ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME I — ANNO XXI

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ	LIBRERIA FRATELLI DUMOLARD
Borgonuovo, 14.	Corso Vittorio Em., 21.

1894



Milano, 1894 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.



DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

TRENTO E CREMONA.

Appunti storici.

Sommario:

1. Antonio Mazzetti ed il suo libro *Delle antiche relazioni fra Cremona e Trento.*
2. De' Cremonesi che coprirono in Trento dignità ecclesiastiche ne' sec. XIV, XV, XVI — Paolo Crotti — Paolo Somenzi.
3. De' Cremonesi che sostennero uffici pubblici nel Trentino — G. F. Pavarelli, M. Trussi, V. Mainoldi, G. Maggi, P. Barbò, O. Mainoldi, G. Fondulo, podestà di Trento (sec. XVI) — Antonio de' Migli, podestà di Riva (sec. XIV).
4. Teologi cremonesi vissuti a Trento. — Lanfranchino da Cremona (sec. XIII) — Aurelio Ferracci (sec. XVII).
5. Gerardo da Cremona, vescovo di Trento (1223-1232) — Bernardo de Lugaris, cappellano di Riva (1499).
6. Cremonesi intervenuti al Concilio di Trento — G. A. Delfino — Ponzio Politi — Sisto Divizioli-Rena — Giuseppe Olivi — M. G. Vida — Il vescovo d'Alba e la sua duplice dimora a Trento — La villa della Croce d'Oro ed i dialoghi *de republica* — Lettera del Vida ai padri del Concilio (1545) — Francesco Sfondrati — Suoi cenni biografici — Entra in prelatura — Va nunzio a Carlo V (1544) — È fatto arcivescovo d'Amalfi — Torna in Germania (1547) — Sua lettera al cardinal di Trento — È creato cardinale — Sua missione fallita e ritorno in Italia — Eletto

1. A perpetuar la memoria d' un avvenimento, che a que' dì consideravasi ancora come oltremodo degno di ricordo e per una città faustissimo, cioè a dire l' ascensione al seggio episcopale di Cremona di monsignor Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein, il suo concittadino Antonio Mazzetti, storico assai riputato del Trentino, pubblicava nel 1831 qui in Milano un libretto non men erudito che bizzarro, nel quale disponeva quante notizie eragli riuscito d' accumulare intorno alle antiche e moderne relazioni tra la città giacente sulla sinistra riva del Po e quella che s' erge fiera sopra la manca dell' Adige [1]. Libro bizzarro in pari tempo

[1] Di questo libro nel maggio del 1831 uscì alla luce una prima edizione, della quale il titolo suonava così: *Pel fausto ingresso nella diocesi di Cremona di monsignor Vescovo Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein di Trento, già ivi decano della cattedrale. Alcuni cenni storici d' un suo concittadino, con lettere inedite del cardinale Francesco Sfondrati cremonese*, Milano, 1831, dalla tipografia Rivolta, in-8, di pag. 48. Esaurita tosto questa prima

che erudito ho chiamato quel del Mazzetti; nè i lettori cortesi vorranno certo rimproverarmi d'aver mal a proposito adoperato quell'epiteto, quando sapranno ch'esso consta d'un sonetto al nuovo vescovo...... sissignori, d'un sonetto, ne' quattordici versi del quale sono costipati con uno sforzo, che non diremo davvero poetico, gli accenni sommari a tutti que' fatti, i quali riannodano in qualche guisa alla storia di Trento quella della città lombarda. Gli accenni, più che laconici, come è naturale, del sonetto vengono però fortunatamente dichiarati in altrettante note quanti sono press'a poco i versi; e le note di varia lunghezza formano così non solo la parte maggiore, ma la sostanziale del volume. Il quale ci offre per tal modo lo spettacolo, non posso dir del tutto inconsueto, ma singolare in quanto è voluto, di un'opera, in cui quello che dovrebbe aver capitale importanza, cioè il testo, non ne possiede veruna; mentre il commentario ne usurpa arditamente le veci.

Leggendo il libro del buon Presidente mi si è offerta più e più volte l'occasione di avvertire come fra le copiose notizie da lui racimolate con amorosa diligenza da documenti inediti o malnoti, alcune potessero facilmente essere accresciute o integrate da chi possedesse qualche maggior cognizione di storia cremonese; altre avessero bisogno di modificazioni o di correzioni; altre in-

tiratura, forse ristretta ad un numero limitatissimo d'esemplari, e perciò eccessivamente rara (a me infatti non è riuscito vederla mai); il Mazzetti, spronato anche dalle lodi, di cui erangli stati larghi gli amici ed in privato ed in pubblico, come ne dà prova l'articolo inserito nella *Biblioteca Italiana* di que' mesi (a. XVI, Aprile, Maggio e Giugno 1831, Appendice, P. II, p. 95 e seg.), diè tosto mano ad una ristampa della sua operetta, che comparve accresciuta nell'agosto dell'anno medesimo. Ed eccone le note bibliografiche: *Pel solenne ingresso — nella Diocesi di Cremona — di Monsignor Vescovo — Carlo Emmanuele Sardagna — de Hohenstein da Trento — Cenni storici — sulle antiche relazioni fra queste due città — con lettere inedite — del cardinale — Francesco Sfondrati cremonese.* — Seconda edizione accresciuta. — Milano, dalla Tipografia Rivolta — MDCCCXXXI, in-8, pagg. 261, più due non numerate, in cui è stampato l'« Indice de' Tempi ». Nelle nostre osservazioni noi citerem sempre questa edizione.

fine dovessero come di sospetta provenienza e di dubbia autenticità esser poste, almeno per ora, in quarantena. E stendendo, man mano che me ne capitava l'opportunità, qualche noterella, mi son trovato avere alla fine fra le mani il gruzzolo d'appunti, ch'or presento ai lettori dell'*Archivio*, dopo aver ancor io ad imitazione del Mazzetti raccolto qua e là qualche documento curioso ed ignoto allo scopo di rendere un po' più attraente la mia povera offerta ([1]).

([1]) Il nome di Antonio Mazzetti, che, nato in Trento da poveri genitori il 5 marzo 1784, riuscì col solo appoggio d'un acuto ingegno e d'una indomita costanza a raggiungere i più alti gradi della magistratura e morì a Milano il 21 novembre 1841 nella dignità di Presidente dell'I. R. Tribunale d'Appello generale del regno Lombardo-Veneto, Consiglier Aulico, Barone, ecc., è troppo noto, perchè noi ci indugiamo ad illustrarlo; paghi di rinviare i lettori alla diligente vita che ne dettò il barone Alberto d'Altenburger per la *Biografia degli Italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, edita a cura di E. De Tipaldo, t. X, p. 19-35, Venezia, Cecchini, 1845. Come si sa, uno de' maggiori diritti che il Mazzetti possegga alla riconoscenza de' suoi concittadini e in genere degli studiosi, sta nell'aver egli legato morendo alla sua città natale la splendida collezione di libri, manoscritti e documenti concernenti il Trentino, formata per lunghi anni con amorosa sollecitudine (Cfr. *Archivio Storico Italiano*, Appendice, t. I, Firenze, 1842-1844, p. 4). Rispetto a Monsignor Sardagna, che del Mazzetti era congiunto (costui aveva infatti sposata una Lucia Sardagna de Hohenstein nel 1810) ben poco si può dire. Egli resse con zelo la diocesi cremonese per cinque anni; ma al termine di essi, bramoso di dedicarsi tutto a vita di spirito, rassegnò il vescovado. Spiacque ai Cremonesi la sua risoluzione; ed interpreti dell'« universal compianto » uscirono nel 1836 in luce pe' torchi del Manini due sonetti di Francesco Benza, de' quali ci piace qui riferire il primo:

Nell'universal compianto di Cremona per la rinunzia
alla sede vescovile dell'amatissimo suo pastore
Carlo Emmanuele Sardagna.

SONETTO.

Bella umiltà, d'ogni virtù regina,
Perchè ne spogli d'un pastor sì degno,
Che tutte, scorto dalla man divina,
Le vie ci addita del celeste regno?

2. La prima nota adunque del sonetto mazzettiano ([1]) ricorda i nomi di quei cremonesi che sia in Trento sia in altri luoghi della provincia conseguirono dignità ecclesiastiche come canonici ovvero decani. Ed a proposito di essi io non trovo da fare se non una sola osservazione ; e questa è che, mentre della esistenza in Cremona di una famiglia Turchi ([2]), da cui Trento ebbe un decano sulla fine del secolo XII in Arnoldo, e Città d'Arco dei canonici nel secolo seguente, rinvengo qualche ricordo, non mi avvenne invece mai di ritrovare notizia o per lo meno menzione nè degli *Opinami*, nè dei *Ballisti*, ai quali sarebbero appartenuti un Antonio nel 1436, un Giovanni ed un Albertino nel 1396 e nel 1444. Convien credere pertanto che costoro fossero di bassa estrazione, se pure

Ei per rara pietade, ei per dottrina
 Dell' ovile di Cristo alto sostegno;
 E fia che, mentre il suo valor più affina,
 Fugga l' agone e sprezzi il nobil segno?
— Io del ciel — sento dirmi — i cenni adempio.
 Compie un' impresa di virtù superna
 Chi lascia il soglio ed umil chiostro elegge.
Vincerà gli anni il memorando esempio;
 E dell' almo Pastor la fama eterna
 Vivrà nel cor del suo diletto gregge.

Il virtuoso prelato ritirossi a convivere colla religiosa famiglia de' Chierici Regolari della Somasca e presso di loro finì la sua vita.

([1]) P. 7-10.

([2]) Da quanto scrive più innanzi il M. (p. 146 e seg.) par da dedurre che un ramo, se non l' intiera famiglia, dei Turchi cremonesi si fosse stabilito in Trento fin dal XII secolo. I Turchi rimasti in Cremona non ebbero mai, come i loro parenti espatriati, titolo nobiliare, nè trovaron luogo fra le famiglie decurionali, nè hanno dato alla patria uomini illustri, ad eccezione di quel Tommaso, che, nato da genitori « onestissimi » (è questo il solo elogio che ne fanno i di lui biografi), entrò nell' ordine domenicano nel 1610 e diè sì chiare prove di dottrina e d' ingegno da esser nel 1638 chiamato ad insegnar metafisica nell' Università di Padova. Eletto da Urbano VIII nel 1643 Procurator Generale del suo ordine, fu costretto ad

non è da supporre che i lor nomi uscissero o guasti o mal interpretati dai documenti, donde il Mazzetti li ricavò ([1]).

Fra gli arcidiaconi della Cattedrale di Trento il M. ne rinvenne due cremonesi : Paolo Crotti e Paolo Somenzi. Di quest' ultimo, che il M. ci dice esser stato chierico familiare di Clemente VII, ed investito per singolar raccomandazione dell' imperatore Massimiliano di non pochi beneficî nel vescovado trentino, non serbano ricordo gli scrittori nostri ([2]). Ben noto è invece il primo. Pietro

abbandonare la cattedra, su cui non risalì più, giacchè nel 1644 divenne Generale dell'Ordine stesso. Morì, di cinquantaquattro anni circa, nel 1649. Copiose notizie su di lui si trovano, oltre che presso gli scrittori Domenicani, in Arisi, *Cremona literata*, t. III, pag. 308 e seg.; Domaneschi, *De rebus Coenobii Cremonens. Ord. Praedicat.*, Cremona, Ricchini, 1767, p. 254 e seg.; e sopratutto Vairani, *Cremonens. Monum. Romae extantia*, Romae, G. Salamoni, MDCCLXXVIII, p. 161 e seg., ove è riportato il ritratto del Turchi e l' iscrizione, che si leggeva in suo onore nell' ora distrutto convento di S. Domenico in Cremona.

([1]) Un' iscrizione esistente nella chiesa di S. Carlo in Cremona ricorda un *Vincenzo de Balestris*, morto nel 1633 (cfr. Vairani, *Inscript. Crem. universae*, Cremonae, L. Manini, MDCCXCVI, n. 771); ed in Cremona vive tuttavia una famiglia Balestreri, alla quale appartenne quel Giovanni (*Iohannes Balistarius*), che sul cader del secolo XIV e sui primi del seguente tenne scuola di grammatica in Cremona ed in Perugia, dove fra i suoi allievi contò Flavio Biondo (v. Arisi, o c., t. I, pag. 223). Forse coi Balestri o coi Balestreri (che dovrebbero essere una sola e medesima casata) furon congiunti i due cremonesi ricordati dal Mazzetti.

([2]) La famiglia Somenzi però era assai antica in Cremona e diede alla patria alcuni uomini non oscuri. Lasciando da parte quel Giovan Paolo Somenzi, chirurgo espertissimo, dotto di ebraico, di greco e di latino, che sarebbe nato nel 1331, giacchè della sua esistenza non abbiamo altra testimonianza che un' iscrizione conservata dal Bressiani (cfr. Vairani, *Inscr.*, n. 2041), possiamo ricordare quel *Magister Petrus de Somentiis*, che nel 1509, secondo afferma D. Bordigallo nel suo inedito *Disignum urbis Cremonae* (Cod. Ponzoni, 36, f. 11 r.), era uno de' *lectores publici et solemnes in humanitatis studiis*, ed abitava nella parrocchia di S. Vito (ibid. f. 14 r.): Giacomo Somenzi, priore della chiesa di S. Silvestro, che nel 1512 vi fece colorire degli affreschi a sue spese (Vairani, o. c., n. 1948) e finalmente quel Tommaso di Andrea Somenzi, oratore, medico e poeta, morto nel 1586, di cui l'Arisi fa sì gran lodi (o. c., t. II, p. 341).

Paolo, come vuole l'Arisi, o Paolo, come lo dice il M., de' Crotti, famiglia nobile ed antichissima. Il Crotti, oltrechè accolito di Sisto IV, fu canonico di Cremona, di Bologna e di Trento. Non mi risulta donde il M. abbia tratta la notizia che egli visse qual maggiordomo presso il Cardinale della Rovere; a me consterebbe invece che tale ufficio, unitamente a quello di segretario, il Crotti lo tenne presso il Cardinale di S. Sisto, lo spagnuolo Pietro de Ferretis, la morte del quale, avvenuta nel 1478, deplorò con un' orazione funebre, che, a quanto sembra, è, se non il solo, un de' pochissimi tra i suoi scritti a noi conservati (1).

(1) Dice del Crotti il M. che a Trento dettò varie opere (p. 10); ma non aggiunge verbo che illustri sì vaghe indicazioni. Non è del resto più esplicito l'Arisi, il quale consacrando una pagina della sua *Cremona literata* (t. I, p. 339) al Crotti, scrive: *Malo quidem fato* [*ejus opera*] *deperdita vel ad nos non delata.* Aggiunge però che A. Cotta gli aveva dato avviso come in Ambrosiana esistesse la sopraricordata orazione in morte del Cardinale, che egli chiama *de Ferricis,* ai cui servigi stava il Crotti. Può essere che tale notizia sia stata data dal Cotta all'Arisi; osservo però che essa si trova anche in una lettera del Muratori al letterato cremonese (v. *Lettere di A. L. Muratori a F. Arisi*, edite da A. Ceruti in *Miscell. di Storia Italiana*, t. XVIII, p. 191) dell' 11 aprile 1697, espressa in questa guisa: « Abbiamo in questa « biblioteca ms. una orazione di un Cremonese; l' iscrizione è questa: « Quae sequuntur scripta sunt per Petrum Paulum de Crotis reverendissimi « s. memoriae dom. Petri Ferreti tituli S. Sixti presbyteri Cardinalis et epi- « scopi Fucason. dom. magistrum et secretarium in eius funere ». In fine: « Paulus de Crotis, canonicus cremonensis sedis apostolice acolitus numera- « rius ob integram fidem devotum grata memor. clientelam perpetue moe- « rens ac lugens ». Ma neppur il Muratori avvertì che la copia dell'orazione funebre del Crotti contenuta nel cod. Ambrosiano. P. 151 inf., deve probabilmente ritenersi esemplata sopra una rara stampa romana del sec. XV, la quale ci offre insieme alla commemorazione del cardinale di S. Sisto scritta dal Crotti quella pure del frate minore Lodovico da Imola, di cui l' Ambrosiana stessa possiede due esemplari (S. QQ. I, 3, n. 14, S. QQ. II. 41, n. 35) ed un terzo la Magliabechiana Cfr. F. Fossius, *Catalogus codicum saec. XV impressorum qui in publica Biblioth. Magliabech. Florentiae asservantur,* t. II, Florentiae, MDCCXCIV, c. 9. Di mano del Crotti, che lo scrisse in Bologna nel 1461, è poi un codice di Pomponio Mela, oggi conservato in Vaticana (Fondo Ottoboni 1808). Cfr. *Pomp. Melae de chorogr. libri tres,* ed. G. Parthey, Berolini, 1867, p. XVI.

3. Enumerati così i cremonesi, che ottennero nel Trentino dignità ecclesiastiche, il M. ricorda quelli che vi sostennero invece ufficî civili; ed innanzi a tutti Gian Francesco Pavarelli e Mainardo Trussi, i quali furono podestà di Trento, l'uno nel 1626, l'altro del 1640. Che il primo sia stato cremonese ne son certo per altre prove; ma altrettanto non posso dire del secondo, sul quale tacciono i nostri scrittori (1). E poco più che il nudo nome rimane di Vincenzo Mainoldi, che resse nel 1586 la pretura roveretana (2)

(1) Secondo l'Arisi, *Spectabiles causarum patronos ex inclyto Cremonensi collegio recensit.*, ecc., Placentiae, typ. I. Bazachii (s. a., ma 1697), il Pavarelli fu ascritto al collegio dei dottori nel 1617 (p. 46). Nel 1578 era però già fra i decurioni della città sua, poichè come tale lo trovo ricordato nel *Catalogus nobilium, magnificorum et illustrium dd. Decurionum civitatis Cremonae anni MDLXXVIII,* premesso alla nuova edizione, che in quell'anno fu fatta dal tipografo Cristoforo Dragoni degli *Statuta Civitatis Cremonae.* Ecco l'indicazione dell'elenco: *D. Joannes Pavarellus f. q. D. Alexandri viciniae maiori, burgi S. Stephani, P. S. Laurentii.* In quanto a Mainardo Trussi non si può a tutto rigore chiamarlo cremonese, poichè la famiglia dalla quale ei discendeva, era originaria di Castelleone e di là passata a Milano. Quello stravagante ingegno di Clemente Fiammeno, castellonese e parroco della cattedrale di Cremona, ricorda Mainardo nella sua *Castellonea* (in Cremona, MDCXXXVI, per Francesco Bertolotti, p. 173) e lo dice « dottore di grande ingegno ». Ma assai più a lungo si compiace di discorrere del padre di Mainardo, cioè Trusso, che era stato eletto senatore nel 1607 e, morendo nel 1621, volle da Milano esser trasportato in patria, dove fu sepolto nella Cappella Maggiore di Santa Maria della Misericordia (O. Landi, *Senat. Mediol.* l. VI, p. 212, Arisi, *Crem. lit.* t. III, p. 316). Il Fiammeni riporta anche l'epitafio, posto sulla tomba di Trusso, dettovi fra altro nel gergo enfatico del tempo *trux thrax in truces thraces homines*; ed aggiunge: « La famiglia Trussa è antica et hora molto risplendente nella Germania, dove pochi anni sono vivea ancora Ghirardo Truchses Arcivescovo di Colonia ». V. anche p. 169, p. 226, ecc. Un sonetto di Trusso in elogio delle storie del Cavitelli si legge in fronte a quest'opera (L. Cavitelli, *Ann. Cremonae,* p. 7 t.). Mainardo fu anche per due volte podestà di Rovereto.

(2) Di lui tace l'Arisi nei *Caus. Patr.*; ma il Bressiani, *Collegio dei Dottori della città di Cremona,* ecc. (Cremona, G. P. Zanni, 1652), afferma che entrò a far parte del collegio nel 1573. Del 1582 fu eletto a principe dell'Accademia *degli Animosi,* da poco sorta in Cremona (Arisi, *Crem. liter.*, t. II, p. 259). Un'iscrizione, che esisteva « nella sacristia minore della Chiesa

e di Giulio Maggi e di Paolo Barbò, che nel 1605 e nel 1626 tennero la medesima carica [1]. Chiaro al contrario, sebbene il M. non lo avvertisse, il nome di Orazio Mainoldi, podestà di Rovereto nel 1586, che fu figlio di Giovanbattista e di Partenia Gallarati, gentildonna ai suoi dì famosa in patria e fuori per la molta dottrina ed il vivace ingegno, che la resero cara al Vida, a G. F. Quinziano Stoa, a Giulio Salerno, a Marcello Palonio [2], e fratello di Giacomo, il quale fu presidente del Senato di Milano. Orazio sostenne così in Cremona come in altre città della penisola varie magistrature; fu podestà di Ravenna e capitano di giustizia per quattr'anni a Milano. Eletto senatore nel 1623 andò l'anno seguente

Cathedrale dalla parte sinistra dell' altare », raccolta dal Bressiani (l. c.) e sfuggita al Vairani, ricordava come, essendo con altri prefetto della fabbrica del Duomo, il Mainoldi nel 1605 avesse condotto a termine la trasformazione in sacristia di una cappella dedicata a S. Benedetto. Cfr. l' iscrizione 199 della raccolta Vairani. A queste notizie aggiunge il Bressiani: « Da « Ferdinando Arciduca d'Austria fu eletto Podestà di Rovereto nel Tirolo. « servì anco in alcune ambascerie l' istesso Arciduca con molto suo honore ».

(1) La famiglia a cui appartenne Giulio Maggi era delle più antiche e delle più illustri in Cremona. Egli però non ha lasciato di sé altre memorie che quelle della Pretura sostenuta. Era entrato nel collegio dei Dottori nel 1594. Ved. Bressiani, o. c., pag. 73. Paolo Antonio Barbò, di stirpe nobilissima, (ved. Lancetti, *Biografia Cremonese*, Milano, Borsani, 1819, t. II, p. 77), nato da Pietro, fu de' Giureconsulti nel 1623. Dopo aver esercitato due anni la pretura, tornò in patria, dove fu fatto Decurione. Morì nel 1641 e fu sepolto nella chiesa di S. Imerio de' Carmelitani Scalzi. Dice di lui il Bressiani (o. c., p. 76) che « nell'Avvocare fu ottimo ».

(2) Alcune notizie su di lei in Arisi, *Crem. lit.*, t. II, p. 256 e seg., che fa ricordo di un codice esistente ai suoi giorni nella biblioteca Mainoldi, contenente buon numero di lettere latine, dirette da Partenia ad uomini dotti ed a gentildonne del suo tempo. Non ci è noto dove questo ms. sia ora nascosto, ov'esso non debba identificarsi con quello di proprietà del sig. Cattaneo, del quale è fatta menzione nel *Giorn. di Erudiz.*, v. I, p. 289, Firenze, 1889; ma dall' indice datone dall' Arisi risulta con certezza che era diverso da un codicetto autografo di Partenia, che fa parte della raccolta Ponzoni custodita presso la biblioteca governativa di Cremona, da chi scrive minutamente illustrato nel già citato *Giorn. di Erudiz.*, v. II, p. 66 e seg.

come podestà a Pavia; ma quivi colpito da morbo letale finì i suoi giorni ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Agostino (1).

Non ignoto del tutto è pure il nome di Girolamo Fondulo, il quale conseguì per il biennio 1596-97 la podesteria trentina (2).

Tra i Cremonesi che coprirono il medesimo ufficio in Riva di Trento, il M. rammenta un Antonio « de Millio », il quale colà si trovava nel 1393; ma a quest' indicazione null'altro sa aggiungere. Stimo non ingannarmi, proponendo di riconoscere nel podestà di Riva il giureconsulto Antonio de' Migli, il quale nel 1390 era general capitano di Cividale e di Feltro per G. G. Visconti (3), e del 1405 in qualità di « procuratore e sindaco a tal effetto « e a altri negotii del generoso sig. Duca di Milano Gioan Maria » ricevette dal podestà di Bergamo e trasmise a Lionello Visconti, figlio naturale di Bernabò, gli emblemi del dominio di quella città, che il duca di Milano cedeva in feudo al cugino suo Mastino (4). Il Migli rimase servitor fedele del Duca anche in appresso; e dal 1409 al 1412 tenne in Milano la presidenza dell' ufficio sopra le vettovaglie (5). Gli altri cremonesi, che ne' secoli XIV, XV, XVI

(1) Arisi, *Crem. lit.*, t. III, p. 107. Intorno ad Orazio si hanno notizie nell' inedita scrittura di Giacomo Mainoldi, composta nel 1659 ed intitolata: *Della Famiglia Mainolda di Cremona, sua nobiltà, honori, virtù et prerogative*, ecc., di cui una copia era recentemente posseduta dal marchese Ferrajoli e della quale altro esemplare si conserva pure nell' Archivio di casa Sommi; cfr. G. Sommi-Picenardi, *La Famiglia Sommi*, Venezia, 1893, tav. XV.

(2) Cfr. Arisi, o. c., t. II, p. 141.

(3) Cfr. G. Piloni, *Historia di Belluno*, Venetia, MDCVII, p. 185; l'Arisi a torto fa del nostro un podestà di Belluno.

(4) La cerimonia è descritta minutamente dal cronista bergamasco Castello Castelli, testimone oculare. Cfr. G. Finazzi, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo, cronaca di C. Castelli*, Bergamo, Colombo, 1870, p. 176 e seg.

(5) Cfr. Arisi, o. c., t. I, p. 182. Era probabilmente un congiunto d'Antonio quell'Ambrogio « de Miliis », che fu verso il medesimo tempo segretario di Luigi duca d'Orléans e sostenne dispute letterarie con due de' più illustri eruditi che allora in Francia vivessero, Jean de Montreuil e Nicholas de Clamengis: v. A. Thomas, *De Joannis de Monsterolio vita et operibus*, Parisiis, 1883, p. 53. Vero è che Ambrogio è detto dai contemporanei « mediolanensis »; ma l'equivoco potea facilmente sorgere, trattandosi d'un cremonese suddito del signor di Milano.

coprirono a Riva od in Arco le cariche di podestà o di « massari », non essendo ricordati nei documenti allegati dal M. se non col nome del loro luogo d'origine sfuggono alle mie ricerche ([1]).

4. Nella nota quarta il M. passa a ricordare i « teologi » dati da Cremona a Trento; ma la messe gli riesce assai scarsa. All'infuori di un Fra Lanfranchino da Cremona, che nel 1295 era lettore dei predicatori presso Trento, e del quale gli annali patrî non hanno serbato memoria, il M. non trova infatti da ricordare se non Aurelio Ferracci, guardiano de' Minori Conventuali in Trento e Teologo nel 1659 all'incirca di quel Principe-Vescovo, il Cardinale Ernesto de Harrach. Oltrechè una orazione funebre per il Cardinale Madruzzi ed una descrizione delle esequie celebrate in di lui onore addì 22 Dicembre 1658, il Ferracci diè alle stampe nel 1666 un panegirico per festeggiare l'ingresso nel vescovado del Cardinale de Harrach. Riferiamo qui il titolo di questa composizione, giacchè il M. non solo lo passa sotto silenzio, ma pare anzi inclinato a credere che il Ferracci publicasse due distinte scritture: uno panegirico, cioè, ed una descrizione dell'ingresso del nuovo Principe; mentre si tratta in realtà d'una sola, dettata secondo era naturale, nel tronfio stile del tempo: *Il sacro Gerione, Divoto panegirico detto nella Chiesa Cattedrale nel giorno del primo ingresso dell'Em.mo e Rev.mo signor Cardinale, Ernesto Adalberto Conte d'Harrach, Arcivescovo di Praga etc. nel suo vescovado e Principato di Trento, aggiuntovi il pomposo incontro fatto all'Eminenza Sua da questa Città.* Trento, Zanetti, 1666 ([2]).

5. La sesta nota, lunghissima ([3]), costituisce una delle parti più importanti del libro che esaminiamo, perchè il M., narrando in

([1]) Essi sono un Galvano di Cremona, che fu vicario (del Podestà?) in Riva del 1265; e tra i Massari un Evangelista (1484) ed un ser Luigi di ser Evangelista (1515, 1520), forse figlio del precedente. Il Giovanni *de Pontevicis de Cremona*, che vien detto *generalis vicarius Archi* del 1446, piuttosto che di Cremona sarà a credersi originario di Pontevico, grossa terra del cremonese.

([2]) Cfr. Arisi, o. c., t. III. p. 21.

([3]) Da p. 14 a p. 62.

essa colla scorta di documenti inediti, la vita di Gerardo da Cremona, vescovo di Trento dal 1223 al 1232 circa, ne tolse occasione ad illustrare un periodo assai intricato ed oscuro della storia trentina ed a mettere in più chiara luce i limiti, dentro i quali si racchiudeva sui primi del sec. XIII il dominio e la giurisdizione dei Principi di Trento. Siccome questo diligente studio del M. esce dal breve campo delle mie indagini, così mi restringerò ad osservare che devesi giudicar molto incerta l'affermazione di un nostro scrittore, secondo la quale Gerardo sarebbe disceso dalla famiglia cremonese degli Oscasali (1). Nè il documento dal Mazzetti publicato a conferma di tale asserzione, è, come vedremo più innanzi, di tal natura da rinvigorire l'autorità del Bressiani, poichè esso devesi assai probabilmente rigettare quale grossolana e recente impostura.

Dopo Gerardo niun altro cremonese salì più alla dignità di Principe-Vescovo in Trento (2): ed il M. non trova da ricordare che pochi ed ignoti ecclesiastici, i quali esercitarono la loro evangelica missione nella diocesi trentina. Noto fra costoro, dei quali spesso non ci sono nemmeno serbati i cognomi, un Bernardo de Lugaris, capellano di Riva nel 1499 (3), che certo dovett' esser congiunto da vincoli di parentela a quel Nicolò, che fioriva allora in Cremona, maestro di grammatica fra i primi della sua patria, non mediocre erudito e poeta (4).

(1) Così dice FR. BRESSIANI nelle *Rose e Viole dell' inclita città di Cremona*; ma troppo nota a quanti si occuparono di storia cremonese è la dabbenaggine e la credulità di questo scrittore, perchè si possa dargli molta fede. L'ARISI stesso (*Crem. lit.*, t. I, p. 106) mostrò di non esser troppo persuaso di questa parentela di Gerardo.

(2) Anche Trieste ebbe sui primi del sec. XIV un vescovo cremonese in *Rodolfo Pedrezzano*: cfr. GAMS, *Set. episcop. Eccl. Cathol.*, p. 319 ed APORTI, *Mem. di Stor. Eccl. Crem.*, Cremona, Manini, 1835, v. I, p. 205.

(3) P. 64.

(4) Ved. ARISI, o. c., t. I, p. 357. Il Lugari, che curò la stampa del *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca, data in luce a Cremona da Bernardino de Misinti nel 1492, e qualche altra rara edizione, non ha lasciato scritti, che ci diano prova del suo valore, dai contemporanei giudicato gran-

6. Non meno importante della precedente è la nota settima, nella quale il M. discorre di quei cremonesi che presero parte al Concilio di Trento. Di alcuni fra essi però lo scrittor trentino si è sbrigato con poche parole; sicchè non sarà inutile raccogliere qui altri particolari intorno alla lor vita ed alla parte che sostennero così in quella come in altre circostanze.

Degno così di ricordo è Giovanni Antonio Delfino, che, nato da Marco il 25 febbraio 1506, in Romperzagno ([1]), entrò giovanetto nell'ordine dei Minori Conventuali di Casalmaggiore: studiò prima a Cremona, poi a Bologna, dove prese stanza e conseguì tanta reputazione da esservi chiamato a insegnarvi metafisica nel 1553 ([2]). A Trento egli andò come padre provinciale del suo ordine per Bologna, ma sopratutto perchè si faceva gran conto della sua scienza teologica, della quale lasciò a testimonianza moltissime opere ([3]). Nel 1550 per la morte di Giovan Antonio Cerviense fu eletto Vicario Generale dell' ordine: ma non tenne a lungo l' ufficio, giacchè la morte lo colse il 15 settembre dell' anno seguente ([4]).

dissimo. La sua morte, avvenuta l' 8 gennaio 1515, fu pianta dal Gaetani, altro umanista cremonese, di cui forse ci avverrà di parlare più a lungo in questo *Archivio*, in una orazione, ancora inedita, e con un'altra da Gio. Giacomo Crotti, suo scolaro, che la diede poi in luce a Pavia, dov'era podestà, nel 1518 per i tipi di Giacobbe da Borgofranco. L' opuscolo di 8 fogli, in caratteri gotici, è di una straordinaria rarità. Sulla tomba del Lugari furono incisi i seguenti versi, dovuti al Gaetani (ved. VAIRANI, *Inscr.*, n. 1300):

Musarum antistes carpsit quod delphica laurus
Ad sublime poli facunda fronde cacumen,
Nicolaus situs est hic *Lucarus*: ardua Cirrhae
Muta silent, stat desolatus Apollo.

([1]) Altri lo voglion nato a Pomponesco (ved. ARISI, o. c., t. II, p. 240 e seg.) ed altri ancora a Casalmaggiore.

([2]) G. N. PASQUALI ALIDOSI, *Li dottori forestieri, che in Bologna hanno letto teologia, filosofia*, ecc., Bologna, MDCXXIII, p. 44.

([3]) Cfr. PASQUALI ALIDOSI, o. c., p. 86.

([4]) Fu seppellito in S. Francesco; il PASQUALI ALIDOSI, o. c., p. 44 ne riferisce l'epigrafe mortuaria.

All'ordine carmelitano appartenne invece Ponzio Politi, che fu assai versato non meno nelle discipline teologiche e filosofiche che nelle scienze mediche. Dagli atti del Concilio citati dal M. sembra che egli fosse ministro dell' ordine a Padova. Certo si è che in appresso fu provinciale di Milano; alla sua morte, avvenuta quand' egli era in età ancor vigorosa, il 2 maggio 1550, fu sepolto nella Chiesa dei Carmelitani di Melzo. Niuno dei suoi molti scritti par sia giunto sino a noi (1).

Non meno degni di ricordo di questi sono altri due cremonesi, de' quali il M. fa breve cenno, il Dovizioli e l' Olivi. Sisto Dovizioli-Rena, canonico regolare ed abate di S. Bartolomeo di Pistoja, rappresentò nel Concilio di Trento il suo ordine e della sua missione seppe disimpegnarsi con non poca lode. Narra il Mazzetti, giovandosi di una inedita lettera, scritta il 4 dicembre 1561 al Cardinal Cornaro da Muzio Calini, arcivescovo di Zara, che al Dovizioli i padri del Concilio affidarono l' incarico di pronunciare un sermone intorno alla bolla del S. Giubileo in que' giorni pubblicata (2). A complemento di questa notizia possiamo aggiungere che tanto questa orazione, intitolata *De publicatione Iubilaei*, quanto un' altra, recitata pure dal Dovizioli dinanzi al Concilio, *De solemnitate omnium sanctorum*, furono alquanto tempo dopo da lui date alla luce in Mantova. Pio V lo elesse nel 1570 vescovo di Carinola: morì cinque anni appresso in tarda età (3).

Giuseppe Olivi andò a Trento come segretario del Lippomani, vescovo di Verona. Morto il suo signore, di cui era stato compagno anche nella nunziatura di Polonia, fu chiamato a Roma dal cardinale Ghislieri, poi Pio V, che lo assunse al medesimo ufficio. Richiamato quindi in patria dal vescovo Nicolò Sfondrati, ebbe dal futuro pontefice la prevostura della chiesa di S. Michele

(1) Ved. ARISI, o. c., t. II, p. 161.

(2) P. 66.

(3) Ved. ARISI, o. c., t. II, p. 324; UGHELLI, *Ital. sacr.* (ed. Coleti), t. VI, c. 471. Quest' ultimo storpia però il cognome del nostro, chiamandolo *Diutiolius*; il quale errore è passato anche nel GAMS, *Series episcop. Eccl. Cathol.*, p. 870.

e resse, come vicario, tutti i monasteri della città. « Fu religioso nobile e di riguardevoli costumi e di belle lettere » (1): morì nel 1589 (2).

Ma fra quanti cremonesi presero parte al concilio, due in singolar guisa parvero, ed a buon dritto, degni di attenzione al M., che intorno alla loro dimora in Trento raccolse varî ignoti e notevoli particolari: M. G. Vida e F. Sfondrati. Per ciò che riguarda però il primo, è avvenuto al M. di cadere in alcuni errori, i quali hanno prodotta una confusione, che sarà opportuno togliere di mezzo.

Pare infatti credere il M. che, allorquando il Vida si recò la prima volta a Trento nel maggio 1545, egli andasse ad abitare una villa suburbana, offertagli dal cardinal Madruzzi, che aveva per lui molta stima e pari amicizia. Ora io nego che questo accadesse nel 1545 (3), giacchè il Vida non si trattenne in Trento se non pochi mesi; scorsi i quali, accorgendosi come a cagione delle difficoltà senza tregua risorgenti, fosse impossibile giungere ad alcuno di quei risultati che egli ardentemente desiderava, se ne partì, non già per ritornare ad Alba, come scrive il M.; bensì per ricondursi in patria, donde erasi mosso e dove rimase fino alla primavera del 1547 (4). Nel marzo di tale anno si restituì infatti a Trento e

(1) Così il MERULA, *Santuario di Cremona*, Cremona, 1627, p. 260. Pare lasciasse un volume di orazioni, lettere ed opuscoli teologici, ora scomparsi. Un suo epigramma in lode degli *Annales Cremonenses* di L. CAVITELLI trovasi impresso nell' edizione cremonese di quest' opera, Cremona, Dragoni, 1588, p. 3. Il cod. Vaticano 3498 contiene *Jacobi Olivae Cremonensis, Interpretatio Homiliarum decem S. Iohannis Chrysostomi*: potrebbe forse esserci errore di nome e trattarsi di opera del nostro.

(2) Ved. ARISI, o. c., t. II, p. 320.

(3) Ne abbiamo una prova in quella lettera, che il M. stesso riferisce (p. 66), scritta dal Vida al Card. di Santa Croce in Trento, da Cremona il 14 aprile 1545: « Mando questo mio — scrive il V. — per provedermi di stanza, dove possa ridurmi al Concilio . . . ». Non avrebbe dovuto, mi sembra, il prelato cremonese preoccuparsi dell' alloggio, se già dal Madruzzi gli fosse stato offerto, come infatti gli fu nel 1551.

(4) Cfr. la lettera del Vida a don Ferrando Gonzaga, governatore dello Stato di Milano, data da Cremona il 5 giugno 1546 in A. RONCHINI.

sembra vi si trattenesse allora fino a che il Pontefice deliberò di trasferire il concilio a Bologna ([1]). Allora egli ritornò di nuovo a Cremona, dove dimorò i seguenti due anni ([2]); e quindi, richiamato a Trento il concilio, si decise egli pure a riapparirvi per la terza volta. E fu in questa occasione che dal Madruzzi gli venne concesso di abitare in quella deliziosa sua villa, posta a breve distanza dalla città ([3]), dove in compagnia di dotti e provati amici, quali il Polo, il Priuli, il Flaminio, il Monti, il Cervini, ingannò i tediosi ozî delle lunghe giornate estive, discorrendo all'ombra densissima de' pioppi di quella immaginaria repubblica, della quale più tardi si piacque descrivere i saggi ordinamenti in tre dialoghi pieni di dottrina rivestita della più classica eleganza.

La dimora del poeta cremonese a Trento ha offerto al M. ottima occasione per dare alla luce curiosi particolari intorno alle splendide feste, alle quali il Madruzzi, da gran signore com' egli era,

M. G. Vida, Modena, 1867, p. 3. Che il Vida fosse presente alle sessioni del 3 e dell' 11 marzo 1547 afferma, oltre che il M., il VAIRANI (*Mon. Crem. Romae ext.*, parte II, p. 12), il quale cita l'autografo degli Atti del Concilio esistente a' suoi dì in Castel S. Angelo.

([1]) Ved. S. BISSOLATI, *Le vite di due illustri cremonesi*, Milano, Brigola, 1856, p. 133.

([2]) Nell'aprile del 1548 tornò però e rimase per qualche tempo nella sua Diocesi. Ved. RONCHINI, o. c., p. 15 e anche BISSOLATI, o. c., p. 134.

([3]) Così ne parla il Vida stesso nel libro I, p. 7 dei *Dialogi de Rei Publicae dignitate* (Cremonae, ap. V. Contem, MDLVI): *Venerunt ad me Aloisius Priullus et M. Ant. Flaminius in hortos suburbanos* ad crucem auream, *ubi, tanquam in gratissimo diversorio mihi per aestatem domicilium collocaveram concessu amplissimi inter cardinales patres viri Christofori Madruccii . . . quos ego ubi in topiario opacissimo ante meridianis horis adhuc deambulans excepissem*, etc. Il M. ha voluto indagare qual sia stata fra le tante ville suburbane, che possedeva il Madruzzi, quella cui toccò l'onore d'accogliere nelle sue mura l'autore della *Cristiade*; ed è giunto alla conclusione che si tratti del palazzo, oggi cadente, che sorge fuori di porta S. Croce e che il volgo chiama *delle Albere*. Siccome però il Vida afferma che il luogo ove abitava si conosceva come la *Croce d'oro*, così il M. è indotto a supporre che il Vida, ingannato dal fatto che quel nome era comune alla Porta ed al sobborgo, abbia esteso erroneamente quest'appellazione anche alla villa del Madruzzi.

aveva per abitudine d' invitare i padri raccolti a concilio, affinchè ricreassero gli animi affaticati da gravissime cure. Ma di queste magnificenze, in cui rifioriva tutto il gusto del rinascimento per le pompe e gli spettacoli teatrali, altri sulle vestigia del dotto trentino ha già discorso troppo a lungo, perchè io torni adesso ad accennarle ([1]). Parmi in quella vece più utile dar qui per la prima volta alla luce la nobilissima epistola, che il Vida, ridottosi nell' autunno del 1545 a Cremona, indirizzava ai padri del Concilio, i quali l' avevano sollecitato vivamente a fare pronto ritorno in mezzo a loro ([2]).

Patribus Concilii.

Perfecta re, quam propter, vobis, Patres amplissimi, non inconsultis, istinc discessi, non me longius movebo ab iis regionibus, ut si concilii fores tandem aperientur, vobis istic praesto sim, sicut huc proficiscens me facturum, interposita religione, vobis praecepi; nisi P. Max., cuius auctoritati oportet me obtemperare etiam ante reverti iusserit. Sed vix adduci queo ut tam alienis temporibus omnium gentium ac nationum comitia haberi posse putem; cum Germanis, qui iam pridem a nobis nefaria secessione desciverunt, ita temporibus ferentibus concessum esse audiam,

4 cod. *recepi* . . . . . . *authoritatis*. — 5 cod. *adducti*.

Ma io non vedo ragione di accusar il Vida d' un errore di memoria così grave e preferisco credere che la villa avesse nel Cinquecento il nome di *Croce d' oro*, il quale, caduto col volger dei secoli in dimenticanza, venne sostituito da quello con cui al presente la troviam ricordata. Anche la fonte che ai giorni del Madruzzi diceasi *Giulia*, oggi, ce lo dice il M. stesso (p. 83), senza alcun plausibile motivo ha mutato l' antico nome in quello *delle tre fontane*; perchè dunque non avrebbe incontrata ugual sorte la villa?

(1) Cfr. *Arch. Stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, v. II, p. 185 e seg.

(2) Traggo questa lettera dal ms. già ricordato di Partenia Gallarati (Bibl. Civica *AA*. 8. 18), ov' essa si legge a c. 53 r. Un' altra copia ne esisteva un tempo nella libreria del Conte di Firmian, come si rileverebbe dal Catalogo, che ne fu impresso del 1783, a detta del Robolotti in Bissolati, o. c, p. 184; ma nel volume intitolato *Bibliotheca Firmiana . . . . manuscripta*, Mediolani, MDCCLXXXIII, il Vida non è neppur menzionato.

uti ad idus februar. in Germania conventum celebrent atque inter sese de tota religionis ratione agant [1]; nobis vero istic coactis interim aut, ut hactenus fecimus, omnino cessandum esse, aut, si magis placet comitia auspicari, nihil prorsus de religione tangere interius et ad vivum permitti, nisi levia quaepiam et ludicra parum ad rem spectantia, circumscripte intra spatium et cancellos inter nos disquirere velimus, conciliumque nobis habendum, non utique verum aut sincerum, sed adumbratum tantum ad speciem et ad usurpationem vetustatis; ut sit nobis erepta facultas de rebus seriis, non dico deliberandi, sed etiam loquendi, quae omnis integra atque intacta Germanis a re publica eiectis dirisque omnibus traditis (?) ac praescriptis reservatur. Quod quidem utrumque videtis quam sit alienum ab instituto et more maiorum contraque omnia vetustatis exempla. Non possum equidem, clarissimi patres, dissimulare neque ad vos, ut mea dignitas postulat, non scribere quid circa istud sentiam, quidve audiam post profectionem meam quocumque in quoscumqueve incidi. Ubique de hoc sermo: omnes admirantur atque obloquuntur; boni etiam stomachantur et ingemiscunt. Intelligunt plane omnes ea si concedantur, quam sint parum e re publica eque pont Rom. dignitate; Pauli III praesertim, qui amplissime et magnificentissime, summaque cum laude ante hos annos pontificatum gessit, quique etiam difficilimis temporibus semper in sua quam in alterius potestate esse maluit, nihil abiecte, nihil demisse aut fecit aut dixit unquam, ut ne cogitasse quidem credatur; sed quicquid gessit non ad utilitatem modo, verum etiam ad summam speciem et dignitatem retulit, ut eius omnia plena sint maiestatis et gloriae. Vestrae sunt partes, Patres, ad tantum pontificem de hac re libere praescribere eumque cohortari atque orare hic neu rei publicae neu sibi desit; paucis credat, seipsum audiat, se unum, idest magnitudinem animi sui, in consilium adhibeat, suisque cogitationibus sui ingenii,

10 cod. *agat* — 13 cod. *levis* — 19 cod. *figuris?* — 21 cod. *his* — 22 *non* manca nel cod. — 26 cod. *concedant* .. *aeque* — 31 cod. *credat* . . . *modum*.

[1] Allude, com' io credo, al nuovo colloquio di religione proposto dal conte palatino Federico in Worms ed accettato dall' imperatore, il quale stabilì il 4 agosto 1545 ch' esso dovesse aver luogo un mese innanzi alla nuova dieta da tenersi l' anno seguente in Ratisbona; ed infatti quel colloquio si incominciò in detta città sulla fine del gennaio 1546, e durò interrottamente due mesi; cfr. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia*, Padova, 1881, v. IV, p. 23, p. 55, ecc.

sui iudicii, suique consilii lumen praeferat solitoque animi robore et magnitudine ostendat suam pristinam libertatem atque virtutem. Si concilium temporum iniuria haberi non potest, sed est expectandum quid prius Germani in conventu deliberent, quos potius aequum erat, nobis congregatis, penitus cessare atque ab illo congressu penitus abstineri: nunquam enim ulla memoria uspiam usurpatum fuit, ut, coacto communi omnium gentium ac nationum concilio, ulli provinciae aut nationi privatos conventus agere licuerit; quod toties, cum istic essem, apud vos conquestus sum; si tantae indignitati obviam iri non potest, hanc omnem comitiorum curam ad tempus omnino abiiciendam censeo: pontificesque provinciales ac municipales, qui istuc evocati diutius incerta spe et vana expectatione pendentes mecum cessarunt cessantque etiam nunc et ociantur feriati, legibus tandem et religione solutos in provincias ac municipia ad suam quemque ecclesiam, ad fidei suae commissos populos dimittendos. Sunt enim pastores populorum, nec eos aequum est tam diu nulla causa abesse a gregibus suis; cumque iidem Ecclesiarum sponsi dicantur, haud eos fas est a suis sponsis secubare; cuius rei utinam iam multos annos habita fuisset a nostris ratio, ut, inquam, pontifices, lectissimi viri, in suis dioecesibus domicilium haberent! Nunc proculdubio haud tantum laboraremus. Quid, obsecro, ultra expectandum? Quid a nobis praetermissum eorum quae nos agere oportebat? Postularunt rei publicae principes gentibus ut concilium indiceretur; indictum est: indictum est, inquam, in foribus Germaniae, loco magis adversariis quam nobis tuto ac commodo: vos Pont. Max (quos tris quaeso viros!) a suo latere legatos Tridentum misit [1]; tot pontifices, optimos viros, ex omnibus gentibus ac nationibus ad iustum numerum coegit; invitavit non modo principes, idest Caesarem ipsum caeterosque reges, tetrarchas ac dynastas, verum etiam adversariis ipsis huc veniendi potestatem fecit; eos modis omnibus allicere conatus est; illi vero hucusque continuerunt se in ultima Germania, nec audent prodire in aciem et discrimen fugiuntque omnino congressum nostrum, quem se tantopere cupere modo prae se ferebant, neque ullo pacto elici possunt. Omnes moras interponunt, novis quotidie nos dilationibus et comperendinationibus frustrantur seque etiam con-

41 cod. omette *ab* e dà *abstinere*. — 58 *ut* manca nel cod. — 62 codice *cogit* — 64 *modis* manca nel cod. — 68 cod. *interponent*.

(1) I cardinali Gianmaria Del Monte, Marcello Cervini e Reginaldo Polo.

gressuros tandem ingenue et palam negant. Sunt istaec plane illustria, non modo in luce Italiae, sed etiam in oculis et auribus ipsius Germaniae magnoque totius orbis theatro spectatissima, ut parietes ipsi ubique loqui videantur; ut nullae literae, nulla monimenta, nulla vetustas possit unquam gentium obmutescere.

Porro duo sunt praecipua, quae nos ad concilium habendum impellere videbantur, de quibusve in primis nobis agendum erat: alterum sane ad religionem pertinet, alterum ad mores: utrumque sine tanto conventu Pontifex Max. curare potest sua potestate, qua proxime ad divos immortales accedit quave nihil in terris maius inveniri potest aut cogitari. Quippe quae spectant ad religionem non modo iam sunt omnium opinione confirmata, verum etiam tot saeculorum consensione et conspiratione toto terrarum orbe consecrata: ea nimirum maiores nostri, sapientissimi ac sanctissimi viri, certo numine divinitus afflati, in conciliis identidem quaesita atque in eamdem semper sententiam iudicata, de publicis execrationibus atque inexpiabili religione sanxerunt, ut ne transversum ungue fas sit ab eorum placitis ac sententia discedere. Qui igitur seorsum ab iis sentiunt prava sentire denuo Pontificis Max auctoritate denuntientur iterumque, si opus sit, a re publica eiiciantur, christiana civitate et communione mulctati. Eo loci ventum est, ut tanto malo humanis opibus nihil ultra mederi queamus: possumus tantum illos dolere in hanc fraudem rei publicae ac religionis lapsos, donec Christus, Dei filius, qui hominum causa e coelo perlapsus est, ipse respexerit gravique et desperato paene morbo aliquam curationem admoverit atque eos erroris pravitate imbutos ad sanitatem revocaverit. Quoniam vero; quod alterum erat; iam languente et labente religione moribusque ad mollitiem lapsis ac depravatis, pleraque ab antiquis constituta posterorum negligentia antiquata sunt et dissoluta, id etiam per se Pont. Max. Romae, ubi religionis et omnis sanctitatis domicilium esse oportet, nullis comitiis curare poterit et, adhibitis vestri ordinis optimis, quicquid de spatio et curriculo deflexit corrigere atque in antiquo statu restituere. Non deerunt in illo amplissimo collegio temperatissimi viri, veteris disciplinae ac sinceritatis magistri, qui haec severe, graviter et prisce administrent omniaque, quae se nimium profudere, ad maiorum nostrorum, continentissimorum hominum, regulam et praescriptum revocent, ut, vita

82-83 cod. *eam mirum* — 93 cod. *respexit* — 95 cod. *languentem et labentem* — 103 cod. *profundere*

victuque mutato, omnibus gentibus ac nationibus simul virtutis et sanctitatis documentum et lux nostra, ut Christi institutis est imperatum plurimis, oboriatur lateque ac longe, tamquam in altissima specula, defulgeat. Nisi enim nos ipsi retractaverimus redierimusque. non dico ad veterum capedines fictilesque urnulas, sed ad optimas leges, a quibus paulatim discessimus, alii nos, vereor, propediem severissime emendabunt vineamque illam, quam nobis creditam diripuimus et sarmentis luxuriantibus nostra desidia silvescere sinimus, cum eam paterfamilias ille magnus reviserit nobis, idem, exactis novis vinitoribus, fodiendam locabit, quorum cultione fructus ferat longe uberiores. Quippe sentio novam ubique sectam, id est omnium, qui frugi existimantur, conspiratione pullulare paulatimque diffundi et in altum tolli. Hi, damnata Luteranorum contumacia atque insania, non modo non abrogant priscorum leges, verum etiam nos ad eas revocant: quae haeresis; si eam licet nomine hoc appellare; quamvis per omnia municipia civitatesque provincias et regna, ut audio, late serpat palamque magis ac magis in dies augescat, nondum tamen collecta est in unum corpus, eique caput adhuc quaeritur, idest is qui non tantum divinarum atque humanarum rerum, id est optimarum artium scientia, sed etiam insigni quadam elegantia excellat. Non deerit profecto, arbitror, e tot huius tempestatis praeclaris hominum ingeniis, qui hanc provinciam in causa tam gravi, etiam non oblatam, arripiat; et quae nunc, ut in incendio fieri solet, dum tectus ignis vires colligit, flamma supprimitur, erumpet tandem victrix et dominabitur: atque utinam rebus purgationem, non interitum afferat! Haec ad vos perscribere volui, ne meo muneri deessem. Spero vos nullius hortatione egentes per vos acturos cum illis, quorum suprema est auctoritas, ne quid presens rei publicae status detrimenti capiat, pro quo equidem modo quae aliquantum, infectis moribus sordibus, obsoluerunt, ad pristinum splendorem revocentur, non modo studia. operam atque industriam, verum etiam laterum meorum et corporis oppositus polliceor. Valete. Cremonae, MDXLV.

Di grande importanza a me sembra questo documento per la luce che da esso emana sopra gli intendimenti e i giudizî del vescovo d'Alba in materia di religione. Quanto qui si dice infatti ri-

113 cod. *locavit* — 127 cod. *flammam suprimit.*

spetto ai provvedimenti, che si debbono adottare per combattere l'eresia, lascia chiaramente scorgere come egli non si dissimulasse tutta la gravità del pericolo e l'impossibilità di porre rimedio ad un male oramai irreparabile [1]. Nè sono men degni del suo elevatissimo animo i sentimenti che egli manifesta sui doveri de' vescovi; doveri che la maggior parte de' suoi contemporanei aveva sempre tenuti in non cale. Da questa lettera insomma il Vida si appalesa intero; sinceramente bramoso di una riforma, della quale la necessità gli appariva urgentissima, e quindi alieno da que' tentennamenti e dalle politiche sottigliezze, dentro cui amava avvolgersi Paolo III; penetrato degli obblighi che la sua carica gli imponeva, e risoluto a farsi vero pastore delle anime commesse alla sua cura ed a tutelarne non meno la salute spirituale che il benessere materiale, anche a costo di mutar per difenderlo, il pa-

(1) S'ingannerebbe però a partito chi, udendo il Vida dichiarare qui inutile ogni ulterior tentativo di ricondurre i dissidenti nel seno del cattolicesimo, stimasse ch'egli fosse stato tiepido avversario delle nuove dottrine. Al contrario invece niuno pose maggior studio di lui nell'estirpare dalla propria diocesi qualsivoglia seme di eresia. Merita a questo rispetto ogni attenzione la lettera del 27 maggio 1539, pubblicata dal Ronchini (o. c, p. 9 sgg., n. I e II), nella quale egli, rendendo conto a Marcello Cervini, segretario del pontefice, d'un colloquio da lui tenuto in Asti col marchese del Vasto, gli suggerisce di ricorrere contro i predicatori di false dottrine « alla morte et al focho »; lo consiglia a far creare dal pontefice per quest'effetto una magistratura secolare e giunge persino a stender la bozza d'un breve apostolico sopra questa materia. Nè tali misure dovevano servire per il vescovado d'Alba, il quale, come dice il Vida stesso, « per uno gagliardo Breve » concessogli sei anni innanzi dal papa, era « assai ben netto »; ma per le vicine provincie del Piemonte e della Lombardia. Non meno tenacemente taluni anni dopo, e cioè nel 1541, egli insisteva con una lettera (inedita) al governator francese in Torino, perchè gli fosse dato nelle mani un francescano, per nome Antonio Cortemiglia, pericoloso seminatore di scandali. Niuna meraviglia adunque che nel 1564 egli consegnasse al braccio secolare, come risulta da un documento, pubblicato di recente nella *Biblioteca delle Scuole italiane* (v. IV, n. 14, 16 aprile 1892, pag. 218 sgg.), uno Stefano Arnaldo, *dictus de Chiara*, già inquisito nel maggio 1561 *de haeretica pravitate*; e che dopo l'abiura de' suoi errori era relapso.

storale nella spada (1); carattere, per dir tutto con una parola, schiettamente lombardo, che per la sua fiera integrità non poteva far fortuna a Roma e non la fece; poichè dal vescovado dell' umile città piemontese, conferitogli nel 1533, egli in tutta la sua lunga vita non giunse a salir mai a più cospicuo seggio; e questo in un tempo nel quale meriti ben inferiori a quelli ch' ei poteva vantare, come uomo e come scrittore, procuravano a tant' altri la porpora cardinalizia; in un tempo, in cui Leone X non aveva esitato a coprirne colui, che amava chiamarsi « Moccicone », ed aveva invitato tutta Roma ad assistere alla rappresentazione della *Calandria*! (2)

Non men degno di memoria del poeta, che il Pope si piacque accoppiare a Raffaello per dar un'adeguata idea dell'altezza, a cui l'arte italiana avea poggiato nel secolo decimosesto (3), deesi ritenere il suo coetaneo e concittadino Francesco Sfondrati; il quale, se non stampò nel campo della letteratura e della poesia l' orma profonda impressavi dal Vida, ebbe però una parte di gran lunga più importante nelle vicende del tempo. Giurista eminente, ot-

(1) Notissima è la gagliarda difesa ch' ei fe' nel 1542 d'Alba assalita nottetempo dai Francesi; cfr. LANCETTI, *Della vita e degli scritti di M. G. Vida*, Milano, MDCCCXXXI, p. 39; RONCHINI, o. c, p. 4, e la lettera del Vida medesimo al Gonzaga: ib., n. IX.

(2) Per le circostanze che parvero ripromettere al Vida il cardinalato cfr. LANCETTI, o. c., p. 56 sg.

(3) But see! each muse, in Leo 's golden days,
Starts from her trance, and trims her withered bays,
Rome's ancient genius, o 'er its ruins spread,
Shakes off the dust, and rears his reverend head.
. . . .
A Raphael painted, and a Vida sung.
Immortal Vida! on whose honour 'd brow
The poet 's bays and critic 's ivy grow:
Cremona now shall ever boast thy name,
As next in place to Mantua, next in fame!

A. POPE, *An Essay on criticism* III, in *Poetical Works*, London, Routledge, p. 61.

timo professore, sagace politico, accorto diplomatico, buon poeta, prelato pio e di specchiatissimi costumi, lo Sfondrati attende tuttora chi de' suoi molteplici e svariati pregi, della sua operosa esistenza si faccia storico e giudice amoroso. Noi non abbiamo l' ambizione di far tanto; ma, dacchè il Mazzetti si è con qualche predilezione intrattenuto dell' insigne cremonese, divulgando parte d' un suo inedito ed importantissimo carteggio (1); così non ci pare inopportuno raccogliere qui a nostra volta alcune notizie poco note sullo Sfondrati ed additare i fonti, ai quali il futuro suo biografo dovrebbe ricorrere per colorire il quadro della di lui multiforme attività (2).

Nato il 25 ottobre del 1493 in Cremona (3), da quel Battista Sfondrati, che da Lodovico il Moro era stato onorato di molte e ragguardevoli ambascerie, non chè fregiato de' titoli di

(1) O. c., p. 170-229. Le lettere già pubblicate son trascelte da un volume comprendente l' epistolario inedito dello Sfondrati quand' era in Germania, posseduto ai suoi dì dal Mazzetti ed ora passato alla Biblioteca civica di Trento. Esse sono diciannove di numero, dirette le più al cardinal Farnese, talune poche al cardinal di Coria ed a monsignor Maffei, e vanno dal 15 luglio 1547 al 1 gennaio dell' anno seguente.

(2) La cosa non ci sembra inutile neppur dopo la bella pubblicazione di Felice Calvi, che nelle *Famiglie Notabili Milanesi*, Milano, Vallardi, 1881, vol. II, ha inserito un diligentissimo quadro genealogico della famiglia Sfondrati del ramo divenuto milanese, facendolo precedere da un' acconcia prefazione, dove intorno alle vicende dei feudi, di cui gli Sfondrati furono investiti, sono raccolte pregevoli notizie. Certo la pubblicazione del Calvi dovette rimaner ignota al De Leva; altrimenti questo insigne storico non avrebbe nella sua *Storia documentata di Carlo V*, v. IV, p. 10, entrando a discorrere delle legazioni germaniche del nostro, ripetuti taluni non lievi errori sul di lui conto, chiamandolo cioè Gianfrancesco, dicendolo eletto prima vescovo di Cremona che arcivescovo d' Amalfi, assegnando la sua creazione a cardinale al 1543, ecc.

(3) Come si sa, Battista, conseguita nel 1487 la cittadinanza milanese, s' era qui domiciliato, pur non cessando di mantener con Cremona, dove dimoravano moltissimi suoi congiunti e dove possedeva certo case e terreni, continuate relazioni. Cfr. Calvi, o. c., tav. I, ed anche l' inedita scrittura (che si conserva oggi in una miscellanea di carte, pressochè tutte concernenti

consigliere segreto e di senator milanese [1], Francesco, venutogli meno in tenerissima età l'appoggio paterno, trascorse in patria la fanciullezza, affidato dalla madre, onestissima donna della milanese famiglia degli Omodei, alle cure sapienti de' migliori maestri, di cui andasse allora altera Cremona, Niccolò de' Lugari, Giano Parrasio e Daniele Gaetani. Passato poi all' università di Pavia per attendervi allo studio delle leggi, egli diede tosto tali e tante prove di sè, che la sua laurea parve un trionfo; sicchè non ancora scorsi dieci giorni da quello in cui l'aveva ottenuta, gli fu a titolo d'onore concessa la supplenza della cattedra di diritto canonico in quell'ateneo, di cui era stato allor allora scolaro. Da Pavia, scorso un anno, lo Sfondrati si recò poi in qualità di lettore di gius civile a Torino, dove Carlo III gli conferì titolo di senatore [2]. Non occorre a noi seguirlo nelle ulteriori sue pere-

lo Sfondrati, segnata tra i mss. Ponzoni, del n. 48, presso la Governativa di Cremona) intitolata: *Prosapia, nobiltà e privileggi* (sic) *della famiglia Sfondrata dall'anno 1487 che principiò la sua cittadinanza nella città di Milano sino al 1666*. Fu in una delle gite autunnali a Cremona di Battista e di sua moglie che nacque colà Francesco. Esso è dunque veramente cremonese, come l'Arisi, voleva (*Crem. lit.*, t. II, p. 174 e seg.) e come tale si considerò sempre ei medesimo.

(1) Intorno a lui, oltrechè la citata scrittura del cod. Ponzoniano, veggasi Arisi, o. c, t. I, p. 323 sg., e t. II, p. 179, dove è riportata l'orazion del Crotti, di cui ora discorreremo. Giambattista morì nel 1497 a Venezia, dove si trovava qual' ambasciatore dello Sforza e fu seppellito con solenne pompa in S. Maria delle Grazie. V. Calvi, o. c., tav. I.

(2) Tutte queste particolarità intorno ai primi ventisett' anni della vita dello Sfondrati ci sono narrate dal suo condiscepolo ed amico Giovan Giacomo Crotti in un' orazione, ch' egli pronunziò in Cremona l'undici settembre 1520, *in pallacio dominorum Iudicum Cremon. prope maius Praetorium sito, quod vulgo Equitum dicitur*, nell' occasione che lo Sfondrati entrò a far parte del collegio de' giureconsulti cremonesi. L'orazione, impressa a Pavia coi tipi di Giacobbe da Borgofranco il 22 novembre 1522, con questo titolo: *Io. Iacobi Crotti I. C. oratio in frequentissimo Cremonensium Iudicum senatu habita qua die Franciscus Sfondratus utroque in iure celeberrimus in collegium ascitus est*, fu riprodotta di sulla rarissima e bellissima stampa antica (di cui un esemplare si conserva nella miscell. Ponzon. A. 708) dall'Arisi in o. c., t. II, p. 174-184.

grinazioni universitarie ([1]); ci basti il dire che accolto dovunque con attestati d'altissima stima, egli trovò particolar favore presso Francesco II duca di Milano, il quale lo tolse dall' insegnamento per averlo accanto in qualità di consigliere e di ministro. La benevolenza dello Sforza si appalesò assidua d' allora in poi ne' cospicui contrassegni di stima, ch' ei porse al cremonese; il quale nel 1522 fu da lui creato conte della Riviera orientale del lago di Garda ([2]), nominato senatore ([3]) ed adoperato ne' maneggi più importanti che gli occorsero coll' imperator Carlo V; sicchè allo Sfondrati si dovette particolarmente la conclusione del matrimonio tra il principe milanese e Cristierna di Danimarca ([4]). L' imperatore stesso, avuto agio d' apprezzarne le qualità nel corso di codeste trattative, gli concesse a sua volta quella fiducia, che lo Sforza aveagli sempre addimostrata; talchè, quando nel 1535 si trattò, essendo moribondo Francesco II, del passaggio del ducato nelle sue mani, egli non esitò a ricorrere allo Sfondrati per aiuto, affinchè ogni cosa regolarmente procedesse ([5]); e lo ricompensò poscia de' resigli servigi colle cariche di consiglier segreto e di

([1]) Ei professò a Padova, a Bologna, a Roma; cfr. ARISI, o. c., l. c.

([2]) Cfr. la citata *Prosapia*, ecc., dove è riferito il privilegio dello Sforza in data del 1522.

([3]) CALVI, o. c., tav. I. Sarebbe più esatto dire « riconfermato »; perchè a far parte del senato milanese lo vediam eletto da Carlo di Borbone, vicario imperiale in Italia, il 1 gennaio 1527, come dall' atto ufficiale pubblicato dal LANDO, *Senatus Mediolanensis*, libro V, p. 153.

([4]) Cfr. la citata *Prosapia* ed ARISI, o. c., t. II, p. 170; CALVI, o. c., l. c. La miscellanea Ponzon. 48 racchiude poi un grosso fascio di lettere originali di Francesco II, scritte allo Sfondrati negli anni 1527-1528; nel qual periodo di tempo, così agitato e pien di pericoli, il nostro fu podestà di Pavia.

([5]) La ricordata *Prosapia* ci presenta copia di una lettera scritta a tal proposito da San Mauro a' 12 novembre 1535 dall' Imperatore *Magnifico nostro et sacri Imperii fideli dilecto comiti Francisco Sfondrato.* Nella prevision della morte del duca, Carlo vi prega il cremonese ad accordarsi col principe d'Ascoli per la successione nel ducato.

senatore, aggiungendo a questi titoli nuove pensioni e dignità (1). Così nel 1542 gli vediamo assegnata la general sopraintendenza delle piazze forti di Toscana (2) e l' anno dopo il governo della città di Siena (3), dove l' opera sua saggia e prudente valse ad assopire le discordie intestine ed a meritargli la gratitudine universale (4).

Pervenuto a questo momento della sua laboriosa ed onorata esistenza, Francesco Sfondrati avrebbe forse vissuto tranquillo tra gli agi e gli onori, in seno alla sua famiglia, se un avvenimento funesto non fosse giunto improvviso ad imprimere a tutta la sua vita un nuovo ed inatteso indirizzo. La morte della moglie, Anna Visconti, che avevalo reso padre di due maschi, Paolo e Niccolò, oltre che di quattro femmine, seguita nel 1542 (5), spezzando i

(1) *Prosapia* cit. Vi è riferito sotto la data del 23 ottobre 1537 il decreto con cui Carlo V erige per lo Sfondrati in Contea la Riviera di Lecco sul lago di Como, in Baronia poi la Vallassina ed in Signoria i feudi delle squadre di Maveri, Nibbionnò e la montagna d' Introzzo, ecc.; sulle quali infeudazioni veggansi le erudite pagine del CALVI, o. c., Prefaz., p. 3 e sgg.

(2) Veggasene nella cit. *Prosapia* l' atto di elezione, dato a nome del suo signore dal vicario imperiale in Italia, monsignor di Granvela, da Siena il 1 gennaio 1542.

(3) *Prosapia* cit. L' atto vi si legge firmato da Carlo V e datato da Cremona, 20 giugno 1543. Lo Sfondrati era in Siena fin dall' inverno; del 5 di aprile è poi una sua lettera al duca Cosimo de' Medici, che ha messo in luce L. A. FERRAJ, *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Bologna, 1882, p. 324. Doc. XLVIII; e cfr. p. 184.

(4) Partendo lo Sfondrati ebbe per sè e per i suoi discendenti la cittadinanza Senese; cfr. *Prosapia* cit.; ARISI, o. c., p. 185; CALVI, op. cit., l. c.

(5) Quando e dove la consorte dello Sfondrati venisse a mancare non sappiamo con sicurezza. Dice il CALVI, o. c., tav. I, ch' essa morì nel 1543; ma questa data ci sembra poco attendibile, poichè nell' epitafio, scolpito sulla tomba del nostro nella cattedrale di Cremona, si legge che: *mortua vero uxore Anna Vicecomite lectissima foemina ab eodem* [*Carolo V*] *summa cum potestate Senas missus est*; or noi abbiamo veduto che a Siena Francesco si trovava già sui primi del 1543; giacché fu appunto l' essersi egli allontanato nel gennaio per alcuni giorni, che provocò un principio di tumulto in questa città; FERRAJ, o. c., p. 186. Mi par quindi più probabile che la Visconti si fosse spenta nel 1542.

suoi vincoli coniugali, gli apriva una via più ampia e più feconda d'onori: quella della prelatura. Nè lo Sfondrati esitò, sembra, a mettervi il piede, sia che a ciò lo spronasse il proprio genio, sia che sull'animo suo esercitasse potente influsso la volontà di Paolo III, il quale aveva di lui un altissimo concetto ([1]). Comunque fosse di ciò, ottenutane licenza dall'imperatore, ecco lo Sfondrati passar ai servigi di papa Paolo ([2]), conseguir grado di referendario apostolico, e quindi, scorsi pochi mesi, essere eletto vescovo di Sarno ([3]).

Se, tramutando il robone senatorio nella veste prelatizia, lo Sfondrati aveva sperato di condurre più placidi i suoi giorni, l'esperienza dovette tosto trarlo d'inganno. Non mai forse quanto allora la bufera aveva violentemente sbattuta tra i flutti muggenti la navicella di S. Pietro, di cui sedeva al timone, navichiero ben capace, ma esitante e sospeso troppo, papa Farnese. Da ogni

([1]) Come provvedesse all'educazione ed alla tutela de' figliuoli; due maschi, Paolo e Niccolò, quattro femmine, Lavinia, Antonia (o Aurelia?), Paola Antonia, Paola Francesca, non ci è noto; ma forse le fanciulle furon rinchiuse tosto in quel monastero delle Angeliche in S. Paolo di Milano, dove tutt'e quattro presero poi il velo (cfr. CALVI, o c., l. c.); mentre i maschi rimasero affidati alle cure della loro zia paterna, Giulia Sfondrati, che ne assunse la tutela dopo la morte di Francesco. Di Giulia, donna d'alto ingegno e di nobili sensi, fa un bell'elogio il Crotti nell'orazione già rammentata in lode di Francesco, dove la chiama *vivax coelestis virtutis tuae* (dello Sfondrati) *integritatisque morum maternorum imago*. Rimasta vedova d'un Gonzaga, essa sposò circa il 1520 in seconde nozze Cleto Picenardi; morto il quale si rinchiuse nel 1538 nel convento delle Angeliche, esercitandovisi per lunghissimi anni († 6 ottobre 1575) in opere di pietà. Tre lettere di lei al fratello, autografe, da Mantova in data del 27, 29 e 30 maggio 1533, stanno nella citata misc. Ponzon., n. 48. V. ARISI, o. c., t. II, p. 255.

([2]) Nella cit. *Prosapia* è allegato il rescritto imperiale, datato da Magonza il 25 agosto 1543, con cui si concede allo Sfondrati di entrare al servizio pontificio.

([3]) La sua nomina spetta al 12 ottobre dello stesso anno; cfr. UGHELLI, *It. Sacra*, t. VII, c. 580; GAMS, *Ser.*, p. 920.

parte sorgevan perigli di naufragio ed a scongiurarli occorreva lo zelo illuminato e la pietà profonda d'uomini quali lo Sfondrati. A lui pertanto il pontefice si rivolse per menar a buon fine delicatissimi maneggi, ed in primo luogo lo mandò suo nunzio speciale a vari principi della Germania nell'occasion dell'aprirsi della dieta di Spira ([1]).

A questa prima legazione ne tenne tosto dietro una seconda e più importante d'assai. La pace di Crespy, segnata il 18 settembre 1544, esigeva che papa Paolo inviasse i suoi rallegramenti all'imperatore ([2]). Ebbe di ciò carico lo Sfondrati; ma la sua commissione non si restrinse alla semplice espressione di ufficiose congratulazioni; bensì, cogliendo il momento opportuno, ei dovette far intendere a Cesare come fosse vivo desiderio del pontefice che il Concilio di Trento finalmente si convocasse. Ma poichè tale domanda di Paolo III rispondeva troppo bene alle intenzioni di Carlo V, il quale in cuor suo null'altro bramava se non che gli si offrisse il destro di rompere la tregua di religione ai protestanti concessa; così non riuscì difficile al diplomatico cremonese di gettar durante la sua permanenza presso la corte imperiale, i primi semi di quell'alleanza tra il suo antico ed il suo nuovo signore, della quale non tardarono a vedersi i frutti così in Italia come in Germania ([3]).

([1]) RAINALDUS, *Annales eccles. ab a. MCXCVIII, ubi des. card. Baron.*, t. XIV, Lucae, MDCCLV, p. 56, § XLIX. Qui è riferita integralmente l'istruzione data il 30 novembre 1543 allo Sfondrati, il quale, mentre il cardinal Farnese recavasi, messo del papa, direttamente a Cesare, doveva invece, come scriveva Paolo III al re de' Romani, *per equos dispositos omni celeritate adhibita, cum omnis mora valde periculosa sit, insigniores principes nomine nostro videre*; e cioè i duchi di Baviera, il conte Palatino Federigo, il cardinal di Magonza, gli arcivescovi di Colonia e di Salisburgo, il marchese di Brandeburg. Lo Sfondrati partì il 1 dicembre. Cfr. anche DE LEVA, v. IV, p. 10, § II e MARSAND, *I mss. ital. nella r. bibl. Parig.*, Parigi 1838, v. I., p. 458.

([2]) RAINALDUS, o., c., t. c., p. 82. Al re di Francia si recò invece Gerolamo Dandino vescovo di Caserta.

([3]) Per tutto ciò v. DE LEVA, o. c., v. c., p. 10 e seg.

Mentre lo Sfondrati attendeva dunque ad assicurare il successo della sua missione, Paolo III il 19 dicembre 1544 lo creava cardinale di S. Chiesa, dell' ordine de' preti, conferendogli i titoli de' SS. Nereo ed Achilleo (¹); quindi, tre giorni dopo, dalla sede vescovile di Sarno trasferivalo a quella arcivescovile d' Amalfi (²). Eran questi manifestissimi segni che la condotta del nostro aveva pienamente soddisfatto il pontefice; la confidenza del quale nell' abilità e nella fedeltà dello Sfondrati doveva del resto aver occasione di mostrarsi ben presto in forma anche più lusinghiera.

Non andò infatti gran tempo che il buon accordo tra Cesare e Paolo III, oggetto, come vedemmo, di tanta sollecitudine per il porporato cremonese, scomparve cedendo il luogo a violenti contrasti. La decisione del papa di trasferire la sede del concilio da Trento a Bologna; cosa desiderata vivamente da tutti i padri, i quali in Trento vivevano a disagio ed in perpetuo sospetto della lor sicurezza, ma avversata da Carlo V; il diniego, o per lo meno l'esitanza da parte del Farnese a mantenere tutti i patti stabiliti; sicchè, pur mandando in Germania le sue truppe, rifiutava insieme di pagare i duecentomila scudi promessi, nè voleva riconoscersi obbligato a ricompensare l' imperatore dalla perdita che gli veniva dalla rifiutatagli alienazione de' vassallaggi de' monasteri di Spagna dall' un de' lati; dall'altro poi le crescenti esigenze di Cesare, che, vedendo la fortuna arridere alle sue armi, voleva trarne profitto; gli intrighi della Francia, che soffiava nel fuoco; tutte queste cagioni avevano in men di due anni non solo distrutta l'effimera alleanza della Chiesa e dell' Impero, ma condotte le cose a tal segno, che da un giorno all' altro pareva che tra i due poteri la guerra dovesse scoppiar furibonda e la cristianità sbigottita assistere al rinnovarsi degli orrori del sacco di Roma (³).

(¹) Ciacconius, *Vitae et res gestae pontific. rom.*, t. III, c. 700, n. LIV; Rainaldus, o. c., t. c., p. 89. Lo Sfondrati mutò poi questo titolo nell' altro di S. Anastasio.

(²) Ughelli *It. Sacra*, t. VII, p. 251; Gams, *Ser.*, p. 848.

(³) Cfr. De Leva, o. c., v. c., cap. III, p. 158-216; cap. IV, p. 217-260 e p. 383.

Pure la forza delle cose, come dice il De Leva, potè più che lo sdegno dell' imperatore ed i sospetti del pontefice (1). Mancava infatti a quest' ultimo, morto Francesco I, ed inauguratasi in Francia dal novello sovrano una politica di raccoglimento, un sostegno sicuro per sfidar la collera di Cesare; nè quell' appoggio che la Francia gli negava poteva offrirglielo l' Italia. Sicchè a Paolo III ed ai consiglieri suoi parve più prudente partito quello di riavvicinarsi all' imperatore e per tentar una riconciliazione, negozio sotto ogni rispetto difficilissimo, si pensò di mandare una seconda volta in Germania lo Sfondrati (2).

A così grave incombenza il Cremonese non poteva certo accingersi con animo lieto. Di placar Carlo V e di piegarlo ai desideri del pontefice ei fin da principio nudriva poca o punta fiducia; sicchè non parrà strano ad alcuno che pieno di dubbi e di timori si dimostrasse nella seguente lettera, scritta due giorni prima di lasciar Roma, cioè il 4 d' aprile, al cardinal Madruzzi per dargli conto della sua legazione ed avvertirlo insieme del suo prossimo passaggio da Trento (3):

(1) O. c., v. c., p. 318.

(2) La legazione dello Sfondrati a Cesare e quella del card. di San Giorgio a Francesco I furon deliberate nel concistoro del 25 febbraio 1547; cfr. RAINALDUS, o. c., t. c., p. 269; DE LEVA, o. c., v. c., p. 320; ma allo Sfondrati non s' era dapprima dato altr' incarico all' infuori di quello di trattar coll' imperatore della maniera di ricondurre, morto Enrico VIII, l' Inghilterra nel grembo della Chiesa cattolica. L' *Instruzione a M.r Rev.mo Sfondrato mandato all' Imperatore per la reduttione del regno d' Inghilterra e per la pace fra S. M. et il Re Christ.mo*, si legge tra molt' altri documenti diplomatici de' sec. XVI e XVII nel ms. Parigino Fonds It. 1172; cfr. MARSAND, *I mss. ital. nella r. bibl. Parig.*, v. II, p. 63 e MAZZATINTI, *Invent. dei mss. ital. delle bibl. di Francia,* Roma, 1886, v. I, p. 302. Si ha anche alle stampe, come dice il CALVI, o. c., tav. I.

(3) Dalla minuta originale esistente presso di me, scritta di mano del segretario del cardinale, ma con correzioni autografe di quest' ultimo.

Illmo [1] et molto R.^{do} S.^{re}

Non è ch' io non conosca quanto possi essere imputato per hauer scritto di raro a V. S. della quale è debito per molti rispetti ch'io tenga spesso memoria: però ho eletto de incorrere tal' hora in questo difetto per schiuare forsi il pericolo di maggior colpa. Io credo che quella haurà saputo come N. S.^{re} già molti giorni mi publicò per legato à S. M.^{tà}. Nel che considerando le molte et gran difficultà, che in queste occasioni de' tempi da ogni canto si mostrano, ne son restato coll'animo tutto sospeso. Ma dall' altra parte pensando al debito della obedienza, qual si ha da preporre alli rispetti humani, hò conosciuto non poter mancare in quest' offitio. Sperando poi che nel resto Iddio mi porga l' aiuto suo. Il quale operi ancora che sia con buona gratia et satisfattione di S. M^{tà} à chi esso Sr Iddio sà quanto io sia s.^{re}. Oltre di ciò uenendo haurò almeno occasione di ritrouarmi spesso con V. S., con la quale se bene gli ragionamenti tal uolta [2] fiano di cose difficili et travagliose, nondimeno trattandoli sinceram.^{te} et con buona intentione spero che debbiano parere manco asperi. Il che ho uoluto anticipare in scriuerle, acciò che per bontà sua et per l' animo mi tene comincii a prestarmi il fauor suo anchora inanti ch' io gionga. Alla quale il s.^{or} Dio concedi felicem.^{te} ciò che desidera [3].

Da Roma il 4 di Aprile 1547.

De V. S. molto Ill. et R.^{ma}

Osseq.^{mo} et dedit.^{mo}
Il Card. Sfondrato [4].

[1] *Illmo* è di mano dello Sfondrati, che sostituì questa alla formola: *Molto illustre.*

[2] Questa parola è aggiunta dal cardinale.

[3] Da *acciò* fino a *gionga* si estende la correzione fatta dallo Sfondrati alla minuta del segretario, il quale aveva invece scritto: *con pregarla insieme che tra tanto si contenti fare quelli offitij ch' io spero farà uoluntieri per bontà sua et per amor mio ancora.*

[4] La sottoscrizione è autografa. Unito al foglio su cui si legge la lettera or riferita, ne va un altro, che racchiude una seconda bozza della lettera stessa, di pugno dello Sfondrati. Stimo non inutile riprodurla, av-

I cattivi presentimenti del nostro dovevano essere superati dalla realtà, com' egli ebbe campo d' accorgersene, quando dopo un viaggio premeditatamente lentissimo, pervenuto a Bamberga, ei v' ebbe il quattro luglio un primo colloquio coll' imperatore. Questi si mostrò infatti così adirato contro il pontefice e tanto decisamente avverso a qualsiasi proposta di conciliazione, che lo Sfondrati non seppe fare di meglio che chieder tosto licenza di tornarsene

vertendo che stampo in corsivo le parole e le frasi cancellate dallo scrivente :

[*Al Car.le di Trento*]

[*del Card. Fran.co Sfondrato fatto da Paolo 3*]

R.mo Et Ill.mo Sig.r mio

Io mi accorgo assay di quanta negligentia possi esser imputato per non hauer scritto in tanto tempo a V. S. *Ill.ma Et* R.ma. *Però* Ma quella si dignarà iscusare *mi* il costume della pigrezza mia con la quale cessando il bisogno *mancho* son solito a manchar di tal officio *del scriuere. Et benchè siano occorse auenute qualche occasioni di farlo nondimeno* Io in uero si come desidero ogni contentezza di quella così ho preso infinita (*o*) *molestia* dispiacere delle moleste aduersità sue *benche non* Et son certo che V. S. Ill.ma *me* lo crede senza che io le replichi la memoria delle cose spiaceuoli et che per questa negligentia mia non manchará punto della sua solita bona intentione uerso me. Penso ch' essa haurà inteso già di questa mia Legatione a S. M.tà Ces.a nel che ueddendo io il stato delle cose publice pieno di turbulentie Et di mali humori io resto con grande suspensione et anxietà di animo. Tutta uolta cognoscendomi essere obbligato all' obedientia, doue mi mancha il *conseglio* destro (?) humano mi riuolgo alla speranza de l' aiuto *diuino* di dio. Et oltra de ciò *considerando discorrendo pensando a quello che ci po interuenire* tra l' altre cose mi è occorso ch' hauendo da passare inanti io farò pur riuerentia per camino a V. S. R.ma Il che mi sarà di singulare satisfatione *di non pocho iuuamento* (?) Fra tanto *non mi è parso* non ho uoluto *omettere* lassare in suplicare a quella che parendoli essere oportuno *di far qualc...* di premettere qualch'officio qual in questa andata mia possi giouare sia contenta di farlo, si come mi rendo certo che lo farà dall' istessa bontà sua senza che ne fosse ricercata, tanto più ch' essa cognosce pienam.te la natura et qualità *et natura* mia qual se ben sia piena de molte imperfectionj è almeno sincera et desiderosa del bene.

in Italia ([1]). Fugli acconsentito; ma egli, con più maturo consiglio, non approfittò d' un permesso, che a Roma produsse, appena ve ne giunse notizia, la più penosa impressione ([2]). Ma le successive fasi di questa faticosissima legazione del cardinal cremonese si possono vedere descritte con troppa copia di notizie nell' eccellente sua opera dal De Leva; al quale s' è testè aggiunto un dotto storico tedesco, Augusto von Druffel; perchè a noi convenga tenerne lungo discorso ([3]). Solo ricorderemo che il De Leva avrebbe potuto trarre particolari assai ragguardevoli atti ad arricchire la sua narrazione da quelle lettere dello Sfondrati al Farnese, che il Mazzetti ha messo alla luce, come opportuno corredo al libro che stiamo esaminando ([4]). Da esse infatti trasparisce quasi da limpidissimo vetro l' animo retto ed il dignitoso sentire dello Sfondrati, tutto rivolto a far il bene e pur troppo conscio dell' impotenza sua a porre argine alla piena che d' ogni parte dilagava.

Le difficoltà della sua missione, già di per sè stesse tanto gravi, venivano poi ad accrescersi ed a farsi più inestricabili per lo Sfon-

([1]) Una particolareggiata notizia del colloquio di Bamberga è in DE LEVA, o. c., v. c., p. 326 sg. Carlo V non volle neppur trattare degli affari d' Inghilterra, sopra i quali verteva in origine la commissione dello Sfondrati (cfr. DE LEVA, l. c., p. 329).

([2]) A tal segno che Diego di Mendoza il 16 luglio 1547 così da Roma scriveva al suo Signore, dandogli notizie della salute di Paolo III: « Ora « sta peggio e se Vostra Maestà vuol ucciderlo senza commettere omicidio, « basta che rispondi male allo Sfondrato ». DE LEVA, o. c., v. c., p. 330.

([3]) A. VON DRUFFEL, *Die Sendung des Cardinals Sfondrato an den Hof Karls V*, 1547-1548 in *Abhandlung. der histor. Classe der kön. Bayerisch. Akad. der Wissenschaft.*, B. XX, Abth. II, München, 1893, p. 293 sgg. Disgraziatamente il riputato storico, colpito dalla morte, non ha potuto terminare che la prima parte del suo lavoro, il quale rimane quindi incompiuto proprio quando stava per divenir più importante.

([4]) Come s' è detto, quelle messe in luce dal Mazzetti non sono che una piccola parte del carteggio dello Sfondrati col Farnese, esistente a Trento e di cui del resto il von Druffel si sarebbe (come aveva già cominciato a fare) giovato largamente, se avesse potuto proseguire la pubblicazione del suo lavoro.

drati a cagione dell'ambiguo contegno tenuto con lui dalla corte di Roma. Infatti dopo che egli aveva scritto parergli opportuno che in luogo d'affrettar l'apertura del concilio in Bologna se ne abbandonasse per allora il pensiero, a Roma si stabiliva di mandare all'imperatore per sottomettergli nuove proposte d'accordo un nuovo legato nella persona del cardinal Madruzzi (1). Questo disegno dal cardinal Farnese, che ne era, a quanto sembra, l'autore, fu prima d'attuarlo, accennato allo Sfondrati, il quale non l'accolse, come ben si capisce, con molto trasporto: « Non è difficil cosa a comprendere — rispondeva egli il 28 d'agosto — « quello che habbia a succedere essendo comunicata la lega- « zione a Monsignor Reverendissimo di Trento, perchè oltre alla « precedentia del luogo et per esser lui Principe dell'Impero et « ricco et del paese et gratissimo alla Corte, et pieno di pru- « dentia e altre gran qualità, si può credere che tutte le rose « e frutti, se ce ne fussero, restariano al suo conto et a me tutte « le spine » (2). Sicchè, pur dicendosi già rassegnato a sostenere tale ingrata parte, dichiarava però al cardinale, che « haveria « ancor più grato, quando a Sua Santità piacesse con buon « modo levar *lui* et lassare il luogo libero al predetto Monsignor « Reverendissimo »; del quale tornava insieme a fare i più ampli elogi, ritenendo quasi cosa certa, che « per le gran qualità sue » sarebbe giunto a « portar benefizio al pubblico », molto maggiore di quanto per lui si potesse (3).

La chiamata del Madruzzi a corte da parte dell'Imperatore,

(1) Il doppio giuoco de' politici romani è rivelato dai documenti. Mentre infatti un dispaccio di Diego de Mendoza a Cesare in data del 15 agosto 1547 ci apprende che poco prima il Farnese s'era recato da lui in gran furia per proporgli che venisse a Roma il cardinale Madruzzi in qualità di legato a trattare della concordia (De Leva, o. c., v. c., p. 334); dall'altra parte noi udiamo lo stesso Farnese chiedere il 22 agosto allo Sfondrati se non partisse per caso della corte imperiale la proposta di mandar il Madruzzi come legato a Roma! (Mazzetti, o. c., p. 183.)

(2) Lettera del 28 agosto in Mazzetti, o. c., p. 181.

(3) Lett. cit., in Mazzetti, o. c., p. 181 e 182.

seguita appunto in que' medesimi giorni [1], guastò, sembra, il piano del Farnese di darlo compagno allo Sfondrati. Ma se tale disegno fu per il momento lasciato in disparte, ciò non significa che se ne deponesse interamente il pensiero. Difatti il 25 settembre il cremonese, rispondendo ad una lettera ricevuta due giorni prima dal cardinal di Coria, nella quale questi lo consigliava ad « aver per bene » che il Madruzzi gli venisse collega nella legazione, affermava non aver egli sollevato contro la deliberazione del pontefice verun ostacolo, e soggiungeva: « Non-« dimeno ho inteso per lettere di Roma, che ivi è nata non so « che fama, che io sia stato quello che non habbia assentito alla « sopradetta deputazione; vero è che tal cosa a me non è nuova, « e non è la prima colpa, che mi sia stata ascritta dopo la par-« tita mia da Roma; ma la verità alfin s' intende » [2].

Da queste parole, dalle quali trapela evidentissima l'amarezza che riempiva l'animo dello Sfondrati, si rileva pure come a tutte le altre angustie che l' affliggevano si fosse aggiunta quella di essere in corte di Roma giudicato quasi colpevole della cattiva riuscita delle pratiche avviate coll' imperatore. Ed a rendere sempre più penosa la sua posizione ecco sopraggiungere quel complesso d'avvenimenti funesti, che scompigliarono nel corso del 1547 la penisola tutta, i tumulti di Napoli, i moti di Siena, di Piombino, di Genova, e sopratutto la congiura di Parma, che costò la vita al prediletto figlio di Paolo III, a Pierluigi Farnese [3].

Avvenuta nell'autunno la sottomissione della Germania al Concilio di Trento [4], coll' invio del Madruzzi a Roma, incaricato di portare al pontefice le volontà dell' Imperatore [5], la parte assegnata allo Sfondrati era andata sempre più scemando d' im-

[1] Lett. cit. in MAZZETTI, o. c., p. 183.
[2] Lett. del 25 settembre in MAZZETTI, o. c., p. 189 sg.
[3] Basti citar DE LEVA, o. c., v. c., p. 340 sgg., 369 sgg.
[4] Nella dieta d'Augusta, 1 settembre 1547; cfr. DE LEVA, o. c., v c., p. 383.
[5] Il Madruzzi si mosse ai 9 di novembre; cfr. DE LEVA, o. c., v. c., p. 385.

portanza; ed egli, che ben se n' era da lungo tempo avveduto, nulla desiderava di più che abbandonar la Germania: « Io ho compreso « assai — scriveva egli l'8 gennaio 1548 al cardinal Farnese — che « ha poca opinione che io possa fare alcun offizio rilevante con « Sua Maestà et con suoi ministri, poichè non me ne dà alcuna « commissione et già col trattare che si è fatto con Monsignor « Reverendissimo di Trento et Don Diego et altri ha conosciuto « per experientia che se non riesce alcun buon effetto non pro- « cede per colpa di noi altri agenti ». E rilevando la mezza promessa, fattagli dal Farnese, di un prossimo richiamo, conchiudeva: « Io la ringrazio humilmente della speranza quale mi dà « del ritorno mio, et a me pare, per quello occorre, che quanto più « presto, forsi sarà più opportuno » [1]. Ma le furon parole; perchè, sebbene il Madruzzi instasse per ottenere dal pontefice l'ambita legazione, non riuscì ad avere dall' accorto vecchio se non promesse assai vaghe; sinchè un bel giorno gli fu risolutamente risposto, che « per essere lo Sfondrato al presente nel luogo e « pratico e informato di quanto si richiede per le cose già trat- « tate », pareva opportuno mantener a lui la deputazione [2]. Così il cremonese assistette alla dieta d'Augusta e soltanto sulla fine di luglio potè, conseguito il sospirato richiamo, ritornarsene, stanco e bramoso di riposo, in Italia [3].

Sebben nel corso della sua « poco avventurosa » legazione, com' egli stesso l'aveva chiamata [4], non fossero mancati allo Sfondrati in corte di Roma i denigratori, pur non sembra che la stima di Paolo III verso di lui ne risultasse scemata; anzi una chiara prova del desiderio che il pontefice nudriva di ricompensarlo delle fatiche sostenute in pro della Chiesa pare a noi di trovarla nell' elezion sua a vescovo di Cremona, avvenuta il 19

(1) Lett. dell' 8 genn. 1548 in MAZZETTI. o. c., p. 227-229.

(2) Cfr. DE LEVA, o. c., v. c., p 420.

(3) Dal Diario del Massarello, citato dal RAINALDUS, o. c., t. XIV, p. 338, si rileva che lo Sfondrati giunse a Bologna il 26 luglio.

(4) Lett al card. di Coria in MAZZETTI, o. c., p. 190.

novembre 1549 [1]. Ma meglio ancora ci è dato misurare quanto grande fosse il buonvolere del Farnese verso Francesco Sfondrati, se porremo attenzione ad un curioso documento, fatto conoscere alcuni anni sono dal nostro ottimo amico Alessandro Luzio nel suo saggio pregevolissimo per importanza e novità di ricerche intorno a Vittoria Colonna [2]. Da codesto documento, un sommario di lettera, scritta da Trento il 20 agosto 1546 e conservato nell'Archivio Storico di Mantova, tra le carte del cardinal Gonzaga, si rileva dunque che Paolo III, « pensando havere a morir presto voleva « far opera che succedesse un Papa », eletto da lui medesimo, il quale fosse amico de' suoi; e che a tal intento aveva ricercato taluni cardinali che « gli promettessero eleggere in la morte sua per novo « papa il Cardinal Sfondrato ». Nè pago di ciò, un giorno, trovandosi colla marchesa di Pescara, l'avrebbe richiesta del parer suo sopra il papa futuro. « Et proponendogli la Marchesa sei o sette di quelli « che gli parevano più papabili, Sua S.tà gli rispose che ella si « ingannava et che credeva et voleva che fusse lo Sfondrato per le « bone parti sue atte a governare il Pontificato, lodandolo in in« finito et concludendo che era per fare ogni sforzo che 'l Col« legio eleggesse ditto Sfondrato, et che quando la ci conoscesse « qualche difficoltà et che alcun numero de' Cardinali se oppo« nessero, farebbe vinti Cardinali novi che dopo la morte sua « eleggessero Papa ditto Sfondrato overo avanti la morte gli ri« nuntiassero il Pontificato » [3].

(1) Prese lo Sfondrati il luogo del cardinal Benedetto Accolti, morto pochi giorni prima; cfr. H. Sanclementius, *Series critico-chronolog. Episcop. Cremonens.*, Cremonae, MDCCCXIV, p. 159. Non essendo nota, a quanto sembra, in Cremona la nomina dello Sfondrati, fatta da Paolo III negli ultimi giorni di sua vita, i Canonici, stimando che in sede vacante a loro spettasse l'elezione del vescovo, avevano scelto a successore dell'Accolti il vescovo d'Alba, M. G. Vida. Questo fatto, negato dal Sanclemente (o. c., p. cit.), è messo fuori di dubbio da una lettera del Vida stesso a Ferrante Gonzaga del 16 novembre, di quell'anno, edita dal Ronchini, o. c., p. 16, n. IX.

(2) Vedi *Rivista Storica Mantovana*, v. I, fasc. I (il solo comparso alla luce), Mantova, 1883. Io cito dall'estratto.

(3) Luzio, o. c., p. 49.

Che cosa dobbiam noi credere di queste così esplicite asserzioni? La risposta non riesce facile. Pure non ci par punto improbabile ch'esse abbiano un gran fondo di verità e che Paolo III, preoccupato sovr'ogni altra cosa dell'avvenire della sua famiglia, smanioso di rassodarne la grandezza e la potenza, avesse concepito quel disegno, da cui l'inattesa morte di Pierluigi ed i successivi avvenimenti contribuirono forse in appresso a distoglierlo ([1]). Certo è ad ogni modo che alla morte del Farnese lo Sfondrati « per « la somma sua prudenza e santità di vita » fu, riproduciam le parole d'un contemporaneo ([2]), « in grandissimo concetto di « dover esser pontefice »; certo del pari che Carlo V lo incluse nel numero dei cinque cardinali papabili, ch'ei propose al conclave ([3]). Da questo usci invece, come tutti sanno, pontefice il cardinal Del Monte.

Tutto assorto nelle faccende del conclave lo Sfondrati, il quale, come si disse, fin dal novembre del 1549 era stato trasferito al vescovado di Cremona, non aveva trovato il tempo di rispondere alle congratulazioni che in seguito alla sua nomina i Cremonesi gli avevano inviate. Sicchè del ritardo ei si scusava secoloro alquanto tempo dopo colla lettera seguente ([4]):

Multum Mag.ci Dñi.

Superioribus diebus cum adhuc in conclavi essem, accepi literas vestras, quae mihi gratissimae fuerunt, sed quia interim electioni summi Pontificis vacandum erat, ideo hactenus distuli respondere. In iis mihi gratula-

([1]) Senza dubbio era questo un progetto assai più ragionevole e suscettibile di essere tradotto ad esecuzione, che non quello comunicato nell'autunno del 1547 a Diego di Mendoza dal cardinal Gambara di far papa Ottavio Farnese! Cfr. De Leva. o. c., pag 370.

([2]) Antonio Campo, *Cremona fedelissima*, ecc., Cremona, 1583, lib. III, p. XXXIV.

([3]) Cfr. Calvi, o. c., tav. I.

([4]) L'ha pubblicata l'Arisi in *Crem. lit.*, t. II, p. 184 dalla copia *in Archivio Patriae*, com'ei dice, *servata*. Io la riproduco qui di sulla copia che se ne legge nel già cit. ms. Ponz. della Gallarati, a. c. 66 t., dove ci è offerta con talune varianti e senza gli errori di cui è nella stampa bruttata.

bamini, quod Civitatis nostrae episcopatu nuper ornatus fuerim, ex qua quidem gratulatione et benevolentiam erga me vestram agnovi et meum in vos studium vetus propensamque animi voluntatem excitavi; si autem haec dignitas, aut aliae, quas praeteritis temporibus adeptus sum, aliquam mihi attulerunt voluptatem, eam certe non tam privata mei ipsius laude metitus sum, quam patriae existimatione, cui honores meos omnes alicui saltem gloriae atque ornamento esse puto. Quod vero ecclesiae administrationem mihi summopere commendetis, neque tamen vereamini quin ea semper cordi futura sit, equidem id vobis affirmo, nullius rei desiderio me magis affici, quam ut de episcopatu meo benemereri possim; cumque huic rei gerendae nihil praeter adventum meum istuc opportunius fore existimem, et si variis occupationibus detinear, quibus Roma discedere nequeo, tamen dabo operam, et maxime etiam enitar, ut ad patriam accedendi aliquando mihi venia concedatur, quo quidem tempore nihil facere praetermittam, quod ad recti pastoris officium spectare videatur; unde aequius ferendum erit, si interim ecclesiae minus consuli videbitur, quam causa ipsa et ipsius ecclesiae ratio expostulet. Valete feliciter. Roma, XV februarij. M. D. L.

Vester Civis et tamquam frater

F. Sf. Card. Cremon.

Giunta infatti l'estate lo Sfondrati stimò conveniente dar effetto alla propria promessa, recandosi a visitare la sua nuova diocesi, dove ben sapeva come l'attendessero le più cordiali dimostrazioni d'affettuoso rispetto. Lasciata dunque Roma sui primi del mese di giugno, egli arrivava il 15 a Cremona; ma in luogo d'entrarvi fermavasi a passar la notte nel monastero di S. Sigismondo, lontano circa un miglio dalla città. Ed il dì appresso, con gran pompa ei faceva la solenne entrata in Cremona, in mezzo all'esultanza del suo popolo, dal quale, come dice un contemporaneo, spettatore oculare di quell'avvenimento, « non fu pretermessa cosa « alcuna per mostrare l'affettione che esso portava all'Illustrissimo « suo Pastore e cittadino così benemerito della patria » (1).

(1) Campo, o. c, p. XXXIV.

Ed ecco, trascorso poco più d' un mese, dacchè lo Sfondrati dopo tant' anni si ritrovava di nuovo in Cremona, colpirlo un violentissimo malore, che il 31 luglio lo conduceva, non ancor sessantenne, al sepolcro ([1]).

Corse allor pubblica ed insistente la voce — sicchè la raccolse il Campi ([2]) — che « gli fosse stato dato il veleno a termine « avanti che partisse da Roma ». Chi aveva interesse a render per sempre muto lo Sfondrati? La prudenza ha naturalmente vietato a coloro, che pur si fecero l' eco del divulgato sospetto, di palesar intorno a ciò quanto sapevano; e forse non sepper nulla di preciso. A noi pare difficile, sebben a tanta distanza di tempi riesca arduo il giudicar di siffatte cose, riconoscere nell' improvvisa morte del prelato cremonese, assalito forse da una di quelle violente malattie, che oggi ancora restano il più delle volte un problema per la scienza, il frutto d' un delitto. Non già che ammettiamo impossibile che il cardinale avesse de' nemici; e chi non ne ha, quando giunge all' altezza alla quale egli aveva poggiato?; ma non sempre — fortunatamente — i malevoli si valgon d' armi sì fiere ([3]). Comunque siano andate le cose, questo si può ritenere oltremodo probabile: che se la morte, o naturale o procurata, non avesse prematuramente rapito lo Sfondrati, avrebbe a lui pure ornate le tempie la tiara che cinse il capo di suo figlio.

([1]) CAMPO, o. c., l. c.; SANCLEMENTIUS, o. c., p. 159, ecc. Il lungo epitafio, inciso sul monumento, ricco, ma di poco gusto, che i figli gli fecero erigere nella Cattedrale di Cremona (vedilo riferito in SANCLEMENTE, o. c., p. 296, mon. LVII), reca: *Vixit annos LVI mens. IX dies VII.*

([2]) O. c., p. XXXIV. Ripete lo stesso il SANCLEMENTE (o. c., p. 160); ma egli non fa che tradurre il Campi.

([3]) Notiamo a titolo di curiosità che nell' imperversar della riazione cattolica si giunse poco dopo la morte dello Sfondrati a gettar anche sulla sua memoria la taccia d' eresia! Nel *Compendium processorum Sancti Offitii Romae qui fuerunt compilati sub Paulo III, Iulio III et Paulo IV*, comunicato da C. Corvisieri nell' *Arch della Società Romana di Storia Patria*, v. III, p. 261-290, 447, 471, accanto ai nomi del Contarini, del Cortese, del Fregoso, del Polo, del Madruzzi, del Sadoleto, del Seripando, ritroviam anche il suo, p. 289: *Cardinalem Sfondratum substinuisse ut presbyter uxorem duxisset, dixisse sibi Moronus refert in confessione*, ecc.

« Era questo illustrissimo Cardinale — son parole d'Antonio Campi, che nella sua bellissima Storia diè fuori un ritratto dello Sfondrati inciso squisitamente in rame ([1]) — de santissimi « costumi, di somma prudenza e di grandissima esperienza nelle « cose del mondo; haveva nel conversare maniere nobili e gen- « tili, accompagnate da una dolcissima gravità, che a tutti ama- « bile lo rendevano; ma troppo longo sarei s' io qui volessi rac- « contare l' infinite lodi di così raro e veramente heroico huomo. « Non vo' già tacere, che oltre alla scienza legale, di cui egli era « peritissimo, si compiaceva anche non poco della poesia, nella « quale quanto fosse eccellente si vede da quel nobilissimo poema « latino, ch' egli compose in versi heroici con stile non men vago « che grave, il cui titolo è *De raptu Helenae.* » ([2]) Tocchiam or dunque brevemente, prima di abbandonare lo Sfondrati per ripren-der in compagnia del Mazzetti il nostro cammino, di questo poe-metto, il quale, letto con qualche compiacenza nel secolo XVI ([3]), non ha, ch' io sappia, dopo d' allora richiamato più l' occhio nè

([1]) O. c., p. XXXI.

([2]) O. c., p. XXXV.

([3]) Scrive a p. 88 il MAZZETTI: « L' Accademia Veneziana (?), la quale « fioriva nel 1556, dedicò al Cardinale Madruccio i versi eroici dei cardi- « nali Sfondrati e Sadoleto, ed il Madruccio nella lettera di ringraziamento « del dì 15 giugno 1556, scritta da Bressanone alla detta Accademia, così « di questi uomini parla: « Fu lasciata in Trento (dall'abate Morlupino) una « lettera con un libro di versi heroici delli dottissimi cardinali Sadoleto e « Sfondrati . . ». « Crediamo — aggiunge egli poi — che il libro di cui « scrive il nostro Madruccio, sia il poema latino del Cardinale F. diviso in « tre libri col titolo: *Il Rapimento di Elena,* stampato appunto in Venezia ». La cosa pare anche a noi credibile; giovi però notare che il *De raptu Helenae* venne alla luce nel 1559 per la prima volta (cfr. ARISI, *Crem. lit.*, t. II, p. 172); e che a questa stampa tenne dietro subito dopo (1560) una seconda parigina. Una terza edizione ne curò poi Giovanni Grutero (sotto il pseudonimo di Ranuzio Ghero) nelle *Deliciae CC Italorum poetarum huius superiorisque aevi illustrium Pars altera*, Amsterdam, CIↃ. IↃ CVIII, p. 935-968. Non avendo a mano le precedenti, mi servo di questa stampa. Una copia ms. del *De raptu* sta in Vaticana (fondo Ottobon. 2890).

l' attenzione di verun critico; sicchè gli stessi scrittori di cose cremonesi dànno, parlandone, evidentissimi segni di non averlo mai letto (1).

Il *De raptu Helenae*, che comprende 1144 esametri distribuiti in tre libri, è una delle più fedeli imitazioni dell'*Eneide* che si riscontrino nel cinquecento. Il concetto fondamentale, i pensieri, la forma, tutto è in esso virgiliano; il poeta spinge anzi la sua venerazione per il grande esemplare latino a tal segno da inserire tra i suoi interi versi del mantovano (2). Riguardo al soggetto poco v' è a dire. Paride, bramoso di vendicare l' oltraggio inflitto dai greci alla sorella Esione e di conquistar Elena, promessagli da Venere, si reca a Sparta, dove con mentite profferte d' amicizia ingannando Menelao ottiene ospitalità nella reggia. Coll' aiuto d' una vecchia, nutrice d'Elena, ei seduce la principessa; quindi, approfittando della lontananza di Menelao, chiamato a Creta da politiche necessità, la rapisce. Con Paride son venuti in Grecia due fratelli suoi, Acamante e Cremone, che a lor volta s' impossessano del cuore di due fanciulle, congiunte di sangue a Menelao:

geminaeque sorores
Sanguinis Atrei, famosi criminis ambae
Participes sociaeque . . . .
Acamantem deperit Aethre,
Altera formoso Clymene est addicta Cremoni (3).

Fuggon gli amanti per la marina; ed ecco lor farsi incontro con la propria flotta Didone, che *telluris inops, sed ditior auri*, scampata alle frodi di Pigmalione, andava in cerca di nuovi regni. Le

(1) Ad un semplice accenno sta pago anche Karl Borinski, *Der Epos der Renaissance* in *Vierteljahrsschrift für Kultur u. Litter. der Renaiss.*, I, Leipzig, 1886, p. 200.

(2) E lascia persino degli esametri imperfetti per riavvicinarsi sempre più al modello! Cfr. *Deliciae*, p. 951.

(3) *Deliciae*, p. 952.

due armate, temendo l'una dell'altra, già stanno per darsi battaglia, e chi sa con qual esito!;

Nec Carthago olim vel fors nunc Roma maneret (1);

quando l'ombra di Sicheo, apparendo notturna alla sua vedova, la rassicura e la consiglia ad involarsi. S'allontana celere Didone; mentre Paride da una violenta bufera, che Sicheo provoca per agevolar la fuga della consorte, è sbattuto sulle coste d'Egitto. Ivi regna Proteo, il quale, accolti i pellegrini, promette di svelar loro l'avvenire. Così avviene difatti; e nel terzo libro mescolando ai propri detti oscurità e dubbiezze, il dio marino profetizza a Paride le ferali conseguenze del ratto d'Elena; ad Enea la fondazione di Roma; a Cremone poi il suo rifuggirsi con Antenore in Italia, dove fonderà una città, che da lui prenderà il nome, e che in seno alla pace come alla guerra, alla felicità come alla sventura, rimarrà fedele ad un'eroica stirpe, la quale dominerà ne' secoli avvenire il paese: vale a dire gli Sforza (2).

Com'è facile avvertire, nel suo poemetto lo Sfondrati si propose dunque di celebrare sotto il velo di un fatto mitologico la propria patria e la famiglia principesca che sopra di essa stendeva il suo dominio (3). Da ciò ci si porge quindi argomento a giudicare che l'opera appartenga ad un periodo assai antico della vita dell'autore; e se a quest'indizio si aggiungeranno quelli che offrono la lingua e lo stile del poema, non andremo lungi dal

(1) *Deliciae*, p. 953.
(2) *Deliciae*, p. 959 e seg.
(3) Quest' intendimento egli lo dichiara già sul principio dell'opera sua (*Deliciae*, p. 935):

Fors antiquo sub nomine casus
Oblectet memorare novos seclique recentis
Consilia et mores hac tempestate receptos.
Quod si haec vota parum cedent, felicior aura
Mox aderit, *cum res et nostrae aetatis honores*
Percurram patriaeque intexam nobilis ortum.

vero congetturando che il *De raptu Helenae* sia stato composto dallo Sfondrati in età molto giovanile, se non prima forse ch'egli avesse terminati gli studi legali e si fosse incamminato per la via dell'insegnamento, certo innanzi al 1530 [1]. Ed in quest'opinione mi confermano sempre più taluni versi latini del Gaetani, che allo Sfondrati fu maestro di lettere greche [2], nei quali con bella eleganza di forma si dà vanto al giureconsulto ormai famoso d'aver « in giovinezza » sagrificato alle Muse.

Ad Franciscum Sfondratum.

Sfondrate, ingenio potens et ore
facundo, haud procul a patris sedens
alto iudicio, utriusque iuris
sublimes apices ad ima adepti,

(1) Non solo l'avvenimento storico più recente, a cui alluda Proteo, descrivendo brevemente le vicende di Milano sotto gli Sforza, è l'assedio posto nel 1526 dagli Spagnuoli al Castello di Porta Giovia, dov'era rinchiuso Francesco II; ma a proposito di quest'ultimo il Dio vaticinante esce in parole, le quali dimostrano come, allorchè il poeta scriveva, le sorti ne pendessero ancora dubbiose:

Jamque anceps feror, an miseram sors improba sedem
Sfortiaco heroi aut felicem laeta pararit.

Il *De Raptu Helenae* fu dunque terminato prima che gli accordi di Bologna (1530) restituissero a Francesco il pacifico possesso del Ducato. Nè vale ad infirmar questo ragionamento l'allusione che gli ultimi versi del poema (p. 968) racchiudono alla dignità cardinalizia conseguita dallo Sfondrati; giacchè quei versi costituiscono fuori di dubbio una tarda aggiunta, suggerita al poeta dal legittimo desiderio di far menzione d'un fatto che tornava di decoro non meno a lui che alla sua città natale, che fin allora non aveva veduto alcuno de' suoi figli assunto a sì alto grado. Cfr. CAMPO, o. c., p. XXX

(2) *Cunabula graecae litteraturae per annuum tempus Daniel Caietanus ea facultate rarissimus illi dedit*; afferma G. G. Crotti nella sua più volte ricordata orazione presso ARISI, *Crem. lit.*, t. II, p. 176.

nullo degeneras modo vetustae
a splendore domus, caput ferentis
usque ad sidera verticesque coeli.
Praepolles, scio, litteris latinis;
nec te metrica musice fefellit
quondam floridulis tuis in annis
unquam; nec numeri nec altiores
vatum, qui fuerunt prioris aevi,
sensus; quid Maro referat poetae
Peligno et reliquis, quibus latinis
gaudemus meditare diligenter,
ut, Sfondrate, soles profunda legum
sanctarum: tamen evenit voluntas
ut plus quam ratio verenda possit.
Sed tu, cui dominantur aequa iura
et qui plus ratione promoveris,
praesertim in vice differentiarum,
ne lasciva, cave, Camoena vincat
et cedat gravitas Maronis alti.
Uno Mantua plus valet talento
quam Gabino stipe millibusve dragmis.
Maronis caput amb'unt corymbi;
totum Virgilium rubens Idume.
Nasoni Fabius negat secundas,
primas Virgilio author universus
indulget, quia fata sic tulerunt (1).

Gli endecasillabi squisitamente cesellati del poeta cremonese, emulo del Vida, servano di conclusione e di suggello a questi pochi appunti intorno alla nobilissima figura dello Sfondrati (2).

(1) Togliamo questi versi dal codice autografo di poesie, lettere ed orazioni del Gaetani, che fa parte della libreria Ponzoni (n. 16), passata alla Governativa di Cremona. Essi vi ricorrono a c. 67 t. Altri versi in lode dello Sfondrati s'hanno ne' Carmi di M. Antonio Flaminio (Lib. VI, XXXIII e XLIII). Ricordiamo ancora come per il Nostro, che fu amico anche di Benedetto, Paolo Giovio abbia composta la sua bella descrizione del lago di Garda; cf. P. Iovii, *Descriptio Larii lacus*, Venetiis, MDLIX, f. XXIIII, t.

(2) Per le scritture di carattere legale del nostro veggansi l'Arisi, *Crem. lit.*, t. II, p. 172 e l'Argelati, *Bibl. Script. Mediolan.*, t. II, c. 1361 e seg.

7. Ritornando all' argomento nostro, dal quale ad imitazione del Mazzetti ci siamo alcun poco discostati, avvertiremo come il buon Presidente, smanioso di moltiplicar i vincoli tra Cremonesi e Trentini, abbia non leggermente esagerata l' importanza de' disegni che in pro di Cremona aveva concepito il cardinal Cristoforo Madruzzi, allorchè, correndo il 1556, venne a reggere in nome di Filippo II il ducato di Milano (1). Niun dubbio infatti che il prelato deliberasse di rafforzare Cremona, rialzandone e riattandone le mura, pressochè intieramente crollate (2); ma se in tal proponimento fosse indotto dallo zelo per il comodo ed il decoro di Cremona o non piuttosto da politica necessità, che suggerivagli di render la città lombarda più forte e più atta a resistere alle continue guerre, lascerem giudicare agli accorti lettori. Sol noteremo che se davvero il Madruzzi avesse nudrito il pensiero d' ampliare ed abbellire Cremona, gli scrittori del tempo, tanto facili dispensatori di lodi anche a chi di lode era poco o punto meritevole, non avrebbero mancato d' esaltar con grato animo sì generoso benefattore. Il Campi (3) ed il Cavitelli (4) non fanno invece ricordo, non dico de' piani grandiosi attribuiti dal Mazzetti al Madruzzi, ma, cosa anche più singolare, nemmeno della sua breve visita a Cremona (5). E la lettera di Ludovico Borgo, cele-

I *Discorsi politici sopra la restitutione del prencipe di Condè, dove si vede la maravigliosa prudentia et maestoso governo de la Regina Maria Medici di Francia*, contenuti nel cod. D. 9, 1028 (Conv. Soppr.) della Nazionale di Firenze, se furono scritti, come si dice nel frontispizio, da Francesco Sfondrati, spetteranno naturalmente al marchese di Montafia, figlio di Paolo, e quindi nipote del nostro: cfr. CALVI, o. c., tav. II.

(1) O. c., p. 106.

(2) In quale ruinoso stato fossero ancor cent' anni dopo le mura della città dichiara G. BRESSIANI, *Le turbolenze di Cremona per l' armi della Francia, Savoia e Modena degli anni 1647 et 1648*, Cremona, G. P. Zanni, 1650, pag. 9 e seg.

(3) O. c., p. xxxij.

(4) O. c., f. 324 r.

(5) Ne parla invece F. ARISI, *Praetorum Cremonae series chronol.*, Cremonae, P. Ricchini, MDCCXXXI, con laconismo di cronista: *1548. Anno*

bre capitano del tempo (1), al Cardinale, messa in luce dal Mazzetti coll' intento di mostrare come il Madruzzi avesse sempre a cuore la città lombarda e come i Cremonesi, « che bene il sep« pero, gliene scrivessero continuamente », non prova proprio, a farlo apposta, nè l' una nè l' altra delle due cose (2). Lo scrittor trentino non ha dunque, a parer nostro, saputo resistere al desiderio di render maggiori i meriti del Madruzzi verso Cremona; meriti che per noi si restringono allo sterile proposito (sterile, confessiamolo, non per sua colpa) d' ampliar la città, che soffocava dentro la cerchia, diventata troppo angusta, de' suoi vecchi bastioni (3).

1548 Maximilianus Archidux Austriae Ferdinandi Imperatoris filius una cum Cardinali Madruccio Episcopo et principe Tridentino die secundo Julii Cremonam applicuit, ubi triduo consedit. Ed il Mazzetti parafrasa: « F. Arisi nel suo « opuscolo De' Pretori, p. 40 ricorda il giorno 2 luglio 1548, *ben grato ai « Cremonesi,* in cui il nostro Madruccio entrò per affari pubblici nella loro « città, ecc. ».

(1) Su di lui v. LANCETTI, *Biogr. Crem.*, t. II, p. 489.

(2) Il Borgo, che comandava allora alcune compagnie di soldati ai servigi spagnuoli, scriveva il 12 febbraio 1557 al Madruzzi per informarlo d' una « grossa questione », sorta tra alcuni militi del Farnese ed altri parmigian fuor di città; questione ch' egli non aveva potuto comporre per il rifiuto opposto da un conte Giambattista Brambato, caporale deputato alla custodia della porta Po, di fornirgli dieci archibusieri; e concludeva col chiedere l' allontanamento da Cremona del Brambato, da lui definito, con bizzarra espressione, la ombrella dei disordini ».

(3) Ecco infatti quel che de' piani del cardinale scriveva, circa cent' anni dopo, si badi! il BRESSIANI, *Le Turbolenze*, ecc., p. 40: « Era così cresciuta « Cremona d' habitatori, che in se stessa non poteva capire. laonde l' Emi« nentissimo Cardinale Madrucio governatore dello Stato di Milano determinò « l' anno 1556 di aggrandirla dalla parte del Castello fino al Baluardo di « S. Michele, per essere quella parte della Città ellevata e non soggetta « all' inondationi del fiume Pò, e conforme il dissegno del già Gio. Fran« cesco Diviciolo Cremonese Matematico eccellente si fecero cavare le fosse « del nuovo circuito: il terreno che si attraheva servir dovea per terrapieno

8. Dell' assai lunga nota, la quale tien immediatamente dietro nel libro che esaminiamo a quella ora studiata, non occorre trattare, perchè in essa il Mazzetti s' indugia con molta compiacenza (compiacenza in lui facilmente scusabile), a discorrere dell' antica nobiltà e de' meriti singolari di parecchi tra i membri di quella famiglia, alla quale apparteneva il nuovo vescovo di Cremona e ch' era in certa maniera divenuta pure la sua [1]. Passiamo quindi ad un' altra sezione del suo libro, una delle più degne di considerazione, diciamolo subito, che questo contenga, a cagione dell' argomento che vi è trattato, cioè a dire l' autorità esercitata nel medio evo dai vescovi di Trento sopra taluni templi e monasteri situati nella diocesi di Cremona [2]. E su questo punto riesce tanto più opportuno raccogliere per qualche momento l' attenzion nostra, perchè l' egregio storico trentino, dopo aver esumato documenti veramente pregevoli per lo studio dell' antica corografia cremonese, ha disgraziatamente fatto ricorso, onde illustrarli, al malfido aiuto di monsignor Antonio Dragoni. E poichè questi gli fu pur troppo largo dei non desiderabili tesori della sua apocrifa erudizione, così anche nelle pagine del Mazzetti, come già in quelle del Troya, dell' Odorici, dell'Aporti, del Robolotti e d' altri eruditi, che ebbero la dabbenaggine di prestar fede alle imposture del canonico piacentino, al vero si è venuto mescolando, alterandolo stranamente, del falso e di molto [3]. A noi par quindi stretto

« delle mura. Mentre s' andava perfetionando la matteria portò il caso, che « partì il Cardinale dal governo e sottentrò don Ferrante Consalvo duca « di Sessa, non volse più avanti si proseguisse, restando ogni cosa im« perfetta ».

(1) O. c., p. 109 seg. Già si disse come il Mazzetti avesse condotto in moglie il 25 giugno del 1810 la nobile Lucia Sardagna de Hohenstein.

(2) O. c., p. 124 seg. In questa nota il Mazzetti tocca pure de' rapporti politici che passarono tra Cremona e Trento; ma essi sono così insignificanti che non occorre rammentarli una seconda volta.

(3) Intorno alle invenzioni di antichissimi diplomi cremonesi consumate dal Dragoni, si vegga Th. Wüstenfeld, *Delle falsificazioni di alcuni document*

dovere di critica onesta dimostrar adesso come la buona fede dello scrittore trentino sia stata ingannata; tanto più che stimiamo insieme far cosa non del tutto inutile agli studiosi di cose lombarde, tentando di sceverare il buon grano del Mazzetti dal loglio e dalle ortiche, che v'ha commisto il Dragoni.

Già nell' *Italia sacra*, tessendo la storia di Bernardo vescovo di Verona (1123-1135), l'Ughelli aveva dedotta da un cartulario Vallombrosano, di cui oggi ignoriamo le sorti, una bolla di papa Innocenzo II, data in Siena il 2 settembre 1133, colla quale a petizione appunto del prelato veronese il pontefice concedeva ad Attone, allora abbate vallombrosano, per lui e per i suoi successori, *ut.... secundum beati Benedicti et Vallisumbrosani monasterii regulam religio statuatur*, la chiesa di S. Vigilio, posta *in Cremonesi episcopatu loco*, *qui Turris Trintina dicitur*; la quale da Oberto canonico bresciano, previo il consenso del padre e de' fratelli suoi, era stata offerta alla Santa Sede [1].

concernenti la storia d'Italia nel Medio Evo, in *Archivio Storico Italiano*, N. S., t. X, P. I, 1859, p. 68 seg. Oltrechè questo studio del professor di Gottinga, che diede il primo e più potente colpo all' edifizio Dragoniano, non riescirà inutile consultare lo scritto di C. Cantù, *Di alcune falsificazioni storiche e del sig. Wüstenfeld* nel citato *Arch.*, t. XII, P. I, 1860, p. 3 seg. e, meglio, quello di F. Robolotti, inserito nella *Miscellanea di Storia Italiana*, t. I, 1862, p. 505 seg. (*Delle pergamene e dei casi di Cremona avanti il mille*), nel quale il compianto medico cremonese dichiara lealmente d'aver rinvenuto tra gli scartafacci del canonico da lui comperati, gli abbozzi dei documenti anteriori al mille, che l'Odorici, il Troya ed egli stesso avevano stampato quali venerandi cimelî dell' età longobarda!

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, t. V, c. 776-77; e cfr. Jaffè, *Regesta Pontific. Roman. ab cond. Eccl. ad a. p. Chr. nat. MCXCVIII*, t. I, Lipsiae, 1885, p. 861. Dato il sunto di questa bolla, il Loevenfeld, che curò la compilazione de' regesti per la parte che dall' 882 va al 1198, soggiunge: *Cur hanc bullam in dubium vocet Giesebrecht.... non intellego.* Avviene a me lo stesso; perchè il dotto storico tedesco nelle note alle p. 89-91 del quarto volume della sua *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig, 1877, 2ª ed., p. 438, sta pago ad esprimere i suoi sospetti (*die Echteit der Bulle...*

Richiamando acconciamente alla memoria de' suoi lettori questo ragguardevole documento, il Mazzetti si domanda in qual parte della diocesi cremonese abbia esistito la Torre Trentina, accanto alla quale si elevava la chiesa dedicata al santo, che di Trento fu prima vescovo, quindi patrono veneratissimo. Ed ecco a soddisfar la sua e l'altrui curiosità offrirsegli opportuno (troppo opportuno anzi!) un atto, che monsignor Dragoni s'affrettava ad estrarre per lui dal dovizioso archivio del capitolo di Cremona. È questo il testamento di certo maestro Vigilio de' Vigili, trentino di nascita, ma canonico della cattedrale di Cremona ed in questa città residente, il quale nell'ottobre del 1215, disponendosi al passo estremo, mentre lascia erede di quanto avea sul Trentino il proprio fratello Adalberto, lega invece ad un nipote, Lupo da Furmiano, canonico anch'esso del capitolo di Cremona, i beni che sul cremonese possiede. Non senz' oneri però; chè, a tacer d'altri pii legati, messer Lupo dovrà ogni anno, nel giorno di San Vigilio, presentare sessanta denari *nove monete cremonensis.... in ecclesia dicti beati Vigilii, que dicitur de Firmiatica, non multum longe da marzolengo in hoc sancto episcopatu cremonensi* (¹).

Niun dubbio adunque: « Se la chiesa di S. Vigilio nel luogo « di Firmiatica era non molto lungi da Marzolengo, essa deve « dirsi cinque o sei miglia al più distante da Cremona, non es- « sendovi che cinque miglia circa dalla detta città a Marzolengo, « che pare appunto il qui citato, e posto a diritta della strada « provinciale da Cremona a Bergamo » (²).

Così conchiude il Mazzetti; e, pover' uomo!, perchè la canzonatura riesca più crudele, esprime la propria riconoscenza al Dragoni, come a colui, che, comunicandogli il testamento di maestro

ist wohl zweifelhaft), senza confortarli di prova veruna. Ove si prescinda dal fatto che nella stampa dell' Ughelli il documento si presenta, forse per l'imperizia di chi lo trascrisse, alquanto scorretto, io non riesco proprio a scoprire in esso il più lieve indizio che giovi a legittimar la sentenza del Giesebrecht.

(¹) MAZZETTI, o. c., p. 129 seg.

(²) O. c., p. 131.

Vigilio de' Vigili, gli ha permesso di « provare » esser esistiti « nel Cremonese territorio il sacro tempio di S. Vigilio e la torre « Trentina! »

« Ma havvi di più, continua il brav' uomo del Presidente, tutto lieto delle ghiotte notizie, che viene ammannendo agli eruditi: « I Vescovi di Trento avevano piena giurisdizione sul Monastero e « Distretto di Gironda, posto nel territorio e Vescovado di Cre- « mona » (1). E qui infatti egli passa a recare sull' esistenza di questo monastero numerose e pregevoli testimonianze, la più antica delle quali consiste in un atto, che ricorda come del 1101 Adalperone vescovo di Trento, ritrovandosi in Acquanegra, fosse sollecitato da Pietro, abbate del convento di S. Tommaso, a conceder a lui ed ai suoi frati il monastero di Gironda. *Qui dominus Adalperonus episcopus intuitu Dei et pietatis tum pro sue anime remedio suorumque successorum, tum propter honestatem et religionem supradicti Monasterii Aquenigre, que longe lateque bonum Christi spargebat odorem, maxime quia monasterium de Gironda in ordine et regula vehementer intepuerat, per lignum, quod in sua tenebat manu, investivit ipsum dominum Petrum dicti monasterii Aquanigre abbatem, videlicet de supradicto monasterio de Gironda et de ecclesiis atque possessionibus omnibus* (2). Men prezioso per antichità di quello ora allegato, ma più ragguardevole forse per i dati che ci porge intorno alla località, dove sorgeva il monastero di Gironda, è poi un altro documento del 1 marzo 1256, nel quale Egnone vescovo di Trento conferma i suoi diritti, *iura omnia tam spiritualia quam temporalia,* su quel convento: *Garvisii posito in loco, ubi dicitur a Gironda, in episcopatu cremonensi* (3). Ma ciò che rende poi agli occhi nostri ancor più importante codest' atto si è l'espressa menzione, che sulla fine

(1) O. c., p. cit.

(2) O. c., p. 133. Acquanegra, in provincia di Mantova, faceva parte nel sec. XI della diocesi di Cremona; quindi passò sotto la giurisdizione de' vescovi di Brescia.

(3) O. c., p. 134 seg.

vi leggiamo, di una chiesa di S. Vigilio, collocata certo non molto lungi dal monastero, la quale dovrà probabilmente ritenersi quella stessa, di cui è ricordo nella bolla d'Innocenzo II, già riferita: *Insuper Abbas et monasterium predictum debent habere et tenere a nostra ecclesia tridentina ecclesiam S. Vigilii de Fenatica, sita in territorio Cremonensi apud Marzolam, cum omnibus honoribus, iuribus et pertinentiis ad eam spectantibus, prout in instrumento donationis facte per dominum comitem Turdinum quondam Pipini de loco Pompiani episcopo et ecclesie S. Vigilii tridentini plenius continetur* (1). D'altri documenti, posteriori a questo per data, sebbene spettanti tutti al tredicesimo secolo, che il Mazzetti riassume a comprovar sempre meglio la piena giurisdizione dei Vescovi di Trento sul monastero della Gironda, taccio adesso, perchè essi non offrono lumi atti a giovarci nella ricerca che presentemente ci proponiamo (2). E vengo alla domanda, che per la se-

(1) O. c., p. 135.

(2) Son dessi varii atti del 1276, concernenti la controversia insorta, non si vede ben come, tra Enrico II, vescovo di Trento, e Guerardo, abbate del monastero di S. Maria della Gironda. Guerardo non solo si rifiutava ad accogliere *tanquam suum confratrem*, un monaco per nome Giovanni, inviato dal vescovo; ma incorreva nella scomunica per aver mancato d'intervenire al sinodo generale diocesano tenuto in Trento in quel torno. Sui primi del secolo XIV il convento era quasi disabitato, come rilevo da un documento, registrato ne' suoi protocolli, tuttora esistenti presso l'Archivio notarile di Cremona (Cassa VI, Rango III), da Giovanni de Corrigis, cremonese, che esercitò la sua professione dal 1305 al 1346 e fu notaio del Capitolo della Cattedrale, non chè Massaio dell'ordine de' Frati Godenti. Nel terzo de' suoi quinterni, e precisamente sotto la data del 1306, è registrata una *Carta Abbatis de Ghironda*, che comincia così: « Die Iovis vigesimo sexto Januarii « presentia d. Henrici de Ghiroldis, Axandrini de Malaspinis et Zavanini « mantuani. Reverendus vir dominus don Zoannes abbas monasterii S. Marie « de Ghirolda Cremonensis diocesis de consensu don Philippi monachi dicti « monasterii, cum non plures sint monachi in dicto monasterio, fecit, con- « stituit et ordinavit suos et dicti monasterii syndicos et procuratores et

conda volta il Mazzetti si muove: « Ma da qual lato della Cre-
« monese diocesi sorgeva il Monastero della Gironda? ».

Pur troppo la risposta non si fa neppur questa volta aspettare; chè a dettarla al Mazzetti si fa innanzi, prontissimo al solito, mon signor Dragoni. « Da un brano di pergamena lacera e corrosa, « da lui cortesemente trascrittaci, si raccoglie che Pietro Oscasali, « fratello del principe Vescovo di Trento, diede due pezze di « terra alla Chiesa ed al Monastero di Santa Maria della Gironda... « e ne tracciò i confini » ([1]). E poichè nella pergamena « lacera e corrosa » si legge che da mattina un de' pezzi di terra aveva limitrofa la selva, *que dicitur de monte Olivet... de Azzanello*; così, conchiude trionfalmente il Mazzetti « la detta Santa « Maria ed il Monastero della Gironda sono (*sic*) situati a dodici « miglia circa da Cremona verso il nord, lungo la strada provin- « ciale da Cremona a Bergamo, e precisamente tra Genivolta e « Azzanello, sulla estremità della costa, che segna i confini di « quel vasto lago, formato dalle acque dell'Adda, del Brembo, « del Serio e dell'Oglio, che si appella mare Gurondo, Girondo o « Gerondo » ([2]).

Ed ecco tutto chiaro, luminoso, sicuro per l'eccellente Mazzetti. La chiesa di S. Vigilio e la Torre Trentina faceano nel secolo XI

« nuncios speciales d. Duxinum de Stella, Guazinum de Belavitis, Ugolinum « de Regio, Guillelmum de Clussura, Cabriocium de Hordeis et quemlibet « eorum in solidum, etc. »

([1]) O. c., p. 141.

([2]) O. c., p. 142. Si noterà qui come il Mazzetti, parlando del convento di S. Maria della Gironda e del mare Girondo, usi i verbi al presente, quasi che il monastero fosse tuttora in piedi ed il mare provvisto d'acqua! Si tratta sicuramente d'un *lapsus calami*. Del resto intorno al tempo in cui il monastero andò distrutto, nulla sappiamo. Ma poichè già sui primissimi del sec. XIV, come il documento or citato ci attesta, esso era in piena decadenza, sicchè oltre l'abbate non vi rimaneva più che un sol monaco; così non andremo lungi dal vero, congetturando che già nel trecento gli edifici che formavano la Badia della Gironda fossero demoliti oppur convertiti ad uso di rustiche abitazioni.

bella mostra di sè in Marzolengo, quasi alle porte di Cremona...; il monastero di S. Maria della Gironda sorgeva invece alcun poco più lontano, a dodici miglia dalla città, tra Genivolta ed Azzanello, a specchio d'un lago, che non ha esistito mai se non nella fervida immaginazione di vecchi cronisti, le di cui fandonie hanno trovato in taluni eruditi moderni una pecorina adesione! (1)

Fa egli adesso mestieri il dire che noi siam ben lungi dal condividere l' ingenua soddisfazione del Mazzetti; che dove per lui sfolgora una luce meridiana, per noi s' addensano tenebre oscurissime; che infine i documenti somministratigli con tanta generosità dal Dragoni e così mirabilmente acconci a dichiarare tutto quello che ne' diplomi e nelle carte trentine v' è di dubbio e d' incerto, sono spudorate falsificazioni? Dopo quanto ci avvenne di toccare alla sfuggita nelle pagine precedenti la cosa apparirà forse del tutto superflua. Ma poichè taluno potrebbe obbiettare che monsignor Dragoni in mezzo alle scorie che si piaceva accumulare mescolò a volte qualche pagliuzza di nobile metallo, così non sarà inutile dimostrar con un rapidissimo esame delle carte da lui fornite all'incauto scrittore trentino, che tutto dee dirsi in esse apocrifo, falso, inventato di sana pianta.

Vediamo dunque di sbrigarci prima d'ogni altra cosa del preteso testamento del canonico Vigilio de' Vigili di Trento. Niun documento autentico della fine del secolo duodecimo o degli inizi del seguente fa, che s'intende, ricordo di questo personaggio; nel Necrologio della Cattedrale, in cui per secoli si registrarono i nomi degli ecclesiastici, che al Capitolo appartenevano, man mano che la morte li rapiva, il suo non comparisce davvero (2);

(1) « Fole rigettate ugualmente dalla scienza idrografica che da una sana « critica », chiama quelle che si sparsero intorno al mare o lago Gerundio A. Mazzi, *Corografia Bergomense ne' secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1880, p 284 seg. Chi ne voglia un saggio consulti gli articoli *Isola Fulcheria*, *Lago Gerondo* in A. Grandi, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della Prov. e Dioc di Cremona*, Cremona, L. Copelotti, 1858, v, II, p. 50 seg., 57 seg.

(2) *L'Obituario della Cattedrale di Cremona* in *Archivio Stor. Lomb.*, a. VII, 1880, p. 245 e seg.

così come nè quivi nè altrove vien fatto di rinvenire mai ricordo di maestro Lupo da Firmiano, nipote del Vigili ed a lui collega nel canonicato ([1]). Però, data la totale dispersione dei documenti, ch'arricchivano un tempo l'archivio Capitolare, la mancanza di testimonianze sincrone non parrà forse a taluno bastevole argomento per affermar con risolutezza che Vigilio al pari di Lupo sono due fantasmi, che il Dragoni ha evocati dal nulla. Veniam quindi ad altri indizi. Manifesto segno di falsità io rinvengo nel nome stesso del testatore: chi non avverte in quel « Vigilio de' Vigili » il segreto proposito di colorir l'impostura con un'apocrita tinta locale? Dacchè ei creava un canonico trentino, il Dragoni ha creduto giocar d'astuzia, imponendogli un nome ed un cognome, che si porgessero pegno sicuro dell'origine attribuitagli. Ma l'astuzia era goffa, ed invece d'aiutare la frode contribuisce a smascherarla. Che diremo poi del linguaggio in cui il testamento è compilato? La contraffazione vi si rivela aperta, flagrante, in quel miscuglio di formule notarili, di frasi fatte, spettanti ad età diverse ed insieme connesse in un malcombinato musaico; in quegli errori grossolani, in quelle sgrammaticature, che, se potevano esser ammissibili sotto la penna di notai del novecento, non eran certo verosimili nei tabellioni viventi sugli albori del secolo decimoterzo ([2]); infine in quella manìa d'accu-

([1]) Poichè questo Lupo era figlio d'una sorella di Vigilio de' Vigili, la sua esistenza dovrebbe essersi prolungata parecchi anni al di là del momento in cui lo zio avea fatto testamento (1215). Ora, a farlo apposta, G. Bressiani in un suo zibaldone intitolato *Privilegi diversi* (ms. in casa de' conti Dodici, Parte II, f. 9) ci ha conservato un atto del 13 maggio 1233, col quale Omobono Madalberti vescovo di Cremona concede certi terreni alle monache del nuovo convento di S. Francesco, presenti e consenzienti tutti i canonici della Cattedrale allora in vita. Ma di Lupi in quest'atto non si vede neppure la coda! Certo l'argomento non é decisivo; ma, unito agli indizi già raccolti, giova a render sempre più problematica la realtà del canonico trentino.

([2]) Come credere così che un notaio, il quale rogava in Cremona sui primi del dugento, lasciasse cadere dalla penna un *non multum longe* DA *mar-*

mular in un sol atto molti particolari, donde potesse cavarsi appiglio ad ulteriori illazioni e congetture ([1]); che sono tutti caratteri già da altri avvertiti nelle carte fabbricate dal primicerio della Cattedrale di Cremona ([2]).

Se passiamo poi a considerar più davvicino le indicazioni topografiche, di cui prete Vigilio, tanto laconico, quando si tratta di descrivere tutte le sue possessioni situate e sul Trentino e su quel di Cremona, largheggia invece a proposito della chiesa di San Vigilio a Firmiatica, non tarderemo a riconoscerne la falsità. Egli è evidente che il Mazzetti, rivolgendosi per aiuto al Dragoni, ebbe insieme a communicargli « tutti » i documenti da lui posseduti riguardo alla chiesa di S. Vigilio ed al convento di S. Maria della Gironda; talchè il falsario si trovò certo sott'occhi l'atto del 1256, in cui son date precise indicazioni sull'ubicazione di quel tempio e di quel chiostro: *ecclesia sancti Vigilii de Fenatica sita in territorio Cremonensi apud Marzolam* si dice della prima: *Garvisii positum in loco, ubi dicitur a Gironda, in episcopatu cremonensi* è del secondo affermato. Or chi non vede che su quella prima designazione è goffamente ricalcata la dragoniana *Ecclesia dicti beati Vigilii que dicitur de Firmiatica non multum longe da Marzolengo* (sic) *in hoc sanctu episcopatu cremonensi*? Con artifizio puerile il Dragoni, riproducendo quasi letteralmente le parole dell'atto autentico, ha voluto però alterare i nomi de' luoghi per un doppio fine. Tra-

zolengo, oppure sottoscrivesse un atto a questa maniera: et HAC CARTA *rogatus firmavi*? Non parlo della grafia spropositata sì, ma in modo punto conforme al tempo ed alle norme, che con criteri più o meno sicuri si seguivano allora in questa materia.

([1]) Così il Vigili stabilirebbe che una sua terra, *que iacet in loco qui dicitur boffalora prope morbaxium*, venga in possesso de' Canonici del Duomo; e Buffalora è « sito ancora come conosciutissimo », nota il Mazzetti, certo ripetendo una lezioncina fattagli dal Dragoni, dove « eravi anticamente la chiesa *de* « *Sancta Maria de Angelis de Buffalaura* di ragione Capitolare » (op. cit., p. 130). A questo modo un documento falso ne suffraga un altro, certo non men falso del primo.

([2]) Cfr. il citato articolo del CANTÙ, p. 12.

sformò cioè il *Fenatica* del documento genuino in un inintelligibile *Firmiatica* per deviar forse i sospetti, che la soverchia conformità dei due testi avrebbe potuto ingenerare; e del *Marzola* fece poi un *Marzolengo* per poter ad un luogo ancora esistente sotto tal nome nell'agro cremonese riannodar l'antico ricordo d'una località, che non gli riusciva d'identificare con alcuna da lui conosciuta. Trappola grossolana, nella quale il Mazzetti non sarebbe forse caduto, se la stima di cui godeva il Dragoni in quei giorni, non avesse a lui pure oscurato l'intelletto! ([1]).

Anche più ammorbante puzzo di falsità si sprigiona dall'atto del 1221, con cui un Pietro Oscasali, canonico, manco a dirlo! del Duomo di Cremona ([2]), che ci si gabella per giunta come fratello di Gerardo, vescovo di Trento, avrebbe fatto dono a S. Maria della Gironda di due pezzi di terra di sua proprietà giacenti vicino ai possessi di quel monastero. A detta del Dragoni questo documento era stato consunto dai topi e dalle tignuole; ma codesti animali, che nella maggior parte dei casi soglion dar sfogo

([1]) « Noi lasceremo indagare ad altri — scrive il Mazzetti, affettando una « prudenza, che poi non sa serbare — se la chiesa di S. Vigilio de Fenatica « sia forse quella, di cui parla il diploma dell' Ughelli ed ove sorgeva la « Torre Trentina, e se il *Marzolengo* ed il *Firmiatica* del Testamento del « Canonico De-Vigili del 1215 sia la medesima ed identica cosa col *Marzolam* del documento 1 marzo suddetto. A noi sembra che il *Marzolam* « sia un' abbreviazione del *Marzolengum*, e che il *Firmiatica* o il *Fenatica* sia « uno sbaglio del copista ». O. c., p. 137. Il guaio si è che chiunque abbia qualche nozione di scienza del linguaggio non ammetterà mai che *Marzola* sia un' abbreviazione di *Marzolengo*; e chiunque sia avvezzo a far uso d' un po' di critica troverà che *Fenatica*, vocabolo di bellissimo conio latino e di chiarissimo significato, non può esser con tanta disinvoltura gabellato per uno sbaglio di copisti.

([2]) Come fece già avvertire il Wüstenfeld nell' artic. citato una delle ragioni che inducevano lo sciagurato canonico a tener fabbrica aperta di diplomi era la smania di mostrare che la chiesa cremonese e singolarmente il Capitolo a cui egli apparteneva avevano una storia antichissima, gloriosissima, abbondante di monumenti di capitale importanza.

alla loro avidità senza prendersi soverchio pensiero delle iatture che infliggono agli studi, stavolta avevan corrosa la membrana con tanto sottile avvedimento da risparmiare nell'atto tutto ciò che era importante conoscerne. Sebben lacero e frammentario al maggior segno, il testo dragoniano conserva quindi un subbisso d'indicazioni, che non solo concordano a capello con quelle offerte dai documenti trentini, ma ne dilucidano persino le oscurità. Sicchè oltre a riconfermarci che la Badia della Gironda era posta proprio in « *braida Garvisii* », il provvidenziale lacerto di cartapecora, mettendoci innanzi il nome d'Azzanello, come quello d'un luogo vicino a Garvisio, ci dichiara insieme dove questo giacesse. E per soprassello, dopo aver imparato in qual parte del Cremonese si trovasse il convento della Gironda, noi apprendiamo altresì che Gerardo vescovo di Trento discendeva davvero dagli Oscasali, come aveva scritto il Bressiani, a torto sospettato di smerciar anche in quest' occasione le genealogiche fanfaluche, di cui era sì copiosamente provveduto nella sua qualità d'istoriografo di Cremona e di tutte le famiglie nobili di essa ([1]).

Ma la migliore e più eloquente dimostrazione della falsità delle carte cremonesi pubblicate dal Mazzetti noi giungeremo ad ottenerla, se col solo aiuto de' documenti trentini, intorno all'autenticità de' quali non sorgon sospetti, tenteremo di stabilire in qual parte della diocesi di Cremona siano veramente esistiti nei secoli XII e XIII il convento Vallombrosano di S. Maria della Gironda, la Chiesa di S. Vigilio e la Torre Trentina.

I lettori nostri avranno forse già notato come ne' documenti genuini fatti conoscere dal Mazzetti tanto il Convento quanto la Chiesa si dicano quasi sempre collocati nel « vescovado cremonese ». Ora a chi rammenti quanto fossero nell'età di mezzo, e siano in parte ancora al dì d'oggi, diversi dai confini de' territori quelli delle diocesi, non parrà punto strano il sospetto che la pressochè

([1]) Naturalmente il Mazzetti, ricordando le incertezze dell' Arisi sul casato di Gerardo, trova che questo documento « potrà dileguare ogni dubbio », (O. c., p. 14).

costante menzione della diocesi, e non già del territorio di Cremona fatta in questi diplomi voglia significare che il Monastero al pari della Chiesa sorgessero in luogo, il quale, pur essendo sottoposto all'autorità spirituale del vescovo di Cremona, non entrasse però a far parte dell'agro cremonese (1). Se così fosse, noi potremmo spingere lo sguardo al di là dei confini dell'antico contado di Cremona, dove per spiar che si faccia non ci avviene di rinvenire vestigio nè di Gironde, nè di Fenatiche, nè di Marzole, e tentare qualche esplorazione in quelle parti del Bergamasco o del Bresciano al Cremonese limitrofe, dove si esercitava in tempo remoto e tuttavia s'esercita ai dì nostri la spiritual giurisdizione del vescovado di Cremona. E tanto più ci sentiremo spronati a far questo, se rifletteremo che la chiesa di San Vigilio, come insegna l'investitura del convento della Gironda fattane il 1 marzo 1256 da Egnone vescovo di Trento in Martino abbate mitrato, era stata donata all'episcopato tridentino dal conte Tordino del fu Pipino del luogo di Pompiano. Pompiano infatti si chiama oggi ancora un grosso borgo, situato nel Bresciano sulla sinistra dell'Oglio, dal quale però è alcun poco distante (2). Or non sarà egli naturale il supporre che i beni ceduti dal conte Tordino alla mensa vescovile di Trento non fossero di molto lontani dal luogo dov'egli dimorava e di cui era probabilmente il signore? Varchiam dunque il fiume. Ed eccoci tosto in una plaga, la quale, pur facendo parte della provincia di Ber-

(1) Basti ricordar qui, per restare nel campo delle presenti ricerche, che la parrocchia di Morengo (prov. di Bergamo, circ. di Treviglio, mand. di Romano) al pari di quella d'Urago d'Oglio (prov. di Brescia, circond. e mand. di Chiari), fecero parte della Diocesi di Cremona fino al 2 novembre 1784, nel qual anno per reale decreto furono cedute al vescovo di Bergamo, il quale restituì a Cremona le parrocchie di Fengo, Acqualonga, Luignano, Ossolaro e Paderno, che gli spettavano e ch'erano nel cuore della provincia cremonese. Cfr. GIRONDELLI, *Serie crit. cronolog. de' vescovi di Cremona*, p. CXXXVIII, n. 358; MAZZI, op. cit., p. 188.

(2) Pompiano appartiene al circond. di Chiari, mandam. d'Orzinuovi. Cfr. A. AMATI, *Dizionario corogr. dell'Italia*, s. v.

gamo, è però porzione della diocesi cremonese [1]. E qui sulla stessa latitudine di Pompiano ne appare Fontanella, un bel borgo, posto sulla strada che da Bergamo conduce a Cremona, alla distanza di venti chilometri da Treviglio, circa quaranta a scirocco da Bergamo e sei verso libeccio da Romano [2]. Nel territorio di Fontanella, a mezzo cammino tra questa e Gallignano, son sparse poi talune frazioni, che si dicon oggi ancora le Marzole [3], e presso a queste due cascinali ci si additano sempre sotto i nomi di *Fenatica* e di *Fenatichetta* [4]. Per verità niun rudero d'antico edifizio, niuna tradizione locale ancor viva possono far testimonianza che qui per l'appunto sorgessero sette secoli fa la Torre Trentina e l'annessa chiesa di S. Vigilio; ma il ritrovar riuniti nello stesso brevissimo tratto di terreno de' nomi vanamente ricercati altrove ci pare fortissimo argomento in appoggio di tale congettura [5].

(1) Il terzo mandamento di Romano è formato dalla Calciana, che curialmente costituisce il secondo vicariato della Diocesi di Cremona. Calcio n' è capopieve e Covo, Pumenengo, Antignate, Fontanella, Barbata e Santa Maria di Campagna le altre parrocchie; mentre dalla Diocesi di Bergamo dipendono Romano, Bariano e Morengo. Cfr. I. Cantù, *Bergamo* in *Grande Illustraz. del Lombardo-Veneto,* Milano, 1861, v. I, P. I, p. 1031; Amati, o. c., s. v., ecc. La determinazione de' rispettivi confini giurisdizionali nel comune di Romano era stata a mezzo il sec. XII cagione d'un'aspra controversia tra i vescovi di Cremona e di Bergamo, controversia decisa il 14 ottobre 1148 dal Cardinal Guido da Somma legato apostolico. Vedi D. Muoni, *Antichità romane nel basso Bergamasco e cenni storici sopra Calcio e Antignate,* Milano, 1875, p. 17.

(2) Grandi, o. c., v. II, p. 18; Mazzi, o. c., p. 249.

(3) Cfr. Amati, o. c., s. v. Le Marzole sono precisamente tre: Marzole Covi, Marzole della Volta e Marzole di mezzo le chiama l'Amati; ma nella *Carta d'Italia,* dovuta all' Istituto Geografico Militare, XLVI, 11 (*Fontanella*) le tre Cascine Marzole si dicono « di sotto », « di mezzo », « di sopra ».

(4) *Carta d'Italia* cit., XLVI, 11. Queste due cascine non sono ricordate nè dall' Amati nè dal Grandi.

(5) Della località detta *Garvisio* non m'è avvenuto di rinvenir alcun

Rifacciamoci adesso sui nostri passi e torniamo nel cremonese, seguendo la strada fra Soncino e Romanengo. E qui ci avverrà, giunti a duecento metri circa a levante dell'abitato di Ticengo, di valicar un ponte gettato sopra il Naviglio vecchio Pallavicino, uno dei grossi canali, che spargono la fecondità in questa ricca regione lombarda. Proprio pochi passi prima del ponte, dal Naviglio esce una « roggia » assai larga, la quale va ad irrigare il territorio di Soresina e gli adiacenti. Questa « roggia » è la Gironda (1).

L'antichissimo canale, che diede probabilmente il suo nome al convento, il quale nel secolo dodicesimo gli sorgeva daccanto, scorreva desso in quell'età remota dentro il letto medesimo, dove defluiscon l'acque tranquille dell'odierna Gironda? (2) Chi pensi come il vecchio Naviglio Pallavicino non sia stato aperto se non verso la metà del secolo decimosesto giudicherà la cosa assai poco verisimile. Più soddisfacente congettura sarebbe quella che i condomini

ricordo; però non esiterei a credere che il *Calvisio*, « luogo ignoto », come lo chiama il Mazzi, o. c., p. 133, del quale è memoria in un documento dell' 886, sia lo stesso in cui sorgeva S. Maria della Gironda. Notisi ancora che il nome di « Torre » è portato da altri luoghi di questo territorio; così una frazione di S. Maria di Campagna è detta *Torre Pallavicina*, perchè vi sorgeva anticamente una torre, destinata a proteggere il confine contro i Cremonesi ed i Bresciani, la quale variò di nome a seconda de' possessori; cfr. A. Grandi, o. c., v. I, p. 299. Non è improbabile che anche la Torre Trentina fosse in origine un' opera di difesa. Nè è per ultimo da tacere che della venerazione per S. Vigilio si hanno nel Bergamasco vetusti contrassegni (cfr. Mazzi, o. c., p. 98 e 388); mentre sul Cremonese non se ne ritrova traccia veruna.

(1) *Carta d'Italia* cit., XLVI, 16 (*Soncino*), LX, 4 (*Soresina*). Il cavo Gironda traversa Soresina; cfr. Grandi, o. c., v. I, p. 281.

(2) È quel di Gironda, o meglio Geronda, nome che troviamo attribuito a vari corsi d' acqua su territori dove si distesero in remoti tempi popolazioni di lingua celtica; basti ricordare come *Girondo* si chiami ancor oggi un umile torrente dell' Emilia (cfr. Amati, *Diz. cor.*, s. v.), ed egual nome prenda la Garonna, allorchè, ricevuta la Dordogna a 23 chilometri al disotto di Bordeaux, allarga il suo letto in maestoso estuario. Cfr. E. Desjardins, *Géogr. histor. et admin. de la Gaule Romaine*, Paris, 1876, v. I, p. 147.

Pallavicino, incorporando nel nuovo canale, che da loro prese il nome, molte sorgive della Gironda, abbiano poi dato agli utenti di essa ab antico la facoltà d'estrarre dal Naviglio il grosso corpo d'acqua che ne porta tuttavia il nome; ma non è neppure da escludere l'ipotesi che nell'attuale derivazione della Gironda debbasi invece riconoscere un impinguamento al cavo principale avvenuto dopo il secolo XVI. Comunque sia di ciò, una cosa è ben certa; quella cioè che la Badia di S. Maria della Gironda dovette sorgere in quel territorio, che oggi ancora è bagnato dall'omonima « roggia »; e precisamente in quella zona, che rimane racchiusa dalle strade provinciali Soncino-Romanengo, Soncino-Soresina e Soresina-Romanengo.

9. Dopo aver riferito un documento del 12 febbraio 1414, dal quale risulta che trovavasi allora in Cremona Giorgio di Lichtenstein, vescovo di Trento, in qualità di commissario di Sigismondo re de' Romani (1), il Mazzetti ritorna a spigolar da varie parti

(1) La presenza del vescovo trentino in Cremona non solo si spiega, riflettendo che in quell'anno l'Imperatore trattenevasi in Lombardia ed era alleato di Cabrin Fondulo; ma altresì, e meglio, ricordando, il che pare non avvertisse il M., come un mese prima che si pronunziasse dal Lichtestein il giudizio da lui stampato, e cioè nel gennaio, così Massimiliano come Giovanni XXIII si fossero trattenuti per alcuni giorni in Cremona, ospiti del Fondulo. Al quale vuole una tradizione, che non sappiamo troppo di quanta fede sia degna, balenasse allora il neroniano capriccio di travolger giù dal Torrazzo, ove erano seco lui saliti, i due « luminari » della cristianità (cfr. Lancetti, *Cabrino Fondulo,* Milano, Manini, 1827, vol. II, p. 335 sgg.). Non è poi da lasciar senza correzione lo strano abbaglio preso dal M. a proposito dell'atto da lui messo alla luce, nel quale trovando tra i testimoni indicato un *Joannes quondam ser Jacobi de Fundulis castellanus dicti castri,* osserva: « Ser Giacomo Fondulo (avrà voluto dir Giovanni di ser Giacomo!), « pare castellano di Riva di Trento, essendo qui chiamato *castellanus dicti* « *castri*, e leggendosi poco prima *castri Ripae Trid.* » (pag. 146). Ma il castello, del quale al Fondulo era affidata la custodia, non può essere che quello di Cremona, nel cui recinto stava il vescovo nel momento in cui

notizie intorno a talune famiglie cremonesi trapiantatesi sul suolo trentino, quali son quelle de' Turchi, sopra di cui già ci siamo intrattenuti ([1]), degli Amati ([2]), de' Cremonesi, de' Cavalcabò ([3]), de' Panvini ([4]) e de' Giroldi ([5]). A proposito di quest' ultimi non sarà però inutile avvertire come il cognome « da Prato », ch' essi accoppiavan già da tempo assai antico a quello patronimico di « Giroldi », e che finì poi a prevalere su di esso, potrebbe indurre nell' animo nostro il sospetto che non già da Cremona passassero ad abitare in Trento i Giroldi, ma da un luogo detto Prato, fosse o non fosse questo tutt' uno coll' industre città toscana del medesimo nome. Sta ad ogni modo il fatto che in Cremona fiorì, sin-

pronunziava il suo giudizio: *in castro Cremonae, in camera turris, quae est versus civitatem!* Giovanni era senza dubbio un congiunto di Cabrino, il quale per questa ragione appunto gli aveva assegnato il geloso incarico di guardar la fortezza, che teneva in freno i Cremonesi. Stimo poi che ser Giacomo, detto padre di Giovanni, sia quel medesimo che nel 1406 Cabrino aveva chiamato a far parte del suo consiglio segreto insieme ad altri cinque nobili cremonesi ed a sei dottori di collegio, come ci apprende G. BRESSIANI in un suo *Zibaldone*, conservato in casa Dodici, a c. 290. Nè di Giacomo, nè di Giovanni sa dirci nulla il LANCETTI, o. c., v. II, Appendice, p. 344.

([1]) Cfr. § 2.

([2]) In una carta roveretana del 1285, citata dal M., apparisce qual testimonio un *Raphael de Amatis de Cremona*. La famiglia Amati era tra noi antica assai (cfr. LANCETTI, *Biogr. Crem.*, v. I, p. 202 seg.); ma di Raffaele niuna memoria è rimasta ne' patrii documenti.

([3]) Sulla discendenza de' Baroni-Cavalcabò di Sacco (Val Lagarina) da Guglielmo III Cavalcabò lungamente s' intrattiene G. C. TIRABOSCHI, *La Famiglia Cavalcabò*, Cremona, 1814, p. 57, 62 e sgg.; il LITTA invece, *Fam. Cel. Ital.* v. I, *Cavalcabò*, non ne fa neppur menzione; e questo silenzio è probabilmente meditato.

([4]) Il M. non reca però veruna prova in appoggio del suo asserto che i Panvini di Val di Sole siano un ramo della omonima famiglia cremonese.

([5]) Di costoro il M. tien lungo discorso nella nota 7, in cui ragiona di quel Giovanbattista Giroldi, che nel 1543 cedette la sua casa in Trento ad uso dei legati pontifici ivi convenuti per il Concilio.

golarmente ne' secoli XII, XIII e XIV, una famiglia de' Giroldi, la quale, oltrechè per il Ponzio ed il Turrisendo, consoli l'uno del 1157, l'altro del 1193, ed il Corrado, podestà del 1224, ricordati dal Mazzetti, va chiara altresì per quel Giovanni Bono, che, prima cantore, poscia arcidiacono della Cattedrale (gli Statuti Capitolari del 1246 lo dicono tale) (1), alla morte del vescovo Omobono de' Madalberti (11 ottobre 1248) fu da una parte de' canonici eletto a succedergli, mentre l'altra parte chiamava a tale ufficio Bernerio dei Sommi. Sebben il Giroldi facesse lodevolissima prova nella nuova dignità, pure l'elezion sua fu annullata dal pontefice, ed egli dovette un anno dopo ceder il luogo al suo fortunato competitore. Sembra però che nei tempi successivi, mentre Bernerio esulava da Cremona, vittima degli odî di Uberto Pallavicino, il Giroldi reggesse di fatto, se non di diritto, la nostra chiesa (2). Morì egli nel 1262; e la sua perdita fu pianta da un rozzo poeta contemporaneo in un ritmo latino, che oggi ancora si legge nell' Obituario della Cattedrale (3).

10. Dai Cremonesi vissuti in Trento passa il Mazzetti a discorrere di que' trentini che, recatisi in mezzo a noi, vi conseguirono cariche pubbliche e dignità ecclesiastiche. « E primieramente, esso scrive, ci si presentano nove Prelati Canonici di quest'insigne Cattedrale, che furon di Trento (4). » Ma, ahimè!, sopra nove canonici

(1) Questo documento, ancora inedito, è un de' pochi scampati da mani rapaci che si conservino nell'Archivio de' Canonici ai giorni nostri.

(2) Cfr. Sommi-Picenardi, o. c., tav. VI.

(3) Cfr. *Arch. Stor. Lomb.* VIII, 1881, p. 256. Sui primi del secolo XIV fiorirono in Cremona anche *magister Bonaventura de Ghiroldis* ed *Henricus de Ghiroldis*; quest' ultimo canonico del Duomo. Egli però, nel 1312, essendo « expulsus de civitate Cremone occasione partis Ghibeline et Cremone « habens inimicicias personales, propter quas non poterat absque periculo sui « corporis personaliter accedere ad Ecclesiam Cremonensem », dimorava a Mantova, dove morì nel 1313; come si ricava da un atto, conservatoci, al pari di quello, onde son tolte le parole or citate, dal De Corrigis ne' suoi protocolli, quinterno 10 e 11.

(4) O. c., p. 151.

otto non offrono della loro reale esistenza altre testimonianze, da quella in fuori, a noi sospetta, anzi più che sospetta, assolutamente inaccettabile, di monsignor Dragoni. Tanto basterà per impedirci addirittura di prestar la menoma fede alla venuta in Cremona non solo di Vigilio de' Vigili e di maestro Lupo da Furmiano, vecchie nostre conoscenze; ma di quel Vigilio da Cavezzano, che avrebbe vissuto nel 1095, del terzo Vigilio da Barco, fiorito nel 1110; e così del quarto, ma questo da Castelbarco, che si vorrebbe rammentato sotto l'anno 1129; nonchè d'un Leone Caldonazzo (1186), d'un maestro Lupo da Stenico (1196), d'un Guidobono da Cavezzano (1410). Alla condanna inesorabile che colpisce tutti codesti pretesi membri del Capitolo di Cremona, figli dal primo fino all'ultimo della troppo feconda fantasia di monsignor Dragoni, solo riesce a sottrarsi Pietro d'Arco, il quale, secondo che c'insegna Ferrante Aporti, fu nel 1470 insieme a Francesco Tornielli suo collega nel canonicato, incaricato dal Capitolo d'invigilare l'esecuzione de' nuovi libri liturgici della Cattedrale, affidata agli abili calligrafi ed esperti alluminatori, che rispondevano ai nomi di Pietro e Giovanni Gadi, Antonio Cicognara, Lorenzo Fodri e Baldassare de' Coldinari [1].

Dalla famiglia medesima de' signori d'Arco, alla quale il Mazzetti inclina ad assegnare Pietro, Cremona nel sec. XIII aveva

[1] Cfr. Aporti, *Mem. di storia ecclesiast. crem.*, t. II, p. 162, ed anche G. Sommi-Picenardi, *Cremona dur. il dom. de' Veneziani*, Milano, 1860, p. 204. Gioverà avvertire che il nostro egregio amico cita in questo suo lavoro de' brani di lettere di Leopoldo Cicognara al Dragoni, dai quali risulta che costui aveva mandato al letterato veneziano certe notizie sul Cicognara miniatore, affermandole tratte dalla cronaca di D. Bordigallo, del quale anzi riferiva le parole. Siamo anche qui di fronte ad una falsificazione dell'incorreggibile Primicerio; perchè nella Cronaca di D. Bordigallo nè sotto l'anno indicato dal Dragoni, nè sotto verun'altra data si trova il brano relativo al Cicognara. S'aggiunga poi che tutti gli scritti del Bordigallo sono redatti in latino e che il frammento mandato dal Dragoni all'illustre storico dell'arte è in un italiano, che vorrebb'essere arcaico!

già ricevuto un podestà nella persona di Panzerio ([1]). Ed al tempo della magistratura sua, secondochè vuole un' antica tradizione, rimasta ignota al Mazzetti, sul pinnacolo del Torrazzo sarebbe stato posto un leone di bronzo ([2]).

Ricordati Panzerio d'Arco e quell'Alberico da Rovereto, venuto assai prima di lui, cioè nel 1225, a Cremona in qualità di giudice ed avvocato del podestà Ossa di Canevanova ([3]), il M. passa a commemorare taluni personaggi trentini, che in tempi ben più recenti preser stanza in Cremona o con famiglie cremonesi contrassero alleanze di sangue. Non credendo prezzo dell' opera seguirlo in queste investigazioni, noi toccheremo a chiusa delle presenti modestissime noterelle alcunchè di quelle pagine, in cui il Mazzetti, a coronar anch' egli l' opera sua, s' è industriato di mettere in bella luce i rapporti letterari che intercessero tra le due città.

Troppo scarsa essendogli risultata la messe da lui mietuta in questo campo, il Mazzetti ha finito per cedere ad una tentazione, alla quale uno studioso ammodo non dovrebbe soccombere giammai: quella, intendo, d'esagerare fuori d'ogni misura i pochi e poco ragguardevoli fatti da lui raccolti per accrescerne l' importanza e rendere così meno appariscente la esiguità del numero loro. Noi dunque, ai quali non sta punto a cuore d'affermar più vive, più frequenti e più notevoli di quanto siano realmente state le relazioni letterarie fra Trento e Cremona, dovremo adesso sobbarcarci alla poco piacevole bisogna di ricondurre le cose alle loro vere proporzioni, forando le vesciche, che la nostra guida s'è compiaciuta di gonfiare.

Registra il Mazzetti tra le « belle amicizie », che strinsero de' lor vincoli uomini illustri trentini a letterati cremonesi, quella che unì

([1]) Non già nel 1275, come scrive il M., tratto in errore dall' Arisi, che forse a sua volta fu ingannato dal Cavitelli, *Ann.*, f. 96 t.; ma bensì due anni prima. La vera data ci è offerta dal Torresini. Vedi Wüstenfeld, *Serie de' rett. di Crem.*, in *Repert. Dipl. Crem.*, vol. I, p. 242.

([2]) Cavitelli, o. c., loc. cit.

([3]) Wüstenfeld, o. c., p. 228.

nel secolo scorso all'abate Isidoro Bianchi, ch'ei chiama, e non a torto, onor non piccolo di Cremona, « il conte G. B. D'Arco, Gre« gorio Fontana, don Francesco Alpruni, chiari scrittori trentini, « ed il conte Carlo Firmian, i quali in oggetti d'erudizione gli « indirizzarono varie lettere, che si hanno nella Biblioteca Ambro« siana » (1).

« Abbia il vero, o *Mazzetti*, il luogo suo »! Noi potremmo adesso esclamare, accomodando al caso nostro un verso di Salvator Rosa. Esistono infatti nel voluminoso carteggio del Bianchi, oggi conservato per volontà di quest'ultimo nell'Ambrosiana (2), lettere dei citati personaggi; ma chi abbia, come avemmo noi, opportunità d'esaminarle, dovrà concludere che il Mazzetti ne ha parlato senza averle vedute. Ov'egli difatti si fosse data cotal briga, non avrebbe tardato ad accorgersi che se le due sole lettere, che quivi si rinvengono, scritte dal conte Giambattista d'Arco al dotto cremonese, l'una in data dell'agosto 1782, l'altra del settembre 1783, attestano l'esistenza di buoni rapporti tra i due egregi uomini, esse però sono ben lontane dal rappresentarceli stretti di cordiale amicizia (3). Ed altrettanto egli avrebbe dovuto confessare se gli

(1) O. c., p. 162. V. Lancetti, *Biogr. Crem.*, v. II, p. 225 e seg, oltrechè una diligente biografia del Bianchi, ci ha lasciato un'utile rassegna de' suoi numerosi scritti così editi come inediti ed un elenco particolareggiato degli uomini illustri che furono secolui in carteggio e de' quali le lettere stanno oggi presso la biblioteca Ambrosiana. Pure non s'accingerebbe a vana fatica chi, seguendo i nuovi metodi di studio, tentasse oggi descrivere la vita e l'ingegno di quest'uomo, il quale può dirsi uno de' più fecondi poligrafi, che l'Italia abbia posseduto nella seconda metà del settecento (1731-1808). I copiosi materiali inediti, che giacciono nelle biblioteche di Milano, di Cremona e d'altre città, offrirebbero ampia base ad una monografia, che sotto molti e molti rispetti riuscirebbe utile ed istruttiva; come ce ne porge eloquente testimonianza la pubblicazione testè avvenuta per cura di L. Auvray e G. Goyau ne' *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, a. XII, 1892, p. 435 e seg.; a. XIII, 1893, p. 61 e seg.; 225 e seg. della corrispondenza inedita del Bianchi con Gaetano Marini.

(2) Sedici volumi, segnati T. 125 — T. 150 sup.

(3) Nella prima di queste lettere (cod. T. 139 sup., f. 204 e 206) il

fossero passati sotto gli occhi i due viglietti, assai anteriori per data; chè l'uno è del 7 giugno, l'altro del 10 luglio 1768; coi quali il conte di Firmian rende grazie con urbanità contegnosa al Bianchi d'un opuscolo inviatogli e d'una lettera che questi erasi assunto di recapitargli (1); e le due letteruzze del P. Gregorio Fontana (2). Il solo trentino col quale il Bianchi ebbe vera consuetudine d'amicizia e mantenne regolare carteggio per parecchi anni, cioè dal 1792 al 1800, fu quindi quel Francesc' Antonio Alpruni, nativo di Borgo in Valsugana, filosofo e teologo di parecchia fama a que' tempi, che dal 1786 al 1802 coprì nell'Università di Pavia dapprima la cattedra di teologia morale; e poscia, soppressa la facoltà teologica, quelle di filosofia, diritto costituzionale, giurisprudenza naturale (3). Di lui restano nella corrispondenza del Bianchi sei lettere, reliquie d'un carteggio in origine assai più copioso, dalle quali si deduce apertamente come tra loro corressero affettuosi rapporti, fondati sopra una reciproca stima (4).

« È poi bello il raccontare » così continua il Mazzetti, dopo aver fatto ricordo di qualche altro notevole personaggio della città

D'Arco ringrazia D. Isidoro del benevolo giudizio da lui pronunciato intorno al suo lavoro allor comparso alla luce; il saggio cioè *Sull' influenza del commercio sopra i talenti e sui costumi.* Cfr. Ambrosi, *Scrittori ed Artisti Trentini,* Trento, Zippel, 1883, p. 71 e seg.

(1) Vedili ne' codd. T. 127 sup., f. 141 e T. 128 sup., f. 174.

(2) Vedile nel cod. T. 139 sup., f. 12 e 13. Per il Fontana cfr. Ambrosi, o. c., p. 77; *Memorie e documenti per la storia dell' università di Pavia,* Pavia, 1878, v. I, p. 448 e cfr. p. 231.

(3) Ambrosi, o. c., p. 72; *Memorie e docum. per la storia dell' univers. di Pavia,* v. I, p. 336.

(4) T. 139 sup., f. 80 e seg. In talune di queste lettere è questione della stampa, fatta dal Bianchi in Pavia pe' tipi del Comino nel 1794 del suo elogio di G. C. Amaduzzi (cfr. Lancetti, o. c., v. II, p. 281); a proposito del quale anzi il 16 dicembre 1793 l'Alpruni così gli scrive: « Godo che lo « stesso Bettinelli se ne sia mostrato contento, quantunque dopo l' invettiva « dell' Ab. Monti dovrebbe esser più cauto nel censurare le altrui produ« zioni » (cod. cit., f. 88).

sua, ch'ebbe con Cremonesi relazione, « quanto Cremona debba « alle letterarie fatiche di alcuni trentini. Infatti per opera d' un « trentino si ridusse a perfezione il Codice de' Sermoni di Simone « da Cremona, che si conservano nell'Ambrosiana in Milano con « questa nota in fine: *Explicit opus F. Simonis de Cremona com-* « *pletum per F. Petrum de Tridento ord. F. Praedicat. die 9 mensis* « *Januarii 1413* (1) ». Ma anche qui noi cogliamo il Mazzetti in flagrante delitto di esagerazione. Frate Pietro da Trento, ch'egli afferma aver « ridotto a perfezione » il codice Ambrosiano, altro non è che un modestissimo copista, il quale metteva a profitto gli ozi claustrali, trascrivendo ad utilità de' suoi confratelli, viventi seco lui nel convento de' Domenicani di Vicenza (2), l'*opus praedicabile* del celebre orator cremonese (3). E la nota che frate Pietro appose al suo manoscritto, come documento e ricordo dell'umile lavoro da lui compiuto, suona ben diversa nel testo autentico da quella che il Mazzetti ha riferita. Essa è difatti del seguente te-

(1) O. c., p. 165 e seg. Il ms. di cui qui si ragiona, è quello segn. R 89 sup., cartaceo, di fogli 66, di scrittura minuta, ma chiara, con iniziali miniate, rubriche, ecc. La prima iniziale racchiude un rozzo ritratto dell'autore; la legatura in tavole coperte di pelle tinta in rosso è antica, ma in cattivo stato; il dorso fu rifatto, strappate le borchie ed i fermagli che l'adornavano. Chi l'aveva eseguita, un frate Giovan Matteo da Vicenza, ha lasciato notizia della sua fatica in questo ricordo, che si legge a f. 66 t.: *Ego frater Iohannes mateus de Vincentia ordinis fratrum predicatorum ligaui istum librum die vj^a mensis augusti M cccc xx viiij tempore prioratus fratris Iacobi de Veneci* (sic) *anno primo sui prioratus*. Il codice entrò in Ambrosiana del 1603.

(2) Non risulta, per vero dire, da alcuna esplicita testimonianza che il codice sia stato scritto in Vicenza; ma oltrechè dalla già citata nota del frate che lo rilegò, questa circostanza ci sembra confermata anche dalla seguente postilla di mano del sec. XV, che sta a f. 66 t.: *Iste liber est concessus mihi fratri Michaeli de Vincentia ordinis praedicatorum per Reverendum patrem fratrem Thomam de Leuco vicarium generalem conventuum reformatorum praedicti ordinis cum consensu venerabilis patris fratris Jacobi de Bononia prioris Vincentini ac caeterorum patrum conventus.*

(3) Per lui v. Arisi, *Crem. lit.*, v. I, p. 179, che però ne dà poche e malsicure notizie. Fra Simone fiorì nell' ultimo trentennio del sec. XIV.

nore: *Repleat nos Deus omni bono. Amen. Explicit secundum opus* (1) *predicabile et quadragesimale fratris Simonis de Cremona ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini scriptum et completum per fratrem Petrum de Tridento ordinis fratrum predicatorum die nona mensis Januarii 1413* (2).

Ma « ben più deve Cremona — son parole del Mazzetti — al grande amico di Apostolo Zeno, monsignor Benedetto Gentilotti « trentino, Prefetto della Biblioteca Cesarea in Vienna, indi Ve- « scovo e Principe di Trento. Egli, di concerto con Lodovico « Antonio Muratori, si mise a cercare la famosa cronaca di Sicardo « Vescovo Cremonese; e per molte ricerche fatte trovatala in detta « Biblioteca, gliela impetrò da Carlo VI. Avea il Muratori rinve- « nuto un codice Estense di detta storia, ma imperfetto e guasto. « Pregò quindi il Gentilotti di intraprendere un confronto d'am- « bidue i manoscritti, e anche ciò da lui fatto, potè l'illustre « Modenese con esattezza stampare la cronaca di Sicardo nel « volume VII degli Scrittori delle cose d'Italia, dove a p. 524 « e 525 narra i meriti del Gentilotti per la scoperta e correzione « della lodata opera » (3).

Anche qui, seguendo il mal vezzo, che già gli abbiamo rimproverato, il Mazzetti viene alterando la verità al solo intento di far maggiori di quanto siano stati i meriti del Gentilotti (4). Non poteva prima di tutto costui scoprir la cronaca di Sicardo per la semplicissima ragione ch'essa era da un bel pezzo scoperta; dell'esi-

(1) Di Simone la Biblioteca Governativa di Cremona conserva tre raccolte di prediche quaresimali. La prima, che com.: *Ubi thesaurus*, ed è stata scritta nel 1390, si legge nel cod. 26; la seconda, che com.: *Poenitentiam agite*, e corrisponde esattamente a quella del cod. Ambrosiano, sta nel cod. 25; la terza, che com.: *Haec est via*, occupa il cod. 24. Altre opere del frate si trovano poi ne' codd. 83 e 90.

(2) Cod. cit., f. 66 r. Le tien dietro la *Tabula huius libri*. Il Mazzetti ha riferito l'*ex-libris* del cod. Ambrosiano sulla fede dell'Arisi, o. c., p. 180; ma senza citare la sua fonte.

(3) O. c., p. 164 e seg.

(4) Su di lui v. Ambrosi, o. c., p. 53 e seg.

stenza sua nella Palatina di Vienna aveva infatti dato notizia fin dal secolo precedente nei suoi ben noti Commentari intorno a quella Biblioteca Pietro Lambecio (1). Di più, a quanto attesta il Muratori medesimo, dinanzi alle sue istanze, onde aver copia del cod. viennese, sulle prime il Gentilotti fe' il sordo (2); e forse perchè disegnava dare egli stesso la cronaca alla luce (3). Ma poi, quando il Muratori, rinvenuto nell' Estense un secondo manoscritto dell'opera di Sicardo, rivolse nuove e più urgenti sollecitazioni a Vienna per apprendere se l'opera contenuta nel cod. palatino fosse la stessa che il modenese gli offriva; allora il Gentilotti si decise a cedergli la copia parziale, che della cronaca aveva già fatta eseguire di sul ms. palatino (4). Della impresa noi non sappiamo chi avesse assunta l'esecuzione; ma chiunque ei fosse non meritò davvero la lode di trascrittore accurato ed esperto. Giacchè, o sia ch'ei non fosse troppo avvezzo a leggere antiche scritture o che la grafia veramente intricata e difficile del ms. viennese ponesse a

(1) Petri Lambecii Hamburgensis, *Commentar. de Aug. Bibl. Caes. Vindob. Libri VIII*, Vindobonae, 1675-79, lib. II, p. 871.

(2) Cfr. *Rer. Ital. Script.*, t. VII, p. 524.

(3) Di questo suo progetto serba memoria una nota apposta da lui al Catalogo de' mss. della Palatina riferita da A. F. Kollar nella seconda edizione, pubblicata a Vienna nel 1770, de' Commentari del Lambecio, lib. II c. 766.

(4) Nella nota or citata il Gentilotti scriveva: *Rem non ingratam cum doctissimo viro* [*s. Muratorio*] *tum aliis historiae cupidis me facturum existimo, si recentiorem eius partem, ab imperio scilicet Caroli Magni usque ad finem, evulgavero, praemisso prologo, ex quo lector doceatur unde cætera ab eius aetate remotiora Sicardus hauserit.* Or siccome il Muratori nella Prefazione sua attesta che il Gentilotti: *codicem a tempore Caroli Magni usque ad finem describendum curavit et ad me continuum misit* (p. 525); così è chiaro che il Muratori non conobbe la parte della Cronaca di Sicardo anteriore ai tempi di Carlo Magno secondo la lezione del ms. Viennese. Il Gentilotti poi dovette dimenticarsi di trasmettergli il Prologo; non è infatti ammissibile che il Muratori, se ne avesse ricevuta copia, si fosse indotto a trascurare un documento, che sparge non poca luce sui fonti di cui Sicardo s' è giovato.

duro cimento la sua pazienza, fatto si è che la copia destinata a servir di fondamento all'edizione muratoriana riuscì oltre modo scorretta, piena di errori di lettura e di sviste grossolane. E gli errori e le sviste passaron tutti, chè s' intende, nella stampa [1]. Se v'è dunque edizione tra le tante curate dal grande storico modenese, alla quale non spetti per niun conto il vanto di corretta e d'esatta, che le prodiga il Mazzetti, è, a farlo apposta, quest'appunto della cronaca di Sicardo. Alla quale sarebbe desiderabile porgesse nuove ed intelligenti cure un critico sagace e solerte, giovandosi, oltrechè de' codici di Modena e di Vienna, già adoperati dal Muratori, di quello pure di Monaco, fin qui non escusso da alcuno [2]. Chè se l'opera del vescovo cremonese è ben lontana dal meritare quella fama, di cui prima che venisse alla luce aveva goduto, pure per ciò che riguarda le vicende di Cremona del sec. X al XIII essa riman pur sempre un fonte storico di primissimo ordine [3].

Eccoci così giunti alla fine della nostra rassegna del libro Mazzettiano, al quale è stato forza infliggere una riveditura non lieve di bucce. Ma il giudice, per essere degno del suo ufficio, non deve mostrarsi soltanto severo, bensì equanime ed imparziale. Or se il Mazzetti ha qualche volta peccato di leggerezza, se ha violato in taluni casi i precetti della buona critica, se ha mancato d' avvedutezza, accogliendo come autentiche le goffe falsificazioni del Dragoni; ha però saputo in pari tempo raccogliere con amo-

(1) Non esitiamo a pronunziare questo giudizio, perchè fin da dodici anni fa abbiamo collazionato colla stampa Muratoriana il cod. Viennese, che è adesso il n. 3352 dei mss. latini (Hist. Eccl LXXVIII). E forse su quest' argomento, se altri non ci precede, ritorneremo fra breve.

(2) Questo ms., che il Gentilotti ed il Muratori hanno dato come smarrito, non s' è mai mosso invece dalla real biblioteca di Monaco, dove oggi porta il n. 314 tra i latini; cfr. HALM-LAUBMANN, *Catal. codd. latin. Bibl. Reg. Monac.*, T. I, P. I, p. 57.

(3) Cfr. A. DOVE, *Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbene's*, Leipzig, 1873, p. 110.

rosa diligenza notizie recondite ed importanti, mettere all'aperto documenti antichi e pregevoli, spargere nuova luce sopra la storia lombarda e trentina, e soprattutto contribuito a creare un vincolo di più tra la sua bella città nativa e la gran patria italiana. Per questi rispetti egli merita la nostra riconoscenza; sicchè l' ultima parola che noi spenderemo intorno al suo libretto sarà, secondo che giustizia vuole, una parola di lode.

FRANCESCO NOVATI.



RE RENATO

ALLEATO DEL DUCA FRANCESCO SFORZA CONTRO I VENEZIANI.

(1453-54.)

LLA MORTE del duca Filippo Maria, avvenuta, come il lettore sa, addì 13 agosto del 1447, a Milano, il ducato fece novità e, mutata la forma di governo, proclamò quella che si disse *Aurea Repubblica Ambrosiana*. Ma non andò guari che sorsero parecchi pretendenti alla cospicua eredità ducale, quali i Veneziani, il duca di Savoia, il duca d' Orléans, il re di Napoli (1). Non ultimo fra essi era il conte Francesco Sforza, il quale tuttavia seppe tanto bene mascherare le sue aspirazioni, da essere assunto a capitano supremo delle forze della stessa repubblica.

(1) Che il re di Napoli sia stato dal duca Filippo Maria designato a suo erede, appare dal testamento pubblicato dall'Argelati, Bibl. Med., Col. 1447, e da questa schedula da me rinvenuta nel R. Arch. di Stato in Milano.

« Benchè creda che Bordone lhavera dicto ala Ill. Vra S., pur ve adviso che luy tornò senza verun spaciamento, principalmente perchè el marchese de Ferrara havia scripto a Cosimo che landata vra in Lombardia seria in vano perchè el duca havia lassato suo herede el Re de ragona et chel Castel de porta Zobia era in mano del ViceRe : e che li popoli et citta de Lombardia erano in grandissimo inconveniente fra loro » (omissis). — Lettera di Nicodemo da Pontremoli al conte Francesco. — Firenze (senza data).

In questa delicata sua mansione, gli aderenti del conte furongli subito attorno a consigliarlo di chiamare contro di Alfonso, re di Napoli, alleato coi Veneziani a' danni della repubblica, l' angioino re Renato, perchè, rinverdendo i suoi diritti sul regno, scendesse in Italia ad osteggiarlo ([1]). Forse il conte non era alieno dall' accogliere un somigliante consiglio, perchè la discesa del re angioino avrebbe tenuto in rispetto il re aragonese; ma non appare dai documenti che egli abbia veramente operato qualche cosa in proposito. Ben si vede però, che, rottosi egli poco dopo colla repubblica, e venuto, mediante anche gli aiuti dei Veneziani accordatisi con lui, all' assedio di Milano, il re Renato lo viene interpellando, per sapere se l' essere ora esso Sforza amico dei Veneziani e dei Fiorentini, non gli pare buona ragione e propizia occasione per tentare qualche novità contro il regno. A cui il conte risponde che sì gli sembra non doversi lasciar sfuggire questa opportunità; dacchè egli ritiene che le sullodate potenze preferirebbero sempre esso Renato ai Catalani e ai Barbari: anzi lo consiglia a mandare loro con tutta sollecitudine una solenne ambasceria; assicurandolo d' essere, da parte sua, sempre disposto a fare quanto esse consiglierebbero, volendo egli, infin che vive, nutrire verso di esso Renato quella disposizione d'animo che ha sempre verso di lui nudrito il suo genitore ([2]). Anche questa volta le pratiche diplomatiche sembrano essere rimaste, senz' altro, entro questi limiti.

Stretta poi la pace coi Veneziani e ridotte ad ubbidienza le città ribelli, il novello duca attendeva con ogni cura a rendersi accetto

([1]) (Omissis) «.... perseverando questo Re (Alfonso) ad guerra, li più dicono che se mandi per lo Re Renato et vedassi che la Ill. vra S. lacompagni ala Aquila et li se lassi con IIII^m cavalli et III^m fanti et la Vra S. torni in lombardia, quando pur Venetiani vogliano molestare Milanesi et la Ill. Vra S. et non ve lassare perseguire la liberatione de costoro». — Lettera di Nicodemo da Pontremoli al conte Francesco Sforza. — Firenze, 22 febbraio 1448. (Vedi Buser: *Die Beziehungen der Medicer zu Frankreich*, ecc., pag. 363.

([2]) Vedi Buser sullodato, pag. 365. — Lettera del conte Francesco Sforza a re Renato. «In exercitu prope et contra Mediolanum, die 24 Februarij 1449.»

alle popolazioni; allorquando la calata in Italia di Federico III, che designato imperatore, scendeva nel 1452, invitato da re Alfonso, per isposare Eleonora di Portogallo, e per cingere la corona imperiale, coll' intendimento altresì di mettersi alla testa d' una lega di principi italiani contro lo Sforza, fu cagione che questi si trovasse come costretto a rinunciare alla sua politica pacifica (1), e a tentare ogni via per annodare, contro della lega dai Veneziani stretta, a suo danno, col re di Napoli, col duca di Savoia, col marchese di Monferrato (2). una controlega tra lui, i Fiorentini, i Genovesi, il marchese di Mantova, e il nostro re Renato (3). Aveva quest' ultimo accettato di prender parte a questa lega, nella speranza di poter poi, spalleggiato da' suoi potenti alleati, ritentare una nuova spedizione nel regno, dove molti baroni napoletani gli lasciavano intravvedere possibile una ristaurazione angioina. Lo stesso re Carlo VII di Francia era uno de' più caldi stimolatori a questo intervento di Renato nell' impresa contro i Veneziani, ripromettendosi dal buon esito di essa, un prospero successo anche nell' altro da iniziarsi nel regno. Le altre potenze italiane poi, avverse per lo avanti, o indifferenti alla causa angioina, vedendosi ora minacciate di essere da un momento all' altro assorbite dal re Alfonso, e gelose più che mai della preponderanza l' una dell' altra, inclinavano a Francia: il che era altro argomento a bene auspicare dell' impresa del regno.

La prima a mostrarsi inclinata a favorir Renato, era stata Firenze. Questa aveva già mandato in Francia, fin dal novembre

(1) « Questa venuta dello Imperatore farà novità asai in Italia et maxime se fa suo Vicario il Re di Ragona. che è la cagione perchè lo conforta et persuadegli il passare in Italia. Sono cose che pochi le intendono et non ce chi ci pensi et la S. V. et noi siamo in più pericolo che gli altri » (omissis). — Lettera di Angelo Acciaioli, ex Florentia, 27 maggio 1451.

(2) In una lettera, trovo detto che il 28 aprile 1451. che cade in mercoledì. la Signoria di Venezia. il re d'Aragona, il duca di Savoia e il marchese di Monferrato hanno fatto lega, e la domenica precedente era stata fatta processione per la detta lega. alla quale era stato presente anche il doge.

(3) La lega tra lo Sforza e i Fiorentini, veniva stretta il 14 febbraio 1452,

del 1447, un Pazzi a rinnovare presso di re Renato le più ampie proteste di amicizia; e ciò, dopo di aver fatto scandagliare la Signoria di Venezia, se avrebbe acconsentito a sostenere con essa i diritti del principe angioino sul regno di Napoli: senonchè Venezia già alleata con Alfonso, stette sul riserbo, nella speranza di avere una parte del dominio visconteo. Ora, avendo perduto Vada, assalita dalle navi del re napoletano, essa Firenze rinnovava le sue istanze presso re Carlo VII, perchè entrasse efficacemente nella partita, sia col sostenere apertamente il cognato Renato nella sua impresa contro il re aragonese, sia col fare una diversione sopra la Navarra; e per oratore inviava il valente Angelo Acciaioli, il quale aveva già caldeggiato, presso il duca di Milano che non vi era gran fatto inclinato, la sua alleanza colla Francia ([1]).

Non parlò a' sordi; chè il re di Francia aveva dei motivi suoi particolari per entrare nelle vedute della repubblica firentina: oltre al vantaggio della restaurazione angioina nel napoletano, egli appuntava l'occhio ad assicurarsi, per via di questa impresa, il possesso di Genova già momentaneamente occupata da' suoi luogotenenti. Ben è vero che i Genovesi, com' ebbero fiutato che per cotesta lega tra i Firentini e il re di Francia, i capri espiatori sarebbero rimasti essi per l'appunto, si affrettarono a stringersi in alleanza con loro e col duca Francesco Sforza, ripiegando così il colpo contro il re francese; giacchè mettevano per condizione che a loro alleanza con essi era difensiva ed offensiva di fronte a Venezia ed a Francia. Epperò dinnanzi a tale stato di cose, Carlo VII, giudicando prudente di sospendere ogni apparecchio militare, dichiarava di voler stare semplice spettatore: ma, il 21 febbraio 1452, a Montils-les-Tours, firmava, in conseguenza degli sforzi dell'abile Acciaioli e dell'intervento di Renato, una convenzione, per la quale, da una parte i Firentini e lo Sforza promettevano di appoggiare i legittimi diritti di Renato sul regno; e dall'altra il re s'impegnava d'aiutarli fino alla festa di S. Giovanni del 1453, contro tutti, eccetto contro il papa e l'impe-

([1]) Vedi Documento I.

ratore, e di inviare in loro aiuto un principe del suo sangue od un altro capitano, e finiva coll' esprimere la speranza che, dentro questo intervallo di tempo ogni contesa sarebbe stata appianata (1). Questa alleanza fu poi prorogata e raffermata da altre ambascerie (2). Agli oratori poi, che Alfonso aveva inviati collo scopo di attraversare tale lega e di allacciarne un' altra tra lui e il re francese, Carlo VII faceva rispondere, per mezzo del suo Consiglio, che, siccome il re di Sicilia (Renato), era suo prossimo parente ed aveva buon diritto sul reame di Napoli, e che venendo egli a morire senza erede, esso reame perverrebbe a sua Maestà e successori, non gli pareva nè intendeva di tenere alcuna pratica intorno alla intelligenza e lega propostagli, se non a condizione che in detta pratica essi cavaliero e segretario, ambasciatori, avessero facoltà e commissione di praticare buon accordo con esso Re di Sicilia a causa del detto Reame (3).

Nel mese di maggio 1452, i Veneziani che già avevan maneggiato secretamente di toglier di mezzo col veleno e coll' assassinio il duca di Milano (4), senza stare tanto sui riguardi, riputarono necessario di rompere pei primi le ostilità contro il duca e con 16 000 cavalli e 6 000 fanti sotto Jacopo Piccinino, capo dei Bracceschi, giovine, e per la fama di suo padre, e per le sue virtù già molto riputato, lo investirono dalla parte di Lodi; nel tempo stesso che il marchese di Monferrato lo assaliva dalla parte di Alessandria. Il duca, forte di 18 000 cavalli e 3 000 fanti, lasciata la reggenza a sua moglie, a' cui fianchi era Angelo Simonetta, uscì ad oste il 24 aprile del 1452, e, dirette le sue milizie sui confini, seppe tenere testa ai due eserciti nemici; quindi, munite di sue genti Alessandria e Lodi, e gli altri luoghi, dove i nemici lo potessero offendere, entrò nel Bresciano; e quivi, assistito da Bartotomeo Colleone, che aveva abbandonato i Vene-

(1) DESJARDINS: *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, I, pag. 72.

(2) Vedi Documento 2.

(3) Vedi Documento 3.

(4) Vedi BUSER, sullodato.

ziani, per avere questi dato il supremo comando a Gentile della Lionessa, arrecò ai Veneziani danni grandissimi; intanto che Corrado suo fratello rompeva, sotto a Cassine, il marchese di Monferrato e conquistava, rinforzato in seguito anche dal Colleoni, i castelli del Tortonese ([1]). Travagliavasi intanto la guerra in Toscana, tra Alfonso, che vi aveva mandato il figlio Ferdinando con 12 000 uomini, capitanati da Federico d' Urbino, e i Firentini, i quali, ridotti a mal partito, invitarono lo Sforza a spedire loro degli aiuti, e il re di Francia a scendere in Italia, od almeno a mandarvi, conformemente a quanto era già stato tra di essi stipulato, il re Renato. Il primo inviava loro 6 000 uomini sotto il fratello Alessandro Sforza; e il secondo, oltre al minacciare continuamente la Savoia, prometteva di inviar loro il re Renato per la prossima primavera.

E così, mentre da una parte Renato trovava nello Sforza un valido sostenitore della sua causa, dall' altra vedeva che i Genovesi si guastavano di nuovo col re di Francia e si stringevano coll' aragonese, mettendo perciò in non cale anche quella certa verecondia, che li aveva dal 1448 in poi, tenuti in benevola neutralità davanti al loro antico alleato. Venivano dunque a trovarsi di fronte Milano, Firenze, Mantova e Renato, contro Genova, Venezia, Savoia e il re Alfonso. Roma rimaneva neutrale.

Re Carlo spediva dunque in Italia il cognato Renato, a cui facevano seguito altri rinforzi condottigli dal Delfino. Il re di Francia caldeggiava in cuor suo il disegno di insediare il primo nel suo regno ed il secondo in Genova. Davanti a tanto apparato di armi e di armati, il Papa non trascurò anche questa volta di adoperarsi a comporre le liti e le discordie; scrisse lettere, mandò oratori ai contendenti, sopratutto ai Veneziani ed allo Sforza, invitandoli alla pace, e a costui promettendo Crema e Geradadda. Ma l'Ac-

([1]) Per sostenere le ingenti spese di questa guerra, il duca imponeva a titolo di nuovo sussidio un' addizione del terzo sopra i dazi della macina, della scannatura, del pane bianco, della mercanzia e degli imbottati per gli ultimi mesi dell' anno. — Vedi Arch. Mil., Reg. Miss. N. 12, fol. 455, anno 1452 53.

ciaioli consigliava il duca di Milano ad andar cauto nell'accogliere queste proposte di pace, perchè, sebbene « la pace sarebbe bona « a fastidi che si ha nela guerra et ai pericoli che si portano, « tuttavia c' è da far un grande caso de separar li Venetiani dal « Re d' Aragona et per questo, *aggiungeva egli*, sto più sospeso « in judicare quello che fia più utile; poichè a me pare che fa- « cendola la pace in questo modo, se dia noia al fatto del Mar- « chese di Mantua el quale porta al Stato vro et nro quanto in- « tende la S. vra. Parme anchora che questo modo sia far li ve- « netiani esser più reputati che non sono poichè il Re d' Aragona « in tutto se stringerà con loro, considerato che gle vechio e « malsano et ha offenso la S. V. e noy e vede che vivente lui, « noy habiamo fatto passar li franzosi di quà et pensa quello che « noy faremo sel fusse morto inverso del fiolo et farà pensiero « cum l' amicitia de Venetiani conservar el fiolo in quello reame. « Et venetiani lo faranno voluntieri perche si farà per loro poichè « loro disponerano di quello reame quello che vorano. Quello « chio farey è questo che io mostrarey a questi ambasadori i pe- « ricoli dela pace, facendose a Roma e che volessero examinar « bene quello si facesse poichè voi non credete che mai più li « Venetiani siano a questi termini che sono al presente » (1). E la pace non fu fatta. Re Renato lasciava dunque il castello d' Angers il 4 maggio 1453, dopo aver rimesso il governo del ducato a un consiglio, sotto la presidenza di Bertrand di Beauvan. Conducendosi « ad servitia communitatis Florentiae et ad auxilia « illustris ducis Mediolani », con duemila quattrocento militi almeno, doveva egli ricevere per provvisione diecimila fiorini d' oro al mese (2). Machiavelli dice che: « all' arrivar suo in Alessandria, la lega gli doveva dare 30 000 fiorini e di poi, durante la guerra, 10 000 per ciascun mese » (3).

(1) Archivio di Stato di Milano. — Carteggio generale, 4 gennaio 1453.
(2) Lecoy La Marche: *Le roi René*. — Documento 28, tratto dall' Arch. des Bouches de Rhône.
(3) *Istorie fiorentine*. Libro VI.

Ma contrariamente alle convenzioni, per le quali avrebbe dovuto essere di qua dalle Alpi, pel quindici di giugno 1453, Renato si trovava tuttora [1] ad Aix il 29 di questo mese, dove, conformandosi all' usanza di que' tempi, dettava il suo testamento. Il duca di Milano scrivevagli il 2 giugno, sollecitandolo a voler venire il più presto possibile [2]. Sui primi di luglio s' avviò egli per entrare in Italia, e giunto a Sisteron, addì 4, mandò a dire al duca che si disponeva a raggiungerlo [3].

Abramo degli Ardizi, che dallo Sforza era stato incaricato di accompagnare il re, scriveva due giorni prima a Giorgio di Annone, luogotenente ducale in Alessandria, per riferirgli che, giunto il medesimo dì, 2 luglio, a Sisteron, ne sarebbero partiti senza indugio « certifficandove che la M.^{tà} soa vene de migliore voglia « et cum dispoxitione ali favori del nro Illmo Signore chio non « poria dire. Siche confortati tuti ad star di bona voglia advisan- « dovi chel mena secho cavalli II milia de tropo bella gente et « super tuto benissimo a cavallo, li qualli son tutti aviati inante « nuy ; de questo ne avisate Bartholomeo Colglione » [4].

In seguito, 20 luglio, il re prese per Gap, coll' intento di valicare le gole delle Alpi; ma il duca di Savoia, Lodovico I, amico dei Veneziani, che gli avevan mandato Pietro Moresino ad esortarlo a chiudere i passi al re, e la repubblica di Genova gli si opposero recisamente e lo costrinsero a retrocedere in Provenza: donde egli salpava a Marsiglia il 1° agosto con alquanti de' suoi

(1) « El Signor Re Renato del mexe de magio stete parechi giorni a Valenza, cita de la de Lione doe fin in tre giornate. Questa cita ove era il Signore delphino. Et circa el vigesimoquarto giorno del ditto mese montoe in nave nel fiume di Rodano per venirsene in Marsilia cum forse CCC persone, mandando laltra compagnia per terra: et publicamente disse chel deliberava ritrovarse a Firenze la festa de Sancto Giohanni. — Ex Mediolano, die XXVII Junij 1453. — Antonius Canobius. »

Questa notizia la manda il Canobio al duca di Milano, per averla avuta da un Gabriele del Po, che viene da Francia.

(2) Vedi Documento 4.

(3) Vedi Documento 5.

(4) Archivio di Stato — Carteggio generale, luglio 1433.

uomini su due galere, le quali Pietro Fregoso gli aveva, conformemente ai capitoli testè da esso stipulati col duca Francesco, spedite ([1]), e giungeva, addì 2, ad Antibo, e, addì 3, a Ventimiglia ([2]). I Genovesi gli concedevano libero il passaggio pel loro territorio. Il nerbo delle forze, radunate nel Delfinato, gli veniva intanto condotto attraverso la Savoia, dal Delfino, che indignato pel divieto opposto alla calata di Renato, si era esibito pronto ad accompagnarlo lui stesso fino ad Asti, disposto a rompere eziandio guerra al duca, se persisteva nel diniego ([3]). Il Delfino superava le Alpi intorno alla metà di agosto, e giunto in Piemonte si disponeva, sotto pretesto di esservi invitato dai fuorusciti ([4]) a far novità sulla città di Genova ([5]).

Re Renato alla sua volta, continuando il suo cammino, era il 6 a Porto Maurizio. Questo ritardo nel procedere derivava forse dalla necessità, in cui si trovava di destreggiare per ischivare le galee, che il re Alfonso aveva mandate ad intercettargli il tragitto ([6]). Aveva questo re, al primo sentore della venuta di Renato, spedito al Papa quattordici baroni per richiederlo, se egli cóntava favorire il principe straniero; nel qual caso sapesse di aver lui per inimico ([7]). Era dunque naturale che egli tentasse ora ogni via per creare difficoltà al nostro re sul suo passaggio in Italia. Renato giungeva, addì 9, a Pieve del Tecco, donde scriveva alllo Sforza per annunciargli che era sano e gagliardo e che si faceva più vicino a lui e per pregarlo a mandargli Bartolomeo Colleone ed Andrea Birago, con tutte od almeno una parte delle sue genti, colle quali potesse minacciare il duca di

([1]) *Historia Montisferrati.* di Benvenuto da S. Giorgio. — *Rer. ital. script.*. XX, 73.

([2]) Il LEROY LA MARCHE, sullodato, sbaglia dicendo che il re giunse a Ventimiglia il 1° agosto. Vedi vol. I, pag. 277.

([3]) Vedi Documento 7.

([4]) Vedi BUSER, sullodato, pag. 383.

([5]) Vedi Documento 8.

([6]) Vedi Documento 9.

([7]) Vedi Documento 10.

Savoia ed indurlo a permettere il passaggio alle sue genti ([1]). Rispondevagli il duca Francesco che era ben lieto di sentire i suoi progressi; che lo aspettava con grandissimo desiderio, « che « gli pareva ogni dì uno mese finche posiamo essere vicini et par- « lare insieme »; che aveva dato ordini precisi al Colleone ed al Birago perchè si ponessero a sua disposizione ([2]). Il Colleoni veniva infatti a Bosco, dove alle sue genti aggregava quelle che altri capitani, cioè, Colla da Medecina, Sagramoro, Moretto, Evangelista Savello, Giovanni da Scipione, ed altri, avevano condotte seco: ma, avendo veduto che non poteva « havere favore alcuno « da Franciosi, che la M.tà del Re non è venuta in campo nè ha « mandato una minima parte de soi .... », avuti a sè tutti i condottieri, risolveva, dietro il loro consentimento, di levarsi di là e di recarsi a Solero, per stare contro il marchese di Monferrato ([3]). Del resto era oramai inutile lo stare contro il duca di Savoia, avendo questi alla fine permesso il desiderato passaggio alle genti francesi.

Da Pieve procedendo, il re toccava, addì 13, Bagnasco ([4]), addì 16, Ceva ([5]), addì 16, Cherasco ([6]) ed il 19 era a Villanova ([7]). Quivi Giorgio d' Annono lo veniva a complimentare insieme con parecchi cospicui cittadini di Alessandria, da lui, senza nemmeno interrogare gli anziani della città, ai quali spettava una tale elezione ([8]), scelti, e gli proferiva, a nome del duca, la per-

([1]) Vedi Documento 11.

([2]) Ibidem.

([3]) Lettera di Gentile Della Molara al suo duca, 4 settembre 1453.

([4]) Addì 13 agosto, Abramo degli Ardizi che accompagnava il re scrive da Bagnasco al duca: « Parendo ala S. V. presentarli (al re) qualcosa, ha- « veria piu grato cavalli et uno padiglione per la soa persona. »

([5]) « La M.tà del re a dì XIII zonse qui, è soprasaduta qui per sentire « novelle del passare dele gente sue, quando se fara più inanze non ho « certo. — Ex Ceva, XV aug. 1453. — Abraam de Ardiciis ».

([6]) Vedi Documento 8.

([7]) Lettera di Angelo Azzaioli e di Abramo degli Ardizi. — Villanova, 19 agosto 1453.

([8]) Lettera degli Anziani del popolo d' Alessandria. — Alessandria, 22 agosto 1433.

sona del duca stesso, i costui figlioli, lo stato, le sue genti d' arme, la città d' Alessandria, la cittadella, le fortezze, e gliele proferiva « tanto largamente come meglio sepe e fuy possibile ». A cui il re rispondeva che « ringraziava suo cosino quale lamava « como bon fratello » (1).

Il Delfino intanto che aveva seco duemila cavalli, oltre a molta gente a piedi, artiglierie e munizione di bombarde e cerbottane (2), stava a Chieri e coltivava le sue pratiche contro di Genova. Correva voce che egli a ciò stimolato anche dai Veneziani, volgesse ogni pensiero a collegarsi col duca di Savoia, col re d' Aragona e col marchese di Monferrato allo scopo eziandio di entrare in Lombardia, sotto pretesto che « Italia appartiene ad luy ad go« vernare, perche li suoij antecessori lanno gobernata per longo « tempo » (3). Qualche giorno dopo, Renato, a cui troppo premeva di tenersi amica la città di Genova, che egli si lasciava alle spalle, deliberato, ove non fosse riuscito colle buone a smuovere il Delfino dal suo proposito, a pigliar « arma contro di lui « et qualunche gli fosse favorevole (4) », aveva accolto l' invito da esso fattogli di un abboccamento con lui a Villanova. Quivi egli sarebbe venuto da Asti — in cui era entrato, addì 24, accolto da Rinaldo Dresnay con straordinaria magnificenza (5). Ma

(1) Vedi Documento 12.

(2) (omissis) « .... la gente del Dalfino sono cavali duemilia et molte « gente a pede: ha passato (per Ceva) le soe arctegerie similmente, tra « le qualle sono bella munitione de bombarde longhe, apte aspianare grosse « mure et etiam de le picole et zarbatane infinite ».

« Ex Ceva, XVI augusti 1453.

« Benedictus de Auria. »

(3) Vedi Documento 13.

(4) Vedi Documento 8.

(5) Raimondo Dresnay, baili d'Asti, volle fare le cose proprio col maggior decoro possibile, trattandosi dell' entrata del cognato del suo re. Epperò fin dal giorno 11 erasi egli mosso con bel seguito, incontro a Renato, che si credeva avesse ad entrare il domani in Asti. Gli astigiani poi mandavano a pregare il re, perchè volesse differire di almeno un giorno il suo ingresso, acciò potessero riceverlo cogli onori dovuti. — Lettera di Angelo Simo-

vedendo che, contrariamente a quanto aveva promesso di fare, il Delfino non si faceva vedere a Villanova, risolvette di recarsi lui stesso a Chieri: il che fece il 21 o il 22 del mese (1). Il Delfino come seppe che lo « zio moveva alla sua volta, gli venne in« contro e: Barba, disse, fo io ho condutto a salvatione la vra « compagnia di qua de li monti et se voleti la mia vi la darò », e poi presero verso un castello lì presso, dove stettero a parlamento lungo tempo; dopo di che il Delfino ritornò a Chieri e il re ad Asti (2). Risultato di quell' abboccamento pare sia stata la risoluzione fatta prendere al Delfino, contrariamente ai veri interessi di Francia, di rinunciare all' impresa di Genova e di ritornare nel Delfinato. Il Delfino cionondimeno volle, prima d' uscire d' Italia, provarsi ad intavolare, di lì a qualche giorno, nuovi intrighi ed a maneggiare un tradimento. Nell' Archivio di Venezia esiste la prova di questo vituperoso tentativo « que l' histoire n' avait encore enrégistré » (3). Il Delfino dunque offriva alla repubblica veneta il suo aiuto contro il duca di Milano, l'alleato di suo padre e di suo zio, e la pregava di mandargli danari coi quali poter condurre a compimento il suo disegno. Vero è però che la Signoria per tema, senza dubbio, di aggravare la condizione delle cose e di rendere più denso il nembo che già le gra-

netta al Duca; Milano, 12 agosto 1243. — Il re non era peranco giunto a Ceva: nè fu che al 24 che egli poneva piedi nella loro città (Vedi Documento 14).

(1) « Advisai como lo Dalfino alogio iersera a Chieri; io questa matina « vo a trovarlo et la M.tà del Re questa sera o domatina se trovara con « esso. — Ex Villanova Asti, XXI augusti 1453.

« Angelus de Azayolis. »

(2) Lettera di Giacobbe di Palazzo. Asii, addi 24 agosto 1453.

(3) Lecoy La Marche, vol. I, pag. 277. — Questo valente biografo di Renato afferma però che questa pratica del Delfino fu condotta da lui, dopo essere rientrato in Francia. Com' è ciò possibile, se il Consiglio di Venezia dava al Delfino la risposta, addì 31 agosto (Vedi *Libri partium secretarum*, vol. XIX, fol. 211), quando cioè il Delfino dimorava tuttavia in Italia? — Vedi anche Et. Charavay, *Lettres de Louis XI*, tome I, pièces justificatives, N. LIX.

vava sul capo, rispondevagli, il 31 agosto, assai prudentemente, che i tempi erano poco acconci a quel disegno, e protestava però la sua simpatia alla causa del re in generale e la sua gratitudine pel Delfino in particolare ([1]). Nonostante però questa mala riuscita della sua pratica, il Delfino rimaneva in Piemonte, almeno per quasi tutto il mese di settembre. Il 14 di questo mese era a Moncalieri, dove venne anche un Guglielmo da Miglon ad eccitarlo a prender partito contro lo Sforza e a chiedergli in isposa per Guglielmo, marchese di Monferrato, una sua figlia naturale. Il principe francese non gli dava per allora alcuna risposta; ma si volgeva per consiglio su questo proposito all'Acciaioli, il quale gli dichiarava subito che meglio provvederebbe alle cose, se non acconsentisse alla domanda fattagli. Onde il Delfino, che già cominciava a mostrarsi desideroso dell'amicizia dello Sforza, si fece a domandare allo stesso ambasciatore, se il duca di Milano avrebbe accettato di venire seco lui ad intelligenza contro di Genova; ed aggiungeva: « A casa mia e costume che i mariti domandano le « done, ma techo io non mi voglio guardare. Se il duca mi do- « mandara mia figlia io gli la daro tanto quanto che se non fosse « il primogenito ». A cui l'Acciaioli, da qual diplomatico avveduto che era, rispondeva che al duca non tornava il far contro di Genova e che in quanto al resto convenivagli parlare di presenza col medesimo duca ([2]). Finalmente il Delfino abbandonava l' Italia, lasciando quivi Giacomo de Cellant con mille cavalli e forse coll'ordine di andare in aiuto al marchese di Monferrato ([3]).

Anche costui era venuto a Chieri, coll' intento di valersi dell'opera del Delfino per ottenere dal Re migliori condizioni nella sua vertenza col duca di Milano ([4]): ma non aveva mai voluto abboccarsi direttamente con Renato. Alla fine però si erano radunati a concertare i punti principali dell'accordo pel Re, Mons.

([1]) Archivio di Venezia: Libri patrium secretarum.
([2]) Vedi Docum. 15.
([3]) Idem 16.
([4]) Idem 17.

de Revel e Mons. de Louc; pel Delfino, il marescalco del Delfinato; pel marchese, Giacomo de Cellant o per lo Sforza, Abramo degli Ardizzi e l'Acciaioli. Il mandatario del marchese chiedeva che si provvedesse al decoro del signor suo, che era stato offeso nella persona; che gli venisse restituita Alessandria e fosse fornita di soldo sufficiente a mantenere le sue genti d'arme; infine che gli si desse mallevaria che gli articoli dell'accordo sarebbero stati osservati. Rispondevano gli oratori dello Sforza che in quanto alle prime due domande non avevano facoltà alcuna per deliberare definitivamente; ma che riguardo al soldo, era cosa assai più dignitosa, che il marchese provvedesse alle cose sue da sè, che dipendere da altri; del resto essi lo rassicuravano della ferma e precisa intenzione del Duca di volere mantenere tutte le promesse da essi fatte a nome suo. Fu conchiuso però che si sospendesse ogni deliberazione decisiva, infino a che non fossero tutti in Alessandria, dove il Marchese manderebbe una persona fornita di pieni poteri (²).

Genova intanto, che aveva creduto d' essere, per la partenza del Delfino fuori d'ogni travaglio e specialmente del pericolo di ricadere sotto il dominio di Francia, si trovava, al contrario, piena di sgomento per la ostinata rappresaglia che le veniva facendo Giovanfilippo.

S' era costui, d'accordo collo stesso Delfino, col duca di Savoia, col marchese di Monferrato, a ciò stimolati dai Veneziani, impadronito già di tutta la riviera di levante ed ora, d'accordo con Iacopone e Rolando del Fiesco, Agostino Montaldi ed altri, stringeva così rigorosamente la città di Genova — rinforzato com'era anche dalle galee mandategli dal re d'Aragona — che nessun abitante osava più mettere piede fuori di casa: anzi non andò guari che egli poteva penetrarvi co' suoi, e minacciare di levare il doge dal suo seggio. E forse ci sarebbe riuscito, stante la costernazione ed il timore da cui era percossa la città, se e la vigilanza del Doge e l'ardimento di Benedetto Doria, che investendolo

(¹) Vedi Docum. 14.

con numeroso stuolo d'armati lo cacciava di città, non avessero resi vani i suoi tentativi di usurpare il supremo comando della republica. Respinto fuori di città, il Fieschi continuò ciononditmeno, dalla riviera di levante, dove si era riparato, a molestarla incessantemente.

Anche re Renato si era subito dichiarato disposto a venire in aiuto di Genova (1) e trovandosi a dimorare in Asti, faceva, addì 25 agosto, arrestare dalle sue genti ad Agliano, Raffaello Adorno, Giovanni da Montaldo, Baldassare de' Fornari ed un Donino Bocaci, tutti genovesi, che erano dal Fiesco stati spediti o al Delfino o al Duca di Savoia, e li faceva, senza curarsi punto del tumulto che i partigiani di cotesti cittadini alzavano per questa presa, trasportare per Masio ad Alessandria e quindi a Piacenza (2). Valendosi di questa favorevole circostanza, il nostro re si adoperò subito presso il Fieschi, perchè venisse ad un accordo col doge di Genova (3), ma il Fieschi non volle aderire: onde gli tenne sostenuti i suoi prigioni; non dandosi pensiero dell' odio che gliene sarebbe derivato. In una lettera da Genova, scritta l' 8 ottobre 1453 da Nicolò Soderino, oratore di Firenze, è detto infatti che « Re-« nato na acquistata tanta inimicitia dentro et difuori che se per « niuno tempo egli arà affar pruova de favori et di questa na-« tione, sono di natura che gli ricorderanno che egli ha fatto « male, che me ne rincresce et duole assay per rispecto della sua « M.ta et de tucta la lega (4).

(1) I Firentini sono contenti della venuta di Renato, ma la loro contentezza non durò molto perchè immediate costoro hebero lettere dal loro ambaxiatore in Zenoa como el S. Delfino oltre ala gente del p fato Re Renato ha conducto de qua II m cav. e III m. fanti et molti apparati de guerra et ha mandato a Zenoa doy soy mandatari a dir al Ill duxe che vole aiutarlo mantenere in S.ria ma vole Saona et cio che e de Zenoa in là fino a Niza. — Qui tiensi questa sua trama del duca de Savoya et miss. Gug.lmo ad instancia de Veneciani. Ex Florentia penultimo Augusti 1453. Nicodemo

(2) Vedi Doc. 18.

(3) Lettera del Duca di Milano ad Angelo Acciaioli. Ghedi, 6 ott. 1453.

(4) R Arch. di Milano. Cart. gen., ottobre 1453.

Ciònonostante egli continuò, di conserva col duca Sforza, a tentar ogni via per indurre il Fieschi a scendere ad accordo. Addì 14 ottobre. Marco Coiro scriveva al Duca, d'essere andato insieme con uno scudiero di re Renato dal Fieschi a pregarlo, perchè facesse tregua per un mese col doge di Genova: ma nonchè venire a capo della loro ambasciata, poco mancò che essi non fossero tagliati a pezzi (1).

Ciònonostante il Re fu ben lieto di riuscire nel suo intento e di veder stretto l'accordo due giorni dopo (2).

In Alessandria il nostro re faceva il suo solenne ingresso, addì 26 dello stesso agosto, in mezzo a festeggiamenti sontuosi ed a lieti suoni di campane; entrava preceduto dal Clero e sotto un baldacchino e veniva condotto al luogo della sua dimora, che era presso Antonio del Pozzo, sempre accompagnato da uomini di rispetto, quali Sacramoro de Palura, Antonello del Borgo, Evangelista Savello, venutigli incontro coi loro uomini, armati in più bell'arnese (3).

Aveva egli seco circa duemila cavalli, ma, benchè gli uomini fossero bella gente, avevano pochissime armi; epperò dovette avviarli, almeno in parte, alla volta di Milano perchè si fornissero quivi di tutto l'occorrente (4). Ad Alessandria venne, il 27, anche Bartolomeo Colleoni, il quale, parendogli si fosse già troppo indugiato ad uscire ad oste, sollecitava il re a muoversi più presto che potesse e si unisse alle sue genti già pronte a campeggiare; ma non conseguì nulla a motivo della mancanza di denari e di armi da parte del principe francese e del ritardo che frapponevano i Marchesi di Monferrato a recarsi, come s'era stabilito a Chieri (5), per l'accordo ad Alessandria (6).

(1) R. Arch. di Milano — Cart. gen., 14 ottobre 1453.
(2) Lettera di Giovanni della Guardia. — Cremona, 16 ott. 1453.
(3) Lettera di Giorgio d'Annono. — Alessandria, 26 agosto 1452.
(4) Vedi Doc 19.
(5) Idem 14.
(6) Lettera di Gentile della Molara. — Tortona, 28 agosto 1453.

Stando in questa città il re palesava il suo divisamento di significare, conforme alle consuetudini cavalleresche dei tempi, ai Veneziani la sua venuta al servizio dei Firentini e del duca di Milano e ciò prima di entrare nell'azione contro di essi: e nel tempo stesso dichiarava ad Abramo degli Ardizi di volere adottare per grido di guerra il motto « alla marina! » ([1]).

Ma altro ben più alto negozio si assumeva di condurre a termine, stando in questa città, quello cioè di annodare l'accordo, del quale riceveva il 15 settembre 1453, il compromesso dal duca di Milano, tra il Marchese di Monferrato e lo stesso Sforza ([2]). Era tra questi due vecchia ruggine, originata dall'aver Francesco Sforza mancato a' capitoli — da lui firmati, nel maggio 1450, a Lodi, durante il tempo che Guglielmo, marchese di Monferrato era sostenuto nel castello di Pavia; pei quali capitoli riconosceva il Marchese a signore di Alessandria, sotto condizione però che costui gli cedesse tutti i paesi, le città già dipendenti da Filippo Maria: — col mandare poco dopo suo fratello Corrado con 300 cavalli e 500 fanti a ridurre in suo possesso Alessandria stessa, che poi diede allo stesso Guglielmo lasciato libero. Ma questi, non appena fu libero, protestò contro l'operato di Francesco, dichiarando di aver firmato i patti a Lodi, per tema, che, facendo altrimenti, non avrebbe potuto uscire di prigione; e si condusse agli stipendi di Venezia e di Alfonso; cosicchè i Veneziani da una parte, le genti di Guglielmo dall'altra, e quei di Correggio dal territorio parmense, non avean laciato aver un momento di pace al duca milanese.

Era dunque cosa del più gran momento per le parti discordi non meno che per il re Renato questa che venissero tra loro

([1]) Vedi Doc. 20.

([2]) Vedilo riportato da Bartolomeo di S. Giorgio. — *Rer. ital. script.*, Vol, XXI. Lo Sforza aveva fatto, fin dal 5 agosto 1452, mandato in Corrado e Pietro fratelli di Pusterla e in Giovanmaria Buttigella, suoi nuntios missos et procuratores ac mandatarios, perchè si recassero a complimentare il re di Francia e Renato, acciò volessero accettare d'essere giudici di questa sua vertenza col Marchese di Monferrato. Vedi Cart. gen., luglio 1452.

composte le questioni: epperò egli « quale arbiter ed arbitrator et amabilis compositor » ([1]) ci si mise a tutt' uomo colla ferma fiducia di riuscirvi: anzi a quest' uopo egli chiedeva a Genova, verso la metà di settembre, 5000 ducati, da darsi a Guglielmo onde questi acconsentisse all'accordo ([2]). Il duca Francesco però non s' illudeva sulla riuscita di queste pratiche e non aggiustava troppa fede alle assicurazioni, colle quali il marchese veniva dichiarandosi disposto all'accordo; parendogli che questo Marchese mirasse forse più a guadagnar tempo, per provvedere meglio alle sue cose, che non a comporre veramente le sue divergenze.

In una missiva spedita, in data 15 agosto ad Angelo Acciaiolo, che era in Asti, e riguardante le condizioni da mettere innanzi pel compromesso, il duca Sforza dice che: « como el dicto « Guglielmo se vedesse essere restato solo da canto de là et vedendosi el destro non guarderia nè a Re nè a promessa nè a « cosa veruna et se pigliaria et le terre predicte et Alexandria « venendoli facto. Sichè non ne pare per niente conveniente fidare della fede nè promesse loro, perchè chi non lhanno non « la può dare ». Onde insisteva presso Renato, perchè si facesse promettere che entro il termine di due o tre mesi al più il Marchese gli restituirebbe integralmente e senza contraddizione le terre che teneva di dominio del duca ([3]).

Renato alla sua volta aveva fin del suo primo entrare in Italia mostrato di creder poco alle dimostrazioni di stima del duca suo alleato: e già aveva accennato che forse la sua venuta era inutile:

([1]) Arch. di Milano. — Reg. Pace, leghe, ecc P. H. Pag. 488 e seg.

([2]) Questa mattina sua magnif. (doge di Genova) ma dicto che sopra la requisitione ha facto la Maiestà del Re Renato a questa Comunita de V milia ducati per aconzo del Signore Guglielmo heri se doveva fare qui lo consiglio et è restato perche glie statto per alchuni zitadini persuaso che non se fara sopra questo consiglio se prima non se ha altro fondamento in li facti de miss. Zohanne Filippo perche facendose dicto consiglio senza questo non se obteneria et seria meglio non haverlo facto. — Ex Janua, XXIII Sept. 1453. Petrus Cotta. — Vedi Doc. 41.

([3]) Lettera del duca ad Angelo Acciaioli, — Ghedi, 15 agosto 1458.

sicchè il duca che aveva infatti mostrato ai Veneziani di esser disposto a venire agli accordi, incombenzava il 21 agosto l'Acciaioli di assicurare il re intorno alla sincerità de' suoi sentimenti e di pregarlo a non prendere ombra della voce di pace, che era sparsa per Italia; essendo detta voce contraria propriamente alla sua deliberazione: e che tanto da parte sua, quanto dei Firentini si era deliberato di non venire a pace col re d'Aragona, dato pure che si facesse pace coi Veneziani, e che tenesse per certo che: « nuy siamo disposti de metterci fin al san- « gue in servitio et favore suo, perchè obtenga il suo intento » (1). Il re tuttavia, vedendo che nelle pratiche per l'accordo, egli sosteneva forse una parte secondaria, si adombrava di nuovo e dichiarava all'Acciaioli stesso e ad Angelo Simonetta, che, dopo aver incontrato, spese, pericoli, fatiche d'ogni sorta per far cosa che tornasse a vantaggio e del duca e dei Firentini, non altrimenti che se fossero suoi fratelli e figli, si accorgeva pur troppo, che nella vertenza di Monferrato « se dava audentia et etpeditione che « non era suo honore et parli che la S. V. non piglia confidentia « de facti suoi » (2). Onde quei due personaggi, scrivendo, il 3 settembre, al Duca lo consigliavano a rimettersi interamente al re, perchè questi è « de una bontà et sincerità che dà senza simu- « latione nè cavillatione, ne pare che la S. V. lo cognosca et use « la natura soa, che ne pare consonare ala vra recta et bona » (3). Il Duca scriveva di rimando, il 6 settembre, da Ghedi, che egli si rimetteva a quello che il re avrebbe sentenziato: « purchè fac- « cia presto », perchè « in questa stasone ogni dì vale dieci ».

E il giorno successivo mentre ripeteva al Buttaino, che questa tardanza di Renato incagliava grandemente i disegni suoi, insisteva presso di lui, perchè ottenesse che la Signoria di Firenze man-

(1) Lettera del duca Francesco ad Angelo Acciaioli. — Ghedi, 21 agosto 1453.

(2) Lettera di Angelo Acciaioli e di Angelo Simonetta a Francesco Sforza. — Alessandria, 3 settembre 1453.

(3) Lettera Ibidem.

dasse subito 3000 cavalli e 1000 fanti: volendo egli « nonostante questa tardanza del Re, sforzarsi con la velocità a procedere oltra e guadagnare le stancie. » Renato non tardò inoltre a sollevare lamenti, se non gravi per allora, certo prodromi di altri maggiori, intorno alla percezione dei danari fissati per la sua condotta: egli, che aveva sulle spalle più di duemila uomini, pativa difetto di tutto; sicchè andava dicendo che, nonostante il Doge di Genova avesse spedito danari a gente per i bisogni di questa guerra al duca Francesco, questi a lui non dava che delle parole e dei *bene faremo* (1). Vero è però che da Firenze gli erano stati portati da Daniele, suo consigliere, duemila ducati in contanti e tre lettere di cambio per altri tredicimila (2): ma erano troppo scarsa provvisione a tante sue necessità. Non è quindi a stupirsi se i Francesi qua e là alloggiati si mostrassero di giorno in giorno ospiti prepotenti e molesti. Da Milano la duchessa scriveva, il 12 settembre al suo consorte, che: « tutto il giorno veneno et se spandeno qui « et li gente de la Maistate del Signore de Renato et pur alcuna « volta commetteno qualche transgresso et fano a suo modo ba- « tendo et feriando qualchuno (3).

Per vedere come il malanimo contro di Renato era generale, non solo tra i militi d'ordine inferiore, ma anche fra i capitani, perchè non erano soddisfatte le loro condotte, sicchè i lagni, le proteste del Re pel suo non ricevere le somme stipulate erano pienamente giustificati, basti leggere il documento *ventiduesimo*, scritto dal Dresnay, che pur era tra i principali del suo seguito. Egli riferisce a Cicco Simonetta che, nonostante gli fosse stato promesso da questi del consiglio del re, che metterebbero a sua disposizione quattromila ducati, coi quali e lui e le sue genti aves-

(1) Et dice la M.tà del Re che el duce ha advisata la S. V. de dinari et de gente alli bisogni vivi di questa guerra, sperando che ali bisogni suoi voi hauesti facto el simile; ma quando è stato ala prova, lo havete servito de bone parole et de bene faremo.... — Lettera di Angelo Simonetta. — Pavia, 21 settembre 1453.

(2) Lettera di Pietro Cotta, Genova, 15 settembre 1453.

(3) Vedi Doc. 21.

sero onde armarsi in tutto punto, e « che perciò avesse fatte « grandi spese, sè trovato cum una pugnada de fumo in mano et « me hano ditto tutto chiaramente che non e possibile che me « possano adiutar de uno minimo grosso, perche lo Re non ha (1).

Del resto anche il Duca non rifiniva dall'insistere, per bocca dei suoi oratori inviati a Firenze, presso quella Comunità, per ottenere da essa e danari ed uomini. Ben si adoperava Cosimo de' Medici suo amicissimo, per spremere dalla Balia quanti più fiorini poteva; ma il risultato di questa buona disposizione di Cosimo in favore della Lega andava per le lunghe: chè degli ottantamila fiorini chiesti, sperava di mandargliene *saltem diecimila* e degli uomini i Firentini non avevano ancor deliberato quanti inviargliene e sotto qual capitano (2); e ciò, quantunque dal campo del Duca venissero spedite notizie poco rassicuranti (3). Fu solo al 21 sett. che quella Comunità mandava alla volta della Lombardia Alessandro, fratello del Duca, con un certo numero di Micheleschi (4).

Una settimana prima, cioè addì 15, veniva finalmente firmato il compromesso tra il Duca di Milano ed i Marchesi di Monferrato, nella Maestà del Re Renato, il quale aveva stabilito una tregua, in forza della quale si leverebbero le offese « a cominciare da lune « di chi sera ali XVII del presente, in ortu solis » (5); sotto condizione però che Guglielmo restituisse tutti i castelli dell'Alessandrino, eccetto Felizzano e Cassine, che gli erano lasciati a titolo di feudo; e rinunziasse a duecento ducati annui già pattuiti in compenso di Alessandria. Avrebbe Renato voluto eziandio che il marchese di Monferrato venisse con quattro o cinquecento cavalli

(1) Vedi Doc. 22.

(2) Lettere di Bocaccino Allamano, di Nicodemo da Pontremoli. — Firenze, li 22 e 24 sett. 1453.

(3) Lettera del Duca Francesco a Cosimo de' Medici. — Ghedi, sett. 1453.

(4) Lettera di Nicodemo da Pontremoli al suo Duca. — Firenze, 23 settembre 1453.

(5) Per consolatione ora ve avixo che hogi havemo facto el compromesso nuy et quelli de Monferrato et la Maiesta del Re Renato. — Ex Alexandria, XV Sept. 1453. Angelus Simonetta.

bene in assetto, per la paga di mille ducati; ma Angelo Simonetta si oppose a questo; troppo conoscendo che il suo principe era scarso a moneta; « sicche a summa complacentia del re, il mar-« chese gline ha promesso cinquecento et venga cum quelli li pa-« riva a luy » ([1]).

Condotte a termine, per intanto, le cose a questo modo, il 17 dello stesso settembre, il re abbandonava Alessandria, dove e quelli del Duca di Milano e la Comunità avevano gareggiato nel fargli le spese ([2]), e moveva per unirsi colle genti del Colleone e venire insieme al campo dello Sforza.

Di questo movimento c'era però chi si interessava per riferirlo a cui poteva tornar utile di conoscerlo. L'ambasciatore veneziano Pandolfo Contareno riferiva a Giacomo Piccinino, che il re Renato e Bartolomeo Colleone intendevano di muovere di conserva colle loro genti attraverso le terre del Marchese di Mantova alla volta del Veronese, per ivi campeggiare; ed aggiungeva che sarebbe opportuno che esso Piccinino si collocasse tra Brescia e Verona in luogo eminente e forte sì « che lo inimico non vi potesse de-« vedare le victualie per lo exercito vro » ([3]).

Ma queste non erano che supposizioni dell'oratore veneziano, perchè Renato non era proprio in grado di condurre ad esecuzione, quand'anche l'avesse pensato, un tale divisamento. Egli dunque da Alessandria prese verso Pavia. Questa sua visita alla città dalle cento torri, aveva destato un insolito movimento in tutta la corte del Duca. Fin dal 20 giugno, quando essa non era che una semplice probabilità, Scaramuccia Balbo, precettore di Galeazzo e degli altri figli dello Sforza, scriveva al suo Duca, per dirgli che questi suoi figli erano sani ed allegri e che si voleva loro insegnare a ballare ed a cantare qualche cosa, sicchè « venendo, « come si dice, re Rainiero, se ne habbia quello honore et gloria « che la S. V. et tutti noi altri desideramo » ([4]). Il 13 settembre,

([1]) Lett. di Sceva da Corte, XX Sept. 1453, dal Castello Guazatorio.
([2]) Vedi Doc. 23.
([3]) Vedi Doc. 24.
([4]) Lettera di Scaramuccia Balbo alla Duchessa. — Pavia, 20 giugno 1453.

il Duca ordinava a Bolognino degli Attendoli, che, avendo il Re desiderio di visitare la duchessa Bianca, egli accogliesse e lui e i suoi entro il castello e gli facesse il maggior onore possibile. Era questa la risposta ad una lettera, che il Bolognino gli aveva scritta il 3 dello stesso mese, nella quale gli dichiarava, che, ove non avesse ricevuti ordini precisi da lui, in proposito alle accoglienze da farsi alla Maiestà di Renato, egli: « non la receptaria « per drito de altro homo del mondo » ([1]). Quando fu tempo, ad impartire più precise disposizioni pel ricevimento del re, la duchessa stessa si recava a Pavia, in compagnia di Monsignor di Novara, Nicolò Arcimboldi, di Galeazzo, del conte Filippo Borromeo, di Erasmo Dionigi Billia e di Giovanni Stampa.

Animata del più vivo desiderio di far le cose proprio ammodo aveva essa già scritto al consorte, subito dopo la venuta del re, per domandargli se faceva mestieri scrivere direttamente al re per invitarlo a Pavia; e il duca le rispondeva da Ghedi, in data 22 agosto, che differisse, non sapendosi ancora dove sua Maiestà intendeva fermarsi. Ora che era giunto il momento di mostrarsi ospite veramente principesca in verso ad un principe, la cui fama aveva oltrepassata le Alpi, essa attese con tutto l'ardore a fare le cose decorosamente. Fece dunque allestire cinque camere nel castello, contigue alla sala grande ed a quella dei leopardi, « cum le sue tapazarie, lecti forniti de' sui capoceli, fece provedere « de li lozamenti opportuni per la sua compagnia in le case dei « cittadini et in le hostarie, per modo forano bene apparegiati li « lozamenti de le persone et de li cavalli per CCCC^{to} per- « sone » ([2]).

Il re finalmente giungeva a Pavia, il dì 19 settembre, che era mercoledì, a circa le ore venti, dopo avere alloggiato, cammin facendo, a Sale il 17, a Sannazzaro il 18. Gli andarono incontro fino oltre il ponte di Gravellone, il Podestà, il Capitano di giusti-

([1]) Lettera di Bolognino di Attendoli al Duca. — Dal castello di Pavia, 3 settembre 1453.

([2]) Vedi Doc. 25. Vedi inoltre Doc. CCLXI nell'Opera: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, di Carlo Magenta. — Milano, Hoepli, 1883.

zia, il refferendario e, dietro a loro, la duchessa con grande accompagnamento di « done inefabili e citadini milanesi e pavesi inu« merabili, tuti e quanti a cavalo e vestiti li citadini e le done « mirabilmente » [1]. Pronunciate quelle migliori parole di accoglienza che Monsignor di Novara seppe, e di scusa per non potere, a cagion della guerra, far maggiori sontuosità, si avviarono verso la città ; ed ancor prima che fosse dentro dal ponte del Ticino gli vennero presentate le chiavi della città, che egli tuttavia non volle accettare ; quindi entrato sotto il baldacchino, mosse verso il castello, accompagnato e seguito dal clero venuto incontro in processione solenne. Giungeva quindi in mezzo a festosi suoni di trombe e di campane, al luogo del suo soggiorno ; dove il castellano Bolognino gli presentò la chiave del castello, che egli rifiutò parimenti. In seguito, Catone Sacco recitò « un sermone adeo el« legante et ornato che el parse a tuti quanti uno Tulio fose resu« sitato. E poi la Ill.ª Duchessa fece sonare in la sala fino al « tempo de la cena et sempre la se balà et fece festa tanto che'l « non se po debitamente riferire..... E per fede mia la Ill.ᵐᵃ Ma« donna duchessa a la Maiestate del Re ge ha facto tanti honori « e pargiamenti e reverentie e a tuti quanti li soi che el seria « bastato a uno Papa e imperadore ». In questa circostanza il re creava con grande « et belle cerimonie cavalieri il conte Atten« dolo Bolognino, Tomaso da Bologna e Antonio da Lonato » [2]. La mattina del 20 il re volle ascoltare la S.ª Messa in S. Pietro in Ciel d'oro ; dove baciò il pallio di S. Agostino, di cui ammirò grandemente l'arca stupenda. Nello stesso giorno fu dato un altro ballo in onore del re e in questo mezzo Renato creò cavalieri Gracino de Piscarolo e Nicolò Giorgi ; quindi dalla Duchessa veniva condotto a visitare la libreria e le reliquie : « et examinando et « vedendo soa Maiesta ben tucto gli piaque tanto ogni cosa che « sino poscibile seria a dire » [3].

[1] Vedi nell' Opera sullodata *I Visconti e gli Sforza,* ecc. Doc. CCLXII.
[2] Vedi nell' Opera sullodata: *I Visconti e gli Sforza,* ecc. Doc. CCLXII
[3] Ibidem. Doc. CCLXIII e CCLXIV.

La Duchessa, in una sua del 21 al consorte, aggiunge alle surriferite circostanze, riguardanti le feste per l'accoglimento, come avrebbe in questo stesso giorno condotto il re alla Certosa e che, nel ritorno sarebbesi tenuta una caccia nel parco o altrove, secondo l'ordine che altri avrebbe dato ([1]).

Era, come si vede, un gareggiare di tutti nel fare la migliore impressione sull'animo del re. « Era bastato lhonore et acoglienza « facta ad questo re ad ogni imperatore » ; scriveva al Duca il 21, Niccolò Arcimboldi, vescovo di Novara ; ed aggiunge : « Questo serviramo ad contentezza ed reposo de lanimo de la « V. Exc^a » ([2]). Il Duca scriveva alla sua volta al Bolognino, da Ghedi, il 24 : « Ricevuta la vra del 21, pressentito gli ho- « nori fatti, ve dixemo che restamo molto contenti dela liberalità « avete monstrato ala M.^{ti} de quello nro castello et del honore « et reverentia facta ala M.^{ta} in quella nra cita » ([3]). Ma in pari tempo scriveva, il dì seguente, ad Angelo Simonetta, perchè insistesse, acciocchè il Re venisse subito al campo ([4]). Le altre genti si erano già mosse in qua del territorio di Alessandria ; il Colleone era già venuto ad alloggiare in Cornonovo sul Lodigiano, avendo mandato la sua famiglia a Castelnovo di Boccadadda, e il resto de' suoi uomini a Meletto al Corno vecchio, a Roncadello di Piacentino ; intanto che il conte Pietro Torello teneva le sue tende a S. Fiorano e a Codogno, dove pure era Sacramoro da Parma ; Evangelista Savello e Graziolo da Vicenza alloggiavano alla Somaglia, Antonello dal Borgo, e il conte Giovanni Anguissola e Giovanni da Scipione a Fombio e a Guardamiglio ; Bartolomeo da Bologna alla Maccastorna ([5]). Dopo una settimana di dimora in Pavia il Re si risolveva di partire per Milano.

Il Lecoy La Marche, biografo del nostro Re, mette in dubbio la venuta di Renato a Milano ; e, riferendo le parole del Mura-

([1]) Ibidem.

([2]) Arch. Mil. — Cart. gener., settembre 1453.

([3]) Arch. Milan. — Reg. Missive. N. 16.

([4]) Ibidem.

([5]) Lettera di Gentile della Molara. — Da Cornonovo, 29 sett. 1453.

tori, là dove questo insigne storico asserisce, nei suoi *Annali d'Italia*, IX, che i Francesi indugiarono fra le delizie di Milano, aggiunge che questo storico italiano non ha seguito, in questa circostanza, che Giovanni Simonetta, il quale, animato contro i Francesi di sentimenti evidentemente ostili, lasciò scritto che « *costoro non cercano che i festini e i piaceri, specialmente quando* « *vivono a spese altrui e che Renato perdette quindici giorni* « *alla corte della duchessa et milite ornandi causa* » ([1]) ; e conchiude dicendo : l' itinéraire de ce prince (Renato) montre que s' il alla à Milan, il ne put y demeurer que deux ou trois jours ; car il était encore à Pavie le 22, et il se rendit à Cremone vers le 25, pour se mettre en campagne dans les premiers jours d'octobre ([2]).

Ora dai documenti che noi veniamo producendo, appare, come ognun può vedere, che il re è propriamente venuto a Milano ; che vi è dimorato una settimana e non cinque giorni, come afferma il Corio, e tanto meno due o tre, come ammette il sullodato biografo ; e che infine, se computiamo insieme le due settimane passate a Pavia e a Milano, non era poi effetto di astio contro i Francesi, se il Simonetta dichiarava che il re aveva perduto quindici giorni, prima di muovere verso il campo, ma sibbene perchè era la pura verità.

(*Continua.*) Prof. ELIA COLOMBO.

([1]) *Vita di Francesco Sforza : Rer. ital. Script*, Vol. XXI, pag. 650.
([2]) LECOY LA MARCHE. *Le roi René.* — Vol. I, pag. 279.

DOCUMENTI [1].

I.

Angelo Azzaioli insiste presso il Duca Francesco Sforza, perchè si stringa in lega col Re di Francia e con Renato.

(Omissis) Ma perche mi pare di poi mi parti dalla S. V. trovarla molto alienata dalle cose di Francia et non intendo la cagione, sono stato sospeso a scrivere piu di questa cagione perche dubito quasi essere a sospetto, ma io sono contento che la S. V. non creda ame: ma creda alle ragioni vi diro. Io so che la S. V. non vorebbe potentia di franciosi in Italia: ma io cognosco, selle cose non sono mutate da tre mesi in qua, che la S. V. ha solo uno rimedio a fare questo, el quale e che la S. V. et noi facciamo acordo col Re di Francia et volsi che la S. V. intenda quali sono le ragioni perche il Re predicto pensi dentrare in Italia. Luna sie il fatto di gienova che dice essere sua di ragione. La seconda sie il fatto del Reame di Napoli per lo re Rinato. La terza sie per lo Duca dorliensi. Il Re di francia consentiva che voi vi facessi S. de gienova non e quatro mesi, lodava laquisto haveva fatto la S. V. Riprendeva il Duca dorliensi del titulo di Melano. Et acio che la S. V. habbia notitia delle cose di la. Il Duca dorliensi e cugino del Re di Francia, ma se acostato col Duca di Borgognia, il quale non e sanza suspetto al predicto Re per la morte del padre et non gli piacerebbe che orliensi fusse S.ri di Lombardia et congiunto con Borgognia. Apresso la casa dangio per la guerra che hebbe il Re Renato col Duca di borgognia e fra loro non picola malivolentia. Ma la potentia

(1) L'autore si affretta a dichiarare che, dove con nota speciale non è stato dichiarato il contrario, gli originali dei Documenti qui riprodotti, giacciono nelle cartelle del *Carteggio generale*, presso il R. Arch. di Stato in Milano, ciascuno nella rispettiva sede, corrispondente all' indicazione dell' anno e del mese.

del dicto Re di francia e tanta che niuno puo piu che si vogli et ama il Re Rinato et la Casa dangio piu che tutti gli altri del Regno suo. Ma io dubito che in queste loro prosperita veduto il Re di Francia et il Re Rinato spogliati della amicitia vra et nra non si mettano a fare altri pensieri et fare acordi fra il Re Rinato et il Duca di Borgognia et il Duca dorliensi et so che la praticha e fra loro il per cui mezo, et resta dalla casa dangio perche il Re di Francia ha dimostrato non gli essere grato. Il perche io credo sia necessario che questi acordi non seguitino et a questo non ci vego altro mezo che lacordio vro et nro col Re di Francia, pero che facendosi, esso Re restara dacordo qualle sabbi a fare de Gienova et del Reāme di napoli et porassi scilentio a qualunque di loro havessi pensiero alle cose di Italia. Di questo seguira che il Duca di Savoia si ritrara dalla Lega de Vinitiani. Il papa non havra tanta patientia col Re di Ragona et dara piu favore alle cose nre. Ma io havrei caro che questa opera fussi passata per le mani vre et che la S. V. havessi menato noi et se voi mavessi risposto a una lettera chio vi scrissi da Acquapendente io vavrei condutte queste cose in luogo che a voi et alle cose vre sarebbe suto utile et honore perche alhora era domandato: pure spero che anchora saremo a tempo. S[re] non guardate alle parole mia, pigliate pure il partito vi pare, chio per me ho a stare contento a quello vorrete. Occorremi ancora molte cose utili et honorevoli da potere fare che sarebono la disfatione de Vinitiani ale quali pongo silentio per non far si longa lettera. Data Florentia die III Aug. 1451.

Ej. Ill[me]D. vre

servitor Angelus Acciaiolus.

2.

Capitula Ligae Cum S.[mo] Rege Francorum

In dei nomine amen, anno MCCCCLII inditione prima, die vero tertia aprilis. Redeunte a S[mo] et Xpianissimo Rege Francorum Magnifico et generoso milite d. Angelo de Azāiolis de Florentia qui ad prefatum S[mum] Regem a Mag[ca] et Ex[sa] Comunitate Florentiae et ab Ill[mo] principe et Ex[mo] dno dno Francisco Sfortia vicecomite duce

Mli etc. papie anglerieque comite ac Cremone domino in oratorem et procuratorem eorum cum pleno arbitrio autoritate et baylia prout constat publico documento subscriptis et rogatis manu S. Bartolomei olim S. Guidonis de Florentia et mei Cichi infri publicorum Notariorum missus et constitutus fuerat et nuperrime certior factus Ill. dux a prefato dno Angelo. Quod cum prelibata Mayestate prefati Ser.[mi] Regis fecerit ac celebraverit, nonnullas conventiones et promissiones tenoris ut infra.

In nomine dni nri Jhu Xpi amen. Illustrissimus dominus Comes Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc et Comunitas Florentie semper Christianissimum Regem Francorum singulari reverentia ac devotione prosequuti sunt: quam semper conservarunt magno cum onore et fide et ita intendunt conservare: non solum durante tempore quo obligarentur per pntes scripturas sed etiam deinde, quoad vita ipsorum permanebit. Pateat autem omnibus et singulis per pntes scripturas quemadmodum Ego Angelus Azaiolius orator et procurator Ill.[mi] dni comitis Francisci Sfortiæ Vicecomitis ducis Mediolani etc. et Comunitatis Florentie auctoritate que mihi a supradictis per pub.[ca] instrumenta mihi tradita est promitto S[mo] ac Xpianissimo Regi Karolo dei gratia Francorum Regi infrascripta et obligo supradictos Comitem Franciscum Sfortiam ducem etc. at Comunitatem Florentie ad observanda que in infris Capitulis continentur.

Imprimis promitto pro supradictis nominibus quibus supra: si aliquam guerram vel offensam vel iniuriam contingat in partibus Italie fieri contra Regem vel contra aliquem de genere suo talem offensam, dicti dux et Comunitas Florentie sibi factam putabunt et totis viribus suis persequentur eos, a quibus tale bellum oriretur. Et ad hoc obligo supradictos ab hac die usque ad festum Sancti Johannis Baptiste anno MCCCCLIII.

Item obligo supradictos nominibus quibus supra, si forte accideret quod petentibus ipsis auxilium a Rege contra aliquem eos offendentem tunc missis copiis Regis non possint dicti Florentini et comes Franciscus Sfortia Viceomes dux Mli etc facere pacem aut treugam sine consensu Regis.

Item promitto pro supradictis nominibus quibus supra, quod durante dicto tempore non facient pacem vel treguam vel intelligentiam que esset contra pacta et promissiones quas Regi facio.

Item promitto nominibus quibus supra, quod ab hac die usque

ad Festum S. Johannis Baptiste MCCCCLIII quando M^tas Regis aut quispiam de genere suo ex sua voluntate aliqua incepta in Italia sumeret: Illi favebunt copiis suis et rebus omnibus quibuscumque possent et prosequentur vexilla Regis cum omnibus suis viribus: eorum sumptibus propriis et hec non intelligantur contra summum ponteficem nec contra Regem Romanorum.

Ego Angelus Azaiolus, ad confirmationem rerum promissarum prefato Xpianissimo Regi in suprascriptis Capitulis me subscribo: mea manu propria ut procurator supradictorum Ill^mi domini Comitis Francisci Vicecomitis etc. ac Comunitatis Florentie: et promitto omnia et singula supradicta facere ratificari per predictos duces et Commitatem et litteras ratificationis mittere Regi infra quatuor menses a data presentium (omissis).

Actum in Castro porte Iovis urbis Mediolani, presentibus testibus spectabilibus et generosis viris dno Angelo quond. Gentilis Symoneta de policastro, Comite Gaspare de Vicomercato cive et habitatore Mediolani armorum ductore, Andrea quond. Mafioli de Birago habitatore et cive Mediolani consiliario et aulicis ducalibus testibus ad predicta habitis vocatis et rogatis.

3.

Il cardinale d'Angiò legato apostolico scrive al duca Francesco per dargli notizia della venuta di un cavaliere e d'un secretario del re d'Aragona, a mettere ostacoli alla lega testè stretta tra Francia ed esso duca Francesco; e di qualche pratica che essi personaggi intavolarono col duca d'Orleans.

Illustrissime princeps et excellentissime domine post salutem ac commendationem. Avendo noi continue cure et sollicitudine dele cose dela vra Ex^tia quanto de nre proprie et sentendo de qui essere venuto uno cavalero catelano et con lui uno secretario del Re de Aragona chiamato pesiconi (?) con ogni nro inzegno se siamo forzati de intendere la casone dela sua venuta la quale havemo conosciuta essere tale. El pare che forsi havuta molesta esso Re de Aragona la pratica et inclusione de qui fatta per miss. Angelo Azaioli quella se ha

pensato di voler impedire. In questo modo che lui ha mandati essi cavalero et secretario con ampla procura et possanza a contrattare per mezanità del Signor conte de dunes bastardo dorlieus con lo Ser[mo] Re de Franza ogni bona liga confederatione et intelligentia a la sova serenita grata promettendo di voler fare molte cose contra la vra Excellentia nelo ducato di Milano per lo signor duca dorlieus quando a questo la sova Majestà volesse attendere. El che essendo proposto ala sua celsitudine fo data risposta per deliberatione del Regio consilio che considerato lo Re de Sicilia era suo proximo parente et haveva bon dretto nel Reame de Napoli et che morendo lui senza herede perveneva esso Reame a la sova Majestà et successori non li pareva ne intendeva de tenire alchuna pratica dela intelligentia et lega proposta se ancora in questo essi cavaler et secretario ambassatori non havevano facoltà et commissione de praticare bono acordio con esso Re de Sicilia a causa del ditto Reame. Ala qual parte havendo risposto essi ambassatori non havere commissione nè più de quello che di sopra se contene quantunque persuadessero che mandandossi ad esso Re de Aragona per questa casone lui li attenderia sentendossi maxime esser vecchio et di per la sova morte el filiolo dover remanere fermo in qualche bona signoria pur furono licentiati. Unde di poi se sono messi a praticare con esso duca dorliens et pare non per commissione del Re ma così absolutamente che lo Signore de Sancourt assai anticho et desideroso de diverse nove cose se metta in camino per andare da esso Re d'Aragona per avere intelligentia se vole condiscendere ad alcuna bona pratica con lo ditto Re de Sicilia et che aiuto intende dare ad esso duca dorlieus contra la Signoria vra. Ale quali cose non attende lo dicto re di Franza per che ben conosse li modi natura pratiche et costumi desso Re de Aragona. Et questo è quanto è advenuto de novo di poi lo scrivere delle vre ultime lettere — (omissis).

Date a borges adì XVI Iunio 1452

ad omnia vra beneplacita paratus
Card. Andegavensis Ap[e] sedis legatus.

4.

Il duca Francesco Sforza si congratula col re Renato, per aver saputo che egli si muove verso la Provenza per continuare il cammino alla volta d' Italia.

Ser.^mo^ Regi Renato.

Serenissimo princeps et excellentissime domine mi precipue post recomand. ho recevuto una lettera de la M.^ta^ vra data in san porteno a XVI del passato. Et per esse resto avisato come ha expedito le cose soe de la et segue el cammino suo in provenza et che sine mora seguira el transito suo in Italia etc. Le quale lettere ho inteso molto volentiere et me sono state tanto grate et iocunde quanto dire et pensare se potesse, perche venendo la M.^ta^ vra presto come la conforto et prego se degni de venire senza alcuna intermissione de tempo, questa soa venuta fara bonissimi fructi a le cose de la Liga et oltra lhonore comodo et utilità che la M.^ta^ conseguira in queste parte de Italia, perche le cose sono tanto bene adaptate et disposte quanto podesseno essere, vegnerà etiandio a reportare gloria fama et laude immortale. Laspecto adunche con desyderio che la se degna venire prestissimo. Recordando gli che subito mandaro uno de mei da la prefata M.^ta^ vra, quale linformara di tuto quello se havera ad seguire per beneficio de la lega. Appresso perche la M. V. sia advisata deli progressi de qua la adviso como so ussito in campo benche sia alquanto tardato più che non voleva per non havere possuto expedire più presto li mei. Pur per divina gratia Io me retrovo qui in Bressana. Et quantunche linimici per la tardita mia habiano tolto doe Castelle de quelle che io haveva aquistato lanno passato in Bressana, pur spero in dio che li faro mutare pensero et pentirli de quello hano facto in questi pochi di che sono stati incampo prima che per mi et stano cum paura per respecto dela venuta dela M.^ta^ vra quale sano quanto caldo et reputatione dara ala mia liga et detrimento alloro. Altro non diro per questa senon solamente recomandarmi ala prelibata V. M.^ta^ la quale dio filiciti et

conservi in jocundo stato. Ex campo mio in Bressana prope Senigam die 11 Junij MCCCCLIII.

E. M.te V. filius Franciscussfortia Vicecomes dux Mediolani etc

Nuntius harum literarum Filippotus de parisiis araldus prelibate M.tis

5.

Re Renato esprime al Duca di Milano il proprio dispiacere per essere ancora di là delle Alpi.

Illustris. Consanguinee nr carissime salutem.

Havemo con sumo piacere vista la lettera navete scripta dela victoria havuta per li vri in veronese. Speremo de iorno in iorno continuo ne avisarete dele cose vre prospere et ben che sempre le audiamo voluntiere alcunamente ne dispiaceria non trovarmose più da presso per viderle et sentirle. Per Abraam che continuo e presso de noi sarete avisata de hora in hora distesamente deli progressi nri. Solum ve dicimo che havemo vergogna scrivere più da qua li monti: fino a qui no se possuto fare altro: per questa più no ne extendemo che deo duce presto saremo più de presso. Datum in civitate nra Sistaroni die IIII mensis Julij MCCCCLIII.

Rex Ihrlm et Sicilie, Andegavie et Barri dux etc. Consanguineus vr.

René
Stephanus N.

6.

Abramo degli Ardizi dà al suo Duca minuti ragguagli sull'arrivo di re Renato ad Antibo e sul passaggio del Delfino per la Savoia.

Illustrissime princeps etc. hogi el M.co Johanne Cossa et mi mandati da la M.ta del Re da Sistaron siamo giunti qui per far soprasedere questo navilio: havimo trovati misser Maximo et misser Benedito doria, li quali aspectavano benche la più parte de le barche siano partite; pregay el Re più non volesse perdere tempo in la

ventura di questo navilio perche me dubitava sentendo el Re de aragona la dimora de questo navilio non li mandasse ad offendere o vero che questi patroni del navilio non se disdegnassero attenduta tanta tardita : et in questo modo la M.ta soa perdesse luno passagio et laltro. Concluxive la M.ta soa vole aspectare la deliberatione del dalfino dal quale ha remandato col bastardo darmagnacho, monsignor de Beval, con comissione chel sia retornato a Sistaron ali XXVII del pnte. Et sel dalfino quello di con le gente sue non serra aviato sul passo, che la M.ta soa onmi modo seguira lo camino de la marina. Caso che se seguira la via del dalfino, gli ho ricordato che meglio me paria, che la persona soa con quelli de Casa passasse con el navilio et le gentedarme col dalfino, peroche in questo modo ad uno tempo se trovariano tuti passati : et verria la M.ta soa a satisfare al dalfino et Zenovesi, nel favore deli quali era da fare grande extima. Dicono chel dalfino si offerisse per forza accompagnarlo sino in Ast et passare per la via de Susa : et sul ponte de Turino et conducto chel sia in pedemonte, vole far guerra al duca de Savoya et cerchare la destructione soa : et che già ha dato dinari ale genti soe che serrano mille lancie a sei cavalli per lanza et ha fatto carregare le artigliarie soe : et dice chel duca de Savoya non gli ha atteso cosa che gli habia promessa. El non seria meraviglia che gli rimandasse la figliola a casa : hanno ancora ditto chel pfato dalfino voluntieri haveria intelligentia con la Ex. vra. ho incontrato lo correro de Fiorentini a di XXIII che va dal Re. Johanni Cossa passaria della de pnte, porta littere de mano del Re al S. Gulmo et lo mandato al Bayli per unirse con le gente vre. Recomandome alla Exc.tia vra ala quale ho scripto molte lettere : le gente tute lho trovate qui in porto : le quale ho mandato a Zenoa in mano de petro Cotta, perche le manda ala S. V. Data in Antipoli XXVII Julij 1453.

Abraam de Ardiciis.

7.

Rainaldo Dresnay riferisce ad Andrea di Birago ed a Giorgio d'Annone come il Delfino ha sfidato il duca di Savoia, perchè non permette il passaggio alle truppe di Renato.

Magnifici tamquam fratres, he venuto in questa hora uno lo quale ha passato li monti et vene de Francia et dice che a passato per

lo dalfinato et per la Savoya et che la verita e che mons. lo dalfino ho desfiato mons. de Savoya per zo che non ha voluto dare passagio a la M.ta del Re renato et crede chel ne venera dèl male assai. Et li cavalli del vro vicino vano in Savoya et hauerano da mons. de Savoya in dexe iorni ducati doy per cavallo et ducati uno per homo da pede. Ceterum ve avisso che ho recevuto lettere da roma le quale me manda uno Cardinalle et me avisa come lo papa manda il Firmano alo Re de araghona per ortarlo ala paxe cum lo I. S. Duca de Millano et Veneciani, de altra parte manda lo Cardinalle de Sto Angelo alo I. S. duca de Millano per questa caxone. Et questo fa el papa per zo che lo turcho se vantado de venire a roma niente de mancho: secondo me scrive questa debe essere inventione del Re daragona et de Venitiani peroche vedeno che lo I. S. duca he vincitore de la guerra et etiam per la venuta del Re renato. In quella septimana, per tuto vero, la passata del Re renato sara ou facta ou guasta... (omissis).

Ex Ast die penultimo Jullij MCCCCLIII.

Raynaldus Dresnay milles regius.

(*Tergo*) Magnificis tamquam fratribus Andree de birago et Giorgio de Annono ducalibus locatenentibus etc.

8.

Angelo Acciaioli e Abramo degli Ardizi riferiscono intorno alla venuta in Piemonte del Delfino, delle costui intenzioni di operare qualche novità su Genova, e di quelle di Renato di apporvisi recisamente.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, ecc.

El S.mo Re Renato è venuto qui questa sera dove nuy si siamo retrovati, io Abraam. — Io ho domandato alla M.ta soa quale opinione haveva del passar del dalphino, recordandogli quello che altra fiata dixe a Sisterono che non me parea bene haverlo messo in questi salti etc et ulterius lo sospecto poteva dar a tuta la ligga passando senza alta intelligenza. Le quale parole et molte più

ampliamente questa sera tuti duy gli havemo replicate. La M.[ta] soa la quale è benissimo disposita ad seguire quanto è ad fare et che se dole grandemente delo passar dela persona del dalphino et dice cognoscere che questo suo passare è uno disturbare li facti sui primamente et dar grande sospecto et admiratione a tutta la ligga nra. Sta questa conclusione chesso dalphino, fra li XVIIII dì de questa serà in Villanova dasti ove parlarano insieme, la quale cosa a lui pare non podere negare et che inteso quello dira, ne avisara del tuto et a tuta soa possanza tenera modo remandarlo oltra li monti. Et se pure havesse pensiero far altro di qua et de recatare danari da Zenoa como dimostra, cerchera ritrarlo da quello proposto et metterli qualche altra via inante difficile et dura per forma che luy stesso elezera tornare indredo piutosto che passar più oltra. Come si sia il Re vole siamo con luy et intendiamo quanto el dalpino dirà et la conclusione se gli fara. Et paregli come incerto de quello vorà dire non sapendo che si possa scrivere Alex.[a] et de presente, ma statim intesa la voluntà sua de quanto se concludera sarà avisata la S. V. El pensiero desso dalphino e secondo possiamo intendere è ale cose de Zenoa, dubitemo per lo mandare de Jaçobo de Cellant in Monferrato non se adiuta del S. Guillo et anche del duca de Savoya, delche benche Benedicto Doria questa matina sia restato a cena per andar a Zenoa informata de tuta, saria bene la S. V. ne scrivesse subito al duxe acio che quando il dalfino volesse tentare qualche impresa fosse preveduto.... Recordandomi che la M.[ta] del Re tentando altro il dalfino contro la volonta sua, pigliera arme contro di lui ed de qualunche gli fosse favorevole et reputarali et tractarali como inimici : pur spera la M.[ta] soa aconzar la cosa, considerato che questo soo passare e senza fondamento sia perchè non ha denari sia perchè la gente soa sonno gentilhomini del paese comandati, excepte lame CC, sia anche perche non crede chel dalphino non vora guastare la impresa soa. Nondimeno a nuy parrebbe che la S. V. dovesse confortare el duxe ad separarse et fare che porgesse qualche danaro a quelle zente. Il major dubio è che essendo a Villanova non passi in Asti et non faccia una dele cose sue — (omissis).

Ex Clavascho die XVI Aug. 1453, hora III noctis.

Angelus de Azayolis.
Abraam de Arditiis.

9.

Pietro Cotta riferisce al Duca che sono comparse sei galee di Catalani col disegno manifesto di intercettare il passaggio all' armata di re Renato.

(Omissis) Questa matina siando cum lo duxe venne uno de Niza de provenza, che se parti mercoldì che fu primo dagosto de la, quale dice che la pfata M^{ta} non era anchora zonta ad Antipoli: ma che se gli haspectava zobia passata che fu a di 2 del pnte mexe. In concluxione per quanto sabia qui sono in tutto passati circa LX cavalli quali se dice sono de Zohanne Cosa..... per ordene dela M^{ta} la notte seguente del suo passaggio se deno fare per la rivera de ponente verso Savona certi segnali de foco quali per fin adesso non son fatti. Ma questo chio scrivo e ben vero. Questa mattina infallanter son passate apresso a qui circha X miglia VI galee de Cattellani quale vano verso la parte de Antipoli, credesse per prohibere dicto passagio. Questo Illustre duxe con grande solicitudine gli ha fatto queste provisione, fatto fare signale de fumo che respondeno per la rivera verso Antipoli, ha mandato battendo uno bregentino a Miss. Maximo et a Miss. Benedicto doria a quali scrive de dicte Galee Cattelane, azo sappiano que fare, gli avixa anchora se la M^{ta} del Re renato volesse passare et dubita de dicte galee Cattelane lo advisano de che hano bisogno per lo securo transito de pfata M^{ta} perche gli provedera secundo la loro requisitione gli offere anchora oltra uno balonero hano con loro, mandargline sel bisogna dui o tri altri. In verita circha queste cose, pfato messere lo duxe se porta benissimo. Parendo a vra Exc. lodaria gli ne scrivesse qualche gratiose et regratiatorie lettere. Sono ogi XXII di che messere Maximo et Mess. Benedicto se partireno de qui con quelli navillij et ordini per dicto passagio. Considera mo vra Exc. quanta negligentia se uxata per quelle deno passare che me ne trovo duna malissima voglia. Ex Jauna die IIII Aug. 1453.

Ej. vre Fideliss. servitor

Petrus Cotta manu propria.

In altra, sotto la data XI Agosto, lo stesso Cotta riferisce che dette sei galee, andate precisamente per vietare il passaggio al re, trovarono era già passato e smontato; sicchè ritornate, toccarono il porto di Genova e mandarono un messo al Doge per chiedere « refrescamento de victualie » dichiarando, a nome del capitano, d'essere essi amici di casa Fregoso. Il doge, sentito il consiglio degli anziani, rispose che rinfrescamento di vettovaglie lo dava, ma non armi.

10.

Antonio da Trezzo annuncia al suo Duca che re Alfonso ha mandato dal Papa alcuni ambasciatori, perchè indaghino se egli intende d'essergli amico o nemico, venendo re Renato in Italia.

Illustrissime princeps et excell. dne dne mi. Questo Ill. Signore me ha dicto chel e advisato chel Re de Ragona ha deliberato mandare alla Sta del papa 14 suoi baroni per farli questa ambassata: cioe: Che la M^ta^ Soa ha certeza che la M^ta^ de Re Renato venne in Italia, de la quale sua venuta la M^ta^ Soa prende displicentia. Et per questo: essa M^ta^ vorria intendere et essere chiaro che homo ha ad essere la Sanctita sua venendo el pfato Re Renato: Et se la Sta pfata responde volere stare neutrale: et dare passo recepto et victualie ad ogniuna de le parte: essi ambassatori debiano respondere che questo non e quello che cerca la M^ta^ Sua: et che inance vuole che la pfata Sta gli sia inimico palese: et che se pur esso papa sta fermo in questo proposito: che in questo caso essi ambassatori debiano protestare et chiarire esso papa che la pfata M^ta^ glie inimico: et chel se intendera cum el populo Romano per fare contra la Sanctita Sua: del che per debito mio aviso la Exc. Vra alla quale al pnte non ce accadde scrivere altro: et alla quale me racomando. Regij VIIII Iulij 1453.

Ej. Exc.^ie^ vre servitor

Antonius de Tricio

II.

Il Duca di Milano al re Renato, per congratularsi del suo arrivo alla Pieve del Tocco e per dargli parecchie notizie importanti.

Serenissimo Regi Renato

Serenissime. Iersera qui recevei tre lre della M[ta] vra, facte ala pieve del tocho, le doe de dì VIIII sono medesimo tenore et laltra de dì X del presente, ale quale respondendo, dico chel me recresce alquanto de la tardità dessa lettera, per la qualcosa io non li ho possuto far più presta risposta come seria stato mia intenzione et benchè per lre Abraham nro cancellero et secretario et del magnifico Bayli de Sans habia continuamente havuto adviso deli progressi dessa vra Mayestà de passo in passo, nientedemanco ho preso sommo piacere et conforto de esse lre sentendo la M[tà] vra essere sana et gagliarda et farse tutta volta propinqua ad nuy de qua, la quale con grandissimo desiderio exspecto de vedere perchè ne pare ogni dì uno mese finchè possiamo essere vicini et vederne et parlarne insieme. Circha quanto la M[tà] vra ha scripto al M[co] Bartholomeo Coglione et Andrea de Birago che con quelle nre gente sono de la o con parte desse volessimo farsi inanzi verso la M[tà] vra per dar favor ali suoy per passar de qua etc. dico che li dicti Bartholomeo et Andrea et tutti quelli mey sonno dal canto dellà hanno expresso commandimento da mi de obedir in ogni cosa la M[ta] vra, molto più che ad mi proprio; sicchè son certissimo che non mancarano in cosa veruna per quello li sia possibile a far quanto cognoscano che sia de volunta et piacimento della M[ta] vra. Benche per quello che heri intesi per lre del prefato Bayli et lo M[co] Cavallero Mis. Angelo Azayolo le gente dela M[ta] vra che erano restate dellà deli monti sonno passati de qua cum licentia del Ill. duca de Savoya, che è cosa che molto me piace.

Appresso circa quanto la M[tia] vra scrive che desiderando essa per non perder più tempo et per lo ben comune tor via le differentie che sonno fra mi et li Ill. Sig. de Monferra, haveria caro che io mandasse presto uno de li mey in Asti cum pienô mandato et informato dela mente mia et maxime Angelo Simoneta mio secretario et

consigliero como informato etc. perchè el simile farano li dicti S.ri attento quello ha riferito ala Mta vra Antonello Staglieno per parte dessi Sri dico che quantunche io non intendo havere altra differentia in dibatto cum li predicti S.ri non ma per la presente guerra quale me hano mossa contro ogni debito et razone a petitione del Re daragona et Venetiani como loro collegati et soldati et lo predicto di Angelo Azayolo sia venuto da la Mta vra apieno informato dela mente et volunta mia circa quello se ha ad seguire in lo dicto accordio et da poy ancora habia mandato Iob dal palazo, mio famiglio pur sopra ciò bene instructo, nientedemanco per satisfare ala voluntà et recchiesta dessa V. Mta io ho subito scripto al predicto Angelo Simonetta quale se retrova de presente a Milano che subito se transferisca dala Mta vra con pieno mandato et informato etiandio dela volunta mia circa lo dicto accordio, al quale prego la Mta vra li piaccia credere et dare piena fide como ad mi proprio. — (omissis).

Ex felicibus castris apud Gaydum XXII augusti 1453

Johannes.

12.

Giorgio d'Annone riferisce minutamente intorno all'arrivo di re Renato a Villanova e del suo abboccamento col medesimo.

Illme princeps

A XV del presente per una mia avisai V. exc che Mco bali haviva scripto ad Andrea et a mi per una soa data a Carascho a XIIII del pnte, como a XV la Mta del Re Renato doveva zonzere in Asti. Il pfato Andrea et mi foremo insieme et tra nuy fui deliberato chio andasse dala pfata Mta et cusì a XVI andai in Asti insieme cum li citadini de Alexa et del Castellazo quali io ellezete per più reputati honorevoli et meglio in puncto de vestiti et de cavalli per più honore de V. S. li quali ve mando descripti in la lista inclusa. Et me credeva trovare la pfata Mta la quale trovay che non era anchora gionta a Cayrascho. Me deliberai aspectar fin che sentisse la sua venuta. Et essendo avisato dal Mco bali che a XVIIII del pnte la pfata Mta doveva zonzere a Villanova desopra de Asti due miglia,

a dicinare, per conforto del pfato bali, cum dicti citadini me transferii a Villanova; cum li quali invero io era bene et honorevolmente accompagnato cum cavalli circha XL et ben in ponto de quello che besognava in modoche fecemo honore a V. S. Et li gionse pose el dicinare dela pfata M^ta^ la quale trovay esser li, la quale insieme col M^co^ S. Angelo et Abrhaam fece lambasciata per parte de V. S. offerendogli obedientia per Andrea et per mi et proferendogli in nome de V. S. secondo haviva in commissione la persona vra li fioli, il Stato, le vre gentidarme, la citade d'Alexandria, la citadella le forteze et tanto largamente como meglio sepe et fuy possibile. Et dissele del piacere et contento grande haviva V. S. di venuta dela pfata M^ta^ qua: per la quale insieme cum la posanza dela S. V. non dubitavati ne seguira la destructione de vri inimici. Al che sua M^ta^ disse chio fusse il ben venuto et chel rengraziava suo cosino quale lamava como bon fratello. Poy Mess. Luchino gambarano denanti a sua M^ta^ fece unà bella oratione in latino; la quale parse piacesse a sua M^ta^: dopoy disse io a sua M^ta^ che se la me voliva comandare più una cosa: como unaltra chio era apparecchiato et la obediva. Me respose chel non voliva dir altro et che me ne venisse ad Alexandria et cusì me partite et vene ad allozare a *San Michelle* che è de Zoane Iacomo Guasco, longo dala pref^a^ M^ta^ doa miglia —, insieme ad dicti citadini quale per amore dela S. V. ne fece più honore che in loco dove io fussi may. La sera circha doe hore de note Abraam me mando a dire che lhaviva havuto novella che la zente dela pfata M^ta^ erano *passate de qua da li monti* et cusì el dalfino et per altri son avisato che el pfato dalfin a XXI di del pnte se debe trovare a Villanova cum la pfata May.^a^ ma dubito che benche se tegna chel dalfin voglia fare contra el Stato de Zenova, nundimancho voglia dare aiuto et favore ali S^i^ de Monferra — (omissis).

Ulterius me trovay col Bali in Asti el quale me disse doe cose: luna chel prefato dalfin voliva fare contro el Stato de Zenova per rennovare unaltro..... ma che la M^ta^ del Re nera malcontenta e che sperava parlando col dalfino de removerlo da qsta impresa et farlo tornare ultra li monti: laltra che habiando havuto la M^ta^ del Re de Franza quella victoria contro gli Anglesi per la quale se sperava che lhaveva bordies chel laudaria V. S. che questa invernata vedesse de pigliare qualche intelligenza et liga perpetua cum la pfata M^ta^ del Re de Franza per vuy et vri fioli che saria pur gran favore et secu-

reza a V. Ex. et che bisognando et piacendo a V. Ex. se offeriva andare luy in persona dala pfata M ta. Andandogli un altro de reputatione per parte de V. S. insieme con lui. Et questo suo offerirse diceva per tre cose, prima per lamore chel porta a V. S., laltra perche per li parenti che lha appresso la persona dela pfata Mta lo haveria semper maior aptitudine de andare dala pfata Mta per solicitare li facti vri che altra persona ; la terza dice che dele cose de Italia la pfata Mta credeva piu a luy che ad altro franzoso como quello che è più pratico de le cose de Italia.

Omissis.

Ex Alexandria die XXI Aug 53

Georgius de Annono

13.

Giorgio del Maino riferisce intorno alla venuta a Susa del Delfino e dei maneggi di costui per riavere la Lombardia — infine dell'arrivo di Renato a Nizza.

Ho habuto notitia chel Jacobo da Cillante è stato in Monfera et io desideroso de sapere che era andato a fare recerchay un Ser Eusebio da Borgo, quale me dice come ditto Jacobo è stato da S. Marchexe et dali fratelli da otto di in qua mandato dalo S.mo Dalfino cum consentimento del duca di Savoya. Et più domenicha passata lo ditto Jacobo insieme cum lo S. Guglmo sono andati dal pref.o delfino cum cavagli ducento vel circha; che praticha sia questa non lo puoso sapere. Nichilominus el ditto Delfin è passato de qua deli monti et è giunto ad Suxa et tutavia passa carrezo bombarde etc. Se dice anchora più che fra pochi giorni sera in lombardia cum grande comittiva, dicendo detto Delfino che Ittalia appartiene ad luy ad governare perche li suoy antecessori hanno gobernata per longo tempo. Notifico anchora a Vra Sig. che la Mayesta delo Re Raynero è giunta ad Niza pur de qua dali monti et se sperava che heri dovese giungere in Asti : che pratica sia, questo non lo so, ma la Sig. vra gli ha a pensare et intendere del prefato delfino, duca de Savoya, et Marchese de Monferato, se conligassero quanta importasse. Me recomando ec...

Novarà die, XXI Aug. 1453.

Georgius de Mayno.

14.

Angelo Acciaioli riferisce intorno alle pratiche per condurre a termine l'accordo col Marchese di Monferrato.

(Omissis) El Sg. Guglmo è dimorato quì a Chiero et mai non è venuto dala M^ta^ del Re: Jacobo de Chellant per parte del Marchese et lo Sig. Guglo cum plena possanza secondo dice de fare laccordio è venuto. El Re et lo dalphino hoggi sono stati insieme sopra questa materia: ne hano dicto havere caro questo et volerse intromettere ad acordio cussì per bene et respecto dela Ex V. como del March et. S. Gulmo attento quello hanno inteso de lintentione loro per Jacobo de Challant, caregandone volessimo essere anchora nuy contenti de questo — (omissis) — ne domandarono se havevamo pleno mandato: a questa lì fu responso et accertato che sì... Tandem per lo Re furono che Monsig. de Beval et de Louc, per lo dalphino el Marescalcho del delfinato et lo predicto Jacobo de Challant siamo stati in longi ragionamenti. Et dicto Jacobo rechesto da mi esponesse lavolunta et domanda del Sig Guglmo, disse prima che essendo iniuriato su la persona, honore et stato suo, voleva se havesse riguardo alla salveza del honore suo. Secondo voleva gli fusse restituita Alexandria. Tertio fusse proveduto del soldo per lo quale potesse mantenere legente darme; quarto che fusse ben securo dessergli observato quello gli sarebbe promesso. Gli respondessimo primo che nuy non havevamo commissione di disputar de li viveri. Ma che li facevamo ben certi che quando la S-V. ne sara domandata talmente insistara questa parte che ognuno che sintenda potera remanere chiaro et contento. Al secundo che niuno de nuy non haveva commissione de parlarne in quello ni del resto, perocchè chi tene la città bisogna tenga lo contado, aliter sarebono continuo a spada ed cortello et acordio se farebbe mai non durarebbe. Al tertio del soldo che a nuy non pareva che loro stessi havessero tanto caro lhonore suo quanto rechedevano essere havuti da nuy, perche essendo lui obligato ala liga per la referma facta etc. non era suo honore torre soldo da nuy et da ligga insieme — ni pure a domandarlo ni praticare de haverlo. Al quarto de la securezza non se dubitavano punto

che per l'exc. vra et l'ex^{ma} Comunitade di Fiorenza non fusse inteso amplamente attenduto et observato ogni cosa promessa. Conclusive sopravenendo el Re in la camera dove eravamo fu concluso venire in Alexandria et si el Sig Guglmo mandasse persona con plena possanza et cuss la S V quando non bastasse el M^{co} Andrea et nuy o chel dicto loco e più comodo e più vicino ale parte. Quando la M^{ta} Soa sara lì a mi pare, lo faremo fare quella vora. — el Illmo S. *dalphino domane se mettera in camino per ritornare* a casa et la M^{ta} del Re andara in Asti et lo dì seguente in Alessandria. Villanova 23 ag. 1453.

Angelus de Azayolis
Abraam de Arditiij.

15.

L'Acciaioli dà interessanti ragguagli intorno alle intenzioni del Delfino di voler prendere Genova e di allacciare pratiche segrete col duca Sforza.

Illustrissime princeps etc.

Arrivando hiersera qui a Sale col Re trovai che un mio famiglio il quale io mandava da S. V fu preso. Ma gitto le lettre in modo che non gli furono trovate. La principale cagione perche lomandavo era per lavvenuta havevo sentita di Guglo da Miglon. Io non vo avvisato dela casone della venuta sua perchè aspettavo che facesse la via da me o vero che mi trovasse da la S. V. La casone de la sua mandata è questa che essendo il dalphino a Moncalieri et noi a Villannova io landaj a visitare come ve scripsi. Et essendomi messo dubbio che in questa sua venuta non facesse qualche turbatione essendo con la S. sua di questi di Monferrato et el S. Guglo venne a visitarlo et confortavalo a più cose tutte disutili al facto nro et infra laltre cose a pigliar limpresa di Genova, et che in pochi dì gli farebbono havere Savona. Havendo di queste cose qualche timore et maxime perchè questo Re e suoy dubitavano assai che non facesse qualche scandalo. Appresso sentii che il S. Guglio gli fece chiedere in matrimonio una sua figliola naturale. Tutte queste cose mi ferono fare che venendo Guglo a noi io gli dissi queste

parole: Io so che tu se servidore del Dalphino et so che tu ami el duca de Milano. Io vorrei che quando tu vedi il tempo che tu dicessi al dalphino che volesse amare el duca et haverlo per amico et servidore et che la S. V sempre amò la casa de Franxia et che gli dicessi che non ponesse orecchi ale parole di questi di Monferrato i quali in Italia furono sempre inimici dela casa di Francia. Io mi partii, tornai a Villanuova. Laltro di il dalphino lo mando da mè a dirmi se io credevo che la S. V volesse havere amicitia da vero con lui. Risposigli che la S. V si riputava haverla. Di poi mando per me et tenemi per bono spatio et dissemi queste parole che assai erano quelli che lo richiedevano a farvi guerra: ma che lintentione Sua era volere lamicitia vra et se io credevo che la S. V volesse havere intelligentia con lui. Risposi che io ero certo di si et che più volte la S. V naveva parlato mecho et che naresti richiesta la S. sua se non fosse perchè el re di Francia non lavesse a male et non mi rispose et ne mi rispose a questa parte. Ma dissemi: Io non voglio che di queste cose che io ti dirò tu parli cum persona. El S. Guglio mi richiede chio gli dia mia figliola. Consiglimi tu chio lo facci. Dissigli le rasoni perche non mi pareva glilo dovesse dare. Domandomi quanti figli gli ha la S. V et della età et dissemi: a casa mia è costume che i mariti domandano le done. Ma techo io non mi voglio guardare. Se il duca mi dimandera mia figla io glila daro tanto quanto che se non fosse il primogenito Io vorrei che gli dessi la parte sua. A questa parte io gli risposi che io era ben certo che la S. V harebbe caro che la S. sua havesse nonche Savona, ma Genova. Ma che voi non lo potavate fare contro a Genova durante la lega che gli hano con noi la quale se fece de saputa del Re di Francia et mostragli chella non era impresa da riuscirgli in questi tempi et sarebbe guastare intanto il facto del Re Renato. Ultimamente disse: Io voglio vedere se io posso fare intelligentia col duca et non voglio che lo sappia persona salvo che Guglo et tu. Et domandomi se mi pareva che dovessi mandare da la S. V. Io gli risposi che mi pareva meglo aspectare che io fussi con la S. V. et che io lavisarei. Domandandomi quando io pensavo essere ala presentia vra, risposigli fra XV di. Allora mi disse: Io voglo mandare in ogni modo Guglo et simulara venire per altra casone et che parlerebbe mecho. Io empierei parecchi fogli se io volessi scrivere tutto quello mi disse. Ma questo e leffecto.

Sammi male di questa nova: ma a me non parve poter rispondere al dalphino altrimenti, considerato il sospecto che cera mosso dal facto suo, et essendomi in sula porta pensavo trovarmi costa che varei aiutato levare questa noia et hieri lecto che havemo Mess. Agnolo et io la lra della S. V io harey preso per quattro dì licentia dal Re et venuto insino costà. Ma a Mes. Agnolo non è paruto chio mi parta.

Quello mi pare da fare sie questo che voi diciate a Guglo: Mess Agnolo non è qui perchè il Re non lo lascia partire et insino adhora non ma avisato di niente; perche dico che il dalphino gli comando che non parlasse con persona salvo che con la S. V. Ma veduto lo impedimento che io ho vo dato notitia per tutto dela volunta del dalphino, et non vorrei a niuna cosa particolare o di parentado o di lega o di Saona. Ma solo gli direi queste parole. Egli più tempo chio ho desiderato darmi et con la persona et con lo stato al dalphino. Ma che vi messo sospecto chel re suo padre non labia a male, et che da più ne sete avisato, et che voi pregate la S. sua che vogla pensare qualche rimedio a questo et che ogni volta chel Re fusse contento che la S. V. si presta a fare tutte le cose che potrete con nro honore.

Se pero paresse ala S. V che fusse utile il mio venire fatemi un verso et subito vi saro. Ex Sale die XVIII sept. 1453.

Ej Ill^me^ Dnat.

Servitor Angelus de Azayolis.

16.

Alcuni personaggi informano il doge di Genova delle pratiche del Delfino e di Giovanfilippo; e della probabilità che Giacomo de Cellant vada con gente del Delfino in soccorso del Marchese di Monferrato.

Illustri principi et excelso dno petro de Campofergoso dei gra Januensium duci.

Illustris princeps et excelse dne dne. Heri ricevemo una vra lettera, la quale tuti tri in trinità lezemo et concludemo tuti tri farvi

risposta perche siamo lo padre, lo figliolo et lo Spirito Sancto et ala prima parte che voliti aviso de alchuno di-vulgo che stato de essere venuta gente da Monsegniore lo dalfino in queste parte et che de molte parte senti dicto divulgo fino in questa hora non podemo comprendere che siano salvo parole et se niente glie e uno che ha nome labbe che ha forse circa centocinquanta homini volentera pigliareveno robba dove ne trovasseno. Nuy Benedetto et Danielo saremo daver la Maiestà del Re et meglio se intendera tuto et dove sara de bisognio remediare remedieremo et de tuto sara fatta avisata la S. V.ra questo passo non è da dire altro (omissis).

Quello sara seguito dele galee de Cattellani lo intenderemo voluntiera, non ne piaceno boni segnali che faciano tanta dimora di qua: piacene assay di quello scriviti de la divisione tra nuy. Ludovico et mess. Johann Filippo perche ogni loro divisione fa per noi, saria bene che ce pensasse de acordare lo ditto miss. Ludovico et questo per mezo di Casa nra alo quale laudariemo se mandase da quelli de casa nra che voi intenditi et io danielo vi ricordo che mis. Bartholomeo saria lo perfettissimo.

Siamo stati nuy danielo et Benedetto cum miss. Bartholomeo per intendere la mente et dispositione de M. Johanne Galeacio et per quello habbiamo inteso la S. V. non po dubitare che Savona prenda altro capo ma più tosto esso Johannegaleacio dubita che la S.ria vra più tosto non lo prenda et pertanto cusì sapemo laudare la S. Vra et anche lui ve intendiati bene et non intrati in simili suspecti.

Scrivendo questa habbiamo havuto alchune novelle de Asti le quali punctualiter ve dicemo: lo Illustrissimo delfino anchora *e in pedemonti*: alchuni dicono che debbono passare ultra monti; alchuni altri che debba venire in Carmagnola pur tuta fiata lassa cavali mille in pedemonti con miss. *Iacomo de gialant* Capitaneo, ha secundo se dice molte pratiche in nri loci de marina et secundo hagio sentito ha molto lanimo a tale impresa. Io Bartholomeo stago con li ogi aperti et da ogni canto me ingenio a volere sentire novelle et quello che sentirò continuamente ve ne faro avisato, ma non gli vedo grassa per li fatti loro. Non altro state de bono animo et non dubitati.

Ex Sarsello die XIV Sept. 1453.

Io danielo agio opinione che se Jacomo de Gialant è passato con cavalli mille chel vegna in favore del S. Guilielmo et credo che cusì sia et de li fanti nri pocho se impaciara et mancho de le rivere.

Daniel de Ennico
servitores Btolomeo
Benedictus de Auria.

17.

Condizioni che il Duca di Milano pone alla stipulazione dell' accordo col Marchese di Monferrato.

Mcccclii die *III Julij* in Castris apud Trignanum. Deliberatio in materiam accordii dni Guilli de Monteferrato cum Daniele Aurig oratore S^mi Regis Renati. Presentibus Ill. dno Lodovico Marchione Mantoe ducali locumtenente et Domino Alexandro Sfortia etc.

Primo. Siamo contenti che in ultimo promectiati al S. Guillo ducati III milia al mese de quelli se pagano alli altri et capitanij et conduttori nri. da pagarsi per la ligha nra.

Secundo. Siamo contenti profexati et prometiati al prefato S° Guillo ei Marchesato de S. pelegrino et Castello *Axqua* cum le sue intrate et Feudo, excepto el sale et le altre cose specificate in li altri nri. feudi etc. Cum questa condictione che in caso per cosa importante e per bene del stato nro ne bisognasse queste terre, dando noy ad esso S. Guillo altre de equivalente intrate sia esso S. Guillo tenuto questa restituire.

Tertio. Siamo contenti che promectati che queste terre et la possessione desse sarà data ad esso S.r Guillo immantinente quando sara conducto de qua da po cum le sue gente alli servitij nri liberamente.

Quarto. Intendiamo chel dicto Sr Guillo sia tenuto et obligato da poy facti et sigillati li capitoli venire de qua de po alli servitij nro liberamente cum tutte le soe gente da piedi et da cavallo per tutto lo presente mese et perseverare alli dicti serviti nri cum fede et integrita.

Item intendiamo. chel dnus Sig. Guillo sia tenuto sigillati et gelusi siano li capitoli restituire tutti quelli lochi quali de presente

ha tolti et occupati ad noy et alli nri recomandati et adherenti integramente nella parte della . Et cussì el Castello et loco del Re Francorum quale è tenuto restituirne per rigore de li altri capli facti cum la S^ria^ soa.

18.

Giovanni della Guardia riferisce che Re Renato ha fatto alcuni prigionieri che andavano dal Delfino o dal Duca di Savoia.

Illustrissime princeps etc

In questo giorno ritrovatomi qui col M. misser Blaxio daxereto et expostoli lambasiata de vra Exc. el qual come vero et cordiale divoto amatore dessa a tutti a piaceri holo trovato disposto et aparecchiato et dal canto suo ad inclinare la mente del M^co^ miser Zohanne Philippo ala via del acordo col miser lo duxe come aspira la Exc. Vra so lietissimamente se offerto. Ma del modo da transferirsi ad Zenova et ad lo prefato miser Zohanne Filippo pare che al tucto sia retixa la via, concio sia cosa che per una certa excursione novamente fatta per quelli del M^co^ Bartolomeo ale terre del prefato mis. Zohanne Philippo qui intertonexe ove son abrusiate alchune caxe pigliati alchuni prisioni et bestie: et anche per la prehexa ha facto la serenissima maiesta del re Renato de miser Raffael Adorno, Zohanne de Montaldo et maestro donino, li quali Zohane et maestro donino erano messi mandati dal prefato miss. Zohane Philippo al dalfino overo al duca de Savoya — Son levati in arme gli homini de tutte queste parte et tucto el paese fremise in arme si che al tuto el transito è impussibile ne andarvi si potrebbe chi non havesse alle (ale). Landata mia sera più tarda che non credea la Ill S V perchè delibero mandare · prima che mi metta al camino per oportuna siguretà da esso miser Zuhannephilippo el qual e ad levante el qual novissimamente ha acquistato et è longiuquo de qui sichè inanti sia tornata la risposta gli vora tempo in mezo; del tucto ho vogliuto avisare la prefata Exc. vra adciò non pigliasse admiratione se le cose se tardavano alquanto; pure el prefato miss Blaxio et io faremo pensiero de uxare ogni industria per andare più

presto sera possibile per exequire la impositione dela prefata Exc. vra a la quale sempre humilmente mi ricomando

Ex Saravalle di secundo Sept 1453
Servitor Iohannes de la guardia

19.

Angelo Simonetta ragguaglia il suo Duca d'un abboccamento avuto col re Renato.

Zobia passato receve lre dela S. V. per le quale me scrive debbia venire qua ad hore XXI, el venere vegne a pavia et deinde el Sabato vene qua et di longo da Alexandria uno miglio trovaye Mess. Angelo Aciolo el quale andava a Milano per provedere a la May[a] del Re deli danari li danno Florentini et de arme pur per adaptare le cose de qua, lo pregaye retornasse ad Alexandria maxime chel me dise la venuta dela May.[a] del Re in Alex[a] la domenica et cussì he retornato et quando zunsemo ad Alex.[a] cerca ad hore III trovassemo el sescalcho dela M[ta] del Re che za havevano preceduto ala più parte deli logiamenti de tute le sue gente parte qua in cita parte al castellazo, Uvylio, Maxo, seze et propa che non me piaque questo mandare le gente ale stantie et hyere matina che fu domenica anday incontra ala M[ta], laquale travaye longe de qua nove milia tra Uvylio et Maxo et ala M[ta] recomandaye la Sig. Vra la quale me vide volentera domandandome strectamente de la V. S. et vene con la M[ta] sua parlando la più parte del tempo fin ad Alixandria, confortandolo ali facti dela Sig. Vra. Ali quali la sua M[ta] me pare benissimo disposta et vedendo io le conditione de questo paysse essere per la guerra non troppo bone et non piacendome questo alogiare ale stantie, dise ala M[a] Sua et li nri usisseno in campo et la M[ta] sua me respose che era contenta et che li rincresieva che li suoy essendo bene a cavallo como sono non fusseno armati et veneno ad Alex[a] honoratamente et recevuti con clerici, citadini et soldati et bene contentamo tuti li suoy et mandassemo per Bartho Colione el quale he venuto qua questa matina et d. Angelo Aziolo, Bartolameo, Andrea et nuy siamo stati con la M[ta] Sua et he ordi-

nato che alchuni deli gentilhomini dela M^ta^ del Re cerca cinquecento cavali, vadano a Milano per armarle et che domane se vada a vedere uno loco per metterse insiema ala campagna quelli dela May^a^ del Re et li nri, che Bartolomeo dice havere a fare una facenda li a commessa la S. V. su quale fara in duoy di et poy anchora lui venira con più gente li sera possibile. Et similiter la M^a^ del Re scrive al M^co^ Bayli che venga via in modo che infra doy di sia qua perche haveva ordinato venesse infra quattro, ho sey di qua siche io solicitaro se metteno insema tuti et ultra questo per meo mezo la M^ta^ manda a Genova per haverè cinquecento corrazine et prima se volia metere bene in ordene — omissis.

Ex Alexandria, XXVII Aug 1453

Angelus Symonetta.

20.

Delle genti d'arme di re Renato e della sua intenzione di avvisare i Veneziani della sua venuta in Italia.

A Francesco Sforza

Respondendo ale lettere de la Sig. Vra data a di XXVIII dagosto la M^a^ del Re ha conducto cavalli duomila vivi et boni de li quali una bona parte gia se aviata verso Millano per armarse et fornirsi de cose necessarie et cossì poso quelli seguirano li altri. El Bayli nha circha trecento cinquanta, Bernardo Monsignore nha sessanta et loro dicono bene che sonno duemila et quattrocento senzo lo Bayli et lo Tedeschi. quello chio scrivo e il vero et sono piutosto piu che meno, quando sarano arivati sara una bella et utile compagnia. El desiderio del re et de tucti e ritrovarsi alimpresa contra Venetiani presso la S.^a^ Vra et dice se crida ala marina ala marina. Gli dico continuamente che sta a lui, perocche dando expeditione a queste cose de Monferrato potera a sua posta unirsi cum l'exc. vra de laquala non desydera altro che lhonore et gloria sia dela M^ta^ soa. Delibera significare a Venetiani la venuta soa in servitio vro et de fiorentini prima chel faxa novitade alcuna, alche io lo sollecito etc. Et cussi dice volere fare a quelli de Monferrato non seguendo

acordio. Lopinione del consiglio suo è che si facia commissione de le terre et differentie in mano desso Re, deponendoli prima le terre. La triacha de questo veneno e che le gente vre se metano a campo, come hanno deliberato a tri di del presente. Se questo sì fara caduno mutara opinione et la M^{ta} soa in secreto mha dicto chi me pungie io farò. De la presa de Raphael Adorno, de Iohanne de Montaldo, de Baldassar fornaro et de Magistro Donino Bocaci per altre ho avisato lexc. vra alaquale humilmente me recomando.

Ex Alex. p.° Sept. 1453

Serv. Abraam

21.

La duchessa Bianca si lamenta presso il suo Consorte della poco lodevole condotta delle genti francesi stanziate intorno a Milano.

Illustrissime princeps....

Tutto il giorno veneno et se spandeno qui et li gente de la Maiestate del Signor Re Renato et pur alcuna volta commetteno qualche trasgresso et fano a suo modo batendo et feriando qualchuno et fra glialtri amazarono la settimana passata uno giovane da Vimercato in Casorate. Li quali inconvenienti vedendoli nuy mal voluntiera et desiderando remediargli senza asperezare la materia per non fare malcontenti dicti francesi habiamo mandato Facino da Fabriano a Santonazaro et alaltre terre et parte de Lomellina et Iacomino da Olgiate verso Binascho, et ale parte circumstante per limitare li pretii al frumento al vino ala biava da cavallo, al feno et alaltre cose et talmente che essi francesi se ne possino molto bene contentare per fargli providere de receptaculo et logiamenti per tende et servare modo che loro et li vri subditi vivano et se tracteno bene et amorevolmente insieme et che per nesuna magnera segua scandalo. Ma essi franzesi a dire il vero, non danno tutta laudentia ne hanno quello riguardo bisognaria ali vri: del che quanto più succintamente possiamo ne avisiamo la S. Vra aciò chel intenda che dal nro lato ni de fuora ni qui dentro gli manca cosa alcuna al buono tractamento (omissis).

Medli die XII Sept. 1453

A. Guidobonus

22.

Rainaldo de Dresnay riferisce a Cicco Simonetta, come non ha ricevuto danari.

Et tamquam frater non ho receputo doe lettere de credenza dello Ill.mo S.re nro duca de Milano luno per lo spect misser Sceva de Curte, laltra per lo spect Johannematheo Buttigella et la credenza loro è stata che per parte del prefato Sig.re mhano exortato et richiesto che me volesse levare cum le mie gente per andare neli adiuti et favori del prefato Ill.mo Sig.re in compagnia de la maiestate del Re, alequale cose io respondo che perfin al prencipio io senti chel me era de bisogno andare cum la prefata maiestate et già cinque mesi passati ordinay et manday presto in Franza dala maiestate del re de Franza per haver alcuni adiuti per remettere la mie gente in pronto, come de cavalli arnesi e corazine, archi, e freze e barde, perchè deli soy stipendi ordinarij non podevano vivere et metterse in punto, poichè le cose sonno tutte più care in duplo di qua che non sonno in Franza: et quando lo misso fu in Franza el gli fu risposto chel non era de bisogno andare a domandar adiuto in Franza poiche la maiestate del re di Franza haveva ordinato cum la maiestate del Re de Cicilia che mi fossero delivrati de qua, quatromilia ducati per mettere mi e le mie genti in pronto: Et cossi mi hano scritto tutti quelli da Consiglio dila maiesta del Re, che cossi era ordinato: et io sopra quella speranza ho fatto alcune spexe grande, ho comprato cavalli circha sexanta de grande pretio per dare ale mie genti et più altre cose necessarie, et me son pensato in la venuta dela maiestate del Re de Cicilia haver ladiuto che me era stato ditto, prometudo et scritto et mi sum trovato cum una pugnada de fumo in mane: Et me hano ditto tutto chiaramente che non è possibile che me possano adiutar de uno minimo grosso, perche lo Re non ha: pertanto sum stato smaritto et sbagotito et ho fatto le spexe grande cum grandi debiti et pa-

riter le mie genti le quali son cavalli et armature perchè io et loro havemo fatto de grande spexe per lo adiuto qual credevamo ne facesse dato et se siamo trovati inganati: doppoy che la maiestate del Re ha passato li monti sum sempre stato cum essa, perfin a tanto chel separtito dalexandria ad provedere et sollecitar sel era possibile per alcuna via de poterne levar cum le mie genti: pur non ho trovato modo de poter havere uno minimo dinaro et demum ho dicto se havesse perfin un doa mila ducati che io saria contento et che me levaria con tutte le mie genti poi ho mandato mes. Aluiso nro a pavia dala soa maiestate a vedere et sapere se sene potesse havere perfin un mile et cinquecento et poy io ingagiaria tanto del mio, che suppleria al resto; nullo remedio liè stato de uno minimo grosso come lo ditto. La majesta soa mha scritto per lo ditto miss. Aluisio che siamo presto in lo inverno et che bisognaria andar ale stancie, sì che non si cura che me levi de presente perchè levandomi el saria uno dare spexa alle terre del prefato Illmo Sig.^{re} Et che ho bono logiamento et che gli stia perfin che la maiestate soa mandara per mi et che mi metta in punto a poco a poco et che me darà adiuto quando potera. Queste cose suscritte le scrivo ala Sig. V. acio che quella intenda la cosa et che ne la informi lo prelibato S.^{re} et che per mi non resta ne restato ni restara che non sia sempre apparecchiato ali servitij dela S.^{ria} soa — Adviso la Sig. V. chel è stato non grande differentia tra li spectabili Sg.^{ri} da maxio et li homini come credo sia in formato la M. v. de alcuni tradimenti quali facevano dicti homini quali donavano ditto luogo al S.^{re} Guilho nel anno passato et se io non mi fusse trovato lì lanno passato cum le mie gente lo Sig.^{re} Illmo lo forniva quello di che giunssemo lì et per questo furono presi alcuni homini et è stato formato processo contro loro li quali hano confessato et ricognosciuto de ribaldare assay come apare neli dicti processi per le loro confessioni. Uno de loro che era sostenuto e scampato de pregione et se ne venuto in Campo dal prefato S.^{re} cum alcuni favori et ha dovuto dire di cose assay le quali non sonno evangeli in tutto dire. Ma ha portato contro la veritate et contro loro signori, questo dico perchè ho veduto et saputo assay dele tristeze loro et me pare chel prefato S.^{re} debbe più tosto credere et fare altro concepto deli S.^{ri} del ditto loco de Maxio come e del Ma.^{co} Mis. Teodoro de Valperga che ha avuto et ha tanta re-

putazione in Franza et come deli soy fratelli Antono e Catellano.... (Omissis).

Dato ex Asti 1 Settembris 1453.

Raynaldus de Dresnay.

Magnifico tamquam fratri hon. domino Cicco Simonetta secretario dignissimo.

23.

Andrea Birago riferisce delle sue premure nell'offerire a re Renato tutto quanto gli occorre pel vitto, stando in Alessandria.

Item ho recevuto unaltra vra data a XXVII per la quale vra Exc. me scrive del facto de presentare alla M.ta del Re et farli presentare da quella Cità etc. circa el che aviso Vra S. che dappoi che Sua Mta e gionta qui ogni dì continue li ho portato hor un vitello, hor duoy: non li lasso manchar dele qualie del bel pane dele fruyte et ho dato ali suoy la chiave de la canapa per lo vino del quale usa et cussi faro per lo avenire; el che ho facto per conseglo de Abraam el quale trovo havere ben consigliato. Similiter presento spesso ad questi suoy baroni hor ad uno hor ad unaltro secundo accade et me par meglio. Ante la lettera vra haveva inducto questa Coità ad spendere fin Lta ducati da spendere fin in ducento et finalmente faro fare ad quelli del castellazo.

Ex Alexandria, die 1 septembre 1453.

Andrea Birago.

24.

Pandolfo Contereno, oratore veneziano al conte Giacomo Piccinino, per annunciargli certi disegni militari di Renato e Bartolomeo Colleone.

Illustri dno Iacobo picinino de Aragonia comiti.

Illustris et exc.e dne etc. La s. v. havera inteso lo acordio de questo Monfera novamente facto cum el Conte F.co p lo quale è facto

uno dissegno per lo inimicho che aspettandosse adì 25 del pnte miss. Alexandro in Lombardia; el Re Reniero et Bartho Coglione cum tutte queste gente lequale erano a questa impresa se deno venire insieme et per le tere del Marchese de Mantua passare in Veronese et querizarlo: et questo loro fano per dividere le forze vre et farvi andare separatamente ala guardia del paese de la n. I. S. per mandare forse ad executione qualcuno facto suo. Et benche la v. exa intenda questa materie et el facto darme meglio che mi, pure ricordio questo cum fede et caritate zoe che la V. S. unitamente cum tutte le gente che lei potesse fare lassare ben fornite le terre et le fortezze Si mettesse tra bressa et verona et più appresso bressa che fusse possibile ale spale de la montagna in uno luocho de reputatione eminente et forte che lo inimico no vi potesse devedare le victualie per lo exercito vro pure la Ill. ex. v. intende como ho ditto questo mesturo meglio che mi et al bisogno li provedera.

Io de brevi mandero copiosamente de tutto informato uno mio sicuro messo el quale cognoscete et che a bocha lungamente narera tutto et anche altre facende ala S. V. la quale aviso che questi che sono cum Bartholomeo squadre nove bene in pronto et in ordine.

Casali XX sept. 1453.

Pandulfus Contareno
orator.

(Documento presso l'Ambrosiana — cartella Mil. Ven. Gen. Z. 146.)

25.

Andrea da Foligno discorre, scrivendo al Duca, dei preparativi che si fanno per accogliere in Pavia degnamente il re Renato.

Signore

Foy col Sre Corrado et col locotenente da Lode per lo facto del salvocondotto delà dadda dicendoli il modo voleva la V. S. se observasse in concedere quello et per loro ricordo parlay cum circha sey deli principali nri amici che hanno a fare delà dadda in presentia del locotenente dando pero il juramento a tucti et dicendoli

cum bono modo volessono cerchare de spacciarse presto a remettere dentro li migli et le uge (uve) et così indurre li altri a fare il simile et questo per bono respecto non possendo io aspectare tanto: lì a Lodi lassay ordinato al locotenente quello se havesse a fare et che habiendo loro dicto salviconducto ne avisasse subito la S^ria^ vra solicitasse li homeni a recoglere presto in termine de quattro o cinque dì et che doy dì in anzi ne desse adviso ala S. V. — Andando di poi a Milano dove credeva trovare madonna trovay che era partita e venuta qui a Pavia per fare provedere et honorare la Mayesta del Re et menato cum la soa S^ria^ Monsignor di Novara et d. Nicolo Arcimboldo, d. Galeazio, il conte Filippo Borromey, d. Arasmo dionisi biglia, d. Iohannes Stampa et Marchione Marliano et Baptista da Lampugnano et più altri Gentiluomini milanesi; dove che senza dimora mene venni qui a Pavia per conferire cum Madonna quanto dala V. S. haveva havuto in commissione et maxime circha il honorare dela May^ta^ del Re et parlando cum la sua S^ria^ me disse haveva provisto a tucto et facto apparichiare molto ornatamente per recever la sua May.^ta^ La sala grande cum le cinque camere qui in castello che respondono verso il giardino cum tre camere de socto et sonno tanto ben parate et fornite de lecti et soy fornimenti et tante altre tapezarie, che li poteria allogiare, ciascuno magior Signore, per li altri gentilhomeni è facta provisione in la città, a casa de speciali cittadini, per li loro cavalli se è provisto in le stalle dela cittadella. Abraam deli Ardicii venne heri qui et depoy scrisse d. Angelo, la Soa May^ta^ venira cum circha 400 cavalli et fara pocha dimora qui et depoy vole andare a stare in qualche loco presso a Milano dove possa tenere tucti li soy per solicitare li metterli in puncto et ordinare le squatre como se costuma de qua et fare altre soy provisione: loco capace non glie: Ma se è dicto fra nuy che la Soa May^ta^ poteria stare in Chiaravalle cum quelli più potesse et li altri lì in circha, bisognara questa cosa meglio discutere et poy prendere il partito cognosciuta sia meglo la soa volonta. La soa May^ta^ allogiò herisera a Sanazaro questa mattina vene qui dicenare a langelo et de qui segli manda il dicenare parte cocto et parte crudo che pare non mangi hoggi de grasso. Questa sera circha hore XX se aspecta qui et Madonna gli andara incontra per fina in capo del borgo accompagnata da molti gentilhomeni et donne, gli si mandera il baldachino et la processione incontra, et non dubito se gli fara gran-

dissimo honore. Messer Cato è deputato a fargli il sermone conducto sia in castello. Le chiave dela città gli saranno presentate fora dela porta et il Bolognino al quale presentay la lra dela V. S. et gli fo molto cara et dissegli anchora a bocca de lhonore et accoglienza la V. S. voleva se fosse ala prefata Mayta gli presentara la chiave del castello, in quello intrara de dentro et tandem cum soni balli et canti se è ordinato farli quello honore sia possibile. Ala V. S. se appartene, quantunche stia male a my, essere così prosontuoso sollicitare nocte et dì et cum lettere et cum messi tanto la Soa Mayta a mettesse presto in puncto, quantoche a fare levare le altre nre gente de Monferra, et se possibile et le gente del Sre Guiglielmo farle venire via e vedere questo pocho tempo ce resta de fare qualche bene et cossì debbio recordare ala S. V. per parte di Madonna perchè il perdere de uno dì a questi tempi importa assay.

Io seria tornato a Milano a dare expeditione a quelle altre faccende quale la V. S. sa; ma Madonna me ha retenuto qui et maxime perchè là non haveria possuto fare niente, considerato chel consiglio non è inseme che per discutere et provedere a tal facenda quale è questa che se ha ad agitare, cum loro vorranno trovarse tucti asseme et maturamente dire il lor parere.

Date papie die mercurii 19 sept. 53.

Servitor Andreas de Fulgineo.



IL R. ARCHIVIO DI STATO IN BRESCIA.

CENNI E PROPOSTE.

Supponiamo per un momento che Brescia (mi si perdoni l' ipotesi assurda), che una città qual fu e qual è Brescia non avesse sinora avuto uno speciale storico od annalista, e che uno ne sorgesse oggi col proposito di narrar le vicende di essa sin dal tempo in cui prese a reggersi a Comune. Se questo storico contasse trar grande aiuto dalle carte che qua oggi si conservano nei pubblici e privati Archivi e nella civica Biblioteca, resterebbe presto disilluso e fors' anco scoraggiato a causa dei vuoti immensi che generalmente troverebbe fino all'anno 1426, primo della signoria di Venezia, neppur col quale, del resto, si entra nell' abbondanza.

Quante e quali sono infatti le carte anteriori al 1426 che restano ancora? Restano le monastiche, copiose sì, ma lungi di qua la più parte; restano il celebre *Liber Potheris* (1009-1286), ora in corso di stampa, gli *Statuti* dei secoli XIII e XIV, già pubblicati, e poche altre fonti, ma scarse tutte e isolate. Perfino i protocolli notarili, che altrove rimontano al secolo XII, qui cominciano appena coi primi anni del XV. Ben poco insomma si ha qui che getti luce sulla vita politica, civile ed economica di questa città

e del suo territorio durante un periodo così importante. Scarsissimi i materiali attinenti ai tempi di libero governo, a quelli delle signorie angioina, scaligera e viscontea; scarsi fin quelli relativi ai due Principi italiani che per ultimi ebbero qui dominio innanzi la Repubblica veneta: Pandolfo Malatesta (1404-1421) e Filippo Maria Visconti (1421-1426). È noto che parecchi atti di Stato del periodo malatestiano si conservano in luogo ben distante di qua, a Fano, dove furon trasportati da Pandolfo stesso quando gli fu forza restituir Bergamo e Brescia al Visconti (1).

Io non credo andar errato opinando che, come in questa, forse in niun' altra città d' Italia i mutamenti politici abbian prodotto un simile depauperamento degli archivi. Ma altre ancora ne furono le cause, fra cui non ultima l' abbandono, la trascuranza, o la poca sorveglianza in cui essi restarono (intendo specialmente di quelli in poter dello Stato) sin quasi a' giorni nostri, come andrò qui dimostrando con certissimi dati.

I.

Di veri archivi ed archivisti di appartenenza governativa in Brescia non ho trovato memorie anteriori al 1516, tempo in cui la Repubblica riacquistò qua il dominio perduto sette anni prima. Un mese non era ancora trascorso dal felice avvenimento, che il

(1) Cfr. il *Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano*, compilato da Monsignor A. Zonghi, e specialmente da p. 67 a 125, dove si descrivono 28 codici tutti direttamente risguardanti il governo di Pandolfo in Brescia. « Si può affermare che la storia di Brescia e del suo territorio, per quel periodo di circa 16 anni, è racchiusa, in buona parte, entro questi volumi. Saranno stati mai esplorati da alcuno? » — Ciò il compilatore osservava e chiedeva nel dar fuori il suo dotto e prezioso lavoro (1888). E a quella domanda non si poteva in allora rispondere che negativamente: non così oggi che da quelle carte ha tratto già il miglior partito l' illustre Conte Comm. F. Bettoni in un capitolo di quella *Storia di Brescia narrata al popolo* ch'egli sta ora scrivendo, letto all'Ateneo di Brescia il 16 luglio 1893. (Cfr. *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l' anno 1893, p. 163 e seg.)

Provveditore Andrea Trevisan, avendo « *non sine gravi displicentia* » appreso come in quel periodo burrascoso molti registri ed atti sì pubblici come privati, spettanti alla Cancelleria Pretoria, fossero andati dispersi e infine pervenuti alle mani di particolari persone, che, per giunta, mostravansi riluttanti a renderli visibili agl' interessati, diè formale incarico a un coadiutore di essa Cancelleria (Graziadio da Collio), non solo di ricuperare, per quanto ancor restasse possibile, le scritture involate, ma ancora « *salvandi et fideliter custodiendi et gubernandi tam prædictas scripturas, libros et actos hucusque gestos et actitatos, quam in futurum faciendos et agitandos in dicta Cancellaria* ». È lecito però credere che le ricuperazioni si riducessero a ben poco, pur ammettendo che niuna resistenza o trafugamento avesser fatto i detentori: già molte cose dovevano esser andate affatto perdute, specialmente all' occasione del sacco qui dato da' Francesi nel 1512, fatale anche a varî archivi di famiglie. Per esempio, il *Registro Grande Rosso* e il *Registro Scaccato* della Ducal Camera di Brescia, che si trovano spesso citati siccome originali raccolte dei primi privilegî e decreti del governo di Venezia a riguardo di Brescia, scomparirono probabilmente in quei giorni di terrore. Che poi le scritture della Cancelleria Pretoria fossero dal 1516 in avanti state sempre custodite con cura e fedeltà, è negato da due fatti, uno più eloquente dell' altro: primo, che il registro (originale, membranaceo) contenente l' atto succitato si trova ora in un archivio privato (1); secondo, che con lettere del 30 aprile 1661 il Doge Domenico Contarini, cui già era stata « raccordata come giovevolissima *l' institutione* di un archivio delle scritture concernenti li pubblici interessi », ordinava che subito a ciò si provvedesse, « appogiando a persona adeguata l' incarico di *racogliere tutte le scritture d' ogni sorte*, concernenti materie et interessi publici dai luoghi ove fossero, farne diligente inventario, con le annotationi

(1) In quello del nobile Cav. Dott. Carlo Fisogni (che gentilmente mi permise di accedervi, e cui per ciò rendo qui pubbliche grazie), ove pervenne per eredità dalla famiglia Crotta.

delle materie in un libro sotto la sopraintendenza de' Fiscali, ecc. ». E il 10 maggio successivo i Rettori di Brescia risposero annunziando aver commesso « l'erettione et la institutione del suddetto Archivio a spese publiche nel loco terraneo verso mattina di questo Broletto » (palazzo pretorio), e destinatovi Don Giulio Patrici da Corfù, « sogetto di virtù e fedeltà », coll' onorario di lire quattro piccole al giorno. Licenziatosi il Patrici nell' agosto del 1663 per tornarsene in patria, non prima dell' ottobre dell' anno seguente gli fu dato un successore nella persona di Andrea Bottalino, bresciano.

Se d'allora in poi l' ufficio avesse durato ininterrotamente e se per ogni tempo i Rettori avessero trovata la « persona *adeguata* », come il Principe aveva raccomandato; un « sogetto *di virtù e fedeltà* », com' era stato qualificato il Patrici; son cose che invano ho cercato di appurare. Certo è che le carte di Stato patirono ancora a Brescia, nel corso di questo secolo, immensi guasti e dispersioni; ma di ciò dirò particolarmente più avanti.

Parimenti invano cercai di chiarirmi in qual tempo e maniera all' Archivio governativo si aggiunse quello della Cancelleria del *Territorio* (1), azienda in sostanza corrispondente a una odierna amministrazione provinciale. È a supporsi sia ciò avvenuto poco dopo la caduta della Repubblica veneta: comunque è certo che nel 1811 que' due fondi erano già riuniti, nel palazzo del Broletto, e affidati all' archivista Giovanni Rossa, il quale nel detto anno compilò l' inventario generale che tuttora si conserva.

(1) Ebbe essa i suoi uffici nella via tuttora perciò chiamata *del Territorio*. Là i rappresentanti dei varî Comuni si riunivano periodicamente per provvedere circa i generali interessi. Questa amministrazione aveva, fra altre incombenze, quella dell'esazione di varie pubbliche gravezze per conto della Camera ducale. — Nel relativo Archivio si trovano due vecchi inventarî coi titoli che seguono: « 8 febraio 1547. — Inventario de tutti li libri se trovano in la caminata » (sala maggiore) « del Territorio et altre scritture del Territorio Bresciano, fatto ad istanza delli Sindici Generali di esso Territorio » (Reg. I°, c. 29). « A dì 27 feb. 1664. — Inventario de' libri, registri, scritture, processi et altro che si trovano nelli vestarii » (armadî) « posti nel Archivio della Cancellaria del Spect. Territorio Bresciano » (Mazzo 278, n. 4).

Ma qui è da sapersi che un altro grosso deposito di carte di pertinenza governativa — giudiziarie la più parte — si era venuto formando a Brescia in due sale del magnifico palazzo civico, detto *la Loggia*: l'Archivio comunemente chiamato *Civil Nuovo* (1), che restò a sè sino all'agosto del 1839, quando per decreto del Governo centrale di Milano ne fu ordinata l'unione coll'*Archivio Vecchio*, il già ricordato. Fu allora che venne così a costituirsi quello che sino al 1871 si nominò *Archivio Generale di Deposito Governativo-Giudiziario.*

II.

Non fu quello il principio di un'èra migliore. Anzi, se per l'addietro le carte avevano sofferto assai — vuoi per dispersioni dovute a civili turbolenze o politici rivolgimenti, vuoi per mala disposizione loro data da archivisti imperiti — conviene pur dire che i guai posteriori uguagliarono, se non superarono, gli antecedenti. Io mi farò qui a mostrarlo brevemente.

Da un *Prospetto comparativo*, compilato nel settembre del 1854, e precisamente a fine di appurare quali e quante scritture esistevano trent'anni prima, e quante ne restavano allora (fu però un conto poco esatto, come qui appresso mostrerò), tolgo quanto segue:

SERIE	DATE ESTREME		Numero dei vol. o mazzi	
	nel 1824	nel 1854	nel 1824	nel 1854
Assistenza Pretoria	1532-1797	1555-1804	2341	337
Consoli dei Quartieri	1542-1800	1590-1804	5579	967
Giudici alle Ragioni e ai Dazj	1512-1787	. . . . . .	986	. . .
Vicario Pretorio	1533-1797	1761-1796	1762	273

(1) Non deve questo esser confuso con altro Archivio che sino al 1887 rimase nel medesimo palazzo, cioè quello antico municipale (su cui avrò occasione di dir qualche cosa più oltre), ora situato presso il locale Ateneo, che lo ha sotto la sua alta sorveglianza, mentre la particolare custodia n'è affidata al ch.mo Dott. Cav. Prospero Rizzini, Direttore dei Civici Musei.

Tutto ciò può valere a dare un' idea della *quantità* del materiale generalmente mancato; e per la *qualità* basti aggiungere (ecco la più grave delle omissioni riscontrate nel *Prospetto comparativo*) che nel già citato inventario fatto nel 1811 dall' archivista G. Rossa son segnati quattordici registri di Lettere ducali della Cancelleria Camerale di Brescia (1470-1796), mentre oggi non un solo ne rimane. Tornando poi al medesimo *Prospetto* si rileva, fra altro, che, mentre nel 1824 i volumi e mazzi formanti l' Archivio *Civil Nuovo* ammontavano a 14140, trent' anni dopo erano ridotti a soli 1637; che l'*Archivio Territoriale*, composto già di 436 fra volumi e mazzi, restò con soli 378; e che delle carte attinenti ai governi qui succedutisi dal 1797 al 1814 erano rimaste soltanto quelle del cosiddetto *Dipartimento* o *Prefettura del Mella*, essendo andate totalmente perdute le anteriori al 1802, cioè quelle del Governo Provvisorio Bresciano, del Cisalpino e dell'Austro-Russo. In conclusione, il materiale d' Archivio si trovò allora per circa due terzi inferiore a quello che avrebbe dovuto essere: composto cioè di soli 6931 fra volumi e mazzi invece che di 20123. Ma il male, ripeto, fu certamente maggiore. Questa differenza è nondimeno così enorme da lasciar supporre che un incendio od altra grave accidentale sciagura l' avesse prodotta. Tutt' altro. Nessun incendio, nessun accidente; ma sciagure pur troppo ne avvennero, e gravissime: gli scarti inconsulti e i continuati trafugamenti compiutisi dal 1841 al 1852, i quali ultimi provocarono un processo penale con relativa condanna.

Nè dagli atti di tal processo, nè da quelli di quest' Ufficio si rileva precisamente quali e quante carte, più o meno preziose, furono involate; ma certo è che i vuoti immensi di sopra mostrati furon fatti in quegli anni, e che diversi codici dei secoli XV e XVI vennero recuperati presso negozianti di questa città. È poi da aggiungersi che un' abbozzata e evidentemente incompleta lista di « Atti che vennero *ufficialmente* scartati dal 1841 in avanti » comincia così:

Dall'anno VI repubblicano al 1814: tutti gli atti riguardanti affari di Polizia.

Registri censuarî, dal 1500 al 1750.
Giudici ai Dazî, dal 1567 al 1787.

Ora non occorrerà di più, credo, per far persuaso il lettore che l'indicato periodo di tempo (1841-1852) fu quanto si può immaginare di più esiziale per questo Archivio. E ben si può dire che quanto allora vi rimase di buono, cioè di prezioso per gli studiosi, stia quasi unicamente a rappresentare ciò che non si ebbe tempo o coraggio di far sparire.

III.

Uno avulso, non deficit alter. Disgraziatamente, colla condanna del prevaricatore non si chiuse la serie delle sciagure dell'istituto. Cessatevi le ruberie, gli scarti incredibili, s'inaugurarono e si continuarono sin à tempo recentissimo certi sistemi di ordinamento, si commisero (benchè inscientemente, e certo credendo di ben fare) stranezze e, diciamolo pure, pasticci e spropositi tali, che di maggiori non credo si possano immaginare.

Quando nelle carte proprie dell'Archivio mancasse ogn'indizio che su di esse passaron le mani di persone nate per tutt'altre incombenze che quelle di archivista-paleografo, basterebbero a dimostrarlo gli atti particolari dell'Ufficio *pro tempore,* ossia l'archivio dell'Archivio: dove, ad esempio, sotto il titolo « *Diplomatica* » passò indistintamente tutto ciò che concerne indagini fatte per conto di studiosi (comprese persino alcune sui moti del 1821 e del 1848, persino una su vecchie statistiche di animali bovini!); dove s'insegna che le ricerche si fanno « con scopo storico, *cioè diplomatico* », oppure « con scopo amministrativo »; dove si nota « la confusa *calligrafia* di un rogito in lingua latina », giudicato « del *quattro o cinquecento* », ecc.

Tornando ora senz'altro alla vera suppellettile archivistica, noterò un de' più gravi errori qui commessi, e non tanto parzialmente, nei tempi posteriori al disastroso periodo innanzi accennato. — Gli atti prefettizî del primo Regno d'Italia, fra altri, è fuor di dubbio

che al momento in cui passarono all'Archivio avevano un certo ordinamento, cui rispondevano i protocolli e repertorî che li accompagnarono. Ebbene, mentre è massima archivistica elementare, fondamentale, che le carte di magistrature od amministrazioni di qualsiasi specie debbono, possibilmente, mantenersi nella disposizione loro data già nei singoli ufficî; venne il giorno in cui l'accennato ordinamento fu completamente, pensatamente disfatto per dar luogo ad un altro dai cento titoli cervellotici, e spesso anche improprî, ambigui e risibili, di guisa che i protocolli e i repertorî restarono inutili o quasi. E parte di questi infatti vennero slegati e ridotti ad uso di copertine, alias *camicie*!

Sorte non molto dissimile toccò alle superstiti carte sciolte, già in filze, della duplice *Cancelleria Prefettizia* (superiore e inferiore), che dopo la *Pretoria* ebbe qui, fra le altre magistrature, la maggiore autorità a tempo del dominio veneto. Anche queste carte erano certo pervenute in Archivio colla loro primitiva sistemazione e coi relativi cataloghi, e pur queste subirono poi un simile preteso riordinamento e uno sminuzzamento anche maggiore, con dei titoli e sotto-titoli come i seguenti che cito ad esempio, fra tanti:

DITTE.

MILITARE: *militi, occorrenze particolari, bombardieri, disertori, rassegne.*

SANITÀ (*GENERE UMANO*): *infortunii.*

SANITÀ: *epizoozia, bovini, etc.*

Quanto alle *Ditte*, si rende qui necessario uno schiarimento, cioè avvertire che sotto questo peregrino quanto comodo titolo si raccolsero (dopo averli disposti alfabeticamente per cognomi) tutti gli atti comecchessia relativi a individui o famiglie, e cui non si potè trovare — tra tanta abbondanza — neppure un sotto-titolo confacente. E il simile avvenne per una considerevole quantità di atti riferentisi a Comuni di questa provincia e d'altre vicine. Anzi può addirittura dirsi che i titoli di *Comuni* e *Ditte* (con altri di tal conio messi qui in uso verso il 1855 da un *dirigente* che seguì, peggiorandoli in parte, i criterî e metodi inaugurati già sin dal

passato secolo negli Archivi governativi di Milano (¹), servirono, or in questa or in quella categoria di scritture, come di rifugio per

(¹) Criteri e sistemi di cui, in Milano stessa, com'è noto, fu appassionato cultore e perfezionatore (perchè toccò proprio il *non plus ultra* in materia) e divulgatore instancabile Luca Peroni, Direttore generale degli Archivi dal 1820 al 1832. A questo di Brescia fu infatti di là inviato, come per guida o catechismo, un vol. ms. così testualmente intitolato: *Vocabolario, ossia Indice alfabetico di tutte le materie, le specie, i generi, ed ogni altra cosa ed oggetto atto ad essere distribuiti in Indice, i quali concorrono a formare, impinguare e corredare i titoli principali e subalterni componenti le diverse classi dell'Archivio — Di Luca Peroni, Direttore Generale degli Archivi.* Tutto ciò si legge sul frontispizio; ma molto più divertenti sono le 107 successive pagine, donde tolgo per saggio quanto segue:

Acclamazioni al trono dei Principi — vedi *Potenze sovrane.*
Acquavite ed acque rinfrescative — vedi *Finanza.*
Annegati — vedi *Sanità.*
Antiquarj, ossia *Conoscitori di caratteri antichi* — vedi *Studj, Diplomatica*, ecc.
Bastioni — vedi *Strade, Milano*, per quanto a questa città, e vedi *Militare.*
Commendatizie — vedi la materia per cui si raccomanda, e vedi le persone sotto *Potenze Sovrane* ed *Estere.*
Fulmini — vedi *Sanità.*
Gatti arrabbiati — vedi *Sanità.*
Lusso — vedi *Araldica.*
Profezie — vedi *Culto.*
Stracchini — vedi *Vittuaria, Formaggi.*
Streghe — vedi *Culto.*
Uomini scienziati ed illustri — vedi *Studj, Componimenti*, ecc.

Per chi nol sapesse, e non l'avesse di qui arguito, questo, come ogn'altro sistema di classazione *artificiale*, consiste nel far fare ai documenti (ma assai malamente di solito, e, ben s'intende, ai documenti scritti su carte sciolte: chè quelli compresi ne' codici o volumi legati sono, per forza, rispettati e inamovibili) ciò che un buon archivista suole o può fare con delle semplici schede, per comodo proprio e di chi a lui ricorre per ricerche. — Veniamo ad un esempio. Un seguace dei precetti peroniani vuol *ordinare* una serie di lettere (d'un Principe, d'un Comune, d'un Magistrato, ecc.) ch'egli ha trovato semplicemente, o meglio, naturalmente disposte per anni o per provenienze. La prima lettera tratta, supponiamo, di *inondazioni* e di *annegati*: vada a *impinguare* o ad *inaugurare* la classe « *Sanità* ». E dato che quel do-

un' infinità di carte che, mentre andavasi distruggendo il primitivo ordinamento, restavano necessariamente vaganti.

Quei medesimi due titoli sembrarono poi eccellenti anche per la classificazione di non poche antiche carte di varia provenienza, che probabilmente erano rimaste spostate in seguito alle ripetute traslazioni dell'Archivio, e di cui io stesso curai già il ricollocamento: lavoro facile (non però breve) sol perchè le traccie dell'antico assetto — dove più, dove meno evidenti — restavano tuttavia. E ciò accadde in ispecie per molte scritture relative all' Estimo, che primitivamente furon divise appunto secondo la data dei diversi censimenti, e suddivise secondo la *Quadra* (1) cui gl' individui, le famiglie o i Corpi morali censiti appartennero.

Del resto, sin quasi dal primo giorno in cui, sette anni or sono, io ebbi l' onore d' esser chiamato a capo di quest'Archivio, osservai cose che mi lasciavano ben indovinare e questi ed altri guai peggiori. Prima di tutto mi colpì il modo con cui trovai fra di loro disposte le varie classi e serie di atti: e chiaro mi apparve che esse erano state collocate, non già con quell' ordine di potestà che si richiede, bensì sempre come e dove erasi trovato più comodo (2), di guisa che era, per esempio, accaduto che atti della *I. R. Delegazione* di Brescia si trovassero su di uno stesso scaffale a contatto con dei registri attinenti al periodo della si-

cumento stesso accenni a più fatti o negozî insieme, si pongano, alle singole classi, altrettanti foglietti di richiamo. — Io non so se si abbiano tuttora dei devoti, dei fanatici di simili sistemi, coi quali pensi ognuno come possa restar conciato un archivio; so però di aver conosciuto tempo fa più d' un archivista a cui era vano gridare: fate migliaia, milioni di schede, repertori come e finchè volete, ma lasciate in pace i documenti, lasciateli al loro posto, quando ben vi stanno!

(1) Le *Quadre* cittadine altre non erano che *quartieri* o *rioni*; quelle del contado si componevano di più Comuni limitrofi, come gli odierni *Circondari.*

(2) Molto probabilmente però il simile era accaduto anche prima dell'ultimo trasporto dell'Archivio (dai ristretti locali ora occupati dalle Guardie di P. S. presso la Prefettura), fattosi nel 1874.

gnoria di Venezia. Quasi a un tempo stesso verificai poi che dei frammenti di registri censuarî del secolo XVI erano stati trasformati in tante *camicie* per atti modernissimi: vero e proprio vandalismo, ma fatto anche questo — ben inteso — a fin di bene, per amore di economia! Potei poi accertare (e ben lo potrei tuttora a chi ne dubitasse) una cosa anche più enorme: cioè che certe carte sbandate, ma tutt'altro che inutili e sprezzabili — non foss' altro per riguardo della loro data — erano state da più tempo chetamente condannate allo sterminio, e venivano, a mano a mano, adoprate per accendere il fuoco e per altri usi svariati, ossia, per dirla con frase testuale di un antico erudito, « date a *vili servitii* » (1).

Avrei ancora materia per continuare questa litania. Ma a che pro? Io ho voluto dir quel tanto che bastasse a far ben comprendere quale eredità io raccolsi quando fui qua destinato; per mio discarico, e non per altro.

IV.

Mostrare ora partitamente, colle statistiche alla mano e con tutti gli opportuni commenti, come l'Ufficio abbia proceduto e quanto siasi qui operato a mio tempo (ciò che annualmente ho fatto, come di regola, co' miei superiori), non sarebbe certo fuor di luogo, e già me l'era io proposto sin da quando mi sorse la prima idea di questo lavoro; ma prevedendo che ciò mi porterebbe tropp' oltre, ossia (giacchè non è dato in un periodico qual è questo varcare certi limiti di spazio) mi forzerebbe a esser breve per altri punti che vogliono, al contrario, essere alquanto largamente trattati; ho infine divisato di trarne invece argomento per una speciale relazione da prodursi in altra, spero prossima, occasione. Alludo al momento in cui, ottenuti dal R. Governo i più urgenti provvedimenti invocati, le statistiche segneranno progressi

(1) Antonio da San Gallo, in lettera a Ferdinando I de' Medici (1607).

tali appunto da dar animo a compir l' opera nei modi che qui a suo luogo esporrò.

Di varie cose fatte e da farsi avrò nondimeno occasione di parlare ancora in queste stesse pagine. E mi affretto qui ad avvertire che lo schema del futuro riassestamento generale, ovvero della disposizione in cui dovranno fra loro trovarsi le varie classi e serie di atti, è formato già, nel modo che più innanzi mostrerò. Che se queste classi e serie (meno talune più ragguardevoli, ma decimate, pur troppo, ed altre di poca mole e importanza) si trovano tuttavia collocate nei varî locali in quel modo che già ho deplorato, non è senza una ragione. È perchè, avendo io sin da principio appreso che la R. Prefettura, il Tribunale ed altri uffici avevano da più tempo ingente quantità di proprî atti da versare in Archivio [1]; e riconoscendo altresì che per poterle tutte convenientemente accogliere necessitava che i locali si aumentassero e qua e là si riadattassero (su di che presentai sin dal 1887 un apposito progetto, approvato l'anno dopo); pensai naturalmente che, per un lavoro di spostamento generale, convenisse ormai soprassedere, attendere cioè il momento che i locali fosser accresciuti e ridotti nel modo desiderato. Sorsero poi certi ostacoli (qui non accade dir quanti nè quali), per cui fu mestieri pensare ad altro provvedimento radicale, cioè quello di trasferire l'Archivio in altra sede; e, dopo speciali studî più volte interrotti e ripresi, si è potuto finalmente concretare un progetto che potrà fra breve vedersi attuato [2]. Ritenuto dunque che l'Archivio non avrebbe potuto altrimenti restare dove adesso è collocato, si ebbe così

(1) In tutto non meno di 3000 cartelle, senza contare i relativi registri. Il Tribunale operò poi, nel 1889, un parziale versamento di n. 352 cartelle di atti, e quindi la Pretura del I Mandamento un altro simile di n. 668 fra cartelle e registri. Ora non resta più spazio che per piccoli versamenti.

(2) Trattasi d' occupare un' immensa e bella corsia (lunga metri 112, alta 11,80, larga 9,50), appartenente all'Amministrazione di questi Spedali Civili, ove si avrebbe spazio più che a sufficienza, e non solo per tutti i versamenti rimasti sospesi, ma anche per molti altri avvenire. Alla detta corsia sarebbero annessi comodi locali per uso d' ufficio.

una più forte ragione per rimettere a un più propizio momento, anzi al più propizio fra tutti (quello del trasporto stesso), il lavoro in discorso.

Dapprima non stimai peraltro necessario attender tale occasione per curare un' altra operazione, che pur si raccomandava: voglio dire la graduale sostituzione di un ordinamento razionale a quello preteso *per materie* trovato in varie categorie di scritture più maltrattate da passati archivisti. Di ciò ho toccato già, e detto come e dove siansi perdute le traccie della primitiva classificazione. Impiantarne a dovere una nuova mi parve, dico, opportunissima cosa, ed avviai infatti qualche studio in proposito; ma, vista la scarsezza del personale (1), e considerata in pari tempo la vastità e la possibile durata di simili lavori; stimai conveniente, non di rinunziarvi, bensì di aprire, a dir così, una parentesi e di dedicarsi invece — compatibilmente col disbrigo di quelli ordinarî dell' ufficio — ad altri cui veramente necessitava dar la precedenza, e che in parte durano tuttavia (2).

E qui dicano quanti oggi esercitano con coscienza ed amore l' ufficio di archivista se, chiamati a scegliere fra un fondo di carte divenute comecchessia confusissime — ma vergini di qualsiasi oltraggio e manomissione di archivisti inesperti o male allevati —

(1) Dacchè quest' Archivio passò nel novero di quelli di Stato non ebbe mai più di due impiegati subalterni. Nell' ottobre p. p. venne a mancare il registratore sig. Martinelli, e non essendosi sinora potuto surrogarlo in alcun modo, restai coll' aiuto di un solo: quello del signor avv. Fabio Glissenti, qui collaboratore straordinario sin dal principio del 1887; del quale ebbi sempre a lodarmi, massime per la solerzia e per l' amore vero con cui disimpegna le attribuzioni affidategli, rispondenti a quelle di ufficiale di 1ª Categoria.

(2) Alludo qui specialmente a quelli che più s' imponevano a fine di guadagnare la maggior speditezza nelle ordinarie ricerche per pubblici e privati interessi: quali la compilazione di cataloghi, repertorî alfabetici, prospetti, ecc., la revisione e il riordinamento di moderni atti censuarî e giudiziarî. Sottintendo poi, fra altri, il già ricordato lavoro di raccoglimento e ricollocamento delle carte sbandate o mal collocate, e particolarmente di quelle attinenti all'*Archivio Territoriale*. Questo fu anche reintegrato di varî antichi registri che erano rimasti slegati e sparpagliati in modo incredibile.

e fra un altro fondo, di pari importanza — anche meno confuso, anche meno copioso — ma in cui appunto siffatti archivisti abbiano esplicato il loro massimo zelo; dicano se non sarebbe sempre preferibile il lavorare *ex novo* nel primo al disfare e rifare nell'altro.

V.

Ma è tempo ormai ch'io venga a dir breve e chiaro di che si compone oggi questo povero Archivio, a mostrare ciò che c'è in sostanza e ciò che non c'è, e poi ad esporre quel che potrà farsi — una volta datagli una più ampia e più conveniente sede — per rialzarne le sorti, per renderlo insomma più utile al pubblico servizio in generale ed agli studiosi in particolare.

Qui debbo intanto ricordare che un sommarissimo elenco o prospetto delle materie raccoltevi fu dato già nella *Relazione sugli Archivi di Stato Italiani* (1874-1882), pubblicatasi a cura del Ministero dell'Interno nel 1883. E poichè potrebbe taluno supporre che queste carte siano state quandochessia in quella disposizione che si vede nell'elenco medesimo (qua compilato, non senza inesattezze ed omissioni, a tempo del mio predecessore), mi affretto, con ogni fondamento, a dichiarare che ciò non fu mai, e ripeto ch'io le trovai generalmente collocate senza niun logico ordine di successione.

Mostrai già perchè ciò resti ancora da farsi; ma se per adesso non conviene, non è questa una ragione per dispensarmi dal render manifesto in qual modo intenda io farlo a suo tempo. Quindi ho pensato di presentare in queste stesse pagine lo schema dell'intiero riordinamento che ho ideato, dopo avere, in questi ultimi anni acquistato la necessaria generale conoscenza dei varî fondi di scritture. E con questo schema, che incarnerò e vestirò qua e là col materiale attuale (e così si avrà intanto come un primo, compendioso catalogo dell'Archivio, che potrà poi servir di base per un vero e generale inventario), io non pretenderò mai d'aver fatto cosa assolutamente definitiva, immutabile; ma semplicemente d'aver

tracciato un disegno tale che possa, nelle sue linee generali, valere anche per ogni futuro accrescimento dell'Archivio medesimo.

Mi preme inoltre avvertire che, pur tenendomi ligio ai dettami della odierna archivistica, in questo disegno ho dovuto naturalmente tener conto del fatto che Brescia col suo territorio non formò Stato a sè, non ebbe governo veramente autonomo che in via transitoria, o in tempi di cui non ci pervennero documenti o rimangono scarsissimi; ho dovuto pôr mente, oltre che alla qualità, alla condizione o fato di un archivio come questo, pel quale non è ormai più sperabile che certe serie di scritture — da spezzate e scarse che ora sono — possano un giorno diventar complete o copiose in modo da consigliare una diversa o più minuta partizione. E intendo qui specialmente dire di quanto si troverà enumerato in principio, ossia di quella parte che potrebbe anche intitolarsi *Archivio antico*; ove si comprendono carte che sempre furono miscellanee, registri multiformi, comincianti, per esempio, con una conferma di franchigie comunali e terminanti con un processo civile o criminale (1). Una cosa però curai e curerò costantemente di evitare: la minima mescolanza di atti d'un qualsiasi ufficio con quelli d'un altro; in che (dati i sistemi che abbiam visto) non poco erasi peccato per l'innanzi (2).

(1) Ciò si riscontra specialmente pel primo periodo della dominazione veneta (1426-1509). E valga il vero. In una copia di un atto di citazione per comparsa innanzi al Potestà, emanato l'11 dicembre 1472, leggesi questa annotazione marginale, fatta evidentemente a tempo della copia stessa, che è del 1518: « *Pleni sunt libri Cancellariæ* [Prætoriæ] *ante bellum 1509 similibus actibus civilibus et extraordinariis* ». (Arch. *Territoriale*, Reg. A², c. 538.)

(2) In un così detto *Inventario Ufficiale* di quest'Archivio, rassegnato al Ministero il 15 novembre 1863, il *dirigente* d'allora, a proposito delle carte della Cancelleria del *Territorio* (amministrazione autonoma, si noti) e di quelle della duplice Cancelleria Prefettizia, non si era peritato di scrivere: « Come queste tre parti si chiamano, per così dire, l'una l'altra, e si amalgamano nella loro estesa mista amministrazione, così ritiensi sarebbe di niun pregiudizio, ed invece di vantaggio, sistemandole, *incorporarle* »! — Fortunatamente siffatte *incorporazioni* si fecero quasi soltanto per atti relativi a questioni d'acque e per altri più frequentemente consultati.

Tutto ciò ho qui voluto premettere, sebbene possa oggi parer superfluo; oggi che tanta strada ha fatto l'aurea massima che *le divisioni delle carte debbono sempre essere naturali*, *non artificiali, e sempre suggerite all'archivista dalle carte medesime*, *non mai dall'archivista date arbitrariamente a quelle* (1).

Ed ecco senz'altro lo schema.

I. CARTE DI STATO.

ANTICHE SIGNORIE (2)

Atti politico-amministrativi, finanziarî, giudiziarî, ecc.

Archivio della Curia Pretoria, o del Podestà. 1426-1797 (3).
Archivio Prefettizio, o del Capitano. 1528-1797.
Atti dei Sindici Inquisitori in Terraferma. 1721-1771.
Archivio Camerale. 1580-1797.
Atti dei Tre Senatori delegati all'Estimo generale. 1643-1648.
Gride e ordini a stampa. 1573-1797.

(1) Gli sconci, i danni di qualsiasi sistema in contrario (chè pur troppo non solo quelli a *uso Peroni* infestarono i nostri archivi) sono facilmente, ma non brevemente dimostrabili. Io mi limiterò qui a riferire, fra tanti, questo breve ma efficace quanto autorevole rammarico fatto già or son quasi quarant'anni: « Quando li ottocento trentasette Archivi della Veneta Repubblica si vuotarono di loro ricchezza per essere questa ragunata in un solo, se ne scompose l'*ordine primitivo*, e ne fu dato soltanto un *arbitrario e casuale*; di guisa che, com'è naturale, *ogni benintesa distribuzione scomparve* ». (Canale, *Degli Archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze e di Genova*: artic. inserito nello *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. IV, pag. 59.)

(2) Potrebbesi qui semplicemente intitolare « *Dominio Veneto* », se non vi fosse di mezzo il periodo gallo-ispano (1509-1516), e se fosse assolutamente da escludersi la possibilità che abbiansi in avvenire a recuperare documenti originali (di Stato) anteriori al 1426.

(3) Si dovrà a questo dar principio cogli atti della *Cancelleria Pretoria* e riunirvi poi quanto è rimasto di quelle delle varie magistrature od uffici che direttamente dipesero dal Podestà (Vicarî, assessori, giudici civili e criminali).

GOVERNI DAL 1797 IN POI

Atti politico-amministrativi

Governo Provvisorio Bresciano. 1797 (¹).
Prefettura del Dipartimento del Mella. 1802-1815.
Delegazione Provinciale di Brescia. 1815-1859.
Prefettura di Brescia. 1859-1873.
Commissarie distrettuali. 1814-1860 (²).
Ispettorato Provinciale delle scuole. 1802-1860.
Provveditorato agli Studî. 1860-1873.
Ufficî di Leva. 1826-1860.

Atti finanziarî

Amministrazione Demaniale. 1797-1835.
Ufficio Provinciale del Censo. 1801-1853.
Ufficio di Commisurazione (poi del Registro) in Brescia. 1850-1864.
» » » » » » in Chiari. 1851-1862.
Intendenza di Finanza in Brescia. 1863-1880.

Atti giudiziarî

Corte d'Appello di Brescia. 1807-1815.
Tribunale civile e correzionale. 1818-1854.
Preture di Brescia. 1818-1865.
Pretura di Ospitaletto. 1829-1865.
Giudicatura di Pace (poi Politica). 1797-1835.
Atti di Stato Civile. 1804-1814.

(¹) Essendosi perdute, nel modo che già ho fatto noto (§ II), tutte le carte di questo Magistrato, si potrà qui collocare, in mancanza d'ogn'altra cosa che stia a rappresentarlo, uno dei due esemplari che l'Archivio possiede della « *Raccolta* (a stampa) *dei decreti del Governo Provvisorio Bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca* », in quattro volumi, Brescia, 1804.

(²) Di Brescia, Iseo, Lonato, Montichiari, Ospitaletto, Salò, Verolanuova e Vestone.

II. ARCHIVI E COLLEZIONI SPECIALI.

AMMINISTRAZIONE TERRITORIALE — COMUNI, ENTI MORALI — PRIVATI.

Archivio della Cancelleria del Territorio Bresciano. 1388-1797 (1).
Atti del Comune di Brescia. Sec. XV-XVIII (2).
Atti di Comuni diversi della Provincia. Sec. XIV-XIX (3).
Collegio dei Notai. 1432-1566 (4).

(1) Quest'Archivio consta di due parti principali. L'una è quanto rimane delle scritture particolari della Cancelleria: cioè Provvigioni, Carteggi, Registri di Privilegi, Processi, atti concernenti l'Estimo generale, ecc. La seconda parte è esclusivamente formata da vera e propria materia d'Estimo, ossia da tutte quelle carte che, da un Estimo all'altro, si andavano raccogliendo presso la detta Cancelleria: come polizze (denunzie di stato attivo e passivo) registri ed altro; dalla fine del Sec. XV a quella del XVIII. — Nell'Archivio non rimasero documenti *originali* anteriori al 1388, ma bensì copie e ricopie di altri dei secoli XII e XIII, tra i quali non sono naturalmente da contarsi certi privilegi imperiali di provata falsità, che apparirebbero i più antichi.

(2) Più oltre (§ XIII) dirò particolarmente di questi atti, mostrando la qualità loro e come siano pervenuti al nostro Archivio.

(3) Attualmente se ne hanno dei Comuni che seguono: Bione, Botticino-Sera, Castrezzato, Corticelle, Ghedi, Gottolengo, Montichiari, Mura, Nave, Orzinuovi, Rudiano, Saiano, Salò, S. Gervasio e Seniga: con 67 pergamene dal 1388 al 1633, di cui 33 del solo Comune di Gottolengo. — Giova qui avvertire che questa raccolta (la quale potrebbe un giorno venir d'assai accresciuta con doni o depositi) si è formata soltanto con scritture originali (già da tempo esistenti in Archivio, o recentemente entratevi per acquisto da private persone) che possono ragionevolmente supporsi asportate — come e quando che sia — dai singoli archivi dei nominati Comuni.

(4) Nient'altro che gli *Statuti* del 1432 e un *Liber Mutarum* (1566), i quali potranno però star a capo di una grande e ragguardevole raccolta di atti, se e quando dal locale Archivio Notarile si renderà opportuno far qui passare la parte più antica di esso, secondo si trattò già anni sono: sul qual proposito tornerò più oltre (§ ultimo). Senza tale eventualità, le scritture del Collegio non dovrebbero disgiungersi da quelle del Comune di Brescia.

Atti professionali di Architetti, Ingegneri e Periti. 1785-1873 ([1]).
Archivi di Enti religiosi di Brescia e provincia. 1225-1805.
Archivi di famiglie. Sec. XIII-XIX ([2]).

VI.

Sulla maggiore o minore importanza scientifica delle varie categorie e serie di scritture dell'Archivio non spenderò qui troppe parole, giacchè il lettore può essersene fatta già una adeguata idea con un attento esame dello schema. Benchè sia facile supporlo, noterò che le carte delle due Cancellerie *Pretoria* e *Prefettizia*, sono le più ragguardevoli ([3]); consultabili quelle dell'*Archivio Territoriale*, benchè per lo più di pura amministrazione; buone in parte anche quelle provenienti da Enti religiosi di questa città e diocesi, benchè il più ed il meglio ne resti disgiunto ([4]). Convien poi ricordare che, da quando l'Archivio ebbe regole comuni cogli altri di Stato (1874), preziosi materiali per la storia delle armi da fuoco, per quella delle grandi epidemie e della medicina in generale, nuovi

([1]) Raccolta qui formatasi a norma del sovrano decreto del 3 novembre 1805.

([2]) Carte generalmente pervenute per dono o per acquisto. Notevole sopra tutti è il fondo *Federici* (potenti feudatarî di Val Camonica), che comprende oltre milleseicento pergamene dal 1283 al 1744, da me acquistato nel 1887 presso un libraio di questa città per sole cinquanta lire.

([3]) Gli atti della *Cancelleria Pretoria* cominciano appunto col primo anno della dominazione veneta. Comprendono una bella serie di 45 registri di *Lettere ducali* che, con pochissime e brevi interruzioni, vanno dal 1530 al 1797. L'archivio della *Cancelleria Prefettizia*, che, come la *Pretoria*, fu divisa in *superiore* e *inferiore*, subì assai più gravi perdite: questo pure ha però una serie di registri di Lettere e privilegi ducali dal 1528 al 1753 (voi. 20).

([4]) Debbo qui ricordare che del Monastero di S. Faustino si hanno, fra altro, 62 pergamene dal 1221 al 1551, compresovi un privilegio di Luigi XII (17 luglio 1509) con figure marginali, iniziale e fregî squisitamente miniati; che per quello di S. Giulia i documenti originali cominciano col 1305; per quello di S. Francesco col 1274; per la Disciplina di S. M. del Duomo col 1242.

documenti su Bartolomeo Colleoni, su di un personaggio della *Divina Commedia* (Buoso da Dovara), sul gran Galilei [1] furon di qui tratti per esser poi resi di pubblica ragione. Cito qui soltanto le cose di maggior entità, ma non nascondo che, pur tenendo conto delle ricerche più minute, l'annuale statistica delle comunicazioni di documenti per oggetto di studio riuscirebbe ben meschina a paragone di altri archivi, anche secondarî. Ma *nemo dat quod non habet*, e questo non può dare quello che in più tempi e maniere gli fu tolto. Non può neppure giovare gran fatto a chi particolarmente studi la storia del nostro politico risorgimento: e ciò non solo per le ruberie e gli scarti già notati, ma perchè gli agenti del caduto Governo austriaco asportarono nel 1848 e nel 1849 le cose più gelose, e perchè non poche carte relative ai principali cospiratori bresciani passarono già, col superiore consenso, all' Archivio di Stato in Milano, ove furono collocate e catalogate insieme con altre di simil natura.

Tuttavia i modi per rialzare le sorti di questo Archivio si presentano, a mio vedere, assai ovvî, purchè si cominci donde veramente si conviene; ossia purchè, innanzi tutto, sia finalmente rimosso un grave e duplice ostacolo materiale — quello della insufficienza e della improprietà dei locali — e purchè non manchino poi certe reciproche condiscendenze e certa concordia d' intenti. Ma di ciò più oltre. Io credo intanto non illudermi dicendo che, una volta data all'Archivio una sede ben adatta e decorosa, verrebbe quindi

(1) Lettera ducale del 4 novembre 1632 per l' immissione in possesso del noto beneficio ecclesiastico sopra una mansioneria della Cattedrale di Brescia, accordato al gran filosofo da Urbano VIII. Rinvenni io stesso casualmente questo documento nei registri della *Cancelleria Pretoria*, e subito lo comunicai all' illustre Prof. Favaro, che lo pubblicò insieme con altri correlativi nei suoi *Nuovi studî galileiani* (Venezia, 1891), pag. 368. — Dei documenti sulla storia delle armi da fuoco profittarono i signori Magg. A. Angelucci e Cap. C. Quarenghi per loro speciali studî; di quelli sulle grandi epidemie il Prof. A. Corradi; del documento concernente Buoso da Dovara il Prof. A. Zanelli, che lo pubblicò nell' *Archivio Storico Italiano* (S. 5ª, IX, 1892).

da sè anche il resto, ossia tutto ciò che, come andrò qui mostrando, può operarsi pel suo migliore assetto e pel maggior pubblico vantaggio.

VII.

Sin dal principio di questa mia Memoria ho accennato alla scarsezza delle antiche carte bresciane: cosa che spesso sentesi qui altamente deplorare da quanti portano vero amore alle patrie memorie. Ma in pari modo io non sento deplorato un altro guaio gravissimo, benchè per fortuna ancor rimovibile in massima parte: lo smembramento di taluno de' più importanti fondi archivistici, o meglio, il loro stato di disseminamento in più e diversi istituti di qui e d'altrove. Delle note carte malatestiane che si trovano a Fano non parlo, essendo esse là per quella buona ragione storica che sappiamo: dirò invece innanzi tutto di quelle che andarono nel 1812 a Milano, e vi restarono per una ragione che è, ove ben si consideri, *burocratica* più che altro: cioè in virtù del noto sovrano Decreto del 1807, che dispose si facesse là una generale raccolta delle scritture appartenute ai soppressi Enti religiosi di varie provincie del Regno Italico, per la formazione di uno speciale *Archivio diplomatico.*

Vent'anni or sono, e precisamente sulle pagine di questo medesimo periodico (T. I, pag. 58), Cesare Cantù, rispondendo ad altro illustre, Gabriele Rosa, che lo aveva peculiarmente interpellato sulla qualità e quantità dei documenti storici bresciani conservati nel grande Archivio da lui diretto, scriveva esservene « grande ricchezza » nel fondo di carte di Enti religiosi testè ricordato, e detto appunto *Fondo di Religione*; e dopo aver riferito un sommario elenco mostrante che le pergamene bresciane sono là in numero di 7118, così continuava: « Voi conoscete abbastanza gli studî diplomatici per comprendere di quanta utilità possano venire anche le carte pagensi per illustrare la civiltà d'un paese. Ora questa ricchezza giace inesplorata. Non vi indico le carte più antiche, anteriori cioè al mille, e che avrete vedute stampate, con insolita esattezza, dal

Porro e dal Ceruti nel volume [XIII] ora pubblicato dei *Monumenta historiæ patriæ* » [1].

Son poi da aggiungersi i volumi e mazzi di ugual provenienza (dal secolo XIV al XVIII) che ammontano in complesso a 105: pochi a confronto delle semplici pergamene, ma stanno, comunque, a corredo della indicata « grande ricchezza » che là generalmente « giace inesplorata ». Ora, come non far voti che questa ricchezza passi al nostro Archivio, ch'è sì povero, e che è la vera e natural sede di tutte quelle scritture?

Io ben so che in ciò non conviene il Cantù medesimo, il quale anzi già si mostrò recisamente contrario a questa restituzione, certo per l'affetto grande ch'egli ha sempre avuto per l'insigne istituto affidato alle sue cure. Ma alla reverenza somma che debbo e che sempre porterò ad un tant' uomo io sento di non mancare se ora esprimo qui nel modo più semplice ed oggettivo tutte quelle ragioni che parmi stieno a sostegno del mio contrario assunto.

VIII.

— Il *Fondo di Religione* dell'Archivio di Milano fu legalmente costituito: quindi non deve e non può scomporsi, non soffrir diminuzioni, tanto meno poi la speciale collezione delle pergamene, di cui parte servono per la scuola di paleografia e diplomatica. — Ecco, in sostanza, gli argomenti che si adducono pel mantenimento dello *statu quo*. Ma si può qui rispondere:

1°, che quel fondo restò manomesso, già son parecchi anni per la restituzione di 2016 pergamene (già appartenute a Corporazioni religiose degli Stati Estensi) al R. Archivio di Modena,

(1) Queste qui indicate sono sette, degli anni 822, 905 o 906, 942, 950, 960, 961 e 1000: tutte del celebre Monastero di S. Giulia, *alias* S. Salvatore, di Brescia. Lo stesso splendido volume ne comprende però parecchie altre (di cui la più antica è dell'anno 759), pur provenute da Monasteri bresciani, ora possedute da questa Civica Biblioteca, come mostrerò particolarmente più avanti.

e che il simile potrebbe quindi ormai esser fatto per questo di Brescia.

2°, che dei documenti utili per l'insegnamento suindicato potrebbero farsi altrettante riproduzioni foto-litografiche, come già da tempo si usa presso le principali scuole speciali.

Ma supponiamo pure che il fondo in questione restasse tuttora intatto: il vecchio decreto per cui venne esso a formarsi è rimasto invalidato da un altro modernissimo e sempre in vigore, il quale vuole che tutte le carte delle magistrature e degli ufficî governativi esistenti o cessati, e quelli delle corporazioni e amministrazioni soppresse vengano raccolte « *nell'archivio esistente nel capoluogo della provincia nella quale le magistrature, le corporazioni hanno od avevano sede* » (1).

D'altra parte vediamo poi che, prima assai che una sì esplicita norma fosse stata promulgata, per altri Archivi erasi addivenuto già a restituzioni in tutto simili a quella che ora s'invoca, partendo evidentemente dal principio che i documenti là meglio sono intesi ed hanno ragione di rimanere, e d'esser ricollocati, dove essi vennero primieramente ad accumularsi e dove si compirono i fatti cui accennano. È noto che — in quel modo stesso che il *Fondo di Religione* a Milano — per un Motuproprio di Pietro Leopoldo, già fino dal 1778 erasi in Firenze formato un generale *Archivio Diplomatico* con pergamene e carte di tutti i soppressi Enti religiosi della Toscana, il quale divenne poi parte integrante dell'Archivio Centrale di Stato, istituito nel 1852; ma fondatisi poi, a simiglianza del fiorentino, gli altri di Pisa e di Siena, si restituirono all'uno ed all'altro tutti i documenti che loro indubbiamente spettavano (2). — Ebbene,

(1) Art. 3 del R. D. 27 maggio 1875, n. 2552 sull'ordinamento generale degli Archivi di Stato.

(2) Ciò avvenne negli anni 1868 e 1869. L'Archivio di Pisa ebbe 9200 pergamene e 2098 fra registri e mazzi: quello di Siena 7454 pergamene e 3102 fra registri e mazzi. Compiutasi tal restituzione, il Municipio pisano volle si stampasse una *Memoria* del fatto, e si rendessero « solenni ringraziamenti » al Soprintendente degli Archivi di Toscana « per aver reintegrato la città di Pisa di tanti e così pregevoli monumenti della sua storia ».

nulla di diverso si domanda ora per l'Archivio di Brescia da quello di Milano, il quale, come il fiorentino dopo l'accennato scevramento, resterebbe sempre abbastanza ricco del suo perchè potesse mai lamentarsi come una vera *diminutio* il fatto di simili restituzioni, le quali sono — a chi ben vi rifletta — atti doverosi e normali; e, comunque, non sarà mai un impoverire il disfarsi di ciò che si ha in più (*quod superest date pauperibus*), tanto meno poi quando trattisi di cederlo cui veramente appartiene.

Certo questa massima non potrebbe sostenersi se si dovesser considerare e trattare gli archivi alla stessa stregua delle biblioteche, delle pinacoteche e dei musei. Si comprende benissimo, per esempio, come niuno abbia mai preteso che i capolavori della scuola bolognese che si ammirano nelle Gallerie di Firenze abbiano a passare in quella di Bologna. Quei quadri sono a Firenze e ci resteranno; la buona conservazione è ciò che più importa per simili tesori. Ma per gli archivi è tutt'altra cosa: gli archivi sono, innanzi tutto, istituti amministrativi che debbono servire il meglio possibile ai diversi bisogni del pubblico e delle Autorità in quella data provincia o regione in cui si trovano. Perciò non basta che i documenti siano ben custoditi qua e là: conviene altresì curare, mi sembra, che restino sempre alla propria natural sede o vi siano, se passati altrove, ricondotti; e ciò anche per quel diritto che i Romani dissero *postliminium*, e che sempre non potrebbe invece essere invocato per quadri ed altri oggetti d' arte.

Non deve poi tralasciarsi di ben considerare una cosa di cui già ho qui dato più d'un indizio: cioè, che mentre a Milano restano ancora le carte monastiche suindicate, questo Archivio di Stato ne ha pur delle altre — non sprezzabili e non tanto poche —

(Cfr. *Documenti della storia pisana restituiti al R. Archivio di quella città*, Pisa, 1869.) — Su tal proposito è bene aggiungere che dall'Archivio di Stato in Bologna si restituirono nel 1874 al Comune di Ravenna 77 pergamene dal 1264 al 1582, come dall' Archivio di Stato in Genova, due anni or sono, parecchie carte al Comune di San Remo.

che sono di ugual natura e provenienza ([1]). Ciò posto, io mi fo certo che a ognuno (anche a quanti potrà la mia presente proposta sembrare inaccettabile) verrà fatto di deplorare che tali carte, così omogenee, non formino digià un'unica raccolta. Se convenga farla piuttosto a Milano che a Brescia, è cosa che potrà ancor esser discussa; ma che il farla sia utile e ragionevole, nessuno potrà negare. Così a me sembra, e tanto più perchè i due depositi si completano qua e là a vicenda. Per dar di ciò un esempio (uno solo fra tanti), dirò che delle carte del Monastero dei SS. Cosmo e Damiano di Brescia si hanno a Milano e codici e pergamene in abbondanza: qui, in questo Archivio, solo un fascio di carte e un registro con documenti dal 1302 al 1720, unitovi però un voluminoso ed accuratissimo *Repertorio generale* ([2]) delle scritture di esso Monastero, di cui le più antiche appaiono risalire al 1127. Talchè si può tanto dire che i documenti passati a Milano stanno là ad aspettare il repertorio, quanto che il repertorio aspetta qui, nella sua quasi solitudine e inerzia, i documenti.

E quando si riconosca ragionevole e giusto che le carte di cui qui sopra ho discorso tornino là onde le tolse un decreto sì mal inteso e poi sì mal obbedito; io non dubito punto che si dovrà in pari modo ammettere la giustizia e l'opportunità di un'altra restituzione: quella degli atti del processo fattosi in Brescia a Giovita Scalvini, che (insieme con lettere delegatizie, rapporti ecc., concernenti quell' illustre scrittore e patriota e varî altri compromessi politici nei moti del 1821) passarono nel dicembre del 1876 da quest'Archivio a quello di Milano. Imperocchè, anche questi atti

([1]) Ne darei volentieri l' intiero elenco in queste pagine se potessi disporre dell' opportuno spazio. Mi limiterò invece a notare che sono ben cinquanta gli Enti religiosi di questa città e diocesi di cui qui si conservano scritture, e che queste ammontano a 267 fra registri e mazzi, compresevi 314 pergamene dal 1221 al 1767.

([2]) Fu compilato nel 1714 per espresso ordine dell'Abbadessa da persona certo molto versata in materia, Giuseppe Bonomini di Brescia, che prestò simile servigio in varî altri archivi della città.

sono indubbiamente da considerarsi come altrettante membra dislogate e portate lungi da un corpo già fin troppo mutilato per potersi adattare a nuove privazioni.

IX.

Tornando subito alle carte delle Corporazioni religiose, non tarderò di più a notare una circostanza di fatto che, spero, varrà a lasciar il lettore ancor meglio persuaso della convenienza che l'attuale stato di cose non sia tropp'oltre prolungato. — Carte di tal genere e pertinenza non si hanno soltanto in questo Archivio e in quello di Milano: formano, non due, ma tre nuclei distinti; giacchè anche questa Civica Biblioteca Queriniana ne accoglie la parte più preziosa certo, se non la maggiore: soltanto del Monastero di S. Giulia ha essa infatti più di 200 pergamene dall'anno 759 a tutto il secolo XIII, annessovi un immane volume manoscritto, di ben 902 pagine in foglio, il quale altro non è che il generale *Indice alfabetico-istorico-cronologico* dell'intiero archivio di esso Monastero, lodata opera del Padre Giannandrea Astezati. Di guisa che, se taluno amasse prendere in esame tutte le memorie oggi rimaste di questo celeberrimo Ritiro, sarebbe costretto a fare tre soste diverse, anzi probabilmente a farle e rifarle, *con vece assidua,* e con quanto comodo e gusto è facile immaginare.

Avvertasi poi che tripartite in simil modo restarono anche le scritture di un altro antico Monastero bresciano (S. Faustino Maggiore) ed altre congeneri, di varia provenienza e di minor entità. Come e quando tutto ciò sia avvenuto, è cosa che mi studiai particolarmente di appurare: ed ecco ora il risultato delle mie indagini.

X.

Decretata la surricordata istituzione dell'Archivio diplomatico in Milano, il Ministro dell'Interno (di Breme) con dispaccio del 3

novembre 1807 ([1]) dava di ciò parte al Prefetto di questo Dipartimento del Mella, invitandolo a voler trovare persona atta a fare, presso la locale sezione della Direzione del Demanio, una cerna delle antiche carte che meritassero esser accolte nell'Archivio diplomatico suddetto: Fu dapprima ricercato il notaio Pietro Plateo, il quale, dopo aver fatto un primo esame delle carte di S. Giulia, così scriveva, fra altro, al Prefetto il 30 novembre dello stess'anno 1807: « Rilevo colla scorta di un relativo repertorio » (intendasi quello, già citato, dell'Astezati) « che mancano dal totale complesso li pezzi più preziosi contemplati, quali sarebbero diplomi imperiali, regj, pontificj de' secoli 7°, 8°, 9° e successivi, de' quali era fornito doviziosamente l'archivio di detto Monastero. Rilevo mancanti le intiere filze occludenti unicamente documenti di tale natura. E nel rimanente non iscorgo che un ammasso di contratti privati, alcuni de' quali peraltro, come autografi, puon essere pregevoli per la di loro antichità ». Ma questo incaricato si ritirò ben presto, allegando di non poter prestare l'opera sua gratuitamente, siccome intendeva il Governo. E così ogni operazione restò sospesa per quasi cinque anni, cioè sinchè, dietro sollecitazioni del Consigliere di Stato Prefetto generale degli Archivi, fatte con dispaccio del 21 aprile 1812, si finì collo scegliere alla bisogna un dotto patrizio bresciano, Paolo Brognoli, il quale subito accettò, ed ebbe evidentemente quel che si dice *carta bianca* dal Prefetto e dal Segretario-delegato della Direzione del Demanio, il quale aveva ancora in consegna quanto allora restava delle carte delle Corporazioni soppresse.

Ai primi di giugno erano già pronte per la spedizione le carte destinate all'Archivio di Milano. Ma qui è da sapersi che sin dal 13 maggio — quando il lavoro doveva esser poco più che cominciato — il Podestà, cioè il Sindaco, di Brescia, aveva scritto al Prefetto: « ... So che fra questi » (intendasi il *mare magnum* di

([1]) Questo e gli altri correlativi documenti che andrò qui citando stanno tutti in una cartella della *Prefettura del Mella*, così ora intitolata: CULTO, *Corporazioni religiose — Chiese e Monasteri — Arredi sacri — Libri — Mobili — Pergamene — Quadri — Cessioni e vendite.*

documenti in cui stava allora pescando il Brognoli) « ve ne sono varj riguardanti gli annali de' Monasteri ed altri oggetti che possono servire all'istoria patria, e che nulla interessano l'azienda economica » (mostrava o forse fingeva qui ignorare la ragion vera della ricerca di quei documenti per parte del Governo); « ... io mi credo quindi in dovere di pregare la compiacenza ed autorità di Lei onde venga proposta ed attuata una separazione di tutte quelle carte e libri sopraenunziati, estranei alla riferita azienda, che possono interessare le memorie e cose del Comune e del Dipartimento ». Sorvolando ora sul resto della *pratica* (che fu lunga piuttosto, ma non difficile, dirò che il Prefetto fu compiacente nel modo desiderato, la Direzione del Demanio acconsentì, e il Conte Vaccari, successo al Di Breme nel Ministero dell'Interno, seppe il tutto a cose fatte, ma non ebbe nulla da eccepire; volle anzi che al Brognoli si facessero molti ringraziamenti a nome del Governo per l'opera prestata. Insomma, com'è attestato dal relativo processo verbale ed allegato elenco (1), il 4 giugno del 1812, centoventi pergamene dal 1227 al 1581, provenienti dai due Monasteri di S. Faustino e dei SS. Cosmo e Damiano, insieme con 7 codici cartacei di ugual provenienza, e col noto *Indice* delle carte di S. Giulia compilato dall'Astezati (al quale certo aveva alluso il Podestà scrivendo « Annali de' Monasteri ») passarono all'Archivio Comunale, e da questo (non so però quando) alla Biblioteca Queriniana, che le conserva tuttora. E avvertasi che la Biblioteca ebbe pure (quando e come, non so) quasi tutte le cose più preziose di quel medesimo fondo; ma di ciò tratterò a parte, fra poco. Giova però resti così affermato sin d'ora che a Milano andò il più ma non il meglio, vi andaron cioè ben pochi di quei monumenti più ricercabili per un archivio *diplomatico*; e che presso l'ufficio del Demanio

(1) Molto succinto quest'elenco, a dir vero: 31 pergamene vi sono semplicemente notate come Bolle pontificie, e delle rimanenti non s'indica che la data. Dei codici è appena riferito il titolo esterno, cioè *Lettere ducali, Privilegi, Bolle*, ecc. Questi documenti che a me parvero, in buona parte, di qualche pregio, non furono, ch'io sappia, mai usati nè dall'Odorici nè da altri storiografi o eruditi.

in Brescia non restò se non quanto passò nel 1876 a quest'Archivio di Stato, vale a dire ciò che il Brognoli aveva stimato di niun conto, o (per fretta o negligenza) tralasciato di esaminare.

È innegabile che il favore concesso al Comune di Brescia si risolse in un'aperta infrazione delle speciali norme sancite e promulgate dal Governo, le quali non consentivano venisser fatte simili detrazioni da quel fondo (1). D'altra parte però, se è vero che il Prefetto e la Direzione del Demanio e il Ministro non fecero in tale incontro il proprio dovere; non potranno quanti hanno un culto per le patrie memorie non convenire che il Brognoli e il Podestà si condussero, al loro posto, in modo plausibile, e che degnissimi di lode sarebber stati se avessero ottenuto o anche tentato di conservare a Brescia l'intiera partita che passò a Milano, salvo però sempre il diritto di proprietà allo Stato: clausola che — notiamolo bene — non fu tralasciata nel verbale di consegna dei documenti scevrati nel modo accennato per conto del Municipio (2).

XI.

Vorrei ora poter spiegare come accadde che restassero perdute per lo Stato le preziossime pergamene monastiche dal secolo VIII

(1) L'art. 5 delle « Istruzioni da comunicarsi ai Delegati per la scelta dei documenti antichi delle soppresse Corporazioni o d'altri Stabilimenti da spedirsi all'Archivio Diplomatico in Milano » recava precisamente:

« Qualora si trovino fra questi diplomi atti appartenenti alle fondazioni o dotazioni delle antiche Corporazioni soppresse, o *contratti da esse successivamente stipulati nel periodo così detto diplomatico*, questi dovranno rimettersi egualmente all'Archivio Diplomatico centrale. »

(2) Nel verbale così è detto precisamente:

« Il sig. Pietro Giarola, segretario delegato (della Direzione del Demanio), consegna al delegato sig. Paolo Brognoli le pergamene ed Indice descritti nell'unito elenco *A* dal progressivo numero uno al centotrè inclusivamente (qui avverto che sotto un sol numero si comprendono spesso più documenti), alla condizione però che siano conservati nell'Archivio di questa Comune, *salvo sempre il diritto di proprietà alla cassa d'ammortizzazione* », ecc.

a tutto il XIII, in numero di duecentodiciotto, che pur si conservano, come già osservai, in questa Biblioteca Municipale: quelle stesse che, insieme con altre passate a Milano nel 1812, servirono al Margarino, al Muratori e ad altri storici negli ultimi due secoli andati, in questo all' Odorici, e di cui ben quarantaquattro furono esemplarmente riprodotte nel citato XIII° tomo dei *Monumenta historiæ patriæ*. Ma debbo pur troppo dichiarare che su di una questione così importante non ho potuto raccogliere dati tali che valgano precisamente a risolverla.

Io potrei qui esporre ogni possibile congettura; ma premendomi d'altra parte esser breve, mi restringerò a notare quanto segue:

1° Per più indizî io inclinerei a credere che le pergamene in discorso fossero pervenute alla Biblioteca in tempo posteriore, non anteriore, a quello delle prime soppressioni (1797); ma riconosco essere pur lecito d'altra parte congetturare che, in previsione di quella severa legge, possano esser state trafugate (dal Monastero di S. Giulia specialmente) le cose di maggior pregio, e quindi vendute a privati, i quali poi, alla lor volta, le avrebber cedute alla Biblioteca.

2° Stando alla citata lettera scritta nel 1807 dal notaio Plateo, che avvertì mancanti « li pezzi più preziosi », e che non aggiunse dove allora si conservassero, si potrebbe argomentare che alla Biblioteca non fosse a quel tempo peranco pervenuta una tanta ricchezza; ma resterebbe facile obiettare che, se abbondarono forse per l' addietro i notai-paleografi, non altrettanto può dirsi dei notai-eruditi, e che quindi il Plateo stesso poteva perfettamente ignorare quel che c' era o non c' era allora in Biblioteca.

3° Manca, per quanto io so, al Comune la prova della legittimità di quel possesso, una prova di goderlo per via di dono o di acquisto; ma manca d'altra parte pur quella che il Demanio siasi trovato un giorno in potere di *tutte* le carte monastiche bresciane.

Quando una prova siffatta scaturisse, a me sembra che il Governo potrebbe, se il volesse, rivendicarle intieramente, e colmar così gli spessi vuoti fattisi nella raccolta che resta divisa fra l'Archivio di Stato di Milano e questo di Brescia.

XII.

Debbo intanto affrettarmi a dichiarare esser ben lungi da me ogni velleità di metter con ciò il campo a rumore, di suscitar controversie o diffidenze fra Governo e Municipio. Tutt'altro. E anzi ne' miei voti che l'uno e l'altro devengano, prima o poi (ma meglio prima che poi), ad un solenne, amichevole accordo, onde deriverebbe senza dubbio non solo un grande vantaggio pel pubblico, ma lustro e decoro alla città: ciò che del resto sorse già in mente, or son più anni, a persone egregie che « *la carità del natio loco* » intendono in modo non gretto, ma veramente, sinceramente liberale.

Io domando dunque: una volta trasferito questo Archivio in più ampia e più decente sede; una volta arricchitolo delle oltre settemila pergamene bresciane (per tacer d'altro) che restano a Milano; una volta assegnatogli un personale congruo e per numero e per valore; come non pensare che buona, ottima cosa sarebbe il radunarvi tutte, proprio tutte, le « *fronde sparte* »? Come non restar persuasi della convenienza di concentrare tutto ciò che è vero e proprio materiale archivistico in un unico archivio cittadino?

E qui, naturalmente, sottintendo che, ispirandosi al bell'esempio dato già da due altri illustri Municipî, di Bologna e di Reggio d'Emilia (ora tanto più che quello della vicina Mantova s'appresta a imitarli), questo di Brescia possa indursi a dar in consegna allo Stato, non solo quella parte del fondo monastico di cui esso Municipio può chiamarsi, sino a prova in contrario, legittimo possessore, ma ben anco il proprio antico archivio, ora collocato nell'ex-palazzo Martinengo da Barco, ove ha pur sede l'insigne e benemerito Ateneo bresciano, che di quelle carte si è fatto da qualche anno geloso custode.

Questo Archivio municipale, benchè debba considerarsi pur esso sol come una parte di ciò che avrebbe potuto essere se più d'un incendio, e il mutarsi de' governi, e anche l'incuria dei suoi cu-

stodi ne' secoli scorsi, non gli avesser causato tante lacrimevoli lacune; quest'Archivio, dicevo, è fuor di dubbio che, se non per la quantità, per la qualità del materiale storico-scientifico può dirsi il massimo di Brescia. Le serie delle *Provvigioni* coi relativi *recapiti* (carte di corredo), quelle dei *Carteggi*, che dal 1426 vanno ininterrottamente sino alla rivoluzione del 1796; le scritture attinenti alle *Arti* o *Paratici*, le *Polizze d' Estimo* (quelle che a Firenze si dissero *Portate al Catasto*); basterebbero a farne un deposito di molto valore, data una città che vanti, come questa, un sì glorioso passato.

Ma se l'Archivio del Comune è la fonte massima del materiale storico bresciano, quest'altro dello Stato n' è pur una fonte, e non disprezzabile, come s' è visto, malgrado le infelici condizioni in cui tuttora si trova. Perciò stimo ormai superfluo farmi qui a enumerare i vantaggi che si avrebbero da una tale riunione. Chi infatti non vedrà, almeno, che ambe le parti gioverebbero così l' una all'altra, senza scapito alcuno? Perchè le vigenti norme per gli Archivi di Stato dispongono che « sono esenti dalle tasse di ricerca, ispezione, lettura e copia le Provincie, i Comuni e gli Enti morali per gli atti *di loro appartenenza* che occorressero ai bisogni della patria amministrazione, ed anche *i privati* per gli atti di loro proprietà, *liberamente depositati* in Archivio ». E per chi già nol sapesse, avvertirò anche che, giusta le stesse norme, « gli studiosi sono ammessi *gratuitamente* a far ricerche, letture e copie per uso letterario o scientifico » (¹).

Ben s' intende poi che siccome vero e proprio materiale archivistico da concentrarsi debbono esser considerate varie scritture che, oltre le monastiche, si conservano ora presso la Biblioteca Municipale. Tacendo delle minute cose, citerò il *Liber Potheris*, gli *Statuti* dei secoli XIII e XIV (i quali portano ancora sul dorso i contrassegni proprî dell'Archivio Comunale), e gli avanzi di alcuni archivi privati che là pervennero in più volte, per dono o per acquisto. Notevolissimo, fra questi, e copiosissimo (di circa

(¹) Articoli 69 e 72 del già citato R. D. del 27 maggio 1875, n. 2552.

2000 pergamene), quello che appartenne alla famiglia dei Conti Emilii, o Milii da Brescia, per un buon terzo composto di carte lasciate da quel Filippino Emilii, che fu fido consigliere di Giovan Galeazzo e Giovan Maria Visconti, ed ebbe frequenti e importanti relazioni colla Corte di Roma, con Venezia e con varî dei principali potentati d'Italia ([1]).

XIII.

E quando questo onorevole Municipio si mostrasse, come parmi sperabile, propenso a far l'invocata generale consegna dei fondi d'archivio di sua appartenenza; allora io penso che, come suggello a sì memorabile atto, potrebbe dal canto suo il Governo prometterne e compierne poi un altro, che son per dire.

Stante che l'antico Archivio Municipale, insieme con una sezione di quello del Governo — ossia il *Civil Nuovo*, già menzionato in principio — stettero lungo tempo collocati nel palazzo che fu ed è sede del Municipio medesimo; così (e credo appunto al momento in cui il *Civil Nuovo* ne uscì) avvenne che tutte le carte dei *Consoli dei Quartieri* — antica magistratura giudiziaria, ma d'istituzione e dipendenza affatto municipale ([2]) — passarono ad ingrossare l'Archivio Generale Governativo istituitosi nel 1839. E ciò fu

([1]) Delle carte concernenti questo personaggio profittò già il compianto Sac. Capilupi, Archivista municipale (Cfr. *Commentarî dell'Ateneo di Brescia* per l'a. 1891, pag. 33 e segg.), ma solo in parte, per quanto io ho potuto osservare; molti considerevoli documenti non furono forse neppur visti da lui.

([2]) A scanso di ogni dubbio in proposito, noterò che un memoriale indirizzato dal Comune di Brescia al Principe il 12 maggio 1708 comincia col ricordare che spetta *esclusivamente* ai Consoli dei Quartieri « la giudicatura ne' giudizî universali di concorso de' creditori, subordinatorie e dati in pagamento, come pure degli atti tutti dipendenti e consecutivi de' medesimi ». Più oltre si legge: « Non vi è *privilegio* più caro di questo alla Città fedelissima, sì per la prerogativa de' proprj Giudici, come perchè, senza che le Parti siano condotte a contender fuori della loro patria, vedono con la facilità de' giudizj conformi terminate le contese, e li creditori sodisfatti, ecc. ». (Cfr. *Raccolta de' Privilegj ducali, Decreti*, ecc., Brescia, 1732, pag. 88.)

evidentemente perchè, essendosi solo tenuto conto della natura di questi atti, si suppose fosse quello un fondo di appartenenza governativa, come gli altri che di là si asportarono in tale occasione. Vi fu operato poi quel saccheggio già particolarmente indicato a suo luogo; ma restano ancora ben 460 mazzi di atti, come processi, giudizî concorsuali, mandati ed altro, dal 1590 al 1804 ([1]). Or questi mazzi, questi atti tutti (che, massime i più moderni, hanno certo importanza anche dal lato amministrativo) si potrebbero riconoscere siccome attinenti al Comune, e collocarli in quella sezione d' Archivio appunto a questo destinata. Perchè ben s' intende che non dovrebbe farsi precisamente una fusione, ma piuttosto una riunione di distinti archivi in una medesima sede, con un medesimo personale.

Parimenti potrebbero farsi passare al conveniente posto non poche scritture, ma generalmente spezzate o sbandate, di varie altre magistrature ed uffici municipali pervenute a questo R. Archivio insieme con quelle dei *Consoli dei Quartieri*, o in altro tempo, per mero caso od errore: cioè un originale Statuto del *Collegio dei Giudici* (1470), atti dei *Giudici Commissarî* (1770 1797), dei *Giudici alla Sanità e Biade* (1534-1682), dei *Deputati all' Estimo* (1660-1796), ed infine un grosso nucleo di registri censuarî, di *Traslati*, filze di polizze, ed altri veri e proprî ele menti dell' Estimo civico dal 1588 al 1800 ([2]).

XIV.

Altro considerevole incremento potrà pure in seguito ottenersi colle carte del locale Archivio Notarile, dalle più antiche sino

([1]) Deve qui avvertirsi che se il numero di questi mazzi appare maggiore per qualche centinaio in quell' estratto di *Prospetto comparativo* riportato nel § 2 di questa Memoria, ciò vuol dire che nel dare alle carte una nuova disposizione si formarono dei mazzi generalmente più grossi che per l' innanzi.

([2]) Nel 1801 fu istituito in Brescia un *Ufficio Provinciale del Censo*, presso quale si raccolsero tutte le scritture dell' Estimo civico e i più moderni registri catastali del Territorio. Soppresso poi nel 1853 l' Ufficio suddetto, il Comune rivendicò la maggior parte delle polizze, cioè la più antica (1517-1667).

al 1797, che già sarebbero state in questo accolte da qualche anno, se lo spazio non avesse fatto assolutamente difetto. Ora il Notarile ha trovato comoda sede nella ex-Chiesa di S. Giacomo; ma poichè dovranno un giorno, a tenor di legge, trasportarsi là i molti atti onde si compongono oggi gli Archivi Notarili distrettuali di Breno e di Salò, diverrà necessario operare l'accennato deposito della parte antica, secondo quanto fu fatto già a Venezia, a Genova, a Firenze ed altrove.

Grosso e pregevolissimo fondo anche questo, benchè per mala ventura non vi si trovino rogiti anteriori al secolo XV. Avendone io qualche conoscenza, non mi perito di affermare che veri tesori si contengono in quelle carte, in particolar modo per ciò che riguarda la storia delle lettere e delle arti belle, che trovarono qui, come ognun sa, fecondissimo campo specialmente in quell'aurea età in cui rifulsero la Gambara e il Moretto.

Ma lasciando pur da parte le scritture notarili, egli è fuor di dubbio che basterebbero il ritorno delle monastiche da Milano e la riunione di quelle del Comune per formare un insieme rispettabile ed onorevole assai. Allora io ho fede che l'amore alle indagini storiche ed erudite più non sarebbe qui un privilegio di pochi, e che ogni studioso resterebbe penetrato della convenienza che tutte le antiche scritture siano nel miglior possibile modo sistemate e custodite. Allora assisteremmo a quella confortante e nobile gara che si vide già a suo tempo in varie città nostre, a Firenze e a Bologna specialmente: la gara fra i varî Corpi morali e fra i privati stessi, rimasti in possesso di carte comecchessia ragguardevoli, per arricchire o con doni o con liberi depositi il patrio archivio, e renderlo così sempre più utile agli studî, di tanto maggior lustro per questa città che può dir come suo un Bonfadio, che vide in sè fiorire un degno emulo del gran Muratori — il Cardinal Querini —, nascere un Mazzuchelli, un Camillo Ugoni, un Labus, un Odorici e tanti altri insigni cultori della storia.

Brescia, 21 febbraio 1894.

GIOVANNI LIVI.



ARCHEOLOGIA

E STORIA DELL' ARTE

—

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO

(*Palazzo di Brera*)

NEL 1893.

Presidente della Consulta: Il Sindaco di Milano, Nobile comm. ing. GIUSEPPE VIGONI.

Presidente delegato: Conte comm. EMILIO BARBIANO di BELGIOIOSO.

Consultori: Conte di BELGIOIOSO, predetto; arch. cav. LUCA BELTRAMI, deputato al Parlamento; prof. comm. GIUSEPPE BERTINI; nob. cav. FELICE CALVI; comm. CESARE CANTÙ; rev. dott. cav. ANTONIO CERIANI; cav. GUSTAVO FRIZZONI; avv. cav. EMILIO SELETTI; march. sen. EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Segretario: Dott. cav. GIULIO CAROTTI.

I.

MATERIALI PER LA STORIA DELLA SCULTURA IN LOMBARDIA.

La Consulta di questo Museo, assecondata dal R. Ministero dell' Istruzione, prosegue nella linea tracciata dalla sua istituzione: il risparmiare dalla dispersione e dalla distruzione, non che dal-

l'oblìo, le antichità e le opere d' arte della regione lombarda, limitandosi, per queste, alla plastica ed alle affini arti minori [1].

Nel campo dell'arte, da alcuni anni, ai Musei si attende con un obbiettivo assai diverso che non per il passato; per lo più non si ha di mira l'acquisto di soli capilavori ed anzi di capilavori dei periodi più splendidi dell' arte; si tende invece essenzialmente a raccogliere i materiali per la storia dell'arte nei varii paesi attraverso molti secoli, o presso le varie scuole di un solo paese, o finalmente in una sola regione, magari anche in una sola scuola. Se si presenta l'opportunità, la propizia occasione di un dono o di un acquisto anche con sacrificio pecuniario di un capolavoro, tanto meglio; ma i capilavori non spesseggiano, per lo più sono inamovibili nei pubblici, sacri e profani edifici o nei Musei nazionali; e quando le famiglie proprietarie di qualche opera di alto valore si riduce ad alienarlo, non sempre può un pubblico Museo, tanto meno un Museo regionale, competere con vittoria. È facile invece la opportunità di doni e di acquisti di opere buone, non scadenti, che fanno bella corona alle opere di alto pregio e ad un tempo valgono perfettamente a costituire una serie progressiva dello sviluppo dell'arte in un paese, anche in una regione sola ed offrono così un propizio e fertile materiale di studio.

Questa per lo appunto è la via, il programma che segue la Consulta di questo Museo, programma che, mentre facilita la raccolta dei cimelii archeologici e storici, consente la formazione di una serie di materiali per lo studio della plastica in Lombardia attraverso i secoli. L'attuazione di siffatti programmi, modesti in apparenza, ma utili nel risultato perchè concorrono alla futura ricostruzione scientifica della storia dell'arte in Italia, non può avverarsi che lentamente, e mercè la costanza e l'aiuto di tutti. E questo fortunatamente non fa difetto: l'aiuto dei privati è reso evidente

[1] Alla raccolta delle opere di pittura lombarda, provvede la R. Pinacoteca; a quella delle opere d'arte applicata all' industria e d'arte decorativa, il Museo artistico industriale del Municipio, sovvenzionato anche dal Governo e dalla Provincia.

dai doni, e quello delle altre Istituzioni, particolarmente della Direzione per la conservazione dei monumenti in Lombardia, e della Presidenza del Museo artistico municipale, è ben provato dal loro concorso, di cui è parola in ogni Bollettino annuale di questo Museo.

Questa premessa parvemi necessaria per chiarire l'intento dal quale fu mossa la Consulta nel raccogliere gli *specimen plastici* di cui ora dirò brevemente.

Se v'ha regione in cui la scultura, la plastica in genere, abbia carattere essenzialmente decorativo, è di certo la Lombardia, come tutti sanno. Nei primi periodi poi, sarebbe arduo tenere una distinzione tra la plastica vera e la plastica posta al servizio dell'architettura, quale decorazione. I lavori plastici di quei primi periodi sono quindi assai più archítettonici e tali i tre frammenti architettonici seguenti:

Capitello di pilastro (Sant'Eustorgio) (XII secolo) Deposito del R. Ministero della Guerra.

Il capitello di pilastro a fascio quadrangolare, proviene dalla Caserma, ossia antico convento di Sant'Eustorgio. Trovavasi nel secondo chiostro, interrato a guisa di fondamento di una colonna del porticato; ritornato in luce, in occasione di lavori, non sfuggì all'occhio sagace del Capitano del Genio, sig. Cav. Antonio Marocco, il quale ne procurò la consegna a questo Museo. È in marmo bianco ed alto 50 centimetri, largo 58 nella fronte e 35 nella parte scolpita di ciascuno dei fianchi.

Nella fronte presenta la figura di un centauro, nei fianchi degli ornati a fogliame.

Il centauro cammina verso sinistra, ritorna festoso dalla caccia, portando una lepre, appesa ad un ramo d'albero appoggiato alla spalla sinistra. Colla destra porta alle labbra un corno, nel quale soffia per annunciare il suo trionfo.

Questa figura manca di proporzione tra l'altezza e la lunghezza, che è maggiore. La parte umana ci presenta una testa rozzamente scolpita, cogli occhi, la capigliatura svolazzante e la barba trattati tutti con semplici, profonde striature; e così pure sono le mani e le masse dei peli della coda. Il corpo è vestito di una giubba a maniche lunghe e strette.

La parte inferiore è copiata assai più verosimilmente da un'antica rappresentazione di toro che non di un cavallo; la groppa è elevata assai in relazione alla linea ed alle dimensioni generali. La lepre è abbastanza ben caratterizzata, ma l'occhio e l'orecchio sono ottenuti pure da sole striature. Il bastone, o ramo d'albero, pare un tronco, anzi un forcone di ferro.

La tecnica o trattazione del bassorilievo merita attento esame. L'artista, dopo aver tracciato il disegno della sua figura, ha abbassato tutto il piano circostante, cosicchè non abbiamo una mo-



dellazione di bassorilievo, ma bensì due soli rilievi piatti, il fondo piatto, e l'altro rilievo pure piatto della figura. Una sola eccezione venne fatta per la mano destra che tiene il corno, la quale per ragione plastica e prospettica fu tenuta un po' più bassa e forma un piano intermedio. L'unico sforzo di modellatura di cui l'artista è stato capace, è l'arrotondamento del contorno della figura, che non finisce a spigoli recisi, bensì a spigoli ammorbiditi.

Avvertirò in ultimo che questa figura era ed è tuttora dipinta in rosso, mentre tutto il fondo fu lasciato bianco.

Gli ornati dei due fianchi di questo capitello di pilastro sono quei soliti accartocciamenti di fogliame aggrovigliato, della scultura lombarda dell'XI e XII secolo.

È risaputo (il Dartein, il Cattaneo lo affermarono) che tutta la basilica di Sant' Eustorgio fu rimaneggiata e parzialmente ricostrutta a più riprese. In uno di tali rimaneggiamenti questo capitello, che ha i caratteri del XII secolo [1], fu distaccato ed andò a finire nel vicino chiostro, ove fu poi adoperato, parecchi secoli dopo, quale materiale di costruzione [2].

Confrontandone lo stile e le dimensioni con quelli ancora in opera nella basilica, risulta che doveva appartenere alla serie dei primi cinque piloni maggiori della navata centrale della basilica e forse al quinto pilone di sinistra, oggi coronato di soli listelli o tori sovrapposti.

I. Capitello Lombardo proveniente da Pavia (XII secolo).

Un antiquario che perlustra sempre, batte, come si suol dire, il territorio lombardo, offrì alla Consulta successivamente due capitelli del XII secolo, in calcare, entrambi provenienti da Pavia.

Il primo di questi capitelli evidentemente apparteneva ad una mezza colonna, ossia pilastro a sezione semicircolare; è alto 35 centimetri e largo nella fronte 57 centimetri. Vi è scolpito tra due aquile una figura d'uomo in grottesco atteggiamento di cariatide,

(1) Analogie di carattere con questo capitello hanno i seguenti:

Chiesa di S. Babila: Capitello colla Fenice, riprodotto dal Romussi, in *Milano nei suoi monumenti* (De Marchi ed., 1893), fig. N. 259.

Capitello a fogliami, ivi, fig. N. 255.

Capitello coll'agnello, ivi, fig. N. 257.

Chiesa di S. Celso: Capitello con volpe e lepre dall'alta groppa, rilievo pure alto e piatto ed identico fogliame aggrovigliato, Romussi; *Milano*, ecc., N. 117.

Chiesa di S. Alessandro: Romussi, loc. cit, fig. 49 e 50, animali tracciati a contorno sui pilastri.

Basilica di S. Ambrogio: Capitello con fogliami identici; Romussi, loc. cit., fig. N. 222.

Capitello con grifo e pecora, identica groppa degli animali ed identica tecnica a due piani, fig. N. 226.

Capitello del centauro, nell'atrio, loc. cit., fig. N. 227.

(2) Così era già avvenuto dell'altro frammento rappresentante animali, pubblicato e riprodotto nel Bollettino del 1889 (1890).

seduto come una scimmia; colle due braccia, il cui gomito fa puntello sulle ginocchia, egli sostiene l'abaco del capitello e pare lo sostenga pure col capo. Il corpo è avvolto in una specie di veste a pieghe angolari. La modellazione è più ottenuta a striature che



non a rilievio. Le due aquile che avvolgono i due spigoli del capitello sono le solite, colle ali formate da intagli triangolari, e da altri ovali, e da striature. Nel lato destro sono scolpite due rose, nel sinistro due foglie.

Il Dartein nel suo atlante dà delle sculture con caratteri analoghi ed esistenti appunto a Pavia (donde proviene il nostro capitello), a San Teodoro ed a San Michele. Colpisce l'analogia nella figura II della tavola 63, dell' atlante del predetto Maestro, tratta da una scultura della chiesa di San Michele che rappresenta appunto un capitello con un' aquila identica ed una figura di cariatide in postura quasi simile, e sostenente colle braccia alzate l' abaco del capitello. Il capitello del San Michele è lavoro migliore e più delicato, questo più rozzo; probabilmente il nostro è imitazione di artefice secondario.

L'altro capitello è lavoro di maggior pregio ed interesse. Apparteneva ad una colonna isolata, ha le quattro faccie identiche, alto 38 centimetri, largo alla parte superiore di ogni faccia 36 cen-

II. Capitello Lombardo proveniente da Pavia (XII secolo).

timetri; è scolpito in un calcare poroso di tono caldo, roseo, che pare un travertino. Convien anzitutto avvertire che non è basso, depresso, piatto e quadrangolare come la maggior parte dei capitelli lombardi della stessa epoca, cioè del XII secolo, ma a corpo



cilindrico che va allargandosi come i capitelli antichi e di proporzioni alte e buone. Ogni fronte presenta in alto due caulicoli o volute, nel centro un palmizio dal tronco a rigonfiature ondulate, e tre masse di foglie uscenti da un collare ad ovoli, dal quale sorgono pure due gambi terminati da un frutto a grappolo; a ciascun lato del palmizio sta una conchiglia fusiforme con rigonfiature a chiocciola.

Dissi già che questo capitello proviene da Pavia, e per lo appunto solo tra i monumenti pavesi trovo un pezzo analago, anzi un unico pezzo, il capitello del San Michele di Pavia che il Dartein diede al N. 63 della tavola VIII. È un lavoro anche più fino e più ricco, ma le proporzioni ed il tipo sono identici. Qui pure i due caulicoli; invece del palmizio, un canestro di fogliami trattato nella stessa maniera e grandi foglie d'acanto attorcigliate. In entrambi abbiamo adunque una lontana reminiscenza classica ed un ritorno alle buone proporzioni.

La coronazione della Vergine Bassorilievo campionese (XIV secolo).

Dal XII secolo, i materiali raccolti nel 1883, ci portano d'un tratto al XIV.

Nella bottega di un'antiquaria milanese si trovava un bassorilievo in marmo di forma quadrata, di 60 centimetri di lato, rap-



presentante il Redentore che incorona la Vergine e parecchi angioli. La Consulta del Museo lo acquistò, trovandolo interessante lavoro della scuola campionese, ossia di quella scuola che venne formandosi in Milano verso la seconda metà del trecento sotto l'influsso di Giovanni di Balduccio da Pisa, e non solo disseminò le sue opere nella Lombardia, ma ne lasciò pure molte, ragguardevolissime, a Verona e qualcuna a Venezia.

Il Redentore è seduto sopra un bisellio accanto alla Vergine, sul capo della quale egli depone la corona, mentre che tiene la

sinistra sopra un libro aperto. È una figura maestosa, dalla testa nobile, con capigliatura e barba a larghe masse, il viso di un'espressione dolce e serena, lo sguardo fisso, profondo e di carattere deciso, analogo allo sguardo dei personaggi del Balduccio e che assai di rado i campionesi hanno saputo e magari anche pensato di imitare dal loro maestro. L'azione della mano destra, che depone la corona, è spigliata, la mano è eseguita bene. Migliore ancora la mano sinistra che posa sul libro; è artistica nella disposizione delle dita, il cui studio anatomico è molto accurato. In queste due mani c'è la stessa energia della testa. Il corpo impostato bene, ci presenta però un tronco piuttosto esile sovratutto nel torace e nelle spalle, la spalla sinistra è assai sfuggente, debolezze coteste assai frequenti nelle stesse opere originali del Balduccio. Il panneggiamento a partiti larghi, grandiosi, di molta verità e distinzione. Il manto che avvolge tutta la persona, lascia però libero il braccio destro e la parte superiore destra del torace, come nelle antiche statue di Giove, e ben si sa che i Pisani si ispirarono assai alle opere classiche.

La Vergine ha una grande espressione di fede, l'atto suo dell'inchinarsi leggermente colle braccia incrociate sul petto, è pieno di fiducia e di dolcezza, ed è tanto più bello perchè quell'inchinarsi è appena sensibile, non c'è punto esagerazione, nè accentuazione drammatica. Anche le pieghe del suo manto son nobili e belle, ma pur troppo la testa (forse perchè malconcia dall'ingiurie del tempo) appare massiccia, tuttavia non è priva, come dissi, di espressione dolce e fidente; le mani son brutte: qui pur troppo abbiamo per ciascuna mano una massa grossolana divisa da quattro solchi che delinean le cinque dita, veri cilindri e nulla più. Questo difetto però è maggiormente accentuato dal deterioramento del bassorilievo. E son coteste due magagne della testa massiccia e delle mani così goffe della Vergine che pur troppo stuonano in questo bel lavoro, lavoro così bello ed affine a quelli del Balduccio in tutto il rimanente, ma pur ricco di caratteri personali, massime nella testa del Redentore, nella sua espressione.

Il bisellio sul quale siede la Coppia Divina è ancora il bisellio antico, ricoperto del cuscino, reminiscenza classica adottata dai Pisani e passata nei pittori sanesi e fiorentini. Il Balduccio ce ne diede un alto saggio nelle due figure sedute del centro del davanzale della tomba di Azzone Visconti, posseduta dal principe Trivulzio.

Dietro al Redentore ed alla Vergine, due angioli dalla veste stretta, aderente al corpo, con maniche adorne di quella solita fila di bottoncini (così pure sono le maniche della Vergine), sostengono una tenda, alzandola in alto come se volessero formare un baldachino. Hanno la testa rotta. La loro movenza è semplice e naturale. Dietro ancora e più in alto, sporgon cinque angioli musicanti, pur troppo tutti colla testa rotta, ma ancora interessanti non solo per i loro strumenti, ma per le loro vesti tutte di piume disposte a serie.

Passiamo ora ai confronti con altre opere.

La stessa composizione, identica nelle linee generali, ma sempre con qualche variante, appare in un' opera esistente a Verona ed in parecchie altre opere campionesi sparse in Milano.

Nel grande monumento di Cansignorio nel cimitero di S. Maria Antica a Verona, opera di Bonino da Campione, una delle fronti minori del sarcofago, presenta un bassorilievo della *Coronazione della Vergine*. La composizione è quasi la stessa del nostro bassorilievo, colla differenza che gli angioli sono quattro soli; due sostengono la tenda e due suonano strumenti. Le figure del Redentore e della Vergine sono le stesse esattamente, ma l' esecuzione artistica è più debole: basti osservare la testa grossa, pesante del Redentore, mancante del tutto della maestà di quella del nostro bassorilievo.

Anche nella faccia posteriore del sarcofago del monumento funerario equestre di Barnabò Visconti, in questo stesso Museo, troviamo ancora la coronazione della Vergine, copiata da quella del monumento or ricordato di Verona, colla sola variante che tutti e quattro gli angioli suonano strumenti. È opera più rozza ancora (1).

(1) Concordo col D.r A. G. Meyer nel ritenere che il monumento di Barnabò sia inferiore a quel grandioso monumento di Verona, che tutt' al più

Nella sesta cappella a destra della chiesa di Sant' Eustorgio, al disopra, anzi quasi a cornice della lapide tombale figurata di Agnese Besozzi, il monumento sepolcrale a colonne, che ritiensi eretto per Uberto III Visconti, contiene pure nel davanzale della cassa la stessa rappresentazione della coronazione della Vergine. La composizione è però maggiore in lunghezza, più ricca di figure, solo la parte centrale ripete il nostro bassorilievo, con alcune varianti e differenze di stile. Gli angioli che formano il coro qui sono dieci e non suonano strumenti. Il Redentore dalla persona più snella, ha però il viso meno bello; il braccio destro che depone la corona sul capo della Vergine, è teso duramente; la spalla destra qui finisce a scomparir del tutto; la mano destra è pur appoggiata sul libro, ma tenendo anche una palla, forse il globo della terra, cosi meschino che pare un arancio, e le dita non son punto belle come nel nostro bassorilievo. La Vergine ha lo stesso tipo, ed anche brutte dita, una mossa altresì disinvolta come il Redentore. Ma entrambe queste figure del bassorilievo di Sant'Eustorgio sono di stile inferiore a quelle del nuovo bassorilievo di Brera; la massa delle pieghe delle vesti è identica nell' assieme però assai sommaria, rimane gretta e poco vera. Un'ultima deficienza ed assai grave: l'artista aveva a sua disposizione una lastra di marmo troppo bassa, il marmo gli venne a mancare ed egli scolpì le sue due figure colle gambe corte (1) e fece poi il trono assai meschino.

Bonino da Campione ne abbia dato il disegno ed eseguita la statua maggiore, lasciando poi agli artisti della propria bottega di eseguire i bassorilievi del sarcofago. *Lombardische Denkmäler des XIV Jahrh.* — Stuttgard, Ebner & Seubert, 1893.

(1) Il Mongeri trovò che le figure dei Santi, scolpite lateralmente in questa fronte della tomba di S. Eustorgio, richiamano alle figure angolari del monumento di Balduccio e non esiterebbe ad accettarle per opera di lui. Pur troppo non sono che imitazione, imitazione havvi pure ed assai stretta negli ornati del coperchio della cassa e dei triangoli mistilinei dell'arco che le sovrasta, ma tutto ciò non prova che una cosa sola, che qui abbiamo l'opera di un artista più vicino degli altri al Balduccio, forse un suo allievo e collaboratore. Se conoscessimo con precisione per chi sia stata fatta questa tomba di S. Eustorgio, l' epoca ci verrebbe forse a confermare questa conclusione.

Finalmente nella chiesa di S. Marco, nella crociera di destra, tra i vari monumenti campionesi, abbiamo due davanzali di sarcofagi, posti l'uno sull'altro. L'inferiore, che era quello della tomba di Severino Aliprandi, ha un Cristo benedicente molto affine al Cristo del nostro bassorilievo. Il davanzale superiore poi (che il D.r A. G. Meyer (1) ritiene molto affine allo maniera di Bonino da Campione) reca nel centro addirittura la nostra composi zione della coronazione, colla sola differenza che gli angioli sono o nove, ed agli angoli estremi in alto sono aggiunte due figure barbute di Apostoli (?)

Se confrontiamo le due figure del Redentore e della Vergine con quelle di Brera, troviamo maggiore affinità e maggior pregio che non nel bassorilievo di Sant'Eustorgio ed in quello della tomba di Barnàbò (in Brera) — tuttavia la testa del Redentore è pesante, grossa, manca di quell'elevata espressione, la mano sinistra identica per disegno è assai inferiore in pregio artistico, i piedi che nel bassorilievo di Brera sono posti con disinvoltura ed in senso opposto, qui son tutti e due di fronte, disposizione banale e debolissima di esecuzione. La Vergine ha la movenza più accentuata, le mani grosse ed infelici come quella di Brera, ma nel complesso le si avvicina assai.

Questo davanzale ha poi una importanza speciale pel nostro studio. Ad ogni lato della coronazione, sta un altro scomparto, ciascuno con una composizione: l'*Adorazione del Bambino* e la *Deposizione dalla Croce*. Ora, qui convien avvertire: prima di tutto, che nella *Coronazione della Vergine* le figure sono più grandi che nelle altre due scene, mentre che se quella bella composizione fosse creazione originale dell'artista che scolpì tutto il davanzale, egli avrebbe saputo mantenere una proporzione unica per le figure di tutti e tre i comparti; — poi salta agli occhi che la *Coronazione della Vergine* è una composizione chiara, semplice, spaziosa, e quella invece dell'*Adorazione del Bambino* è più pigiata di figure e composta assai meno felicemente, ed i difetti proprii dei campionesi,

(1) A. G. Meyer, *Lombardische Deukmäler*, p. 106.

le teste grosse, massiccie, pesanti, sono ancor più evidenti. Ne dedurrei pertanto che per la *coronazione* l' artista ebbe un modello di maestro e per le altre due composizioni non l' ebbe ([1]).

Conchiudendo. La composizione del Balduccio aveva dato agli artisti lo svolgimento di un tema assai caro ai divoti ed i suoi seguaci ne approfittarono e la riprodussero ripetutamente. Abbiamo cinque *Coronazioni della Vergine* della stessa scuola, tutte cinque identiche nella composizione e simili nelle due figure principali, con varianti solo nei particolari. La più debole è quella del monumento di Barnabò Visconti, migliore ma ancor deficiente quella di Sant' Eustorgio, e quella del monumento di Cansignorio a Verona, superiore quella di San Marco e superiori a tutte quella del nostro nuovo bassorilievo; ma ciò malgrado non è opera pienamente perfetta. Come avvertii, le figure sono di espressione elevata, nobile; alcuni particolari, la mano sinistra di Cristo bellissima, le pieghe grandiose e belle — però la testa e le mani della Vergine lasciano assai a desiderare. Questa pertanto non può essere che una buona copia di un'opera del Balduccio, condotta da uno dei suoi migliori allievi, il quale ha pur saputo aggiungervi del proprio. Pertanto il carattere personale della testa del Redentore, la sua espresssione, i pregi della sua esecuzione mi lasciano conchiudere che qui abbiamo l' opera di uno dei più valenti campionesi, lo stesso che ha eseguito quel già ricordato davanzale di Sarcofago di San Marco, che ha un Cristo benedicente, e che faceva parte della tomba di un Salverino Aliprandi morto nel 1344.

Statuetta di angiolo con stemma di Filippo Maria Visconti prima metà del XV s.

I caratteri toscani recati nella plastica lombarda da Balduccio da Pisa ed anche in linea secondaria dai pittori giotteschi, perdurarono ancora nel primo quarto del quindicesimo secolo, affievolendosi naturalmente sempre di più e trasfondendosi in altri ele-

([1]) La scena di sinistra, cioè la *Deposizione dalla Croce,* torna ad essere migliore, di buon stile come composizione e per questa l'artista probabilmente si sarà ancor ispirato ad altro lavoro del Balduccio, il carattere toscano dell'assieme è evidente.

menti, massime nell' elemento gotico. L' artista, nel quale sinora, allo stadio degli studii sulla plastica lombarda, questo periodo si rispecchia maggiormente, è Jacopino da Tradate.

Quando questo Museo potrà classificare cronologicamente tutti i suoi monumenti e quindi anche gli specimen che rappresentano le fasi dello svolgimento della plastica in Lombardia, in questo periodo di trasformazione dallo stile del Balduccio allo stile gotico, troverà posto la statuetta acquistata in Milano nel marzo dello scorso anno, dal Consultore Cav. Emilio Seletti per conto della Consulta, all' asta della collezione Ghislieri di Mantova.



È in marmo che il tempo ha ingiallito con una simpatica tinta calda, e misura 76 centimetri di altezza. Rappresenta un angiolo in lunga tonaca, che nella destra rialzata portava forse un candelabro e tiene la sinistra appoggiata sopra una targa che reca una gran biscia coronata, e fiancheggiata da due gruppi di caratteri gotici:

ꝑ ḩ i   m a

sormontati da una corona ducale.

La testa è adorna in fronte del diadema triangolare; la capigliatura è a grandi masse ondulate e cadente sulle spalle. Il viso invece, piuttosto infelice artisticamente parlando, privo di espressione e di distinzione, è trattato a larghi piani molto ammorbiditi. Il corpo di buone proporzioni è avvolto nella lunga veste. Una fascia, una specie di stola, passa attorno al collo

e si incrocia sul petto; un cordone, da ordinemonastico cinge le reni e scende davanti la gamba destra. A tergo, alle spalle, due incavi ed un pezzo di rame rimastovi infisso, dimostrano che questa figura di angiolo aveva due ali di rame; a tergo ancora, notansi sulla stola alcune croci incise che conservano traccia di colorazione in rosso minio. La figura poggia sopra un capitellino a foglie di lauro, secche dentate.

In quest' opera appare ancora la reminiscenza della maniera del Balduccio, nel tipo del viso, nella capigliatura, nel diadema sulla fronte. La gran biscia della targa è una delle migliori che si conoscano e pare copiata da quella bellissima di Balduccio del monumento funerario di Azzone Visconti.

Caratteri nuovi e più salienti sono: la testa piccola per il corpo ed il viso a grandi piani larghi, grandiosi, ma assai morbidi;

il corpo di molta naturalezza, molto più vero che non nelle figure della scuola del Balduccio, spoglio di quella rigidezza e contorcimento;

le pieghe della veste a larghe masse, cadenti a linee ritte, ispirate dal vero e distribuite con un fare grandioso;

il capitellino di base, un vero specimen di transizione dallo stile lombardo e lo stile gotico.

In Milano nel Duomo ed in S. Eustorgio i monumenti coi quali quest' angiolo ha affinità di stile sono parecchi; basterà ricordare le due opere celebri di Jacopino da Tradate, nel Duomo: — la statua di Martino V e la tomba Carelli — ed il monumento funerario di Pietro Torelli in Sant' Eustorgio, nel quale il Mongeri riconobbe i caratteri del Jacopino.

Nelle statuette della tomba Carelli e nella Statua di Martino V, è appunto evidente il carattere delle teste piccole, col viso pieno, liscio, a grandi masse molto morbide, dei corpi che non hanno più che una lontana reminiscenza pisana ed indossano vesti dalle pieghe grandiose e cadenti a linee ritte, nelle mensolette della tomba Carelli foggiate a capitelli appare la fusione del vecchio carattere lombardo e del nuovo carattere gotico. E strette analogie

di stile si riconoscono pure nelle statuette del monumento Torelli di San Eustorgio.

I due gruppi di iniziali P H I—M A corrispondenti al nome di Filippo Maria Visconti, confermano il periodo a cui appartiene questa statuetta ma non consentono certamente di attribuirla ad un monumento funerario per quel Duca. Non solo manca ogni verosimiglianza per il fatto che sappiamo come sia stato sepolto in Duomo Filippo Maria e cioè non che non fu tumulato in un monumento funerario e che neppure posteriormente fugli eretto un monumento, ma manca altresì la verosimiglianza di un monumento di quell' epoca per lo stile, avvegnachè Filippo Maria Visconti visse a lungo e morì nel 1447, quando l' arte lombarda aveva già subita un' altra trasformazione.

Convien limitare quest' opera al periodo di Jacopino e non scendere più in basso del 1420. Avrà certamente arricchito un monumento funerario e possiamo farci un' idea della posizione che occupava, osservando i monumenti degli ultimi campionesi in S. Eustorgio ed in San Marco, ma non possiamo dire di più. Sarà appartenuta alla tomba di un famigliare di Filippo Maria o di un membro della famiglia dei Visconti, non possiamo neppur dire alla tomba di Beatrice di Tenda, prima consorte di quel Duca, sebbene la data del 1418 della morte sua, concordi col periodo che ho proposto, perchè non ci consta che le sia stato eretto alcun monumento in Binasco. ove fu decapitata e sepolta (1). Aggiungerò finalmente che se recentemente apparteneva ad una privata collezione di Mantova, tuttavia le sue piccole dimensioni non avevan fatto ostacolo al suo vagabondaggio; difatti, in ultimo, fu rispedita e venduta in Milano.

Il Consultore Cav. Seletti, al quale dobbiamo questo acquisto, riconoscendo l' identità di carattere con un frammento in marmo che egli possedeva nella sua raccolta di antichità, volle privar-

(1) Veggasi la pubblicazione del Muoni.

sene allo scopo di concorrere ad arricchire questa serie interessante della scultura lombarda.

Piccola testa di angiolo in marmo pure del primo quarto del XV Secolo.

È pure una testa di angiolo, in marmo bianco reso levigatissimo dal tempo e dalle peregrinazioni; misura 16 centimetri di altezza. Sulla fronte, il solito diadema triangolare pisano. La capigliatura ondeggiante e fluente, trattata a masse; il viso di un tipo più vicino alle creazioni della scuola di Balduccio. Il Cav. Seletti l'aveva acquistata da un antiquario girovago di Lodi, il quale asseriva che era stata rinvenuta in Lodi vecchio.

Nella classificazione cronologica questa graziosa testina viene a prender posto prima della statua intera sovra descritta e di recente acquisto. Poi seguono altre opere già possedute dal Museo:

la chiave d'arco di porta, colle teste dei Santi Pietro e Paolo, descritta e riprodotta nella relazione o bollettino dell'anno scorso,

la statuetta di angiolo in lunga tonaca, che batte su due piccoli tamburi dal fondo semisferico (timballi), che porta appesi ad una cinta passata a tracolla, e che si trova nel 2° comparto del Museo col N. 2120, vicino ad alcuni frammenti del Balduccio, il che trasse in equivoco alcuni studiosi che l'assegnarono alla Scuola del Balduccio e quindi alla seconda metà del XIV secolo,

il bassorilievo N. 1228, nella navata minore destra del primo comparto, rappresentante un angiolo adorante, in cornice gotica e con iscrizione a caratteri gotici.

Vasca del XV secolo. Dono dei signori Fratelli Odazio.

Tra le vie di Santa Maria Fulcorina e Borromeo, sorge un gruppo di case antiche, in parte ricostrutte o rimodernate in parecchie epoche. Oltre a soffitti dipinti, colonne, ecc., in queste vi esistono tre piccole vasche in marmo con decorazione gotica del XV secolo, una nel cortile interno tra la casa di via S. Maria Fulcorina N. 17 e la casa di via Borromeo N. 8, la seconda nel cortile di via Borromeo N. 6, ed una terza vasca un po' più grande esisteva abbandonata in un ripostiglio della casa in via Santa Maria Fulcorina N. 17. I signori Fratelli Odazio, proprie-

tari di questo gruppo di case, hanno fatto dono al Museo della terza vasca. È interessante per la sua decorazione esterna a fo-



gliami in stile gotico, di piena concordanza colle decorazioni gotiche del Duomo, della prima metà del quattrocento.

Due medaglie lombarde L'Annunciazione provenienti da Vedano L. (fine XV secolo)

(Dono della Fabbriceria.)

Non son ancor due anni che per l'ampliamento della chiesa e pel compimento suo con facciata armonica col resto della costruzione, fu demolita la fronte della parocchiale di Vedano al Lambro presso Monza. La sua parte centrale non era priva di piacevole effetto artistico. Tre piccole gradinate sostenevano lo svelto portico della fine del XVI o principio del XVII ed al disopra si apriva un largo finestrone tripartito della stessa epoca.

Nei triangoli mistilinei della faccia anteriore del portico erano incassate due medaglie piuttosto piccole, le quali, ancorchè viste a tanta altezza, apparivan subito lavori del rinascimento lombardo. Le colonnette del finestrone eran adorne di capitelli pur della stessa epoca, in calcare, alti 24 centimetri e di forma assai elegante. La fabbriceria li ha regalati tutti e sei colle loro basi

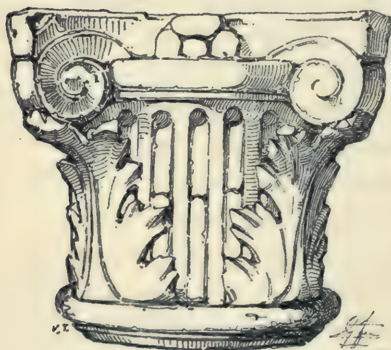
ed una colonnetta perchè si possa, secondo il sistema adottato in questo Museo, riconnettere il tipo o modello intero.

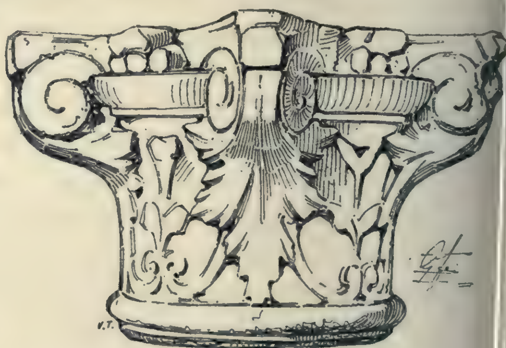


Nelle demolizioni per quest' ampliamento della Chiesa si scoprì inoltre un pezzo di ara o cippo romano in marmo con decorazione a bassorilievo : in una delle fronti pare fosse scolpita una figura di Giove; e questo pure fu regalato al Museo.

È probabile che la Chiesa di Vedano preesistente all' ampliamento della fine del XVI o principio del XVII secolo, fosse opera della fine del XV o dei primi anni del XVI secolo, e che in tale ampliamento se ne fossero utilizzati i capitelli e le due medaglie lombarde.

Queste due medaglie sono la parte più importante del dono della Fabbriceria, che ha ottenuto al Museo mercè l' aiuto del-





l' architetto F. B. Borsani e l' appoggio autorevole di Monsignor Dott. Francesco Biraghi.

Sono in marmo bianco cristallino, del diametro di 35 centimetri, incavate a scodella, recano a bassorilievo (non più alto di 2 centimetri nei punti più salienti), una la figura dell'Arcangelo Gabriele, l'altra la figura della Vergine inginocchiata, che accoglie la *Salutazione angelica* (Vedi Tav. I).

L'angiolo, con mossa animata s'avvia, a destra verso la Vergine, lambendo leggermente il suolo, quasi volando, il che dà appunto l'impressione poetica di una figura eterea, celeste. Egli è inoltre, smilzo, elegante, svelto nella mossa. La linea sinuosa del contorno di tutta la figura è di perfetta eleganza e l'occhio la segue con vero diletto lungo la curva che dal capo scende alle spalle ed alle reni per ripigliare il suo corso in senso inverso scendendo a lambire la veste svolazzante; poi forma un risalto triangolare che armonizza colla opposta parallela, così elegante, la quale costituisce la linea della coscia sinistra; indi ripiega tosto, portandosi parallelamente alla opposta direzione della veste. E nel contorno del braccio destro, nella graziosa insenatura della gola, quanta distinzione, quanta armonia!

La testa è piuttosto magrolina, ma ben proporzionata al corpo, l'acconciatura dei capelli, a scodella sul capo, con ricca ghirlanda di ricci che vanno allungandosi verso il collo e le spalle, è l'acconciatura comune alla maggioranza delle opere lombarde del rinascimento.

Colla sinistra tiene il ramo di giglio fiorito e colla destra alzata, porta la benedizione celeste. La sua veste aderente alle forme del corpo, nella parte superiore, colle maniche strette — si rigonfia alla linea dell'attaccatura delle coscie, per poi svolazzare in tutta la parte inferiore, con un misto singolare di eleganza e di monotona ripetizione, e in certi punti con fare cartaceo, angoloso, poco aggradevole. Di tessuto sottile, forma sul tronco e sulle braccia pieghe lunghe e schiacciate, e disegna con garbo la linea e le forme delle scoscie e delle ginocchia.

La gamba destra è lasciata all'indietro, quella sinistra si ripiega dolcemente pur essendo secca e nervosa, e termina con un piede disegnato con garbo squisito. Completano questa figura due

ali piccine, atrofizzate, che armonizzano meglio coll'assieme e colle linee tanto della figura stessa che del contorno della medaglia, ma producono un certo senso, un certo urto in chi le osserva.

La figura della Vergine, inginocchiata verso sinistra, è come suol dirsi più *digiuna*, meno elegante nell'atteggiamento: e nel complesso, nonostante la snellezza delle membra, riesce alquanto pesante, col capo che appare grosso in confronto al corpo. Ma è certo di una espressione soave ed ingenua; le mani dolcemente incrociate sono piene di grazia, e di una trovata dissimetrica che rompe la monotonia; le spalle, le braccia sottili hanno un sapore di toscana gentilezza quattrocentista. Le pieghe della veste sono sottili; grosse, alquanto pesanti e cartacee quelle del manto. Il sedile ad alto dorsale con piedi a teste di cherubini è adorno di squisiti rabeschi e di una cornucopia, di squisita fattura, su fondo granuloso. Il leggìo è pur adorno di una medaglia con testa di cherubino nel basamento e di rabeschi nei vani triangolari dei fianchi della parte superiore, sorretta da grazioso candelabro.

Quando furono calate a terra queste due medaglie, ad alcuni parvero dell'Amadeo. Non so risolvermi ad accettare tutta intera questa attribuzione. Siamo dinanzi ad opere belle e pregevoli della maniera dell'Amadeo, ma non credo si possan dir sue; propendo a ritenerle copie libere di opere originali di quel maestro. Si confrontino colle opere sue: ed apparirà quanto le creazioni dell'Amadeo siano ancor maggiormente superiori in eleganza e finezza ed apparirà pure che queste copie libere debbono esser state fatte se non nel principio del cinquecento, per lo meno negli ultimi quindici anni del quattrocento. La linea sinuosa ed elegante, dell'angiolo di questa ripetizione o copia, mi conforta e mi dimostra la ricerca della linea garbata di quell' ultimo periodo del rinascimento lombardo.

Il modello dal quale l'artista ha copiato liberamente questa *Annunciazione*, parmi sia quello che da Cremona ove era anticamente, forse dopo molte peregrinazioni, passò all'estero nella collezione Timbal e pervenne in ultimo al Museo di Londra. Lo pub-



Stab. Menotti Bassani

MEDAGLIONI IN MARMO — SCUOLA



OMBARDA DELLA FINE DEL XV S.

blicò per il primo il Müntz (1), poi il Courajod (2), ed ora ne posso dare un disegno da una fotografia favoritami gentilmente dallo stesso Müntz. Il confronto dimostra come il copista abbia dimezzato la composizione originale, abbandonato i due angioli del fondo ed



il fondo architettonico, ed il bel cartello dell'esergo. La figura della Madonna, imitata liberamente nell'assieme, fu però nuovamente studiata sul vero; quella spalla sinistra, quelle due braccia, le due

(1) *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.* Paris Didot, 1885, pagina 255.

(2) Louis Courajod: *Documents sur l'histoire des arts et des artistes à Crémone aux XV et XVI siècles.* (Extrait des Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France, tom XLV), Paris, 1885.

Di questa pubblicazione il prof. F. Novati diede un resoconto (nell'*Arch. St. Lomb.*, 1886, p. 172) con aggiunte e considerazioni.

mani non possono esser state modellate così ingenuamente, soltanto di maniera. La figura dell'angiolo ha perduto molto nella testa, nell'atteggiamento della mano destra, nelle pieghe svolazzanti della veste; si è accresciuta della rigonfiatura della veste, all'attaccatura delle gambe, o meglio al basso ventre; ha guadagnato molto nella eleganza generale della linea sinuosa del contorno, ri-



cerca particolare agli artisti lombardi degli albori del cinquecento. Il ramo di giglio che a tutta prima parvemi bello, a confronto di quello della medaglia del Louvre, risulta povero e stecchito. Finalmente la bella corona di foglie e bacche, qui lascia il posto ad una cornice piatta e liscia! Non è questa la semplificazione della fine del quattrocento e del principio del cinquecento in Lombardia?

La forma di medaglia a scodella con poca profondità e fondo piatto ed orlo liscio, ed esergo o piano inferiore liscio, appare nelle due tombe dei Cazzaniga alle Grazie ed in Sant'Eustorgio, i quali ivi lasciarono prova evidente di aver copiato ed imitato, altresì colle stesse deficienze che ho rilevato in queste due medaglie, le opere dell'Amadeo. Ma le opere dei maestri di alto valore lasciano sempre negli imitatori una risonanza felice che talvolta trae

gli studiosi a crederle del maestro stesso. Io poi non mi spingo a credere che queste due medaglie siano dei Cazzaniga nè del Briosco che aiutò il Tommaso Cazzaniga nella predetta tomba Brivio in S. Eustorgio: gli scolari, i seguaci e gli imitatori dell' Amadeo, devono essere stati numerosi.

Il Courajod ha avvertito (¹) l' analogia di questa composizione della medaglia del Louvre con una delle due medaglie di un altare della Certosa di Pavia. Trattasi dell'altare della sala del capitolo. Ne dò, qui sopra, un disegno, tratto dal calco in gesso che il Pierotti ne fece parecchi anni sono, quando quelle due medaglie non eran ancor state smussate, quasi spogliate di tutta loro finezza dai danni dell' umidità. Questo disegno proverà, spero, che le due medaglie della Certosa (la seconda rappresenta l'*Adorazione dei Pastori*) sono ripetizioni libere di altra analoga composizione dello stesso Amadeo, composizione maggiormente sviluppata ed ampliata colle aggiunte, ad esempio della figura del Padre Eterno che manda alla Vergine il Bambino Gesù preceduto dalla colomba dello Spirito Santo. Forse l'originale dell'Amadeo di questa seconda composizione, è quello che si trova in uno degli specchi della tomba di Vitaliano Borromeo, all' Isola Bella, o nella tomba di San Lanfranco a Pavia, ripetuto a Bergamo (da uno scolaro o collaboratore?) nella tomba di Bartolomeo Colleoni, imitato liberamente dai Cazzaniga nelle predette tombe Della Torre e Brivio nelle chiese delle Grazie e di Sant' Eustorgio in Milano.

Per conchiudere, parmi quindi che le due nuove medaglie del Museo vi concorrano a rappresentare la scuola o derivazione dell' Amadeo e siano una ripetizione libera della medaglia di Cremona, ora al Louvre.

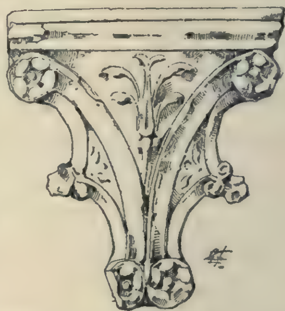
Fanno seguito cronologicamente in questa serie di materiali per la storia della plastica lombarda, alcune piastrelle decorative in terra cotta del rinascimento. Piastrelle di terra cotta del Rinascimento Dono del signor Giov. Bosina

(¹) *Documents*, ecc., pagina 4, in nota.

Cinque pezzi rinvenuti e procurati in dono dal consultore Arch. Beltrami, in occasione delle opere di riattamento che egli stava compiendo nel maggio (1893) in una casa di Via Cappuccio, al N. 11, di proprietà del sig. Giovanni Bosina, il quale premurosamente accondiscese al dono.



Due piastrelle sono a palmette, una a fogliami con rabeschi, un frammento è ad ovoli ed un' altra piastrella doveva concorrere a quelle serie di archetti così caratteristici nella decorazione lombarda del medio evo e del rinascimento. Questo campione è molto interessante perchè segna ancora una reminiscenza degli archetti gotici ed ha già la fioritura del rinascimento.



Tutti questi pezzi furono rinvenuti quali materiali di fabbrica posteriore, ma da alcune traccie antiche della casa, l' On. consultore Arch. Beltrami dedusse che dovevano appartenere alla primitiva costruzione.

Piastrelle di terra cotta del Rinascimento. Dono del cav. A. Cantoni.

Appartengono pure al rinascimento dodici belle piastrelle con teste di Cherubini, di una collezione di Mantova, acquistate dal signor cav. Achille Cantoni, il quale ne fece grazioso dono a questo Museo (1).

II.

Dirò ora brevemente degli altri cimelii ed oggetti pervenuti al Museo nel corso dello stesso anno 1893, per dono o per ac-

(1) Di altri doni dello stesso benemerito cav. Cantoni, sarà detto più innanzi.

quisto, ma che, o per la loro provenienza certa, o per la loro provenienza incerta, oppure ancora pel loro carattere, non fanno parte della serie della storia della plastica in Lombardia.

La serie dei vasi figulini greci ed italo-greci e delle terre cotte italo-greche si è accresciuta, per dono del cav. Achille Cantoni, di otto vasi e di quattro testine: Vasi greci ed italo-greci. Dono del signor cav. A. Cantoni

Lekitos di forma elegante, fondo rosso, decorazione nera, con alta fascia bianca e due figure un uomo ed una donna in ampio peplo, tra quattro palmette, il tutto dipinto in nero; — altezza 19 cent.; — nella collezione Fusier era descritto: *lekitos spintrio arcaico*;

Lekitos che nella collezione Fusier era segnato proveniente da Atene, alto 14 cent.; reca in nero su fondo rosso la danza sacra pirrica. Le figure nere sono lumeggiate di rosso;

Altro lekitos più piccolo con alta fascia bianca; reca dipinti in nero: un uomo con petalo in capo avvolto nel mantello ed una lancia nella destra, seduto dinanzi ad una sfinge che sta sopra una base; dietro a questa altra figura virile seduta ed un' altra ritta; altezza 14 cent.;

Tre lekitos greco-siculi, a figure nere su fondo rosso: uno alto 20 centim., gli altri due, 15; con rappresentazioni di lotte e danze;

Unguentario, tipo di Nola, a forma di alabastron, su fondo nero; vi sono rappresentati in rosso Pallade e Marte;

Lekitos-Ariballisco (Vasetto ad ansa e bocca a campana), tipo della Puglia, alto 15 centimetri. Su fondo nero è dipinta in rosso chiaro, con lumeggiature bianche, una donna ignuda alata, con acconciatura di perle, e che tiene nella destra una coppa; — ornati a raggi di cuore.

Quattro graziose testine di cotto, di statuette muliebri, tipo di Taranto.

Nei dintorni del lago di Varese nel 1893, vennero scoperti e donati all' onorevole Sindaco nob. ing. comm. G. Vigoni, che ne fece dono alla sua volta a questo Museo, sedici oggetti o fram- Oggetti in ferro dintorni di Varese Dono del Sindaco Nob. Com. Ing. Vigoni

menti in ferro del periodo celtico-romano, tra i quali un pezzo di forbice, un' accetta, anelli, chiodi, ecc.

Doppia urna cineraria romana.

Per acquisto della Consulta, autorizzato dal R. Ministero della istruzione, il Museo si è arricchito di una doppia urna cineraria in marmo, lung. m. 0,55, alt. 0,23, prof. 0,30, nella quale eran state depositate le ceneri di due coniugi.

Come appare dalla tavola II, le epigrafi sono racchiuse nei due cartelli della fronte e recano le iscrizioni seguenti:

C·TERENTIVS·ACTIVS
TATIAE·TYCHE
CONIVGI·CARISSIMAE

C·TERENTIVS·ACTI
VIXIT·ANNOS·LXXXV
FECIT·TERENTIA
THALLVSA·PATRONO
BENEMERENTI SVO

Il consultore, Rev. D. Antonio Ceriani, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, ha ricomposto la storia del rinvenimento e delle vicende di questo interessante cimelio. Trascrivo il cenno che egli si compiacque comunicarmi:

« Il corpo delle iscrizioni latine, che si stampa a Berlino, non « ha le iscrizioni di quest' urna, non essendo ancora compiuto. « Le danno però le seguenti collezioni, antiche, che ne illustrano « in parte la storia.

« BOISSARD, *Sexta Pars Antiquitatum Romanarum, Francoforti,* « 1602, a pag. 113 dà le due iscrizioni (1) col disegno dell' urna. « L' urna era negli orti di Papa Giulio III.

(1) Ho confrontato il testo del Boissard e vi ho rilevato inesattezze nella trascrizione delle due epigrafi.



Stab. Menotti Bassani.

DOPPIA URNA CINERARIA ROMANA

« GRUTERO, *Inscriptiones antiquae, ed I. Heidelberg*, 1602, « Tom I, a pagina 1145 N. 6, da le iscrizioni da Boissard, pure « come esistenti negli orti di Papa Giulio III.

« GRUTERO, nel *Corpus Inscriptionum*, per cura di Grevio, 1707 « Tom II, a pag. 832, N. 7 dal Boissard, dà le semplici Iscri- « zioni, e come esistenti negli orti Medicei. Ma a pag. 1145 le « ripete ancora dal Boissard come esistenti negli orti di Papa « Giulio III.

« GORI ANTONIO, in *Inscriptiones antiquae Graecae et Romanae*, « *Parte I, Florentiae* 1727, a pag. 284, N. 3, le dà come esi- « stenti nel Museo Guadagni di Firenze, e trascrive le due iscri- « rizioni, ma poi nella parte II, anno 1734, a pag. 440-441, « N. 21 e 23, dà le due iscrizioni dalle raccolte del Doni, e come « già scomparse dagli orti Medicei (Boboli) in cui erano dap- « prima.

« MURATORI nel *Novus Thesaurus veterum inscriptionum* Tom III, « Milano, 1740, a pag. MCDVIII al N. 6, dà la prima colla nota « *Florentiae in Hortis Mediceis, ex Gorio*, ed a pagina MDLXII « al N. 6 dà la seconda colla stessa nota *Florentiae in hortis* « *Mediceis ex Gorio.* »

Probabilmente adunque la nostra bella urna era stata scoperta in Roma; dalla villa di Papa Giulio III era passata a Firenze nelle raccolte dei Medici, nel giardino Boboli, e poi era scomparsa. A Milano in questi ultimi anni aveva peregrinato dalla casa di un patrizio (che ne faceva un cambio con un dipinto antico per la sua Galleria) ad un negozio di antichità e da questo ad un' abitazione privata, poi nuovamente nello stesso negozio, ove finalmente la Consulta ne fece acquisto.

L' urna è scavata in un blocco di marmo e una parete riservata nel marmo stesso forma la divisione dei due ricettacoli.

Delle due iscrizioni la più bella, e la più antica, è quella di sinistra che ricorda la defunta; l' altra del consorte è stata incisa successivamente da mano meno valente e lo fu a cura di una liberta, riconoscente verso il suo patrono.

I caratteri di queste epigrafi, specialmente della migliore, con-

cordano coi caratteri artistici della decorazione, che ci fa risalire al buon periodo romano dei primi secoli.

All' esterno, i fianchi sono adorni di un semplice ornato a raggio di cuore. La parte posteriore è greggia.

L' anteriore, come appare dalla tavola II, è un lavoro elegantissimo e di arte squisita. Dal bucranio del centro e dalle teste di ariete collocate ai due spigoli scendono nastri e due grandi festoni di fiori, frutti e foglie scolpiti con grande perfezione e recanti la doppia impronta dell' arte condotta a perfezione di stile e della costante ispirazione al vero. Il vero concorre ancora nei graziosi uccelletti, che in movenze naturalissime e svariate giuocano e spigolano in tanta abbondanza di fiori e di frutti, ed infine nel centro, nello spazio lasciato vuoto dai due festoni, una lucertola striscia tra i nastri.

Purtroppo questo artistico cimelio ci è pervenuto senza coperchio, come ne va pur priva la doppia urna che possiede il Museo di Berlino, la quale è di dimensioni quasi uguali (m. 0,61 × m. 0,25 × m. 0,30); di composizione e stile assai affini alla nostra, è l' unica urna doppia che possegga quel ricco Museo: porta il numero 1134 ed è illustrata a pag. 440 del catalogo di Conzes e Kekulé [1].

Urna cineraria romana in vetro. Dono del cav. A. Cantoni.

Un' Urna cineraria in vetro intatta e col suo coperchio, alta 20 centimetri, contenente ancora rimasugli di ossa combuste, fu donata dal cav. Achille Cantoni, che l' aveva acquistata a tale scopo all' asta della vendita Fusier.



Oggetti romani di scavo. Dono del cav. A. Cantoni.

Ed all' asta successiva della Collezione Vimercati Sozzi, quel benemerito raccoglitore di Antichità, acquistò pure per regalare a questo Museo, i seguenti oggetti romani di scavo:

[1] Königlichen Museen zu Berlin. Beschreibung der Antiken Sculpturen von Alexander Conzes und Kekulé. — Berlin, Spemann, 1891.

Situla in bronzo a due manici, con coperchio, di forma ovoidale alta m. 0,27

Vaso in bronzo con ansa, e bocca trilobata

Vaso in bronzo con ansa e bocca trilobata (frammentato)

Due vasi in bronzo, uno con ansa

Due piccoli vasi in bronzo, uno con ansa

Frammento di specchio in bronzo, con figure incise

Frammenti di vetri colorati, alcuni dei quali fenici.

Cassettine con decorazione in rilievo fine XV secolo Acquisto.

La Consulta ha acquistato due cassettine o cofanetti in legno con decorazione a bassorilievo su fondo d'oro, lavori della fine del XV secolo e che Emilio Molinier (1), nella sua dotta descrizione dei cofanetti di tal genere già appartenenti al signor Spitzer, ritiene opere di artefici dell' Italia superiore ed ispirati, quanto ai rilievi, alle placchette e medaglie di quell'epoca.

Una di queste due cassette, sfortunatamente priva del coperchio e spezzata nel margine superiore di una delle faccie lunghe, è però di molto pregio per l'eleganza dei rilievi, ottenuti come si sa con stucco o pasta di riso, applicati sul fondo d'oro. È della solita forma quadrangolare, alta centim. 6,5; lunga 15 centimetri e larga 10; ha il margine inferiore a scarpa, ornato di palmette, e poggia su quattro pallottole schiacciate adorne di fogliami. Agli spigoli e nel centro delle facciate maggiori, stanno graziosi pilastrelli con capitelli ed adorni per tutta la loro altezza di un ramo di fogliame sorgente da un vaso e con una maschera appesa a metà dello stesso ramo. Nei campi, tra un pilastrello e l'altro, scene di battaglie fantastiche e di allegorie, molto graziose e di grande animazione. In una di queste scene abbiamo la conferma delle giudiziose osservazioni di Emilio Molinier. Le figure di una donna ignuda, di un guerriero ed altro personaggio, la vicina scena di battaglia in figure di proporzioni molto minori, gli alberelli, gli uccelli, la luna, applicati sul fondo d'oro del legno,

(1) *La Collection Spitzer,* Tome cinquième, Paris, Quantin MDCCCXCII, pagg. 243-248.

striato di occhielli, provano che quegli artisti riproducevano collo stampo le creazioni di altri o le impronte di medaglie e le spargevano sulle cassettine con semplice scopo decorativo, per gusto del bello e senza curarsi del nesso delle composizioni. Quella parte di questa scena, che ci dà una battaglia, è proprio la riproduzione dello stampo di una medaglia; ai due lati si veggono ancora le perline del contorno ed inferiormente la linea trasversale e la decorazione dell'esergo. La medaglia originale doveva essere uno splendido lavoro, le figure dei combattenti son piene di vita e di ottima modellazione, i cavalli, di forme bellissime, ricordano i rovesci delle monete di Nerone, Traiano, ecc., alle quali si ispiravano i medaglisti del Rinascimento.

L'altra cassettina di dimensioni maggiori soltanto di soli pochi centimetri, è completa. Il suo coperchio è adorno di una ghirlanda quadrangolare che racchiude mascheroni ed uccelletti ed al centro da un rilievo circolare sporge il bottone o piccolo pomo. I rilievi delle quattro faccie, racchiusi entro pilastrini a candelabro, ci danno la solita confusione di composizioni. Una figura con lunga veste ammalia col suo scudo satiri, pantere, leoni, orsi, ecc. Giuditta ritta sopra una base mostra la testa di Oloferne a due guerrieri ed a due personaggi. Il trionfo di Bacco bambino tenuto da due satiri sopra un elefante e seguiti da parecchie figure, Virginia, salita sopra una base od ara, si trafigge al cospetto del padre e di altri personaggi.

Forma per medaglia. Dono del dott. Casalini.

Il dott. Carlo Casalini ha regalato al Museo un disco in pietra schistosa, del diametro di 9 centimetri, con figure modellate in incavo, e che era quindi una forma per fusione di medaglia. Era stato rinvenuto alla profondità di 2 metri in un campo nel territorio di Arquà Polesine (Provincia di Rovigo.)

Lapide del XVIII secolo. Dono del consultore cav E. Seletti.

Il consultore cav. avv. Emiio Seletti, ha acquistato e donato al Museo una lapide che reca uno stemma inquartato e una corona comitale (nel centro un albero, alternati la biscia viscontea

ed un trono rampante a sinistra). Sotto allo stemma, l'epigrafe:

MATRONÆ GVASTALLENSIS
AD
INFERIVS SACELLVM
CIƆIƆCCLXXVII

Il prefato consultore ritiene, colla scorta del LATUADA, *Descrizione di Milano*, vol. I, p. 304, e vol. V, p. 437, che questa lapide chiudesse, nella Chiesa di S. Fedele, nella Cappella della Concezione della Vergine Assunta, il sepolcro ivi esistente delle governanti o dame del Collegio detto della «Guastalla», Istituto aperto il 1° novembre 1557 da Ludovica, poi Paola Maria Torelli, contessa della Guastalla.

III.

SCOPERTE E TRACCIE DI MILANO ANTICA APPARSE IN OCCASIONE DI LAVORI EDILIZI NEL 1893.

Naturalmente non rendo conto che delle scoperte di cui potei avere contezza e dei cimelii ed oggetti pervenuti al Museo.

La Direzione regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia ha procurato al Museo i seguenti oggetti stati scavati nei dintorni del Castello, al cui grandioso restauro essa è intenta.

Chiudendo il precedente bollettino (dell'anno 1892) annunciai la scoperta di una lapide romana, la quale probabilmente segnava pure la località del quarto cimitero romano di Milano. Difatti nel maggio (1893) nell'antica piazza d'Armi, nella zona di sinistra e quasi a metà distanza tra la cortina del Castello e l'arco della Pace, alla profondità di oltre m. 3,50, in occasione di lavori edilizi fu scoperta una lapide in marmo bianco di forma quadrangolare, terminata superiormente da una lunetta che non occupa che parte della testata, lasciando a destra e sinistra un tratto libero.

Lapide funeraria romana. Piazza d'Armi antica.

Inferiormente, al disotto della linea terminale, continua il blocco di marmo informe, per facilitare la sua erezione nel suolo.

È alta m. 1,94; larga m. 0,69 e della grossezza di m. 0,20.

Nella lunetta è scolpito in rilievo un clipeo o scudo tra le iniziali incise V. F. Poi seguono inferiormente nove linee di epigrafe incisa in lettere che vanno scemando d'altezza ad ogni linea. L' iscrizione non occupa che metà della lapide e pur troppo è in gran parte distrutta. Il chiarissimo archeologo prof. Ermanno Ferrero, di Torino, Membro della Giunta superiore di Archeologia e Belle Arti, accondiscendendo alla mia preghiera, si è compiaciuto favorirmene la trascrizione ed interpretazione in base al calco che gli ho spedito:

V F

////VETTIVS · T · FIL
CVPITVS · SIBI · ET
T·VETTIO·PARENTI·ET
TERTIAE · CINTVLIF///
//T · L · VETTIO · OPTATO////
TRI·ET·VETTIAE·T·F·BA////
///RORI · ET · VETTIAE/////
///ORI · ET · T · VETTIO · T////
///VETTIO · T · F · QUI////

V(ivens) f(ecit) | .... Vettius T. fil(ius) | Cupitus sibi et | T. Vettio parenti et | Tertiae Cintulli f. im [at(ri)] | [e]t L.Vettio Optato [fra] | tri et Vettiae T. f. Ba.... | [s]orori et Vettiae.... | [sor]ori et T. Vettio T. f.... | .... Vettio T. f. Qui.

Tombe romane (antica Piazza d' armi).

L'architetto Arcaini, che assistette al ritrovamento di quella lapide, mi riferì che attorno eran state rinvenute traccie di combustione, e che nelle adiacenze di quella località esistono ancora sotto terra ed alla stessa profondità altre lapidi. Altre tombe furon difatti scoperte coi seguenti oggetti che pervennero al Museo:

quattro ampolle di vetro (una spezzata) fusiformi, alte m. 0,19, con ansa;

frammenti in ferro;

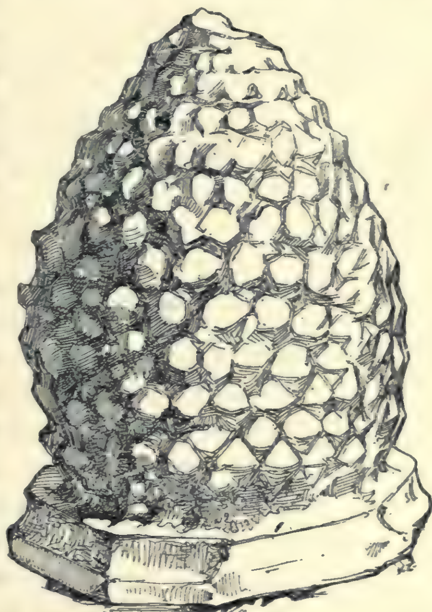
una lampadina di cotto monolicne, semplice con orlatura sulla parte superiore;

un medio bronzo di Diocleziano, assai corroso.

Le tombe in cui furono scoperti questi oggetti erano, come mi riferì ancora l'architetto Arcaini, formate con grossi mattoni romani quadrati (lato centim. 62, grossezza centim. 6,5) disposti a cassetta con un mattone che le copriva, oppure erano costituite da grosse embrici inclinate a tetto a due pioventi. È quindi probabile che quivi fosse il quarto cimitero romano.

E della strada che si conduceva ebbi già a dar cenno l'anno scorso, ed ora posso soggiungere che ne furono rinvenuti due grossi massi di pietra del suo selciato, con profondo solco creatovi dalle ruote dei carri. Questi due massi tornarono in luce nello scorso anno tra il Castello e la via di S. Nicolao e furono trasportati in un locale del Castello a cura della predetta Direzione regionale.

Nelle adiacenze del Castello, la Ditta Bonomi, scavando per lavori edilizi, ha scoperto una pigna in marmo che fu consegnata a questo Museo a cura della Direzione regionale per la conservazione dei monumenti. È alta m. 0,70 ed alla base è del diametro di 55 centimetri.



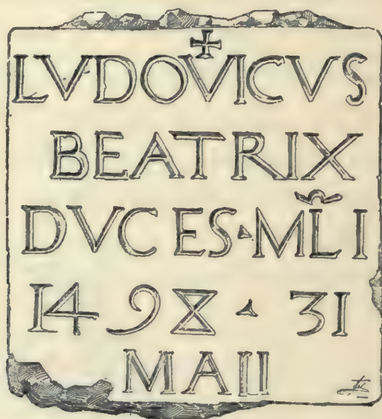
Pigna in marmo del periodo Sforzesco

È ridotta in cattive condizioni ed è tutta a proeminenze grumose, come i frutti di pino, proeminenze trattate però a faccette mentre

che la pigna assai ben conservata sopra un' edicola dell'Ospedale Maggiore rappresenta l'altra specie di frutto del pino, quella a foglie a guisa di squame. Il carattere della nostra pigna è pure sforzesco ed il suo rinvenimento nelle adiacenze del Castello induce a ritenere che provenga da questo e fosse al culmine di qualche torre.

Lapide con iscrizione di Lodovico e Beatrice e data del 1498.

Il Consultore onor. architetto Beltrami, direttore del già ricordato Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lom-



bardia ha procurato la consegna al Museo di una lapide in marmo bianco e due piedi di ampolline di vetro iridescente, rinvenute alla profondità di 6 metri del piano stradale dai signori Bonomi nello scavare per le fondazioni del nuovo caseggiato in piazza Castello, di fronte all'Eden. La lapidina in marmo bianco di m. 0,24 di lato, della grossezza di centim. 4,5, era infissa nella muratura; e nel vano lasciatole libero sul dinanzi, si trovavan le due ampolle, una delle quali ancor intera all' atto dello scoprimento, andò in pezzi, lasciando spargere l'olio che conteneva.

Come si vede, in questa lapide del 1498 è ancor menzionata la Duchessa Beatrice d'Este, morta sin dall'anno precedente (2 gennaio 1497). Il Consultore, onor. architetto Beltrami, a questo proposito, ha fatto osservare che il Museo possedeva già da anni,

un' altra lapide menzionante pur ancora la già defunta Duchessa Beatrice; è la lapide segnata N.° [grande] 90 (piccolo) 1925 che reca l' iscrizione:

LUDOVICUS· BEATRICES DUCES MLI
MCCCCLXXXX
VIIII DIE XXVIIII APRILIS.

Era stata donata dal cav. Ernesto Maggiora-Vergano di Asti ed era stata rinvenuta fra i ruderi del Castello di Annone in provincia di Alessadria.

I lavori che il Municipio continua a far eseguire per la fognatura della città hanno procurato la scoperta in varii punti di traccie della Milano antica e di oggetti.

Le notizie sui ritrovamenti mi furono favorite dai signori ingegneri Municipali: Giovanni Masera, Giovanni De-Simoni, Carlo Salvioni e Francesco Minorini, i quali curarono pure il trasporto e la consegna al Museo dei cimelii e degli oggetti rinvenuti.

Nel condurre i lavori di scavo della conduttura del collettore lungo via Agnello, dal punto vicino alla Officina elettrica della Società Edison al Corso Vittorio Emanuele e sotto il tratto dello stesso Corso, l' ing. Salvioni ha rinvenuto ad una profondità varia tra i metri 0,70 e 4 metri e successivamente in punti diversi: Via Agnello

un' olla in terra cotta di grandi dimensioni, alta 1 metro, del diametro nel corpo di 45 centim. e del diametro di 30 centim. all' orifizio; a m. 0,70 sotto il piano stradale;

a m. 2,70 di profondità, un pavimento romano di pietra di Moltrasio con sovrapposti resti di musaico romano;

più oltre ed alla stessa profondità un tratto di muro romano (mattoni 0,42 × 0,28 × 0,7);

a m. 1,70, una gittata di calcestruzzo con ciottoli;

così pure ancora più oltre:

un pozzo tutto rivestito di mattoni, che dalle dimensioni di questi, risulterebbe medievale;

un frammento di lapide con parte di epigrafe: VICIA;

a m. 3,30 avanzi di tomba (?) con un piede di coppa di vetro opalizzato ed un oggetto in ferro a forma di cono, con gancio;

a m. 2,50 un blocco di marmo di Carrara (lapide?) che non venne estratto.

Via Carlo Alberto

Nello scavo in galleria sotto la via Carlo Alberto, in corrispondenza al prolungamento dell'asse di via delle Farine, alla profondità di m. 4,30 sotto il piano stradale, l'ing. Minorini ritrovò traccie di muratura romana ed una moneta di Marco Aurelio, gran bronzo; Cohen N. 576.

Via S. Margherita

Nel maggio all'angolo di Vicolo delle Farine e Via Santa Margherita, nei lavori per il collettore, fu scavata una brocca in terra verniciata del XVII secolo, con ansa e bocca trilobata, alta 16 centimetri.

Piazza Castello

Nei lavori per la fognatura in piazza Castello, furono scoperte e mandate al Museo dal signor ingegnere Masera tre monete milanesi:

un sesino d'argento molto corroso, probabilmente di Gian Carlo Visconti (1412);

tre quattrini di Filippo V di Spagna, Gnecchi pag. 168, N. 9 — Tav. XXXIV, N. 11;

un pezzo da cinque soldi di Carlo VI (argento). Gnecchi pag. 175, N. 39 e Tav. XXXVII, N. 5;

un soldo di Maria Teresa;

due pezzi da un soldo, uno da tre centesimi ed un centesimo di Napoleone I re d'Italia (1809 e 1813).

Via S. Vito e Via Chiusa

Nel settembre, a tre metri di profondità si trovò un gettone in ottone, stemma e motto SCVRANNA pezzo apparentemente del XVIII secolo.

S. Michele alla Chiusa

Nell'ottobre, di fronte alla Chiesa di S. Michele alla Chiusa, alla profondità di 3 metri, tre monete:

un gran bronzo di Adriano, assai corroso;

un soldino d'argento di Galeazzo Maria Sforza, Gnecchi pag. 81, N. 34 e Tav. XIV, N. 9;

una moneta d'argento di Venezia, colla data del 1722.

Nei lavori di perforamento della Galleria per la fognatura lungo il corso San Celso, furono scoperti: Corso S. Celso.

fra via Gozzadini ed il ponte, un pozzo del diametro di 90 centimetri, fatto con mattoni romani aruati, di 7 centimetri di grossezza, del raggio di 15 cent. e della corda superiore di 40 cent.;

all'angolo di via Gozzadini, a m. 3,50 di profondità, il fondo di un unguentario romano di vetro opalizzato;

a ridosso del muro di spalla destra del naviglio, vicino al ponte, l'Ing. Salvioni trovò ripetutamente tre tratte di muraglioni romani.

Nell'aprile, facendo scavi al viale di Porta Lodovica per il collettore, davanti alla porta della Casa N. 7, alla profondità di circa m. 3,25 sotto il piano stradale, fu rinvenuta una punta di lancia in ferro, apparentemente non anteriore al principio del XVI secolo. È lunga 34 centimetri. Viale P. Lodovica.

Nel maggio successivo, sull'angolo del Viale predetto e della via Teulié, alla profondità di 2 metri l'ing. Salvioni rinvenne pure a circa 2 metri sotto il piano stradale (quota 112,50) una punta di alabarda in ferro, di forma elegante, con due uncini ricurvi, uno dei quali spezzato. Lunghezza totale 30 centimetri.

Nel maggio, negli scavi per la fognatura in via Ripamonti tra l'ufficio daziario e la strada di Circonvallazione, alla profondità di 1 metro e mezzo, l'ing. Carlo Salvioni rinvenne un cucchiaio in bronzo romano, di forma ovoidale, con manico prismatico terminante a gemma, della lunghezza complessiva di 15 centimetri, con una bella patina verde. Via Ripamonti.

Nel giugno, nella stessa località l'ing. Salvioni scoprì:

alla profondità di 1 metro e 60 centimetri uno stante in ferro con anello, un lungo chiodo con anello ed una medaglia in ottone:

Diritto: PIETATE · ET · IVSTITIA, due colonne sormontate da corona e fiancheggiate da rami d' alloro che escono da cornucopie, tra le due colonne stemma di tre gigli; nel campo altri due gigli; all' esergo H · K

℞ PER · SAXA · ET · PER · IGNES. Guerriero armato, a cavallo di galoppo; all'esergo: 1589

alla profondità di 2 metri sotto il piano stradale, uno sperone ed un chiodo in ferro,

alla profondità di m. 4,50 (in corrispondenza all' incrocio dell'asse di via Ripamonti e della strada di Circonvallazione) una daga o stile in ferro con elsa ritta (spezzata), del XVI secolo.

Ancora alla profondità di 2 metri si trovarono altre monete:

un gran bronzo di Adriano molto corroso

una parpagliola (argento) di Filippo III di Spagna battuta a Milano, Gnecchi, pag. 146, N. 51 e tav. XXX, N. 8.

Porta Vigentina.

Nel crocivio della linea ferroviaria di Circonvallazione e del cavalcavia della strada provinciale Vigentina, alla profondità di 2 metri sotto il piano di campagna, e nella stessa località ove l'anno precedente eran state scoperte anfore romane, si rinvenne una lampadina di cotto romana monolicne, del tipo comune a Milano col cerchio a rialzo e tre proeminenze. Fu consegnata al Museo dal signor ing. Salvioni.

A Porta Vigentina stessa, negli scavi per la nuova barriera apparvero avanzi di tombe romane con cocci, frammenti di specchi e pezzi di ferro e di bronzo, che l' ing. De Simoni fece consegnare a questo Museo.

Bastioni di Porta Vittoria.

Ai Bastioni di Porta Vittoria fu scoperto un oggetto in vetro opalizzato fusiforme, lungo circa 11 centimetri.

Via Monforte.

Infine negli scavi in fondo a via Monforte, ove già anni sono si erano scoperte tombe del secolo scorso, apparvero altre tombe già manomesse, e si trovarono tre piccoli crocifissi e chiodi di casse.

Il Segretario
GIULIO CAROTTI.



BIBLIOGRAFIA

—

GUIDO SOMMI-PICENARDI. — *La famiglia Sommi,* Memorie e documenti di storia cremonese, [Venezia], MDCCCXCIII, a spese dell'Autore. Edizione in f.° grande, di soli 120 esemplari numerati.

L'opera, della quale annunziam oggi la comparsa, oltrechè per i suoi pregi intrinseci, intorno a cui ci verrà fatto nel corso di questa breve rassegna, d'estenderci, additandone meglio l'importanza e precisandone maggiormente i caratteri, merita in ragion del concetto stesso che l'ha ispirata le più festose accoglienze da parte del pubblico studioso. Non son davvero i lettori dell'*Archivio Storico Lombardo* quelli ai quali sarà necessario metter infatti sott'occhio la capitale importanza, che per gli studi sulle vicende storiche, politiche, geografiche del paese nostro posseggono le ricerche genealogiche, allorchè siano condotte con elevati intendimenti, con severi criteri, con metodo rigidamente scientifico. Quanto dannosa ed alla verità storica infestissima dee dirsi la trista scuola de' salariati fabbricatori d'alberi genealogici, pullulata in quel secolo pasciuto di vento, che fu il decimosettimo, quand'ogni nobilucolo,

possessore d'una crollante stamberga, voleva discendere da un barone potentissimo, venuto di « Lamagna » con Odoacre, con Teodorico o con Alboino; e solo a stento, in mancanza di meglio, s'acconciava a riappiccar la sua magnanima schiatta ad una « gente » romana; tanto utile invece le è riuscita quella schiera di lavoratori pazienti ed indefessi, che, mettendosi ai dì nostri sull'orme di Pompeo Litta, hanno irradiato di nuova e vivissima luce le tenebre spesse, ond'eran ricoperte le origini e le cognazioni di molte e molto illustri famiglie italiane. Talchè se in oggi chi può vantare con onesta compiacenza un lungo ordine d'avi, invece di star pago al vacuo suono d'un titolo o alla piccola soddisfazione di leggere il nome proprio inscritto a fascio con cent'altri in un almanacco nobiliare, provvedesse a trarre dai propri e dai pubblici Archivi i documenti che riguardano la sua stirpe, mentre arrecherebbe a questa lustro non mediocre, concorrerebbe insieme ad impresa più degna e più onorevole, qual'è quella di rischiarare la storia della propria città, anzi della propria regione, e fors'anche della patria stessa tutta intera.

Ergo ut miremur te, non tua, privum aliquid da,
Quod possim titulis incidere præter honores,
Quos illis damus ac dedimus, quibus omnia debes.

Diciamolo dunque e diciamolo ben forte; l'esempio dato dal Sommi-Picenardi è veramente degno d'esser da tutti commendato, apprezzato dagli studiosi, ma sopratutto seguito dai suoi pari.

Versato nelle indagini storiche, alle quali fin da giovine attese con amore, recando con un volume, piccolo di mole, ma per la contenenza sua assai pregevole, un ottimo contributo al breve periodo della dominazione veneta sopra Cremona [1], il Sommi-Picenardi ha saputo coordinare con sagacia e con dottrina ugualmente meritevoli di nota gli sparsi materiali, che da molt'anni veniva rac-

(1) *Cremona durante il dominio de' veneziani*, Milano, 1866. Molt'altre pubblicazioni storiche si debbono al Sommi-Picenardi; ma di esse non sarebbe adesso il caso di far menzione.

cogliendo intorno ai suoi maggiori nelle biblioteche e negli archivi di tutta la penisola. Ad una succinta prefazione, che rende conto del piano dell'opera e dei motivi che ne consigliarono l' esecuzione, seguono dunque nel suo volume le tavole genealogiche de' Sommi, diciasette di numero e compilate sul tipo adottato di già nelle sue *Famiglie* dal Litta. Alle tavole succedono le iscrizioni, varie per età e per carattere, concernenti i Sommi: funebri, come ben s'intende, le più; e rigorosamente scelte, segregando e respingendo lungi dalle autentiche quelle, e non sono poche, sulle quali grava il sospetto di falsità, perchè uscite dagli scrigni troppo ricchi di moneta adulterata del Bressiani e del Dragoni. Quindi i Regesti de' documenti, che hanno alle Tavole servito di fondamento, i quali comprendono una sommaria notizia di più che quattrocento carte, così pubbliche come private; in parte tratte dall'Archivio della famiglia Sommi, in parte invece dedotte dal Secreto di Cremona e dai depositi scientifici d' altre città di Lombardia. Ai Regesti tengon dietro alcuni ragguagli sugli stemmi gentilizi della casata; quindi cinquantaquattro documenti, integralmente pubblicati, che giungono dall' XI al secolo XVIII. Gli indici dei fonti citati, non men manoscritti che stampati, dodici tavole litografiche, che recano riprodotti stemmi, carte, vedute, ritratti; ed infine, dopo poche aggiunte e rettificazioni, una tavola completa, diligente ed utilissima delle persone e delle località ricordate nel corso dell'opera, chiudono il volume, del quale, com' è facile rilevare da questo rapido sguardo analitico, l'economia è ottima, ragionevole il disegno, eccellente l'esecuzione.

Benchè antichissima, potente per ampiezza di feudi e per il numero dei membri che la formarono, pure la famiglia de' Sommi non esercitò mai sopra la sua città natale una supremazia siffatta da legare indissolubilmente a quello di essa il suo nome, da confondere coi propri i di lei destini; sicchè di Cremona non si possa oggi trattare senza parlare insieme de' Sommi. Nel momento in cui per tutt' Italia si vennero gettando i semi, a dir così, delle future signorie, sul cadere cioè del secolo decimoterzo, Cremona ebbe sì a soffrire le tirannidi de' Cavalcabò, de' Pallavicino, de'

Ponzoni, de' Dovara; ma quella de' Sommi non mai. Senza entrar adesso a ricercare le cause di questo fatto, ricerca, che correrebbe forse pericolo di riuscire vana ed inutile, stiamo dunque contenti a constatarne gli effetti. E gli effetti son questi: che niuno de' Sommi ha lasciato orma profonda nella storia del comune cremonese, quantunque parecchi tra essi trovino in essa spesse volte onorevole posto; come è a dire d'Alberto, che fu probabilmente de' consoli nel 1174 e coprì altri importanti uffici in patria; d'Ospinello, che andò podestà in varie terre italiane; di Cinello, uom di sangue e di corrucci, il quale avrebbe, se crediamo a tarde testimonianze, lasciata una storia della chiesa cremonese, a cui appartenne sull'ultimo del secolo XIII in qualità di canonico; di Bernerio, che, eletto nel 1246 vescovo dal partito guelfo, ebbe a soffrire molte traversie per la nimistà di Uberto Pallavicino; di Gregorio, feudatario potente per le sue ricchezze, che gareggiò sui primi del trecento coi Ponzoni ed aiutò Jacopo Cavalcabò a farsi signor di Cremona; di Maladobato, il letterato della casata, che dettò un forbito commentario sull' assedio di Cremona, seguito nel 1446 (1), fu avverso a Filippo Maria Visconti, e morì nel 1474; di Giovan Francesco (1538-1584), cavaliere ardito e di spiriti avventurosi, caro al duca Cosimo I, cavaliere di S. Stefano, che militò in Francia, in Piemonte, ebbe dal principe toscano delicate missioni e ne perdette poi per un assassinio commesso a scopo di vendetta la grazia; d'Agostino († 1566), il quale ebbe a correre gravi rischi, perchè qual fautore delle dottrine riformatrici cadde in sospetto della S. Inquisizione e fu sottoposto a

(1) Da un codicetto contemporaneo dell'autore or di sua proprietà il Sommi-Picenardi trasse questa scrittura e la stampò in edizione di pochi esemplari. Varrebbe la pena di rimetterla in luce a benefizio degli studiosi di quel periodo così arruffato insieme all'altra scrittura d' un letterato cremonese, l'Epistola di Eliseo della Manna a Bonusanza suo congiunto ed a Michele Sommi intorno al combattimento navale avvenuto nel 1431 sul Po tra l' armata veneta e la viscontea; epistola che per un puro abbaglio il Sommi-Picenardi asserisce inedita, mentre comparve in pubblico per opera del Muratori nei *Rer. It. Script*, t. XXV, c. 443.

processo; di Tommaso (1617-1699), orator sacro, che levò qualche grido ai suoi giorni e lasciò varie operette ascetiche, in cui luccica tutto l'orpello e rimbomba la vuota magniloquenza, che il secol suo predilesse; infine d'una dama, Costanza, che, andata sposa nel 1810 ad un patrizio urbinate, Curzio Corboli, divenne madre di quel Giovanni, il quale percorse tanto cammino in corte di Roma da divenir prosegretario di Stato e caro a Gregorio XVI, fu a Pio IX carissimo, sicchè dettò quel celebre decreto d'amnistia, il quale valse al Mastai l'immensa popolarità che tutti conoscono.

Son questi da noi citati, al pari d'altri, che pur si potrebbero rammentare, nomi non del tutto di ricordo immeritevoli; ma niun d'essi è però tale, convien confessarlo, da attirare in particolar maniera l'attenzione dello studioso. Ma l'interesse dell'opera del Sommi-Picenardi per chi non sia tratto a consultarla da famigliar curiosità e personale compiacenza, bensì con intendimenti scientifici, non sta già tutto nelle tavole genealogiche; bensì invece in quei documenti, scelti con giudiziosa diligenza, i quali ne formano ottimo complemento. Sconosciuti pressochè tutti sino ad oggi, questi documenti, che vanno dall'undecimo al secolo decimottavo, costituiscono una ricca miniera di ragguagli così per la storia civile della provincia cremonese, come, e più, per lo studio del territorio padano, nel quale attraverso i secoli si son venute operando tante e così profonde modificazioni. Volgiam or dunque innanzi di chiudere questi pochi appunti una rapida occhiata alla ricca scelta di diplomi ed atti pubblici e privati, che il Sommi-Picenardi s'è piaciuto metter in luce a singolar decoro dell'opera propria.

Apre la cospicua schiera un documento, in cui tutta si spiega la barbarie profonda della ferrea età che ce l'ha tramandato; il notaio, il quale ne fu rogato calpestava infatti, nella propria ignoranza le più elementari regole della grammatica e della sintassi latina, con quell'incoscienza di cui dan saggio tant'altri suoi colleghi dell'ottavo, del nono e del decimo secolo. È questo documento l'investitura di alquante terre site nella regione del Po, appartenenti alla mensa episcopale cremonese, fatta da Ubaldo vescovo nell'ottobre del 1046 in Adalberto, detto lo Storto, figlio del fu

Rolando da Sommo ([1]). All'atto, oltrecchè taluni vassalli del vescovo, trovossi presente un Adalberto *missus domini Enrici regis ad singulorum hominum iusticias faciendas ac deliberandas*; il qual intervento cresce importanza all'atto stesso, perchè ne risulta come Enrico III, da poco sceso in Italia, si mostrasse disposto a riconoscere la legale esistenza dei molti vassalli maggiori e minori di Lombardia, sancita dalla legge (di cui qui appunto si fa espressa menzione) che Corrado aveva promulgata durante l'assedio di Milano (1037). Segue a questo primo e venerando documento, che ci attesta come già sugli albori dell'XI secolo i Sommi possedessero parecchie delle ville del Cremonese, che costituirono poi il principal nucleo de' loro feudi (Sommo, Cogolo, la Pieve d'Altavilla, Banzola, ecc.), un atto del 1128 (1129 stile comune) con cui Oddone, abbate del monastero di S. Sisto di Piacenza, investe Ottone di Comazo *vice populi Cremonae* della terza parte della corte e del castello di Guastalla, giusta i patti stipulati tra i consoli di Piacenza e quelli di Cremona. E qui tra i testimoni veggiam figurare un *Albericus de Summo*, nel quale par da riconoscere un nipote piuttosto che un figliuolo d'Adalberto ([2]); e che in ogni modo è il capostipite, come si prova

([1]) Veramente il S. P. attribuisce il soprannome di « Storto », non già ad Adalberto, bensì a Rolando, di lui padre, seguendo l'opinione di Th. Wüstenfeld, che arricchì il presente, come molt'altri tra i documenti pubblicati in quest'opera, d'erudite annotazioni. Ma il dotto tedesco è caduto, a mio credere, in errore. Poichè il testo suona: *Adelbertus filius quondam Rolandi qui nominatur Storto*; il Wüstenfeld ha creduto che il *qui* si riferisse a Rolando Ma costui essendo morto al momento in cui avveniva l'investitura del di lui figliuolo, par logico credere che il notaio, ove a lui avesse voluto alludere, avrebbe scritto *nominabatur*, non già *nominatur*. L'uso del presente attesta, a mio avviso, chiaramente che « Storto » si dicesse il vivo e non il morto, il figlio e non il padre.

([2]) Il Wüstenfeld a conforto di quest'opinione emette l'avviso che in Alberico si rinnovasse il nome dell'avo Adalberto. Ma, sebben egli assicuri che « i nomi Alberto, Adalberto e Alberico si scambiano facilmente nelle antiche carte », a me pare che la cosa non possa esser con tanta agevolezza confermata. Ben si capisce infatti quanto ovvia sia la confusion tra Adalberto ed Alberto; ma assai poco invece quella tra Adalberto ed Alberico.

per via d'autentiche testimonianze, di quel ramo de' Sommi, unico superstite ai dì nostri de' moltissimi in cui la famiglia era divisa, al quale appartiene l'autore dell'opera che esaminiamo.

Viene terza un'altra carta del 1162 (1163 st. com.), tolta come la precedente dall'Archivio del Comune di Cremona, la quale ci mostra la Corte dei Pari convocata dal vescovo cremonese « eletto » Prete da Medolago « *in palatio civitatis Cremonae* » per ascoltare le querimonie del prelato contro Ruggero da Corte, cittadino milanese, che di certi beni ch'ei teneva da parte dell'episcopio cremonese nella Corte di Bressanoro nè aveva chiesto, morto il padre suo, Maiavacca, l'investitura, nè voleva prestare al vescovo i dovuti servigi. E qui tra i Pari compaiono Corrado, Ottone ed Alberto Sommi. Da questo documento, notevole per la nuova luce che ne deriva alla persona d'un vescovo, del quale, prima che il Sanclemente ne dimostrasse l'esistenza, niun cenno rinvenivasi nella storia dell'episcopato cremonese ([1]), passiamo, per tacer del IV, spettante al 1175 e già edito dal Ficker e pregevole per la storia della Lega Lombarda, al V, un compromesso fatto nel marchese Sopramonte il 2 aprile 1183 da taluni de' Sommi e dal priore del monastero di Castiglione all'intento di dirimere certe loro controversie vertenti intorno all'uso delle acque vive e delle ghiare site nel mezzo della Corte del « Polesine di Manfredi »; il qual atto, al pari del VI, che deriva dall'Archivio Capitolare di Piacenza e contiene l'investitura concessa nel 1202 dal vescovo Sicardo ad Alberto Sommi ed ai suoi nipoti di moltissime terre del cremonese, è di considerevole interesse per le notizie che reca sulla topografia della regione padana in quel remoto periodo di tempo. Nè sotto altri rispetti diremo meno pregevole il documento VIII per la luce che ne viene alla storia delle Consorterie lombarde, come quello il quale ci mostra tutti i membri della famiglia dei Sommi viventi nel 1226 riunirsi nella chiesa di S. Cristoforo di

([1]) Intorno all'elezione di Prete ed alla sua deposizione, attestata da Sicardo, regna grande oscurità. Mi sia permesso però rinviare a quanto ne scrissi già in quest'*Archivio*, a. VIII, fasc. III, p. 484 e seg.

Sommo a solenne giuramento, con cui s'astringevano a porgersi mutuo appoggio e reciproca difesa *cum tota sua fortia in avere et personis.*

Parecchi altri nuovi, curiosi, utili ragguagli noi potremmo così andar spigolando nei documenti del secolo XIII, XIV, XV studiosamente pubblicati dal Sommi-Picenardi; ma quanto si è già raccolto riesce più che sufficente a comprovare come l'erudito lavoro del gentiluomo cremonese possa a buon diritto essere considerato quale il più prezioso contributo, che alla storia della città e della provincia di Cremona siasi arrecato in questi ultimi tempi. Sicchè ai nomi del Bianchi, del Sanclemente, del Picenardi, dell'Aglio, del Grasselli, del Lancetti, dell'Aporti, del Robolotti e del Girondelli, benemeriti tutti della lor patria per l'amore con cui ne ricercarono in questo secolo le glorie civili, letterarie, artistiche, dovrà d'ora innanzi andar compagno quello pure di Guido Sommi-Picenardi, degno discendente di due famiglie, nelle quali la generosità del sangue non si scompagnò mai dalla dignità dell'intelletto e del costume, dal rispetto della scienza, dall'amore al lavoro.

F. Novati.

Antonio Parazzi. — *Origini e vicende di Viadana e suo Distretto.* — Mantova, Tip. Mondovì, 1893.

L'egregio collega nostro Monsig. Antonio Parazzi ha testè condotto a termine in due volumi la storia della sua Viadana; diciamo *sua*, perchè egli nativo di Viadana vi dimorò sempre, e percorrendo i varii gradi della gerarchia ecclesiastica, giunse all'alto ufficio di Arciprete della sua chiesa principale, s. Maria in Castello.

Pochi Scrittori si sono accinti all'opera loro così degnamente preparati, come il Parazzi; la sua storia è il frutto si può dire di tutta la sua vita; profondo nelle discipline preistoriche, istituì

in Viadana un Museo, che è un modello del genere, ed è ammirato dalle persone più competenti, che accorrono a visitarlo; ispettore dei monumenti e degli scavi esaminò passo per passo tutto il distretto viadanese, interrogando monumenti, reliquie, armi, monete, utensili, l'alveo antico e moderno dei suoi fiumi; prete e parroco rovistò gli Archivi della parrocchia, del Comune e della Diocesi in Viadana e a Cremona; socio dell'Accademia Virgiliana e canonico di s. Barbara studiò con rara pazienza nell'Archivio *Gonzaga* e nell'Archivio di Stato in Mantova, dove vi era larga messe a raccogliere per la sua storia; onde con tutti questi sussidii e con un corredo bibliografico comprendente gli ultimi lavori storici, che qui copiosamente si succedono, con mente calma, con ingegno acuto, con pazienza pari solo alla sua diligenza, ci diede la storia, che ora annunciamo.

I.

Il Parazzi, premesse alcune notizie antiche sugli Autori, che prima di lui parlarono di Viadana, apre la sua storia con cenni topografici riguardanti il Comune di Viadana e il suo Distretto; assai vasto è il Comune, e anche oggi ferve vivissima la discussione sul suo smembramento, desiderando le più grosse Frazioni staccarsi dal Capoluogo per erigersi in Comuni autonomi; il Distretto poi comprende le grosse borgate di Sabbioneta, di Dosolo, di Pomponesco, di Commessaggio, ciascuna delle quali ha una storia sua propria tutt'altro che trascurabile. Con validi argomenti ristabilisce l'antico corso dell'Oglio diverso dall'attuale; vorrebbe provare, che anche l'Adda spingesse anticamente le sue acque fino a questi luoghi; ma è supponibile trattarsi solo d'un canale dell'Adda, non del vero fiume, che ab immemorabili mette foce nel Po sopra Cremona. Le notizie sull'agricoltura, il commercio, le industrie, il carattere fisico-morale dei Viadanesi completano l'introduzione alla storia.

Delle condizioni preistoriche di questa regione parla da maestro, essendo questo il terreno dove egli si trova veramente padrone;

l'origine di Viadana riconosce dall'imperatore Vitellio, che nel 68 dopo Cr. aveva posto in questa località i suoi accampamenti, *castra vitelliana*, donde sconfisse il suo competitore Ottone; le 150 stazioni romane riscontrate in questi pressi lasciano supporre, che Viadana fino dal primo secolo dell'era volgare avesse già un tale aggregato di popolazioni da costituire quasi una città.

Trascorrendo rapidamente sull'epoca dell'impero romano e della irruzione dei popoli settentrionali, il Parazzi si ferma a fissare la introduzione del Cristianesimo nel Viadanese ai primi anni del secolo VI, non potendosi ammettere le pie leggende, che vorrebbero farla rimontare ai tempi degli Apostoli.

Con pari rapidità tocca del regno longobardico e della discesa dei Franchi; perchè in questo periodo le vicende del Viadanese sono presso a poco le stesse di quelle di tutta la regione padana, abbastanza note per altre istorie; finchè giunto in pieno feudalismo trova il primo signore di Viadana nel conte Suppone, che fu investito di questa terra dall'imperatore Lodovico II nell'863.

Segue il condominio di Viadana nei signori d'Este; nel 1033 ai 22 di luglio Azzone II vi riceve l'imperatore Corrado il Salico, il quale data da *Vitelliana* un suo diploma; da questa solenne accoglienza si può dedurre, che in Viadana esistessero già una Corte, palazzi e milizie e servi per festeggiare degnamente un tanto ospite.

Succede altro condominio dei Pallavicini e dei Malaspina, che parteggiando ora a destra, ora a sinistra tentano mantenersi a galla durante il dominio della contessa Matilde e nelle guerre contro il Barbarossa; quando, caduta Viadana in possesso dell'episcopato di Cremona nel 1196, i Consoli di quella città la cedettero ai Cavalcabò, illustre e potente famiglia cremonese.

Anche i Cavalcabò dovettero destreggiarsi tra i Bonacolsi signori di Mantova, gli Scaligeri di Verona e i Visconti di Milano, e sopraffatti da quest'ultimi, si sottomisero, e cedendo Cremona, di cui erano padroni, riottennero in feudo la terra di Viadana. Carlo Cavalcabò tornando da Milano, ove era stato ad ossequiare il Visconti, ospitato a Maccastorna da Gabrino Fondulo, che ago-

gnava alla signoria di Cremona, fu proditoriamente ucciso con tutta la sua famiglia il 14 luglio 1406. Profittando di questo crimine Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova, nel 1415 si fece signore di Viadana.

Della famiglia Cavalcabò 12 furono i marchesi, che dominarono in Viadana.

II.

Dal 1415 al 1708 Viadana rimase sotto il dominio dei Gonzaga, e la sua storia è la storia di questi Principi; ma il Parazzi ricorda diligentemente tutto ciò, che è proprio localmente della sua Viadana. Nel 1474 Cristiano re di Danimarca recandosi a Roma fu incontrato dal marchese Lodovico Gonzaga ni Viadana, che quivi regalmente lo ospitò, profittando di questo incontro per conchiudere il matrimonio di sua figlia Barbara col conte Everardo del Württenberg.

Francesco Gonzaga, reduce nel 1495 dalla battaglia di Fornovo, accolto festosamente a Viadana compie le fortificazioni della rocca cominciata fino dal 1471; fa costrurre il palazzo della Ragione e abbellisce la città; e il fratello Cardinale Sigismondo approva e incoraggia la erezione dell'Ospedale grande.

Quando nel 1530 Carlo V sollevò Federigo Gonzaga alla dignità di Duca, anche a Viadana fu ridato il titolo di Marchesato, e Marchese di Viadana doveva chiamarsi il Principe ereditario; onde Viadana divenne così la seconda città del Ducato.

La Riforma religiosa, che in questi tempi predicata in Germania non era rimasta senza eco in Italia, trovò non pochi proseliti anche a Viadana; si ricordano varie persone processate per sospetto di eresia, tra cui lo speziale Viano Viani, che poi nel 1550 avanti al tribunale della Inquisizione in Mantova sottoposto alla tortura abjurò a' suoi errori.

Per mantenere unità alla sua narrazione, il Parazzi racchiude nel Capitolo XXX le vicende del principato di Pomponesco, retaggio di un ramo cadetto dei Gonzaga, e parla diffusamente del

regno di Giulio Cesare, che abbellì il paese di una piazza ampia e regolare, di vie selciate, di palazzi di buon disegno, edificò la rocca, istituì la zecca, costrusse il teatro e la chiesa di s. Andrea.

Divenuta Viadana parte del dominio Gonzaghesco, se perdette la sua autonomia, acquistò in compenso un po' d'ordine e di pace; e nel lungo periodo, che sostarono in Italia le guerre, anche in Viadana si coltivarono le arti della pace, e in luogo di soldati si ebbero fraterie e confraternite; vi si stabilirono varie corporazioni religiose, gli Agostiniani, i Minori Osservanti, le Benedettine di s. Croce; i provvedimenti sanciti nel Concilio di Trento vi furono portati dallo stesso s. Carlo Borromeo, che nel 1569 visitò Viadana, Sabbioneta e Cavallara, suscitando ovunque un entusiasmo religioso indescrivibile.

Con vera compiacenza si trattiene il Parazzi a dire degli artisti che in quest'epoca fiorirono in Viadana; ricorda i due Mazzola Francesco e Gerolamo, che da Parma rifuggitisi a Viadana, quivi dipinsero varii quadri per chiese, lasciando molti allievi degni di loro, come il Fontana, il Romani, e più di tutti Andrea Scutellari detto anche *Andreino da Viadana*. E come la pittura, vi fiorì anche la musica; assai noto nel mondo musicale è il padre Grossi-Viadana, l'inventore del *basso continuo*; e alla musica ecclesiastica andò di pari la civile, pel culto della quale si costrusse un teatro. Vi prosperarono anche le industrie, e principale fu quella della ceramica; nè fu trascurata la pubblica istruzione; oltre le scuole primarie istituite per decreto ducale, altre scuole avevano aperto gli Agostiniani e i Francescani dove si insegnava filosofia, scienze matematiche e fisiche e letteratura; e si ricordano molti viadanesi dotti specialmente in medicina e in giurisprudenza. Il duca Ferdinando aveva pensato di istituire in Viadana anche un vescovato, ma poi il progetto non ebbe seguito.

Così quetamente proseguirono le cose fino alla guerra per la successione di Mantova; in questi miserandi anni 1629-1630 Viadana ebbe la sua larga parte di sventure; gli Alemanni invasero il suo territorio, lo saccheggiarono e lo devastarono seminandovi anche la peste; e a compire il quadro terribile si aggiunse poi la

carestia: e i malanni furono tali, che per lungo lasso di tempo se ne sentirono le conseguenze. Da questa epoca alla caduta dei Gonzaga nel 1708 il Parazzi non può registrare che miserie, e noi ricordiamo solo la venuta in Viadana nel 26 novembre 1655 della regina di Svezia Cristina, la quale fu qui ospitata dal conte Gardani, festeggiata con pompe di musica, salve d'artiglieria e suono di campane.

III.

Caduta Mantova in potere dell'Austria, Viadana seguendone le sorti, il 29 febbraio 1708 dovette prestare giuramento di fedeltà all'imperatore Giuseppe I; ma tale conquista fu all'Austria per molti anni contrastata nelle guerre per la successione spagnuola, per la successione al trono di Polonia qui combattutasi, e per la successione austriaca; e intanto questo territorio fu corso e devastato dagli eserciti tedeschi e gallo-ispani, finchè col trattato di Aquisgrana del 1748 si iniziò un nuovo periodo di pace, che durò fino alla Rivoluzione francese.

Sotto Maria Teresa si promulgarono varie leggi per il governo di Viadana; vi si istituì una Pretura di mero e misto imperio; si riformarono le scuole tenute prima dalle Corporazioni religiose; il Comune stipendiò un maestro di umanità con L. 2000, due maestri di grammatica con L. 800 ciascuno, e varii maestri per le classi inferiori con L. 150; si stabilì un Monte frumentario, e si cominciarono le operazioni per il catasto censuario.

Dispiacquero invece le innovazioni di Giuseppe II, riguardanti il culto e gli istituti ecclesiastici; nella soppressione delle Corporazioni religiose si lamentò lo sperpero non solo di sacre reliquie, ma anche di quadri, di libri, di oggetti d'arte.

Le prime armate della Repubblica francese giunsero nel Viadanese nel luglio del 1796 comandate da Gioacchino Murat, e subito cominciarono le requisizioni, le taglie, le persecuzioni; conoscendosi la rapacità francese si nascosero i quadri di valore, i drappi, gli arazzi, i ricami, i calici cesellati che si custodivano nelle varie chiese. Il 17 aprile 1797 si piantò sulla pubblica piazza l'albero

della libertà, e si costrinsero a ballarvi dintorno parroci, preti, frati, nobili, tutti quelli che si credevano contrari al nuovo ordine di cose; si abbatterono gli stemmi, si cancellarono le armi gentilizie nelle chiese, nelle lapidi sepolcrali, nei pubblici edifici. Ma era una fantasmagoria; in breve ai Francesi succedono i Tedeschi, e subito dopo tornano ancora i Francesi; e intanto sempre contribuzioni di guerra, acquartieramento di soldati, persecuzioni politiche, finchè nei Comizi di Lione, 1801, a cui anche Viadana inviò un Commissario, Pietro Gattafoni, si stabilì la Repubblica italiana. Durante il regno d'Italia, Viadana fece parte della Prefettura del Mincio, e alle armate napoleoniche dovette contribuire tutta la sua gioventù, che prese parte alle guerre micidiali di Spagna e di Russia.

IV.

La seconda dominazione austriaca fu molto più infelice e vessatoria della prima. Qui il Parazzi è narratore e testimonio; egli parla di cose che ha veduto, di persone che ha conosciute. Regnava l'ordine, ma tutto decadeva; era padrone del paese il Commissario distrettuale, organo inviso dell' inviso governo; si impediva la costruzione di nuovi locali reclamati per le scuole, per l'ospedale, per l'orfanotrofio. Nel novembre del 1839 tutto il Viadanese andò sott'acqua per una spaventosa innondazione del Po e dell'Oglio, e scorsero non pochi anni prima che il paese potesse riaversi da tanta disgrazia. Fu argomento d' ilarità universale la *finta battaglia*, che nel 1843 si combattè sul Po tra Viadana e Brescello fra le truppe austriache e le estensi. Nel 1848, cacciato il Commissario Luzzani, Viadana insorse; chiusa Mantova, fu governata dal Comitato di sicurezza pubblica, che erasi costituito in Bozzolo, e che dipendeva dal Governo provvisorio di Milano; accolse, ospitò ed onorò i Toscani, che transitarono da Viadana per recarsi sotto Mantova, come nuovamente accolse e curò i molti feriti loro dopo la battaglia di Montanara e Curtatone. Si era appena decretata la fusione col Piemonte, quando mutata la sorte delle armi, tornarono gli Austriaci, e con loro il Luzzani; per alcuni mesi durò il terrore,

con persecuzioni, destituzioni, esigli; nel 1855 infuriò il cholera; il Ginnasio, che era di 6 classi fu ridotto a 4; ma venne il 1859; e il Parazzi, salutati i nuovi tempi, pone fine alla sua storia, dando l'elenco dei prodi Viadanesi, che combattendo caddero sui campi delle nazionali battaglie.

V.

Questa in succinto e aridamente è la storia, che il Parazzi degnamente narrò della sua Viadana. Nelle recensioni bibliografiche in generale si usa alle lodi, quando si possono accordare, frammischiare anche qualche censura per le mende, a cui nessun libro può sfuggire; e ciò per dare maggior credito agli encomii, e anche perchè il critico almeno in qualche punto vuol mostrare saperne di più dell'autore, che osa giudicare. Ma tale non è il caso nostro; se dobbiamo lamentare qualche cosa, è che le dotte fatiche del Parazzi abbiano avuto per oggetto solo la storia di una borgata, che per quanto interessante e simpatica, limita la sua importanza in un confine troppo ristretto. Il Parazzi meritava aver tra mano un argomento di ben altra ampiezza; ad ogni modo, poichè la carità del loco natio lo persuase a concentrare tutti i suoi studii su Viadana, noi dobbiamo accontentarci di quanto egli ha creduto di offrirci, e non pretendere di più.

Ora la storia di Viadana del Parazzi viene ad arricchire quel ciclo di storie municipali, che già abbiamo dell'antico ducato di Mantova, del Racheli per Sabbioneta, del Bergamaschi per Gazzuolo, del Lucchini per Bozzolo, del Zanchi-Bertelli per Ostiglia, del Mantovani per Sermide. Sarebbe adesso desiderabile, che qualche ingegno poderoso profittando di tanti studi e di tante monografie recentemente pubblicate coi documenti dell'Archivio Gonzaga, sorgesse a scrivere una degna istoria di Mantova, perchè quelle che abbiamo del Possevino, dell'Agnelli, dell'Amadei, del Visi e del Volta, benchè non prive d'ogni valore, pel tempo in cui furono pubblicate, oggi non rispondono più al concetto, che tutti ci siamo formati, della vera storia.

G. B. INTRA.

ROMANO. — *Suor Maria Domitilla d'Acqui, cappuccina in Pavia.* — Ivi, Tipografia fratelli Fusi, 1893.

Un interessante contributo allo studio della vita civile e religiosa nel secolo XVII è quello che ha, or ora, pubblicato il professore G. Romano. La protagonista del lavoro è una umilissima cappuccina, una Galluzzi d'Acqui, ma intorno a questa figura si muovono personaggi storici di riguardo, e la scena degli avvenimenti dalla città di Pavia si allarga a paesi così vicini come lontani. Il Romano, da quell' avveduto e pertinace ricercatore che è, si vide crescere in mano la materia delle sue indagini, e solito a svolgere integralmente e con pienezza qualsiasi soggetto, anche in questo ha voluto veder fondo, e per tal modo gli è riuscito di darci una monografia assai curiosa e in ogni sua parte compiuta.

La vita di suor Maria Domitilla è desunta, per gran parte, da tre volumi manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pavia, e da alcuni codici dell'Ambrosiana e della Trivulziana.

Figlia di madre i cui spiriti erano alquanto esaltati, tutta dedita alle pratiche religiose, Suor Domitilla sentì gli influssi domestici. Entrata in convento, pronunciò i voti nel monastero delle Cappuccine in Pavia che aveva appena venti anni nel 1616. Subito segnalata per prodigiosa divozione, ebbe delle visioni, figurandosi congiunta a Gesù per modo da provare i dolori della sua passione, con stimmate e ammaccature apparse sul suo corpo, e con trasudamento di sangue.

Il Romano sa molto bene avvalorare i fatti minuti e particolari colle generalità, quindi accenna allo stato dei conventi nel Seicento, ammonendo che non si deve giudicare della vita claustrale dagli eccezionali disordini di alcuni monasteri, per esempio da quello di Santa Margherita in Monza. San Carlo Borromeo molto si era adoperato e con molto frutto a rinsaldare la disciplina ecclesiastica. Suor Domitilla, pertanto, trovava terreno adatto. « Questo ardore, scrive il Romano, di pratiche devote, che apparisce tanto ringagliardito dalla fine del secolo XVI in poi, era effetto, in

parte, della reazione cattolica, che tendeva necessariamente a rinvigorire la coscienza religiosa, e, in parte, de' molti e severi provvedimenti con cui il Concilio di Trento cercò di correggere la rilassata disciplina degli ecclesiastici: tutti sanno quanta parte fu data ai conventi in quell' opera di rigenerazione religiosa e come si cercò di ravvivare lo slancio della vita claustrale innestando al vecchio tronco del monacismo rami più giovani e più robusti ». Segue un notevole raffronto fra questa rinascenza ascetica cattolica e il contemporaneo puritanismo inglese, da cui uscì una vera e propria rigenerazione politica e morale, mentre dall' ascetismo sopra accennato non provenne alcun effettivo generale miglioramento: « Se il puritanesimo, esagerando lo spirito di religiosità, e pretendendo di trasformare gli Inglesi in un popolo di « Santi » meritava di cadere, non caddero con esso i suoi grandi ideali di giustizia, di moralità, di fratellanza sociale: rimase del suo spirito pieno di concentrazione e di austerità la parte migliore, quella che, rialzando il concetto della vita e della dignità umana, ha formato e forma la grandezza della nazione inglese ».

Il nuovo ascetismo ebbe i suoi manuali preferiti, fra cui il *Libro degli esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, che prescrive il metodo dell' orazione mentale; mezzo infallibile per produrre, come si direbbe con linguaggio moderno, una specie di auto-suggestione. Tutte le opere di Santa Teresa furono pure accettissime; e Suor Domitilla vi bevette a larghi sorsi. Se ben si guarda, anche la pittura si accende a queste fiamme: le Madonne rapite del Reni e le migliori tele del Caracci e del Domenichino si direbbero ritratte dal vero.

Suor Domitilla è una povera nevrotica, vissuta in un tempo e in un paese assai propizi a tutte superstizioni e a quelle malattie psichiche che sono fomentate da un esagerato ascetismo. A proposito di essa, viene di ricordare Margherita Alacoque, che durante il regno di Luigi XIV acquistò una rinomanza che dura tuttavia; l' estatica del Trentino, vissuta a Cavalese, nella valle dell'Avisio, che verso il 1830 fece tanto parlare di sè in Italia e fuori; e per aggiungere un esempio ancora più recente, Maria

degli Angeli, carmelitana scalza di Torino, che la Chiesa riconobbe per santa nel 1866. Questi ed altri fenomeni morbosi furono a lungo risguardati come opera di malizia e d' impostura, ma l' odierna fisiologia ne ha comprovata la sincerità o piuttosto la possibile manifestazione, studiandoli nelle più svariate forme che hanno ripetutamente assunto e che possono assumere. Appunto dagli studi fisiologici più recenti il lavoro del prof. Romano ricava un carattere di attualità, che deve ottenergli la viva attenzione, non solo degli storici, ma anche dei medici.

La fama di Suor Domitilla dal convento si estese ben presto fuori. Le vennero attribuiti doni particolarissimi, ed anche la virtù de' miracoli. Una consorella dichiarò di averla vista « alcune braza alta da terra abbracciata al nostro Crocifisso ». Il fenomeno delle emorragie capillari della pelle si ripetè assai spesso. I sudari della suora erano conservati nel monastero come reliquie preziose, e se ne faceva richiesta anche da lontano. Se non che, l' animo della suora non era del tutto tranquillo : formò il dubbio che il diavolo potesse avere alcuna parte nei prodigi, di cui essa era inconsciamente autrice. I terrori demoniaci erano ancora vigorosissimi nel Seicento, ciò che è pure attestato dallo spesseggiare de' processi di streghe. Per levarsi dal cuore così tormentosa inquietezza, suor Domitilla interroga confessori e teologi, e raddoppia le pratiche divote. Nel 1630, durante l'infuriare della peste, essa e le consorelle compirono tali eccessi ascetici da pericolare persino la vita, eccessi che essa descrive e commenda nel trattato *Alcuni ponti di perfettione*. Oltre le alte mura de' conventi imperversavano le guerre, che dal 1633 al 1659 diedero così grave travaglio alla Lombardia, e dentro i conventi si pregava con disperato fervore per ottenere gli aiuti celesti. Durante l'assedio che Pavia ebbe a patire nel 1655, frati e monaci pregavano senza posa, e la voce pubblica attribuì l' inaspettata liberazione della città specialmente alle intercessioni di Suor Domitilla.

Dalla sua cella, ove passava i suoi giorni fra continue mortificazioni, Suor Domitilla acquistò un'influenza che potrebbe empirci di meraviglia se non conoscessimo le condizioni intellettuali del Seicento.

Sia per relazioni domestiche precedenti, sia per il passaggio da Pavia di principesse e regine, sia per la notizia diffusa intorno a lei da cappuccini italiani vaganti oltre le Alpi, la pia cappuccina si trovò in relazioni con molte corti dell' Italia e dell'Europa, donde le venivano inviti di preghiere per fini politici o d'altro genere. Essa era tenuta in grande considerazione alla corte di Mantova, ove dimorava la sua famiglia, e una sua sorella, di nome Maria, era al servizio di Margherita di Savoia, moglie del duca Francesco. Quando Margherita, nel 1633, mortole il marito, fu chiamata a Madrid da Filippo IV, e fu poi mandata a reggere il Portogallo, Maria Galluzzi le rimane fedelissima al fianco, e corse tutte sue drammatiche peripezie, rimanendo per ventidue anni assente dalla patria.

Il cappuccino più attivo nello spandere la fama di Suor Domitilla fu fra Valeriano Magni, milanese, teologo e controversista famoso, negoziatore per conto di Richelieu e del padre Giuseppe, ben degno di figurare accanto alle due eminenze che spadroneggiavano in Europa, l'*Eminenza rossa* e l'*Eminenza grigia*. Andato in missione in Polonia, esaltò Suor Domitilla al re Ladislao VII, e interpose le preci di lei per agevolare il suo maritaggio con Cecilia Renata, arciduchessa d'Austria, che, appena salita sul trono polacco, scrive una lettera di grazie per quella intercessione, alla quale si attribuiva il successo. Potè pur molto Suor Domitilla su Eleonora Gonzaga, moglie dell' imperatore Ferdinando II, e sulle due elettrici di Baviera, Marianna e la sua giovane nuora Adelaide di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I, che nel 1652 era andata sposa al duca Ferdinando, e che diffuse nella corte di Monaco l'amore dell'arte e della coltura italiana. Così estese relazioni di una monachella, del tutto fondate sovra sentimenti religiosi, sono davvero molto caratteristiche e significative, e ben fece il Romano a metterle in luce.

Una voce dissonante da questi plausi s'ode a Torino. Invidie fratesche! Suor Domitilla ha trattato col demonio, e si è trovata la scrittura contenente i patti! La Corte sabauda ne è dolente e impensierita, ne è turbata Madama Reale, che sapeva conciliare

molta mondanità con molta divozione. Ma la difesa è pronta ed efficace: parte da Pavia una dichiarazione, firmata dai più reputati ecclesiastici, che smentisce la rea calunnia. Tutta la Corte n'ebbe « grandissima consolatione e soddisfatione ».

Comunque, dal 1659 in poi, non si hanno più lettere di Suor Domitilla: ebbe divieto dall'autorità ecclesiastica di scriverne. In quell'anno, salì vescovo di Pavia Girolamo Melzi, uomo colto e temperato, avverso ad ogni forma di fanatismo. Egli volle mettere alcun freno ad una influenza, che cresceva ogni giorno, di cui forse lucrava indebitamente il convento pavese delle cappuccine mercè donativi, e che in ogni modo alimentava, non la schietta religione, sibbene la superstizione. In vero Suor Domitilla riceveva lettere da ogni parte d'Europa, che chiedevano grazie d'ogni specie, guarigioni di malattie, fecondità nelle nozze, beni celesti, ecc.; spediva crocette, libri, corone; riceveva in ricambio reliquie ed elemosine. Il neo-vescovo di Pavia ottenne dalla Sacra Congregazione dei Riti che Suor Domitilla fosse obbligata al silenzio: fu riconosciuta irreprensibile la sua condotta, ma è parso anche bene di sottometterla a rigorosa sorveglianza. La suora era spiaciuta a Roma anche per aver chiesto, con molesta insistenza, che fosse approvato un cotal suo *Ufficio* per il culto del prezioso sangue, ed anche per certe sue lettere del 1656 al papa e alla regina di Svezia, nelle quali suggeriva che si facessero essi patrocinatori della pace nella cristianità: bella iniziativa, ma che parve disadatta ad una monachella, invogliatasi di sostenere la gran parte di Santa Caterina da Siena. La Curia romana era, allora, sfavorevole alle iniziative private, e, per gli influssi giansenistici, cominciava a vedere di mal occhio le intemperanze ascetiche, che immiserivano il sentimento religioso e lo scostavano dal migliore suo indirizzo. Questo rivolgimento della Curia romana è assai felicemente studiato ed esposto dal prof. Romano.

Intorno gli ultimi otto anni di Suor Domitilla non si sa quasi niente; la sua intelligenza andò oscurandosi tra continui vaneggiamenti, e la sua vita si spense il 12 febbraio 1671. Alle proposte per la sua beatificazione, Roma non fece buon viso. La patologia

mentale nella seconda metà del Seicento, emancipandosi dalla teologia, aveva già compiuti alcuni progressi; già le estatiche, le stimmatizzate e le demonopatiche si cominciavano a studiare come semplici malate; gli stessi teologi, senza smettere gli esorcismi, avevano dovuto accogliere consimili giudizi. Fu questa una delle cagioni per cui Suor Domitilla, pur mantenendosi viva la sua fama in Pavia, non ebbe l' onore degli altari. Una stimmatizzata di poco posteriore, Lucrezia Gambara di Alfaniello, venne studiata dal padre benedettino A. Randini con criteri, certo assai lontani ancora dagli odierni, ma nei quali è pur fatta larga parte all' influenza della fantasia e al fenomeno dell'auto-suggestione. Di che il bravo prof. Romano si compiace, vedendovi un tenue ma profittevole avanzamento della ragione. « L' umano progresso, egli scrive con fede viva e generosa, non s' arresta, nè per dubbi che lo contrastino, nè perchè molti cadano per via colpiti da delusione o da impotenza: il mondo cammina, perchè cammina la scienza, e le vittorie più sicure e le gioie più durevoli sono quelle che procura l'amore disinteressato del vero. »

G. De Castro.

Genova di Revel. — *Umbria ed Aspromonte, ricordi diplomatici.* — Milano, Fratelli Dumolard, 1894.

La nostra letteratura storica non è ricca di memorie e di ricordi personali quanto la francese, ed è proprio peccato. In Francia, come pure in altri paesi, coloro che hanno sostenuto alcuna notevole parte nella vita politica del loro paese sentono il dovere di informarne il pubblico, intendono appieno che ciò è compimento dell' ufficio da essi sostenuto: se pure taluno è spinto nel far ciò da vanità o da altri individuali motivi, la sua opera giova essenzialmente agli studi, mentre diletta, dà vivezza alla lingua e una tal quale intimità domestica e aneddotica alle patrie memorie, che è tesoro comune da conservare gelosamente e da ampliare in tutte

guise. Però da alcun tempo anche da noi si capisce questo dovere, e gli studiosi tengono nel dovuto pregio gli scritti autobiografici. Fra gli altri cooperatori del nostro Risorgimento, va lodato anche per questo il conte Genova di Revel, che nel giro di pochi anni ha pubblicato una svariata e ricca serie di monografie storiche, interamente desunte da reminiscenze personali e completate da lettere e da note scritte giorno per giorno sotto l'impressione immediata e sincera degli avvenimenti. Ognuno vede quanto interesse hanno per la storia tali lavori, che furono accolti dal paese e dalla critica con grande favore.

Il conte Genova di Revel è di buona scuola, e non ebbe che ad imitare il domestico esempio, deponendo in carta e affidando poi alla stampa i ricordi di quanto egli vide e fece a pro d'Italia nel servizio delle armi e della diplomazia: dico imitando il domestico esempio, giacchè non so astenermi dal ricordare quel libro, che è fonte ricercatissima per la storia subalpina *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la Révolution française* (Torino, Bocca, 1871), che è per intero ricavato, dalle carte inedite del conte Ignazio Thaon di Revel, cospicuo generale ed uomo di Stato, e che fu pubblicato dallo stesso Genova di Revel con figliale devozione.

Colle sue monografie, tutte edite dalla Casa Dumolard, il generale di Revel prende ad illustrare alcuni fra i più vitali episodi del nostro Risorgimento. La prima di esse in ordine di tempo è la *Cessione del Veneto*, di cui gli è dato parlare con piena conoscenza, giacchè egli sostenne, in quella circostanza, l' ufficio di regio commissario militare. Lo scopo dell' autore è di rimuovere i giudizi meno favorevoli che sogliono accompagnare questo avvenimento, dimostrando che non ne fu compromessa la dignità nazionale. Opportunamente precedono alquante notizie intorno l'alleanza prussiana.

Le precedenze occupano un posto anche maggiore nel volume *La spedizione di Crimea*, alla quale pure prese parte l' autore: è parso allo stesso giovevole prendere le mosse dal 1847, tanto più che anche per questo tratto di tempo egli aveva da innestare

notizie inedite e particolarità autobiografiche. Delle cose lombarde vi è discorso con diffusione, lodando le provincie unanimi nel chiedere la fusione, e accennando alle incertezze milanesi, che ritardarono l' evento ma non ne scemarono il grande significato. La 9ª batteria piemontese, nella quella il Revel era capitano, ebbe in Milano il 19 giugno 1848 festosissima accoglienza; agli ufficiali fu offerto un banchetto al Cova, dove il Revel, fra l' altro, disse queste generose parole: « Perchè artiglieria lombarda? Perchè truppe piemontesi? Viva l' artiglieria, la cavalleria italiana ». La narrazione è assai vivace, giacchè si compone più che altro di confidenze epistolari, e vi si alternano speranze e sconforti. I luttuosi giorni ambrosiani che precedettero l'armistizio Salasco stringono anche adesso il cuore. Alle 2 ant. del 6 agosto, Carto Alberto, a piedi, scortato da un battaglione granatieri e da una compagnia bersaglieri, per i bastioni si avviava a porta Vercellina. « Era un quadro straziante vederlo in tale atteggiamento; pareva che lo conducessero a fucilare. » L' esodo milanese fu solenne protesta contro lo straniero. « Da Milano a Trecate i carri della mia batteria portavano più profughi milanesi che non artiglieri. » Il fratello dell' autore, Adriano, vide Milano in giorni non meno nefasti, dopo la rotta di Novara, qual commissario con Dabormida per combinare l' armistizio; scrive al fratello in data 2 aprile 1849: « Radetzky vorrebbe la cacciata di tutti i Lombardo-Veneti e l' abbandono della coccarda tricolore; sono cose impossibili; meglio rischiare il tutto ed accendere la face rivoluzionaria ». L' aver ritenuto ciò impossibile salvò l' onore del Piemonte, redense l' Italia. Parlò alto il Piemonte, dopo i casi del 6 febbraio 1853, contro i sequestri che pose l'Austria sui beni degli emigrati; il conte Genova di Revel fu incaricato di portare a Vienna il memorando relativo, e Vittorio Emanuele, che volle vederlo prima della partenza, gli disse queste precise parole: « Faccia ben sentire a Vienna ch' io non la mollo ». A Porta Vercellina, il 20 marzo gli fu vietato l' ingresso, e passarono delle ore prima che gli dessero il permesso di entrare in città per ripartire immediatamente per Vienna.

I due lavori successivi, *Il 1859 e l'Italia centrale* e *Da Ancona*

a Napoli, hanno pure pregio aneddotico e documentale, nè potranno essere trascurati dai futuri storici del nostro risorgimento. Il libro annunziato in testa a questo scritto *Umbria e Aspromonte* è pure tutto da leggere: si potrà dissentire da alcune opinioni esposte dall' egregio autore, e rimproverargli delle frasi troppo acerbe scritte nella concitazione del momento, ma bisogna rispettare la forza delle convinzioni e l' onestà del narratore così copioso e bene informato. Un intero capitolo è dedicato al tentativo garibaldino di Sarnico.

È a sperare che il conte di Revel comunichi al paese tutto quanto il tesoro delle sue memorie, pregevoli del pari per sincerità coraggiosa e per abbondanza di esatte e poco note informazioni.

D. C.

LUMBROSO. — *Saggio di Bibliografia ragionata per servire alla storia dell' epoca napoleonica.* — Modena, Tip. Lit. Angelo Namias, 1894, ediz. di soli duecento esemplari.

La letteratura napoleonica, in questi ultimi anni, si è arricchita di molte opere così in Francia, come fuori: risveglio che potrebbe suggerire molte considerazioni, e che non è certo privo di significato: « On vent du Napoléon en librairie » scriveva testè il visconte de Vogüe. Il giovane e appassionato bibliografo, che si è accinto all' ardua impresa di compilare una bibliografia napoleonica, nella prefazione al suo lavoro dà un copioso elenco delle recenti pubblicazioni risguardanti il Côrso fatale, di cui piace ora rammentare i ferrei voleri e l' onnipotenza forse per contrapporli allo sfacelo che ci attornia. Una vasta coltura, la cognizione di molte lingue, un ricchissimo schedario mettono in grado il Lumbroso di fare opera assai giovevole e compita, per quanto l'indole di somiglianti lavori consente. Egli fece spogli minuziosi di libri, di giornali, di dizionari biografici, di cataloghi antiquari, molti dei

quali (specie quelli del Teubner, del Baer, dell' Harrassowitz, del Kirchoff e del Wigand) vanno considerati come vere opere bibliografiche, di catologhi manoscritti nelle biblioteche, particolarmente quello della Biblioteca del Re a Torino, della Biblioteca Militare di Roma, ecc. Il primo fascicolo, di circa 160 pagine, comprende la lettera A, e molti sono i riferimenti a cose lombarde. Merita lode la modestia dell' autore, che chiede lumi e correzioni, come la sua diligenza, che davvero non potrebbe essere maggiore.

D. C.

CARMINATI. — *Il Circondario di Treviglio e i suoi comuni.* — Cenni storici. — Treviglio, Tipografia Messaggi, 1893.

L' autore, che è un provetto docente trevigliese, dedica questo ibro, che gli è costato molti anni di studi, ai maestri e alle maestre del suo circondario affinchè vi attingano lume per l' insegnamento locale della geografia e della storia. Il soggetto è trattato con molta ampiezza, sciogliendo un voto che l' autore aveva formato sino da giovine nel percorrere la nativa contrada, che ha pur ricchezza di interessanti memorie. Nella prima parte dell' opera, è studiato il circondario trevigliese sotto i più svariati aspetti, posizione e climatologia, estensione e suolo, idrologia, agricoltura, prodotti, industrie, commercio, popolazione, igiene, istruzione, beneficenza, ecc. Dal presente si risale al passato, col sussidio di copiose e buone fonti, e prendendo le mosse dalle età più remote: e però vi è parola del lago Gerundo e dell' isola Fulcheria.

De' tempi antichi e del medio evo è detto quanto si riferisce strettamente alla regione, senza diffondersi su cose estranee, difetto nel quale cadono molti storici municipali. Molti danni recò al Trevigliese la sua posizione di confine, da cui il proverbio « Paìs de' confi o lader o asasì ». Come pure gli odi campanileschi, per cui l' entrare nel comune vicino non era senza pericolo; incessanti

le liti e frequenti le uccisioni; costante l'uso di sopranomi dispregiativi. A Pagazzano si usa tuttora dire « Basta ès de là del fòss »; cioè basta essere nato al di là del confine bergamasco, che è presso al confine; ciò che una volta faceva essere forestiero, cioè nemico.

Sotto il titolo *Notizie religiose* si ha una breve monografia, cominciando dalle superstiti traccie del paganesimo. Si scoprirono qua e là patere, tavole votive a Marte, a Minerva, a Giove, idoli, tempietti pagani; a Fornovo c'è la *via Pagano;* alcune località campestri a Caravaggio sono ancora chiamate campi *pagani* e *boschi romani;* Romano ha un campo detto *Dosso pagano.* La parte più curiosa del capitolo risguarda gli ossessi e le leggende demoniache e affini.

L'autore tien conto di tutti gli elementi della vita pubblica, quindi si diffonde a discorrere dei bravi e dei malandrini, che infestavano specialmente la Gera d'Adda, ove sorge il castello di Brignano, dal quale il facinoroso Bernardino Visconti atterriva il paese. Tuttora si veggono, qua e là, cascine con campane sul tetto, dicesi per chiamare soccorso. Gli estesi boschi già furono covi di cignali e di lupi; alcune terre sono ancora dette « accoppalupi » e vi son cascine dette « caccialupi »: si videro dei lupi lungo il Serio sino al 1830. Si aggiungono notizie intorno agli zingari, agli accattoni, ai bambini esposti, ecc.

La seconda parte dell'opera discorre partitamente di ciascun comune, e con maggior diffusione di Treviglio, detto *Grasso* fin circa la metà del secolo XVII per la bontà dell'aria. Esposte sue condizioni presenti, sono commemorati gli egregi uomini a cui diede i natali, e le principali sue vicende, non escluse le medievali contese con Caravaggio per ragione di confine: nel segnare il quale si trovò un rozzo sasso cui diedesi il nome di Gatta, e volendo così gli uni come gli altri appropriarselo si venne furiosamente alle mani, e durò un pezzo la guerra. Vedesi quel sasso murato in Treviglio nella piazza di San Martino, e vi è scolpito sotto il distico: « Chiara qual secchia fui, con differenza Ch'ebbe quella un Tassoni, ed io fui senza ». Non c'è comune che non

offra alcuna notevole particolarità: privilegio e gloria di questa Italia così viva e memorabile in ogni sua minima parte. Il maestro Carminati fece opera assai lodevole, della quale i Trevigliesi e in genere gli stúdiosi hanno ad essergli grati. D. C.

VALENTINI. — *I Musicisti Bresciani ed il Teatro Grande.* — Brescia, Tipografia e Libreria Queriniana, 1894.

Sino dal 1876 l'autore di questa monografia che ha già con dottrina e amore illustrato molti tratti delle storie bresciane, va raccogliendo notizie intorno gli scrittori della sua nativa città, ed ora dà fuori questo primo saggio che riguarda gli scrittori di cose musicali, gli autori di drammi e melodrammi per musica, i musicisti in genere e anche gli artefici liutai. Gli studi del Berenzi e del Livi hanno provato, rispetto a questi ultimi, che la fabbricazione dei violini ebbe insigni maestri a Brescia prima che a Cremona, dove poi tale arte raggiunse la più alta perfezione. Ora il Valentini dà nuova conferma di ciò, giacchè nella sua opera figurano molti fabbricatori di strumenti a corda, che precedettero i famosi Stradivari, e su tutti egli ha raccolte minute e precise notizie. Sono bene duecento i musicisti di cui parla il Valentini, sicchè la sua opera, opportunamente disposta in ordine alfabetico, giova a completare, quale supplemento, il celebrato Dizionario del Fetis. Si danno pure notizie di non bresciani, i quali vissero e morirono in Brescia, e che nella stessa città stamparono le loro opere, come il Lanfranco, il Gafuri, il Marcello ecc. A modo di appendice, l'autore ci presenta l'elenco dei maestri di cappella e organisti della cattedrale di Brescia; alcuni cenni intorno al Teatro Grande coll'elenco dei melodrammi che vi si rappresentarono dal 1800 al 1893, e per ultimo alcuni ragguagli intorno a soggetti affini. Coloro che conoscono a prova quanto tempo e quanta diligenza richiedono lavori di questo genere daranno al Valentini la lode che gli è dovuta. D. C.

VALENTINI. — *Le mura di Brescia.* — Brescia, Tipografia e Libreria Queriniana, 1892.

Dello stesso autore è uno studio intorno le mura di Brescia, che vanno oramai scomparendo sotto il piccone demolitore. L'argomento è brevemente discorso, ma con pienezza d'indagini. Le mura vetuste, di cui rimangon poche vestigie, furon galliche o cesaree, ma per riparazione ed aumento massimiane o fors' anche teodoriciane. Al sopraggiungere degli Ungheri, nella Bresciana come altrove, frettolosamente si attese ad alzare mura e fortilizi. Nel 1186 Brescia allargò la cerchia delle proprie mura, ma più cospicuo allargamento e munimento è quello eseguito dal 1237 al 1249, intorno al quale possediamo venti documenti in quel *Liber Potheris*, a cui il Valentini ha dedicato particolari studi e che uscirà fra poco per sua cura con annotazioni nell'*Historiae Patriae Monumenta*. Di queste mura, illustrate dalle difese contro Federico II e contro Enrico VII, non rimane più alcuna traccia. Nel 1343 Giovanni e Luchino Visconti rinsaldarono il castello, attendendo a ciò Filippino de Organis: fu, si può dire, una ricostruzione; e i due Visconti ricostruirono del pari il forte della Garzetta, così detto dal Garza, fiumicello che attraversa quella parte di Brescia, e la Cittadella Nuova, che venne precinta di mura merlate, con fosse e saracinesche. I residui di questa cittadella furon studiate nel 1888 dall' ab. Angelo Capilupi. È pure memoria di altre fortificazioni viscontee, ma niente ne è rimasto. Per la qual cosa Venezia, quando, nel 1516, acquistò il dominio di Brescia, dovette rifarsi da capo a fortificarla, e vi diede assidue cure. Di tali munimenti veneti, già attribuiti all' architetto Sammicheli mentre appartengono a Giov. Agostino da Castello, il Valentini offre una diffusa notizia, riproducendo per intero un documento inedito della Queriniana. La furia demagogica non rispettò, nel 1797, le iscrizioni venete poste sulle torri e sulle mura da podestà e governatori veneti per ricordo delle opere da essi fatti eseguire. A tale deplorevole dispersione sopperisce in parte Pandolfo Nassino

colla sua opera inedita *Registre di cose di Brescia* che è deposta pure nella Quiriniana. Il Valentini vi attinge per compiere il proprio studio, che ha pregio di affettuosi ricordi e che agli obbliviosi contemporanei rappresenta, sotto il rispetto delle militari difese, le fatiche e le glorie degli antenati. D. C.

PÉLISSIER (L. G.). — *Les relations de François de Gonzague, marquis de Mantoue, avec Ludovic Sforza et Louis XII. — Notes additionelles et documents.* — Bordeaux, 1893.

— *Lettres inédites sur la conquête du Milanais par Louis XII.* — Torino, C. Clausen, 1893, in-8.

Anche l'operosità del Pélissier nel campo della storia sforzesca, e più propriamente di quel fortunoso periodo che abbraccia gli anni 1498-1515 merita d'essere segnalata. Le sue pubblicazioni in argomento, regolarmente annotate nel nostro *Bollettino* di bibliografia lombarda, raggiungono una cifra discreta (1). Tutte poi a

(1) Les prépraratifs de l'entrée de Louis XII à Milan, d'après les documents des archives italiennes, avec les preuves. (Montpellier, Firmin et Montane, 1891.) — Documents sur la première année du regne de Louis XII tirés des archives de Milan. (Paris, Leroux, 1890.) [Recens. in *Arch. stor. lomb.*, 1890, p. 955.] — Un registre de lettres missives de Louis XII. (Rome, Cuggiani, 1891.) [Recens. in *Arch. stor. lomb.*, 1891, p. 931.] — Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais, 1499-1513. (Toulouse, Privat, 1891.) — La liasse « Potenze sovrane, Lodòvico XII » à l'« Archivio di Stato », de Milan. (Paris, Bouillon.) — Les amies de Ludovic Sforza et leur role en 1498-99. (*Revue historique*, gennaio 1892.) — Les sources milanaises de l'histoire de Louis XII. Trois registres de lettres ducales de Louis XII aux Archives de Milan. (Paris, Leroux, 1892.) — La politique du marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza, 1498-1500. (Le Puy, Marchesson, 1892.) — Nouvellistes italiens à Paris en 1498. (Paris, 1892.) — Le traité d'alliance de Louis XII et de Philibert de Savoie en 1499. (Montpellier, Boehm, 1893.)

base di documenti, cavati in massima parte dal nostro Archivio di stato milanese, nonchè da quelli di Mantova e di Modena.

Il P. che nel 1892 aveva pubblicato negli *Annales* della facoltà di lettere di Bordeaux il suo lavoro sulla politica del marchese di Mantova durante le lotte tra Luigi XII di Francia e Lodovico il Moro, oggi vi inserisce un supplemento, con cui riesce a completare e precisare certi dettagli della politica sforzesca, non del tutto dilucidati prima: così la questione del titolo da conferirsi nel 1498 al Marchese Gonzaga, capitano del duca, ci rivela la furberia dell' ambasciatore estense Constabili. Le lettere dell' oratore milanese a Venezia Cristoforo Lattuada (e non *de La Tuada*) ([1]) contengono altre informazioni sulla rottura del Gonzaga con la Signoria veneta.

Poi notizie di astrologia con pronostici del ferrarese Stefano della Pigna e del medico milanese, ben noto, Arluno, la di cui Cronaca giace tuttora inedita all'Ambrosiana ([2]). Ricordi di feste, di giostre e di donne milanesi, con descrizione dettagliata di una giostra alla *spagnuola* tenuta ai 14 febbraio 1499 sulla piazza del castello, dopo di che seguiva, nella casa di Marchesino Stanga la rappresentazione di una commedia « che fu bellissima » [cfr. p. 72].

Altri aneddoti per l' uxoricidio di Francesco Trivulzio e per l' assassinio del protonotaro Negri [cfr. p. 73-74]. E notizie sulle relazioni artistiche di Isabella di Mantova, raccoglitrice di antichità, pelle quali peraltro era da farsi maggior tesoro del lavoro pubblicato da Luzio e Renier in questo *Archivio*. Della corniola coll' effigie di Beatrice d'Este, ordinata dal Moro dopo la di lei morte, già abbiamo abbondantemente ragionato in altro nostro

([1]) Non ci stancheremo mai dal raccomandare al P. ed ai colleghi suoi di Francia, di curare con maggiore esattezza l' edizione dei documenti sforzeschi in italiano. Le loro stampe pullulano di svarioni!

([2]) Dell'*Arluno* produce dei brani curiosi, quali quelli riferentesi all' ombra dell' assassinato duca Galeazzo M.ª Sforza, comparsa a due mercatanti lombardi nel mentre dal Piemonte transitavano oltr'Alpi; ma anche qui scrive *Arluino* per Arluno!

scritto [cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1893, p. 988] per non doverci tornar sopra. Quant' è alle notizie sulle belle del Moro (la Crivelli, la Gallerani ed una Trotti) il P. non ci sembra troppo preparato di studj, ed in ciò, ci sembra peccasse anche nel suo precedente lavoro « Les amies de L. le Moro » (in *Revue historique*, gennajo-febbrajo 92), sotto il quale titolo che inganna, non è già da trovarsi uno studio sulle amiche, bensì uno sulle sorelle e nipoti dei Moro.

Il secondo ed ultimo suo opuscolo le *Lettres inédites sur la conquête du Milanais par Louis XII* è un estratto degli Atti dell' Accademia di Torino. Stante la scarsità di fonti francesi per la storia della calata di Luigi XII in Italia, non sono senza pregio e giovano alla conoscenza dei molti intrighi e delle molte rivalità di quella corte. Sono lettere informative dirette da Luigi e da Carlo di Borbone alla zia Anna di Beajeau, duchessa di Borbone, donna abile e tenuta in gran conto dal re di Francia. Il Pélissier vi aggiunse delle note illustrative nonchè una lettera di Chiara Gonzaga al fratello marchese Francesco, sul cambio propostole dal cardinale d' Amboise dei beni da lui posseduti nel Milanese.

E. M.

Mazzatinti (dott. G.). — *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia*. Vol. III e Indice del vol. II. — Forlì, Casa editrice Luigi Borlandini, 1893, in-8 gr., pag. 248 e 54.

Di questa utile pubblicazione del Mazzatinti già abbiamo fatto parola nell'*Archivio* (cfr. a. 1893, pag. 927) annunziandone i due primi volumi. Ora è completo il terzo, non meno ricco di codici, dei precedenti; ed è il secondo pure munito del suo bravo *Indice*. Come già in allora, elenchiamo oggi i mss. di attinenza lombarda sparsi nelle biblioteche minori di *Rovigo*, *San Daniele del Friuli*, *Cividale del Friuli*, *Udine* e *Castronovo di Sicilia*.

ROVIGO. Biblioteca dell'Accademia dei Concordi.

Bergamo felicitato, tragicomedia adespota [cfr. p. 10]. « Canzone del maestro Andrea Victorio da Pisa quando el nacque de Madonna Agnese una figliola del duca de Milano Philippo Maria nel 1425 a dì ultimo d' magio. « *Se per cantar più alto anchor me lice* » [sec. XV, cfr. p. 13]. — *Seneca*, sec. XV. [In fine: « Senece tragediarum liber quem ego canonicus Gavinus Marcas existente papiensi studio perfeci in domicilio divi Antoni sexto kalendas novembris a. 1446, quem quinto nonas maii, incepi » cfr. p. 17]. — Processo d' un lacchè fuggito al co. Cesare Provaglio di Brescia. — Proclama di *Almorò Barbaro* podestà contro G. A. Borsetti reo d' un delitto [sec. XVII, cfr. pag. 21]. — Annotazioni alla « Gerusalemme liberata » di T. Tasso di *Paolo Vagente* [autogr. con giunte e correzioni — cfr. pag. 21]. — « Lettera dell' ill. sig. Vescovo di Mantova scritta al Governatore di Milano circa la morte del duca Vincenzo et lo sposalizio della principessa di Mantova con il duca di Retel » [cfr. pag. 25]. — « Proposte del signor *Di Sabram*, ambasciatore del re cristianissimo all' imp. per gli affari di Mantova, 1629 » [cfr. pag. 26]. — « Ammonitione alli duchi di Savoja e Mantova di non lasciarsi ingannare dalle persuasive della Francia »; « Discorso politico intorno al presente armamento de' Spagnuoli nello Stato di Milano », 1680 [cfr. pag. 29]. — « Avisi particolari intorno le emergenze presenti dello stato di Milano », 1691 [cfr. pag. 30]. — Dialogo fra Pasquino e Marforio sopra gli affari e le guerre della Lombardia, 1691 [cfr. pag. 31]. — « Affari di Francia e Casa d' Austria della Ducea di Milano. — Patti tra Luigi XIV e il Duca di Mantova, 1681 [cfr. p. 34]. — Memoria sulle farfalle del can. d. *Giov. Serafino Volta*, custode del museo di storia naturale nella r. Università di Pavia, sec. XVIII [cfr. pag. 49]; Confini della città di Brescia descritti per ordine dell' ecc.mo Senato l'a. 1643 dal cav. *Lodovico Baitelli* [cfr. pag. 51]; Collezione di autografi [cfr. pag. 62 e seg.].

SANDANIELE NEL FRIULI. Comunale.

Mss. di diversi di opere di S. Ambrogio [cfr. pag. 113, n.ri 36-38; pag. 134, n.ro 144]. — *Petri Lombardi* Sententiarum, lib. I-IV,

sec. XII-XIII [con iniziali miniate. In fine « Dompnus Ardicio (Rivoltella card. mediolanensis) qui hunc librum fieri fecit », cfr. pag. 144, n.ro 42]; *Maffeo Veggio* [cfr. pag. 114, n.ro 43, anche pag. 129, n. 116]; *Filelfo* ad Pium II oratio, 1459 e *Decembrio*, Hist. libr. tres [cfr, pag. 117, n.ro 50, anche pag. 128, n.ro 113; pag. 129, n.ro 116 e pag. 131, n.ro 130]; *Barzizza* Gaspar, Liber de compositione [cfr. pag. 124, n.ro 97, sec. XV, anche pag. 128, n. 112; pag. 133, n.ro 140 e 141]; *Loschi Antonio*, epist. cardinali Mediolanensi [cfr. p. 126, n.ro 100]; *Boezio* [p. 126, n.ro 103; 131, n.ri 125-127]; *Johannis de Suncino*, Gramatica, sec. XIV [cfr. p. 131, n.ro 129]; « Opusculum de doctrina virtutum et fuga vitiorum editum a magistro *Petro Bono* de Mantua », « *Albertani Brixiənsis*, Sermoni, sec. XIV-XV [cfr. p. 132, n.ro 137]; *Fr. Baptistae* Finariensis ord. praed. Dialogus de contemptu mundi [dedicato a fra *Tomaso da Lecco* ord. praed., sec. XIV-XV: cfr. pag. 141, n.ro 194]; « *Petri Thorsii* veneti oratio pro collegio phisicorum coram illustri Comite Francisco Sforcia. Responsio Ill. comitis Francisci Sforcia », cod. sec. XV [cfr. p. 148]. — Raccolta di poesie di V. Monti, A. Manzoni, G. Berchet [cfr. p. 153].

San Daniele del Ffriuli. Biblioteca Concina.

Cronaca della famiglia Sforza (1369-1459), sec. XV [cfr. pag. 157]. — « Oratione fatta dall' ill.mo sig. Ambasciatore Veneto al Re di Francia Lodovico XIII per l' interesse di Valtellina occupata da' Spagnuoli » [cfr. pag. 158].

Cividale del Friuli. Archivio ex-Capitolare.

Pauli Diaconi, Hist. Langobardorum, sec. IX [cfr. pag. 162]. — *Boezio*, De consol. philosophiae, sec. XIII [cfr. pag. 165]. — « Tractatus b. *Ambrosii* de transitu s. Martini », sec. XIII [cfr. pag. 166].

Udine. Biblioteca comunale.

Boezio. Consolatio, sec. XIII [cfr. pag. 174]. — *Tasso*. Frammenti della « Gerus. liberata ». — *Antonio de Grandi* detto *il Milanese*. Canzonette [cfr. pag. 177]. — *Tornielli* p. Girolamo. Can-

zoni sacre e discorso, recitati in Novara, 1750 [loc. cit.]. — « Pro memoria Serbelloni e Aldini deputati straordinari del Governo Cisalpino al cittadino Bonaparte » [cfr. pag. 178]. — « Poesie (*in dialetto milanese*) del p. d. *Demetrio Supunio* (?) copiate da' suoi manoscritti che si conservano in s. Alessandro di Milano da me A(nton) M(aria) C(ortenovis) » [cfr. pag. 179]. — *Raccolta di poesie* [« Pro mag.^{ca} domina Cicilia de Gonzaga quando fuit nupta ». *Veduto ho tra più stelle star un sole.* Cfr. pag. 184]. — *Filelfo* (Gio. Mario) e *Sommariva Giorgio*, sec. XV [cfr. pag. 192]. — « Lettera d' informazione (*della corte di Roma nel sec. scorso*) ad un amico di Milano [cfr. pag. 194]. — « Comedia morale » di *Berdino* (sic) *Ro* dedic. a Pompeo Caimi, 1618 [cfr. pag. 198]. — Esposizione di Pompeo Caimo del c. XI del Purgatorio e dell' ultimo del Paradiso di Dante (Autogr.) [loc. cit., n.^{ro} 116, e anche n.^{ro} 117].

UDINE. Biblioteca arcivescovile.

« Il padre di famiglia » dialogo di T. Tasso, *autografo* [cfr. pag. 218]. — « Carte spettanti al vescovato di Brescia del card. *Marco Delfino* » [cfr. pag. 219]. — Autobiografia di suor *Maria Maddalena Martinengo*, cappuccina di Brescia († 1737) [cfr. pag. 220]. — « Carteggio dell'em. sig. card. *Querini* vescovo di Brescia col pontefice Benedetto XIV e coll'ecc. Senato di Venezia », 1732-1747 [loc. cit.]. — *Barca* cap. Giuseppe, milanese. « Breve compendio di fortificazione moderna », sec. XVII. — Sentenze di banditi e condannati sotto il reggimento di Paolo Querini podestà di Brescia, 1737-38. — Relazione di Brescia di *Paolo Correr* [cfr. pag. 224]. — Statuti di Bergamo dell'a. 1453 [cfr. pag. 228]. — « *Baptistae Guarini* ad Maffeum Gambarum de ordine docendi et studendi libellus » sec. XV [cfr. pag. 231].

E. M.



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Dicembre 1893 — Marzo 1894.)

Le opere segnate con *asterisco* pervennero alla Biblioteca sociale.

1. **Acta** ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. **Achillis Ratti.** Fasc. 37-38. — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. S. Iosephi), 1893, in-4, col. 881-1040.

AGIOGRAFIA. Vedi N. 17, 22, 25 e 47.

2. **Agresti.** Torquato Tasso a Sorrento; idillio in un atto con musica di Michele Ruta. — *Atti dell' Accademia Pontoniana.* Vol. 23 (Napoli, 1893).

3. **Angleria** (P. Martir). Fuentes historicas sobre Colón y América. Tomos II, III et IV. — Madrid.
Agg. N. 53.

4. ***Annuario della nobiltà italiana.** Anno XVI, 1894. — Pisa-Bari, 1894, in-32 ill., pag. 1150 con 8 tavole cromolitografiche e 2 ritratti.

Edizione nuovamente rifusa ed aumentata, contenente il riassunto dei titoli nobiliari e la descrizione dell' arme di 1217 famiglie, nonchè lo

stato personale di 842 di esse, e le notizie storiche e genealogiche di 100 famiglie per la prima volta inserite. Tra queste ultime notiamo le seguenti della Lombardia: *Arese-Lucini* di Milano — *Barabani de Ceriali* di Lodi — *Besta* di Sondrio — *Borella* di Paruzzaro — *Cavagna S. Giuliani* di Pavia — *Cavazzi della Somaglia* di Milano — *Galantino* di Soncino — *Giulini* di Milano — *Lambertenghi* di Valtellina — *Litta* di Milano — *Della Porta* di Novara — *Sebregondi* di Como — *Stampa di Soncino* di Milano — *Taverna* di Milano — *Visconti d'Aragona, di Marcignano* e *di Modrone.*

5. **Antelling** (Mara). Ritratto a tempera. Visita al Museo Poldi. — *Gazzetta Letteraria*, N. 1, 1894.

Nulla di storico.

ARALDICA. Vedi N. 4, 7, 37, 43, 49 e *Gonzaga*, *Sforza*.

ARCHEOLOGIA. Vedi N. 10, 43, 69bis.

6. **Archivio storico dell'arte.** Anno VI, fasc. VI. — Roma.

SANT'AMBROGIO (Diego). Studio di ricomposizione del monumento Birago di San Francesco Grande in Milano. (Ill.) — VENTURI (Adolfo). Nelle pinacoteche minori d'Italia [*La Sacra famiglia* del Boltraffio, Pinacoteca del Seminario, Venezia] — SUPINO (Igino Benvenuto). I pittori e gli scultori del rinascimento nella primaziale di Pisa. [Pile per l'acqua santa di mastro *Domenico di Giovanni*, da Milano — La *Pietà* e il *Sacrifizio* d'*Abramo* del Sodoma].

7. ***Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.** Anno XII, disp. 3ª. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1893.

LODI (Defendente). Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. Opera inedita. [*Continuaz.*: *Cattedrale*] — Commentario della famiglia Vestarini. [*Continuazione*] — Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza. — [*Cont.*: *Ardito tentativo di Giov. Vignati contro Milano — Imprese del Vignati sul Bergamasco — Francesco Visconti e Ottobuono Terzi assediano Lodi. Ultime imprese del Vignati sul Bergamasco — Tragedia della Maccastorna. Relazione del Vignati colla Repubblica di Venezia — Si dimostra che il Vignati non fu mai Signore di Vercelli — Il Vignati si accinge per la terza volta all'impresa di Milano. Acquista Melegnano. Compila uno statuto — Il Vignati acquista la Signoria di Piacenza*].

ARTE. Vedi N. 5, 6, 8, 12, 13, 16, 43, 54, 64, 65, 74, 80. 83, 90, 93, 93bis, 94, 99, 101, 109, 123, 129, 134, 135, 136, 137bis, 140, 157, 160, 162, 163 e *Leonardo da Vinci*,

8. **Arte e storia.** Anno XII, 1893 e anno XIII, 1894. — Firenze.

N. 24, XII. ANSELMI (Anselmo). Di due quadri marchigiani depositati nelle chiese di Lombardia, attribuiti al Perugino. [Lettera al cav. Augusto Frizzoni. — Cfr. anche il N. 25 a p. 199.]

N. I, 1894. GALLETTI (co. Paolo). Viaggiatori illustri in Toscana nei secoli XVI e XVII. [A p. 6 passaggio e fermata in Siena nel maggio 1605 del card. Borromeo.]

N. 2. BONUCCI (prof. I.). D' un dipinto nella chiesa della Madonna dei Miracoli presso Cantù. (*Peinte par Grandon, 1714.*)

9. **Bajardo.** *Callamand* (C.). Du lieu où Bayard a été tué, avec une carte itinéraire. — Grenoble, impr. Aliien, 1893, in-8, pp. 19.

Agg. *Prudhomme* (A.). Histoire de Bayart — Tours, Mame, 1893, in-8, pp. 368 et grav.

10. ***Barnabei.** (F.). Di una rara iscrizione cemeteriale cristiana e di altre scoperte fatte in Pavia. — *Notizie degli scavi*, settembre 1893, p. 347-49 e ill.

Cfr. anche il sunto datone dal B. in *Rendiconti* dell' Accademia dei Lincei, serie V, vol. I, fasc. XI (1894), p. 848.

11. ***Bazzoni** (Augusto). Il cardinale Francesco Barberini legato in Francia ed in Ispagna nel 1625-1626. — *Archivio storico italiano*. fasc. IV, 1893.

Missione in Francia data da papa Urbano VIII al cardinale Barberini, risguardante gli affari della Valtellina; missione cui tenne dietro l' altra di Spagna relativa alla pace generale. Il *B.* prima di esporre lo svolgimento di queste trattative, ragiona intorno allo stato in che allora si trovava la Valtellina. Documenti della Biblioteca Barberina in Roma.

12. **Beltrami** (L.). Bartolomeo Colleoni e il castello di Malpaga. (ill.) — *Illustrazione italiana*, N. 7, 1894.

A proposito del libro del *Fumagalli* sul Castello di Malpaga. — Agg. N. 90.

13. **Beltrami** (L.). Il Palazzo della Borsa e dei Telegrafi in Milano, con ill. — *Edilizia, Moderna*, dicembre 1893.

14. ***Benadducci** (Giovanni). A Jacopo Antonio Marcello, patrizio veneto, parte di orazione consolatoria ed Elegia di Francesco Filelfo e Lettera di Giovan Maria Filelfo. — Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1894, in-8 gr., p. XXVIII-26. [Nozze Marcello-Grimani Giustinian.]

15. **Berchet** (Giov.). Lettera al generale Giacinto Collegno. — Venezia, stab. tip.-lit. fratelli Visentini, 1893, in-8, p. 8.

Pubblicata da Federico e Guglielmo Berchet per le nozze Bertolini-Bonò.

15bis **Bergamaschi** (p. Domenico). Dell' antico corso dell' Adda, osservazioni topografico-geologiche e ricerche storiche. — La *Provincia* di Cremona, N. 43-45, del 24-27 febbrajo 1894.

16. **Bergamo.** Santa Maria Maggiore di Bergamo. Con ill. — *Illustrazione popolare*, N. 6, 1894.

Bergamo. Vedi N. 12, 35, 51, 60, 69, 90, 121 e 149.

17. **Beroldus** sive ecclesiae ambrosianae mediolanensis kalendarium et ordines saec. XII. Ex codice ambrosiano edidit et adnotavit doctor Marcus Magistretti. — Mediolani, typ. archiep. Boniardi-Pogliani Josephi Giovanola et soc., 1894, in-8, p. liiij, 240.

I. Praefatio — II. Beroldus ex ambrosiano codice — III. Notae in Beroldum — IV. Appendices: 1. De codice trivultiano. 2. De Beroldo sive Beraldo opuscoli: *Expositio exceptati*, auctore. 3. De reliquarum s. Kaloceri recognitione.

18. **Bertolotti** (A.). Documenti per la storia: Severissime condanne di giornalisti in Mantova, 1851. — Il *Pensiero italiano*, febbraio 1894.

19. ***Biblioteca nazionale di Brera in Milano.** Bollettino delle Opere italiane e straniere entrate neila Biblioteca nei mesi di

dicembre 1893 e gennajo-febbrajo 1894. — Milano, Lombardi, 1893-94, in-8.

Biblioteche, Musei, Tipografia. Vedi N. 5, 19, 33, 34, 35, 52, 56, 84bis e 95.

Biografie. Vedi N. 3, 7, 9, 12, 14, 15, 20, 23, 24, 27bis, 29, 32, 39, 43, 45, 46, 49, 50bis, 52, 60, 62, 70, 71, 74, 75, 80, 82, 84, 87, 89, 96, 98, 100, 102, 107, 110, 112, 119, 120, 140, 141, 147, 148, 149, 151, 154, 158, 160, 162 e *Agiografia, Sforza.*

20. **Bisticci** (Vespasiano da). Vite di uomini illustri del secolo XV rivedute sui manoscritti da *Ludovico Frati.* Vol. II e III (ultimo). — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, edit., 1893, in-8.

Uomini di Stato e letterati: *Maffeo Vegio* (II, 220); *Francesco Filelfo* (II, 286); *Antonio Cincinello,* ambasciatore di Napoli allo Sforza (II, 306); *Inico de Davalos* (II, 331). — Donne illustri: *Paola Malatesti Gonzaga, Cecilia Gonzaga* (II, 296, 297) — Nel vol. I (edito nel 1892) le biografie di *Alessandro e Costanzo Sforza* (p. 326, 332); del card. *Branda da Castiglione* (p. 98), del vescovo di Brescia, *Piero da Monte* (p. 208).

21. **Boezio.** *Stangl* (Th.). Zu Boethius. — In *Philologus,* vol. V, fasc. III.

Cfr. N. 58.

22. ***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XV. — Bellinzona, Colombi, 1893.

N. 11-12. Farinelli (d.r Arturo) Goëthe e il Lago Maggiore [*interessante articolo,* cfr. Rassegna bibliografica di Pisa N. 2, 1894, p. 61] — Salvioni (d.r C.) Aggiunte e Rettifiche all' articolo sulle « Case dei Pagani » — Torriani (abate Ed.) Dall' Archivio dei Torriani in Mendrisio [Banditi e fatti di sangue] — Personaggi celebri attraverso il Gottardo [*Cont. e fine*] — Vegezzi (can. P.) Il corpo di S. Macario nella chiesa di S. Biago di Magliaso — *Varietà*: Balerna separata da Mendrisio nel 1477 — *Cronaca*: Necropoli preistorica di Molinazzo — Per Vincenzo Vela — *Bollettino bibliografico.*

23. **Bonomi**, vescovo. Lettres de Jean-François Bonomio. — *Revue de la Suisse catholique*, settembre-dicembre 1893 e seg.

24. **Bonfadini** (R.). Intorno a due secoli (1600-1700). Conferenza. — *Fanfulla della domenica*, N. 2, 1894.

Tocca degli economisti lombardi Verri, Beccaria, Carli, ecc., nel secolo scorso.

25. **Borromeo**. *Sprotte* (Franz). Zur Geschichte des heiligen Karl Borromaeus (*Convivium noctium vaticanarum*). [Programma del Ginnasio di Oppeln, 1893], in-4, pp. 8.

Borromeo. Vedi N. 8, 66, 87, 150.

Brescia. Vedi N. 20, 43, 56, 77, 114, 124, 154.

26. **Buffoni Zappa** (Camilla). La leggenda della Cornara [« Ara bell' ara », ecc.] — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, del de Gubernatis, N. 3, 1894, a pag. 193-94.

Niente di nuovo. — A p. 223 Pozzi (Adelaide). Superstizioni comasche.

27. **Bulle** (O.). Die italienische Einheitsidee in ihrer litterarischen Entwickelung von Parini bis Manzoni. — Berlin, Paul Hüttig, 1893, in-8, pp. 357.

L'idea nazionale italiana nel suo sviluppo letterario da Parini a Manzoni.

27bis **Butti** (Attilio). Alfonso d' Avalos. — *Il Giorno*, rivista mensile di Vigevano, IV, 5.

Dà notizie del d'Avalos che, come è noto, morì a Vigevano, tratte da statuti del secolo XVI. [Cfr. *La Cultura*, N. 21-22, 1893, p. 409].

28. **Calderini** (Marco). La pubblicazione dei manoscritti inediti di Leonardo da Vinci. — *Gazzetta letteraria*, N. 52, 1893.

A proposito dell' edizione del Codice Leonardesco « Del volo degli uccelli ».

29. ***Cantoni**. *Gabba* (L.). Commemorazione di Gaetano Cantoni. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, fasc. I, 1894.

Cantù (C.). Vedi N. 122, 125.

30. **Carducci** (Giosuè). Il « Torrismondo » di T. Tasso. — *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1894.

30bis **Carducci** (Giosuè). I poemi minori di Torquato Tasso: notizia letteraria. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, tip. edit., 1894, in-16, p. 30.

31. **Casini** (T.). Ricerche ufficiali sulle tradizioni e costumanze popolari nel Regno italico (1811). — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, N. 4, 1894.

32. **Casorati** — *Pascal.* (prof. Enr.). Discorso letto nel giorno 4 novembre 1893 in occasione dell' inaugurazione del monumento a Felice Casorati, sotto i portici della università di Pavia. — Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni, 1893, in-8, p. 9.

33. ***Castellani** (Carlo). Sul fondo francese della Biblioteca Marciana a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto. Notizie storiche e bibliografiche. — *Atti* del R. Istituto Veneto, t. LII, dispensa I.

Codici francesi già della biblioteca dei Gonzaga di Mantova.

34. **Catalogo** della biblioteca cattolica di S. Babila in Milano. — Monza, tip. Popolare del circolo di S. Stanislao Koska, 1893, in-16, p. 56.

35. ***Catalogo della Biblioteca Conte Vimercati-Sozzi di Bergamo** (da vendersi per conto degli eredi). Libri e manoscritti dal XV al XIX secolo, album e carte geografiche. [Impresa di vendita A. Genolini.] Vendita: giorni 13 febbraio 1894 e successivi. — Milano, tip. Pirola, 1894, in-8, pp. 68.

36. **Celli** (A. e B.). Enzo, il piccolo giocoliere: scene mantovane del secolo XVI. — Firenze, tip. Claudiana edit., 1894, in-16, p. 230.

37. ***Ceretti** (Felice). Intorno a Marzio naturale del conte Paolo di Gio. Francesco II Pico ed a' suoi figli Paolo e Gio. Tom-

maso. — *Atti e Memorie* della R. Dep. di st. patria di Modena, serie IV, vol. IV.

Documenti dell' Archivio Gonzaga di Mantova. Relazioni colla famiglia Andreasi, mantovana.

38. **Cestaro** (F. P.). Studi storici e letterari. — Torino, L. Roux e C., editori, 1894, in-8.

La storia nei *Promessi Sposi* (già comparso nella *Nuova Antologia*, 1° maggio 1892).

39. ***Chiesi** (Lino). Papa Giulio III e la guerra di Parma e della Mirandola, secondo il carteggio d' Ippolito Capilupi con Ferrante Gonzaga. — *Atti e Memorie* della R. Dep. di st. patria per le provincie modenesi, serie IV, vol. IV.

Di *Ippolito Capilupi* s' è occupato l' Intra nel nostro *Archivio* nel fasc. I. 1893.

40. ***Cian** (V.). Caterina Sforza. (A proposito della *Caterina Sforza* di Pier Desiderio Pasolini). — *Rivista storica italiana*, fascicolo IV, 1893.

Agg. le recensioni del *de Maulde* in « Revue d' histoire diplomatique », fasc. IV, 1893 e quelle nella *Revue critique*, N. 41, 1893, nel *Polybiblion*, marzo 1894, p. 26 e nell' *Academy*, N. 1123.

41. **Cian** (Vittorio). Due Corti e due Principesse del Rinascimento. — *Gazzetta letteraria*, N. 46, 1893.

A proposito del bel libro di *Renier* e *Luzio* « Mantova e Urbino, Isabella d' Este e Elisabetta Gonzaga ». (Torino, Roux.) — Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, 1893, p. 1041, 1012.

42. ***Cipolla** (C.). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1892). — *Nuovo Archivio veneto*, anno VI, parte II.

A pag. 306-314 *Lombardia*.

43. ***Commentari** dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1893. — Brescia, tip. di F. Apollonio, 1893, in-8, p. 271.

Zanardelli (G.). Discorso d' inaugurazione — Bettoni-Cazzago (F.). Seguito della Storia bresciana « L' agonia travagliata dal Comune » — Bertoldi (A.). Ugo Foscolo e Antonietta Arese. Ricerche — Glis-

senti (F.). Il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone. Notizia storica — Fossati (C.). Avanzi di una villa romana a Toscolano. Notizie e giudizi — Plevani (I.). La fonte ferruginosa di S. Apollonia — Bettoni-Cazzago (F.). Seguito delle Storie bresciane « Pandolfo Malatesta » — *Appendice* : Per un monumento al pittore A. Bonvicino. Programma, notizie biografiche e verbali. Con fotografia.

44. **Como**. A proposito della leggenda di Federico Barbarossa e di Sanit' Antonio. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, fasc. I, p. 43 e II, p. 163.

44bis **Como**. Un prezioso cimelio o un manoscritto del Mcccc in dialetto comasco sulla Passione del Signore. — *Il Bajardo* di Como, a. I, N. 12, 1894.

Trattasi dal ms. Mocchetti della *Meditatione della passione di Gesù Cristo*. Articolo senza valore glottologico, non accennandovisi neppure alla edizione critica curata dal Salvioni.

Como e Valtellina. Vedi N. 8, 11, 22, 23, 26, 44, 49, 62bis, 64, 65, 68, 71bis, 74, 85, 102bis, 119, 120bis, 123, 137bis, 140.

45. * **Corradi**. *Oehl* (E.). Commemorazione di Alfonso Corradi. — *Rendiconti* Istituto Lombardo, fasc. I, 1894.

46. **Correnti** (Cesare). Scritti scelti, in parte inediti o rari; edizione postuma per cura di Tullo Massarani, vol. IV. — Roma, Forzani, 1894, in-8, pp. 662.

Del Massarani è una biografia, dettata da *C. Pigorini-Beri*, in *Natura ed Arte*, 1° dicembre 1893. Agg. N. 125.

47. **Costantino**, *de' chierici regolari di Somasca*. Vita di s. Girolamo Emiliani, padre degli orfani, fondatore della congregazione dei chierici regolari di Somasca. Quarta edizione nuovamente riveduta e corretta. — Prato, tip. Giachetti figlio e C., 1894, in-8, p. iiij-267.

Cremona. Vedi N. 15bis, 71, 77, 81, 118, 132, 156.

48. **Crispolti** (Filippo). A. Manzoni e G. Barzellotti. — *Fanfulla della domenica*, N. 48, 1893.

49. ***Crollalanza.** *Pasini* (Ferruccio). Commemorazione di Gio. Battista di Crollalanza. — *Atti* della Deputazione ferrarese di storia patria, vol. V (1893).

50. **De Castro** (G.). Memorie (7 dicembre 1853). Lettere inedite di Enrico Tazzoli e Carlo Poma. — *Natura ed arte*, 15 dicembre 1893.

50bis **Decembrio.** *Kretschmer* (d.r K.). Die Kosmographie des Petrus Candidus Decembrius. — Berlin, 1893, in-8 gr., p. 39.

Cfr. *Bollettino della Società geografica italiana*, fasc. VI-VII, 1893, p. 569.

51. **Donizetti.** *Gabrielli* (Annibale). La casa di Donizetti a Napoli. — *Fanfulla della domenica*, N. 53, 1893.

51bis **D'Onufrio** (F.). Gl' inni sacri di Alessandro Manzoni e la lirica religiosa in Italia. — Palermo, 1894, in-8 gr.

52. **Doroz** (L.). Antonio Blado [d'*Asola*], imprimeur romain du XVI siècle. — *Revue des bibliothèques*, agosto-settembre 1893.

53. **Duran y Lerchundi.** La toma de Granada y caballeros que concurrieron à ella. — Granada, 1893, 2 vol.

Tra i *caballeros* figura anche *Pier Martire d'Angera.*

ECCLESIASTICA. Vedi N. 1, 7, 17, 20, 23, 25, 40bis, 47, 54, 83, 92, 93, 102bis, 103, 107, 108, 134, 157.

54. **Enlart** (C.). L'architecture gothique en Italie. — *Revue archéologique*, novembre-dicembre 1893.

Cfr. a p. 299-303 per la chiesa di S. Andrea di Vercelli.

55. ***Fabriczy** (Cornelio de). Il Codice dell'Anonimo Gaddiano nella Biblioteca nazionale di Firenze. — *Archivio storico italiano*, fasc. IV, 1892.

A pp. 320-325 *Leonardo da Vinci.*

56. ***Favaro** (Antonio). Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei. Materiali per un indice dei mss. e documenti ga-

lileani non posseduti dalla Biblioteca nazionale di Firenze. [Estr. dagli *Atti* del R. Istituto veneto di scienze e lettere, tomo V, serie VII]. — Venezia, tip. Ferrari, 1894, in-8.

Vi sono ricordati i mss. e documenti posseduti dai seguenti Istituti: *Archivio di Stato di Brescia, Palazzo Martinengo-Cesaresco in Salò, Archivio storico Gonzaga in Mantova, Autografoteche Arrigoni e Gnecchi, Biblioteche Ambrosiana, Braidense e Trivulzio* in Milano.

56bis *Ferrai (L. A.). I fonti di Landolfo Seniore. — *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, N. 14, 1894.

57. **Ferri** (Luigi). Il Pomponazzi e gli Scettici della Rinascenza. Notizia letteraria. — *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1894.

58. **Ferri** (Luigi). Da Boezio al Petrarca. — *Fanfulla della domenica*, N. 51, 1893.

59. **Ferrieri** (P.). Per un luogo del « Giorno » pariniano. — *Nuova Rassegna*, di Roma, N. 32, 1893.

Le letture del Giovin Signore (391-599 del *Mattino*).

60. **Fiammazzo** (A.). Il Voltaire e l' abate Giovanni Marenzi, primo traduttore italiano della *Henriade*: notizia. — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, già ditta fratelli Cattaneo successori Gaffuri e Gatti, 1894, in-8, p. 28.

Filelfo. Vedi N. 14, 20.

Filologia e storia letteraria. Vedi N. 14, 15, 20, 27, 30, 30bis, 33, 38, 40bis, 50bis, 57, 60, 84, 89, 98, 100, 105, 110, 119, 120, 133, 141, 149, 156, 158, 164.

61. **Foà** (Elena). Il carattere di Lucia nei *Promessi Sposi*: note. — Padova, fratelli Drucker edit. (tip. Gallina), 1894, in-16, p. 20.

Folk-lore. Vedi N. 26, 31, 44, 69, 73, 81.

Foscolo. Vedi N. 43, 147.

62. **Fontana** (Bart.). Renata di Francia duchessa di Ferrara, sui documenti dell' archivio estense, del mediceo, del Gonzaga e

dell' archivio secreto vaticano (1537-1560). — Roma, tip. Forzani e C., 1893, in-8, p. xvj-584, con ritratto.

62bis **Freienmuth.** Auszug aus dem "Journal„ des Joh. Konrad Freienmuth, Regierungsrath. — *Thurgauische Beiträge zur vaterländischen Geschichte*, fasc. 33°. — Frauenfeld, 1893.

Diario del viaggio dello svizzero Gio. Corrado Freienmuth, consigliere di governo della Turgovia, nell'Alta Italia, nell' estate del 1825. Pel Bernardino calò a Bellinzona, Lugano e Como. Cfr. la descrizione di Milano e Pavia a p. 73-78.

63. **Frizzoni** (G.). Leonardo da Vinci und die berühmten weiblichen Bildnisse im Louvre und in der Ambrosiana. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, N. F. I, Heft. 4.

Leonardo da Vinci ed i celebri ritratti di donne nel Louvre e nell' Ambrosiana.

64. **Garello** (Luigi). I Maestri Comacini [del Merzario]. — *Gazzetta del popolo della domenica*, N. 9, 1894.

65. **Garovaglio** (d.r Alfonso). Ancora dei nuovi affreschi rinvenuti nella Chiesa degli Angeli in Lugano. — *La Perseveranza*, 19 gennaio 1894.

Ripr. in *Corriere del Ticino*, di Lugano, N. 16, 1893.

65bis **Gautier** (E.) Les manuscrits de Léonard de Vinci. — *Le Figaro*, 7 febbrajo 1894.

66. **Gioda** (Carlo). San Carlo Borromeo e Giovanni Botero. — *Nuova Antologia*, 15 febbraio e 1° marzo 1894.

67. ***Giorcelli** (Giuseppe). Documenti storici del Monferrato. Il bilancio del Ducato di Monferrato dell' anno 1600 con annotazioni. — *Rivista di storia, arte e archeologia*, di Alessandria, fasc. X, 1893.

Bilancio del Monferrato sottoposto all' esame del Maestrato di Casale dal fastoso duca Vincenzo Gonzaga, onde indicarvi le spese non necessarie, sopprimibili o diminuibili, all' uopo di aumentare l' attivo disponibile del Ducato. — Fra i reddituari della Camera troviamo i

monaci di S. Ambrogio di Milano sopra li redditi di Pomaro [cfr. p. 266]. A p. 270 è ricordato il conte *Theodoro Triultio* e *Altobello Pietro*, gioielliere lombardo, (fattoci già conoscere anni sono dal † Bertolotti) come creditore della Camera. Notizie di Fabio Gonzaga, governatore del Monferrato e cugino del duca Vincenzo, a p. 271. A p. 273 sgg. notizie per i cinque famosi assedi di Casale (1628 a 1695).

68. **Giornale di erudizione.** Vol. II, N. 5-6. — Firenze, Bocca, 1894, gennaio.

Barzoni Vittorio [si chieggono notizie di una Marietta da lui violentemente amata] — *Quale insigne poeta morì nel 1552* [Paolo Giovio] — Rottigni [rivoluzionario ed ex-somasco, ricordato dal Cantù nel suo libro *Monti e l'età che fu sua*, p. 7] — *Libri da ricercarsi* [un madrigale attribuito al Tasso, nelle « Mescolanze » del Menagio] — Folengo Teofilo [Bibliografia di] — *Gli amori di Carlo Gonzaga* [del Leti].

69. **Giovannetti** (V.). Polesana. Ballo e canto antico della Valcamonica [con trascrizione per piano]. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, N. 3, 1894.

Gonzaga. Vedi N. 20, 33, 39, 41, 67, 68, 110.

69bis **Giulietti** (d.r C.). Casteggio. Notizie storiche. II. Avanzi di antichità o notizie archeologiche e relative deduzioni storiche, con 24 tavole di disegno. — Voghera, tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini succ. Gatti, 1893, in-8, p. 216.

Epoca Pre-Romana. Premesse d'interesse storico generale. Genti prime venute nei nostri paesi. — *Epoca Romana.* Avvenimenti. Condizioni sociali, civili e politiche. Opere pubbliche. Oggetti letterati o con iscrizioni e parole. Ceramiche diverse letterate. Le monete. Oggetti d'arte non letterati. Oggetti di uso diverso. — *Gita archeologica in paese.* Castello e Borghetto. Borgo. Tombe e sepolcri. — *Appendici.*

70. **Graziani Aug.** Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848: memorie. — Modena, Tip. della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1893, in-4.

7° Melchiorre Gioia e G. D. Romagnosi. — Estr. dalle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, sezione di scienze, serie II, vol. IX.

71. **Hart** (George). Le violon, ses luthiers célèbres et leurs imitateurs contenant de nombreuses gravures sur bois d'après les photographies des violons de Stradivari, de Guarneri, d'Amati, etc. Traduit de l'anglais par *Alphonse Royer.* — Paris, I. Rouam et C. éditeurs, in-8 gr., p. 415.

71bis **Heusler** (Andreas). Rechtsquellen des Kantons Tessin. Drittes Heft. (Separatabdruck aus der *Zeischrift für schweizerisches Recht,* Neue Folge Band XIII). — Basel, R. Reich, 1894, in-8, p. 186.

Fonti statutarie del Cantone Ticino. Gli statuti di Lugano degli anni 1408-1434 e 1441, emanativi dai feudatari Rusca e Sanseverino. L'editore si vale anche di un Codice trivulziano.

72. **Kriete** (Friedr.). Die alliteration in der italienischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung der Zeit bis Torquato Tasso. (Dissertazione inaug. dell'Università di Halle-Wittemberga, 1893), in-8, pag. 68.

73. **Kulozycki** (Ladislao). Tipi popolari di Monza. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fasc. II, (Roma, 1894).

74. * **Lanciani** (R.). Di un progetto dell'architetto Fontana [Carlo] per la trasformazione del palazzo e villa Riario-Corsini in accademia di scienze di belle arti. — *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. II, fasc. II (1894).

75. **Leonardo da Vinci**. Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie pubblicato da Teodoro Sabachnikoff. Trascrizioni e note di *Giovanni Piumati.* Traduzione in lingua francese di *Carlo Ravaisson Mollien.* — Parigi, Edoardo Rouveyre editore, MDCCCXCIII, in-fol. ill.

Cfr. la recensione di Ernesto Mancini in *Illustrazione Italiana*, N. 1, 1894.

Leonardo da Vinci. Vedi N. 28, 55, 63, 65bis, 91, 93bis.

Lodi. Vedi N. 7, 20.

76. **Longobardi**. Die Longobardengräber von Dahlhausen. Mit Abb. — *Globus*, 65° anno, N. I (1894).

Agg. N. 131, 156bis.

77. **Luchini Lu.** La politica di Dante e sue pellegrinazioni a Bologna, Padova, Milano, Cremona, Brescia, Mantova, Genova, Verona, Treviso, Udine e Ravenna: nuovi studi. — Bozzolo, Tip. Giulio Arini, 1893, in-4, pag. 191.

78. **Lumbroso** (Alberto). Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell' epoca Napoleonica. [Lettera *A*]. — Modena, Tip. Namias, 1894.

Appunti in *N. Antologia*, 1° marzo 1894, pag. 169. — Cfr. i *Cenni bibliografici*.

79. **Magenta**. *D.-d.-f.* Die Schlacht b Magenta und die Ursachen des oesterr. Misserfolges. Mainz, Militär Verlagsanstalt, 1893, in-8 gr., pag. 16 e 2 carte.

La battaglia di Magenta e le cause della disfatta austriaca. — Agg.: Baillehache (de): L' empereur à Magenta, [« Revue de la France moderne », dicembre 1893]; — Bapst (G.): Les premières années du maréchal Mac-Mahon. (Paris, Collin, 1894, in-18); — Grandin (commandant): Le maréchal Mac-Mahon. (Paris, Haton, 2 vol. in-18); — Malo (C.): « Per la storia », Deux campagnes, deux alliances, 1859, 1866 [« Journal des Débats », 4 dicembre 1893]; — P. de La Gorce: Les origines de l' unité italienne, 3ᵉ article (convegno di Plombières) [« Le Correspondant », 10 dicembre 1893].

80. * **Malaguzzi-Valeri** (Francesco). Lo scultore Prospero Spani detto Clemente. — *Atti e Memorie* della Deputazione di storia patria di Modena, serie IV, vol. IV.

La famiglia Spani è oriunda di Cremona, e stabilitasi a Reggio verso la fine del XV secolo vanta non pochi artisti. Il M. ne stabilisce l' albero genealogico.

81. **Mandelli** (A.). Credenze meteorologiche del Cremonese. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, N. 4, 1894.

82. **Manolesso Ferro G.** Di Gaspare Sormani, nobile milanese, diplomatico del secolo XVI. — Venezia, Stab. tip. lit. Fratelli Visentini, 1894, in-8, pag. 12.

Per le nozze Sormani-Maffei.

83. **Mantova.** La Madonna delle Grazie di Mantova. — *Il Pellegrinante* di Milano, N. 10, 11, 1893, ill.

MANTOVA. Vedi N. 15bis, 18, 36, 37, 50, 52, 56, 57, 77, 96, 100, 110, 111, 120, 163 e *Gonzaga*, *Virgilio*.

84. **Manzoni A.** Il fiore dei *Promessi Sposi* e della *Storia della colonna infame*, con note illustrative di Luigi Venturi. Quarta edizione ritoccata e accresciuta ad uso delle scuole. — Firenze, R. Bemporad e figli, 1894, in-16, pagine viij, 296.

Biblioteca scolastica.

MANZONI. Vedi N. 27, 38, 48, 51bis, 61, 88, 130, 153.

84bis **Marchi** (De L.) e **Bertolani** (G). Inventario dei manoscritti della r. biblioteca universitaria di Pavia. Vol. I. — Milano, Ulrico Hoepli edit. (Pavia, tip. fratelli Fusi), 1894, in-8, p. xxiij-408.

1. Inventario dei manoscritti - 2. Appendice 1ª: Ragguaglio fra il Catalogo Aldini e il presente inventario. - 3. Appendice 2ª: Elenco delle biblioteche monastiche o private alle quali appartennero i codici.

85. **Mariani** (M.). Una gita in Valsassina. — Monza, 1893, in-16, pag. 134.

86. **Marignano.** *Westermann* (A.). Heldenlieder. (Morgarten, Laupen, Näfels, S. Jakob, *Marignano*) in-16 gr. — Zürich, Hofer und Burger, 1893.

Canzoni storiche svizzere: *Marignano.*

87. **Mauri Achille.** Scritti biografici [con prefazione di *Averardo Pippi*]. — Firenze, Succ. Le Monnier, edit. (stab. tip. Fiorentino), 1894, in-16, 2 vol., p. xiij, 409, 479.

4. S Carlo Borromeo. 5. Carlo G. Londonio. 6. Augusto Anfossi. 7. Giovanni Torti. 8. Vincenzo Gioberti. 9. Alessandro Zanoli. 10. Gia-

cinto Collegno. 11. Ferrante Aporti. 12. Carlo De Cristoforis. 13. F. Melzi d'Eril. 15. Francesco Ambrosoli. 16. G. Arconati Visconti. 17. Giulio Casanova. 18. Lorenzo Renaldi. 19. Gabrio Casati. 20. Filippo Ambrosoli. 21. V. Borromeo Arese. 22. Giuseppe Robecchi. 27. G. B. Imperatori. — Biblioteca nazionale economica.

88. **Mazzatinti** (G.). Una lettera di Alessandro Manzoni. — Forlì, Bordandini, 1893. [Nozze Cagli-Ceroni.]

« Diretta ad Antonio Cesari, Milano, 5 dicembre 1827. Vi si parla delle *Vite dei SS. Padri* e dei loro pregi di lingua. Molta deferenza verso il Cesari. L'autografo è fra le carte dell'ab. Manuzzi, oggi possedute da' suoi eredi. » [Cfr. *Giornale Storico*, fasc. 66°, p. 471.]

Vedi *Monti.*

89. * **Merula.** *Gabotto* (F.) e *Badini-Confalonieri* (A.). Vita di Giorgio Merula. Seguito e fine della parte I. — *Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria*, a. II, fasc. IV, luglio-dicembre 1893. — Cfr. gli *Appunti.*

90. * **Meyer** (Alfred Gotthold). Die Colleoni-Kapelle zu Bergamo. Mit 2 Lichtdrucktafeln und 4 Abbildungen im Text. — *Jahrbuch der Kgl. Preussischen Kunstsammlungen*, vol. XVI, fasc. I (1894, Berlin).

La cappella Colleoni in Bergamo, con 2 eliotipie e 4 ill. nel testo. — Agg. N. 12.

91. **Michel** (A.). Les manuscrits de Léonard de Vinci. — *Journal des Débats*, 14 dicembre 1893.

92. **Milano.** Curiosità storiche: I Parmigiani arcivescovi di Milano. — *La Sveglia*, di Parma, 17 e 21 febbraio 1894.

Cfr. anche *Lega lombarda*, 18-19 febbraio 1894.

93. **Milano.** Santa Maria della Vittoria in Milano. — *Il Pellegrinante*, N. 11, 1893.

93bis **Milano.** I dipinti del castello di Milano. — *Allgemeine Zeitung* di Monaco, Beilage N. 57, 1894.

MILANO. Vedi N. 1, 4, 5, 6, 13, 19, 34, 43, 56, 62bis, 77, 82, 101, 108, 109, 117, 129, 134, 137, 157bis e *Sforza*.

94. ***Miscellanea di storia italiana** edita per cura della R. Deputazione di storia patria. Tomo XXXI (XVI della seconda serie). — Torino, Bocca, 1894, in-8, gr.

COLOMBO (prof. Elia). Jolanda, duchessa di Savoia (1465-1478). Studio storico corredato di documenti inediti [Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1893, p. 1006] POGGI (Vittorio). I presunti avanzi del mausoleo di Gastone de Foix in Savona. Con tav. geneal. e fototipia. — Indice generale alfabetico dei 16 tomi della seconda serie — Indice generale per volumi dei 16 tomi della seconda serie.

95. ***Monaci** (Ernesto). Per la storia del dramma in Italia. — *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. II, fasc. XII (1894).

Rappresentazione o *legenna de sancto Tomascio*, tratta da un Codice già Morbio ed ora della V. Emanuele di Roma. Diede notizia del Codice il Rajna nella *Perseveranza* del 27 agosto 1878, indi il d'Ancona, il De Bartholomaeis, il Morbio stesso, il Percopo e da ultimo il Casti.

96. **Monteverdi.** *Dietz* (Max). Claudio Monteverdi. — *Allgemeine Zeitung*, di Monaco, Beilage, N. 285 (1893).

97. **Monti-Gherardi** (Paolina). L'anima del Tasso. — Noci, stab. tip. dei « Comuni meridionali », 1893, in-8, p. 71.

98. **Monti** (Vincenzo). Lettere inedite e sparse, raccolte, ordinate ed illustrate da *A. Bertoldi* e *G. Mazzatinti*. Vol. I (1771-1807). — Torino, L. Roux e C., 1894, in-8, p. XX-420.

Agg. N. 164.

MONZA. Vedi N. 73.

99. **Müntz** (Eugenio). L'arte italiana nel quattrocento. — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1894, in-4 fig., p. 718, con 12 tavole e 472 incisioni. [Dono agli abbonati del *Corriere della Sera*.]

Traduzione eseguita dal d.r Giulio Carotti e da Alessandro Luzio — Cfr. in ispecie il cap. VII: *La Lombardia. Milano e gli Sforza. I duchi Francesco e Galeazzo Maria. L' opera del duomo. Pavia e la Certosa. Brescia. Lodi. Cremona. Como. La Svizzera italiana. Bergamo e il Colleoni. Diffusione dell' elemento lombardo nella seconda metà del secolo XV.*

Musica. Vedi N. 2, 51, 69, 71, 96, 132, 144, 154.

Napoleonica. Vedi N. 31, 68, 78, 117, 146.

100. **Nardi** (F.). Scoperta di un' altra opera del B. Battista Spagnoli. — Mantova, 1892, in-8, pp. 14.

Trattasi del *Tractatus de sanguine Christi*, codice della Comunale di Mantova. Cfr. la recensione in *Analecta Bollandiana*, fasc. I, 1894, p. 69.

101. **Nava** (ing. C.). Il completamento della chiesa di S. Lorenzo in Milano. — *Edilizia Moderna*, ottobre 1893, con tav.

102. **Negri** (Gaetano). Rumori mondani. — Milano, U. Hoepli, 1894, in-16.

Le due correnti del Risorgimento italiano [a proposito delle pubblicazioni dell' Adamoli e del Genova di Revel] — *Carlo Tenca*. — *Un condottiero italiano* [a proposito del libro *Fr. Petrarca e Luchino dal Verme*. Roma, 1892].

102bis *__Ninguarda__ (f. Feliciano), vescovo di Como. Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593). Fasc. V. — Como, Ostinelli, 1894, in-8 gr., p. XXXIX con ritratto e da p. 241 a 272. [*Società storica comense*. Raccolta storica, Vol. II].

Le pp. I-XXXIX contengono la biografia del Ninguarda; le altre la continuazione degli *Atti* della visita pastorale per i paesi della Valtellina.

103. **Norma** tenuta dal p. Martinelli, e primi padri del collegio di Rho, nell' osservare le regole della congregazione degli Oblati. — Milano, tip. pont. S. Giuseppe, 1893, in-8, p. 40.

104. **Novati** (F.). Napoleone III e Francesco Arese. — *La Perseveranza*, 8 gennaio 1894.

Lettera inedita di N. all'Arese, in data Arenenberg, 27 agosto 1837. Vedi *Salutati*.

105. **Novati** (Francesco) I manoscritti italiani d' alcune biblioteche del Belgio e dell' Olanda. — *Rassegna della letteratura italiana*, N. 2, 1894.

A p. 45-47 accurata descrizione ed erudita illustrazione di un codice di falconeria della Biblioteca reale di Bruxelles: il Trattato sugli uccelli di rapina e le loro malattie di Giovanni Belbasso, da Vigevano, grammatico, dedicato a Galeazzo Maria Sforza. Altro esemplare, offerto nel 1510 dall' autore medesimo a G. G. Trivulzio, è nella Trivulziana, ed il N. fa gli opportuni confronti dei due codici. — La *Reale* di Bruxelles possiede pure una *Consolatoria a Bona duchessa di Milano*, di Mario Filelfo, un' operetta *De civitate mediolanensi* dello storico e poeta quattrocentista Antonio d'Asti. Di questo scrittore, come già ha avvertito il Mazzucchelli, e rileva il Novati (p. 47), si conserva copia anche nella nazionale di Parigi.

NUMISMATICA. Vedi N. 127, 152, 160.

106. ***Nunziante** (E.). I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l' invasione di Giovanni d' Angiò. — *Archivio storico napoletano*, XVIII, fasc. II-IV, 1893.

Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1893, p. 538. — Continuano i dispacci degli ambasciatori milanesi allo Sforza, e colla narrazione si arriva al novembre 1459.

107. ***Osio.** *Roth.* (F. W. E.). Ein Brief des Stanislaus Hosius Bischof von Warschau 1558. — *Centralblatt für Bibliothekwesen*, marzo 1894.

Lettera da Roma, 16 dicembre 1558 ad un ecclesiastico di Warsavia.

108. **Pagani** (Gentile). Le elezioni degli arcivescovi di Milano e il municipio: note storiche. — Milano, tip. della *Perseveranza*, 1894, in-16, p. 61 (vj).

Estr. dalla *Perseveranza*, n. 12, 302 e seguenti del 7 gennaio 1894 e seguenti.

109. **Pagani** (Gentile). Milano vecchia e nuova. Il Muraglione del Castello. — *Il Secolo*, 19 gennaio 1894 (ediz. della sera).

110. *Pagani (Giuseppe). Gli ultimi anni di Mario Nizzoli. — *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, vol. II, serie II, fasc. XI (1894).

Il principe Vespasiano Gonzaga e la città di Sabbioneta; la tipografia di libri ebraici; la Zecca; la rinnovazione della città; riapertura delle scuole; il Nizzoli e l' Accademia sabbionetana; suo solenne ingresso in quella città; l'orazione inaugurale; le ultime notizie del Nizzoli; la sua lapide sepolcrale; il suo ritratto. — Cfr. gli *Appunti*.

111. *Parazzi (sac. Antonio). Obbiezioni sul corso antico dell' Oglio. Memoria letta il 5 dicembre 1893 all'Accademia Virgiliana di Mantova. — Mantova, G. Mondovì, 1894, in-8 gr., pag. 10.

112. Parini. *Taormina* (Giuseppe). Una visita a Giuseppe Parini. — *Fanfulla della domenica*, N. 3, 1894.

Del Gargallo al Parini nel 1781.

PARINI. Vedi N. 27, 59.

113. *Pavesi (prof. Pietro). Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia [1399]. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, fasc. II, 1894.

La pubblicazione intiera è in corso di stampa nel *Bollettino Storico Pavese*.

PAVIA. Vedi N. 10, 21, 32, 45, 62bis, 69bis, 84bis, 113, 137bis, 151, 157.

114. Pavia (L.). Il fatto di Rezzato. Episodio della sollevazione bresciana del 1848. — *Il Pensiero italiano*, gennaio 1894.

115. *Pélissier (Léon G.). Lettres inédites sur la conquête du Milanais par Louis XII. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXIX. Adunanza del 10 dicembre 1893.) — Torino, Carlo Clausen, 1893, in-8, pag. 13.

Cfr. i Cenni bibliografici.

116 Pélissier (L. G.). L'Ambassade d' Accurse Meynier à Venise en 1499. — *Annales du Midi*, 1894, gennaio [cont. cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1893, pag. 1051].

Scopo principale di questa ambasciata era di indurre la Signoria a romperla con Lodovico il Moro, rimandando l'oratore milanese; ed in secondo luogo di fissare in comune la data per l'apertura delle ostilità contro il duca di Milano.

116bis *Pellegrini (Flaminio). Due atti testamentari di Giovanni II Bentivoglio. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, fasc. IV-VI, luglio-dicembre 1893.

Testamento, fatto in Bologna ai 17 dicembre 1501, da Giovanni II Bentivoglio, conte di Covo e Antignate, morto a Milano ai 15 febbrajo 1508 e marito di Ginevra Sforza, a cui favore sono diverse disposizioni. E codicillo 4 febbrajo 1506.

117. Pingaud (Leonce). Un agent secret sous la révolution et l' empire. Le comte d' Antraigues. Deuxième édition revue et augmentée. — Paris, E. Plon, Nourrit et C., 1894, in-18, pag. 441.

La buona accoglienza fatta a questo interessante libro, ha indotto il suo A. a curarne la ristampa, più ricca per l' appendice di alcune interessanti lettere del celebre intrigante francese. Noi rimandiamo, per quanto riguarda la Lombardia, a quanto già ne dicemmo nel *Boll. Bibliogr.* 1893 a pag. 540. — La sua cattività e fuga dal castello di Milano è narrata nel cap. IV a pag. 146-172 (cfr. anche pag. 83).

118. Platina (B.). Lives of the Popes. Edit. Rev. W. Benham. — London, Griffith, Tarran e C., 1893, in-8, pag. 304.

119. * [Plinio]. *Flower* (Harold N.). Fastigiam in Pliny, N. H. XXXV, 152. — *The American Journal of archaeology*, luglio-settembre 1893.

Agg. Dittrich e Fleckeisen: Zu Plinius naturalis historia, XII, 18 [« Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik », vol. 147-48, fascicoli 8-9] — Beck (J. W.): Die Quellen in den grammatischen Büchern des Plinius Secundis [« Philologus » N. Folge VI. N. 3].

120. Pomponazzi Pietro. — *Quarterly Review*, t. CLXXVII, luglio-ottobre 1893.

Cfr. N. 57.

120bis **Porlezza** (Luigi). Storia del giornalismo in Como. — Como, G. B. Camagni, 1894, in-16, p. 133.

Comincia col *Giornale degli uomini liberi* che si stampava nel 1796.

121. * **Predelli** (R.). Vertenza cavalleresca fra due dame per questione di acconciatura. (Estratto dalla *Strenna Trentina letteraria e artistica*, anno IV.) — Trento, Giov. Zippel, editore, 1893, in-8, pag. 9.

Questione sorta fra due signore appartenenti a nobili famiglie di Bergamo nell' anno 1748. — Cfr. i Cenni bibliografici.

122. **Pusterla Margherita**: dramma diviso in sei parti, tratto dal racconto storico di Cesare Cantù. — Milano, Carlo Barbini editore (tip. C. Bozzoni), 1893, in-16, pag. 80.

Biblioteca ebdomadaria teatrale, fasc. 403.

123. **Rahn** (G. R.). I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino. Traduzione con aggiunte all' originale tedesco eseguita per cura del Dipartimento della pubblica educazione da *Eligio Pometta*. — Bellinzona, tip. litog. C. Salvioni, 1894, in-8 gr. ill., pag. 284.

Dell' edizione originale tedesca già abbiamo fatto cenno in questo *Boll. bibliografico* [cfr. 1893, p. 225 e 1892, p. 980] stante l'importanza sua per la storia dell'arte lombarda. Non ripetiamo pertanto qui quanto già detto: sono soltanto a rilevarsi in ispecial modo i capitoli consacrati a *Bellinzona* (castelli sforzeschi), a *Locarno* (castello dei Rusca di Como), a *Lugano* (pitture luinesche a S. Maria degli Angioli) a *Carona* (chiesa di Torello), a *Giornico* (basilica del vescovo Attone di Vercelli), a *Mendrisio, Castel S. Pietro, Ascona*, ecc, ecc. — Un lavoro, d' ugual diligenza, e con uguale ricchezza d' illustrazioni, dovrebbe essere preparato per la Lombardia.

123bis **Reichstagsakten** (Deutsche) unter Kaiser Karl V. Bd. I bearbeitet von *August Kluckhohn*. — Gotha, F.-A. Perthes, 1893, in-8, p. IV-938, [*Deutsche Reichstagakten*. Jüngere Serie I].

Gli atti dei *Reichstage* sotto Carlo V. Vol. I.

124. **Reinke** (H.). Brescia — *Westermann's illustr. deutsche Monatshefte*, dicembre 1893.

125. **Ricasoli** barone **Bettino**. Lettere e documenti, pubblicati per cura di *Marco Tabarrini* e *Aurelio Gotti*. Volume IX (dal 3 novembre 1866 all'11 aprile 1867). — Firenze, Succ. Le Monnier edit. (stab. tip. Fiorentino), 1894, in-8, pag. xxxvj, 383.

Lettere al bar. Ricasoli di *Raffaello Cadorna*, *Cesare Cantù*, *Gabrio Casati*, *Cesare Correnti*, *Stefano Jacini*.

126. **Richard** (Lieut.). Les chasseurs à pied, Isly, Sidi-Brahim, Sébastopol, Solférino, Extrême Orient. — Paris et Limoges, Charles Lavauzelle, in-8, pag. 512.

RISORGIMENTO ITALIANO. Vedi N. 15, 18, 27, 46, 50, 79, 102, 104, 114, 125, 126, 127, 139.

127. * **Rivista italiana di numismatica**, fasc. IV, 1893. — Milano, Cogliati.

BAHRFELDT (M.): Di una contraffazione forse eseguita nell' Italia settentrionale. (Fig.). — MOTTA (E.): Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano. [Cont., dal 1457 al 1466.] — COMANDINI (A.): Medaglie italiane del 1890. [Medaglia per *Gaetano Casati*, per *Benedetto Cairoli*, per *Raffaele Cadorna*.] — Atti della Società numismatica italiana.

128. **Rocchi** (cap. E.). Guerra di montagna. La campagna del 1747 sulle Alpi. Con carte fotogr. — *Rivista di artiglieria e genio*, novembre 1893, prec. e segg.

129. **Romussi Carlo**. Milano ne' suoi monumenti, con prefazione di *Felice Cavallotti*. Seconda edizione rinnovata. Volume I. — Milano, Tip. Arturo Demarchi editore, 1893, in-4, p. 480, con 59 tavole.

130. **Rossi** (G.). Lettera di Pietro Giordani. — *Gazzetta dell' Emilia*, 15 luglio 1893.

Giudizio sul Manzoni [cfr. *Giornale storico*, fasc. 66°, pag. 427].

131. **Rubensohn** (M.). Eine Uebersetzung des Paulus Diaconus aus der griechischen Anthologie. — *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, vol. 147-48, N. 11.

Una versione di Paolo Diacono dall' antologia greca.

132. **Sacchi** (Federico). L'imperatore (violino di Antonio Stradivari). — *Corriere della domenica*, N. 47, 1893.

133 * **Salutati Coluccio**. Epistolario; a cura di Francesco Novati, volume secondo. — Roma, tip. Forzani e C., 1893, in-8, p. 492, con 2 tav. [*Istituto storico italiano*, Fonti, epistolari, sec. XIV, N. 16].

In questo secondo volume delle lettere scritte ai suoi amici dal celebre cancelliere fiorentino tra il 1381 ed il 1393 se ne avvertono parecchie, che hanno stretti rapporti colla storia lombarda del tempo. Tali sono quelle dirette ad Andreolo Arese, cancelliere del Conte di Virtù (Lib. VI, ep. II e V); fra le quali notevole quella scritta il 25 ottobre 1385 dal Salutati coll' intento di giustificare la cattura di Bernabò Visconti, dimostrandola necessaria alla tranquillità di tutt' Italia; nonchè quelle dirette a Pasquino de' Capelli, altro e più famoso segretario di Giovanni Galeazzo. Delle cinque lettere, dirette dal cancelliere fiorentino al milanese (lib. VI, ep. VIII, lib. VII, ep. X e XXI, lib. VIII, ep. V, VII) meritan ricordo particolare sotto il rispetto politico quella del 12 agosto 1392 in cui Coluccio si sforza di persuadere il signor di Milano a rimettere in libertà il commissario fiorentino Giovanni Ricci; e sotto il riguardo letterario quelle del medesimo tempo, in cui il Salutati sollecita così il Capelli come il Loschi, addetto ei pure alla cancelleria Viscontea, a procurargli i famosi codici delle lettere di Cicerone, venuti, com' è noto, in possesso del Visconti.

— Nel vol. I, comparso nel 1891 (ep. 15 a. 1367) sono a ricordarsi i profili dei fratelli Bernabò e Galeazzo, dei quali il secondo è giudicato favorevolmente mentre il primo è paragonato a Nerone. Nel 1369 Coluccio deplora l'oppressione di Pavia da parte dei Visconti.

134. * **Sant'Ambrogio** (Diego). Intorno alla Basilica di S. Ambrogio in Milano. (Estr. dal periodico *Il Politecnico*, anno 1893). — Milano, Tip. e litogr. degli Ingegneri, 1893, in-8, pagine 47.

I. L'altare quadrifronte, il ciborio e la porta maggiore del tempio. — II. Il grande Mosaico dell'abside. — III. L'epigrafia del tempio di S. Ambrogio.

135. **Sant' Ambrogio** (Diego). Un' ancona di Aurelio Luini a Salvanesco presso Milano. — *La Perseveranza*, 20 febbraio 1894.

136. **Sant' Ambrogio** (D.). Un' importante pittura di Bernardino de' Rossi a Vigano-Certosino (1511). — *La Perseveranza*, 16 febbraio 1894.

137. **Sant' Ambrogio** (D.). Le catene dell' antica Porta Vercellina di Milano, oggidì a Cesena. — *La Perseveranza*, 10 marzo 1894.

137bis **Sant'Ambrogio** (D.). Rinvenimento a Carpiano presso Melegnano dell'antico altare della Certosa di Pavia. — *La Perseveranza*, 17 marzo 1894.

È opera di Giovanni da Campione del 1396, e vi sono conservate nel pronao le quattro colonne a spirale del Ciborio.

138. ***Santi** (Venceslao). Un presunto erede di Torquato Tasso. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria* per le provincie modenesi, serie IV, vol. IV.

139. **Scardovelli** (G.). Il processo del generale Ramorino (1849). — *Natura ed Arte*, 1° dicembre 1893.

140. ***Scutellari** (dott. Girolamo). Cenni biografici intorno ai pittori, scultori ed architetti ferraresi dal 1750 fino ai giorni nostri (1892) per far seguito alle Vite del Baruffaldi. — *Atti della Deputazione ferrarese di Storia patria*, vol. V (1893).

Sarolli (Giuseppe), n. 1778 a Milano, † 1873, pittore. — *Vidoni* (Francesco), n. 1772 a Porlezza, † 1863, scultore.

141. **Sforza** (Giovanni). L' eredità di Pietro Giordani. — *Gazzetta letteraria*, N. 1, 1894.

Lascito delle sue carte e libri al Gussalli.

SFORZA e VISCONTI. Vedi N. 7, 9, 12, 14, 20, 27bis, 40, 41, 43, 50bis, 86, 89, 94, 99, 102, 105, 106, 115, 116, 116bis, 123bis, 127, 133, 152, 155, 161.

142. **Sichirollo** (G.). Manzoni determinista? — *Corriere della Domenica*, N. 50, 1893.

143. **Solerti** (A.). Per l'edizione delle Rime di Torquato Tasso. Domande. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. 12, 1893, pag. 312.

144. ***Spinelli** (A. G.). Gio. Marco Martini, contrappuntista del secolo XVII alla corte estense. — *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia patria di Modena*, serie IV, vol. IV.

Il Martini, da Milano, dove nel 1681 dirigeva spettacoli, entrava al servizio estense col mezzo del conte Vitaliano Borromeo.

145. **Storia** di Cannobio antico e moderno e dei castelli di Cannero. — Novara, Tip. P. Reina, 1893, in-8, pag. 134 con quattro tavole.

146. **Tanera** (K.). In der Bocchetta. Historische Erzählung aus der Zeit des Feldzuges Napoleon Bonaparte's in Ober-Italien, 1796. — Rathenow, Max Babenzien, in-8, p. 139.

Nella Bocchetta. Racconto storico dell'epoca della campagna di Napoleone Bonaparte nell'Alta Italia, 1796.

147. **Taormina** (Giuseppe). La fanciullezza di Ugo Foscolo. — *Gazzetta letteraria*, N. 6 e 7, 1894 [anche il N. 8].

148. **Tarra.** *Perini* (C.). L'abate Giulio Tarra ed i suoi avversari. — Milano, tip. Serafino Ghezzi, 1894, in-16, p. 43.

149. **Tasso** (Torquato). Dialogo dei casi d'amore [con introduzione di *Paolino Manciana*]. — Torino, L. Roux e C. edit., 1894, in-16, p. 249.

Cfr. Bonghi: I casi d'amore, in *Cultura*, N. 4, 1894, e meglio Solerti. Di un dialogo attribuito a T. Tasso in N. *Antologia*, 1° marzo 1894. Il qual secondo autore conchiude: « È una prosa come tante altre a metà il cinquecento.... Ma non si può per nessun motivo riconoscervi uno scritto di Tasso ».

Tasso. Vedi N. 1, 30, 30bis, 68, 72, 97, 138, 143.

150. **Thompson** (Ed.). The Life of S. Charles Borromeo. 2ª ediz. London, s. d.

Riassunto della Vita del Borromeo, scritta dal Giussani e annotata dall'Oltrocchi. — Appunti in *Analecta Bollandiana*, I, 1894, p. 75.

151. **Tommasi.** *Bozzolo* (prof. Cam.). Inaugurazione del monumento a Salvatore Tommasi nella r. università di Pavia, addì 16 aprile 1893: discorso. — Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni, 1893, in-8, p. 15.

152. **Tour** (H. de la). Matteo del Nassaro. — *Revue Numismatique*, 4° trimestre 1893.

Medaglista insigne veronese che lavorò per Francesco I di Francia. Coniò una piccola medaglia commemorativa della battaglia di Marignano, [cfr. p. 540-44] e un doppio ducato di Milano [cfr. p. 544-546] e tav. XIII.

153. **Valeggia** (G.). Una scena dell'Adelchi ed un luogo dei Promessi Sposi. — *Rivista abruzzese di scienze e lettere*, VIII, 9-10.

154. ***Valentini** (A.). I Musicisti bresciani ed il Teatro Grande. Brescia, tip. e libreria Queriniana, 1894, in-8 gr., p. VI-162.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

155. ***Valois** (Noël). L'expédition et la mort de Louis Ier d'Anjou en Italie (1382-1384). — *Revue des questions historiques*, 1° gennajo 1894.

A p. 104 seg., 110 seg. relazioni di Bernabò e Gio. Galeazzo Visconti col duca d'Anjou.

156. **Vida** (Marco Girolamo). Il baco da seta: poemetto latino, recato in versi italiani dal dott. Giuseppe Sangiorgi. — Torino, Ermanno Loescher edit. (Imola, tip. di Ignazio Galeati e figlio), 1893, in-16, p. xiiij-67.

157. **Vidari** (avv. Giovanni). Il Comune di Pavia patrono della cattedrale. Memoria. — Pavia, succ. Bizzoni, 1893, in-8, p. 40.

157bis ***Videmari** (Giambattista). Notizie storiche sul Castello di Milano, dall' origine all' occupazione spagnuola. — Milano, Dumolard, 1894.

Estratto dal testo dell' arch. Luca Beltrami: *Il Castello sotto il dominio degli Sforza.*

158. **Virgil**. The Aeneid: six booksand bucolics of Virgil, by W. R. Harper and Fr. J. Miller. — New-York, American Book C.°, 1893, in-8.

Con bibliografia di Virgilio.

159. **Virgilio**. *Neuhöffer* (Rud.). Schiller als Uebersetzer Vergils. (Programma del Ginnasio di Warendorf, 1893), in-4 pag. 41.

Agg.: KNAACK (G.): Helena bei Virgil [« Rheinisches Museum » vol. 48, fasc. IV]. — MOSCATELLI (Alfredo): Paesaggi virgiliani [« Fanfulla della domenica », N. 7, 1894]. — NORDEN (E).: Vergilstudien [« Hermes » vol. 28, fasc. 4]. — SCHMALZ (I. H.): Zu Vergilius [« Zeitschrift für die oesterr. Gimnasien » anno 44°, fasc. 12°]. — THOMSON (J. A.): De comparationibus Vergilianis. (Lund, Möller, III-60 p., in-8.)

160. * **Wastler** (Joseph). Neues über Peter de Pomis. — *Mittheilungen des histor. Vereins für Steiermark*, fasc. XLI (Graz, 1893.)

Pietro de Pomi oltrechè pittore, medaglista insigne in Graz. Nuove informazioni biografiche ed artistiche.

161. **Wirz** (I. C.). Ennio Filonardi. Der letzte Nuntius in Zürich. — Zürich, Fäsi und Beer, 1894, in-8 gr. pag., V-114.

Ennio Filonardi, l' ultimo nunzio pontificio in Zurigo. Interessar può questo studio il periodo burrascoso delle campagne degli Svizzeri in Italia nel primo quarto del 1500.

162. **Zippel** (Giuseppe). Andrea Pozzo. (Estr. dalla « Strenna trentina letteraria e artistica », anno IV.) — Trento, stab. Giovanni Zippel edit., 1893.

Nato a Trento da famiglia originaria di Milano, studiò a Como e a Milano. Lavorò di pittura per S. Fedele e S. Maria in Brera.

163. **Zuccaro** (Federigo). Il passaggio per l' Italia con la dimora di Parma, a cura di *V. Lanciarini*. — Roma, Tip. delle Mantellate, 1893, in-8 picc., pag. 100.

L' accademia romana di S. Luca, fondata dal pittore Fed. Zuccaro, celebrando il proprio terzo centenario, ha ristampato questo opuscolo

rarissimo del suo fondatore (Bologna, 1608). Molta parte dell' Italia settentrionale, specie di Mantova, è descritta in questo « Diporto ».

164. **Zumbini B.** Sulle poesie di Vincenzo Monti: studî. Terza edizione interamente riveduta, con l' aggiunta di un discorso dell'autore sulla nostra presente critica letteraria. — Firenze, Succ. Le Monnier edit., 1894, in-16, p. xxxv, 363.

4. La Mascheroniana. 5. La Musogonia e la Feroniade. 6. Le poesie liriche. 7. Caratteri generali dell' ingegno e della poesia del Monti. 8. Appendici: Relazione tra il Monti e il Salfi.



APPUNTI E NOTIZIE

Per le biografie di Giorgio Merula, di Gabriele Paveri-Fontana e del Puteolano. — Nella *Rivista di storia, d'arte ed archeologia della Provincia di Alessandria*, è in corso di pubblicazione una lunga memoria biografica, corredata di documenti in buona parte milanesi, intorno a *Giorgio Merula*, lo storico dei Visconti, morto nel 1494 (¹). La prima parte, finora stampata (cfr. fascicolo III e IV, 1893), lavoro dei signori *Gabotto* e *Badini-Confalonieri* (²), tratta della famiglia e della giovinezza del Merula, del

(¹) Morto il 19 marzo, secondo l'atto di morte, in precedenza edito dal Gabotto.

Nel Reg. ducale n. 61, fol. 210 leggesi: *Viglevani die 28 aprilis 1494* facte sunt littere passus Hieronimo ac Alexandro et Nigro Merlanis fratri et nepotibus D. Georgij Merule Alexandriam res ac supellectilem ipsius D. Georgij conducturis cum socijs duobus menses 4^{or} valiture.

per *Demetrium* (Calcondila) *B. C* (*alchus*).

(²) È peccato l'uso appiè di pagina di note un tantin mastodontiche, quali ad esempio quella che va da pag. 8 a pag. 12. L'elenco delle fonti biografiche vi si poteva di molto raccorciare, omettendo la citazione di certi articolini di enciclopedie da strapazzo, mentre poi ve ne sfuggono di più importanti. P. e. a pag. 12, citando l'articolo del *Gottlieb* sul ritrovo dei codici di Bobbio, occorreva menzionare quello ben più importante del *Gebhardt*. Ein Bücherfund in Bobbio, pure nel *Centralblatt für Bibliotekwesen* (n. 8-10, 1888).

suo stare in Milano, dove fu allievo dapprima del Filelfo, e poscia insegnante (cfr. pag. 23, 30), indi del suo soggiorno in Venezia, legato d' amicizia con Ermolao Barbaro, il famoso letterato, e più tardi oratore de' Veneziani alla Corte di Lodovico il Moro (cfr. pag. 287) (1).

Si diffondono in seguito gli autori intorno alle feroci contese letterarie tra il Merula *Galeotto Marzio* e *Gabriele Paveri-Fontana* (cfr. pagg. 318 e seg.).

A pag. 319, n. 1, è ricordato il privilegio in data 24 dicembre 1493, concesso dal duca di Milano al Tanzio per la stampa del *De homine* del Marzio, colle note del Merula, contenuto nel Registro ducale, n. 61, dell'Archivio milanese. Non era male aggiungere che quel documento venne stampato fin dal 1874 in questo nostro *Archivio* (fasc. I, pag. 85, e vedi anche fasc. II, 1875, pag. 188) (2).

Del Paveri-Fontana, piacentino, personaggio noto nella storia tipografica milanese (1472), s'indica il 21 marzo 1468 come la data della sua conferma a professore di poetica e rettorica in Milano. Quando principiasse coll'insegnamento non si sa precisamente: era maestro nel 1462, come dall'atto di sua cittadinanza milanese 14 ottobre 1462 (3), e lo era già nel 1455. Figlio dello spettabile d. Pietro, nel 1467 figura già maritato con Catterina del quondam

(1) Cfr. il suo noto epigramma per la *Sforzesca* in *Bellincioni*. Rime, ediz. Fanfani, I, pag. 36, in *Corio* Storia, III, 457 e 506, e riprodotto da altri. Agg. *Ceruti*. Appunti di bibliografia storica-veneta nei mss. dell'Ambrosiana. Venezia, 1877, pag. 129.

(2) Il *Gebhardt* (loc. cit. pag. 7 dell'estratto) riporta il privilegio tipografico 5 settembre 1496, rilasciato al Galbiati, amanuense del defunto Merula, per la stampa del *Terenziano* e d'altri classici, rinvenuti in Bobbio. A proposito del qual Galbiati è ad aggiungersi il seguente salvacondotto:

Viglevani 9 februarij 1494 facte sunt littere passus Georgio Galbiato amanuensi Merule eunti ad investigandos veteres libros et annales cum socio uno annum unum valiture *B. C.*

[Arch. di Stato. Reg. ducale, n. 61, fol. 157.]

(3) Vedi l'atto di sua morte in *Arch. stor. lomb*, 1891, pag. 273.

marchese Giacomo Pallavicini di Ravarano (1). Aggiungiamo che del suo poemetto elegiaco *De vita et morte Galeatij Sfortiae*, la Trivulziana, ricca di più di duecento opere a stampa in pergamena, conserva l'esemplare menbranaceo, forse quello donato alla vedova duchessa Bona dall'autore (2).

Di Cola Montano è discorso a pag. 335, e dell'umanista Francesco Puteolano, ossia dal Pozzo, di Parma, nemico del Paveri-Fontana, sono buone notizie a pag. 336.

Al Gabotto che del Puteolano, l'editore della *Sforziade* del Simonetta (ediz. 1486, e R. I. Scr. XXI), intende occuparsi *ex professo* indicheremo, oltre l'epigramma di Lancino Curzio (fol. 49) qualche appunto archivistico.

Ai 4 novembre 1477 vengono concesse « littere passus d. *Francisco Puteolano* poete clarissimo, cum familia et rebus suis » valevoli per due mesi. Agli 11 novembre 1478 ottiene la cittadinanza milanese, essendo stato chiamato a leggere in Milano (evocasse huc anno superiore ad publicam legendi munus), lui « qui inter poetas et rhectores tempestatis nostrae sic emicat ut cum priscis gloriose contendere possit » (3). Del 1482 è poi il seguente ordine al

Castellano Papie

Mandiamo li ms. Francesco poetono perchè el veda se in quella nostra libraria gli sonno alcune cronice o historie de li nostri Ill.^{mi} Sig.^{ri} predecessori: per el che volemo che voi lassiate intrare esso ms. Francesco in dicta libraria, et cerchare se li sonno alcune desse

(1) Rogiti 6 marzo 1460 — 6 giugno 1467, citati nel Cod. Trivulziano, n. 1822, fol. 157 e 159.

(2) Del Paveri-Fontana è nel Cod. 766 la descrizione degli sponsali di Tristano Sforza con Beatrice d'Este, celebrati nel 1455. (*Porro*, Catalogo, pag. 276. — V. anche il Cod. 733 a lui appartenuto).

(3) Reg. ducale, n. 52, fol. 111 t.° — Reg. Panigarola G., fol. 210 t.° — Nel Reg. ducale, n. 43, fol. 462, concessioni ducali di cavare sale nella salina *puthei de la noxe* al nobile cav. aurato Gio. Matteo degli Aldigerj, affine del Puteolano. All'a. 1472 è menzionato in *Arch. Stor. Lombardo*, 1876, dag. 464.

cronice et historie: et essendogline le lassarete togliere, et portarle qui scrivendone voi de tucto quello lui haverà tolto. Mediolani xxiij Aprilis 1482.

Per Olivam.

B. C. (1).

Recavasi egli pei suoi affari nell'aprile del 1485 a Bologna ed il duca lo raccomandava a quegli Anziani, con lettera dei 25 aprile, come « egregio Poeta et oratore » adoperato « ad legere, componere o ad qualche altra cosa sempre ad nostro proposito » (2).

Il Merula, carattere impossibile, se la prese nel 1480 col suo antico maestro, il Filelfo, ed infuriò, in due lettere indirizzate a Gian Giacomo Ghilini, suo concittadino, l'una, a Bartolomeo Calco, segretario ducale, l'altra. Ma ne veniva rimbeccato, e come, dall'umanista Tolentinate! Al Gabotto non fu dato di trovare l'edizione di Venezia del 1480 di quelle lettere (cfr. pag. 331, n. 3). Esiste in Trivulziana. Donde è pur trascritto il seguente *Epitaffio* del Merula, dovuto al poeta veneto cinquecentista Domenico Plorio Archilogo (3):

Hic miser expecto venientis judicis ora
Dum tamen expecto, quid nisi dura moror?

***

Un cronista di Crema cittadino milanese. — È noto il nome di *Pietro Terni*, cronista cremasco del secolo XVI, dei cui *Annali* si valse Alemanio Fino per scrivere la « Historia di

(1) Reg. ducale, n. 55, fol. 138. Il dottor e archivista Adriano Cappelli sta lavorando ad un nuovo ampio lavoro intorno alla Libreria Sforzesca in Pavia.

(2) *Missive*, n. 165, fol. 37. — A fol. 203 e 248 notizie per la chiamata allo studio di Pavia di Giovanni del Pozzo, del quale il Gabotto s'occupò nella rivista *Intermezzo*, novembre-dicembre 1890.

(3) Cod. N. 695. *Porro*, Catalogo p. 351.

Crema », edita nel 1566 a Venezia. L'opera del Terni che si conserva mss. nella *Comunale* di Crema, in copia del secolo XVIII, ed in autografo presso la famiglia Benvenuti a Ombriano, reca la dedica a Gian Giacomo Trivulzio, il maresciallo di Francia, del quale l'Autore fu cancelliere.

Non ci sembra inutile d'avvertire che lo storiografo Terni e Gio. Battista, suo figlio, quello stesso che dopo avere fatto esaminare dal Fino la storia del padre, gli concesse nel 1564 di compendiarla, ottennero la cittadinanza milanese per decreto dei 14 febbraio 1531: il documento può leggersi per intiero nel *Registro Panigarola A.* a fol. 3 (Arch. di Stato di Milano). Siamo grati di tali notizie all'egregio signor *Luigi Magnani*, vicebibliotecario in Crema.

***

Privilegi tipografici pel Nizzoli e per altri nel secolo XVI. — In diversi fascicoli dei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei (fasc. 7° e segg., 1893), il prof. *Giuseppe Pagani* andò illustrando la vita e le opere del brescellese *Mario Nizzoli*, e questo suo contributo è interessante altresì per la biografia dell'iracondo prof. d'eloquenza Antonio Majoraggio in Milano. Nel fasc. XI (1893) offre in appendice l'elenco sommario delle edizioni del lessico nizzoliano, che, col titolo di *Observationes in Marcum Tullium Ciceronem*, uscì per la prima volta nel 1535, colle stampe di Pralboino. Di questa edizione principe posseggono esemplari l'Ambrosiana di Milano e la Estense di Modena: e noi aggiungiamo che nel nostro Archivio di Stato è conservato il privilegio di stampa per tal edizione rilasciato da Francesco II Sforza ai 30 giugno 1535 al Nizzoli (1). Concessione di privativa per 8 anni, sotta pena di ducati 10 d'oro per ogni contravvenzione (2).

(1) Registro ducale, N. 133 fol. 7 t.°

(2) Cum expositum nobis fuerit pro parte Marii Nizolii ipsum per annos quamplures assidue laborantem observasse omnia Marci Ciceronis opera et

E giacchè siamo sul tema di privilegi tipografici, aggiungiamo altri non inutili esempi, che per quel che ci consta non sono forse ancora noti.

Ai 17 agosto 1535 Alberto Bruno, cittadino d'Asti (5), otteneva la licenza di stampare diversi trattati di giurisprudenza da lui compilati, quali il « Tractatus generalis de extraordinarijs titulis ac doctrinis et de regulis juris », il « Tractatus de interpretationibus juristarum », il « Tractatus de invalutis et viciantibus et viciatis » ed i « Consilia feudalia ». Privilegio duraturo per un decennio, e pena di 100 ducati d'oro ai contrafacienti (1).

Il precedente privilegio, dei 27 dicembre 1534, a favore del grammatico napoletano Scoppa, già riportammo in altro fascicolo di questo Archivio, (1893, pag. 552) (2).

Ai 10 marzo 1546 è concesso privilegio per 10 anni al nobile *Iuan Vizcaino de Guzquinca*, intenzionato « volere fare imprimere

composuisse librum quendam divisum in plures partes, quas omnes inscripserit *Observationes Ciceronis*, qui liber omnibus ciceroniane eloquentie studiosis utilissimus sit futurus proptereaque ipse eum librum impressuras vereatur ne alij laborum ipsius fructum ac mercedem intercipiant, nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi concedere velimus, ne quispiam in tota ditione nostra possit aut imprimere aut imprimi facere aut impressum vendere vel vendi facere ea opera preter ipsum authorem aut cui ipse id concesserit....

(5) Il *Bruno* veniva creato senatore di giustizia ai 25 agosto 1513. (Arch. di Stato, Reg. ducale, N. 5, fol. 94.)

(1) Reg. ducale, N. 133, fol. 30, t.

(2) Altrove poi vennero comunicati i privilegi sforzeschi e francesi a favore delle *Prose* del Bembo (12 agosto 1525), dell'*Orlando* dell'Ariosto (1531 e 1534) e dell'opera « in vulgari sermone et in rima » di *Simone Litta*, detto da Milano. [Cfr. *Bibliofilo*, N. 11-12, 1887. — *Cappelli*: Lettere dell'Ariosto, 3ª edizione, Milano, 1887, pagg. 334, 57. — *Renier*: Spigolature ariostesche in *Giornale storico*, fasc. 58-59. — *Pélissier*: Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais, Toulose, 1891, p. 205 e *Riv. storica italiana*, 1892, pag. 255.] Per l'edizione di stampe degli statuti milanesi e delle nuove costituzioni nel secolo XVI, cfr. *Berlan*: Liber Consuetudinum Mediolani, pag. 275 e segg.

a sue spese et vendere in questo stato li Comentarij de lultima guerra di Germania novamente compillati per il sig.r Don Luys d'Avila » e supplicante « provedere che da altri non gli possi essere sotratto il frutto de le spese et fatiche sue » (1). Mentre fin dai 28 maggio 1540 si concedeva una gratificazione al nobile *Quintano Sismondi*, poeta cremonese, per un' opera in versi, in lode di Carlo V. (*Missive*, N. 231, fol. 127.)

Per 5 anni concessione, in data 22 febbraio 1556, a *Vincentio Contes* « calcographo » in Cremona per la stampa dei dialoghi *De dignitate reipublice* di Gerolamo Vida (2).

Saltiamo al 1582 ed ai celebrati tipografi Gioliti, i di cui *Annali* va pubblicando, con rara diligenza, il Bongi in Lucca. Dell'11 luglio 1582, privativa per 10 anni, a Giovanni e Gio. Paolo Giolito de' Ferrari *bibliopolae* in Venezia (3) per la stampa di tre opere e cioè: « Catena in Iob e greco conversa a R.do P. Paulo Comitolo societatis Jesu » con postille ed addizioni, e fin allora inedita, « Consilia medicinalia peritissimi Physici D. Hieronimi Mercurialis » in 2 volumi, pure finora non stampati, e « Liber Sannazarij de partu Virginis », versione italiana di Giov. Giolito de' Ferrari.

Ancora dell'anno 1582, 14 marzo, è il privilegio a favore di Angelo Bonfadio, libraio in Venezia, concesso per 10 anni, per la pubblicazione di un volume di Orazioni del *Majoraggio* (4).

Dei ben noti tipografi milanesi *Ponzio* o *da Ponte* sarà il caso di discorrere più diffusamente in separata memoria.

(1) Arch. di Stato. Libri e librai. — Un' edizione Veneziana è del 1549.

(2) Arch. di Stato, Libri e librai.

(3) Arch. di Stato, loc. cit. — Il documento è nella data così sciupato che vi si potrebbe anche leggere, e forse con maggiore esattezza l'anno 1587.

(4) Arch. di Stato. Loc. cit.

***

A proposito di bombe. — Sono all' ordine del giorno, e fin dal 1562 se ne tentava un saggio tra di noi. Sembra d' attualità il seguente regesto di documento che copiato dal Codice Ambrosiano C. 286 inf. fol. 42, ci vien favorito dall' egr. Sac. d.r *Achille Ratti*, uno dei dottori dell'Ambrosiana:

« *Horologio fabricato in Piacenza che serviva per archibugi per* « *offendere il tesorero.* — 1562. Questo Horologio di Piacenza « era un' istrumento di quattro archibugi posti in una cassetta tre « dita alta a modo di un plico di lettere, che tagliando il filo per « aprirlo, si sparavano li detti archibugi, et ammazzavano quelli, « che lo tenevano in mano, et quelli che erano intorno, con il quale « pensarono prevalersi contra il Thesorero Cid. Li interessati in « questo negotio si dice furono Don Alonso Pincentello, D. Giorgio « Maurico, et il Thesoriero Arconato, e Francesco d' Ibarra, così « appare per un discarico posto in luce in Milano. »

È mai capitato alle mani a qualche nostro Socio il qui citato *discarico* o descrizione stampata?

***

Una supplica in dialetto siciliano diretta al cardinale Trivulzio. — È tuttavia d' attualità i torbidi della Sicilia. A nostra volta un ricordo dialettale per un lontano periodo rivoluzionario dell' isola.

È noto che nel 1647 Filippo IV imbarazzato nel vedere propagarsi in Sicilia il fuoco della rivoluzione presieduto da Masaniello in Napoli, e che la pusillanimità del marchese di Los Veles lasciava tracollare gli affari di quell' isola, spediva il cardinale *Teodoro Trivulzio* a Palermo, col titolo di Presidente e capitano generale di quel regno. La milizia ch' egli avea professato (scrive il Litta (1)

(1) *Famiglia Trivulzio*, tav. IV.

gl' insegnava il modo di farsi ubbidire, l'eminente carattere, di cui era rivestito, quello di farsi obbedire in un'isola inondata di ecclesiastici. Al cardinale riuscì di salvare dall' imminente rovina la Sicilia coll' estirpar gli abusi, collo scuotere l' indolenza de' tribunali di giustizia, col saper prevenire le congiure e soffocarle nella loro origine, e molto più occupandosi, perchè ogni ceto sopportasse proporzionatamente le imposte, nel che egli ebbe a superare le opposizioni degli ecclesiastici di quel regno, tenaci a difendere le vantate loro immunità. Calmate le turbolenze, riceveva nel 1648 dai Siciliani in atto di stima la naturalizzazione.

Nell'Archivio del Principe Gian Giacomo Trivulzio, sempre liberale verso gli studiosi, esiste copiosa la corrispondenza del cardinale Teodoro nè mancanvi i documenti riflettenti la sua missione pacificatrice di Sicilia. A titolo di pura curiosità ne è concesso cavarne una supplica in versi, in dialetto siciliano, scritta da un tal *fra Giuseppe da Palermo* al cardinale:

Principi Eminentissimu *Theodoru*
  Ch' in tia no noci mai lu fatu duru
E li crudi Ottumani, e l' impiu moru
  Superi, e sempri stai fermu, e sicuru.
Di lu bedd' ostru to l' età di l' oru
  Spera Palermu, e comu vitru puru
Vivu specchiu sarrai, summu decoru
  Di chistu, e d' ogni seculu futuru.

O suprema Eccellentia chi riluci
  D' autu valuri, e ingegnu supr'humanu
Chi *Trivulti* impugnandu gloria induci
  La destra tua, l' omnipotenti manu
Suli ch' a nui virtù, sblenduri, e luci
  'Nfluisci, e si di gratii Occianu,
Ch' in tia si spera li Chiavi, e la Cruci
  E tri Sacri Curuni, in Vaticanu.

Autru nū pottìa la Trinacria mai
  Mustrari comu tia affettu veraci
Chi di la bella Astrea sublimat' hai
  L' autera Insigna forti, e pertinaci
Dunca stancu si rendi undi chi vai
  Per tia lu tempu rapidu, e fugaci
Chi cu applausu di tutti mittirai
  Trà l'Aquila, e lu Gallu eterna paci.

Principi Eroi bench' iu sia indignu frati
  Di San Franciscu, e di qualchi rispettu
Haiu na Soru in gran nicissitati
  Senza Maritu, ed Orfana in effectu
E nu la pozzu pri la puvertati
  Casari, chi nun hà mancu lu lettu
Und' io ricurru à la tua caritati
  Comu Prelatu e Principi perfettu.

Di Vostra Eminenza

Humilissimo Servo
fra Gioseppe di Palermo (1).

***

Incendio del palazzo Arconati a Parigi. — In un numero de la *Chronique des Arts* di Parigi è comunicata la notizia dell' incendio scoppiato nel palazzo della marchesa Arconati Visconti, rue Barbet de Jouy a Parigi, per cui rimase interamente distrutta la ragguardevole raccolta artistica, formata in gran parte dalla scelta collezione di quadri, già appartenuti al marchese Gian Martino Arconati.

(1) Il Cod. N. 895 della *Trivulziana* contiene pure canzoni in dialetto siciliano del secolo XVI. Tra gli stampati dialettali vi è pure (per non citare quelli napoletani) *Lu Paradisu formatu ad una navi dato in luci da Filippo Petrine Siracusano Cieco.* In-8, Padova, Sardi, 1642.

Era una fra le varie collezioni private sorte fra noi mercè i savi consigli del senatore Giovanni Morelli, e conteneva, fra altre cose, una delle più belle Sacre Famiglie che siano uscite dalle mani di Bernardino Luini (più volte esposta a Milano), due ritratti in profilo di G. Antonio Boltraffio (fra i quali quello del re Mattia Corvino d'Ungheria), una mezza figura del Moroni, un grande trittico di Defendente de' Ferrari con ricca cornice del tempo, una rara Madonna di Pietro da Messina segnata, una Erodiade di Francesco Prato da Caravaggio, discepolo del Romanino, parimenti segnata, ed altre cose di merito.

Consta che detti quadri furono dalla vedova Arconati conservati per un certo tempo nella sua villa di Balbianello sul lago di Como, fin ch'ebbero ad essere trasportati per di lei volere nella sua dimora a Parigi, dove incontrarono la loro rovina per l'accennato, fatale accidente, prima di entrare a far parte del Museo del Louvre, al quale già erano stati destinati.

[*Perseveranza*, 23 febbraio 1893.]

***

Rettifiche. — Il Sig. *R. de Maulde* ci tiene a far sapere che nell' edizione del testamento politico di Lodovico il Moro egli non fu prevenuto dal co. Pasolini, come da noi s' annunciava (cfr. *Archivio*, 1893, pag. 1064), avendo egli stampato quel documento nel 1891, in appendice al tomo II delle *Chroniques de Jean d'Auton.* Noi registriamo volontieri la rettifica, tenendoci però ad avvertire che a tale erronea indicazione fummo indotti dall'avere noi medesimi, ed altri colleghi, ricevuto in dono dall' autore stesso nello scorso ottobre, in fascicolo separato, detto *Testamento*, che con noi qualunque altro avrebbe ritenuto di fresco uscito, e come novità diffatti annunciavasi nel consueto *Bollettino bibliografico* (cfr. pag. 1043).

E dal socio prof. *Pietro Rotondi* riceviamo la seguente:

È mio dovere di comunicare ai lettori dell' *Archivio Storico Lombardo*, che avendo io scritto nel mio articolo sugli *Insubri*

(pubblicato nel detto *Archivio* il 31 dicembre 1893) « essere *Mediolanum* nome celtico, recato dai Romani a suono e desinenza latina; ma che oggi non si sa affermare che cosa significasse »; l'illustre Graziadio Ascoli mi ha fatto l'onore di avvertirmi con sua lettera dottissima, che « l'odierna filologia vede in *Mediolano* la molto schietta rappresentanza di un composto celtico; il quale sarebbe, tradotto latinamente, un *medi-planum*, 'la spianata centrale, o anche meglio, 'la piazza centrale, ».

20 marzo 1894.

P. Rotondi.

***

Necrologio. — È morto nel gennajo a Lodi il prof. cav. *Andrea Timolati*, sacerdote, bibliotecario della Comunale e benemerito cultore degli studi storici lodigiani. In collaborazione del prof. Felice De Angeli pubblicò nel 1878, coi tipi Vallardi in Milano, *Lodi. Monografia storico-artistica con documenti inediti*, e dal 1881 curava, con raro disinteresse, la stampa dell'*Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi*, giornale mensile da lui fondato. Nell'*Archivio lombardo* (fasc. 10, 1875) inserì la Cronaca di Lodi dal 1528 al 1542 del lodigiano *Gio. Stefano Brugazzi*.

Nel marzo moriva a Piacenza, di 78 anni, il cav. *Antonio Bonora*, vice-presidente della Deputazione storica emiliana, ed ispettore dei monumenti ed oggetti d'arte. Fu per molti anni archivista, e stampò numerose monografie di storia piacentina.

***

Concorsi a premj. — Il Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano ha aperto il concorso ad un premio di fondazione Gariboldi: Progetto di facciata per la chiesa di S. Pietro in Gessate in Milano. Premio L. 800. Scadenza 31 dicembre 1894.

L'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia ha bandito un concorso sul tema: *Storia finanziaria della Spagna, dell'Austria e dell' Italia nei secoli XVIII e XIX.* I concorrenti dovranno presentare i loro lavori entro l'anno 1896. [*Arch. stor. ital.*, 1893, pag. 477.]

La sezione di archeologia, lettere e belle arti della *Società reale* di Napoli ha stabilito un premio di L. 1000 pel seguente tema: *La vita e le opere di Giovanni Pontano*: termine di presentazione 31 marzo 1896.

***

Premi Lattes all'Accademia scientifico-letteraria. — Sul fondo di L. 20 mila, dato dal comm. Elia Lattes a incoraggiamento degli studi, il Consiglio di Facoltà ha quest'anno assegnato un premio di Lire 500 al dott. Bartolomeo Nogara, già allievo della scuola, per una collezione di copie e di calchi d' iscrizioni paleoitaliche da lui fatta nel civico Museo di Perugia e donata all'Accademia.

Un altro premio di L. 500, della medesima fondazione Lattes, è stato assegnato quest'anno a tre dissertazioni presentate dal dott. Serafino Ricci, anch'esso allievo della scuola: *Miscellanea epigrafica*, il *Testamento d'Epikleta*, il *Pretorio di Gortyna*, pubblicate recentemente negli atti della R. Accademia dei Lincei.

***

Premi all'Istituto Lombardo. — Per una pregevole memoria storica « sulla congiura di non fumare a Brescia nel 1848 », fu premiato il dott. Giovanni Bizzozero.



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ELENCO DEI SOCI (*)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

Cantù comm. Cesare, Presidente
Calvi nob. cav. Felice, Vicepresidente
Vignati prof. comm. Cesare, Vicepresidente
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere
Beltrami prof. arch. Luca, »
Greppi nob. avv. Emanuele »
Visconti march. Carlo Ermes, »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario
Motta ing. Emilio, Vicesegretario
. . . . »
Carotti dott. cav. Giulio, Bibliotecario

S. M. IL RE UMBERTO I.

S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio, Deput. al Parlam.
Ambiveri prof. Luigi
Ambrosoli dott. Solone
Annoni conte senatore Aldo
Ascoli prof senatore I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe
* Barbiano di Belgioioso conte Emilio

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Barbò nob. Lodovico
Bazzero avv. Carlo
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami architetto cav. Luca, Deputato
Benaglia avv. comm. Demetrio
Beneggi sacerdote Giuseppe
Besozzi nob. dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchi nob. cav. Giulio, senatore
Biffi dott. cav. Serafino
Bignami Sormani ing. Emilio
Binda Melzi Cecilia
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo
Borromeo Arese contessa Elisa
Bracciforti prof. Ferdinando
Brambilla comm. senatore Pietro
Brivio Marchese Giacomo
Butturini Mattia
Cagnola nob. senatore Carlo
Cagnola nob. Giambattista
Cairati ing. Michele
* Calvi nob. cav. Felice
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi de' conti Vertova Giamb., senatore
* Cantù comm. Cesare
Capilupi ing. marchese Alberto
Caporali dott. Vincenzo
Cappelli Adriano, archivista
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. cav. Giulio
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. cav. Enrico
Casati nob. Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nob. Rinaldo, senatore
Castelli cav. avv. Pompeo
Cavagna Sangiuliani conte Antonio
Cavriani march, Giuseppe
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Ciccotti prof. Ettore
Codronchi conte Giovanni
Colombo prof. Elia
Colombo Guido, archivista
Conti dott. Emilio, Deputato
Crespi cav. Cristoforo
Crivelli march. cav. Luigi
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
De Castro prof. cav. Giovanni
De Herra nob. avv. Cesare
Del Corno dott. mons. Giuseppe
De Leva nob. cav. Massimiliano
Del Maino march. Norberto
De Mojana nob. cav. Alberto
De Simoni ing. Giovanni
Esengrini cap. cav. Luigi
Fano dott. comm. senatore Enrico
Fè d'Ostiani nob. mons. Francesco Luigi
Ferrai prof. Luigi Alberto
Ferrario avv. Domenico
Ferrario sac. prof. Giovanni
Fontana avv. cav. Leone
Fortis cav. Ernesto
Foucault Daugnon conte Francesco
Frisiani nob. dott. Carlo
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Fumagalli Carlo
Fumagalli Francesco
Gabba avv. Bassano
Gaddi dott. Luigi
Galante dott. Andrea
Gallarati Giuseppe
Gallavresi avv. cav. Luigi, Deputato
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. cav. Alfonso

Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghinzoni cav. Pietro
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav. Giovanni
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nob. Alessandro
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
* Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. Antonio
Greppi nob. avv. Emanuele
* Greppi nob. comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla cav. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo
Guidini ing. comm. Augusto
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Intra cav. prof. G. B.
* Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. prof. Francesco
Leone notaio Camillo (Socio perp.)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo, Deputato
Longo dott. Paolo, Pastore Valdese
Loria dott. cav. Cesare
Luini nob. dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti prof. Pietro
Marietti dott. Giuseppe
Martini prof. cav. Emidio, Prefetto della Braidense
Maspes avv. Adolfo
* Massarani dott. senatore Tullo
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte prof. Antonio
Melzi nob. Alessandro
Melzi nob. Lodovico
Melzi d'Eril duca Giovanni
Molina cav. Luigi
Moretti prof. arch. Gaetano
Motta ing. Emilio
Nazzari Andrea
Negri dott. comm Gaetano, senat.
Negroni avv. comm. Carlo, senatore
Negroni Prato Morosini nobile Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Nodari mons. primicerio Filippo
Novati prof. Francesco
Olginati nob. cav. Luigi
Osio colonnello Egidio
Ottolenghi avv. comm. Salvatore, senatore
Parazzi mons. Antonio, parroco
Pellini prof. Silvio
Pietrasanta prof. Pagano
Pio di Savoia principe Giovanni
Pisa ing. Giulio
* Ponti cav. Ettore, Deputato
* Porro Lambertenghi march. Angelo
* Prinetti comm. senatore Carlo
* Pullè conte cav. Leopoldo, Deput.
Ramazzini dott. Amilcare
Regazzoni cav. Cesare
Renier prof. Rodolfo
Restori prof. Antonio
Robecchi dott. senatore Giuseppe
Rocca-Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Romano prof. Giacinto
Ronchetti rag. Agostino
Rossi prof. Vittorio

Rotondi cav. prof. Pietro
Rotta sacerdote cav. Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sala cav. nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Sangiorgio prof. cav. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Scardovelli Giovanni
Seletti avv. cav. Emilio
Sinigaglia prof. Giorgio
* Sola conte Andrea, Deputato
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
Tamassia dott. Francesco
* Taverna conte ten. colonn. Rinaldo senatore
Thaon di Revel conte Genova ten. gen, senatore
Tizzoni Pietro
* Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Turati conte Vittorio
Vegezzi dott. Angelo
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio
Vigoni nob. ing. Giuseppe, Sindaco di Milano
* Visconti march. cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca sen. Guido
Visconti Venosta march. sen. Emilio
* Visconti Venosta nob. dott. cav. Giovanni
Vismara Antonio
Vitali sacerdote comm. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Zanardelli avv. comm. Giuseppe, deputato
Zanzi dott. cav. Luigi
Zendrini avv. Carlo
Zerbi cons. cav. dott. Luigi

Adunanza Generale del 18 marzo 1894

Presidenza del cav. F. CALVI, vice-presidente

A ore 14 la seduta è aperta.

Letto il verbale dell'ultima Adunanza del 17 dicembre 1893, i Soci approvano.

Il Segretario dà quindi lettura della Relazione sull'operato della Società nell'anno decorso e brevemente riassume gli atti della stessa Società pel primo ventennio (all. A).

In seguito presenta il Bilancio Consuntivo del 1893 e vengono nominati a Revisori del Conto i soci dott. Alfonso Garovaglio, dott. Giuseppe Luini, avv. Giovanni Maggi.

Si elegge infine a socio il prof. Vittorio Rossi della R. Università di Pavia.

Esaurito l'ordine del giorno l'adunanza è levata alle ore 15.

Il Segretario
E. SELETTI.

RENDICONTO

SULL'OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NELL'ANNO 1893.

Egregi Colleghi,

Prima di riassumere gli atti della Società per l'anno ora decorso, come è di pratica nell'Adunanza, in cui si presenta il Bilancio Consuntivo, sento il dovere di esprimervi la mia sincera gratitudine per l'onore, che mi avete conferito nel rieleggermi la quarta volta a Segretario; solo temo, che ciò possa tornare di poco vantaggio alla nostra Associazione, che in questo ufficio abbisogna di un flamine giovane e sagace per ben sostenere il volume della Clio lombarda.

Archivio storico.

Ora senz'altro passerò a dirvi dei lavori presentati per l'*Archivio* e nella scelta dei quali il Consiglio di Presidenza si propose di secondare le diverse inclinazioni degli studiosi, pubblicando Memorie, che alla storia civile, letteraria ed artistica si potessero distintamente assegnare.

Così alla storia civile, propriamente detta, spettano le ricerche del socio prof. *Pietro Rotondi* intorno agli *Insubri* (pag. 863); primo capitolo di una buona storia di Milano, che fece sentire il desiderio di conoscerla per intiero, così il nostro voto valga a sollecitare l'Autore, onde presto si induca a darla alla stampa.

Il maestro *Giovanni Agnelli* ci trattenne sopra un *Reclamo* del 1227, che il Consiglio della città di Lodi presentava agli Anziani dei Rettori della Seconda Lega Lombarda, sedenti in Brescia, col qual reclamo dimandava giustizia e difesa contro al Podestà e al Comune di Piacenza in punto alla giurisdizione della Corte di Fombio, che violentemente era stata turbata da quel Comune (pag. 898).

Dall'Archivio di Stato di Bologna il dottor *Frati* trasse i documenti, che ricordano la congiura di quel Podestà Spinolese

(an. 1356) alla vita di Giovanni Visconti da Oleggio, tiranno odiato in Bologna, che appunto per le sue crudeltà corse più volte pericolo d'essere trucidato (pag. 344).

In altro volume del nostro *Archivio* (an. 1891) il prof. *Giacinto Romano*, solerte ricercatore di notizie viscontee, aveva scritto intorno a Lucia Visconti, figlia di Bernabò, e nel volume di cui discorriamo, trattò degli sponsali della stessa Lucia con Luigi II d'Angiò, erede della corona di Napoli (1382-1385); sponsali che, a suo vedere, e secondo pubblicazioni recenti, furono un tale atto politico, che indussero Gian Galeazzo Visconti a compiere il sacrilego tradimento con cui trasse a morte il proprio zio Barnabò e se ne usurpò il dominio (pag. 585).

Il cav. *Ghinzoni* esponeva alcuni documenti, che accertano il nome dei denunziatori di Gerolamo Olgiati, uno degli uccisori del duca Galeazzo Maria Sforza (26 dic. 1476), che per alcun tempo era sfuggito alle ricerche del Capitano di Giustizia. — Orribile a dirsi! quelle carte affermano che principale denunciatore fu lo stesso padre dell'Olgiati d'accordo con quel Gabriele de Flore, che gli aveva dato ospitale rifugio (pag. 968).

Con un regesto di documenti opportunamente dichiarati, che si trovano nell'inesplorato Archivio della Camera di Commercio e negli Archivi di Stato e Municipale in Milano, il dottor *Luigi Gaddi* presentava un sommario di non piccolo interesse ed utilità *per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde* dall'XI secolo al primo ventennio del decimosesto (pagg. 265, 612, 919).

Quale contributo alla storia letteraria va assegnata la breve Nota del prof. *Ferrai* (pag. 948), in cui discorse del matrimonio della ricca giovane Speciosa col chierico Felice Ennodio, da poi Vescovo di Pavia (sec. VI), contrariamente al commento del Vogel, dotto editore delle opere tutte del sapiente Ennodio. — Lo stesso *Ferrai* trascriveva da un manoscritto nella Braidense ed annotava il frammento di un poema storico (pag. 322), dettato circa il 1304

dal Pace di Gemona nel Friuli, che ad imitazione di Virgilio piacque cantare in buoni esametri la lotta fra i Torriani e i Visconti, tramandandoci ancora qualche sconosciuta notizia.

L'avv. *Zanino Volta* scriveva intorno a Bartolomeo Morone, avo del Gran Cancelliere Gerolamo, uno dei capi della Repubblica Ambrosiana, che ebbe importanti missioni politiche, fu autore di lodati scritti giuridici e lasciò inedita una Cronaca del suo tempo (sec. XV). — Sulle traccie di quella cronaca da lui posseduta, il Volta rifece la Genealogia della illustre famiglia Morone, per tanti personaggi benemerita alle lettere, alle arti, alle scienze (pag. 633).

Una dotta monografia sull'*umanesimo in Lombardia* ci diede il giovane dottor *Mario Borsa*, lavoro da lui fatto per tesi di laurea al dottorato in letteratura, quale lodevolmente ottenne, meritando un premio d'istituzione Lattes, presso l'Accademia Scientifico-letteraria di questa città. — L'Autore fece rivivere *Pier Candido Decembri*, illustre grecista, operoso scrittore del XV secolo, di cui l'iscrizione funebre nella basilica di S. Ambrogio dice, che lasciasse più di 127 opere, tra queste un eloquente panegirico del duca Filippo Maria Visconti, del quale era stato Segretario, come fu pure presso alle Corti di Roma, di Napoli e di Ferrara (pagg. 5, 358).

E il nostro collega *Emilio Motta*, scovando documenti dall'Archivio Notarile e da quello di Stato, completava le notizie degli umanisti, che fiorirono in Milano durante la Signoria Sforzesca; Demetrio Castreno, Costantino Lascaris, Andronico Callisto e sopra ogni altro Demetrio Calcondila, che, attivissimo editore di opere greche, fu maestro celebrato e nella nostra città valse a risvegliare lo studio delle greche lettere (pag. 143).

Facendo seguito all'articolo « Trionfi e rappresentazioni in Milano » che il socio *Ghinzoni* pubblicava nell'Archivio del 1887, abbiamo dato dello stesso altre prove di *Rappresentazioni in Italia nel secolo XV* (pag. 958), che tornano sempre importanti alla storia del teatro italiano.

Bartolomeo Bolla da Bergamo e il Thesaurus proverbiorum italico-bergamascorum (pag. 167) fu l'argomento di una breve me-

moria del bibliotecario *Giuseppe Fumagalli*, colla quale faceva conoscere il *Bolla* per un poeta maccheronico del secolo XVI, che visse quasi sempre in Germania e di cui sinora quasi si tacque nella storia letteraria. Il Fumagalli ci riportò alcuni notevoli estratti delle opere del *Bolla*, che raccoglitore di tradizioni popolari riesce interessante pei modi di dire lombardi e in ispecie pel dialetto bergamasco.

In due monografie dal titolo: *Ippolito Capilupi e il suo tempo* (pag. 76), *Camillo Capilupi e i suoi scritti* (pag. 693), il professore *Intra*, che ebbe la facoltà dal nostro consocio marchese Alberto Capilupi di studiare nel ricco Archivio di famiglia in Mantova, trasse documenti non solo inediti, ma finora non visti, da presentarci in *Ippolito* (1511-1580) il monsignore galante, l'abile diplomatico, un poeta gentile, un amatore delle arti belle, caro a quattro Pontefici, al Tiziano, al Buonarotti, a Bernardo Tasso. Fu Nunzio a Venezia (1561-64), da dove il voluminoso suo carteggio getta gran luce sulla storia del Concilio ecumenico, che si teneva in Trento. E in *Camillo Capilupi* (1531-1603), nipote di *Ippolito*, l'*Intra* ritrattava al vero il cameriere segreto dei papi Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, il protonotario di Sisto V, l'agente del duca di Mantova e del gran duca di Toscana, l'autore di parecchie opere ancora inedite e di somma importanza, dandoci le fonti, che servirono al Capilupi per la rarissima sua *Relazione su la strage di San Bartolomeo*.

A chiusa delle Memorie che spettano alla storia letteraria e civile, debbo ricordare lo scritto, che sopra documenti inediti il prof. *De Castro* con religione di patria consacrava alla memoria di quella *Teresa Confalonieri* (pag. 736), della quale il Berchet cantava:

Patria!.... Spilberga!.... vittime!
Suona il suo gemer tristo.

Si può ascrivere alla storia dell'arte il documento, che il socio *Ghinzoni* leggeva nell'Archivio di Stato, col quale ricordava il nome dell'architetto *maestro Giacomo Arribotti* (pag. 200), che

nel 1297 ebbe l' incarico dal Comune di Milano di rendere navigabile il *Naviglio grande*, canale la cui prima estrazione dal Ticino data nel 1177 con sommo beneficio dell' agro milanese.

L' onorevole *Beltrami*, quantunque chiamato a vari officii, non ci lasciò privi della sua utile collaborazione e di lui abbiamo pubblicato una illustrazione della famosa *Campana dalle otto finestre*, fusa nel 1444 per la Basilica di S. Andrea in Mantova, la quale passò nel 1813 in Francia e che oggi ancora ci è ricordata da un' altra piccola campana con sei finestrelle sul piccolo Oratorio vicino al palazzo di Canossa pure in Mantova (pag. 204). — Per la storia del *Tempio della B. V. Incoronata* in Lodi ci consegnava nuovi documenti, che interessano la fondazione della Chiesa e le opere in quella del Battaggio, così intorno alle istruzioni date dal celebre architetto Carlo Fontana (pag. 997).

Su quanto operò l' *Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* nel primo anno finanziario della sua istituzione (1892-93), il *Beltrami* riferiva (pag. 807) partitamente provincia per provincia, dandoci notizie desiderate di ogni singolo monumento, al quale il savio consiglio e l' opera attiva di questo nuovo Ufficio tornò di efficace vantaggio.

Intorno al pittore milanese *Ambrogio Preda* e su *Leonardo da Vinci* sia rispetto alle relazioni artistiche passate fra loro, come dei molti lavori eseguiti dal Preda alla Corte Imperiale di Vienna, ove disegnò anche per arazzi e per monete da coniarsi in quella zecca, l' ingegnere *Motta* esponeva importanti documenti, che stanno nell'Archivio di Stato e nel Notarile (pag. 972).

Della sconosciuta chiesuola nel villaggio di Solaro presso Saronno, un giorno dedicata ai Santi Ambrogio e Caterina, abbiamo dato due tavole tolte dalle fotografie dell' egregio nostro socio *Carlo Fumagalli* ed illustrate da cenni storici e di arte dal dottore *Diego Sant' Ambrogio*, che fisserebbe la costruzione di quell' Oratorio alla seconda metà del sec. XIV, come dai caratteri giotteschi non temerebbe assegnare gli affreschi, che ancora riccamente l' adornano, a Giovanni da Milano, prediletto scolaro di Taddeo Gaddi (pag. 842).

Lo stesso *Sant'Ambrogio* ci intratteneva sopra alcuni frammenti marmorei del Museo Archeologico, che sinora furono assegnati al Chiostro di S. Marco, mentre spettavano in origine alla Chiesa di S. Francesco Grande, così intorno a un mausoleo Birago in S. Marco, e di seguito su una porta Birago in via Amedei con altre notizie risguardanti due capitelli in via Broletto, che dagli emblemi in questi scolpiti verrebbe indicata la casa dell'antico Pio Luogo della Misericordia (pag. 211).

Al Segretario della Consulta Archeologica è dovuta la *Relazione* conscienziosa, elaborata e con grafiche illustrazioni degli oggetti entrati nel Museo di Archeologia in Milano nel 1892. Il socio *Carotti* con quella Relazione ricordava fra molti doni i preziosi cimelî concessi da S. M. il Re, già dispersi nel giardino della Villa Reale di Monza e in modo speciale si diffondeva a parlare della bella porta del Corso Magenta, della quale mercè acuti confronti con altre porte e monumenti avrebbe dal merito del disegno trovato i caratteri per poterla assegnare con buone induzioni al fiorentino Michelozzo e forse in parte scolpita dal nostro Caradosso (pag. 442).

Al pari degli anni passati il collega *Motta*, con quella esattezza, che mette ne' suoi lavori, continuò là Bibliografia contemporanea di Lombardia, che tanto ci interessa di scorrere ad ogni consegna di fascicolo e alla rivista delle pubblicazioni spettanti alla nostra regione si occupò fra i primi il prof. *De Castro*.

Iscrizioni Milanesi

Nell' anno decorso si è terminata l' opera delle *Iscrizioni Milanesi* col duedecimo volume, quello degli *Indici*, e, come in altra Adunanza vi fu data partecipazione, il Consiglio di Presidenza stimò doveroso di presentarne una copia distinta a S. M. il Re, del cui nome si onora il nostro Sodalizio per averlo Socio e Patrono. S. M. il Re Umberto, accettando il nostro devoto omaggio, graziosamente esprimeva la sua soddisfazione anche per l' opera *intelligente e paziente nel ricercare e conservare le gloriose memorie di Milano* (lettera 14 novembre).

Necrologio

In modo pur troppo deplorevole da alcun tempo la morte diradava le nostre file, siccome vi è dato apprendere dalle ultime Relazioni; in quella vece nel 1893 fortunatamente pochi furono i Soci, che dobbiamo commemorare; è però sempre grave sventura, poichè perdemmo in loro, chi ci assisteva di consiglio e di esempio.

Il cav. *Angelo Butti*, che per tre anni ebbimo assiduo Consigliere di Presidenza, moriva a 79 anni il 12 di febbraio; professò filosofia nell' Istituto privato Robbiati, poscia nel Ginnasio Civico di S. Marta; insegnò lettere italiane nella Scuola Tecnica Bonaventura Cavalieri e dal 1861 nell' Istituto Tecnico Carlo Cattaneo. Animo leale, seppe armonizzare religione e patria, buon sacerdote fu insieme maestro di virtù ai giovani. Collaborò in alcune pubblicazioni d' indole didattica [1] e tra i lavori spettanti ai nostri studî va ricordata l' ultima edizione del Corio (Milano, F. Colombo, 1856), alla quale si occupò col De Magri e col Ferrario. Nell'*Archivio* pubblicò parecchie recensioni e una commemorazione del socio Marco Formentini, dagli eredi del quale seppe ottenere per la nostra Biblioteca i numerosi volumi manoscritti d' interesse milanese.

Nel 22 maggio a Mantova e nell' età di 57 anni cessava di vivere il cav. *Antonino Bertolotti*, Direttore di quell'Archivio di Stato, che molto deve all' attiva sua opera. Nostro collaboratore, le sue pubblicazioni sparse in volumi ed opuscoli sommano il numero di 112 e delle quali il prof. *Intra* riportò le principali in un cenno necrologico inserto nell'Archivio (pag. 857).

Da improvviso malore veniva colpito a morte nella notte del 14 giugno l' avv. *Enrico Dario*, Presidente della Società degli

[1] Letteratura ecclesiastica contemporanea. Milano, *Spettatore industriale*, 1844. — Prediche cattoliche, traduzione. Milano, Nicolini, 1843-44. — Notizie e Osservazioni sui risultati della R. Scuola Tecnica di Milano in via Cappuccio, Milano, Agnelli, 1869. — Libro di lettura per le scuole secondarie, fatto in unione ai prof. Paolo Gorini e Vittore Riva, editore. Milano, Agnelli, 1870-1893. — Osservazioni sui programmi di lettere italiane per gli Istituti Tecnici. Roma, Botta, 1878.

artisti e patriottica; valente amministratore, per circa 20 anni fu Consigliere e per 10 anni Assessore comunale del nostro Municipio, occupò con lode altre pubbliche cariche fra queste di membro del Consiglio di vigilanza nel Collegio Reale delle fanciulle.

Nella sua villa della Garolda di Roncoferraro (Mantova) è morto ad 86 anni nel 9 settembre il marchese *Ippolito Cavriani*, che fu Podestà di Mantova, amministratore di quell' Ospedale, Deputato al Parlamento pel Collegio di Ostiglia. Cultore degli studî si formò una biblioteca, preziosa per incunabuli e manoscritti, raccolse quadri e oggetti d' arte; promotore e presidente per gli Ossari di Solferino e di San Martino, così ce lo ricordò pure nel nostro *Archivio* il suo concittadino cav. *Intra* (pag. 862).

Nuovi soci

A qualche conforto delle perdite fatte, abbiamo inscritti nell' anno nuovi soci il dott. Giuseppe Beneggi, l' ing. Emilio Bignami Sormani, il marchese ing. Alberto Capilupi, il conte Antonio Cavagna Sangiuliani, il prof. Elia Colombo, il sig. Carlo Fumagalli, il dott. Andrea Galante, il nob. Alessandro Giulini, Mons. Primicerio D. Filippo Nodari, il rag. Agostino Ronchetti, il prof. Pietro Rotondi e il cav. Giovanni Scardovelli.

Primo Ventennio della Società.

Così nell' anno decorso si compiva il ventennio dalla fondazione della nostra Società, che nel 1874 mercè l' opera di un manipolo di studiosi, capitanati dal Nestore degli storici italiani, *Cesare Cantù*, si fondava in Milano allo scopo di illustrare la storia in genere della regione Lombarda.

Se l' opera di questo ventennio sia stata veramente efficace ad altri il giudizio, a noi spetta solo di redigere l' inventario di quanto si fece. — Venti volumi dell'*Archivio Storico* distinti in due Serie da 40 fascicoli per ciascuna, nei quali con amore e dottrina molti ed egregi studiosi vi portarono documenti, monografie da illustrare la storia civile, religiosa, mercantile, letteraria, artistica ed archeologica, in modo di rendere indispensabili quei volumi per le ricerche di coloro, che vorranno lavorare nel campo vastissimo della storia lombarda.

Alla pubblicazione ordinaria dell'*Archivio* abbiamo collegata quella della *Bibliotheca Historica Italica* in quattro grossi volumi, raccogliendo nel primo preziose *Cronache* del Vegio, del Merula, dello Speciano e negli altri tre il vice presidente *Cesare Vignati* con acume di dottrina e di critica pubblicava il *Codice Diplomatico Laudense* cogli *Statuti Vecchi* di Lodi del sec. XIII da lui ritrovati e se ci siamo fermati a questi quattro volumi della *Bibliotheca*, non ci si accuserà di ignavia, nè di mancato materiale, mentre fu causa solo della sosta la deficenza delle finanze, che nostro malgrado non permisero di poter continuare nella edizione di cronache, diari, cartolari che più volte vennero offerti.

La nostra volontà di riuscire utili agli studî storici non mancò però di esprimersi in altre pubblicazioni di minor mole e di maggior concorso nei lettori; infatti nell'occasione del VII centenario della *Battaglia di Legnano*, 1876, la nostra Società concorreva a quella festa patriottica con un volume di erudite Memorie scritte dal Cantù, dal Vignati, dal Brambilla intorno ai fatti di quel tempo e l'Ottino nello stesso volume dava un saggio di bibliografia della Lega Lombarda.

Così nel 1880 tenendosi in Milano il Secondo Congresso Storico Italiano si raccoglievano in un volume di 726 pagine quarantacinque monografie, che illustravano altrettanti Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano, opera che per la sua notevole fattura servì da poi alla compilazione di tutte le guide e descrizioni, che si vennero facendo di questa città. E nella stessa occasione del Congresso, siccome abbiamo innalzato nel palazzo di Brera una lapide monumentale in ricordo dei soci della *Palatina*, di cui il nostro Sodalizio tentò modestamente di seguire le traccie, così con uno studio del prof. *Luigi Vischi* da Modena si adempiva un doveroso impegno, dando notizie poco note intorno alla *Società Palatina di Milano*.

Anche nell'aprile del 1888, riunendosi presso noi la R. Deputazione subalpina sovra gli studi di storia patria, il vice-presidente *Calvi* pubblicava in omaggio a quella riunione un prezioso volume su' nuovi documenti, tolti per la maggior parte dall'Archivio pri-

vato dei conti Taverna, volume che intolava *Bianca Maria Sforza-Visconti, Regina dei Romani, Imperatrice Germanica e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea.*

Ultima nostra opera, ch' ebbe principio nel 1889 e termine nell' anno decorso, fu quella delle *Iscrizioni di Milano* dal secolo VIII raccolte in 12 volumi per cura del cav. *Vincenzo Forcella*, opera colla quale abbiamo soddisfatto un vivo nostro desiderio e della cui importanza non fa d'uopo del tempo avvenire per ben giudicare.

Presso di noi si tennero più volte delle *Conferenze storiche* con inviti ad estranei, che servirono indubbiamente a promovere nella cittadinanza l' amore a questi studi.

In modo attivo siamo intervenuti ai cinque *Congressi storici* tenuti in Italia e dei quali a suo tempo vi abbiamo riferito; abbiamo mantenuto colle altre Società e Deputazioni Storiche Italiane, così con parecchie straniere, i migliori rapporti, la reciprocità delle pubblicazioni nel bel numero di settanta Istituti. — Da autori e da soci ci pervennero numerosi doni di libri da formare senza alcun assegno in bilancio una buona collezione di opere d' argomento storico, che per affidamento della Giunta Municipale non andrà lungo tempo, che potremo meglio ordinare nella Rocchetta del Castello.

In questo ventennio il numero dei Soci si mantenne costante sui 210, in onta della falce, che ci portò la morte e di qualche dimissione.

Il nostro consiglio, il nostro voto fu alcune volte richiesto da chi presiedeva agli studi; di nostra iniziativa ci siamo affrettati ad impedire la rovina di antichi monumenti e i nostri sforzi non riuscirono vani, basta sopra tutti il ricordare la conservazione del Castello di Porta Giovia nel 1884.

Questi cenni giovino ad assicurarci di non aver mancato allo scopo, per cui si era costituita la nostra Società e servino ad incitamento di perseveranza e di progresso nella via che percorriamo amorosamente studiosi delle patrie memorie.

Il Segretario
E. SELETTI.

MICHELE CAFFI.

L'ufficio di Segretario della Società Storica Lombarda, ed un vivo sentimento di stima e di amicizia, che per lunghi anni ho mantenuto coll'avvocato *Michele Caffi*, m'impongono e mi fanno caro tributare una parola di ricordo al desiderato collega.

Michele Caffi nasceva in Milano nel 1814 e compiva in patria i primi studi. Giovane ancora si era dato con passione alle ricerche archeologiche e alla storia principalmente dell'arte, seguendo i consigli dell'illustre Pompeo Litta, che molto lo amava; colla guida poi del latinista Andrea Borda, di cui disse tanto bene in un suo scritto (an. 1889), si iniziò pure allo studio della epigrafia.

Laureato in ambe le leggi nell'Università di Pavia, là crebbe il suo amore per l'antico; entusiasta dell'arte medioevale si dedicò a quel San Pietro in *Ciel d' Oro*, pel quale in appresso tanto operò per la salvezza e la ripristinazione.

Fra suoi primi lavori va segnato l' illustrazione della Chiesa di S. Eustorgio in Milano, alla quale ben presto fece seguire quella dell'antica Badía di Chiaravalle-Milanese. Dire del merito storico ed epigrafico di quei due volumetti ci condurrebbe troppo in lungo, anche in rapporto alla numerosa serie delle erudite sue pubblicazioni, che a quelle succedettero e che al pari richiederebbero una breve rivista. Certo quei primi lavori, che il *Caffi* ricordava con viva compiacenza, ponno servire ad esempio di consimili illustrazioni, e da tempo esauriti in commercio avevano indotto lo stesso Autore a una seconda edizione, già pronta per le stampe, ampliata e corretta da quegli errori, che per nuove indagini se n' era avveduto e che non si peritava di confessare.

I cultori delle patrie memorie lo incitavano a continuare nella narrazione delle Chiese milanesi, così bene incominciata, ma in questo mentre sopravveniva il 1848. Fervente patriotta, deponeva la penna per la spada, lasciava la magistratura, di cui già con onore stava in ufficio, e a Venezia ufficiale d'artiglieria prendeva parte attiva in quella disastrosa campagna, che finita, a lui non restò che la via dell'esiglio e fu tra i quaranta, ai quali l'Austria non diede grazia.

Da poi concessa per esso pure l' amnistia ritornava in patria agli studi prediletti, se non che si comprometteva in atti politici, come dai processi di Mantova, e fatta libera Milano nel 1859 correva di nuovo alle armi, che solo depose nel 1861 e poco dopo veniva nominato Consigliere nel Tribunale di Bergamo. Quando nel 1866 la voce del suo duce Garibaldi e il caro pensiero della Venezia scossero ancora la sua fibra, e sebbene di età già matura, sorrideva indossando la rossa camicia del volontario. Così faceva la campagna del Tirolo, che gli fu esiziale alla salute e specialmente lo afflisse negli occhi da gradatamente privarlo quasi della vista.

Amministrò la giustizia con intelligenza ed animo integro, fu in Milano Vice-Presidente di Tribunale, finchè nel 1872 venne messo a riposo.

Dal Governo e da parecchi Comuni, che sapevano del suo amore e della sua competenza nell'arte antica, ebbe frequenti incarichi, che sempre adempì gratuitamente con zelo, e quale Membro della Commissione Conservatrice dei monumenti fu tra i primi nel 1878 nell'adoperarsi a salvare il tempio più antico di Milano, la Basilica frammentaria di S. Vincenzo in Prato.

Milano, Pavia e specialmente Lodi furono le città predilette, nelle quali passò ad intervalli i suoi anni in una vita solitaria, frugale, lontano dai rumori della società, memore solo della vera amicizia. — Da qualche tempo erasi fissato in Padova, dove cessava appunto di vivere nell'ultimo scorso febbraio, essendosi colà ritirato vicino ai fratelli, che lo precedevano nella tomba, lasciandolo solo, inconsolabile, tormentato da continui malori.

Occupò la maggior parte del tempo, che le speciali sue circostanze gli permettevano, nel vigilare di persona la conservazione, il ristauro, l' abbellimento dei pubblici monumenti. Negli archivi instancabile studiava, scovava documenti, notizie, ed utile tornerebbe una *Raccolta* de' suoi scritti sull' *Arte in Lombardia*, sparsi in opuscoli e in numerosi giornali, alla quale Raccolta aveva egli pure pensato con una *ripurga ed ampliamento*, come mi accertava... Ho detto che sarebbe utile, poichè il *Caffi* non era uso nello studio fermarsi alle conghietture, voleva prove dirette, monumenti, documenti e per opera sua si ebbe conoscenza di numerosi artisti dalla storia dimenticati o quasi, del che fanno testimonianza gli Scritti, che qui di seguito riuscii ad ordinare, e che meglio d'ogni mia parola, d'ogni pietra scolpita rammenteranno agli studiosi i meriti, il nome del cav. *Michele Caffi*, nel quale la Società Storica Lombarda ha perduto uno dei primi suoi fondatori ed uno fra i più attivi collaboratori.

E. Seletti.

ELENCO DEGLI SCRITTI.

1836. — Della Congregazione Mechitaristica e degli illustri Mechitaristi. — Milano, Visai, in-8 con tavole.

1841. — Della chiesa di S. Eustorgio in Milano, illustrazione storico-monumentale-epigrafica. — Milano, Boniardi Pogliani, in-8.

1842. — Della Abbazia di Chiaravalle in Lombardia, illustrazione storico-monumentale-epigrafica. — Milano, Gnocchi, in-8 con tavole.

1842. — Due cristiane epigrafi nella chiesa di S. Simpliciano in Milano scoperte ed illustrate. — Milano, Boniardi Pogliani, in-8 con *fac-simile.*

1842. — Dell'antico tempio di S. Celso in Milano; lettura all'I. R. Istituto di scienze e lettere. — Milano, Boniardi Pogliani, in-8.

1844. — La Vergine incoronata e gli Olivetani in Nerviano. Strenna sacro-morale. — Canadelli, in-8.

1845. — Teodorico di Coira, dipinto del secolo XIV, scoperto in Milano nell'aprile 1842. Lettura all'Istituto di Scienze, lettere ed arti. — Milano, Boniardi Pogliani, in-8.

1847. — Lettera inedita di Ugo Foscolo. Osservazioni.

1847. — La Croce di Ariberto. Strenna italiana. — Milano, Ripamonti Carpano, in-4.

1850. — Album Estense. — Bella edizione con tavole a colori eseguita in Ferrara dall'editore Servadio, in-fol. — Il *Caffi* ne fu il promotore e il direttore, nonchè autore della introduzione e dei primi articoli segnati M. C.

1852. — Dei Canozzi o Genesini lendinaresi intagliatori e intarsiatori in legname. — Modena, Pelloni. Ristampato a Milano nel 1861, tip. del Politecnico. A Lendinara nel 1878, tip. Buffetti con fig.

1860. — La tomba del Carmagnola. — Firenze, tip. Galilejana, e 1875 in Arch. Stor. Lombardo.

1861. — Sulla scultura in legno in Italia dal risorgimento dell'arte. Prolusione storica. — Milano, tip. del Politecnico, in-8.

1869. — Pittori antichi lombardi. Archivio Stor. italiano, serie III, vol. X, pag. I.

1871. — Evangelista della Croce miniatore. In Archivio Storico italiano, serie III, vol. 13, pag. 530.

1873. — L'incisione in rame a Venezia alla prima metà del secolo XVIII. L'Arte in Italia, vol. III, pag. 115.

1873. — La Cappella di S. Pietro martire nella Basilica di S. Eustorgio in Milano. — Torino, tip. Rosa, in-8 con fig.

1874. — Un po' di arte e di storia patria. In Arch. Storico Lombardo (Boll. Consulta Archeologica, pag. 27).

1875. — Arte antica. Restauri e scoperte. Simile (Boll. Consulta Arch.), pag. 60.

1875. — Giovanni Mazzone, pittore. In Archivio Storico Lombardo, anno 1875, pag. 433.

1875. — Di alcuni pittori lodigiani del 1400 finora ignoti. In Arch. Stor. ital., serie III, vol. 22, pag. 333.

1876. — Creditori della duchessa Bianca Maria Sforza. In Archivio Storico Lombardo, anno 1876, pag. 534.

1876. — Il castello di Pavia. Simile, anno 1876, pag. 543.

1876. — Notizie sull'Accademia araldica geneologica italiana. Simile, anno 1876, pag. 128.

1876. — Demolizioni. Simile (Boll. Consulta, pagg. 20, 127).

1877. — Le tarsie e gli intagli in legno nel coro della cattedrale di Ferrara. Simile, anno 1877, pag. 621.

1878. — Artisti lodigiani. Memorie. — Milano, Francesco Vallardi, in-8.

1878. — Di alcuni maestri di arte nel secolo XV in Milano poco noti o male indicati (Bembo Bonifacio, Giovan Donato ed altri de' Montorfani, Zutti Beltramo, Baldassare degli Imbriachi, Fermo Tizzone, Andrea Salajo de' Caprotti). In Arch. Stor. Lomb., anno 1878, pag. 82.

1878. — Risposta alle domande del signor G. a proposito di maestro Antonio da Firenze prigioniero del Duca per omicidio. — Osservazioni sul nome della via Andegari, e sulla chiesa di S. Pietro in ciel d'oro. Simile, anno 1878, pag. 551.

1878. — Artisti lombardi del secolo XV (Guiniforte, Pietro Antonio e Francesco Solari). Simile, anno 1878, pag. 669.

1879. — La Porta già degli Stanghi in Cremona. Simile, anno 1879, pag. 150.

1879. — Recensione di alcuni libri d'arte. Simile, pag. 185.

1879. — Arte e dolori. Simile, anno 1879, pag. 566.

1880. — Giacomello del Fiore, pittore veneziano del secolo XV. In Arch. Stor. italiano, vol. 6, serie IV.

1880. — Le tarsie pittoriche di fra Giovanni da Verona nel coro degli Olivetani in Lodi. In Arch. St. Lomb., anno 1880, pag. 109.

1880. — Arte antica lombarda: Lorenzo da Clivate ed altri orefici ed argentieri in Milano. Simile, anno 1880, pag. 590.

1881. — Di altri antichi pittori milanesi poco noti (Giacomo Vincemala, Gregorio Zavattaro, Giovan Giacomo da Lodi, Raffaele da Vaprio ed altri). Simile, anno 1881, pag. 54. Una continuazione della monografia indicata al 1878.

1881. — Beccario Beccaria, podestà di Milano. (Una lapide medievale milanese inedita.) Simile, anno 1881, pag. 522.

1882. — Raffaello da Brescia, maestro di legname insigne nel secolo XVI. Simile, anno 1882, pag. 661.

1882. — Il Monumento dei Trecchi in Sant'Agata di Cremona. — Milano, tip. Ingegneri, in-8, con tavole.

1883. — Di Vincenzo di Civerchio da Crema, pittore, architetto, intagliatore del secolo XV-XVI. — Firenze, tip. Cellini.

1883. — Repubblica di Venezia. La Commissione dittatoriale militare dal giugno all'agosto 1849. — Lodi, Camagni, in-16. Poche pagine di fatti, ai quali l'A. fu presente.

1884. — Guglielmo Bergamasco, ossia Vielmo Vielmi di Alzano. — Venezia, Visentini.

1885. — Di alcuni architetti e scultori della Svizzera italiana. In Arch. Stor. Lomb., anno 1885, pag. 64.

1885. — I Solari artisti lombardi nella Venezia. Simile, anno 1885, pag. 558.

1885. — Pavia; S. Pietro in Ciel d'Oro. — Firenze, tip. dei Minorenni.

1885. — Miniature cremonesi. Arte, errori e patria. Bibliofilo, N. 7, 8, 12.

1885. — Ancora dei Solari lombardi nella Venezia. — Il Santuario di Saronno. In Arte e Storia, N. 19 e 36.

1886. — Milano; S. Eustorgio, S. Pietro Martire, Nanni pisano, scultore. In Archivio Storico Lomb., anno 1886, pag. 130.

1886. — Bianca Maria Visconti-Sforza, Duchessa di Milano, a Sant'Antonio di Padova. Simile, anno 1886, pag. 400.

1886. — Architetti e scultori della Svizzera italiana. Simile, anno 1886, pag. 879. Una continuazione del 1885.

1886. — Un mosaico del cinquecento a Venezia. Nel Bibliofilo, N. 5.

1886. — Bianca Visconti-Sforza e S. Antonio di Padova. — Padova, tip. del Seminario.

1887. — I Lombardi nella Venezia. Nel Bibliofilo, N. 9, 10.

1888. — Dalle carte del Monastero Maggiore. Simile, N. 2.

1888. — L'Arcadia in Roma. Simile, N. 4.

1888. — Pittori in Venezia nel secolo XIV, in Archivio Veneto, anno 1888, pag. 57.

1888. — Poesia giocosa in dialetto padovano inedita di Melchiorre Cesarotti, con note. Venezia, Visentini, in-8.

1888. — L'antica Badia di S. Celso in Milano. In Arch. Stor. Lomb., anno 1888, pag. 350.

1888. — Di alcuni Artisti Cremonesi e specialmente maestri di legname nei secoli XV e XVI. Simile, pag. 1087.

1889. — Di Andrea Borda da Pavia, frate domenicano, insigne epigrafista latino. Simile, anno 1889, pag. 81.

1889. — Memorie ambrosiane — L'Oratorio della Passione — Le due Torri — Il Portico di Bramante nella canonica di S. Ambrogio. Simile, pag. 393.

1889. — Le Monache di S. Salvatore in Cremona e l'abbadessa Tolomea Gusberti (1470-1471). Simile, pag. 690.

1889. — Il morto da Feltre, pagina anonima della Storia pittorica e Lorenzo de Luzo da Feltre pittore del secolo XVI. Simile, pag. 939.

1889. — Padova. Il Santo. In Archivio Veneto, pag. 59.

1889. — Un mosaico a Venezia rivendicato al culto dell'arte. Simile, pag. 157.

1890. — Il Broletto di Milano. In Arte e Storia, N. 32.

1890. — Un autografo dell'architetto Averlino, sopranominato il Filarete. Nel Bibliofilo, N. 6.

Il *Caffi* pubblicò altri numerosi articoletti di arte e storia, di archeologia ed epigrafia latina in parecchi giornali fra questi nella *Lombardia* di Milano dal 1863 al 1871, nell'*Arte in Italia* di Torino dal 1869 al 1873, nel *Bibliofilo* di Bologna, nell'*Arte e Storia* di Firenze, nel *Ligustico* di Genova, nell'*Archivio Veneto*.

Lasciò inedita una voluminosa *Storia della scultura in legno in Italia dal risorgimento dell'arte in avanti.*

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, 1894 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.



GIANGALEAZZO VISCONTI AVVELENATORE.

UN EPISODIO

DELLA SPEDIZIONE ITALIANA DI RUPERTO DI BAVIERA (1).

Da qualche tempo gli studiosi della Germania si occupano con grande interesse della spedizione italiana intrapresa nel 1401 dal re Ruperto di Baviera, giovandosi de' preziosi materiali raccolti ne' vari volumi degli *Atti della Dieta tedesca*, pubblicati dal Weizsäcker (2); raccolta che meriterebbe di esser meglio conosciuta ed apprezzata da noi, per l'impulso che potrebbe dare ad uno studio delle relazioni politiche degli stati italiani tra loro e col regno germanico durante il fortunoso periodo dello scisma d'Occidente e l'aspra contesa che arse in quel tempo tra Ruperto e Venceslao. De' vari lavori pubblicati intorno all'argomento piacemi

(1) Lettura fatta nella sede della Società il 4 febbraio 1894.

(2) *Deutsche Reichstagsakten unter König Ruprecht*, I u. II Abtheilung, 1400-1401, 1401-1405, herausg. von Julius Weizsaecker; Gotha, 1882-1885.

ricordare i più recenti, quelli del Winkelmann e dell'Helmolt (1), i quali, in due di quelle eruditissime dissertazioni che dimostrano la serietà con cui gli studi storici sono coltivati presso le Università tedesche, hanno rifatto la storia della spedizione italiana di Ruperto con un' abbondanza di particolari, che, se talora può sembrare eccessiva, giova d'altra parte a chi vuol avere dell'argomento una cognizione che poco manchi a dirsi compiuta. Più ordinato e meglio scritto il lavoro del Winkelmann, quello dell' Helmolt si raccomanda per una più larga copia di erudizione ed una più diretta e sicura conoscenza delle fonti italiane di quel periodo; se non che tanto il Winkelmann quanto l'Helmolt, che pure conosce i miei *Nuovi documenti viscontei*, pubblicati nel 1889 (2), non hanno avuto, a quel che pare, notizia dell'altro mio lavoro comparso due anni dopo nel nostro *Archivio* col titolo *Giangaleazzo Visconti e gli Eredi di Bernabò* (3), nel quale la spedizione di Ruperto era posta in correlazione al conflitto degli interessi dinastici tra il duca di Milano e i suoi cugini, sostenuti dalla Casa di Baviera. La conoscenza di questo lato della questione avrebbe loro permesso d'intendere meglio la natura e il

(1) D.r Alfred Winkelmann: *Der Romzug Ruprechts von der Pfalz*, Innsbruck, 1892 — Hans F. Helmolt, *König Ruprechts Zug nach Italien*. Jena, 1892. Meno recente è il lavoro di N. Donnemiller, *Der Römerzug Ruprechts von der Pfalz und dessen Verhältnis zu Osterreich, inbesondere zu Herzog Leopold*, Progr. Rudolfswert, 1881. Le relazioni di Ruperto con la Curia furono studiate da E. Bergmann (*Zur Geschichte des Romzuge Ruprechts von der Pfalz*, I. Th. *Das Verähltnis des König zur Kurie*, Brunnschweig. Gymn. Progr. 1891), e un punto particolare della spedizione illustrò il Lindner, *Die Schlacht von Brescia* in *Mitteilungen des österreichischen Institus*, Bd. XIII. Il Lindner ha dimostrato che la data del combattimento di Brescia è non il 21, come scrisse il Gataro, ma il 24 di ottobre 1401; ma il recensente del lavoro del Winkelmann in *Arch. Stor. Italiano*, disp. III del 1893, p. 189, non ha badato che la data del 24 è appunto quella che, sulle migliori fonti contemporanee, era stata già accettata dal Muratori, dal Rosmini, dall'Odorici, dal Cipolla e da altri nostri scrittori.

(2) *Arch. St. Lomb.*, anno 1889, fasc. II.

(3) *Arch. St. Lomb.*, anno 1891, fasc. I e II.

significato delle relazioni corse, alla vigilia della spedizione, tra Ruperto e il partito francese avverso al duca d'Orléans e al conte di Virtù, relazioni che si desumono da una serie di documenti prima pubblicati dal Martène (1), ed ultimamente dal Weizsäcker, e che il Jarry ha saputo usufruire nella sua importante monografia sulla carriera politica di Luigi d'Orléans (2).

In quel mio lavoro non feci alcun cenno di un preteso tentativo di avvelenamento di Ruperto attribuito a Giangaleazzo Visconti pochi mesi prima che il nuovo Eletto partisse per l'Italia, e mentre trattava con Bonaccorso Pitti e con Piero di Samminiato le condizioni dell'accordo co' Fiorentini. Troppe ragioni mi obbligavano a diffidare di una notizia che, già smentita da qualche contemporaneo, aveva svegliato le giuste diffidenze del Giulini e i sospetti del Weizsäcker. Ma, poichè l'Helmolt insiste su quella notizia, e non meno di lui la dà per sicura il signor Winkelmann; mi sia permesso trattare di proposito la quistione, non solo per la luce che può derivarne al fatto in sè stesso, ma anche per l'occasione che porge a qualche considerazione d'ordine generale, e ad un esame critico, non fatto finora, di una delle fonti più importanti della storia della spedizione di Ruperto.

* * *

Vediamo, in primo luogo, i documenti ufficiali. Il primo, in cui sia fatta menzione dell'avvenimento, è la cedola delle istruzioni date a Stefano Engelhard, ambasciatore di Ruperto a Martino d'Aragona (3). Quelle istruzioni sono del 23 aprile 1401, vale a dire di tre giorni posteriori alla scoperta dell'attentato. Più diffusamente è narrato il fatto dallo stesso Ruperto nella lettera a' fiorentini del 26 aprile (4). In essa si legge che, a' 20 d'aprile, mentre il re

(1) *Veterum scriptorum et monumentorum Amplissima Collectio*, T. IV; Parisiis, 1729.

(2) *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans*; Paris, Picard, 1889.

(3) RTA, IV, n. 267, p. 116 (3).

(4) RTA, IV, n. 303, p. 365.

trovavasi sul suo castello di Sultzbach, era stato arrestato un tal Giovanni d'Oberburg, antico familiare di maestro Ermanno medico di corte, al quale l'aveva mandato il Visconti per indurlo ad avvelenare il re ed i suoi figliuoli. L'Ermanno, sostenuto in carcere, aveva confessato il suo delitto, dicendo che vi si era indotto per la promessa di un largo compenso da parte del duca, e per le sollecitazioni di maestro Piero di Tosignano, medico ducale, di cui, ne' passati anni, era stato scolaro allo studio pavese. A questa lettera rispose la Signoria di Firenze con un' epistola riboccante di quella rettorica, che era propria dello stile cancelleresco del tempo, e in cui alle congratulazioni per lo scampato pericolo si mescolavano le più fiere invettive contro il Visconti, e si sollecitava vivamente il re a non lasciar passare la buona occasione di venire in Italia, per rivendicare i diritti dell' impero e fare ad un tempo le proprie vendette (1). Si fa cenno nuovamente dell' attentato nel memoriale consegnato, a nome di Ruperto, a Giovanni da Valdena, legato aragonese, il 14 maggio 1401 (2); nelle istruzioni che lo stesso re diede il 20 luglio 1401 ai suoi ambasciatori alla città di Basilea ed alla lega degli svizzeri (3); in quelle della Repubblica fiorentina a' suoi ambasciatori a Ruperto del novembre 1401 (4); ed infine in una cedola del 27 gennaio 1402 diretta a Ruperto da Francesco da Carrara e dai legati fiorentini (5).

Questi sono i documenti ufficiali: veniamo ora ai cronisti.

C' è una cosa che importa porre in sodo prima d' ogni altra, ed è che i soli i quali affermano come certo il tentativo di avvelenamento sono i cronisti e gli storici fiorentini: Bonaccorso Pitti, innanzi tutto, che fu testimone oculare de' fatti e li narrò con

(1) RTA, IV, n. 304, p. 364.

(2) RTA, IV, n. 317, p. 378 [5].

(3) RTA, IV, n. 381, p. 451 [30].

(4) RTA, V, n. 32, p. 67 [10-15].

(5) RTA, IV, n. 45, p. 55 [15].

molti particolari nella sua Cronaca (1); Piero Boninsegni (2), Piero Minerbetti (3) e Leonardo Bruni Aretino (4), contemporanei all'avvenimento, e che ne furono informati dalla voce pubblica o dalle carte ufficiali dell'Archivio fiorentino; infine Sozomeno (5) e S. Antonino (6), vissuti poco dopo, di cui l'uno attinse dal Minerbetti, o da una fonte comune, e l'altro dal Minerbetti e dall'Aretino. Scipione Ammirato, che visse anche più tardi, si collega egualmente col Minerbetti, ma, com'è noto, si giovò largamente de' documenti d'archivio (7). Altri autori, oltre quelli da me ricordati, non registrano l'avvenimento, tranne due o tre cronisti tedeschi (8), da' quali non si ricava che qualche particolare di secondaria importanza.

Di fronte alle affermazioni più o meno esplicite di questi, abbiamo il silenzio di altri, come Goro Dati, i due Giovanni Morelli, e Poggio Bracciolini, che certamente ebbero notizia del fatto, e pure s'astennero dal riferirlo. E non meno significante è il silenzio del Gataro e del Marzagaja, padovano l'uno, veronese l'altro, e per giunta avversari e detrattori fierissimi del Visconti. Nè manca chi neghi addirittura la verità del tentato veneficio, come l'autore della Cronaca Bellunese (9), contemporaneo e bene informato degli avvenimenti del suo tempo.

(1) *Cronica* di BONACCORSO PITTI, ed. G. Manni; Firenze, 1720, p. 49-09. — RTA, IV, n. 302, p. 360.

(2) *Historia fiorentina dall'origine di Firenze fino all'anno 1409*; Firenze, 1580, p. 762.

(3) *Cronica*, in appendice a' R. I. SS. ed. Tartini, II, coll. 436 e 464.

(4) *Istoria fiorentina*, trad. da Donato Acciaiuoli; Firenze, Lemonnier, 1861, p. 594.

(5) *Hist. Pistor.*, presso MURATORI, SS. XVI, col. 1172.

(6) *Chron.*, III, 448, 157; Lugduni, 1586. Sulle relazioni tra Sozomeno e S. Antonino col Minerbetti, vedi l'Helmolt, p. 4.

(7) *Istorie fiorentine*, P. I, T. II, 883; Firenze, 1641-1647.

(8) ULMAN STROMER in *Die Chroniken der deutschen Städte*, vol. I, p. 54 — NÜRNB. CHRONIK *aus Kaiser Sigmund's Zeit bis 1434*, Ibid., I, 365 — WÖLCHERN, *Hist. dipl. Nuremb.*, p. 515.

(9) *Cronaca Bellunese* (1383-1412) del canonico CLEMENTE MIARI tradotta ed ora primamente pubblicata per cura del canonico Damiano Miari, Belluno, 1873, p. 74.

Discrepanti le notizie de' contemporanei o quasi contemporanei, nessuna meraviglia che gli scrittori moderni sieno egualmente divisi. Il Muratori tace; nega l'attentato il Verci [1], fondandosi sull'anonimo bellunese; il Giulini lo crede inverosimile [2]; il Weizsäcker dice che se l'attentato non fu un intrigo de' fiorentini, per lo meno fu sfruttato da loro per tirare in Italia Ruperto [3]. L'affermano, invece, senz'altro, il Sismondi [4], il Perrens [5], il Cittadella [6] e i più recenti biografi di Ruperto, come l'Höfler [7], il Winkelmann [8] e l'Helmolt [9] già ricordati. Ora, trattandosi di un episodio, che ebbe nella spedizione del 1401 una non lieve importanza, mi sembra ufficio della critica, innanzi a tanta varietà di opinioni, di farne oggetto di uno studio accurato e diligente, tanto più che, nel caso nostro, la ricerca della verità storica implica anche una quistione di moralità e di giustizia distributiva. Giacchè, se Giangaleazzo Visconti non fu uno stinco di santo, non è giusto per questo che gli si attribuiscano anche le colpe che non commise o che non sono provate; e, se i morti non protestano, non mi sembra codesta una buona ragione per condannarli senza un processo regolare.

Esaminiamo, dunque, pacatamente la quistione.

Se bastasse l'affermazione di documenti ufficiali per credere vera un'accusa di tentato assassinio, noi dovremmo credere che quella lanciata da Ruperto contro il duca di Milano sia di tal

(1) *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, T. XVIII, p. 12; Venezia, 1790.

(2) *Memorie di Milano*, VI, 38; Milano, Colombo, 1857.

(3) RTA, IV, p. 369 n. 3.

(4) *Storia delle Repubbliche italiane*, T. III, 361; Prato, Giachetti, 1863.

(5) *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, T. VI, 88 e seg.; Paris, 1883.

(6) *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, vol. II, Padova, 1842, p. 289.

(7) *Ruprecht von der Pfalz genannt Clem römischer König, 1400-1410*; Freiburg, 1861, p. 211.

(8) Op. cit., p, 27.

(9) Op. cit., p. 31.

natura da sfidare ogni scetticismo, tante sono le circostanze che, guardata la cosa sotto un certo aspetto, concorrono in suo favore, e così ben architettata ci si presenta in tutti i particolari. Che cosa, infatti, ci sarebbe di strano in ciò, che alla vigilia della spedizione italiana del nuovo Eletto, Giangaleazzo Visconti, minacciato direttamente dell'ultima rovina (1), ricorresse all'*extrema ratio* d'un assassinio? Pur troppo la coscienza de' tempi non rifuggiva da siffatti mezzi e l'impiego del veleno come arma di guerra era cosa tanto abituale da dar credito alle più assurde dicerie. La stessa frequenza con cui Signori e Repubbliche si palleggiano quelle accuse, prova che il male era largamente diffuso, e che l'arte di propinare i veleni era oramai divenuto un espediente di diplomazia (2).

(1) Vedi il mio lavoro *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in *Arch. St. Lomb.*, anno 1891, fasc. II, p. 304 seg.

(2) Il 21 giugno 1388 Giangaleazzo ordinò al Podestà di Pavia di far giustiziare un tal Antonio da Ortona ritenuto mandatario di Antonio della Scala incaricato di avvelenare i pozzi del castello visconteo (MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, vol. II, p. 56, doc. LXXXI). In una lettera del 30 ottobre 1389 diretta alla Signoria di Firenze lo stesso Giangaleazzo si lagna che in quella città alcuni tramavano contro la sua vita; al che avendo la Signoria risposto (5 novembre) dichiarando assurda l'accusa, replica l'altro in data del 18 novembre col dire che Giovanni de' Ricci aveva in pubblico consiglio proposto l'uccisione del signore di Milano, e soggiunto che, essendo ambasciatore a Pavia, aveva notato che per 100 m. fiorini non era impossibile trovar modo per tôrlo di mezzo. Anche a questa lettera rispose la Signoria (16 dicembre), cercando di scagionare il Ricci, e protestando contro il sospetto che la Repubblica potesse ricorrere a mezzi così perfidi e scellerati. Le quattro lettere si trovano in due codici all'Ambrosiana (C. 141, p. inf. fol. 2 e 3; I, 11, p. inf.). Alcuni brani ne pubblicò L. FRATI nel suo scritto intitolato *La lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gio. Galeazzo Visconti (1389-1390)* in *Arch. St. Lomb.*, anno 1889, fasc. I, pag. 10 e seg. Cfr. *Ann. Milanesi* presso MURATORI, XVI, p. 832. Sulla frequenza delle accuse di avvelenamento cfr. CIBRARIO, *Della economia politica del Medio Evo*; Torino, Botta, 1861, p. 336. È noto che Venezia in modo particolare fu accusata d'essersi servita del-

Ma la capacità a delinquere non costituisce una presunzione di reità, tranne nel caso in cui sia avvalorata da indizi e da ragioni ricavate da' fatti. Se nel secolo XV i veneficî erano frequenti, anche più frequenti erano le occasioni in cui gli avversari se li rinfacciavano a torto. In un' età corrotta l'attribuire agli altri un delitto di cui molti sono capaci trova facilmente credito; e nessuno ha ritegno di foggiare un' accusa anche gravissima, quando può giovare a' propri fini e nuocere all' avversario. Non basta quindi, nel caso nostro, per credere che il conte di Virtù abbia veramente attentato alla vita di Ruperto, riconoscere ch'egli potè avere qualche motivo per farlo; bisogna vedere altresì se i suoi avversari non ne ebbero, per avventura, altri e più gravi per attribuirgli quel delitto, e se non vi sono buone ragioni per ritenere che gliel' abbiano realmente attribuito. È un' indagine in cui bisogna procedere con molta cautela; e, prima di accettare come infallibili i documenti già ricordati innanzi, dobbiamo tener conto di altri elementi di giudizio, di cui i moderni accusatori del conte di Virtù o non si sono curati o non hanno avuto conoscenza finora. Si tratta, in altri termini, di rifare, a cinque secoli di distanza, il processo di Norimberga, e di vedere donde venne veramente l' impulso a quella colpa, per cui maestro Ermanno meritò da' suoi giudici una sentenza di morte [1]. E si tratta di un' altra cosa anche più importante: di vedere, cioè, con quanta circospezione deve essere studiata la storia di un periodo, che nella letteratura e ne' documenti ufficiali ha lasciato tracce profonde dell' aspro dissidio che divideva in quel tempo gli stati della penisola.

l' assassinio politico come arma di guerra. Oltre a' lavori del Mas Latrie e del Lamanski, vedi in proposito lo scritto di R. Fulin, *Errori vecchi e Documenti nuovi* inserito in *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie V, P. II, vol. 8°, pag. 1065.

(1) La condanna capitale fu eseguita addì 18 maggio 1401 (Ulman Stromer, loc. cit).

* * *

Ho detto che i morti non sogliono protestare: ma Giangaleazzo ha protestato quand' era vivo, e, giacchè la sua voce non è giunta fino a noi che in questi ultimi anni, è giusto sapere che cosa ha detto questo morto, e aspettare a condannarlo dopo d' averlo ascoltato. È aforismo giuridico: *audietur et altera pars*.

L' annunzio dell' attentato fu dato da Ruperto a' Signori e alle Repubbliche italiane pochi giorni dopo l' avvenimento; nè tardò anche Giangaleazzo ad esserne avvisato. Egli scrisse subito, protestando contro l' infamia attribuitagli, all' arcivescovo di Magonza suo amico, e poco dopo alla comunità di Norimberga, dove l' Ermanno e il valletto si trovavano detenuti, pregando di far sospendere ogni giudizio fino a che un opportuno confronto delle deposizioni del valletto con quelle del proprio medico Piero di Tosignano avesse potuto far la luce sul tenebroso intrigo. Queste lettere o giunsero troppo tardi per produrre l' effetto desiderato, o giunte in tempo non se ne tenne alcun conto. Che Giangaleazzo le abbia scritte ritraesi da un' altra lettera che egli mandò più tardi, in forma di circolare, a' vari governi, in cui, rifacendo la storia di quanto aveva praticato per venire in chiaro della verità, protestò energicamente contro le voci calunniose messe in giro per infamarlo (1). Egli dice che non solo mancavano le ragioni per commettere tanta enormità contro un uomo, da cui fin allora non aveva ricevuto nè danno nè molestìa, ma viceversa esistevano tra la sua e la casa di Baviera legami di parentela tali da escludere le possibilità di un attentato di quel genere (2). Al quale

(1) RTA, IV, n. 308; p. 369. Il Weizsaecker trasse questo documento da una copia del sec. XV esistente nella Biblioteca Vaticana. È in data del 13 luglio 1401 e diretta ad un principe non nominato.

(2) Questa dichiarazione non può far meraviglia in bocca al duca di Milano. Egli sapeva bene quali erano le intenzioni di Ruperto a suo riguardo

proposito egli ricorda il matrimonio conchiuso qualche anno prima tra Elisabetta Visconti ed Ernesto di Baviera [1], ed accenna a più recenti trattative corse per un nuovo connubio tra un figlio suo ed una figliola di Ruperto [2]. Ma, dato e non concesso che gli possa essere venuta in mente l' idea di tanta scelleraggine, Giangaleazzo fa osservare che non sarebbe stato nè tanto temerario da affidarsi ad un uomo come l' Ermanno, medico del re e a lui particolarmente caro, nè così demente da servirsi come intermediario di un estraneo di bassa condizione ed a lui affatto ignoto. Quanto al Tosignano, come avrebbe potuto affidargli un incarico di quella natura, dal momento che questo suo medico, fin dall' anno innanzi, aveva chiesto ed ottenuto licenza di passare al servizio del re di Portogallo, e però aveva venduto la sua abitazione a Pavia, e mandato a Bologna, sua patria, i figli e tutta la servitù? [3] E poi, qual vantaggio sarebbe venuto a lui, Giangaleazzo, da un simile tentativo? Bel vantaggio, invero, macchiare

e qual era stato il significato della nuova elezione fatta in Germania; ma aveva tutto l' interesse a conservare la sua attitudine difensiva, e a non ricorrere alle armi che costretto dalla necessità.

(1) Io credo che colle parole « ex quibus (parentele) et nos paucis annis exactis contraximus unam » Giangaleazzo abbia alluso al matrimonio di Elisabetta celebrato nel 1393 e realmente effettuato nel 1396 coll' andata di questa principessa in Baviera (Cfr. *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in *Arch. St. Lomb.*, anno 1891, fasc. I e II, pp. 54 seg. e 292 seg.), e non a quello più lontano di Valentina con Luigi d'Orléans, come pare al WEIZSAECKER (RTA, IV, p. 369, n. 5), che certo sarebbe stato ricordato poco a proposito.

(2) Di questo disegno di matrimonio non si trova cenno in altri documenti.

(3) Che Pietro di Tosignano abbia insegnato nello studio di Pavia oltre l' anno 1401 e forse fino al 1404, come suppongono gli autori delle *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia* (P. I, p. 103, Pavia, Bizzoni, 1878), non è suffragato da nessuna prova; nè mi pare citata a proposito una lettera ducale del 23 dicembre 1403 conservata dal PARODI nel suo ms. *Acta studii*, perchè il ROBOLINI, che vide il documento, dichiara (*Memorie di Pavia*, V, P. II, p. 194) che in esso il Tosignano non è più ricordato come insegnante dell' Università; ed infatti il suo nome è

il proprio onore e rendere eternamente nemica a sè e a' propri eredi la Casa di Baviera! — Ma, si dice, maestro Ermanno confessò il delitto, e però fu condannato a morte. — Pur troppo, ribatte il Visconti, noi non sappiamo come sieno procedute le cose, e con quale arte e con quanto studio la trama sia stata preparata: noi sappiamo solo questo, che del delitto appostoci siamo innocenti. E qui aggiunge che, appena avute notizie dell' attentato, aveva scritto all' arcivescovo di Magonza e alla comunità di Norimberga; e che più tardi aveva pregato lo stesso primate di Magonza non che quelli di Colonia e di Treviri per avere una relazione particolareggiata di tutto l' accaduto. Giunta che sarà questa, farà in modo che il suo onore resti soddisfatto e chiarita appieno la sua innocenza.

Chiunque giudica senza preconcetti deve riconoscere l' importanza di questo documento ([1]), al quale non solo altri documenti non contraddicono, ma non può neppure negarsi un certo carattere di sincerità. Ed invero, quale interesse poteva avere Giangaleazzo di attentare alla vita di Ruperto proprio alla vigilia della sua spedizione italiana? Lasciando stare l' enorme difficoltà della

cercherebbe invano ne' rogiti Griffi della Bibl. Universitaria. È poi da notarsi che il GATARO (*Storia padovana* presso MURATORI, XVII, col. 857) accenna non più al Tosignano ma a Marsilio da Santa Fiora come medico ducale nell' agosto 1402, quello stesso, che da un documento (*Cod. Ambr.* E. S. VI. 13. fol. 30) appare entrato al servizio del duca fin dal 4 ottobre 1396. Viceversa nel codicillo dettato da Giangaleazzo il 25 agosto 1402 è ricordato fra' testimoni Gusperto de Maltraversi, *fisico* (GIULINI, VI, 58). — Io credo che i medici di corte dovevano essere più d'uno; ma il non vedere più ricordato il Tosignano fa supporre che egli non fosse più a Pavia al tempo della morte del duca. Al futuro storico della Università di Pavia importerà di sapere che in un codice cartaceo della Riccardiana (n. 1177) composto nel 1453 si trovano tre opere del Tosignano, tra cui un *Tractatus utilis de medicinis simplicibus multarum egritudinum* scritto nel 1398, quando l' autore insegnava a Pavia (*I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, vol. I, fasc. III, pp. 228 e 229).

([1]) L'HELMOLT non lo cita neppure; il WINKELMANN si contenta di ricordarlo appena in una nota (op. cit., p. 27, n. 1).

riuscita, egli è chiaro che il vantaggio che poteva aspettarsene avrebbe malamente compensato l' infamia che ne sarebbe venuta al suo nome, e l' odio inestinguibile della Casa di Baviera, allora, per mezzo d' Isabella cugina di Ruperto e di suo fratello Ludovico, strettamente legata agl' interessi francesi. Noi crediamo Giangaleazzo troppo accorto per avventurarsi in un' impresa così pericolosa, e da cui, quale che ne fosse stato l' esito, non poteva ricavare altro che danno.

Ma io credo che neppure il modo come fu ordita e condotta la trama faccia onore alla sua decantata scaltrezza. Quel Pietro di Tosignano, che, per far piacere al duca, si presta a subornare il suo antico scolaro maestro Ermanno, per avvelenare Ruperto e la sua famiglia in un clistero (1), e ricorre a lui, sol perchè era stato, tre anni prima, suo scolaro allo studio di Pavia (2), e spera di guadagnarlo con l' offa di 30 mila fiorini e di un vescovado (3), confesso che a me pare una figura un po' strana, a cui è assegnata una parte non troppo verosimile. Ma una parte anche più strana è attribuita al valletto, all' intermediario, cioè, della trama, quegli che, a sentir lui, era stato più volte in Germania per consegnare le lettere del Tosignano al medico del re. Credete voi che costui, custode di un segreto così geloso, procuri di non farsi conoscere e di compiere il suo pericoloso incarico con tutta la circospezione voluta dalla circostanza? Ma nemmeno per sogno! Si direbbe anzi che egli faccia di tutto per essere scoperto, e per

(1) Questo particolare è ricordato dal Pitti, pag. 63.

(2) Nel Repertorio de' Rogiti Griffi giacenti tra' mss. della Biblioteca Universitaria di Pavia è registrato a fol. 66 *r.*, sotto l'anno 1398, *Doctoratus in medicina magistri Hermani de Alamania*; ma l' atto relativo è andato perduto. Dalle cronache tedesche sappiamo che si chiamava Ermanno Polein, e che era nativo di Vienna.

(3) Così scrive Ulman Stromer e conferma la *Hist. diplom. Nuremb.*; invece il Pitti non parla del vescovado, e riduce la somma a 15 m. fiorini, di cui 5 m. da pagarsi a Magonza e 10 m. a Venezia. Il Minerbetti, il Buoninsegni e l'Ammirato rincarano la dose, scrivendo 40 m.

richiamare l'attenzione sopra di sè. Sentite come si esprime il Pitti, testimone oculare: « Occorse che sendo egli (*il re*) a noi continovo con lui andato a suo bello chastello presso da Amberg a una piccola giornata per cacciare, e usciendo una mattina d' un suo Palazzo per andare a udir messa, vide uno a ghuisa di corriere: fecielo venire a se, e domandollo. Rispose che andava a Vinegia, e che era venuto quivi solo per vedere la sua persona per saperne dire novelle a Vinegia. Disse a uno suo cavaliere che lo menasse alla sua camera, e ghuardasselo tanto ch' egli fosse tornato dalla messa. E quando fu tornato, il coriere gli confessò che venia da Pavia e che portava uno brieve al suo medico da parte del Maestro Piero da Tosignano, medico del Duca di Milano, e che altre volte gliene avea portati » ([1]). Chi opera e parla a questo modo (e badate: senza minaccie, senza che gli sia torto un capello ([2])), evidentemente non era un emissario del Visconti. O che questi era divenuto ad un tratto così scemo di mente da servirsi di siffatto intermediario per l'esecuzione di un disegno tanto pericoloso e delicato? di un intermediario che, dopo aver fatto di tutto per attirare l'attenzione del re, alle sue prime domande risponde in modo da risvegliare i più gravi sospetti? Il Visconti che noi conosciamo era assai diverso: egli non era uomo da commettere simili errori, che tradiscono l'inesperienza di un furfante che è ancora alle prime armi.

Ciò che rende anche più sospetta la parte rappresentata dall'emissario visconteo è questo, che egli come strumento necessario e naturalmente conscio della trama, avrebbe pur dovuto subire qualche pena; e invece (le fonti almeno lasciano supporlo), di lì

([2]) *Cronica*, p. 62, 63.

([3]) RTA, IV, n. 303, p. 363 [30]: « *sine tormentis* » Cfr. Minerbetti, *Cronica*, col. 436. Scipione Ammirato, che, attingendo dal Minerbetti, lo fraintende, dice che fu il medico che confessò « senza tormenti », ma questa circostanza è taciuta affatto nella lettera del re là dove parla della prima confessione di maestro Ermanno, e (cosa significante) è taciuta anche dal Pitti.

a qualche giorno, fu lasciato andare senza molestia [1]. L' unico processato e condannato fu il medico. Ecco come narra la cosa il Pitti: « Andamo di poi a Norimberga, e lì venne l'Arcivescovo di Cologna e quello di Maghanza, che sono degl' Elettori, e altri Baroni assai, a' quali di prima giunta (*il re*) disse loro la ventura ch' egli avea trovato, e che egli non ne volea esser Giudicie, perch' egli era parte, e che piacesse loro torre il Medico e esaminarlo, e giudicarlo, secondo che paresse a la loro giustizia. Mandarono il Medico a loro Palagio, e dopo alquanti dì avendolo esaminato e veduto la verità essere che avelenare dovea lomperadore, lo giudicarono che fosse strascinato sanza asse insino al luogho della Giustizia, e là gli fossono rotte le ghambe e le braccia e le reni, e poi tessuto in su una ruota di charro, e posto in su uno stelo, e tanto stesse a quel modo ch' egli si morisse, e così fu fatto » [2]. Quando la procedura riveste forme sì spiccie e di così squisita barbarie, intende ognuno quanto sia difficile giungere all' acertamento della verità. Colla tortura applicata come mezzo infallibile di prova l' esame diveniva troppo spesso una irrisione, e una confessione strappata tra' tormenti può aver bastato a far pronunziare una sentenza crudele, ma non può bastare, oggi, a fissare il giudizio della storia sulla responsabilità di coloro che trassero l' Ermanno ad un fine sì sciagurato.

* * *

Molti dei contemporanei non ne ebbero un' impressione diversa. Noi abbiamo i verbali di due discussioni avvenute in seno al Gran Consiglio di Venezia, riunitosi per formulare la risposta ad una lettera di giustificazione spedita dal duca di Milano in data 15

(1) L'autore della *Kronik aus Kaiser Sigmund's Zeit bis 1434* registra che a' 4 maggio 1401 fu condotto prigioniero a Norimberga « un medico accusato di aver voluto avvelenare il re », ma non fa alcun cenno del valletto.

(2) *Cronica*, p. 63, nonchè l'*Historia Diplom. Nuremb.*, loc. cit. La sentenza fu fatta eseguire dal borgomastro di Norimberga, Emich di Leiningen.

luglio 1401 ([1]), e che doveva essere, se non identica, almeno molto simile a quella che abbiamo innanzi riassunta. Quelle discussioni provano con quanta prudenza il Senato veneto procedesse nelle sue deliberazioni, ma non lasciano alcun dubbio sull' opinione che quell' alto consesso si formò intorno al preteso tentativo di avvelenamento di Ruperto.

Nella prima adunanza del 26 luglio il Consiglio deliberava di rispondere al Signore di Milano che, maturamente considerate e ponderate con ogni diligenza le ragioni esposte nella sua lettera, *indubie sperandum est quod honor magnifici et excelsi fraternitatis vestre salvabitur, quod summe gratissimum nobis erit.* Questa deliberazione fu presa con 94 voti contro 24, vale a dire a grandissima maggioranza.

Se non che, nello stesso giorno, nell' animo di alcuni consiglieri entrò il dubbio che la deliberazione presa fosse troppo grave, e tale da pregiudicare in avvenire l' interesse dello Stato: onde fu proposto di sospendersi il partito già approvato, e di tenersi una nuova seduta due giorni dopo per prendere sull' argomento una più matura deliberazione. Questa nuova proposta fu approvata con 89 voti contro 22, ma è chiaro che il motivo dell' approvazione non risiede già in un mutamento avvenuto nell' apprezzamento del Senato veneto circa il fatto addebitato al Conte di Virtù, ma in ben fondate considerazioni di prudenza politica, a cui il Governo della Repubblica cercava di uniformarsi in ogni caso.

Queste considerazioni appariscono poi più chiaramente nel verbale della seduta del 28 luglio, in cui il doge Michele Steno fece osservare che qualora la lettera di risposta, com' era stata formulata nella seduta precedente, fosse giunta a notizia dell' imperatore Ruperto, la cosa avrebbe fatto sinistra impressione sull' animo suo, e avrebbe potuto turbare i buoni rapporti esistenti tra lui e la Repubblica. Laonde proponeva che quella risposta venisse revo-

([1]) Il Weizsäcker ha pubblicato (RTA, IV, n. 364 e 365, p. 438) qualche brano de' due verbali, che, per l' importanza che hanno nella presente quistione, crediamo opportuno riprodurre integralmente in appendice.

cata, e che una nuova se ne formulasse più rispondente a' veri interessi dello stato. Sulla quale proposta apertasi la discussione, dopo qualche dibattito, fu finalmente approvata la risposta nella redazione formulata da Carlo Zeno, per la quale il Senato dichiarava di essere assai dolente dell'addebito fatto al Conte di Virtù, ma che auguravasi ch' egli potesse difendere l' onor suo in conformità delle espressioni contenute nella sua lettera.

Era, come si vede, una risposta, in cui, tolto ogni apprezzamento sul fatto, tutto riducevasi ad un augurio, diciam così, di pura cortesia; ma, nella sua forma più sbiadita, questa risposta non provava già che l' intimo sentimento del Senato fosse mutato, ma era messa meglio in armonia coll' abituale prudenza della politica veneziana, e colla linea di condotta che la Repubblica aveva seguito fin da quando la spedizione italiana di Ruperto era stata deliberata. Questa linea di condotta consisteva nel conservare lo stato di cose stabilito in Italia colla pace del 21 marzo 1400 [1], alla quale i veneziani avevano tanto contribuito [2], e da cui dipendevano il riposo della penisola e la sicurezza de' loro possessi orientali gravemente minacciati da' turchi [3]. Anzi, poichè

[1] L' istrumento fu pubblicato dall' HELMOLT, op. cit., p. 165, e fu rogato non a Pavia, come, sulla fede di Sozomeno, scrissero il Giulini e il Perrens, ma a Venezia.

[2] RTA, V, n. 63, p. 117 e 118; n. 64, p. 120 [20]. Nelle discussioni avvenute in seno al Senato veneto (28 nov. 1401) a proposito delle istruzioni da redigersi per Pietro Emo e Carlo Zeno destinati ambasciatori della Repubblica a Ruperto si rifà con molti particolari la storia di quella pace, di cui il Senato stesso rivendica a sè l' iniziativa.

[3] La politica veneziana è esposta nelle parole con cui il Senato rispondeva il 20 settembre 1401 a Jacopo Rossi, vescovo di Novara, venuto la prima volta ambasciatore a nome del Visconti: « Fundamentum nostrum et omnes nostri motus facti a principio quo contraximus ligam cum colligatis nostris usque ad pacis conclusionem fuerunt, teste deo, puri, sinceri et boni, tendentes solum ad pacem, quietem et unitatem Italie et omnium dominorum et comunitatum eius et non ad alium finem, quia contentissimi sumus de statu nostro et, quiescente Italia, videmus et cognoscimus quod stare possumus inter alios dominos et comunitates eius, et una de majoribus consola-

quella pace era stata in gran parte opera loro, e, fino a un certo punto, ne avevano garentita l'osservanza anche in nome degli alleati, i veneziani sentivano quanto importasse il non dare al Conte di Virrù, di cui conoscevano l'ambizione e temevano la sospettosa vigilanza, con cui spiava tutti i loro passi (1), alcun pretesto di sollevare clamori e riversare su di loro la responsabilità di un nuovo conflitto. Ma, d'altra parte, non volevano neppure scontentare Ruperto, la cui venuta in Italia, benchè da loro nè sollecitata nè desiderata, poteva almeno produrre il vantaggio d'infrenare alquanto la potenza del duca di Milano (2). È questa duplice preoccupazione che paralizza costantemente l'azione della politica veneziana per tutta la durata della spedizione di Ruperto, ed obbliga il Senato ad un sistema di neutralità fatto d'infingimenti, di paure e di piccole contraddizioni: onde quel procedere cauto, circospetto, riguardoso tra le parti contendenti, e quello studio di evitare ogni atto che potesse dar luogo ad interpretazioni compromettenti o sollevare sospetti sulla correttezza della propria

tionibus quas diebus nostris habere possemus foret quod ipsam quiescere videremus et quod omnes contenti forent stare in terminis suis; et ab hoc proposito et intentione non sumus certe dispositi recedere parte nostra, nisi pro conservatione status nostri manifestissima necessitas nos urgeret » (RTA, V, n. 40, p. 87 [10]).

(1) Giangaleazzo mandò due volte il suo ambasciatore Jacopo Rossi, vescovo di Novara, a querelarsi presso il Senato Veneto, come garante della pace del 1401, contro gl'intrighi de' Fiorentini e del Carrarese. Le risposte del Senato sono in RTA, V, n. 40 e 72, p. 85 e 130.

(2) Così si spiega come il Muratori (*Annali*, 1401), e dopo di lui, il Giulini (VI, 38), il Sismondi (II, 263) e il Cittadella (II, 291), ingannati fors'anco dall'autore degli *Annali Milanesi* (presso Muratori, XVI, col. 834) potettero credere che i Veneziani trattassero segretamente co' fiorentini e con Francesco de Carrara per chiamare Ruperto in Italia. Meglio colse nel segno il Cipolla (*Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*; Milano, Vallardi, 1881, p. 231). Non solo Venezia rifiutò di mandare a Ruperto una propria ambasceria, ma esortò anche i fiorentini, che la sollecitavano a far causa comune con essi, a non farsi perturbatori della pace stipulata nel 1400 (RTA, IV, 260, p. 306).

condotta [1]. Del quale sistema abbiamo una prova manifesta nelle due deliberazioni prese dal Senato veneto a proposito della quistione del tentato avvelenamento di Ruperto. Furono le ragioni politiche che indussero il Senato a modificare la forma della sua risposta al duca di Milano, ma ciò non toglie che il suo vero ed intimo convincimento era espresso nella sua prima deliberazione, e in questa l' accusa fatta al duca era chiaramente condannata.

* * *

Ma se l'attentato contro la vita di Ruperto da parte del Visconti appare in sè stesso poco verosimile, e tale lo considerarono anche quelli fra' contemporanei che erano meglio in grado di giudicarne con perfetta imparzialità; se, in altri termini, la voce accusatrice che si levò contro il duca di Milano non fu che l'effetto di una calunnia, è lecito domandarsi: dove fu fabbricata? a quale scopo? e come fu possibile trovare delle persone capaci di prestarle il proprio concorso?

Giangaleazzo Visconti, nella lettera innanzi riferita, attribuisce la trama all'odio de' suoi emuli italiani [2], e non è dubbio che

(1) Questo, in poche parole, studiando a fondo i documenti pubblicati sinora, sembra sia stato il vero carattere della neutralità politica seguita da Venezia ne' suoi rapporti colle parti belligeranti, e però credo che l' argomento si presterebbe ad una trattazione speciale anche dopo i lavori del Winkelmann e dell' Helmolt, i quali non mi pare abbiano sufficientemente approfondita questa parte della loro narrazione. Giacchè non basta riconoscere che Venezia seguì una politica neutrale e che questa politica meglio che lo scacco di Brescia (la cui limitata importanza appare evidente dagli ultimi studi) abbia fortemente contribuito a mandare a monte la spedizione di Ruperto; ma bisognerebbe chiarire meglio le ragioni che obbligarono Venezia a seguire quella politica, nel qual caso tutte le più piccole oscillazioni di questa riuscirebbero perfettamente spiegate.

(2) « Cumque machinacio illa per nonnullos ut putamus Ytalicos emulos nostros contra omnem penitus veritatem ad ignominiam nostram sit contexta et nequiter fabricata, qui forte cum aliter potentes se esse non existiment, offensas nobis inferre semper conati fuerunt, et per huiusmodi falsas infamias honori nostro detraxere » RTA, IV, n. 308, p. 369 [10].

con quelle parole abbia voluto alludere a' fiorentini, suoi costanti nemici, che avevano avuto non poca parte nella elezione di Ruperto (1), ed ora s'adoperavano con tutte le forze per trarlo in Italia a' danni de' milanesi (2). A dir vero, i fiorentini si davano volentieri il vanto di essere, fra gl' italiani d'allora, il popolo più devoto alla virtù e alla giustizia: questo vanto ricorre assai spesso non meno ne' loro cronisti (3) che nelle lettere della Signoria, a cui

(1) Cfr. ROMANO, *Giangaleazzo Visconti e gli Eredi di Bernabò*, in « Arch. St. Lomb. », 1891, fasc. II, p. 703 ; WINKELMANN, op. cit , pag. 6 e seg.

(2) Che pochi retori in ritardo (RTA , IV. nn. 259 a 261 , pp. 303, 307 ; V, n. 145, p. 181) sognassero nella venuta di Ruperto un principio di restaurazione de' diritti imperiali sull' Italia ; che i fiorentini stessi, guelfi per eccellenza, affettassero un' improvvisa tenerezza per l' autorità cesarea, dandosi l' appellativo di « uomini d' imperio », e provocando i giusti sarcasmi del SERCAMBI (*Cronaca*, III, 37 ; ed. Bongi dell'Istituto Stor. Italiano), ciò non toglie che il solo movente di quel fittizio entusiasmo che chiamò Ruperto di qua dalle Alpi era la paura della possanza milanese, che i nemici del Visconti miravano a distruggere. « Si imperator dictus transit in Italiam, debebit esse desolatio Comitis Virtutum et salus nostre liberatis » (WINKELMANN, op. cit., p. 124 *Beilage*) In quelle parole, pronunziate in una consulta fiorentina del 3 gennaio 1401, si riassume il vero obbiettivo della politica di Firenze e de' suoi collegati, politica, che Ruperto, nel suo innato ottimismo, non comprese, ignaro com' era delle vere condizioni della penisola italiana. Egli s' illuse fino al punto da credere che, colla sua spedizione italiana, potesse risolvere due problemi gravissimi : l' abbassamento del Conte di Virtù come soddisfazione al patriottismo tedesco offeso e a' diritti conculcati degli eredi di Bernabò, e l' incoronazione romana che doveva assicurargli la vittoria definitiva su Vinceslao. E pure cinquant' anni d' esperienza avrebbero potuto insegnargli che nel conflitto de' principi politici, tra cui dibattevasi l' Italia cercante faticosamente in sè stessa la forma del suo assetto definitivo, un intervento imperiale non poteva essere che un episodio di secondaria importanza. Ruperto, insomma, non s' accorse, o s' accorse troppo tardi, che egli era un mero strumento della politica interessata ed egoistica della lega antimilanese, uno strumento che avrebbe spezzato il giorno che se ne fosse dimostrata l' inefficacia.

(3) « E veramente, se gente sono al mondo, dove queste virtù sieno, sono i Fiorentini, sicchè intra loro si trovano l'opera della misericordia e l'amore del prossimo, e de' poveri, e la giustizia, e l' onore delle Chiese di Dio, più che in ciascun' altre nazioni. » G. DATI, p. 56.

Coluccio Salutati prestava i fiori di quella eloquenza che si dice facesse al Signor di Milano più paura che non un corpo di mille cavalieri fiorentini ([1]). Ma il Visconti aveva la vista lunga; egli sapeva che, in fatto di moralità politica, i fiorentini non valevano più degli altri ([2]) e se n'erano avute le prove in più d'una occasione. Con quale arte non avevano sfruttato nel 1391 il sentimento cavalleresco del conte d'Armagnac, per farsene arma di guerra contro il Visconti! ([3]) e con quanta abilità non avevano saputo, nel 1396, profittare delle buone disposizioni d'Isabella di Valois, per sorprendere la buona fede di Carlo VI, e strappare alla Francia un trattato d'alleanza, intorno a cui s'era invano per molti anni travagliata la sua inframmettente diplomazia! ([4]) Che la Cancelleria fiorentina sapesse, poi all'occorrenza, fabbricare di sana pianta un documento apocrifo, coll'evidente scopo di nuocere al Signore di Milano, se n'era avuto qualche esempio in passato ([5]). Ora, qual meraviglia che a trascinare Ruperto in Italia, e vincere ogni dubbiezza nell'animo suo, gli uomini di stato fiorentini ricorressero all'espediente di un intrigo tenebroso, il quale, se mai fosse riuscito (e il carattere del re ne dava quasi sicuro affidamento),

([1]) Crede il Novati (*L' epistolario di C. Salutati* in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, anno 1887, n. 4, p. 72*n.*) che l' origine dell' aneddoto riferito per la prima volta da Enea Silvio sia da ricercarsi nella voce popolare di cui si fece eco per il primo il Vergerio, contemporaneo di Coluccio e di Giangaleazzo Visconti, in una delle sue epistole. Ma ho appena bisogno di dire che tale aneddoto pare a me, come è parso anche al Novati, molto dubbio.

([2]) Della fede e della lealtà de' fiorentini parla ironicamente il Sercambi, *Cronaca*, III, 45 e 46.

([3]) Cfr. *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in *Arch. St. Lomb.*, 1891, fasc. I, p. 32 e seg.

([4]) Cfr. Ibid., fasc. II, p. 296.

([5]) Cfr. Ibid., fasc. I, p. 41-42. I nostri dubbi sull'autenticità della lettera, con cui Giangaleazzo partecipava a papa Bonifazio IX il dispetto provato da Carlo VI alla notizia della morte dell'Armagnac, sono ora confermati da E. Jarry nel suo articolo « *La voix de fait et l' alliance franco-milanaise, 1386-95* » (Extrait de la *Bibl. de l'École des Chartes*, Paris, 1892, p. 32).

avrebbe aggiunto alle altre ragioni d' indole generale un fortissimo stimolo personale per indurlo alla spedizione?

Diamo un' occhiata a' documenti, e vediamo come la nostra supposizione pigli corpo a poco a poco, fino a divenire un fatto reale.

Innanzi tutto ci si presentano le istruzioni che la Signoria di Firenze diede a' suoi quattro ambasciatori Tommaso Sacchetti, Filippo Corsini, Rinaldo Gianfigliazzi e Maso degli Albizzi, incaricati di presentarsi a Ruperto subito dopo il suo ingresso in Italia, per rallegrarsi della sua elezione e raccomandargli il popolo fiorentino (1). Tra le altre cose, a' detti ambasciatori era ingiunto di dire al re « ch' havendo el crudelo et ingiustissimo tyranno Ioan Galeaç (non conte di Virtù, come s' intitola, ma fonte d'ogni vicio et di tradimento) venuto tanto avanti chon sua malitia ch'esso aveva dato ordine fare morire lui et la sacratissima augusta donna sua et suoi gloriosi figliuoli chon crudel veleno per modo non doveva poter fallare, la dextera dell'onnipotente dio lo difese da tanto tradimento et così coverto et occulto trattato, che veramente le cose erano ordinate per modo che solo dio, come fecie, vi poteva porre rimedio. Et aggravando questo perfido et crudelissimo tractato quanto si puote, venite in nome della nostra signoria a rallegrarvi chon la sua clementia et ringratiare dio di tanto grande et meravigliosa protectione et conservatione della sua persona in tanto et così inevitabile periglio. Et qui venite a dolervi degli avelenatori dell'acque ch' esso aveva mandato a Trento et mostrarli chon ogni largheça li modi chelli à tenuti in tutti suoi servidori et gentil huomini, li quali per lo suo medico sotto specie di clementia mandando a curarli gli a fatti morire; nominando messer Beltrando Rosso, messer Gu-

(1) Pubblicate la prima volta dal Weizsaecker in RTA, V, n. 32, p. 66. Il brano delle istruzioni, che riferiamo integralmente, è anteriore al 21 ottobre 1401, e leggesi a pag. 67 $^{10-35}$, ma l' ambasceria non partì prima del mese di novembre, come è ricordato anche dal Sercambi, *Cronaca*, III, pag. 51.

glielmo Bevilaqua, messer Nicholò Palavisino, messer Andrea Gio. Cavalcabò, et ogni altro che sentiste essere morto per simile malitia et crudeltà; supplicando la sua maestà, che per dio a queste insidie si degni avere buono et cauto provedimento. Et ben che ponga ogni sua sperança in dio, come è debito di ciascuno fedel Christiano, nondimeno voglia ancora egli in ciò diligentissimamente provedere et guardarsi da lui in ogni atto et conversatione, nè dare fede a sue lettere overo ambasciate, nè volere udire di lui alcuna cosa, se non fare et trarre a capo suo disfaccimento; dandoli in ciò speranza at accendendolo a questo quanto più et meglio potrete et saprete. E qui direte come maestro Piero da Tosignano a posta del nimico vielenò messer Antonio della Scala, e che poi sempre à avuto provisione fiorini 100 al mese, e per le sue mani fatto morire infiniti huomini di capo et di cui el tyranno dubitava; sichè tenga di certo essere verissimo, quanto contra lui esso aveva ordinato ».

Il brano riferito, che si potrebbe definire un piccolo capolavoro di malignità, darebbe luogo a considerazioni di varia natura: ma mette conto d'esser breve. Innanzi tutto è notevole la premura con cui la Signoria si giova dell'attentato, e lo distende, e l'aggrava e ci ricama attorno coll' intento manifesto d'infiammare l'animo del re e rendere sempre più profondo l'abisso che lo separa dal Visconti. Dicendo, poi, a' suoi ambasciatori: *aggravate questo perfido et crudelissimo tractato quanto si puote*, non solo li autorizza, in certo modo, a dire il falso, ma ne dà essa stessa l'esempio, ponendo innanzi la fiaba dell'avvelenamento de' pozzi di Trento (1), e asserendo che Bertrando Rossi (2), Guglielmo Bevi-

(1) Ch' io sappia, in nessun altro documento del tempo è fatto cenno di una simile imputazione.

(2) Bertrando Rossi, uno de' più operosi consiglieri del duca di Milano, era marchese di S. Secondo e conte di Berceto e di Corniglio. Che egli sia morto di veleno, non risulta da nessun documento. Nelle aggiunte alla *Cronaca di Parma* del Cornazano (Muratori, XIII, 752) la sua morte è registrata così: « A dì 4 di novembre (1396) Beltramo Rosso padre di

lacqua ([1]), Nicolò Pallavicino ([2]), Andrea Cavalcabò ([3]) ed Antonio della Scala erano morti di veleno, e di veleno fatto propinare da Pietro di Tosignano per mandato del duca di Milano! Ora io domando:

Pietro Rosso morì a Pavia; ed alli 10 del prefato mese fu condotto sopra una carrozza in Parma, e fu seppellito nella sua cappella in San Francesco con solenne pompa di cavalli covertati e stendardi.» Cfr. B. ANGELI, *La historia della Città di Parma,* 1591, p. 205.

([1]) Il solo MARZAGAIA (*De modernis gestis* in *Antiche Cronache Veronesi* pubblicate dal CIPOLLA, T. I, p. 219, Venezia, 1890) afferma che Guglielmo Bevilacqua morì avvelenato; ma l'espressione di cui si serve (*apud Comitem Virtutum*) non significa che lo credette avvelenato per mandato di costui. Il Frizzi, che nelle *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua* (Parma, 1779, p. 37) si mostra abbastanza informato della morte di Guglielmo, riferisce circostanze che escluderebbero il sospetto d'avvelenamento. Neppure il Cipolla, che fece larghe ricerche intorno a questo esule veronese, che fu de' più intimi e fedeli amici del Visconti, trovò materia da giustificare tale sospetto.

([2]) Perseguitato da Bernabò, Giangaleazzo aveva preso il Pallavicino sotto la sua protezione, ascrittolo tra i suoi consiglieri ed onorato più volte d'incarichi delicatissimi. Il Pallavicino rimase affezionato al duca e lo servì fedelmente fino alla morte che avvenne a Tabiano nel 1401. Intorno a quella morte il CORIO (*Storia di Milano*; Milano, 1857, vol. II, p. 229) si esprime così: «In questi medesimi giorni (agosto 1401) nel castello di Tabola morì Niccolò marchese Pallavicino, lasciando il solo figlio Rolando, legittimo, che dopo pochi giorni fu dal duca accolto come un figlio, e gli diede in moglie una figlia degli Anguissoli, emuli del Pallavicino.» Il LITTA (*Famiglia Pallavicino*, Tav. XVI) raccolse la voce che morisse di veleno insieme con la moglie, senz'aggiungere altro.

([3]) L'unico dei Cavalcabò ricordato come consigliere ducale di Giangaleazzo fu Andrea o Andreasio Cavalcabò, il cui nome ricorre in molte carte, e che nel 1400 fu governatore di Siena. Ma questi sopravvisse di molti anni al primo duca di Milano, essendo morto, come vuole il Litta, non prima del 1419. Scrissero di lui l'ARISI (*Cremona Literata*; Parma, 1702, vol. I, p. 230, 231) e G. C. TIRABOSCHI (*La famiglia Cavalcabò*; Cremona, 1814, p. 139), attribuendogli, oltre a varie opere giuridiche, un *Compendium rerum a Jo. Galeatio Vicecomite Mediolani duce gestarum*, di cui non m'è venuto fatto di aver notizia. O dunque il Cavalcabò, di cui parlarono i fiorentini. era una persona diversa, o abbiamo qui una nuova prova della leggerezza, con cui foggiavano o raccoglievano contro il Visconti le accuse più atroci,

è possibile che la Signoria, nel fare così gravi affermazioni (tanto più gravi quando si pensi che erano affidate ad un documento ufficiale), fosse interamente in buona fede? era possibile che la Signoria ignorasse, per esempio, che Antonio della Scala, morto su' primi d'agosto del 1388 (1), era già malato fin da' primi di maggio, e il 14 giugno, quando partì da Firenze per recarsi a Perugia presso il papa, era già tanto aggravato di febbre, da dover essere quasi *portato in stanghe*? (2). In fatto di bugie, la morale popolare in Firenze esigeva che si rispettassero almeno le apparenze: « di' la bugia presso alla verità, scriveva Giovanni Morelli, per modo che sia creduta, e che tu non sii scorto per bugiardo » (3); ma si vede che il governo era assai meno esigente, sopratutto perchè sapeva di poter fare a fidanza coll'infinita credulità di Ruperto! (4) Si osservi poi con quanto calore la Si-

(1) Sulle circostanze della morte di Antonio della Scala vedi G. De Stefani, *Bartolomeo ed Antonio della Scala*; Drucker e Tedeschi, Verona-Padova, 1884, p. 202, n., e le erudite annotazioni del Cipolla al Marzagaja in *Antiche Cronache Veronesi*, pp. 182 e 183. Il Marzagaia, che conosce i più minuti particolari della morte dello Scaligero, e ne parla in modo da far sospettare che vi abbia assistito, non accenna neppure al più lontano sospetto di avvelenamento.

(2) *Cronache*, de' sec. XIV e XV in *Documenti di Storia italiana* pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia patria di Toscana, vol. VI, p. 541.

(3) *Cronica*, pp. 268 e 269.

(4) Con Giovanni d'Armagnac la Signoria adottò lo stesso spauracchio del veleno, per stimolarlo a venire in Italia. A' 2 di marzo 1391 gli raccomandava « quod omni cum diligentia caveatis ne quod in vobis tenptavit inaniter in vestris perficere moliatur; et, quod summe cavendum est, ne cui resistere non poterit gladio, perdere cogitet cum veneno » (Durrieu, *Les gascons en Italie*; Auch, 1885; p. 260). Non deve quindi meravigliare se il Minerbetti (*Cronica*, col. 262) raccolse la notizia che il Conte era morto avvelenato. Piuttosto è da meravigliare che il Durrieu, che dimostra falsa quella notizia (op. cit., p. 90), ritenga col Minerbetti che il Conte di Virtù era « fort capable de se débarrasser ainsi d'un adversaire, lui qui fit perir par le poison et *sa femme* (!) et son beau frère et *tant d'autres victimes*!

gnoria insista sulla necessità che nell'animo del re non entri il menomo dubbio sulla verità dell'attentato. Ma, col far ciò, e sconsigliando il re di prestar fede ad ogni lettera ed ambasciata del duca, e volendo che egli « tenga di certo essere verissimo quanto contra lui esso aveva ordinato », non scopriva anche troppo il suo giuoco, che consisteva nel tener viva nell'animo del re una persuasione, che forse era già scossa, che molti certo non avevano (1), o su cui, almeno, si levavano già i più gravi sospetti?

Adunque le istruzioni dell'ottobre 1401 non provano ancora che la trama dell'attentato fu ordita a Firenze, ma dimostrano che Firenze cercò di trarne il maggior profitto. È poco, ma è già qualche cosa.

Osserviamo ora in quali circostanze l'attentato fu scoperto, e sentiamo quello che ne dice un testimone oculare, nientemeno che lo stesso Bonaccorso Pitti, gran faccendiere della Repubblica fiorentina, nemico personale del Visconti, e però narratore non sospetto de' fatti a cui prese parte.

Partito il 22 febbraio da Firenze insieme col Samminiato, Bonaccorso era giunto in Germania il 18 marzo 1401 (2). Per Monaco ed Inglostadt, arrivò alla fine di marzo ad Amberg, dove trovavasi Ruperto venutovi da Norimberga qualche giorno innanzi.

Le istruzioni date dalla Signoria a' suoi ambasciatori non sono giunte fino a noi (3); dalla Cronaca del Pitti sappiamo però che

(1) Infatti nella lettera di giustificazione del duca, da noi riassunta, si dice a proposito delle dicerie sparse sul conto suo « que tamen dei gracia tandem false reperte ad ipsorum ignominiam sunt reverse ». Non si può credere che questa fosse soltanto una vanteria del duca, perchè anche la Cronaca Bellunese raccolse la notizia che il tentato avvelenamento di Ruperto era stato un intrigo de' fiorentini.

(2) Nella *Cronica* scritta oltre dieci anni dopo, il Pitti dice di essere partito da Firenze il 15 marzo, e a questa data s'attennero l'Höfler e il Winkelmann. Io sto alle notizie contenute nella Relazione ufficiale dell'ambasceria presentata il 13 febbraio 1402, e stampata in RTA, V, n. 33 p. 73 [30]. Cfr. HELMOLT, op. cit. p. 29.

(3) Abbiamo bensì l'atto procuratorio che è del 21 febbraio 1401 in RTA, IV, n. 258, p. 301.

essi dovevano invitare Ruperto a scendere in Italia per prendere la corona a Roma e rivendicare le ragioni dell' impero contro il duca di Milano: ma la Signoria voleva che la spedizione avesse luogo entro lo stesso anno 1401, e in questo caso era pronta a pagare a titolo di donativo la somma di 100 mila fiorini. Il re accolse l' ambasciata onorevolmente, e subito incominciarono i negoziati. Era evidente che il successo delle trattative dipendeva dalla misura de' sacrifizi, a cui sarebbesi sobbarcata Firenze per aiutare la spedizione; ma il Pitti, che non per nulla era un mercante, si tenne in principio sulle generali, e aspettò che le proposte venissero dall' altra parte prima di contrapporre le sue. Ben presto però ebbe ad accorgersi che egli aveva a fare con mercanti non meno abili e tirati di lui: i procuratori del re esigevano che, se la spedizione doveva farsi in quell' anno, Firenze dovesse contribuire con non meno di 500 mila fiorini. A questa proposta, che oltrepassava di molto i suoi poteri, rispose il Pitti che Firenze era nell' impossibilità di sostenere una spesa sì grande; e, avendo soggiunto che quello gli pareva da parte del re un pretesto per non venire a nessuna conchiusione, Ruperto confermò che, per quell' anno, infatti, non era in grado di muoversi, avendo speso quasi tutto il suo denaro nelle guerre contro i Boemi; ma che, se Firenze voleva proprio che egli passasse in quell' anno, occorreva che prendesse su di sè il forte della spesa. Il Pitti allora rivelò al re che le sue istruzioni non gli permettevano di offrire più in là di 100 mila fiorini, e, consigliato da lui, ne scrisse a' Signori, facendo naturalmente capire che il re non aveva denaro, e che, se lo volevano far calare in Italia, occorreva non istare tanto in sul tirato. La risposta della Signoria giunta di lì a non molti giorni dimostra come oramai gli uomini di stato fiorentini facessero della spedizione italiana di Ruperto il pernio della loro politica; infatti la nuova commissione incaricava il Pitti d' incalzare presso il re affinchè il passaggio in Italia non avvenisse oltre quell' anno, e l' autorizzava ad offrire fino alla somma di 200 mila fiorini, con promesse d' ulteriori aiuti durante la campagna. Per altro la nuova offerta non sembra soddisfacesse pienamente il re.

a cui le difficoltà dell' impresa s' affacciavano di giorno in giorno più gravi. Egli disse al Pitti che avrebbe trattata la quistione in una prossima dieta da tenersi a Norimberga, e che in seguito avrebbe fatto conoscere la sua risposta (1).

Questa lentezza nelle trattative dovette porre in qualche imbarazzo il Pitti, che specialmente dalle ultime istruzioni era sollecitato a venire ad un accordo col re. Quanto alla Signoria, non s' era essa oramai spinta tropp' oltre per non temere le rappresaglie del duca di Milano (2), qualora l' accordo fosse fallito o fosse stato soltanto procrastinato? Erano le cose in questi termini quando avvenne un fatto che ruppe ogni indugio, e appianò, come per incanto, tutte le difficoltà tra le due parti (3): voglio dire la scoperta del tentato avvelenamento di Ruperto. Ma lasciamo la parola allo stesso Pitti: « Occorse nello aspettare che noi faciemo la risposta da Firenze, avendo noi cienato con lui a uno suo giardino e avendo veduto ch' egli non faciea alcuna ghuardia di veleno, gli dissi: sacra ecc, e' non pare che voi siate avisato della malvagità del duca di Milano, però che se voi ne foste avisato, voi fareste altra ghuardia della vostra persona che voi non fate.

(1) Nel riassumere questa parte della Cronaca del Pitti il Winkelmann è caduto in gravi inesattezze. La tradusse quasi a parola l' Höfler, p. 210.

(2) Fin dal febbraio, o, al più tardi. da' primi di marzo Giangaleazzo avvertito de' segreti maneggi de' fiorentini e del Carrarese, aveva mandato una ambasceria a Venezia, composta del Vescovo di Feltre e di Pietro Suardi, per richiamare su tali fatti l'attenzione del Senato. La risposta di questo è in RTA, IV, n. 262, p. 310.

(3) Gli storici moderni sono concordi nel ritenere che la scoperta dell'attentato vinse le esitazioni di Ruperto e lo spinse a trarre personale vendetta del Visconti. « Dès ce moment, scrive il Perrens (VI, 89), la campagne d' Italie etait résolue: elle devenait une vengence. » Cfr. Höfler, p. 211 — Helmolt, p. 32 — Winkelmann, p. 27. È visibile l' attività con cui, a datare dalla fine d'aprile, furono spinti innanzi i preparativi della spedizione, ad agevolare la quale s' intavolarono numerose relazioni con le potenze straniere, come la Savoia, gli Svizzeri, la Francia e l'Aragona. Le pratiche iniziate co' fiorentini condussero alla redazione di uno schema di trattato, che è del 23 maggio 1401, e che trovasi ne' RTA, IV, n. 307, p. 367.

Chè siate cierto che quand' egli sentirà che voi siate diliberato di passare di là, egli s' ingiegnerà di farvi morire di veleno o di coltello. Rispuose tutto cambiato e segnandosi, diciendo: sarebbe egli tanto malvagio ch' egli cierchasse la mia morte, non avendolo io sfidato nè egli me? forte mi pare a credere, ma non di manco io m' atterrò al tuo consiglio di fare buona guardia; e così ordinò e faciea, e fra l' altre cose, per lo sospetto ch' io gl' aveva messo, quand' egli vedea alcuno ch' egli non conosciesse, subito volea sapere quello che quello tale andava faciendo ». Che cosa avvenne qualche giorno dopo, si è detto. Sorge quindi naturalmente la domanda: tra il momento critico, a cui erano giunte le trattative de' fiorentini e la scoperta dell' avvelenamento, che mutò ad un tratto l' aspetto delle cose, è possibile non si abbia a vedervi una segreta e strettissima relazione? E tra il salutare avvertimento del Pitti che, non richiesto, gitta così sapientemente nell' animo del re il sospetto del veleno e l' arresto del messo visconteo seguìto poco dopo, è possibile, ripetiamo, che ogni relazione riducasi ad una fortuita coincidenza? Così è sembrato al Perrens (1), e così sembra anche al Winkelmann, il quale, fidando forse troppo nella insospettabile onestà degli ambasciatori fiorentini, non ha osato di spingersi fino ad ammettere la loro complicità in un intrigo (2). Ma a noi che non per nulla siamo detti nipoti del Machiavelli, a noi che dell' onestà del Pitti, dell' onestà politica di que' tempi in generale, abbiamo un concetto alquanto diverso, il sospetto che il tentato veneficio non sia stato che una trama abilmente preparata da altri, una trama, nella quale l' ambascia-

(1) Op. cit, VI, p. 88.

(2) « Venn nun in dieser den Florentinern nicht gerade günstigen Zeit ein allem Anscheine nach von Galeazzo gegen den König gerichtetes Attentat auf Grund einer von Pitti kurz vorher ausgesprochenen Warnung entdeckt wurde, also zur politischen Feindschaft gegen diesen nun auch die persönliche sich gesellte, so ist das doch ein zu grosser Glückzufall, als dass man nicht annehmen möchte, dass jene beiden Gesandten ihre Hände bei der Intrigue im Spiel gehabt hätten. » Op. cit., p. 27.

tore fiorentino abbia avuto gran parte, quel sospetto ci sembra lecito non solo, ma avvalorato anche da indizi molti e fortissimi. Il grande interesse che la Signoria annetteva alla spedizione di Ruperto; il temuto pericolo che questa spedizione non si facesse entro l'anno; la persona dell'ambasciatore, destro, infaticabile, rotto agl'intrighi, e, pel lungo soggiorno in Germania, pratico de' luoghi e in grado di procurarsi facilmente de' complici (1); la credulità del re eccitata dal sospetto accortamente risvegliato nell'animo suo; una confessione di colpevolezza ottenuta co' tormenti: tutte queste cose costituiscono un complesso di circostanze accusatrici, che gittano sull'avvenimento una luce sinistra, e autorizzano sulla condotta del Pitti i sospetti più gravi. Certo è che il re non dubitò menomamente che il Pitti lo avesse salvato. Sotto l'impressione del pericolo corso: « voi, gli disse, m'avete campato la vita per lo sospetto che mi metteste » (2), e poco dopo lo ascrisse tra' suoi familiari e gli diede insegna di nobiltà e titolo di conte palatino (3). Tanta generosità da parte del re, lungi dal dissipare, aggrava anche più i nostri dubbi sulla condotta dell'ambasciatore fiorentino.

Tutt'al più è lecito domandarsi se il Pitti, ponendo mano a quell'intrigo, agisse per propria iniziativa o dietro istruzioni venute da Firenze: ora noi siamo in grado di chiarire anche questo punto, mediante un documento, che non solo pone il fatto nella sua vera luce, ma stabilisce anche nettamente la responsabilità delle persone che in vario modo vi parteciparono.

Il documento di cui si tratta è una dichiarazione dettata da Niccolò da Uzzano il 15 settembre 1402, vale a dire dodici

(1) Di questo avventuriero del secolo XV ha fatto un efficace ritratto G. Biagi nella sua conferenza sulla vita privata de' Fiorentini (*La vita italiana nel Rinascimento* [Storia], Milano, Treves, 1893, p. 120). Il Biagi lo dice anche « prode e leal cavaliere ». Prode, forse, ma leale non mi pare.

(2) *Cronica*, p. 63.

(3) *Cronica*, Prefazione — J. Chmel, *Regesta chronologico-diplomatica Ruperti regis Romanorum*; Frankfurt a. M., 1834, n. 1010.

giorni dopo la morte del duca Giangaleazzo. L'Uzzano era uno dei più ragguardevoli cittadini di Firenze, e in varie ambascerie a principi ed a repubbliche aveva dato prova di grande destrezza, e reso al Comune non piccoli servigi. Gonfaloniere nel 1393 (1), era stato uno de' Dieci di Balía sul 1401 (2), e aveva preso attiva parte alle consulte, in cui s'era trattato della spedizione del re de' Romani (3). Al tempo della battaglia di Casalecchio (26 giugno 1402) trovavasi a Bologna procuratore della Repubblica insieme con Bardo Bastari, e, quando il Bentivoglio fu ucciso e la città fu occupata dalle milizie viscontee (29 giugno), egli, morto il compagno, fu tratto prigioniero prima a Pavia e poi a Milano, dove rimase, pare, fino a tutto gennaio del 1403, allorquando fu liberato col pagamento di 5 m. fiorini sborsati dal Comune (4). Fu durante la sua prigionia a Milano che l'Uzzano scrisse la dichiarazione, che ha per il nostro argomento la più alta importanza (5). Che egli vi s'inducesse a malincuore e costretto, ben sapendo che quella era la via più spedita per ottenere la libertà, è facile comprendere; e si comprende anche meglio che la duchessa vedova e i suoi consiglieri ci tenessero ad averla. L'episodio del tentato avvelenamento di Ruperto aveva avuto una parte troppo grande tra' motivi della spedizione: importava quindi non solo riabilitare la memoria del duca, denunziando al mondo la perfidia de' suoi nemici, ma anche, per quella via, rendere meno aspre le relazioni colla Casa di Baviera, la qual cosa, l'indomani della

(1) Perrens, VI, pag. 111.

(2) *Delizie degli Eruditi toscani*, XIV, 291.

(3) Winkelmann, op. cit., *Beilage*, pp. 128, 133, 135.

(4) Giovanni Morelli, *Cronica*, p. 314; Buoninsegni, pag. 771; G. Morelli, *Ricordi* in *Delizie degli Eruditi toscani*, XIX, 7; Antonini, *Chron.*, III, 455; Sozomeno, col. 1175; L. Bonicontri, *Annales* presso Muratori, XXI, 87.

(5) Trovasi tra' i rogiti del notaio ducale Giovanni Besozzi esistenti nella Biblioteca Trivulziana Cod. n. 143, f. 57. Nel riprodurlo abbiamo conservato scrupolosamente la grafia del documento nella trascrizione fattane dal notaio milanese.

scomparsa del duca, pareva richiesta da' più urgenti interessi dello Stato ([1]).

Ecco, dunque, che cosa scrisse l'Uzzano nella sua dichiarazione. Nel 1401, essendo uno de' Dieci della Balìa, due suoi colleghi, Tommaso Ruccellai e Bartolomeo Valori ([2]), avendo saputo che il re Ruperto era in gran sospetto di veleno, avevano concepito il disegno di scrivere al Pitti e al Samminiato perchè cercassero tutti i modi di far credere al re che Piero di Tosignano, per mandato del duca di Milano, procurava di farlo avvelenare per mezzo del suo medico maestro Ermanno. Di questo disegno erano informati alcuni dei Signori e de' più ragguardevoli cittadini, tra cui Maso degli Albizzi, Rinaldo Gianfigliazzi, Cristoforo Spini ed Antonio Alessandri, tutti de' più accaniti nemici del Visconti ([3]),

([1]) Infatti fin dal settembre 1402 erasi accreditata la voce che la nuova passata di Ruperto in Italia fosse già stata stabilita per la primavera successiva (RTA, IV, nn. 77 *a* e 77 *c*, pp. 85[5] e 89[15]); ma è anche vero che il re de' Romani non era alieno da un accordo co' Visconti, per il quale gli si era offerto come mediatore il duca Carlo di Lorena (RTA, V, n. 353, p. 363, febbraio 1403).

([2]) Il Ruccellai era stato già gonfaloniere nel 1386 e uno de' Dieci nel 1389. Di Barlolomeo Valori, che fu più volte dei Dieci ed uno de' più attivi negli uffici della Repubblica, scrisse una vita Luca della Robbia, e tradotta in italiano la pubblicò l'*Arch. Stor. Ital.*, T. IV, p. I, pag. 239.

([3]) Maso degli Albizzi era il vero capo dell'oligarchia fiorentina: insieme col Gianfigliazzi partecipò all' ambasceria mandata a Ruperto nel novembre 1401, e tutti e due, prima che il re ripartisse dall'Italia, furono insigniti della dignità di conti palatini (Chmel, *Regesta chronologica-diplomatica Ruperti*, nn. 1144 e 1380, pp. 66 e 80). Si noti anche che il Gianfigliazzi doveva avere qualche ragione particolare di astio contro il Visconti, perchè nel 1391, essendo ambasciatore presso l'Armagnac, era stato fatto prigioniero da Jacopo del Verme, e, tradotto a Milano, dovè riscattarsi col pagamento di 2500 fiorini d' oro (S. Ammirato, P. I, T. II, 822 e 823). Cristoforo Spini, più volte ambasciatore della Repubblica al Papa, al re di Francia e a' Perugini, aveva avuto recentemente un incarico anche più importante, quello di preparare un accordo tra Firenze, Padova, Bologna, Ferrara e Venezia allo scopo di favorire la calata di Ruperto in Italia (RTA, IV, n. 263, p. 312). Il nome

e consenzienti alla proposta. Benchè l' Uzzano si fosse mostrato contrario a quest' intrigo e l' avesse apertamente biasimato, nondimeno non potè impedire che al Pitti e al Samminiato si mandassero istruzioni in quel senso; ond' è che quando più tardi giunse la lettera del re notificante la scoperta della trama, non potè trattenersi dal dire ad uno di quelli che erano informati della faccenda: se il fatto è opera vostra, vostro sarà egualmente il peccato. Maggiori informazioni ebbe più tardi da Maso degli Albizzi, quando, nel gennaio 1402, tornò da Padova, dov' era andato ambasciatore nel novembre precedente (1). L'Albizzi era parente di Bonaccorso Pitti, ed aveva avuto da lui preziose confidenze sul modo come la faccenda era stata condotta. Stando all'Albizzi, la sostanza del racconto del Pitti era questa, che la macchina era stata montata dagli oratori fiorentini col concorso del duca Ludovico di Baviera, implacabile nemico del Visconti e gran fautore del Comune di Firenze e della passata del re: erano stati essi che, d' accordo, avevano trovato il falso messaggiero del Tosignano, il quale dopo aver assunto l' incarico di corrompere il medico del re, lo aveva denunziato, onde l' infelice fu costretto a confessare in mezzo a' tormenti un delitto, al quale non è ben chiaro fino a che punto abbia mai consentito (2). Nel fare queste

dell'Alessandri comparisce più volte insieme con quello degli altri tre nelle consulre fiorentine degli anni 1401 e 1402 pubblicate dal Winkelmann, op. cit., *Beilage*.

(1) È la stessa ambasceria di cui si è fatto cenno a pag. 329.

(2) Maso degli Albizzi avrebbe dichiarato all' Uzzano di « aver tanto avuto da Bonacorso che cogniosceva certamente che quella era stata fata a mano malitiatamente per gli nostri Ambasciadori cioe del nostro comune cioe Bonacorso e Ser Piero e per lo duca lodovico de Baviera che avevano trovato chi aveva richiesto del detto avenamento al ditto Maestro Orivano per parte de Maistro piero da tossigniano ed egli consentito, ed eglino poi fatto rivellare ed eglino gliel feciono provare il sul visso *senza richiedello* e fatogli confessare per tormento. » Su l' ultima parte di questo brano, che trovo piuttosto oscura e che m' ha dato molto da riflettere, lascio giudici i lettori. Se è vero che all' Ermanno fu fatta provare l' accusa sul viso *senza*

rivelazioni il Pitti aveva confermato che la prima idea della trama era partita da' Dieci della Balia, e aveva raccomandato vivamente all'Albizzi di non parlarne ad anima viva, per non comprometterlo presso il duca Ludovico, potentissimo non meno presso il re che in Francia, dov' egli, il Pitti, era solito recarsi spesso per ragioni di traffico.

Farà meraviglia il vedere come l' Uzzano abbia potuto indursi a rivelazioni di questa natura, che colpivano gravemente di discredito la sua patria, e denunziato con tanta disinvoltura i propri colleghi, co' quali aveva avuto per tanto tempo comune la responsabilità del governo. Ma l' Uzzano « uomo di dolce condizione e di grossa pasta » come lo chiama Giovanni Cavalcanti (1), era tutt' altro che uno spirito forte; destro e prudente, poeta, politico e uomo d' affari, secondo i casi (2), egli non era di quelli che, alla presenza di un pericolo immediato, sentano la solidarietà di partito fino al punto da sfidare il martirio. Questo non fa molto onore al suo carattere, ma dobbiamo riconoscere che in ciò non era guari al di sotto degli altri membri dell' oligarchia fiorentina, che era così piena d' indulgenza per le colpe de' suoi consorti, e il cui morale abbassamento si rivelava nel fatto stesso che persone appartenenti al partito dominante non si peritavano talvolta di vendere allo straniero i più gelosi segreti del governo (3). In un paese dove le virtù pubbliche fossero state mag-

richiedello cioè, come io interpreto, senza essere ammesso a dare spiegazioni sul fatto addebitatagli, non mi pare che la sua colpa risulti ben chiara e dimostrata. Ad ogni modo, come vittima del tranello tesogli dagli ambasciatori fiorentini e dal duca di Baviera, questo disgraziato appare più degno di compassione che di condanna.

(1) *Storie Fiorentine*, opera citata dal Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, p. 460; Firenze, Barbera, 1875.

(2) Canestrini, *Nota* a' documenti in appendice alla *Vita di Bartolomeo Valori* in *Archivio Storico Italiano*, T. IV, p. I, pag. 285 e segg. L'A. pubblicò alcuni versi composti dall' Uzzano nel 1426 a pag. 297 e seg., riportata anche in parte dal Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore a' tempi del Magnifico*; Pisa, Nistri, 1891, pp. 84, 85.

(3) Perrens, VI, 98, 99.

giormente apprezzate, e dove si fosse fortemente sentito l' obbligo di tutelare la dignità della patria, un uomo come l' Uzzano, non ostante l' indulgenza che poteva meritare la sua condotta, avrebbe chiuso per sempre la sua carriera politica: a Firenze, invece, non solo l' Uzzano continuò ad essere considerato come uno de' più eminenti personaggi dello Stato (1), ma dal 1420 in poi divenne il vero capo dell' oligarchia, e conservò questa posizione fino alla sua morte (1432) (2).

*
* *

La Corte viscontea comprendeva tutta l' importanza della deposizione dell' Uzzano, ma sentiva nel tempo stesso che, a conservarle il suo valore, era necessario che non potesse sorgere alcun dubbio, non certo sulla spontaneità, ma almeno sulla sincerità di colui che l'aveva dettata. Perciò volle premunirsi contro tale pericolo, invitando l' Uzzano, quattro mesi dopo, a confermare pubblicamente la sua dichiarazione in una seduta solenne da tenersi nella sala del palazzo ducale di Milano, in presenza de' consiglieri e di molti testimoni. Il giorno 25 gennaio 1403 Niccolò fu tratto nella sala del Consiglio, e lì con giuramento confermò la verità di quanto aveva scritto nella dichiarazione, di cui diede lettura alla presenza degli intervenuti: indi di quell'atto fu steso pubblico istrumento per mano di Giovanni Besozzi, notaio e segretario del duca. Erano presenti alla cerimonia non meno di trenta persone, tra cui Pietro da Candia arcivescovo di Milano, Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio conte di Montefeltro e di Urbino, Pandolfo Malatesta signore di Fano, Francesco Barbavara

(1) Ricomparisce fra' consiglieri del Comune fin dal 2 agosto 1403 (R. Archivio di Stato in Firenze, *Registro di Consulte e Pratiche* n. 36 del 1402 e 1403 a c. 94 t.), e tra' Priori dell' ottobre 1403 (Id. *Registro di Provvisioni* n. 93 a c. 145).

(2) Sul carattere dell' Uzzano e sulla parte da lui avuta nel reggimento di Firenze, vedi, tra gli altri, G. Thomas, *Lès révolutions politiques de Florence* (1177-1550); Paris, Hachette, 1887, pp. 233 segg.

conte di Valsesia, Luigi di Montjoie, il conte Artale d'Alagogna, Giacomo dal Verme, Paolo Savelli, Baldassare Spinola, ecc. ecc. Il numero e la scelta di questi personaggi provano che la Corte viscontea volle dare a quell' atto la maggiore pubblicità e un significato essenzialmente politico.

I fatti dimostrarono che queste precauzioni non erano state superflue. A Firenze, dove già prima s'era saputa qualche cosa della deposizione dell' Uzzano, questa notizia aveva sollevato un vivo fermento tra' reggitori del Comune. Di tale fermento troviamo un primo indizio nel verbale di un Consiglio di Richiesti del 18 gennaio 1403, in cui tra le altre altre cose si legge: « Giustifichisi il Chomune sopra l'esamina di Niccolò da Uzzano per lettera al Santo Padre a Roma e nella Magna e a Vinegia e a Parigi, e le lettere di Parigi si dieno a Jacopo Sassolini. E avvisisi per modo che di bocca sopra la materia possa parlare » (1). In un nuovo Consiglio tenuto il 12 marzo Bonaccorso Pitti dice: « Quod domini hortentur decem balie et de pecunia subveniatur eis, et pro excusatione Comunis super his quae Nicholaus de Uzano confessus fuit scribatur duci Aurelianensi et procuretur quod sciatur eius intentio » (2). E Rinaldo de' Gianfigliazzi: « Quod justificetur Comune de infamia data comuni de confessione Nicholai de Uzano mittendo in Franciam oratorem qui etiam sentiat de intentione ducis Aurelianensis » (3). E Cristoforo degli Spini: « Justificetur Comune in Franciam et in Alamanniam et Venetiis pro examinatione Nicholai de Uzano » (4). Altri oratori, come

(1) *Reg. 36 di Consulte e Pratiche della Repubblica Fiorentina del 1402-1403*, c. 33 t, in Archivio di Stato in Firenze. Debbo la conoscenza di questi brani di consulte fiorentine all'egregio giovane dell' Istituto Superiore di Firenze F. Carabellese, il quale si prestò gentilmente a trascrivermeli, per commissione del suo illustre maestro e mio ottimo amico prof. Ramorino, a cui ne feci richiesta.

(2) Ibid., c. 53 t.

(3) Ibid, c. 54.

(4) Ibid., c. 54 t.

Piero di Iacopo Baroncelli e Giovanni Bicci de' Medici, parlarono su per giù nello stesso senso (¹).

Le lettere mandate dalla Signoria non sono giunte fino a noi (²), e nessuno saprebbe dire se esse riuscirono a distruggere la cattiva impressione prodotta dalla deposizione dell'Uzzano, che dalla Corte milanese era stata certamente comunicata a' principi e alle repubbliche straniere. Egli è certo che di quanto fu detto e deliberato nelle consulte del 18 gennaio e del 21 marzo 1403 nulla seppe il pubblico (³), chè altrimenti non sapremmo spiegare il silenzio che su questo importante particolare della vita di un uomo come l'Uzzano serbarono i cronisti fiorentini, tranne, come vedremo, e si capisce il perchè, Bonaccorso Pitti. Io credo che

(¹) Gli oratori fiorentini insistono sulla necessità di scrivere al duca d'Orléans e d' informarsi delle sue intenzioni. Per intendere il significato di tale insistenza, dovremmo conoscere il vero stato delle relazioni esistenti nei primi mesi del 1403 tra la duchessa vedova Caterina e il duca d'Orléans. Io mi restringo ad osservare che in quel tempo la rivalità tra' duchi di Orléans e di Borgogna era giunta allo stato acuto, e intanto la duchessa nominava (23 febbraio 1403) suoi procuratori in Francia Prevedino di Marliano e Luigi di Montjoie, per contrarre lega col re Carlo e col duca di Borgogna, più un matrimonio pel secondogenito Filippo Maria certamente con una principessa francese (*Rubrica* degli atti ducali rogati dal notaio Besozzi in Bibl. Trivulziana). Se a questo fatto s' aggiunge l'altro che il duca di Borgogna offerse la sua mediazione per la pace tra Firenze e Milano (*Documenti di Storia Italiana*, Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, vol. I, pag. 20), saremmo indotti a credere che le relazioni tra Milano e l'Orléans fossero piuttosto raffreddate, e che il viaggio che questi poco dopo disegnò di fare in Italia (Cfr.: JARRY, *La vie politique de Louis de France*, pag. 288 e seg.), non fosse ispirato da intenzioni molto favorevoli a' suoi cognati milanesi. Ma a Firenze erano informati di quel raffreddamento?

(²) Non si trovano nei Registri delle lettere missive della Repubblica fiorentina, e le ho invano cercate altrove.

(³) Ciò non può meravigliare alcuno. Gli appunti presi dal notaio sulle discussioni delle Consulte erano custoditi gelosamente, perchè niuno di fuori potesse sapere quello che s' era detto. (Vedi C. FALLETTI FOSSATI, *Il Tumulto dei Ciompi*, Roma-Firenze, Loescher, 1882, pag. 73.)

la Signoria si limitò a protestare in via diplomatica contro le accuse contenute nella dichiarazione dell' Uzzano, perchè questo era voluto dall' onore della Repubblica; ma poi fu ben lieta di chiudere, come si direbbe oggi, l'incidente, stendendovi sopra un velo pietoso. Veri o falsi che fossero i fatti denunziati dall'Uzzano, i reggitori dello stato dovevano sentire tutto il disagio di una difesa, che avrebbe lasciato molti increduli, massime tra coloro che apertamente osteggiavano i loro metodi di governo. D'altra parte in tutta quella faccenda l'Uzzano non ci faceva una bella figura. Ma l'Uzzano era uno de' principali membri dell'oligarchia fiorentina, e questa non aveva nessun interesse a spargere sullla persona di lui un discredito che sarebbe ricaduto in gran parte sopra sè stessa. Così non solo la notizia del fatto rimase circoscritta a poche persone, ma potè anche accreditarsi la voce che l'Uzzano, trovandosi prigioniero de' milanesi, avesse sopportato con invitta costanza la tortura, senza trarre un lamento, e senza dire una parola sola che potesse far onta alla sua patria! (1).

Ma c' era un uomo che la dichiarazione di Niccolò d' Uzzano colpiva in pieno petto, e questi era Bonaccorso Pitti, l' artefice principale della macchinazione ideata contro il duca di Milano; e però non ci meraviglieremo se egli più tardi cercherà d' infirmarla nella sua Cronaca, dicendo di aver saputo dall' Uzzano di essere « stato tormentato di molta colla », e di avere scritto unicamente quello che « gli fu insegnato dire » da' suoi tormentatori (2). Quest'affermazione, che a prima vista può sem-

(1) La voce fu raccolta dal Litta, che trassela certamente da ricordi di famiglia. Egli scrive che l'U., prigioniero del Visconti « per ordine del Duca fu condottto a Pavia e posto ai tormenti perchè palesasse le commissioni ricevute dal suo Comune (?); ma fra i più barbari strazii fu costantissimo, e dalla sua bocca non uscì parola che potesse compromettere il decoro e la sicurezza della sua patria. Irritato il tiranno per cotanta costanza, lo fece rinchiudere in una prigione, da cui fu tolto dalla doverosa pietà de' suoi concittadini, avendo la Signoria voluto a proprie spese concorrere alla sua liberazione. Tornato a Firenze vi fu accolto come si accolgono i martiri della patria... » *Famiglia da Uzzano*, Tav. II.

(2) Pag. 71.

brare di un certo valore, lo perde interamente quando si esaminano i fatti partitamente e nel loro complesso, e quando si tien conto del carattere della Cronaca del Pitti, e delle relazioni personali di costui coll'Uzzano. Che questi, nella dichiarazione, abbia reclamato per sè il beneficio dell'irresponsabilità; che, tornato poi a Firenze, abbia cercato di giustificare la propria condotta, invocando in suo favore l'attenuante della forza maggiore, sono tutte cose che si comprendono facilmente: ma la sua confessione contiene troppi particolari, e questi particolari sono troppo precisi, per essere inventati da uno che non fosse bene addentro alle cose di Firenze (1). E sarebbe veramente strano che chi, senza essere bene informato, inventava le persone e i fatti ricordati in quella dichiarazione, li facesse poi così perfettamente combaciare con tutti gl' indizi e i fatti precedenti, che noi abbiamo esaminati, e che nelle parole dell' Uzzano trovano una piena conferma (2).

(1) Ne' brani da noi riportati delle consulte fiorentine del 18 gennaio e 12 marzo 1403 si parla di una confessione fatta dall' Uzzano, e nessuno degli oratori disse che quella confessione era falsa. E sì che coloro i quali presero la parola in quella seduta, Bonaccorso Pitti, Rinaldo Gianfiliazzi, Cristoforo Spini, ecc. avevano tutto l' interesse di dirlo! Che l' Uzzano abbia detto il vero nella sua dichiarazione è confermato da due fatti:

1° Che egli, tornato a Firenze, non solo non ebbe alcuna molestia, ma continuò nella vita pubblica, trattato ed onorato come uno dei principali cittadini. Sarebbe questo avvenuto, se avesse detto il falso?

2° La leggenda formatasi intorno all'invitto intrepidezza con cui l' Uzzano sostenne a Milano la tortura prova che egli tornato a Firenze, non disse la verità circa il modo come s'era condotto durante la prigionia, e neppure protestò contro la confessione impostagli da' milanesi. E, se non protestò, non abbiamo qui un fortissimo indizio per ritenere che egli sapesse di aver detto e scritto unicamente il vero?

(2) È degna sopratutto di nota nella dichiarazione dell' Uzzano la parte attribuita al duca Lodovico di Baviera. L' apparizione di questo personaggio è uno sprazzo di luce che rischiara perfettamente l' intrigo ordito intorno a Ruperto. Alla parte che avevano avuto Stefano e suo figlio Ludovico di Baviera nel promuovere la spedizione del 1401 avevamo già accennato nel lavoro più volte ricordato su *Giangaleazzo Visconti e gli Eredi di Bernabò.*

D'altra parte il Pitti non cominciò a scrivere la sua Cronaca che nel 1412, quando già per gravissime ragioni d' interessi era venuto in rotta coll' Uzzano, tanto che in più luoghi cerca di rinfocolare contro lui l'odio de' suoi parenti, additandolo come uno de' loro più pericolosi nemici ([1]). Perchè (e questa è cosa da non dimenticarsi) la Cronaca del Pitti appartiene a quella ricca letteratura fiorentina di Ricordi famigliari, non destinati alla pubblicità, che serviva a conservare e trasmettere il patrimonio delle tradizioni domestiche, in un tempo in cui il sentimento di famiglia era ancor molto vigoroso ed affermavasi nell' intensità degli affetti non meno che degli odi ereditari: materiale prezioso per la conoscenza delle condizioni generali di quell'età, ma che dev'essere adoperato, ne' casi particolari, con molta circospezione, e sottoposto al più rigoroso controllo, se non vogliamo che la voce della passione, che parla così spesso in quelle pagine, non ci faccia

Noi pubblicammo, tra gli altri, un documento abbastanza significativo (n. XIX): una lettera della Signoria a' duchi Stefano e Ludovico, in cui dichiara d'aver saputo da' propri ambasciatori *quanto fervore quantoque benevolentie et caritatis affectu* essi sostengono presso il re gli interessi della Repubblica, e li prega di continuare in questa buona disposizione fino al compimento de' comuni desideri. La lettera è dell' 8 aprile, e il desiderio a cui allude la Signoria è quello della stipulazione dell'accordo col re. Ora qual meraviglia che il duca Ludovico, partigiano ardente della spedizione, si sia messo d' accordo col Pitti (non parliamo del Samminiato, che in tutta questa faccenda dovette avere una parte molto secondaria), per spingere il re ad affrettare l' alleanza con Firenze? Dato il carattere dell'uomo, dati i suoi precedenti, noi troviamo naturalissimo ciò che lo stesso Pitti dichiarò all'Albizzi, che cioè *questa inventione del veneno era stata trovata e fabricata con l'aiuto del duca Ludovico de Bayvera che senza luy nulla areme potuto fare*. Così il lato dinastico e personale della politica seguita dalla Casa bavarese nella spedizione del 1401, già da noi posto in rilievo, riceve una nuova conferma dal documento che pubblichiamo. Occorre appena di soggiungere che la Corte viscontea si sarebbe ben guardata dal portare così grave accusa al duca Ludovico di Baviera, se le parole attribuite al Pitti non fossero realmente uscite dalla bocca dell' Uzzano.

([1]) *Cronaca*, pp. 81, 82, 83, 87 e seg.

forviàre nella ricerca della verità. Ora qual valore può avere per noi, contro fatti, indizi e documenti in contrario, l'affermazione di un uomo, che scrivendo per la propria famiglia, sapeva di non correre in nessun caso il rischio d'una smentita?

C'è poi tra le cose che dice il cronista un errore di fatto, che non può essere passato in silenzio, e che solleva de' dubbi sull'autenticità della ritrattazione attribuita all'Uzzano. Secondo il Pitti, l'Uzzano avrebbe detto ch'egli era stato tradotto a Marignano, e qui, alla presenza del duca Giangaleazzo e di molti consiglieri, era stato costretto a confermare ciò che aveva confessato in iscritto. Ora quest'affermazione è smentita da' documenti, i quali provano che l'Uzzano fece la sua prima dichiarazione scritta il 15 settembre 1402, quando Giangaleazzo era già morto e la corte trovavasi a Milano, e la confermò in questa stessa città il 25 gennaio 1403 (1). L'andata dell'Uzzano a Marignano, oltre a non essere provata è anche poco verosimile, perchè si sa che quando Giangaleazzo si recò colà, tra la fine di luglio e i primi d'agosto, per sottrarsi al pericolo della peste, era già malato o stette poco ad ammalarsi di quella infermità che dopo breve tempo doveva condurlo alla tomba (2). Ad ogni modo, se il Pitti, subito dopo le informazioni avute dall'Uzzano, si affrettò a scrivere una lettera a Parigi per giustificarsi presso il duca d'Orléans, genero del Visconti, dell'accusa che pesava su di lui, non dimostrava egli stesso con ciò che l'accusa aveva molta verosimiglianza, e che la parte da lui presa agli ultimi avvenimenti poteva dar luogo ai più gravi sospettti sulla sua condotta? (3)

(1) Il documento che noi pubblichiamo non ammette su di ciò il menomo dubbio. L'aspressione che s'incontra nel rogito 25 gennaio 1403: *Modo predictus Nicholaus itterato volens exonerare et pro exonerando conscientiam suam*, ecc., significa che l'Uzzano ripeteva la sua dichiarazione per la *seconda volta* in atto pubblico, avendola già fatta la prima volta in iscritto e privatamente il 15 settembre 1402.

(2) *Annal. Mediolan.* presso Muratori, XVI, 838; Buoninsegni, p. 772; A. Gataro, 857; Corio, II, 435.

(3) A p. 27, n. 1 del suo citato lavoro il Winkelmann scrive queste strane

Ad attenuare la responsabilità del Pitti e di quanti collaborarono con lui per affrettare, con un perfido tranello, la calata di Ruperto in Italia, meglio che una fallace interpretazione de' documenti, giova tener conto delle condizioni generali de' tempi, quando, nell'attrito degl' interessi politici, la passione trascinava facilmente gli spiriti, e la politica non rifuggiva dall' impiego di mezzi che a noi possono sembrare, e sono realmente, vituperevoli. Che cosa non doveva sembrar lecito a Firenze contro un uomo, che governo e governati denunziavano al mondo ogni giorno come il più grande degli scellerati, un mostro vomitato dall' inferno, capace di qualunque delitto e di qualunque infamia? (1) Ed a quest'uomo, che alla fervida fantasia popolare appariva come l' insidiatore perpetuo della libertà fiorentina, chi poteva sentirsi disposto ad usar riguardi, attenendosi, nel combatterlo, a' soli mezzi consentiti dall'onestà e

parole: « Höfler, l. c., p. 212, spricht von einem Rechtfertigungsschreiben Pittis: dies wird wohl eine Verwechslung mit einem Schreiben Galeazzos sein, das denselben Zweck, wie mir scheint, mit grossem Geschick verfolgt ». Evidentemente il Winkelmann non conosce della Cronaca del Pitti che i due brani pubblicati dal Weizsäcker (RTA, IV, n. 302, p. 360, e V, n. 27, p. 57). L' Höfler non poteva aver confuso la lettera giustificatoria del Pitti con quella di Giangaleazzo, per la ragione semplicissima che quest' ultima non fu resa di pubblica ragione prima del 1882, quando fu stampata nella collezione de' RTA dal Weizsäcker. Della lettera di giustificazione mandata al duca d'Orléans parla il Pitti a p. 72 della sua Cronaca, e di qui trasse l' Höfler la notizia. Il Winkelmann, che mostra di aver fatto ricerche piuttosto larghe negli Archivi fiorentini, ha avuto il torto di non capire che la narrazione del Pitti andava conosciuta integralmente, come pure avrebbe fatto bene il Weizsächer d' inserire nella sua raccolta anche quella parte del racconto pittiano che si riferisce alla quistione dell' avvelenamento, come complemento necessario delle altre parti che egli opportunamente riprodusse.

(1) È noto che a Firenze la vena satirica popolare aveva trovato per Giangaleazzo un soprannome odiosamente dispregiativo (*Inpenalucarco*), col quale certamente si voleva alludere alla sua crudeltà, e che il titolo di « *Comes Virtutum* » diè origine a vari giuochi di parole, che ricorrono continuamente ne' documenti fiorentini, ed anche ne' cronisti, come G. Dati, pag. 30, Marzagaja, pagg. 123, 205, 272; Sercambi, I, 247.

dal diritto delle genti? Basta leggere le pagine de' cronisti contemporanei per vedere fino a che punto giungesse l'odio contro il duca di Milano, intorno a cui s' era venuta formando tutta una leggenda di delitti. Questa leggenda occupa un lungo capitolo nella Cronaca del Minerbetti [1], dove il Conte di Virtù è rappresentato come « il più reo uomo del mondo, e quegli che seppe trovare e adoperare le più sottili malizie e reità che alcun altr' uomo a suo tempo ». Superbo, lussurioso, miscredente; grande amico di Bajazette [2] e disprezzatore d'ogni legge umana e divina; maestro di tradimenti e d' inganni, egli è sopratutto il grande avvelenatore, al cui odio nulla si sottrae, come nessuna forza resiste: specie di divinità inesorabile, il suo potere malefico colpisce indifferentemente vicini e lontani, parenti ed estranei, laici ed ecclesiastici, re ed imperatori, tutti egualmente sacrificati al suo odio, alla sua ambizione, alle sue vendette.

A tal punto, sotto la penna velenosa del più scalmanato de' cronisti fiorentini, immiserivasi la figura di un uomo, che, ad onta de' suoi delitti e delle sue colpe, fu pure il più grande politico del tempo; di un uomo che vagheggiò un ideale, irrealizzabile forse, ma non privo di grandezza; che mostrò di comprendere la

(1) Sulle relazioni di Giangaleazzo Visconti co' Turchi siamo quasi al buio, e bisogna contentarsi de' pochi cenni e delle poche allusioni che vi fanno i cronisti del tempo, de' quali è lecito fidarsi solo fino ad un certo punto. Il Froissart, ad es. (*Les Chroniques*, ed. Buchon, III, 244) accusa Giangaleazzo di aver tradito il segreto delle operazioni militari de' cavalieri francesi prima della battaglia di Nicopoli, per vendicarsi del re di Francia col quale era in rotta a causa di sua figlia Valentina ; ma noi sappiamo d'altra parte che lo stesso Giangaleazzo aveva promesso un contributo di 30 mila fiorini nell'eventualità di un' azione generale contro gl' infedeli, per cui Filippo di Mézières aveva fondato un ordine detto Chevalerie de la Passion (Jarry, op. cit., p. 53). Insomma allo stato attuale delle cognizioni, riuscirebbe presso che impossibile uno studio sulla politica orientale del Conte di Virtù, come mi sono ingegnato di farlo per Filippo Maria Visconti (Vedi *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1890, fasc. III).

(2) Pag. 309 e seg.

forza dell'opinione pubblica, e le professò un ossequio ignoto ai Signori e alle Repubbliche del tempo; che, non indifferente a' piaceri dello spirito, lasciò nell'arte tracce incancellabili di sua splendida munificenza; e che, unico in Italia, in mezzo allo spettacolo di lotte fratricide quotidiane, procurava all'orgoglio nazionale la soddisfazione di due battaglie vinte sugli stranieri.

A Firenze stessa il buon senso popolare reagiva talora contro il comune pregiudizio. Nella Cronaca di Giovanni Morelli è notevole l'intonazione ironica con cui l'autore tratta i politicanti dell'oligarchia, e il linguaggio misurato e riguardoso che adopera verso il duca di Milano [1]. Nella stessa Cronaca di Goro Dati, dove l'odio al biscione è rivolto, direi quasi, ad un intento di educazione civile e patriottica, la figura del duca si eleva ad una grandezza quasi epica. « La notte ch' ei morì, scrive il cronista, fu in tutta la sua terra tanto terribile tempo di tempesta d'aria, d'acqua e di venti, con folgore e tremuoti, che parea che il mondo si dovesse disfare; e in quel punto il tiranno rendè la misera anima a Colui che l'avea guadagnata ». [2] Immagine grandiosa, che ritrae al vivo la profonda impressione che aveva fatto sui contemporanei l'uomo che scompariva allora dalla scena del mondo. A ricostruire la cui figura importa innanzi tutto ridurre al suo giusto valore la testimonianza degli scrittori fiorentini, le cui tendenze partigiane, in grazia del primato intellettuale della Toscana, hanno non poco contribuito a fuorviare il giudizio degli storici, e quella testimonianza bisogna continuamente vagliare col controllo degli altri scrittori contemporanei e de' documenti d'Archivio, da cui c'è da attendersi sempre nuove ed inaspettate rivelazioni. Ma quello che sopra tutto importa è il senso largo e geniale della storia, il solo capace di abbracciare, in tutte le sue manifestazioni, la ricca varietà della nostra vita passata: esso farà sì che la cri-

[1] *Cronaca*, col. 462 e segg. Dal MINERBETTI attinse S. ANTONINO, *Chron.* III, pp. 456, 457 — Vedi il rovescio della medaglia in *Annales Forolivienses* presso MURATORI, XX, 201.

[2] Pag. 71.

tica storica, sgombra di pregiudizi partigiani e di tendenze regionali, non sia più, come troppo spesso accade di vederla, nè guelfa nè ghibellina, ma schiettamente italiana e serenamente obbiettiva, una critica, insomma, che concili le voci discordi del passato nella suprema armonia della scienza.

G. Romano.

DOCUMENTI.

I.

1401 die XXVI Iulii.

Capta. (*Sapientes omnes Consilii*)

Quod rescribatur Illustri domino duci mediolani in hac brevi forma videlicet Illustris et Magnifice frater carissime scripsit nobis excelsa et magnifica vestra fraternitas per suas litteras datas XV mensis instantis esse conveniens comunicare nobiscum ea que in displicentiam vestram occurrerunt sicut successus prosperos que habetis. Et propterea mittitis nobis ipsis inclusam copiam literarum que ut scribitis pluribus in Italiam misse sunt etc. Ad quas recipientes displicentiam de his que de novo occurrerentur fraternitati vestre molesta presentibus respondemus quod mature consideratis et diligenter ponderatis omnibus que in ipsis vestris litteris plenissime continentur indubie sperandum est quod honor magnifice et excelse

fraternitatis vestre salvabitur quod summe gratissimum nobis erit de comunicatione predictorum referentibus multas grates.

de parte 94
non 24
non sinceri 9

Capta. (*Ser Antonius Michael—Ser Iacobo Ciovano-Consiliarii*)

Quia negocia istius responsionis sicut considerare potestis sunt satis magne importantie et multum in processu temporis possent esse preiudicatura factis nostris Vadit pars quod responsio capta suspendatur usque ad diem iovis, et pars que nunc ponitur et omnia ista negocia ut omnes possint cogitare melius et postea etiam savius deliberare superinde.

de parte 89
non 22
non sinceri 2

1401 indictione nona die XXVIII Iulii (c.[e] 10 t.[o])

Capta. (*Dominus dux*)

Quia mittendo responsionem que pridie capta fuit Illustri Domino duci mediolani de levi continentia eius si aliquo modo perveniret ad noticiam novi Imperatoris posset gravare animum suum ita quod non haberet bene sincerum erga nos quod fiendum non est si aliter fieri per nos potest Vadit pars quod ipsa responsio revocetur ex nunc in illa forma que votata est, et de responsione postea providebitur ut nunc lectum est vel aliter sicut melius videbitur isti consilio.

de parte 83
non 31
non sinceri 6

die predicto

(*Dominus dux*) Quod revocentur ex nunc littere que pridie capte fuerunt, et rescribatur domino duci in hac forma, Videlicet:

Illustris et magnifice frater carissime. Scripsit nobis Excelsa vestra fraternitas per suas litteras datas XV mensis instantis quod quem ad modum convenit comunicare nobiscum prosperos vestros successus, ita videtur vobis nos participes facere de his que in displicentiam vestram occurrerunt, et propterea mittitis nobis copiam quarundam litterarum quam pluribus ut scribitis in italiam transmissarum etc. Ad quas ipsi vestre fraternitati presentibus respondemus quod de comunicatione vestra predicta regraciamus vobis habentes molesta ea que de novo in vestram displicentiam occurrerunt, sed examinatis omnibus et mature ponderatis in dictis vestris litteris seriose notatis sperandum est quod honor magnifice fraternitatis vestre salvabitur quod quippe gratum nobis erit.

de parte 26

(*Ser Benedictus Superancio procurator Sapiens Consilii*) Vult quod rescribatur in hac forma. Illustro et magnifico frar (*sic*) carissimo: letera de excelsa et magnifica vostra fraternitade dada in pavia adi XV dicto mese instante nui recevessimo per la qual scrive esser conveniente comunicar con nui quele cose che ve occurre si averse come prospere dela qual cosa la excelsa et magnifica vostra fraternitade asai nui regraciemo in la qual vostra letera ve mandaste interclusa una copia de molte letere le qual vui ne scrivé a molti esser mandade in Italia, la continentia de la qual con displicentia nui vedessemo et intendessemo quanto in quela se contien sovra i fati de maistro piero da trisignano etc.

Etiamdio intendessemo quelo che la illustre fraternitade vostra ne scrive iustificando et mostrando vui esser innocente de quelo che in quela lettera se contien, etiamdio avemo inteso quelo scrive vui aver scrito ali reverendi pari arcivescovi de magonza et de trieve, et ala comunitade de norimbergo che tegna vivo quelo fameio azò che meio se possa veder la veritade unde carissimo fradello habiando nui plenamente inteso tute quele cose che la vostra fraternitade ne scrive et ponderado et examinado tuto nui comprehendemo che vui podé sperar chel vostro honor sera salvo.

de parte 2

Capta. (*Ser Karolus Geno procurator Sapiens Consilii*)

Vult quod rescribatur in hunc modum. Illustris et Magnifice frater Carissime Scripsit nobis illustris et magnifica vestra fraternitas per suas litteras datas XV instantis fore conveniens quoscumque prosperos successos suos comunicare nobiscum sicque etiam de his que in suam displicentiam occurrerunt nos participes facere, et propterea mittit nobis illis suis litteris interclusam copiam quarumdam litterarum que multis in italiam misse sunt etc. Ad quas cognoscentes comunicationem prefatam a magna dilectione vestre magnifice fraternitatis procedere eidem grates referentes presentibus respondemus quod deus novit de ipsis in vestris litteris contentis occursis de novo magnifice fraternitati vestre molestis magnam displicentiam in animo nostro persensimus sicque versavice non parvam complacentiam habebimus occurrentibus casibus qui honorem magnifice fraternitatis vestre conservent quemadmodum sperat eadem per illas litteras ante dictas.

de parte 69
non 17
non sinceri 7

Archivio di Stato — Venezia — *Deliberazioni Secrete* — *Senato* — Reg.° I° c.^{e} 10.

II.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo tertio Jndictione undecima secundum cursum et morem Civitatis Mediolani die Jovis vigesimo quinto mensis Januarij. Cum hoc sit quod Nicholaus de Uzano Civis florentinus olim unus ex decem bayllye comunitatis Florentie per eius dictum confessionem et sacramentum dixerit protestatus fuerit et scripserit veritatem illius calumpnie fictionis et machinationis que alias indebite et injuste et contra omnem veritatem et contra omnem justitiam

impoxita fuit illustrissimo et excellentissimo principi preclare et semper recolende memorie domino domino Johanni galeaz duci Mediolani etc. super eo quod prefatus illustrissimus dominus dux Mediolani etc. debuerat tractasse et procurasse venenari facere ducem Rubertum de Bavaria, quod tamen non fuit nec est verum sicut per dictam confessionem attestationem ac iuramentum dicti Nicholay evidenter apparet. Modo predictus Nicholaus itterato volens exonerare et pro exonerando conscientiam suam et ad declarationem veritatis in presentia infrascriptorum Reverendissimi in Christo patris, Magnificorum dominorum Principum et Nobilium testium mei notarii dicere et asserere veritatem voluntarie sponte et ex certa scientia et animo deliberato et non per aliquem errorem dixit protestatus fuit et attestatus et juravit ac dicit protestatur attestatur et jurat ad sancte dei evangelia manibus corporaliter tactis scripturis sacris super quodam libro sacrorum evangeliorum ibidem presentialiter existente, quod veritas dicte calumpnie fictionis et machinationis processit et facta fuit prout continetur in quadam scriptura tenoris infrascripti vulgari scripta sermone manu propria ipsius Nicholay prout ibidem idem Nicholaus dixit et protestatus fuit et dicit et protestatur, et quam scripturam sic vulgari sermone manu propria suprascripti Nicolay scriptam ipse Nicholaus ibidem in presentia ipsorum testium et mei Notarij infrascriptorum proprio ore legit et publicavit, et quam scripturam eius manu scriptam et subscriptam et ipsius solita corniola sigillatam prout in ipsa infrascripta scriptura continetur michi Notario infrascripto tradidit in publicum Jnstrumentum redigendam. Cuius quidem scripture tenor sequitur in hac forma, videlicet:

Imprima io Nicholo dauzano da firenze per lo sacramento per me fato di dire el vero del modo e de la inventione trovata per li deci de la baylia del comune di firenze di dare a intendere al duca ruberto da bayvera nuovo Elletto che el duca da Milano voluto lavia fare avenenare ben che non fosse vero e per discarigo de la mia anima dico che de lano millequattrocento uno mintrovay nel palasio de Signori priori de firenze cum Thomaso de rucielai e con Bartholomeo di niccolo dataldo (1), due di deci de la baylia del

(1) Niccolò di Taldo Valori.

comune di Firenze per quello anno e domandando de novelle del nuovo Elletto Imperatore e risposto per loro frallaltre cosse mi dissono che sentiveno chel ditto Nuovo Elletto aveva gran suspeto de veneno, e massimamente de verso el duca de Milano el per che a noi andava per lanimo che lufitio nostro scrivesse a nostri ambasiadori che son la cio e Bonaccorso de piti e Ser Piero da Sammiato che noi sentiamo benche vero non fosse che maiestro piero da tosingnano a petitione de duca de Millano deba fare avenenare el ditto nuovo elletto per mano de suo medico o daltra persona ma piu tosto per mano de suo medico e con quelle parole che a tio si confarano perche lo metteno nel animo del ditto nuovo elletto e factialo parere vero per ogny modo a loro possibile etiandio con ispendervi se bisogna: che ne direste tu. Jo respossi e dissi de questo che voy dite sentitene voy alchuna cossa de verità, dissono che non, ma questo non poriebe altro che giovare a noy e nuocere al duca e innanimare el ditto nuovo elletto contra luy. Dissi alloro che a me non pareva perche erano cosse vergognose al comune et de gran caricho a chil fa. Ed eglino allora dissono nuy nabiamo parlato con de Signori e con alchun altro citadino e confortanci che noi scriviamo e cossì pensiamo fare e infra li altri con chui dissono aver parlato fu Miser Rinaldo de gianfigliati (1) Meser Masso degli Albizi Meser Cristofano degli Spini e Antonio degli alexandri. Jo resposi voi sete savij fate come vi piace Jo voy ditto el mio parere.

Sentì (2) cheglino scrissero e caldamente sopra la dita materia per dare a intendere al dito nuovo elleto che cio fosse vero benchè secundo la verità niente era. Sechuì (3) po che el ditto nuovo elleto scrisse a firenze secundo che udì (4) dire che le lettere non vidi chel duca de Millano laveva volluto fare avenenare e che questo ordinava a petition del ditto duca Maistro piero da tossigniano per mezo duno Maistro orivano (5) medico del ditto nuovo Elletto per danari che doverj avere dal ditto duca. E questo medesimo sentì che scris-

(1) Gianfigliazzi.
(2) Sentii *e così in seguito.*
(3) Seguì.
(4) Udii.
(5) Ermanno.

sono e nostri ambasciadori cio e del nostro Comune che erano con ditto nuovo elleto. E udendo questo mi ricordo che (*sic*) quelli due de deci sopraditti me aveveno ditto. E ritrovandomi con luno di loro pocho dì appresso domanday se questo aveninamento de questo nuovo elleto era proceduto da quello che gli aveveno scritto. Rispose che nol sapeva per che nostri Ambassiadori nonescrivono se non in su la forma che scrive lo Imperadore. Alora io gli dissi vostro serà el peccato e più oltra per allora non sentì di questo fato. Seguì po che Messer Masso degli Albizi del mese di Novembre del dicto anno andò Ambassiadore del comune de firenze in siema con tre altri a padua al ditto nuovo elleto e tornò credo del mese de gienaro del ditto anno (¹) a firenze e compagni rimassono a padua e a vinegia. E ritrovando (*sic*) io Nicholo col ditto Messer Masso pochi dì apressso ala soa tornata e domandando de novelle del ditto nuovo

Elletto, e per luy risposto, el domanday se egli aveva saputo niente da Bonacorso del ditto avenenamento che esser dovea del Imperadore, dissi da Bonacorso perche gli è congiunto di parentado al ditto Messer Masso, e dissi io ve ne domando perchio sentì che voi ne foste demandato gia da altri de questa materia ed io anchora ne fu domandato e sconfortagliene. Messer Masso risposie: Jo ne domandai Bonaccorso a padua egli mi rispose che questa inventione e chagione del veneno era stata trovata e fabricata per Ser Piero e per luy con layuto del duca ludovicho de Bayvera che senza luy nulla areme potuto fare ma io promesso al detto duca lodovico non dir ma niente di questo fato, ed egli come voy sapete è mio signore e qui e in franza ed o affare e andare spesso a Parigi e mi potrebbe disfare del mondo e però non vy posso dire più inanzi. E Messer Masso stimolando per voler sapere più inanze, la concluxion fu chegli mi disse aver tanto avuto da Bonacorso che cognioscieva certamente che quella era stata fata a mano malitiatamente per gli nostri Ambassiadori cioe del nostro comune cioe Bonaccorso e Ser Piero e per lo duca lodovico de Baviera che aveveno trovato chi aveva richiesto del detto avenenamento el ditto Maestro Orivano per parte de maistro piero da tossigniano ed egli

(¹) **Stile fiorentino.**

consentito ed eglino poi fatto rivellare ed eglino gliel feciono provare in sul visso senza richiedello e fatogli confessare per tormento. Ma io comprendo piutosto el modo de prima, e che [1] Bonacorso gli aveva ditto che certamente el duca lodovico era molto amico del nostro Comune e che niuno citadino de fiorenze farebe piu per lo nostro Comune che fa egli ed è bene inimico del duca di Millano e sarebe utille e bene chel nostro Comune gli fatiesse qualche honore perchè gli a fatto ogni cossa allui possibile perchè lo Imperadore passi directo e per indirecto e piu partichularmente disse Messer Masso che non potè sapere da bonacorso se non che ditiea che deci de la baylia da fiorense avevano avuta la intentione loro de quel avevano loro scritto circha questa materia. Po di questo non sentì piu parlare ne nauday cerchando per chel fato mi dispiaceva e venivame uno terrore pure udendano parlare e anchora era occupato in altri gravi fati che mi davano assai che pensare ad altro. Anchora Messer Masso me lo misse in grandissima credenza quello detto maveva e che così aveva pregato Bonacorso lui, e may di questo fato piu non parlay. Jo Nicho (*sic*) da Uzano citadino di fiorenze ho scritta questa Scritta di mia propria mano per testimonio perpetuo dela Verità e per exoneratione de mia Conscienzia a di quindici de setembre MCCCCII et ola sugiellata de la mia corniolla usata.

Et de predictis predictus Nicholaus rogavit per me Notarium infrascriptum publicum debere confici instrumentum unum et plura prout expedierit.

Actum in Civitate Mediolani in curia Illustrissimi principis et excellentissimi domini domini Johannis Marie Angli ducis Mediolani etc. Anglerieque comitis ac bononie pisarum senarum et perusii domini in quadam camera in qua fit et celebratur conscilium per consciliarios prefati domini. Presentibus Reverendissimo in Christi patre domino Archiepiscopo Mediolanensi, Magnifico domino Francischo de Gonzaga Mantue etc. Jmperiali Vicario generali, Magnifico domino Antonio Comite Montisferetri Urbini etc., Magnifico domino Pandulfo de Malatestis Fani etc., Magnifico Francischo Barbavaria

(1) Torna a riferire il discorso di Maso degli Albizzi.

de Vicecomitibus Valliscicide et gemellarum Comite primo camerario etc., Magnifico domino ludovico domino Montisgaudij, Magnifico domino comite Artali de Alangonia, Magnifico domino Jacobo de Verme Capitaneo et consciliario, Spectabile Paullo de Sabellis ex principibus alme Urbis, domino Baldesaro de Spinolis, domino Johanne de Carnago canzellario etc., domino Filipino de Miliis, domino Petro de Curte camerariis atque secretariis et conscilliariis, domino Ottone de Mandillo millite, domino Bernardo de Lonate millite, domino Jacobo de la Cruce millite, domino Antonio de Cornazano millite, domîno Jacobo de Tertiis, Luca a leone de padua filio quondam domini Francisci, domino Sorono Marchione millite, domino Conrado de Mathelica milite, Petro de Scrinieis de padua, Conrado de Sabellis de Roma, Johanne Gambacurte de pisis, Paulo de Arezio, Jacobino de poris, Nicholino de Becharia, Bonromeo de Bonromeis, domino Antonio de Sansonibus vicario etc., et domino Rugerio de Antignello de perusio, omnibus presentialiter moram trahentibus Mediolani testibus premissorum vocatis et rogatis.

Biblioteca Trivulziana — Cod. n.° 143; fol. 57 t.

Nota.

A pag. 324 n. 3 e 325 n. 1 invece di « Jacopo Rossi » si legga « Pietro da Candia ». La svista è derivata dal Weizsäcker, RTA, pag. 85 n. 1 e pag. 136, che va egualmente rettificato.



RE RENATO

ALLEATO DEL DUCA FRANCESCO SFORZA CONTRO I VENEZIANI.

(1453-54.)

(Cont e fine — Vedi Fasc. I, 1894, pag. 79.)

La partenza del Re da Pavia non fu, a quello che pare, cosa di facile momento. Già nel giorno 22 la duchessa scriveva al suo consorte: « Hogi la sua M.^{ta} se parte per andare ad alozare ad Binascho, dove li accompagnaro et « andaro poy ad alozare ad Milano ». Ma un' altra lettera di Andrea da Foligno, spedita da Milano, in data del 23, riferisce al Duca come il re ha differito di venire a Binasco e quindi a Milano, per attendere in Pavia « alo spacciamento deli suoy » e questo nonostante che la Duchessa avesse già licenziato tutti i suoi gentiluomini, che ritornarono a Milano. Anche il Colleoni riferiva il 25 al Duca, d' avere mandato a Renato « per videre in che termine sta la venuta sua « perchè quand' io vedessi che « la non tardasse più che uno dì per venire tucti insieme l'expec- « teria; come si sia non perderò tempo al Ticino et S. V. mi po-

« tera avisare ad Pizilione del modo che havero a servare » [1]. Il re lasciava finalmente Pavia il 26: la Duchessa lo accompagnò *uno bono pezo*; poi separatasi da lui, che tirò dritto fino a Chiaravalle' ritornò a Milano [2]. Senonchè il Re, lasciato subito Chiaravalle, dove era entrato nella Chiesa *a torre la pardonanza* [3], era giunto lui pure a Milano, due ore dopo della Duchessa, e vi entrava per porta Romana.

Aveva egli dichiarato ad Angelo Simonetta di volere entrare in città sconosciuto, di voler quivi fornire di tutto l'occorrente i suoi e albergare *all'osteria*; ma in seguito e in forza dei reiterati inviti, accondiscese ad essere ospitato presso la Duchessa [4], la quale gli mosse incontro fino fuori della prima corte del suo palazzo ed introdottovelo assegnò poi parecchie stanze a lui ed ai suoi gentiluomini [5]. Il dì dopo Renato uscì a piedi ed in compagnia della Duchessa si recò a visitare i lavori del Castello, che si stava ricostruendo, per ordine del Duca; ed espresse la sua meraviglia nel vedere tanto innanzi quei lavori, non guari prima cominciati [6]. Avrebbe egli voluto partire il 28 « ma trovando moltissimi de « li soy non essere spassiati de le armi soe; perchè li armaroli « che hano tolto imprese di farle, non gli hano atteso, ha deli « berato sospendere per oggi qui per sollicitare et spingiere « ogniuno ad expedirsi, et domane in ogni modo se partira per « andare ad Lodi » [7].

Milano però doveva essere fin d'allora soggiorno troppo gradito e ricco di allettative, se qui il nostro Re ebbe a fermarsi più di quello che al Duca poteva piacere e benchè il re andasse dicendo che « a lui et a tucti li soy gli pare ogni hora mille anni di tro« varse in campo con la S. V. (il duca) et se andassero per in-

(1) Arch. Mil. — Cart. generale; sett. 1453.
(2) Vedi Doc. 26.
(3) Vedi Doc. 27.
(4) Vedi Doc. 28.
(5) Vedi Doc. 29.
(6) Vedi nell'opera sullodata: *I Visconti e gli Sforza*, ecc. Doc. CCLXV.
(7) Lettera di Angelo Simonetta al Duca. — Milano, 28 sett. 1453.

« trare in Napoli, non so se li potessero venire di meglio voglia (1). « E vero che di questa tardanza, che gli convien fare « per non « essere spaziati li suoy » se ne dole et cruccia gravissimamente, « sembrando a lui ed a tutti i suoi « che subito gionti debbiano « essere casone dela ruina et sconficta de quelli nri nemici (2) »; ma intanto indugiava pur sempre. I suoi soldati venivano infatti fornendosi di tutto l'occorrente. Trovo in una lettera, che i maestri delle entrate scrissero l' 8 ottobre allo Sforza, per annunciargli che gli hanno spedito a Pavia, verrettoni, gavette di polvere, ecc., che « più manderebbero, ma li soldati dela M^{ta} del Re per *li suy* « *dinari*, se ne sono forniti qui, il che varirà tutto uno dinaro « alla V. S., perchè essendo quelli soldati ovvero una bona parte « forniti, ne sara mancho lo bisogno in campo » (3). Il dì 30 delibera di partire di lì a due giorni « se dovesse venire con uno « cavallo »; coll'esercito diviso in dodici squadre, sei di uomini d'arme e sei di arceri, le prime di 40 o 45 fino a 50 uomini ciascuna, le seconde di circa 100, i quali siano poi tramezzati fra le squadre degli uomini d'arme (4). Ma il dì 2 ottobre giunge, ed egli è ancora a Milano; nè partirà *per ogi per la combustione dela luna* (5). E intanto il Duca era sulle spine e i suoi cancellieri più di lui

(1) Lettera di Andrea da Foligno al Duca. — Milano, 28 sett. 1453.
(2) Ibidem.
(3) Arch. Mil. — Cart. gener.; 8 ottobre 1453.
(4) Lettera di Americo de Scopeteriis. — Milano ultimo di sett. 1453.
(5) « La Maj.^{ta} del Re se mutata de oppinione circha el moversi cioè de non « cavalchare per ogi per la combustione dela luna et domane andara fino a lode; « così come la M.^{ta} soa voleva fare questa via da qui a Lode in doe giornate « farla in una che facendosse non seguira a perdere più tempo come se la se « fosse levata ogi per non andare se non a meza via.

« M.li, die II octobris 1453.

« Alexander de Setonaz. »

In altra, datata da Milano, 1° ottobre, Angelo Simonetta scrive al duca, a modo di post scriptum: « Post facta questa el Re mi a mandato ad dire che « non se parte demane perche e la oppositione de la luna; gle stata mettuta « per li astrologhi la partenza sia pericolosa a nova imprexa: dio sa quanto me « dole, siche ne adviso la S. V. ».

per « *questa così longheta dimora* »; sicchè si arrabattavano quanto più potevano per vedere di far capire al principe francese che *accelerasse la venuta sua* ([1]).

Financo il Vescovo di Marsiglia, il quale doveva pur cercare di giustificare il suo re, cominciava a sentire fastidio di questo suo indugio; onde parlando con Alessandro d'Ancona, a Lodi, usciva a dire, non senza certa quale amarezza contro di Renato, perchè non si moveva: « Io ben sapeva che la Maiestà soa an- « daria a Milano contro la oppinione di molti ».

Il 3 ottobre finalmente usciva di Milano pel portone del Borgo (Porta Romana), accompagnato fin lì dalla Duchessa e giunto a Melegnano, vi si fermò per attendere i suoi. Colà pure veniva *con honesto modo* sollecitato, a nome del Duca, dal castellano Giovanni Bono ad affrettare la partenza: ed egli rispondevagli « che « non gli pariva mai vedere quel dì che la sua M.ta fosse insieme « con la S. V., et feci (fece) assai scuse per lo suo tardare » ([2]).

Il domani partiva per Lodi, in ora da poter essere verso sera in quella città. Era usanza del Re e de' Francesi di non cavalcar troppo di mattina ([3]). Giuntovi, alloggiava entro la città e il borgo con tutti i suoi, con intenzione di partire il dì seguente, per soffermarsi a Camairago, lasciare la sua retroguardia a Castiglione e spingere il resto delle sue genti innanzi, sì da essere a Cremona per il 6. Da lì poi sarebbe stato difficile che egli facesse, come voleva il Duca, in una sola giornata tutto il cammino fino a Gambara e questo: « perchè la matina se leva tarde » ([4]). Ad ogni modo egli giungeva, il dì 5, a Pizzighettone, con intendimento di passare l'Adda il dì successivo e di proseguire fino a che non fosse a Cremona. Da Pizzighettone, Angelo Simonetta

([1]) Vedi Doc. 30.

([2]) Vedi Doc. 31.

In una del 3 ott., Americo de Santoseverino scrive da Milano al Duca: « Per questa mia aviso V. S. che hogie ale XX hore vel circha se partiremo « de qua et andiremo ad Melegnano ».

([3]) Vedi Doc. 32.

([4]) Ibidem.

scriveva addì 5 ottobre, al suo Duca, per dirgli che il Re non vuole dimostrazioni clamorose e che non permette ad alcuno dei suoi di ricevere doni di sorta da chicchessia; epperò, esso duca provveda perchè nè i trombetti nè altri del campo gli facciano tali cerimonie (1).

Il commissario di questo borgo dovette attendere a fare ogni possibile per accoglierlo bene, se già fin dal 21 settembre scriveva al Duca di essere in pensiero, perchè temeva di non avere nè da Piacenza, nè da Cremona le tappezzerie per ornare la Camera del Re come sarìa necessario.

Affine di potere ben provvedere agli alloggiamenti in Cremona, Bartolomeo Colleone si portava a Pizzighettone, per abboccarsi col Re e veniva, d'accordo, stabilito fra loro che tutti quelli del Re alloggerebbero dentro città, proprio come fecero a Lodi e quelli del Colleone e del Duca, nei dintorni di essa (2). Da parecchie lettere, che ho sott'occhio, di Angelo Simonetta, appare l'accorta sollecitudine di questo provetto ministro nel consigliare il suo Duca a fare ogni possibile onore al Re e a mostrarsi contento della sua venuta. Non è dunque difficile intravvedere da questa sollecitudine del cancelliere ducale un certo qual dispetto da parte dello Sforza, nel vedere che questo suo alleato provvedeva anche troppo a' suoi commodi. Egli infatti scriveva, il 4 ottobre, a Bartolomeo Colleone, che una tale tardanza era motivo, per cui si perdeva un tempo prezioso; e quasi quasi metteva in canzonella il pretesto, addotto del suo ritardo, della combustione della luna (3).

Le accoglienze, diremo, ufficiali, colle quali il Re venne onorato in Cremona, il giorno della sua entrata, che fu il 7 d'ottobre, furono le consuete. Era stato ordinato di mandargli incontro da 400 a a 500 putti con banderuole, con suvvi in parte l'arme del Re e in parte quella del Duca; i putti avrebbero dovuto gridare alter-

(1) Vedi Doc. 33.
(2) Lettera di Giovanni Bono al Duca. — Cremona, 6 ottobre 1453.
(3) Vedi Doc. 34.

nativamente il nome del Re e del Duca: sarebbero usciti il Podestà, officiali e gentiluomini a cavallo; il Re sarebbe stato ricevuto sotto il baldacchino di velluto cilestre foderato di daino, avente ricamate torno torno l'armi del Re, e che sarebbe stato sostenuto dai dottori; con due cavalieri o conti alla briglia del destriero e due alle staffe; finalmente un gran numero di gentiluomini; il clero in processione. Madonna Isotta gli sarebbe poi venuta incontro con settanta donne delle più belle e meglio in assetto. Durante la sua dimora nel castello gli si sarebbe offerto da mangiare *in peltro* in segno di speciale distinzione; mentre alla sua famiglia si sarebbe dato *in legno* (1). Ma le erano cerimonie senza spontaneità da parte della popolazione; l'entusiasmo pel Re era già venuto sbollendo, e per quanto facessero Madonna Isotta e Francesco Visconti, affine di raggranellare le donne e i gentiluomini da mandare incontro al Re, non vennero a capo di nulla; e quando si trattò di alloggiare le sue genti entro la città, alcuni cittadini, presso i quali si voleva alloggiarle, risposero che non era possibile « et alcuni usavano de extranee parole, onde convenne alloggiarle a discrezione (2).

Ve ne furono tuttavia di quelli, che non solo alloggiarono presso di sè quel numero di cavalli, che era stato dapprima fissato, ma ne accolsero otto o dieci volte tanto; sicchè parve necessario ad Antonio Longo ed a Francesco Visconti di chiedere per essi un indennizzo (3).

Il capitano Colleoni che gli stava, per dir così, alle staffe per ispronarlo a trovarsi il più presto possibile alla campagna, venne a visitarlo pure a Cremona, e quivi lo esortò a partirsi al domani, 8 ottobre, per Ottolengo, donde poi potrebbe in un sol giorno arrivare al campo (4). Ma al Re ed ai suoi pareva troppo lungo codesto cammino, da farsi in un sol giorno; laonde stavano questionando, se conveniva aderire a questa proposta; quando giunse

(1) Vedi Doc. 35.

(2) Lettere di Francesco Visconti al Duca: Cremona 7 e 10 ott. 1453.

(3) Ibidem.

(4) Lettera di Giovanni Bono. — Cremona, 8 ott. 1453.

una lettera del Duca, nella quale era detto che il Re alloggiasse ad Ostiano e a Volungo e che le genti del Colleone rimanessero di qua dell'Oglio (1).

Veniva parimenti Bartolomeo Zaccaria a riferire, a voce, da parte del Duca, quanto conveniva fare per guadagnare una giornata; e, sebbene le disposizioni del Duca fossero piaciute agli Sforzeschi che erano in compagnia del Re, tuttavia essi riputavano necessario che non si tenesse subito parola colla Maestà del Re « perchè sel venisse agli orecchi de suoi, per lo parer deli quali la « si governa in tuto, el non si farìa cosa che buona fosse (2). Dovette però sembrare a Renato un buon partito questo consigliatogli dallo Sforza, perchè lo si vede infatti il dì 7 risolvere di avanzarsi il dì seguente fino ad Ostiano (3), donde manderebbe con missione segreta al Duca Sforza il suo consigliero Luigi di Beval (4). Ad Ostiano giunse infatti all'ora ventunesima (5). Con

(1) Ibidem.

(2) Lettera di Bartolomeo Zaccaria al Duca. — Cremona, 7 ottobre 1453.

(3) « El re delibera partirsi domane de qui et handare ad hostiano. Sono « mille seicento cavalli fra li quali extimemo sono mille homini armati: dicono « che restano loro dreto ben cavalli quattrocento per armarsi, liquali expectano.

« Cremona VII Octobris 1453.

« Angelus Azayolis
« Abraam de Ardiciis. »

(4) « La M^ta del Re domani mandera a la V.ra Cels. mess. Aluise de bievale « quale e lo primo homo apresso ala pfata sua M^ta: vera cum circa cavalli « trenta. Ex Ustiano VIII Oct. 1453.

« Lodovico Marchio Mantue. »

(5) « In questa hora la M^ta del re e zonta qui cum tutte le gente sue. « Lo Ill. S^re Marchese gli è venuto incontra circa due miglia. Lo zara qui « hogge, domane la S.^a soa lo compagnara a Gambara et poi lo pfato S^re Mar-« chese venera da lexc.^tia vra. Io Angelo cum esso. Abraaham restera cum « la M^ta sua.

« Ex Ostiano, VIII Oct. 1453, hora XXI

« Angelus Azayolus
« Abraaham de Ardiciis. »

lui erano venuti il Colleone, il Sacramoro ed altri condottieri, che per quel giorno si fermavano di qua dell' Oglio ([1]).

Re Renato continuava al domani il suo cammino alla volta di Gambara, Pralboino, Isorella, Ottolengo ([2]), ed arrivava prima del giorno 15 ad Alfianello, dove fu alloggiato nel castello presso un Filippo di Luzzago ([3]). Perchè abbia impiegato tanto tempo nel fare così corto viaggio, non mi è stato dato di rintracciare: forse ha dovuto indugiare in qualche luogo per riunirvi tutti i suoi: nella

([1]) (Omissis) « e passato qua sopra lo ponte quali dela Majesta de lo re,
« squadre XVIIII e cariagij CLVII e care III, item questa mattina e pas-
« sato lo Mag.co Bartholomeo e Sacramoro e de queli alteri conducteri squa-
« dre XXI et CCXVI cariagij.

« date super pontem Hostianij die VIIII Octobris 1453

« Gabriel de Collis. »

(Altrove) « Respondiamo chome hieri circa hore 19 si parti da Cremona
« il Re et bartholomeo Cholion cum le gente darme et fantaria le quali
« erano venute dalla impresa de la de po et il Re e venuto ad aloziare ad
« Epstiano cum parte dele gentidarme et bartho e restato ad allogiare di la
« da Olio su quelle ville circumstante al fiume cum el resto delle gente
« (omissis) Ex pontevico die VIIII oct. 1453

« Leo de Crema commissarius
« petrus palmeris contest. »

([2]) (Omissis). « La persona del dicto Re e venuta ad allogiar a Gam-
« bara et le gente sue et de Barth. Coglione etc. allogiono hieri a pral-
« boino, Isorela, et Ottolengo et oggi se deno ridure nel campo inimico
« per qnto se dice, quisquis siano si propinque al deto campo che si pono
« riputar esserve. Sono state vedute le dete gente per nre Spie qual ne di-
« cono essere squadre trentado fra le quale ne sono dodece del Re quasi
« tutte armate de curaza con le celade al mo suo et senza barde et in suma
« tute le dete gente dicono essere psone cerca III^m computati fanti 700
« in 800 a piedi (omissis).

« Ex felicibus castris prope porzanum, X oct. 1453 hora 18^a.

(A tergo) « Sereniss.mo principi et dno Francisco Foscari duci inclito.

« Pasqualis Maripetro
« Jacobus Ant. Marcellus. »

([3]) Lettera di Manfredo da Forlì. — Alfianello, 15 ott. 1453.

lettera, scritta addì 7 ottobre, dall' Acciaioli, è detto infatti che dietro ai mille uomini che il re aveva seco, restavano altri quattrocento cavalli, i quali venivano man mano armandosi. E che le difficoltà di avanzarsi più sollecitamente fossero parecchie, può arguirsi da questo solo fatto, che al passaggio dell' Oglio, sul ponte d' Ostiano, il re aveva per sole 19 squadre, ossia, per circa 1860 cavalli, a tirar dietro 157 carriagi e 3 carri, e il Colleone cogli altri capitani, per 21 squadre, 216 cariaggi. Comunque sia, col giorno 15 egli era sulle mosse pel campo, che si trovava nei dintorni di Verolanuova. Quivi giunto, fu tenuto con lui un consiglio di guerra, nel quale furono messi in discussione diversi partiti; Lodovico, marchese di Mantova consigliava di andare ad Asola, indi sul Veronese, allegando che tutti i soldati arricchirebbero; altri al contrario proponevano che si togliessero al nemico i passi sull' Oglio, Orzinovi e Roato, asserendo che con ciò si procaccerebbe pace al Cremonese e le terre perdute ritornerebbero al duca, e che così farebbero anche le terre di Geradadda e il piano del Bergamasco: e che, se n seguito avanzasse tempo, lo si spendesse nell' occupare Asola od altra terra del Veronese. Il duca di Milano, avendo approvato quest' ultimo disegno, si accinse ad eseguirlo. Era l' esercito suo formato di centoventicinque squadre da 125 cavalli per squadra ([5]), distribuite in cinque colonne: la prima sceltissima e destinata a rimanere presso il duca; la seconda sotto il marchese di Mantova; la terza sotto il Colleone; la quarta sotto il Brandolino e la quinta finalmente sotto re Renato; il quale non so quanto poteva essere lusingato, vedendosi costretto a tenere così l' ultimo posto.

Conformemente a quanto era stato stabilito col duca, fin da quando il re era ad Alessandria, questi aveva già spediti, quali suoi ambasciatori, ai Veneziani un Vitali de Cabanis ed un Daniele Doret de Azigri, napoletano, i quali facessero loro, a suo

([5]) Opera di Johanne petro Cagnola « castellano della rocha di Sartirana ». — *Arch. Stor. Ital.*, vol. III, serie I, p. 130.

nome, la dichiarazione di guerra ([1]). Erano essi giunti, il 4 ottobre, a Cremona e quivi venivano visitati da Francesco Visconti, il quale scriveva poi al duca per dirgli che detti ambasciatori temevano di non potere, stante la prossima venuta di Sua Maestà al campo, continuare, senza molestia, il loro cammino, se non avessero ottenuto dal duca un salvacondotto; onde lo pregavano a volerlo fornir loro ([2]). Senonchè il domani, proprio mentre essi stavano per imbarcarsi, giunge una lettera del duca che li invitava a rinunciare alla loro andata ed a mandare in loro vece un araldo, il quale riferisse o alla Signoria od ai provveditori della Serenissima quanto avrebbero essi medesimi annunciato. Era naturale che i due oratori dovessero fare le più alte meraviglie per un così inatteso contrordine: essi dichiararono subito che da parte del re non avevano altra commissione in fuori di quella di recarsi a Venezia e che, se propriamente dovevano, in quella vece, spedire al campo un araldo, non erano autorizzati a rilasciare, a nome del re, alcuna lettera di credenza; nè sapevano, del resto, persuadersi che un' ambasciata di tanta importanza potesse essere affidata ad un araldo ([3]). Tra lo scrivere in proposito al duca e al re e le altre pratiche richieste dalla circostanza, il re era venuto a Cremona e di là passato al campo.

Aveva appena lasciato Ostiano, ed era ad una giornata da Brescia, che, come asserisce il La Marche, egli spediva forse da Gambara, il dì 10, ai provveditori dell' esercito veneto, cioè a Pasquale Maripetro, procuratore di San Marco, e ad Antonio Marcello, cavaliere, la sua dichiarazione di guerra nella quale affermava « non odio vestro non rancore non denique ulla ambitionis « libidine, gressus nostros in Italiam direxisse, sed transitum no- « strum Christianissimam Francorum regis Majestatem, justis pe- « titionibus et querimoniis amicorum communium benigne de-

([1]) Lettera di Abramo degli Ardizi al duca. — Milano 2 ott. 1453.

([2]) Lettera di Francesco Visconti al duca. — Cremona, 5 ott. 1453.

([3]) Altra lettera di Francesco Visconti. — Cremona, 5 ottobre 1453.

« flexam, proprium quoque interesse nostrum; quod inibi versari « dignoscitur, nos merito, impulisse » [1].

Due giorni dopo, i due procuratori gli mandavano la seguente risposta: « Sacre regie Majestati: .... Si ea nobis esse auctoritas, « serenissime rex, quam fortasse putavit vestra Majestas, libero « animo et opportunis verbis ac argumentis, litteris vestre Sere- « nitatis responsionem faceremus sed, cum jussu reipublice nostre « ad expeditionem istius invictissimi exercitus missi simus, non « honeste respondere posse cognoscimus, nisi illustrissima domi- « natio nostra, litterarum ipsarum effecta non nescia, nobis edi- « xerit quid respondendum faciendumque fore sibi libuerit ».

« Datum in felicibus castris prelibati illustrissimi dominii XII oc- « tobris 1453 » [2].

Era una lettera da cui appariva chiaro che in Venezia si voleva fingere di ignorare il perchè cotesto re fosse venuto in aiuto del duca e dei Fiorentini, e di non capire la ragione di questo atto di sfida.

Dopo questo scambio di rapporti, il duca dal campo di Ghedi, « ove all' arrivo del re aveva ordinato di fare falò grandi e feste trionfali per tutte le sue terre » [3], levava il 14 le tende, dopo più di tre mesi e mezzo di dimora quivi, e si recava tra Pratalboino e Pavone; donde il giorno seguente, passato il Mella, giungeva a Bassano, che egli assediò quasi sotto gli occhi del Piccinino, che era a Manerbio.

Volendo poi esperimentare il valore de' suoi alleati francesi si valse dell' occasione, in cui codesto capitano assaltava, per mezzo di Matteo Capuano, il suo campo, per mandargli contro la loro colonna; ma i Francesi, benchè respingessero il nemico, si mostrarono agli occhi sagaci del duca, troppo impetuosi e poco disciplinati; il perchè egli stabilì di servirsene il meno possibile: e così fece.

(1) Lecoy La Marche: *Le roi René*, vol. II, 275.
(2) Ibidem, II, 277.
(3) Cronaca bresciana. da Soldo. — Muratori: *Rer. ital. script.*, XXI

Pressato poi a piantare le bombarde a Pontevico, nel saccheggio che egli permise, dopo la presa del castello da lui conquistato a viva forza il 19; i Francesi quivi entrati dopo i soldati ducali, non avendo trovato quasi più nulla da mettere a ruba, si diedero, a quanto asseriscono le cronache contemporanee (1), ad ammazzare uomini, donne e fanciulli, con tanta e tale ferocia e crudeltà che i soldati sforzeschi, un po' perchè si vedevano scannati tanti prigionieri, che essi speravano di far riscattare a caro prezzo, un po' per certo nazionale sentimento di rappresaglia, si scagliarono contro di essi; sicchè ne nacque una terribile mischia, che avrebbe potuto avere ben più tristi conseguenze, se non fosse intervenuto il duca stesso a sedarla. E il nostro re? . . . Non aveva, a quel che pare, bastevole autorità presso i suoi, per ottenere che rispettassero anche le più imprescendibili leggi di umanità. « Per « la quale crudelitate fu tanta paura che tutte le terre del Cre- « monese che avevano obedito a Veniciani si dettero, excepto « Soncino e Romanengo, et il simile fece tutto il piano de Bre- « sciana, che fu in termine di octo dì, excepto Orci e Rovado » (2). E Sanuto afferma: « Così orrida crudeltà, usata dai Francesi, la « maggior parte Piccardi, sparse un tal terrore per le terre ubbi- « dienti ai Veneziani, che mandavano innanzi le chiavi senza vo- « lere aspettare l' arrivo dell' esercito sforzesco (3). Ve havisamo, scriveva il duca Francesco al duca di Piombino, « che noi havemo « rehauto tucto el cremonese et cussi tucta Geradadda da Crema « in fora et tucto el bergamasco da bergamo in fora et tucto lo « piano de bressa, dagli Orci in fora, al quale siamo adcampati « con li nostri, lo quale havemo et com bombarde et altri pro- « vedimenti restricto et ceduto in termine che prestissimo o per « amor o per forza gli sarà necessario redurse ala volontà nra.

(1) Il Sabellico nelle sue Deche mette in dubbio questa ferocia dei Francesi a Pontevico: « Hic Gallorum feritas in miseros oppidanos crudeliter debachatur *dicitur* ». III, dec., lib. VII.

(2) Opera di Johanne Cagnola, precitata.

(3) SANUTO: *Historia Venet.* — « Rer. ital. script. », XXII.

« Li inimici sono reducti dellà da bressa in Piemonti verso la « rivera (omissis).

« Date apud Urceas novas die 23 novembris 1453 » ([1]).

Occupava in seguito anche questi due borghi. Ma dopo la presa di Orzinuovi, essendo la stagione divenuta eccezionalmente « *cruda*, *fu mestieri mandare le giente francese non assuete di* « *incomodi* de la guerra italica » ([2]) agli alloggiamenti invernali di Piacenza ([3]); mentre Renato e il duca di Mantova si trasferivano il 1° dicembre con 50 squadre a Marcaria, per indi andare, onde compiacere il duca di Mantova, per il campo ad Asola: ma stato quivi « per alcuni dì per l' asperitate del verno « e di grandi fredi fu forcia dissolvere lo exercito e mandarli ale « stancie » ([4]).

Già fin dal 12 dicembre il Duca aveva fatto tenere ordine alla Comunità ed al Capitano di Piacenza, perchè facessero apparecchiare i quartieri per 1000 cavalli, ai quali non altro somministrar dovevano fuorchè le case, qualche masserizia grossa e della legna ([5]). Il Re dunque prendeva alla volta di Cremona, per indi passare alle sue stanze. Alla notizia però che egli stava per rientrare in Cremona, il capitano Francesco Visconti si faceva premura di informarsi dal Duca intorno al modo che egli doveva tenere in questa circostanza « nonobstante che fino adesso quisti « citadini diceno non voleno alogiare più di questi franzesi in

([1]) Arch. di Mil. — Cart. generale.

([2]) Opera di Johanne Cagnola.

([3]) Presso la Bibl. Ambrosiana ho trovato la seguente postilla: « Ex re« gistro litterarum pagamentorum, anno 1452-53, folio 228, 15 feb« braio 1454 ». Ordine che siano pagate le diete e le spese al segretario ducale Abramo de Ardiciis, che accompagnò il re Renato. Da esso rilevasi che d.° re giunse alla terra di Gambara, in Bresciana, l' 8 ottobre 1453, donde il 4 dicembre passò a Piacenza e da questa città debb' essere partito il 4 gennaio 1454, perchè a questo giorno finisce la commissione dell' Ardizio.

([4]) Ibidem.

([5]) Lettera del Duca — N. XVI — Registro Missive, p. 133.

« quella forma li alogiarono quando passono per quà a venire in « campo » (1).

Il 4 dicembre Renato usciva dunque da Malagnino (2), con alcuni cavalli nella direzione di Cremona, per indi traghettare il Po, mentre il nerbo delle sue forze lo indirizzava a Pizzighettone. Giungeva infatti a Cremona il giorno stesso, ad ore 20, e Francesco Visconti gli faceva, secondo gli ordini avuti nel medesimo giorno dal Duca, le spese (3). In Piacenza egli entrava il 7 dicembre « Die septima decembris Rex Raynerius qui in subsidium « Principis nostri venerat contra Venetos allogiavit in civitate « Placentie in domo illorum de Roncoveteris et ivi pluribus stetit « diebus et civitas Placentie dedit utensilia necessaria pro se et « familia » (4). Dai loro quartieri si scambiavano tra loro i due confederati frequenti carteggi; se non che quel germe di freddezza, che fin dalla venuta del Re a Milano, era apparso nel Duca, si manifestava più spiccato e vivo adesso. Il Re non tardò a convincersi che egli non si trovava a posto: vedeva bensì che il Duca lo veniva colmando d'ogni maniera di cortesie e carezze; ma di sotto ad esse egli fiutava che lo Sforza tutto così faceva per mera officiosità, affin di tenerlo avvinto a sè. Assai interessante è la lettera di Gandolfo Bono, scritta il 14 dicembre al Duca, nella quale è detto che, avendo il dì prima, alcuni francesi chiesta licenza al Re di rimpatriare, questi uscì a dire, mal dissimulando l'amarezza del suo animo: « Et fra pochi dì aspecto qua el S. Duca, « qual volendo chio el serva, el serviro como un figlolo et tro« varase modo perchio el potrò fare. Anchora li aspecto li amba-

(1) Lettera di Francesco Visconti al Duca. — Cremona addì 13 dic. 1453.

(2) Lettera di Abramo degli Ardizi. Maliano, 4 Dic. 1453.

(3) « Oggi circa ad hora XX giunse qua la M ta del Re et como pure « me credeva che la S. V. non scrivisse il modo haveva a tenere » — aggiunge in seguito che ha ricevuta lettera del duca che gli dice di fargli le spese e che egli gliele ha fatte.

« Cremona, IIII Xbre 1433.

« Franc. Vicecomes. »

(4) *Annales placentini* — « Rer. ital. script. XX,

« satori firentini, con li quali me intenderò talmente che da loro « communità sero ben tractato et non havendo bixogno el duca qua « di me andaro in loco dove faro li facti dessi firentini et mey » ([1]). Egli aveva infatti, già fin dal 9 novembre, mandati, quali suoi ambasciatori a Firenze, Monsignor de Loe e Giovanni Cossa. Oramai le cose erano giunte a tal punto, che così non potevano durare più a lungo. Si lamentavano vivamente quei dello Sforza pel contegno dei Francesi, sicchè l' Acciaioli in una sua del 23 dicembre esclamava: « Questi francesi me ravolgono el cervello; « non so se sia el diffecto lor o la mia pocha intelligenza »; dall' altra parte il Re era altamente disgustato, perchè si andavano già fin dal settembre maneggiando i negoziati di pace a Roma, quasi senza che egli ne fosse stato informato ([2]). Aggiungasi che la republica firentina cominciava a patire difetto di danaro; essa aveva già avvertito lo Sforza che, prima di novembre, se non si giungeva ad un risultato definitivo, essa sarebbe stata costretta a provvedere ai fatti suoi in altro modo: e, veduto che le cose andavano appunto troppo innanzi, si era rivolta a papa Niccolò V, perchè si intromettesse a stabilire la pace in Italia. E questi, che aveva già mandato, ma inutilmente, sullo scoppiare delle ostilità, dei Cardinali suoi legati affine di appattumare, sotto minaccia di scomunica ed interdetto ([3]), i contendenti, aveva, sbigottito più che

([1]) Vedi Doc. 36.

([2]) Nicodemo da Pontremoli scrive da Firenze il 15 sett. 53 al Duca: « Hogi terzo dì Luyse de beavalle et Carlo de Castiglione ambasciatori del « Re Renato gionsero qui: dicono che il Re vorria intendere il facto suo « meglio... che la pace se rasona qui è quella cosa che doleria al Re più « che omne altra cosa ».

([3]) « In quella hora Cosimo ha lettere da Roberto Martelli, da Roma, che « il papa ha deputati legati el Cardinale de Fermo al Re di ragona et el « cardinale de Santangelo a Vra Ill. Sig. et a Venezia a richiedervi de « pace et gravarvene in fino sotto pena di excomunicatione etc. et per dare « favore a Xpiani contra el Turco. Et simile in pochi dì intende mandare « in Franza et Alemagna et per tutta Xpianità.

« Florentia, die XVII Iulii 1453.

« Nicodemus. »

mai per la caduta di Costantinopoli, riallacciato le pratiche, allo stesso scopo, nel settembre; invitando le parti belligeranti a mandare pel dieci di ottobre, ad un congresso in Roma, loro ambasciatori muniti dei poteri di fermare una pace definitiva. Avevano i principi acconsentito e mandavano i loro oratori, ma questi immiserendo in gelosie di primato, forse per ordine delle loro Corti, non avevano proseguito il loro viaggio direttamente a Roma, ma stettero temporeggiando nei dintorni della città, non volendo nessuno di essi parere d'esser primo a ubbidire all' invito del papa; cosicchè vi perdettero inutilmente ben dieci giorni; non erano questi certamente ottimi indizi che si volesse maneggiare con serietà di proposito per una pace durevole. « Questi ambassatori « vinitiani, così riferivano Sceva e Giacomo Calcaterra al Duca, « sono stati in circho a Roma più giorni aspectando li ambasia- « tori fiorentini per non voler esseri primi alo intrare dentro da « Roma, posso introno quello gno intrarono quelli dei Fiorentini « che fu adì XXVIII del presente (Novembre 1453) » (1).

Il 27 ottobre agli oratori milanesi, che avevano domandato al Duca, come dovessero condursi riguardo all' intavolare le pratiche, se, cioè, dovessero essere loro pei primi mettere innanzi le domande, veniva risposto che: « siando i Venetiani promotori ed « incitatori dela guerra contro el debito et lhonore et la rasone « et siando inferiori ad nuy nela dicta guerra, loro siano quelli « che debbiano primi porgere le loro domande » (2). E l' 11 dicembre, rispondendo ai medesimi, che l' avevano interpellato intorno al suo parere riguardo alla lega, che altri s' adoperava a stringere tra le potenze italiane, rispondeva: « pare che facendo « la liga, dove nuy siamo superiori dela guerra et che mendi- « camo et helemosinamo la pace quale degono mendicare li ini- « mici et non nuy che siamo in vincere...... » ed aggiungeva: essere assurdo chiedere pace « mittendo nuy lanimo et il corpo et

(1) Archivio di Milano — Cart. generale. Nov. 1453.

(2) Lettera del Duca Francesco a' suoi ambasciatori in Roma. — Apud Avellum, 27 ottobre 1453.

« cioche havemo al mondo ascotto per vincere et haver pace hono-
« revole et secura » ([1]).

Erano, come si vede, puntigli bizantini; ma che lasciavano intravvedere l'esito infelice di queste pratiche. Re Alfonso voleva che i Firentini lo rifacessero delle spese sostenute in questa lotta; questi pretendevano di essere soddisfatti alla loro volta; i Veneziani chiedevano al Duca Cremona; e il Duca a loro Bergamo, Brescia e Crema. Erano le cose in questi termini e Venezia maneggiava secretamente le condizioni di pace che poi furono pubblicate a Lodi, allorquando Re Renato risolvette di abbandonare l'impresa e di ritornare in Francia. Lo dichiarava quindi subito a Firenze ([2]), che lo aveva già chiarito nettamente, per mezzo di due ambasciatori, che essa versava in grandi strettezze, per essere i suoi traffici mercantili sospesi e le entrate piccole; cosicchè non poteva mantenere i suoi soldati, nè resistere al nemico ([3]). Il Duca Francesco avrebbe voluto che l'alleato comune fosse dai Firentini trattato con più cortesia, e ciò non tanto per riguardo a lui, quanto per non eccitare il corrucio di Re Carlo VII, senza il cui consenso non potevano, conforme ai patti, scendere alla pace. Che fecero allora i Firentini? Scrissero al re di Francia una lettera, nella quale encomiavano il valore, la prudenza e la diligenza del suo cognato e dichiaravano che per esso era stato grandemente facilitata la via, tanto ad una vittoria definitiva, che ad una pace vantaggiosa ed onorevole ([4]); epperò la riconoscenza della republica per lui sarebbe stata eterna.

Lasciavano con ciò alla perspicacia di quel re di rintracciare la vera causa di questa, che essi dichiaravano inesplicabile risoluzione di Renato. E mentre si governavano in tal modo col re di Francia,

([1]) Archivio Milanese — Cart. generale, dicembre 1453.

([2]) Vedi Doc. N. 37.

([3]) In una lettera dell'Acciaioli al Duca — Firenze, 24 ott. è detto: « Questa guerra ha tanto sbatuto et disordinato la mia Città che non è « possibile se duri più dentro. Et quando bene o per ingegno o per forza « se potesse obviare, non è possibile riscottere li denari per la guerra ».

([4]) Desjardins: *Negociations de la France avec la Toscana.*

armeggiavano con Renato in modo da fargli capire che meglio sarebbe stato per lui, che aveva bisogno di alloggiamenti e di danari pel verno, se fosse, invece che in Toscana, come egli ne li aveva richiesti, andato ad acquartierarsi in Lombardia, dove avrebbe avuto maggiori aderenze; perchè vi è dentro la riputazione maggiore della sua Maestà insieme col nostro bisogno. Non era stato difficile capire da qui che la Toscana non era più terreno per lui e che del resto si cercava di tenerlo lontano, per poter forse con più agio trattare col nemico. Onde Renato ordinava alle sue genti, che erano in Firenze, di essere preste a partire pel 20 dicembre; ed egli stesso annunciava alla republica fiorentina la prossima sua partenza; mantellando questa risoluzione sotto il pretesto di andare a chiedere rinforzi dal re Carlo.

Francesco Sforza, che avrebbe voluto non partisse così subito, perchè la presenza di lui serviva a tenere in suggezione il nemico e poteva facilitare la conclusione di negoziati vantaggiosi, fu sconcertato dalla determinazione di Renato; si valse dunque dell'influenza che l'arcivescovo d'Aix aveva sull'animo del re, per rimuoverlo dalla sua velleità o fantasia, com' egli la chiamava, di partire d' Italia; ma il vescovo non vi riuscì; onde il Duca, scrivendo agli oratori firentini, diceva loro che il Re era ostinato nella sua fantasia, ma che egli sperava nell' opera di essi, che avrebbero detto ed operato tanto che la Maestà del Re avrebbe infine rinunciato al suo proposito (1). Curiosa è poi la sua coincidenza tra due lettere, scritte sotto la medesima data, 15 dicembre: nella prima delle quali il duca, scrivendo ad Angelo Simonetta, gli dice che egli vive nella ferma fiducia che egli sarebbe di conserva cogli oratori fiorentini Angelo Acciaioli, Otto Niccolino e Diotesalvi, che erano stati il 13 dicembre mandati dal Duca stesso presso il Re, riuscito a levare dalla sua testa il capriccio di volersene andare; benchè sappia che in ogni modo la sua Maestà non farà se non quello fosse l'onore suo e bene della lega; nell' altra, quasi ad ammantare il suo dispetto per questa bizzarria del Re, o forse

(1) Lettera del Duca agli oratori di Firenze. Marcaria, 15 dic. 1453.

a riguadagnarsela, manda a dire al referendario di Piacenza che volendo egli regalare al Re trenta carri di fieno, due di vino, quaranta some di biade da cavalli, esso referendario provegga a tutto.

« Li inimici, così scriveva a Boccaccino e a Nicodemo in Firenze, « sono passati el Menzo (Mincio), il conte Jacopo, el Miser Carlo « sono a Piscera, Salò, Lona ; nuy deliberamo di tenere la impresa « de Asola et benchè il tempo sia crudelissimo de venti, fredi, brine, « tamen deliberamo haverla. (Presso Marcaria il 13 dicembre) (1).

Si era dunque alla vigilia di riportare una piena vittoria ; e il nostro Re poteva, qualora avesse indugiato la sua partenza, sperare dal felice esito della spedizione non piccolo vantaggio anche per sè. Ma egli persisteva nella sua risoluzione ; tanto più che quelli del suo seguito, ad eccezione del napoletano Giovanni Cossa, che sperava di ritornare in patria, lo incalzavano a far ritorno in Francia. Facendosi dunque forte dell'eccessivo rigore dell' inverno, dell' inopportunità della sua condotta al servizio del Duca, e dissimulando il suo amaro corruccio, dichiarava la sua mente ad Angelo Simonetta, annunziandogli che, ritornato in Provenza, avrebbe mandato in Italia il Duca di Calabria suo figlio, e lasciatovelo in sua vece; e mostrandosi contento assai del Duca, aggiungeva che « se per lo passato aveva fatto in favore della nostra lega, per « l'advenire farebbe molto di più » (2). Il Duca volle però fare 'ultimo tentativo. Trovandosi a passare il Natale a Mantova ed avendo notizia dell'Acciaioli della irremovibile volontà del Re, veniva , il 28 a Piacenza (3) a parlargli di presenza « et gionto « trovò quella esser legiera causa che lo inducieva perchè solo da « muliere cura era commosso. Meravigliosse il duca che lui già « di etate grave et che poteva sperare recuperare el reame toltoli « da Alfonso e con le pecunie e favori de altri. Et il re veden- « dosi costringere da le rasone che li assegnava el duca, tolse « termine de respondere la matina seguente et ragonato el suo con-

(1) Arch. di Mil. — Cart. generale, dicembre 1453.
(2) Vedi Doc. 38 e 39.
(3) *Annales placentini.* « Rev. ital. script. », XX pag. 504. Vedi anche Doc. 40.

« silio quali tuti desideravano tornare in Francia, respose che al « tutto deliberava di andare....... El duca vedendo non poteva ri- « moverlo, si tornò a Marcaria et il re partì et tornò in Fran- « cia » (1). Da Marcaria il Duca dava commissione ad Angelo Simonetta di comperare quanti più cavalli potesse dai Francesi, che partivano (2). Il giorno 3 o il 4 di gennaio il re *male contentus recessit* (3) alla volta di Alessandria, donde scrisse l'8 allo Sforza, per ripetergli le espressioni di sincera gratitudine pei buoni trattamenti da parte sua continuamente ricevuti e per confermargli che avrebbe di lui conservato perpetuo ricordo (4). Di sotto a tali dimostrazioni di cortesia trapelava però il disgusto del Re di Sicilia per un esito così impreveduto della sua spedizione: e questa volta giurava di non mettere più piede in Italia.

Nè meno indispettito ne era lo Sforza, il quale, mentre ripeteva, il 2 gennaio 1454, quanto aveva già, in una sua del 1 novembre 1453, raccomandato a' suoi oratori, che, cioè, i Firentini usassero ogni considerazione e rispetto verso di Renato e procedessero cauti nel mantenere quanto avevano con esso lui concertato, riguardo all'assumere alle loro ferme il duca Giovanni; affermava che, ove questo, per colpa loro, non avvenisse, ne nascerebbero gravi conseguenze, divenendo quel Re inimicissimo alla lega « et « nuy siamo li primi che lhabiamo ad sentire, perchè ci provocara « un altra volta la guerra adosso da quelli de Monferra, che sera « facilissimo, perchè già lo S^re Guglielmo ha mandato soi mexi « ad Venexia et Venetiani li preferiscono fargli ogni pacto che « vole et che sapera domandare; de inde ne sucedera per questo « portamento verso lo dicto Re la inimicitia de tucta la casa de « Franza » (5). A provvedere poi perchè il re Carlo VII non movesse lamento contro di lui per l'esito tanto inatteso di questa

(1) Opera di Johanne Cagnola, precitata.

(2) Arch. di Mil. — Registro Missive, N. 16.

(3) *Annales placentini*, surriferiti.

(4) Vedi Lecoy La Marche. *René*, ecc. Doc. 37.

(5) Archivio di Stato — Cart. generale, nov. 1453 Vedi anche Doc. 41.

spedizione francese in Italia, il Duca gli mandava, l'8 dello stesso mese, una lettera piena di ringraziamenti e spiegazioni; rovesciando su di Renato la interruzione de' suoi trionfi ed affermando che, se egli d'altronde aveva ricevute notizie diverse e lamenti contro gli alleati suoi, le erano frivole e leggere; avere re Renato ricevuto sempre segni manifesti di onori o di distinzioni; essere egli sempre stato alloggiato al coperto co' suoi, mentre gli Italiani erano stati a cielo scoperto (1).

Nella Toscana non meno che nel Milanese fu grande lo scalpore per questa partenza di Renato; la quale si faceva provocata da moti subiti ed irragionevoli del Re. Ma giustamente osserva in una sua lettera del 21 gennaio, l'Acciaioli, che la colpa di questa partenza era da attribuirsi un po' a tutti. « Noi abbiamo « cavato commodità di questi franciosi et *se fossimo stati savi* et « loro et noi haremo facto meglio i facti nostri. » Non dispiacque, asserisce invece il Machiavelli, questa partita ai Firentini, come quelli che avendo ricuperate tutte le terre loro e le loro castella, non temevano più il Re Alfonso; e dall' altra parte non desideravano che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse (2).

Il Re « vecchio », dice il Muratori (nato nel 1409, era vecchio?) valicava, attraverso gli stati del Duca di Savoia, che non opponevagli alcun ostacolo, frammezzo a cento stenti e pericoli, in una stagione oltremodo cruda, le Alpi e giungeva nella Provenza verso il 9 febbraio.

In una lettera dello stesso Acciaioli, scritta al Duca, il 17 giugno successivo, è detto che il re di Francia fu grandemente irritato contro di Renato, che egli riteneva la cagione vera e

(1) Vedi Doc. 42.

(2) *Istorie fiorentine* — Libro VI. — Cade però in errore, come facilmente si rileva, lo stesso Macchiavelli, quando afferma nello stesso luogo: di poi *la state* ne veniva e che si stimava per il Duca uscire alla campagna e spogliare i Veneziani dello stato loro di terre, il Re Renato fece intendere al Duca come egli era necessitato ritornare in Francia.

principale della mala riuscita di questa spedizione, da cui egli si era ripromesso la ristaurazione di suo cognato; e che nell' indignazione uscì a « maledire il dì che Renato naque et che gli era « quello che haveva disfacto lo stato et honor de Franza in Italia » (1) Forse l'amico che aveva dato tali particolari, certamente molto tempo dopo l' entrata di Renato in Francia, ha voluto dipingere con colori più foschi del vero la irritazione di Carlo VII contro il principe d'Anjou. Se vi era uno a cui dovesse stare a cuore la ristaurazione della sua famiglia nel reame di Napoli, era, senza dubbio, Renato; il quale se per ora rinunciava ai suoi sogni dorati, lo faceva per esservi indotto da forza maggiore. A che serviva dunque l' indignazione del re di Francia contro di lui, per tale sua rinuncia? Comunque sia, re Carlo VII riconobbe più tardi i servizi da Renato e dal costui figlio resigli durante la loro dimora in Italia, col cedergli per questo unico motivo un credito di 25 000 ducati d'oro sui mercatanti d'Avignone.

Prof. Elia Colombo.

(1) Vedi Doc. 43.

DOCUMENTI.

26.

Bianca Maria al consorte, per dirgli d'aver accompagnato per un po' di strada Renato che partiva da Pavia.

Ill.^{me} princeps et excell.^{me} domine consors mi precordialissime. Perchè la Illma Signoria vra sia informata di nostri progressi, heri la M.^{ta} del Re et io se partimo de Pavia, Luy per andare in Chieravalle ed io per venir qui: anday et accompagnay *uno beno pezo* la pref.^{a} May.^{a} et *poi li tochai la mano* et partissemo: La maiesta del re altramente mostro volere venire qui: et non prima fui gionta, pocho apresso la M.^{ta} Soa, senza farne sapere cosa che fusse dela volunta sua, così occultamente vene et ne colse sprovvedutamente; nondimeno se sforzamo et il recevessemo gratiosamente et con gran honore: se ne fossi stata avisata non li saria manchato a compire de lhonore quanto se li conveniva; pure secondo el caso non li è manchato cosa alcuna ad honorarlo. Me recomando dunque ala S. vra.

Ex Mediolano die XXVI Sept. 1453.

Devot.^{ma} Consors
Blanca Maria
Galasius.

27.

Abramo de Ardizi riferisce al duca il primo ingresso di Renato in Milano.

Per Albertino da Cividale scrisse alcune cose me accadevano — credeva che la M.^{ta} del re non dovesse fare tanta tardita a pavia.

Heri si è partito da pavia, diretto a Campomorto et deliberato de stare tri o quatro di a Chiaravalle, et poi se avviarse presso la Exc. vra. Entrato che fu nella Chiesa et tolta la perdonanza, monto a cavallo et vene qui dicendo che non voleva che persona lo sapesse; credo acio che niuno gli venesse incontra; pur io corse inanze et ne avisay la Ill.ma Madona et retornando indietro lo retrovay a mezo el Borgo de porta romana vra: se levara de qui sabbato et andara a Loddi, de quello sequira la S. V. sara avisata.

Mlo die iovis XXVII Sept 1453.

Servitor Abram de Ardiciis.

28.

Angelo Simonetta riferisce al Duca che ha dovuto insistere insieme con altri per ottenere che Renato, giunto a Milano, andasse, se non voleva proprio abitare alla Corte, in casa sua.

Como per altre mie lre ala S. V. el Re disponia venire ad Mlo, sconosuto per videre la cita et le armerie et raxonando cum meco de questo suo venire sconosuto, gli dixi venisse a casa mia et fo molto contento etc. Se partì de Pavia per venir a Chiaravalle et poy domani venire a Mlo como o dicto. Ma essendo venuto a Chlaravalle, gli parse venire a Mlo per fare expedire li suoi et volia venir a star a lostaria. Instando li mess. Angelo Americo, mess. Francesco di Landriano et io venisse in corte, may non si potete obtenire, solamente per non fare dimonstratione di sè et vidandolo in questa opinione, lo pregay almancho venisse a casa mia et tanto feci che fo contento et subito ne advisay la S. di Madona, la quale gli mando a pregare vegnisse a la corte et conduxemolo li, che non sapia dove fosse et poy la S. Maiestà tanto restò, et fecegli quello honore se convene. Io li daro da dexinare a casa mia domatina perchè lavia apparechiato, con li suoi che sono pochi. Dice se partirà veneri, venendo fino a Melegnario et sabato a Lodi: di quello se farà ne

adviserò la S. V. Benchè se ademora, al Re et a tucti reincresce perchè spendono molti danari alostaria et omne cosa de vivere è incarito la meta piu et non glie valono commandamenti ne altro ordine sia stato mittuto de non incarire le robe. (Omissis).

Data Mli die XXVI, 1453.

Angelus Symonetta.

29.

Andrea da Foligno riferisce al Duca come la Duchessa è andata incontro a Renato e l'ha accolto alla Corte.

La Ill.ma Madonna giunse qui oggi circa le XVIIII hore, credendosi per la Soa S.ra et per tucti chella M.ta del Re se dovesse fermare in Chiaravalle, secondo haveva deliberato, ma desmontata che Madonna fo, non stete per spatio de doy hore che venne novellà ala Soa S.ra che la pref.a Maiestà veneva a desmontare a Milano *et già éra entrato dentro dal borgo* et siando la cosa così subita et inopinata, non sebbe alcuno spatio de posserli andare in contra ne farli quello honore se condeceva. Ben li ando subito per ordene de Madonna il Consiglio a pede in contra et ossito che fo fora dela corte, la prefata May.ta sopravenne et madonna se fece inanzi pure a pede fora dela prima corte. Madonna lha recevuto nella soa camera et lassatogli quelli tre o quattro lochi li in cercho, le quattro camere de sotto et per la cucina dove stavano li camoreri, et per li altri gentilhomini oltra le ostarie è provisto in casa de speciali citadini. Madonna se ritirata nele altre camere dove stavano laltre soe done: domani d. Angelo Symonetta ha invitato a decinare ala sua casa la pref.a May.ta et Madonna. Venerdì prox.o se dice che la pref.a May.ta partirà de qui et venirà verso Lode et gia Mad.a ha scripto la sia ordinata la casa dela S. V. per venerdì da sera. — (Omissis.)

Mli die Mercurii XXVI 7bre 1453.

Serv. Andreas de Fulgineo.

30.

Alprando di San Nazaro dà ragguagli al Duca degli uffici insistenti da lui e da altri fatti presso Renato perchè si risolva di partire da Milano.

Essendo heri a Lode a mezodi per unaltro advisai la S. V. de quanto sentivo dela M.^{ta} del Re et della demora de Monsignor de Massiglia a Lode — Herisira gionse qui et fuy immediate cum Mess. Angelo Azayoli et cum mess. Anzelo Simonetta, quali intesa lambassata de la S. N. et considerato maxime laffanno che prenderia la S. V. per questa *cossì longheta dimora* della venuta dela M.^{ta} del Re et comi la S. V. crediva fermamente che io dovesse trovare la prefata M.^{ta} a pizgnitoue o almancho che la fosse fin a lode (omissis), me respoxano che avevano caro la mia venuta, per havere colore et via de arecordare et stimulare la partita presta da qui dela M.^{ta} del Re et che volevano che questa matina parlassi colla pref.^{a} M.^{ta} et che me diriano quello che dovesse referire ala M.^{ta} soa et cosi questa matina fo cum loro. Inteso quello li pariva havesse a dire Mes. Anzelo Azayoli me condusse dala M.^{ta} soa ad la quale disse quelle poche parolle bone me havevano dicto a stimulare honestamente la M.^{ta} soa che accelerasse la venuta soa. — La M.^{ta} soa, voltandose verso Mes. Anzelo Azayolo, li disse: et vuy lì diriti el tucto de nra voluntà che ben sapeti: de lì a un pezo mess. Anzello predicto me disse: la M.^{ta} del Re ha deliberato del *tuto de aviarse domane* a questa hora, cioe tra terza et nona, perchè *mal voluntera cavalcha la matina*, siche voglio che tu resti qui per ogi perchè tu possi refferire al Signore havere veduto da qui la M.^{ta} soa, et cossì farò et montado a cavallo la M.^{ta} soa et aviata fora dela porta mene vegniro innante et avisaronè el Sig. Conrado lo locumtenente a lode et deirde mene andaro a pizguitone et darò la lista del commissario del compartito facto per lo M.^{co} Americho deli allogiamenti del veschovato de Lodi de sotto per quelli dela M.^{ta} del Re et anche per quelli del S.^{re} Conrado et per quelli da Melzo et lordine per luy dato et cossì laviso al commissario de quelli a chi savera a fare

la spexa per la S. V. de quelli dela M.ta del Re secundo che se facto qui et in altri luoghi della S. V. che è pero molto mancho spexa di quello extimava el Commissario perchè la *M.ta del Re non fa fare le spexe* senon a certi ellecti et deli soy propri che sono da circha LXXV fin LXXXX cavalli; li altri provedano da loro et vedero, se possibile sera d' esser chiaro *del dì certo* che la M.ta soa dovera zongere a pizguitone per certificarne la S. V. et deinde men vegniro detroto dala S. V. ad la quale me recomando.

Med. p.° octobris hon XVIIII 1453.

Servit et famulus Alexander
de Sanctonazario.

In altra di Andrea da Foligno, sotto la stessa data, da Milano — dicesi: La May. de Re *se dice* partira domane depoy dicenare et andara domani da sera a Malignano laltro dì a Lode et così proseguirà suo cammino.

31.

Giovanni Bono annuncia al Duca l' arrivo di Renato a Melegnano e lo ragguaglia delle genti che il Re ha seco..

In un altra mia avisai la S. V. che la M.ta del Re venia a lode martedì pasato secondo scrisse Mes. Angelo Simonetta, onde quel dì restò la sua venuta per *la combustione dela luna* per ritardo de mes. Lafrancho da bardoy. Vedendo io questo tardare andai a Milano, trovay la M.ta del Re al porton del Borgo che veniva accompagnato dala Illma Madona Biancha quale se recomandata ala S. V. et è la prefata Maesta alozata a *Marignano*: hogio verà a lode (omissis).

Parlay con la M.ta del Re et disili quanto la S. V. me comandò circha a solicitare el suo venire con honesto modo. — La sua M.ta me rispose che non lì pariva mai vedere quel dì ehe la Sua M.ta fosse insieme con la S. V. et feci assai scuse per lo suo tardare....

Circha a lo alozamento che sa a fare a Cremona, se aspecta Bartho Coglioni per dar hordene. A quanto me comise la S. V. pure ho conosuto la volunta de la M.[ta] chè che voria tuti li suoi insieme. Sforzerase afar per modo che per el dicto alozamento la M.[ta] soa se contentara et però simile cosa è conferita a tuti dai Mess.[i] Anzeli i quali ala venuta de Bartho del partito se pigliara la S. V. ne sarà advisata.

Questa zente dela M.[ta] del Re sonno *benissimo impronto* et bene a cavalo per modo che piaceranno ala S. V. et secundo ho avuto la lista, intendo che sonno cavali 2330 in tuto, dove quasi se possono mettere per utili perchè non hano cariagi e pochi regazi (omissis).

Marignani, IIII Octobris 1453.

Iohannes bonus.

32.

Alessandro d'Ancona riferisce al Duca che it Re Renato è giunto a Lodi e gli dà altri ragguagli intorno al resto del viaggio di detto re.

Questa sera è giunto quì la M.[ta] del Re e aloza dentro dela cità et borgo tuti li soy, zoe quelli che si trovarono apresso ala M.[ta] sua pure se sono alozati. Domatina è deliberato partirse de qua et secondo ha hordinato, delibera volere alozare a Chamorago et lasare suo retroguardo a Castiglione e le altre zente spingerle inanti con deliberation de andare Sabato sera ali VI del presente ad Cremona, benche io dubito non fara dimora un dì a *piziguitone* per aspectare deli soy che ancora non sonno venuti da Milano: pure io solicitarò quanto me sera possibile el venire presto (omissis).

La M.[ta] del Re voria de continuo che tuti li soy alozasero con la M.[tn] sua; credo sera necessario meterli tuti dentro da Cremona, che sera difficile, pur bexognando se fara quelo sera possibile.

La S. V. ha ordinato che quel dì che la M.[ta] del Re se partirà da Cremona, venga alozare a Gambara: aloro pare grande zornata: non so quel partito se li possa pigliare: e questo procede *perche*

la matina se leva tarde: pure la S. V. sera de passo in passo advisata de quanto delibererà la S. M.ta .... Terò modo al passar dada che serano numerati tuti quanti cavali serano, zoe li armati adciochè la S. V. non sia inganata.

Laude IIII Octobris hora V, 1453.

Alexander de Ançona.

33.

Angelo Simonetta riferisce che re Renato è arrivato a Pizzighettone.

In questhora la M.ta del Re è giunta qua — domattina passara Adda con le sue gente et andara allogiare a Cremona, secondo lordene dato da V. S. (omisis).

Perchè intendo et cognosco che la M.ta del Re ha molte exose queste cerimonie de trombeti che vadano faciando matinate etc. et lo dimostra per experientia che mai non ha voluto nessuno de suoi toglia cosa alcuna de quanti presenti et doni lì sonno volsuti fare et per la Ill.a Madonna Bianca et per mi et per molti altri. Recordo a la S. V. facia provvedere che ne li trombetti ne altri del campo le siano facte tali cerimone.

Item conforto et recordo ala S. V. facij più honore al Cressente [1] ve donò la M.ta del Re che non laveti facto per lo passato et che almancho lo portiati le feste: et ve sforzati portarvi gratamente et humanamente con quelli suoi baroni chel portano: et in tutte le cose ve accadeno fra essa M.ta e voy ve intendiate con loro.

Item recordo facia grate accoglienze al Mons. de Marseglia.

ex Pizleone, die V Octobris, 1453.

Angelus Simonetta.

(1) È un ordine equestre istituito nel 1448 dal nostro re Renato. Rappresentavasi con una collana di gigli e stelle d'oro, dalla quale pendeva una *luna crescente* col motto: « Los en croissant. » Quest'ordine cessò sotto papa Paolo II.

34.

Francesco Visconti descrive alla Duchessa le feste fatte al Re Renato nell' occasione del suo ingresso in Cremona.

Illma ac Exc.^ma mea singularissima

Aciò la S. V. sia avisata quo ordene è preso in reverire et honorare la May.^ta del Re Renato, la prima cosa è deliberato Che intra overe per la porta de po, overo per la porta de Santo michele, Acio chel possa veder meglio el bello de la cità et per essa sia sia andare in domo et dal domo al castello. Et prima fora dela cità uno pezzo quanto più serà securo se gli mandara incontra da quotrocento infln a cinquecento putti et più se si poterà et tuti questi putti haverano le banderole con la arma parte dela M.^ta del Re et parte con la arma dela Exc vra et parte cridavano el nome del Re et parte cridavano ducha ducha. Poso (post) questo andarano alchuni homini dela cità de comunal Stato pure a pede. poy seguerà lo podestà et gli altri officiali a cavallo con più gentilhomini se poterà, poy ala porta dela cità gli serà el baldachino de veluto celestie foderato de panze de dayno con le arme de la prefata mayestà del Re intorno intorno. Et questo baldachino portarano gli doctori con le berrete fodrate de dayno con più ornato se poterà. Et qui serano duy homini notabili dela cità o cavaleri o conti che se trovavano ala Briglia ,et duy altri ala staffa et anche qui serano uno frora de gentilhomeni de più notabeli se poterà et meglio vestiti che andarano a pedi a duy a duy inanzi. Anchora chi dice de fare seguire alincontro el gieregato in processione al meglio se potera. Non diceno de no, perche non è cosa clericale ma di layco, et in questa forma se andara insin in domo et dal domo verso el Castello et quanto serano appresso al Castello vegnera incontra ala M.^ta del Re la vra madona Isotta, con qualche LXX done dele più belle et meglio vestite se retroverano et chussì andarà la M.^ta del Re in castello ove è aparegiato le camere de sopra le quale in Pavia sono

XIIII, ove se alogiarano gli aparirano alla Exc.tia vra overo non sarvendo altro la S. V. quili che aparirano più notabile homini.

La May.ta del Re se la vorà mangiare sola mangerà nela camera dele caze o nella sua et se vorà mangiare inseme con altri mangerà nela sala grande.

De fora del castello per alogiare gli altri gentilhomini se apparegia da L infin a LX camere et stalle per cinquicento insino a seicenti cavagli. Ali gentilhomini sarà dato mangiare, salvo ala M.ta del Re, in peltro, ala famiglia in legno como dicono questi citadini che chussi è in usanza qui. Et quando in Pavia la S. V. ha tuto lo ordene preso circha lo reverire et honorare la M.ta del Re, se la S-V. pare de mutare più una cosa che unaltra prego se degna annunziarme et questi vri citadini et mi haveremo havuto grande piacere havessemo hauto lo ordene che fo osservato a pavia, perche haveremo meglio saputo que fare et anche del dì certo che la May. del Re de vegnire.

Ultimamente è concluxo chel geregato gli vada incontro como ho deto de sopra in processione con più devotione se potera et io nel entrata de la porta che fara la May.ta del Re gli presenta la chiave dela cità: ulterius quisti vri citadini per clementia dela S. V. ve regratieno de le tapazerie gli haveti mandato per fare lo honore a questa vra cità. Nondimeno essi vri cittadini et mi se forzaremo a far quanto ne sera possibile per far lo honore dela S. V. et de questa cità. Avixandone che tuto el peltro bisognara per dece tagole le prime lo comprano tuto novo che pare argento. Ala famiglia sara dato mangiare in legnio como dito di sopra

Cremone XXV Sept. 1453

Fidelissimus Servitor
Franciscus Vicecomes

35.

Pandolfo Bono riferisce al Duca della licenza chiesta al Re da alcuni suoi di ritornare in Francia e della risposta loro data dal Re.

Per altra avisai la S. V. dele parole uxate per la M.ta de Re, per questa li ricordo che essendoli heri sua Maj.ta rechesto licentia

per alcuni de soy de ritornarsene in Franza, la M.ta sua dise queste parole: Voi me stimolate pur de partirvi et trovati molte ragione, ma per voi sento affani assay perche li rincresimenti vri fano dixordinare le gente dove andamo. Ma questo vi dico poy che qui non puo se non de li vri, Chi se ne vole andare vada pure, perchio ritrovaro gente asay che me servirano. Et fra pochi dì aspecto qua el S. duca, qual volendo chio el serva lo serviro como un figliolo et trovarase modo perchio el potro fare. Anchora li aspecto li ambasatori firentini con li quali me intendero talmente che da loro comunità sero ben tractato et non havendo bizogno el duca qua di me andaro in loco dove faro li facti dessi Fiorentini et mey et questo ho voluto dire perche sapiate la intentione mia — dicto questo pur fo chi volia licentia et così ogi se seno partiti cavalli L et afermasi che domani se parte filipo de Moncort: questo me stato afermato et ho voluto advixarne la S. V.

Placentia 14 dic. 1453

Pandulfus Bonus

36.

Cosimo de Medici accusa ricevuta d'una lettera di Ottone De Nicolini e Diotisalvi Nerone, nella quale è detto che Re Renato manderà suo figlio Giovanni a Firenze, intanto che egli ritorna in Francia.

Questa sera atardi ebbi una vostra scripta a piacentia adi 17 per la quale avisate quanto havete seguito — Et come vedrete per una vi scrive lufficio, el Re ha scripto qui a questi suoi, che partirono adi XX, come have mandato per lo figliolo insino adi VIIII et che lui voleva ire dal Re di Francia per domandare aiuto allimpresa del Reame. Et questo medesimo vegho avete sentito costa. Ma lavere rimandato grande parte delle sue genti come private non mi pare buono segno di ritornare. Et così credo sia tenuto da nostri inimici quando lo sentiranno; nonobstante si dicha per noi el contrario che

dubito non sconci el facto nostro. Del ragionamento mosse mess. Agnolo de ritenere el figliuolo per capitano è chi fa dubio non sia cagione sconciare la pace — (omissis)

In Firenze adi XXII dicemb. 1453 Cosimus de Medicis etc.

(*A tergo*) Spectabilibus viris dno

Otto denicholinis et Dietisalvi neronis Oratoribus Florentinis maioribus hon.dis

37.

Dietisalvi Nerone scrive al duca d'aver avuto un abboccamento con Renato a Piacenza e ne riferisce le particolarità.

Ill.me ac Exc.me princecps

Ne' dì passati scrivemo alla V. I. S. sotto brevità dando notitia de quanto insino a quellora avamo seguito cola M.ta del Re. Di poi fu qui Mes. Angelo Symonetta col quale conferimo quanto avamo avuto dalla S. V. et seguitamo più innanzi colla M.ta del Re intendere quale era la sua mente et trovamo aveva deliberato il partire in ogni modo col dirci aveva mandato pel ducha di Chalavria suo figliolo et volerlo lassare qui in suo luogo monstrando con le sue parole contentarsi assai della vra S. et della vra comunità offerendo che se per lo passato aveva fatto in favore della vra lega, per ladvenire fareste molto più alleghandone assay ragioni per questa sua andata. Per noi fu risposto dopo molte parole rimanere contenti alla determinatione della sua M.ta confidandoci nella benivolentia et prudentia de quella. Ma la preghavamo che così chome era infatti fussi in oppinione et dimostratione laquale nella guerra giova assai cioè che inanzi la partita della S. M.ta venissi il figliolo et ancho trovassi le cose de Monferrato. Le sue furono poche parole che farebe cosa ci piacerebbe et dachanto da sua Maj.tà ci fu detto tutto assesterebbe a vra intentione. et di ciò demmo notitia a Mess. Angelo Symonetta (omissis)

Data in piacenza XXIII Dicembris 1453

Dietisalvi di Nerone.

38.

Angelo Acciaioli riferisce al Duca che la Comunità di Firenze ha assegnato una certa somma al re Renato ed una certa provisione al suo figlio, che passa al servizio de' Fiorentini.

Ill.^{me} princeps et dñe mi singul.^{me}

Poy che fu qui a piasenza ho scritto doe lre ala S. V. mandate per li cavallari. Non so se le havete ricevute. Saperebbemi male che le fussero perdute poiche per quelle vi dava notizia di queste cose del Re. Quello che sè fatto dippoy che vi scrisse col Re è questo che se ne va in Franza di bona voglia et nostro amieo et per confortare a questo la M.^{ta} sua io cercho che la Comunità gli dia XXXVI mila fiorini doro in tre anni, ogni anno il terzo. Item chel Duca di Calabria venga in Italia et sia capitaneo de' fiorentini et habii de provisione 1700 ducati il mese et la dicta provisione duri per tre anni. Non che la Comunità metta sotto luy 1500 cavalli di nostri, li quali siano al governo suo durante la guerra. Questa è limportancia de' capitoli che noy facciamo con luy... (omissis). Io ho facto chel Re ha scritto a Roma a cardinali franzesi significandogli questa sua andata et che va per haver aiuto dal Re di Franza per seguitar la impresa sua del Reame et aiutar noy. Et che gla mandato poi lo figliolo per lassarlo qui in suo loco.

Anchora era suo penser far la via per terra: hollo confortato che faci la via da Zenoa et cossi credo che fara. La oppinione loro è chel duca di Callabria sia qui per tutto questo mese e potterebe molto ben essere... (omissis). Il re so che vi vedrebe voluntiera, ma io non so come possiati lassar le cose di costa (omissis). Io ho lettere da Roma come li Venetiani hano scritto ali ambasadori loro et al re daragona come la Comunità nra gli richiedeva di pace con questo che lassassero esso Re daragono indreto.

Ex Placentia, XXI Xbre 1453 hora tertia noctis

Angelus Acciayolis.

39.

Il duca Francesco Sforza dà alcuni particolari a' suoi oratori Boccacino e Nicodemo, che sono a Firenze, intorno a quello che intende fare negli ultimi giorni di dicembre 1453.

(Omissi). Siando cussi socto alle feste questo nro I. fratello miss. lo Marchese ha voluto siamo cum la nra Ill.ma consorte venuti qui ad far le feste cum la S. sua, la quale cosa ne parso non negarli et cussi siamo venuti et ricevuti qua da la S. sua et da tucto questo populo cum grande amore et benevolentia. Questa matina tornamo ad Marcaria et domane andarimo ad Cremona e laltro dì ad piasenza ad visitare la M.ta del Re, perche intende andarsene dala M.ta del re de Franza per demandare adiuto ala impresa del Reame. La facto conclusione cum li oratori fiorentini che lassara lo figliolo quale per tucto questo mese deba essere de qua et venuto quello la M.ta sua se ne andara — ne parso debito visitare prima la M.ta sua et per far dare sentenzia ancora delle cose di Monferato, primache se parte: veneridì deo dante sarimo ad piasenza, sabatò starimo li et domenicha tornarimo ad cremona, lune dì ad Marcharia, martedì farimo anco novo li a Marcharia. Mercoredì andarimo ad campo ad Asola. In questo meze che siamo venuti qui et andarimo et tornarimo da piasenza non sera pero perduto tempo, perche serano redunate le gente et facti li provedimenti necessari ad quella impresa (omissis).

Franciscus Sfortia [1].

Ex Mantua die 26 Decembris 1453

[1] In altra lettera, data 2 gennaio 1454, dice ai medesimi suoi oratori che è tornato a Marcaria al dì che è indicato nella lettera quà riportata.

40.

Instructio Sceve de Curte et Iacobi de Trivulcio iturorum pro tractatu pacis ad Exc. Com. Florentie.

.... Come havemo dicto concludemo che de necessita e da intendere che questa pace sia talmente cauta e secura che non siamo inganati, perchè ne con loro (Venezia) valeno beneficij fatti in carte in scripture in altra secureza senon sminuire le forze loro. Apresso e da considerare et ponderare molto bene lo facto de questo Ser.^mo^ Re Renato, loquale le S.^ie^ loro hano facto venire in questa parte, che questa pace se pratichi in modo et forma che siando venuta la M.^ta^ soa tanto da longo et con tanto dispendio quanto dice la M.^ta^ soa che ben chel sia venuto tardo, che non e stato pero soa casone, la venuta soa e stata pur et e de grande reputatione ala liga nostra. Et siando venuto tanto ben disposto como e con opinione et deliberatione de fare tucto quello bene che gli sara possibile per le S.^ie^ loro et per nui, et con desiderio de augmentare et firmare lamicitia et benivolentia con la M.^ta^ de S.^mo^ Re de Francia et de la christianissima casa soa, bisogna che se facia demonstratione che la soa venuta et lo suo servitio et la soa bona dispositione ne sia grata et accepta et che ne faciamo stima et capitale dela M.^ta^ Soa... siche e necessario de tractare questa cosa in modo che se satisfacia ala M.^ta^ del Re de Francia et desso Re Renato et questo ne bisogna molto ben considerare a nuy che lhavemo in casa, perche dove chel ne et amico et patre, vedendo che non fosse facto stima in reputatione de luy, ne seria per lo contrario et sdignandosse luy per conseguens se moveria a sdignare la M.^ta^ del Re de Francia et restare inimica tuta la natione francese. Laqual cosa non se faria per le S.^ie^ loro et maxime per nuy che li siamo più vicini, et perche ancora intervenisse a nuy como intervenne al duca Filippo, quando fece venire lo Imperatore Sigismondo per havere da luy ayuto et farselo amico et per non avere facto capitali in stima de luy et per li stranij deportamenti che li fece, sene retorno suo inimicissimo et

fecili quello male che posseti.... siche per evitare tuti questi inconvenienti e da portarse prudentemente inla dicta pratica per conservarse la dicta masone de Franza.

Mi 21 Ottobre 1453.

41.

Instructione dello Sforza a Tomaso da Rieti che va al re Renato, al Delfino ed al Re di Francia.

Exponereti et advisareti la soa M.ta como la M.ta del Re Renato prese per partito et fece deliberazione di ritornare alla parte di Franza: deche, quantunque ad S.ri Forentini et ad nuy fosse molestissimo et havessimo facto instantia assai che volesse remanere, tandem veduto lo appetito et volunta soa, siamo rimasti contenti de quello e piazuto ad essa sua M.ta et perche de qua quelli della M.ta del Re Renato hanno pur facto alcune scuse del suo retornare in Franza, allegando alcune lamente et facendo certe querele de nuy, lequale non sonno ne bone ne honeste ne iuste ne vere, ymmo cose frivole et lezere et senza alcuno fondamento substantia ne veritate in caso chella in alcuno loco ne sentessi, che ne volessero dare alcuno biasimo, volimo respondiati honestamente, como ala pref.a M.ta dal primo di intro inlo nostro tereno fin al ultimo che ne ussito, gli havimo facto quello honore che haveressimo facto a dio se fusse venuto in terra, iuxta la possibilitate nostra.... Et in campo nuy siamo stati cum tutti li nostri alaqua al vento et ogni disagio et la M.ta soa havemo facto stare al coperto havuto deli strami et de quello ad nuy e stato possibile, he vero che per le occupationi et peso del campo non potevamo cosi spesso andare dala M.ta soa como saria stato nostro debito....

Mli 8 Gennaio 1454.

42.

Angelo Acciaioli riferisce al Duca di Milano la cattiva impressione che il ritorno di Re Renato ha fatto su quei di Francia e specialmente sull'animo di Re Carlo VII.

Ma so vi dire per cosa certa che il re de Franza se scorzato et

col re Renato et con tutti i suoi. che veneno con lui di qua, et maledetto il di che il re Renato naque, et che gl' era quello che haveva disfacto lo stato et honor di Franza in Ytalia et hora cerchava ricoprire le colpe sue con dire male di Fiorentini et del duca. Et questo advenne che, essendo il re Renato di costa, ello scrisse una lettera à monsignor di Presigni pregandolo che dovessi per quanto amore lui gli portava, trovare qualche via col re di Franza che lo richiamassi de la. Questa lettera capitò a le mani del re di Franza et per sentire novelle d'Ytalía la prese et trovò tale tenore, et cognobe la vilita del re Renato. Subito scrissi credendo che il re Renato aspettassi in Ytalia, che non si dovessi partire et che lo voleva aiutare, ma dette lettere giunsseno poi che fu partito; et come il Re sentì questo, si scorzo mirabilmente contra al re Renato et contro agli altri che erano venuti in Ytalia con lui, et maxime contra à lui et abevalle (?) chiamandogli traditori et biasimandoli de la trista gente che era venuto con loro in Ytalia et comendando la S. V. e che si dovevano vergognare dire male di tale S.[re] quale è la S.[a] vra et a S.[r] Guglmo si trova presente a molte di queste parole. El re Renato di questa sua partita ne injustamente vituperato et in Franza et in Ytalia de facti suoi e dafar horamai pocha stima. Quel suo figliolo e altro homo hami gravato che di queste cose io non parli con persona lequale lui sa che sono vere. Cognosse il padre il quale cercha quanto può che si trovi da la. Et costui dice che lo fa per ricoprire lerrore suo et fa le cose sue saviamente. Questo erroie del re Renato invilira tutti quelli S.[ri] di la et non sara chi ardisca parlare col Re di franza dele cose ditalia et se noi possiamo tanto fare che questo duca si parta nostro amico dele cose di la staremo senza dispiacere.

Io ho lettere dal Seneschalcho de Normandia il quale honestamente se duole de' modi del Re renato et recordami il far buona compagnia a questo S.[re] et che si mandi qualchuno al re de Franza. (Omissis).

Florentie die XVII Iuni 1454.

Angelo de Azaioli.



GUINIFORTE BARZIZZA

MAESTRO DI GALEAZZO MARIA SFORZA.

Nel 1883 il Dott. Mazzatinti, pubblicando in questo *Archivio* (1) un inventario delle carte sforzesche che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ci diede in nota quattro lettere di Guiniforte Barzizza dirette alla duchessa di Milano negli anni 1457-58 relative al profitto che il Conte Galeazzo Maria Sforza suo discepolo faceva negli studî.

Da altre carte sullo stesso argomento, che ci fu dato rinvenire nell' Archivio di Stato di Milano, noi potremo qui ricavare alcune notizie sugli ultimi anni di vita del nostro Guiniforte e sulla giovinezza e primi studî di Galeazzo Maria Sforza.

Il Barzizza, come è noto, aveva vissuto per più anni alla corte di Filippo Maria Visconti in qualità di suo segretario e poscia di vicario generale del Ducato, occupando in pari tempo le cat-

(1) Anno X, pag. 222 seg.

tedre di filosofia morale e d' arte rettorica in Pavia e più tardi in Milano (1).

Fu per incarico del Visconti, che egli compose un commento in volgare alla Divina Commedia, del quale oggi non si conosce che la sola prima parte (2), ed una esposizione di alcuni sonetti del Petrarca (3). Il Mazzucchelli nella sua opera sugli scrittori d' Italia (4) ci diede una biografia abbastanza buona di Guiniforte Barzizza seguita da un elenco dei suoi scritti che sono per lo più orazioni e lettere scritte in istile elegante e colto (5), e il Cardinale Furietti ne pubblicò le opere, assieme a quelle del padre Gasparino, nel 1727 in Roma. Alla morte di Filippo Maria Visconti egli trovò asilo presso il marchese di Monferrato Giovanni Paleologo, poi a Ferrara presso Borso d' Este, e lo vediamo appunto alla Corte di

(1) V. Corradi, *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia*, Pavia, 1878, vol. I, pag. 155.

(2) Fu pubblicata nel 1838 con introduzione e nota dell'Avv. Giuseppe Zaccheroni col titolo: « L' Inferno, col Commento di Messer Guiniforto delli Bargigi tratto da due manoscritti inediti del secolo XV.... » Marsiglia, Mossy (Firenze, Molini), 1838, in-8 gr.

Il commento del Barzizza fu ricordato con lode da Martino Paolo Nidobeato in una sua lettera che precede la celebre edizione del Dante di Milano, 1478, detta la *Nidobeatina*; poscia dal Landino, *Apologia di Dante*; dal Manni, *Storia del Decamerone* e dal Quadrio.

Veggasi anche: Finazzi Giuseppe, *Di Guiniforte Barzizza e di un suo commento sull'Inferno di Dante*, Bergamo, 1845. — Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, Paris, 1881, tome III, pag. 350. — Mazzatinti, *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*, vol. I, pag. cv e cvi, Roma, 1866.

(3) L'Argelati vide questa esposizione del Petrarca presso il Conte Donato Silva Cavaliere Milanese il quale conservava pure un antico codice delle tragedie di Seneca colle note marginali del nostro Barzizza. *Bibl. script. Mediol.*, vol. II, col. 2065.

(4) Vol. II, parte I, pag. 504 seg.

(5) V. anche Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, vol. VI, P. II, pag. 280; Voigt, *Viderbelebung*, ecc., vol. I, p. 520; G. Romano, *Guiniforte Barzizza all' impresa di Gerba del 1432 e un poemetto inedito di Antonio Canobio sullo stesso avvenimento* in *Arch. Stor. siciliano*, N. serie, anno XVII, 1892.

quest' ultimo nel novembre del 1455, quando Francesco Sforza, da pochi anni Duca di Milano, faceva pratiche per averlo presso di sè come maestro del figlio primogenito Galeazzo Maria ([1]).

Nonostante il Duca gli facesse preparar tosto la lettera di passo pel suo trasferimento, il Barzizza, forse per impegni assunti col Duca di Modena, non potè recarsi subito a Milano come era espresso desiderio dello Sforza, talchè questi nel gennaio dell' anno successivo gli mandava appositamente un messo colla lettera seguente assieme ad altra a tale scopo diretta al Duca Borso.

Domino Boniforto Barzigio,

Ne siamo meravigliati che non mandaste ad tuore la littera de passo vi concessimo fino a di XXVIIJ de novembre proximo passato, et che dopo la partita vostra de qua non habiamo havuta alcuna notitia del venire vostro in qua ad li nostri servitij con Galeazo nostro figliolo como remanesti d' accordo con noy. Pertanto mandiamo ad voy questo nostro messo ad posta el quale ve darà la dicta lettera del passo, confortandove ad venire de presente perchè l' haverimo carissimo, o vero che ne avisate de la intentione vostra circa ciò, perchè el ne bisogna essere chiari de presenti per questo messo. Ad quello Illustre Signore Duca nostro fratello scripsemo piu dì sono per la licentia vostra et mo etiamdio gli replicamo. Mediolani XXIIIJ Januarij 1456.

Christoforus

Cichus

Post data. — Ve mandiamo la copia de la littera che scrivemo al duca de Modena, data ut supra inclusa a questa. Data ut supra.

([1]) In un registro camerale di casa d' Este del 1449, f. 19, che conservasi nell'Archivio di Stato di Modena, vediamo il nostro Barzizza a Ferrara, il 27 gennaio di detto anno, come Consigliere di Alfonso I re di Napoli, per un prestito che gli vien fatto di 150 fiorini d'oro. « Mandato Ill. Principis et Ex.mi Domini nostri Domini Leonelli Merchionis Estensis etc. Vos factores generales prefatii Ill.mi D. N. dari faciatis in mutuum domino Guiniforti Barzizio Consiliario Regio florenos centumquinquaginta auri, faciendo fieri pro his scripturas oportunas. — Victorinus de Panonibus Cancellarius etc. XXVIJ Januari 1449. »

Duci Mutine etc.

Desiderando noy de havere uno apresso Galeazo nostro figlolo chi lo instituisse de costumi et virtù como se convene n' è parso Domino Guiniforte Barzizio molto idoneo et aptissimo ad questo servitio, si perchè ell' è persona docta et virtuosa si etiam ad noy molto affectionato et usato in questa patria in li servitij de lo Illustre Sig.re Duca Filippo quondam nostro patre et socero honorandissimo. Pertanto preghiamo caramente la Vostra Illustrissima Signoria che gli piaccia essere contenta et dargli bona et grata licentia chel possa venire quà al dicto servicio, il che averemo ad singulare complacentia da essa Vostra Signoria. Et questo in quanto non fosse grave et incomodo a la Sig.a V.ra alli cui piaceri se offerimo aparechiati. Mediolani XXV Januarij 1456

Io. Bl.

Cichus (1)

Non sappiamo se dietro a questo secondo invito il Barzizza sollecitasse la sua partenza per Milano, o si trattenesse a Ferrara ancora per qualche tempo, poichè, soltanto ai 18 di maggio dell' anno seguente, noi lo vediamo alla Corte degli Sforza rivolgersi per lettera alla Duchessa Bianca Maria, informandola dello studio ed anche dello stato di salute del Conte Galeazzo Maria affidato alle sue cure.

Jesus

Illustrissima et Excellentissima Princeps ac Domina, Domina mea colendissima, El Conte Galeazo figliol vostro se era metudo a scrivere alla Excellentia Vostra, ma accadendogli in lo scrivere alchuno intoppo per lo quale el seria venuto a perdere el studio de tuto el dì sel havesse debuto tornare da capo, ho vogliuto chel attenda luy al studiare et fare yo la scuxa sperando che vostra excelsa prudentia et benignitade sia per averla accepta. De sua sanitade credo

(1) Registro Missive, N. 29, f. 120.

che la Excellentia Vostra intenda da altri et de l'esser differita la purgatione sua fin alla septimana seguente. De li altri deportamenti soi et de quello che a mia cura pertegna ho fidanza in Dio che nissuno porà fare cum veritade reportamento de peggioramento ma de meglioramento suo. Alla qual cosa non mancherà ogni mia industria e opera che yo cognosca poder valere. Ad Vostra Clementia humilmente me recomando. Mediolani die XVIIJ° Maij MCCCCLVIJ.

Illustrissime Ducalis Dominationis Vestre

Servus humilis
Guinifortus Barzizius.

E pochi giorni dopo, ai 25 maggio, scriveva ancora alla Duchessa:

Jesus

Illustrissima Princeps et Ex.ª Dña Dña mea metuendissima, Non tegno che sia mancho officio mio referire del Conte Galeazo quello che pertene alli costumi como è officio de medici quello che pertene alla cura del corpo. Il perchè facio noto alla Excellentia Vostra che lietamente senza contrasto veruno et senza fare signo de straniezza alchuna, el prefato vostro figlolo ha receputo quello che li medici per sua purgatione gli havevano ordinato. Et como con buona voglia lo ha receputo luy, cussì la natura sin alla presente hora fa operatione benigna et utile. El deportamento predicto credo iudicarà vostra Excellentia essere proceduto da animo regulato del quale se debia havere speranza che cussì in altre cose, como in questa, sia per componerse et redrizzarse continuamente de bene in meglio. Ex Mediolano die XXV Maij hora XIIJª MCCCCLVIJ.

Ill.me Ducalis Celsitudinis Vestre

Servus humillimus
Guinifortus Barzizius
cum devota commendatione.

Galeazzo Maria era allora in età di soli 13 anni, e se stiamo ai molti elogi che si facevano di lui dai suoi maestri e cortigiani, dobbiamo arguirne che avesse sortito dalla natura molta svegliatezza d' ingegno unita ad un certo amore allo studio. A Ferrara, nel gennaio del 1452, cioè di soli otto anni, aveva fatto stupire l' Imperatore Federico III recitando in sua presenza un' orazione con tanta grazia e franchezza, da dover egli dichiarare spesse volte che fra tante cose *illustri e degne di memoria* ammirate in Italia, considerava cosa stupenda e miracolosa l' orazione pronunziata da Galeazzo Maria (1).

Suo primo maestro anteriormente al Barzizza, crediamo essere stato Baldo Martorelli il quale insegnava nello stesso tempo anche alla sorella di lui Ippolita e per essi compose una grammatica che oggi conservasi nella biblioteca Trivulziana (2).

(1) In una lettera di Giovanni d'Amelia diretta da Milano a Francesco Sforza il 28 Agosto 1452 leggiamo infatti: « .... Ceterum per dare piacere et consolatione a la Signoria Vostra, è venuto qui uno gentilhomo Ungaro el quale dice havere inteso più volte de bocha da lo Imperatore che, quando recorda de le cose illustre et degne de memoria ha veduto in Italia che tra l'altre cose li è piaciuto el sermone el Signor Galeazo, vostro inclito figlolo, recitò in Ferrara, perchè li pare cosa stupenda et miracolosa et dice ne piglia grande piacere in doverlo recordare .... » Federico III, come è noto, recavasi in quell' anno a Roma per prendervi la corona imperiale e per unirsi in matrimonio con Eleonora figlia del re di Portogallo. L'orazione pronunziata da Galeazzo Maria era stata composta da Francesco Filelfo. Nella Storia di Milano del Daverio che trovasi manoscritta nella Biblioteca di Brera, leggesi infatti una lettera del Duca di Milano del 25 novembre 1451 diretta al Filelfo e che gli dà incarico di comporre un' orazione da recitarsi dal figlio Galeazzo a Ferrara innanzi all' Imperatore. — V. anche SABBADINI R., *Guarino Veronese*, in *Giornale ligustico*, nov. e dic. 1891 a pag. 414, e PERRET, *Filelfo*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, 1891, p. 426.

(2) Del Martorello trovansi notizie nell' *Historia typografica* del Sassi, p. CLI, nel *Comment. de vita Victorini Feltrensis* del Platina, che lo cita come uno dei buoni scolari di Vittorino da Feltre; in VAIRANI, *Monumenta Cremonens. Romae extantia*, P. I, p. 25; in ROSMINI, *Vittorino da Feltre*, Bassano, 1801, pag. 427-29; e in GABOTTO, *Joviano Pontano*, lettere inedite in nome de' Reali di Napoli, Bologna 1893, a pag. 18 per la morte del Martorello av-

Profitti egli dovette farne ben presto e grandi non ostante la molteplicità degli insegnamenti fra quali comprendevasi anche il canto. In una lettera del suo ajo Sceramuccia Balbo, diretta da Pavia al Duca il 28 marzo 1452, leggiamo: « .... Lo Illustre Conte Galeazo, per gracia de l'Altissimo Dio, sta in bona convalescentia, sano e grasso e in bonissimo ponto, e maraviosamente atende a imparare a la scolla in modo che a la fin de questa estade la Vostra Signoria sentirà miracolo del so imparase. Avisando la Vostra Signoria che fino da mo è entrato in latino et ancora atende benissimo ad imparare cantare et à imparato octo canti francesi e oni di ni impara de li altri, e tute queste cose impara cum suo grandissimo piacere..... » (1).

Il nostro Guiniforte, come vedremo meglio in seguito, andava superbo, del suo allievo e non cessava di colmarlo di elogi, scrivendo alla Duchessa sua madre, e di far buoni presagi per l'avvenire.

venuta poco prima del febbraio 1475. Fra i codici della biblioteca Trivulziana trovasi al n. 786 una *Grammatica ad uso di Ippolita Maria Sforza* (Cod. membr., in 8, miniato) composta dal Martorello nel 1454 circa. In fine del volume leggesi: « Anno ab incarnatione Christi MCCCCLX (trattasi di copia posteriore). Baldus Martorellus Piceni has regulas composuit pro illustri Comite Galeaz et inclyta domina Hippolita sorore ejus quì non recusat ut quantum de hoc libello tantum de sui parvi nominis fama detrahatur ». V. PORRO, *Catalogo della Trivulziana*, pag. 234 e 434.

Altro maestro per Galeazzo era stato ricercato fin dal 1448 dalla madre Bianca Maria la quale rivolgevasi per lettera alla Marchesa di Mantova, dimostrandole vivo desiderio di avere presso di sè come precettore del figlio, certo « Maestro de gramatica nominato Ognibene » che noi crediamo fosse il celebre Ogniben Scola. Ma siamo quasi certi che costui non accettò l'invito non avendo trovato notizie di lui fra le moltissime lettere dirette al figlio dalla Bianca Maria o dal padre. V. L. ZERBI, *Il Castello di Monza e i suoi forni*, in questo *Archivio*, fasc II, del 1892, pag. 324.

Non ritrovammo alcuna noitzia del famoso Cola Montano, il quale, crediamo, non fu mai precettore di Galeazzo Maria. V. LORENZI, *Cola Montano*, Milano, 1875.

(1) Potenze Sovrane. — Galeazzo Maria Sforza, vicende personali. Ove trovansi pure gli altri documenti che citeremo in seguito.

A prova di questo noi seguiremo Galeazzo Maria quando nel luglio del 1457 recavasi nel ferrarese a visitarvi il Duca di Modena Borso d' Este. Il Barzizza dovette naturalmente far parte della comitiva che lo accompagnava, essendo intenzione del Duca chè il figlio, fra i divertimenti che lo attendevano a Ferrara, non tralasciasse anche per poco tempo lo studio.

Partito dunque Galeazzo Maria da Milano con molto seguito il 19 luglio, lo vediamo il giorno dopo a Pavia scrivere al padre chiedendogli la chiave dei libri francesi, che conservavansi nella biblioteca del castello, onde toglierne due da leggere con la compagnia durante il viaggio. « Benchè più volentieri » egli dice, « io lega libri latini che franciosi, nondimancho perchè de franciosi poterò prendere dilecto con tuta la compagnia, prego la Ex[tia] Vostra che se quando giongeranno queste gli parerà de potere mandare, ad hora che io non sia partito de qui, le chiave de li libri franciosi, ch' ella si degna mandarla et essere contenta ch' io ne toglia duy per potere lezere et prendere piacere in nave » (¹).

Da Pavia fino a Ferrara il viaggio si compì tutto per nave seguendo il corso del Po, e in due soli giorni giunse la comitiva presso Mellara nel ferrarese ove il Duca Borso era venuto ad incontrarla sul suo bucintoro. Le grandiose accoglienze fatte allo Sforza e gli spettacoli pubblici che furono dati in quell' occasione al Bondeno ci sono narrati dettagliatamente in due lettere dirette al Duca di Milano, una dello stesso Galeazzo Maria, l' altra del medico Cristoforo da Soncino che faceva parte della comitiva. La prima, come più importante, crediamo utile riferire per intero.

Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine Pater et Domine honorandissime, Doveti heri per una mia la Excellentia vostra intendere como essendo andato lo Illustre Signore Marchese di Mantova et Petro de Galara' da lo Illustrissimo Signore Duca di Modena per intendere quanto havea ad fare, che solamente riportono

(¹) Potenze Sovrane. — Galeazzo Maria Sforza, vicende personali. Ove trovansi pure gli altri documenti che citeremo in seguito.

che questa matina sua Signoria me ne avisaria. Il che exequindo quella, ogghi ne l'hora ch'io levava mandò ad Revere li Magnifici Conte Francisco da la Mirandola, Guido Rangone, Julio di Boiardi et Marco di Pigli (1), quali disnato alla tavola de lo Illustre Signore Marchese Guido Rangone et Julio di Boiardi et il Conte Francisco alla mia con Marco di Pigli, parendomi havere caro ch'io intrasse in Bucintorio et me aviasse, subito presi il partito et intray in quello con essi, et imprima con lo Illustre Signor Marchese, quale non obstante che io recusasse asay, me volse però fare compagnia, et gionto con tuti li prelibati vicino ad Mellara me si fece incontra lo Ill.mo Signore di Modena nel suo Bucintorro ornato de singulare lizadria et politia maximamente de notabili homini di quali gli ne era grande numero et accompagnato con molte barche, nave et galea armate et belle da ogni canto. Essendo contiguo alla mia nave volse sua Signoria smontare in essa, dove poy chel fu restato uno pezo, tolto però prima licentia et partito lo Illustre Signore Marchese solo con il Conte Lorenzo et io con Messer Lanceloto (2), Petro da Gallara', Messer Guiniforto (3) et Magistro Christoforo (4), retracti ad peticione de Sua Signoria nel camarino del Bucintorro, essendomi dato il modo et la commodità benissimo de exporre le parole quale la Excellentia Vostra mi havea imposto, con quello megliore modo sepe le expose et tale che più contento sono la Excellentia Vostra l'intenda per altri che per mi. La sua Signoria con mi tanto gratiosamente amorevolmente et cordialmente parlò che in modo alcuno non glil saperia exponere. Levato dal camarino in sono de molti modi et piacevoleza asay, passando inanze continuamente scontravamo barche tra le quale gli ne era una governata da done sole. Rivati al Bondeno, trovassemo ordinate vinte barche per correre al palio che era de molte braza de damaschino celestro. Dato il palio ad quello che più tosto ritornò dal signo ordinato de trea miglia al Bucintorro, più vicini ad questa città scontramo quatro triomphi de li quali el primo fu uno mundo rotante circa chi erano quatro venti cardinali, overo quatro homini posti in modo de quilli et alcuni

(1) Marco Pio Signore di Carpi.
(2) Del Maino.
(3) Barzizza.
(4) Da Soncino.

in modo de astrologi con sexti et libri in mano che fu cosa non senza ingenio et piacere. Non troppo lonze da quello se ne representò el secundo che havea il Dio d'amore imbindato con le saete, arco et la pharetra sopra uno carro de focho, a piedi del quale era uno paviono sotto chi gli erano revestiti in modo de Signori et Madame che ballavano; la quale cosa benchè altre volte consueta et trita sia nondimeno fu delectevole et asay zentile. Apreso in una altra nave trovamo uno fonte posto in mezo de uno boscho et uno monte: ive era una transformata ne la Dea Diana con alcune altre nynphe quale in esso fonte honestamente si bagnavano, che per certo fu pelegrina et asay gioiosa cosa. Il quarto fureno alcune imagine de Signori antiqui che continuamente rotavano che etiandio fu cosa digna. Tochando già le mure de la cità trovassemo alcuni homini vivi armati in nave diverse sopra cavalli de ligno quali per sforza de remi correndo rupeno alcune lanze, il che non fu altro che nova et mirabile cosa. Disceso di nave non obstante che havesse veduto tante nave ne l'acqua che ad me parse gli dovesse essere el populo d'una cità, trovay una grandissima multitudine de zentilhomini et populo quale insieme con il prefacto Signore Duca me accompagnono ne la cità infine alla piaza a piede, dove montato ad cavallo per esso Signore fuy accompagnato alla camera ad allogiare qui in Belfiore che ultra il sito alto et mirabile, talmente è ornato che meritamente se li poteria dire bellissimo, et qui sono allogiato con la compagnia con tanta dignità et splendore che faticha saria de exprimerlo. Veramente Illustrissimo Signore in ogni cosa ho visto tanti ornamenti magnifici et splendidi apparati che non solamenti ad farli ma ad pensarli ad me pare impossibile. Io sono Dio gratia sano, reçommandomi sempre alla Excellentia Vostra, la quale continuamente sforzandomi de obedire serà avisata de quanto accadarà. Ex Aula Pulchrifloris Ferrarie die XXIIJ Julij MCCCCLVIJ

Ill.me Dom.nis Vestre Devotissimus et obsequentissimus primogenitus

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Comes etc.
Johannes Lucas (1)

(1) Stampa.

E il Soncino il giorno dopo così descrive le accoglienze fatte dal Duca Borso a Galeazzo Maria:

.... Lo Ill.mo Signore Duca de Modena, venendo cum el suo Bucentorio et fuste armate, acostatosi alla nave del prefato Signor Conte vostro figliolo, volse omnino montare su quella cum tanto abraciare et basciare lo prelibato vostro figliolo che admiranda tenereza parea. Doppo reducti nella cameretta della nave lor Excellentie cum lo Mag.co Misser Lancellotto, Pietro da Galera', Misser Guiniforte et io me trovay essere, et de quelli del Signore Duca non c'era altro chel Conte Lorenzo, che Sua Signoria comandò si serrasse. Facte de novo le accoglientie grandissime, di novo levato el Conte vostro figliolo in pede cum singularissima reverentia et bonissimi gesti movimenti gravi et expedita lingua expose le ambasciade de Vostra Ex.ma Signoria, tochando succinto et breve quanto glie fosse da quella imposto di obedientia, li saluti et conforti et ultimamente le offerte. El prelibato Signore Duca più tosto obstupendo che maravigliandosi disse: Se vuy havesti pur saputo far questa ambasciata! Et respondendo al Signor Conte Vostro figliolo disse: Se io hebbi may al mondo cosa che mi piacesse, Signore, si è in questo dì, vedendo la Signoria vostra essere giunta dove tanto tempo l'ho desiderata per potergli dare qualche piacere per l'amore ch'io vi porto. Et se io havessi piacere in paradiso vi voria veder li dove si haveria summo dilecto et contenteza, ma non havendo magior piacere al mondo che nelle catie, a quelle vi ho richiesto. Tra lo Ill.mo Signore Vostro Patre et mi sonno obligi asai, ma certo ni magior ni simile a questo di havervi mandato qual tanto ho desiderato. Or vuy seti venuto, io non posso parlare ni membro ni spirito ho che non mi manchi per alegreza. Ormay dico, comandati che seriti obedito; et così ho ordinato che per tutte le terre mie sianno più obedite le littere de V.ra S.a che le mie proprie. Vuy seti in casa vostra et nelle terre vostre; vostre sono, io ve le dono liberamente ne io gli ho più da fare niente. Se la Signoria Vostra comandarà serrà obedita. Queste, Ill.mo Signor mio, fuorono le parole formale se memoria si serva per mi qual glie pose pur qualche cura parendomi cum vero li gesti et movimenti de sua Excellentia essere non men caldi et ferventi cha le parole quan-

tunque exviscerate fossero. Varij ragionamenti doppo le debite gratie et tutti cum buona continentia, varij giochi et de tavola etc. fuorono tra lor Signorie. Alfine circha le XXIJ hore apresamo a Ferrara cum grandissima multitudine de nave, burgelli correnti et molti triumphi . . . .

Ed ogni giorno erano nuovi e più variati divertimenti: caccie, spettacoli pubblici, pranzi sontuosi con grandissima varietà di cibi (1); talchè il Soncino medesimo, scrivendo ancora ai 5 d'agosto al Duca di Milano per dargli notizie del figlio, aggiungeva: « Questo Ill.mo Signore Duca tutto el suo tempo spende in dargli el modo de avere piacere, et pare ad ognuno così de suoy como de nostri la sua Signoria havere non solo interlasciato ogni sua facenda et di stato et d'ogni altra cosa, ma scordatosi anchora ogni sua dignità, gravità consueta et inveterata et factosi uno altro homo, adaptandosi ad piaceri giovenili in tutto et a quelli ponendo l'ingegno et lo pensiero, ni altro pare che sapia pensare sua Signoria cha di far cosa grata et che porga piacere et dilecto al prelibato vostro angelico figliolo . . . » (2).

Fra tante distrazioni non tralasciava però Galeazzo Maria di dedicare ogni giorno qualche ora allo studio dietro invito del suo maestro Guiniforte e sollecitato anche per lettera del padre. Fra i libri che egli aveva recato con sè a Ferrara eravi una serie di comandamenti scritti di pugno di Francesco Sforza che egli spesso leggeva e rileggeva per consiglio del padre, al quale scriveva in proposito il 5 agosto da Bellosguardo: « . . . . Per satisfare al desiderio de la Excellentia Vostra, di che niuna cosa me

(1) V. Luigi Alberto Gandini, *Tavola, cantina e cucina nella Corte di Ferrara nel quattrocento*, Saggio Storico; Modena, Società Tipografica, 1889.

(2) V. G. Campori, *Una visita del Marchese di Mantova al Duca Borso in Sassuolo*, in *Atti della R. Deputazione modenese di Storia Patria*, Nuova serie, vol. VI, parte Iª, pag. 119 a 125. Da poche lettere di Marsilio Andreasi, che conservansi a Mantova nell'Archivio Gonzaga, il Campori ci dà alcuni particolari abbastanza curiosi relativamente alle costumanze della Corte del Duca Borso in campagna. La visita fu fatta nel luglio 1458.

sta più fissa ne l'animo ne magiormente desidero, benchè per el passato li abia lecti, nondimanco di novo speso legerò li commandamenti quali ho scripto di mano di quella, et maxime quilli che per dicte sue littere me commanda, et ulterius per exequirli gli mettarò ogni mio sapere et industria como può però pensare la Excellentia Vostra che debba fare, perchè niuno magiore piacere ne contenteza posso avere che ad fare cosa grata alla Illustrissima Signoria Vostra et de Madona mia matre. . . . ».

Tuttavia il Duca, scrivendo al figlio pochi giorni dopo, insisteva ancora perchè, fra tanti piaceri non si lasciasse deviare dallo studio delle lettere: « Perchè non voressemo, egli scriveva, che per li piaceri te dà continuamente quello Ill.mo Signore te deviaste dal studio de le littere (il che però non credemo), volemo che adaptato el tempo, ogni dì da lavoro te retrovi con Misser Guiniforte per dare opera ad imparare qualche cosa, facendone tu resposta del modo hay servato et servaray circa ciò. Mediolani VIIIJ Augusti 1457 ».

Questa volta fu il Barzizza stesso che rispose rivolgendosi alla Duchessa Bianca Maria:

Jesus

Illustrissima Princesps et Excellentissima Domina Domina mea metuendissima, Heri sera gionse qui una littera de lo Illustrissimo et Excellentissimo Principe Consorte Vostro, Signore mio, allo Illustre figlio Conte Galeazo, excitandolo al studiare li dì da lavore. De la qual cosa yo ne piglio uno singulare conforto, conciosia che non era cosa che circa li fatti soi me gravasse, altro cha de devere temperarme nel studiare secundo el talento suo. Secundo che le cose passarano avisarò la Excellentia Vostra. Una cosa voglio dire: credo che essendo allo Illustrissimo Signore fatto relatione del studiare del figlio, tale che habia mosso la Excellentia sua a scrivere ciò che ha scripto, molto debia essere stata aggravata la cosa appresso alla prefata Excellentia ducale, et non mancho appresso alla Excellentia Vostra quasi se sia perduto molto tempo che se habia possuto guadagnare. La qual cosa non esser vero spero può intendere la alta

vostra prudentia per quello che già per altre mie ho scripto, et Dio sa che in niente ho mentito. Ma anche più espressamente dico, che de quanto tempo se ha may, da po che semo de qua, possudo mettere a studio non ne havemo perduto sey hore in tuto et anche de quelle non è mia culpa ne posso esserne iustamente imputato. Se pocho se ha lecto, nel resto del tempo, non è stato per manchamento d'altro cha del tempo, como puotrà quando seremo al sereno conspetto vostro intendere da quanti sono venuti col Conte Galeazo, la Excellentia Vostra. Alla quale, humile yo et fidele servo, devotamente me recommendo. Ex Hostelato die XVIJ Augusti.

Ill.me Ducalis Dom.nis Vestre

Servus devotissimus
Guinifortus Barzizius (1).

Ma un forte oppositore agli studi di Galeazzo Maria era il buon Duca Borso il quale ogni giorno trovava argomenti nuovi per persuadere il Barzizza e gli altri della compagnia a non distogliere il suo ospite dai divertimenti e a non indurlo a studiare neppur nei momenti d'intervallo, essendo sua ferma intenzione che nei pochi giorni che egli doveva ancora rimanere alla sua Corte, ad altro non attendesse che a darsi piacere.

E per ottener meglio il suo scopo, s'indusse a scrivere egli stesso alla Duchessa Bianca Maria, che allora trovavasi a Mantova, esponendole tutti i motivi che l'avevano condotto a vietare lo studio a Galeazzo Maria, quantunque potesse affermare che a dif-

(1) Altra lettera sullo stesso argomento veniva scritta in quel giorno da un *Nicolaus de Carissimis parmensis* al Duca di Milano, avvertendolo che per insistenza del Duca Borso il Conte Galeazzo non aveva letto cosa alcuna durante tre o quattro giorni « salvo ch'el prefato Conte uno de li predicti quatro dì, voluntariamente essendo mi a rasonamento con la Signoria Soa de alcuni dicti de Tulio, prese il Tulio de officijs in mano et domesticamente et con gran piacere lezeti più de uno quarto de hora ». Ed in un *dopo scritto* aggiunge: « questa matina el Conte Galeazo ha lecto uno gran pezo; così hano deliberato se debia fare et continuare ogni dì dummodo gli sia la commodità del tempo ».

ferenza degli altri ragazzi della sua età egli fosse *cupido et intento al legere.*

Illustrissima et Excellentissima Domina soror nostra honoranda, Vedendo nuy che questi sono presso lo inclito nostro commune figliolo Conte Galeaz instavano chel legesse qualche hora del giorno se mettessemo a pensare alquanto circa de ciò, et considerando nuj che in ogni luoco et in ogni schola regularmente se fa vacatione a questo tempo et che anche siamo come nel autumno, che è da riguardo et da rispecto; giunto che come siamo fuori de letto la matina andiamo a ritrovare il prefato Conte Galeaz ni da luj se separiamo per la dolceza sentimo del essere cum lui, tanto che desiniamo insieme, et de poi mangiare anche se ne restiamo insieme in consolatione et piacere, tanto chel ni scorre el tempo che se troviamo fra le XVIJ et XVIIJ hore, il che fa chel non ni resta pur megia hora chel se conviene andare in campagna et quasi non ni seria pur tempo habile, chi non sollicitasse, da mettere a puncto li cavalli et ucelli per montare. Per le ragione preallegate et puoi che anche havemo chiesto una volta il prefato Conte Galeaz per goderlo et fruirlo in solaci et piaceri, vedendo anchora mo che ogni minimo intervallo se daesse al legere, non ge faria gustare perfectamente il piacere come è totalmente la brama nostra, perchè se racordiamo pure quando nuj eravamo pur de simile età, non legevamo tropo voluntiera come se fa communamente per de simile età, quantunque possiamo ben dire et affirmare che in questo luj è molto differente da li altri perchè lo è cupido et intento al legere; ultra che ancho pur vediamo li garzoni soi coetanei darsi a li piaceri et desiderare molto quelli, come etiamdio fano li altri maiori li quali si per giochi da tavole et per altri varij modi se dano a li piaceri, havemo pigliato segurtà et baldeza de imponere a questi soi et in spetie a Messer Guiniforte, il quale più el sollicita a legere cha altri, che mentre el starà cum nuj de la banda di qua el non se attenda a legere, a ciò che cussi veniamo a compire il smisurato nostro desio chel ritorni a casa satiato et stuffo di piaceri ferraresi....

(*omissis*)

Medelane XX Augusti 1457.

Borsius Dux Mutine et Regij
Marchio Estensis, Comesque Rodigij etc.

E il Barzizza il giorno stesso scriveva alla Duchessa:

Jesus

Illustrissima Princeps et Excellentissima Domina Domina mea metuendissima. Già se attendeva al studiare quello pocho tempo se podeva havere nanti che yo recevesse la littera de la Excellentia Vostra data Mantue a dì XVII del presente, la quale dechiara essere vostra intentione che accadendo el vostro Illustre figlio non leggere voluntera, yo tanto pyu voglia vincere la prova. Circa el qual parlare, Illustrissima Madona, per chiarezza de Vostra mente dico che nel passato, havendolo yo prima in Belreguardo trovato non alieno dal studiare due volte che gli havessemo tempo, lo cognobbi poi in Porto due altre volte non bene disposto. Gli fuoron poi anche due o tre altre volte che non legessemo, non per lasciarlo vincere prove, ma per lo parlare de questo Illustrissimo Signore, el quale me parse tale che anche haveria mossa la Excellentia Vostra. Pur essendo noi da poi tornati al legere cum assay bona patientia sua per la littera alluy scripta da lo Illmo Signore suo padre, de la quale yo feci mentione in una scripta alla Excellentia Vostra a dì XVIJ del presente, heri da novo questo Illustrissimo Signore se dolse cum mi che yo facia legere lo Conte Galeazo, replicando de le caxone che altra volta me disse, et tandem concludendo chel non vole chel legga fin chel starà de quà et ha ditto cose assai et che anche scriverà ad voi Illustrissimi Signori padre et madre; ma ex nunc vole che yo lasci el legere. Ho ditto questo al Mag.^{co} Misser Lancelloto essendogli Magistro Christoforo et alchuni altri. Alluy pare et dice che ad ogni modo yo lo facia legere, et cusi son apparichiato a fare. Dio conceda che de tale tempo ne habiamo assay, et che ne in questo ne in altra cosa mancheno li boni effecti alli quali Dio sa che son stato, et son, et ho intentione de sempre essere attento cum bona fede et cum boni respecti et senza vane mostre, como pyù apertamente puotrà intendere tornati che siamo, la Ex.^{tia} Vostra, alla quale devotamente me recomendo. Ex Medulana die XX° Augusti [1457].

Illustissime Ducalis Dominationis Vestre

humillimus servus

[Guinifortus Barzizius] (1).

(1) L'originale è guasto in fine per umidità e mancante perciò della firma e della data.

Non sappiamo che risposta facesse la Duchessa a queste lettere, ma nelle altre che ritrovammo, dirette dal figlio a lei o al Duca di Milano, non vediamo più far parola di studio.

Era giunto frattanto il tempo di accommiatarsi, vincendo le insistenze del Duca Borso, il quale con varî pretesti era riuscito a trattenere il suo ospite fino alli otto di settembre.

Il giorno avanti Galeazzo Maria era stato presentato dal Duca di ricchi doni che furono: un bel fermaglio con gemma di grande valore, la divisa delle calze ed una grande quantità di anelli con rubini, diamanti, smeraldi, turchine da distribuirsi ad ognuno del suo seguito. Non sembrandogli bastare tutto questo, il Duca aggiunse che deliberava fargli un dono assai più degno e grande onde gli rimanesse più a lungo memoria di lui. E chiamato il suo cancelliere e quello dello Sforza « vui notarite disse et farite ricordo et carta ch' io facio uno presente al Conte Galeaz qui de la persona, del stato, de la roba, tute le mie facultà et donariali l'anima se la potesse cavare del corpo, obligandome sempre ad quello in guerra in pace et in ogni modo de fare de esso stato, persona, roba et facultà in ogni modo piacerà ad l'antedicto Conte » (1).

La commozione impedì questa volta a Galeazzo Maria di rispondere, ma prese tosto la parola in sua vece Lancellotto del Maino, dicendo che ringraziava il Duca per parte di Francesco Sforza e Bianca Maria, delle amorevoli e cortesi proferte fatte al figlio e che ancora lo stato, le persone e facoltà loro erano sue e ne poteva disporre a suo modo. Dopo di che partirono tutti assieme al Duca, e passato il Po trovarono sulla riva Nicolò, Alberto e il Rev. Protonotario d'Este con *notabile e fiorita* compagnia di gentiluomini i quali tutti assieme accompagnarono la nostra comitiva fino ad un buon miglio al di là di Ostellato ove li attendeva il Marchese di Mantova.

(1) Da una lettera di Galeazzo Maria alla madre, data da Revere il 9 settembre che riportiamo intiera in appendice, doc. I.

Qui dovettero finalmente separarsi dal buon duca Borso, il quale rimase immobile sulla strada, senza voler montare a cavallo, finchè potè scorgere in distanza la comitiva.

II.

Dopo questa visita al Duca di Modena, Galeazzo Maria aveva ripreso con piacere i suoi studî sotto la disciplina del nostro Barzizza, il quale mostravasi sempre più contento del suo allievo. Alla Duchessa che voleva essere continuamente informata dell'attenzione del figlio allo studio egli scriveva da Parma ai 9 aprile dell'anno dopo: « .... El vostro figliolo, Illustre Conte, recevudo in questa città con grande leticia tanto me ha contentado in specialitade in du parlamenti che cum luy hano facto alchuni doctori et notabili citadini per parte de la sua comunità, che io non so se de qual altra cosa yo havesse possudo pigliare altrettanto conforto de suo ingegnio. Conciosia che considerato el modo de recogliere cum industriosa distinctione sotto brevità con grande chiareza et bella maniera el parlare de loro longo et assay involupado, et etiam attente le discrete resposte, vegho reuscire fructo de la doctrina che Dio per mi gli ha sporto. Et como in questo caso la ho cognosciuta pyù che luy fin quì non se n' è curado de mostrarla, cussì ho speranza in Dio che per avegnire più se delecterà de mettere in esperientia quello da que me son studiato de dargli industria et scientia... » [1].

E ai 22 settembre le scriveva da Lodi:

Illustrissima et Excellentissima Princeps ac Domina, Domina mea metuendissima, Havendo continuamente cognosciuto nel tempo passato et novamente havendone anche havuto chiareza per littera che dignate se è scriverme la Excellentia Vostra, quanto piazza intendere de l' attentione del vostro Illustre figlio alli studij soy, molto vo-

(1) V. MAZZATINTI, *Inventario*, ecc., pag. 226.

luntera annuncio et confirmo alla Celsitudine Vostra como nel giorno presente, cusi lo dietro disnare como la matina, havemo posto integralmente tuto lo tempo deputato al studiare, et luy cum l'animo attento et de bona voglia ne ha receputo buon fructo. Sia gratia de Dio che in qualunche luocho se habiamo ad trovare continueremo per questo modo, perchè non dubito Vostra Excellentia lo haveria in tal modo docto in sua adolescentia che in processo di etate laudaria in luy la gloria de Dio. Ad Vostra Clementia cum humilità me recomando. Ex Laudensi Urbe die XXIJ Septembris MCCCCLVIIJ°.

Illustrissime et Excellen.^{me} Ducalis Dominat.^{nis} vestrae

Servus devotissimus
Guinifortus Barzizius.

Sei mesi dopo questa data, cioè nell'aprile del 1459, Galeazzo Maria partiva per Firenze ad incontrarvi il Pontefice Pio II che recavasi alla famosa dieta di Mantova. Anche questa volta vediamo il Barzizza far parte dell'accompagnamento del giovane Sforza che fu più dell'usato pomposo di nobiltà, guardie e famigliari.

Partita la comitiva da Milano il 6 d'aprile, giungeva dopo tre giorni a Parma ricevuta con grandi onori da tutta la cittadinanza la quale s'era mossa ad incontrare lo Sforza fino al di là di Castel Guelfo. Giunti alla porta della città « se trovarono circa XV zovani zentilhomeni et vestiti de zuparelli de velluto con bastoni politi in mano, quali venuti destrandolo [*il Conte Galeazzo*] per tutta la città ornata de inumerabile moltitudine di populo prima, poy de gentilhomini et gentildone che tuti con uno volto iubilando et alegrandosi fin da le radixe del core, contemplavano el Conte Galeazo, non como cosa humana ma mandata dal paradixo. Gionti al palazo mostrorono de volere togliere il cavallo e menonolo via, ma dopoy il reduxeno ala stalla de li a uno pezo digando non haverlo facto per volere ne 'l cavallo ne altro ma per una gentileza. Ora intrato ne la caxa si trovò l'apparechio facto mirabile per ricevere ogniuno et per fare le spese fin de biada da cavalli a tuta la compagnia. Le qual cose benchè non

fussero a compimento de quello che volevano fare, perciò che havevano deliberato, se l'aqua non li havesse impazzati, quando el fusse gionto susso la piaza fare che una grande multitudine de done l' havesseno tolto a quilli giovani chel destravano et l' havesseno conducto fin in casa et poy se fossono poste a ballare. Funo però grande e digne ma non tanto quanto monstravano e per giesti e per parolle con tanta carità e amoreveleza quanto dire se potesse. De la qual cosa non essendo contenti hanno deliberato de donaregli al prefato Conte questa matina, per signo de argento che gli voglino donare di somma di centocinquanta ducati una bacira et uno bochale di soy in pontificale et poy per la via mandargli drieto el suo quale non è ancora facto... » (1).

Come si comportasse Galeazzo Maria in questa circostanza ci è narrato in un' altra lettera del medico Cristoforo Soncino diretta alla Duchessa Bianca Maria, ove dice, che gli « ha porto exultatione et gaudio l' haver veduto sua Signoria continuamente verso loro usare humanità, gratiosità, acoglienze, gratiosissime profferte et liberale, cum rispondere acostumatamente ad ogni reverentia factagli sicondo el grado delle persone, sempre servando la debita gravità et continentia in modo che hogi mi habia facto non sol credere ma certo et certissimo de quello soglio io dire de suo divino ingegno, cioè che luy sa fare et dire ciò chel vuole... ».

A Modena, ove la comitiva giungeva il giorno 11, il Duca Borso, avevale fatto apparecchiare in castello « uno allogiamento ornato de tapezaria et d'ogni altra zentileza sì che il bastaria a l' Imperatore » diceva lo stesso Galeazzo Maria scrivendo alla madre, ed aggiungeva che non meno onorevolmente fu ricevuto da tutti i cittadini « quali havendo cohoperto tute le strade per le quale io veneva di sopra de pani et frasche, in grandissima multitudine mi stavano a vedere venire, loro in terra et le soe

(1) Lettera del 1° aprile, da Parma, diretta alla Duchessa Bianca Maria, firmata da sei persone della compagnia, cioè: Giacomo Vescovo di Modena, Tiberto Brandolino, Lancellotto del Maino, Filippo Maria Visconti, Pietro Pusterla e Pietro da Gallarate.

donne parte a le fenestre et parte anche in terra con letissimo volto » ([1]).

In questo modo, di città in città, sempre fra entusiastiche accoglienze, la comitiva si approssimava a Firenze ove pervenne finalmente il 17 aprile ([2]). Il Pontefice vi doveva giungere soltanto ai 25 dello stesso mese, ma buon numero di Cardinali trovavansi già in Firenze e Galeazzo Maria si recò tosto a visitarli, comportandosi in modo tanto corretto da destare la meraviglia di ognuno.

Da una lettera diretta al Duca di Milano dagli Ambasciatori Ottone del Carretto e Nicodemo da Pontremoli il 24 aprile leggiamo infatti: « ... questo inclito figliolo Vostro tanto prudentemente et cum tanta modestia et dignità si comporta in le visitacione de questi Signori Cardinali et in li modi de Corte de Roma che pare sempre sia conversato et pratichato con ecclesiastici, et creda Vostra Excellentia che dicemo il vero... ». E parlando dell'entrata in Firenze che farebbe il Pontefice il giorno dopo, si aggiunge: « ... allo Illustre vostro fiolo Sua Santità è disposta fare ogni honore a sè possibile et aciò che Vostra Excellentia intenda l'ordine de l'andare suo con la Santità de Nostro Signore o il stare ala presentia sua, ha ditto sua Beatitudine a mi Otto, qual ho comunicate queste cose con sua Santità, che cavalcando tegnerà il prefato Conte Galeazo inanzi a se, tra sua Beatitudine et Cardinali, et in sua compagnia tegnerà alcuni de questi Signori come è il Signor Sigismondo, quello de Faventia, quello de Forlì, quello de Ymola, et non serà in compagnia de ambassiatori perchè li ambassiatori cavalcando vano inanci a Cardinali, poy segue li Cardinali et poy il Papa. Al sedere in Capella et omni altro loco publico il prefato vostro fiolo sederà

([1]) Lettera data « ex Mutina die XJ Aprilis ».

([2]) Per l'entrata e soggiorno di Galeazzo Maria in Firenze, veggasi: AMMIRATO, *Storie*, lib. XXII; SIMONETTA, *Sforziade*, Venezia, 1543, lib. XXVJ, pag. 373.

apresso li pedi del Papa et con luy ancora alcuni de predicti Signori in compagnia sua... ».

Fra le molte lettere dirette al Duca o alla Duchessa di Milano dalle persone che accompagnavano Galeazzo Maria nel suo viaggio ([1]), ne troviamo finalmente una anche del Barzizza scritta a Firenze il 22 aprile, nella quale informa la Duchessa Bianca Maria di una visita fatta alla chiesa della SS. Annunciata il giorno prima, e ciò per incarico e devozione di lei.

Jesus

Illustrissima et Excellentissima Princeps ac Domina Domina mea colendissima. Al honore de Dio heri che fu sabado, cum quelli megliori preparatorij et cum quella humiltade et obedientia et caritade che fu possibile alla humana fragilitade mia, visitay in executione de vostra devotione ad mi imposta, la benedicta in mulieribus virgine purissima dal Angelo nunciada et dal Spirito Sancto Dio obumbrada, madre facta del figliolo de Dio Madona Sancta Maria qui in Fiorenza et feci preghere ad uno religioso frate de li servi soi, habitanti in quello luocho, volesse celebrare una missa al altaro de la principale sua devocione, usando yo verso luy quello discreto parlare che me pareva bastare ad movere el cuore suo ad celebrare cum pyù caritade, et non venendo cum luy ad pyù particularitade como bisognava per pyù honestade, et cum la gracia de Dio ad mi parse che luy satisfacesse bene al animo mio; et spero non in meriti alchuni humani ma in la misericordia de Dio, la quale supplisce li manchamenti, farà Dio misericordia cum voy in quello che vostra humanitade me impuose se vostra speranza serà drizzada et salda senza titubare in luy, sotto fidanza de la intercessione de la benedicta sempre virgine et madre del suo figliolo per lo misterio de la sancta incarnatione annunciada dal Angelo Gabriele.

([1]) Una lettera dello stesso Galeazzo Maria al padre, dei 23 aprile 1459, ove descrive una visita fatta al palazzo di Cosimo a Carreggio, leggesi nell'opera del Buser, *Die beziehungen der Mediceer zu Frankriech während der Iahre 1434-1494 in ihrem zusammenhang mit den allgemeinen Verhältnissen Italiens*, Leipzig, 1879 a pag. 347.

Tribuat tibi Dominus secundum cor tuum et omne consilium tuum confirmet, et impleat omnes petitiones tuas, Domina mea Illustrissima. Florentie die XXIJ° Aprilis MCCCCLVIIIJ°.

Ill.me et Ex.me Ducalis Dominationis Vestre

Servus humillimus
Guinifortus Bergigius.

In questa lettera, di argomento tutto religioso, il Barzizza non credette opportuno far parola degli studi di Galeazzo Maria, i quali del resto, fra tante distrazioni di viaggio, saranno stati senza dubbio negletti. Pochi giorni dopo però, all'arrivo del Pontefice (1), il giovane Sforza doveva dar prova del suo sapere pronunziando l'orazione composta appositamente dal Barzizza, e questi riserbavasi di darne allora notizie alla madre. Così fece infatti il 28 aprile con una lettera che qui riportiamo, ove parla con molto compiacimento dell'orazione tanto correttamente pronunziata dal suo discepolo in presenza del Papa e dei Cardinali (2), come anche dell'onore goduto, per speciale concessione, di poter entrare in città a cavallo e alla destra del Pontefice, anzichè a piedi, come era d'uso anche pei Re ed Imperatori.

Illustrissima Princeps et Excellentissima Domina, Domina mea metuendissima. Non posso scrivere de mia saputa como se sia deportato lo Illustre figliolo vostro cussì in pronunciare la oratione heri matina, como nel primo incontrarse con la Sanctità del Papa, quando gli andoe a l'incontro fora de Fiorenza, con ciò sia che al-

(1) Per l'entrata e dimora di Pio II in Firenze, veggasi l'opera del Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Trento, 1891, vol. II, pag. 39. V. anche. *Il viaggio di Pio II da Roma a Mantova nel 1459* in *Buonarroti*, serie III, vol IV, quaderno VI; e P. Villari, *G. Savonarola e i suoi tempi*, Firenze, 1886, vol. I, pag. 9.

(2) Questa orazione fu pubblicata dal Furietti fra le opere del Barzizza, nella citata edizione, P. II, a pag. 57 e seg.

l' una cosa et all' altra me fu commandato secundo l' ordine dato da li deputati al consiglio del Conte, che io non gli approximasse. Ma quanto al primo incontrarse dico che bene yo poy vidi tanto gracioxa recoglienza del papa verso luy, quanta me pare fusse possibile mostrare, et specialmente in dargli nel suo intrare luocho honoratissimo appresso ad se, del quale so chel se ne è facto non piccola stima per lo grande honore alluy facto, et questo so da altri cha da nostri et da huomini pratichi et de grande reputatione, tra li quali ne sono che dicono havere veduto Sigismondo Re de Romani andare da la porta de la citade vostra de Lode fin al palazzo ad piè alla briglia del cavallo de Papa Janni (1), ove el Conte Galeazo non gli è stato lasciato andare se non un pocho, et poy montato a cavallo è stato tenuto al lato dextro del papa. Sono anchora che dicono ad quelli del Conte Galeazo esser stato assignato luocho honorato nel ditto intrare che non è assignato ad altri. Unde per commune parlare se tene chel Papa gli habia facto speciali et grandissimi honori. Quanto al suo pronunciare la oratione, quantunche debia bastare quello che ne dicono li soi deputati consiglieri che funo presenti, non di meno perchè tanto pyù alegrezza ne de' pigliare la Excellentia Vostra quanto pyù la cosa è divulgata intra notabili homini, non ho vogliuto scriverne fin che non ho saputo que se ne dica da altri. Gran prelati et altre persone de auctoritade me hano ditto havere intexo da diversi Cardinali che cum tanto bona manyera et lingua et voce et in tal modo ha pronunciato che quasi ne remagnivano stupefacti, et chel Papa de ciò gli ha dato singulare laude. Questo ho da diverse persone et in specialità da alcuni ultramontani et citramontani homini de auctoritade, de li quali ho anticha domestichezza; li quali yo cum destrezza ho conducto ad parlare de questo, senza expressamente demandargline, et non ho suspecto lo habiano dicto per losingarme. Supplico Vostra Clementia me habia excusato de questo mio longho scrivere perchè la canzone mi piace et ne benedico Dio, et spero anche pyù piazza alla Excellentia Vostra alla quale devotamente me recommendo. Florentie, die xxviij Aprilis MCCCCLVIIIJ.

Ill.me Ducalis Dominationis Vestre

Servus Guinifortus.

(1) Giovanni XXIII nel 1410.

Ma la mattina del 4 maggio Galeazzo Maria colmato di ricchi doni ([1]), accommiatavasi dal vecchio Cosimo, che giaceva gravemente ammalato nella sua villa di Cafagiolo, lasciando al suo letto il Rev. Monsignor di Modena che aveva fama di valente medico.

La nostra comitiva fu accompagnata per lungo tratto di strada da scelta compagnia di gentiluomini fiorentini, e fra essi eravi Bernerdeto de' Medici al quale Galeazzo Maria, richiestone, concesse la propria divisa delle calze per un suo genero ([2]).

A Bologna, ove si giunse in due sole giornate di viaggio, lo Sforza doveva attendervi il Pontefice desideroso di fare con lui il viaggio fino a Mantova. Il giorno 8 maggio egli scriveva alla madre descrivendole un suntuoso pranzo dato per lui quel giorno da Sante Betivogli « ... ove per certo, egli dice, ultra el bonissimo volto sono ricevuto con grandissimo apparato et splendidissimi cibi, de li quali in vero uno ne avanzò tuti, et questo fu che susso el fornire del disnare uno suo figliollo de dece anni pronuntiò una oratione et poy certi versi con tropo digno modo in congratulatione de l'essere mio qui, et prima in laude de lo Illmo Signore mio patre... ».

L'entrata del Pontefice in questa città, che fu ai 9 maggio, ci è descritta brevemente da Lancellotto del Maino, il quale ne informava il giorno dopo la Duchessa di Milano:

« La Santità de Nostro Signore intrò heri circha le XX hore in questa cità con grandissimo triunfo e da poy fo soto il balda-

([1]) Da Luca Pitti aveva ricevuto « sette belli livreri una cervia et uno capriollo vivo », e dal Mag.^{co} Cosimo ebbe: « prima uno sallino di Calcidonia al fondo et al choperchio et li pedi d'argento sopradorato con alcune perle et robini attachate, poy uno tavollero de osso con scachi et mielle tucte intersiate et uno carnero da sella di damaschino biancho recamato, tute cose polite et belle.... uno cavallo leardo portante con una sella di veluto ricamata a scopini et il fornimento di drapo d'oro pur anche morello fornito d'argento sopradorato, bella cosa per cerlo et digna.... » Lettera di Galeazzo Maria al padre data da Cafagiolo il 4 maggio 1459.

([2]) V. Lettera di Galeazzo Maria al padre data ex Logliano die V Maij 1459.

chino, si mise il Conte dal canto drito a cavalo fin a la giesia dove ne vene tanto reverso d'aqua che non valse baldachino ne mitra al papa ne capa a nuy altri che non trabutese, cridando ogni homo: viva la giesia e papa Pio soa sanctità... »

La dimora di Galeazzo Maria in Bologna dovette prolungarsi fino ai 16 dello stesso mese, ed il giorno dopo lo vediamo già a Belfiore presso Ferrara, in casa del buon duca Borso.

Non staremo a descrivere le feste che si fecero in quel giorno nell'ameno paesetto di Belfiore, onde onorare più degnamente lo Sforza e in special modo il Pontefice che vi giungeva poche ore dopo. L'Estense, avvezzo a far le cose in grande, aveva procurato quella volta di superare colla magnificenza e varietà delle feste ed apparati ogni altra città per dove era passato il Pontefice, tanto più che gloriavasi di esserne parente dal lato di madre [1]. Noi riportiamo in appendice la descrizione di quelle feste che inviò quel giorno Galeazzo Maria al padre [2].

Qui abbiamo ancora una lettera, l'ultima che potemmo rinvenire, del nostro Barzizza. È diretta, come le altre sue, alla Duchessa di Milano, avvertendola che il figlio aveva ripreso allegramente gli studî fin da quando trovavansi a Bologna.

Jesus

Illustrissima Princeps et Excellentissima Domina Domina mea metuendissima. De la sanitade et altri deportamenti del Illustre figliolo vostro, scrivendo continuamente altri, non me pare che yo debia multiplicare parole. Del studio suo tegno sia mio debito alchune volte avisarne la Excellentia Vostra. Scripsi da Bologna del nostro havere cominciado attendere al studiare, et del continuare quanto comportava el tempo. El simigliante dico de Ferara, si che havendo questo Illustrissimo Signore Duca ad fare per modo che si bene fa ogni pasto gratiosissima compagnia al Conte et anche ad altre hore, nondimeno non gli può sempre esser presente, ne attendere se può

(1) V. Muratori, *Annali d'Italia,* all'anno 1459.
(2) Documento IV.

ad cavalchare fuora. Noy con la gratia de Dio attendemo bene al studio et lo Conte se lo piglia alegramente. Non altro per questa. Ad vostra Clementia humilmente me recommando. Ferrariae die XXJ° Maij MCCCCLVIIIJ.

Illustrissime et Ex.me Ducalis Dominationis Vestre

servus humillimus
Guinifortus Bergigius.

La partenza da Ferrara per Mantova del Pontefice e di Galeazzo Maria avvenne il 25 dello stesso mese. Il viaggio dovendosi fare sul Po, l' Estense aveva fatto adornare con lusso sfarzoso un bucintoro nel quale entrarono il Papa e lo Sforza con parte del loro seguito: dietro venivano non meno di 40 altre navi, tre di queste erano ancora pel Pontefice, i Cardinali che erano undici ne avevano due per ciascuno, poi venivano quelle dei vescovi, abati, protonotari, segretari ed altra gente, circa in numero di dieci, ed infine altre quattro pel seguito del Duca Borso e dello Sforza « quale in vero, scriveva questi al padre, pareano un altra cità ne l'aqua ». Postisi in viaggio, nel bucintoro ove trovavasi il papa e Galeazzo Maria, fra l'altre cose che si fecero, uno scolaro fiorentino il quale studiava medicina in Ferrara, lesse « una lectione di Dante che non fu altro che bella cosa ».

Giunti presso Ostellato, fu annunziato l' arrivo del Marchese di Mantova che veniva ad incontrarli con « dece nave, più polite et in ordine che se vedesse mai, dui bucintori, tre fuste, una granzerla et alcune nave grosse pei zentilhomeni ». Accostatosi al bucintoro del papa, il Marchese visitò Sua Santità ed abbracciato Galeazzo Maria lo condusse nella sua nave « con careze e feste da ogni canto » (1). A Mantova, ove si giunse il giorno appresso, lo Sforza ritrovava la madre e la sorella Ippolita venute ad ossequiare il Pontefice.

(1) Dalla lettera di Galeazzo Maria al padre data da Mellara il 25 maggio, come pure gli altri brani succitati.

Qui ci piace riportare come finale del viaggio, alcuni brani di una lettera diretta da Mantova alla Duchessa Bianca Maria ai 12 giugno 1459 (1), ove parlasi con grandi elogi di Galeazzo Maria e dell'impressione lasciata sul Pontefice nel prender licenza da lui. Dopo aver parlato delle visite che egli fece ai Cardinali, « lo Illustre Conte » prosegue la lettera « si è portato bene, ma senza comparatione meglio puoso el disnare tolendo licentia da la Sanctità del Papa, nel che come el si facesse non ne passaremo più ultra che usare le parole de la prefata Sanctità, quale la prima parola che gli rispuose dixe: Nuy siamo ormay cosi conducti che li gioveni dicono meglio che li vechi, per certo vuy haveti si ornatamente dicto chel Signore vostro padre non haveria potuto meglio dire. Nuy siamo contenti darve licentia et ringratiamo el Signore Vostro Patre et vuy de l' honore che haveti facto a la Sede Apostolica in nosrra persona in accompagnarce da Fiorenza dove ne venisti incontra, a Bologna, a Ferrara et quì con quello honore che havete facto et siamone obligati a la Ex.tia del Signore vostro patre et a vui sommamente per li quali in ogni tempo ne offeriamo a commodo et honore suo et vostro nuy et ogni nostro potere. Certificandovi che a nuy non poteva essere facto magiore piacere che quello che ce haveti facto, nel che non solo non haveti commiso veruno manchamento ma anche ve seti portato talmente bene che ogni vostro acto m' è parso sopranaturale tanto sono tuti stati degni, ne la qual cosa ve landiamo et commendiamo a luy. Il che dicto replicò el prefato Conte ogni parte che nostro Signore havea dicto, per il che sua Sanctità una altra volta con dignissime laude il commendò et poy gli dixe chel dovesse dire mille saluti et conforti al Signore suo patre et a V.ra Ex.a per parte sua et proferirli ut supra.... Ill.ma Madona, di questo V.ra Ex.a ne ha a stare di bonissima voglia et ad restare satisfactissima perchè ad essere commendato si factamente da uno tanto homo non è pocho et anche perchè el prefato Conte ha

(1) La lettera è firmata da Lancellotto del Mayno da Filippo Maria Visconti, dal Pusterla, dal Gallerate e da Franchimo Caymi.

lassato in questa sua partenza fra ognuno che è qui tanta opinione de la virtù sua che per tuti si iudica chel debba reuscire uno de li grandi homini che gran tempo fussero in Italia: ne più ultra volemo dire perchè non ne pare potere dire el terzo di quello che è..... »

III.

Noi abbiamo seguito Galeazzo Maria, per alcuni anni della sua giovinezza onde farci un' idea della educazione che ebbe come anche della sua indole e del suo ingegno. Meno qualche rara eccezione, lo vedemmo sempre docile, ubbidiente, studioso: le lettere che davano notizie dei suoi portamenti, dirette quasi sempre alla madre, non erano scritte soltanto da maestri, medici, cortigiani, gente assai facile all' adulazione, ma per lo più da Lancellotto del Maino suo zio che vediamo sempre al suo fianco. Anzi in quest' ultimo viaggio, mentre la nostra comitiva trovavasi in Firenze, essendo il Del Maino caduto ammalato ed obbligato al letto per qualche giorno, aveva circondato il nipote di spie che gli riferivano ogni suo mancamento e scriveva, appena risanato, alla Duchessa che Galeazzo Maria aveva bensì cercato qualche volta di mordere il freno, ma dopo i suoi rimproveri era ritornato docile ed ubbediente (1).

Ma ciò non ebbe purtroppo a durar molto. Fatto ritorno a Milano, insuperbito forse per tanti trionfi, onori ed adulazioni, Galeazzo Maria non tardò guari a dar prova di un carattere violento e ribelle ad ogni disciplina. (2) La duchessa sua madre, alla quale

(1) Lettera del 20 maggio da Firenze.

(2) Leggesi in una lunga lettera diretta da Agnese Visconti a Bianca Maria sua figlia da Milano il 22 settembre 1459: « .... Rispecto al Conte Galeaz prego Vostra Signoria li voglia ponere mente bene che lui attenda a studiare et legere, chel non facia como ha facto fin qui in quello tempo è stato fora di casa che may non ha voluto nec etiam volle guardare in libro, et secondo doverebe temere Messere Guiniforto [*il Barzizza*] nol teme

giunsero ben presto notizie dei cattivi portamenti del figlio, ne fu naturalmente impensierita e cercò provvedervi mandando al Duca una lista di parecchi gentiluomini perchè ne scegliesse alcuni ai quali potere affidare l' educazione del figlio.

Noi apprendiamo questo da una lettera di Cicco Simonetta, diretta alla Duchessa medesima il 27 agosto 1460, e che ha per noi una speciale importanza vedendovi ancora ricordato il nostro Barzizza.

Illustrissima et Excellentissima Domina Domina mea singularissima. Inteso quanto la Excellentia Vostra me ha scripto de la lista de alcuni Gentilhomini quale me fece dare inante la partita soa de qui perchè 'l Signore ne provedesse de alcuni al Illustre Conte Galeazo vostro figliolo etc., dico respondendo ch' io ho referito dicta lettera et facto intendere el facto d' esso Conte Galeazo a la soa Signoria, qual me ha dicto, non piacendoli alcuno di zentilhomini annotati in la dicta lista, che li vole provedere ad ogni modo, et che per le grande occupatione ne ha havuto non gli ha potuto provedere fin al presente, ma che li farà pensiero suso et farà qualche conclusione; de la quale facendola Vostra Signoria ne serà avisata.

A la parte ch' esso Conte Galeazo non tema persona facendo quello che li venne in testa, dico ch' io l' ho dicto al prelibato Signore quale dice havere inteso il simile per più altre vie, scriven-

poncto ac etiam luy chel doverebe menazare de dirlo a Vostra Segnoria non ne fa niente. Siche bisogna che Vostra Signoria li attenda et farlo tenire a menti azò impara.... et certo me ne dole fin al core che uno spirito così gientili et di bono ingenio si perda per negligentia di solicitudine. Unde a mi pariria che Vostra Segnoria imponesse a Johanne Francesco [*suo ajo*] ... che li dica per parte d'essa (che como l'ode la parola de la Segnoria Vostra il sta stramito fin in di pedi) che vole omnino che ogni dì guarda nel libro perchè Messere Giuniforte dice si ben imparasse a menti et non guardando in lo libro che anche così facilmente lo disimpararia, ma che quello che se vede et lege non si domentega così presto, etiam dicendoli et comandandoli che ogni dì la V.ª Sig.ª vorrà sapere per dicti Messere Guiniforto et Johanne Francesco quello haverà lezuto et imparato et si haverà guardato nel libro.... Similiter questo poso disnare ha facto mille malli .. etc » V. alla classe: Famiglie, Visconti 1459.

doli per questa casone la soa Signoria una lettera qual sta assai in bona forma, como la prefata Excellentia Vostra, per la copia d'essa quale gli mando in questa inclusa, potrà vedere, et scrivendo apresso oportunamente a misser Andriotto (1) et a Misser Guiniforte [*Barzizza*] como la prelibata Vostra Signoria me ha scripto, a la quale humelmente me recommando. Mediolani die XXVIJ Augusti 1460.

E.dem Dom.nis V.re fidelissimus servitor

Cichus de Calabria etc. (2).

Riguardo al Barzizza, noi non sappiamo se nel 1459 accompagnasse ancora alla dieta di Mantova e poscia a Venezia (3) lo Sforza suo discepolo. Ci è noto soltanto che questi, mentre trovavasi ancora a Ferrara, ricevette ordine dal padre di rinviare a Milano una buona parte del suo seguito, temendo giustamente l' imbarazzo in cui si sarebbe trovato il Marchese di Mantova per dare un conveniente alloggio a tante persone (4). Fu anche il Barzizza fra quelli che fecero ritorno a Milano? Non è del tutto improbabile, ma noi non lo crediamo. Se è vero che egli sia stato maestro anche della famosa Ippolita Sforza, come vorrebbe il Voigt (5), noi potremmo essere certi che non avesse mancato di recarsi a Mantova, ove quella fanciulla appena quattordicenne doveva pronunciare innanzi al Pontefice un' orazione in tal caso da lui stesso composta. Ma noi non dividiamo l' opinione del Voigt, avendo potuto seguire il nostro Guiniforte anno per anno, dal 1456 al 59 e vedutolo sempre senza eccezione a fianco di

(1) Del Maino.

(2) Potenze Sovrane, Galeazzo Maria Sforza.

(3) Galeazzo Maria si recò a Venezia nel luglio dello stesso anno appena terminata la dieta di Mantova.

(4) Lettera di Francesco Sforza dell'11 maggio 1459 da Milano, in Potenze Sovrane — Francesco Sforza.

(5) *Widerbelebung*, ecc., vol I°, pag. 480. — V. anche: VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, T. 1°, pag. 166.

Galeazzo Maria, come per lui solo infatti era stato chiamato dal Duca a Milano.

L' Ippolita Sforza non ebbe dunque, noi crediamo, per maestro il Barzizza, come forse non ebbe neppure il Lascaris per quanto siasi detto e ripetuto (1). Trovammo notizie soltanto di Baldo Martorelli, il quale fu davvero, come vedemmo, maestro della Ippolita e che nel dicembre del 1465 accompagnò a Napoli la sua allieva quando andò sposa ad Alfonso II d' Aragona e le fu per qualche tempo segretario.

Altre ricerche abbiamo fatte per sapere in qual anno e dove morisse il nostro Guiniforte, e per fortuna non inutilmente. Il Mazzuchelli e con esso altri biografi, non rinvennero più notizie di lui dopo i primi mesi del 1460 (2). Il giorno 6 marzo di questo anno noi lo vediamo partire da Milano, ove lasciava la moglie inferma, per recarsi a Lodi con Galeazzo Maria (3), colà mandato dal padre ad ossequiare un ambasciatore del re di Castiglia (4). Ma un giorno solo trattenevasi colà il Barzizza poichè l' indomani trovavasi di nuovo al letto della moglie agonizzante la quale poco appresso moriva. Era questa una Caterina della nobile famiglia dei Malabarba di Milano (5), donna di elette virtù che il nostro Guiniforte amava teneramente. Ne fanno fede alcune lettere di lui con le quali partecipa al fratello Giovanni Agostino e ad altri la grave perdita fatta ed ove parla a lungo delle rare doti dell' estinta e del suo immenso dolore. Ed ebbe certo un triste presentimento della sua prossima fine, quando scriveva al cognato Jacomello Malabarba che tale sventura gli sarebbe stata certamente fatale.

(1) V. MOTTA, *Demetrio Calcondila editore*, in questo *Archivio*, anno XX, (1893), fasc. I.

(2) MAZZUCHELLI, op. cit., vol. II, pag. 507.

(3) V. lettera del Barzizza del giorno 11 marzo 1450 nella citata edizione del Furietti, pag. 153.

(4) V. lettera da Pavia di Galeazzo Maria Sforza alla madre, dei 13 marzo di quell'anno, in Potenze Sovrane, Galeazzo Maria vic. pers.

(5) Sposata dal Barzizza nel 1438.

« Visitavit nos Dominus, egli scriveva, visitatione mihi quidem misera, vereor funesta certe...... abstulit enim mihi dìmidium animae meae Deus..... » (¹).

La più recente di queste lettere di partecipazione che sarebbe anche l' ultima in ordine di data fino ad oggi nota, del Barzizza, fu scritta a Milano il 13 marzo di detto anno ed è diretta a Pantaleone Suardo (²). Dopo quel giorno e dopo l'accenno che vedemmo fatto di lui nella lettera del Simonetta alla Duchessa del 27 agosto 1460, noi non trovammo più sue notizie fino ai 25 maggio 1463, in una lettera del giureconsulto Leone Cambreno (³) diretta al Simonetta, ove si cita per incidenza il nostro Barzizza come tutt' ora vivente; e finalmente quattro mesi dopo, cioè il 2 ottobre di detto anno, la duchezza Bianca Maria scriveva da Melegnano a Francesco Sforza una lettera che incominciava con queste parole: « Non senza dispiacere ho inteso essere stato destenuto Francesco da Lampugnano dal Capitano nostro de justitia venendo da le exequie de quondam Messere Guinoforto nostro.... »

Il Barzizza sarebbe dunque morto in Milano verso la fine di settembre del 1463. Noi riteniamo come certa questa data, quantunque ci sorgesse dapprima il dubbio che in quel documento si trattasse proprio del nostro Guiniforte; ma ci rassicurammo ben presto pensando che di persone ragguardevoli a Corte che portassero quel nome non eravi allora, oltre il Barzizza, che il famoso medico ducale Guiniforte Arluno il quale troviamo vivente molti anni appresso. Per di più un altro documento che rinvenimmo ci permise di restringere entro un termine relativamente breve la data della morte del nostro Barzizza, cioè fra il maggio 1463 e il 15 ottobre 1464. Trattasi di una lettera con questa data diretta da Francesco Sforza ai membri del Consiglio segreto ai

(¹) V. lettera in data pure dell' 11 marzo, nella citata edizione, pag. 151.
(²) Leggesi a pag. 154 della citata edizione delle opere del Barzizza.
(³) Conservasi nel nostro Archivio di Stato, alla classe Autografi Camereno.

quali ordina che sia dato una lettura di diritto feudale o civile a Giovanni Paolo Barzizza figlio *del quondam* Messer Guiniforte.

« Reverendi et Spectabiles carissimi nostri » scriveva il Duca, « perchè Johanne Polo di Barzezi fiolo de quondam misser Guiniforte, persona vertuosa et da bene, se possa fare docto et ymitare li vestigij paterni, et attento ancora li benemeriti del dicto quondam suo padre verso nuy, che fano che meritamente dobiamo recordarse li suoi et aiutarli a ben fare, volemo gli provedati de la lectura de li feudi o una de quelle de le feste in jure civili, com meglio vi parerà, ne la quale se possa exercire com quello sallario opportuno hanno simile lecture. Ex arce nostra Papie die XV octobris 1464 » (¹).

ADRIANO CAPPELLI.

(¹) V. in Carteggio generale, ottobre 1464. Secondo il Corradi, op. cit., Giovanni Paolo Barzizza ottenne una cattedra in diritto civile pei giorni festivi nell' anno 1464. Noi rinvenimmo altro ordine ducale di Galeazzo Maria da pochi mesi Duca, in data del 15 ottobre 1467 col quale accorda ancora allo stesso Giovannni Paolo Barzizza « una lectura in lege delle feste ».

APPENDICE DI DOCUMENTI.

I.

Partenza di Galeazzo Maria Sforza dal Bondeno l'8 Settembre 1457.

Illma Princeps et Exma Domina Mater et Dom.^{na} mea precolendissima. Questa matina quando per una altra mia scrisse alla Ex.^{tia} V.^{ra}, io credeva che quella si dovesse ritrovare qui ogghi et per questo gli scrisse cosi breve: hora ch'io intendo ch'ella non serà qui fin domane, ho deliberato de non restare più ad chiarirla de quanto in questa mia partita è facto per lo Illmo Sig.^{re} Duca de Modena ad mi et a tutti li mei. Aviso adoncha quella che mercore circa meza hora di nocte essendo jo ad tavola nel Bondeno et standoli solamente per oldire uno piacevole homo che finge la voce del Gratioso [1] con tuti li suoy gesti et modi, gionsero lì Petro Schiaveto, che ha in guarda tute le gioie et vestiti de lo Illmo antedicto Signore et suo primo camarero, et Thomaso di Cazoli etiandio suo camarero che continuamente dorme in camera di Sua Sig.^{ria} et ingenochiati inante ad mi cominciorono ad dire como lo Illmo suo Sig.^{re} per supplimento de li manchamenti se alcuno gli n' era stato dopoy el giongere mio ne le sue terre dal canto di Sua Sig.^{ria} in non honorarme asay dignamente, havea deliberato de presentarme, et aprindo una cassetina prise in mano uno fermaglio esso Petro et dixe: questo presente vi facio io per parte del prefato Illmo Sig.^{re} mio con alcune bone parole. Dopoy dicto Thomaso tolse una lista in mano et dixe como el predicto Sig.^{re} Suo havea mandato lì Petro Schiaveto et luy et Petro havea facto una memoria de quanto gli havea commisso Suo Sig.^{re} per non scordarselo quale era la lista ch' el havea in mano et legendo cominciò ad dire così: Lo Illmo Sig.^{re} mio ha voluto che io Pedro Schiaveto perchè ho la guarda de le robe et gioie de Sua Sig.^{ria} presenta alla Sig.^{ria} V.^{ra} questo fermaglio per supplimento de quello che è manchato ad honorare fin qui quella, deliberando domattina fargli uno molto più digno presente

(1) Antico personaggio comico.

per supplimento de questo altro, quale veramente è una degna gioia et di grande valore. Item ch' el prefato Signore prega quella che vogli acceptare la divisa de le calze sue in dono, et così gli la dona, poy prisi una altra lista con una grande quantità de annelle conze in uno papero longo et grosso ad modo d'uno dito et dixe che dicto suo Sig.re havea deliberato de presentare tutti li zentilhomini che erano in mia compagnia, et levandone duy ne porsi uno ad M.r Lancialoto et l'altro ad Petro da Galara' quali oltra le parole ch'io havea dicto cioè che dal canto de Sua Sig.ria non era stato manchamento ne poteva essere, ma ringratiava la Ill.ma Sua Sig.ria infinitamente et acceptava la bona voluntà sua et la divisa solamente de le calze pregando essi Petro et Thomaso che volessero riportare le gioie al dicto Sig.re et così anche loro ringratiare Sua Sig.ria per parte mia; cominciorono ad dire ad quisti che lo Ill.mo Sig.re suo havea usato tanta humanità et liberalità verso mi et loro che continue gli erano tutti obligatissimi et che may non seria possibile vivendo mille anni per homo de satisfare ad tanto obligo et che ad dare questo adeso era uno farce parire tuti villani et che ringratiavano Sua Ex.tia per parte mia et sua acceptando la divisa de la calza ad mio nome et la bona voluntà ad mio et ad suo, con questo che in modo alcuno non deliberavano de acceptare dicti presenti ne io anche in modo alcuno acceptasse dicto fermaglio et che gli riportasseno al prefato Sig.re Suo ringratiandolo infinitamente per mia et sua parte. Ad che rispondendo loro dixeno che ogni cosa si dovea pensare se non questo per chi prima andariano in Ungaria che ritornare dal Suo Sig.re senza exequire suoy commandamenti che erano de non partirsi fin che non avea acceptato io et loro con tuti li zentilhomini essi presente et che li volessemo tuti acceptare ad ogni modo, maxime digando ch'io era tenuto de obedire la Sua Ex.tia fin che era ne le terre di quella et che mi commandavano per parte di essa Sua Ex.tia ch' io acceptasse et comandasse ad tuti li mei che facesseno per el simile, maxime non volendo che tornando in dreto senza exequire loro quanto Suo Sig.re gli havea imposto non havesse casone de mettergli uno sogheto alla gola. Ad che breviter rispondendo con molte rasone et che li riportasseno ad ogni modo dicti presenti indreto, et maxime però che io la matina seguente seria poy insieme con la Ill.ma Sua Sig.ria et faria quanto ch' ella mi commandasse, oldito ch' ella avesse el parire mio non fu may possibile de farli le-

vare de lì in modo alcuno, fin che replicando molte et molte volte non gli dixe che gli comandava si levasseno de lì et così demum si levono de lì. Heri matina oldito missa dicto Ill.mo Sig.re si ritrasse ne la mia camera et tolse dicto fermaglio in mano dicandome mille bone parole et tante ch'el me fu necessario de acceptarlo, et così l'acceptay, con quello modo che Dio et la summa affectione mia verso Sua Ex.tia monstrando tanta gratiosità et amorevoleza verso tuti, che saria impossibile ad scriverlo, avisando la V.ra Ex.tia che dicte zoie erano tute belle et in specialità el mio fermaglio quale da ognuno che s'intende è exstimato una digna cosa et de grande valore como quella domane poterà poy vedere. Post el disinare non troppo, ritracto ne la camera mia con el Conte Lorenzo, M.r Lancialotto, Petro da Galara' poy et el suo et el mio cancellero, et ive assetato insieme con Sua Sig.ria comincio ad dire: Conte Galeaz, bene che siate grande misso vuy mi ricomandariti alli Ill.mi Sig.re vostro patre et Madona vostra Madre et gli direti per parte mia che l'amicitia tra la casa da Este et la Sforzescha sempre è stata grandissima et firmata con innumerabili beneficij et comodi facti da l'uno canto et da l'altro, et per certo è stata tanta essa che con cento lingue jo may non la potrei narrare se tante ne avesse et questo dal canto de lo Ill.mo Sig.re vostro patre, dal canto mo de la Ill.ma Madona vostra matre io lassando l'altre cose più antique so certo havere havuto si degni et si singulari beneficy da lo Ill.mo et Ex.mo Sig.re suo patre che ad mi non saria may possibile de satisfare ad una parte di quilli, etiam s'io ponesse la bocha dove che li pedi, le quale cose fano l'amicitia tra Sue Sig.rie et mi firma et grandissima, ma che sopra tute le cose del mundo l'havermevi concesso quisti di con tanta liberalità et amorevole fede l'ha accresciuto et firmato con tale catena che may più non è possibile de disoglierla in modo alcuno con sue Sig.rie vuy et mi, et così ne ringratiarite mille volte Sue Ill.me Sig.rie per parte mia quale per continuarve la memoria de mi, delibero farve uno presente più digno et magno ch'io vi possa fare, et adimandato el suo et mio cancellero dixe vuy notarite et farite ricordo et carta ch'io facio uno presente al Conte Galeaz qui de la persona del stato de la roba tute le mie facultà, et donariali l'anima se la potesse cavare del corpo, obligandome sempre ad quello in guerra in pace ed in ogni modo de fare de esso stato persona roba et facultà in ogni modo piacerà ad l'antedicto Conte, et così esso cancellero suo et mio

rogati ne tengono l'instrumento per facto et questo tanto amorevelmente sinceramente et cordialmente diceva che ad mi non saria possibile in modo alcuno s'io havesse tuta la eloquentia de li summi oratori passati exprimerlo. Ad che non potendo io rispondere per casone quale meglio poterà intendere V.^{ra} Ex.^{tia} da altri che da mi, rispuose M. Lancialoto dicendo ch'el ringratiava Sua Illma Sig.^{ria} per parte de le Ex del Sig.^{re} mio patre et vostra de sì amorevele, umane et cortese proferte usate verso di me, et che etiandio lo stato, le persone et facultate di quilli erano sue et ne poteva disponere al modo suo adgiungendo ch' io non havea già stato da offerirgli ma che per la persona et l'animo me li offeriva et tuto me li daseva, et così che Sua Illma Sig.^{ria} ne poteria fare et disponere al modo suo et che ad quella stava de comandare, et così oramay el dovea fare como ad figlio che mi l'obediria sempre como honorevelissimo patre et veramente con molte bone et digna altre parole gli rispuose, post le quale ne levassemo de camera tuti et insieme con Sua Illma Sig.^{ria} passato Po per aviarse in quà, trovassemo lì in suso la ripa li Magnifici Messere Nicolò et Meser Alberto con el Rev.^{mo} Protonotario da Este con una notabile et fiorita compagnia de zentilhomini quali tuti insieme con el predicto Illmo Sig.^{re} me accompagnono fin de quà da la Stellata uno bono miglio, dove trovato questo Ill.^{re} Sig.^{re} M. lo Marchese, tolto prima licentia da Sua Illma Sig.^{ria}, li Mag.^{ci} M. Nicolò et M. Alberto con esso Rev.^{mo} Protonotario, lassay Sua Sig.^{ria} quale non volse may montare ad cavallo fin ch' ella mi puotè vedere, et venendo con el dicto Ill.^{re} Sig.^{re} M. lo Marchese me ne gionse qui sano, Dio gratia, dove sono acceptato molto honoratamente et in quello modo che sa V.^{ra} Ex.^{tia} è uso de fare lo antedicto Sig.^{re} Me ricomando alla Ex.^{tia} V.^{ra} Ex Revero die VIIIJ° Septembris MCCCCLVIJ.

Ill.^{me} Dom.^{nis} Vestre Devotissimus et obsequentissimus
Primogenitus Galeaz Maria Sfortia Vicecomes
Comes etc.

Iohannes Lucas

A tergo: Illustrissime Principi et Excell.^{me} Domine Matri et Domine mee precolendissime Domine Ducisse Mediolani etc.
Mantue, cito, cito, cito.

II.

Galeazzo Maria pronuncia innanzi al Pontefice ed ai Cardinali l'orazione composta dal Barzizza.

Illustrissime Princeps et excellentissime domine pater et domine mi precolendissime. Di quello che heri si accadesse, non mi affaticarò tropo a scrivere, però che non altro si fece se non che la matina el Cardinale Andegavense havendo visitato il Magnifico Cosmo, monstrò volere visitare anchora mi; ma esso Cosmo il seppe tenire con bono modo tanto in tempo che io che lavava la testa fuy ordinato et così alla camera di Cosmo l'anday a visitare luy, et stato uno pezo con esso et dicto tuto quelo meglio che seppi, el lassay et così per dicto giorno non succedete altro. Ma hogi havendo visto missa per seguire l'ordine che la Sanctità del Papa me haveva facto dare heri da Messer Otto, ordinata tutta la mia compagnia a pede me sono stato da quella che con octo o vero dece Cardinali ho trovata apparata in una camera, et lì in presentia de tuti loro et de alcuni pochi de la compagnia, che ultra quilli con chi per commandamento di Vostra Excellentia mi debbo stringere, non erano però altri cha Messer Otto et Nycodemo, posto ogni mio cervello et ingenio a campo, dixe l'oratione, quale secundo el iudicio mio fu oldita voluntera per non dire più ultra, dico et da Papa et da Cardinali però, da li quali tuti fureno dicte de molte parole che sono più contento che siano dicte per altri che per mi, se una sola parte haverò tochato, cioè che la San.^{tà} del Papa, respondendo a le parte de la mia oratione et per littere sempre, dixe che la devotione di V.^{ra} Ex.^{tia}, de la Illma Madona mia matre et nuy altri figliolli d'essi verso la Sede apostolica et Sancta Matre Chiesa, quale per varij et inumerabili signi haveva cognosciuto essere grandissima, acceptava voluntera et con bono animo, confortando V.^{ra} Ex.^{tia}, la prefata Illma Madona mia Matre et nuy altri tuti in quella, perchè prima così facendo monstravano amore a quella che ne è et debbe essere Matre, poy perchè sempre da essa in ogni nostro caso ne poteriamo sperare adiuto et favore grandissimo. È vero che Sua Sanctità dixe molte altre parole in respondere a l'altre parte, quale deliberatamente

passo per honore mio, et circa questo niente altro dico se non che secundo el judicio mio et Papa et Cardinali me hanno visto si voluntera et di bono animo che non mi pare che altra persona per singulare et grande dimostracione di amorevoleza potesse essere vista più voluntera.

Or dicta l'oratione, con quanta humanità et gratiosità il si lassasse basare il pede, non solamente da zentilhomini che sono in compagnia con mi quali alora fece venire entro, ma da tuti li famigli d'essi, non il potria dire, ma sia certa quella ch'el pariva tuto goldere vedendo tale cosa. La quale facta per dare luocho a Cardinali che si partisseno et potesseno dire facti suoy, uscì di fuora la camera et aspectato uno pezo tanto che fureno tuti partiti, ritornay ne la dicta camera da esso Papa et con debita reverentia gli dixe quello che V.^{ra} Ex.^{tia} mi commissi che dicesse in recommandatione del Sig.^{re} Messer Sigismundo, el che Sua Sanctità dixe acceptare voluntera, et quanto con rasone potesse fare offerirse di fare per compiacere a V.^{ra} Ex.^{tia}; et puoso questo divenuto quella in rasonamento dil partirsi suo de qui et de le cose di Bolognia, de le quale non ne scrivo a V.^{ra} Ex.^{tia} perch' io so che a compimento la ne è avisata da li R.^{do} Monsignore di Modena et gli altri compagni, puoso molte parole mi dixe che dopo cena mi voleva parlare. Sichè basatoli una altra volta il pede, perchè prima anche gli l' haveva basato, me ne partì et venuto a casa ho disnato. Deliberando mo da qui uno pezo andare a visitare quilli più cardìnali che poterò et fare in modo che fra hogi et domane potendo si ritrovano visitati tuti da mi, quale non dubiti V.^{ra} Ex.^{tia}, a la quale sempre mi riccomando, non facia quanto poterò et saperò per farli tuti contenti de mi et confirmarli ne l'amore di V.^{ra} Ex.^{tia} et de la Illma Madona mia Matre.

Florentie, die XXVIJ Aprilis MCCCC°LVIIIJ°.

E.^{dem} Ill.^{me} Dom.^{is} V.^{re} Devotissimus Filius et Servus

Galeaz Maria Sfortia
Vicecomes etc.

Johannes Lucas.

A tergo: Illmo Principi et excellen.^{mo} Domino, Patri et Domino meo precolendissimo, Domino Duci Mediolani etc.

III.

Entrata a Belfiore presso Ferrara di Galeazzo Maria Sforza e poscia di Papa Pio II il 17 Maggio 1459.

Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} Dom.^{e} Pater e Domine mi precolendissime. Servando questa matina l'ordine che heri scripsi a V.^{ra} Ex.^{tia} nel partire mio da Sancto Prospero, lassato adietro tuti quelli bolognesi che fin lì me haveano facto compagnia, se non Mr Giohanne Francesco poeta et Egano Lambertino, quale heri me scorday scrivere a V.^{ra} Ex.^{tia} fusse anchor luy venuto meco, a le octo hore ne montay a cavallo et cavalchando pur asay forte per la via lonze de qui non più de sette miglia, attrovay uno castelleto de Mr Galeaz Mariscotto (1), posto proprio a le confine di bolognese, chiamato Luselino, nel quale facto una collatione in freta di confecti pero (2) sallato et certi caponi, proseguite el camino mio ne altramente più per la via mi demoray se non a dare licentia ad Egano, quale volse pur passare uno bon pezo esso castelleto di Mr Galeaz fin che non fuy vicino qui a doa miglia, ove a certe case me ritrovay essere venuto incontra questo Illmo Sig.^{re} Duca con una grande compagnia de Signori Cortesani et zentilhomini con una incredibile pompa de vestiti, el nome di quali ad in tuto racontare seria impossibile, ma tra l'altri vi notai el Sig.^{re} Mr Sigismundo, el Sig.^{re} da Forli che era a Fiorenza, el R.^{do} Protonotario, Mr Gurono, Mr Nicolo et Mr Alberto da Est, el Conte Lorenzo, el Conte Bernardo, uno figliollo del Conte Giohan Francesco da la Mirandola, uno quondam di Ugucione di Contrary, Rullo et inumerabili altri, quali como di sopra saria impossibile di nominare. Quivi mo arrivato al conspecto del prefato Illmo Sig.^{re} ne smontay con alcuni di mei et per il simile Sua Ex.^{tia} con alcuno di suoi, quale tochatome la mano et abrazatome con summa humanità et amorevoleza con quanto lieto volto mi ricevesse non me saria possibile exprimere, ma fingasse V.^{ra} Ex.^{tia} el più jucundo che ad alcuno o figliollo o fratello o patre ch'el se sia si possa fare et dica quello de esso Sig.^{re} essere stato tale. Or montati a cavallo, havendo quello tochato la mano ad

(1) Nell' originale leggesi : Mariscosto.

(2) Nell' originale : per o.

alcuni di mei et io ad alcuni di suoy, volendo sempre ch'io stesi a la parte drita, ne vene sempre rasonando di parole piene di cordiale amore et dolceza fin a la cità con trombeti et pifari, con tanta pompa che in vero era pur uno grande triompho a vederla et lì attrovay tuti li citadini, donne et populo de infinito numero tuti concorsi per vederme et honorare la venuta mia, et così procedendo fin a la porta de la città per la quale si vene qui et facto ponta con sua Ex.tia che lì me lassasse, como però prima havea facto anche di molte volte, ne valendome cosa alcuna, mi fu necessario lassarme accompagnare fin a la camera, ove poy che uno poco fuy dimorato mi tolse sotto brazo et fece aviare inanze el Sig.r M.r Sigismundo et cosi venuti in compagnia con luy fin a la porta de la casa gli dedi licentia, ne li restò altri se non Meser Nicolò, Meser Alberto et imprima Sua Ex.tia quale ritornatome a la camera et lassatome uno picolo pezo a cavare i stivali con li predicti Messer Nicolò, Messer Alberto et anche il Conte Lorenzo, quale me era scordato, disnò con mi, et ivi con quanta humanità el si stesse, quante piacevole, grate et domestiche parole con quella manera proprio che sel mi havesse generato el usasse, niuno per certo ha sì grande ingenio ne lingua tanto diserta ch'el potesse dire. Disnato de cibi delicatissimi pur a sua consuetudine et stati uno pocho a la camera, ne volse vedere Sua Ex.tia li mei cavalli, et montato a cavallo si ne andò al castelo vechio dove allogia et a le XVIIJ hore con una bellissima compagnia mi vene a togliere per andare incontra a la San.tà del papa, quale a Sancto Antonio nel borgo lonze però uno bono pezo da la porta, dove il logiamento suo era, attrovassemo non essere anchor mosto. Lì, brevimenti ordinata la processione in questo modo, cioè tuti li famigli de non istima inanze, dreto tute l'arte, poy doctori, artiste cioè e legisti con loro rectori et scolari quali però a octo a octo si demoravano, ma con li bavari tuti foderati de panzi per la via in diversi luochi per portare la San.tà di nostro Sig.re Seguivano quisti al quarto luocho li chierici tutti aparati et dignamente, inde li famigli et zentilhomini di nostro Sig.re, puoso li cavali de Sua San.tà ornati et a numero, como altre volte V.ra Ex.tia ha inteso, puoy piffari a pede et asay. Successive li scuderi di essa Sanctità, a li quali dreto erano posti quatro gioveni chiamati l'uno Thomaso Cantalmero, l'altro Bonifacio di Ariosti, el terzo Ludovico dal Sarento et l'ultimo Ludovico Piatexi, quali portavano uno capello

de la Beat.^{ne} del Papa per uno in mano sopra uno bastone. L'ombrella portata da Mr Alberto Boscheto andava dreto a quisti, puoso li stendardi portati, quello da l'insegna del papa per Mr Nicolò di Contrarij, quondam di Ugutione, el secundo da le chiave per Mr Julio Boiardo, l'ultimo et più digno per il M.^{co} Mr Antonio da Correzo et questo era la Crosata. Al duodecimo luoco erano ambassatori et segnori, a li quali dreto stavano lo Illmo Sig.^{r} Duca di Modena et mi, Sua Ex.^{tia} però a la drita et io a la sinistra parte; puoso a nuy erano a pede de molti trombeti, poi la croce del papa a la quale seguivano li cubiculari. Al sexto decimo loco el corpo di Cristo sopra uno cavallo con uno balduchino di brochato d'oro portato per alcuni doctori pur con li bavari, circa il quale erano ben più di cento giovani tuti con le torze in mano accese. Puoso el Colegio de li R.^{mi} Sig.^{ri} cardinali, li quali immediate seguiva la San.^{tà} de nostro Sig.^{re} ornata in una catedra in pontificale et levata prima da li predicti Mr Gurono, Mr Nicolò et Mr Alberto da Est et da alcuni altri quali non cognosco et poy portata da li doctori, como di sopra, de passo in passo. Nel ultimo luocho stavano li ambassatori chierici però che quilli denanze dicti erano layci, et con loro vescovi abbati et altra turba. Con tale modo per la via quale era cohoperta de panni tuta di sopra et meglio che in alcuno altro luocho da Sancto Antonio fin a la piaza, compitamente si è proceduto con bonissimo modo et senza alcuno strepito per tuto se non ala piaza dove gli fu tolto el balduchino che a Sua San.^{tà} si porta di sopra, quantunche al luocho suo non l'habia dicto; e perchè de la piaza gia ho incomenzo di parlare brevimente, me pare da tochare l'ornamento che gli era. Stava tra la casa del Sig.^{re} Duca, ne la quale el papa allogia et la Chiesa uno locho di asse facto eminente uno pocho, proprio in modo d'una croce, da l'uno canto del quale venendo da la piaza, o meglio da la via che si faceva col papa, se intrava, da l'altra se andava in la Chiesa, da l'altra, che era per scontro a quella, ne la casa, l'altra mo che guarda a quella de la piaza era chiusa et eminente più che l'altre, ma non si sporgeva tanto fuora. Questa era cohoperta di sotto et di sopra de panni et ornata asay, ma tra l'altre cose de sette pute poste sopra sette colonne per le virtute morale et theologice che non erano se no digna cosa. Nostro Sig.^{re} per questo luocho fu portato in Chiesa dove diete la benedictione et poy in casa, essendo la via, incomenzando a l'altare

grande fin a la camera de Sua Sanctità dove se metti li pedi, tuta cohoperta de panni, la quale cosa non fu picola. Fin qui la vostra Ex.tia ha inteso l'ordine tuto servato per questo Ill.mo Sig.re ne l'intrare del papa, quale perciò ch' el mi è parso el più degno che per anche habia visto et me è anchora accaduto di poterlo meglio intendere, mi è parso particularmente de descriverlo, quantunche ad altri forsi el paresse superfluo per essere scripto in altri luochi, che in vero non è così, perchè de molte cose et quasi in tuto se discorda da l' altri.

Non ho voluto dire altro del concorso del populo et de done, perchè sono certo che V.ra Ex.tia da si stesa si debia persuadere che tuta la cità gli fusse como in vero era. Similmente ho taciuto et tacio molte cose per non essere tropo longo et non mandare la cosa in infinito. La quale aciò che non si prolunga, più così concludirò. Ad mi pare che la San.tà del papa in questa sua venuta tanto sia honorata che possibile non fusse di honorare più, persona alcuna, nel che di bocha sua lo Ill.mo Sig.r Duca per non lassarli manchare cosa, ha più volte cridato et facto cridare viva la Chiesa et Papa Pio, et lassando ch' el facia le spese a Sua San.tà et tuti cardinali, che è per certo uno grande facto, et ch'el se dica che gli voglia fare uno presente dignissimo de argento et tapezarie, tornarò a li facti mei. El predicto Ill.mo Sig.r Duca havendo lassato la San.tà del Papa a la camera, quale in vero tante careze li fece tenendoli uno bono pezo la mano con la sua strecta, mi volse ad ogni modo, volesse o non, accompagnare fin a Belfiore donde may non s'è voluto partire fin quasi sira, havendo cenato con mi con tuti quilli che la matina gli disnono, facendome in fine tante careze et si singulare honore che non so dire altro, se non che Sua Ex.tia mi fa tanto che non trovarò may via de renderli la mità ne in facti ne in parole. Me ricomando a V.ra Ill.ma Sig.ria di continuo humilmente, quale di quanto nel avenire accadarà a compimento avisarò.

Ex aula Belfloris apud Ferrariam die XVIJ Maij 1459.

E.dem Ill.me Dom.is V.re Devotissimus filius et Servus
Galeaz Maria Sfortia Vicecomes etc.
Johannes Lucas.

A tergo: Ill.mo Principi et Ex.mo Domino patri et Domino meo precolendissimo Domino Duci Mediolani etc.



VARIETÀ.

GL'IMPERATORI DIOCLESIANO E MASSIMIANO SALUTATI DAI PANEGIRICI.

(Da Storia inedita della città di Milano.)

NELL' ANNO di Cristo 282 è fatto imperatore M. Aurelio Caro, di cui il luogo natale non è ben noto; ma v'ebbe chi ha creduto fosse Milano (1); e mi piacerebbe, chè si acquistò nome di prode e virtuoso. Ma ben altro devesi dire di Carino suo figlio e successore, un tristo voluttuoso, che solo nominiamo perchè si faceva spargere triclini e letti di rose di Milano (2), ch'erano in pregio di più dilicata fragranza. Ma non andò guari (nell'anno 284) che le Romane legioni in Oriente gli elevarono contro Dioclesiano, combattendo il quale perì.

(1) « In effemeride quadam legisse memini, Carum mediolanensem fuisse » Vopisco.

(2) « Rosis mediolanensibus et triclinia et cubicula stravit » Vopisco.

Era quel Dioclesiano un dalmata, nato di oscura stirpe in Dioclea, dalla quale nominossi. Entrato giovinetto nella milizia, vi acquistò presto buon nome e promozioni, infino a che col valore e la fortuna pervenne a farsi credere degno della maggior altezza; e superati gli ostacoli, diedesi tutto alle gravi cure che lo Stato reclamava. Solcato era l'Impero da irruzioni barbariche; troppe fortezze giacevano disfatte; deserte erano le campagne, e poco meno una gran parte delle città; le frontiere mal guarnite. A una sì vasta ruina e a tanti pericoli un solo imperatore più non poteva riparare; ond'è ch'egli si risolvesse di spartire l'autorità in più mani, serbando però tuttavia l'unità dell'Impero nella onorifica prevalenza che a sè medesimo destinava.

Cominciò dal creare secondo Imperatore, od Augusto, il suo comilitone e fidato amico *Massimiano*, valente capitano e che già come tale aveva reso insigni servigi; associandoselo a quella guisa che già con Lucio Vero aveva fatto l'imperatore Marco Aurelio; quantunque allora la prova fallisse; indi volle, con molto accorgimento, due Cesari, coadiutori degli Augusti e destinati a succedere a questi, per togliere i disordini funestissimi delle elezioni. Furono i Cesari, *Galerio* e *Costanzo Cloro*; e affinchè vi fosse maggior coerenza fra i quattro potenti, li vincolò con parentadi; obbligando i Cesari a ripudiare le mogli che già avevano (cosa facilissima a quei pagani), per unirsi Costanzo a Teodora figliastra di Massimiano, e Galerio alla figlia di Dioclesiano, Valeria.

Ai Cesari vennero affidate provincie europee, ove posero loro sedi, in Augusta dei Treveri (*Treves*), e in Sirmio, capoluogo della Pannonia. Dioclesiano che amava di coprirsi d'oro e di gemme, comecchè avesse nome di tirato nel resto, scelse per sè i paesi orientali, dal Bosforo in là, ove meglio piaceva quella pompa; ed anche l'Egitto, allora però in mano di un usurpatore; e fece sua reggia Nicomedia. Restava pertanto a Massimiano la porzione più cospicua, l'Italia; colla quale si ebbe anche buon tratto di Africa; e determinato egli a farla finita, come si confidava, colle scorrerie dei Nordici, si scelse dimora a piè dell'Alpi, e fu la nostra Milano; alla quale nulladimeno questa sorte non alterò punto il reggimento

municipale. — Ma, e la gran Roma che diveniva dopo di ciò? Che le rimaneva? — I Consoli, onorati sì al loro primo entrar in carica, ma che non contavano più nulla; ed un'ombra di Senato, al quale il Prefetto della città, fino dai giorni di Augusto, aveva carpito ogni criminale giurisdizione; a cui le riforme di Adriano, dando valore di leggi agli editti imperiali, strapparono quel poco di legislativa autorità della quale fino allora aveva potuto credere di essere investito, e tolsero altresì la tutela immediata dell'Italia; un Senato che ora gl'istituiti Cesari virtualmente spogliavano anche di ogni prerogativa nella elezione degli Imperatori, e del tutto così pareggiavano ai corpi Decurionali degli altri municipi. La città di Roma non era mai andata molto a versi agli imperatori [1]; per quanto si fosse fatta venale, per quanto corrotta, non era covo da despoti; e se credettero doversi da lei allontanare per la difesa delle frontiere, possiamo credere che non vi si indussero a malincuore.

Fra gli scarsi documenti da cui poter dedurre la storia di questi anni, è da tener conto anche dei *Panegirici*, che nel Romano impero, come già nella Grecia, frondeggiarono sulle ruine dell'eloquenza, e che a' giorni di Dioclesiano ebbero la maggiore espansione per l'uso prevalente di mandare ai principi chi ne traesse favori pubblici a forza di encomi; od anche solo per il servile piacere di lisciarli. Dalla Gallia transalpina segnatamente, ov'erano più numerose e fiorenti le scuole da ciò, fioccarono in povero latino i panegirici; e noi, usandone per quel che valgono, come di materiale storico, ne daremo, con fedele interpretazione, qualche brano testuale, acciocchè il lettore abbia saggio della incredibile

[1] Già si era temuto che Augusto pensasse di ricostruire l'antica Troia, da cui dicevano trar origine i Romani, per farne la capitale del nuovo Impero; e il Poeta Orazio aveva alzato la voce a difesa di Roma colla più eloquente delle sue odi (la terza del libro III). Ma ben il disegno allora abbandonato, venne dopo tre secoli ripreso e condotto a termine da Costantino Magno, quando trasportò la sede imperiale a Bisanzio, sotto il cielo Troiano.

viltà di quelle dicerie. Strizzi poi egli da codeste ampolle il nudo fatto che si vuole ricordare.

Noi abbiamo creduto spediente di accennare innanzi tratto qual fosse il disegno di Dioclesiano; ma ora per le fila del racconto ne conviene rifarci indietro. Nell'inverno dell'anno 291 vi fu conferenza dei due Augusti nella città di Milano; venuti Massimiano dalle Gallie, e Dioclesiano dalla Pannonia. Pare che sia questo il loro primo abboccamento fra noi tenuto; e certo non aveva ancora Massimiano qui fermata la sua sede. — Quell'accorrere dei due solenni personaggi da punti così discosti, e in tale stagione dell'anno, fu così rapido, al dire di un panegirista (1), che non è da attribuirsi a quei soliti mezzi di locomozione che allora si potevano usare: quando mai un cavallo, benchè spinto a tutta forza, quando una velivola nave fecero tal progresso? (2). E in quale stagione si compiva un siffatto viaggio? Nel cuore di fierissimo inverno, che il fiato medesimo degli uomini vedevasi rappreso biancheggiare alle loro labbra (3). Ma intorno agli Augusti i rigori della stagione non avevano luogo; per essi invece spiravano scherzose aurette, lievi brezzoline primaverili; e il sole fendeva le nubi sulle loro teste, e ne seguiva i passi con raggi perpendicolari (4).

Come prima da opposti gioghi delle Alpi sfolgoreggiarono le persone dei due numi, corse diffusa per tutta Italia una luce più viva del consueto (5); indi Milano li accolse nel suo imperiale palazzo.

Ad adorare i sacri aspetti degli Augusti nel milanese palazzo

(1) Vedi *Panegiricus genethliacus* in lode dell' Imperatore Massimiano, attribuito al Gallo Claudio Mamertino.

(2) « Neque illud progressio fuit, nec itineris confectio, nec solitis adminicolis usa properatio. Quid simile concitus equus, aut velivola navis? »

(3) « Hieme saevissima ... ipsi anelitus hominum circa sua ora concreti rigore canescerent. »

(4) « Vos solos aurae leves, vernique flatus, et deductis nubilibus ad itinera vestra directi solis radii sequerentur. »

(5) « Ut primum ex utrisque Alpium iugis vestrum numen effulsit, tota Italia clarior lux diffusa. »

non furono ammessi che i maggiori ufficiali; e questi ben non sapevano a quale dei due offrir prima il loro omaggio; turbata essendo da quel doppio nume la consuetudine di adorare una sola divinità alla volta (1). Ma poco è ciò se si ragguagli all'apparire che i due quindi fecero per le pubbliche vie della città; che allora i tetti medesimi parvero commoversi, a quanto il Panegirista aveva inteso dire (2). I cittadini tutti nella loro contentezza fatti audaci a contemplare tanta gloria (3), se li additavano l'un l'altro esclamando: — Vedi, quello è Dioclesiano, e l'altro Massimiano; — e mentre così ammiravano con alterna curiosità, nessuno potè soddisfarsi quanto avrebbe voluto della vista dell'uno e dell'altro (4).

Roma spedì ad ossequiare questi Augusti i maggiori lumi del suo Senato, liberalmente impartendo a Milano, beatissima in quei giorni, una qualche imagine della propria maestà; affinchè si vedesse che dove trovavansi i due Imperatori, ivi era la sede dell'Impero (5).

L'amore poi che si portavano gl'imperiali amici, era piuttosto un soggetto di inesauribile ammirazione, di quello che, per la sublimità sua inarrivabile, esser potesse un morale insegnamento. A quel paragone ben si chiariva che le anime degli altri uomini erano umili e caduche; celesti ed eterne quelle dei due regnanti (6).

Ma il panegirista che stimò degne di essere tramandate ai posteri tante e tali notizie di codesto famoso abboccamento di Mi-

(1) « Quale pietas vestra spectaculum dedit, cum in Mediolanensi palatio, admissis qui sacros vultus adoraturi erant, conspecti estis ambo, et consuetudinem simplicis venerationis geminato numine repente turbastis! »

(2) « Tecta ipsa se, ut audio, pene commoverunt. »

(3) « Prae gaudio iam sine metu vestri. »

(4) « Dumque vos alterna cupiditate mirantur, neutrum satis videre potuerunt. »

(5) « Lumina Senatus sui misit, beatissimae illi per eos dies Mediolanensium civitati similitudinem maiestatis suae libenter impartiens; ut ibi tunc esse sedes Imperii videretur, quo uterque venerat Imperator. »

(6) « .... ceterorum hominum animas esse humiles et caducas, vestras vero coelestes et sempiternas. »

lano, dimenticossi poi di dirci quale ne fosse stato l'oggetto; nè altri ha supplito alla sua svista. È però facile indovinarlo, vedendo le novità che gli tenner dietro; lo scompartimento cioè dell' Impero.

Dioclesiano poi volle che l'amico suo si nominasse *Marco Aurelio Massimiano Erculeo*; mentre a sè stesso decretava il titolo modesto di *Giovio*! — quasi a significare che dessi erano incarnazioni delle due olimpiche divinità di Giove e del figlio suo Ercole.

Di questi appellativi Milano ebbe lunga memoria, avendoli posti fin d'allora a due delle sue porte, che li serbarono per secoli. Se poi Dioclesiano fosse degno di quell'epiteto di Giovio, non ci è detto; ma che a Massimiano convenisse il suo, lo canta a chiare note un altro di quei panegirici, ove ci si assicura ch'era sangue di Ercole; — divina origine della quale facevan fede le gesta immortali dell'uomo ( ). Quindi ne informa esser l' Erculeo venuto alla luce in mezzo ad un fioritissimo esercito, che collo strepito dell'armi copriva i suoi vagiti; cosa che narrasi favolosamente di Giove, mentre solo era vero di costui ([2]). Ma chi potuto avrebbe tutte esprimere le lodi convenienti a sì nobile soggetto? Non certo il povero panegirista, che dopo lunghissima papolata perde finalmente la lena, e si dà vinto; confessando che sarebbe stato d'uopo di spendervi anni infiniti, quanti appunto Massimiano Erculeo meritava di viverne ([3]).

Questo Massimiano Erculeo tanto incensato, era un nativo di Sirmio nella Pannonia; contrada che allora dava all' Impero i soldati più forti ed avventurosi. Uscito di oscura e poverissima famiglia, si rese noto militando in servigio di tre successivi Impe-

([1]) « Principem illum tui generis ac nominis.... An divinam generis tui originem recensebo, quam tu non modo factis immortalibus, sed etiam nominis successione testaris? »

([2]) « Fingitur haec de Jove, sed de te vera sunt, Imperator. »

([3]) « Sed qui velit omnia ista complecti, saecula sibi optare debet, et innumerabiles annos, et quantam tu mereris aetatem. »

ratori, dall' Eufrate all'Oceano; e fu terribile ai Barbari, non meno che agli insorti agricoltori della Gallia (i Bacaudi). Ma nella storia, malgrado il liscio dei panegirici, lo vediamo essere un rozzo violento soldato; poco meno destituito di civiltà di quei Barbari ai quali faceva guerra (1); e la dura inculta sua effigie nelle medaglie riscontra con questo giudizio.

PIETRO ROTONDI.

(1) « Vir ad omnem asperitatem saevitiamque proclivus; infidus, incommodus, civitatis penitus expers.... Asperitatem suam etiam vultus horrore significans. » — Così Eutropio.



LA SUPPOSTA VILLA DI LINTERNO

SOGGIORNO DEL PETRARCA PRESSO MILANO NEL 1357.

LI è fuori di P. Magenta, a circa 4 chilometri sulla via di Baggio, fra i borghetti di Sellanuova e di Quarto Cagnino, che un cascinale dal nome di Linterno o meglio d'Interno vantò per molti anni l'onore di aver dato ricetto a Gian Francesco Petrarca nel XIV secolo.

Nel rustico edificio, all'infuori d'un portichetto con colonne del XV secolo, nulla però che accenni ad un antico edificio preesistente del secolo precedente, benchè i castaldi del luogo non manchino di mostrare ai visitatori la camera stessa in cui ebbe ad abitare l'insigne poeta. È in quell'umile soggiorno che la tradizione vuole avesse l'insigne poeta a dettare il suo *Trattato dei rimedii filosofici dell'una e dell'altra fortuna*, nell'intento di arrecare qualche conforto all'animo di Azzo Correggio.

Anche la chiesetta od oratorio del luogo, svisata da molte ricostruzioni, nulla offre di veramente antico, ma la memoria del

precursore degli Umanisti, e di chi ebbe primo in cuore la grandezza dei destini italiani, vi è religiosamente conservata da una lapide, su cui sta effigiata la sua testa di profilo, colla seguente epigrafe:

AL CANTORE
DI LAURA E DI RIENZI
FRANCESCO PETRARCA

QUI
DOV' EBBE LUNGO ELETTO
SOGGIORNO
LIETO DEL PREZIOSO POSSESSO
ENRICO VENEGONI
RINNOVA
LA NON PERITURA MEMORIA
MDCCCLIII (1).

Nonostante la vetusta tradizione e l'evidenza di questa lapide, una monografia del Bellani, apparsa sulla *Rivista Europea* fino dal 1845 intorno al vero sito della villa del Petrarca presso Milano, ebbe a sfatare quella leggenda.

Fu nel 1357 che il Petrarca soggiornò alla Certosa di Caregnano, che abbandonò poi colla peste del 1361, ma in una sua lettera, di quell'anno accennando alla Villa in cui abitava, dice testualmente: *Est* hic *Cartusiae domus*, cosicchè devesi arguire, risiedesse, se non nella Certosa stessa, nel piccolo borghetto attiguo quod *Gragnanum* vocant, come scrive egli stesso.

(1) Vicino a questa lapide, vedesi infissa nella parete della chiesetta d'Interno una pàtera marmorea col crisma radiante di Bernardino da Siena e la scritta di PAX DOMVI. Fu tolta dalla via dei Ratti, N. 6, ed ivi posta nell'agosto 1889.

L' *hic* non può riferirsi che a quella località, giacchè altrimenti avrebbe fatto ricorso alla parola *prope*, e notisi che anche il *prope* sarebbe stato usato male a proposito per l'attuale Cascina Linterno, discosta dalla Certosa ben quattro chilometri, e cioè quanto Milano.

È questo nome di Linterno, dato dal Petrarca ad una Villa di Scipione nel suo poema dell'Africa, che trasse in inganno gli eruditi, fra cui il card. Durini ed il Marsand, ma va qui notato che nel suburbio milanese, i nomi di *Inverno*, *Interno*, *Inferno* vennero dati a più d'un cascinale indipendentemente affatto dai ricordi petrarcheschi.

Quanto al monogramma riprodotto sui due capitelli † C F—F che fu interpretato erroneamente *Canonicus Petrarca fieri fecit*, va osservato come riesca inammissibile si possa leggere il *p* col *c* alla rovescia, mentre poi la croce issata fra le due F dinota chiaramente come si tratti di monogramma religioso da leggersi presumibilmente quale *Carthusiani fratres fecerunt*.

Trovandosi quella località a poca distanza dalla Certosa di Caregnano, riesce facilmente spiegabile come i frati del Cenobio vi abbiano istituito una Casa sussidiaria, vuoi pei novizii, vuoi pei frati degenti per malattia o vecchiaia, noto essendo che la donazione tra vivi per l'erigenda Certosa, fatta dall'arcivescovo Giovanni Visconti nel settembre 1349, comprendeva, oltre ai fondi di Caregnano, anche beni e ragioni d'acque in pieve di Trenno; ma va qui notato che le traccie attuali del fabbricato rivelano una costruzione non già del secolo XIV ma sibbene del XV secolo, portando i capitelli targhette araldiche a testa di cavallo quali non furono usate fra di noi che dal Rinascimento in poi.

Ciò vale ad escludere l'argomento che si potrebbe dedurne essere anche il cascinale d'Interno o Linterno una *Carthusiae domus*, e precisamente quella citata dal poeta di Valchiusa, non senza osservare che benchè il C del monogramma sormonti la croce adottata dai Certosini per loro emblema, e che ponevano d'ordinario su una sfera fasciata raffigurante il globo, può nascere il dubbio si riferisse la costruzione ad opera di altra congre-

gazione religiosa dall' eguale lettera iniziale e cioè di quella dei Carmelitani che avevano essi pure case e chiostri in Milano.

Devesi per altro tener presente a questo riguardo che anche sulla famosa porta dell' Omodeo del 1460 fra il piccolo chiostro e la navata trasversale della Certosa di Pavia, la sigla dei Certosini è inscritta in una targhetta a testa di cavallo coll' egual segno di Linterno d' una croce ad asta lunga sormontata da un C ✝C, analoga in tutto a quella scolpita sui capitelli di Linterno.

DIEGO SANT'AMBROGIO.



UNA VISITA DELL' IMPERATORE GIUSEPPE II
ALLA CITTÀ DI LODI.

Nella sua storia d'Italia il Botta giudica che Giuseppe II imperatore austriaco — « fu uno dei primi e più principali benefattori che abbia avuto il mondo. Molto viaggiò, non per pompa, ma per conoscere le istituzioni utili e i bisogni dei popoli ; i casolari dei poveri avea più in cale che gli edifizi dei ricchi ; nè mai visitava il bisognoso che nol consolasse di parole, ed ancor più di fatti ».

Una delle prove di tal giudizio l'abbiamo nella seguente cronichetta, che narra la visita di quell'imperatore filosofo e benefico alla città di Lodi allora capitale di una provincia del Ducato di Milano.

« Lodi 4. Marzo 1784.

Alle ore dieciotto, e mezzo gionse jeri da Cremona in questa Città l'Augusto nostro Imperadore Giuseppe secondo smuntando nell'Osteria del Sole ove avea destinato il suo albergo.

1. Appena arrivato, di Compagnia dell'Arciduca Ferdinando suo Fratello, del Principe Albano, e Generale Kinschj si portò a piedi all'Ospitale de boni Fratelli seguitto da due Calessi di Posta disposti

per il comodo degli nomati Personaggi dopo breve Visita nel detto Ospitale rilevò S. M. essere quel Luogo troppo freddo per gli Ammalati sogiognendo che in questi tempi si dovrebbe usare una stuffa per riscaldare un qualche poco il Lambiente. Gli piacque il governo degli Ammalati, e nel partire lasciò l'Elemosina di dieci Ungari divisibili a pro' di quelli ch'erano in numero di 17.

2. S'Avviò all'Ospital Maggiore dove osservò prima di tutto certe ricette che trovavansi esposte a qualche Letto delle quali la M. S. volse sentirne il scioglimento, e l'operativo, quale gli fù spiegato dal Praticante maggiore, mostrandosene S. M. assai paga della risposta; dopo un attento Esame per tutto l'Ospedale ha lasciato non dubbj contrasegni della maggior contentezza per il buon governo dell'istesso Ospitale lodando sommamente li Individui che pressiedono alla direzione di quello (alla sera mandò S. M. al detto Ospitale l'Elemosina da ripartirsi a pro' di quelli Infermi. di Zechini 60).

3. Sortita S. M. dal preaccenato Ospitale, e passò a quello de Militari da dove dopo brevissima revista ne ritornò lasciando l'elemosina a pro' di quelli Ammalati di 10. Ungari.

4. Portòssi immediatamente alle Orfane ove stette per circa otto minuti lasciandole Ungari 22. divisibili sopra le stesse. Ordinò al Direttore del Luogo di far sortire a diporto almeno una volta per settimana quelle Fanciulle per prender aria.

5. S' Introduce nel Ritiro delle Femine ove stette per pochi minuti, ed interpellato avendo la Superiora del Luogo sopra il governo dello stesso la regalò di 2 Zecchini.

6. Passò immantinente nella Casa poco discosta di recente disposta per il ricovero di quelle Figlie alle quali occore di sgravarsi de Pegni ricevuti nel fare ad altri copia di loro stesse.

(Non si può penetrare cosa abbia S. M. lasciato d'Elemosina al Prete direttore degli detti due Luoghi.)

7. Passò al Coleggio di S. Leonardo da dove dopo breve visita, ed interpellazione a quelle Vergini stabilite sopra il loro Governo se ne partì.

8. Avviandosi al Colleggio delle Orsole alle quali ha suggerito la M. S. che sarebbe quello Luogo opportuno per l' Educazione delle Figlie, e rispondendo le stesse Orsole essere loro per l' Ettà avvanzata sempre mal disposte, soggionse S. M. che le Figlie avrebbero loro fatto serviggio, e dato ajuto,

9. Si portò agli Orfani, quali fatti schierare, e trovati avendoli S. M. monturati di nuovo con sopraveste vinata, e rivolte rosse li piacque quell'Abito, e li regalò di 7 Ungari divisibili sopra tredici Fanciulli.

10. Passò immediatamente nel Collegio de Somaschi per la strada sotteranea, e fatti radunnare que Convitori chiese a ciascuno del loro studio; esortòli all'Ubidienza de Superiori; dimandò poscia se ve ne fossero de Forestieri, e dettoli che v'erano 5. Bresciani, gli volse vedere S. M. separati dagli altri. Diede tutti i segni di contentezza sopra il governo di quel Collegio.

Per li Convitori de Somaschi farà dispore S. M. il sopresso Collegio di S. Chiara.

Agli Orfani ha assegnato il presentaneo Collegio di detti Somaschi.

Nella presentanea Abitazione degli Orfani si faranno costruere varie Boteghe servibili per l'impiego degli Orfani stessi non volendo permetere S. Maestà che vadano soli per la Città, e per così togliere a que Fanciulli il modo di decampare da un'esatta disciplina.

11. Sortendo la M. S. dal menzionato Colleggio si prontò ivi la Carozza del Cavagliere Somariva, quale veduta da S. M. ordinò al Cochiere di passar avanti volendo montare sul Calesse di Posta già disposto, e salito in Calesse di compagnia del Fratello Arciduca ordinò al Postiglione di andare moderatamente alla Piazza degli Esercizj ove esisteva schierata la Trupa quale all'Arivo di S. M. cominciò l'Esercizio del quale mostrandosene assai contenta la M. S. volse unirsi per compiacenza allo stesso Bataglione esercitando assieme per qualche minuto, e dopo circa tre quarti d'ora desercizio licenziò l'Infanteria commettendo S. M. al General Brigadiere di ringraziare in suo nome il Bataglione del perfetto Esercizio.

Passò immediatamente alla revista di tutti i Dragoni a Cavallo ad uno per uno chiedendo a ciascuno di qual regimento fossero di prima, e la loro rispettiva ettà, ciò fatto gli lasciò in libertà.

12. Montata S. M. in Calesse se n'andò all'Albergo circa l'ore ventuna ed un quarto, ivi sedè a Tavola, e dopo al Pranzo che durò poco più di un ora ricevette per la prima Visita Monsignor Vescovo col quale ebbe conferenza di circa mezz'ora dopo la quale ricevette tutte le suppliche con l' informa di ciascheduno che si presentava ordinato avendo la S. M. libero l'accesso a chi si sia, e fu incomodata dagli riccorenti fino alle due e tre quarti.

Prese riposo la M. S. alle quatro, e mezzo. Alle undici si è alzata ordinando che fosse ammesso all'udienza chiunque si fosse presentato.

Ricevette suppliche, ed informe fino alle tredici.

De Poveri nessuno si è presentato che non sia stato generosamente soccorso, e nessuno capiva in se stesso per la Paterna amorevolissima accoglienza.

Chiese la M. S. sotto qual Parochia avesse habitato quella Notte, e dettogli di S. Lorenzo fece chiamare il Paroco al quale consegnò 50. Zecchini da convertirsi in Elemosina a pro' delle povere Famiglie di quella Parochia preferendo gli infermi.

Lo abbiamo come Imperatore, e lo proviamo come Padre.

Alle ore 13. $^1/_2$ ci ha lasciati partendo per Milano ».

Nè solo ei voleva riformare i suoi dominii con leggi e instituzioni benefiche, togliendo i feudi, abbassando la superbia dei nobili, proteggendo gli studi, togliendo privilegi, sollevando le plebi, soccorrendo i miseri e gli oppressi; ma anche si volse risoluto a reprimere la trapotenza del clero, alla riforma ecclesiastica. Resistette alle richieste di papa Pio VI, il quale andò a Vienna colla speranza di rimuoverlo da' suoi propositi, e una pasquinata di quel tempo dimostra che codesta riforma non era invisa a tutti.

Ben venuto Ser Braschi! come sta?
Sto come un Papa dopo un lungo viaggio.
Posso far qualche cosa in suo vantaggio?
Rendermi la mia prisca autorità.

Berrebbe del Tockai Sua Santità?
Non ho voglia di bere in tal disaggio.
Ne prenda almeno un poco per assaggio.
Cogliona forse Vostra Maestà!

Sarà lungo in Lamagna il suo soggiorno?
Finchè il cuore del figlio avrò sanato.
Può far quando Le piace il suo ritorno.

Sia salvo almen l' onore del Papato.
Caschi tutt' altro in così lieto giorno;
Abbia dunque il Nipote un principato.

X.



BIBLIOGRAFIA

Prof. Giuseppe Merzario, Deputato al Parlamento. — *I Maestri Comacini, Storia artistica di mille duecento anni* (600-1800). — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1893.

I Toscani vantano, e a ragione, il loro Vasari, che in una lunga serie di Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, per lo più della Toscana, narrò la storia delle Arti belle, dal secolo XIV al XVII; e narrò con dettato così elegante, che mantenne sempre vivo e celebrato il libro, malgrado non poche sue mende. Ma d'ora in avanti anche noi Lombardi potremo vantare uno storico speciale per gli artisti della *Comacina*, che ne produsse, e ancora non ha smesso, tanto numero, non di raro cospicui, per ben dodici secoli.

Questo storico, professore Giuseppe Merzario, dà il nome di *Comacina*, anzi di *Territorio artistico Comacino*, a quel tratto di terre che, si può dire, abbiano per centro la città di Como; e sono comprese « nella regione superiore dell'Adda, del Lambr, del Ticino, ove si stendono uno dopo l'altro con ineguale, non mai eccessiva altezza, e non mai troppo erte pendenze, gli ameni

colli della Brianza, i graziosi poggi Varesini, i monti di Vall' Intelvi, Valsolda, Valesia e del Ceneri, e hanno sede ampli laghi, il Verbano, il Lario, il Ceresio, e alcuni piccoli, l'Eupili, di Varese e d'Orta ».

Prima del Merzario, non solevansi dire Comacini che gli antichi Maestri dell'arte edilizia, tra loro associati (i *Magistri*, come anche oggidì il dialetto milanese persiste a nominare la classe più numerosa di quelli edificatori), i quali provenivano da meno estesi confini, intorno ai tre maggiori laghi di Como, Ceresio e Verbano; e a questi si credette che tassativamente provvedessero le leggi longobardiche di Rothari e Liutprando; ma il nostro Autore, e gliene dobbiamo grazie infinite, trovando che le famiglie di quei laghisti col tempo si erano allargate sopra maggior paese, e con prodigiosa eredità avevano posseduto sempre il genio dell'Arte; non si curò della tradizione (la quale non riconosceva Maestri Comacini oltre il secolo XIV); e ne risuscitò per mille duecento anni, e più, di seguito; accompagnandoli passo passo con amoroso studio ed incomparabile erudizione.

È generale, ed oggimai da tutti approvata, l'opinione che il *Maestro Comacino* fosse un artista della regione Comasca; ma non fu sempre così universalmente interpretato il nome; e se il nostro Autore non volle impacciarsi di tale questione, chè si trovava innanzi opera di tanta mole, da non doversi indugiare per via; a me che solo pochi periodi dovrò schiccherare, a me piace ch'egli offra occasione di sfoggiare questa erudizioncella. Nelle *Origines*, o Etimologie, libro raro di S. Isidoro di Siviglia, si legge: *Machiones dicti a machinis, quibus instant.* — *Machiones* sono i Muratori, i *Maçons* della lingua francese; e *Machinae* i Ponti sui quali stanno a lavorare: ora, l'illustre storico Troia, che si dilettava di andare in traccia di novità, inclinò a credere che *Comacini* non sia nome regionale, ma venga da *Co-machine*, sincope di *Collegae machinae*, Compagni di ponte; e sulle prime persuase molti: oggi però sono pochini, seppure non è restato solo.

Ciò di cui non si può dubitare si è, che la setta filosofica dei

Framassoni, per bizzarra fortuna subentrata alle antiche Maestranze dei muratori, e simbolicamente impadronitasi delle loro *loggie*, onde *ricostruire* l'umana società; fu così detta primieramente fuori d' Italia, in parte dove i Muratori erano Maçons. Infatti da noi porta sì il nome di *Massoneria*, che dovunque ritiene, ma i suoi addetti sono *Franchi Muratori*, come anche i primi Maestri comacini amarono di nominarsi; per rammemorare, io credo, ch'essi soli, fra tutti i volghi degli assoggettati Latini, erano stati dalle leggi dei Re lomgobardi *affrancati*.

I due massicci volumi dell'onorevole Merzario, mentre svelano i fasti poco noti finora della ingegnosa dinastia dei Comacini, rivedono le buccie a Messer Giorgio Vasari; ne rettificano molte notizie, ed esportano parecchi nomi, restituendoli alla patria lombarda, alla quale egli li aveva tolti; oltre che danno principio alla storia delle Arti belle molto prima di lui. Così, a cagion d'esempio, vi leggiamo che solo adesso incominciasi a riconoscere le opere e a glorificare il nome di *Giorgio da Como*, insigne maestro che operò « prima che fossero nati Giotto e il Margaritone, i più antichi e acclamati maestri della Scuola Toscana ». Questo Comacino visse poco dopo il mille, e lasciò opere memorabili di architettura e di scoltura a Jesi, Fermo, Penna e Osimo.

Altro maestro che meritava di essere tolto dall'oscurità è « Lanfrancus magister de Livorno » (Ligorno), il quale così notò il proprio nome tra i fregi di un capitello del romantico chiostro di Voltorre, sul lago di Varese; dove « si fa manifesto quasi il primo connubio dello stile lombardo col gotico ». Questo bel chiostro, costruito verso il mille, conservasi ancora in buono stato; e maestro Lanfranco, probabilmente suo architetto, non trovò fino al nostro Autore, chi lo ricordasse in una storia, malgrado il desiderio che ne aveva espresso.

Anche di un Maestro grandissimo devesi far rimprovero al Vasari di non aver tenuto il debito conto: fu costui Andrea Rizzo di Milano (è città compresa nel territorio artistico Comacino), il quale sul principio del secolo XVI lavorò molto in Padova, nella basilica di S. Antonio; e fra parecchie altre opere mirabili, vi

lasciò un candelabro in bronzo per il cero pasquale, che ha fama d'essere il più bello e il più ricco d'ornamenti che esista: ma il Vasari non ne fece alcuna menzione. Non così il Cicognara, esimio storico della scultura, che lo descrive accuratamente ed eguaglia l'autore al greco Lisippo. Questo candelabro segnatamente, fece dire che Andrea Rizzo superò nella fusione e cesellatura dei bronzi, i famosi toscani Ghiberti, Donatello e lo stesso Benvenuto Cellini.

Ma basti delle negligenze del Vasari, il quale d'altronde negli ultimi suoi editori, trovò chi dottamente lo ha rassettato; ed ora passiamo, col nostro Autore, a considerare qualche poco l'importanza delle pellegrinazioni fatte nel medio evo dalle disciplinate compagnie dei Comacini fuori d'Italia.

Si crede che fino dai tempi di Carlo Magno, per lo meno, avvenissero di tali viaggi, che si intraprendevano in compagnia dei missionari spediti a propagare il Cristianesimo; così che non appena si fosse aggregato un nuovo nucleo di credenti, potesse aver subito una propria chiesa. Queste gite furono causa di ottimi effetti anche per l'arte, chè dove andavano gli artisti — in quei tempi, che al di là dell'Alpi in Europa, toltane la Spagna degli Arabi, non era che barbarie —, non solo erigevano, ma anche istruivano; del che abbiamo sott'occhio prove che durano da secoli, nella uniformità di stile delle antiche chiese sparse dovunque; giacchè i modelli primi sempre, ed unici osiamo dire, li offrirono i maestri Comacini. Si può considerare come tipo dei sacri edifizi di costoro il S. Michele di Pavia. Questo stile fu primieramente, e con tutta giustizia, nominato lombardo: ma in seguito, modificandosi e trasformato coll'innesto dell'arte bizantina e moresca, venne detto dove bizantino, dove gotico, dall'arco acuto, dove normanno, ed anche diversamente.

È narrato di un vero esodo di maestri Comacini passati in Francia, verso il mille, dietro la guida di S. Guglielmo d'Orta. Questo sacerdote architetto nacque di nobile schiatta nell' isoletta di S. Giulio del lago d'Orta; e andato in Francia, vi eresse molti santuari, pei quali dovette colà attirare numero grandissimo di uomini della sua patria, dice una cronaca francese, cioè di maestri

Comacini. — Invitato di poi dal Duca di Normandia, trovò che molto bene poteva fare in quel paese; e vi stette, circondato dai suoi artefici, bene venti anni, fondandovi quaranta monasteri, la fisonomia dei quali si ripetè per tutto il settentrione europeo.

I Maestri oriundi del territorio artistico Comacino, disseminarono opere nei dodici secoli della loro esistenza, dall'Italia al Bosforo e al mar Baltico. Il Duomo di Milano, per nominare primo il più stupendo e colossale edifizio intorno a cui hanno lavorato, è tutta loro fattura; l'onorevole Merzario dà compiutamente la storia di questa fabbrica; e sono sempre Comacini che ci addita a quell'impresa, e dimostra che « se valgono a qualche cosa i do- « cumenti contemporanei ed autentici, il merito di aver iniziata e « su tiratala dalle fondamenta la fabbrica del Duomo di Milano, di « aver calcolato su di un disegno prestabilito e *juxta mensuram* « *datam*, tutto quanto riguarda le leggi della statica e della « meccanica, e di aver contemperato lo stile baricefalo teutonico « colla italica agilità e laggiadrìa, questo merito è dovuto intera- « mente agli ingegneri e architetti lombardi, e in prima linea, ai « tre maestri Comacini: Simone da Orsenigo, Marco Frixone e « Jacopo Fusina da Campione ».

Interviene sì, a questa grande fabbrica, anche qualche raro forestiere, ma non operano molto, nè sempre bene.

Assai altre fabbriche sono dovute in Milano ai Comacini; ma per non avere a scrivere un volume, accenneremo solo all'atrio di S. Ambrogio, dove quelli antichi, come allora usavano, si firmarono, per così dire, intagliando emblemi della loro Maestranza; e possono anche vantarsi di essere stati i più attivi e ingegnosi edificatori della Certosa di Pavia, lo splendido monumento, che, sorto a poca distanza dal Duomo di Milano, si fa non meno di questo ammirare.

Ed anche altre città non poche devono celebrati loro edifizi od altre opere insigni ai nostri Maestri; nè solo, come già si è detto, in Lombardia o in Italia; ma in Austria; a Pietroburgo, che il suo fondatore volle iniziata dall'architetto Trezzini di Astano; a Mosca, dove il milanese Pietro Antonio Solari lavorò intorno al

Kremlino nel secolo XV, ed altri Lombardi accorsero a riedificarla, dopo l'incendio che ne cacciò Napoleone; e sul Bosforo, dai nostri artisti nobilitato con palazzi che fanno superbi i Sultani.

Questa sola magrissima enumerazione è quanto mi è dato di fare; e mi rimarrebbe, pure restringendomi, da percorrere la serie di quei pittori e degli scultori che in generale non attesero all'edificare; tra i quali nominando Gaudenzio Ferrari, Bernardino Luino, il Caradosso, Michelangelo da Caravaggio, non dovrei limitarmi a ricordare solo il nome.

Ma ho scritto già quante pagine mi erano concedute: e a voler non indegnamente preconizzare un'opera quale è quella dell'illustre professore Merzario, tanto ricca di nuova storia e piena di sapienza, ci vorrebbe assai più che io non posso.

Non voglio però deporre la penna senza raccomandare ai solerti editori, che dovranno pure ristampare questi volumi (se il nostro tempo non è proprio indegno che altri si curi di istruirlo) di aggiungervi indici più copiosi di nomi e di cose, essendo questa una enciclopedia artistica che dovrà essere molto consultata.

PIETRO ROTONDI.

REINHARDT (Heinrich). — *Die Correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati, spanischen Gesandten in der Schweizerischen Eidgenossenschaft mit Erzherzog Leopold V von Oesterreich, 1620-1623. Ein Beitrag zur schweizer. und allgemeinen Geschichte im Zeitalter des dreissigjährigen Krieges.* — Friburgi Helvetiorum, apud bibliopolam Universitatis, 1894, in-4 gr., pagg. LXXXVII-214. (« Collectanea Friburgensia », fasc. I.)

L'autore di questo volume, che da bel principio affermiamo un contributo notevole per la intricata storia dei torbidi valtellinesi del seicento, nonchè per l'illustrazione di insigni diplomatici appartenuti alla patrizia famiglia dei Casati di Milano, non è alle prime armi su tal terreno. Conosciamo già due suoi precedenti lavori

« Beiträge zur Geschichte der Bündner Wirren, 1618-1620 » (Lucerna, 1881) e « Der Veltliner Mord 1620 in seinen unmittelbaren Folgen für die Eidgenossenschaft » (Ivi, 1885): quest'ultimo già segnalato nel nostro *Archivio*, cfr. 1886, p. 187.

La corrispondenza dell'arciduca Leopoldo V d'Austria con Alfonso e Girolamo Casati, ambasciatori di Spagna residenti in Svizzera, che qui si pubblica, è copiata negli archivî di Innsbruck. L'edizione integrale vien giustificata dall'essere finora poco noti i materiali diplomatici di fonte spagnola. Quanto si ha alle stampe intorno alle quistioni grigione e valtellinese, che misero sossopra per quasi mezzo secolo i gabinetti di Europa tutta, non è gran che copioso — intendiamo documenti, non le solite relazioni che abbondano in ogni biblioteca. Altre eccellenti fonti, come quelle del Ceresole e del Rott, riguardano piuttosto il periodo di Enrico IV che non quello ora illuminato dal carteggio dei Casati. Giusto quindi che alle relazioni di Francia e Venezia siano contrapposte quelle di Spagna: *audiatur et altera pars*. Ben inteso, nell'uno e nell'altro campo la politica era condotta con mezzi che non peccavano sicuramente di troppa lealtà.

Il punto sagliente del carteggio è da cercarsi nel nuovo che ci offre sul trattato di Madrid (25 aprile 1625) e sulla posizione assunta dall'arciduca Leopoldo di fronte al medesimo trattato. Gli aggiunti documenti, tratti dalla corrispondenza del duca di Feria coll'arciduca e di questi cogli agenti imperiali Vattielli e Savelli in Milano ed in Roma, provano che col lavoro del Reinhardt la istoriografia progredisce notevolmente, a partire dallo Sprecher e dallo Siri, giù venendo a Corradino Mohr e suoi colleghi.

Il carteggio è preceduto da una chiara ed esauriente introduzione che lo illustra in ogni suo dettaglio. Nè è da rimproverare l'A. di prolissità eccessiva: non si sono mai spiegati a sufficienza i moti e gli intrighi franco spagnuoli-veneziani nei Grigioni. La storia dell'ambasciata spagnuola in Svizzera poi, troppo trascurata fin qui, vi è ben lumeggiata con particolari sulla famiglia e sul personale degli ambasciatori, sui segretari e sugli interpreti d'ambasciata, cariche quest'ultime ben delicate. A tutto aggiungi quanto

di più importante in linea genealogica si sa dei Casati, per l'opera già a stampa del Calvi, e per nuovi atti degli archivi lucernesi.

Alfonso Casati succedeva nel 1594 a Pompeo della Croce come ambasciatore di Spagna a Lucerna e per 27 anni, in tempi difficilissimi, vi soggiornò alternando la dimora di Lucerna con quella di Altdorf, a seconda delle esigenze degli avvenimenti. Ebbe come primo segretario il friborghese *Francesco Guillimann*, salito in seguito in fama di storico provetto e autore del « De Rebus Helvetiorum » (1598) e d'altre opere [1]; poscia un *G. B. Ninguarda*, forse stretto parente dello zelante vescovo di Como, Feliciano Ninguarda, indi *Massimiliano Mohr*, grigione, astutissimo agente politico. Gl'interpreti, comechè destinati ad esporre dinanzi alle Diete elvetiche gl'interessi dell'ambasciatore, sceglievansi tra i nazionali, e per ragioni di topografia, si prendevano nel cantone di Uri, cantone anche sempre devoto alla causa spagnuola.

Qui il Reinhardt ci informa largamente degli interpreti *Bernardo* e *Filippo von Mentlen*, *Gio. Gioachino Büntener* e *Sebastiano Enrico Crivelli*, quest'ultimo più d'ogni altro adoperato nei difficili momenti. E si danno dal R. dilucidazioni sul casato Crivelli immigrato da Milano in Lugano e oltr'Alpe. Tombe fregiate degli stemmi Crivelli si osservano tuttora nel cimitero di Lucerna.

Noi non entreremo nell'esame degli avvenimenti succedutisi durante la presenza del Casati in Svizzera. Li svolge il R. che non dimentica di ricordare la parte da lui avuta nella congiura del maresciallo di Biron. Allato al Casati, nelle grandi battaglie diplomatiche datesi negli anni 1602-1604 dagli ambasciatori delle diverse potenze nei Grigioni, figura come agente del Fuentes il prevosto di S. M. della Scala di Milano *Giulio Della Torre*, personaggio che per l'attività da lui spiegata in quelle politiche contingenze ci richiama tosto alla mente la figura del *père Ioseph* del Richelieu. Sul della Torre non sono scarse le notizie biografiche offerte a pag. XXXIV e segg.

[1] Se nel 1605 il Guillimann stampa in Milano i suoi « Habsburgica » sussidiati dal re di Spagna, lo si deve evidentemente all'appoggio del Casati. Al Casati medesimo egli dedicava delle *Odi* stampate a Porrentruy nel 1595.

L'arciduca Leopoldo, reggente del Tirolo, entra in scena ed in stretta relazione col Casati, allorquando questi e Gueffier, Francia e Spagna curiosamente alleate, sono d'accordo per tentare un colpo di mano decisivo onde strappare il Grigione all'anarchia che lo ammazza. Leopoldo doveva agire, ed agì dal Tirolo sul Prättigau.

Alfonso Casati moriva ai 7 agosto 1621, sfiduciato degli insuccessi della politica spagnuola, non senza però ricevere, pochi mesi prima della sua morte, il meritato guiderdone per lo zelo posto alla difesa della sua causa: ai 28 maggio 1621 otteneva per sè e famiglia il feudo di Borgo Lavezzaro e il titolo comitale. Nel posto di Lucerna, non senza rivalità da parte dell'aspirante Giovanni di Wattenwyl, vescovo di Losanna, gli succedeva il figlio Girolamo. Il R. aggiunge dei particolari sulla malattia del Casati, nonchè sulle rendite della carica di ambasciatore che non fu mai lucrativa in Svizzera, per cui supplivano alle finanze disorganizzate della famiglia le cariche abbondanti elargite in compenso nel Milanese.

Si potrà essere di un parere diverso sulla politica egoista e senza scrupoli di quel turbinoso periodo, ma la figura del Casati rimane come di una di fedele e forte difensore degli interessi della potenza absburgica e della chiesa cattolica. Lavorò con sacrifici, lottò con molti insuccessi. Ma è splendido lo stato di suo servizio: servì sotto tre re, Filippo II, III e IV di Spagna e sotto cinque governatori di Milano, Velasco, Fuentes, Mendoza, Toledo e Feria. Cinque nunzi pontifici gli sfilarono dinanzi: Porcia, Della Torre, Verallo, D'Aquino, Sarego, e trattò con sette ambasciatori di Savoia e con una squadra intiera di diplomatici abilissimi della corona di Francia e della Serenissima di Venezia: con quali arti il lettore ben comprenderà!

Abbiamo avvertito che il figlio del Casati *Girolamo* era riuscito successore nel posto del padre, non senza lottare col rivale suo di Wattenwyl, appoggiato da parte degli Svizzeri e dallo stesso duca di Feria. Ad ottenergli la vittoria ebbe parte preponderante l'arciduca d'Austria, sicchè nel seguito della corrispondenza edita dal Reinhardt, noi vediamo il giovine Casati diventare dipendente

per non dire creatura della politica sua: ciò risulta in particolar modo dalla lotta pel trattato di Madrid, dove Casati agisce nell'interesse di Leopoldo *contro* le intenzioni della corte spagnuola. È a domandarsi, sfogliando quella corrispondenza, se realmente Casati fosse il rappresentante di Milano o piuttosto quello dell'arciduca.

E sorpassiamo nuovamente agli avvenimenti politici, chè il lettore deve conoscerli nell'ingenere, o li potrà studiare nel libro del R. Intrighi sopra intrighi, pretese di Leopoldo sul Prättigau e la bassa Engadina, campagna dei Grigioni contro Worms, attacchi del duca di Feria, ribellione grigione, maneggi di Francia e dei cantoni protestanti, abbandono dell'accordo di Aranjuez, seconda invasione austriaca, capitolazione di Lindau, maneggi del Trivulzio in Mesolcina, proteste di Francia, lega di Avignone, fortezze di Valtellina date nelle mani del papa... un caleidoscopio dei più variopinti nel quale danza il Casati una ridda vertiginosa, non meno di quella del padre, ma la dura prova è per solo pochi anni, chè trentenne appena, muore nella notte dal 7 all'8 aprile 1624. Essendo senza figliuolanza, il titolo di conte passava al fratello *Carlo*, che dopo cinque anni di ambascieria *ad interim* del marchese di Dogliani (1624-1629) riuscì coll'appoggio degli Svizzeri cattolici ad occupare il posto avito di sua famiglia in Lucerna. Entrava in carica quando dalla politica del cardinale Richelieu si preparavano nuovi triboli alla Valtellina; è nota la seconda invasione francese sotto il comando del duca di Rohan, e la reazione suscitata dal Jenatsch, tolte di mezzo finalmente colla pace definitiva del 1639. — Nelle contingenze grigioni Carlo Casati era aiutato dal fratello minore *Francesco* che gli succedeva nel 1645, per morire a sua volta e in Lucerna nel 1667.

Per molti anni ancora durò costante la carica di ambasciatore nella famiglia dei Casati, e più propriamente sotto *Alfonso I*, con residenza alternativa tra Lucerna e Coira, nella qual' ultima città morì nel 1681, e vi ha tuttora tomba nel duomo, a *Carlo II*. Sempre, e malgrado la preponderanza massima della politica francese in Svizzera, mantennero i patrizi milanesi cordiali rapporti

coi Cantoni Elvetici, e forse vi contribuiva la perfetta conoscenza del paese e l'esservi cresciuti, educati, e l'avervi ottenuta la cittadinanza lucernese.

Con Carlo morto nel 1730 scende nel sepolcro l'ultimo ambasciatore di casa Casati. La linea dei signori di Borgo Lavezzaro si estingueva nel 1762 con Alfonso, morto rettore dei Gesuiti a Brera; e nella contea subentrava per diploma imperiale del 1771 l'altro ramo dei Casati, discendente da Giovanni Battista, figlio maggiore del « tesoriere generale » padre ad Alfonso, dal quale poi vennero negli ultimi tempi il conte Gabrio, l'illustre patriota e podestà di Milano nel 1848, ed i viventi conti Alfonso e Giorgio ai quali il Reinhardt si professa debitore di molti schiarimenti, nonchè del ritratto di Alfonso (di Girolamo non esiste) e dello stemma di famiglia che fregiano il libro suo.

In numero di 177 sono le lettere scambiatesi tra i due Casati e l'arciduca Leopoldo d'Austria, alle quali fanno utile corollario più altri scritti dei Cantoni svizzeri e dei personaggi principali che presero parte a quegli avvenimenti (1). Noteremo con ispecial interesse quelli che riflettono il tentativo del cardinale Trivulzio, di riavere, nel 1623, nonchè il titolo, anche il dominio della Mesolcina (cfr. p. LXXI e p. 158 segg.). Si chiude il volume col cifrario della corrispondenza Casati e con un « Discorso del passo d'Italia in Allemagna per genti da guerra » scritto nel 1620 da Alfonso e che conchiude per il migliore attraverso la Valtellina (2).

E. M.

(1) Non rileveremo talune inesattezze nella riproduzione di nomi propri italiani, cosa scusabile in autori tedeschi. — È però da correggere laddove (pag. 197) si citano le diverse opere del buon padre Morigia, cui il *Reinhardt* dà troppa autorità. La sua « Historia di Milano » e la « Historia dell'antichità di Milano » due polpettoni, sono opere diverse non soltanto nel titolo, sebbene molto eguale ne sia il contenuto. Nella prefazione del Reinhardt avremmo poi desiderato una migliore collocazione delle note, fuor di testo.

(2) La lista delle spese pel pranzo dato in Lucerna agli Svizzeri da Alfonso Casati, in occasione della Dieta dei 30 luglio 1614, curioso documento culinario, è riportata in *Boll. stor. Svizz. Ital.*, 1881, p. 167.

Biblioteca Manzoniana. — Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni, redatto da ANNIBALE TENNERONI. Con 12 facsimili. — Città di Castello, Stab. S. Lapi, 1894, in-8. [Vendite Sangiorgi in Roma, 23-25 aprile 1894.]

Numero 188 manoscritti, esattamente registrati in un catalogo che oltrepassa i limiti di una pubblicazione fatta con speciale riguardo ad esigenze commerciali. La preziosa raccolta dell'insigne bibliografo Manzoni è ora già andata dispersa, ed a noi non rimane che il magro soddisfacimento di segnalare nel volume favoritoci dall'impresa di vendita quei mss. — per buona fortuna pochi e non di grande valore — attinenti alla nostra regione.

Boezio. De consolatione philosophiae, sec. XI-XII [cfr. pag. 2-3]; *Innario* sec. XIII [anche di S. Ambrogio, cfr. pag. 5]; « Compemptus sublimatis » sec. XIV [il « Dialogus creaturum » del Rajna da lui anzichè al monaco Nicolao Pergamenus, attribuito ad un laico di Lombardia, cfr. p. 21]; *Leggendario di Santi*, sec. XIV [appartenne alla Biblioteca Archinto, cfr. p. 25]; *Sallustio.* Congiura di Catilina e Guerra Giugurtina, sec. XV. [Codice posseduto da *Sallustius Andree de Cremona quem emit a Ludovico de monte cavalario* (de Mantua), indi da *Gerolamo de Martinelli* (liber est qui ad ludum preceptoris Floravanti de Mantua pergit) cfr. p. 54]; *Miscellanea umanistica*, sec. XV [cfr. p. 68. *Sfortiae Fr.*, comitis Responsio ad Collegium Physicorum], *Cicerone* sec. XV [cfr. p. 84. Nella 2ª parte del codice miscellaneo trovasi a c. 1-132 un *Formulario* di lettere, patenti e di atti pubblici in latino, intestati per lo più *Dux Mediolani*, ed alcuni *Loysius de Sancto Severino*]; *Silloge d'antiche iscrizioni latine e greche*, sec. XV [fra i vari luoghi figurano Milano e Brescia, cfr. pag. 85]; *Eusebio* (S.) Cremonese. « De morte b. Hieronymi » sec. XV [cfr. p. 95]; *Colorni Abramo*, ebreo mantovano: « Nova Chirofisionomia e censura contro tutte le superstiziose vanità che in tali soggetti sono state

da molti trattate », sec. XVI [cfr. p. 127. Esemplare di dedica al duca Vincenzo I Gonzaga, di cui l'A. era ingegnere]; *Poesie italiane e latine di vari autori*, sec. XVI [cfr. p. 135, fra le elegie latine una al Card. *Carlo Borromeo*]; *Castel Arquato*, sec. XVII [Privilegi viscontei 1416 per quella terra, cfr. p. 137]; *Miscellanea storica*, sec. XVII [Sovvenzioni date dai cittadini fiorentini per la guerra contro il Conte di Virtù a fol. 30; *l' imprestito grato* ascese a ducati 834060, cfr. p. 146]; *Este* (d') *Card. Ippolito*, Lettere, sec. XVII [cfr. p. 147, Lettere a Pio IV ed al Card. Borromeo concernenti il Concilio di Trento e le cose di Francia, a. 1562]; *Scritture riguardanti S. Remo, la Corsica*, ecc., sec. XVIII [appartenne il codice ai sig.ri *Bruni* di Milano, come denoterebbe la loro arma, cfr. p. 157]; *Del fiume Po et delli molti rami ch'egli ebbe anticamente*, sec. XVII [cfr. p. 148. A p. 80-90: « Misura quanto volge la Città di Ferrara dentro le mura et di fuori a saxata per mi *Magistro Bartolino da Novara* ingegniero. Adì XV Marzo MCCCLXXIII »].

Per i *Plinî*, cfr. i Codici 72, 91, 103 e 112; per *Virgilio* i Codd. 58, 110 e 114 (1).

FUMAGALLI (Giuseppe). — *Bibliografia storica del giornalismo italiano, compilata in occasione della Mostra internazionale giornalistica*. Milano, 1894. — Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, A. V., N. 50-52. — Firenze, Carnesecchi, 1894, in-4, pag. 25.

È un saggio bibliografico eccellente; ma, dobbiamo confessarlo, non è fatto con quella esattezza che è dote consueta nei lavori del Fumagalli: forse ne va data colpa al bisogno di dover uscir

(1) Per la ricca collezione degli stampati della *Biblioteca Manzoniana*, pur colpita dal martello del venditore, agg. i tre volumi di catalogo, con prefazione di *Ernesto Monaci*, stampati nel 1892 e nel 1893 (Città di Castello, Lapi). Opere preziose anche per edizioni dei *Soncino*.

il lavoro suo per l'apertura delle Esposizioni Riunite, altrimenti certi titoli, non difficili, non gli sarebbero sfuggiti; per esempio: non avrebbe omesso di citare la *Bibliografia milanese* del Predari (Milano, 1857) che a pagg. 403-420 offre un intiero elenco, tuttochè incompleto, del giornalismo milanese, ed il *Mediolanum* edito dal Vallardi nel 1881, dove è contenuto l'articolo di Dario Papa sui « Giornali e Giornalisti » di Milano (vol. I).

Per la stampa storica milanese, il Fumagalli ricorda (1) i lavori del *Corio*. La « Gazzetta enciclopedica » di Milano e « I giornali della Repubblica Cisalpina » [n. 15 e 57] (2); del *Bertolotti* « Scrittori di avvisi antesignani del giornalismo », documenti intorno a *menanti* del secolo XVII in relazione colla corte di Mantova [n. 18]; del *Cantù* « Il Conciliatore [n. 36-38] (3); del *Carlini* « Storia del giornale *La Biblioteca italiana* » [n. 40]; del *Cesana* « Ricordi di un giornalista » [n. 48] (4), del *Giarelli* « La stampa a Milano » [n. 81 e 84]; del *Piergili* « Il foglio azzurro » ed i primi romantici [n. 152]; del *Porlezza* « Storia del giornalismo in Como »

(1) Per il primo giornale a stampa milanese pubblicato dal 1668 in avanti, cfr. il n. 181 a pag. 20.

(2) Il *Roberti* nel suo studio sull'abate Ranza (p. 130), ricorda, nella profluvie degli opuscoletti cisalpini, uno che contiene l'elenco di tutti i giornali che si sono pubblicati in Milano dall'arrivo dei francesi al 1798. È: « Gli almanacchisti al tribunal del critico colla risposta al famoso taccuino intitolato « Milano all'ospital dei pazzi » che serve di chiusa al trattenimento degli almanacchisti pel 1798 in Italia ». Fors'anche da aggiungersi: « Giornali milanesi nel 1800 » in *Curiosità dell'erudizione* di Milano, 1891, p. 33.

(3) Aggiungi il n. 47.

(4) Pel periodo del risorgimento notiamo i numeri: 15, 89, 101, 119-121, 146. Il F. farà bene in una eventuale ristampa del suo catalogo di aggiungervi: *Ausonio Franchi*, « La stampa lombarda » e « La presse italienne et la critique étrangère » 1859, ristampati nei suoi *Saggi di critica e polemica*, volume 3°, Milano, Salvi, 1872, pagg. 356, 394; *Cima* (C.), *La caricatura a Milano*, Appendici all'*Uomo di Pietra*, n. 426, 430-433; 1886, dove si ricordano i principali giornali caricaturisti della Milano austriaca (1848-1859).

[n. 154. Agg. il n. 136 per il C. Ticino] ([1]); di *F. Salveraglio* « Il Parini giornalista » [n. 165 bis] e dello *Sforza* « Il Manzoni giornalista » [n. 171].

Aggiungansi per la parte unicamente bibliografica i numeri 195-198 che riflettono la bibliografia dell' impero austriaco negli anni 1856-59. Degni da segnalarsi per il rigoroso spoglio contenutovi di cose lombardo-venete, e finora trascurato ([2]).

Per vero, spuntato che sia quest'utile saggio del Fumagalli ([3]), si rileva tosto che la storia delle gazzette di Lombardia è tutta da farsi. A chi ne tentasse l'impresa, non certo facile, vogliamo suggerire di accoppiarvi anche quella degli almanacchi.

E. M.

([1]) Per Como è a notarsi ancora: *Odescalchi* (A.), Della « Gazzetta provinciale » e del « Corriere del Lario », giornali di Como, in *Almanacco provinciale* di Como, 1853, pag. 121.

([2]) Forse può figurare nel lavoro del F., per la parte generale: ADORNI (Giovanni), Intorno all'italiana bibliografia e sulla « Bibliografia italiana » in *Un buon libro*. Raccolta di articoli scelti, ecc., tomo I, dispensa 3ª. Bologna, 1838.

([3]) Se non fosse che la bibliografia deve prendere tutto, il buono ed il cattivo (e specialmente il cattivo del così detto quarto potere) non avrebbe nociuta l'omissione di certi bozzetti sul giornalismo e sui giornalisti contemporanei, articoli che dello storico non hanno proprio nulla!



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Marzo-Giugno 1894.)

Le opere segnate con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

1. **Acerbi.** Aus Klopstock's letzten Iahren, Aufzeichnungen eines Jtalieners. — *Deutsche Rundschau,* XX, 7.

L' italiano è Giuseppe Acerbi, il direttore della *Biblioteca Italiana,* che in una serie di prose, scritte in cattivo francese, riferisce i suoi colloquî col vecchio Klopstock, che ebbero luogo in Amburgo nel 1798. Il Luzio, cui è dovuto questo materiale, studiato nella Biblioteca comunale di Mantova, prepara un ampio studio biografico sull'Acerbi [cfr. *Giornale Storico,* fascicolo 69, p. 472].

AGIOGRAFIA. Vedi N. 2, 21 bis, 25, 28, 33.

2. **Ambrogio** (S.). *Bainvel* (I. V.). Les hymnes de saint Ambroise ; à propos d'un livre récent. — *Études religieuses*, aprile 1894.

Vedi N. 68.

3. **Amoretti.** Una donna laureata in Pavia nel 1777 (Maria Pellegrina Amoretti). — *Corriere Ticinese*, N. 18, 1893.

4. ***Annuario della R. Università di Pavia.** Anno scolastico 1893-94. — Pavia, succ. Bizzoni, 1894, in-8 gr.

A pp. 87 e segg. necrologie dei proff. *Carlo Magenta, Iginio Gentile, Adolfo Borgognoni* e *Felice Casorati.*

ARALDICA e GENEALOGIA. Vedi N. 7, 12, 28, 56, 79, 80, 113, 172, 183 e *Gonzaga* e *Sforza.*

5. **Arbib Ed.** Vittorie e sconfitte. — Milano, Ulrico Hoepli edit., 1894, in-16.

Legnano e la Lega Lombarda. — Ravenna, Marignano, Pavia. — Campagna del 1848-49. — Custoza e Sadowa.

ARCHEOLOGIA. Vedi N. 11, 66, 162, 163.

6. **Archivio storico dell'arte.** Anno VII. — Roma, 1894.

Fasc. I. — FRIZZONI (Gustavo). Capolavori nuovamente illustrati (I disegni delle teste degli Apostoli nel Cenacolo di Leonardo da Vinci). Con ill. — VENTURI (A). Nuovi documenti: *Andata del Verrocchio a Venezia per eseguire il monumento di Bartolomeo Colleoni* (1481); *Il Boccaccino a Ferrara* (1497-99); *Antonio Lombardi a Ferrara nel 1506*; *Compenso a Cristoforo Solari per il gruppo di Ercole e Caco* (1517). — BELTRAMI (Luca). Antonello da Messina chiamato alla corte di Galeazzo Maria Sforza (Documenti inediti). — *Recensioni:* G. F. di *Motta E.* Ambrogio Preda e L. da Vinci, con tavola; R. D'A. L'arte lombarda e i maestri Comacini [del Merzario]. — G. F. Appunti del senatore Giovanni Morelli a proposito della Galleria del Prado e dell'arte spagnuola.

Fasc. II. — BARBIER DE MONTAULT (X.). Il calice di Gian Galeazzo Visconti a Monza. Con ill. — VENTURI (A.). L'arte emiliana [con disegni di *Santo Vescovo* di Cosmè Tura, nel Museo Poldi-Pezzoli, e di *Sant'Antonio di Padova,* di G. B. Benvenuti, detto l'Ortolano, nella raccolta Visconti-Venosta, Milano.]

7. ***Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.** Anno XII, disp. 4ª. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1893.

AGNELLI. Necrologio [del sac. *Timolati*]. — LODI (Defendente). Chiese della città e dei sobborghi di Lodi [*Cont.: Cattedrale*]. — Commentario

alla famiglia Vistarini [*Cont.*: *Lodovico Vistarino il grande*]. — Giovanni Vignati, Signore di Lodi e di Piacenza. [*Continuaz.*]. — *Bollettino bibliografico.*

8. **Art Note-Book for Northern Italy.** By D. R. M. With Map. — London, 1894, in-18.

ARTE. Vedi N. 6, 8, 12-14bis, 18, 22, 23bis, 27, 28, 30bis, 35, 43, 45, 46, 47, 57, 58, 72, 74, 100-102bis, 105, 110, 110bis, 117, 121, 122, 125bis, 125-127, 128bis, 129bis, 142, 145-46, 161, 173, 179, 184-86bis.

9. ***Bahlmann** (P.). Die lateinischen Dramen der Italiener im 14 u. 15 Jahrhundert. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, N. 4, aprile 1894.

Vi si elencano bibliograficamente l'*Ecerinis* del Mussato (1314), il *Paulus* di Pier Paolo Vergerio (1349-1419). [Codice all'Ambrosiana], il *de falso hypocrita*, commedia di Mercurio Ranza di Vercelli « anno 1437, studiis Papiensibus acta » e inedita nella biblioteca di Monaco di Baviera; l'*Aphrodisia* del Decembrio; la *Cauteriaria* di Antonio Barzizza, inedita in Vienna; la tragedia *De captivitate Ducis Jacobi*, Piccinino, di Laudivio Saccaria da Vezzano (1464). Elenco tutt'altro che completo.

10. **Bailliencourt.** Italie, 1852-1862. Feuillets militaires. Souvenirs, notes et correspondances du général de Bailliencourt. — In-8, Paris.

11. **Bazetta** (Giulio). Le tombe romane di Masera. Con 2 tavole. — Oscella, N. 12, dicembre 1893.

12. **Beltrami** (Luca). Il castello di Milano (Castrum Portæ Jovis) sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, MCCCLXVIII-MDXXXV. Con 178 incisioni e 5 tavole. — Milano, Ulrico Hoepli, MDCCCXCIV, in-8 gr., pag. 740.

Parte 1ª. — *Storia del castello di Porta Giovia dal 1368 al 1535*: I. Il castello durante il dominio visconteo. — II. I primi due anni della costruzione: 1450-51. — III. La torre del Filarete. — IV. La gestione amministrativa, e la custodia del castello. — V. Bartolomeo Gadio, com-

missario generale dei lavori. — VI. Il giardino del castello. - Filippo d'Ancona in prigione. — VII. I lavori al castello, sino alla morte di Francesco Sforza. — VIII. I primi lavori di Galeazzo Maria Sforza. — IX. Il castello sino alla morte di Galeazzo Maria Sforza. — X. La reggenza di Bona di Savoja. — XI. La tutela di Lodovico il Moro. — XII. Bramante e Leonardo nel castello di Milano. — XIII. Il dominio di Lodovico il Moro. — XIV. La dominazione francese e Massimiliano Sforza.

Parte 2ª. — *Descrizione del Castello di Porta Giovia*: I. Le disposizioni e traccie viscontee. — II. Il concetto generale del castello sforzesco. — III. La torre del Filarete ed il battiponte. — IV. Le due torri rotonde. — V. Le cortine, gli accessi laterali, i rivellini ed il fossato, la strada coperta e la ghirlanda. — VI. La rocchetta. — VII. La torre di Bona di Savoja. — VIII. La corte ducale. — IX. Il giardino. — X. Le pitture. — XI. La scoltura. — XII. L'araldica.

13. **Beltrami** (arch. Luca). Guida storica del castello di Milano, 1368-1894. Con 37 illustrazioni, 12 tavole, e una pianta a colori del nuovo Parco. — Milano, Ulrico Hoepli, 1894, in-16, pag.. 136.

14. **Beltrami** (L.). I torrioni del castello di Milano. - La torre di Bona di Savoja. — *Illustrazione Italiana*, N. 18 e 22; 1894.

Beltrami. Vedi N. 6, 28 e 117.

14bis **Bergamo.** Porta meridionale di S. Maria Maggiore. — *Ricordi di architettura* di Firenze, a. XIII, fasc. V, tav. XV.

Bergamo. Vedi N. 6, 22, 51, 68, 71, 72, 77, 109, 113, 125 e *Tasso*.

15. **Beroldus.** — *Corriere della domenica*, N. 17, 1894, [A proposito dell'edizione Magistretti.]

16. **Bertelli** (p. Timoteo). Studi storici intorno alla bussola nautica. — *Memorie della pontificia Accademia dei Nuovi Lincei*, vol. IX. — Roma, 1893.

Cfr. il cap. I. *Di alcuni documenti medioevali riguardanti la Rosa dei Venti* ove è comunicato, fra l'altro che il piccolo trattato cosmografico latino che si legge nel ms. lat. 6556 della Nazionale di Parigi combina quasi per intiero col testo francese del *Tesoro* di Brunetto Latini. Il ms. parigino proviene dalla biblioteca dei duchi di Milano [cfr. *Giornale storico*, fasc. 67-68, p. 302].

17. **Bertoldi** (A.). Il Duranti e il Parini. — *Nuova Antologia*, XLVIII, 23.

18. **Bertolotti** (A.). La piazza Virgiliana a Mantova. (Ill.). — *Natura ed Arte*, N. 4, 1894.

19. **Bevilacqua** (Enrico). Giambattista Andreini e la Compagnia dei « Fedeli ». — *Giornale storico*, fasc. 67-68 (1894).

Giambattista recossi a Milano per la prima volta nel 1601, e vi ritornò più volte in seguito, facendovi lunghe fermate: ivi i suoi genitori avevano dimorato assai festeggiati sulle scene, e lo stesso accadde a lui, che in Milano diede alla luce e mise sul teatro molti, anzi i più importanti de' suoi lavori scenici, sicchè anche più tardi soleva riguardare questa città quasi una seconda patria. In Milano appunto, e nell'anno 1601, prendeva in moglie quella Virginia Ramponi, milanese, più nota sotto il grazioso soprannome scenico di *Florinda*. Cfr. pp. 97 e segg., ed i capitoli: IV. *Primi lavori poetici dell'Andreini.* Florinda, Saggia Egiziana, Divina visione in soggetto del Beato Carlo Borromeo. — V. *Giambattista entra al servizio dei Gonzaga. Compagnia dei Fedeli.* — VI. *Soggiorno a Milano del 1606.* — VII. *Florinda alle feste di Mantova del 1608.*

BIBLIOGRAFIA. V. N. 21, 28, 45, 46, 78, 108, 157, 168.

20. ***Biblioteca nazionale di Brera in Milano.** Bollettino delle opere italiane e straniere entrate nella Biblioteca nel mese di marzo [a maggio] 1894. — Milano, Lombardi, 1894.

21. ***Biblioteca Valsesiana** ossia Raccolta di opere edite ed inedite e scritture antiche e moderne di autori valsesiani o riguardanti la Valsesia, pubblicate per cura di *Federico Tonetti*. Vol. I,

fasc. III: *Supplemento alla Bibliografia Valsesiana.* — Varallo, tip. Camaschella e Zanfa, 1894, in-16, da p. 147 a p. 208.

Precedono due articoli che si trovano ricordati più innanzi sotto *Gianoli.*

BIBLIOTECHE E MUSEI. V. N. 6, 16, 20, 29 bis, 108, 115, 121, 122, 129 bis, 135, 147, 177, 190.

21 bis **Bibliothéque de la Compagnie de Jésus.** I.re partie: *Bibliographie,* par les RR. PP. Augustin et Aloys de Backer. 2e partie: *Histoire,* par le P. Augustin Casayon. Nouvelle édition par Carlos Sommervogel S. J. Tome V [LORINI - Ostrozanski]. — Paris, A. Picard, 1894, in-4.

Cfr. in ispecie i titoli *Mantoue,* pag. 509 seg. — *Milan,* pag. 1082 seg. — *Novare,* pag. 1831, collegi dei Gesuiti, e catalogo delle pubblicazioni. — Per *Brescia, Cremona,* cfr., vol. II, 1891, pag. 115 e 1650.

BIOGRAFIE. Vedi N. 1. 3, 4, 17, 21 bis, 26, 36, 42, 47, 49, 55, 63, 67, 68, 72, 74, 75, 76, 81, 84, 100-102, 106, 107, 123, 124, 131-133, 137, 140, 168, 172, 178, 182, 192, 196, 203, 205, 207.

22. **Biraghi** (avv. Giuseppe). Fondazioni e lasciti in pro delle Belle Arti. — Roma, tip. Elzeviriana, r893, in-8 gr. [« Ministero dell'Istruzione pubblica »].

Provincia di Bergamo, pag. 55-58. — *Provincia di Brescia,* pag. 67-72. — *Provincia di Como,* pag. 77-78. — *Provincia di Cremona,* pag. 79-81. — *Provincia di Mantova*, pag. 105-110. — *Provincia di Novara,* pagine 133-146. — *Provincia di Pavia,* pag. 155-158.

23. **Boccaccino** (Fr.) e **Caucino** (A.). La Confraternita dello Scurolo e del Suffragio e la Chiesa parrocchiale di Stradella ed il loro Diritto all'adempimento del legato pio Vinadi-Leva. — Torino, tip. Subalpina, 1893.

23 bis **Boeheim** (Wendelin). Album hervorragender Gegenstände aus der Waffensammlung des allerhöchsten Kaiserhauses. Fünfzig

Tafeln in Lichtdruck und Text Ill. — *Fol.* Wien, I. Löwy, K. u. K. Hofphotograph, 1894.

Album di armature nell' armeria imperiale di Vienna. 50 tavole in eliotipia, con testo.

Vi figurano lavori del *Cominazzo*, del *Francino*, del *Ghisi*, dei *Piccinino*, dei *Missaglia*, dei *Negroli* e di molti altri celebri armajuoli lombardi. Il volume è anche fregiato del disegno del capitello della casa dei Missaglia in via Spadari a Milano. — Per i Negroli, ma senza alcuni nuovi particolari agg.; *Maindron* (Maurice). A propos des armures de parement, in *L'Art pour tous*, marzo 1894, con 1 tav.

24. **Bonfadini** (R.). Milano. Passeggiata storica [attraverso i secoli]. — *Natura ed Arte*, N. 10, 15 aprile 1894 e seg.

25. **Borromeo**. *Fanucchi can. Dom.* La moderna predicazione confrontata colle istruzioni di san Carlo Borromeo. Seconda edizione. — Milano, Giuseppe Palma edit., 1894, in-16, p. 46.

Vedi N. 68, 154, 160.

26. **Bosdari** (Lodovico). Caterina Sforza. — *Rassegna nazionale*, 1° aprile, 16 aprile, 1° maggio 1894.

27. ***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XVI, 1894. — Bellinzona, editore C. Colombi.

N. 1-2, gennaio-febbraio. BORRANI (sac. Siro). I Tarilli da Cureglia ed un Notiziario inedito [*del secolo XVI, cont. nel N. 3-4*]. — Pietro Franca da Mergoscia, fonditore di campane [*secondo un ms. di proprietà dell'avv. E. Seletti in Milano*]. — La battaglia d'Arbedo (1422) secondo un cronista lucchese [il *Sercambi*]. — Una lettera di Emilio Morosini [*28 luglio 1848*, diretta dal campo di Commessaggio a sua madre]. — L'ingegnere Bertola da Novate a Bellinzona? [*del 1454. Documento comunicato dall' arch. Luca Beltrami*]. — Lettera di Luisa di Hertenstein alla duchessa di Milano, Bona di Savoja [*10 ottobre 1480. Le invia dono da Lucerna dei gatti*]. — TORRIANI (abate Ed.). Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio. [*Omicidj e banditi nel Mendrisiotto nel cinquecento, cont. nel N. 3-4*]. — Per la storia della viticoltura nel Ticino. — SIMONA (G.). I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino, del prof. Rahn. — *Varietà*: Un Pongelli di Rivera poeta [suo poema inedito *Il Lario* alla *Braidense*]; Per il IV centenario della Madonna di Re [*bibliografia*

di quel rinomato santuario]; Bando di monete basileesi nel 1475 [*a Milano*]. — *Cronaca.* — *Bibliografia.*

N. 3-4 marzo-aprile. Edizioni italiane di Losanna [*sul risorgimento italiano*]. — TAGLIABUE (E.). Disgrazie nel Ticino nel 1584. — *Varietà*: Un celebre musico [*Franchino Gaffurio*] canonico di Tesserete; Il primo giornale di Lugano e la fabbrica di vetri in Porlezza. — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

28. ***Bollettino storico pavese.** Anno I, 1893, fasc. III-IV. — Pavia, Fusi, in-8 gr. ill.

ROMANO (G.). Suor Maria Domitilla d'Acqui, cappuccina in Pavia [*Cont. e fine*]. — DELL'ACQUA (Siro). Sul restauro della parte superiore della facciata di S. Francesco di Pavia. Con tav. — PAVESI (P.). Ordini e statuti del Paratico dei pescatori di Pavia, pubblicati ed annotati. Con 2 tav. [*Continua*]. — MAROZZI (Carlo). Sul vero luogo d'origine della famiglia di mastro Giorgio Andreoli. — *Recensioni*: CAVAGNA-SANGIULIANI (A.) di Bianca Visconti di Savoja in Pavia, del Dell'Acqua. — MOIRAGHI (P.) delle *Büchermarchen* del d.r Kristeller [con notizie speciali sui tipografi pavesi]. — DELL'ACQUA (G.) e MOIRAGHI (P.). Spicilegio bibliografico storico pavese [*abbondante elenco*]. — *Spoglio d'archivii*: SANGIULIANI-CAVAGNA (A.). Pietro e Riccardo, figli di Bonsignore Isembardi, colle rispettive mogli e coi proprii zii, donano all'ospedale di S. Maria in Betlem, nel borgo Ticino di Pavia, una vigna ed un fondo aratorio nel territorio di Casei presso Voghera lungo il Po, ove dicesi Oltre il Lago (1132, 5 gennaio). — MOIRAGHI (P.). Il duca Francesco Sforza esime dalle imposte alcuni beni legati da Giovanni Antonio degli Astolfi ai Monasteri di S. Spirito e di S. Apollinare presso Pavia (1451, 16 ottobre). — CAVAGNA-SANGIULIANI (A.). Il duca Francesco Sforza chiede un corsiero a Manfredino Beccaria per farne dono all'imperatore Federico III (1452, 15 gennaio). — DELL'ACQUA (G.). Il Ministro della Polizia generale della Repubblica Cisalpina ordina che si dia alle fiamme l'opuscolo di Vincenzo Rosa: « L'insurrezione ed il sacco di Pavia dell'anno 1796 ». — *Necrologio*: MOIRAGHI (P.). Carlo Magenta. — *Notizie*: DELL'ACQUA (G.). Il ricordo al prof. Antonio Buccellati all'Università. — BELTRAMI (L.). I monumenti d'arte pavesi e la prima Relazione annuale dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia (1892-93). — Elenco provvisorio dei Nobili e Titolati della Provincia di Pavia. — GREPPI (E.). Il Decurionato di Pavia. — Monografie storiche pavesi in corso di pubblicazione. — L'arte in Pavia [*pubblicazione preavvisata*]. — Le fotografie della Lapide sepolcrale di Pasino degli Eustachi.

29. **Brescia.** — *Frontero* (A.). Costumanze nella Bresciana. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, N. 6, 1894, p. 455.

BRESCIA. Vedi N. 21bis, 22, 23bis, 32, 77, 192 e *Lago di Garda.*

29bis **Bricqueville** (Eugène de). Les collections d'instruments de musique aux XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles. — *L'Art*, 1° gennaio 1894.

A p. 31-32, esame del catalogo del Museo Settala, di Milano (1664).

30. **Brière** (L. de). Ferry de Carondelet, ambassadeur [*de Charles-Quint*] à Rome (1510). Evreux imp. de l'Eure, 1894, in-8, pag. 64.

30bis **Broggi** (arch. Luigi). Lo svolgimento edilizio ed architettonico di Milano. — *L'Italia artistica e industriale*, di Roma. Anno I, fasc. IV.

La piazza del Duomo e la Galleria Vittorio Emanuele.

31. **Browning** (O.). Guelphs, and Ghibellines, a short history of Mediaeval Italy from 1250-1409. — London, Methuen, 1893, in-8, pag. IX-213.

32. **Buffoni-Zappa** (C.). Brescia la forte. (Ill.). — *Natura ed Arte*, N. 7, 1° marzo 1894.

33. **Buzzetti** (Pietro). Note storiche circa San Guglielmo d'Orange, cavaliere, confessore, eremita, e la Valle del Liro. — Chiavenna, Aroldi e Barini, in-16, pag. 100, con tavola.

Contributo alla storia del Contado di Chiavenna. Vi troviamo la descrizione, accompagnata da tavola illustrativa, di due sigilli della comunità di Valle San Giacomo, nonchè della bandiera conservata nella casa parrocchiale di Campodolcino, in cui figurano i colori delle Tre Leghe. « La partie hagiographique présente un certain nombre de détails nouveaux sur le culte du saint ; quant à son histoire, M. Buzzetti n'a rien de plus à nous apprendre que ce qu'écrivait Papebroch, il y a deux cent ans. (Act. SS. Mai, t. VI, p. 830) [cfr. *Analecta Bollandiana*, fasc. 2°, 1894, pag. 187].

34. **Cairoli.** *Bettini* (Pompeo). I Cairoli, azione drammatica. — *Vita Moderna*, N. 13 e 14, 1894.

35. ***Calvi** (Felice). Il castello visconteo-sforzesco nella Storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848. — Governi, sollevazioni, feste, costumanze, aneddoti. — Seconda edizione riveduta e notevolmente arricchita. — Milano, Antonio Vallardi editore, 1894, in-8, pag. XXXVII-551, con ill.

I Visconti. — Gli Sforza-Visconti. — Francesi, Spagnuoli, ultimi Sforza-Visconti. — Signoria Spagnola. — Filippo V e Carlo III; Lombardia austriaca. — Repubbliche; Regno Italico; Ristaurazione; Cinque Giorni. — Elenco dei Castellani [1401-1750].

36. **Cameroni** (Ag.). Uno scrittore avventuriero del secolo XVII, Gregorio Leti: appunti critici. — Milano, casa edit. Galli di C. Chiesa e F. Guindani (tip. Boniardi-Pogllani di G. Giovanola e C.), 1893, in-16, pag. 174.

37. **Campagna del 1859** (La). Con ill. — *Illustrazione militare italiana*, anno VIII, 1894.

Tuttavia in corso di pubblicazione, e fin dal 1893, nei diversi numeri di questo simpatico periodico militare.

38. ***Campagne** del principe Eugenio di Savoja: opera pubblicata dalla divisione storica dell' i. e r. archivio di guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche [fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d' Italia]. Serie I, volume V (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1704). — Torino, tip. L. Roux e C., 1894, in-8, p. XXVIJ-863, 286.

Campagna d' Italia. — In Lombardia. — Note biografiche.
Agg.: Fea (Pietro). Le campagne del Principe Eugenio di Savoja, in *Rassegna nazionale*, 16 aprile 1894. — Vedi anche il N. 65.

39. **Campagne d'Italie,** 1796, notes d'un sergent-major. — *Revue retrospective*, 1° aprile 1894.

40. **Cantù** (Cesare). Il giorno d'oggi, visione e processo di Tommaso Grossi ed altri poeti vernacoli. — *Nuova Antologia*, 15 maggio 1894.

41. **Cantù** (Cesare). Storia degli italiani. Quarta edizione riveduta dall'autore. Disp. 20-23. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1894, in-8, pag. 641-911.

Vedi N. 68.

42. **Carcano** (Giulio). Opere complete, pubblicate per cura della famiglia dell' autore. Volume V. — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1894, in-16, pag. 52.

Memorie di grandi. — Memorie d'amici.

43. **Carotti** (Giulio). Ornamenti di guanciali nei monumenti di Lodovico il Moro e di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. — *Arte italiana decorativa*, anno III, 1894, N. 1.

44. **Carreri** (dott. F. C.). Alcune memorie d'Isola Dovarese attinte all'Archivio Gonzaga di Mantova. — *Giorn. araldico*, N. 3; 1894.

45. ***Catalogo** della Collezione Induno cav. Gerolamo di Milano. Quadri, disegni, stampe, libri, oggetti diversi. [Vendite Genolini, 4 giugno 1894 e successivi.] — Milano, Pirola, 1894, in-8, pag. 23.

46. ***Catalogue** de la Collection O. Ulrich de Milan. Miniatures sur ivoire, sur parchemin etc. Montres, Bonbonnières, Tabatières, Eventails, Porcelaines, etc. [Entreprise des ventes en Italie de Jules Sambon, 9 april 1894 et jours suivants.] — Milan, Pirola, 1894, pag. 45, in-8.

46bis ***Cavagna Sangiuliani** (conte Antonio). Proposta di estendere a tutta la Provincia di Pavia lo studio delle condizioni idrografiche della Lomellina in rapporto all' Igiene pubblica indicato dal consigliere provinciale avv. Boldrini. Relazione. —

Pavia, Fusi, 1894, in-fol., pag. 18. [« Consiglio provinciale di Pavia ».]

Con accenni storici.

Vedi N. 28, 53.

47. ***Cerasoli** (F.). Il monumento di Paolo IV nella chiesa della Minerva. — *Studi e documenti di storia e diritto*, XV, fasc. I-II, gennaio-giugno 1894.

Un inedito documento che pubblica il C. ci fa sapere, particolare nuovo, che le due statue della Fede e della Carità furono eseguite da *Tommaso della Porta*, di Porlezza, contro il pagamento di 300 scudi, e che i lavori di scalpellino furono affidati, per la somma di scudi 1800, ai maestri *Gio. Pietro Annone* di Como e *Rocco* di Montefiascone. (Contratto del 9 aprile 1566.)

48. **Chiara** (Bernardo). Un romanzo di Torquato Tasso. — *Vita moderna*, N. 9, 1894.

I casi d'amore.

49. **Cian** (Vittorio). Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento italiano. — *Gazzetta letteraria*, N. 13 e 14, 1894.

Notizie sull'operetta, andata perduta, di Lodovico Gonzaga, sul significato dei colori, e su quella, più nota, di Fulvio Pellegrino Morato, mantovano [pel Morato cfr. anche *Morsolin*, Trissino, Cap. XXV], sul *Libro di natura d'amore*, di Mario Equicola nonchè dei sonetti di Serafino Aquilano.

50. **Cimegotto** (Cesare). Lettere di cinquecentisti. — *Giornale storico*, fasc. 69, 1894, pag. 467.

Due inedite di Bernardo Tasso da Mantova (30 gennaio e 14 marzo 1566) nella biblioteca del palazzo Albani in Urbino.

51. ***Cipolla** (Carlo). Un diploma di Corrado II. (Stumpf, 1911). — *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXIX, fasc. IX, 1894.

Diploma in favore della chiesa di S. Vincenzo martire, di Bergamo, oggetto di tante dispute paleografiche e che il Cipolla riconosce per documento originale,

52. **Cipolla** (C.). Alle rive del lago di Garda. — *Arte e storia*, N. 9, 1894.

Agg. del C. « Una iscrizione medioevale a Cisano sul Lago di Garda », in *Atti* della R. Accademia delle scienze, di Torino, XXIX, disp. 10ª, 1894.

53. **Codara** (Antonio). La tradizione di Cristoforo Colombo in Pavia e Nicolò Scillaccio. — Treviglio, stab. tip. sociale, 1894.

Agg. Cavagna-Sangiuliani (co. A.). La questione Colombiana — prime impressioni di un lettore dell'opuscolo del dott. Antonio Codara sugli studj di Cristoforo Colombo in Pavia. (Estr. dal *Corriere Ticinese*, N. 120, 21 maggio 1894) — Pavia, 1894, tip. del « Corriere Ticinese », in-8, pag. 16.

54. **Como**. Episodio epico eseguito dagli alunni e dalle alunne delle civiche scuole il giorno 27 maggio 1894, XXXV anniversario della liberazione di Como. — Como, Ostinelli, 1894, in-8, pag. 10.

Como liberata dagli Austriaci nel 27 maggio 1859. [Autore della scena musicale il d.r *F. Fossati*.]

Como e Valtellina. Vedi N. 22, 27, 33, 47, 68, 79, 102bis, 156, 159-161, 172, 173, 184bis, 200, 209.

55. **Correnti**. *Barbiera* (Raffaello). Cesare Correnti e i suoi scritti inediti. — *Illustrazione italiana*, N. 16, 1894.

Agg. le recensioni di *E. Masi* in *N. Antologia*, 15 maggio 1894; di *G. Sangiorgio* in *Pensiero italiano*, aprile 1894; di *O. Grandi* in *Gazzetta letteraria*, N. 22, 1894 e la comunicazione del *Massarani* in *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei, fasc. III, 1894.

56. ***Corti** (Giampiero). Armoriale italiano (Addizioni e rettifiche al Dizionario Storico-Blasonico delle Famiglie Italiane del commendatore G. B. di Crollalanza): *Famiglie Milanesi*. — *Giornale Araldico*, N. 3, 1894.

Disposto in ordine alfabetico di famiglie.

56bis **Corti** (Siro). Le provincie d'Italia descritte sotto l'aspetto geografico e storico. N. 25. *Provincia di Pavia.* 2ª edizione. — Torino, Paravia, 1894, in-16, Ill., pag. 72.

57. **Crema.** Santa Maria della Croce a Crema. Con veduta. — *Il Pellegrinante*, N. 5-6, 1894.

58. **Cremona.** Pitture pavesi scoperte a Cremona. — *Corriere Ticinese*, N. 242, 1893.

Cremona. Vedi N. 6, 21ª, 22, 65, 68, 125.

59. ***Croce** (B.). Napoli dal 1508 al 1512 (da un antico romanzo spagnuolo). — *Archivio storico napoletano*, anno XIX, 1894, fasc. I.

Trattasi della *Question de amor* che ebbe moltissime edizioni nel corso del secolo XVI, a principiare dall'edizione dell'anno 1513, venendo a quella del 1598. L'argomento principale del libro è l'amore cavalleresco di un gentiluomo spagnuolo per Bona Sforza, la giovinetta figliuola d'Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, tornata nel Reame nel 1499. Il C. analizza il romanzo spagnuolo e si diffonde sulla biografia di Bona.

60. **De Castro** (G.). Cronistoria pavese. Divieto Balneario. — *Corriere ticinese*, N. 158, 1893.

61. **De Castro** (G.). La morte di Teresa Confalonieri (versi inediti di Giuseppe Barbieri). Con ritratto. — *Natura ed Arte*, N. 10, 15 aprile 1894.

62. **De Castro** (G.). Napoleoneide. — *Pensiero italiano*, maggio 1894.

63. **De Castro** (G.). Balzac in Milano (1837-38). — Giovanni Berchet e Pasquale Stanislao Mancini. — Giulio Bossi e Ugo Foscolo. — *Nuova Rassegna*, 18 e 25 marzo 1894.

64. **De Leva** (Giuseppe). Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia. Libro quinto, dall'interim di Augusta sino alla Convenzione di Passavia. — Bologna, Zanichelli, 1894, in-8 gr.

65. **Delmati** (prof. Luigi). Le cronache di Carlo Stefanoni, e la « sorpresa » di Cremona. — *La Provincia*, di Cremona, N. 35 del 15 febbraio 1894.

Cioè la sorpresa tentata dal principe Eugenio di Savoja il 1° febbraio 1702. Le cronache dello Stefanoni, che fu curato di S. Sepolcro dal 1720 al 1724, sono possedute dal prof. Berenzi.

66. ***De-Marchi** (prof. Attilio). I monumenti epigrafici milanesi dell'antichità classica. Illustrazione. I. L'iscrizione al pantomino Pilade. — Milano, editore Arturo Demarchi, 1894, in-8 gr., pag. 19, con tavola.

67. **Depretis.** *Breganze* (Luigi). Agostino Depretis e i suoi tempi. — Verona-Padova, Drucker, 1894, in-8, pag. 298.

DIALETTOLOGIA. Vedi N. 40, 136, 197.

68. **Dizionario** di pedagogia, diretto dai professori *A. Martinazzoli* e *L. Credaro*. Volume I, fasc. I-VIII. — Milano, stab. tip. della casa edit. dott. Francesco Vallardi, 1894, in-8, p. 1-312.

Ambrogio (S.). [Mapelli Leonida]. — *Aporti* (Ferrante). [Soldi Cristoforo]. — *Ardigò* (Roberto) mantovano. [Friso L.]. — *Balestra* (abate Serafino). [Perini G.]. — *Barnabiti* (scuole dei) in Lombardia. [Baravalli A.]. — *Barzizza* (Gasparino). [Sabbadini Remigio]. — *Boezio* (Severino). [Nigra Pietro]. — *Borromeo* (S. Carlo). [Mapelli Leonida]. — *Cantoni* (Carlo). [Martinazzoli]. — *Cantù* (Cesare). [E. De Marchi]. — *Cardano* (Gerolamo). [Tarozzi Giuseppe]. — *Carrara-Spinelli* (G. B.). [Nigra Pietro]. — *Castellino da Castello*. [Zerbi Luigi]. — *Cattaneo* (Carlo). [A. Ghisleri]. — *Collegio Calchi Taeggi*. [Martinazzoli]. — *Collegio della Guastalla*. [Bianca Piazzi]. — *Collegio reale delle fanciulle*. [Maria Giaele Giovannini].

69. **D'Ovidio** (Francesco). Di un'antica testimonianza circa la controversia della *Crusca* col Tasso. — Napoli, tip. della Regia Università, 1894, in-8, pag. 11.

70. **D'Ovidio** (F.). Due parole sull' Innominato. — *Illustrazione italiana*, N. 21, 1894.

ECCLESIASTICA. Vedi N. 2, 7, 15, 21bis, 23, 25, 28, 51, 57, 71, 84, 105, 106, 119, 125bis, 126-128bis, 130, 142, 145, 146, 154, 189.

71. **Eubel** (p. K.). Die *provisiones Praelatorum* während des grossen Schismas. — *Römische Quartalschrift*, N. 4, 1893.

A pag. 442 accenni ai vescovi di *Vercelli* e di *Bergamo*.

72. **Fabriczy** (C. von). Bergamasco Guglielmo. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XVIII, fasc. I, 1894, pag. 79.

73. **Fanti** (avv. Innocenzo). Il monumento di Giovanni Visconti da Oleggio, nel Duomo di Fermo. — *Nuova Rivista Misena*, anno VII, N. 1-2, 1894.

Epoca della sepoltura: *MCCCLXVI VIII Oct.* — Maestro scultore: *Magister Tura de Imola.*

74. ***Ferrari** (Gaudenzio). Appunti biografici. Con ill. — In *Vercelli-Omegna*. Albo nuziale per le nozze Bollati-Ugo. — Vercelli, tip. Gallardi e Ugo, (fol. ill.), 1894, 17-18 aprile.

75. **Feliciangeli** (Bernardino). Notiza sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza (1420-1447). — *Giornale storico*, fascicolo 67.

FILOLOGIA E STORIA LETTERARIA. Vedi N. 1, 9, 19, 36, 40, 48, 49, 53, 75, 76, 104, 109, 124, 131, 134-36, 155, 182, 205 e *Manzoni*, *Tasso*.

FOLK-LORE. Vedi N. 29, 77, 85, 150, 157, 200.

76. **Foscolo** (Ugo). Carme dei Sepolcri, con prolegomeni, note varie e appendice filologica del prof. S. Cassarà. — Palermo, in-16.

Pel *Foscolo* agg.: CAMPANI (A.). Giuseppe Mazzini e l'edizione foscoliana della Divina Commedia, con nuovi documenti [« Natura ed Arte », N. 8, 15 marzo 1894]; CARBONARA (P.). La mente politica di Ugo Foscolo [« Rassegna Pugliese », N. 4, 1894]; TAORMINA (G.). La morte del Foscolo [« Fanfulla della domenica », N. 15-16, 1894].

FOSCOLO. Vedi N. 63, 114, 167, 176.

76[bis] **Frascani** (F.). Osservazioni storico-letterarie sul *5 maggio* di A. Manzoni. — Lanciano, R. Carabba, 1894, in-16, pag. 32.

77. **Frontero** (A.). Come i Bergamaschi tentarono di rubar la luna ai Bresciani. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, fascicolo V, 1894.

78. ***Fumagalli** (Giuseppe). Bibliografia storica del giornalismo italiano, compilata in occasione della mostra internazionale giornalistica, Milano 1894. — Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1894.

Estr. della *Rivista delle Biblioteche*. Anno V, N. 50-52.
Cfr. i *Cenni bibliografici.*

79. ***Gabiani** (Niccola). Intorno alla chiesa di San Francesco in Asti. — *Atti della Società di archeologia e belle arti* di Torino, vol. V, fasc. VI, 1894.

A pag. 391 lapide della nobile famiglia *Passalacqua*, originaria di Como (1724).

80. **Gabotto** (Ferdinando). Ricerche e studi sulla storia di Brà. Volume II. — Brà, tip. Stefano Racca, 1894, in-8, pag. 313.

Le nozze di Violante Visconti. — Fine della lega antiviscontea. — Tra guerra e pace. — Ricostituzione della « patria astese ». — Antonio Porro, conte di Pollenzo e S. Vittoria. — Trapasso agli Orléans.

81. **Gabrielli** (Annibale). Due dame del Cinquecento. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga. — *Fanfulla della domenica*, N. 10-11, 1894.

82. ***Gasparolo** (F.). I documenti dell'Archivio capitolare metropolitano di Vercelli. — *Rivista di storia, arte e archeologia* di Alessandria, gennaio-marzo 1894.

Il G. pubblica un documento dell'a. 1157 che interessa gli studj critici intorno alla fondazione di Alessandria.

83. **Gazzaniga** (prevosto Giovanni). Storia di Sannazzaro de' Burgondi. — Mortara, tip. Cortelezzi.

Il *Boll. storico pavese*, fasc. III-IV, pag. 377, ne annuncia l'inizio della stampa.

84. * **Geoffroy de Grandmaison** (C.). Les cardinaux noirs (1810-1814). — *Revue des questions historiques*, 1° aprile 1894.

A pag. 523 notizie per i cardinali *della Somaglia, Litta* e *Oppizoni*.

85. **Gervasi** (P.). Origine del lago di Garda. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, fasc. V, 1894.

86. **Giannini** (Giovanni). Tasso e Manzoni. — *Giornale storico*, fasc. 67-68, 1894.

Dimostra « che la famosa antipatia del Manzoni pel Tasso — se vi fu — fu un'antipatia curiosa, un'antipatia che gli permetteva di ammirarne le più riposte bellezze, fino al punto di appropriarsele e ingemmarne i suoi versi ».

87. * **Gianoli** (Carlo-Alberto). — Due memorie storiche sulla Valsesia, 1500-1700. — Varallo-Sesia, tip. Camaschella e Zanfa, marzo 1894, in-8, pag. 43. [Estr. dalla *Biblioteca Valsesiana*, vol. I, parte II.]

Emigrazione valsesiana. — Della carestia e pestilenza nell'Italia settentrionale propagatasi anche in Valsesia negli anni 1612, 1628 e 1630.

88. **Giarelli** (F.). La vedetta nel cimitero. — *Arte della stampa*, N. 60, dicembre 1893.

Giornalismo milanese dal 1848 al 1859.

89. **Giornale di erudizione.** Corrispondenza letteraria, artistica e scientifica raccolta da *Filippo Orlando.* Vol. V, 1894. — Firenze, Bocca, N. 11-12.

Gherardi del Testa poeta [stornello patriottico *Alle donne di Mantova*].

90. **Gonzaga.** I palazzi dei Gonzaga a Sabbioneta e a Luzzara. Con tavole. — *Arte decorativa italiana*, anno III, 1894, N. 2.

GONZAGA. Vedi N. 19, 44, 49, 81, 90, 97, 131, 132, 175, 182.

91. **Gorce** (P. de la). Les origines de l'unité italienne; 2ª parte. — *Le Correspondant*, 25 febbraio e 10 marzo 1894.

Negoziazioni dei mesi di marzo-maggio 1859 per la guerra d'Italia

92. **Gotran** (Pio). La battaglia di Legnano: scene tragiche in due atti. — Firenze, tip. R. Baroni e C., 1894, in-16, pag. 47.

93. **Graf** (Arturo). Perchè si ravvede l'Innominato del Manzoni? — *Nuova Antologia*, 1° maggio 1894.

94. **Haarhaus** (Julius R.). Auf Goethes' Spuren im Süden. Reiseskizzen. I. Von Innsbruck bis zum Gardasee. — *Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung*, N. 17, 1894.

Sulle traccie di Goethe in Italia. Schizzi di viaggio. — I. Da Innsbruck al lago di Garda.

95. **Heš** (G.). O pùsobeni Jana Viteze ze Zredna a Jiřího z Podebrad ve volbu Matyáše Korvina, za krále Uherského. Na základě archivalním [Dell'influenza esercitata da Giovanni Vitez di Zredno e da Giorgio di Podiebrad sull'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria]. Programma 1893 del Ginnasio di Neuhaus.

L'A. si vale di documenti dell'Archivio di Stato di Milano [cfr. *Mittheilungen* dell'Istituto austriaco, XV, 2, pag. 393].

96. ***Iacqueton** (G.). Le trésor de l'Épargne sous François Iᵉʳ (1523-1547). Premier article. — *Revue historique*, maggio-giugno 1894.

96bis ***Imperiale di Sant'Angelo** (Cesare). Caffaro e i suoi tempi. — Torino, L. Roux e C. editori, 1894, in-8 gr.

Cfr. a pag. 235-278 il cap. VI. *Federico Barbarossa* (1154-1162) e le note documentate, N. 31-35 in *Appendice* a pag. 411-428.

97. **Intra** (G. B.). Margherita di Savoja duchessa di Mantova. Con ritratto. — *Illustrazione italiana*, N. 13, 1894.

98. **Koeppel** (E.) [trad. *A. Solerti*]. Le traduzioni inglesi del Tasso nel secolo decimosesto (*Cont. e fine*). — *Il Propugnatore*, volume VI, fasc. 36, 1893.

Lago di Garda. Vedi N. 52, 85, 94, 191.

99. **Lasserre** (P.). Lionard de Vinci artiste et savant. — *Revue bleue*, 1° luglio 1893.

99bis **Lattes** (Elia e Alessandro). Un precorsore milanese della corte di cassazione. — *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, volume XVII, fasc. I-II, 1894, pag. 200-216.

L' *exgravator* milanese negli statuti del 1396. — Curioso ed importante documento.

Legnano. Vedi N. 5, 92, 96bis.

100. **Leonard de Vinci**. Les manuscrits de Léonard de Vinci. — *Répertoire des ventes*, 24 aprile 1894.

101. **Léonard de Vinci** et le vol des oiseaux. — *Revue bleue*, 17 marzo 1894.

Cfr. anche la recensione del *Renier* in *Giornale storico*, fasc. 67-68, pag. 284 (1894).

101bis **Leonardo da Vinci**. Il Genacolo. Riproduzione dell' incisione di R. Morghen. 43 1/2 × 89 cm. — Heidelberg, Edm. von König, 1893.

102. **Leonardo da Vinci**. A New Reading of Leonardo da Vinci. — *Atlantic Monthly*, di Boston, marzo 1894.

Leonardo da Vinci. Vedi N. 6, 99, 129, 164, 198, 199, 208.

102bis **Lessing** (Otto). Schloss Ansbach. Barock und Rokoko — Dekorationen aus dem XVIII Jahrhundert. 100 Lichtdrucktafeln in

folio mit erläuterndem Vorwort vom Herausgeber. — Berlin, Verlag von Schultz-Engelhard, 1893.

Il Real castello bavarese di Ansbach. Se ne cominciò la fabbrica nel 1713, affidata all'arch. *Gabriele de' Gabrieli*, di Rovereto. Ricostruzione parziale nel 1732, diretta da *Leopoldo Retti*. Nella grandiosa sala delle feste, vòlta dipinta da *Carlo Carloni* con stucchi del fratello suo *Diego*.

103. **Liebenau** (d.r Th. von). Die Abtretung des Eschenthals an Frankreich im Jahre 1515. — Anzeiger für schweizerische Geschichte, 1894, N. 1-2, pag. 16-25.

La cessione dell'Ossola alla Francia nell'a. 1515. — *Breve articolo documentato.*

104. **Lizier** (d.r A.). Marcello Filosseno poeta trivigiano dell'ultimo Quattrocento. — Pisa, Marini, 1893.

In un suo sonetto compiange Lodovico il Moro. [Cfr. *Gabotto*, Giorgio Merula, parte II, pag. 8, nota.]

105. **Lodi.** Croce d'argento nel tempio dell' Incoronata a Lodi. Primi anni del secolo XVI. — *Arte decorativa italiana*, III, N. 1, 1894.

Lodi. Vedi N. 7.

106. **Lombardo** (Pietro). *Ferret* (abbé F.). La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus celèbres. Tome 1er. — Paris, Picard, 1894.

Cfr. il lib. III per *Piero Lombardo*.

107. ***Majnoni** (Muzio). Antonio Gazzoletti, poeta e patriota. (Con documenti e scritti inediti.) — Milano, Bortolotti-Rivara, 1894, in-16, pag. 146.

Biografia che interessa la storia del nostro risorgimento nazionale. Il G. fu giornalista in Milano nel 1859-62, poi a Brescia sostituto procuratore generale a quella Corte d'Appello, 1862 e 1865. † 1866 in Milano.

108. **Majocchi** (sac. dott. Rodolfo). I manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia. — *La Scuola Cattolica*, aprile 1894 e seg.

109. **Malamani** (Vittorio). Frammenti di vita veneziana. — Roma, tip. Bontempelli, 1893.

Temistocle Solera plagiario [nell'opera del libretto *I Lombardi*]. — *Contro il Leopardi* [con i giudizi della censura sulla Canzone al Mai, edita nel 1820 in Bologna].

110. **Mantegna.** *Francke* (Kuno). Mantegna's Triumph of Caesar in the second part of Faust [vol. I, 1892. *Studi* dell' Harvard University di Boston].

MANTOVA. Vedi N. 1, 18, 19, 21bis, 22, 44, 49, 50, 68, 89, 90, 97, 110, 110bis, 131, 147, 166, 205 e *Gonzaga*.

110bis **Mantovani** (Dino). Colloredo [il *castello*]. — *L'Italia artistica e industriale* di Roma, anno I, fasc. VI.

I sei quadretti, dipinti a tempera sul legno dei *Trionfi di Petrarca* (con tavola separata) conservati nel castello di Colloredo provengono dal palazzo Gonzaga in Mantova, e una tradizione famigliare li dice del Mantegna. — Notizie ripetute da precedente articolo del *Wastler* nella *Zeitschrift für bildende Künste*, vol. XV, fasc. III.

111. **Manzoni.** *B*[*onghi*] Manzoni e la lingua. — *La Cultura*, N. 11, 1894.

MANZONI. Vedi N. 70, 76bis, 86, 93, 141, 161bis, 194, 201.

112. **Marcotti** (G.). Un nuovo libro ed un vecchio uomo del quarantotto. — *Gazzetta Letteraria*, N. 22, 1894.

Trattasi del libro del *Giacomelli*. Reminiscenze della sua vita politica negli anni 1848-49.

113. **Marenzi.** Auszug aus der Geschichte der Familie Marenzi

(früher Marenzi dei Federici und Marenzi dei Capitanei di Sovere). — Görz, G. Paternolli, in-8, pag. 8 e tav.

La discendenza dei Marenzi di Marenzfeld dai Capitanei di Sovere e marchesi di Valcamonica, conti di Tagliuno e Talgate, è ivi provata in modo da togliere ogni dubbio. [Cfr. *Giornale Araldico*, N. 3, 1894, pag. 84.]

114. **Martinetti** (G. A.). Ugo Foscolo a Mombello [1797]. — *Gazzetta Letteraria*, N. 22, 1894.

Agg. del M. « Sul testo delle tragedie di Ugo Foscolo » in *Giornale storico*, fasc. 67-68, 1894.

115. * **Martini**. Supplementum ad Acta S. Lucae iunioris, edidit *Emygdius Martini*, bibliothecae Mediolanensi Braydensi praefectus. — *Analecta Bollandiana*, fasc. I e II, 1894.

116. **Maulde** (R. de). Chroniques de Louis XII, par Jean d'Auton [1502-1505], tome III. — Paris, 1894.

Appunti in *Revue historique*, maggio-giugno 1894, pag. 114-15.

117. **Mayno** (Luchino del). Vicende militari del castello di Milano dal 1706 al 1848 e cenni sulle trasformazioni edilizie del castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni di *Luca Beltrami*. Con 31 incisioni e 6 tavole. — Milano, Ulrico Hoepli, 1894, in-8 gr., pag. 241.

1. Le costruzioni spagnuole intorno al castello di Milano dal 1548 alla fine del secolo XVII. 2. Gli austro-sardi espugnano il castello nell'inverno 1706-1707. 3. I franco-sardi prendono il castello nel 1733. 4. L'infante di Spagna don Filippo blocca il castello nel 1746. 5. I francesi attaccano il castello nel 1796. 6. Gli austro-russi assediano il castello nel 1799. 7. Il primo console in Milano ed il blocco del castello nel 1800. 8. Il castello nelle cinque giornate. 9. Le vicende edilizie del castello dal 1800 al 1893.

118. **Mazzatinti** (G.). Al Fate d'armi dal fiume Tare de li Franzoxe. — Forlì, Borlandini, 1894. [Nozze Marcello-Grimani Giustiniani.]

Dalla *Cronaca* in vernacolo forlivese del Novacula; narrazione sincrona, senza particolari nuovi, ma curiosa anche per l'ingenuità popolare del narratore. [Cfr. *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, N. 3, 1894, pag. 97.]

119. **Mazzini** (prev. d. Lorenzo). Vigevano ed i suoi vescovi. — Mortara, Cortelezzi, 1893, in-16, 274.

120. **Medin** (A.). La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea. — *Nuova Antologia*, 15 maggio 1894.

Cfr. pag. 288 e seg. per gli imitatori del *Cinque Maggio*.

121. **Melani** (Alfredo). Courrier d' Italie. — *L'Art*, N. 717, 1894.

Di alcuni quadri nelle chiese di Lombardia destinati a Brera.

122. **Melani** (A.). Stoffa e ricami del rinascimento (Museo Poldi-Pezzoli, collezione Cantoni in Milano). — *Arte decorativa italiana*, anno III, 1894, N. 2 e 4, con tav.

123. **Mellerio.** Il conte Giacomo Mellerio. Con ritratto. — *Oscella*, N. 12, dicembre 1893.

124. ***Merula.** *Gabotto* (F.) e *Badini-Confalonieri* (A.). Vita di Giorgio Merula. Parte II: Gli ultimi anni alla corte di Lodovico il Moro. — *Rivista di storia e arte* di Alessandria, III, fasc. V, gennaio-marzo 1894.

Una lapide in onore del Merula venne posta ai 18 marzo 1894 sullo scalone del Palazzo Municipale di Alessandria. [*Rivista* cit., pag. 102]

125. **Meyer** (Alfred Gotthold). Studien zur Geschichte der oberitalienischen Plastik im Trecento. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XVII, fasc. I, 1894.

Studî per la storia della plastica dell'Alta Italia nel trecento: *I bassorilievi di Pizzighettone — Le porte di S. Maria Maggiore di Bergamo — Bonino da Campione in Cremona ed in Dalmazia.*

125bis **Milano.** Sedia episcopale e Lavabo nella chiesa di Santa Maria presso S. Celso. — *Ricordi di architettura* di Firenze, a. XIII, 1892-93, tav. VIII e XXI.

126. **Milano.** La chiesa evangelica cristiana in Milano, già San Giovanni in Conca, ora tempio valdese. Note ed abbozzi. Con 1 ill. — *L'Italia Evangelica*, di Firenze, N. 14, 7 aprile 1894.

127. **Milano.** S. Eustorgio. — La torre di S. Gottardo. — Il mausoleo di Barnabò Visconti. Con ill. — *Illustrazione popolare*, N. 20, 21 e 23, 1894.

MILANO. Vedi N. 6, 12-14, 19, 20, 21bis, 23bis, 24, 29bis, 30bis, 35, 45, 46, 56, 63, 66, 68, 88, 99bis, 117, 121, 122, 125bis, 126, 127, 129bis, 131, 132, 139bis, 163, 175, 179, 180, 182, 186bis, 203.

128. **Moiraghi** (Pietro). Aneddoti Ticinesi: *Le nostre antiche litanie de' Santi.* — *Almanacco sacro pavese*, anno 1893; appendice pag. 1-25.

128bis **Molinier** (E.). Une reliure du trésor de la Basilique Royale de Monza. *L'Art*, N. 707, 1° novembre 1893.

129. **Monaci** (Ernesto). Notizia letteraria. I mss. di Leonardo da Vinci: Codice sul volo degli uccelli. — *Nuova Antologia*, 15 aprile 1894.

129bis **Montagna** (Bartolomeo) (1445-1523). Pala di Maria (Brera, Milano. — *Klassischer Bilderschatz*. — Monaco, Bruckmann, fasc. XI (781), 1894.

MONZA. Vedi N. 6, 128bis.

130. ***Morpurgo** (prof. Alessandro). Un nuovo libro su Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria [dell' *Hubert*]. — *Archeografo triestino*, XIX, fasc. II, 1893.

131. **Morsolin** (Bern.). Giangiorgio Trissino: monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI. Seconda edizione corretta e ampliata. — Firenze, succ. Le Monnier edit. (stab. tip. Fiorentino), 1894, in-8, pag. xiiij, 491.

Cap. 2°. Soggiorno del T. a Brescia e relazioni colla famiglia Gambara. Cap. 3°. Soggiorno a Milano e relazioni col Calcondila e col Parrasio. Amicizia del T. con Cecilia Gallerani, Ippolita Bentivoglio Sforza (1306-1509) [anche il cap. 4°]. Cap. 6°. Relazioni con Isabella di Mantova. Cap. 9°. Relazioni con Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, a Napoli (1518). Cap. 10°. Il Trissino a Mantova. — Tra i documenti illustrativi lettere di gentildonne di casa Gambara, di Ippolita Sforza Bentivoglio, di Margherita Pia Sanseverino, di Margherita Cantelmo, di Isabella d'Este Gonzaga, nonchè una di Isabella d'Aragona, duchessa di Milano ed una di Cecilia Gallerani, però riprodotte dalla traduzione del Bossi della *Vita di Leone X* del Roscoe (Milano, 1817). — Cfr. la recensione del Renier in *Giornale storico*, fasc. 69, 1894, pag. 435-442, con aggiunte documentate per le relazioni del Trissino coi signori di Mantova.

132. ***Motta** (Emilio). Nozze principesche nel quattrocento. Corredi, inventarî e descrizioni, con una canzone di Claudio Trivulzio in lode del Duomo di Milano. — Milano, tip. fratelli Rivara, 1894, in-8 gr., pag. 101.

Convito nuziale di Gian Giacomo Trivulzio — Festa dal medesimo data a re Luigi XII di Francia. — Corredo nuziale di Paola Gonzaga, sposa di Gian Niccolò Trivulzio. — Arazzi e mobiglio di Gian Francesco Trivulzio. — Gioje e vasellami di Bona di Savoja. — Nozze di Tristano Sforza e Beatrice d'Este. — Corredo nuziale ed entrata d'Ippolita Sforza in Napoli. — Canzone di Claudio Trivulzio in lode del Duomo di Milano.

133. **Muoni** Damiano, nato in Antignate il 14 agosto 1820, morto in Milano il 22 febbraio 1894 [*In memoriam*]. — Milano, tip. Pirola e Cella, 1894, in-4, pag. 82.

Cfr. anche i cenni necrologici in *Rivista numismatica*, I, 1894, pag. 127, ed in *Giornale araldico*, N. 3, 1894.

Musica e teatrica. Vedi N. 2, 19, 109, 139.bis

NAPOLEONICA. Vedi N. 39, 62, 84, 117, 120, 170, 193.

134. ***Neri** (Achille). Una barzelletta intorno agli avvenimenti del MDXXVII. — *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXV, fasc. I.

Stampa tratta dalla Biblioteca colombina di Siviglia che viene ad accrescere il numero di quelli d'argomento genovese messi in luce negli anni passati. — Per il fortunoso periodo del conquisto francese di Lombardia, consultare anche l'edizione *Cian* e *Salvioni* delle « Rime di Bartolomeo Cavassico » (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-94, 2 vol.), fra le *Appendici* il N. 2 « Poesie in lode di Bartolomeo Alviano ».

135. **Nottola** (Umberto). Sul testo della Gerusalemme Liberata. — Un antico sonetto minore affatto sconosciuto [dal Cod. della Braidense A. G. XI. 5]. — *L'Istruzione*, VI, 10 e VII, 8.

Cfr. *Giornale storico*, fasc. 67-68, pag. 304.

136. **Nottola** (U.). Un verso di Dante interpretato con nuovi raffronti. — *L'Istruzione*, VII, 10.

Il N. ritiene che Dante conoscesse il sermone del Bescapè e istituisce dei raffronti fra quel componimento dialettale ed alcuni passi della *Commedia*. [Cfr. *Giornale storico*, fasc. 69, pag. 470.]

137. ***Novara.** *Borsari* (prof. Ferdinando). Domenico Maria Novara. Memoria postuma. — *Bollettino Società geografica italiana*, fasc. I-II, 1894.

Cfr. il cap. I: *La patria del Novara*, dove si combatte per la *ferraresità* dell'insigne astronomo Novara (1454-1504).

Vedi N. 21bis, 22, 106, 148, 162, 189.

NUMISMATICA. Vedi N. 162, 166, 175.

138. ***Nunziante** (E.). I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. — VI. La politica di Napoli e di Milano contro Genova e contro la Francia dall'innalzamento di Ferdinando al trono, alla partenza di Giovanni d'Angiò

per invadere il Regno (1458-59). — *Archivio storico napoletano*, fasc. I, anno XIX, 1894. [*Continua.*]

139. **Ossola**. La peste nell'Ossola Superiore nei secoli XVI e XVII. — *Oscella*, N. 12. dicembre 1893.

Vedi N. 11, 103, 123.

139bis * **Paglicci Brozzi** (dott. Antonio). Il Regio ducal teatro di Milano nel secolo XVIII. Notizie aneddotiche 1701-1776. (Con illustrazioni). — Milano, Ricordi, 1894, in-16, pag. 129.

Estr. dalla *Gazzetta Musicale*, anno 1893-94

140. **Parini**. *Vinassa* (d.r Ag.). Giuseppe Parini: discorso letto il 17 gennaio 1894 nella distribuzione dei premi agli alunni delle scuole di Asti e parole dette nella stessa occasione dall'avvocato Giuseppe Bocca. — Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1884, in-8, pag. 50.

Vedi N. 17, 167.

141. **Parri** (prof. Fedele). La grammatica e la lingua nelle due edizioni dei Promessi Sposi. — Pinerolo, tip. Carlo Ferrero, 1894.

142. ***Pavia**. Duomo. Cattedrale. Facciata, Avanzi delle Basiliche di S. Stefano e S. Maria del Popolo. Demolizioni. Lavori. Patronato del Comune di Pavia.

Il *Bollettino storico pavese*, fasc. III-IV, pag. 307 e seg., dà una lunga serie di titoli bibliografici in proposito.

143. **Pavia**. Una canzone patriottica di Mameli musicata da Verdi e dedicata a Pavia. — *Ticino*, N. 141, 1893 e *Corriere Ticinese*, N. 55, 1893.

144. **Pavia**. Gli immortali del Famedio Pavese. — *Ticino*, N. 155 e 159, 1893.

145. **Pavia**. La Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro. — *Corriere Ticinese*, N. 273, 1893.

146. **Pavia**. La porta della Certosa di Pavia, con ill. — *Illustrazione Popolare*, N. 13, 1894.

Pavia. Vedi N. 3, 4, 9, 22, 23, 28, 43, 46bis, 53, 56bis, 58, 60, 67, 68, 83, 108, 128, 162, 181, 184, 185, 201, 206.

147. **Pélissier** (L. G.). Prêt et perte de manuscrits de la Bibliothèque de Louis XII. — *Revue des bibliothèques*, III, 8-9.

Documento 16 dicembre 1505, nel quale si parla di un codice prestato a Mario Equicola dalla Libreria del Re di Francia. [Cfr. *Giornale storico*, fasc. 67-68, pag. 307.]

148. **Pélissier** (Léon G.). Notes italiennes d'histoire de France. VII. Une lettre politique de G. Briçonnet, cardinal de Sainte Malo, 1495. — Paris-Rennes, imp. Oberthür (1894), in-8, pag. 7.

Lettera da Torino degli 11 settembre 1495 che interessa in particolar modo l'episodio volgarmente chiamato guerra di Novara. Testo che segnala i movimenti dell'armata francese in viaggio per soccorrere Novara, la situazione critica di Luigi d'Orléans in Novara, il numero e la forza de' nemici. Lettera rimasta sconosciuta finora agli storici della calata di Carlo VIII in Italia.

149. ***Pélissier** (Léon G.). Note italiane sulla storia di Francia. — I. Una lettera di Luigi di Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono (1496-1499). — II. Proposta e disegno di un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza (1497). — *Archivio storico italiano*, fasc. I, 1894.

Documenti su Luigi di Montpensier, figlio di Chiara Gonzaga, e su una pratica nuziale fra la medesima e Lodovico il Moro.

150. **Pellini** (Silvio). La leggenda di S. Eustorgio. L'origine del motto lombardo « Sott Bustocch ». — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, N. 6. 1894, pag. 433 e 485.

Per la leggenda dell'*Ara bell'ara* [cfr. *Boll. bibliogr.*, 1894, p. 250], agg. p. 438.

151. **Penco** (Emilio). Il Petrarca alla corte dei Visconti. — *Fanfulla della domenica*, N. 21, 1894.

Dalla « Storia della Letteratura Italiana », vol. III, Francesco Petrarca, in corso di stampa. Inconcludente.

152. **Perrero** (Domenico). Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia-Carignano coll'arciduca Ranieri d'Austria. — Torino, tip. San Giuseppe, 1894, in-8, pag. 68.

153. **Perticari** (Giulio). Delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla D'Aragona, celebrate in Pesaro l'anno 1475. — Pesaro, stab. tip. lit. Federici, 1894, in-8, pag. 23. [Nozze Chiaramonti-Belenzoni.]

Noi non abbiamo avuto fra le mani quest'opuscolo nuziale, ma esso è certamente una ristampa, essendosi il lavoro del Perticari già pubblicato a Pesaro nel 1843, a Bologna nel 1868, e dal Tabarrini a Firenze nel 1870 per egual cerimonia.

154. **Perucchetti** (P.). Arona. Cenni storici con illustrazioni. — Arona, tipografia economica Fossati e C., 1894, in-8, gr. pagine 211, ill.

Parte 1ª. — *Arona e il suo castello. Dall'anno 979 al 1800.* [All'A. sembra sia sfuggito che alcuni documenti da lui pubblicati come inediti intorno alla rocca d'Arona, lo erano già stati dall'Angelucci nella sua *Storia delle armi da fuoco italiane.*] — Parte 2ª. — *Dall'anno 1801 a tutto il 1893.* — Parte 3.ª — *Chiese e conventi.* [Parrocchiale di S. Maria; Abbazia dei Santi Graziano e Felino; Chiesa dei SS. Gratiniano e Felino; Sacro Monte di S. Carlo; Seminario; Monastero dei Cappuccini; Monasteri della Purificazione e della Visitazione; Chiese di S. Caterina e di S. Maria di Loreto; Oratorî di S. Giuseppe, di Sant'Anna, del Palazzo Municipale, della Beata Vergine della Neve, sulla Rocca e del vecchio Cimitero; Cappelle mortuarie Beolco, Canziani e Cantoni.]

155. **Pieretti** (L.). Poesie inedite e ignote di Vincenzo Monti. — *Biblioteca delle scuole classiche italiane*, VI, 11.

Poesie che il P. avrebbe trovate fra la cartaccia di un pizzicagnolo di Rimini: sono un frammento di cantica in morte di Andrea Appiani e la versione in sciolti d'un carme di Catullo.

È probabile che si tratti di una falsificazione, fatta senza intendimento di male. [Cfr. *Giornale storico*, fasc. 69, pag. 471.]

156. **Pinchetti** (prof. Pietro). L'industria della seta sul finire del secolo XIX: statistiche e note. — Como, tip. Pietro Cairoli, 1894, in-8, pag. 187.

Tessitura serica in Como nel passato trentennio.

157. **Pitrè** (G.). Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. — Torino-Palermo, Clausen, 1894, in-8 gr., pag. xx-603.

I tre indici che accompagnano questa importante pubblicazione informano presto del molto materiale dedicato all'Alta Italia.

158. **Piva** (dott. Edoardo). La guerra di Ferrara del 1482. Periodo secondo: *L'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze*. — Padova, Angelo Draghi, libraio-editore. 1894, in-8, pag. 60.

159. **Plinio.** *Gerini* (prof. d.r G. B.). Le dottrine pedagogiche di M. T. Cicerone, L. Anneo, Seneca, M. Fabio Quintiliano e Plinio il Giovine. — Torino, Paravia, 1894, in-16.

Agg. *Columba* (G. M.). Gli studi geografici nel I secolo dell'impero romano: ricerche su Strabone, Mela e Plinio. Parte I. *Torino-Palermo*, Clausen, 1893, in-8°.

160. **Pollak** (C. E.). Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. 3, 1894.

Si dà la nota dei personaggi, de' quali sono incluse lettere nei 21 volumi del carteggio, e vi ricorrono i nomi di S. Carlo Borromeo, del Giovio, del card. Morone e d'altri lombardi. Il P. pubblicherà nella *Rassegna* alquante di queste lettere, scelte fra le più importanti.

161. **Polvara** (Fedele). I maestri Comacini del prof. G. Merzario. *Gazzetta letteraria*, N. 17, 1894.

161bis **Polver** (G., tenente). Il 17° fanteria. Memorie storiche, 1703-1893. — Bergamo, tip.-lit. Mariani, 1893.

Santa Lucia (1848). — *Sforzesca* e *Novara* (1848-49). — *Frassinetto* (1859). — *San Martino* (1859). — A pag. 315-16: Alessandro Manzoni e gli Ufficiali del 17°. [Visita a Brusuglio nel 1871.]

162. ***Ponte** (G.). Antichità lomelline. — I. *Di una necropoli presso Lomello.* — *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. V, fasc. VI, 1894.

163. **Ponti** (Filippo). Due marmi scritti di età romana recentemente scoperti in Milano. — Varese, tip. Macchi, 1894.

Illustrazione di due are romane, sterrate nello scorso febbraio verso P. Magenta. Le due iscrizioni sono ora conservate in un cortile del castello, ove verrà trasportato il Museo archeologico.

164. **Pontsevrez.** Léonard de Vinci et le vol des oiseaux, d'après une publication récente. — *Revue politique et littéraire*, 17 marzo 1894.

165. **Preville** (X. de). Un glorieux soldat. Mac-Mahon, maréchal de France, duc de Magenta. — Paris, Tolra, in-8 gr.

Agg. Auvray (abbé). Le maréchal de Mac-Mahon, duc de Magenta. — Orléans, Herluison, in-8, pag. 16.

166. ***Puschi** (Alberto). Il ripostiglio di Monfalcone. — *Archeografo Triestino*, XIX, fasc. II, luglio-dicembre 1893.

A pag. 543-546 monete di *Mantova.*

167. **Pusocco** (C. U.). Un passo del « Giorno » di G. Parini e una lettera di U. Foscolo. — *Biblioteca delle scuole classiche italiane*, VI, 11.

168. **Quaglino.** *Guaita* (L.) e *Rampoldi* (R.). La vita e le opere del prof. A. Quaglino, 1817-1894 (Necrologia). — *Annali di ottalmologia*, anno XXIII, fasc. I-II. — (Pavia, 1894.)

Con elenco delle pubblicazioni del prof. Quaglino, dal 1846 al 1884.

169. * **Rambaldi** (P. L.). La guerra di Venezia col Duca d'Austria nel 1487. — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo VII, parte I, 1894.

Il R. ripubblica, da una rarissima stampa, un poemetto in morte di *Roberto da Sanseverino*, caduto, come tutti sanno, alla battaglia di Calliano. [« La guerra de Tedeschi contro de Vinitiani delle quali era lor capitano el signor Ruberto da Sanseverino ».]

Di questa stampa esiste pure un esemplare, ma di diversa edizione, senza silografie nella Trivulziana. [*Miscellanea*, vol. VI, N. 2.]

170. * **Ranza** Giovanni Antonio e la tipografia patria (1777-1790). Con ritratto. — *Vercelli-Omegna*. Albo nuziale per le nozze Bollati-Ugo. — (Vercelli, tip. Gallardi e Ugo, in-fol. ill.), 1894, 17-18 aprile.

171. * **Ravanelli** (Cesare). Contributi alla Storia del Dominio Veneto nel Trentino. — *Archivio Trentino*, XI, fasc. II, 1893.

Relazioni tra il vescovo di Trento ed il duca F. Maria Visconti. — Guerra di Milano con Venezia, 1438-39. — Cfr. pag. 225 e segg.

172. * **Reinhardt** (H.). Die Correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati, spanischen Gesandten in der Schweizer. Eidgenossenschaft, mit Erzherzog Leopold V von Oesterreich, 1620-1623. Ein Beitrag zur schweizerischen und allgemeinen Geschichte im Zeitalter des 30 jährigen Krieges. Mit Einleitung und Anmerkungen. — Fribourg, Librairie de l'Université, 1894, in-4 gr., pag. XI-LXXXVII-214. e ritratto e stemma. — [« *Collectanea Friburgensia*. Commentationes academicae universitatis Friburgensis Helvetiorum », fasc. I.]

La corrispondenza di Alfonso e Gerolamo Casati, ambasciatori spagnuoli in Svizzera, coll'arciduca Leopoldo V d'Austria, 1620-1623. — Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

173. **Ricci** (Corrado). Castello di Torrechiara. La sala d'oro. — *Arte decorativa italiana*, anno III, N. 1 e 3, 1894.

Edificato da *Pier Maria Rossi* († 1482) personaggio ben noto nella storia visconteo-sforzesca. Morì in Torrecchiara e fu sepolto in quella rocca, accanto alla salma di Bianca Pellegrini da Como, moglie non

sua, ma di Melchiorre Arluno milanese. La camera d'oro venne fatta per Bianca, decorata dei suoi ritratti da Benedetto Bembo, cremonese.

174. **Ricotti** (Ercole). Storia delle compagnie di ventura in Italia. 5ª edizione, con ritratti. — Torino, Unione tipografico-editrice 2 volumi.

Risorgimento italiano. Vedi N. 5, 10, 27, 34, 35, 37, 54, 55, 60-63, 67, 88, 89, 91, 107, 112, 117, 143, 152, 161 bis, 165, 178, 180, 194, 196.

175. ***Rivista italiana di numismatica.** Anno VII, 1894, fasc. I. — Milano, Cogliati.

Gnecchi (F. ed E.). Monete di Milano inedite [*Cont. e fine.* — Da Bona di Savoja, 1476 a Umberto I, 1878]. — Mari (Fulvio Lucio). Un quattrino inedito di Gianfrancesco Gonzaga. — Motta (E.). Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano. [*Cont.* — Dal 1466 al 1469]. — *Necrologia*: Damiano Muoni.

176. **Roberti** (Giuseppe). Lettere inedite di Carlo Botta, Ugo Foscolo e Vincenzo Cuoco. — *Giornale storico*, fasc. 69, 1894.

Due lettere di Ugo Foscolo al cittadino Robert a Torino (Milano, 1° settembre e 22 settembre 1801).

177. **Rolin** (Gustav). Aliscans mit Berücksichtigung von Wolframs von Eschenbach Willehelm kritisch herausgegeben. — Leipzig, O. R. Reisland, 1894, in-8.

Offre le varianti del Codice trivulziano

178. **Romagnosi.** Una lettera di G. D. Romagnosi al signor Giovanni Pavia [in *Vimercate, da Milano, 17 settembre 1833*]. — *Il Pensiero Italiano*, aprile 1894.

179. **Romussi** (Carlo). Milano ne' suoi monumenti. Vol. II, fasc. I-IV. — Milano, Arturo Demarchi, 1894.

180. **Romussi** (Carlo). Le cinque giornate nella poesia popolare, nelle caricature e nelle medaglie. La preparazione, le barricate,

i canti della vittoria, la catastrofe. — Milano, editore Carlo Ronchi, corso P. Vittoria N. 4, 1894. — 1ª dispensa, 25 febbraio 1894, in-8 gr., pag. 8, con ill. e tavole colorate fuori testo.

181. **Saglio** (ing. Pietro). L'Ospedale modello di Broni, fondazione Arnaboldi-Cazzaniga. — Broni, Borghi, 1893, in-4 ill.

Con breve Appendice sugli antichi ospedali di Broni, Pavia e del Vogherese.

182. ***Saltini** (Guglielmo Enrico). Di Celio Malespini ultimo novelliere italiano in prosa del secolo XVI. — *Archivio storico italiano*, dispensa 1ª, 1894.

Celio Malespini collo scultore Leone Leoni, occupato in Milano al mausoleo del Medeghino, dirigeva le feste mantovane del 1561 per le nozze di Guglielmo II Gonzaga con Eleonora d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I. Il Malespini ne dà ampio ragguaglio nel suo *Novelliere*. Cfr. pag. 38-39. — A pag. 42 notizie per le falsificazioni di sigilli e scritture usate a Milano, donde riuscì a scampare, colla fuga, dalla forca. A pag. 53 e seg. notizie per la stampa malespiniana del *Goffredo* del Tasso; a pag. 56 e seg. per il suo servizio alla corte dei Gonzaga.

183. **Sanseverino**. *Santi* (De') *Michele*. Memorie delle famiglie nocerine. Vol. II. — Napoli, stab. tip. Lanciano e D'Ordia, 1894, in-8.

23°. *Sanseverino*. — Per Roberto da Sanseverino, cfr. il N. 169.

184. **Sant'Ambrogio** (Diego). Un finestrone nel Castello di Bereguardo, con fototipia. — *Secolo illustrato della domenica*, 7 maggio 1893, N. 189.

184bis ***Sant'Ambrogio** (D.). Il borgo di Castiglione Olona presso Varese: illustrazione artistica. 2ª edizione. — Milano, Calzolari e Ferrario, 1894, in-4.

Con Appendice e 60 illustrazioni.

185. ***Sant'Ambrogio** (D.). La chiesa di Vigano-Certosino e i dipinti di Bernardino de' Rossi. Con tavola. — *Il Politecnico*, marzo 1894.

185bis ***Sant'Ambrogio** (D.). Carpiano, Vigano-Certosino, Salvanesco. Illustrazione artistica, con 12 Eliotipie. — Milano, Calzolari e Ferrario, 1894.

L' antico altare della Certosa di Pavia del 1396 ora a Carpiano presso Melegnano. — La chiesa di Vigano-Certosino e i dipinti di Bernardino de Rossi del 1511. — Un' ancona di Aurelio Luino a Selvanesco presso Milano.

186. ***Sant'Ambrogio** (D.). La chiesa e il convento di Santa Maria la Bianca di Casoretto. — *Il Politecnico*, aprile 1894.

186bis **Sant'Ambrogio** (Diego). Una curiosa pala d'altare nella chiesa della Passione di Milano del pittore dell'*Orate deum* — *La Perseveranza*, 7 maggio 1894.

187. **Sauerbrey** (Mor.). Die italienische Politik König Sigismund' s bis zum Beginn des Costanzer Concils, 1410-1415. [Diss. inaug. di Halle-Wittenberga, 1894], in-8, pag. 63.

La politica italiana dell' imperatore Sigismondo fino all' apertura del Concilio di Costanza, 1410-1415.

Sforza e Visconti. Vedi N. 5, 6, 9, 12-14, 16, 26-28, 30, 35, 43, 53, 59, 64, 73, 75, 80, 81, 95, 96, 103, 104, 116, 118, 124, 131, 132, 134, 138, 148, 149, 151, 153, 158, 169, 171, 173, 174, 175, 183, 187-88, 207.

188. **Smith** (W. Al.). Philippe de Commynes and his « mémoires ». — *The Bookworm*, N. 77, aprile 1894.

189. **Spicilegium** casinense complectens analecta sacra et profana e codd. casinensibus aliarumque bibliotecarum collecta atque edita cura et studio monachorum s. Benedicti archicoenobii

Montis Casini. Tomus I. — Montis Casini, typ. Arcicoenobii, 1888 [1893], in-4, pag. CXIIIJ-466, con 5 tavole.

1. De codice novariensi generatim. - 3. De novariensis collectione dionysiohadriana. — 4. De canonum poenitentialium collectione novariensi. — 8. Canonum poenitentialium collectio novariensis nec non aliorum conciliorum acta ex eodem cod. novariensi.

190. **Tagliabue** (Emilio). Le insegne degli Svizzeri al principio del secolo XVI. — *Archives héraldiques suisses* di Neuchâtel, febbraio-aprile 1894.

Notizie contenute nel codice di *Alberto da Vignate*, nella Nazionale di Brera, codice già usufruito da Cesare Vignati e da Luca Beltrami.

191. ***Taramelli** (Torquato). Della Storia geologica del Lago di Garda, conferenza tenuta in Rovereto il 23 luglio 1893. — *Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto,* A. XI, 1893, (Rovereto 1894).

192, **Tartaglia.** *Bittanti* (prof. L.). Di Nicolò Tartaglia, matematico bresciano: [discorso pronunciato nella festa letteraria del dì 4 giugno 1871 celebratasi nel liceo Arnaldo di Brescia]. — Brescia a cura del Municipio, tip. lit. F. Apollonio, 1894, in-8, pag. 30.

TASSO. Vedi N. 48, 50, 69, 86, 98, 135, 195.

193. **Thiébault** (général baron). Mémoires. T. II. — Paris, Plon e Nourrit, 1893-1894.

Questo volume II comprende gli anni 1795-1799 e le guerre di Lombardia. Buon giudizio in *Revue historique*, maggio-giugno, 1894, pag. 122-23.

194. **Tivaroni** (C.). Storia critica del risorgimento italiano. L' Italia meridionale durante il dominio austriaco. — Torino, Roux, 1894, in-12.

Cfr. la parte 10ª *Lo svolgimento del pensiero nazionale.* [11ª Il 1848.

12ª Unità e federazione. 16ª I maggiorenti: Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, Carlo Cattaneo.]

195. **Toldo** (Pietro). Due articoli letterari: il poema della Creazione del du Bartas e quella di Torquato Tasso, la democrazia di Molière, ricerche. — Roma, Loescher, 1894.

196. **Tenca.** *Villari* (P.). Scritti varî. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1894, in-16.

Carlo Tenca.

197. ***Tonetti** (Federico). Dizionario del dialetto Valsesiano. I e II. — Varallo, Camaschella e Zanfa, 1894, in-16, pag. 64-128. [« Biblioteca Valsesiana », vol. II, fasc. I e II.]

Dalla lettera *A* alla *D*.

198. ***Tr[achsel]** (dr C. F.). Quelques mots sur Léonard de Vinci ingénieur et peintre du roi François I et sur son activité en France (Léonard de Vinci a-t-il peint en France ?) — Lausanne, impr. Théodore Pfister, 1894, in-8, p. 7.

TRIVULZIO. Vedi N. 132, 172, 177.

199. **Uzielli** (Gustavo). A proposito della pubblicazione vinciana. — *Gazzetta letteraria*, N. 12, 1894.

Fa la storia dell'edizione italiana dei mss. di Leonardo con critiche al Govi.

VALLE SESIA. Vedi N. 21, 74, 87, 197.

200. **Valtellina.** *Frontero* (A.). Chiamar l'erba. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, fasc. V, 1894.

201. **Vedana.** La storia del canale della Certosa a Vedana. — *Corriere Ticinese*, N. 278, 1893.

202. **Vercelli.** *Belsheim* (I.). Codex Vercellensis. Quatuor evangelia ante Hieronymum latine translata ex reliquiis codicis Vercellensis

saeculo ut videtur quarto scripti et expeditione iriciana principe denuo ed. — Christiania, Malling, 1894, in-8 gr., p. VII-133.

Vedi N. 9, 71, 82.

203. **Verga** (prof. Andrea). Della vita e degli scritti di Giuseppe Baronio, medico milanese, secondo nuovi documenti inediti (1759-1811). Memoria stata presentata al R. Istituto Lombardo nella seduta del 15 febbraio 1894. — *Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol. XVII, VIII della Serie III, Cl. di sc. m. e n., 1894, a pag. 111-131.

204. **Vigevanasco** (Il). Si occupa di lettere, dialettologia, folklorismo e storia lomellinese. Anno I, foglio 1 (16 marzo 1894). — Vigevano (Mortara, tip. Botto), 1894.

VIGEVANO. Vedi N. 189, 204.

205. **Virgilio.** *Bucciarelli* (prof. L.). La Sicilia e Virgilio. — Acireale, tip. Donzuso, 1894, in-8, pag. 15.

Estr. dalla *Rassegna della letteratura siciliana*, anno II, fasc. 1-3.

Agg. MAXA (R.). Die Thore des Schlafes in der Unterwelt Vergil's. [« Zeitschrift für die österr. Gymnasien », 45° anno, fasc. 4°].

206. **Voghera,** Stradella e Circondario. — *Le Cento città d'Italia*, serie VIII, dispensa 19ª. — Milano, E. Sonzogno, 25 maggio 1894, fol. ill., pag. 8.

Vedi N. 181.

207. **Vogüé** (Melchior de). Catherine Sforce. — *Revue des deux Mondes*, 1° maggio 1894, pag. 192-207.

202. **Yriarte** (C.). Léonard de Vinci, publication des manuscrits. — *Le Temps*, 14 aprile 1894.

209. **Zanardi** (A.). Fra Cristoforo da Pescarenico. — *Rivista delle Signorine*. num. 6 e 7, 1894.



APPUNTI E NOTIZIE

Nigresolo Ansoldi. — Alcuni anni fa in quell'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, che pubblicavasi a Nürnberg e che ha recati tanti preziosi materiali alla cognizion piena del medievo germanico, e non del germanico soltanto, il signor Ottow di Landeshut diede alla luce da un codice ora Redhigerano, ma probabilmente italiano d'origine, spettante al secolo XIV, i due seguenti epitafi ritmici (1):

1. Tumulus hic claudit generosi militis ossa
   Stirpe de Ansoldi dicti Niger sillaba grossa:
   Doctor famosus, legum regimine pio (2),
   Regit urbes, fouet ciues examine iusto.
   Hunc mors uita priuat, que premit cetera regna,
   Annis milenis trecentis cum quadragenis,
   Quinque sint iuncti, die lune uigesimo iunii (3);
   Pro quo, lector, ora qui transis, qualibet hora.

(1) *Anzeig.*, Neunzehnter Band, 1872, n. 5, c. 13.

(2) Il testo è qui certamente guasto, chè a compiere il verso mancano due sillabe; di più fa difetto la rima.

(3) La stampa dà per *iuncti* un *cuncti*, che è certo error del copista o dell'editore.

2. Ansoldis natus, Negriolus et ipse uocatus,
Legibus ornatus, doctor fuit iste uersatus,
Moribus infusus, iacet [hic] marmore trusus ([1]),
Omnibus exclusus mundi . . . . usus.
Hic urbes rexit bene, ciues [quo]que texit ([2]),
Et sibi connexit . . . . . . quosque replexit;
Amodo priuatus est omnibus hic tumulatus.
Annis milenis trecentis cum quadragenis
Quinque, die lune bis dena, menseque iunii.
Meque legens ora, qui transis qualibet hora.

Or chi è questo dottore famoso ed insieme milite egregio, che la parca rapì il 20 giugno del 1345, come ci attestano i rozzi leonini dedicati alla sua memoria da un rimatore, del quale possiam forse apprezzare le buone intenzioni, ma non lodar certo la vena poetica? L'Ottow nulla ce ne dice; però se noi sfoglieremo la *Cremona literata* dell'Arisi e la *Biografia Cremonese* di V. Lancetti, ci sarà facile supplire a tale silenzio ([3]). Gli Ansaldi, detti poi per dialettale tendenza Ansoldi, eran antica famiglia cremonese; e da loro venne Nigresolo. Il quale, avviatosi agli studi giuridici ed ammesso nel 1309 in seno al Collegio de' Dottori, percorse il cammino che nel secolo XIV tanti gentiluomini, per lo più non troppo provveduti di beni di fortuna, solevano battere; quello cioè delle podesterie. Nel 1320 difatti, anno in cui Can della Scala assediò Padova, egli era in questa città, qual vicario imperiale, essendo podestà messer Marco Gradenigo da Venezia ([4]); e

([1]) Ho supplito alla lacuna segnata dall'Ottow con *hic*; ma anche *hoc* starebbe bene.

([2]) L'Editore non ha supplito neppur qui alla lacuna del cod.; ma che debbasi legger *quoque* parmi evidente.

([3]) F. Arisi, *Crem. Liter.*, Parmae, MDCCII, t. I, p. 157; V. Lancetti, *Biogr. Crem.*, Milano, 1819, v. I, p. 271.

([4]) Così il Lancetti sulla fede del Bressiani. Il Wüstenfeld (*Serie dei Rettori dati da Cremona ad altri Comuni* in *Repertorio Diplom. Crem.*, Cremona, 1878, p. 287), lo dice invece podestà fin d'allora; cfr. però Grion, *Trattato delle rime volgari di A. da Tempo*, Bologna, 1869, p. 255.

l'anno seguente, se i documenti comtemporanei non c'ingannano, prese egli il posto del Gradenigo ([1]). Nel 1323 ci appare passato dal Veneto in Toscana; giacchè qual Capitano del Popolo in Firenze lo ricorda Scipione Ammirato ([2]). Sei anni dopo lo ritroviamo a Tortona, dove il 12 febbraio, quale « vicarius civitatis et districtus Terdone pro Sancta Romana Ecclesia et regia maiestate Hierusalem et Sicilie », egli approvava e confermava i comunali statuti ([3]). A questi pochi dati che noi possedevamo sul conto suo ([4]), i due epitafi or riferiti ci permettono dunque d'aggiungere quello relativo alla sua morte.

F. NOVATI.

* * *

Trento e Cremona (cfr. quest'*Archivio*, serie III, anno XXXI, fasc. I, p. 5 seg.). — Grazie all'amichevole cortesia del cav. E. Seletti, ho potuto vedere un esemplare della prima edizione del libercolo Mazzettiano. Com'era già facile dedurre dal numero esiguo di pagine che esso comprende, il contenuto di questa prima pubblicazione è assai povero; al sonetto, stampato a p. 3, e preceduto da quella dedica, che di già trascrivemmo, seguono (p. 5) le Note, dove son date magre notizie sopra taluni Trentini passati a Cremona o Cremonesi recatisi a Trento; mancano del tutto le investigazioni intorno a Gerardo cremonese, vescovo di Trento, e così i documenti

([1]) Cfr. LANCETTI, op. cit, loc. cit. e GRION, op. cit., p. 289.

([2]) SC. AMMIRATO, *Ist. Fiorent.*, Firenze, 1649, t. I, p. 298 e cfr. *Delizie degli Erud. Tosc.*, t. XVIII, p. 114; WÜSTENFELD, op. cit., p. 288.

([3]) ARISI, op. cit., loc. cit.; LANCETTI, op. cit., loc. cit., MONTEMERLO, *Storia di Tortona*, Tortona, 1618, p. 67; WÜSTENFELD, op. cit., p. 288.

([4]) Seguendo le orme dubbiose del Bressiani, il p. VAIRANI *Inscript. Cremonens.*, n. 761, pubblicò un'iscrizione, la quale sarebbe stata posta sul sepolcro di famiglia, esistente nella chiesa di S. Bassano, da Pompeo, Bartolino, Omobono, Antoniolo e Bertazzolo Ansoldi, « filii quondam nobilis Nigrisoli I. C. », l'11 aprile 1361. La iscrizione parve al Lancetti fededegna, sicchè la riportò (op. cit., p. 272); io non so troppo che pensarne,

spettanti ai rapporti tra le due diocesi. A p. 23 sono poi stampate alquante lettere dello Sfondrati, e cioè quelle del 15 luglio, 28 agosto, 21 settembre, 5 ottobre, 3 e 12 novembre, 17 e 31 dicembre 1547; undici di più ne reca invece, come s'è detto, la ristampa. Talchè questa, in conclusione, non può dirsi, come avevamo fatto nel nostro articolo, una « seconda edizione », ma più esattamente un vero e proprio rifacimento, largo così da assumere il carattere d'una pubblicazione interamente nuova.

Dacchè son ritornato sull'argomento, mi sia concesso di aggiungere ancora che un' indagine accurata da me eseguita testè tra le carte di monsignor Dragoni, passate per lascito del Robolotti alla biblioteca civica di Cremona, mi ha concesso di rinvenire le prove « materiali » delle falsificazioni commesse a danno del Mazzetti dal canonico piacentino. Mi è venuta infatti alle mani una « brutta copia » [1] della pretesa pergamena racchiudente il testamento dell'immaginario canonico Vigilio Vigili, scritta tutta di pugno dal Dragoni stesso e cosparsa qua e là di cancellature e di correzioni tali, che provano ad esuberanza come il canonico ritornasse su ciò che aveva inventato per modificare le frasi o le parole o l'ortografia con criteri, che potremmo dire « artistici ». Così dapprima aveva fatto testare Vigilio in marzo, *mense martio*, ma poi gli parve meglio rinviare la cosa all'autunno, ed al *martio* sostituì un *octobri*. E più sotto i soldi da pagarsi dall'erede di Vigilio erano stati qualificati come *novos*; poscia l'epiteto spiacque al brav' uomo, che mutò il *novos* in *bonos*! — Anche la *refectio* per i poveri, che era originariamente indicata in altra maniera, divenne dietro più maturi riflessi *vespertina* in entrambi i luoghi, ove ne ricorreva la menzione. Parecchie altre mutazioni di vocaboli

(1) Questa copia, che si trova mescolata ad altri abbozzi di documenti pure falsi, risguardanti un Oddone Sommi, che non esistette mai, fa parte dell'inserto Robolotti segnato A. — Essa era stata scritta in origine per il volume del Dragoni *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis* (che fa anch'esso parte della Collezione Robolotti, n. 1335); ma in uno de' tanti rimaneggiamenti che del famoso suo codice fece il falsario, fu levata di luogo e sostituita con altra conforme alla stampa del Mazzetti, che si legge ivi a p. 414.

si potrebbero notare; ma le primitive lezioni furono cassate con tanta accuratezza che mal si riesce a decifrarle: ad ogni modo son certo frutti di « nuove meditazioni » il titolo di *magister* dato a Lupo, il *Firmiatica* (forse il Dragoni aveva serbato dapprima nel suo apocrifo testo la parola legittima *Fenatica*); il *nove Cremonensis*, aggettivi aggiunti a *monete*; l'*ista civitate* della data. Trascuro le varianti grafiche; e, per non tediare più a lungo i lettori, sto pago ad accennare semplicemente come anche i nomi de' canonici Trentini, che avrebbero appartenuto ne' secoli XII, XIII, XV, alla chiesa Cremonese si leggano, evidentemente aggiuntivi molto più tardi, nelle apocrife liste di canonici della Cattedrale, che il Dragoni scrisse di propria mano in taluni fogli rimasti bianchi d'una miscellanea ms. di Francesco Arisi (1), coll'intenzione di far credere che fossero ancor esse di pugno del benemerito erudito Cremonese! Ma la falsificazione grossolana della scrittura è troppo evidente, perchè la frode riesca a nascondersi.

F. NOVATI.

*
* *

Un monumento sepolcrale dei Visconti a Gallarate. — Nel *Registro Panigarola* F. fol. 93 dell'Archivio di Stato milanese esiste il testamento del milite *Estorolo Visconti* del qd.m nobile Lodrisio, abitante in Crenna, pieve di Gallarate. È interessante per le disposizioni ordinate per la sua sepoltura. Vuol essere seppellito nella chiesa di San Francesco di Gallarate, dei frati Minori « post altare mayus ». E che gli eredi suoi « post suum decessum « infra menses duos, tunc proxime subsequentes, teneantur et « debeant ad eorum expensas fieri facere locum sue sepulture pre- « dicte, cum pincturis beate Virginis Marie, sanctorum Antonij, « Francischi, Petri apostuli, Michaelis, Gottardi et Bertolamei et

(1) È il n. 747 delle miscellanee Araldi-Erizzo.

« sanctarum Caterine, Deliberate [*Liberata*] et Margarite, cum « debitis figuris et ornamentis in similibus debitis ».

Nel detto sepolcro i frati deporranno, onorandola, « dominam *Pominam de Curradis* sua moglie (1), loro testando per messe in suo suffragio, per ogni anno, fino a trecent'anni, al dì di S. Martino, brente 6 di buon vino, moggia 6 di mistura, segale e miglio. — Altri lasciti erano destinati alle chiese di Crenna. Erede universale il figlio legittimo Giovanni (2).

Dell'ordinato monumento sepolcrale se ne sa qualcosa?...

* * *

Per la storia della topografia di Milano nel quattrocento. — Nel fascicolo II, 1892 dell'*Archivio*, a pag. 493, venne data notizia di una donazione di un palazzo in Milano fatta nel 1486 a Lorenzo il Magnifico. Nel 1465 il duca Francesco Sforza faceva costrurre in Camposanto una casa « ad Isabella de Rubecho »; forse sua bella?...

Da una lista di creditori (3) togliamo che *Francesco da Solaro* (4) avanzava L. 1394, soldi 8, denari 6 per « coloni, balconi et camini » per « manifacture de uno pezo de marmoro lavorato ad putini et cornixe » per « uno frontallo de camino lavorato ad fo-

(1) Un Frate *Giovanni de' Corradi*, parente di lei certamente, era in allora ministro della provincia minoritica di Milano e « sacre pagine magister ».

(2) Nel med. *Registro* d'archivio, fol. 95, segue il testamento di Giovanni dettato in Crenna, ai 20 febbraio 1414. Erede il figlio Esterolo.

(3) La lista è del 1466 [*Archivio di Stato*, Statistica, cartella 1556], e porta l'intestazione: « Infrascripti sonno gli persone quali hano habere per le « loro robe datte per la casa faceva fare el condam nostro Ill. Signore ad « Isabetta de Rubecho, haute de dì 23 zugno 1465 perfin adì 6 de marzo « 1466 ».

(4) Per lo scultore *Francesco*, fratello a Guiniforte Solari, cfr. l'articolo del Caffi in *Arch. Stor. lomb.*, 1878, p. 693.

Sotto la data 5 ottobre 1451 [*Reg. ducale*, n. 87, fol. 324] è menzionato lo scultore ducale « *Mag.ro Jacobo de Placentia* », a cui favore si rilasciavano lettere di passo valevoli per quattro mesi.

gliami », per « manifacture de la scalla de marmoro che lavorò a teste, cornixe et fogliami » [la « scalla si è in camposanto, lo navelletto et lo frontalto del camino absupra »]. Marmi aveva pure consegnati la fabbrica del duomo. Creditori erano inoltre « *M.ro Zohanne de Gallerà* per asse et canteri », « *M.ro Zohanne de Corniano* per manifacture de celli de lignamo », « *M.ro Zohanne Stremito* (1) per lignami ». L. 239. 5. 2 doveva avere « *M.ro Melchiore de Lampugnano* depinctore per la pinctura delo portille », e L. 11 « *M.ro Antonio de Ro*, depinctore per la pinctura de doi camini » (2).

A proposito di una recente scoperta fatta nel castello di Milano, ed a suffragare l'esistenza nel quattrocento di certi locali, indispensabili oggidì, noteremo che in una lettera di Bartolomeo Gadio del 18 luglio 1473 da Milano al duca Galeazzo Maria Sforza, si accenna alla commissione avuta « che nella casa dove sta il Mag. d. Antonio Cicinello facesse fare uno destro sive necessario ». La spesa montava a circa 5 ducati (3). La casa apparteneva al Duca di Milano [*Arch. stor. lomb.*, 1879, p. 265]; il Cicinello, ambasciatore napolitano alla corte sforzesca, è personaggio noto per la vita che ne tessè Vespasiano Bisticci (4).

(1) Di questo esperto maestro di legnami che lavorò nel 1473 nel castello di Pavia e nel 1478 in quello di Milano, stanno documenti nella classe *artisti* del nostro Archivio di Stato. — Una sua supplica s. data, ma di dopo il 1480 [*Autografi*: diversi, cartella VII] accenna alla « torre de lo Imperatore sita in porta ticinese » ch'egli teneva a livello da Caterina di Pusterla. — Un *Giacomino de Stramidis*, ingegnere, nel novembre 1490, veniva mandato in Valtellina per ispezionarvi i guasti cagionati dalle acque. Agli 8 giugno 1500 creavasi ingegnere del comune di Milano. [Missive, n. 181, fol. 207 t. — Lettere ducali, 1497-1502, fol. 182 all'Archivio Civico.]

(2) I pittori *Lampugnano* e da *Rho* sono menzionati dal Beltrami (*Castello di Milano*, pag. 382). Per Melchiorre da Lampugnano, il già possessore dello splendido Codice araldico n. 1390 della *Trivulziana*, cfr. una noticina nell'*Arch. stor. lomb.*, 1892, pag. 176.

(3) *Arch. di Stato*, Carteggio sforzesco, cartella n. 390.

(4) Vedi anche Reumont, *Diplomazia*, pag. 256. — « Atti e Memorie della Dep. di storia patria di Modena », I, pagg. 273, 277 e 280, e la *Cronaca* di Donato Bossi all'anno 1485.

*
* *

Le rime del Pistoja. — Il prof. Erasmo Pércopo ha, sin dalla scorsa primavera, rinvenuto il canzoniere autografo di Antonio Cammelli, detto il Pistoja, l'arguto poeta toscano della seconda metà del quattrocento, il brioso autore dei *Sonetti faceti*, gran parte dei quali furono pubblicati alcuni anni fa da A. Cappelli, da S. Ferrari e dal Renier. Il Codice ritrovato ora dal Pèrcopo ne contiene non meno di 535, di cui 107 sono ancora inediti; tutti poi hanno correzioni e varianti di mano del poeta. Tutti gl'inediti, insieme alla lettera dedicativa ad Isabella d'Este, ad un saporito *Dialogo* (che il Pistoja immagina avvenuto, nell'inferno tra lui, Caronte, Pluto e un altro spirito che fu già *corriero* di Lodovico il Moro, su i vizi del secolo, con importanti accenni ai pochi contemporanei), e ad un lungo capitolo in terza rima, saranno pubblicati dal Pércopo, con una sua introduzione e note storiche, in un prossimo fascicolo degli *Studi romanzi* del prof. E. Monaci. [*Giornale storico della Letteratura italiana*, fasc. 67-68, pag. 311.]

*
* *

Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci. — La riproduzione integrale dell'opera insigne di Leonardo, giacente, non indimenticata però, nella Biblioteca Ambrosiana, venne affidata dalla R. Accademia dei Lincei all'editore Ulrico Hoepli in Milano. Il *Codice Atlantico* sarà compiuto in 35 fascicoli contenenti ognuno 40 tavole eliotipiche di riproduzione, con la doppia trascrizione del testo e note, stampato su carta a mano, del formato 38 × 50. — Saranno pubblicati cinque soli fascicoli all'anno, in modo che l'ultimo fascicolo sia distribuito col finire del 1900. L'edizione, limitata a soli 280 esemplari è fissata per i primi 200 sottoscrittori a L. 37,50 il prezzo per ogni fascicolo, mentre per gli ottanta esemplari che rimangono, il prezzo sarà di L. 45.

*
* *

Opere di S. Francesco di Sales. — Nel mese di aprile p. p. fu per la seconda volta a Milano il padre *B. Mackey*, della Congregazione inglese dei Benedettini, per farvi ricerca dei documenti concernenti le opere di S. Francesco di Sales, la di cui nuova edizione, completa e definitiva, è in corso di stampa ad Annecy (Savoia). Le lettere del santo vescovo di Ginevra, esistenti nell'Ambrosiana e nelle collezioni Borromeo e Trivulzio, vennero copiate e collazionate: ricca sopratutto di autografi salesiani la Trivulziana che ne conta nove, di cui quattro inediti. Tra i cinque già alle stampe ve n' ha uno, una lettera diretta a monsg. di Belley, stampata con un' infinità di inesattezze.

*
* *

Revue d'histoire diplomatique. — Nell'ultimo uscito fascicolo di questa rivista parigina, che di frequente menziona il nostro *Archivio*, è dato conto della memoria del socio *G. B. Intra* su Camillo Capilupi (cfr. 1893, p. 693).

*
* *

Concorsi a premi. — È riaperto dalla *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia* il concorso a premio sopra il tema:

Sulle corporazioni e collegi delle arti milanesi nell'età di mezzo. Premio di lire *settecento*; tempo utile di presentazione delle Memorie: 31 agosto 1895.

La trattazione sul tema deve uniformarsi ai seguenti criteri:

I. Premettere un cenno generale, giusta i risultati degli studi più recenti intorno alle origini delle Corporazioni delle arti e mestieri, specialmente in Italia;

II. Far succedere la esposizione dello sviluppo storico particolare delle Arti milanesi nel Medio Evo, prolungandola fino ai primi decenni del secolo XVI dietro i documenti che esistono presso la Camera di Commercio e l'Archivio di Stato, dove si conserva la Raccolta degli Atti di industriali e negozianti, registrati dalla famiglia Panigarola; raccolta di recente completata dall'attuale Direttore dell'Archivio di Stato, dall'anno 1308 all' anno 1521.

III. Ricercare se dall'insieme degli Statuti delle Arti milanesi del Medio Evo, si possa arguire che queste, senza fallire ai benefici della organizzazione di classe e ad ogni altro derivante dalla associazione di forze, abbiano serbato un conveniente rispetto colla libertà personale del lavoro, o siansi in genere tenute aliene dallo spirito di regolamentarismo eccessivo, in cui caddero altrove, e specialmente fuor d'Italia le corporazioni d'arti e mestieri, nei primi secoli dell'età moderna; e constatare inoltre se ed in quanto abbia avuto luogo nel Medio Evo a Milano un precoce scioglimento generale o parziale dei collegi delle arti a somiglianza di altre città italiane (Ferrara, Alessandria, Novara, nei secoli 13, 14, 15), e nel caso positivo quali siano stati le ragioni di esso;

IV. Argomentare succintamente sotto quali forme dovrebbe raccomandarsi la ricostituzione dei *corpi d'arte*, che mentre soddisfino ai voti autorevoli ed alle esperienze nobilmente oggi rinnovellate, specialmente sotto la ispirazione cristiano-cattolica, rispondano alle nostre tradizioni storiche e allo spirito della società italiana.

Le memorie devono essere presentate alla Presidenza dell'*Unione Cattolica per gli studi sociali in Italia* a Pisa (S. Martino, 49) non più tardi del 31 agosto 1895.

Potranno essere manoscritte nominative o segrete (e in tal caso con un motto ed in un viglietto suggellato il nome dell'Autore) od anche edite per le stampe purchè posteriormente alla pubblicazione di questo avviso di concorso.

*
* *

Necrologio. — A Pavia morì il 4 aprile 1894, in età di 72 anni, l'avv. *Giovanni Vidari*, distinto giureconsulto, studiosissimo della storia della sua patria, membro corr. della R. Deputazione di storia patria di Torino e presidente del Museo civico Bonetta. Fu anche sindaco di Pavia e insegnante di filosofia in quella Università. Pubblicò: *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, in seconda edizione, in 4 volumi (Pavia, Fusi, 1892); *Le carte storiche di Pavia (Miscellanea di storia italiana*, vol. XXVII, 1889); *Arsenale, darsena e campo del tiro a segno in Pavia, cenni cronistorici* (Pavia, Fusi, 1892) e *Saggio storico-filosofico su Girolamo Cardano* (« Rivista italiana di filosofia », novembre-dicembre, 1893).



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del 24 giugno 1894.

Presidenza del comm. C. VIGNATI, Vice-Presidente.

La seduta è aperta alle ore 14.

Approvato il verbale della precedente Adunanza del 18 marzo e comunicati gli ultimi omaggi di libri pervenuti alla Biblioteca della Società, il *Presidente* invita il socio *Gallarati* a dar lettura del Rapporto dei signori Revisori sul Bilancio Consuntivo dell'anno 1893 (allegato *A)* ed in seguito aperta la discussione, nessuno prendendo la parola, il Bilancio è posto ai voti ed ottiene l'unanime approvazione, astenendosi i membri della Presidenza.

Da ultimo viene eletto a socio il prof. Carlo Merkel della R. Università di Pavia.

L'adunanza è tolta alle ore 14 e 30.

Il Segretario
E. SELETTI.

A.) RAPPORTO DEI REVISORI DEL BILANCIO CONSUNTIVO DELL' ANNO 1893.

Onorevoli Colleghi

Chiamati a Revisori del Consuntivo 1893 della spettabile Società storica Lombarda, ne abbiamo esaminate le partite colle

relative pezze giustificative, e abbiamo trovato il conto perfettamente regolare, anche nei suoi più minuti dettagli.

Tanto le cifre dell'entrata quanto quelle della spesa rimangono nei confini degli scorsi anni: non occorrono perciò di ulteriore giustificazione, essendo state sempre prima da voi approvate.

La rendita dell'anno fu di L. 7539,91. La spesa fu di L. 7588,81, superiore di L. 48,90 all'entrata: ma questo piccolo deficit subito scompare se viene contrapposto alla erogazione di L. 880, ultima rata per la applaudita pubblicazione delle *Iscrizioni Milanesi*, spesa straordinaria senza la quale le entrate sarebbero state superiori di L. 831,10 alle uscite.

La rimanenza attiva dell'anno 1892, ossia il nostro patrimonio capitale, o meglio la nostra riserva, era al 31 dicembre di L. 8315,72 e colla deduzione del piccolo deficit di L. 48,90 è divenuta al 31 dicembre 1893 di L. 8266,82 (più che un anno di entrata).

La nostra finanza è dunque solidissima, e già si può prevedere un avanzo dell'entrata sulla spesa pel corrente 1894. Se osserviamo poi i buoni risultati ottenuti colla modesta erogazione delle L. 7588,81, spesa dell'anno 1893, dobbiamo felicitarci colla onorevole direzione ed amministrazione della nostra Società e cogli autori che concorsero ai lavori dell'*Archivio* e della pubblicazione delle *Iscrizioni Milanesi*. Ciò brevemente premesso i Revisori propongono all'Assemblea dei Soci la piena approvazione del Conto Consuntivo 1893, con voto di plauso per l'onorevole Consiglio Direttivo.

Avv. GIOVANNI MAGGI
Dott. ALFONSO GAROVAGLIO
Dott. GIUSEPPE LUINI.



ELENCO

delle Opere e pubblicazioni

pervenute in dono alla biblioteca della Società Storica lombarda

dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1893.

Annuario della Nobiltà Italiana, anno XVI, 1894. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1893 (d. della Direzione del Giornale Araldico).

— della R. Università di Pavia. Anno scolastico 1892-93. — Pavia, Bizzoni, 1894 (d. della R. Università).

Accademia delle Scienze di Torino. Il primo secolo della R. Accademia di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883). — Torino, Paravia, 1883 (cambio di pubblicazione).

— — Memorie, Scienze morali, storiche e filologiche. Serie II, dal tomo XXX al XLIII. — Torino, 1878-1893 (cambio di pubblicazione).

Ambrosoli Solone (S. A.). La Gaeta sul lago di Como. Saggio bibliografico — Como, A. Vismara, 1894 (d. dell' A).

Atti del Municipio di Milano. Annata 1892-93. — Milano, L. Pirola, 1893 (d. del Municipio di Milano).

Benadduci Giovanni. A Jacopo Antonio Marcello patrizio veneto. Parte di orazione consolatoria ed elegia di Francesco Filelfo e lettera di Giovan Mario Filelfo. — Tolentino, Stabilimento Filelfo, 1894 (d. dell'A.).

Bulic Fr. Poziv i Pravilnik druztva za graduju nove Stolne Crkve u Splitu. Invito e Statuto della Società per la fabbrica della nuova Chiesa Cattedrale in Spalato. — Splitu, Zannoni, 1893 (d. dell'A.).

Calvi Felice. Il Castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848. Governi, Sollevazioni, Feste, Costumanze, Aneddoti. Seconda edizione riveduta e notevolmente arricchita. — Milano, Antonio Vallardi, 1894 (d. del s. A.).

Campagne del Principe Eugenio di Savoja. Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1704. Serie I, vol. VI. — Torino, L. Roux, 1894 (d. di S. M. il Re).

Cavagna Sangiuliani Antonio. Dell'Abazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di S. Maria detto il Rosario in Voghera. — Milano, P. Agnelli, 1865.

— — Margherita ed Emanuele Filiberto di Savoja. — Milano, P. Agnelli, 1869.

— — Studi storici. — Milano, tip. Letteraria, 1870.

— — Cenni storici e topografici sopra Torno. — Milano, F. Vallardi, 1871.

— — Il sipario del nuovo teatro di Borgo San Marino, del prof. cav. Luigi Cocchetti di Roma. — Milano, Wilmant, 1871.

— — La ferrovia da Pavia a Gallarate e la strada provinciale da Bereguardo a Binasco, con memorie storiche sulla campagna soprana Pavese. — Casorate Primo, Rossi, 1888,

— — Lavori storici ed economici del conte Antonio Cavagna Sangiuliani. — Casorate Primo, Rossi, 1888.

— — Carta antica della campagna soprana Pavese, stralciata da quella del

Principato di Pavia delineata da Lodovico Corte. — Casorate Primo, Rossi, 1888.

Cavagna Sangiuliani Antonio. La ferrovia da Pavia a Gallarate e la legge 24 luglio ed il relativo R. Decreto 25 dicembre 1887. — Casorate Primo, Rossi, 1889.

— — Inaugurazione della Biblioteca Popolare circolante in Bereguardo. — Casorate Primo, Rossi, 1889.

— — Notizie storiche e topografiche di Soriasco e suo territorio. — Casorate Primo, Rossi, 1890.

— — Casteggio. Infeudazione del 1441, Antichi monumenti, Note cronologiche, Serie dei feudatari. — Casorate Primo, Rossi, 1890.

— — Petizione del Comune di Bereguardo per conservare la R. Pretura, diretta alla Camera del Regno d'Italia. — Casorate Primo, Rossi, 1890.

— — Nel Centenario di Tommaso Grossi. — Como, Vismara, 1890.

— — L'Agro Vogherese. Memorie sparse di storia patria, vol. 3.° — Casorate Primo, Rossi, 1890-91.

— — Il Castello e gli Statuti di Stefanago con notizie sulla famiglia Corti. Casorate Primo, Rossi, 1891.

— — In memoria del cav. dott. Giuseppe Casella. — Como, Vismara, 1891.

— — La rete stradale convergente a Casorate Primo, raccomandata al Consiglio Provinciale di Pavia. — Como, Vismara, 1891.

— — La Basilica di S. Marcello in Montolino. — Pavia, Fusi, 1893.

— — Una donazione del 1132 a favore dell'Ospedale di S. Maria di Betlem in Borgo Ticino di Pavia. — Pavia, Fusi, 1894.

— — La questione Colombiana: prime impressioni di un lettore dell'opuscolo del dott. Antonio Codera sugli studi di Cristoforo Colombo in Pavia. — Pavia, tip. Corriere Ticinese, 1894.

Cavagna Sangiuliani Antonio. Proposta di estendere a tutta la Provincia di Pavia lo studio delle condizioni idrografiche della Lomellina in rapporto all' igiene pubblica indicato dal Consigliere provinciale avv. Boldrini. — Pavia, Fusi, 1894.

— — La Basilica di S. Marcello in Montalino. — Pavia, Fusi, 1893.

— — La chiesa di S. Marcello in Montalino: sua conservazione nell' elenco dei monumenti nazionali. Relazione. — Pavia, 1893 (d. del s. A. Cavagna Sangiuliani).

Crollalanza Goffredo. L'Istituto araldico italiano e il Calendario d'oro. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894 (d. dell'A.).

De-Marchi Attilio. I monumenti epigrafici milanesi dell' antichità classica. I. L'iscrizione al pantomimo Pilade. — Milano, Arturo De-Marchi, 1894 (d. dell'A.).

Frati Luigi. Di una edizione sconosciuta e di altra poco nota del Dialogo contro i Poeti di Francesco Berni. — Firenze, Carnesecchi (d. dell'A.).

Giorgelli Giuseppe. Il Bilancio del ducato di Monferrato dell'anno 1600, con annotazioni. — Alessandria, G. Jaquemod, 1893 (d. dell'A.).

Gianoli Carlo-Alberto. Due memorie sulla Valsesia, 1500-1700. — Varallo-Sesia, Camaschella, 1894 (d. dell'A.).

Giorgi Ffancesco, vedasi Ungarelli Gaspare.

Glissenti Fabio. Contese fra il Comune di Bagolino ed i Conti di Lodrone (capitolo di saggio). — Brescia, Apollonio, 1893 (d. dell'A.).

Gride per lo Stato di Milano dei secoli XVI, XVII, XVIII in foglio distinte come segue:

1. Pubblici carichi, Censi, Rendite dello Stato, Vendite di beni camerali, Immunità, Compensi, Censimento; num. 153.

2. Appalti di dazi e comminatorie in osservanza di detti appalti; num. 203.

3. Dazii dello Stato, Dazii della Mercanzia, Arbitrii dei doganieri, frodi, contrabbandi; num. 65.

4. Acque, Pedaggi, Dazii alle conche; num. 26.

5. Sale, Tabacco, Polveri, Posta, Bollo, Lotto; num. 51.

6. Monete, Misure, Pesi; num. 43.

7. Caccia, Pesca; num. 31.

8. Esecuzione di leggi civili e penali, Declaratorie del Senato; num. 47.

9. Manimorte, Feudi, Araldica; num. 21.

10. Alloggiamenti, Coscrizione, Disciplina, Provvidenza di guerra ed altre faccende militari; num. 378.

11. Notifiche, Passaporti, Trattati, Pace, Ostilità, Rappresaglie, Tregue; num. 43.

12. Pubblica sicurezza, Porto d'armi, Bravi, Meretrici, Giuochi, Feste; num. 102.

13. Taglie contro banditi, Assassini, Malfattori, Zingari; num. 166.

14. Provvedimenti sanitari; num. 20.

15. Agricoltura, Animali dannosi, Devastazione dei campi; num. 183.

16. Importazione, Esportazione di grani, vino, burro, Notifiche di vendite, Ammassatori di biade; num. 176.

17. Commercio, Industrie, Operai, Mercati, Monopoli, Tasse; num. 132.

18. Provvedimenti municipali; num. 56.

19. Studenti, Stampa; num. 10.

20. Culto, Feste religiose; num. 21.

21. Avvocati, Notaj, Ragionati, Archivi; num. 21 (d. del s. E. Seletti).

Imperiale di Sant'Angelo Cesare. Caffaro e i suoi tempi. — Torino, L. Roux, 1894 (d. dell'Editore).

Marinelli Giovanni. Saggio di Cartografia italiana, ossia catalogo ragionato di carte geografiche, piante e prospetti di città, plastici, ecc. riguardanti la regione italiana nei suoi confini geografici e storici. — Programma dell'opera. Scheme ed esemplari. — Firenze, Ricci, 1894 (d. dell'A.).

Majnoni Muzio. Antonio Gazzoletti poeta e patriota (con documenti e scritti inediti.) — Milano, tip. Rivara, 1894 (d. Rivara).

Merzario Giuseppe. I Maestri Comacini: storia artistica di mille duecento anni (600-1800). — Milano, tip. Ditta Giacomo Agnelli, 1893, vol. 2 (d. dell'Editore).

Motta Emilio. Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci (nuovi documenti). — Milano, Rivara, 1894 (d. del s. A.).

— — Briciole bibliografiche. — Como, A. Vismara, 1893 (d. del s. A.).

— — Appunti Storici. — Como, Ostinelli, 1893 (d. del s. A.).

— — Nozze principesche nel quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni con una canzone di claudio Trivulzio in lode del Duomo di Milano. Per le nozze del marchese Luigi Alberico Trivulzio colla contessina Maddalena Cavazzi della Somaglia. — Milano, tip. Rivara, 1894 (d. del s. Autore).

Montecassino. Spicilegium Casinense complectens Analecta sacra et profana e codd. casinensibus aliarumque bibliotecarum collecta atque edita cura et studio Monachorum S. Benedicti archicenobii Montis Casini. Tomus primus. — Typis Archicoenobii, Montis Casini, 1888 (d. Monaci Monte Cassino).

Parazzi Antonio. Obbiezioni sul corso antico dell'Oglio. Memoria letta il 5 dicembre 1893 all'Accademia Virgiliana di Mantova. — Mantova, Mondovì, 1894 (d. del s. A.).

Pélissier Léon G. Lettres inedites sur la conquête du Milanais par Louis XII. — Torino, Clausen, 1893 (d. dell'A.).

Predelli R. Vertenza cavalleresca fra due dame per questione di acconciatura. — Trento, Fippel, 1893 (d. dell'A.).

Ratti Luigi. Intestazioni di lettere d'Ufficio dell'epoca della Repubblica Cisalpina. — Milano, Boniardi-Pogliani, 1894 (d. dell'A.).

Reinhardt Heinrich. Die correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati spanichen gesandten in der schweizerischen eidgenossenschaft mit er-

zherzog Leopold V von Oesterreich 1620-1623. — Friburgi Helvetiorum, Bib. Universitates, 1894 (d. dell'A.).

Revel (di) Genova. Umbria ed Aspromonte. Ricordi diplomatici. — Milano, Bernardoni, 1894 (d. del s. A.).

Sant'Ambrogio Diego. Intorno alla Basilica di S. Ambrogio in Milano. — Milano, tip. degli Ingegneri, 1893 (d. dell'A.).

— — Studio di ricomposizione del monumento Birago di S. Francesco Grande in Milano. — Estr. *Arch. St., Arte*, Roma, dicembre 1893 (d. dell'A.).

— — Il Borgo di Castiglione Olona presso Varese. Illustrazione artistica con 50 tavole in eliotipia, testo: Dott. Diego Sant'Ambrogio. — Milano, 1893, Calzolari e Ferrario.

— — La Chiesa di Vigano-Certosino e i dipinti di Bernardino De' Rossi. — Milano, tip. degli Ingegneri, 1894 (d. dell'A.).

Sommi Picenardi Galeazzo. Due lettere del Bali Fr. Gio. Batta Spinola, generale delle galere di Malta scritte l'anno 1700. Nozze Spinola d'Ondes Reggio. — Venezia, Cordella, 1894 (d. dell'A.).

Tenneroni Annibale. Bibliotheca Manzoniana. Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni. — Città di Castello, Lapi, 1894 (d. dell'A.).

Tononi A. G. Memorie storiche. Estratto dalla Strenna piacentina del 1894. — Piacenza, Tononi, 1893 (d. dell'A.).

Trachsel C. F. Quelques mots sur Léonard de Vinci ingenieur et peintre du Roi François I, et sur son activité en France. — Lausanne, T. Pfister, 1894 (d. dell'A.).

Ungarelli Gaspare e Francesco Giorgi. Documenti risguardanti il giuoco in Bologna ne' secoli XIII e XIV. — Bologna, Fava, 1894 (d. degli A.).

Valentini Andrea. Le mura di Brescia. — Brescia, tip. Queriniana, 1892 (d. dell'A.).

Valentini Andrea. I Musicisti Bresciani ed il Teatro Grande. — Brescia, tip. Queriniana, 1894 (d. dell'A.).

Vanbianchi Carlo. Autografi di Musicisti, Commediografi e Artisti presentati all'Esposizione Nazionale d'Arte Teatrale in Milano 1894. — Milano, G. Pirola, 1894 (d. dell'A.).

Vercelli-Omegna. Per le nozze Bollati-Ugo. — Vercelli, tip. Gallardi Ugo, 1894 (d. del s. C. Leone).

Videmari Giambattista. Notizie storiche sul Castello di Milano dall'origine all'occupazione Spagnuola, con dimostrazioni grafiche. — Milano, Golio, 1894 (d. degli editori Dumolard).

Il bibliotecario
Giulio Carotti.

DAMIANO MUONI.

EL desiderio che nelle pagine dell'*Archivio Storico Lombardo* resti onorata memoria del compianto collega *Damiano Muoni*, mi sono proposto di raccogliere brevemente quei cenni che, richiamandoci la sua vita tenacemente operosa e di studio, per quanto nella salute fosse assai debole, servino ancora di incitamento a seguirne il nobile esempio.

In Antegnate di Lombardia nacque il nostro *Muoni* nel 14 agosto del 1820 da Gian Pietro e da Giuseppina Torriani di Mendrisio; a cinque anni, orfano del padre, venne condotto dalla madre a Milano, e qui ebbe educazione e seconda sua patria. — Studiò leggi nell'Archiginnasio Ticinese e, giovine ancora, si dilettò nel comporre rime, primo conato che lo avviò al culto delle lettere, come per amore del bello tentò pure l'arte pittorica, e preso dalla moda del tempo, fu entusiasta della dottrina di Mesmer, praticando e pubblicando lezioni di magnetismo animale.

Se questi furono i primi segni di un giovane, che sentiva altamente il bisogno dello studio e delle più ardite ricerche, contrastato dalla stampa, rivolse in tempo la sua mente ad occupazioni più severe, che da poi gli valsero il merito di un posto onorifico fra gli scrittori di storia lombarda.

Seguace della scuola odierna di non affidarsi ciecamente alle pubblicazioni fatte dagli altri, ma di ricercare il vero nei documenti, seppe con cura istancabile scovarli nei pubblici Archivî od

acquistarne per proprio studio e diletto da radunare copiosi materiali, colla scorta dei quali illustrò la storia municipale del suo luogo nativo di *Antignate*, così di *Romano in Lombardia*, di *Calcio*, di *Gorgonzola*, di *Melzo*, di *Binasco*, pubblicando di queste terre dotte monografie, che certo gioveranno alla storia generale e che per l'appunto furono già encomiate da insigni letterati.

Erudito genealogista, collaborò nel Giornale Araldico del Crollalanza e nella pregiata opera del Calvi: *Famiglie Notabili Milanesi*; sono del *Muoni* le genealogie delle famiglie *Labus*, *Isei od Oldofredi*, *Mandelli*, *De Cristoforis*, *Cotta* e in separate edizioni quelle dei *Torriani di Mendrisio*, dei *Lossetti-Blandorni*, dei *Meraviglia-Mantegazza* e della sua stessa famiglia *Muoni*, che riuscì con documenti a farla risalire al secolo XIII, ma che, meglio di qualsia lontana età, va benemerita dell'antico castello di Antignate per averlo onorato di nomi chiari nelle armi, nella beneficenza, nelle lettere, e per avere del proprio aperto scuola, eretto un oratorio e fondato un ospedale con ricovero di mendici ([1]).

Appassionato dell'arte antica e della numismatica, nella maniera che valse a raccogliere nella sua casa in Milano numerosi e preziosi cimelî archeologici in bronzo, in terra, in vetro e formarsi un pregiato medagliere, in cui figurano alcuni nummi abbastanza rari, così nella sua casa avita in Antignate stimò riunire quanto poteva interessare la storia di quel territorio, facendo all'uopo intraprendere a sue spese degli scavi, e de' suoi studi archeologici lasciò apprezzate memorie nelle *Dissertazioni* sulle antichità romane di *Calcio*, di *Antignate*, di *Fornovo*, di *Martinengo* e nei lavori numismatici sulle *Zecche d'Italia del medio evo*, sulle *Monete di Sardegna*, sulla *Zecca di Milano nel secolo XV*, e come meglio si rileva nell'Elenco delle sue pubblicazioni, che segue questi cenni.

Animato da un senso squisito del bello, faceva acquisto con non lieve dispendio e con viaggi all'estero di armi medioevali, quadri, miniature, disegni, stampe antiche e moderne, e con fino

([1]) M. Carminati: Il circondario di Treviglio e i suoi Comuni. — Treviglio, Messaggi, 1893, pagg. 155 e seg.

discernimento libri rari, manoscritti, autografi da comporre una invidiabile collezione di più centinaia di codici e parecchie migliaia di lettere autografe [1], che ordinò con saggia cura in speciali categorie, accompagnando ogni pezzo di erudite notizie, di stampe, di ritratti, del che diede un saggio nelle *Lettere di Eugenio di Savoia*, e meglio nei ricercati volumetti sugli *Sforza* e sui *Governatori di Milano*. — Giustamente si compiaceva delle variate sue *Collezioni*, poichè a quelle ricorsero molti scienziati, anche stranieri, che ne fecero oggetto di studio per le loro pubblicazioni, quali Federico Schweitzer, I. M. B. Khervyn de Lettenhove, Gustavo Vallier ed altri.

Impiegato nella pubblica amministrazione, vi attese con quella assiduità ed amore che poneva nell'adempiere a tutti gli incarichi che assunse. Vicesegretario nella Luogotenenza Lombarda, Segretario di Prefettura in Milano, e da poi degno Archivista di Stato, illustrava nel 1874 il suo ufficio con una relazione sugli *Archivî di Stato in Milano*, della quale lo stesso sopraintendente Cantù faceva un cenno lusinghiero nel nostro periodico (anno 1874, pag. 205). — Ben addentro nella storia di Milano, al *Muoni* non s'indirizzava senz'utile chi abbisognasse di indicazioni municipali, delle quali nelle carte d'archivio aveva fatto tesoro.

Eletto membro nell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, di cui fu Presidente per un decennio dalla morte del fondatore dott. Giuseppe Ferrario (1870-1880) e da poi Presidente onorario, vi pose tutto il suo buon volere per mantener viva quella accolta di amici studiosi, coi quali, animo intemerato, piacque talvolta intrattenersi su filosofiche discussioni, discorrendo intorno all'abolizione della pena capitale, sui pregiudizî del duello, inneggiando ancora ad Enrico Richard, all'apostolo della pace universale.

Sulla fine del 1873 fu dei 47, che radunati dal nestore degli

(1) Delle sue *Collezioni* lo stesso *Muoni* diede qualche notizia in fine del volumetto *Archivi di Stato in Milano, 1874*; collezioni, che da quell'anno non cessò dall'aumentare sino alla vigilia della sua morte.

storici italiani, da Cesare Cantù, deliberarono la costituzione di una *Società Storica Lombarda*, quale dovesse riprendere l'opera della *Società Palatina*, che nel secolo passato, capitanata dal Muratori, raccolse quel copioso materiale, che ognuno sa, per la storia italiana. — Il nostro *Muoni* non si accontentò dell'essere stato uno dei fondatori, ma col consiglio e coll' opera fu un utile collaboratore.

Mercè le sue pubblicazioni venne inscritto a vari Istituti scientifici, fra questi alla R. Deputazione di storia patria subalpina, e guadagnò parecchie onorificenze accademiche di medaglie e di diplomi, come pure titoli cavallereschi dal governo nazionale e da stranieri.

Patriotta di vecchia data, il suo nome fu segnato nei fasti del popolo milanese dei cinque giorni, sulla quale epopea compilò una interessante *Bibliografia*, e nelle disparate sue *Collezioni*, una ne dedicò appunto al risorgimento italiano, così fece parte della Commissione per l'ordinamento del Museo del Risorgimento in Milano, al qual Museo donava pure preziose memorie.

La sua stessa fisonomia indicava l'animo buono, di cui era dotato, tenero dei domestici affetti, cortese nei modi, vivamente sentiva l'amicizia, e chi lo ebbe ad amico, ed io me ne pregio fra questi, non può aver di Lui che un carissimo ricordo. — Da lento malore consunto moriva in Milano il 22 febbraio passato, e qui al pari di Antignate, ove presso i suoi parenti volle essere tumulato, rimpianto dai tanti che lo stimavano, ebbe solenni, affettuose, meritate onoranze.

E. SELETTI.

ELENCO DEGLI SCRITTI (1).

1850. *Elementi di magnetismo animale.* Lezione popolare. — Milano, Tip. Fratelli Centenari.

1850-51. *L' Operaio, Almanacco d' Italia.* — Milano, Fratelli Centenari, — *Delle sostanze fecondatrici*, p. 33-38 — *Insetti che nuocono alla vegetazione*, p. 38-43 — *Imposte viziose*, p. 90-97 — *Conservazione delle sostanze alimentari ed altri processi igienici ed utili*, p. 97-103 — *Oniromanzia-Magnetismo animale* — *I Millenari o l' Età dell' oro*, p. 126-140 — *Pensieri, Proverbi, Varietà, ecc.*

1854. *Lettere inedite di Eugenio di Savoia a D. Uberto Stampa di Montecastello, annotate e precedute da alcuni cenni biografici.* Nella Strenna: *La Ricordanza.* — Milano, A. Ripamonti.

1858. *Elenco delle Zecche d' Italia del medio evo infino a noi e Famiglia Sforza.* — Milano, F. Colombo, con tav. 7 incise. — Una seconda edizione riveduta delle Zecche è del 1885, Como, Tipografia C. Franchi.

1859. *Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dall' auno 1499 all' anno 1848.* — Milano, F. Colombo, con tav. 9 incise.

1861. *Memorie storiche di Antignate, con un cenno sulle varie Raccolte dell' Autore.* — Milano, Orfanotrofio Maschile.

1862. *Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale.* — Milano, F. Gareffi.

1863. *Nozioni sulla Rezia dalle origini alle Tre Leghe.* — Milano, F. Gareffi.

1863. *Lettre de Charles IX, roi de France, au pape Pio IV* (1565). — Paris, nel giornale *L' Investigateur* ed estratto.

(1) Questo elenco fu tratto da una pubblicazione compilata dalla dolente Famiglia Muoni in memoria del caro defunto.

1864. *Binasco ed altri Comuni dell'Agro Milanese*, studi storici con note e documenti. — Milano, F. Gareffi.

1865. *Sulle monete di Sardegna, prolusione storica e commento alle analoghe memorie del cav. Agostino Foxiri.* — Milano, G. Bozza. Pubblicate pure negli Atti della Società Lombarda di economia politica, an. II, fasc. IV.

1865 *Il duello, appunti storici e morali.* — Milano, F. Gareffi.

1865. *La Zecca di Milano nel secolo XV, documenti e note.* — Asti, Raspi, tav. 2; pubblicata anche nella *Rivista della Numismatica antica e moderna*, edita in Asti.

1866. *Cenno genealogico sulla Famiglia Torriani da Mendrisio* — Milano, F. Gareffi. — Una seconda edizione rifusa ed accresciuta in Bellinzona, tip. Carlo Colombi, 1884.

1868. *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni, studi storici con documenti e note.* — Milano, F. Gareffi.

1868. *Inaugurazione a Gorgonzola della lapide monumentale per la battaglia vinta dai Milanesi contro Re Enzo figlio di Federico II imperatore.* — Milano, Gareffi.

1869. *Archi di Porta Nuova in Milano.* — Milano, Tip. Letteraria.

1869. *Un dipinto del Romanino in Antignate.* — Milano, Tip. Letteraria.

1869. *Inaugurazione a Binasco della lapide monumentale a Beatrice di Tenda.* — Milano, Tip. Letteraria.

1870. *Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei castelli di Antignate e Covo* (ducato di Milano). — Firenze, M. Ricci. Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia.* Anno II, tip. e anno suddetti.

1871. *L'antico Stato di Romano di Lombardia ed altri Comuni dell'odierno suo Mandamento. Cenni storici, note, documenti e regesti.* — Milano, Tip. Letteraria, fig. e ritratti.

1871. *Acque di Antignate, documenti e regesti.* — Milano, Tip. Letteraria.

— *Indulti* concessi alla famiglia Muoni d'Antignate. — Milano, C. Molinari, edizione di lusso per uso della famiglia.

1873. *Inaugurazione ad Antignate del monumento a Luciano Manara, 11 maggio 1873.* — Milano, G. Bernardoni.

1873 *Cenni genealogici sulla Famiglia Lossetti-Biardoni-Mandelli.* — Milano, Tip. Bernardoni.

1873. *Cenni genealogici sulle Famiglie Mantegazza e Meraviglia-Mantegazza.* — Fermo, nel giornale « Araldico-Genealogico-Diplomatico » e a parte.

1874. *Enrico Richard o l'Apostolo della pace.* — Milano, G. Bernardoni; estratto dagli Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica.

1874 *Archivi di Stato in Milano — Prefetti o Direttori — 1468-1874 Note sull' origine, formazione e concentramento di questi ed altri simili Istituti con un nuovo Cenno sulle Collezioni dell' Autore.* — Milano, C. Molinari.

1875. *Antichità romane scoperte a Calcio e ad Antignate.* — Milano, G. Bernardoni.

1875. *Memorie storiche di Antignate.* Rifuse ed accresciute. — Milano, G. Bernardoni.

1875. *Calcio, sunto storico.* — Milano, G. Bernardoni.

1875. *Famiglia Labus.* Nelle *Famiglie Notabili Milanesi* di Felice Calvi. — Milano, A. Vallardi ed altra edizione di G. Bernardoni.

1876. *Famiglia degli Isei, ora Oldofredi.* Nell'opera suddetta ed estratto, Tip. Bernardoni.

1876. *Tunisi, spedizione di Carlo V imperatore, 30 maggio-17 agosto 1535. Cenni, documenti, regesti.* — Milano, G. Bernardoni.

1877. *Cenno Necrologico sul cav. prof. Leone Tettoni.* — Milano, G. Bernardoni, estratto dagli Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica.

1877. *Famiglia Mandelli, conti di Maccagno, di Caorso, Feudatari di Montorfano.* Nelle citate *Famiglie Notabili Milanesi* ed estratto. Tip. Bernardoni.

1878. *Le Cinque Giornate di Milano. Saggio bibliografico* — Milano, L. Bortolotti.

1878 *Famiglia De Cristoforis.* Tav. 4, con proemio, iscrizioni, ritratto e stemma miniato. — Milano, nelle citate *Famiglie Notabili Milanesi* ed estratto, Tip. Bernardoni.

1879. *Ristauro di un Palio d'Altare, lavorato a tarsia da Giambattista Caniana in Romano di Lombardia.* — Milano, Bernardoni.

1880 *L'Archivio di Stato in Milano.* — Milano, L. Pirola. Nel volume: *Gli Istituti Scentifici, Letterarî ed Artistici di Milano,* pubblicato per cura della Società Storica Lombarda, in questa monografia lavorò con altri Colleghi d'Ufficio.

1880. *Prenomi, Nomi e Cognomi*, ecc. (terza edizione). — Milano, Tipografia Bernardoni.

1881. *Libretti di Melodrammi e Balli — Autografi di Musicisti e di altri Artisti Teatrali — presentati all'Esposizione Musicale di Milano.* — Milano, Tip. Bortolotti.

1881. *Famiglia Cotta, linee di Milano e di Romano di Lombardia.* Tavole 6, con prolusione, stemma miniato. — Nelle *Famiglie Notabili* ed estratto, Tip. Bernardoni.

1883. *Antichità romane a Fornovo e Martinengo nel basso Bergamasco.* — Milano, Tip. Bortolotti

1883. *Notizie sparse sulla famiglia Muoni d'Antignate.* — Milano, Bortolotti; pochi esemplari per uso privato.

1884. *Gli Antignati Organari insigni e Serie dei Maestri di Cappella del Duomo di Milano.* — Nell'*Archivio Storico Lombardo*, an. XII ed estratto, Tip. Bortolotti.

1884. *Preziosità artistiche nella Chiesa dell'Incoronata presso Martinengo.* In *Archivio Storico Lombardo*, anno XI, fasc. I. — Milano, Tip. Bortolotti, ed estratto.

1884. *Versi giovanili di un Antiquario.* — Milano, Tip. Bortolotti.

1886. *Iscrizioni Storiche, Onorarie, Funerarie e Notizie sul Beato Amedeo, fondatore degli Amadeisti.* — Milano, Tip. Nazionale.

..... *Dissertazioni e discorsi vari* pronunciati in varie occasioni, articoli di storia, archeologia e numismatica negli *Atti* dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, in vari periodici, almanacchi e strenne.

SCRITTI INEDITI.

Autografi d'illustri Svizzeri, predisposti pel « Bollettino Storico della Svizzera Italiana » a Bellinzona.

Note sulle Zecche di Lombardia.

Annotazioni e Regesti sopra varj Archivj e massime sopra quelli di Milano.

Appunti sui Feudi e sulla Nobiltà in Lombardia.

Bibliografia storica del Circondario di Treviglio.

Notizie, Documenti e Regesti sul borgo di Pizzighettone e sulla prigionia di Francesco I re di Francia in quella rocca (28 febbraio-18 maggio 1525).

Franco De Monis (Muoni), *gentiluomo antignatese, capitano di Terraferma della Repubbliaa Veneta, nei primi anni del secolo XVI* (Cronica inedita e stato di servizio militare, con documenti e note).

Adamo da Camogask, racconto storico del secolo XV (lavoro giovanile).

Pittura e musica, o due fattori di civiltà.

Pensieri metafisici, morali e religiosi.

Sui varj sistemi carcerarj.

Memorie ed annotazioni diverse.

Genealogia della Famiglia Muoni (Cenni preliminari, documenti e tav. 24).

Cenni storici sulle Collezioni di Autografi e di altri documenti da lui ripartiti in due sezioni a Milano e ad Antignate.

Catalogo dei libri da lui raccolti e posseduti a Milano e ad Antignate.

Indice illustrativo dei Libretti melodrammatici e coreografici italiani dal 1750 in poi, da lui parimenti raccolti e posseduti.



INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

ARCHEOLOGIA.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE:

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ILLUSTRAZIONI.

Giovanni Brigola, *responsabile.*

Milano, 1894 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME II — ANNO XXI

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14.

LIBRERIA
FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

1894

Milano, 1894 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.



REGESTO
DEGLI ATTI NOTARILI DI C. CRISTIANI

DAL 1391 AL 1399.

I.

Quando, nel 1889, in uno dei fascicoli di questo Periodico, pubblicai il regesto di sessantanove istrumenti viscontei rogati dal notaio pavese Catelano Cristiani, non omisi di osservare che quegli atti erano « una parte, e non la maggiore certamente » de' protocolli del Cristiani, che fu per una lunga serie di anni segretario e notaio di Giangaleazzo e di Filippo Maria Visconti (1). La buona accoglienza che quella pubblicazione trovò tra coloro (non molti, a dir vero) che si occupano della storia viscontea, m'incoraggia a far conoscere, ora, pure in regesto, un altro grandissimo numero di atti rogati dallo stesso Cristiani, di cui venni a conoscenza via via che negli Archivi e nelle Biblioteche di Milano si estesero le mie indagini su quel periodo di storia italiana. Soddisfo così quella specie d'impegno

(1) *La cartella di C. Cristiani nell'Archivio notarile di Pavia* in *Archivio Storico Lombardo*, 1889, fasc. III, pp. 679-689.

morale, che mi pareva d'aver contratto con la prima pubblicazione dell' 89, della quale il presente lavoro più che il complemento vuol essere una larga continuazione, non avendo al tutto perduto la speranza che di altri atti notarili del Cristiani relativi al governo del primo de' due principi sopra ricordati si possa trovar traccia negli archivi pubblici e privati, dove, chi sa? dormono i loro sonni da secoli.

Il presente regesto riassume in un modo quasi completo l'attività del Cristiani, come notaio di corte, dall'anno 1391 al 1399; e, trattandosi di atti d'indole svariatissima e in grandissima maggioranza inediti o ignorati, ho pensato che il farli conoscere possa tornare di non poca utilità non a quelli soltanto che studiano il periodo de' Visconti, ma a quanti in genere coltivano l'erudizione storica. Esso fu tratto esclusivamente da due codici, di cui l'uno si trova nella Biblioteca Ambrosiana, l'altro nel R. Archivio di Stato di Milano. Al lettore non dorrà di avere di tutti e due una sommaria informazione.

II.

Il codice dell'Ambrosiana, da cui deriva in parte il presente regesto, è quello membranaceo segnato E. S. VI. 13, e misura centim. 29,50 × 21. È legato in pelle all'antica e conta in tutto 179 fogli, di cui i primi due e l'ultimo non numerati e in bianco. Sul *recto* del primo foglio non numerato si legge in caratteri non anteriori al secolo XVI: *Galeatio Vicecomiti muneri datum*; e su quello dell'ultimo foglio non numerato trovasi un abbozzo incompleto d'indice di nomi di luoghi e persone scritto da mani diverse dalla seconda metà del quattrocento in poi. Sul dorso, e di mano moderna, è scritto: *Elenco di carte ducali contenute in vari Registri del sec. XIV e XV.* Infatti non è che l'inventario di un grandissimo numero di scritture, in massima parte del sec. XIV, composto nell'anno 1456 dal notaio pavese Bertramo Turconi sotto la direzione di quel Facino da Fabriano, che

insieme con Agostino Barracchi fu incaricato da Francesco Sforza di ordinare ed inventariare i libri e le scritture esistenti nel castello di Pavia (1). Ciò risulta dall'annotazione che si legge a tergo del fol. 74, e che suona per l'appunto così: *Inventarium instrumentorum et scripturarum de quibus in suprascriptis libris fit mentio est scriptum per me Bertramum de Turchonis notarium publicum papiensem ac notarium egregij Jurisperiti domini Augustini de Barrachis civis et causidici papiensis et finitum die merchurij II Junij Mccclvi una cum domino Facino de Fabriano ducali canzelario.*

Coloro che non ignorano le recenti indagini fatte per ricostruire la celebre biblioteca visconteo-sforzesca del castello di Pavia riconosceranno a prima vista il grande valore del nostro codice, l'unico, forse, rimasto nelle nostre biblioteche, dei molti volumi che dovevano comporre l'intero inventario ordinato nel 1456 dallo Sforza. È noto che l'inventario de' libri esistenti nella libreria di Pavia all'anno 1456 fu pubblicato prima, in parte, dal Delisle (2), poi, completo, dal nostro benemerito Mazzatinti (3). Ma nessun catologo, ch'io sappia, era stato segnalato sinora delle scritture inventariate nella stessa occasione, e che certamente dovevano ascendere ad un numero rilevante, se è vero che i registri e le carte d'archivio, che facevano parte della stessa libreria, erano distribuite in 72 armadi e in un certo numero di casse (4). E pensare che una parte de' materiali d'archivio era già andata dispersa dopo la morte di Filippo Maria, ed un'altra parte era stata trasportata a Milano per ordine dello stesso Sforza (5)!

(1) Cfr. G. D'Adda, *Indagini storiche artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del castello di Pavia*; Milano, Brigola, 1875, Parte I, pp. LVI e seg., 100-112. — C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*; Milano, Hoepli, 1883, vol. I, 463.

(2) *Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale*; Paris, Imprimerie impériale, 1869, p. 133 e seg.

(3) In *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, p. 40 e seg.

(4) D'Adda, op. cit., Parte I, p. 105.

(5) D'Adda, op. cit., *Appendice alla parte I*; Milano, 1879, p. 20.

Lo sperpero di così ricca raccolta rende anche più prezioso il nostro codice, benchè questo non rappresenti che una parte quasi minima delle scritture giacenti negli archivi del castello pavese. Esso infatti contiene l' inventario di soli quattordici registri ducali distribuiti in due casse depositate nella sala della libreria, dodici nell' una e due nell' altra.

Dei dodici registri, tutti cartacei, trovati nella prima cassa sei erano di atti rogati per la corte viscontea dal notaio Catelano Cristiani dal 1391 al 1397, e sono quelli di cui diamo il regesto, riproducendo il più che è possibile la forma del codice; il settimo era un *Registrum Immunitatum* di varie città soggette a' Visconti; di altri cinque gli autori dell' inventario non diedero che il titolo, il quale per altro è più che sufficiente per porne in rilievo l' importanza:

I. *Liber unus in apapiro magni voluminis copertus corio bruno qui dicitur Liber draporum argentarie et multarum aliarum diversarum rerum* (anni 1405-1410).

II. *Liber unus magnus in apapiro copertus corio viride qui dicitur Liber sellarum et fornimentorum equorum nec non et armorum militariumque aliarum rerum* (anni 1405-1406).

III. *Liber alius in apapiro copertus corio albo qui dicitur Liber vestimentorum a persona Domini, zuparellorum, capuziorum, caligarum, beretarum, texutorum, faxiarum etc.* (anni 1405-1408).

IV. *Liber unus in apapiro copertus de carta qui est Liber vestituum prefati Domini et zuparellorum, caligarum, capuziorum etc.* (anni 1407-1410).

V. *Liber alius in apapiro qui dicitur Liber Jocalium et Reliquiarum que sunt in castro Papie* (anno 1406).

È altamente a deplorarsi la scomparsa di questi libri, che avrebbero portato un prezioso sussidio alla conoscenza della vita e de' costumi di corte del primo decennio del quattrocento. Ma io credo che un' accurata esplorazione degli archivi italiani e

francesi potrebbe dare, sotto questo rispetto, de' risultati tanto soddisfacenti quanto inattesi ([1]).

I due registri depositati nella seconda cassa contenevano la trascrizione di un grandissimo numero di diplomi imperiali e pontefici, lettere, decreti e privilegi svariatissimi emanati da' signori milanesi da Matteo I a Giangaleazzo Visconti. Il loro inventario occupa presso a poco i quattro quinti dell'intero codice. È questa una fonte assai copiosa di notizie sconosciute, da cui la storia di Milano, non solo, ma quella altresì delle singole città soggette ai Visconti sarebbero non scarsamente illustrate; ed io fo voto che la nostra Società, tanto benemerita degli studi, possa metterla, in un tempo non lontano, a disposizione degli studiosi. Confesso anzi che una delle ragioni che mi hanno mosso a questo lavoro è stata appunto quella di segnalare all'attenzione di così onorevole sodalizio l'esistenza del nostro codice, il cui contenuto non era noto finora che solo imperfettamente e a qualche raro studioso ([2]), e alla cui pubblicazione integrale sono indispensabili sussidi, di cui difficilmente può disporre un privato.

Come e quando questo codice sia entrato nell'Ambrosiana, sono indagini che non hanno diretto rapporto colla mia pubblicazione. Nondimeno debbo avvertire, che è mia opinione il codice, di cui ci occupiamo, non esser altro che quello più volte citato dall'Argelati nella sua opera sugli scrittori milanesi siccome

([1]) In un catalogo della libreria di Blois è segnalato un vecchio inventario di libri e di gioielli scritto in italiano, che il Delisle (Op. cit., 133, n. 49) suppone possa essere appartenuto alla stessa collezione degl'inventari sforzeschi del 1456. Quanto alle reliquie, può compensarci fino a un certo punto della perdita dell'inventario l'elenco che ne fece il GUALLA nel suo *Sanctuarium Papiae* (Papiae, 1587 in principio), quando, com'egli dice, le dette reliquie furono trasportate dal Castello nella Chiesa Maggiore il 2 settembre 1499 al tempo dell'occupazione francese.

([2]) Ne diede qualche cenno il compianto D. Muoni nel suo lavoro sugli Archivi milanesi. A me lo fece conoscere l'egregio amico E. Motta, come ebbi già a ricordare nello studio *Gian Galeazzo Visconti e gli Eredi di Bernabò*, dove potei per la prima volta servirmene.

appartenente alla libreria del marchese Gaspare Rosales. Se non bastasse a dimostrarlo l' esatta corrispondenza delle citazioni dell'Argelati colle indicazioni del codice, ne farebbero fede queste parole, che l' autore adopera là dove discorre di un consulto giuridico di Amizio de Solario: *Memoratur (sc. consilium) in Indice scripturarum olim penes Galeaz Vicecomitem Mediolani Ducem extantium. Qui Index MS. in membrana in fol. servatur apud Marchionem Gasparem de Rosales JC. C. Illud certe magni momenti fuisse patet, cum inter Principum documenta custodiretur* (1). Evidentemente l'Argelati allude all'espressione *Galeatio Vicecomiti muneri datum*, già menzionata dianzi; ma egli identificò erroneamente il Galeazzo Visconti ricordato sul primo foglio del volume con un duca di Milano Galeazzo Visconti, che a rigore non c' è mai stato. La forma de' caratteri prova che lì si tratti di un altro Galeazzo Visconti, forse uno de' tanti che portarono quel nome nel quattrocento e nel cinquecento. Ad ogni modo il volume appartenne certamente alla libreria ducale; come poi passasse a quella de' Rosales, indaghi chi vuole. Al tempo del Giulini esso trovavasi ancora presso i Rosales, e il benemerito illustratore delle memorie milanesi, che, dai pochi cenni dell' Argelati, ne aveva intraveduto l' importanza, fece di tutto per esaminarlo, ma non vi riuscì (2). Chi sa quale ricca messe di notizie e d' informazioni il dotto ed acuto investigatore della storia lombarda avrebbe saputo mietere in quel campo inesplorato di documenti! Dopo quello che ho detto, e ammessa come provata l' identità del nostro codice con quello della libreria Rosales, ne viene di conseguenza che non potè entrare nell'Ambrosiana prima dell' ultimo ventennio del secolo passato.

Tornando ora al regesto degli atti notarili del Cristiani contenuto in questo codice, dirò che esso ne abbraccia i primi 35 fogli e mezzo, e riguarda gl' istrumenti rogati, come si è detto, dal 1391 al 1397. Sarebbe stato desiderabile che gli autori dell' inven-

(1) *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, II, 1423.
(2) *Memorie di Milano*, vol. V, 681 (Milano, Colombo, 1856).

tario ci avessero dato un sunto più largo dei documenti che avevano innanzi; non di rado i magri accenni dell'abbreviatore non riescono che a farci rimpiangere maggiormente la scomparsa degli originali; ma, in mancanza di questi, dobbiamo contentarci di quello che c'è, tanto più che il regesto è fatto con una certa diligenza, come si argomenta anche dalla chiara, nitida ed uniforme scrittura. Il solo rimprovero ben fondato che si possa fare al notaio è quello di aver omesso l'indicazione del luogo dove i singoli atti furono rogati; ma neppure di questo oserei fargli gran carico, pensando che il pover'uomo lavorava a dodici soldi al dì per lo spazio di dodici ore, e che il meschino salario gli era pagato tutt'altro che regolarmente [1]. Del resto, salvo pochi, gli atti dovettero essere rogati a Pavia, donde Giangaleazzo non s'allontanava che a rari intervalli. Dirò poi che per fortuna una buona parte de' protocolli del 1396 si trovano in un volume di note abbreviate giacente nell'Archivio di Stato di Milano [2], del quale mi sono naturalmente giovato non solo per riscontrare l'esattezza del regesto, ma anche per aggiungere qualche indicazione che non m'è sembrata al tutto superflua. I lettori riconosceranno questi riscontri dall'indicazione della località posta accanto alla data di ciascun atto.

Giova avvertire che dei sessantanove rogiti Cristiani da me fatti conoscere nel 1889 tutti quelli compresi fra il 1391 e il 1397 si trovano enunciati nel regesto ambrosiano: ma ho creduto bene di ometterli per evitare un'inutile ripetizione, salvo qualcuno che, dopo una più attenta lettura, mi è sembrato di poter riferire in una forma più precisa. Quanto poi al metodo di riproduzione, m'era balenata in prima l'idea di disporre gli atti in ordine cronologico, parendomi questo più adatto ad agevolare la ricerca; ma in seguito, pensandoci bene, mi persuasi di lasciare immutato l'ordine del testo, che segue fedelmente

(1) D'Adda, op. cit., parte I, p. 105.

(2) Sono propriamente due i volumi. Ma il secondo contiene solamente gli atti dell'anno 1420, quando il Cristiani era notaio del duca Filippo Maria.

lo spoglio de' registri ducali, in cui gli atti venivano trascritti secondo la qualità del contenuto. Così i lettori avranno un' idea più esatta di que' registri e del modo come venivano compilati. A quando a quando gli autori dell'inventario ci avvertono di lacune più o meno lunghe incontrate nel corpo de' registri; il che dimostra che gli atti venivano trascritti poco regolarmente e con una certa svogliatezza. Anche l' ordine cronologico non è sempre rigorosamente rispettato. Ciò non depone molto a favore della diligenza del Cristiani o del suo amanuense; ma noi dobbiamo troppo a quei poveri notai del sec. XIV, per non dimenticare, per qualche momento di negligenza, i veri e reali servigi che hanno reso all'erudizione moderna.

III.

Il regesto dell' Ambrosiana va, come s'è veduto, dal 1391 al 1397. Nel R. Archivio di Stato di Milano trovasi un registro ducale formato di rogiti Cristiani, che abbracciano i due anni 1398 e 1399. Perciò questo è come la continuazione di quello, col vantaggio che qui abbiamo addirittura gli originali, tanto più preziosi per noi in quanto costituiscono l' unico registro autentico di Atti ducali del governo di Giangaleazzo Visconti che siasi conservato finora. È un bellissimo e grande volume pergamenaceo (*R.º B. alias N*; cm. 36,50 × 26), legato in cartone rivestito di pelle color marrone. Conta 217 fogli numerati ed uno, il primo, non numerato. Dopo il foglio 210 dovrebbe seguire il 211, ma, per errore di chi rilegò il volume, è messo con gli altri sei rimanenti al principio di esso ed al rovescio. Il registro è disgraziatamente incompleto; mancano gli ultimi sei atti, il cui contenuto appare soltanto dalla *Rubrica*; s'incontrano anche qua e là dei fogli in bianco destinati agli atti notati bensì nell' indice, ma poi non trascritti. Asportato a Vienna nel 1796, quando gli Austriaci abbandonarono la prima volta la Lombardia, questo importante volume non è rientrato nell'Archivio milanese che nel 1869, in se-

guito a dimanda fattane dal nostro governo dopo la guerra del 1866. All'esterno, infatti, porta l'indicazione: *Reso da Vienna nel 1869*.

Sul dorso leggesi questa scritta, che dovrebb' esserne il titolo: *Feudi ed investiture. Duca Gio. Galeazzo Conte di Virtù. 1398-1399*. Ma è un titolo inesatto, perchè, oltre ad istrumenti d'investiture feudali, si trovano nel libro atti di natura diversa, come procure, trattati, donazioni, decreti, ecc., i quali uniti insieme formano una bella e svariata raccolta di documenti. Anzi il volume non è che l'unione di una serie di quaderni membranacei distribuiti per ordine di materia ed alternantisi da un anno all'altro. Essi portavano in origine una propria numerazione, alla quale fu sostituita la numerazione generale de' fogli, quando i quaderni furono riuniti in volume.

Il Giulini conobbe certamente questo registro, perchè lo cita più volte nella sua opera, servendosi d'indicazioni che trovano nel codice esatto riscontro. Ma o non ne ebbe notizia diretta, o potè servirsene solo di sfuggita, chè altrimenti sarebbe inesplicabile com'egli così diligente ricercatore e dotato di tanto acume non avesse saputo trarre tutto il partito che gli offriva una così ricca sorgente di notizie e d'informazioni storiche. Basti dire che di centoquindici documenti trascritti nel volume uno solo pubblicò (1), e fece appena cenno di quattro o cinque altri. Aggiungasi un altro fatto. Al fol. 46 trovasi il decreto 14 agosto 1398, con cui Giangaleazzo revoca tutte le donazioni da lui fatte al disgraziato suo cancelliere Pasquino Capelli accusato di tradimento. Questo decreto è ricordato dal Giulini, che cita esattamente il nostro codice. Ma egli non sa nulla invece di un secondo decreto del 23 settembre 1399 riportato al fol. 152, con cui lo stesso duca dispone a favore della città di Cremona di tutti i beni confiscati al Capelli giacenti nel territorio cremonese. È possibile, domando, che il Giulini, conoscendo la prima notizia, tacesse di proposito la seconda? E così di tanti altri documenti importantissimi non fece il menomo cenno. Io credo, adunque, che egli

(1) GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 265, anno 1399.

non conobbe che un numero limitatissimo di documenti compresi nel cod. *B*; della qual cosa nessuno può maravigliarsi, se si considera che esso era custodito nell'Archivio del castello di Porta Giovia, che a' tempi del Giulini non era accessibile senza grandi difficoltà.

L' Osio (è bene rammentarlo) non ebbe la più lontana notizia di questo registro ducale; e non l'ebbe neppure il Magenta, che fece nell'Archivio di Stato ricerche larghe ma incomplete (1).

Io me ne sono servito più volte ne' miei lavori; qualche documento ho anche stampato (2): ma il registro meriterebbe di essere pubblicato per intero. Frattanto, in attesa che l'Archivio di Stato, o qualche sodalizio scientifico, o qualche persona di buona volontà (e di qualcos'altro oltre alla buona volontà!) si risolva a por mano a quella pubblicazione, ho creduto opportuno di farlo conoscere almeno in regesto, mettendolo così un po' meglio alla portata degli studiosi. Ho fatto, anzi, qualche cosa di più: ho riportato per intero alcuni pochi documenti, quelli che mi sono sembrati più notevoli o caratteristici e non troppo lunghi, colla speranza che forse taluno possa invogliarsi a prendere più diretta cognizione del resto.

I documenti del codice *B* uniti agli altri registrati nell'inventario ambrosiano, di cui si è parlato, costituiscono una buona raccolta di materiali, da cui molta luce può venire non meno a' grandi, che ai piccoli fatti della storia viscontea, che nell'ultimo decennio del trecento è tanta parte della storia nazionale. Una quantità di notizie sfuggite a' cronisti, e talora anche di notevole importanza, tornano a galla co' vecchi rogiti del Cristiani: gli studiosi vi troveranno materia sufficiente dove per assodare una data, dove per sapere un fatto nuovo, e dove anche per chiarire o cor-

(1) La raccolta dell' Osio, specialmente per i tempi anteriori a Filippo Maria Visconti, è quanto di più miserevole possa immaginarsi, anzi ha tutta l'aria di un lavoro abborracciato. Il Magenta conobbe il nostro codice solo per le citazioni fattene dal Giulini.

(2) Nel mio lavoro *Un matrimonio alla Corte dei Visconti* in *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1891, fasc. 3, pag. 606 e seg.

reggere particolari mal noti o mal riferiti. Oltre ad essere un buon contributo alla toponomastica del dominio visconteo negli ultimi anni del sec. XIV, il nostro regesto ci dà notizie in gran parte sconosciute intorno a un numero rilevante di personaggi, ed alcuni anche notissimi, che da quasi ogni angolo d'Italia traevano alla corte de' Visconti, e vivevano colà, esuli o volontari, sotto l'ombra della sua possente protezione. Noi vediamo le fila, con cui il duca di Milano sapeva legare a sè gl' interessi di un gran numero di essi, e trasformarli in docili strumenti della sua politica ambiziosa e irrequieta. La sua calcolata liberalità verso i Malabarba, i Perego, gli Scrovegni di Padova; i Bugni e i Suardi di Bergamo; i Montalto, i Guarco, gli Adorno di Genova; i Pietramala e gli Appiano, i Pico e i Pallavicino della Toscana e dell' Emilia; l'illimitata generosità con cui profondeva le pingui entrate dei beni confiscati agli Scaligeri, per tenere in fede lo stuolo di condottieri ch' egli con arte finissima chiamava a' suoi servigi; la diplomazia accorta, vigilante, proteiforme, che trattava con la stessa destrezza i matrimoni e le alleanze; la servilità dei vescovi; gli ossequi de' popoli: sono questi tanti fatti che emergono dal nostro regesto, e che possono dar luogo ad importanti riflessioni.

Devo per altro dichiarare che non è stata mia intenzione quella di dare un' illustrazione de' singoli documenti, ciò che mi avrebbe obbligato ad un lavoro lunghissimo e spesso senza costrutto. Ai veri studiosi basteranno pochi cenni, per rivolgere la loro attenzione sulle cose più notevoli, per dare qualche chiarimento, o per fare dei richiami non inopportuni.

Un indice finale de' nomi di luoghi e di persone m'è sembrato richiesto dall' indole del lavoro, per facilitare le ricerche di chi avrà interesse a consultarlo.

IV.

Non credo di finire senza aver dato prima qualche notizia biografica intorno al benemerito notaio pavese, a cui dobbiamo la pubblicazione di questo regesto.

La famiglia Cristiani, delle più antiche di Pavia, è ricordata nella Relazione sulle cose della città presentata nel 1399 a Giangaleazzo Visconti come una delle nobili famiglie della Società de' Militi, guelfa *pro majori parte* (1). In un documento che si conserva nell' Archivio del Comune leggesi che negli antichi tempi le appartennero i castelli di Nibiolo, S. Antolino, Zenelcino e Torre delle Coste, con mero e misto imperio e larga giurisdizione (2); e da una carta citata dal Bossi (3) si ritrae che aveva il diritto di eleggere l'Abbate dell' importante monastero di S. Pietro in Verzolo, riserbata al vescovo la facoltà dell' investitura. Il primo personaggio di qualche importanza che s'incontri in questa famiglia è Guido, che fu console di Pavia nel 1172 (4); più tardi troviamo un Beltramo che fu console di Pavia nel 1197 e due anni dopo podestà di Genova (5). Nelle tempestose vicende a cui andò soggetta la città nel corso del secolo XIII e di buona parte del successivo, la famiglia Cristiani è poche volte ricordata; ma si afferma poco dopo nella persona di Francesco o Franceschino, che fu valente giurisperito, stette al servizio dei Visconti, e da Luchino nel 1349 fu mandato all' assedio di Genova per assistere Buzio suo figlio naturale nel governo giudiziale dell'esercito (6).

Da questo Franceschino nacque Catelano non si sa bene in quale anno, ma certamente non più tardi del 1356 (7). Studiò leggi nel patrio Ateneo sorto da poco tempo e s'incamminò per la carriera del notariato, allora assai lucrosa in Pavia, dove esisteva un fiorente Collegio di Notai. Catelano vi fu ascritto

(1) Robolini, *Notizie appartenenti a Pavia*, vol. IV, p. 2ª, § S S. 175.

(2) *Ammissioni al Decurionato*, III, C. D. E. F. *Famiglia* Cristiani.

(3) Ms. *Chiese* in Bibl. Universitaria di Pavia, fol. 657 — Robolini, IV, p. 2ª, § V, 465.

(4) Bossi, *Annali di Pavia*; ms. in Bibl. Univ. *ad annum* — Robolini, III, 155.

(5) Robolini, III, 206; IV, p. 1ª, 66.

(6) Corio, *Storia di Milano*, (ed. milanese del 1856), II, 156.

(7) Ciò argomento dal fatto che nessuno poteva esercitare l' ufficio di notaio prima de' vent' anni.

nel 1376 ([1]), sebbene i rogiti rimasti di lui nell'Archivio Notarile non sieno anteriori all'84. Sembra sia entrato al servizio di Giangaleazzo piuttosto giovane, perchè fin dall'85 lo troviamo da lui incaricato di una missione importantissima presso Giovanni Acuto, per trattare con lui un accordo l'indomani della caduta di Bernabò ([2]). Ma non oserei dire che fin d'allora rivestisse la carica di segretario e notaio di corte, perchè i primi strumenti da lui rogati in quella qualità e giunti infino a noi sono dell'anno 1389.

Benchè il nome del Cristiani sia noto sopratutto per le sue relazioni con la corte viscontea, nondimeno l'ufficio di notaio da lui sostenuto non rappresenta che appena una parte della sua attività, che egli esercitò largamente anche negli affari più svariati della vita cittadina. Uomo integro, ingegno versatile, dotato di molta esperienza amministrativa, ebbe intera la fiducia de' suoi concittadini, che si servirono di lui ne' più importanti negozi. Già fin dal 1385 lo troviamo rappresentante della città in una controversia di confini ([3]), e dal 1388 al 1402 lo vediamo più volte sedere nel consiglio della città e negli uffici del sindacato, ricevendo a quando a quando incarichi delicati ed onorevoli, come quello di partecipare a' lavori della Commissione che nel 1393 fu chiamata a redigere in una nuova forma gli statuti della città ([4]).

Morto Giangaleazzo nel 1402, Catelano abbandonò l'ufficio di notaio ducale, come risulta anche dalla lacuna decennale che presentano i suoi rogiti dal 1402 al 1412. Continuò per altro a prestare l'opera sua negli uffici del Comune, del quale fu Sindaco più volte, ed Abbate ne' tre anni 1409, 1411 e 1412 ([5]). Nel 1408

([1]) Nella *Matricola de' Notai*, che si conserva nell'Archivio Notarile di Pavia, si legge al fol. 17: *Cathelanus de Christianis f. q. domini Franceschini Jntravit dictum Collegium anno mccclxxvi.*

([2]) OSIO, *Documenti*, ecc, I, 249. Cfr. ROMANO, *Giangaleazzo Visconti e gli Eredi di Bernabò*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1891, fasc. I, pag. 8.

([3]) SIRO COMI, *Ms. Bibl. Univ. di Pavia* N. 38 D (Notizie di Illustri Pavesi) vol. C. 48.

([4]) MAGENTA, op. cit., I, 261.

([5]) COMI, Ms. cit, C. 47.

fu anche console de' Notai [1]. Fu quello il periodo più angustiato della sua vita. In mezzo alle calamità che afflissero Pavia dopo la morte del primo duca, e mentre le bande di Facino Cane desolavano il pavese, il tortonese e l' alessandrino, i castelli dei Cristiani andarono in gran parte abbattuti, e manomessi gli archivi di famiglia, colla perdita di molte carte preziose [2]. Egli stesso, Catelano, patì contrasti e molestie non poche. Fin dal 1389 aveva preso in fitto una casa di proprietà della Chiesa di S. Giorgio de' Catasii [3]. Nel 1402, per aver fatto costruire un muro presso questa Chiesa, il vescovo lo scomunicò [4], nè lo assolvette prima dell'anno seguente [5]. Nel 1404 ebbe una controversia col monastero del Senatore di Pavia, che fu risoluta mediante compromesso in Signorino Omodei dottor di leggi [6]. E sembra che le sue angustie continuassero negli anni successivi, finchè Filippo Maria, nel 1412, ordinò con una lettera che nessuno si attentasse di molestare Catelano Cristiani, che egli prendeva sotto la sua speciale protezione [7]. Nello stesso anno, con decreto del 16 giugno, volendo ricompensare i lunghi servigi dal Cristiani resi a suo padre, Filippo Maria lo riammise al suo servizio colla carica di segretario e notaio di corte e col salario di 20 fiorini al mese [8]; e, perchè il duca solo ad intervalli veniva a Pavia, con un decreto successivo 7 luglio dello stesso anno lo autorizzava a rogare tanto a Milano quanto in altre città del suo dominio [9]. Restano infatti non pochi rogiti del Cristiani posteriori al 1412, alcuni de' quali

(1) Comi, Ms. cit., C. 47.

(2) Arch. Civico di Pavia, *Ammissioni al Decurionato,* III, C. D. E. F *Famiglia* Cristiani.

(3) Comi, Ms. cit. C. 47.

(4) *Protocolli Griffi* in Bibl. Univ. di Pavia, Vol. X: 27 luglio 1402.

(5) *Rubrica de' Protocolli Griffi* nella Bibl. Univ. di Pavia. (L'atto non si trova più tra' rogiti.)

(6) *Protocolli Griffi,* vol. X, n. 102, 103.

(7) Comi, Ms. cit., C. 47.

(8) R. Arch. di Stato in Milano; *Registri Panigarola,* C. fol. 54.

(9) R. Arch. di Stato in Milano; *Registri Panigarola,* C. fol. 54 *a tergo.*

furono pubblicati dall'Osio ([1]), altri additati da me nel 1889 ([2]). Ho già segnalato un intero volume di suoi protocolli dell' anno 1420.

Dal 1412 in poi il nome del Cristiani s' incontra raramente nei registri cittadini: segno manifesto che poca parte potè prendere alla vita del Comune. È degno di nota che nel 1415 fu ammesso a godere dell' immunità concessa *ob numerum decem filiorum* sancita negli statuti pavesi ([3]). Comparisce per l' ultima volta nel 1432 come procuratore del Comune nel sindacato del podestà G. Grimaldi ([4]). E sembra non sia sopravvissuto a lungo, essendo allora poco meno che ottantenne ([5]).

Catelano Cristiani non fu il solo segretario e notaio di Giangaleazzo Visconti; non ebbe la celebrità di Pasquino Capelli, nè, come Giovanni Oleario, ebbe l' onore di raccogliere l' ultimo atto di volontà del duca. Ma la sua operosità supera di gran lunga quella degli altri due presi insieme, e, per quanto essa ci apparisca solo in modo frammentario, la storia viscontea le è debitrice di molte scoperte fatte di recente, di molti dubbi chiariti, di molti errori corretti. Rinfrescarne, dunque, la memoria era atto di giustizia, e rendergli questa giustizia toccava specialmente a me, che molto mi sono giovato dell' opera sua, e che ora, nel distaccarmi da lui, provo un certo sentimento di rimpianto, come chi si distacca da un amico col quale è vissuto parecchi anni in un' intima e serena familiarità.

([1]) *Documenti dipl. milanesi*, II, pp. 27, 30, 39, 54.

([2]) Comi, Ms. cit, C. 47.

([3]) Comi, Ms. cit., C. 47.

([4]) Comi, Ms. cit., C. 47.

([5]) Nel ruolo delle famiglie decurionali pavesi compilato nell'anno 1549 per ordine di Carlo V, quando il reggimento della città venne radicalmente riformato, tra le 167 ivi registrate troviamo quella de' Cristiani (Cfr. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*, III, 122; Pavia, Fusi, 1891). L'ultimo ascritto al decurionato sembra sia stato quel Conte Beltrame Cristiani che al tempo di Maria Teresa fu Consigliere intimo di Stato e, prima della venuta del Firmian, gran Cancelliere nella Lombardia Austriaca (Archivio Civico di Pavia, *Ammissioni al Decurionato*, Loc. cit.).

Bibl. Ambr., Cod. E. S. VI, 13, ff. 1-36.

Die merchurii xij Martij Mcccclvj.

Infrascripta sunt que sunt reperta in una capsa quadra picta circum quaque cum copergio quadro rupto per longum ipsius capse in libraria Illustrissimi et Ex. domini domini Francisci Sfortie Vicecomitis ducis Mediolani et Papie Anglerieque comitis ac Cremone etc. domini dignissimi, et est dicta capsa apud barchonum deversus Civitatem.

Primo liber unus Registri Instrumentorum etc. in carta modi maioris copertus corio albo in quo sunt procure etc., qui incipit in prima pagina **Rubrice procurarum** Illustrissimi domini Comitis Virtutum domini Mediolani etc. rogatarum per me Catelanum de Christianis scribam prefati domini anno currente Mccclxxxxprimo Indictione quartadecima. *In quo libro sunt scripta Instrumenta procurarum Illustrissimi principis ac magnifici et ex.mi domini domini Joannisgaleaz primi ducis Mediolani etc. et comitis Virtutum dignissimi tradita et rogata per Catelanum de Christianis notarium publicum papiensem et scribam prelibati domini ducis etc. de annis Mccclxxxxj, Mccclxxxxij, Mccclxxxxiij, Mcccxxxxiiij, Mccclxxxxv, Mccclxxxxvj.*

I. — 1391; maggio, 5.

Procura in Bartolomeo da Reggio giurisperito e Faziolo Aliprandi per incorporare a nome del conte di Virtù e della fattoria di Verona tutti i beni appartenenti al fisco [1]. *Fol. 1.*

[1] Credo che si tratti dell'incameramento de' beni confiscati a que' veronesi che presero parte alla ribellione ferocemente repressa da Ugolotto Biancardo (luglio 1390). Su ciò vedi il Corio, *Storia di Milano*, vol. II, 359; Milano, 1856.

II. — 1391; maggio, 5.

Procura in Antonio de Stampis e Bossio de Medicis di Milano per estrarre sale dal dominio veneziano. *Fol. 1.*

III. — 1391; maggio, 15.

Procura ne' signori Tommaso di Gigliano da Piacenza e Venturino Benzoni da Crema, abitanti in Siviglia, per richiedere, a nome del principe, da Luchino Gentile, abitante in quella stessa città e cittadino genovese, la somma di fiorini 1512 d'oro, ovverosia 1890 genoine. *Fol. 1.*

IV. — 1391; maggio, 15.

Procura di Graziano d'Osnago nel conte di Virtù per farsi rappresentare dai sopradetti Tommaso e Venturino nella richiesta de' 1512 fiorini dovuti all' Osnago da Luchino Gentile *occaxione doblarum mille ducentarum auri eidem Luchino venditarum et traditarum per ipsum Gratianum in Civitate Sibillie. Fol. 1.*

V. — 1391; maggio, 22.

Procura in Lucherio Rusconi, figlio del q.^{m} Franchino, milite e consigliere, di Giangaleazzo *ad vendendum, dandum, cedendum, concedendum et transferendum in feudum gentille et rectum Magnifico Domino Antonioto Adurno duci Janue fratri et compatri prefati domini constituentis pro se et heredibus suis, nominative Castrum, locum, villam et terram ac pedagia Seravallis* [1] *ac territorium spectans et pertinens ipsis castro et loco Seravallis, ac omnia et singula datia que solvi debentur*

[2] Serravalle era venuto in potere di Giangaleazzo Visconti per spontanea dedizione degli abitanti, ribelli a' Genovesi, nell'estate del 1380. — Questo e gli altri documenti riportati in seguito riguardanti le relazioni del Signore di Milano colle potenti famiglie degli Adorno, de' Montalto, de' Guarco, degli Spinola, de' Fieschi, ecc, sono della massima importanza per la storia delle fazioni interne di Genova fino al 1396, e per intendere i veri obbiettivi della politica viscontea in relazione a quella città.

per quamcumque personam de dicto loco cum omnibus et singulis honoribus meri et mixti imperii et iurisdictionibus et pertinentiis et cum iuribus percipiendi pedagia et ficta etc. pro pretio dicte concessionis feudalis florenorum vigintiduorum millium auri boni et iusti ponderis. Fol. 1 a t.

VI. — 1391; maggio, 22.

Procura nel suddetto Rusconi per vendere ad Antoniotto Adorno doge di Genova il castello e luogo di Serravalle, come nell'istrumento precedente. *Fol. 1 a t.*

VII. — 1391; agosto, 12.

Procura in Guglielmo Bevilacqua e Filippino de Caxolis da Reggio dottor di leggi, consiglieri del conte di Virtù, nonchè in Pietro Corti e Paolo Arzoni dottori di leggi per contrarre in suo nome vera, perpetua ed irrevocabile pace co' Fiorentini, Bolognesi e loro seguaci ed aderenti. *Fol. 1 a t.*

VIII. — 1391; ottobre, 30.

Procura in Guglielmo Bevilacqua, consigliere di Giangaleazzo, per contrarre un compromesso con le Magnifiche Comunità e i popoli delle città di Firenze e di Bologna e col Signore Francesco Juniore da Carrara e loro seguaci. *Fol. 1 a t.* (1).

IX. — 1391; ottobre, 30.

Procura nello stesso Bevilacqua per contrarre, a nome di Giangaleazzo, *tempore pacis tantum,* lega e confederazione col Magnifico Signore Antoniotto Adorno doge di Genova. *Fol. 1 a t.*

(1) Pubblicata dal ROUSSET, *Supplement au corps universel diplomatique du droit des gens*, T. II, p. II, p. 246. L'atto è datato dal castello di Belgioioso, e vi assistettero Antonio Porro, Niccolò Spinelli, Niccolò Pallavicino e Pasquino Capelli segretario.

X. — 1391; ottobre, 30.

Procura come sopra, per contrarre, a nome di Giangaleazzo e suoi aderenti, *tempore guerre tantum*, unione, lega e confederazione con Antoniotto Adorno doge di Genova e col Comune di Genova. *Fol. 2.*

XI. — 1391; ottobre, 30.

Procura come sopra, per contrarre, a nome di Giangaleazzo e suoi aderenti, *tam tempore pacis quam guerre*, lega e confederazione col Mag.co Antoniotto Adorno doge di Genova, e con la Comunità e il popolo di Genova. *Fol. 2.*

XII. — 1392; gennaio, 10.

Procura in Niccolò Spinelli da Napoli, conte di Gioia e cancelliere del regno di Sicilia [1], e Guglielmo Bevilacqua, consiglieri del conte di Virtù, a prorogare, *semel et pluries et totiens quotiens eorum discretioni videbitur*, il termine del compromesso fatto co' procuratori delle Comunità di Firenze e di Bologna e con Francesco da Carrara nelle persone del Reverendissimo Riccardo Caracciolo, maestro generale dell' Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme e nunzio della Santa Sede, e dell' illustre Antoniotto Adorno doge di Genova. *Fol. 2.*

XIII. — 1392; marzo, 12.

Procura in Niccolò Spinelli da Napoli, consigliere di Giangaleazzo, con facoltà d' investire in enfiteusi ed in perpetuo, a favore delle

[1] Per le notizie intorno a questo importante personaggio del secolo XIV, rimando il lettore alla larga e documentata biografia, che spero di poter pubblicare fra non molto. Lo Spinelli era stato associato al Bevilacqua per condurre le trattative per la pace di Genova con atto rogato da Giovanni Oleario del 2 dicembre 1391, che leggesi in Rousset, p. 267.

persone, Università e Collegi e per quel fitto che stimerà convenienti, le terre, proprietà e possessioni, che il conte di Virtù ha ne' territori e nelle diocesi di Milano, Pavia, Lodi, ecc. *Fol. 2.*

XIV. — 1393; maggio, 9.

Sostituzione di procura fatta dal suddetto Spinelli ne' nobili signori Bartolomeo da Reggio dottor di leggi e Faziolo Aliprandi da Milano, per ricevere, a nome del principe, dal Venerabile Abbate del Monastero di S. Maria in Organis l' investitura di quelle terre, possessioni, diritti e giurisdizioni, de' quali i Signori di Verona predecessori di Giangaleazzo Visconti furono investiti dallo stesso Abate e da' suoi predecessori ed alle stesse condizioni di quelli. *Fol. 2 a t.* ([1]).

XV. — 1392; maggio, 13.

Procura in Giorgio Moresino cittadino milanese e famigliare del Principe, per ricevere, a tenore di un decreto non specificato, la lista di coloro che da' registri de' ragionieri e degli ufficiali preposti all' esecuzione del detto decreto, risultassero debitori del fisco. *Fol. 2 t.*

XVI. — 1392; maggio, 19.

Procura in Antonio Tornielli da Novara, consigliere di Giangaleazzo, per concedere in feudo nobile e gentile al nobile ed egregio Azzo da Castello di Modena, per lui e i suoi discendenti legittimi in perpetuo, tanti beni di quelli appartenenti al Conte di Virtù nel suo territorio da rendere annualmente 400 fiorini d' oro. *Fol. 2 a t.*

([1]) Il monastero di S. Maria in Organo o in Organis, uno dei piu antichi di Verona, aveva, oltre a molte altre, le possessioni di Ronca Nova e Gazo, occupate da' Signori Scaligeri con estorte investiture. Il nostro documento prova che Giangaleazzo Visconti seguì lo stesso sistema. L'Abbate del monastero era allora Antonio Frassanello o Frascenedo. Cfr. Biancolini, *Notizie storiche delle Chiese di Verona,* Lib. I, 305; Verona, 1749.

XVII. — 1392; giugno, 21.

Procura in Lucotto di Roncarolo maestro generale delle entrate di Verona ed in Ambrogio de Cottis ([1]), per ricevere da Francesco Juniore da Carrara la somma di fiorini 10 m., al cui pagamento è tenuto per la pace di Genova. *Fol. 2 a t.*

XVIII. — 1392; settembre, 9.

Procura in Niccolò Diversi milite e ricevitore generale per ricomprare da Antoniotto Adorno il castello, la villa e la terra di Serravalle con tutti i pedagi, i diritti, le giurisdizioni e il territorio dipendenti dal detto castello. *Fol. 3.*

XIX. — 1392; settembre, 26.

Procura in Niccolò Diversi e Milano Malabarba *f. domini Jacomelli* ([2]), maestri generali delle entrate, *ad emendum vel merchatum*

([1]) Lucotto di Roncarolo è ricordato da Giovanni Mussi nella sua *Cronaca piacentina* (presso Muratori, XVI, 544), come quegli che ospitò nella sua casa in Piacenza Giangaleazzo Visconti e la sua famiglia in dicembre dell'anno 1385, mentre Bernabò moriva nel castello di Trezzo. Ambrogio de Cottis andò a Parigi nel 1389 co' deputati incaricati di consegnare i gioielli e gli altri ornamenti di Valentina (Corio, II, 349).

([2]) Milano Malabarba, padovano, era ricchissimo ed aveva relazioni d'affari molto estese. Egli e suo padre Giacomello avevano goduto la protezione di Francesco da Carrara il Vecchio; ma, caduta Padova in mano di Giangaleazzo, non avevano tardato a volgersi dalla parte del vincitore. Ricuperata Padova da Francesco Juniore (1390), Milano dovette mettersi in salvo e sborsare la somma di 1000 fiorini per riscattare il padre rimasto prigioniero in quella città. Se non che i suoi beni vennero confiscati, e confiscati altresì molti suoi crediti. Durante i negoziati della pace di Genova i procuratori del Visconti s'adoperarono molto a favore del Malabarba, ed ottennero per lui, come per molti altri proscritti padovani, la restituzione dei beni e la revoca delle sentenze emanate contro di lui. Essi inoltre fecero istanza *ad faciendum destrui et funditus abradi infra unum mensem quamcumque et quascumque picturas, descriptiones et depictiones factas contra Milanum Jacomelli de*

faciendum cum Mag.co ducali dominio et Comune Venetiarum usque ad summam modiorum trigintamillium Salis ad Venetam mensuram, come loro piacerà. *Fol. 3.*

XX. — 1392; settembre, 26.

Procura nelle stesse persone *ad levandum et levari faciendum a magnifico ducali dominio et Comunitate Venetorum salem ascendentem ad summam florenorum decemmillium auri*, a lor piacere. *Fol. 3.*

XXI. — 1392; ottobre, 3.

Procura in Francesco Barbavara per la vendita di una casa in Pavia a Giovanni Torobecco del q.m Ermanno di Alemannia pel prezzo di 100 fiorini. *Fol. 3.*

XII. — 1393; gennaio, 21.

Procura in Antonio Porro conte di Pollenzo (1), per ricevere a titolo di vendita e di cessione da Anglesia figlia di Bernabò Visconti le eredità, successioni e legati a lei spettanti per parte del predetto Bernabò, di Regina della Scala, o di qualsivoglia altro. *Fol. 3 a t.* (2).

Malabarbis et in opprobrium ipsius Milani adhaerentis, familiaris et sequacis et benivoli dilectissimi domini Mediolani, sive reperiantur in Florentia sive in quacumque alia parte territorii adhaerentium Florentiae (ROUSSET, *Supplement* etc., p. 235, 236). Circa la controversia per un credito di 25 m. fiorini del Malabarba verso il Carrarese definita per via arbitrale a Venezia, vedi il VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, XVII, docc. p. 59. Come poi il Malabarba fosse coinvolto nel processo contro i fratelli Paolo e Michele di Castiglionchio si dirà più appresso.

(1) Intorno ad Antonio Porro ed alla sua contea di Pollenzo buone notizie ha pubblicato di recente il prof. F. GABOTTO nelle sue *Ricerche e Studi sulla storia di Bra*, vol. 2°, p. 171 e seg.; Bra, Racca, 1894.

(2) Questo istrumento si coordina con gli altri riguardanti il matrimonio di Anglesia con Federico Burgravio di Norimberga che poi non s'effettuò. Cfr. i miei *Nuovi documenti viscontei*. Estr. dall'*Arch. St. Lomb*, 1889, pag. 15 n.; Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato.

XXIII. — 1393; giugno, 28.

Procura in Pietro de' Maineri vescovo di Piacenza per tenere a battesimo un figlio dell' egregio Zenobio *de proximo doctorandi, filii egregii et fecundissimi et superexcellentissimi Juris utriusque doctoris domini Baldi de Perusio* (1). *Fol. 4.*

XXIV. — 1394; gennaio, 4.

Procura in Giorgio Moresino milanese, per riscuotere alcuni crediti del Conte di Virtù in *partibus Sabaudie, videlicet Montoli, Yane et Canati* e loro circostanze (2), crediti anteriori all'ultima locazione fatta a favore di Francesco Cornerio. *Fol. 4 a t.*

XXV. — 1394; gennaio, 18.

Procura in Faziolo Aliprandi milanese per vendere quella parte che a lui parrà de' suoi beni giacenti ne' territori di Verona e di Vicenza. *Fol. 4 a t.*

XXVI. — 1394; ottobre, 11.

Procura in Francesco Barbavara per concedere in feudo nobile e gentile a' nobili ed egregi Onofrio del q.m nobile Francescuolo, Aimonetto figlio del q.m nobile Gualterio e a molti altri tutti de' conti di Gavaglià i luoghi di Frassineto, Guardapasso e Gualmaca, col mero e misto imperio, e per ricevere da loro l' omaggio. *Fol. 7.*

(1) È il celebre Baldo, che insegnò nello Studio di Pavia dal 1391 al 1400.

(2) Nella convenzione stipulata il 10 settembre 1350 per le nozze di Bianca di Savoia con Galeazzo II Visconti Amedeo VI aveva, tra l'altro, assegnato a titolo di dote della sorella il dominio della castellania di Yenne in Savoia con un annuo reddito di fiorini 500, riserbandosi di aggiungere altri luoghi adiacenti qualora Yenne non fosse bastata a tale scopo. (Cfr. C. Dell'Acqua, *Bianca Visconti di Savoia in Pavia e l' insigne monastero di S. Chiara la Reale*; Pavia, Fusi, 1893, p. 81.) Dal presente documento veniamo a conoscere che questi altri luoghi furono Chanax e un *Montolum*, che io suppongo sia stato Montcel o Mont du Chat o qualche altra località della Savoia non lontana dal Rodano e dal lago di Bourget. Cfr. n. CLIV.

XXVII. — 1394; ottobre, 26.

Procura in Enrico di Kenoringen e Paganino da Biassono per ricevere dagl' illustri Giovanni ed Ernesto conti palatini e duchi di Baviera *illam repositionem seu reputationem illorum castrorum etc.*, che saranno assegnati per garenzia della dote di Elisabetta Visconti (1). *Fol. 7.*

XXVIII. — 1395; gennaio, 18.

Procura in Francesco Barbavara per infeudare, come e a chi a lui piaccia, luoghi, castelli, decime e beni appartenenti al Conte di Virtù. *Fol. 7 a t.*

XXIX. — 1395; febbraio, 27.

Procura in Baldassarre Spinola genovese, consigliere di Giangaleazzo, *ad iniendum, faciendum, firmandum et contrahendum cum Spectabilibus et Magnificis viris domino Antonio de Montaldo et domino Antonio de Gualco Civibus Janue pacta et conventiones de quibus in presenti procura fit mentio, prout ibidem latius continentur; et inter cetera quod prefati domini Antonius de Montaldo et de Gualcho cum eorum sequacibus expellerent ducem Janue qui tunc erat dux, et postea suscipiant in guarnatorem et dominum Civitatis Janue Serenissimum dominum Regem Francie aut dominum ducem Aurelianensem, prout prelibato domino Mediolani placuerit,* con altri patti ivi espressi (2). *Fol. 7 a t.*

XXX. — 1395; marzo, 31.

Revoca della procura fatta il 27 settembre 1392 in Niccolò Diversi e Milano Malabarba per estrarre dal dominio veneto una quantità di sale ascendente alla somma di fiorini diecimila. *Fol. 8.*

(1) Cfr. *Arch. St. Lomb.*, anno 1891, fasc. I, p. 56.

(2) L' importanza di questo documento, che duole di non poter aver per esteso, è stata posta testè in rilievo da E. Jarry, a cui ne diedi comunicazione privatamente. Cfr. *La « voie de fait » et l' alliance franco-milanaise* (1386-1395); Extrait de la *Bibliothèque de l'École des Chartes*, année 1892, T. LIII, pag. 78.

XXXI. — 1395; marzo, 31.

Procura in Niccolò Diversi per importare dal dominio veneto tanto sale che ascenda alla somma di fiorini 20 m. *Fol. 8.*

XXXII. — 1395; aprile, 3.

Procura d'Ingherrano di Coucy, conte di Soissons e luogotenente del duca d'Orléans, in Aquilino Porro milanese per condurre agli stipendi dello stesso Ingherrano Biordo de Michelotti, con lo stipendio, i patti, le condizioni e il numero di lancie, che il detto procuratore vorrà stabilire (1). *Fol. 8.*

XXXIII. — 1395; luglio, 5.

Procura in Guglielmo Bevilacqua per tenere a battesimo un figlio di Luca del fu Niccolò Spinelli conte di Gioia e cancelliere del regno di Sicilia, consigliere di Giangaleazzo. *Fol. 8.*

XXXIV. — 1395; luglio, 1.

Procura in Pietro da Candia, vescovo di Novara, per tenere a battesimo un figlio di Bobio (*Zenobio*) milite e dottor di leggi, figlio dell'egregio e facondissimo dottor di leggi Baldo da Perugia. *Fol. 8 a t.*

(1) La data e il contenuto di questo documento sono abbastanza singolari. Enguerrand VII di Coucy, luogotenente del duca d'Orléans, fin dal 15 marzo aveva saputo che il duca aveva fatta cessione al re Carlo VI del suo possesso di Savona e delle sue pretensioni su Genova, e contemporaneamente aveva ricevuto l'ordine di procedere senza indugio al licenziamento delle sue genti d'arme, ciò che effettivamente avvenne. Com'egli, in tali condizioni, potesse sentire il bisogno di assoldare Biordo de' Michelotti, riesce addirittura inesplicabile. D'altronde, essendo poco probabile che lo scrittore dell'inventario abbia preso un abbaglio, non resta che una sola spiegazione, ed è che il Coucy sia intervenuto a quell'atto non solo come luogotenente del duca ma anche e specialmente come procuratore del re, qualità di cui al 3 aprile trovavasi realmente investito. Del resto non pare che la procura abbia avuto alcun effetto, perchè il nome di Biordo non comparisce mai nel corso degli avvenimenti successivi.

XXXV. — 1395; luglio, 25.

Procura ne' vescovi di Pavia e di Novara, per tenere a battesimo tre figli di Nicola Beccaria. *Fol. 8 a t.*

XXXVI. — 1396; gennaio, 26.

Procura dell' illustre Elisabetta duchessa di Baviera in Guglielmo Bevilacqua per il pagamento da farsi a' procuratori di Stefano, Giovanni ed Ernesto duchi di Baviera della somma di fiorini 75 m. dote della stessa Elisabetta moglie di Ernesto [1]. *Fol. 8 a t.*

XXXVII. — 1396; gennaio, 28.

Procura in Giacomo di Mede conte palatino di Lomello, cittadino pavese, e Paganino Capitani di Biassono, per ricevere da Stefano, Giovanni ed Ernesto duchi di Baviera la ratifica dell' istrumento dotale di Elisabetta, e la consegna di tanti castelli e beni assegnati alla predetta Elisabetta, che diano un annuo reddito di fiorini 7500 [2]. *Fol. 9.*

XXXVIII. — 1396; febbraio, 1.

Procura in Francesco Barbavara, ministro ducale, per infeudazioni di beni appartenenti alla camera del principe. *Fol. 9.*

XXXIX. — 1396; maggio, 9.

Procura in Maffiolo Guaitamachi, per contrarre un accordo con Mastino Visconti, in virtù del quale si conceda a costui un' annua pensione di 8 m. fiorini, in cambio della rinunzia a tutti i suoi diritti a favore del duca Giangaleazzo [3]. *Fol. 9.*

(1) Cfr. *Arch. St. Lomb.*, 1891, fasc. II, p. 292, dove la data del 25 dev'essere corretta in 26 gennaio. Il documento fu pubblicato dall'Osio, *Documenti*, I, 331.

(2) Cfr. *Arch. St. Lomb.*, 1891, fasc. II, pag. 293.

(3) Cfr. *Arch. St. Lomb.*, 1891, fasc. II, pag. 299.

XL. — 1396; giugno, 23 — Pavia.

Procura in Gregorio Calzavacca Referendario d'Alessandria per vendere alle persone e per il prezzo che a lui parranno i beni già appartenenti a Franceschino Rubeo, a Ruffino Rubeo suo fratello e a Bartolomeo Rubeo suo figlio confiscati a beneficio della camera ducale. *Fol. 9.*

XLI. — 1396; giugno, 23 — Pavia.

Procura in Giacomo Scanzia Vicario di Vigevano per vendere i beni appartenenti a Bartolomeo di Madiis di Vigevano confiscati come sopra. *Fol. 9.*

XLII. — 1396; giugno, 23 — Pavia.

Procura in Filippino Malvezzi da Reggio Vicario d'Abbiategrasso per la permuta di un sedime appartenente alla camera ducale con un altro di proprietà del monastero di S. Martino d'Abbiategrasso dell'ordine benedettino. *Fol 9 a t.*

XLIII. — 1396; giugno, 23 — Pavia.

Procura in Cavalerio de Spiciaronibus Referendario di Brescia per la vendita de' beni appartenenti a' Brusati, e così pure di quelli già appartenenti a Bascono Cavalieri di Brescia ora della camera ducale. *Fol. 9 a. t.*

XLIV. — 1396; giugno, 28.

Procura in Nicolò Diversi tesoriere generale, per ricevere da Francesco da Carrara la somma di fiorini 10 m. al cui pagamento è tenuto per la pace di Genova del 1392. *Fol. 9 a t.*

XLV. — 1396; giugno, 28.

Procura in Filippino di Milleis dottor di leggi e consigliere di

Giangaleazzo per richiedere dal Vescovo e dalla Comunità di Tortona la conferma o la revoca, come a lui parrà, dell'investitura *Castri Surle* colle sue pertinenze ([1]). *Fol. 9 a t.*

XLVI. — 1396; giugno, 30.

Procura in Antoniolo Anguissola Podestà di Pavia per acquistare e comperare dai figli di Bono Astolfi il castello di Settimo sito *in campanea Papie. Fol. 10.*

XLVII. — 1396; luglio, 29.

Procura in Antonino di Seregno *officialem super possesionibus prefati domini,* per comperare da' fratelli Ugolino, Martino e Roffaino Astolfi tutte le proprietà che posseggono nel territorio di Settimo per il prezzo di fiorini 18 m. *Fol. 10.*

XLVIII. — 1396; agosto, 25.

Procura nel facondissimo dottor di leggi Bartolomeo Benzoni per tenere a battesimo un figlio nascituro dello spettabile milite Corrado di Brasperg. *Fol. 10.*

XLIX. — 1396; settembre, 11.

Procura in Francesco Barbavara per far cessione a Milano Malabarba, maestro generale delle entrate, del castello e del luogo di Carimate nel comitato di Milano col loro territorio e colle loro dipendenze, a saldo di que' 10 m. fiorini di cui il predetto Malabarba è creditore verso il principe. *Fol. 10.*

([1]) Giangaleazzo Visconti ebbe la prima investitura del castello di Surli il 12 febbraio 1386. L'atto relativo leggesi in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, T. III, 350, da cui apparisce che il vescovo di Tortona era Giovanni dei marchesi di Ceva, e procuratore del Conte di Virtù era Albertolo Griffi, notaio della Curia vescovile pavese, di cui la Biblioteca Universitaria di Pavia conserva gl'importanti protocolli. Nell'istrumento di ratifica della suddetta investitura, pure pubblicato dal Lünig, si vede che il Visconti aveva infeudato il detto castello a Bernardo da Lonate il 7 giugno 1386 (III, 354).

L. — 1396; settembre, 11.

Procura generale in Francesco Barbavara. *Fol. 10.*

LI. — 1396; settembre, 11.

Procura in Francesco Barbavara per stare in giudizio in qualunque causa, lite o controversia riguardante il duca. *Fol. 10 a t.*

LII. — 1396; settembre, 24.

Procura *ad causas* in Uberto de Nigris pavese e Ardigolo Crespi milanese. *Fol. 10 a t.*

LIII. — 1396; settembre, 24.

Procura in Riccardo Villani, dottor di leggi e consigliere, per tener a battesimo un figlio di Borromeo da S. Miniato. *Fol. 10 a t.*

LIV. — 1396; ottobre, 2.

Procura in Prevedino da Marliano per tenere a battesimo una figlia del dottor di leggi Zenobio di Baldo da Perugia giureconsulto. *Fol. 10 a t.*

LV. — 1396; ottobre, 19.

Procura in Francesco Barbavara per dare e permutare *castrum, terram, burgum et villam Pandini* sito nel ducato di Milano col castello e il territorio di S. Colombano appartenenti a Niccolò Diversi ricevitore ducale. *Fol. 10 a t.*

LVI. — 1396; novembre, 3.

Procura in Francesco Barbavara per la permuta del castello di S. Colombano con quello di Pandino ceduto a Niccolò Diversi. *Fol. 10 a t.*

LVII. — 1396; novembre, 8.

Procura in Andreolo da Monza milanese per importare dal dominio veneziano una quantità di sale che ascenda alla somma di 20 m. fiorini. *Fol. 11.*

LVIII. — 1396; novembre, 9.

Procura in Francesco Barbavara per vendere a Niccolò Diversi il castello, le terre e il territorio di Pandino, con tutti i diritti e gli onori e col mero e misto imperio, per la somma di 26 m. fiorini. *Fol. 11.*

LIX. — 1397; febbraio, 2.

Sindacatus (Procura) *Communis Papie* fatto in Manfredo Beccaria, Antonio Mede di conti di Langosco ed altri, per comparire alla presenza del duca e prestare il giuramento di fedeltà in nome della cittadinanza pavese, dietro invito ricevuto dal duca stesso (1). *Fol. 11.*

LX. — 1397; marzo, 31.

Procura in Bartolomeo Benzoni di Crema dottor di leggi e maestro delle entrate straordinarie, per ricevere l'omaggio da Corrado di Brasperg, assegnandogli una pensione vitalizia di annui fiorini 600. *Fol. 11.*

LXI. — 1397; luglio, 26.

Procura in *Egregium Juris utriusque doctorem* Bartolomeo da Fer-

(1) Il nuovo giuramento di fedeltà fu prestato in occasione della cerimonia solenne del 3 febbraio 1397, in cui Giangaleazzo fu investito del titolo di conte di Pavia per diploma di Vinceslao in data 13 ottobre 1396. La descrizione della cerimonia si legge in Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia,* I, 194 e segg. Gli altri delegati del Comune furono Castellino Beccaria, Giacomo Mede, Pietro Corti e Antonio Sannazzari.

rara milanese, consigliere ducale, per far donazione di certe proprietà al Venerabile priore e a' frati del monastero di S.ª M.ª di Busco sito sulla pieve di Bollate nel ducato di Milano. *Fol. 11 a t.*

LXII. — 1397; luglio, 26.

Procura in *Egregium Jurisutriusque doctorem* Uberto Lampugnano ricevitore ducale, per acquisti e vendite di beni. *Fol. 11 a t.*

LXIII. — 1397; novembre, 4.

Procura in Fracesco Barbavara, per concessioni feudali di beni appartenenti alla camera ducale. *Fol. 11 a t.*

LXIV. — 1397; dicembre 15.

Procura in Raimondo da Vergiate di Brescia e Giacomo Porro, ricevitori delle entrate straordinarie, per comprare da Anfreono Marliano e Giovanni Scortiglioni d'Alessandria 85 m. mine di sale al prezzo ed alle condizioni che loro parranno. *Fol. 11 a t.*

In suprascripta capsa picta cum copergio rupto per longum est etiam liber unus scriptus de foris et est copertus corio albo et scriptum: **Registrum Feudorum** Illustris domini domini Comitis Virtutum *etc. Annorum Mccclxxxxii e Mccclxxxxiii, et est in carta in forma majori etc.*

LXV. — 1392; marzo, 12.

Giangaleazzo Visconti concede in feudo al nobile milite Niccolò de Etiis di Parma, figlio del q.^m Guido, una metà della possessione di Villa Bartolomea sita nel contado veronese, *que est ad factoriam Verone prelibati Illustris Principis,* con tutti gli oneri spettanti alla detta possessione. *Fol. 12.*

LXVI. — 1392; marzo, 18.

Feudo nobile e gentile concesso all'*egregio Artium et Medicine doctori* maestro Pietro di Tosignano f. q.m Zeti e a' suoi discendenti maschi, consistenti in un reddito di 300 fiorini d'oro annui da esigersi dal fitto di lire 1475 veronesi dovute alla fattoria di Verona da Andrea de Ursio per le terre e possessioni giacenti nel territorio e nella terra di Bardolino in distretto di Verona ([1]). *Fol. 12.*

LXVII. — 1392; marzo, 26.

Feudo concesso a Niccolò Spinelli conte di Gioia e cancelliere del regno di Sicilia, consigliere del conte di Virtù, di un annuo reddito vitalizio di fiorini 425 sulle possessioni di Magenta e Buffalora; e di un altro reddito di fiorini 575 annui sulle lire mille imperiali dovute annualmente alla camera del principe dal Comune e dagli uomini di Val di Ledro. *Fol. 12 a t.*

LXVIII. — 1392; marzo, 26.

Feudo concesso a Niccolò Diversi e a' suoi discendenti in perpetuo di fiorini annui 1000 su' beni della fattoria di Verona. *Fol. 12 a t.*

LXIX. — 1392; marzo, 26.

Feudo a Milano Malabarba e suoi discendenti in perpetuo di un'annua pensione di fiorini 1000 su' beni di Montorio. *Fol. 12 a t.*

([1]) Il Tosignano, di cui si tratta in questo documento, è quello stesso di cui ci siamo largamente occupati nel recente lavoro *Giangaleazzo Visconti avvelenatore* comparso in quest'*Archivio* nel fascicolo precedente. Osservi il lettore che la pensione feudale assegnata dal Visconti al suo medico era di 300 fiorini annui, ben lontani da que' 100 fiorini al mese che gli attribuivano i Fiorentini (p. 330).

LXX. — 1392; marzo, 26.

Feudo al nobil uomo Borromeo de Borromeis da S. Miniato (1) e ai suoi figli e discendenti maschi in perpetuo di un' annua pensione di fiorini 200 su' beni, fitti ed entrate della fattoria di Verona. *Fol. 12 a t.*

LXXI. — 1392; aprile, 5.

Feudo al nobile Giovanni Dent e a' suoi figli e discendenti maschi in perpetuo di una pensione annuale di lire 80 di terzoli da percepirsi dal Comune e dagli uomini della *terra Maladij tam de plano quam de monte* su quel fitto di lire 1025 di terzoli che il Comune e gli uomini suddetti pagano alla fattoria di Verona. *Fol. 13.*

LXXII. — 1392; aprile, 9.

Niccolò Spinelli ecc. in nome del conte di Virtù investe a perpetuità Giorgio Moresino f. q.m Pantaleone delle proprietà giacenti in territorio d'Arconate della pieve di Dairago nel contado di Milano, già appartenenti al fu Marcolo di Arientis, coll'annuo censo di fiorini 10 dovuto al principe alla festa di S. Martino. *Fol. 13.*

LXXIII. — 1392; maggio, 3.

Feudo nobile e gentile ad Ettore Visconti di Bernabò ed ai suoi figliuoli e discendenti d'ambo i sessi in perpetuo, vale a dire *locum et omnes et singullas domos possesiones terras vineas prata boschos zerbos aquas aquarumductus cum eorum pertinentiis jacentibus in loco et territorio de Pensano Sancta Maria ad Murglam* (Molgora) *Cassinis de Vallera et locis et territoris Brognagi et Carugate cum eorum pertinentiis*

(1) Questo e gli altri documenti riportati in seguito, oltre a quello riferito al num. LIII e l'altro in *Arch. St. Lomb.*, 1889, fasc. III, p. 684, sono importanti, perchè contengono le notizie più antiche e sicure intorno alla cospicua famiglia de' Borromei, stabilita a Milano sullo scorcio del secolo XIV. Cfr. Litta, *Famiglia Borromei*, tav. I. — F. Calvi, *Famiglie nobili milanesi* (Borromei).

que pertinent ad prefatum dominum nec non possesiones et bona immobili pertinentia ad prefatum dominum Comitem Virtutum in loco et territorio de Morlio Episcopatus Laude (1). *Fol. 13.*

LXXIV. — 1392; maggio, 19.

Feudo a Galeotto Visconti del fu Bernabò e a' suoi eredi e successori d' ambo i sessi, di alcune proprietà che dànno un annuo reddito di fiorini 1000 (2). *Fol. 13.*

LXXV. — 1392; maggio, 30.

Pensione feudale di annui fiorini 200 su' beni della fattoria di Verona concessa al nobile Giacomo Tomeo *f. q. domini Petrazoti de Londiono* nell' episcopato di Trento, per lui e per i fratelli Alberighino, Parisino e Petrazolo e loro figli. *Fol. 13 a t.*

LXXVI. — 1392; agosto, 8.

Dichiarazione di vassallaggio fatta da Aleardo Aleardi cittadino veronese a Niccolò Spinelli, rappresentante del conte di Virtù, per il reddito di fiorini 300 annuali che egli percepisce su' beni della fattoria di Verona (3). *Fol. 13 a t.*

LXXVII. — 1392; settembre, 22.

Giuramento di fedeltà prestato al conte di Virtù dal Comune e dagli uomini di Serravalle. *Fol. 13 a t.*

LXXVIII. — 1392; ottobre, 4.

Pensione feudale di annui fiorini 300 in perpetuo da prelevarsi da' redditi della fattoria di Verona concessa al nobile Bartolomeo Zaneboni e ai suoi figli legittimi d'ambo i sessi.

(1) Cfr. *Arch. St. Lomb*, 1891, p. 46.

(2) Ibid., p, 47.

(3) Riporto questo documento, perchè nell'elenco pubblicato nel 1889 (*La cartella del notaio C. Cristiani nell'Archivio notarile di Pavia* in *Arch. Stor. Lomb.*, fasc. III, p. 681), fu inserito *senza data*. Dell'Aleardi e del suo tradimento alla causa scaligera parla il Marzagaia (*Antiche cronache veronesi*; Venezia, 1890, p. 261) largamente illustrato dalle note di C. Cipolla.

LXXIX. — 1392; ottobre, 6.

Giuramento di fedeltà prestato nelle mani di Catelano Cristiani procuratore del conte di Virtù dallo spettabile milite Errico Keno-ringen teutonico *f. q.m Enrici.* Contemporaneamente rinunzia all'utile dominio ed alla naturale possessione del feudo altra volta concessogli da Giangaleazzo Visconti in tante proprietà giacenti nell'episcopato vicentino, come da rogito del notaio pavese Giovanni Oleario del 20 marzo 1391. Dichiara inoltre di aver ricevuto in tante monete d'argento da Giovannolo di Mede fiorini 100 per conto del detto Visconti. *Fol. 14.*

LXXX. — 1392; ottobre, 17.

Si concede in feudo al nobile Carlo de Madiis da Brescia del fu Francesco, per lui e i figli maschi, *possessionem universam de la Mossiga Episcopatus Brixie cum juribus, honerantiiss et pertinentiis suis etc.*, *prout tenere consueverat q.m nobilis dominus Galeotus de Madiis maxime vigore concessionis eidem facte per q.m dominum Johannem Regem Boemie et Longobardorum et dominum Brixie. Fol. 14.*

LXXXI. — 1392; dicembre, 10.

Feudo concesso all'egregio milite Ugolino de Scrovegnis *f. q. Enrici* e a' fratelli Giacomo ed Enrico militi e a Pietro figliuoli dello stesso Ugolino, per loro e per gli eredi, di alcune terre e possessioni della fattoria di Verona con un annuo reddito di fiorini 1000, e di altri beni appartenenti alla fattoria di Vicenza con un annuo reddito di fiorini 1355. *Fol. 14.*

(1) Gli Scrovegni erano padovani. Al ritorno di Francesco Juniore da Carrara in Padova nel 1390, come fautori de' Visconti, erano stati condannati al bando e alla confisca. La casa di Ugolino fu donata a Cante da Carrara quando costui venne a militare pel fratello come capitano dell'esercito carrarese (Verci, XVII, 129). Per intercessione de' procuratori viscontei, la sentenza arbitrale pronunziata a Genova il 20 gennaio 1392 riammise i nobili Scrovegni ne' loro diritti e possessi; ma essi continuarono al servizio

LXXXII. — 1393; febbraio, 8.

Pensione feudale al milite Zanino *f. q.m Romellii* de Suardis di Bergamo, per lui e i figli maschi e discendenti in perpetuo di un annuo reddito di fiorini 300 percepibili *ex piscaria sive Villa Castignarij cum Valle Senete in districtu Verone. Fol. 14 a t.*

LXXXIII. — 1393;; marzo, 17.

Feudo a' nobili Geremia e Bartolomeo detto Pereghino fratelli di Perego figli del q.m milite Marino ed a Marino di Perego f. q.m Giovanni di certi beni e possessioni appartenenti alla fattoria di Verona ([1]). *Fol. 15.*

LXXXIV. — 1393; marzo, 23.

Feudo concesso a Balzarino Pusterla e a' suoi eredi maschi in perpetuo di beni giacenti nel territorio e nella città di Verona dell'annuo reddito di fiorini 400. *Fol. 15.*

LXXXV. — 1393; aprile, 1.

Feudo concesso *egregio Artium et Medicine Doctori Magistro Usberto de Maltraversiis de Cremona f. q.m Georgii* e a' suoi figli

de' Visconti, dove li troviamo anche dopo la morte di Giangaleazzo (Rousset, p. 248; *Arch. St. Lomb.*, 1894, fasc. II, p. 260). Morta Caterina, è probabile che gli Scrovegni abbandonassero Milano. Certo è che Pietro passò al servizio del duca d'Orléans, che lo nominò suo scudiere o ciamberlano, e lo mandò anche ambasciatore a Venezia insieme con Luigi di Montjoie in occasione del suo arbitrato tra il Boucicault e quella repubblica (1404-5) [Comunicazione del conte A. di Circourt].

([1]) Geremia e Bartolomeo di Perego o Perega, padovani anch'essi, militarono prima sotto le insegne carraresi; poi, caduta Padova nel 1388, passarono co' loro parenti dalla parte de' Visconti. Anche per questi la pace di Genova ordinò la revoca delle condanne e la restituzione de' beni confiscati.

maschi legittimi di certe terre e proprietà appartenenti alla fattoria di Verona colla rendita annua di fiorini 200 ([1]). *Fol. 15.*

LXXXVI. — 1393; aprile, 5.

Feudo concesso al milite Antonio Balestrazzo di Cornazano, ([2]) per lui ed i figli maschi legittimi in perpetuo e per il figlio naturale non legittimato Giovanni Senese di certe terre e proprietà giacenti nel territorio di Verona ed appartenenti alla fattoria di Verona per l'annuo reddito di fiorini 300. *Fol. 15.*

LXXXVII. — 1393; luglio, 1.

Pensione feudale vitalizia concessa a Pino de Bugnis e per lui assente a Catelano Cristiani di un reddito annuale di fiorini 600 su' beni della fattoria di Verona. *Fol. 15 a t.*

LXXXVIII. — 1393; luglio, 3.

Feudo concesso a' probi viri Pietro de Sardena *f. q.m Bartolomei* e Giuliano Basso, *qui dicitur magnus Julianus*, amendue di Genova, per loro e i discendenti maschi legittimi in perpetuo, di un reddito di fiorini 100 annuali per ciascuno su certe terre loro assegnate dal fattore di Verona in vigore delle lettere del conte di Virtù. *Fol. 15 a t.*

([1]) Usberto o Gusberto de' Maltraversi era a Pavia da parecchi anni; il suo nome si legge fra' testimoni del testamento di Bianca di Savoia del 12 nov. 1387 (Dell'Acqua, op. cit., p. 107) colla qualifica di « physico ». In un documento del 24 luglio 1398 è detto invece « astrologo », e sembra infatti che egli si trovasse alla Corte viscontea come medico e come astrologo, due professioni che andavano allora assai spesso unite. Giangaleazzo era fatalista, al dire del Marzagaja, e da altri cronisti sappiamo che era inclinato alle superstizioni dell' astrologia giudiziaria; cosa, del resto, in quei tempi, comunissima. Non credo, poi, che il Maltraversi abbia mai insegnato nello Studio di Pavia.

([2]) Il Balestrazzo aveva militato al servizio del Carrarese contro Antonio della Scala nella guerra del 1386 (Gataro presso Muratori, XVII, 519 e segg.). Anch'egli passò in seguito sotto le insegne viscontee, e vi rimase fedelmente fin dopo la morte del duca di Milano.

LXXXIX. — 1393; settembre, 23.

Feudo concesso *strenuo viro Johanni Dent f. q.m Guillelmi*, per lui e per Gaspare e Corradino suoi figli naturali legittimi e non per alcuno dei loro discendenti, di certi beni e proprietà giacenti in territorio di Verona, dell'annuo reddito di lire 312 di terzoli. *Fol. 15 a t.*

Item in suprascripta capsa cum copergio rupto per longum de supra est liber unus in carta in forma magna et est copertus corio albo et scriptus de foris **Instrumenta diversarum maneriarum** *anni Mccclxxxxii, Mccclxxxxiii, Mccclxxxxiiii, Mccclxxxxv.*

XC. — 1391; dicembre, 28.

Compromesso del Conte di Virtù, delle Comunità di Firenze e di Bologna e del Signore di Padova Francesco Novello da Carrara nel Reverendo Padre Riccardo Caracciolo di Napoli General Maestro dell'Ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni e nunzio apostolico, in Antoniotto Adorno doge di Genova, e nella Magnifica Comunità di Genova, per risolvere le contese tra loro esistenti, colla penale di 200 m. fiorini da pagarsi da chi non l'osservasse (1). *Fol. 16.*

XCI — 1391; dicembre, 28.

Patti stipulati tra' procuratori del conte di Virtù, del Signore di Mantova e de' Comuni di Perugia e Siena da un lato, e i procuratori delle Comunità di Firenze e Bologna e del Signore di Padova dall'altra (2). *Fol. 16.*

(1) Pubbl. dal Rousset, op. cit., II, P. II, p. 229.
(2) Pubbl. dal Rousset, op. cit., p. 255.

XCII. — 1392; gennaio, 10.

Ratifica del conte di Virtù al compromesso stipulato fra le suddette parti per mezzo dei suoi procuratori Niccolò Spinelli e Guglielmo Bevilacqua (1). *Fol. 16.*

XCIII. — 1392; gennaio, 10.

Ratifica del conte di Virtù de' patti stipulati in Genova fra' procuratori delle parti belligeranti (2). *Fol. 16 a t.*

XCIV. — 1392; gennaio, 20.

Proroga di un mese del detto compromesso stabilita da' procuratori del conte di Virtù e da quelli del signore di Mantova e de' popoli di Perugia e di Siena (3). *Fol. 16 a t.*

XCV. — 1392; gennaio, 26.

Sentenza arbitramentale pronunziata in Genova fra le parti sopradette (4). *Fol. 16 a t.*

(1) Pubbl. dal ROUSSET, p. 251.
(2) Pubbl. dal ROUSSET, p. 252.
(3) Pubbl. dal ROUSSET, p. 270.
(4) La sentenza arbitramentale fu pronunziata il 20 gennaio, ed è inserita nella citata collezione del ROUSSET, p. 246. Ma, avendo gli arbitri dichiarato che era loro mancato il tempo di definire tutte le controversie vertenti fra le parti, dopo aver prorogato il termine del compromesso, pubblicarono una seconda sentenza, che è quella ricordata nel testo, in cui furono fatte alcune aggiunte e correzioni alla prima. Il Verci, che riportò alcuni brani della prima e della seconda sentenza (XVII, docc. p. 58 e segg.) non conobbe il testo intero della seconda, che qualificò di data incerta ma riferì approssimativamente agli ultimi di gennaio. Anche questa pubblicò il ROUSSET, a p. 260. Piacemi avvertire che in tutti i documenti su menzionati, relativi alla pace di Genova del 1392, si vede chiaro che il Marchese di Mantova partecipò alle trattative come alleato del Conte di Virtù accanto a' Comuni di Siena e di Perugia. Cade dunque l'obbiezione sollevata dal GIULINI, *Memorie di Milano*, V, 776.

XCVI. — 1392; febbraio, 10.

Donazione *inter vivos* fatta dal conte di Virtù ad Antoniotto Adorno doge di Genova ed a' Quindici anziani della Comunità di Genova quali rappresentanti del Comune di Genova *de terra, castro, fortilicio Novarum diocesis terdonensis* con tutte le terre, le proprietà e il territorio che appartengono al detto castello di Novi ([1]). *Fol. 16 a t.*

XCVII. — 1392; febbraio, 10.

Il Doge e il Consiglio della città di Genova si obbligano di confermare e mantenere alcuni patti e capitoli a favore del comune e degli uomini di Novi. *Fol. 16 a t.*

XCVIII. — 1392; marzo, 6.

Ratifica della pace di Genova fatta dal Vescovo di Feltre come aderente del conte di Virtù. *Fol. 16 a t.*

XCIX. — 1392; marzo, 6.

Ratifica come sopra di frate Giovanni *q.m Jacobi* di Borgo S. Sepolcro e del presbitero Antonio q.m Bernardo di Pisa, quali aderenti del conte di Virtù. *Fol. 17.*

C. — 1392; marzo, 14.

Ratifica come sopra di Ser Matteo del q.m Ser Bartolo di Arezzo procuratore de' Magnifici Sig.ri Cicco e Pino degli Ordelaffi Signori di Forlì. *Fol. 17.*

CI. — 1392; marzo, 15

Ratifica come sopra di Bartolomeo di Pietramala f. q. Maxii militis. *Fol. 17.*

(1) La restituzione di Novi alla Repubblica di Genova fu notata da G. Stella ne' suoi *Annali Genovesi* (Muratori, XVII, 1130), ma erroneamente, sotto l'anno 1390. Non si dimentichi che essa fu fatta l'indomani della pace di Genova.

CII. — 1392; marzo, 16.

Ratifica come sopra dei Signori Spinetta, Prendiparte e Tommaso de' Pico della Mirandola. *Fol. 17.*

CIII. — 1392; marzo, 18.

Ratifica come sopra del Sig.r Milano Malabarba. *Fol. 17.*

CIV. — 1392; marzo, 20.

Ratifica come sopra del Sig.r Princivalle della Mirandola per sè e per suo fratello Franceschino, e di Giovanni Prendiparte figlio di Giovanni quale rappresentante di suo fratello Antonio. *Fol. 17.*

CV. — 1392; marzo, 22.

Quietanza rilasciata dal conte di Virtù ad Antoniotto Adorno di fiorini 4000 a saldo de' 5440 fiorini da lui dovuti a complemento dei fiorini 23 440 stabiliti per la vendita del castello di Serravalle fatta all'Adorno. *Fol. 17.*

CVI. — 1392; marzo, 25.

Ratifica della pace di Genova de' fratelli Alessandro e Borromeo de' Borromei da S. Miniato quali aderenti del conte di Virtù (1). *Fol. 17 a t.*

CVII. — 1392; aprile, 8.

Prestito di fiorini 1400 fatto dal conte di Virtù a Giovanni Bonincontro da Verona figlio di Zenone, da restituirsi entro un certo termine. *Fol. 17 a t.*

(1) I fratelli Borromei, espulsi da S. Miniato, da Firenze e da Padova, erano stati compresi nella pace di Genova, ottenendo d'essere reintegrati ne' loro diritti e possessi.

CVIII. — 1392; marzo, 3.

Il Conte di Virtù condona a Rizzarda Visconti figlia di Bernabò e vedova di Bernardone de la Salle un credito di fiorini 6500 che egli vantava dallo stesso Bernardone ([1]). *Fol. 17 a t.*

CIX. — 1392; luglio, 1.

Quietanza di fiorini 10 m. dovuti da Francesco da Carrara per il suo possesso di Padova a tenore della pace di Genova. *Fol. 17 a t.*

CX. — 1392; agosto, 5.

Acquisto per 35 fiorini di un sedime appartenente a Parbello dei Sisti figlio del fu Otello e ad Isabella de' Morbii vedova del suddetto Otello, il quale sedime trovasi in Pavia in Porta Laudense nella parrocchia di S. M.ª Nuova. *Fol. 17 a t.*

CXI. — 1392; agosto, 28.

Niccolò Diversi acquista dal conte di Virtù per il prezzo di fiorini 20 m. il castello la rocca e la terra di Nogarole del distretto di Verona, colla corte, i boschi e le loro pertinenze. *Fol. 18.*

CXII. — 1392; settembre, 9.

Il conte di Virtù acquista da Antoniotto Adorno per il prezzo di fiorini 25540 il castello, la terra e la villa di Serravalle, con le loro pertinenze. *Fol. 18.*

CXIII. — 1392; settembre, 9.

Antoniotto Adorno rinunzia nelle mani di Niccolò Diversi, procuratore di Giangaleazzo Visconti, a tutti i diritti e pertinenze del castello di Serravalle. *Fol. 18.*

([1]) Cfr. *Arch. St. Lomb.*, 1891, fasc. I, p. 46.

CXIV. — 1392; settembre, 22.

Gli uomini di Serravalle giurano fedeltà al conte di Virtù e per esso al suo procuratore Catelano Cristiani. *Fol. 18.*

CXV. — 1392; ottobre, 3.

Torobecco del fu Ermanno di Alemannia acquista dal conte di Virtù per 100 fiorini metà indivisa di una casa ed altri edifizi posti iu Pavia in Porta S. Pietro al Muro parrocchia di S. Sisto. *Fol. 18.*

CXVI. — 1392; ottobre, 3.

Donazione del conte di Virtù al suddetto Torobecco di quanto gli fu venduto coll'atto precedente. *Fol. 18.*

CXVII. — 1392; ottobre, 6.

Il rispettabili cavaliere tedesco Enrico Kenoringen rinunzia in mano di Catelano Cristiani a certi beni avuti in feudo dal conte di Virtù con istrumento di Giovanni Oleario notaio pavese del 20 marzo 1391; e riceve nell'atto stesso la somma di fiorini 1000 in tante monete d'argento da Giovannolo di Mede in nome del Visconti, cui presta il giuramento di fedeltà. *Fol. 18 a t.*

CXVIII. — 1392; novembre, 21.

Quietanza di fiorini 300 avuti da Fastredo di Castellerio per mezzo di Giovannolo di Mede banchiere di Giangaleazzo Visconti a titolo di pagamento della pensione feudale dovutagli per un anno. *Fol. 18 a t.*

CXIX. — 1392; dicembre, 5.

Il conte di Virtù acquista per il prezzo di lire 112, soldi 2 e denari 6 da Franceschina de Pilachis vedova di Agostino Mora certe terre e proprietà giacenti nella campagna di Pavia in luoghi diversi. *Fol. 18 a t.*

CXX. — 1392; dicembre, 27.

L'illustre conte Giovanni di Verdunberg alias de Senegans dà quietanza di quanto gli è dovuto a saldo della provvisione annua di 300 fiorini per i servigi prestati dal 1380 al 1392 (1). *Fol. 18 a t.*

CXXI. — 1393; gennaio, 12.

Il conte di Virtù ratifica un atto compiuto a Genova da Antoniotto Adorno, con cui questi proclamava *sequacem, benevolum et adherentem* del conte di Virtù *Paulum domini Lappi de Castiglionico civem florentinum et populi sancti Remissi de Florentia* (2). *Fol. 19.*

(1) Werdenberg e Senegans erano due contee fra quelle in cui era diviso il dominio de' Conti di Monfort, tra il Tirolo, la contea di Toggenburg, il lago di Costanza e il vescovado d'Augusta. La contea di Werdenberg era divisa in due parti: la meridionale, percorsa dall' Hinter Rein, era limitrofa al territorio di Chiavenna; la settentrionale era lungo il Reno chiusa da due lati dalla contea di Toggenburg. Non sappiamo quali servigi il conte Giovanni avesse prestato al Signore di Milano: vedremo più in là che i conti di Senegas erano legati al Visconti dal vincolo feudale, e forse anche il vescovo di Coira. Egli è certo che Giangaleazzo cercava di assicurarsi della frontiera alpina, estendendo la sua autorità su' piccoli signori più o meno irrequieti della Germania meridionale.

(2) Narra il Minerbetti (App. al Muratori, II, 271) che nel settembre 1391, mentre durava la guerra tra Milano e Firenze, fu scoperto in questa città che Paolo del famoso Lapo di Castiglionchio scriveva lettere in cifra a suo fratello Michele, fattore di Milano Malabarba, comunicandogli tutti i segreti del comune fiorentino, che dal Malabarba poi venivano rivelati al conte di Virtù. Processato, Paolo fu dal Capitano del popolo condannato nel capo, ma i parenti e gli amici tanto pregarono i Priori, i Dieci e il Capitano, che la pena di morte fu commutata in quella del carcere perpetuo e nella multa di 3500 fiorini colla perdita degli uffici. Michele fu condannato alla forca in contumacia, e tutti e due furono fatti dipingere per traditori sulla piazza della Signoria. Forse allora fu dipinto ad infamia anche il Malabarba; ed infatti a Firenze si disse che i danari sborsati da Paolo al Comune per la multa in cui era incorso erano stati mandati segretamente dal Malabarba per conto del Visconti. Liberato più tardi dal carcere, Lapo tornò a cospirare contro la patria, e il nostro documento lo prova chiaramente. Si vede che il tradimento l'aveva nel sangue costui.

CXXII. — 1393; gennaio, 23.

Anglesia Visconti figlia di Bernabò fa cessione al conte di Virtù de' suoi diritti all'eredità paterna, materna e fraterna; e il conte di Virtù le promette fiorini 50 m. a titolo di dote per il suo matrimonio con Federico Burgravio di Norimberga. *Fol. 19.*

CXXIII. — 1393; gennaio, 29.

Il conte di Virtù promette ad Anglesia che in caso di vedovanza sarà tenuto a prestarle gli alimenti *prout honori prefati domini viderit convenire. Fol. 19.*

CXXIV. — 1393; febbraio, 10.

Pocta et promissiones facta et facte cum Illustri domino Comite Virtutum etc. per Petrum de Rocha militem et dominum Antonium militem et Johannem de Agnello nomine suo et nomine domini Girardi de Agnello militis eius fratris omnes cives pisanos et expulsos de Pisis etc. ut possint redire domini, et inter alia quod prelibatus (sc. Comes) *faciet et operabitur taliter quod gaudebunt eorum bonis etc., et ipsi promittunt nihil facere neque pertractari quod tendatur in preiudicium prefati domini et filiorum et heredum etc. Fol. 19 a t.*

CXXV. — 1393; febbraio, 18.

Proroga del compromesso fatto nel conte di Virtù da' procuratori di Bona di Borbone contessa di Savoia tutrice dell' illustre principe Amedeo conte di Savoia e dello stesso conte di Savoia da una parte, e da' procuratori di Teodoro marchese di Monferrato e di Pisano e Giovanni d'Azeglio a nome anche di tutti i nobili d'Azeglio dall'altra, *occasione loci poderij Azeli et ingiuriarum offensionum et dampnorum hinc inde etc. Fol. 19 a t.*

CXXVI. — 1393; marzo, 11.

Bendazio de Benedictis da Pisa stipula certi patti col conte di Virtù, per i quali promette di non fare alcun attentato contro il

Magnifico Jacopo d'Appiano Capitano di Pisa e i suoi figliuoli, *nec etiam contra regimen et gubernationem status presentis Pisarum nec contra populum eiusdem Civitatis et districtus nec contra Signoriam presentem Pisarum;* di abitare in que' luoghi o castelli che al detto conte piacerà di assegnarli in dimora, e di non allontanarsene senza suo speciale permesso (1). *Fol. 19 a t.*

CXXVII. — 1393; aprile, 5.

Licenza concessa allo spettabile milite Antonio Balestrazzo da Cornazano di vendere ed alienare certi beni infeudatigli. *Fol. 19 a t.*

CXXVIII. — 1393; aprile, 5.

Promessa del predetto Antonio da Cornazano di comprare entro un anno delle possessioni equivalenti a quelle vendute e di tenerle allo stesso titolo feudale di queste. *Fol. 19 a t.*

CXXIX. — 1393; aprile, 8.

Quietanza di fiorini 300 ricevuti da Fastredo detto *Canonico di Castellerio f. q. Guillelmi* per mezzo di Giovannolo di Mede tesoriere del conte di Virtù; per la sua pensione feudale annua scaduta il 25 dicembre 1392. *Fol. 20.*

(1) Di questo documento esiste nella Cartella del nostro Cristiani nell'Archivio notarile di Pavia un frammento, di cui mi sono giovato per riassumerne più largamente il contenuto. L'atto è importante, specialmente messo in relazione con l'altro riassunto al n. CXXIV e con quello che vien dopo al n. CXXX. In questi ultimi Giangaleazzo promette il suo aiuto a Giovanni, Antonio e Gerardo d'Agnello, espulsi da Pisa fin dal 1368, per rimetterli in signoria; nell' altro invece obbliga Bendazio de Benedetti a rispettare lo stato presente della città di Pisa, retta da Jacopo d'Appiano l' uccisore di Pietro Gambacorti. In quale di questi due atti l' animo del conte di Virtù era sincero? Evidentemente in nessuno de' due. Noi abbiamo qui un esempio eloquente della scaltra politica, con cui, tenendone in mano le fila occulte, dirigeva a sua posta l'opera delle fazioni cittadine, per spianarsi la via alla dominazione assoluta.

CXXX. — 1393; giugno, 27.

Promissio facta per Egregium virum dominum Dinum de Rocha f. q. Egregij militis domini Ludovici civis pisani in forma promissionis domini Petri de Rocha et domini Antonij de Agnello suprascriptorum etc. facta prelibato domino Comiti Virtutum. Fol. 20.

CXXXI. — 1393; luglio, 1.

Quietanza di fiorini 10 m. pagati da Francesco da Carrara Signore di Padova a tenore della pace di Genova. *Fol. 20.*

CXXXII. — 1393; agosto, 9.

Atto di legittimazione di Petrazzino detto Brunoro figlio illegittimo del nobil uomo Raimondino da Vergiate di Brescia, fatto da Giangaleazzo Visconti conte di Virtù e general vicario imperiale. *Fol. 20.*

CXXXIII. — 1393; agosto, 30.

I procuratori del conte di Virtù dànno ad Amicino di Carono f. del fu Giovannolo *magistro a lignamine* abitante in Binasco l'investitura perpetua di nove pertiche di vigna nel territorio di Binasco, coll'annuo fitto di lire 6 e soldi 5 pavesi da pagarsi alla festa di S. Martino. *Fol. 20.*

CXXXIV. — 1393; agosto, 30.

Rinunzia fatta dal nobil uomo Bertolino Zaneboni da Cremona a certe proprietà esistenti in territorio di Verona che gli erano state infeudate dal conte di Virtù. *Fol. 20 a t.*

CXXXV. — 1393; ottobre, 16.

Promessa verbale di futuro matrimonio da celebrarsi tra l'illustre Ernesto figlio di Giovanni conte palatino del Reno e duca di Ba-

viera da una parte e l'illustre Elisabetta Visconti figlia di Bernabò (1). *Fol. 20 a t.*

CXXXVI. — 1393; ottobre, 24.

Ratifica del conte di Virtù della sopradetta rinunzia fatta da Bertolino Zaneboni di Cremona. *Fol. 20 a t.*

CXXXVII. — 1393; ottobre, 24.

Concessione feudale fatta a Catelano Cristiani come persona pubblica stipulante a nome del nobil uomo Bertolino Zaneboni di Cremona di certe terre e proprietà poste nel territorio di Verona, dell'annuo reddito di lire 534 e soldi 10 di terzoli. *Fol. 20 a t.*

CXXXVIII. — 1393; ottobre, 30.

Giuramento di vassallaggio del predetto Zaneboni prestato a Catelano Cristiani come procuratore del conte di Virtù. *Fol. 20 a t.*

CXXXIX. — 1393; novembre, 20.

Giangaleazzo Visconti dà in prestito *gratis et amore* al nobil uomo Facino Cane del fu nobil uomo Emanuele di Casale S. Evasio la somma di fiorini 4 m. d'oro, e questi si obbliga di restituirla ad ogni richiesta del principe. *Fol. 20 a t.*

CXL. — 1393; novembre, 20.

Patti e convenzioni stipulate da Facino Cane coll' illustrissimo principe, in cui si obbliga *quod quotiens et quandocumque cassatus fuerit a stipendio prefati domini cum sua brigata, quod nichilominus reverteretur ad omnem requisitionem prefati domini* ed altro (2). *Fol. 21.*

(1) Cfr. *Arch. St. Lomb.*, 1891, fasc. I, p. 55.

(2) Questo e il documento precedente sono abbastanza caratteristici. Legare a sè con un prestito gratuito l'animo di un condottiero, e poterlo licenziare dal proprio servizio, colla sicurezza che tornerà al primo cenno, è non solo una buona misura di precauzione ma anche un buon affare. Anche in questo si fa palese il finissimo accorgimento del Visconti.

CXLI. — 1393; dicembre, 9.

Donazione fatta da Giangaleazzo Visconti a Catelano Cristiani stipulante *nomine et vice Ecclesie et Ordinis Certoxie fabricande quam prefatus dominus dispoxuit fieri facere, de bonis, sediminibus, possessionibus etc. de Carpiano comitatus Mediolani*, che vengono descritti nell'atto (1). *Fol. 21.*

CXLII. — 1393; dicembre, 25.

Proroga del compromesso fatto nel conte di Virtù tra i procuratori di Amedeo di Savoia e quelli di Teodoro marchese di Monferrato e dei nobili d'Azeglio, come al n. CXXV. *Fol. 21.*

CXLIII. — 1394; gennaio, 8.

Fastredo di Castellerio detto Canonico dichiara di aver ricevuto fiorini 300 per la sua pensione feudale d'un anno. *Fol. 22 a t.*

CXLIV. — 1394; gennaio, 12.

Promessa fatta a Giangaleazzo Visconti dall'egregio dottor di leggi Emanuele de Grillis di Genova procuratore del Mag.co Antoniotto Adorno *quod quando primum et quotiens suprascriptus dominus Antoniotus Adurnus adeptus fuerit dominationem Civitatis Janue quod bene et favorabiliter pertractabit Nobiles de Flisco et de Spinolis cives Januenses* (2). *Fol. 22 a. t.*

(1) Ecco il più antico documento in cui sia fatta menzione della celebre Certosa di Pavia, documento anteriore di circa un anno alla lettera di Giangaleazzo Visconti a Stefano Macone, Priore dalla Certosa di Garignano riportata in parte dal MAGENTA, op. cit., I, 378.

(2) Credo che questo documento doveva contenere un po' più che non risulti dal riassunto. Dal gennaio 1394 cominciò a spiegarsi con vigore l'azione del duca d'Orléans per la sottomissione di Genova, ed è probabile che il conte di Virtù, nelle sue trattative con l'Adorno, non si contentasse d'impegnarlo soltanto a favore de' Fieschi e degli Spinola. Da' due documenti successivi si vede che l'Adorno ebbe una sovvenzione in danaro di 20 m. fiorini; e non mi pare che il Visconti fosse uomo da barattare quella somma per così poco.

CXLV. — 1394; gennaio, 12.

Promessa fatta dal conte di Virtù al suddetto procuratore di Antoniotto Adorno di pagare ad ogni richiesta dello stesso Adorno il resto della somma, a cui è obbligato verso di lui. *Fol. 22 a. t.*

CXLVI. — 1394; gennaio, 16.

Il procuratore dell'Adorno dichiara di aver ricevuto dal conte di Virtù fiorini 4 m. a saldo de' fiorini 20 m. da lui dovuti e giusta la precedente promessa. Dichiara inoltre lo stesso procuratore che l'Adorno è contento della suddetta somma di fiorini 20 m. *Fol. 22 a t.*

CXLVII. — 1394; gennaio, 17.

I procuratori del conte Giovanni di Senegans promettono a Giangaleazzo Visconti e per lui al Cristiani che il detto conte entro il termine della festa di S. Michele restituirà tutto il bestiame e gli oggetti rubati a' sudditi del Visconti sul loro territorio da' sudditi del conte Giovanni. *Fol. 22 a t.*

CXLVIII. — 1394; aprile, 4.

Donazione *inter vivos* fatta a Giangaleazzo Visconti da Filippono *f. q. Errici f. q. Ricardi* de' conti di Càvaglià de' castelli, delle ville e terre di Ticineto e Cavaglià con tutte le loro pertinenze e con tutti i diritti che ne dipendono. *Fol. 23.*

CXLIX. — 1394 — aprile, 27.

Giangaleazzo Visconti acquista da Niccolò Diversi del fu Nello per il prezzo di fiorini 20 m. il castello, la rocca e la terra di Nogarole nel distretto di Verona. *Fol. 23.*

CL. — 1394 — aprile, 27.

Niccolò Diversi per il prezzo di fiorini 20 m. acquista dal conte di Virtù il castello di Pandino nel distretto di Milano con tutto il territorio. *Fol. 23.*

CLI. — 1394; maggio, 2.

Giangaleazzo Visconti acquista per il prezzo di fiorini 4780 da Antonio Meriggi del fu Leone *universam possessionem Cornaliani sitam in campanea papiensi*, che è di pertiche 1912, tavole 8 e piedi 7, al computo di fiorini 2 $^1/_2$ per ogni pertica. *Fol. 23.*

CLII. — 1394; maggio, 6.

Niccolò Diversi *ex magistris Intratarum* acquista da Giangaleazzo Visconti al prezzo di fiorini 26 m. il castello di S. Colombano col territorio e colle pertinenze di Graffignana, Montebuono e Vimagano col mero e misto imperio ecc. *Fol. 23.*

CLIII. — 1394; maggio, 6.

Giangaleazzo Visconti acquista da Niccolò Diversi al prezzo di fiorini 20 m. il castello di Pandino col territorio. *Fol. 23 a t.*

CLIV. — 1394; giugno, 12.

Cessione fatta da Giangaleazzo Visconti a Francesco Cornerio del fu Pietro abitante in Pavia di tutti i diritti, azioni e ragioni che egli ha contro Zanone Patrizi di Chieri *occaxione ficti Castelanie Monte XIJ* [1] *in Zambelaxio* (Ciablese) *comitatus Sabaudie* de fl. 1400. *Fol. 23 a t.*

CLV. — 1394; agosto, 9.

Atto di matrimonio tra l' illustre Signora Valentina Visconti del fu Bernabò e Gentile Visconti *cum annuli desponsatione* [2]. *Fol. 24.*

[1] Così nel testo. Ma io non ho alcun dubbio che qui si tratti di Monthoux, piccola località del Ciablese a poca distanza d'Annemasse e dalla frontiera del ginevrino.

[2] Abbiamo così eliminato il dubbio espresso dal LITTA (*Famiglia Visconti*, tav. 5) se Gentile Visconti, signore di Belgioioso, sia stato marito di Valentina figliuola naturale di Bernabò. La notizia trovavasi già nel CORIO, II, 327; ma questo autore s' ingannò credendo che il matrimonio si fosse celebrato vivente ancora Bernabò, e peggio s' ingannò il Litta supponendo, ci sembra, che ciò avvenisse dopo il 1415.

CLVI. — 1394; settembre, 10.

Balzarino Pusterla promette fiorini 200 a garanzia della fedeltà dei nobili Spinola verso Giangaleazzo Visconti. *Fol. 24.*

CLVII. — 1394; settembre, 10.

Identica promessa da parte del milite Ottone da Mandello. *Fol. 24.*

CLVIII. — 1394; settembre, 10.

Identica promessa di Bernardo da Lonate. *Fol. 24.*

CLIX. — 1394; settembre, 10.

Promessa come sopra di fiorini 500 di Giovanni d'Iseo. *Fol. 24.*

CLX. — 1394; settembre, 10.

Promessa come sopra di fiorini 100 di Manfredo Beccaria. *Fol. 24.*

CLXI. — 1394; settembre, 10.

Promessa come sopra di fiorini 200 di Giovanni Visconti. *Fol. 24.*

CLXII. — 1394; settembre, 10.

Promessa come sopra di fiorini 100 di Cristoforo di Robecco. *Fol. 24.*

CLXIII. — 1394; settembre, 10.

Promessa come sopra di fiorini 200 di Antonio Beccaria. *Fol. 24.*

CLXIV. — 1394; settembre, 11.

Promessa come sopra di fiorini 100 di Antonio Meriggi. *Fol. 24.*

CLXV. — 1394; settembre, 11.

Promessa come sopra di fiorini 200 di Zanino da Tortona. *Fol. 24 a t.*

CLXVI. — 1394; settembre, 11.

Promessa come sopra di fiorini 100 di Raimondo Grasso. *Fol. 24 a t.*

CLXVII. — 1394; settembre, 11.

Identica promessa di Zanino de la Canava. *Fol. 24 a t.*

CLXVIII. — 1394; settembre, 11.

Giangaleazzo Visconti conte di Virtù e Signore di Milano legittima Antonio Appiano figlio non legittimato di Giovanni Appiano. *Fol. 24 a t.*

CLXIX. — 1394; settembre, 23.

Compromesso pronunziato dal Conte di Virtù tra l'egregio milite Gasparino Visconti e il Nobil Uomo Copino f. q.^{m} Hengarani Laver Comitatus Ghinij (*Chiny*) per tutti i loro dibattiti. *Fol. 24 a t.*

CLXX. — 1395; febbraio, 25.

Giangaleazzo Visconti acquista da Matteo Astolfi per il prezzo di lire 17 soldi 18 e denari 4 imp. certe terre e proprietà giacenti in campagna di Pavia e propriamente *in Parcho Veteri* (1). *Fol. 24 a t.*

(1) È il vecchio parco fatto costruire da Galeazzo II, ampliato più tardi da Giangaleazzo coll'annessione di altre terre che formarono il *Parco Nuovo*. Crede o fa supporre il MAGENTA (op. cit., I, 128) che Galeazzo II formasse il vecchio parco mediante l'espropriazione forzata delle terre che vi erano comprese, e questo è vero, ma solo in parte, perchè l'esistenza di proprietà private nel recinto del parco antico è attestato dal presente documento e da parecchi altri che seguono. Così pure è inesatto ciò che egli scrive a pag. 120 « che era rigorosamente vietato a chiunque di penetrare nel parco ». Deve intendersi che il rigore era limitato solo alla parte riservata al principe. L'errore del Magenta dipese da ciò che egli applicò a' tempi di Galeazzo II le rigorose prescrizioni dell'*Ordo ducalis pro conservatione parci veteris* pubblicato sotto Filippo Maria nel 1442. La formazione del parco non fu compiuta

CLXXI. — 1395; febbraio, 25.

Giangaleazzo Visconti acquista da Giovanni Canevario per lire 283 sol. 13 e den. 4 imp. certe terre e proprietà nella campagna di Pavia. *Fol. 24 a t.*

CLXXII. — 1395; febbraio, 25.

Simile acquisto da Alberto Canevario per lire 53 sol. 16 den. 8 imp. di terre giacenti nella campagna pavese. *Fol. 24 a t.*

CLXXIII. — 1395; febbraio, 25.

Acquisto come sopra da' fratelli Giovanni ed Alberto Canevario per lire 49 sol. 6 e den. 8 imp. di proprietà giacenti *in territorio Turris de Galiis* (Torre del Gallo) *nunc in parcho. Fol. 24 a t.*

CLXXIV. — 1395; febbraio, 25.

Acquisto come sopra da Filippono Landolfi e Simoncino de Pozolo per lire 1456 sol. 8 e den. 8 imp. di terre in campagna pavese. *Fol. 25.*

CLXXV. — 1395; febbraio 25.

Acquisto come sopra da Jacopo Brusono per lire 71 sol. 14 e den. 8 imp. di terre giacenti nella stessa località. *Fol. 25.*

CLXXVI. — 1395; febbraio, 25.

Acquisto come sopra da Antonia di Canepanova e Antonio di Crivelli suo marito per lire 290 di alcune terre giacenti nella stessa località. *Fol. 25.*

che sotto Giangaleazzo; fu egli che l'ampliò, e ne fece un recinto chiuso destinato a' passatempi della Corte, dandogli un degno coronamento nella Certosa. Per opera sua la proprietà privata scomparve, e i grandi acquisti di terre ricordati da' nostri documenti si spiegano appunto con siffatta trasformazione.

CLXXVII. — 1395; febbraio, 25.

Acquisto come sopra dagli eredi del fu Pietro de Franci e da Giacomo suo nipote per lire 528 e sol. 16 di certe terre site nel territorio di S. Ginesio *et nunc in parcho Fol. 25.*

CLXXVIII. — 1395; febbraio 25.

Acquisto come sopra da Ruggerino de Sisti del fu Bertolino per lire 1636 soldi 20 e denari 6 di certe proprietà site in territorio di S. Ginesio (¹). *Fol. 25.*

CLXXIX. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Lanfranco d'Oltrana per lire 192 e sol. 4 di certe terre poste in territorio di Vallenzano (*Pavia*). *Fol. 25.*

CLXXX. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Antonio Astolfi per lire 48 e soldi 10 di alcune terre nella campagna di Pavia *ad Cassinas Vernabule. Fol. 25.*

CLXXXI. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Stefano Mulazzano per lire 7 sol. 9 den. 4 imp. di un pezzo di vigna di pertiche 2 e tavole 8 giacente *ad Perixam Mezanam* (Pavia). *Fol. 25.*

CLXXXII. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Giampietro de Lavarii per lire 115 sol. 16 e den. 8 di certe terre e proprietà site nella campagna pavese *ubi dicitur ad Cerexam sive ad Clausum Lavarij. Fol. 25.*

(¹) Se il Bertolino de' Sisti, di cui è fatta menzione in questo documento, è, come non par dubbio, quello stesso che nel 1369 attentò alla vita di Galeazzo II (*Annali Milanesi* presso MURATORI, XVI, 741), abbiamo qui la prova che i figli di lui erano stati in tutto o in parte rimessi nel possesso delle loro terre, e che queste giacevano appunto nel recinto del parco.

CLXXXIII. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Stefano Zuffi e Martino Astolfi per lire 54 sol. 1 e den. 4 imp. di certe terre nella campagna pavese. *Fol. 25 a t.*

CLXXXIV. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra dagli eredi del fu Boetti da Castiglione per lire 2912 sol. 7 e den. 4 imp. di terre e proprietà site *in territorio Cantogni* (*Pavia*). *Fol. 25 a t.*

CLXXXV. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Saglino, Martino e Raffaino fratelli Astolfi per lire 284 sol. 1 den. 8 di terre giacenti nella campagna pavese in territorio di Torre del Gallo. *Fol. 25 a t.*

CLXXXVI. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Giovanni Furnaria per lire 79 sol. 14 den. 8 di terre giacenti nello stesso territorio. *Fol. 25 a t.*

CLXXXVII. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra dai fratelli Zanino e Lanfranco di Pontoni di terre giacenti nella campagna pavese per lire 31 sol. 10. *Fol. 25 a t.*

CLXXXVIII. — 1385; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Ambrogio Moroso di terre giacenti nello stesso territorio per lire 52 sol. 12 den. 2 imp. *Fol. 25 a t.*

CLXXXIX. — 1395; marzo, 21.

Acquisto come sopra da Raffaino Astolfi e Cristoforo da Como per lire 9 sol. 10 e den. 8 di una vigna situata in Camporello in campagna di Pavia. *Fol. 25 a t.*

CXC. — 1395; marzo, 31.

Acquisto come sopra da Giovanni de Garifaxiis e dalla signora Elena de Sisti per fiorini 4357 sol. 20 e den. 7 di certe proprietà nella campagna pavese, territorio di S. Ginesio. *Fol 26.*

CXCI. — 1395; aprile, 16.

Acquisto come sopra dagli eredi del fu Giannolo Carpani per lire 4077 sol. 5 e den. 2 di certe case e terre site nel territorio di Torre del Gallo. *Fol. 26.*

CXCII. — 1393; aprile, 21.

Acquisto come sopra da Lorenzello Astolfi per lire 1420 e den. 4 imp. di terre giacenti in campagna di Pavia. *Fol. 26.*

CXCIII. — 1395; aprile, 21.

Acquisto come sopra da Otello da Groppello per lire 92 sol. 12 den. 7 di terre giacenti nella stessa località. *Fol. 26.*

CXCIV. — 1395; aprile, 21.

Acquisto come sopra da Maestro Giovanni de Fonte da Tortona per lire 107 e sol. 14 di terre giacenti nella stessa località. *Fol. 26.*

CXCV. — 1395; maggio, 11.

Acquisto come sopra da Olivello Astolfi per fiorini 7 di terre giacenti nel territorio di Torre del Gallo. *Fol. 26.*

CXCVI. — 1395; maggio, 18.

Acquisto come sopra dalla signora Antonina Canenanova per fiorini 212 di terre giacenti nella campagna pavese *in parcho*. *Fol. 26.*

CXCVII. — 1395; ottobre, 18.

Acquisto come sopra da Giacomo de Serigarii per lire 178 sol. 4 den. 2 di terre giacenti nella campagna pavese *in territorio Cassinarum de Serigariis in parcho veteri. Fol. 26.*

CXCVIII. — 1395; ottobre, 19.

Acquisto come sopra da Giovanni detto Annes (*Hans*) Locoberg per fiorini 150 di una casa in Verona *in strata Sancte Marie in Clavico. Fol 26.*

CXCIX. — 1395; febbraio, 25.

Acquisto come sopra da Catelano Cristiani per lire 161 sol. 1 den. 4 di terre giacenti in campagna di Pavia. *Fol. 26.*

CC. — 1395; gennaio, 2.

Filippo da Pisa ([1]) viene prosciolto dall'omaggio prestato al conte di Virtù. *Fol. 26 a t.*

CCI. — 1395; gennaio, 15.

Quietanza di fiorini 500 rilasciata da Antonio Guarco per l'omaggio prestato al conte di Virtù. *Fol. 26 a t.*

CCII. — 1395; gennaio, 29.

Quietanza di fiorini 5 pagati da Imperatore d'Intra per pigione di una casa *in Burgorato. Fol. 26 a t.*

CCIII. — 1395; febbraio, 26.

Acquisto di tre schiavi da Francesco di Pasquale genovese pel prezzo di fiorini 275. *Fol. 26 a t.*

([1]) Valoroso capitano, che militò prima al servizio de' Carraresi contro lo Scaligero (1386-87), poi passò al servizio del Visconti, e prese parte alla battaglia d'Alessandria, dove Giovanni d'Armagnac rimase suo prigioniero.

CCIV. — *1395*; febbraio, 18.

Istrumento di pacificazione fra gli uomini della Valtellina ([1]). *Fol. 26 a t.*

CCV. — 1395; aprile, 22.

Quietanza di fiorini 12 per pigione di una casa posta in Pavia in Porta Palacense in parrocchia di S. Maria in Pertica. *Fol. 26 a t.*

CCVI. — 1395; aprile, 28.

Fastredo detto Canonico di Castellerio dichiara di aver ricevuto fiorini 300 per la sua pensione feudale di un anno. *Fol. 26 a t.*

CCVII. — 1395; maggio, 14.

Antonio Guarco dichiara di aver ricevuto fiorini 500 a saldo dei fiorini 1000 dovutigli come pensione feudale. *Fol. 27.*

CCVIII. — 1395; giugno, 29.

Quietanza di fiorini 10 m. pagati da Francesco da Carrara Signore di Padova a tenore della pace di Genova. *Fol. 27.*

CCIX. — 1395; settembre, 17.

Il sig. Everardo Suyler d'Alemagna *f. q.m domini Bertoldi* dichiara di aver ricevuto la somma di fiorini 1200 per i tre anni avvenire in ragione di fiorini 400 annui assegnatigli a titolo di vitalizio dal duca di Milano. *Fol. 27.*

CCX. — 1395; settembre, 26.

Patti stipulati tra Giangaleazzo Visconti duca di Milano ed Antoniotto Adorno doge di Genova ([2]). *Fol. 27.*

([1]) Si tratta certamente di una delle tante pacificazioni fatte tra le fazioni de' Rusca e de' Lavizari. (Cfr. P. A. LAVIZARI, *Storia della Valtellina*; Capolago, 1838, I, 91 sg.).

([2]) Che cosa si poteva stipulare tra il duca di Milano e Antoniotto Adorno

CCXI. — 1395; settembre, 26.

Istrumento di pacificazione tra Bergamaschi ([1]). *Fol. 27.*

CCXII. — 1395; novembre, 7.

Promessa fatta da Giangaleazzo Visconti a Francesco Barbavara di comprargli del proprio in campagna pavese da' figli ed eredi di Bernabò detto Bove Astolfi tanti beni, edifizi e possessi da raggiungere il valore di fiorini 20 m. e più se ve ne saranno. *Fol. 27.*

CCXIII. — 1395; novembre, 30.

Ratifica della pace conchiusa tra' Bergamaschi. *Fol. 27.*

CCXIV. — 1395; dicembre, 6.

Promessa fatta da' nobili Tomasino Lavizari, Busta Lavisari e Tibaldi Lavizari tutti e tre fratelli di Francesco Lavizari a Catelano Cristiani rappresentante del duca di Milano che il loro fratello Francesco detenuto nel carcere di Monza, appena sarà uscito dal carcere, si presenterà nella città di Piacenza innanzi al Podestà e Capitano della città stessa. *Fol 27.*

doge di Genova a' 26 settembre 1395? È una dimanda, intorno a cui avrà campo di esercitarsi l'acume del signor Jarry, il quale prepara un lavoro compiuto sulla dominazione francese in Genova. A me preme di osservare che se questo accordo di Giangaleazzo con l'Adorno si pone in relazione con l'altro seguito a pochi giorni di distanza (5 ottobre) tra lo stesso Adorno e Facino Cane (Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura,* II, 350), quello stesso Facino, le cui relazioni col Visconti erano così intime (Cfr. nn. CXXXIX e CXL), e che ora obbligavasi a combattere per l'Adorno contro tutti, niuno eccettuato; non è difficile scoprire il doppio o triplice giuoco del Signore di Milano, il quale, destreggiandosi abilmente tra il re di Francia, l'Orléans e i partiti genovesi, mira a tenerli in iscacco tutti, per rimanere egli arbitro della situazione.

([1]) Cfr. Castelli, *Chron. Berg.* in Muratori, XVI, 891.

CCXV. — 1395; dicembre, 10.

L'egregio uomo Marino de Fineti di Mantova fa donazione al duca di tutti i beni mobili ed immobili a lui in qualsiasi modo spettanti ed esistenti in Pavia, Milano, Venezia, Padova e loro distretti. *Fol. 27 a t.*

In suprascripta capsa est etiam Liber unus in carta copertus corio rubeo cum corigia nigra et fiblea scriptum de foris **Feuda** *anni Mccclxxxxiiii, Mccclxxxxv, Mccclxxxxvi.*

CCXVI. — 1394; gennaio, 21.

Giangaleazzo Visconti concede in feudo ad Antonio Origoni i beni che furono di suo fratello Maffeo giacenti nel luogo d'Introbbio. *Fol. 27 a t.*

CCXVII. — 1394; febbraio, 17.

Feudo concesso ad Andreasio Cavalcabò (1) di certi beni giacenti nel territorio di Vitaliana diocesi di Cremona. *Fol. 28.*

CCXVIII. — 1394; aprile, 14.

Feudo concesso al nobil uomo Bartolomeo di Burolio *de castro loco et fortilicio de Netro* (2) nel territorio vercellese. *Fol. 28.*

CCXIX. — 1394; maggio, 6.

Ratifica della concessione feudale precedente. *Fol. 28.*

(1) Per questo personaggio rimando alle diligenti ricerche del Cipolla e del Novati nelle note al Marzagaja in *Antiche cronache veronesi* (Venezia, 1890) pp. 190 e 517 sg.; ed all'*Arch. St. Lomb.*, 1894, fasc. II, p. 331.

(2) *Vetro* nella mia *Cartella del notaio C. Cristiani*, p. 684, per errore di stampa.

CCXX. — 1394; agosto, 16.

Feudo concesso a' nobili figli del q.[m] Araone de Spinolis de Luculo del castello e borgo di Dernice siti nel territorio di Tortona. *Fol. 28.*

CCXXI. — 1394; agosto, 18.

Feudo concesso a Raffaele Montalto cittadino genovese di una pensione annua di fiorini 200. *Fol. 28.*

CCXXII. — 1394; settembre, 10.

Pensione feudale di annui fiorini mille ad Antonio Montalto e a' suoi fratelli Paolo e Battista. *Fol. 28.*

CCXXIII. — 1394; settembre, 13.

Feudo a Raimondino de Monte della possessione di Castropignano nella diocesi di Reggio, *Fol. 28.*

CCXXIV. — 1394; settembre, 13

Feudo concesso a Rambaldo di Romano del distretto di Feltre di un manso di terra giacente *in villa de Comaroyo. Fol. 28.*

CCXXV. — 1394; settembre, 17.

Feudo concesso a' signori Miglioranza Alignamine e a Tommaso Malcravelli di certe terre e proprietà site nella diocesi di Vicenza dell' annuo reddito di fiorini 100. *Fol. 28 a t.*

CCXXVI. — 1395; gennaio, 19.

Feudo concesso a Bono f. q.[m] Ceruti Arrigoni di Talegio di certe proprietà site in territorio di Talegio in Val Sassina. *Fol. 28 a t.*

CCXXVII. — 1395; gennaio, 30.

Giuramento di fedeltà prestato da Corrado Cavalli cittadino veronese (¹). *Fol. 28 a t.*

CCXXVIII. — 1395; marzo, 4.

Feudo concesso a Bartolomeo detto Cermisone di Parma (²) di certe proprietà in territorio veronese. *Fol. 28 a t.*

CCXXIX. — 1395; marzo, 21.

Rinunzia di Giovanni de Marinerii al feudo ricevuto da Giangaleazzo Visconti nella diocesi di Lodi. *Fol. 28 a t.*

CCXXX. — 1395; marzo, 21.

Feudo concesso a Giacobbino de' Cavallazzi di terre e proprietà giacenti nel territorio di Zermide distretto di Lodi. *Fol. 28 a t.*

(¹) Di questo veronese, della illustre famiglia de' Cavalli, poco o nulla seppe l' ORTI MANARA (*Di alcuni antichi veronesi guerrieri che fiorirono ai tempi della Scaligera dominazione*; Verona, 1842, p. 35). Il MINERBETTI, cap. 26, lo ricorda come uno de' capi della ribellione di Verona a' Visconti nel giugno 1390; ma poi, per opporsi al partito popolare che mirava ad abbattere i grandi, si adoperò per ridare la città ad Ugolotto Biancardo. Il nostro documento ce lo presenta al servizio milanese, dove rimase probabilmente fino alla morte del duca. In seguito passò al servizio de' Carraresi, e la Cronachetta pubblicata dal VERCI (XVIII, docc. p. 60) ci fa sapere che si ritirò insieme con Jacopo da Carrara in Castelvecchio, quando i Veneziani presero possesso di Verona il 22 giugno 1405.

(²) Originario probabilmente di Parma, ma vissuto lunghi anni a Padova al servizio de' Carraresi, Cermisone prese viva parte alle guerre de' Carraresi contro i Veneziani e gli Scaligeri. Passato come tanti altri condottieri, dalla parte de' Visconti, ebbe confiscati i beni dal Carrarese, ma la pace di Genova ne ordinò la restituzione.

CCXXXI. — 1395; aprile, 28.

Giuramento di fedeltà ed omaggio prestato dal signor Guido da Correggio e da' figli Azzo e Bertrando. *Fol. 28 a t.*

CCXXXII. — 1395; maggio, 8.

Giuramento di fedeltà ed omaggio prestato da Giacomo da Correggio. *Fol. 28 a t.*

CCXXXIII. — 1395; maggio, 8.

Feudo concesso ad Aleardo degli Aleardi di Verona di certe terre e proprietà in territorio veronese. *Fol. 29.*

CCXXXIV. — 1395; giugno, 4.

Feudo concesso *magistro Nicolao de Cupers episcopatus Legie* (Liegi) di pertiche 70, tav. 15, piedi 5 di vigna in territorio di Torre del Gallo. *Fol. 29.*

CCXXXV. — 1395; giugno, 6.

Feudo allo spettabile milite Guglielmo de Lisca di certe proprietà in territorio veronese dell'annuo reddito di 100 fiorini d'oro. *Fol. 29.*

CCXXXVI. — 1395; giugno, 15.

Feudo concesso a Gerardo de Palude e consorti della metà *Castri Nimiani* nel territorio parmense. *Fol. 29.*

CCXXXVII. — 1395; giugno, 23.

Feudo concesso a Promello de Palude e suoi consorti della metà del suddetto castello. *Fol. 29.*

CCXXXVIII. — 1395; luglio, 21.

Giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti prestato dallo spettabile milite Ludovico signor di Montjoie. (1) *Fol. 29.*

CCXXXIX. — 1395; ottobre, 21.

Giuramento di fedeltà prestato da Marino de Fineti da Mantova al duca di Milano. *Fol. 29.*

CCXL. — 1396; febbraio, 3. — Pavia.

Feudo concesso allo spettabile milite Errighino d' Iseo del q.m Antonio di terre e proprietà in territorio di Brescia. *Fol. 29.*

CCXLI. — 1396; febbraio, 3. — Pavia.

Feudo concesso a Lanfranco de Suardi del q.m Beltramo di terre e proprietà in territorio di Stezano del distretto di Bergamo. *Fol. 29 a t.*

(1) Questo Louis de Montjoie (*de Montegaudio*) è certamente altra persona da quel Louis de Montjoie, pronipote e maresciallo dell'antipapa Clemente VII, che fu vicerè di Napoli a nome di Luigi I e Luigi II d'Angiò; ma egli era, credo, della stessa famiglia, benchè gli storici della casa Montjoie (signori alsaziani, de' pressi di Montbéliard, soggetti al duca d'Austria) non ne facciano espressa menzione (Cfr. Richard, *Essai sur l' histoire de la maison et baronie de Montjoie*; Besançon, 1860, p. 33 e seg. — Meunier, *Louis de Montjoie* in *Annales Franc-Comtoises*, Nouvelle Série, 1891, 4e livr., p. 241 e seg.). Dal documento che qui si riporta risulta che il nostro Louis de Montjoie era stato al servizio di Giangaleazzo assai prima che divenisse consigliere di Caterina Visconti, della quale sembra essere stato l' uomo di fiducia. Fu presente alla dichiarazione di Niccolò d' Uzzano il 25 gennaio 1403 (*Arch. St. Lomb.*, 1894, p. 360); il 23 del mese successivo fu incaricato di una doppia missione in Francia (Ibid., pag. 344, n. 1); il 23 novembre dello stesso anno intervenne alla transazione stipulata tra Caterina e il duca d' Orléans circa la dote di Valentina. Morta Caterina il Montjoie passò al servizio del duca d' Orléans con una pensione annua di 4 m. lire, e n'ebbe delicati incarichi in Germania e in Italia. (Comunicazione del Conte A. de Circourt. Cfr. Jarry, *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans*; Paris, 1889, pp. 313, 333, 350. 351, 353.)

CCXLII. — 1396; febbraio, 12. — Pavia.

Feudo concesso a Giovanni de Crivelli del q.^m Errico di terre e proprietà nel territorio di Arcagnago nel contado di Milano. *Fol. 29 a t.*

CCXLIII. — 1396; febbraio, 13. — Pavia.

Giuramento di fedeltà prestato al duca di Milano dall' egregio dottor di leggi Giovanni da Carnago *pro ofitio sibi dato* (1). *Fol. 29 a t.*

CCXLIV. — 1396; luglio, 24. — Pavia.

Feudo concesso a Zanino de Suardi della possessione di Vestena dell' annuo reddito di lire 505. *Fol. 29 a t.*

CCXLV. — 1396; settembre, 7. — Pavia.

Aggiunta di fiorini 200 per ciascuno alla pensione feudale concessa a' fratelli Raffaele, Paolo e Battista Montalto. *Fol. 30.*

CCXLVI. — 1396; settembre, 10. — Pavia.

Feudo concesso a Martino e Beltramo Mazzoni di Brumano di Lecco di certe terre e proprietà site ne' territori di Cambiago, Brumago, ecc. *Fol. 30.*

CCXLVII. — 1396; settembre, 13. — Pavia.

Feudo a Milano Malabarba di certi beni e possessioni site nel territorio di Verona (2). *Fol. 30.*

(1) Fu assunto all'ufficio di cancelliere.

(2) La cessione di questi beni servì a risarcire il Malabarba della rinunzia del feudo di Montorio. (Cfr. n. CCLXVIII.) Questo è detto espressamente nell' elenco dei nuovi possessi compilato da' maestri generali dell'entrate, che è unito all'istrumento nel Registro Cristiani dell'Archivio di Stato (1396).

CCXLVIII. — 1396; ottobre, 4. — Pavia.

Giuramento di fedeltà prestato dall' *egregio artium et Medicine doctore domino Marsilio de Santa Sofia circha officium suum* [1]. *Fol. 30.*

CCXLIX. — 1396; novembre, 3. — Pavia.

Feudo concesso a Montino de Sanale del fu Angeliero cittadino di Brescia di una pezza di terra aratoria sita nel territorio di Gavardo del distretto di Brescia. *Fol. 30.*

In antescripta capsa picta cuius copertium ruptum est per longum etiam liber unus.... copertus corio beretino cum uno breve carte caprine super libro in quo scriptum est ut infra videlicet **Liber diversorum Instrumentorum** *Domini Annorum Mccclxxxxvi et Mccclxxxxvii.*

CCL. — 1396; gennaio, 4. — Pavia.

Lodovico Garzoni da Pisa, figlio dell'egregio milite Giovanni, Filippo da Pisa del fu Giovanni e Bonaggiunta Fondi da Lucca, promettono che Bartolomeo Garzoni fratello del suddetto Lodovico, detenuto con certi suoi cavalli in Castelnuovo per ordine del duca, si presenterà alla presenza di questo ad ogni chiamata. *Fol. 30.*

CCLI. — 1396; gennaio, 26. — Pavia.

Elisabetta Visconti figlia del fu Bernabò e duchessa di Baviera ratifica la donazione *propter nuptias* fattale da Stefano, Giovanni ed

(1) Marsilio di S. Sofia, esule padovano, insegnava nell'Università di Pavia, e l'ufficio cui fu chiamato fu certamente quello di medico di Corte. A lui si accenna nell'altro mio lavoro *Giangaleazzo Visconti avvelenatore* in *Arch. St. Lomb.*, 1894, fasc. II, p. 319.

Ernesto duchi di Baviera di certi castelli e possessioni del valore complessivo di fiorini 75 m., e con l'annuo reddito di fiorini 7500 (1). *Fol. 30 a t.*

CCLII. — 1396; gennaio, 26. — Pavia.

Elisabetta Visconti duchessa di Baviera rinunzia a favore di Giangaleazzo Visconti all' eredità che le spetta da parte di Bernabò e di Regina della Scala. *Fol. 30 a t.*

CCLIII. — 1396; gennaio, 26. — Pavia.

Istrumento dotale di Elisabetta Visconti. *Fol. 30 a t.*

CCLIV. — 1396; febbraio, 5. — Pavia.

Quietanza di 5 fiorini d' oro pagati da Imperatore d' Intra per la pigione di una casa sita in Borgorato (Pavia). *Fol. 30 a t.*

CCLV. — 1396; febbraio, 17. — Pavia.

Fastredo detto Canonico (*de Castellerio*) dichiara di aver ricevuto fiorini 300 per la sua pensione feudale. *Fol. 30 a. t.*

CCLVI. — 1396; marzo, 16. — Pavia.

Brandolino de Brandolis di Bagnacavallo dichiara di aver ricevuto dal duca fiorini 400 per l' omaggio. *Fol. 30 a t.*

CCLVII. — 1396; aprile, 9. — Pavia.

Il vescovo di Coira confessa di aver ricevuto la somma di fiorini 400 in forza di certa convenzione stipulata col duca di Milano il 31 maggio 1394 (2). *Fol. 30 a t.*

(1) Questo e i due documenti successivi furono da me estratti da' Registri Cristiani dell'Archivio di Stato milanese, e pubblicati in appendice al mio lavoro *Giangaleazzo Visconti e gli Eredi di Bernabò* in *Arch. St. Lomb.*, anno 1891, fasc. II, pp. 318-334.

(2) È più facile indovinare che conoscere di che natura fossero le con-

CCLVIII. — 1396; aprile, 15.

Donazione fatta da Giangaleazzo Visconti alla Certosa di Pavia delle case e possessioni di Binasco *pro dote ipsius Monasterii* (1). *Fol. 30 a t.*

CCLIX. — 1396; aprile 19. — Melegnano.

Stefano Brusati dona a Giangaleazzo Visconti certe case e proprietà site in città e territorio di Brescia. *Fol. 30 a t.*

CCLX. — 1396; luglio, 1.

Giangaleazzo Visconti acquista da Giacomo, Giovanni e Giovanprimo Astolfi del fu Bono certe case e proprietà in campagna di Pavia. *Fol. 30 a t.*

CCLXI. — 1396; luglio, 1.

Giacomo Landriano ratifica la suddetta vendita per la parte che riguarda l'uso dell'acqua dell'Olona. *Fol. 31.*

CCLXII. — 1396; luglio, 1.

Giovannina vedova di Bono Astolfi e Carlotta del fu Guardono Guastoni rinunziano a' loro diritti rispetto alla vendita del castel di Settimo. *Fol. 31.*

venzioni stipulate tra il vescovo di Coira e Gian Galeazzo Visconti. Noi sappiamo che quel vescovato vantava antiche pretenzioni su' contadi di Chiavenna e di Bormio e sulla valle di Poschiavo. Al duca di Milano importava d'infrenare quelle pretese anche per assicurare la quiete della Valtellina, dove, come nelle valli bergamasche, le fazioni erano sempre pronte ad azzuffarsi fra loro. Io credo che i 400 fiorini pagati al vescovo erano dati al solito titolo di pensione feudale.

(1) La donazione estendevasi anche a' possessi di Magenta, Buffalora e Carpiano. L'Atto fu pubblicato dal Robolini, *Notizie di Pavia,* T. V, P. I, p. 291, n. N.

CCLXIII. — 1396; luglio, 3.

Rinunzia come sopra di Caterina di Pozzo Borello moglie di Giovanni Astolfi. *Fol. 31.*

CCLXIV. — 1396; luglio, 7. — Pavia.

Quietanza di fiorini 640 rilasciata dal signor Lodovico Guarco per la sua pensione feudale. *Fol. 31.*

CCLXV. — 1396; luglio, 24. — Pavia.

Zanino de Suardi rinunzia al possesso feudale della *Pescheria sive Villa Castignarij cum Valle Senete* nel distretto di Verona dell' annuo reddito di fiorini 300. *Fol. 31.*

CCLXVI. — 1396; luglio, 25. — Pavia

Milano Malabarba, maestro generale delle entrate, promette di comprare tanti beni che equivalgano quelli che venderà, e che aveva avuto in feudo. *Fol. 31.*

CCLXVII. — 1396; luglio, 31. — Pavia.

Saglino, Martino e Rafaino Astolfi fratelli vendono al duca di Milano terre e proprietà site nella campagna pavese pel prezzo di fiorini 1000. *Fol. 31.*

CCLXVIII. — 1396; settembre, 13. — Pavia.

Milano Malabarba rinunzia alla possessione feudale di Montorio nel territorio veronese. *Fol. 31.*

CCLXIX. — 1396; settembre, 13. — Pavia.

Cessione gratuita fatta dal duca di Milano al signor Milano Malabarba del Castello di Carimate nel comitato milanese. *Fol. 31.*

CCLXX. — 1396; settembre, 14. — Pavia.

Milano Malabarba rinunzia alla possessione di Trezzano (*Milano*). *Fol. 31.*

CCLXXI. — 1396; settembre, 26. — Pavia.

Quietanza di fiorini 2 m. rilasciata da Giovanni Blondel di Piccardia per l'omaggio prestato al duca di Milano. *Fol 31 a t.*

CCLXXII. — 1396; ottobre, 19. — Pavia.

Niccolò Diversi stipula con Francesco Barbavara, procuratore del duca, la permuta del castello di Pandino con quello di S. Colombano. *Fol. 31 a t.*

CCLXXIII. — 1396; ottobre, 29. — Pavia.

Riccardo degli Anguissola cittadino di Piacenza acquista dal duca una parte *Castri Seriani* nel distretto piacentino pel prezzo di fiorini d'oro 1500. *Fol. 31 a t.*

CCLXXIV. — 1396; novembre, 3. — Pavia.

Il duca di Milano stipula con Niccolò Diversi la permuta del castello di S. Colombano con quello di Pandino. *Fol. 31 a t.*

CCLXXV — 1396; novembre, 5. — Pavia

Il duca di Milano acquista da Niccolò Diversi il castello di S. Colombano pel prezzo di fiorini 26 m. *Fol. 31 a t.*

CCLXXVI. — 1396; novembre, 10. — Pavia.

Niccolò Diversi acquista dal duca di Milano il castello di Pandino per 26 m. fiorini. *Fol. 31 a t.*

CCLXXVII. — 1396; dicembre, 3. — Pavia.

Quietanza di fiorini 400 pagati ad Emanuele de Grillis del fu

Simondo da Genova per l' omaggio prestato al duca di Milano ([1]). *Fol. 31 a t.*

CCLXXVIII. — 1396; dicembre, 11. — Pavia

I fratelli Luchino ed Andriuolo Astolfi del fu Giovanni vendono al duca certe terre site nella campagna pavese *in divisia nova parchi* pel prezzo di lire 73 e sol. 4 imp. *Fol. 31 a t.*

CCLXXIX. — 1397; gennaio, 27.

Acquisto di una casa in Pavia in Porta Marenca parrocchia di S. Gervasio pel prezzo di 700 fiorini. *Fol 32.*

CCLXXX. — 1397; febbraio, 7.

Donazione di una metà *pro indiviso* del castello *de Scipiono* fatta al duca da' fratelli Lanzilotto e Giovanni de' Marchesi Pallavicino. *Fol. 32.*

CCLXXXI. — 1397; febbraio, 27.

Galvano detto Sconazio de' Beccaria vende al duca una torre *in loco Petie. Fol. 32.*

CCLXXXII. — 1397; marzo, 14.

Quietanza di lire 8 imperiali rilasciati da Imperatore d' Intra per la pigione di una casa sita in Borgorato (*Pavia*). *Fol. 32.*

CCLXXXIII. — 1397; marzo, 20

Donazione del duca a Lancilotto e Giovanni fratelli Pallavicino della metà *pro indiviso* del castello di Scipione. *Fol. 32.*

CCLXXXIV. — 1397; marzo, 20.

Bernardo di Lonate rinunzia a favore del duca alla possessione di Casirago nel comitato milanese. *Fol. 32.*

([1]) L'Atto di concessione della pensione feudale trovasi tra' rogiti Cristiani dell' Archivio di Stato (1396), ed è del 21 settembre 1396.

CCLXXXV. — 1397; marzo, 23.

Emanuele Confalonieri da Brescia fa donazione al duca di certe terre e proprietà nel territorio di Guidizzolo distretto di Brescia. *Fol. 32.*

CCLXXXVI. — 1397; aprile, 4.

Cosma del fu Guidetto di Linate vedova di Agostino Bressano vende al duca una pezza di terra nella campagna pavese per lire 24 sol. 14 e den. 8 imp. *Fol. 32.*

CCLXXXVII. — 1397; aprile, 4.

Quietanza di fiorini 2 m. rilasciata da Giacomo dal Verme. *Fol. 32.*

CCLXXXVIII. — 1397; aprile, 16.

I fratelli Giacomo e Bernardo de Regibus abitanti in Maragnago vendono al duca terre e proprietà giacenti nel territorio di Maragnago per lire 75 di terzoli. *Fol. 32 a t.*

CCLXXXIX. — 1397; maggio, 2.

Negro Torti e Giovanni Bertoni vendono al duca per lire 254 e sol. 5 imp. certe terre giacenti nel terriiorio di S. Ginesio. *Fol. 32 a t.*

CCXC. — 1397; maggio, 26.

Angelo da Pisa confessa di aver ricevuto fiorini 200 pel pagamento del prezzo di una casa venduta al duca. *Fol. 32 a t.*

CCXCI. — 1397; maggio, 26.

Quietanza di fiorini 100 rilasciata da Giovanni Landecin del fu Giovanni *de Francia* per l'omaggio da lui prestato al duca. *Fol. 32 a t.*

CCXCII. — 1397; luglio, 3.

Rinunzia dello spettabile milite Giorgio Cavalli al reddito di fio-

rini 700 che aveva da certe proprietà nel territorio veronese [1]. *Fol. 32 a t.*

CCXCIII. — 1397; agosto, 8.

Matteo Astolfi e compagni (*Sotii*) vendono al duca certe terre in campagna pavese al prezzo di lire 39 e sol. 9 imp. *Fol. 32 a t.*

CCXCIV. — 1397; agosto, 12.

Tomaino e Filippino fratelli Mangano vendono al duca una parte *Castri Turris de Mangano* al prezzo di 540 fiorini d'oro. *Fol. 32 a t.*

CCXCV. — 1397; ottobre, 9.

Ratifica della vendita di certe terre site nella campagna pavese fatta al duca da Perino Cantalupo. *Fol. 33.*

CCXCVI. — 1397; ottobre, 9.

I procuratori del duca di Milano dànno a Cristoforo della Strada investitura perpetua di certe proprietà site nel territorio *Sexti Curie Modoetie* (Sesto S. Giovanni) per fiorini 29 ogni anno. *Fol. 33.*

CCXCVII. — 1397; novembre, 6.

Filippino Landolfi vende al duca pel prezzo di lire 217 sol. 27 den. 4 certe terre e proprietà giacenti nella campagna pavese *prope Monasterium Cartusie. Fol. 33.*

CCXCVIII. — 1397; novembre, 10.

Antonio Astolfi dà malleveria per Tomaino del Mangano per la vendita fatta al duca di una parte del castello di Torre del Mangano. *Fol. 33.*

(1) Intorno a Giorgio Cavalli vedi l'Orti Manara, op. cit., p. 35. La ragione per cui rinunziò alla sua pensione fu che da un mese era stato investito del feudo di S. Orso e Belvicino, come si vedrà al n. CCCLIII.

CCXCIX. — 1397; dicembre, 4.

Antonio Giorgio del Mangano vende al duca per lire 628 sol. 7 den. 3 una parte del castello di Torre del Mangano. *Fol 33.*

In suprascripta capsa picta utsupra cum copergio rupto per longum est etiam liber unus in carta copertus corio beretino cum uno breve de carta posito super ipso libro in quo breve scriptum est **Liber feudorum et fidelitatum,** *anni Mccclxxxxvii Indictione quinta etc.*

CCC. — 1397; gennaio, 18.

Feudo concesso al conte Corrado de Aychelberg di annui fiorini 1200 in perpetuo di tanti beni della camera ducale che dieno un reddito eguale alla detta somma. *Fol. 33 a t.*

CCCI. — 1397; gennaio, 18.

Pensione feudale vitalizia di fiorini 400 annui allo spettabile milite Andrino Trotti. *Fol. 33 a t.*

CCCII. — 1397; gennaio, 22.

Feudo concesso allo spettabile milite Guidone de Sano di Siena del fu Giovanni di certe terre e proprietà in territorio di Verona dell'annuo reddito di fiorini 300. *Fol. 33 a t.*

CCCIII. — 1397; febbraio, 3.

Giuramento di fedeltà prestato al duca di Milano dagli spettabili e sapienti signori Manfredo Beccaria, Antonio de' conti di Lomello ed altri sindaci e procuratori dell'inclita città e della contea di Pavia (1). *Fol. 33 a t.*

(1) Coordinato al doc. n. LIX.

CCCIV. — 1397; febbraio, 6.

Feudo concesso a Giovanni de Bononis da Lodi di terre e proprietà giacenti sul territorio di Lodi Vecchio, coll'annuo censo di sei candele di cera. *Fol. 33. a t.*

CCCV. — 1397; febbraio, 13.

Il vescovo di Tortona ratifica la concessione feudale del castello di Surli a favore del duca di Milano. *Fol. 33 a t.*

CCCVI. — 1397; febbraio, 17.

Feudo concesso a Filippono *ex marchionibus Palavicinis de Pelegrino de castro terra et loco Speculi districtus Placentie. Fol. 34.*

CCCVII. — 1397; febbraio, 28.

Feudo concesso a Galvano di Beccaria di un sedime situato *in loco Petie*, sul quale è fabbricata una certa torre. *Fol. 34.*

CCCVIII. — 1397; marzo, 10.

Giuramento di fedeltà prestato da' procuratori della città di Verona. *Fol. 34.*

CCCIX. — 1397; marzo, 20

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Vicenza. *Fol. 34.*

CCCX. — 1397; marzo, 20.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Feltre. *Fol 34.*

CCCXI. — 1397; marzo, 20.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Belluno. *Fol. 34.*

CCCXII. — 1397; marzo, 20.

Giuramento di fedeltà de' procuratori delle Terre di Tenno, Ledro, Tignale, *Ripie gardexane lacus garde* del distretto di Brescia. *Fol. 34.*

CCCXIII. — 1397; marzo, 20.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Bassano. *Fol. 34.*

CCCXIV. — 1397; marzo, 20.

Pensione feudale di fiorini 400 concessa a Bernardo da Lonate sul dazio *oley collonelli. Fol. 34.*

CCCXV. — 1397; marzo, 24.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Brescia. *Fol. 34.*

CCCXVI. — 1397; marzo, 24.

Giuramento di fedeltà de' procuratori *Ripie lacus garde* (Riva). *Fol. 34.*

CCCXVII. — 1397; marzo, 24.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di Val Camonica. *Fol. 34 a t.*

CCCXVIII. — 1397; marzo, 27.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Parma. *Fol. 34 a t.*

CCCXIX. — 1397; marzo, 27.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Bergamo. *Fol. 34 a t.*

CCCXX. — 1397; marzo, 27.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Reggio. *Fol. 34 a t.*

CCCXXI. — 1397; marzo, 30.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Piacenza. *Fol. 34 a t.*

CCCXXII. — 1397; marzo, 30.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Lodi. *Fol. 34 a t.*

CCCXXIII. — 1397; marzo, 30.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Crema. *Fol. 34 a t.*

CCCXXIV. — 1397; marzo, 30.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Soncino. *Fol. 34 a t.*

CCCXXV. — 1397; aprile, 9.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Alessandria. *Fol. 34 a t.*

CCCXXVI. — 1397; aprile, 9.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Tortona. *Fol. 34 a t.*

CCCXXVII. — 1397; aprile, 29.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Vercelli. *Fol. 34 a t.*

CCCXXVIII. — 1397; aprile, 29.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Bobbio. *Fol. 34 a t.*

CCCXXIX. — 1397; maggio, 7.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Como. *Fol. 35.*

CCCXXX. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Pontremoli. *Fol. 35.*

CCCXXXI. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Sarzana. *Fol. 35.*

CCCXXXII. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà de' procuratori *Castrimagni Sarzane, Castri Ponzonolli, Torre Monziculi, Castri Nicole, Castrinovi, Castri Ortononi, Castri Cixerano, Castri de Sancto Tercentio diocesis lunensis. Fol. 35.*

CCCXXXIII. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Carrara. *Fol. 35.*

CCCXXXIV. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà dei procuratori *Castrorum Sancti Stefani, Caprigolli, Albiani et Stadarij. Fol. 35.*

CCCXXXV. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune *Castri Bolani. Fol. 35.*

CCCXXXVI. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà del procuratore *Terre Falcinelli. Fol. 35.*

CCCXXXVII. — 1397; maggio, 14.

Giuramento di fedeltà del procuratore del comune *Bibole lunensis. Fol. 35.*

CCCXXXVIII. — 1397; maggio, 17.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di Val Seriana Inferiore. *Fol. 35.*

CCCXXXIX. — 1397; maggio, 17.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Val Brembilla. *Fol. 35.*

CCCXL. — 1397; maggio, 21.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Val Seriana Superiore. *Fol. 35 a t.*

CCCXLI. — 1397; maggio, 24.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del comune di Val Brembana *citra Agugiam episcopatus Pergami. Fol. 35 a t.*

CCCXLII. — 1397; maggio, 24.

Giuramento di fedeltà del procuratore del Comune d'Almenno superiore dell'episcopato di Bergamo. *Fol. 35 a t.*

CCCXLIII. — 1397; maggio, 24.

Giuramento di fedeltà del procuratore del Comune d'Almenno inferiore. *Fol. 35 a t.*

CCCXLIV. — 1397; maggio, 30.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di Valdimania (*Bergamo*). *Fol. 35 a t.*

CCCXLV. — 1397; maggio, 30.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della Valle S. Martino (*Bergamo*). *Fol. 35 a t.*

CCCXLVI. — 1397; maggio, 30.

Giuramento di fedeltà prestato da Pietro de Ciresolis d'Almenno inferiore in diocesi di Bergamo. *Fol. 35 a t.*

CCCXLVII. — 1397; maggio, 31.

Giuramento di fedeltà prestato da Ciotto dell'Olmo figlio del fu Antoniolo. *Fol. 35 a t.*

CCCXLVIII. — 1397; giugno, 3

Giuramento di fedeltà de' procuratori della Valle Brembilla *ultra Agugiam* in diocesi di Bergamo. *Fol. 35 a t.*

CCCXLIX. — 1397; giugno, 3.

Giuramento di fedeltà prestato da singole persone di Val Seriana superiore nella diocesi di Bergamo. *Fol. 35 a t.*

CCCL. — 1397; giugno, 14.

Giuramento di fedeltà prestato per *Tertiarios* (¹) *Valliscalvie episcopatus Pergami. Fol. 35 a t.*

CCCLI. — 1397; giugno, 20.

Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini della terra di Marcaria. *Fol. 35 a t.*

CCCLII. — 1397; giugno, 3.

Aggiunta al feudo concesso allo spettabile milite Giorgio Cavalli. *Fol. 36.*

CCCLIII. — 1397; giugno, 3.

Feudo concesso a Giorgio Cavalli *de terra de Sancto Ursio et castro Belvicini* co' loro territori (²). *Fol. 36.*

(¹) *Tertiarii* qui ha perduto il valore specifico de' secoli anteriori, e deve prendersi come espressione generica dinotante la generalità de' contadini.

(²) L' Orti Manara, loc. cit., ricorda il feudo di S. Orso concesso nel 1397 (non dice da chi) a Giorgio Cavalli; ma ha torto di citare il Verci, perchè il diploma riportato da questo autore (XVIII, dcc. MDCCCCV, p. 159) è dell'anno 1387, 14 ottobre, e riguarda la concessione fatta al Cavalli dall'imperatore Vinceslao del feudo di S. Orso con titolo comitale. Il nostro documento è la conferma di quel feudo fatta dal Visconti, simile alle altre conferme che si vedranno in seguito.

CCCLIV. — 1397; ottobre, 11.

Feudo concesso a Gerardo de Aldigheriis cittadino di Parma di certe terre e proprietà site nel territorio veronese dell' annuo reddito di fiorini d'oro 400. *Fol. 36.*

CCCLV. — 1397; ottobre, 31.

Feudo concesso a Baldassare de Spinolis di certe terre e proprietà in territorio veronese per l' annuo reddito di fiorini 400. *Fol. 36.*

CCCLVI. — 1397; novembre, 34.

Feudo concesso al signor Enrico de Suardi del castello di Clusone nella diocesi di Bergamo. *Fol. 36.*

CCCLVII. — 1397; novembre, 5

Feudo concesso a Pietro de Garsis da Parma di certe terre e proprietà appartenenti alla camera ducale e che furono prima di Bono del fu Ditiquerio di Colurnio cittadino di Parma. *Fol. 36.*

CCCLVIII. — 1397; novembre, 5.

Feudo concesso a Pedrazzolo de Bongiis da Bergamo di alcune proprietà site in territorio di Bergamo, *Fol. 36.*

(Continua)

G. Romano.



SABBIONETA.

Il concetto invalso per qualche tempo nei Principi di considerare lo Stato commesso alle loro cure come un patrimonio privato di famiglia, aveva indotto prima Gianfrancesco, poi Lodovico, indi Federico Gonzaga a dividere fra la numerosa loro figliolanza i varii paesi, che costituivano lo stato Mantovano; onde ne sorsero i Principati di Castiglione delle Stiviere, di Bozzolo e di Vescovato, e per altre cause ebbero origine quelli di Novellara e di Guastalla; e come questo frazionamento ancora non bastasse, nel volgere di pochi anni il principato di Castiglione si spezzò in quelli di Solferino, di Medole e di Castelgoffredo, e il principato di Bozzolo in quelli di San Martino dell'Argine, di Pomponesco e di Sabbioneta. Questi principati lillipuziani avevano ciascuno la propria Capitale, e Mantova si poteva considerare come la Metropoli di tali stati suffraganei.

È facile immaginare, come una città e anche una semplice borgata, quando è residenza costante del Principe, debba assumere una certa importanza; e se il Principe è dovizioso, e abbia

gusto per le arti belle, il borgo di sua dimora, per quanto umile, osi arieggiare a capitale. Intanto in difesa dei nemici la cittaduzza sarà circondata di mura con porte d' ingresso; la dominerà un castello; e accanto a questo o in questo sorgerà il palazzo principesco, una specie di reggia; la chiesa si chiamerà cattedrale: e se il Principe porta il nome dei Gonzaga, le belle arti non vi saranno estranee.

Castiglione ebbe a capo-stipite quel Rodolfo, che alla battaglia del Taro strenuamente combattendo, vi trovò gloriosissima morte; fra i suoi successori vi è quel Luigi Gonzaga, che fu sollevato all' onore degli altari. A Guastalla regnò per primo Ferrante, che vicerè di Sicilia, poi di Milano è tra i personaggi più eminenti del suo tempo. La famiglia di Novellara fu ricca di bellissime Principesse, che andarono a marito nelle case più ragguardevoli d'Italia. Sabbioneta ricorda Vespasiano, che lasciò traccie così luminose del suo dominio, che anche oggi il suo nome è ricordato con ammirazione e con gratitudine; ed è appunto di Vespasiano e di Sabbioneta, che noi vogliamo qui raccogliere alcune notizie [1].

(1) A compilare questa breve Memoria ci siamo valsi dei seguenti sussidii:

1. *Vita Vespasiani Gonzagae Sablonetae Ducis* etc. di Alessandro Lisca patrizio Veronese, che si conserva manoscritta nell'Archivio della Accademia Virgiliana di Mantova. Il Lisca fu per varii anni Vicario Generale di Vespasiano, e ne scrisse la vita subito dopo la morte del Principe, cioè nel 1592.

2. La *Vita di Vespasiano Gonzaga Colonna duca di Sabbioneta*, di Giulio Faroldi, che pure manoscritta si conserva nel detto Archivio della Accademia Virgiliana.

3. La *vita di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta*, etc. del P. Ireneo Affò, Parma 1780.

4. Le *Memorie storiche di Sabbioneta*, del D.r Antonio Racheli, Casalmaggiore, 1849.

E abbiamo visitato minutamente sul luogo tutto ciò, che ancora rimane della antica Sabbioneta.

I.

Fra i fiumi Ollio e Po, e quasi a eguale distanza da Gazzuolo, da Viadana, da Casalmaggiore, da Bozzolo giace Sabbioneta in suolo assai ubertoso di vigneti, di gelsi, di praterie. A Sabbioneta, finchè di essa rimarrà una pietra, andrà congiunto il nome di Vespasiano Gonzaga, il quale da umile villaggio, che era, ne fece una piccola Atene.

Vespasiano nato nel 1531 era figlio di quel Luigi Gonzaga, che per la robustezza del corpo e l' eroismo nei fatti d' arme fu soprannominato Rodomonte, e di Isabella Colonna, da cui ebbe poi in retaggio il ducato di Trajetto e la contea di Fondi nel reame di Napoli. Rimasto privo del padre morto giovanissimo nella espugnazione di Vicovaro, e passata la madre a seconde nozze con Carlo di Lanoja principe di Sulmona, Vespasiano bambino fu affidato alle cure della zia Giulia Gonzaga, la più culta e la più venusta donna del suo tempo: egli possedeva le terre di Bozzolo, di Rivarolo fuori, di Sabbioneta, di Rivalta e di Ostiano; coll' aureola della gloria di suo padre, colla protezione di Clemente VII e di Carlo V, aveva avanti a sè uno splendido avvenire; la zia Giulia provvide a che venisse educato da insigni maestri in tutte le più nobili discipline, storia, poesia, matematica, arte della guerra; ed egli seppe così bene profittarne, che riescì un prode generale, un abile architetto, un egregio poeta.

Andato paggio a Madrid presso la corte di Carlo V, e datosi, seguendo la tradizione paterna, alla carriera delle armi, prese parte a tutte le guerre grandi e piccole, che allora si combattevano in Spagna, in Italia, in Germania; e mercè l' abilità sua raggiunse i più alti gradi tanto nella milizia, quanto nelle civili amministrazioni.

Nel 1549 prese in moglie donna Diana figlia di don Antonio di Cardona e di Beatrice di Luna, già erede del marchesato di

Giuliana, del contado di Chiusa e della baronia di Borgo in Val di Mazzara in Sicilia; e poichè di tutte le sue terre egli prediligeva Sabbioneta, in questa fece il solenne ingresso colla sua sposa, e pensò subito a farla degna della residenza sua, della sposa e del governo.

E prima da esperto uomo d'armi cominciò a fortificare la terra; seguendo il sistema olandese allora in gran fama, ne fece un esagono, circondato tutto all'intorno da fosse, e difeso da sei baluardi irti delle migliori artiglierie del tempo. Provveduto così alla sicurezza della città, si applicò al suo abbellimento; demolendo casuccie, allineando vie, aprendo piazze, diede a Sabbioneta un nuovo e più simmetrico aspetto. Si entra nella terra da due porte monumentali; quella al sud in onore dell'Imperatore fu chiamata *porta Imperiale*; l'altra al nord fu detta *porta Vittoria*, in memoria di un fatto d'armi, in cui Vespasiano erasi sommamente distinto: l'ampia e diritta via, che congiunge le due porte, in omaggio alla zia Giulia venne denominata *via Giulia*.

E tutta l'attenzione portò indi Vespasiano alla costruzione del palazzo di sua residenza; riuscì esso una mole superba, che anche oggi diruta in parte e spogliata delle statue, dei busti, delle tele, dei damaschi, dei mobili, e disposta alla peggio pei varii ufficii, che vi furono insediati, presenta ancora tutta l'imponenza di un palazzo principesco. Sorge esso sopra cinque archi, e una scala monumentale congiunge il piano inferiore al superiore incoronato da una specola, che signoreggia tutta la città e i dintorni. Bernardino Campi cremonese ornò le varie sale di stupendi affreschi raffiguranti, come portava il genio del tempo, favole mitologiche; e il mantovano Giambattista Scultori vi lavorò i preziosi lacunari di legno intagliato a rosoni, a stemmi, ad animali, a cartocci, ancora oggi egregiamente conservati.

A decorare l'ampio salone, che serviva come sala del trono, Vespasiano fece costrurre 12 statue di legno sopra altrettanti cavalli, rappresentanti i suoi Antenati da Luigi I Gonzaga fondatore della Dinastia fino alla sua persona; non conosciamo il nome dell'artista, che ha eseguito questo lavoro; ma esaminando le

statue e i cavalli si deve arguire, che quel nome meritava bene di passare alla posterità. Nel gabinetto, che metteva verso il balcone riguardante la piazza, furono collocati busti a basso rilievo ritraenti i personaggi di Casa Gonzaga colle loro mogli, cominciando ancora da Luigi I, e venendo fino a Luigi figlio di Vespasiano, di cui diremo più sotto. E tutte le altre sale e i gabinetti erano ornati d' oggetti d' arte di marmo e di bronzo, che egli aveva redato dalla sua famiglia, o acquistati a Roma e in Spagna.

E non contento di tale palazzo, degnissima sede sua e del governo, pensò di erigerne un secondo, che gli servisse per l' estate; e a questo egli congiunse vaghissimi giardini con fontane e cascate d' acqua, con statue di divinità agresti, con piante maestose, con fiori dei più rari.

Al palazzo estivo che fu detto anche del *giardino*, Vespasiano aggiunse in seguito una stupenda Galleria; è dessa una lunghissima loggia, che partendo dal palazzo, e fiancheggiando in tutta la sua lunghezza il gran piazzale d' armi, giunge fino alla via *Giulia*; è sostenuta da 50 colonne, che al piano terreno formano un porticato, e misura 60 metri in lunghezza, e in larghezza 8; le pareti furono dipinte da Bernardino Campi, e le finestre ornate di vaghissimi stucchi dai migliori artisti; ma l' importanza della Galleria era costituita dai moltissimi e pregevoli oggetti d' arte greca e romana, statue, torsi, busti, teste, anaglifi, anfore, urne cinerarie, iscrizioni, che tutta la riempivano.

Come un piccolo Principe arrivasse a mettere insieme un Museo, di cui sarebbe andato superbo un Re di Francia o un Imperatore di Germania, si comprenderà quando diremo che ai Principi di Sabbioneta aveva legato tutti i suoi tesori d' arte Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova; che il padre di Vespasiano, Rodomonte, avendo preso parte al sacco di Roma del 1527, in quella occasione si era impadronito di quanti oggetti d' arte gli erano venuti alle mani; che Vespasiano stesso a Firenze, a Roma, a Madrid, a Mantova, premio ai servigi, che rendeva, preferiva sempre oggetti d' arte; che molti ne aveva acquistati da Marcello Donati

illustre medico mantovano. Con tutta questa suppellettile non fu difficile a Vespasiano popolare la sua Galleria: nelle nicchie ovali furono posti i busti, sulle mensole le teste, sotto le finestre gli anaglifi, e nel mezzo della Galleria sfilavano le statue e i torsi; fra le statue possiamo ricordare il *Fauno flautista*, la *Venere pudica*, l'*Apollo* coll' *astore*, il *piccolo Mercurio*, il *Sonno*: fra i busti quello d' Euripide, quello erroneamente detto di Virgilio, quelli di Omero, di Cicerone e di varii Imperatori romani: fra gli anaglifi le *fatiche d' Ercole*; sommavano a circa 200 i pezzi, di che era ricca la Galleria.

II.

Intanto che in questo modo e a diverse riprese Sabbioneta sorgeva a nuova vita e si abbelliva, Vespasiano non poteva farvi che brevi e rare apparizioni; trovandosi al servizio del Re Cattolico, questi gli affidava sempre nuovi e gravi incarichi, ed egli doveva recarsi dove l' opera sua era richiesta. Nominato successivamente vicerè di Navarra, poi di Valenza, capitano generale del Guipuscoa, spiegava l' instancabile sua operosità nel difendere porti, nel fortificare castelli, nell' organizzare truppe, nell' amministrare provincie. Però anche lontano, e in ardue imprese affaticato, egli non perdeva di vista la sua Sabbioneta, e per mezzo de' suoi Luogotenenti vegliava sulle fabbriche incominciate, e altre nuove ne meditava: mandava disegni, istruzioni, danari, oggetti d' arte; e così almeno in parte, suppliva alla sua mancanza.

Volendo dare ai sudditi suoi i mezzi di istruirsi senza che per questo scopo dovessero uscire dal Ducato, istituì in Sabbioneta Scuole di Umanità, dove si insegnasse latino, greco, storia, matematiche; e ne affidò la direzione a quel Mario Nizzolio, che allora godeva amplissima fama.

Come appendice alla scuola stabilì nel suo palazzo una Biblioteca, che fosse aperta al pubblico; e non risparmiò cure nè danari per arricchirla dei libri i più preziosi; Aldo Manuzio il gio-

vane e Francesco Ziletti gli mandavano i libri, che uscivano dalle loro tipografie, ed egli stesso ne acquistava ovunque ne trovasse.

Aderendo alle preghiere di alcuni ricchi Ebrei, Vespasiano concesse, che si aprisse in Sabbioneta una tipografia ebraica condotta in origine da Tobia Foà; durò essa fino alla morte del Duca, e da' suoi torchi uscirono pregevolissime edizioni ebraiche, che ancora oggi sono assai ricercate: di esse discorre minutamente Gianbernardo Rossi ne' suoi Annali ebreo-tipografici di Sabbioneta.

Spettando a Vespasiano il diritto di battere moneta, egli istituì una zecca, che affidò all' orafo Andrea Cavalli espertissimo dell' arte sua; in questa zecca si coniarono monete e medaglie, che hanno non piccolo pregio artistico.

Ma il duca non si accontentava, che i sudditi suoi fossero istruiti, e provveduti di tutti i comodi della vita; desiderava anche, che si divertissero; e a tal uopo pensò di far costrurre un teatro. Sapendo come Vincenzo Scamozzi da Vignola avesse lavorato a Vicenza insieme al Palladio alla costruzione di quel teatro Olimpico, egli invitò l' esimio artista, perchè anche Sabbioneta avesse il suo teatro; e lo Scamozzi ne eresse uno degno veramente del suo nome e dell' illustre Principe, che l' aveva ordinato; è una mole a tre facciate, e ogni facciata prospetta una via; e nell' interno poi furono predisposti tutti gli ordigni per le sceniche rappresentazioni. Vespasiano di quando in quando invitava a sè le più rinomate compagnie ambulanti, e Sabbioneta era rallegrata da spettacoli di commedie, di canti, di suoni e di danze.

In Sabbioneta vi era già un Monte di pietà; Vespasiano vi aggiunse un ospedale. Il credito era rappresentato da un Banco tenuto dagli Ebrei; ma sospettando il Duca, che vi si commettessero abusi e frodi a danno di chi vi ricorreva, vegliava attentamente, e all' uopo severamente puniva.

Nè si trascurarono gli edifici riservati al culto religioso; la chiesa principale della *Assunzione* fu ristaurata e abbellita; e Vespasiano acconsentì, che vi si ponessero memorie sepolcrali al pittore Giovanni da Villa brabantese, che erasi miseramente an-

negato nell' Ollio, e a' suoi segretarii Giulio Lanfredi e Muzio Capilupi, che nel suo servizio per zelo e per fedeltà si erano specialmente distinti.

E una nuova chiesa fu costrutta, intitolata a Maria Vergine *Incoronata*, che Vespasiano destinava a luogo di sua sepoltura; è una stupenda fabbrica di forma ottagonale, a doppia volta artisticamente traforata, bellissima a vedersi.

E poichè a Sabbioneta Vespasiano non poteva dimorare che pochissima parte del suo tempo, chiamato dalla sua posizione in remote contrade, per essere sempre presente alla memoria de' suoi sudditi, e assicurarli che anche da lontano vegliava su loro, fece fondere in bronzo da Leone Aretino la sua propria statua, che collocata sopra una colonna di marmo nella piazza maggiore di fronte al palazzo ducale, colla destra distesa in atto di protezione e di comando, annunciasse a tutti, che egli in ispirito era sempre colla sua Sabbioneta.

E ordinò che tutte le famiglie benestanti, che dimoravano nei dintorni di Sabbioneta, venissero a stabilirsi in città; questa erasi per opera sua fatta capace e degna d' ospitarle; e i paeselli circonvicini, Villa Pasquali, Cadamici, Vigoreto e Ponteterra dovevano apparire i suoi sobborghi opportuni per la stagione estiva.

Alla sicurezza, alle comodità, agli abbellimenti, al lusso di Sabbioneta doveva corrispondere anche il titolo, che le assegnasse un rango non ultimo fra gli Stati d' Italia. Sabbioneta aveva in origine il titolo di contea; Vespasiano valendosi del favore, che godeva presso gli Imperatori, che mano mano succedevansi, Carlo V, Ferdinando I, Massimiliano II e Rodolfo II, in graduali riprese ottenne, che da contea fosse elevata a marchesato, indi a principato, e da ultimo a ducato; e allora attraverso al suo stemma fece porre la parola *Libertas*, volendo con ciò alludere alla sua emancipazione dall' alto dominio dei Gonzaga di Mantova, che egli intendeva di avere per eguali non per patroni, riconoscendosi dipendente solo dall' imperatore; e anche oggi questa parola *Libertas* quasi a protesta delle mutate fortune si vede ancora biancheggiare in tutti gli angoli di Sabbioneta.

III.

Chi il crederebbe? Un Principe prode nelle armi, sagace nelle pubbliche amministrazioni, premuroso del bene dei sudditi suoi, educato da Giulia Gonzaga ai più nobili sentimenti, amante delle scienze, delle lettere, delle arti belle, in rapporti di benevolenza con Pontefici, con Imperatori, con Re, con Duchi, nel ricinto di sua famiglia si mostrò non crudele, ma feroce. Gli storici contemporanei per adulazione, Ireneo Affò per scrupoli di coscienza, o accennarono appena, o tacquero del tutto le tragedie domestiche, con cui egli funestò sè e la sua famiglia e gli stati suoi. Noi ne diremo qualche cosa.

Già sopra abbiamo toccato, come Vespasiano avesse preso in moglie Diana di Cardona, e condottala ad abitare a Sabbioneta. L'infelice giovane si poteva dire maritata solo di nome, perchè il Principe dedito alle armi, era quasi sempre lontano. Nel 1559 tornato esso a Sabbioneta, da cieche lettere era stato avvisato, come Diana gli avesse rotta fede; accennavasi qual suo drudo Annibale Raineri suo segretario, e si susurrava già di gravidanza. Arse di sdegno Vespasiano, uomo alterissimo di sè; e anche solo dubitando del fatto, si teneva offeso, che di sua moglie si fossero concepiti e divulgati simili sospetti. Dopo avere a lungo meditato, come potesse vendicarsi senza rendere pubblico il suo disonore, si aperse con Pier Antonio Messirotto suo fido, e parato a seguirlo in qualunque via gli fosse piaciuto di condurlo; questi comprese per aria il comando del Padrone, e una sera in una stanza a terreno del palazzo ducale, afferrato il Rainieri, lo scannò.

Vespasiano allora, presa la moglie, la trasse nella stanza, dove giaceva ucciso il Rainieri, e additandole il cadavere, le porse una fiala contenente mortalissimo liquore. — Bevi, le disse truce il marito; ti risparmio morte pubblica e infame solo per l'onore della mia famiglia — e chiusala nella stanza, se ne andò.

La misera donna esitava a trangugiare il veleno; due giorni stette in sì mortale angoscia; di quando in quando dal pertugio della chiave udiva una voce a lei ben nota, che le intimava *bevi*. Al terzo giorno estenuata ed esausta, appressò alle labbra la tremenda tazza, e bevette.

Allora apertasi subito la stanza, la Principessa ancora agonizzante fu portata nel suo letto nelle stanze ducali; e immediatamente si sparse la voce, che fosse stata colta e uccisa da una sincope; si prepararono solennissimi funerali, fu messa a lutto tutta la corte, e lo stesso Vespasiano si mostrò in pubblico addoloratissimo.

Ma nè i pomposi funerali fatti alla Principessa, nè il lutto ostentato dal Principe ingannarono la cittadinanza; si taceva per rispetto, per prudenza, per timore; ma l'orrenda tragedia fu nota a tutti, e la tradizione di padre in figlio ne giunse fino a noi ([1]).

Nel 1564 trovandosi Vespasiano in Ispagna chiese in moglie Anna d'Aragona sorella del duca di Segovia e cugina in quarto grado del Re; il matrimonio seguì in Valenza il giorno 8 maggio, e poco dopo gli sposi venuti in Italia, fecero il loro ingresso trionfale in Sabbioneta; da tale matrimonio vennero due figli, che in memoria dei loro avi furono chiamati Isabella e Luigi.

Le gioie di questo matrimonio non ebbero lunga durata. Nel 1566 la Principessa abbandona improvvisamente Sabbioneta, e si ritira a vivere da sè in Rivarolo fuori; era in preda a profonda melanconia, vestiva a lutto e si chiamava in colpa; il marito non andava mai a vederla; ella non riceveva nessuno, pa-

([1]) Intorno alle sevizie consumate da Vespasiano nella sua famiglia, il Racheli dice aver tratte tali notizie da una Vita di Vespasiano di Luigi Sangiorgi di Sabbioneta, il quale afferma di aver avuto sottocchio una minutissima relazione scritta da Messer Gio. Battista Messirotti figlio di questo Pier Antonio, che fu testimone e tanta parte in questa tragedia del Raineri e di Diana di Cardona. Noi non abbiamo potuto procurarci questa vita scritta dal Sangiorgi; l'egregio nostro amico Monsignor Parazzi dice esser essa rimasta manoscritta, e oggi credersi perduta.

scendosi solo della sua tristezza; dopo un anno di abbandono e di solitudine, logora e consunta, il giorno 11 luglio 1567 se ne morì, portando seco nella tomba il segreto della sua fine.

La reclusione, l'abbandono, la dimenticanza, in che tanta Principessa era lasciata, diedero luogo alle più sinistre supposizioni; e quando si pensa alla morte della infelice Diana, al mistero in cui si avvolse questa di Anna, è quasi giustificata ogni più strana ipotesi; Vespasiano forse non ebbe più cuore di ricorrere al veleno; si limitò alla reclusione. Miserie e miserie!

Nè questa fu l' ultima delle tragedie, che attristarono la casa di Vespasiano. Il figlio Luigi tornato da Madrid, ove era stato paggio di Filippo II, cresceva in Sabbioneta bello di volto, affabile di modi, speranza e pegno di prospero avvenire per lo Stato. Aveva egli 15 anni; in una tiepida giornata di carnevale del 1580 insieme ad alcuni amici percorreva a cavallo la via *Giulia*, ammirato e acclamato dalla popolazione radunatasi in quella via; fosse distrazione o leggerezza passando vicino a suo padre, che veniva a quella volta, ommise di fargli il debito saluto. Gli intimò Vespasiano di fermarsi; ma il giovinetto o non l'udisse, o non volesse obbedire, tirò dritto; giunto infine della via, e tornando indietro, quando fu vicino al padre, questi sbarrandogli il cammino, lo fermò, e con aspre parole gli intimò di scendere da cavallo. Luigi scese, e vedendosi umiliato davanti a tanta gente, crollò le spalle, dicendo, che se aveva sbagliato, non era quello nè il tempo nè il luogo di essere corretto. A tali parole Vespasiano cieco d' ira, diede un calcio al figlio, colpendolo all' inguine così sconciamente, che lo lasciò quasi morto. Portato a palazzo e tornate vane tutte le cure dell'arte, il misero giovane dopo pochi giorni morì, lasciando disperato il padre, e la popolazione gravemente conturbata per il suo avvenire.

A un terzo matrimonio si avventurò Vespasiano, sposando nel 1583 Margherita Gonzaga sorella di Ferrante II Principe di Guastalla; ma ormai era vecchio, e affranto così dalle fatiche della guerra, come dalle domestiche sventure, di cui egli era il primo colpevole, capiva di non poter sperare nuova prole; onde pensò

a collocare l'unica figlia sua ed erede Isabella. E qui commise il più grave errore di sua vita; mentre tanto amava la sua Sabbioneta, non provvide col matrimonio della figlia ad assicurarne le sorti; egli doveva cercarle lo sposo in uno dei tanti Principi di Casa Gonzaga, che avrebbe soggiornato in Sabbioneta, e continuatole il lustro e la prosperità; maritò invece Isabella in Luigi Caraffa principe di Stigliano; il che fu la causa dei più grandi malanni.

Vespasiano visse ancora fino al 1591; in questo anno al 26 di febbraio morì nel suo palazzo di Sabbioneta, e fu sepolto, come egli aveva ordinato, nella chiesa della *Incoronata*, ove in seguito la figlia gli fece erigere un superbo mausoleo.

IV.

Come abbiamo veduto il mirabile fiorire di Sabbioneta, così ora assisteremo alla rapida e totale sua decadenza. Isabella seguendo le sorti del marito, abbandonò la capitale paterna, e andò ad abitare in Napoli, lasciando a Sabbioneta un Commissario incaricato solo di riscuoterne i provventi; e così d'un tratto tutti gli istituti, che sotto l'occhio del Principe vi prosperavano, scuole, biblioteca, zecca, teatro, andarono deperendo; i palazzi ducali erano disabitati, chiusa la galleria, e i cittadini facoltosi cominciarono ancora a disperdersi nelle ville circumvicine.

Spentasi nel 1627 la linea principale dei Gonzaga di Mantova, Isabella prevedendo, che nella guerra di successione, che già si presentava minacciosa, Sabbioneta non sarebbe stata risparmiata, pensò di vendere la città alla Spagna, ricevendone in cambio Bitonto nelle Puglie; e la Spagna si preparava ad incorporare Sabbioneta nel suo ducato di Milano, quando l' Imperatore Ferdinando II, che in Italia alla Spagna ingrandita preferiva avere intorno tanti piccoli e deboli feudatari, sollevò qualche difficoltà; e intanto che si dibatteva la questione diede Sabbioneta in de-

posito ad Odoardo Farnese duca di Parma con facoltà di pronunciarsi sulla controversia.

Continuavano i torbidi nel Mantovano, e Isabella nel 1637 moriva. Sollecitato il Farnese a decidere la contesa, dichiarò doversi Sabbioneta restituire ad Anna figlia di un figlio di Isabella, e unica sua erede.

Anna Gonzaga-Caraffa di Stigliano era maritata a Filippo Ramirez di Guzman duca di Medina las Torres; ed essa pure come l'ava viveva a Napoli; e perciò Sabbioneta governata da lontano e da principi che non la conoscevano, e che essa non conosceva, continuava nella sua decadenza, che ormai nessuna forza valeva più ad arrestare.

I Medina, che non potevano avere alcun affetto per questa lontana loro terra, bisognosi di danaro, nel 1691 per 300 000 ducati vendettero Sabbioneta a Francesco Maria Spinola duca di san Pietro; e la Spagna si incaricò di metternelo in possesso. Protestarono contro questa vendita tutti i Gonzaga, che credevano avere dei diritti di riversabilità sul ducato di Sabbioneta; e molte querimonie fecero a Madrid e a Vienna. Intanto scoppiava la guerra per la successione di Spagna; e prima ancora che questa finisse, nel 1708 l'Imperatore secondato dalla fortuna delle armi, avocò a sè il ducato di Mantova, e concesse Sabbioneta al duca di Guastalla.

Caraffa, Medina, Spinola, Guastalla si succedevano e sparivano; e Sabbioneta, di cui nessuno ormai prendevasi più pensiero se non per cavarne danaro, si spopolava e si impoveriva. Nel 1746 con Giuseppe Maria Gonzaga si spegneva anche la dinastia di Guastalla; e nella pace di Aquisgrana del 1748 Sabbioneta, imperante Maria Teresa, fu aggregata agli Stati ereditarii austriaci; e incorporata nel ducato di Mantova, ne seguì e ne segue tuttora le sorti (1).

(1) Tutte queste notizie si hanno da un manoscritto, che si conserva nell'Archivio della Accademia Virgiliana, intitolato: *Serie istorica del feudo di Sabbioneta e delle Convenzioni fatte sopra del medesimo colle approvazioni ed investiture imperiali.*

Cessando Sabbioneta di essere uno Stato autonomo, perdette essa anche quel poco, che della passata floridezza ancora le era rimasto; la zecca da tempo non funzionava più; le scuole affidate ai Servi di Maria non avevano più scolari; la biblioteca anche questa in cura ai Padri Serviti, che dovevano compilarne il catalogo, non possedeva quasi più nulla; la tipografia ebraica erasi chiusa fino dal 1590; chiuso, abbandonato e guasto era il teatro del Vignola; la bella statua in bronzo di Vespasiano, che dall'alto della colonna troneggiava sulla piazza ducale, levata di là era già stata posta da Isabella a completarne il mausoleo nella chiesa della *Incoronata*; e fu bene; chè Vespasiano non doveva, nemmeno in effigie, essere spettatore della rovina di una città, intorno alla quale egli si era con tanto affetto e con tanto senno affaticato ([1]).

Rimanevano il palazzo ducale, il palazzo del *giardino* e la galleria; è facile immaginare, che assenti i Principi, e in guerre guerreggiate in questo territorio, essi non potessero andare immuni da guasti e da ruberie; tutti rubavano, e tutto si rubava. Trovavasi però ancora in tollerabili condizioni la Galleria, ricca delle sue statue, de' suoi busti, de' suoi bassi-rilievi, quando nel 1779 essendosi deliberato di fondare in Mantova un Museo di scultura, Maria Teresa acconsentì, che tutti quei tesori fossero levati da Sabbioneta e portati a Mantova.

Incaricati di questa operazione furono Giangerolamo Carli segretario della Accademia mantovana, e l'architetto Paolo Pozzo.

([1]) Il monumento esiste ancora quasi integralmente, ed è prezzo dell'opera il darne una breve descrizione. Uno zoccolo di rosso di Siena, che si eleva dal pavimento, regge un finto avello di africano antico; sull'avello sostenuto da due grifi di giallo antico sporge da una nicchia la statua di Vespasiano in bronzo; la nicchia è ornata di due colonne di verde antico, e ai lati di essa stanno due statue di marmo di Carrara rappresentanti la *Fortezza* e la *Giustizia*; tutto il monumento è coperto da un timpano assai grazioso, sormontato da lampade funerarie; sulla fronte del piedestallo che porta la statua di bronzo, ed è di pietra di paragone, si leggono le parole: *Vespasianus Dux Sablonetae.*

Non è a dire l' indignazione dei Sabbionetani quando seppero di questo spogliamento ufficiale della loro città, di questa rapina legale dei tesori d' arte, che essi consideravano come loro proprietà, che erano soliti vedere e ammirare, e che costituivano le ultime reliquie della loro passata grandezza, testimonii della loro non ingloriosa storia; mentre si stavano per togliere dai loro piedestalli le statue, la popolazione si ammutinò, e male sarebbe incolto agli archeologi mantovani, se a loro tutela non si fossero mandate alcune truppe. Così protetto dalle baionette cominciò l' esodo di quelle statue, busti, teste, torsi, anaglifi, che oggi in numero di cento si ammirano nel Museo mantovano ([1]).

Durante il dominio francese era stata tolta al culto religioso la bella chiesa della *Incoronata*; ma in seguito per opera di un generoso quanto illuminato Israelita, Donato Leone Forti, essa fu ridonata alla pristina sua destinazione ([2]).

Oggi nel palazzo ducale hanno sede il Municipio, le scuole maschili e l' ufficio del Registro; vi si ammirano ancora i superbi lacunari di legno intagliato, varii affreschi benchè ammalorati, e

([1]) Il Carli, che diresse questo esodo, e che ebbe tanta parte nell'ordinamento del Museo mantovano, lasciò molte memorie riguardanti tale argomento; esse si conservano nell'Archivio dell'Accademia Virgiliana, e potrebbero tornare assai utili a chi volesse scrivere la storia del Museo mantovano, che noi abbiamo appena adombrato nella memoria il *Museo statuario* e la *Biblioteca di Mantova* apparsa nel fascicolo del 31 marzo 1881 di questo *Archivio storico lombardo.*

([2]) Il nobile atto è ricordato nella epigrafe, che leggesi nella parete sinistra del pronao della chiesa, ed è la seguente:

QUESTO TEMPIO GIÀ DEI SERVITI
NEL 1810 L' EBBE IL DEMANIO
FINCHÈ FORTI DONATO LEONE
LO COMPERÒ ALL' ASTA PUBBLICA
E SENZA VERUN COMPENSO
PER ISQUISITO AMOR DI PATRIA
NEL 1826 LO CEDETTE ALLA FABBRICERIA

—

ONORE AL GENEROSO CITTADINO

i busti degli antecessori di Vespasiano; delle 12 statue equestri se ne veggono ancora 4 poste nel gran Salone, che si chiamava del *duca d'Alba*, e che ora serve come anticamera ai varii Ufficii.

Il palazzo del *giardino* nella parte superiore è abbandonato; al piano terreno vi ha l'asilo infantile; i giardini sono mutati in campi di biade e in praterie. La galleria si presenta ancora maestosa e imponente; ma è affatto vuota, e le finestre deformate e senza imposte vi lasciano entrare incontrastati il sole, il vento, la pioggia.

Sono intatti ancora le porte, le mura, i baluardi; ma — e questa è la sola metamorfosi soddisfacente — anzichè essere come una volta irti di artiglierie, sono conterminati da ortaglie e da vigneti.

Dopo il 1815 Sabbioneta era sede di un Commissariato e di una Pretura; il Commissariato fu tolto dall'Austria; l'Italia vi levò la Pretura. In certe ore del giorno Sabbioneta sembra una vasta necropoli, su varii punti della quale biancheggia come monumento sepolcrale lo stemma di Vespasiano attraversato dalla parola *Libertas*.

G. B. INTRA.



LA GUERRA

PER LA SUCCESSIONE DI SPAGNA

NELLE CRONACHE LODIGIANE.

Il 1° novembre del 1700 morì, senza lasciar prole, Carlo II, monarca della Spagna: con lui s' estinse perciò il ramo spagnuolo di Casa d'Austria: ma, indotto dai cortigiani e dal confessore, contro la propria inclinazione, Carlo II aveva per testamento chiamato erede Filippo di Borbone, duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, e perciò nipote di Luigi XIV re di Francia.

Ma altri aspiravano alla corona di Spagna: l' elettore di Baviera e il duca di Savoia la pretendevano per causa di donne, e l' imperatore Leopoldo I la pretendeva per l'arciduca Carlo, suo secondogenito, come rappresentante del ramo tedesco di Casa d'Austria. S' allearono coll' imperatore l' Inghilterra, le Provincie unite, il Portogallo; colla Francia il duca di Savoia e quello di Mantova: la repubblica di Venezia, i duchi di Parma e di Modena e il Granduca di Toscana si dichiararono neutrali.

Intanto l' Imperatore mandò in Italia, per la via del Tirolo, un esercito di venticinquemila uomini sotto il comando del principe Eugenio di Savoia: contro questo esercito il re di Francia ne inviò un altro bene agguerrito a tutelare le città che egli intendeva di difendere a proprie spese in favore del nipote Filippo V.

In queste circostanze Lodi era presidiata da pochi spagnuoli incaricati della guardia delle porte, e da alcuni invalidi, che rimasero in castello fino alla loro morte. Il cronista Anselmo Robba, allora giovanissimo, scrive nelle sue *Memorie* qualche reminiscenza: dice che gli spagnuoli « avevano la forzelletta di ferro sopra un' asta, o sia in cima della medesima, per appoggiare il moschetto, quando sbararlo si doveva » che « ogni moschetto averà portato cinque o sei palle d' archibugio, laonde i Francesi, alla battaglia della Staffarda, nel Piemonte, addimandassero piccioli cannoni i moschetti dei Spagnoli, anzi abbiano allora avuto motivo di dire *Bogher de peti canon* » che « ogni moschettiere spagnolo portava, quando era di guardia, un canello di latta (o sia tolla come diciamo) in cui accesa vi era la micchia, il di cui fumo poi per i vari buchi, che vi erano nel canello, passava, e quando bisognava sbarare il moschetto s' appoggiava sopra la forzella, e la micchia nel mezzo del cane del moschetto si metteva, e in tal guisa s' attaccava fuoco al spolverino, oppure colla micchia in mano, se occorreva », e che « in Lodi venne cantato il *Tedeum* per la ricuperata salute del sopradetto monarca, quantunque morto già fosse, acciò si credesse, almeno dal popolo minuto, nelle città dello stato nostro, non essere vera la di lui morte, la quale si occultò sino che si potè, per non intimorire la gente per la venuta dei francesi, in viaggio per l' Italia ».

Lodi, per la sua posizione, subì tutte le tristi conseguenze di una lunga guerra e dei continui passaggi di truppe amiche e nemiche, quelle peggiori di queste. I francesi fecero della città una piazza di approvvigionamento. Fin dal 14 gennaio 1701 il conte Porro Visconti Borromeo Arese, Commissario dell' esercito dello Stato di Milano, Lombardia e Piemonte « ordina alla città di

Lodi di preparare magazzini sufficienti per riporvi i fieni per le truppe di Sua Maestà » (¹).

Il foraggio, proveniente in gran parte dalla Gerra d'Adda, veniva accatastato in luoghi appositi, accanto al palazzo del Podesà e nella piazza ivi prospiciente, a foggia di biche, o *birle*, come dice il citato Anselmo Robba.

Cronista di maggior levatura di quest' ultimo, testimonio degli avvenimenti che tanto contristarono i nostri paesi nei primordi del secolo scorso è Giovanni Grisostomo Fagnani, frate domenicano, il quale, per il suo ministero fu, durante la guerra, a Milano, a Genova ed a Cremona, e ne lasciò memorie non affatto spregevoli, presentandoci i nuovi padroni sotto un aspetto forse un po' soggettivo, ma curioso per copia di tante particolarità, che contribuiscono oltre modo alla conoscenza dei costumi di quei tempi (²).

« La notte antecedente al giorno di carnevale, scrive il Fagnani, 8 Febbraio 1701, s' accese un grandioso fuoco nella monitione comune della città, che conteneva l' apparecchio già fatto dell' impresario per la soldatesca di fieno, paglia, letti, stramazzi, biancheria ed altri utensili necessari, in guisa che l' incendio era hormai giunto al palazzo del Podestà ivi contiguo in pericolo di incenerire il Tesoro di S. Bassiano. Fu gravissimo il danno ricevuto a riguardo di tante robe, nè minore la spesa della città in riedificare la fabrica del magazino, con tetti, soffiti e muraglie rovinate dal fuoco. Durò l' incendio tutta la notte non ostante il concorso numeroso de' facchini, brentadori e gente ordinaria a portar acqua per ismorzarlo, chiamati al suono replicato e strepitoso delle campane maggiori della Città.

« In simile contingenza giunsero la mattina per tempo alle porte di Lodi buon numero di soldatesche francesi sì a piedi come a cavallo, spedite la prima volta per sicurezza, quali, sen-

(¹) *Diversorum*: Registri della Comunità di Lodi.

(²) Il manoscritto del P. Fagnani si trova nella Biblioteca Comunale di Lodi.

tendo da lontano il suono delle campane, credendolo un dar all' armi contro di loro, si posero in ordinanza per la difesa, ove stettero in fin passata mezza mattina, ma poi, aperte le porte, ed avvisati che entrassero sicuramente perchè il sonar delle campane in quella guisa era segno di fuoco che inceneriva il magazzino comune della Città, si mostrarono timorosi non fidandosi di gente che fu sempre a loro nemica; pure entrati a poco a poco, e veduto con gli occhi che l' incendio loro supposto era vero, deposero in bona parte il timore concepito ed entrarono nei quartieri a loro destinati per alloggio.

« Fui io presente quella mattina sulla piazza ed gli viddi entrare con poca ordinanza, quasi impauriti tra la folla della gente concorsa non solo al spettacolo dell' incendio, ma anche alla venuta di gente straniera, che per essere sempre stata contraria di facione alli anteriori re di Spagna, riusciva difficile poterli vedere di bon occhio. La sera medesima di carnevale alle cinque hore di notte nacque uno scombuglio tra francesi perchè sentendo sonare alla distesa la campana grossa del Domo che avisava le genti per il digiuno della quaresima, pensando fosse un certo all' arma contro di loro, corsero unitamente alla Piazza con armi alla mano, per intendere al corpo di guardia la novità di tal suono; ma venendoli significato esser quello un avviso che si costuma nel paese per far sapere alle genti che in quel punto entra l' obbligo del digiunare et astenersi dalle carni e laticinii, ritornarono consolati ai suoi quartieri. »

Le truppe che ogni giorno si affollavano nella città dirette sul bresciano e sul mantovano erano numerosissime, ed i registri comunali di questi anni non contengono che ordini di fornire alloggio, paghe e monizioni ai soldati di passaggio per un tempo più o meno determinato. La maggior parte prendeva quartiere nei conventi e nelle chiese dei regolari, il rimanente presso i privati. Scrive il Fagnani:

« La gente che passò per Lodi et altra in maggiore quantità che passò per le terre del lodigiano mandata dal re di Francia il primo anno della guerra sotto la condotta del generale Gatinat

fu in grandissimo numero, tutta bella gente, massime la cavalleria, quale unita alla nostra dello Stato di Milano et a quella del Duca di Savoja che venne in persona con sei mila combattenti, componeva un esercito di sessantacinque mila huomini. Andarono questi all' incontro dei Tedeschi acciò non s' inoltrassero in queste parti ; con tutto ciò in poco tempo passarno con astuzia molti fiumi, come l'Adige, il Mincio ed altri, e vennero coll' esercito fino a Carpi e Chiari del Bresciano, ove fecero dimora, e seguirono facilissimi combattimenti con grande mortalità de' Francesi e della nostra gente, non ostante il poco numero de' Tedeschi, come dissi di sopra. L' inverno di quest' anno fu continua campagna, perchè non presero i Tedeschi quartiere, ma giravano hor di qua hor là conforme erano comandati dal signor Prencipe Eugenio, et i francesi pure procurarono di tenerli dietro e seguirli ove potevano immaginarsi che havessero disegno d' inoltrarsi e prendere posto in questo Stato. »

Il vescovo Bartolomeo Menatti, già cieco e decrepito, negli ultimi mesi di sua vita ebbe gravi impegni col colonnello Laffort, a causa della immunità ecclesiastica della quale il Comandante francese era ben poco osservatore. Molti soldati italiani al servizio di Francia, vedendo le faccende male avviate, disertavano, ed il colonnello faceva inesorabilmente moschettare coloro che riesciva a catturare : all' uopo aveva emanato ordini severi alle comunità di arrestare i disertori che vi si fossero rifugiati. Avvenne che due di questi malcapitati furono presi a San Martino in Strada : mentre si conducevano a Lodi ad uno di questi venne fatto di fuggire nuovamente e portarsi nella chiesa di San Bernardo. Il colonnello, ciò saputo, mandò altri soldati, i quali, senza scrupolo di sorta, entrati in chiesa, arrestarono il disertore e lo condussero a Lodi, ove il giorno seguente fu passato per le armi. Il vescovo, grande canonista, protestò, scomunicò il colonnello, ma inutilmente. Più serio fu quest' altro fatto. Un' altro soldato italiano, ferì un francese, e si rifugiò nella chiesa di San Giacomo maggiore : anche là, preso mentre inginocchiato sulla mensa si teneva abbracciato alla custodia, fu maltrattato a sangue, e condotto in

castello per subire la sua sorte. Il vescovo, a mezzo del Governatore Nicolò Alì, ebbe a sudar molto per ottenere che il fuggitivo fosse ricondotto alla Chiesa, da dove poi lo fece tradurre nelle carceri del proprio palazzo fino alla soluzione della vertenza. Quando il vescovo ebbe a riconsacrare la chiesa polluta, riconciliò anche il colonnello coi suoi adepti che operarono l' arresto, i quali, quantunque a malincuore, dovettero piegare il capo ([1]).

Ma ripigliamo il Fagnani: « Custodivano i francesi le rive dell'Adda dalla parte del lodigiano sino a Vavrio ove stette gran gente quasi tutto l' inverno altri allogiati nelle terre e case vicine, altri con baracche all' uso di campagna temendo che i Todeschi non passassero l'Adda come havevano fatto altri fiumi senza potervi in tempo debitamente rimediare. L' antivigilia di tutti i Santi di quest' anno 1701 havendo fatto un staccamento di ducento e cinquanta cavalli e circa cinquecento fanti guidati dal signor colonnello Visconti milanese con altri ufficiali di riguardo s' avanzavano anticipatamente sino a Rivolta, et ivi fermati per il riposo fino alla mattina avanti giorno con grandissima secretezza essendo stati accertati che in un certo passo incontro a Trucazzano l' Adda era assai bassa e si poteva con i cavalli sguazzare, andarono a quella volta ed entrati dentro con la guida passarono tutti felicemente, ma la fanteria che inviata per altro camino havea smarrita la strada non potè in tempo arrivare. Era quella parte guardata da un ufficiale napolitano addimandato per nome don Tita Paris, ed i suoi soldati erano dragoni di diverse nazioni, quali non pensando ad un tale avvenimento, altri si ritrovavano ancora a letto, et altri levati per tempo stavano governando i cavalli. Il signor ufficiale suddetto era nel più bello del dormire con la moglie ambidue sopiti nel sogno, perchè sino a mezza notte havevano vegliato sul ballo con grandissima tranquillità e quiete d' animo. Fu avvertito dai suoi all' improvviso giungere dei Tedeschi; nè fu lento a levarsi sbigottito dal letto e uscito di casa per parte segreta in solo mu-

([1]) Giacomo Ant. Porro, *Vita dei vescovi di Lodi*, ms. nella Laudense.

tande e cibrette ne' piedi se ne fuggì solo solo verso Milano. Restò prigioniera la moglie con altri ufficiali, quali condotti avanti al signor Principe Eugenio, furono questi da lui ripresi della poca attenzione havuta nel custodire i suoi posti, e quella rimandata subito a casa. Le percosse di sabla che diedero i soldati alemanni ai fuggitivi dragoni è considerabile perchè più di duecento ne restarno morti con molti altri feriti e mentre fugendo li percuotevano gli andavano dicendo: *Prendi la farina*, *prendi la farina.* Gli presero molti bagagli, timpani, trombe, e sei stendardi, con le quali robe e ripresaglie ripassarono l'Adda e pervennero vittoriosi ai suoi quartieri.

« Questo fatto però, per quanto si seppe, non fu altro che un puntiglio d'onore per vendicare l'ingiuria ricevuta dalli stessi dragoni sul mantovano quali giunti ad un magazzino di todeschi non avvertito da medemi glielo spogliarno d'ogni cosa, e la farina che non puoterono portar via la gettarono dentro un fiume.

« Il generale Gattinat, come huomo di molta esperienza nella guerra, che non volle azardar la sua gente in tempo che forse conosceva non poter con vantaggio resistere al nemico, fu chiamato in Francia, et in sua vece venne Villeroi huomo risoluto, ma troppo precipitoso. Questo nella battaglia di Carpi perdette grandissima quantità di soldati spinti precipitosamente a macello, e se non era avvertito dal Duca di Savoia e Governatore di Milano, che ambidue ivi si trovavano con le sue truppe certo che vi lasciava il rimanente dell'armata.

« Nel passare che fece questo signor generale novo per Lodi alogiò nel palazzo del signor conte Antonio Barni sul corso di Porta Regale, e la Città andò a complimentarlo, come pure fecero altri signori particolari. Egli che non sapeva nè intendeva la lingua Italiana parlava con tutti francamente latino, e per quanto intesi era versato nelle lettere humane. Il vescovo nostro mons. Bartolomeo Menatti vecchio cadente e quasi del tutto cieco, non potendo egli personalmente, mandò un suo fratello allora arciprete del Duomo con altro canonico, ambidue di poche lettere, credendo potere compire brevemente in lingua italiana, ma inteso nell'an-

ticamera che bisognava parlar latino, il primo si absentò con scusa di vertigini, et il secondo rimase per l'orazione. Animato egli da' circostanti signori che conoscevano il soggetto per prendersi a tale ambasciata qualche poco di passatempo, si ritirò in disparte e diede da sè solo quattro passeggiate per la stanza, meditando colla mente il discorso di poche parole, ma ben concepito e sostanzioso, quindi entrato all'udienza, dopo un riverente e profondissimo inchino, così prese a favellare; e sono la formali parole: « *Episcopus noster qui est orbus et non videt, misit me quia video ad complimentandum dominationem tuam excellentissimam* ». Allora Vileroi, conosciuta la debolezza del soggetto, con bocca ridente gli rispose due sole parole e voltate a lui le spalle si partì con non ordinaria satisfazione d'un ambasciatore sì virtuoso. »

Lungo l'Adda avvenivano di sovente degli allarmi veri o falsi e delle scaramuccie continue tra tedeschi e francesi, dove questi quasi sempre avevano la peggio o per l'indisciplinatezza o per l'indolenza dei capi o per un mal concepito spavento del nemico. Basti questo racconto eroi-comico che ne fa il nostro domenicano: « Alogiò in convento per pochi giorni un Capitano d'Infanteria francese gravemente ferito nelle gambe sotto Carpi, che non potendo da sè medemo caminare per essere restato storpiato, si faceva portare con le altrui. Era taciato dagli altri ufficiali di codardo, perchè solo la sua presenza nel stato in cui si ritrovava havrebbe animati i soldati, quando si fosse portato alla compagnia, che risedeva per guardia dietro all'Adda, incontro a Galgagnano. Tanto dissero che per riputazione si fece strascinare come un sacco a cavallo e giunto colà accompagnato da un giovine lodigiano che lo serviva, mentre stava per smontare e prendere riposo sotto il di lui padiglione, comparve una squadra di cavalli todeschi di là dell'Adda, quali avvanzandosi di buon passo verso una spiaggia vicina che credevano poter sguazare entrorno furiosamente nell'acqua, ma vedendo che questa era cresciuta e già i cavalli incominciavano a sommergersi, non potendo far altro alzarono tutti unitamente le carabine, e fecero una gran salva d'archibugiate contro de' nostri, che attonniti all'inaspettata sorpresa uscirono

tutti dai padiglioni ove stavano ricovrati per le nevi cadute, e dato di mano all'armi si messero alla difesa: ma i todeschi, usciti prontamente coi cavalli dall'acqua, diedero indietro e proseguirono il suo viaggio. Il capitano ivi giunto, che voleva smontare, non potendo essere agiutato dal servo fugito per la paura, cadete precipitoso nel fango e nella neve, in modo che tutto imbratato da capo a piedi comparve la mattina seguente nuovamente in Lodi, e ritornato in Convento raccontò il successo mandando imprecazioni a chi l'haveva ridotto a portarsi colà senza profitto, e solo detrimento di sè medesimo ».

Sul principio della guerra, qual magazzino di monizioni da bocca servì il convento di San Domenico; ma avvicinandosi l'inverno, per tema che i tedeschi si approfitassero dei foraggi della Gerra d'Adda, il convento stesso, sgombrato dai sacchi di grano, fu riempito di fieni, e, nella primavera successiva, nuovamente di frumento. « La maggior parte del fromento, dice il Fagnani, era mandato dal re di Francia preso in altri parti, del quale si servivano i francesi per dare anche a cavalli. Infatti, al gran consumo si faceva poco eccedette il prezzo ordinario, non ostante che molte provisione si facessero sul Lodigiano con denari del re pagate le robe, cioè formento, riso, vino et altre cose come carne a prezzo rigoroso per havere il bisognevole. Ciò seguì i primi anni della guerra, nel qual tempo correvano le Luise come quattrini, venendone di continuo le miliaja in cassette alli officiali maggiori e commissari dei magazzimi per mantenimento dell'esercito: nel progresso poi incominciorno a diminuirsi e si spendeva con qualche riserva, perchè le miniere dell'oro non davano più quella sì grande abbondanza. »

« Il denaro, racconta il Robba citato, massime in oro, per lo più di doppie di Francia, che correva nella prima guerra de' Francesi nel principio di questo suolo, è stato tanto che se non avessi veduto non lo crederei. Basti il dire come moneta più non si trovava per cambiare le doppie, e che per la quantità grande di detta specie di denaro si credeva da molti oppure si dubitava se fossero d'oro vero le doppie. Su questo proposito voglio ag-

giungere qualmente i francesi allora , nella compera di qualsivoglia cosa davano, per lo più, quanto se li domandava, forse credendo che il prezzo della domanda fosse il comune a tutti ancora del paese.... Ogni campagna era grande la provvisione d'ogni cosa, cosichè tutti lavoravano con molto guadagno ancora dei poveri talmente che vari nostri si sono ancora arichiti.... Tutte le settimane giungeva a Lodi per monsù di Bargano Commissario, una cassetta di doppie. I carriaggi de francesi avevano sino l'assale tutto di un pezzo di ferro, e le ruote tali erano che servire potevano ancora per i cannoni. Sei cavalli ordinariamente tiravano i detti cariaggi... Ma chi crederebbe qualmente da quasi tutti odiata fosse la nazione francese in Lodi, senza cercar altrove, non ostante che ogni minimo soldato avesse il suo borsino di doppie (come ho veduto) e che tant'oro spendesse allora la nazione francese? eppure è così; dirò di più: vi erano alcuni, quali potrei nominare se volessi, che piuttosto s'accontentavano di vendere a meno la loro mercanzia ai nostri che darla ai francesi al sommo prezzo, ed oltre ancora. Il poco rispetto alle chiese, e la libertà che si prendevano colle donne fu in quel tempo motivo di un'avversione grandissima. » Riguardo al motivo per cui anche i semplici soldati erano ben provvisti di denaro, lo stessso Robba scrive: « Avevano i Francesi nel convento di Sant' Antonio più casse piene di manette da legare i Taliani a due a due, una delle quali comprò mio padre, in Sant'Antonio di Padova, dopo la partenza dei francesi, con altri ferramenti. La manetta rimasta in casa nostra molti anni per memoria era con un traverso nel mezzo ed un ferro ritorto per parte con un buco in ciascuna in fine per il lucchetto, perchè doveva servire ad unire una mano coll'altra di due uomini: avendo il gran Luiggi (come si diceva) ideato di mandare in Francia molti dei nostri dello Stato per ogni città e rimanervi quì dei francesi, e perciò, ogni francese, benchè soldato, aveva non poche doppie, perchè lusingato di dover far piede sul nostro paese, e perciò dei propri parenti ciascuno dei francesi aveva ottenuto quantità di denaro quasi diressimo in porzione delle rispettive loro sostanze, come se non dovesse più ritornare a casa ».

« Il primo giorno di febraro dell' anno presente 1702 notte seguente verso le ore nove i soldati Alemani entrorno in Cremona introdotti per una cantarana o vero chiavica che corrispondeva nella cantina del prevosto di Santa Maria Nova, e radunati colà al numero di ducento uscirono fuori all' ora sudetta e prese le guardie di Porta Mosa ivi contigua aprirono la detta Porta e per quella entrorno da mille fanti e mille cavalli, se pure erano tanti. Altri mille restorno di fuori; si stesero per la città prendendo i posti e capi delle strade. Al corpo di guardia fecero prigionieri soldati ed officiali colti all' improvviso senza potersi difendere. Inteso dalle ronde et altra soldatesca Irlandese, che trovavasi all'ordine per partire la mattina, il rumore, diedero allarmi et allargandosi per le contrade incominciorno a giocare le archibugiate dall' una e dall' altra parte, con terrore e spavento de' cittadini che non erano consapevoli del successo. Circondarono sulle prime il palazzo del generale Villeroi francese, ed entrato a lui un capitano lo trovò in veste di camera ancor levato dal letto che spediva un corriere poco prima a lui giunto. Gli intimò con arma da fuoco alle mani esser prigioniero dell' Imperatore, al cui avviso sbigottito e disteso quasi isvenuto sul letto gli esibì gran somma di denaro se voleva ignorarlo e darli la libertà, ma nulla giovando tal promessa lo pregò almeno di lasciarlo montare a cavallo e dar poco giro per la città accompagnato da loro promettendoli in parola d' honore esser con essi prigioniero di guerra ove bramavano: fugli ciò benignamente concesso, e condottolo avanti il signor Prencipe Eugenio che ivi in persona si ritrovava fu custodito e con bona guardia condotto a Vienna. Il bagagio, muli, cavalli, danari, argentaria ed altre cose del medemo signore in grandissima quantità restò preda in mano de' Todeschi con molte altre robe di valore in casa d'officiali francesi, che per timore si erano nascosti, et essi accuratamente andavano cercando perchè sapevano dalle spie distintamente ogni cosa. Durò il conflitto insino la mattina della Purificazione sul tardo non trovandosi altra gente per Cremona che Tedeschi e francesi inviperiti tra di loro che incontrandosi come bestie senza alcun riguardo si ucci-

devano. De' cittadini nessuno uscì di casa tenendo anche serrate le porte, così avvisati dai Tedeschi a cavallo che correndo per le strade gridavano forte: *niuno si muova, signori, niuno si muova.* Successe qualche grave mortalità fra' soldati sì da una parte come dall'altra, nè puotero gli Alemanni conseguir l'intento che n'era impadronirsi di Cremona perchè il Principe Carlo di Vademont, che serviva l'Imperatore, destinato per il soccorso, tardò a giungere con la sua gente.... Doveva egli passare il Po sopra il ponte di barche già fabbricato dai Francesi se gli riusciva di arrivare prima che si seguisse l'entrata dei suoi. La cosa fu che trovandosi in pochi entro una città ben munita chiamarono a raccolta lo stesso giorno delli due, e uscirono verso l'ora di vespero con grossi bottini fatti a' Francesi. Molti Todeschi rimasero prigionieri perchè trovandosi dispersi per la città non seppero così subito la partenza de' suoi. Altri de' quali dopo gagliarda e valorosa resistenza volsero piuttosto morire che rendersi in mano de' suoi nemici. Casi maravigliosi e stravaganti naquero tra soldati che per raccontarli (come io intesi da persone che si trovorno in Cremona) ci vorrebbe gran tempo nel scrivere. Fu annunciata da tutti la credulità de' Todeschi, che cercando per le case se vi erano Francesi, credevano di subito senza difficoltà al sì o no de' cittadini, e dove ritrovavano roba o cavalli de' medemi se gli prendevano senza dannegiare nè toccare cosa alcuna propria del padrone, e ebbero notizia d'un tal officiale chiamato Concia, vice Governatore, che maltrattava con fatti e parole i Paesani, questo ricercorno con diligenza, e ritrovatolo l'uccisero strascinandolo fuori di casa, e così maltrattato lo esposero in pubblico per esempio delli altri. Il Prevosto di S. Maria Nova per essere sicuro fugì con gli Alemanni e altra donna di casa, quale gionto a Vienna in compagnia del prigioniero Villeroy fu dall'Imperatore rimunerato con un beneficio ecclesiastico migliore del suo che possedeva in Cremona.

« Il giorno 27 del suddetto mese di Febraro, ultimo lunedì di carnevale si lasciorno vedere i Todeschi in scorrerie sin sotto a porta d' Adda e fecero preda di molti bovi e cavalli. Pure il

12 Marzo, giorno dopo la seconda domenica di quadragesima quattro Usseri soli, spinti dalla Fontana ove si trovava corpo maggiore di gente, vennero fino ai rastelli di porta d'Adda passato il ponte, e con grandissima flemma senza essere da alcuno impediti staccorno di sotto a' carri che ivi erano per uscire alcuni para di bovi e cavalli, e anche tirorno un' archibugiata alla sentinella del Revellino. Questo fu di mattina per tempo che trovandomi io levato dal letto passeggiando per la mia camera di sopra che risguarda il ponte e la parte dell'Adda sentii l'archibugiata e viddi anche il fumo.. » ([1]).

Il giorno 15 di Marzo morì il vescovo di Lodi Bartolomeo Menatti, comasco, dopo aver governato questa chiesa per ben ventotto anni. Ai suoi funerali, benchè suntuosi, non fu presente nessun vescovo, causa le tristi circostanze in cui versavano le città lombarde per la guerra.

« Il giorno dell'Annunciata.... ritornorno gli Usseri a farsi vedere dalla parte dell' Adda, e fecero preda di bestiame massime alla Spolverera cassina del signor Dottore Filiberto Vilano, ove tolsero sedici bestie bovine tra buoi e vacche, delle quali però ne riebero molte, per quanto s' intese. » ([2]).

« L'anno 1702 doppo la morte di Mons. Menatti venne a Lodi Filippo V° di Casa Borbone, che poi fu re di Spagna ed alloggiò in casa Barni. Tutta la città in quella notte venne illuminata ed ogni cosa ebbe alloggio. In piazza, al portico della Città, alla chiave dell' Arco di esso porticato vi era come una cassetta lunga tutto l'arco, coperta di carta bianca colle parole verso la piazza adorate, le quali per via dei lumi di dentro si leggevano, ed erano *Evviva Filippo Quinto*. Il giorno seguente avanti di partire da Lodi Filippo Quinto andò in Duomo a sentire Messa che all' Altare Maggiore di sopra venne celebrata. » ([3]).

Ma il numero grande di feriti e di ammalati richiedeva imperiosamente locali ampii ad uso ospitale e di infermeria: onde è

([1]) FAGNANI citato.
([2]) FAGNANI citato.
([3]) ANSELMO ROBBA citato.

che il Giovedì Santo del 1702 si tenne Consiglio di guerra nel palazzo del conte Antonio Barni, coll' intervento degli Ufficiali superiori dell' esercito francese e dello stesso principe di Vaudemont, governatore di Milano: si venne nella determinazione di servirsi dei conventi di San Domenico e di San Francesco, come era da prevedersi. Il Fagnani racconta minuziosamente le pratiche da esso seguite per salvare il proprio convento, riescite inutili; quindi lo scempio, la rovina dei locali convertiti in ospedale; lo sgombro dei frati e del Santo Ufficio, che trasferì i propri lari nel convento di S. Agnese degli Agostiniani, e la carica di Vicario da esso Fagnani assunta alla partenza del priore.

A proposito di Santo Ufficio credo far cosa non affatto inutile riportando il racconto di un' avventura abbastanza strana e romanzesca, di cui fu protagonista un personaggio di qualche importanza per la famiglia da cui traeva origine. È il prete Anselmo Robba che ci fa la narrazione.

« Avevano i francesi fatto prigionieri alcuni officiali piemontesi, tra i quali il Cavaliere Carlino, che dicevasi bastardo di Vittorio Amedeo allora duca di Savoia non ancora col titolo di re. Questi furono condotti a Lodi, e posti nel palazzo Bertoglio dirimpetto a S. Filippo, ora del signor Antonio Becanti nativo di Casalmaggiore..... Già erano custoditi dalle guardie francesi con tutta la diligenza, quand' ecco una mattina per tempo si trovarono mancati in questa casa i Ufficiali prigionieri.

« Straordinarie furono le diligenze usate e passi fatti dai Francesi per trovare i fuggitivi, ma indarno, tanto fu l' oculatezza della fuga e di chi li tenne accordo, e li diede, in Lodi, ricovero. Nel convento di S. Agnese si portarono i detti Ufficiali Piamontesi e furono ivi posti in una sepoltura che vi era nella seconda sagristia sotto il tavolone dove si paravano i lettori. Ivi stavano dal giorno, e di sera poi sortivano, e ciò per qualche giorno successe sino a che si mandarono tutti e tre al Falzago [1] possessione dei Padri di S. Agnese nel modo che sotto si dirà.

[1] *Fanzago*. Antichissima terra fuori di porta Milano, non tanto lunge dalla strada provinciale.

« Tanto era geniale tedesco il priore di S. Agnese di quel tempo il padre Sommariva patrizio nostro e zio del Marchese Annibale, che unito con Giuseppe Rota sarto dirimpetto alla nostra casa a S. Agnese appunto, e dello stesso genio, per altro troppo, dalla prudenza di tutti rimproverato, atteso il pericolo di loro nella vita, in cui l' uno e l' altro si misero, tennero accordo della detta fuga, ed assicurarono dell' asilo i fuggitivi nel detto sito. Come però seguisse l' intelligenza di esso trattato quando erano nelle forze io non lo so nemmeno per relazione, anzi adesso più in caso non sono di saperlo.

« Mi ricordo bene che un ajutante della Piazza andò di casa in casa per Lodi, affine di scoprire, se potesse, dove fosssero i fuggitivi. E qui venendo al modo con cui furono condotti fuori di porta Castello dirò essere stato con un volantino o sia carello sopra il quale erano i tre fuggitivi Offiziali distesi colla bocca in giù affine respirare potessero dai buchi che nel volantino vi si fecero far apposta e poi col suo coperchio addattato alla larghezza e longezza. Sopra questo vi era caricato del letame di stalla per coperta. Il padre Zeno, vicario del detto Convento di S. Agnese, a piedi, col suo bastone in mano, in atto d' andar fuori a far dei passi, seguitava in qualche distanza il volantino che alla porta fu in pericolo di ribaltare per l' incontro di un altro carello e sarebbe ciò accaduto se l' industria del detto padre, che fingeva capitare per accidente, non avesse, con la più fina maniera obbligante persuaso il condottiere dell' altro carro a dar luogo al detto volantino.

« E quì dire non voglio quanto si disse allora dai francesi, cioè che per mezzo del *crivello* o sia d' atto superstizioso avessero procurato di sapere di certo dove fossero i prigionieri, e che ingannati vennero dal diavolo il quale li fece supporre nel Sant' Uffizio, laonde in S. Domenico si visitassero sino le sepolture. Che fosse equivoco l' essere in Santo Uffizio allora non vi è dubbio. Mentre esercitandosi i Atti del Tribunale in S. Agnese dal padre vicario domenicano Giacomo della Porta, il Sant'Uffizio materiale era in S. Domenico, ed il formale in S. Agnese (*sic*).

Su ciò se devo dire il mio parere non mi sembra verosimile che fossero i francesi per credere fuggiti i Uffiziali Piamontesi in S. Domenico quando che allora vi erano in S. Domenico appunto l' ospitale dei francesi. »

Intanto, coll' avvanzarsi della calda stagione cresceva la mortalità nei francesi degenti ed accalcati in S. Domenico. In quest'occasione, dietro consulta tra il marchese Alì, governatore, e il signor Flober, commissario dell' Ospedale, si occupò anche il convento di S. Cristoforo degli Olivetani, praticando nel muro un passaggio per metterlo in comunicazione col contiguo convento di San Domenico: vi fu tempo in cui ambedue le chiese di questi conventi erano ridotte ad infermeria e si dovette sgombrarle per la grande mortalità che vi accadeva in seguito, dicesi, « alle molte imprecationi che mandavano contro dei francesi le donne devote e il popolo numeroso ». I cadaveri si ammucchiavano in una grande cantina dei padri Filippini, da dove poi, a spese della Comunità, si trasportavan due o tre volte al giorno alla Barbina ed alla Spolverera, fuori Porta d'Adda, ed ivi venivano tumulati.

« Sarebbe curioso raccontare il modo che tenevano gli infermi e le medicine che gli davano tutte uniformi e bone per ogni sorta di male, provvisti per altro di valentissimi medici francesi e altre nazioni, con virtuosi cerurgici, sino al numero di otto o dieci nelli Ospitali di Lodi, ben pagati dal re, benchè fossero malamenti serviti e medicati gl' infermi con i molti servitori che mangiavano et avevano puntualmente in capo al mese i suoi stipendi. Ma perchè troppo lungo il racconto dirò solo quel tanto vidd' io coi propri occhi in due o tre volte che fui dentro e di sopra nei dormitori a rimirare, benchè mi fermassi poco morbato dal fetore che toglieva il respiro. Quì si portava la medicina per quelli che si avevano di bisogno dentro un mastello o secchione di legno, e distribuivasi a ciascheduno la porzione in una scutella nella quale ordinariamente mangiavano tutta lorda e sporca, ed anche alle volte nell' orinale, che ben puzzava, quando non avevano altro, e da sè medesimi se la sorbivano, benchè molti di nascosto la gettassero col vaso dalla finestra.

« L' acqua cotta che si faceva ogni giorno bollita con orzo si perfezionava nel fine, quando era ormai quasi fredda, stemperandovi dentro sterco di cavallo, per renderla più gustosa al palatto degli infermi. Di questa se ne consumavano dieci o dodici brente al giorno. Quando occorreva di salassare apriva il cerugico nello stesso tempo la vena a otto o dieci e più di quella fila lasciando che il sangue si raccogliesse nel vaso dal medesimo infermo a discretione, e giunto all' ultimo tornava a chiudere e legare il salasso al primo, e successivamente al secondo, al terzo, sino all' ultimo. I feriti che tenevano in loco apartato medicavano con l' acquavita gagliarda della quale consumavano in grandissima quantità senza alcun sparagno. Il cibo delli ammalati era un ovo nel guscio, sera e mattina, con brodo e minestra di zuppa che loro consumavano assai. Alli convalescenti davano carne di manzo, bue o vacca come potevano avere, che compravano in grandissima quantità e facevano beccaria..... Vi aggiungevano un bicchiere di vino bono, con la porzione del pane prescritta. Io andai una volta in cucina in tempo che avendo levato dai caldaroni la carne l' andavano tagliando. Questa ancor sanguinava, nera poco men del carbone, costumando i francesi metterla al fuoco senza lavarla, e mangiarla mezza cotta perchè secondo loro è in perfezione. Volevano in ogni modo quei cucinari darmi da colazione, avendomi per tal effetto fatto portare pane, vino ed anche messa sopra un tondo bona parte di quella delicatissima carne con salame, un polastro negato nel pozzo con altre cose: ma io cortesemente le rifiutai trovandomi nauseato da quel mangiar così sporco. Volle ad ogni modo uno de' speciali che si trovava presente regalarmi con acquavita ben aggiustata. »

Il numero degli infermi crebbe ancor più in Lodi sul principiar dell' autunno massime dopo la battaglia di Luzzara, fatale ai francesi, avvenuta il 15 agosto 1702. Il cronista domenicano si trovava in questa circostanza a Genova e ci fa questo racconto. « L' inviato di Spagna, che risiede in Genova, ricevuto ch' ebbe l' avviso della gran battaglia di Luzzara, in presenza di Filippo Quinto, che ivi si ritrovava, credendola sua vittoria, secondo

l' uso de' francesi, con la morte di tanta gente sì dall' una come dall' altra parte, fece cantare in S. Domenico, anche con qualche repugnanza dei Padri, il *Tedeum laudamus* con messa solenne in musica, che seguì il giorno di San Bartolomeo, e mentre la parte dell' organo cantava a più voci *vittoria vittoria*, rispondeva l' altra delli stromenti, con la voce sonora d' un bravissimo violone: *di Poracinella*, *di Poracinella*, il che inteso dalli affezionati all' imperio, benissimo informati del successo, ne facevano tra di loro le risate.

« Quest' anno medemo 1702 alli ventisette di settembre verso le ore 14 della mattina entrarno in Milano i Todeschi da Porta Romana, guidati dal marchese Danio bolognese, e furono 47 usseri a cavallo, essendo guardata la porta dalla milizia urbana. Si inviarno a passo lento sul corso a diritura, non tutti assieme, ma uno o due dietro l' altro con qualche distanza, e passato il Ponte del Naviglio giunsero sino incontro la chiesa di San Nazaro, ove fermati alcuni ad una ofelleria ivi contigua volsero così a cavallo far colazione; voltarno poi per la medema strada seguiti da ragazzi e molta plebe, a' quali gettavano denari e facevano gridare *viva l' imperatore*. Nell' entrare presero le armi alle guardie, spezzarono i tamburi, ruppero le serrature della porta, e tolsero le chiavi portando queste a vista di tutti in trionfo. Straciorno i libri a' daciari, e gettarno per strada quelle monete che a loro trovarono nel cassetto. La porta era guardata da molti altri cavalli che di fuori eran restati per custodia. Fu questa una bizzarria del marchese suddetto che per scommessa fatta con altri attese alla promessa e mostrò il suo valore. Un grosso di cavalleria maggiore era stato indietro che fece contribuire con somma rilevante di danaro la città di Pavia ed i Padri della Certosa ove poche ore della notte eranosi fermati. Usciti da Milano andarono alla Belingera, loco delizioso e ben provvisto del signor Principe Governatore, che spogliarono del più bello e migliore che ivi era massime di vittovaglia, vino ed altre cose; rupero le vetriate delle finestre e portarno via il di lui ritratto in pittura per farne dono al principe Carlo di Vademont suo figlio che nell' esercito

Alemanno guerreggiava per l' Imperatore. Passarono poi la notte ad altro loco del signor Cardinale Archinto Arcivescovo di Milano, et ivi pure fecero il medemo dopo aver mangiato e bevuto più del suo bisogno. Questo fatto fu subito da molti per la posta scritto a Genova, ove io mi ritrovava, nè ci era che lo credesse per esser cosa quasi impossibile e non conforme alla ragione: ad ogni modo con altre più lunghe e distinte notizie si conobbe la verità. »

Questo marchese Danio, alla testa di mille e trecento cavalli, capitò pure in Genova in ben diverse condizioni. « In questo tempo medemo, scrive il Fagnani, si erano staccati dall' armata alemanna mille e trecento tedeschi per passare in Piemonte in soccorso del signor Duca di Savoia che già collegato coll' Imperatore per l' affronto ricevuto da' Francesi di pigliar la sua gente che era al di lui servizio, e carcerarli tutti li Ufficiali che puotè avere, era bersagliato dal medemo coll' inoltrarsi a prenderli le piazze e saccheggiarli il suo stato. Un grosso di 14 mila Alemanni era passato a quella volta poco prima con bagaglio, monizioni, canoni et altri atreci di guerra per la difesa senza haver trovato alcun contrasto: ma perchè questi pochi furono inseguiti da quattromila e più francesi che avertiti da Carlino Santarosa, famoso bandito di quei paesi, si era con molti de suoi posto all' aguato nelle montagne contigue a San Sebastiano, ove doveano passare sui confini del milanese e Genovesato, vennero questi all' improvviso investiti con molte e frequenti archibugiate senza poter scoprire gli offensori. S' avvidero a primi colpi esser questa un' imboscata di gente non avvezza e poco pratica del costume militare, che però smontati da cavallo, e postisi alla difesa, gli risposero con altrettante archibugiate, e presi alcuni posti della montagna si voltarno contro di loro e molti da ambo le parti restarno morti. Mentre combattevano assieme sopragionse in soccorso bona parte del grosso de' francesi, da' quali battuti con l' archibugio, ed anche venuti all' arma bianca, per esser loro pochi e già sbandati per il paese, stimarno bene i lor capi ritirarsi verso Genova e salvar quella gente che correva pericolo

d' esser presa. Molti di questi, massime il marchese Danio, con altri cinque de' suoi, entrarono la sera in Genova, lasciati a San Pietro d'Arena buon numero di cavalli che attendevan l' arrivo delli altri. Ivi si radunaron in poco tempo quasi tutti, e perchè non erano in istato di potersi difendere dal grosso che gli inseguiva, gli pose la Città secretamente in sicuro facendoli passar la notte dentro il recinto dei borghi di Genova, e calare dall' altra parte fuori della porta delli Archi in Bisagno, ove ebbero il rinfresco di pane, vino, carne, fieno per i cavalli, con questo che tirassero avanti in altra parte. Partirono di colà la mattina seguente ove andò gran gente a vederli, ed io pure vi fui, mentre uscivano dalla porta del borgo. Dissero alcuni curiosi averli con diligenza contati, e trovato che giungevano al numero di mille dugento; laonde si conobbe esser falsa la notizia sparsa dai francesi che tutti i mille e trecento cavalli, che dicevano quattromila, fossero morti e prigionieri. Si trattennero da tre settimane in una terra sul mare discosta dieci miglia da Genova abbondante di viveri, indi pure segretamente ripassarno per la strada medesima, e senza nessun contrasto giunsero nel Piemonte. »

Nel luglio del 1704 il Fagnani, terminato il biennio nella sua qualità di confessore delle monache in Genova, ritornò a Lodi, e trovò il suo convento sgombro dalle soldatesche. « Qui trovai, egli scrive, in ponto di morte il signor dottore Francesco de Lemene, mio antichissimo amico e singolare patrone che per le sue rare qualità e modo affabile nel trattare si cattivava l'affetto di ciascheduno. Egli era uomo dottissimo, versato in ogni scienza, che diede alle stampe tanti libri di poesie, massime *il Dio* sopra la Somma di San Tomaso, e il Rosario in lode di Maria Vergine di cui era devotissimo, uno de' quindici signori della Compagnia. Il colpo mi trafisse il cuore perchè inaspettato, ed egli che poco avanti mi aveva fatto scrivere per certe informazioni che m' attendeva con sommo giubilo ed allegrezza. Fui a visitarlo al letto il giorno seguente del mio arrivo, ma più non mi conobbe per essere all'ultimo della vita, la dove partii colle lagrime agli occhi, e morì la notte seguente. Visse questo signore all'uso delli anti-

chi filosofi senza moglie, quale mai ebbe, sempre applicato allo studio di poesie, lontano da ogni fasto ed estimazione mondana. Rinonciò la carica di oratore della città che teneva in Milano ed anche in Lodi il decurionato a suo nipote, nonchè il vescovato della nostra città fattoli esibire dal signor Cardinale Vidoni, che lo rinunciò, contento del viver lauto di sua casa con le proprie entrate, le quali spendeva in bona parte in stampe de' libri che donava alli amici, e mandava a principi e cardinali, da' quali era tenuto in grandissima estimazione. Godeva il titolo di Conte conferitogli dal signor Duca di Mantova, che molto l'amava, ma non ne fece conto veruno, nè meno se ne diede per inteso, ridendosi (come faceva egli) delle grandezze di questo mondo. Fu sepolto nella chiesa di San Francesco ove per decreto del pubblico fu ordinato erigervi una lapide con l'inscrizione a caratere d'oro. Se gli fecero poi celebrare l'esequie dai Confratelli di Santa Croce con orazione funebre, de' quali egli fu per anni quaranta benefico protettore. » Il Lemene morì il 24 luglio.

« Alli 10 di marzo anno presente 1705 giorno di martedì di quadragesima furon giustiziati su la piazza di Lodi otto ladri assassini di strada, cinque cioè apicati, e tre inruotati con un colpo però solo di ruota, e poi scanati ad uso delli animali. Questo fu fatto sopra uno grandissimo palco alla presenza del popolo numerosissimo ove mi trovai ancor io. I corpi loro, il più giovane di Olegio novarese, fu dato alli medici di Pavia per l'anatomia; gli altri apesi così interi nei lochi ove avevano comessi i delitti, la maggior parte sulla strada di Milano. Steteno i cadaveri esposti al pubblico sino a sera, li tre inruotati sopra le ruote piantate su grosso legno nelli angoli del palco che poi in tal forma si messero in diversi lochi della strada sudetta ove si conservorno molto tempo, ad esempio delli altri. Ministro della giustizia fu il boia di Milano, e costò alla città, comprese le spese, lire tre milla. Il giorno seguente fu poi frustato per la città un hoste, detto *barbiso*, che abitava la prima hosteria per entrare nel Tormo, discosto tre miglia da Lodi su la strada di Crema, e

con queste due donne, che ivi abitavano e davan ricetto la notte a medemi ladroni [1].

« Continuava l'Esercito di Spagna con le truppe ausiliarie del Cristianesimo ad inoltrarsi per scacciare dall' Italia i Tedeschi, sotto il comando del duca di Vandomo generale dell' esercito che si era inoltrato ad invadere lo stato imperiale nel Tirolo con speranza di riportarne intiera vittoria; ma la brama di sottomettere il duca di Savoja e levarli i suoi stati come avevano incominciato fece ritirare l'esercito in queste parti in modo che indebolite le forze e scemata la gente, diede adito a' Tedeschi di proseguire l' impresa incominciata, ed attaccati in più parti i Francesi con perdita considerabile sul mantovano, prese espediente il gran Priore del Generale Vandomo che comandava in quelle parti di ritirarsi a questa volta. Fu inaspettata e troppo timorosa la di lui risoluzione posciachè senza voltarsi a far fronte al nemico, che lo seguiva, almeno al fiume Olio con il ricorso di Soncino da loro fortificato, se ne venne direttamente verso Lodi, e fermatosi a Ombriano cremasco ivi piantò il campo, e si trattenne per lo spacio di dodici giorni con la totale desolazione di quel paese, e timore a Cremaschi che non ardivano uscir fuori a provvedersi di vettovaglie, laonde penuriavano d'ogni cosa, et erano ridotti a stato di dover tener chiuse le porte della Città per meglio assicurarsi di quel tanto che di peggio gli potesse avvenire: frattanto toccò a noi e al nostro convento sentir il danno maggiore, posciache ricordevoli i Francesi che poco più di due anni avanti eransi serviti di San Domenico per hospitale d' infermi, vennero di nuovo a visitare e disporre le cose necessarie con intimarci la partenza dal medemo....

« Mentre il campo francese ritrovavasi in questo tempo a Ombriano la città di Lodi era piena di soldatesche, in guisa che per la gran moltitudine de' cavalli, carri, carrettoni per le vettovaglie e armamenti di guerra non si poteva riposare la notte sempre in giro per le contrade puzzolenti e stomachevoli a cagione del gran

[1] FAGNANI cit.

sterco che vi lasciavano i bestiami e i soldati che dormivano sul piazzale del grano ed altri lochi aperti della città. Il denaro però correva in abbondanza tutte doppie trabucanti di Spagna e Francia con le quali si comperava la roba a tutto prezzo senza risparmio veruno per provvedere alla gente radunata nel campo. I vivandieri che venivano ogni giorno per tal effetto in apparenza non havevano altro di bono che il muletto sopra del quale caricavano la roba, ma poi nel pagamento cavavano dalle borse pugni di doppie come se fossero state monete di vilissimo rame. Il vino mediocremente bono pagavano ventisei e ventotto lire la brenta ricevuto alle case con preghiere, e ricco era quello che ne havea da vendere. Gran denari si fecero da' mercanti, bottegai e simil gente, massime quelli che havevano lardo, salami, carne salate e simili altre cose comestibili.

« Spiantarono finalmente da Ombriano il campo, e inoltrati sino alla terra di Rivolta secca sul fiume Adda, ivi di nuovo fecero dimora, in occasione che i Tedeschi essendosi avanzati a Treviglio, Caravagio e Vailate, pareva havessero intentione di passare l'Adda e portarsi nel Lodigiano. Qui stabilita con le debite forme e cautioni il campo fermaronsi poco meno di un mese con gravissimo danno di quella parte della Gerra d'Adda perchè spogliorno le chiese de' paramenti sacri, saccheggiarono le case di quel poco vi era restato per avanzo de' fuggitivi paesani, uccisero i bestiami che puotero havere, et anco i buoi trovati sotto de carri o alla campagna, per valersi nel campo delle carni benchè dure e di poco nutrimento. Sino le campane levarno dal campanile alla Madonna del bosco, et altre chiese ivi vicine; cose invero che facevano orrore et accendevano lo sdegno di ciascheduno nel veder che i soldati amici venuti a difesa dello Stato, a differenza de' Tedeschi, che in paese allora nemico si mostravano più benigni ed amorevoli, ne facevano quel male che con noi usavano i francesi. Lascio di raccontare le crudeltà, violenze e stupri usati con le donne, perchè molti casi da me saputi fanno inoridire. I poveri contadini per goder parte delle vendemmie e valersi dei suoi sudori sul principio di settembre quando appena rosseggia-

vano l'uve erano costretti ad andar di notte col lume in mano a vendemiare non potendo far ciò di giorno per non essere colti da' Francesi che giravano le campagne, ed in tal guisa andarsi furtivamente e all'oscuro alla città. Non furono però in tutto perdenti e danneggiati i paesani perchè molti di loro aspettando all'aguato persone ricche e di riguardo secretamente gli uccidevano, e spogliati i cadaveri si valevano delle robe e danari per suo agiuto. I furti poi che a' Francesi in simile occasione facevano gli ussari indirizzati dai contadini pratici del paese, erano frequenti e di valore. Alcuni muli carichi d'argentaria et altre robe di valore che andavano al campo di Rivolta per la tavola del generale Vandomo giunti alle Case Rotte, principio di Boffalora, s' incontrarono in alcuni Ussari che forse gli attendevono e seguita tra i mulattieri e soldati di compagnia una breve scaramuzza lasciorono alla fine la preda in mano delli Ussari suddetti.

« La battaglia sanguinosa seguita in questi giorni al Paradiso, loco delizioso sull'Adda verso Trezzo e Cassano con morte di dodici milla e più soldati tra una parte e l'altra, mentre i Tedeschi fecero finta di voler passare sul ponte già formato da' Francesi, fu cagione che venisse a Lodi grandissima quantità di feriti e si empissero molte chiese, case ed altri lochi della Città oltre gli hospitali che di più non ne volevano capire. Si sparse voce che la Vittoria totale fosse de Francesi, come solevano fare anche in tempo di perdite considerabili accompagnandole sempre col canto solenne del *Te Deum*, e sbaro del Castello per animare i popoli e tenerli fermi alla loro devotione; l'effetto però diede a conoscere che la perdita maggiore fosse de Francesi mentre i cadaveri loro venivano giù per l'Adda numerosissimi, e i barcaioli che venivano da quella parte asserivano che le spiagge del fiume colà vicine erano piene di corpi morti conosciuti francesi, cosa che rendeva grandissimo orrore. Da questo nacque che i ragazzi cantavano per le strade: *Nella battaglia de Cassan ghè son restà dodes milla Aleman; ma po voltà con la panza in su, han trovà che i eran monsù.* Il pesce dell'Adda, che veniva sulla piazza di Lodi era comperato solo da Francesi che molto bono gli pareva

perchè fatto grasso con la pastura di que' cadaveri che per molti e molti giorni se ne videro nell'acqua attaccati alle radici delle piante già marciti e consumati dalla corrente che gli rodeva. »

Anche il prete Anselmo Robba ricorda quelle distrette: « I poveri paesani della Gerra d'Adda non sono, a ricordanza d'uomini, mai stati nella costernazione d'allora. I più vicini alla nostra Città ritirorno il migliore delle sue robbe in Lodi; e i nostri cittadini per molto tempo s'astennero dal mangiare pesce dell'Adda perchè vi trovavano nei lucci e simili pessi i ditti umani intieri, attesa la quantità dei Francesi morti, nell'Adda, nella battaglia di Cassano ».

Il 17 agosto 1705 il principe di Vaudemont, governatore dello Stato di Milano scrive alla Città: « Continuando la Divina Clemenza a felicitare sempre più le armi delle due Corone in Italia, havendo anco presentemente il giorno d'heri concesso alle medesime la vittoria tanto segnalata con la rotta totale de nemici in vicinanza di Cassano, sendo però di giusto dover renderne le maggiori gratie a S. D. M. per sì felice successo, habbiamo disposto di far cantare il *Tedeum* in tutte le città di questo Stato ».... Questi *Te Deum* cantati dai Francesi per ringraziare Dio *di quel che e' volle* furono, al dire del Robba, in numero di sessantre.

« L'impresa delli ospitali era tenuta da un ricchissimo Hebreo chiamato Monsù Sacerdot insin allora creditore col re di Francia per tre milioni di lire, quale provedeva abbondantemente d'ogni cosa, massime di medicinali per gli ammalati e robe pretiose che consumavano in grandissima quantità. Questo comandava alli officiali Francesi, la maggior parte Ugonotti e quello che per suo comodo ricercava era da loro obbedito. Costui per evitare la spesa che faceva in mantenere servitori agli infermi che messero da principio in San Romano et Annonciata, cercò con premura di haver la chiesa nostra e quella di S. Christoforo, atteso che ambidue i conventi erano pieni d'infermi; nè fu possibile evitarlo, benchè alcuni giorni s'andasse prolungando con speranza di liberarsene.

Il Fagnani, nella sua Cronaca, racconta lo sgombro della chiesa

di S. Domenico, ed attribuisce la sciagura a castigo di Dio « mandato a noi per avviso di coregersi ne' costumi; e servirlo un poco melio »: indi prosegue:

« I Francesi feriti nella battaglia suddetta altri con sabla e baionetta, altri con canone et archibugio, furono in grandissimo numero; quali poi risanati dalle percosse ricevute si vedevano caminare per Lodi segnati visibilmente nel corpo, chi nelle gambe, chi non poteva caminare, se non colle scrosciole, chi nelle mani e braccia appese al collo, chi nella testa, ancor legata, chi nelli occhi divenuto cieco, chi senza naso in guisa che a me pareva vedere i dodici mila segnati dell'Apocalisse ».

Il 1° giorno di ottobre 1705 il nostro Cronista parte per Milano, ivi richiesto in qualità di confessore presso un monastero di monache. Risiedeva nel Convento delle Grazie. Racconta per conseguenza gli avvenimenti successi nella capitale.

« La Vigilia di Natale 24 dicembre dell'anno presente 1705, giorno di giovedì, fu decapitato in Milano, sul corso di porta Tosa, loco dei nobili, il signor Conte Bosello Bergamasco e posta la di lui testa sul Castello del ceppo per infamia a vista del popolo ove stette fino a sera, così sententiato dai Senatori. Era in età d'anni 54 in circa, buono facinoroso, che per le sue grandi iniquità comesse in questo Stato e fuori ancora, massime sul Venetiano, era odiato e fuggito da tutti, benchè in apparenza per il timore che havevano di lui ognuno lo riverisse. Era protetto dal Re di Francia, da cui haveva conseguita la carica di colonnello e capitano d'una compagnia d'huomini scelerati da lui formata con denari di rapine. Stete in diverso tempo più d'un anno e mezzo in Lodi alloggiato sul principio nel Convento dei Padri Olivetani, ove si faceva lecito comandare a fittabili e bergamini per l'alloggio e mantenimento de' suoi cavalli con la sola mercede di minaccie e vergognosi rimproveri che pure a riguardo del fieno scarsissimo portavano seco grandissima spesa. Accomodava liti d'ogni sorta in città, e si quietavano le parti per non incorrere la sua disgrazia e pericolo dela vita; il tutto però con denari che gli venivano esibiti da chi a lui secretamente ricorreva

come se fosse stato assoluto padrone. La sua morte fu inaspettata, nè si seppe che il martedì antecedente quando dal Castello, ove dimorò carcerato poco più di venti giorni, fu condotto in Cappelletta. Venne la madre ancor vivente da Bergamo a Milano per agiutarlo, ma trovatolo già sententiato per condursi al patibolo si fermò a sentir l'esito iniquo e deplorando di figlio sì scelerato. Iddio lo giunse quando meno si pensava, poscia che annoiato il re di Francia dalle continue iniquità e fatti esecrandi, che gli giongevano all'orecchie, rivolgete la protetione in castigo, e con l'assenso di Spagna, stimò bene sbarbicar la radice d'un herba così pestifera e velenosa. Tutto ciò si seppe poi, e l'ordine venuto al Governatore Principe di Vademont fu subitamente e con secretezza eseguito, acciò da personaggio di grido non fosse ricercata la grazia. Io non fui a vederlo che dopo le hore ventidue, mentre era ancor il corpo disteso sul palco, e la testa alzata sulla cima del ceppo, tutto vestito di nero, già morto alle hore diciotto e mezza. Mi dissero molti, e frati nostri ancora, che furono a visitarlo in Capelletta, come egli morì dispostissimo ben rassegnato in Dio, ricevendo quella morte in pena da' suoi falli. Lasciò due figli; il primo, di buonissima indole, successe per gratia nel posto del padre; il secondo, di genio eguale al genitore, che fu per debiti carcerato in Castello, indi condotto nel forte di Fontes, ove trovasi ancora addesso, ed ivi finirà i suoi giorni. Il corpo del suddetto defunto fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco, avanti l'altare di S. Antonio da Padova, così da lui disposto nel testamento che fece poco avanti morisse. Se Iddio ha ricevuta quell'anima e collocata in loco di salute, sono secreti imperscrutabili del supremo Signore, che non si possono da noi intendere.... »

Dopo la battaglia di Torino il Principe Eugenio « venne ben provvisto di soldati, canoni e monitioni alla volta di Milano. Frattanto il signor Principe di Vaudemont governatore, vedendo precipitate le cose sue, nè sapendo a che partito appigliarsi trovandosi sprovvisto di canoni, monitioni e gente per la difesa, si absentò da Milano con il meglio delle sue robe e danari, che con-

dusse a Pizzighettone, poi a Cremona; ma ritornato secretamente ben due volte per non essere tassato di codardo, si ritirò per sicurezza in castello. Qui convocati i quattro cavaglieri rappresentanti delle Città, gli espose il bisogno in cui si ritrovava di danari per far gente, ma inteso dal libero parlar che gli fece il signor Conte Scoto a lui andato con il parere degli altri, che la Città voleva rendersi all' Imperatore, non volendo più essere tenuta a bada senza profitto veruno, risolse ritirarsi del tutto, come fece la seguente notte, lasciando il signor castellano marchese della Florida spagnolo a favore di Filippo Quinto, e contrario alla Città.

« S' avvicinò in pochi giorni a Milano il signor Principe Eugenio, e fermatosi poco più di un miglio fuori di porta Ticinese, ivi ordinato il suo campo con gente, cannoni e monitione, spedì, come si costuma, un trombetta in cità per la chiamata, ed intendere la mente de' cittadini circa la resa. Uscirono con lui alcuni signori rappresentanti, che s' abbocarono col Principe, come fecero altri dottori e senatori da lui richiesti; quindi agiustate le capitolazioni in diversi congressi che fecero assieme, incominciorno ad entrare i Todeschi e prender posto intorno al castello, quale chiuso con la gente ivi entrata che furono da due milla e cinquecento persone, compresi ottocento francesi per la difesa, incominciorno a salutarsi tra di loro con grande tiro di moschetto. Questo fu lij 23 di settembre, mentre poco avanti la Città haveva ordinato la militia urbana, per custodire le porte e lochi più esposti a pericoli del castello, non essendo per allora i Todeschi in numero sufficente.

« Si attendeva dal popolo il giorno seguente di Venerdì il signor Principe Eugenio con grandissimo giubilo in Milano, e a tal effetto il corso di Porta Ticinese era pieno di gente curiosa che con galle e frasche verdi nel cappello, senza alcuna aplicazione alle faccende delle botteghe gridava con voci giulive di replicati evviva l' Imperatore; non venne però in tal giorno, nè meno il seguente di sabato, impedito da' suoi affari. Entrò la mattina di domenica 26 settembre un' hora avanti pranzo e tirando direttamente al

Duomo, accompagnato da molte carrozze de' cavalieri e gente in grandissimo numero che a folla correva a veder la fontione, fu ricevuto dal signor Cardinal Arcivescovo, e cantato nello stesso tempo il *Tedeum*. Io nell' andare e ritornare dal mio monastero delle Vergini per quella parte i giorni suddetti, videli ed osservai il popolo giubilante, che applaudeva alla nuova mutatione di governo sotto l' augustissima Casa d'Austria, tanto amata e riverita da questo suo fedelissimo Stato. E certamente pareva che a tutti brillasse il cuore nel petto per allegrezza in sentire proferire confusamente sì da piccoli come da grandi Viva, Viva l' Imperatore, Viva il Signor Prencipe Eugenio.

« In questo tempo medemo si distribuirono le truppe alemanne per l' acquisto delle altre città e fortezze di questo stato. Lodi fu delle prime, che si rese il lunedì 27 settembre nell' arrivo di duecento cavalli per non esservi nè cannoni, nè gente, nè monitione alla diffesa. Furon però in grandissima apprensione i cittadini, sapendo che verso l' Hospitaletto vi era un grosso de' francesi, quali ispiavano lo stato della città, con pensiero di avvanzarsi all' attacco della medesima, quando havessero conosciuto il poco numero della gente introdotta: che però a tal effetto la notte seguente si tennero replicate guardie alle muraglie, lumi alle finestre, et ordine al campanaro di sonare la campana maggiore del domo per riunir la gente e ritrovarsi alla difesa in caso di bisogno. Non seguì, a Dio piacendo, cosa alcuna di male, poscia che gli esploratori inviati dai Francesi furon presi e battuti dalli Usseri poco avanti la Gabba, sulla strada di Piacenza, e sopraggionto poi il giorno seguente da Milano il signor Principe Eugenio e Duca di Savoja con gran numero di gente per inviarsi all' assedio di Pizzighettone, restò libero Lodi dal timore et invasione che minacciavano i soldati Francesi. »

Anche il Robba, quantunque giovanissimo allora, ricorda questi cambiamenti: « La notte seguente, egli dice, fossimo in pericolo di saccheggio, mentre trovandosi al Bosco del Luppo, poco lontano da Lodi, due milla e più francesi, non sarebbero gran che se fossero venuti a sforzar le porte o le mura, massime dove basse

sono, non essendovi che da cinquecento Todeschi allora in Lodi. Grazie però al nostro Gran Protettore San Bassiano, niente avenne, anzi di buon mattino i francesi sloggiarono dal detto bosco.

« Doppo qualche giorno arrivò in Lodi il Duca di Savoia ed il Principe Eugenio. Il primo allogiato venne in casa Barni, ed il secondo in casa Sommariva. Il seguito che aveva egli di uffiziali quando sortiva di casa era grandissimo, come ho veduto: ma il più che mi faceva stupore era il vedere un uomo vestito alla buona, e non di grande statura, seguito da tanti uffiziali vestiti superbamente.

« Ma qui non sia inutile il dire quale sia stata la mutazione circa il denaro, tra i Francesi e Todeschi. Avevano i primi, nelle loro rispettive borse di vescica, le branche di doppie, ed i Tedeschi alcuni Rebelli e Traieri, con pochi quatrini, epure si taceva, nè si bramavano più i Francesi, con tutto il suo oro. Il Vescovo nostro monsignor Ortensio Visconti e la Città furono a complimentare i due personaggi.

« Fu il principe Eugenio a visitare il nostro Castello quì di Lodi, dove, incontrato dal Castellano Gonzales Emilios (?) padre del vivente don Giuseppe ultimo Castellano, unitamente colla sua famiglia, fece come l' atto di rinunciare il bastone al Principe Eugenio in segno della dipendenza che riconosceva da esso lui. Ma tosto venne dallo stesso Principe dato ancora il bastone al mentovato castellano, essendo ben noto al Principe Eugenio la carità usata ai Tedeschi prigionieri nel castello di Lodi, in tempo dei francesi dal detto Gonzales. Infatti, secondo anch' io ho veduto, andava esso, in persona, con addietro qualcuno di loro, e qualche spagnolo di presidio, di quelli rimasti qua perchè invalidi, a raccogliere in Piazza, dai Bottegari, quanto poteva in favore dei Prigionieri Tedeschi, laonde merito si era fatto colla nazione.

« Quanto sia stata diversa la nazione tedesca dalla francese, nell' abbito, vito, temperamento, disciplina, et altro non mi do la premura di narrarlo, essendo ciò a tutti noto. Solo dirò che il bastone, nei Tedeschi, abbia tale virtù avuto di tenerli a dovere sempre, come religiosi della più stretta osservanza. E perchè trovo

di non essermi curato di notare per molti anni le cose dei Tedeschi, quantunque potrei alla memoria ridurre varie occorrenze circa loro, tuttavia non essendo stati molto rimarchevoli, solo rammento il gran rigore usato dal colonnello Odovardo, con i soldati del suo reggimento per tutto il tempo che in Lodi fu di presidio, coll'aggiungere che, da lui, ebbe incominciamento la polizia nei soldati, e sino nei quartieri » (1).

Ma ripigliamo il Fagnani: « S' intese fra poco la resa di Novara, che pur ella, senza contrasto veruno si diede all' Imperatore, Pizzighettone, come Fortezza di consideratione sull'Adda, fece resistenza e bravamente si diffese per molti giorni battuta di continuo giorno e notte dal signor Duca di Savoia che in persona assisteva all' assedio, quartierato nel Convento di San Francesco di Maleo de' P. P. Zoccolanti ivi vicino. Si rese poi a' patti di bona guerra dopo aver lasciata molta gente in tempo che le grandissime e continue pioggie dilagavano quel paese. Pavia, antemurale di questo Stato, benchè potesse per qualche giorno far resistenza e contrastare la resa, seguì ad ogni modo l' esempio della Metropoli con qualche contrasto d' intermessi pareri aggiustati poi col favore e preghiere delli ecclesiastici preti. Tortona fece il medemo, ma il Comandante di contrario parere ritirossi con altri suoi in Castello, et ivi col Castelano proposero difendersi, come dicevano, fino all' ultimo fiato. Così seguì, perchè rifiutate le chiamate fateli dal comandante Alemanno, anche in tempo che haveva aperta la breccia, gionse a termini di entrarvi dentro a viva forza, e mandare a fil di spada il rimanente del presidio ivi restato. Vi era ordine di lasciar la vita al Comandante della Città ben volsuto per altro e molta stima nel militare, ma perchè questo ritirandosi verso il maschio con arma alla mano, si voltò per uccidere chi lo seguiva, fu egli di subito, con un colpo d' archibugio nel capo disteso in terra. Cremona si lasciò per timore di perder la gente et i canoni che difficilmente si potevano condurre, a cagione delle pioggie, fanghi et inondatione del fiume Po, ben munita da grosso numero

(1) ANSELMO ROBBA cit.

de' francesi alla difesa. Alessandria governata da Colmenerio Spagnolo, arbitro di questo stato, la rese con motivo della monitione che abruciò lij 14 Ottobre, giorno di venerdì, poco avanti l' hora del pranzo, con danno grande della Città, singolarmente di due monasteri di monache, e due altri di regolari, fra i quali il nostro di S. Marco rovinati in molte parti da materiali caduti, e morte di tre monache. Questo fato esecrando fu atribuito al comandante sudetto che vi dasse volontariamente la spinta, per esimersi dalla difesa, et aquistarsi la gratia delli Alemanni; non è però cosa certa, ma solo giudizio formato sul fondamento d' altre cose da lui operate senza alcun riguardo all' offesa di Dio et agravio della propria coscienza. I danni gravissimi che apportò questo signore al Convento nostro del Bosco, col solo motivo di cavar denari sono palesi. Tralascio di raccontar le grosse mancie che egli ebbe sotto il governo de' Francesi per soprasedere e sminuir in qualche parte le patenti sicchè venivano ad arbitrio suo eccedenti li aggravi anche imposti a' secolari. Dirò solo che quando il signor Prencipe Eugenio con la sua gente passò dal Bosco per andare a Turino, hebbe alogio in convento ed il Padre Priore mandò pria di giungere ad incontrarlo per haver salvaguardie, a diffesa e sicurezza del medemo. Da ciò prese Colmenero motivo di tassare i frati da rubelli e mandò soldati a discretione a dissipare il convento; fece di più perchè molte robe le messe all' incanto su la pubblica piazza di Alessandria, fra quali vi erano vacche, bovi, cavalli et altri bestiami. Per aguistare simil partita bisognò pagare di contanti tre milla Filippi che si trovorno di subito con le argentarie mandate ad impegnare. Si credeva che questo fato fosse accaduto coll' intelligenza suprema del Prencipe di Milano, ma si trovò non esser vero; et egli fu obligato a restituir il denaro, che non seguì se non in poca somma. L' origine per cui questo signore si messe a perseguitar il Convento fu per un quadro belissimo e di gran prezzo mandato già dal Pontefice Pio Quinto, in cui si vede espressa in piccole figure tutta la passione di N. S. Gesù Cristo. Mostrò egli più volte genio di farne copia, ma voleva se gli mandasse a casa detto quadro, e tratenersi egli l' ori-

ginale: non volsero mai i Padri condiscendere offerendosi ben si lasciasse far ivi la copia, anche a proprie spese, per lo che adirato Colmenero meditò l'accennato di sopra a danni del Convento. Nella resa di Alessandria fu egli con altri tratenuto prigioniero di guerra e condotto a Milano. Si fermò privatamente alcuni mesi senza vedersi esecutione veruna, come stimavano le genti; ma poi il castigo suo fu che agiustate le cose subentrò Castelano di Milano, come già da Filippo Quinto ne haveva ricevuta la patente.

« Seguì poi la resa di Casale Monferrato dopo molti giorni d'assedio fatto dal Signor Duca di Savoia, e Valenza che restava ablocata da lontano, perchè difesa da sito eminente e grandissimi fanghi che proibivano l'accostarsi non hebbe alcun attacco, ma si diede d'accordo all'Imperatore colle altre fortezze dello Stato.

« Partito da Milano nel modo che dissi de sopra il Signor Prencipe di Vademont Governatore si pubblicorno editti rigorosi chi haveva sua roba in mano o ne sapesse dar inditio subito comparisse a notificarlo perchè s'intendeva devoluto al Fisco, per valersene singolarmente in pagar alcuni debiti da lui lasciati. Questo proclama fece svegliare molti e molti creditori ancor occulti che però da ogni parte comparivano robe del suddetto signore, quali tutte si riponevano nell'Hospedale Maggiore, su la logia, verso il Navilio, e passarono pochi giorni che del tutto si riempì. Altre cose di maggior riguardo si ritrovavano in mano de' secolari confidenti e monasteri de religioni, tutto però notificato. La cosa poi si risolvette nelle capitolationi d'agiustamento che il tutto gli fu restituito, e mandata la roba ben custodita a spesa del pubblico fino a Genova, con promessa, per quanto intesi, a certo tempo di satisfar i creditori.

Il Fagnani, a questo punto del suo *Libro di Memorie*, intraprende la descrizione dell'assedio del Castello di Milano, narrando fatti a cui egli stesso fu in gran parte testimonio. Sullo stesso argomento è già comparso in questo *Archivio*, per cura del Dottore Carlo Casati (1), il DIARIO di Agostino Lazzaro Cotta, co-

(1) Anno XII, fasc. II, 30 giugno 1885, pag. 357.

piosissimo di dettagli, che, se valgono senza dubbio a mettere in seconda linea il racconto del frate lodigiano, non riescono però a distruggerne l'importanza, perchè il Fagnani, descrivendo i fatti da un diverso punto di vista, più soggettivo, ci mostra quasi in sezione gli effetti cagionati da questo lungo e famoso assedio, fornendoci buona copia di altri non spregevoli particolari. Ed è per questo riguardo che stimo opportuno pubblicare anche questa descrizione, trascurando certi passi che non hanno niente di comune colle storia, persuasissimo che questo scritto varrà sempre più ad illustrare la storia fortunosa del famoso Castello.

« Il Castello guardato alla lontana da Todeschi che in numero di quatro in cinque milla erano già entrati in Milano, si andava a poco a poco stringendo, ritrovandosi questi quartierati nei quattro conventi più vicini al Castello, alla parte che pensavano di atacare, cioè San Francesco, S. Ambrogio, San Vittore, e il nostro delle Grazie. Erano ancora moltissime case occupate da medemi soldati, sul corso di Porta Vercellina sino al Monastero Maggiore e su la Piazza del Castello, che servivano per Corpi di guardia, e si mutavano ogni tanto tempo secondo il costume militare. Per assicurarsi dalle sortite, che facevano o potevano fare gli assediati di notte tempo a provedersi di vettovaglie si sbararono con forti legni tutte le strade che sbocano sulla piazza del Castello sino al Corso di Porta Comacina, come anco si alzò tereno e fece grossa linea alta un huomo sul ponte di Porta Vercellina, sino al cantone della prima casa ivi contigua dalla parte del Castello per ripararsi dalle palle che venivano e pericolo grande che si coreva nel passare da quella parte. Anche la porta sudetta che non si chiude alora vi posero le sue ante a forma di cancelli, che si seravano la notte, custodita dalle guardie dentro e fuori.

« I Todeschi alogiati nel nostro convento delle Grazie con molti officiali habitavano sul principio nelli claustri aperti all'aria ove dormivano con stramazzo in terra, lenzuoli e coperte somministrati dalla Città; ma poi sul fine ottobre, quando ricominciò a far freddo bisognò darli altro ricovero più coperto, laonde oc-

cuparno tutto l'atrio, ospizio, ospizietto, camera del fuoco, casara, lavatoio et altre camere a basso, corrispondenti nel primo e nel secondo claustro, sino alla parte dell'Infermeria, lasciata alli officiali cinque cameroni aperti l'uno nell'altro, che già sino dal principio se gli diedero per alogio. A noi restò libero il solo refetorio, nel quale si mangiava carne secondo il consueto delle dispense, e ivi ancora si facevano le Grazie il dopo pranzo, per essere il claustro de morti per il quale si passa impedito da soldati, ma per lo più dalle donne todesche che facevano le sue bugate. La corte era piena di cariagi, baracche et altri utensili di campagna e cavalli alogiati nelle stalle. Due hostesse todesche facevano la loro cucina in mezzo della corte, et ivi vendevano le vivande, con la botte del vino che tenevano sopra d'un carro coperto a forma di stanza. Il rosto lo giravano sopra un spedo di legno sostenuto da due forchette et era per lo più qualche ocha vecchia che tagliavano col manarino per dar la parte a chi mangiava all'hostaria. In tempo poi di pioggia o altro impedimento ritiravano la cucina sotto de claustri. La Città fece fare due grandi baracche di legno coperte de coppi e chiuse con asse in mezzo alli due claustri contigui all'hospizio, quali servivano a' soldati per far fuoco e star dentro a scaldarsi l'inverno e far cucina con il comodo del camino. In tal guisa havessimo Tedeschi in convento per lo spasio di sei mesi, alle volte assai, alle volte pochi, conforme le occasioni che gli venivano di mutarsi. Si trattenevano qualche volta per il giorno con li esercitii militari che facevano nel prato con bellissimo ordine. Di sopra alli nostri dormitorii niuno di loro ci compariva, così impostoli dalli officiali che non permetevano insolenze nè gran disturbo la notte che potesse assolutamente impedir il riposare. Io pranzai una volta a tavola d'un offiziale che m'invitò a mangiare un'ocha, ma questa si trovò così dura che non fu possibile poterla rompere con i denti, e masticare, laonde il spenditore adirato col contadino che gliel haveva venduta propose di tagliargli con la sabla il capo se non gliene dava un'altra migliore: quello che mi piacque nel pranzo fu una lepre pistata a picadiglio,

con dentro aromati e concia all' alemana che mangiavo con il cuciaro.

« Due sortite considerabili fecero i Francesi sul principio dal castello col pensiero di bottinare e prendere roba al suo bisogno. La prima fu alli 5 di ottobre, giorno di martedì alle hore undici, mentre passavano sulla piazza sei carri di vino da condursi alla casa d'un Cavagliere habitante in quella parte. Se ne avidero i todeschi alogiati in quelle case vicine con l'aviso che gli diedero le sentinelle avanzate, quindi subito prese l'armi, si messero a salutarli con bone e frequenti archibugiate. I contadini che guidavano i carri si messero a camminare verso S. Giacomo, quatro de quali fugirono e si messero in sicuro; due furon presi e condotti in castello. Una botte delle quatro restò ferita in guisa che nel caminare gettava vino da ogni parte, quale servì a Todeschi per bevere a colatione e ancora a pranzo. Restorno leggermente feriti due biolchi, e alcuni bovi, senza però perder la forza di caminare. Io in quel mentre essendo uscito di casa andavo verso la piazza, e giunto al monastero delle Spagnuole sentii un gran rumore di archibugiate con la gente che correva a serar le botteghe, e due carri di vino venivano fretolosi verso porta Vercelina. Seguitai ad ogni modo il viaggio tra lo strepito delle frequenti archibugiate che seguitavano e gionto alla crocetta di S. Giacomo, che risguarda la Piazza del Castello, mi fermai dietro quella ove erano altre genti, per rimirar da lontano ciò che seguiva in tal conflitto, ma altro non si vedeva che fuoco e fumo: mi partii da quel loco a cagione che alcune palle venivano a quela parte, e ritornato a casa intesi distintamente dalli stessi Alemanni il sucesso. Questi non hero alcun male, ne meno vi furon feriti perchè sbaravano dalle case; de' nemici molti restorne morti, ma non si puotè saper il numero perocchè subito da medemi erano gittati dentro le palizzate.

« La seconda sortita seguì li 15 di detto mese, la mattina sul far del giorno, che hera venerdì. Hebbero di ciò notitia gli Alemanni quarterati in convento la sera antecedente, e lo riferì un disertore fugito dal Castello, quale anche manifestò il loco e la

parte che intendevano aparire al Ponte Vetro. Si valsero dell'avviso i Todeschi, quindi ordinata la gente con bone guardie stettero tutta la notte in aguato, ma non essendo uscito alcuno, si ritirorno sul far del giorno per riposare. Poco dopo uscì l' inimico in numero di settecento persone, quasi tutti francesi, quali avanzati verso il loco da loro prefisso, pensavano provvedersi di molte cose confacenti al suo bisogno. Diedero all'arma quei pochi Todeschi ivi rimasti comandati da un officiale, sergente maggiore, bravissimo giovine, ma heretico, quale non ponto impaurito dal numero superiore con spada alla mano s'avanzò ad animare i suoi soldati che intimoriti dal grosso numero de' francesi non ardivano atacarli. S' incominciò la barufa reciprocamente giocando le archibugiate con morte di molti per esser tutti alla scoperta; quindi gionto il rinforzo de Todeschi avvisati da suoi si proseguì con gran valore l'atacco e durò da tre hore, spalegiando in tal fato quelli di dentro i suoi con quache tiro di canone, et altri pezzi inferiori. I francesi usciti non potero tutti ritirarsi in Castello, perchè i Todeschi, volendo prohibire a loro l'ingresso sbaravano verso le palizzate e i cancelli della Porta. Seguí che molti, sino al numero di 60 si chiusero in una casa, et ivi si difendevano bravamente, ma poi assediati da Todeschi si resero tutti e restorno loro pregionieri. Morti e feriti ce ne furon alquanti sì da una parte come dall'altra; e fra Todeschi quel giovine heretico sargente maggiore colpito da palla in un fianco, morì il giorno seguente, e fu sepolto nel campo vicino a Sant' Ambrogio, con pompa militare e sbaro di molte archibugiate che acompagnarno quell'anima sino a casa del Diavolo. Io novamente quella mattina fui spettatore di simil fatta nel viaggio che fui alla chiesa di Santa Teresa giorno suo proprio, posciachè nell'uscire da Porta Nova, dovendo traversar la strata fuori del Naviglio bisognai aspettare bon pezzo, perchè alcune palle di canone, come di moschetto venivano a quela parte, e la gente impaurita tutta coreva a ricovrarsi.

« Passano da cinque setimane che non seguì altro fatto considerabile tolto che qualche rubaria di poco momento nel Borgo

delli Ortolani, e canonata la notte per dar avviso alle guardie e intimorir i soldati che disertavano. Tiri di moschetto fra il giorno pure se ne sentirono tra le sentinelle dell'una e dell'altra parte, che cercavano colpirsi quando più comoda se ne presentava l'occasione.

« Colli 22 di novembre il signor marchese della Florida castellano, mandò fuori un tamburino coll'avviso alla Città che egli in ogni modo voleva provisione di vitovaglia confacente al suo bisogno altrimenti havrebbe adoperata la forza e rovinata col cannone la città. Questo gli fece più d'una volta, et havendo prescrito il tempo di hore 40 per venire all'esecusione, entrorno in Castello due Cavalieri inviati e due altri ne uscirono per ostagio a componer le differenze, et agiutare la quantità e qualità della roba che pretendevano. Ci fu lungo dibattimento tra loro in tre o quattro congressi che fecero per l'esorbitanza delle pretensioni. Finalmente si conchiuse e stabilì con scritura in due mila doppie di roba confacente al suo bisogno; con patto che per tutto il mese di Gennaro 1707 non si facesse altra mossa nè dasse alcun fastidio alla Città. Ciò seguito fu introdota la roba, non ostante che altra gratiosamente qualche volta ne havesse mandata la città per la persona del Castellano. Erano dentro con lui al governo il Principe Pio romano, Don Luca Spinola, genovese, et altri Officiali di guerra, tutti uniti alla difesa del Castello, per decoro suo proprio e del loro re Filippo Quinto. Il Castelano pero, huomo vecchio d'anni 70, spagnuolo, di bona conoscienza, a cui spiaceva venir a termini d'Offendere Iddio nel dissipamento e danno delle chiese Monasteri e conventi ordinati al suo servizio, far patire nela vita e nela roba tante persone innocenti sarebbe volontieri venuto a compositione e capitolare la resa sapendo per altro non esservi alcuna speranza di soccorso, e che le poche provisioni colla gente introdota per la difesa andava ogni giorno mancando, ad ogni modo lusingato dalli altri col pontiglio di riputatione e vane promesse che gli faceva da Mantova il Principe di Vademont per parte del re di Francia, non seppe mai ridursi ad alcuna esecutione, anzi con progresso di tempo inasprite le cose venne a far quel tanto che forse non credeva di fare....

« Passò il tempo dell'Armistitio seguito tra la città et il Castello di Milano con molta quiete senza sentir sortite, scaramuccie e rimbombi frequenti di canonate, toltone qualcheduna la notte senza danno veruno sbarate fuori dela Città per l'obbligo dei convenuti segni che gli coreva.

Si fecero tutte le feste di Natale, primo dell'anno, Epifania, et altre senza disturbo essenziare, ad ogni modo non fu possibile in tutto quel spacio di tempo, che i Todeschi potessero essere provvisti di Canoni, Mortari, bombe et altre monitioni che bisognavano a cagione che le pioggie e i fanghi grandissimi havevano rese le strade impraticabili. L'Abloco n' andava bensì avanzando et era il Castello ben custodito di fuori da Todeschi, ma spirato che fu il tempo dell'Armistitio non tardò il Castellano a rinovare l'instanze per altra provisione, che però il giorno dela Purificatione 2 febbrajo mandò fuori un Tamborino al Vicario di Provisione con intimare al medemo lo stesso che fece l'altra volta, e minaccie alla Città in caso di renitenza. Intesa che egli hebbe la nova richiesta del Castellano, non volse risolvere cosa veruna senza il parere del signor Principe Eugenio, così di subito rimesse a lui il tamborino a cui rispose riferire per sua parte al Castellano che non voleva se gli dasse più contributione veruna, e quanto alle minaccie di abruciar col canone et incenerir la Città riflettesse esser questa atione da incendiario non da soldato. Con tale risposta ritornò l' inviato in Castello quale intesa dal Castelano rimandò novamente dal Principe il sudetto con dirli che lui in ciò per niente lo conosceva, nè sapeva chi egli fosse, e se nel termine di hore 40 non fosse stato provisto attendesse quel tanto che altre volte havea minacciato. Simili et altre parole pungenti passorno tra di loro, laonde conoscendo la Città non esservi più modo d'agiustamento, incominciò a premunire con gli apparecchi e dar quelli ordini che a beneficio del publico stimava necessario.

« La Città non mancò di provedere al bisogno che potesse avenire perchè con editti e pene rigorosissime impose che alle finestre delle publiche strade si tenesse alla notte lumi accesi. Che i facchini, lagnamari, muratori, ferai e brentadori et altri

maestri fossero pronti per acorere ad ogni minimo cenno; e che i soldati della militia urbana replicati ne' corpi di guardia sì alle porte come in moltissimi luoghi della città massime verso il Castello vegliassero con bone guardie la notte per evitare tumulti e bisbigli di gente impaurita che sogliono lasciar le case in abandono con libertà di chi attende in simili contingenze a rubare.

« Trascorso adunque il termine imposto di hore 40 il venerdì seguente 4 febraro alle hore 21 mentre eravamo in coro a vespero incominciò il Castello a battere la Città con frequenti canonate e palle di ferro infocate, che cadendo nelle case e stanze de' cittadini accendevano il foco. Seguitò in tal guisa da quatro giorni interpolatamente, però sempre nel centro di Milano, a diritura della Piazza del Duomo, Corte e Porta Romana con qualche danno e morte di due o tre persone atteso che i Tedeschi non havevano ancor canoni da bersagliarli e divertire i colpi suoi con reciproche canonate. Per tal ragione il signor Principe Eugenio fece accelerare la venuta di sei pezzi che già erano in viaggio su la strada di Pavia, quali gionti ordinò che si alzasse con essi una batteria all' hospitale de' Vecchi sulla piazza del Castello per batere i torioni che dominavano le parti principali della città e co' tiri de grossi pezzi facevano del male. Ciò fu prestamente eseguito, ed in breve si videro rotti e smontati i canoni sudetti del più vicino torione in modo che gli assediati bisognò si ritirassero da quella bersagliati anche con bombe che tirava valentissimo bombardiero senza che i suoi colpi andassero vuoti. Vero è che questo in breve con altro suo compagno vi lasciorno la vita colpiti con palla nel capo dal canone nemico che tirava a quella volta frequentissime canonate, atteso che la batteria sudetta per il breve spacio di tempo non puotè formarsi con tutte quelle parti e ripari che si richiedevano per la difesa. I corpi delli insinuati bombardieri furon portati alle Grazie ove habitavano, e sepolti in Chiesa nelle sepolture comuni. Altri di loro restorno feriti e maltratati da' sassi d'una muraglia vicina in cui percuotendo il canone getava pietre da ogni parte con gravissimo danno

di quelli che ivi stavano alla difesa. Due padri nostri delle Grazie ansiosi di vedere i colpi del canone s' acostorno guidati da un Offiziale Todesco, e nell'entrare apena dentro la battaria venne una pala poco più d'un passo discosta da loro che facendo gran colpo e rotura in una muraglia vicina gli riempì il capuccio e capello di calcina e rotami, di guisa che intimoriti dell' imminente pericolo corsero a casa così nel modo che si trovavano, e lavandosi la faccia e gli occhi ripieni di polvere riconobbero miracolosamente la vita dal P. S. Domenico che volse avertirli dell'erore e soverchia curiosità in veder cosa che a loro non s' aspetava.

« Considerato adunque da Todeschi il danno che ricevevano in quella parte anche a riguardo di due canoni sbocati risolsero levarla di colà, e con molti altri pezzi ben grossi che andavan giungendo formarne una sola incontro al monastero di Santa Lucia nel calare a basso verso la Piazza del Castello. Così bisognò proseguir gli aparecchi per venire all' assedio formale giacchè quelli di dentro non ostante penuriassero di viveri ridotti a mangiar carne di cavallo, e la gente andasse sempre più mancando disertandone ogni giorno qualcheduno et alle volte numero considerabile non volessero ridursi a capitolare la resa.

« Travagliavano giornalmente contadini et altri periti nel campo contiguo a S. Ambrogio in fabricar gabioni et altri ordigni per gli aproci, e venivano fasine longhe ben 30 brazza per facilitare le linee e ridurre la battaria che si formava quanto prima a perfetione. Si agionse a' soldati Todeschi il terzo di Bonesana italiani, che vicendevolmente custodivano i posti, e facevano la sua parte di notte come di giorno. Questa era gente scapestrata e di poco bon genio dalla quale non si sentivano che rubarie, liti e controversie co' cittadini. Non cessava il castello di canonare in tempo che da Todeschi non era travagliato che con qualche bomba singolarmente verso di noi alle Grazie per rompere e danegiare i lavori che facevano gli Alemani nella fabbrica della nova battaria. Il borgo nostro di Porta Vercelina era totalmente distrutto nella parte verso il Castello perchè havendo gli abitatori abbandonate le case spogliate d' ogni cosa, con levare non solo le porte e fi-

nestre ma anche le ferate, e chiuse quelle delle cantine restava in potere de' soldati, che habitavano all' uso di campagna, con si grande dissipamento de' soffitti e lastricati, che rendeva orore a rimirarlo. La strata comune era piena di fasine, palli, e travelli, materiale radunato per bisogno della battaria, nè mancavano carri e bestiami che comparivano da ogni parte, altri a condurre i canoni, altri le monitioni, e quel tanto che bisognava. Con bellissimo ordine si andava questa perfetionando, formata di terra e fasine in larghezza di quattro braccia, alta un uomo e mezzo per coprire gli artiglieri dai colpi del castello, dentro la quale erano i suoi fenestrelli per la bocca del canone, tutti a diritura della muraglia che battevano per formare la breccia. Questa ben inteso battaria cominciava in fine della strada che cala alla Piazza del Castello dietro il Naviglio fuori di Porta Vercellina, e terminava poco lontano dall' ultima muraglia che cinge il nostro giardino delle Grazie, quale poi armato co' suoi canoni ne conteneva ventidue ben grossi. Io la viddi più volte ed ammirai terminato che fu l' assedio, nè allora hebbi più a stupirmi perchè tanto tempo tardassero a metterla fuori e far sentire i suoi colpi quando veramente conobbi che la fatura della medema portava suo gran tempo, e più di quello che ognuno potevasi imaginare.

« In simil guisa si disponevano le cose e lavoravano vicendevolmente di notte tempo i soldati in alzar terreno e cominciare ad avvicinarsi al castello sempre salutati da nemici così all' oscuro con bone archibugiate e morte di qualcheduno. Un tenente todesco che habitava in convento trovandosi di guardia la notte, e girando i posti su la piazza del Castello per veder se le sentinelle erano vigilanti e facevano bene l' ofizio loro, gli fu dato da una ben due volte il chi va là, overo guardò in todesco, ma perchè egli non rispose in tempo forse per provare l' attentione del soldato, egli senz' altro gli lasciò una archibugiata che lo colpì in una spala e passò fuor dalla schiena, in guisa che, restato in terra mezzo morto poco dopo spirò. Questo fu portato la matina in convento e riposto nel loco suo che habitava dopo haverlo la moglie sua che teneva seco vestito tutto di bianco si sepelì la sera

in chiesa nostra con l' intervento della maggior parte de frati. Fu carcerato il soldato che fece il colpo solo per esaminare e vedere se veramente era così, risultando sul fato in maggior gloria sua. »

A questo punto il Cronista racconta la ritirata che fece egli stesso dalle Grazie al monastero delle Vergini, che egli confessava: così pure lo sgombro dei monasteri di S. Lucia, di S. Agnese, di S. Vincenzo e di S. Cristina, tutti alla portata dei cannoni del Castello e minacciati di atterramento. Molti di quei delle Grazie, compreso il P. Inquisitore, vecchio di 90 anni ed il Priore, restarono al loro posto, ne' luoghi più riposti e sicuri.

« Terminata finalmente la battaria di pezzi ventidue con un' altra di bombe con quatro mortari riposta su la medema diritura incontro al monastero delle Vergini Spagnole, incominciorno l' attacco formale il giorno di S. Mattia 24 Febraro con sì frequenti e continuate canonate da una parte e dall' altra che non si poteva caminare per Milano se non con pericolo della vita. Incominciavano a sbarare la matina per tempo apena fatto giorno, et i primi erano sempre i todeschi non solo col canone, ma anche con le bombe corrisposti vigorosamente dalli assediati. Cessavano poco avanti l' ora del pranzo e nuovamente alle ore ventiuna poco più o meno ripigliavano i colpi, acompagnati da bombe che seguivano intermesse però tutto il giorno, e anche molte di queste si getavano di notte.

« Sopra il maschio del Castello ove era riposta la campana grossa delle hore vi stava di continuo la sentinella per avisare con due tochi della medema quando venivano le bombe afinchè ognuno se ne potesse guardare, et erano si frequenti i tochi con la voce di quel soldato che gridava *guarda la bomba*, che annoiati alcuni officiali Alemani di questo nostro convento imposero ad un valente bombardiere che in ogni modo vedesse di far tacere colui: ubidì egli subitamente al comando e livelato a quella volta il giorno seguente un grosso canone al secondo colpo si vidde volar per aria la sentinella, indi con altri replicati cader la campana assieme con mezzo il muro del piccolo campanile. I frati

nostri che erano consapevoli dell' ordine dato et anche del tempo che dovea succedere stavano curiosi alle finestre ad osservare quel tanto accadeva, e furon in tempo di mirare il volo dell' infelice soldato et anche della campana che più non si vidde nessuno, al presente vi è stata riposta.

« In tal maniera proseguiva l' assedio e benchè i sbari del canone di giorno fossero continuati, ad ogni modo dal Castello ne venivano hora assai, hora pochi. La notte non si sentivano canonate nè da una parte nè dall' altra, ma solo qualche bomba che gettavano i Todeschi. Tutto il rumore che toglieva il riposo erano moschettate, e queste non cessavano mai per quanto longa fosse la notte, tutte tirate così a sorte da quelli di dentro dalle strade coperte, dalle mura e palizzate ove sentivano a zappare, per impedire il progresso che indefessamente facevano i Todeschi colle linee e gabioni pieni di terra per accostarsi. Morti o feriti de' nostri ogni notte ve ne era qualche d' uno, e nel progresso sette e otto anche più quando alle volte accadeva avanzarsi a prender posto. Il dano di dentro non si poteva sapere perchè dalle linee i nostri non tiravano moschetate, ma solo da lontano venivano bombe che facevano sentire alli assediati i suoi colpi. Io ogni giorno uscivo di casa per sentire quel tanto accadeva in Città, ma come che fosse pericoloso il caminar liberamente da per tutto andavo solo nei lochi più ritirati e lontani dal Castello. Passando un giorno sul tondo della chiesa di S. Eufemia per contro al Monastero di S. Paolo trovai il curato sul piazzale che diceva l' ufitio, e fermatomi con esso lui a discorere in tempo che abondavano le canonate, venne una pala da quella parte, quale caduta sul tetto della casa del prete fece un rumore grandissimo, e pareva fosse dirocata la di lui stanza. Andassimo ambidue a vedere dubitando di qualche male, ed entrati nella camera ove egli dormiva vedesimo tutto rovinato il sofitto, et il letto col circuito attorno pieno di rotame. La palla di smisurata grandezza, havendo abruciati da una parte i stramazzi, lenzuoli e coperte era restata tramezzo i mattoni del pavimento ancor calda in guisa che non si poteva toccare. All' hora il prete genuflesso in terra rese gratie al Signore che l' havea

guardato da si grave pericolo facendo che si trovasse fuori di stanza a quell' hora, ove sempre soleva prendere riposo sul letto....

« La parte di S. Vittore dei P. P. Olivetani era pericolosissima da passare per andare alle Grazie singolarmente la mattina quando il castello seguitava a canonare, atteso che molte palle ivi cadevano morte lasciando i colpi nelle muraglie ove pur anche al presente se ne vedono i segnali. Due di queste passorno la porta della chiesa sudetta trovandosi chiusa e ruppero la bellissima bussola di noce intagliata a fiorami e picciole figure con altre che si fermorno nella faciata e sopra il tetto della chiesa. Patì molto il cupolino della superbissima capella ivi fabricata dal signor Presidente Aresio con altri danni che hebbero in coro et in convento. Un pover huomo carico de' figli di casa in quella parte sul cantone che volta per andare alle Grazie ritrovandosi in strata, venne una pala di canone nella muraglia della sua corte alta poco più d' un huomo et aperto in quella un gran buco sbalzò una pietra nel petto del poveretto quale caduto in terra e richiesti i S. S. Sacramenti morì poco dopo ricevuta che hebbe per ultimo l' assolutione del S. S. Rosario. Io viddi ancor vivo nel ritornare al mio albergo il sudetto che attorniato da cinque figli tutti piangevano la sua disgrazia.

« Un sabbato mattina per semplice curiosità ritornai alle Grazie in tempo che il castello non si sentiva a sbarare secondo l' uso delli altri giorni. Giunto a San Pietro in Caminadella incominciò di novo con frequenza maggiore. Mi fermai fina tanto che i colpi furon finiti, sapendo dalla pratica quanti pezzi solevano suseguentemente sbarare, indi ripigliato il camino sintanto che di novo tornavano a caricare, gionsi senza timore vicino al ponte di S. Ambrogio per tirare da quella parte alle Grazie, ma in un istante replicorno novi colpi si furiosi che fischiando per aria le palle a quella parte mi fermai novamente per sicurezza sotto un' alta e forte muraglia che ivi si trova poco dentro del ponte sudetto. Seguitavano le canonate e viddi che una palla poco da me lontano, havendo colpito un grosso muro, cadde sul tetto della casa. Venivano in questo mentre, senza aprensione veruna due con-

tadine a passo lento dietro il Naviglio. Io che viddi e conobbi il gran pericolo gli feci cenno e gridai, che si getassero in terra, ma o che non intendessero il mio parlare o che non sentissero per lo strepito del canone la mia voce nulla si mossero dall' ordinario suo camino. Tornai a gridare, e parmi che cercassero di ritirarsi, ma perchè nè da una parte nè dall' altra ci era loco di ricovro, non sapendo le sciocche che stendendosi in terra haverebbero isfugito il pericolo, la penultima canonata le colpì ambidue per essere una dietro all' altra, la prima nel capo, la seconda nella spala sinistra, e cadute subito in terra furono portate all' hospitale. Io impaurito alla vista di sì grave spetacolo tirai avanti di buon passo sempre dietro la muraglia nella strata di S. Vittore, ma quando fui per voltare alle Grazie tornò di novo a sbarare il Castello, nè io sapendo da che parte andar sicuro proseguii adiritura fino al bastione, ma non cessando nepure le canonate seguitai il mio viaggio sino alle Grazie sentendo sempre volar palle per l' aria. Qui credeti volesse cader il convento perchè i todeschi ben due volte, nè so per qual motivo, sbarorno in un sol colpo tutta la battaria di ventidue canoni in modo che trovandomi in camera sentii a trabalare non solo la fabrica ma la terra medema nel modo che succede in tempo di gagliardo terremoto. Viddi all' hora sul primo torrione del castello esposta in alto la testa di un offiziale fato morire perchè tratava con altri di rendere la fortezza e darla sicuramente in mano de' Todeschi.

« Si proseguiva da' nostri vigorosamente l' assedio che già con le linee et aproci si erano avanzati vicino alla fossa, non minore però era il coraggio delli assediati che misurando il vitto giornale a oncie ridoti a minestra di poco riso condito con un oncia di lardo quando la pignata era per tre o quattro, bever il vino adacquato che distribuivasi a soldati a ragione di un piciol bocale al giorno per ciascheduno, ad ogni modo stavano costanti nel loro stabilito proposito di non rendersi. Penuriavano asai di legna, costretti a servirsi dei legnami de' tetti, molti de quali havevano già scoperti per acendere il fuoco, e il materiale de' coppi si vidde in opera nei meravigliosi lavori che facevano per la diffesa. L'acqua

pure era cativa in guisa che per tal ragione molti si erano amalati e bona parte morivano. Le case rovinate dalle bombe che gettavano i Todeschi la maggior parte cariche de' sassi che levavano dal salicato della strada dentro a porta Vercelina in guisa che homai i soldati ed altri operarii non avevano loco per stare al coperto. Nella stessa maniera gli assediati danegiavano i nostri nelli aproci perchè sassi ne gettavano in grandissima quantità, e molti erano levati fuori o feriti o percossi di guisa e sì gagliardamente nelle membra che non potevano operare. Un padre nostro spagnuolo che per esser pratico e possedere molte lingue serviva di capelano a' soldati et asisteva con gran pericolo della vita anche dentro alle linee a' poveri moribondi racontava cose maravigliose et acidenti non più intesi. Si sentì una notte fra l' altre un gran rimbombo come di molte canonate in un sol colpo che fecero trabalare la terra, e fu detto la mattina che i francesi del Castello havevano fatta volare una mina con gravissimo danno e morte di molti soldati del terzo di Bonesana che travagliavano la notte a quella parte. S' intese poi la verità del sucesso, e furono i soldati sudetti che havendo nelli aproci apresso di sè alcuni Barili di polvere nel prendere con poco riguardo tabacco in fumo cascò una sintilla in un barile già aperto e preso fuoco la polvere con gli altri vicini abruciò da trenta e più soldati, talmente che nella faccia parevano mori; niuno però restò sul fato, ma furon condoti all' hospitale e curati in poco tempo la maggior parte guarirono. Simile caso acadete altra volta pure a medemi italiani poco pratici del guereggiare. Io per curiosità andai a vederli all' hospitale quando erano tutti assieme sino al numero di 50, e parevano certamente nella faccia carboni. Furono con grandissima diligenza curati e rivestiti delli habiti essendo quelli aneriti et abruciati dal fuoco. Questi medemi soldati di Bonesana furon sorpresi una volta di mattino per tempo dentro alle linee da una sortita de' francesi, mentre le sentinelle dormivano stanche per la vigilia della notte; si difesero bravamente uniti che furono asieme, alcuni però restorno feriti, et uno condoto prigioniero in Castello. Era già preso il loro alfiero o tenente, nè poteva dalle sue mani fugire, quando afferato

da due giovani ben spiritosi quelli che lo tenevano con le baionette ne' fianchi gli costrinsero a lasciarlo.

« La monitione de todeschi, cioè polvere e palle la riposero sul principio nella chiesetta vicina al monistero maggiore ; ma perchè uno di questi soldati italiani fugì in castello forse per qualche mancia che gli fosse promessa affine di saper lo stato dell' assedio con la quantità della gente e provvisone da guerra che havevano gli Alemani, dubitando che dal castello potessero a quella parte livelare una bomba e abruciare la monitione sudetta, subito la levorno di colà e la trasportorno nella chiesa della Stella vicino al nostro convento delle Grazie con pericolo maggiore per noi quando per mala sorte fosse abruciata, ed ivi la tennero sino al fine.

« Facevano i Todeschi beccaria comune per loro dentro il ponte di porta Vercelina appena fuori di quel portone che cala giù al Naviglio. Qui si vedevano la matina apese al muro, tagliate in quatro pezzi, bestie d' ogni sorte, delle quali havevano una grossa mandra che conducevano a pascolare. Compravano di quella carne sul principio moltissimi secolari, gente però ordinaria, per essere a bon prezzo, ed il peso asai più gagliardo del nostro ; ma perchè incominciorno a litigare e disgustarsi per il taglio, non volendo in ciò acconsentire i compratori, cessò il concorso della gente, e a' soldati soli si vendeva detta carne. Ivi pure a quella parte si sepelivano i todeschi morti sotto l' asedio in quella spiagia di tereno che si vede dietro la muraglia contigua alle monache di Santa Agnese, e questo lo so di certo perchè molti ne viddi io a sepelire ; ma poi meglio considerato il pericolo della puzza che potessero cagionare quei cadaveri in tempo d' estate massime per esser le fosse poco profonde, anche per compiacere alle monache gli levorno di colà, e sepelirono in loco sacrato più decente e lontano dall' habitato. Mi disse il Padre nostro spagnolo capelano de' soldati in fine dell' assedio haver inteso da capitani che tenevano la distinta nota de' suoi soldati morti tanto all' hospitale quanto in case, conventi, et altri lochi particolari della città che furono in tutto cinquecento cinquanta nove, numero assai minore di quello

che ognuno si poteva immaginare a riguardo delle sortite et altre baruffe acadute.

« La muraglia del Castello batuta dal canone era hormai tutta rotta, come anche le torrette de' baluardi vicini, et altri edifici rovinati che si vedono ancor di presente. Il monastero di Santa Lucia, con tante case vicine su la Piazza del Castello spiantate in maniera che facevano compassione a vederle. Si ritrovavano i nostri gionti con gli aproci dentro le palizate, et ivi apparecchiate tre mine per far volare et inoltrarsi con gli aparechi di fasine, cavaletti et altri ordigni alla scalata. Così proseguiron le cose sino al sabato avanti la prima domenica di quadragesima 12 Marzo; et havendo il castello alcuni giorni avanti ralentati i suoi colpi, perche gli havevano parte rotti, parte montati da ventisette canoni, quel giorno però di sabato si fecero sentire più rigorosi sino alle hore 23.

« Cessò in un trato il rumore, e sentisi vociferar per Milano con sommo giubilo et alegrezza eser agiustate le cose e stabilita la resa del Castello a Carlo III. Così infatti segui perchè essendo gionti lo stesso giorno in Milano verso le hore venti due personaggi francesi mandati dal Re di Francia con lettere al Castelano che rendesse il castello. Furon questi subitamente introdotti all' audienza del sig. Prencipe Eugenio, da' quali intesa la mente del Re gli fece acompagnare al Castello, e presentate le lettere si riempì d' alegrezza tutto il presidio, accompagnando il giubilo anteriore con canti sereni e voci di eviva che risonavano da ogni parte.

« La cosa fu che il Re richiamò in Francia tutta la sua gente che trovavasi non solo in castello, ma anche nelle altre Fortezze dello Stato di Milano e Mantova lasciandole tutte libere in mano de' Todeschi. Fu senza difficoltà accettata la proposta e ordinata l' esecutione ma nacque dificoltà in ordine alle capitolazioni e modo di uscire pretendendo gli assediati secondo l' uso militare patti sì avantagiosi che costringevano il Prencipe a continuare l' ataco, come infatti ne haveva dato l' ordine; ma poi considerato anche da quelli di dentro il comando del re e il pericolo in

cui si ritrovavano ridoti homai all' estremo si acontentorno di uscire nel modo che honorevolmente gli fu prescrito col termine di alcuni giorni. Così agiustate le cose incominciorno ad usare gli operarij, cioè legnamari, ferari, muratori, artiglieri, gente della città che dentro fu rinserata per bisogno del castello.

« La domenica seguente di quadragesima 20 marzo doveva la matina uscire il Presidio dal Corso di Porta Ticinese, ed infatti vi si radunò gran numero di gente, et erano ripiene non solo le strate e porte, ma finestre per vedere l' usita de Francesi; che più? io nel passar la mattina restai ammirato in vedere la curiosità di quella gente, molti de quali perdettero messa ed altri restorno senza desinare temendo che nell' absenza loro dovessero passare. Si fermorno fino a sera colla speranza di vederli passare perchè tale era la voce sparsa e l' ordine dato: ad ogni modo non venero mai, e quella gente restò delusa perchè uscirono poco avanti l' avemaria di sera da Porta Vercelina forse per vergogna che havevano di lasciarsi vedere. Io già ero in convento venuto poco avanti dal monastero, ma non gli viddi perchè non volsi uscir di camera: mi dissero i frati che erano in numero di settecento in circa scarmi e macilenti che portavano la morte in faccia. Il signor marchese della Florida Castellano era passato poco avanti di loro in carozza a sei cavalli con altri primi comandanti. Havevano tamburo battente, ma con poca voce, che apena si faceva sentire; due bandiere spiegate et armi da foco in spala. Furono acompagnati da buon numero di todeschi fuori della porta un milio, seguiti da molti suoi cariagi di roba al lor bisogno.

« Partiti in tal guisa da Milano i Francesi che vi erano dimorati come padroni in agiuto di Filippo V cinque anni e mezzo, si cantò nel Duomo in rendimento di grazie solennemente il Te Deum, con l' assistenza del Sig. Prencipe Eugenio, Tribunali, e Cavalieri del Culto, acompagnato dallo sbaro del canone, e ciò fu il martedì seguente alla loro partenza 22 marzo come poi susseguentemente fecero Mantova et altre città e fortezze di questo Stato convogliati con tappe e foraggi sino a lochi descritti nelle

capitolationi per incaminarsi a' ritorno ai loro paesi della Francia. Rimase il castello di governo de' Todeschi disfato, puzzolente, sporco e rovinato in maniera che non si poteva habitare. Entrorno di presidio tutti i nostri alemani alogiati in convento, per lo che ne restasimo liberi, ma fra quatro giorni ritornarono novamente asserendo che la puzza ed il fetore de cadaveri infraciditi sepolti alla peggio con altre carogne non che le habitationi scoperte gli havea costretti a ritirarsi insin a tanto che fosse purgato e reso habitabile. Continuorno ad habitare con noi i sudetti soldati sino al sabato avanti la Domenica delle Palme 18 aprile, nel qual giorno facendo la sua entrata solenne in Milano al possesso di Governatore dello Stato a nome di Carlo III° già infeudato dall' Imperatore il signor Prencipe Eugenio, accompagnato dalle soldatesche alemane, offiziali di guerra e cavaglieri della Città, si finirono gli alogi de conventi, restando in Milano solo quel numero che bisognava al governo del Castello. Gli altri soldati, si todeschi come italiani distribuiti nelle città e fortezze dello stato.

« L'entrata sudetta fu da Porta Romana, ma positiva senza alcun fasto. Era accomodato il Corso con drapi di seta, massime le botteghe e finestre per comodo delle dame, molte delle quali finestre si presero a pigione sino a quatro Filippi l'una, pensando vedere qualche gran meraviglia. Sul ponte di Porta Romana si getorno a' poveri denari d'argento che erano ottavi di Filippo, con l'impronta di Carlo III°, et il simile si fece in molti altri luoghi del viaggio vicino alla Corte.

« Liberato che fu il castello dell' assedio si vedevano continue processioni di gente curiosa sì uomini, come donne che andavano a vedere le segnalate e meravigliose operazioni fatte da todeschi nell'avvicinarsi, che erano strade cavate in terra col riparo de' gabioni a colpi di moschetto quali giravano da ogni parte secondo il fine loro che haveano di giungere a prender posto in vicinanza del nemico. Inoridiva la vista di tante cose cadute su la Piazza del castello dalla parte di Porta Vercelina, ove bateva più che altrove il canone col totale dissipamento de' poveri habitanti, che non havendo il comodo di rifabricarle andavano dispersi mendi-

cando per Milano l'alogio. Subito però fu messo in facione buon numero di guastadori che in pochi giorni spianarono le fosse, e ridussero la piazza allo stato primiero. Tanto seguì della Batteria formata con sì bell'ordine, incontro al monastero di S. Lucia, et i canoni tutti sino al numero di 42, che si condussero a Milano, et io viddi schierati avanti la porta del Castello assieme con alcuni mortari da bombe, ove stetero per qualche tempo credo fossero ritornati alle fortezze dove gli presero.

« E qui tacio di scrivere il modo in cui si trovava il castello veduto per curiosità non solo da milanesi, ma da forastieri ancora che venivano a posta per tal effetto, attesoche in altri lochi di questo mio libro l'ho detto di quando in quando; dirò bene che dopo tanti incomodi, pericoli e timori concepiti da noi religiosi delle Grazie si ritornò a godere in Convento la quiete primiera mentre che questo si resarciva dal danno ricevuto, che fu con spesa di lire novecento in circa, senza però la muraglia rifatta nell'horto, in alcuni lochi caduta avanti l'assedio, ma rota in altri e dal canone e da soldatl per passare alla batteria ivi vicina. La legna adoprata in fascine, gabbioni, cavalletti et altro per bisogno dell'aprocio fu data ad uno che esibì sedici milla lire, e tutta la radunò in altissime pigne dietro al monastero delle Spagnole per calare alla Piazza del Castello, che certo da chi non l'ha veduta difficilmente potra ridursi a credere la quantità.

« Il danno apportato alla Città con le gravissime spese in mantenere la soldatesca e contribuir legnami d'ogni sorte al bisogno dell'assedio fu cagionato dalle persuasioni che a riguardo del proprio interesse fecero i cavalieri milanesi al signor Prencipe Eugenio di non atacare il Castello subito entrato in Milano come voleva fare, havendo seco gente, canoni e monizione, che per esser all'hora sprovvisto del bisognevole, massime di ripari e fortificazioni interiori sarebbe senza alcun dubbio o caduto in breve, o preso per assalto: ma perchè loro vi avevano dentro le sue ricchezze maggiori in danaro, gioie e argentaria, temendo di perderle, procurava di tirare avanti e dilongare l'impresa, sperando di cavar fuori, come seguì, le sue robe ivi per timore ritirate.

Così fu perchè in occasione di mandarli dentro con carri la contribuzione e di entrarvi loro a tratare l'agiustamento, seguì tutto ciò felicemente che havevano premeditato.

« I colpi di canone tirati alla Città, come di sopra ho motivato colpirono molti palazzi, case e chiese nel centro di Milano: alcune la facciata del Domo, che ancor si vede nel cornicione su la porta maggiore pietra viva rotto legermente il scosso. Altra retrocedendo arrivò sino alla bottega del Gallo formagiaio sulla piazza, et ivi ucise uno de' suoi che fuori di quella a vender roba si ritrovava. Molte caddero in Corte; quatro in casa Borromea del signor conte Carlo; due in Santa Maria Secreta; tre nella torretta di Porta Romana; altre morte nel giardino delle monache di S. Lazzaro, e una infuocata nel convento del Paradiso incontro a S. Bernardo che abruciò il letto con altre cose nella camera d'un convento. Fu memorabile la bomba caduta nella casa d'un tal Barbiero a S. Tomaso in terra amara che trovandosi egli di mattina per tempo ancor a letto, sfondò la muraglia ed infranse gli utensili d'una stanza a lui vicina, e nella propria ancora rovinò ogni cosa sino al letto lasciando intatta una sola immagine del Beato Pio Quinto apesa al muro, e lui pure senza male veruno. Uscì di casa il buon huomo a racontare il sucesso, e si portò alla Rosa a ringraziare il beato, conoscendo la vita miracolosamente da lui. Tutto ciò acadete nel tempo che il Castello batteva la Città con moltissimi altri mali, mali che non si puono sì facilmente racontare. Fortuna fu che gli assediati non avevano i mortari atti a gettar bombe toltone uno, e gli artiglieri la maggior parte milanesi affezionati alla sua patria e proprie case benchè comandati procuravano secretamente di alzare o bassare il canone acciò i colpi andassero in loco di minor danno, che se per altro fossero stati francesi certo che Milano havrebbe sentiti danni incomparabilmente maggiori. Voleva un comandante spianar del tutto il convento del Carmine al ponte Vetro che si scuopre dal Castello vicino, e in fatti a quella parte comandava il Canone, ma per industria dell' Artilieri e protetione di quela Vergine Santa non seguì alcun danno essenziale.

« Si diceva che nell'agiustamento della resa sarebbero stati obbligati quelli del castello con danari del re di Francia che tenevano in mano rifare i danni apportati alla città contro ogni ragione, ma questo non si verificò in cosa veruna atteso che bisognò resarcire a proprie spese, e chi non hebbe il comodo restò deluso. Le monache di Santa Lucia diedero memoriali alla Città, al Prencipe ed Arcivescovo per essere in qualche parte sovenute, ma non ricavorno altro che bone parole. Il Cardinale però se volse ridur dette monache all'antica loro habitatione la fece alzare a proprie spese e chiuder la clausura dove introrno a poco a poco dopo alcuni mesi agiutate da parenti a comodare le proprie stanze. Una di quale si amalò in S. Lazaro ove ne erano sette, et io una sera chiamato per bisogno del Confessore vi andai per compagno cercando ella di confesarsi, se gli diedero i SS. Sacramenti, ma non morì che due giorni dopo. »

Qui terminano le notizie del Fagnani relative alla guerra per la successione di Spagna, sebbene la sua cronaca continui per altri venti anni, col racconto dei danni cagionati al suo monastero di S. Domenico, delle riparazioni eseguite e di altre vicende di pochissimo rilievo per la storia. Anche Anselmo Robba, nel suo manoscritto *Delle cose del Militare*, dopo lo stabilimento dei Tedeschi nella stato di Milano, ha una lacuna di circa quindici anni. Il prete Alessandro Cipri, altro raccoglitore di patrie notizie, autore del *Giardino Storico Lodigiano* e di altre operette pure stampate, non dice di più del Fagnani e del Robba che meriti di essere riportato.

Maestro GIOVANNI AGNELLI.

Lodi, Marzo 1894.



VARIETÀ.

ANCORA SUL POEMETTO STORICO DI PACE DAL FRIULI.

L'egregio professor F. Gabotto, nell' ultimo numero del *Nuovo Archivio Veneto* ([1]), pone chiaramente in luce come l' umanista Giorgio Merula abbia largamente messo a profitto, nella sua « Historia Vicecomitum » il poemetto di Pace dal Friuli, da noi fatto conoscere in questa *Rivista* l'anno scorso. Io sono molto grato al prof. Gabotto delle nuove notizie, tanto più che a lui, e ad altri è sembrato ch' io non abbia sufficientemente apprezzato il valore storico della nuova fonte. Il caso è un po' nuovo; e può andare a compenso dei molti giudizi esagerati ed enfatici, che su documenti inediti di scarso valore si pronunciano tutto dì! Se non che il largo uso, che dei versi di Pace fece il Merula, non mi pare che aggiunga gran che al valore storico del poema. Ognuno conosce il carattere e il metodo delle compilazioni erudite del

([1]) Cfr. Il nuovo poemetto di Pace dal Friuli e l'*Historia Vicecomitum* di Giorgio Merula; t. VII, parte II, anno 1894.

Quattrocento. Se Giorgio Merula preferì il poema di Pace ad altre fonti, non lo attribuirei tanto alla notorietà di quel testo, e alla particolarità e singolarità delle notizie, ch' esso contiene, ma più tosto al carattere letterario dell' opera, che agevolava al Merula l' esposizione elegante dei fatti, che avea intrapreso a narrare. Nè d'altra parte il Gabotto ha saputo nel frammento di Pace, riscontrare una sola notizia, oltre quell'unica ch'io misi in rilievo, che possa aggiungere nuova autorità storica al frammento del Friulano. Che poi quella, ch'io misi in rilievo, sulla mediazione degli ambasciatori veneti e genovesi, acquisti maggior grado di attendibilità, perchè accolta da un umanista della fine del secolo XV, non lo so in nessun modo comprendere. Chi si sognerebbe ad esempio di confermare un' attestazione di Giovanni Villani con un passo di Flavio Biondo, che ne fosse la riproduzione? Solo un' attestazione sincrona farebbe al nostro caso, od anche il riapparire della notizia nell'opera dell'Umanista, ma evidentemente cavata da altra fonte antica, non giunta sino a noi. Il valore storico del poema, se mai, dovrebbesi cercare nello spirito di parte che tutto lo informa; nè può certo esser spregievole un testo che narra la lotta tra i Torriani e i Visconti, a favore dei primi, mentre tutta la istoriografia milanese del secolo XIV e del seguente è dominata, fatta eccezione per l'Azario, dallo spirito opposto. Mi piace poi di ricordare al prof. Gabotto, ch'io non poteva pubblicare che quanto avea trovato, cioè il lungo frammento del codice Braidense; e quindi ragionevolmente vi ho premesso il titolo che vi si conserva, e che risponde al contenuto del poema stesso. Non è però improbabile che l'intiero poema prendesse il nome di « Exilium Matthei Vicecomitis et filiorum » titolo non meno determinato del primo, ma fattoci conoscere dalla lettera, certo autorevole, di un udinese, Pietro Passarino, dell'estate del 1488, e diretta allo stesso Giorgio Merula [1]. Stando le

[1] Che un letterato udinese facesse conoscere al Merula il poemetto, conferma l'opinione nostra, che cioè questa fonte, per il suo carattere stesso, e forse per la rapida rovina dei Torriani, rimase ignota ai Lombardi.

cose in questi termini, non intendo come al Gabotto sia sorto il dubbio che il fascicoletto contenuto nel codice Braidense potesse esser l'esemplare inviato dal Passerino all'Umanista. Ma se il Merula, per fortuna nostra, si valse dell'intiero poema, e noi possiamo alla meglio e indirettamente conoscere la parte mancante di esso col sussidio dell'opera dell'Umanista (1), come era mai possibile, che il fascicolo del codice Braidense, che contiene il frammento, fosse l'esemplare che il letterato udinese avea fatto conoscere al Merula, e per di più con un titolo più comprensivo rispondente alla materia del poema, e non già del frammento? Non valeva proprio la pena di mettersi in tre ad esaminare i *lucidi* (non dirò, come il Gabotto, i *calchi* che, come è noto, si usano per la riproduzione delle iscrizioni lapidarie) per confrontare il carattere della lettera del Passarino con la mano di scritto dell'amanuense del codice. Ma mi è grato in ogni modo sapere che al prof. Gabotto non è mancato, in quest'occasione, il valido aiuto del chiarissimo conte prof. C. Cipolla, del cui affetto per i discepoli si hanno evidentissimi segni.

L. A. FERRAI.

(1) Non mi pare però che il Merula si attenga tanto vicino agli esametri di Pace, da poter tentarne la ricostruzione, per la parte manchevole del poema.



UNA LETTERA GRECA DI DEMETRIO CASTRENO A FRANCESCO FILELFO.

Non conosciamo finora a stampa che sette lettere greche del Castreno, una delle quali edita nel 1879 da M. O. Riemann (1), le altre sei dal Dottor Teodoro Klette nel 1890 (2), tutte sfortunatamente senza data.

Quella che pubblichiamo oggi conservasi originale e fino ad ora inedita nel nostro Archivio di Stato, alla classe *Autografi* (3). Con essa il Castreno avverte Francesco Filelfo che gli verranno

(1) Nell'*Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grécques en France*, Paris, 1879, pag. 121 e seg. La lettera è tolta da un manoscritto della biblioteca municipale di Perugia.

(2) V. *Die griechischen Briefe des Franciscus Philelphus, nach der Handschriften zu Mailand (Trivulziana) und Wolfenbüttel etc*, Greifswald, 1890, p. 78 a 93.

(3) Cart. XIII. V. A. Badini Confalonieri e F. Gabotto. *Notizie biografiche di Demetrio Calcondila* in *Giornale Ligustico*, luglio-ottobre, 1892, pag. 254, e Motta, *Demetrio Calcondila editore* in questo *Archivio*, a. XX (1893), fasc. I, pag. 150. Più copiose notizie del Castreno possono leggersi in Legrand, *Bibliographie hellénique*, Paris, 1885, vol. I, pag. CLXXIJ seg., e nel lavoro già citato del Klette, pag. 78-93.

consegnati 25 fiorini d' oro da parte di Federico da Montefeltro Conte d' Urbino, presso il quale egli trovavasi da poco tempo (1).

Σοφότατε ἀνδρῶν καὶ ἄριστε. ἐγώ προέγραψά σοι μετά τινος θεράποντος τοῦ ἀλοιζίου τοῦ ἀπὸ τῆς πάρμας, ὃς ἦλθεν ἐνταῦθα διά τινα κρείαν τοῦ ἑαυτοῦ δεσπότου. οὗτος γοῦν βραδύνας μετὰ τὸ λαβεῖν τὰς γραφὰς ἐνθαῦθα [οὐκ] (2) οἶδ' ὅτου χάριν, νῦν αὖθις γράφο σοι διὰ βραχέων· ὅπως ἔλαβεν δηλονότι ὁ ἐμὸς δεσπότης τὴ σὴν ἀρίστην ἐκείνην ἐπιστολήν. ἣν ἐθαύμασέ τε καὶ ἐπῄνεσε (3) τὰ μέγιστα. λοιπὸν πέμπει (4) σοι εἰκοσιπέντε κρυσοῦς. οὓς σοι δώσει ὁ κάμιλλος (5) ἐσπούδασα δὲ καὶ το τοῦ φραγκίσκου (6) μετὰ πολλῆς ἐπιμελείας, καὶ ἤνυσα ὅπως λάβῃ (7) καὶ αὐτὸς, κρυσοῦς δυοκαίδεκα. ὁ ῥὴξ τῶν ἀραγόνων, οὔπω ἀπεκρίθη· καίτοι ὁ ἐμὸς δεσπότης γράψας ἤδη τρίς. εὖ ἔῤῥωσο καὶ γράψον μοί εἰ ἔλαβες τοὺς κρυσοῦς τούτους· ἢ μᾶλλον εἰ λήψῃ· ὁμοίως καὶ τὸ τοῦ φραγκίσκου ὃν καὶ προσαγόρευσον ἀπ' ἐμοῦ.

δημήτριος ὁ σὸς· ἀπὸ τοῦ οὐρβίνου, τῇ (8) κβ· τοῦ ἰουλίου (9).

A tergo :

Magnifico equiti aurato et praestantissimo poetae laureato domino Francisco Philelfo patri honorando,

Mediolani.

(1) Eravi già nel mese di giugno 1469 e pare venisse accolto assai bene dal Conte d' Urbino per speciali raccomandazioni del Filelfo. Questi scrivevagli il 1° luglio 1470: « Io sono felice tuttavia della felicità che godi, tu che passi i tuoi giorni nei giardini di Alcinoo, circondato dalle Grazie e dalle Muse e ripetendo in seno alle delizie i canti delle Sirene.... » V. LEGRAND, *Cent-dix lettres greques de François Filelfe*, etc. Paris, 1892, pag. 156-57.

(2) L' avverbio οὐκ manca nell' originale per un guasto cagionato da macchia d' inchiostro.

(3) Nell' originale : ἐπήνεσε.

(4) Nell' originale : πέμποι.

(5) Camillo de Barzi, ambasciatore e segretario del Conte Federico d'Urbino presso il duca di Milano, era figlio del celebre giureconsulto Benedetto Barzi, come rilevasi da una ricevuta di denaro del 1469 che conservasi nell'Archivio di Stato di Milano, alla classe Potenze estere, Urbino, 1469.

(6) Da Tolentino nipote del Filelfo.

(7) Nell' originale : λάβη. — (8) Nell' orig. : τῆ. — (9) Nell' orig. : ἰουλ.

Ecco la traduzione della lettera:

Sapientissimo ed ottimo fra gli uomini, Ti scrissi già prima per mezzo di un servitore di Luigi da Parma che qui venne per un certo affare del suo padrone: ma costui indugiando dopo aver preso la lettera per [*non*] so qual motivo, ora di nuovo ti scrivo brevemente, che cioè il mio Signore ricevette quella tua bellissima lettera e l' ammirò e lodò grandissimamente. Del resto ti manda venticinque monete d' oro [*fiorini*] che ti consegnerà Camillo. Mi sono dato cura, con molto zelo, dell' interesse di Francesco e procurai che anch' egli ricevesse dodici monete d' oro. Il re degli Aragonesi non ha ancora risposto, quantunque il mio Signore abbia scritto già tre volte. Sta bene e scrivimi se hai ricevuto queste monete d' oro o piuttosto se le riceverai: similmente di Francesco che saluterai da parte mia.

Il tuo Demetrio; da Urbino il 22 di luglio.

La *bellissima* lettera del Filelfo al Conte d' Urbino della quale si fa qui parola, crediamo sia la stessa, di argomento filosofico, che leggesi nella rara edizione delle sue *Epistolae* fatta a Venezia nel 1502 e precisamente la III del libro XXXII (1). Corrisponderebbero infatti le date, essendo questa del 9 giugno 1470 e la lettera del Castreno, benchè ci indichi soltanto il mese in cui fu scritta, possiamo con certezza assegnarla a quell' anno in grazia di un ordine di pagamento, che qui riportiamo, spedito dal Conte d' Urbino al suo ambasciatore a Milano.

Camillo, nui volemo donare al Philelfo f[iorini] *vintecinque d'oro, et però vedete fargleli dare lì, et noj ve li farimo remettere a Fiorenza o pagare qui a li vostri a chi voi scriverete. Et più volemo ancora donare a Francesco da Tolentino nepote del Philelfo che ce ha scripta quella pedia* (2) *che ha facta el Philelfo*

(1) A carte 222, 223.

(2) La traduzione latina della Ciropedia di Senofonte.

et certi altri quinterni de una certa orazione, f[iorini] *dodece d'oro, quali similiter volemo li facciate pagare lì et avisate a chi volete li rendiamo quà che subito li farimo rendare, come è dicto, et vedeti far pagare dicti denari a li sopradicti et che non manche per niente, perchè cusì havemo facto scrivere a loro che farite. Urbini die xxij Julij 1470.*

Federicus Comes Urbini.

A tergo: *Spectabili dilectissimo Cancellario meo Mediolani Camillo de Barzis* (1).

Il Filelfo fin dal 1466 aveva compiuta la sua traduzione latina della Ciropedia di Senofonte per riparare, com'egli diceva, all'ingiustizia, per non dire ignoranza del primo traduttore Poggio Fiorentino (2). Egli ne mandò copia dapprima al Pontefice Paolo II, dal quale ebbe, dopo lunga ed impaziente attesa, il bel dono di 400 zecchini (3), e finalmente vediamo ora com'egli, nel 1470, ne inviasse anche al Conte d'Urbino una copia eseguita dal suo nipote Francesco da Tolentino (4).

(3) Archivio di Stato, Milano, Potenze Estere, Urbino, 1470, luglio.

(4) V. LEGRAND, *Cent dix lettres grecques de François Filelfe,* pag. 128; lettera diretta dal Filelfo al Cardinal Bessarione il 1° dicembre 1466, edita anche, tradotta, dal ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo,* Milano, 1808, tomo II, pag. 345. Questa sua traduzione il Filelfo raccomandava nel 1477 alla Duchessa Bona Sforza, dandole alcuni consigli sui libri che dovevano servire all'educazione del nuovo Duca Gian Galeazzo Maria, e scriveva: « .... Ma sopratutto la Pedia del re Ciro scripta da Xenofonte Socratico et da me traslata da greco in latino se vorrebbe sapere sopra ogni altra doctrina. Perocchè in quella se contiene ciaschuna virtute la quale se recerca nel summo Principe comenzando dalla prima infanzia insino a l'ultimo giorno della vita humana.... » V. ROSMINI, op. cit., vol. II, pag. 462.

(5) V. ROSMINI, op. cit., tomo II, pag. 189.

(6) La prima edizione a stampa di questa traduzione di Senofonte porta la data di Roma 1474. In fine leggesi: « Hoc opus diligenter emendatum impressum est Romae opera et impensa Magistri Arnoldi de Villa die decimo Martij MCCCCLXXIIIJ ». In 4° di 145 carte non numerate. Altra edizione

Se non che, anche questa volta, il denaro non dovette giungere con molta sollecitudine nelle mani del nostro Filelfo. Fin dai 13 di giugno, il Castreno avevagli infatti scritto altra lettera annunziandogli, come in quella da noi riportata, il dono che facevagli il Conte d'Urbino ([1]), ma al Filelfo non giungeva che questo annunzio, e Camilo de Barzi, richiesto del denaro, rispondeva di non aver ricevuto alcun ordine di pagamento dal suo Signore. Dovette esservi di certo uno smarrimento di lettere e le due da noi riportate non furono recapitate, noi crediamo, nè a Camillo de Barzi nè al Filelfo. Quest'ultimo infatti, dopo aver pazientato per quasi due mesi, scriveva al Castreno lamentandosi che s'indugiasse tanto a consegnargli quel denaro, nelle attuali sue strettezze, ed aggiungeva: « . . . . Nam animus pressus molestia quid de se preclari in lucem afferat? Deus malefaciat temporum iniquitati qua fit ut virtus nequaquam suis adminiculis substentetur, unde et refrigescunt ingenia et eloquentia redditur hebetior. Excudam tamen ut potero ex iniecta duricia scintillarum aliquid, quibus luminis quicquam propediem prodeat, nisi infestum nobis numen aliquod adversetur. Nolim tamen existimes eas mihi pecunias a Camillo esse redditas. . . . » ([2]). E dieci giorni dopo scriveva ancora: « ... Aut igitur Camillus mendacio se facit obnoxium aut aliquid monstri alitur. . . . » ([3]).

Del resto il 1470 dovette essere pel Filelfo un anno di grandi strettezze, se dobbiam prestar fede a quanto egli stesso scriveva, più del solito, e al Duca di Milano e ad altri espo-

porta la data di Milano, 1477, ma il BARTOLINI (Saggio sulla Tip.ª del Friuli del sec. XV, pag. 78) crede che anche la prima edizione fosse fatta a Milano senza data e la segnatura di *Roma 1474* il Filelfo la facesse porre ad alcuni esemplari che egli portò con sè in quella città. La cosa è però alquanto dubbia.

([1]) Ciò apprendiamo dalla lettera di risposta del Filelfo del giorno 3 agosto. V. Philelphi epistolae, ediz. cit. cart. 225.

([2]) Lettera data « Ex Mediolano IIJ nonas Augustas MCCCCLXX. . . . » Philelphi epistolae, ediz. cit., cart. 225,

([3]) Lettera dei 13 agosto. Philelphi epistolae, cart. 226.

nendo le sue tristi condizioni. Lamentavasi di Galeazzo Maria che gli lesinava i soccorsi e, secondo lui, perfino lo stipendio di lettore a Pavia; anzi nel maggio di quest'anno chiedeva licenza al Duca di recarsi presso altra Università ove sarebbe meglio rimunerato (1). Ma questa non dovette essere allora che una semplice minaccia, giacchè, quantunque licenziato, egli non lasciò Milano, nè l' Università di Pavia, che quattro anni dopo per recarsi a Roma (2). Ed anche alla generosità del Conte d'Urbino egli ricorse di nuovo nello stesso anno servendosi dell'intercessione del suo amico Castreno, poichè questi il 25 settembre scrivevagli ancora annunziandogli, da parte del suo Signore, un altro dono di cinquanta fiorini d'oro (3).

ADRIANO CAPPELLI.

(1) Ad Alessandro Sforza Signore di Pesaro e zio del Duca di Milano, il quale trovavasi da qualche giorno a Pavia, egli scriveva ai 20 luglio di quell'anno: « .... Galeacius Maria.... non solum nulla virtute patre illo summo viro inferior, sed litteratura superior et eloquentia; quas res ipsas, cum magnum mihi et ad rem et ad dignitatem adiumentum allaturas existimarem, expertus sum profuisse nihil. Nam, omnium primum, quae mihi pater vitae decreverat adminicula dimidiavit, neque deinde id dimidij mihi dissolvi inbet... » (Epistolae, carta 224.) E ai 6 di ottobre scriveva allo stesso: « Ho ricevuto quelle lire quattrocento, resta che la Vostra Signoria proveda che 'l Signore non me constrenga a leggere in Pavia perocchè non è città da simile facultà. Preterrea per questo anno a me sarebbe impossibile, perochè me bisogna vendere la mia casa per rescotere li mei libri et vestimenta et universam supellectilem. Il che non me bisognava fare se la sua Signoria me havesse dati ducati CCCCXXV che me restavano per vigore della sua littera del LXVIIJ. Siatene avisato: io di tutto ho scripto a Messer Ciccho. Vale princeps inclyte et benefactor unice ». Lettera inedita conservata nel R. Archivio di Stato in Milano, Autografi, Francesco Filelfo.

(2) Cioè nel novembre 1474. V. ROSMINI, op. cit., tomo II, pag. 227.

(3) V. lettera del Filelfo del 4 ottobre, colla quale ringrazia il Castreno della lieta notizia, ma finisce la lettera scrivendo: « Coeterum, ut rem omnem intelligas, neque pecuniae ad me in hanc diem neque litterae ullae, aut Federici principis aut tuae, allatae sunt ». Philelphi epistolae, cart. 228.



UNA BARZELLETTA DI ERCOLE DEL MAYNO CONTRO I VENEZIANI ED I BAGNI DI BORMIO (1483-1493).

Il dott. E. Piva, già noto per un precedente articolo di storia sforzesca ([1]), ha ora licenziata la seconda parte di una sua memoria sulla *Guerra di Ferrara* del 1482 ([2]). In due periodi si svolse quella guerra.

Nel primo periodo i Veneziani erano alleati del papa, nel secondo soli dovettero far fronte a tutta Italia. Naturale che il dott. Piva si informasse a questa divisione, e di fatti la prima parte del suo lavoro, stampato nel 1893, si chiude colla fine del 1482, in cui il papa abbandona i Veneziani per unirsi ai loro avversari. La seconda, che qui annunciamo, e che più davvicino interessa Milano, come avversaria di Venezia, termina coll' agosto del 1484 in cui con la pace di Bagnolo si pon fine alla guerra.

La narrazione è condotta su documenti degli archivi veneti, ma conveniva altresì compulsare, e con sicuro profitto, quelli di

([1]) « Una congiura contro Lodovico il Moro » in *Nuovo Archivio Veneto*, t. IV, p. I, 1892.

([2]) *La guerra di Ferrara nel 1482*. Periodo II. — Padova, Draghi, 1894, in-8.

Milano ([1]). Abbandonando la ricerca ad altri, noi ci teniamo a rendere nota una barzelletta uscita nel 1483 contro i Veneziani, dovuta ad *Ercole del Mayno*, milanese, e che reputiamo finora inedita, tuttochè menzionata fin dallo scorso secolo dal Quadrio ([2]).

Di Ercole del Mayno, fratello del celebre giureconsulto Giasone e nipote di Agnese, la bella di Filippo Maria Visconti e madre della duchessa Bianca Maria Sforza, non s' hanno gran che notizie biografiche. Il Quadrio scrive che « in un bel manoscritto, che si conserva presso il Marchese Don Carlo Trivulzio, due canzonette di Ercole Mayno nel metro di barzelletta si trovano scritte. La prima è di quaranta stanzette, con un verso in fine per ritornello; è diretta ai Veneziani per occasione della Lega contro essi; e così incomincia:

Tu cridasti Marcho Marcho
Che la Liga ti temesse;
Nè gia mai ardir havesse
Oltre d'Adda far el varcho:

T' ingannasti troppo Marcho etc.

In fine vi è scritto *Hercules Maynus 1483*, anno, in cui la compose. La seconda ha per titolo *De Natura Rusticorum*; e così comincia:

Rustici villani,
Che in tanti affani
Semper estis
(Vestra vestis)

De Marzo, diselo,
E 'l vostro borselo
Non habet numos
Inter dumos.

([1]) Per la guerra medesima cfr. anche i Codd. Trivulziani 2220 e 2221 che contengono documenti per lo appunto trascritti sul principio del secolo nell'Archivio Governativo di Milano. Agg.: Porro (Giulio) « Circolare al clero del ducato di Milano per la decima imposta dal pontefice sui beni ecclesiastici per la guerra contro i Veneziani » — *Archivio Storico Lombardo*, 1877, pag. 336.

([2]) *Storia e ragione d'ogni poesia*, VII, 164. — Per il genere di componimento cfr. Renier, in *Giornale storico*, VI, 241.

E di questo tenore seguita per trentanove stanzette a descrivere la natura, e la vita de' contadini, soscrivendosi in fine *Hercules Maynus* 1484, che è la data dell' anno, che la compose ».

Il ms. che conteneva le suddette barzellette più non si ritrova. Passato per divisioni di famiglia, da casa Trivulzio a casa Belgiojoso, dev' esser di quelli poi andati venduti dall' Hoepli o altrimenti (1). In Trivulziana però è rimasta copia del primo componimento del del Mayno « In laudem sumorum Venetorum proditorum » eseguita dallo stesso abate don Carlo Trivulzio (2), e dalla medesima se ne produce la stampa che qui segue. La grafia della copia è forse e senza forse scorretta, ma scorretto altresì doveva essere l' originale chè i canterini non badavano molto alla esattezza metrica, ma piuttosto si appagavano, con l' aiuto del canto, di una certa simmetria dei suoni (3).

È superfluo avvertire che la composizione è inspirata dall' odio che gli alleati nutrivano verso la Repubblica Veneta.

In laudem sumorum Venetorum proditorum.

Tu cridasti Marcho Marcho
Che la liga te temesse,
Ne giamaj ardir avesse
Oltra d'Ada far el varcho.

T' inganasti tropo Marcho,
Di superbia e d' insolentia
Porteraj la penitentia
De la tua presumptione.

(1) Nei cataloghi di vendita Hoepli e Leawitt non è indicato, come non è ricordato nell' accurato articolo del Novati sui codici Trotti-Trivulzio, in *Giornale Storico*, V, p. 137 segg. Ma si sa che i codici passati in casa Belgioioso eran ben più numerosi che non quelli ceduti nel 1887.

(2) Fondatore, si può quasi dire, del museo Trivulzio, morto nel 1789, e che i suoi libri, codici ed oggetti d'arte soleva, con meravigliosa diligenza, annotare o corredare di dissertazioni vere. I numerosi ms. della Trivulziana e le citazioni relative nel Catalogo del co. Porro ne fanno ampia fede.

(3) Rambaldi (P. L.) « La guerra di Venezia col Duca d'Austria nel 1487 in *N. Archivio Veneto*, t. VII, p. I, pag. 28. — Il Rambaldi ripubblica qui, da una rarissima stampa, un poemetto in morte di *Roberto da Sanseverino*,

Chi non atende ala ragione
E va damnato ali altruj danni,
Se po (1) gli sono astreti i panni
Tuta è colpa del meschino.

Tu mandasti il Sanseverino
Che cridava Ducha e Bona (2)
Tu pensasti ogni persona
Sublevare e fare romore.

Quelo to (3) gran proveditore (4)
Predicava in concione
El xe ancora protecione
Milan vostro: aj (5) parlar pazo.

Sordinò (6) Giovanni galeazo (7)
Che tu fossi protetore,
Poi non fosti traditore
Torgli Bressa, e gli altri lochi?

Tu voresti fare con noi giochi
Chome al re de Zipri (8) puto:
Fu comeso al lupo bruto
Lagneleto chebe morte.

El' se sa lacerba sorte
Del Signor bon da Polenta,
Ravena ancho se lamenta
Che spignesti quel chiar sangue.

Haj sotto herba ascosa langue
Ove son quel da Charara,
Tu gli scontasti già ogni tara
Pur per dir xe pana nostra.

Gode ancora a simile giostra
Lalta Scala de Verona,
Tu ne porti la corona
Di perfidia oltra ogni gente.

caduto, come tutti sanno, alla battaglia di Calliano [« La guerra de Tedeschi, contro de Vinitiani delli quali era lor capitano el signor Ruberto Sanseverino »]. Di questa *plaquette* esiste pure un esemplare, ma di diversa edizione, e senza silografie, nella Trivulziana [*Miscellanea*, vol. VI, N. 2] di tali rarità bibliografiche doviziosa.

(1) poi — (2) di Savoja — (3) tuo.

(4) Antonio Vitturi, cfr. Piva, loc. cit., pag. 24.

(5) ahi — (6) se ordinò — (7) Visconti — (8) Cipro.

Guarda linpero doriente
Laltra chiave de la fede;
Perchè a te lui non se dede
Lo lassasti prendere al Turcho.

O valone iniquo e spurcho,
Habandonasti a simil via
La Morea e Schiavonia;
Tu potevi, e non volesti.

Mo (1) che el Duca Hercole da Esti (2)
Non lassò meterse el freno,
Cun superbia e cun veneno
Tacampasti injustamente.

L'homo chè buon, iusto e prudente
Fuge l'ire, l'odio e stize.
Non se ligano cun salzize
Perhò le vigne in to (3) paese

Papa Sisto che conprese
La tua iniqua opinione
Et opresse sue ragione,
Tamunì (4) de to (5) arrogantia.

El te fè de pare instantia,
Oferendo locho degno
In la liga, ma tu pregno
D'ira: say che rispondesti?

Benchè chiaro nol dicesti
Tu del Turcho minaciavi,
Per tuto anche seminavi
Chenvestito (6) eri de Franza (7).

Questa cosa se lay (8) chiara
Che non monstry l'instrumento?
Non te poi coprire di vento
Non se muta 'l vero per zanze.

(1) ora.
(2) Piva, loc. cit., p. 27.
(3) tuo — (4) ti ammonì — (5) tua — (6) ch'eri investito.
(7) Cfr. Piva, loc. cit. p. 28.
(8) l'hai.

Poi chel vide le bilanze
Pender tropo oltra 'l prescripto,
El te fece l'interdito
Ma tu lai [1] pocho temuto.

El Senato si saputo
Cossì teme Iexu Cristo,
Se lui tarda a farte tristo
Fa per darte poi piu doglia.

Poi che vedesti la tua voglia
Non reuscir la giù sul Po
E fatto tuto il poter to [2],
Tu passasti quà al impresa.

Improviso essere al ofesa
Fu pur segno de vile animo,
Poichè surto lomo magnanimo
El non fuge e stà ale porte.

Che ti valse fare il ponte
El bastion poi per fugire?
Questo intrare e questo uscire
Arte son d' homo che vola.

El fu el zocho ala Corzola
Che par dentro, pur è fora
Cossì monstri el to [3] vigore
O Vezire [4] Venitiano.

Tu stimavi che Milano
Se voltasse ad ogni vento,
Tu credesti in un momento
I Sforzeschi meter a terra.

Sopra te torna la guerra,
Tornerai al onde salse,
Le tue voglie inique e false
Te darano alarte [*sic*] pria.

(1) lo hai — (2) tuo — (3) tuo.

(4) Vizir veneziano alludendo al chiesto aiuto al Turco? Cfr. anche Piva, loc. cit., pag. 10.

Tu presumi monarchia
Voler far d'Italia bella;
Ay (1) sciagurato credi chella
Voglia granchi per signore?

Alor tu monstri el to (2) valore
Quando parti (3) avere vantagio,
Ma chome ay (4) provato el sagio (5)
Presto trami uscir de briga.

Non è tropo che tu in liga
Con Fiorenza tu lo say,
Chome aydasti (6) quei so guay?
Pur tra voi eran capituli.

Non guardasti ancora ai tituli
Del gran manto Apostolico,
A questo modo sey catolico
Che non cur ne Fè ne Dio.

Proseguivi el tò desio
Guadagnando in Ferarese,
Ma la Chiesa ama l'ofesa
Così fano i buon compagni.

O degne opre, o fati magni
Tu metesti il Turcho a Utranto,
Quanto sangue gli fu spanto
Del Cristian che chiama Cristo.

In Italia non sè visto,
Tempo alchuno, discorde o guerra
Chen te (7) Marcho non se serra
Ogni trama, colpo e fallo.

Tu metesti il Rosso (8) in ballo
El Fregoso, or son disfati,
Quanto son semplici e mati
Che dan fede ala tò zanza

(1) ahi — (2) tuo — (3) ti sembra — (4) hai — (5) saggio — (6) ajutasti — (7) che in te — (8) I Rossi di Parma.

Hay cierchato aver la Franza,
Tu Suyceri ([1]) et Todeschi;
O meschin indarno peschi
Le tò rette ([2]) son frapate

Queste tò fritele erbate
Ludovico Sforza intende,
Shor sè ([3]) savio tu conprende
Quant ol sapia, possa e vole

Tu te passi de viole
Che ten ([4]) ferma opinione,
Chel non sia in unione
Questa liga alma e potente.

Ne per essere concorente
Di per tuto a questa spesa
El vederay ala contesa,
Senza loste ([5]) mal se conta.

Queste iniurie al tuto sconta,
Hor Alfonso inclito Ducha
El te sona sì la zucha
Che tu perdi la memoria

Mette ormaj giù questa boria
E reduti ([6]) al aqua e venti,
Questi colpi che tu senti
Son di forte e mortal archo.
Tu cridasti Marcho Marcho.

Finis.
Hercules Maynus, 1483.

Nè il *De Natura Rusticorum* è andato smarrito. Il dott. Merlini ne ha testè pubblicata la parte più importante, nel suo bel lavoro sulla *Satira contra il villano* ([7]), togliendola però da un codice del Museo Correr in Venezia, nel quale è taciuto il nome dell'Autore. Ma è poi proprio certo che il del Mayno ne lo fosse?... Che d'ambedue i componimenti fosse invece semplice trascrittore?...

([1]) Svizzeri, nella guerra del 1478 contro Milano.
([2]) reti — ([3]) se sei — ([4]) tien — ([5]) l'oste — ([6]) riduciti.
([7]) Torino, Ermanno Loescher, 1894; tra le *Appendici* a pag. 175-77: « La vita deli infedeli, pessimi e rustici villani ».

Scarse sono le notizie biografiche sul di lui conto e che qui si offrono a testimonianza di precedente affermazione. Taciuto dall' Argelati, ricordarono la morte e la parentela sua con Giasone, il Corradi ed il Gabotto ([1]), senza però accennare alla sua qualità di poeta. Lettere sue, edite dal Magistretti, lo provano agente sforzesco in Venezia nell' agosto 1470, allora della caduta di Negroponte ([2]), dove trovasi tuttavia nell' ottobre 1471, richiesto dal duca Galeazzo Maria Sforza dell' invio di buone corde da liuto ([3]). Ch' egli, fedele alle istruzioni avute da Milano, s' attirasse addosso i fulmini della Serenissima, prima ancora della promulgata barzelletta del 1483, provano all' evidenza due sue suppliche ([4]), in cui, ora chiedendo la tesoreria dell' isola di Corsica, ora la podesteria di Bormio in Valtellina, accenna al bando riportato « de tutte le terre de Venetiani, cussì da mare, como da terra » per essersi « afaticato ad Venetia et altrove fedelmente per il stato » di Galeazzo Maria Sforza « per il quale a lultimo » aveva perso « quanto havia » ([5]). Ai 15 marzo 1480 veniva creato

([1]) *Memorie e documenti per servire alla storia dell' Università di Pavia*, t. III, pag. 167. — GABOTTO (Ferd.) « Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento », pag. 15, 180, 284, 304.

([2]) « Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte, in *Archivio Storico Lombardo*, 1884, fasc. I e II. — Lettere in data 31 luglio, 7, 10 e 23 agosto, a pag. 101, 107, 343, 346 e 350 attinenti tutte al racconto della catastrofe ed alla politica ducale. — Altre ancora dei 4, 11, 15, 18 e 19 ottobre giacciono nel carteggio sforzesco di quel mese. Ercole del Mayno usa nello scrivere costantemente calligrafia fiorentina, come a primo occhio si può rilevare.

([3]) MOTTA: « Musici alla corte degli Sforza », in *Arch. Stor. Lomb.*, 1887, pag. 57.

([4]) *Famiglia del Mayno*. Arch. di Stato Milano. — Sono dirette, l' una a Bona di Savoia, duchessa vedova e l' altra al figlio Gian Galeazzo Maria, minorenne. Senza data, ma posteriori ai 17 giugno 1479, giorno della morte del padre di Ercole, Andreotto, come defunto segnalato nella prima supplica, e anteriore ai 14 marzo 1481, epoca del decreto di concessione della chiesta rettoria di Bormio. Crediamo utile riportarle per intiero in *Appendice* sotto i numeri I e II.

([5]) I del Mayno furono adoperati in delicate missioni politiche fin da quando Francesco Sforza non era duca di Milano. Così i fratelli *Giorgio*, *Bernabò* e *Giovanni*, nel 1445-46 (cfr. OSIO, *Documenti*, III, 383, 397).

famigliare ducale, ed otteneva lettere di salvacondotto, recandosi « pro nonnullis negotijs peragendis ad varias partes » (1).

Per ben tre volte fu podestà di Bormio, dove atroce morte doveva raggiungerlo. La prima volta per decreto 8 marzo 1479 (2). Ai 14 marzo 1481 vi era rieletto per due anni a decorrere dalle calende di gennaio del 1482. Poi forse fu altrove occupato, finchè ai 13 luglio 1491 veniva confermato a successore di Gottardo del Torchio, per tre anni dalle calende di maggio 1492 innanzi. In ambedue i decreti di conferma è fatto accenno alle precedenti sue podesterie (3).

Ed è forse in quell' alpestre soggiorno, studiando la vita de' montanari, che s' indusse a sferzarne la rusticità. Forse anche di lassù sparse la barzelletta ora ripubblicata.

Ai 16 giugno 1492 ricorre una ben curiosa informazione, anche a nome della Comunità di Bormio, diretta dal del Mayno al segretario ducale ben noto Bartolomeo Calco sull' arresto eseguito di un suddiacono boemo che si divertiva in quella già celebre stazione balnearia a spazzare, collo stratagemma del vischio, le bussole delle elemosine (4). Ai lettori dell'*Archivio* che dei bagni

(1) *Reg. ducale* n. 53, fol. 205 — Gabotto, loc. cit., pag. 180.

(2) Che indicato come esistente nella classe *Filze* 45, N. 51 più non si rinviene nell'Archivio di Stato. — Il del Mayno fu però realmente podestà a Bormio nel 1479, come da sua lettera 23 novembre datata da colà e diretta al segretario Bart. Calco (Famiglie. Sez. Storica). Supplica di poter recarsi a Milano « per doi mesi per mie facende importantissime : certamente sio non ho licentia di presente perdo pegni de ducato 100 per ducati 25 ho a casa duno mio barba ; il perchè mi buto ne le vostre braza et prego la si degni farmela concedere ».

(3) *Registri ducali*, N. 56, fol. 105, t.° e N. 32 fol 21 t.°

(4) Carteggio sforzesco *ad annum*. Non erano infrequenti a Bormio gli eccessi contro i bagnanti. Così rilevasi da una supplica degli uomini di quel comune, s. data, ma diretta ai duchi Sforza, che « essendo venuto el Spectabile cavalero et conte Petro da Lodrono ad Burmio ali banni li son facti excessi et robarie » in « dinari, zoye et robe ad ello et done et famiglia ». [*Comuni*: Bormio.]

Il Festi (*Genealogia di casa di Lodrone* in *Giorn. Araldico*, n.i 3-4, 1893, p. 97) lumeggia assai meglio la cattura del Lodrone, avvenuta nell' autunno del 1477.

di Bormio s'è occupato a più riprese ([1]), non dispiaccia leggere quella lettera che noi releghiamo in appendice ([2]). Siamo ancora in stagione di acque!

Nelle « Memorie e documenti » dell'Università di Pavia (t. III), togliendola come i documenti nostri dal solito Archivio milanese, è prodotta la lettera 1 ottobre 1493 da Giasone del Mayno diretta a Lodovico il Moro con la quale rammaricandosi grandemente della tragica fine toccata al fratello Ercole, assassinato in Bormio, invoca dal duca « ogni severità de justitia » contro i colpevoli di un tale « sceleratissimo excesso ». Il Gabotto la riportò nel suo studio biografico sul celebre giureconsulto, non senza l'aggiunta di qualche noticina: ma anzichè, come egli vorrebbe, fosse stato assassinato in qualcuna delle solite incursioni dei Grigioni, il del Mayno lo fu dai propri famigliari, forse ad oggetto di vendetta, o magari ad istigazione dei partigiani di Venezia: i documenti sono troppo taciturni per dirci il perchè precisamente di tale misfatto.

L'assassinio dev' essere stato consumato nell'ultima settimana del settembre del 93 ([3]), poichè già in data del 28, da Pavia, lo

([1]) *Arch.*, 1881, p. 651; 1882, p. 722; 1886, p. 673; 1887, p. 892. — Cfr. anche Corradi in *Annali universali di medicina*, novembre 1888, p. 402, *Periodico* della Soc. storica di Como, fasc. 36, p. 293 e Liebenau (d.r Th.) *Das Gasthof und Wirthshauswesen der Schweiz in älterer Zeit.* — Zürich, 1891, p. 300-301.

Per i bagni del Masino cfr. Bandello, *Novelle*, parte III, n. 43.

([2]) *Documenti* n. III.

([3]) Di quei giorni, o meglio nella notte 28-29, stranezza, nella contrada dei Maini in Milano, ora via S. Vicenzino (cfr. Giulini, *Memorie*, III, 99 Porta, *Poesie*, ediz. Robecchi, p. 632), i ladri « dimenticate le severe giustitie se feceno heri » (così scriveva Alberto Bruscolo, al Moro, ai 29) entravano in una casa « con levare le lastre de sotto la porta » senza però seguirne danno alcuno « E questa è quella secta che ho scritto a V. Ex.tia essere separata da quelli altri..... » (*Cart. sforzesco*).

Il conte Alberto Bruscolo, di Bologna era capitano di giustizia di Milano. Ebbe in moglie Francesca Testi che testò a favore del marito ai 28 aprile 1495. Delle figlie, Smeralda entrò monaca nel convento del Corpo di Cristo in

Sforza ne scriveva al Comune e uomini di Bormio, nei termini seguenti:

Con grandissimo dispiacere havemo inteso lassasinamento commesso per li famegli de Hercule del maino nostro commissario et potestà in amazarlo: come non dubitiamo anche sia dispiaciuto ad voi per la demonstratione facta in perseguitare li assassini: et quantuncha siamo certi che fin se mandarà lì uno altro officiale al governo vostro et de la terra, attenderete ad ben vivere insieme et non disordinare, aciochè le cose habiano passare quietamente et senza tumulto, nientedimeno vi caricamo et commandiamo etiandio bisognando ad così fare, maxime che presto havereti laltro che deputaremo per commissario vostro: qual serà tal persona che ve ne hareti contentare, et havere sotto lui quello bono governo che la fede vostra verso noi ricerca. Papie 28 sept. 1493 (1).

L'indomani giungevano in Milano i nuncî dei Bormiesi a confermare, con lettere di messere Niccolò degli Alberti, il truce misfatto (2), mentre ai 30 partiva per Bormio un messo del cons. ducale Ambrogio e di Giulia Landi, fratello e cognata del defunto, per assisterne le esequie e ritirarne l'eredità (3). Gli assassini ai 2 d'ottobre sapevansi già catturati, nelle forze del capitano di

Bologna, e Lucrezia si maritò nel 1494 con Antonio de' Bocchi. (Vedi rogiti 28 aprile 1495 e 8 luglio 1494, notaio Zunico, nell'Arch. notarile di Milano).

(1) *Missive*, n. 191, fol. 325.

(2) Lett. di Bart. Calco al Moro, Milano, 29 settembre. (*Cart. sforzesco.*)

(3) Lettera ducale da Pavia del 30 settembre al Comune di Bormio:

« El sp.le Cavallero m. Ambrosio del Mayno nostro Consigliero, et cusì madona Julia quale fu mogliere del fratello havendo inteso del acerbo caso sequito de la morte de Hercule vostro commissario et potestà, mandano lì al presente suo nuncio per eseguire prima quanto bisognasse circa al corpo desso, et poi ritrare quanto se ritrovarà lì del suo; però volemo che circal tutto gli prestiate omne aiuto, et favore expediente, a ciò che presto, et bene se expedisca da lì. » (*Reg. Missive*, n. 191, fol. 327) — Ambrogio moriva in Arezzo ai 12 novembre 1516 e veniva trasportato a Milano l'8 dicembre (*Necrologio*).

Enns, territorio austriaco, dal quale richiedevasi l'estradizione ([1]). Se ottenuta non sappiamo.

« Giasone bastardo era in ottimi rapporti coi suoi fratelli legittimi, anzi piangeva non poco la morte d'uno di loro », scrive il Gabotto (loc. cit., p. 181); ma anche Ercole era naturale, e forse anche fratello uterino di Giasone. Lo prova il testamento del cons. ducale Gian Antonio del Mayno, altro loro fratello, in data 22 maggio 1485, a rogito notaio Giosafatte Corbetta, nel quale oltre alla moglie Giulia di Lando ed al figlio legittimo Lancellotto, erede universale, nomina amministratori del minorenne il fratello Ercole naturale, Giasone, lo suocero conte Manfredo di Lando e il milite Lancellotto Visconti ([2]).

Un' ultima aggiunta genealogica. Sempre nel libro del Gabotto (p. 18 e 273) vien offerto un doppio schema di albero della famiglia del Mayno, il secondo tolto da un codice della Biblioteca di S. Maestà a Torino ([3]).

Ambedue peccano d'inesattezze. E noi che più sopra abbiamo fornite le date di morte di Andreotto e di Ambrogio, per rimettere le cose al loro giusto posto, aggiungiamo in appendice un terzo schema che non ha la pretesa di essere completo, appunto perchè uno schema, ma quella di esatto comechè condotto su soli documenti d'archivio, abbandonate le solite genealogie da dozzina. Chi poi dell'illustre casato lombardo volesse trattare con profondità, troverà in noi, per altri nomi e per ulteriori date, un consigliere volonteroso e magari efficace.

EMILIO MOTTA.

([1]) Lettera ducale del 2 ottobre (Missive, n. 192, fol. 6) ai Bormiesi perchè ottengano la consegna degli « homicidas tandem comprehensos et in carcerem detrusos apud Capitaneum Onodrij oppidi dicionis Austrie ». Cfr. anche fol. 2 del *Registro* medesimo.

([2]) Arch. notarile di Milano — Lancellotto morì ai 9 agosto 1508 (Arch. di Stato. Necrologio).

([3]) E che consimile riscontrasi in quasi tutte le *Genealogie* di famiglie milanesi, conservate nelle diverse biblioteche d'Italia. Così p. e. nei Codici Triv., n. 867 e 872.

DOCUMENTI.

I.

Illma et Exma domina domina mea singularissima, post humilem et debitam recomendationem etc. Per la mag.^{ca} madona nutrice de V.^{ra} Ex.^{ia} et per il mag.^{co} Bartolomeo Chalcho secretario di V.^{ra} Ex.^{ia} già più di passati sono informato V.^{ra} Ex.^{ia} arebe grato de beneficiarmi di qualche beneficio pur gli fosse. Aviso quela chome ho inteso che la texauraria de Corsicha anno donata v.^{ra} ex.^{ia} a nicholino da mortara, eso Nicholino non la volsuto aceptare. Il perchè essendo cossì, prego V.^{ra} Ex.^{ia} si degni donarla a me, chio ne farò honore a V.^{ra} Ex.^{ia} et perchè gli va manegiamento de danari per il che V.^{ra} Ex^{ia} aria forse ombreza de fati mej, aviso quella che nove annj continui ho manegiato danarj de la felicissima memoria de la ex.^{ia} del condam vostro consorte et per soma de più de trecentomigliara de ducati et sempre datone bono conto: li Signori magistri de le intrate de vostra ex.^{ia} ne farano fede a quela piacendo ala prefata v.^{ra} ex.^{ia} Io mi gieto a pedi de v.^{ra} Ex.^{ia} et prego quela si degni avermi nel numero de soj Servitori : et non vogli patire vadi per altre potentie a mendicare il vivere: come mi sarà forza a farlo non dignandosi v.^{ra} ex.^{tia} usitare de la solita sua clementia. E ricordasi v.^{ra} ex.^{ia} che per obedire ala felicissima memoria del condam vostro consorte *sono bandito de tuto el paese de la Sig.^{ria} de Vinegia*: a pedi di V.^{ra} Ex.^{tia} de continuo me ricomando. Idio quela felici conservj

Ejusdem dominationis vestre

devotissimus hercules de mayno.

II.

Illmo et Exmo S.^{re} mio etc. Quantunche la longa servitute del mag.^{co} quond. messer mio Patre, domino Andrioto del Mayno (1), et suma

(1) † di 70 anni, ai 17 giugno 1479 (*necrologio*).

sua fede et divotione verso vostra Sig.^{ria} et il stato suo et de tutta mia casa quale è pur cognosciuta per casa propria di V. Ex.^{tia} mi potessero dare ardire de richiedere qualche cosa ad V. Ex^{tia}, maxime essendo sino da putino nutrito cum la felicissima memoria del sig.^{re} vostro patre, et essendo pur poi afaticatomi ad Venetia ed altrove fidelmente per il stato de V.^{ra} Sig.^{ria} per il quale a lultimo persi quanto havia *et mi riportai bando de tutte le terre de venetiani, cossì da mare come da terra*, nondimeno postposto omne altro merito, solamente voglio sperare nela clementia et benignità de V. S.^{ria} supplicandoli che per dismonstratione mhabij nel numero de suoi boni et divoti servitori: et per qualche sublevatione de mei bisogni si digni donarmi gratis la potestaria de Bormi per li duy anni prox. ad venire, dove per dicto tempo li andarò a fare la residentia. Il che mi sarà a singulare gratia de V.^{ra} Ex.^{tia} ala quale non richiedo non la capra, non il capretto, non anche il latte, ma bene, a mio juditio, una cosa honestissima, solo la povera cordarella da ligar uno fasso derba, che sono ducati quaranta overo cinquanta ne potrà cavare V.^{ra} Ex.^{tia} per dicti anni duy, cioè ducati xx o xxv lanno, dandola ad un altro che a me et de quello forse mai V.^{ra} Ex.^{tia} non arà avuto notitia alcuna. A pedi de la prefata vostra ex.^{tia} fidelissimo servitore cum devotione tutto mi ricomando. Idio quella longamente felice conservi.

Supplicatio herculis de mayno.

III.

Mag.^{ce} ac prestantissime Miles aurate et maior observandissime. A questi dì ci capitò quì ali bagni uno troyano de Boemia subdiacono como ci pare per sua bola, quale habiamo mandato al Reverend.^{mo} monsignore da Como. Dicto, temptato dal diavolo, con vischo et altri instrumenti ci a spazato et robato tute le cassete de le nostre Chiese. Per il che avendone noy boni inditij, il fecemo con destreza dimandare, et volsemo videre la scarsela sua, tandem gli trovasimo la busola et una vesica dove era dentro il vischo et vernice liquida, con il qual luy cavava dicti dinari et più gli trovassimo de le mo-

nete erano state date per elimosina per alchuni de' nostri in dicte cassete. Per tale rispecto lhabiamo con destro modo retenuto . . . . . (1) in una camera tractandolo non . . . . merita, ma asay honorevolmente (secundo) le nostre facultade. Et da poi la sequestratione cè parso al Mag.co domino commissario nostro et a noy con destreza examinarlo : il qual . . . . confessato . . . . . andoli noy in la sua tascha essere de li dinari de la casseta . . . . cassete, et avendo questo da luy non nè parso più altra ma . . . . S. de mons.re da Como, et pregare quella si degna per sue patente lettere concedere a noy sicondo li nostri statuti possiamo procedere contra dicto malfactore, aut fare suo substituto in dicto caso il nostro venerabile mesere lo Recipreto [*arciprete*], qual hè homo da bene , et questo sì per la miseria deso tristo, sichè anche perchè noy abiamo poveramente da spendere et anche per la distantia del locho siamo certi lo farà volentera: quando anche a sua Sig.ria parese tenire altra via abiamo comesso al presente nostro meso il tuto facia intendere a V. Mag.cia pregando quella si degni fare confortare la prefata sua Sig.ria si degni concederne come sopra scrivemo a quela sì per la miseria del robatore sì per la povertà nostra reobligandosi per perpetui obbligati a V. Mag.tia a la qual de continuo si ricomandemo. Ex Burmio, die xvj Junij 1492.

E. M. V.

Hercules de Maino ducalis commissarius
et potestas ibidem et Consilium, Commune
et homines terre Burmij.

A tergo:
Mag.co ac prestantissimo militi aurato domino Bartholomeo Calcho ducali primario dignissimo secretario et maiori nostro observ.mo

[*Sigillo di Bormio*]

(1) Lacero l'originale nei brani omessi.

Figura gi
(rog. 2 maggio not.

FRANCESCOLO
Rog. 2 maggio 1375, not. Oraboni. Coi fratelli, nel 1388, del Consiglio dei 900 di Milano.

Banchiere e del Cons
(CAL
Figur

GASPARINO
Creato, assieme ai fratelli, conte palatino, 1396, 27 ottobre (Reg. Panigarola B, 292).

AMBROGIO
Morto prima dell'a.
(V. « Articoli di pa e Milano e Firenze 14
30 luglio » in DAVER
a Brera, vol. II, 3

LANCELLOTTO
Mar. Orsina... Vivente nel 1476 (rog. 13 maggio, not. Boniforte Girami. *Cod. Triv.*, n. 1823, fol. 410), morto prima del 10 ottobre 1480 (rog. not. Lancellotto Sudati, *Cod. Triv.*, n. 1818, fol. 306, *3*). (Lett. ducale a lui e consorte, in data 25 agosto 1468 in *Carteggio Sforz.*).

Morto di
(*Necrolo*
† di 4
(*Ibide*

ROSANNA
† 30 luglio 1494 di 45 anni (*Necrologio*). Mar. Francesco Castiglione, figlio del giureconsulto Guarnerio.

ELISABETTA
(Vedi sua supplica e di Rosanna in famiglie: *Del Mayno*).

GIAN ANTONIO
Consigliere ducale. Suo testamento 22 maggio 1485, not. Giosafatte Corbetta (*Arch. notarile*). Figura già morto nel 1506 (rog. 9 sett., not. Ant. da Birago, *Cod. Triv.*, n. 1823, fol. 414). Mar. Giulia de' Landi, figlia del conte Manfredo. Istr. dotale 25 agosto 1475 not. Pietro Motta (*Cod. Triv.*, n. 1822, fol. 174).

AMBROGIO
† in Arezzo ai 12 novembre 1516 e trasportato a Milano agli 8 dicembre (*Necrologio*). Mar. Margherita Bossi.

GUARNERIO

GIOVANNI
(*Reg. ducale* Q. Q. fol. 340 t.°)

LANCELLOTTO
† 9 agosto 1508 (*Necrologio*).

BIANCA

ELISABETTA

GIOVANNI
† neonato ai 19 luglio 1490 (*Necrologio*).

…GIO
… nel 1375
… Oraboni, *Arch. Notarile*)

…TO
…ovecento di Milano nel 1388
… p. 379).
… nel 1396.

LORENZO detto GENTILINO — GIORGIO
Creati conti palatini con diploma imper. 20 marzo 1398. (Reg. *Panigarola* B. fol. 95). Del Consiglio dei 900 nel 1388.

BERNARDO

LEONARDO
Chierico nel 1405
(Osio, I, 388).
Poi abate di S. Simpliciano.

…TO
… 17 giugno 1479
… Mar. Elisabetta.....
… maggio 1471.
…ere ducale.

AGNESE
Bella del duca Filippo Maria Visconti.
Vivente ancora nel 1465 (ROSMINI, *St. di Milano*, IV, 29).

N
Femmina, nata nel maggio 1451 (*Missive*, n. 4, fol. 190).

GASPARE — BENEDETTO
(Istr. 11 genn. 1481 not. Filippo Brenna, *Cod. Triv.*, n. 1822, fol. 117).

GIASONE
Giureconsulto
† 1519.

BIANCA MARIA
Mar. a Francesco Sforza duca di Milano.
† 1468.

BIANCA
… Girolamo Visconti.
…vente nel 1522
(*Registro Panig.* Q., fol. 206).

ELISABETTA
mar. giureconsulto Trecchi Antonio di Cremona.
(Istr. dotale 26 aprile 1506, not. Cosimo Brenna, *Cod. Triv.*, n. 1823, fol. 217).

POLIDAMANTE
Naturale.



STORIA ED ARTE

DI UN ANTICO MARMO

COLL' EFFIGIE DI SANT' AMBROGIO IN ALTORILIEVO

DEL XII SECOLO.

A lastra marmorea coll' effigie di Sant'Ambrogio, di cui stiamo per discorrere, trovasi oggidì infissa nel muro presso la porta dello spazioso cortile della casa in piazza di San Stefano N. 11, di proprietà del marchese Emanuele d'Adda.

Il marmo a grana serrata ed annerito dal tempo si appalesa del solito filone cristallino di Crevola e Gandoglia, ed ha la lastra, accuratamente squadrata, l' altezza di cent. 70 e la larghezza di cent. 40.

Scolpita con profondo incavo, vedesi in essa una nicchia con archivolto liscio sorretto da colonne tonde senza basamenti al basso e portanti in alto un capitello cubico.

Nel mezzo di quella nicchia sta scolpita ad alto rilievo l' effigie del Vescovo Sant'Ambrogio benedicente colla mano destra secondo il rito latino e tenente ritto colla sinistra il bastone pastorale.

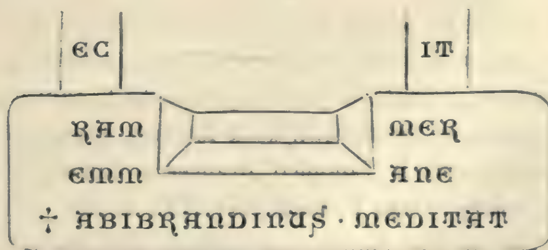
L' artista lo raffigurò seduto decorosamente su una sedia vescovile, di cui rimane intatta la spalliera del lato sinistro, terminante superiormente con un cubo, cui sovrastà un pomo decorativo.

La statua è eseguita con accuratezza, ma le pieghe simmetriche dell' abito e i tratti del viso nonchè altri particolari minori rivelano l' infanzia della scultura. Porta in capo una mitra bassa quale vedesi, di consimile foggia, nel ciborio dell' altare della basilica di Sant'Ambrogio, e sulla dalmatica ad ampie pieghe figura la stola bipartita in alto, decorata di croci e contornata al basso da una specie di frangia.

Che quell' effigie sia quella del vescovo fondatore della chiesa milanese, lo dice chiaramente l' iscrizione che scorgesi al disopra dell' archivolto in caratteri di puro gotico:

† SANCTUS AMBROSIUS

Più importante sarebbe riescita, per la interpretazione di questo marmo, l' iscrizione che vi si leggeva in calce; ma sgraziatamente, per esservi forse stata adattata in passato una mensola od altra sporgenza, il marmo ha un incavo nel bel mezzo dell' iscrizione di circa 25 centimetri, cosicchè non vi si ravvisano oggidì che le parole seguenti:



Come vedesi, si tratta archeologicamente di un monumento apparentemente di scarso valore e per di più logoro ed incompleto; ma poichè niuno ebbe fin qui, dei molti scrittori d' arte e d' archeologia milanese, a far menzione di questo marmo ed esso ha

d' altronde i caratteri d' un' età remota, è il caso di soffermarci alquanto intorno ad esso e prenderlo brevemente in esame.

E, innanzi tutto, nessun dubbio che, per la località in cui trovasi, quest' effigie scultoria di Sant'Ambrogio, dovesse far parte un giorno, se non della chiesa propriamente detta, dell' Ospedale almeno sotto la denominazione di San Giobbe ed anche di San Lazzaro al Brolio presso la vetusta chiesa di San Stefano maggiore.

Il Fiamma asserisce essere quell'Ospedale stato fondato nel 1145 da Gotofredo da Bussero, ma la regolare sua costituzione va ascritta a qualche anno più tardi sotto il governo diocesano dell'Arcivescovo Galdino.

Sono infatti del 1168 i Regolamenti stati pubblicati da quell' insigne Arcivescovo pel miglior funzionamento dell' Ospedale al Brolio, in unione ad un Otto, preposto di Crescenzago, a Giovanni Parroco di San Silvestro, ad un Pietro preposto di San Sisto ed al Console Anselmo Dell' Orto.

E le prescrizioni di quei Regolamenti parvero, fin dall' inizio, così saggie e previdenti che si ravvisò la necessità venissero trascritte, come lo furono in realtà, in tre tavole marmoree affisse all' ingresso dell' Ospedale, benchè non costituissero in fondo che i patti di convenzione intervenuti nel 1168 fra i Decani e confratelli dell' Ospedale del Brolio e l'Arcivescovo Galdino, legato della Sede Apostolica.

Rimaste quelle tre tavole marmoree per circa tre secoli esposte al pubblico, sui muri dell' Ospizio e verso la piazza di San Stefano, venivano in seguito o perchè guaste dagli anni o perchè ingombranti nei nuovi riattamenti della facciata, trasportate nell' interno del cortile, ove il Canonico Francesco Castelli le lesse *maximo cum sudore* verso la metà del XVI secolo, e ne curò la trascrizione in un suo Manoscritto tuttora esistente presso la Biblioteca Ambrosiana.

Oggidì, due di esse sono da tempo andate smarrite, ed una sola ne sopravanza, assai corrosa dagli anni, nel cortile della Biblioteca Ambrosiana, ove una lapide dello scorso secolo ci attesta esservi stata portata a cura dell' Eccell. Cardinale Erba Odescalchi.

È la prima delle tre, nell' ordine in cui dovevano essere lette, e incomincia, come la lapidetta dell' atrio di Sant'Ambrogio riferentesi all' anno 1098, e come tutte in genere le lapidi di fondazione e commemorative del XII secolo, colla dizione: *In nomine sanctae et individuae Trinitatis*, ecc. (1).

Ora, una prima correlazione tra quelle lapidi, che sono sicuramente del 1168 o di pochi anni dopo, e il marmo testè descritto coll'effigie di Sant'Ambrogio, si ha nella perfetta identità dei caratteri gotici della lapide fino a noi sopravanzata, e della tavola marmorea in questione. E la somiglianza è tale, dall' accurato rapporto fra entrambe, che si direbbe quasi siano i caratteri dell'una e dell'altra stati scolpiti dallo stesso artefice.

Ciò, per quanto concerne i criterii paleografici, giacchè sotto il rispetto epigrafico, troppo scarse, e per di più monche a mezzo sono le poche parole intorno all'effigie di Sant'Ambrogio, le quali si risolverebbero più che altro in un' invocazione o giaculatoria meditata da un Abibrandinus in onore del santo, e darebbero così a quest'umile monumento il carattere di un marmo od altarino votivo.

Dal punto di vista artistico invece la corrispondenza della lastra marmorea in questione coll'epoca cui si riferiscono le tavole coll'Atto di fondazione del 1168, e cioè degli ultimi decennii del XII secolo, è piena e indiscutibile.

La nicchia molto sfondata con archivolto a pieno centro, sotto cui sta ad alto rilievo l' immagine del sommo Vescovo milanese, concorda in tutto coi monumenti consimili della seconda metà di quel secolo, così pieno di vicende per Milano. Sotto un archivolto consimile sorretto da liscie colonne tonde, stanno infatti i due simulacri ingiuriosi di Federico Barbarossa a Porta Romana col drago fra le gambe incrociate, e della di lui moglie in sconcio atteggiamento, già collocato sulla vetusta Porta Tosa, fatto ritirare da S. Carlo, poi passato al Museo Archinti ed ora nel patrio Museo archeologico.

(1) Veggansi le *Iscrizioni* di Milano del Forcella. Tomo VIII, pag. 75.

Sotto semplici nicchie consimili stanno pure santi e profeti o le scene del Presepio e della Passione negli architravi o sugli stipiti delle porte delle Cattedrali di Modena, Parma e Piacenza, cospicui monumenti tutti e tre del XII secolo.

Aggiungasi che, pur perdurando nel XIII ed anche nel XIV secolo l'uso di quelle nicchie, andarono però alterandosi le linee generali, e così le colonne si mostrarono spesso adorne di striature a spirale e l'archivolto dall'arco a pieno centro passò alla forma tilobata, quali vediamo nel fregio della porta meridionale di Bergamo ascritta a Giovanni da Campione.

Nel tabernacoletto della casa sulla piazza di S. Stefano, N. 11, le due colonne tonde laterali portano poi alla sommità capitelli a cubo di tipo primitivo, e sappiamo che è appunto sulla fine del XII secolo che incominciarono ad apparire capitelli di tal forma come ne abbiamo chiaro esempio nelle colonne della navata laterale di Morimondo, chiesa costrutta sicuramente colla data del 1196.

La forma anzi di questi capitelli è altra delle circostanze che indurrebbe a ritenere sia quel tabernacoletto votivo, colle lapidi più sopra menzionate, stato apposto sulla facciata dell'Ospedale del Brolo qualchè decennio dopo la stipulazione del 1168, riprodotta per intero su quelle lapidi marmoree.

Ciò concorderebbe del resto in tutto e per tutto coi criterii paleografici, giacchè non vi è, per esempio, affinità di scrittura che sulle generali affatto, fra quei monumenti e la lapide che possediamo oggidì nel patrio Museo archeologico colla data del 1167, commemorante il ritorno dei milanesi in patria, ed appalesa invece la scrittura gotica delle iscrizioni dell'Ospedale e dell'edicoletta colla statua di Sant'Ambrogio maggior accuratezza e perfezione ed un carattere stilistico più marcato, sì da venir palesemente attribuita ad epoca d'alcun poco posteriore.

Sotto il rispetto artistico, il modo con cui è scolpita l'effigie ad alto rilievo di questo Sant'Ambrogio e la sua foggia di vestire corrispondono in tutto ai simulacri consimili che possediamo della fine del XII secolo in qualche chiesa della diocesi, e più specialmente nella basilica ambrosiana.

La cásula o dalmatica a fitte pieghe è analoga in tutto a quella dell' effigie del sommo vescovo milanese che vedesi presso la porta di sinistra del tempio ambrosiano, ritto in piedi e tenente fra mani il bastone o báculo pastorale. La mitra bassa e la stola bipartita in alto e cosparsa di croci è l' identica poi delle immagini di Sant'Ambrogio riprodotte nel grandioso mosaico della tribuna e in una delle faccie del ciborio di cotto dell'altare maggiore, il qual ultimo, per la sua forma cuspidale e per l'affinità di materiale cogli stucchi sopra la cripta che, al dir del Corio, sarebbe stata edificata solo verso il 1230, risalirebbe per l' appunto a quell' epoca.

E valga anche l'umile raffronto del simulacro testè venuto in luce e che è sicuramente non anteriore al 1168, coi marmi, coi mosaici e col ciborio della basilica ambrosiana a sfatare la predominante opinione che attribuisce l'attuale chiesa di stile lombardo, non già al XII, ma sibbene al IX secolo!

Anche per quanto concerne la tecnica, per così dire, o il modo di lavorazione della scultura, vi sono analogie evidenti coi rozzi simulacri della fine del XII secolo, già esistenti sui capitelli dell'arco al ponte di Porta Romana, benchè la scultura già del Brolio a San Stefano appaia più accurata d'assai e pregevole di quelle semplici opere decorative secondarie di un monumento architettonico.

Il volto del santo, visto di faccia, e incorniciato quasi da due grandi orecchie, è di forma tonda colla barba arcaicamente trattata a righe profonde, regolari e gli occhi prominenti a mandorla delineati con solchi lineari decisi, sì da dare al viso un' espressione ingenua e sorridente analoga a quella caratteristica dei simulacri dell'arte eginetica.

Le estremità delle mani sono riprodotte con finezza e in ispecial modo la destra in atto di benedizione alla latina.

Descritto così questo marmo e assegnatane l'origine alla fine del XII secolo e la provenienza sua dall'Ospedale di San Giobbe o San Lazzaro al Brolio, più difficile riesce l'arguire se esso si trovasse colle tre lapidi di cui abbiamo fatto menzione sulla fac-

ciata dell' Ospedale, o non piuttosto sulla fronte o nell' interno dell'attigua chiesetta.

Fu nel 1653 che ebbe luogo, con beneplacito apostolico d'Innocenzo X, la vendita fatta dall'Ospedale Maggiore al signor Conte Giov. Battista Rovida del circondario del detto Ospedale di S. Giobbe presso San Stefano, coll' annessavi chiesa, e da quell'epoca in poi, la località ove esso sorgeva andò soggetta a così radicali mutamenti da riescire impossibile il raccapezzare ora quel che fosse originariamente.

Nessuna notizia emerge di questa effigie scolpita di Sant' Ambrogio anche in una breve descrizione a guisa d' inventario dei locali dell'Ospedale detto di San Giobbe, esistente fra le carte d'Archivio dell'Ospedale Maggiore.

Oltre la chiesa e l'Ospedale propriamente detto, era di compendio dell'Ospedale stesso anche un piccolo cimitero vicino alla chiesa di San Stefano, le cui ossa esumate devono aver fornito in gran parte il copioso e bizzarro materiale mortuario di San Bernardino ai morti. E l'assegnazione di quel cimitero all' Ospedale risale essa pure alla fine del XII secolo, come dall'annotazione seguente in altro degli sfogliazzi d'archivio dell' Ospedale Civico risguardante l'Ospedale di S. Giobbe al Brolio:

1184. Algisius, archiepiscopus Mediolani, hospitali pauperum infirmorum perpetuo confert et donat Cemeterium quod est post ecclesiam Sancti Stephani in Brolio ut ibi cadavera sepeliantur.

Havvi notizia poi del privilegio, accordato nel 1301, di poter seppellire i cadaveri dell' Ospedale fuori dell' Ospedale stesso in certa località assegnatagli, e rimonta a quell'anno la fondazione della chiesa di cui s' è fatto parola.

Stante l'affinità di scrittura colle tre lapidi di fondazione, più probabile si è che il tabernacoletto coll'effigie di Sant'Ambrogio sorgesse sulla fronte dell'Ospedale, se non nel corpo di mezzo, su qualche lato od anche sull'angolo del fabbricato. Questa seconda supposizione spiegherebbe come l' iscrizione al basso sia stata deturpata per scavarvi il posto da collocarvi una pietra a sostegno di offerte e di lumi, secondo l' uso invalso nei fedeli di adornare con voti e con ceri le imagini poste verso la pubblica via.

L' iscrizione monca a mezzo, benchè in complesso chiaramente leggibile, non offre sgraziatamente elementi sufficienti per fissare lo scopo e la data di questo tabernacoletto, che sembra per altro di carattere prettamente votivo di un *Abibrandinus* o *Adibrandinus* che, dalla croce che precede il nome, si rivela quale un ecclesiastico.

Nelle scritture dell'Arcivescovo Galdino a cui risale la fondazione dell'Ospedale, e così in certa lettera pastorale del 1170, è notizia di un Adobaldus, lettore e scriba di quel Cimilarca, ma il nome è ancora troppo discosto quando pure si voglia tener conto delle alterazioni del vezzeggiativo, nè si può parimente pensare ad una correlazione di voto od offerta di quella chiesa di Sant' Alessandro *de Blandino* di Monza, soppressa da secoli e che fioriva invece nel XII.

Benchè si tratti di monumento, per le dimensioni ed il carattere suo, di secondaria importanza, è a sperarsi che l'acume degli studiosi di storia patria riesca a decifrare l' iscrizione ed a porre meglio in luce a quale momento delle cittadine vicende ed a quale personaggio precisamente esso si riferisca.

La lastra marmorea col tabernacoletto di cui abbiamo discorso, entrerà intanto a far parte dei cimelii raccolti nel patrio Museo archeologico, mercè la generosità dell' egregio patrizio milanese Senatore E. D'Adda, già segnalatosi per altri pregiati doni allo storico Museo ove stanno raccolti i resti, contesi al tempo, dei ricordi cittadini.

DIEGO SANT' AMBROGIO.



LA STATUA DI SAN GEROLAMO

DI AGOSTINO BUSTI

NELLA RICOMPOSIZIONE DEL MONUMENTO BIRAGO DEL 1522.

Usque ad finem.

ENCHÈ, colla pubblicazione nel giornale L'*Archivio Storico dell' Arte* (Anno VI, fasc. VI) di uno schizzo approssimativo di ricostituzione del Monumento Birago di San Francesco Grande in Milano, possa dirsi compiuto lo studio preliminare per la ricomposizione di quell' insigne opera d' arte di Agostino Busti [1], e rimanga solo vivo il desiderio che, per mezzo dell'Accademia di Belle Arti o dell' ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, s' iniziino ora le pratiche opportune per addivenire a conclusioni più accertate mercè la riproduzione fotografica o la copia in gesso dei singoli pezzi di quel

(1) Veggansi al riguardo le anteriori pubblicazioni in argomento, e cioè: il giornale *La Perseveranza* del 29 e 30 agosto 1891; i fascicoli 1° e 15 aprile 1892 della Rivista *Natura ed Arte*; il *Supplemento alla Perseveranza* del 14 giugno 1892; il *Politecnico* del 15 luglio 1892 e il IV fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo*, dello stesso anno.

mausoleo in varie parti giacenti, — non riesciranno discare agli intelligenti esumatori delle reliquie dell' arte lombarda, poche osservazioni intorno alla *statua di San Gerolamo* dell' anzidetto monumento, rimasta fin qui inosservata in uno degli artistici locali a terreno del palazzo Borromeo all' Isola Bella.



Schizzo della Statua di San Gerolamo di Agostino Busti, iu abito da penitente, già facente parte del disperso monumento Birago ed ora all'Isola Bella.

La statua, di bianco marmo di Carrara d' una lucentezza cerea, è dell' altezza di M. 1, 20. Raffigura l' insigne dottore della Chiesa del IV secolo, San Gerolamo, in abito di penitente quale visse e si rese chiaro nei deserti della Calcide e presso Betlemme, locchè fornì argomento all' artista di foggiare la statua per metà ignuda, armonizzandola così coll' altra statua del San Giovanni con cui faceva simmetria nel monumento Birago.

Ignuda infatti è tutta la parte anteriore del petto e il braccio destro ripiegato, nella cui mano stringe il santo un ciottolo arrotondato del deserto, col quale è fama si battesse San Gerolamo il petto per attutire gli stimoli della carne.

Ignude parimente sono la gamba sinistra pressochè per intero, sapientemente modellata, e buona parte della gamba destra ripiegata a mezzo e poggiante col piede non calzato e finemente scolpito sopra un tronco d' albero reciso, per indicare il luogo silvestre in cui San Gerolamo amava soggiornare.

Il resto della persona, e così il braccio sinistro, i lombi e le coscie vanno ricoperti da una veste o mantello a fitte pieghe eseguite con somma maestria, che ricade dietro la persona con molta grazia, ed è trattenuto in parte dal braccio steso lungo la persona e dalla mano sinistra.

Oltremodo commendevole è in questa statua l' espressione ascetica del viso, dagli occhi infossati, dal naso retto e profilato, dalla barba divisa a mezzo ed acuminata in due punte, sì da ricordare il profeta Isaia scolpito dal Busti pel Monumento a Gastone di Foix. La bocca semiaperta par mormori tuttora una preghiera, e una lieve smussatura o guasto al naso nulla toglie alla bellezza artistica di questa testa da ispirato e devoto asceta.

Anche il petto, le braccia, le mani, i piedi, appaiono scolpiti con somma accuratezza, sì che vi si notano fino le più lievi infossature o prominenze miologiche e le vene e i tendini vi traspaiono riprodotti con una sapienza anatomica veramente da maestro.

Posa la statua sopra un piedestallo quadrangolare dell' altezza d' un mezzo decimetro, e della larghezza di centimetri 35, e così analogo in tutto al piedestallo consimile su cui s' erge la statua di San Giovanni, collocata ora nella cappella Borromeo al disopra dell' urna riccamente scolpita del sarcofago Birago di San Francesco Grande.

Ora, come s' è già detto altrove, questa statua di San Giovanni non era già quella che sormontava originariamente l' arca Birago, e basterebbe a dimostrarlo l' osservare come nello stesso coperchio di saltrio oscuro dell' urna Birago all' Isola Bella, il basamento quadrangolare per la statua di mezzo sia della larghezza di 55 centimetri, e così cresca di un decimetro circa per lato in confronto del piedestallo della statua di San Giovanni, di soli 35 centimetri, che vi si trova attualmente.

Dalle informazioni intorno a quel che fosse il monumento Birago di S. Francesco Grande fornite nel suo *Ritratto di Milano* dal canonico Torre, che lo vide coi proprii occhi quattordici anni prima della rovina toccata nel 1688 alle volte di quella chiesa, sappiamo infatti che quel grandioso mausoleo era sormontato da tre statue, che il Torre stesso descrive quali la Regina del Cielo, San Giovanni Battista e San Gerolamo.

Già nelle precedenti pubblicazioni si è dimostrato come, non lasciando il coperchio dell' arca Birago, ora all' Isola Bella, posto

sufficiente che per l' adattamento di una sola statua delle tre citate, tale onore va riservato alla Madonna col divino infante in braccio, che fu fortunatamente conservata intatta in una cappella della villa Taccioli Litta-Modignani di Varese.

Ora, il piedestallo di quella esimia statua di Agostino Busti, foggiato a guisa di trapezio allargantesi al basso raggiunge le dimensioni precisamente di centim. 55 del basamento quadrangolare del coperchio dell' arca Birago, e i quattro angoli vanno rivestiti da una foglia d' acanto artisticamente intagliata, che si accorda pienamente colle foglie d' acanto consimili che fasciano gli spigoli dell' urna a festoni ed acquilette del sarcofago Birago.

Notisi poi che, essendo le due statue di San Giovanni e San Gerolamo del Busti, oggidì all' Isola Bella, dell' altezza entrambe di metri 1, 20 e d' alcun poco maggiore quella della Vergine, che col piedestallo trapezoide, portante scolpita sulla fronte una testa di Medusa, raggiunge l' altezza di metri 1, 50, non rimane dubbio alcuno circa all' essere originariamente la statua della Vergine col bambino quella che si elevava nel mezzo dell' urna Birago.

Già si è discusso intorno al posto che dovevano occupare sul distrutto monumento Birago le due statue minori del San Giovanni e del San Gerolamo, e tutto induce a ritenere si trovassero desse collocate su due contrafforti o sproni laterali dell' ampio basamento, attesa la circostanza che due dei bassorilievi del Busti con scene della Passione, e cioè quelli della *Flagellazione* ora al Museo Archeologico, e l' altro del *Cristo dinanzi a Pilato*, esistente nel Museo della Certosa di Pavia, hanno mensole con candelabretti scolpiti su entrambi i lati.

Siccome il San Giovanni, ritto egli pure sulla persona, piega il braccio destro e la mano coll' indice teso a sinistra e un pochino in alto, doveva essere collocato originariamente nel Monumento Birago sulla sinistra dell' osservatore, e sulla destra invece gli faceva simmetria il San Gerolamo, che sembra offrire col braccio destro alla Vergine ed al figlio Redentore il sasso con cui infliggeva il supplizio al proprio corpo. Guarda egli verso la

sinistra di chi osserva il monumento, e così in senso inverso del San Giovanni, tenendo egli pure il viso alquanto levato, locchè confermerebbe la presunzione fatta che le due statue laterali fossero poste su due contrafforti laterali, un poco più in basso dall'arca funebre e della sottostante iscrizione con una prima fascia di bassorilievi (¹).

Se la concordanza fra di loro di queste due statue come facenti parti simmetricamente del disperso monumento Birago, risulta così chiaramente comprovata dall'atteggiamento loro, dall'attestazione del Torre che intorno alla Vergine del Sarcofago Birago stavano per l'appunto le statue di San Giovanni e di San Gerolamo, e più che tutto dalle complesse circostanze già esposte nelle precedenti pubblicazioni che assegnano al Monumento Birago, e non già a un creduto Sarcofago a Camillo Borromeo, l'arca, le due statue precitate e i cinque bassorilievi coi relativi pilastrini, riuniti ora nel lato destro della Cappella gentilizia Borromeo all'Isola Bella, ne sia lecito aggiungere che, pur indipendentemente da tali circostanze, non è possibile rifiutare allo scalpello di Agostino Busti detto il Bambaja tanto il San Giovanni quanto il San Gerolamo di quell'Isola, più d'ogni altra favorita anche sotto il rispetto delle arti belle.

Entrambe quelle statue sono dell'eguale altezza di metri 1,20, e si corrispondono inoltre perfettamente non solo per la qualità del marmo, ma anche per le caratteristiche tecniche dell'esecuzione. Il mantello ricadente a tergo e lungo la gamba sinistra in ambedue quei simulacri, è condotto a fine con quella perizia somma che nè emuli, nè imitatori seppero contendere al Bambaja. Anche le parti di nudo, le braccia, le mani, i piedi sono trattate nell'una e nell'altra statua coll'egual delicatezza, e, se pur vuolsi con quell'eccessiva morbidezza e leziosaggine che rimproverarono taluni al Busti, ma che è pur sempre mirabile in un artista uscito

(¹) Veggasi lo schizzo di ricomposizione nel fasc. VI, anno VI dell'*Archivio Storico dell'Arte*.

dalle officine del primo Rinascimento, ancor rude, grezzo e mantegnesco nelle sculture della fine del XV secolo.

Sotto il rispetto iconografico, già erasi osservato in una anteriore pubblicazione (¹) che essendo il Monumento dei Birago in San Francesco Grande dedicato a Giovan Marco Birago ecc., poteva nascere il dubbio che avesse errato il Torre nel qualificare come San Gerolamo, invece di S. Marco, la statua che faceva simmetria al San Giovanni nel Sarcofago Birago. Ciò dietro l'indizio altresì che il precursore del Cristo si accompagna spesso anche coll'apostolo delle lagune, come vedesi sulla porta dell'Abbazia della Misericordia a Venezia, ove la Vergine sta per l'appunto ritta in piedi fra le statue di San Giovanni Battista e San Marco.

Oggidì per altro, dinanzi alla vera ed autentica statua di Agostino Busti che faceva simmetria col San Giovanni nel disperso Mausoleo dei Birago di San Francesco Grande, fa d'uopo riconoscere che la qualificò esattamente il Torre nel 1674 come la statua di San Gerolamo. Bastano all' uopo l'abito discinto di penitente dell' insigne romito del IV secolo, e la pietra che tien fra mani a martirio del proprio petto, nel quale è noto come, nonostante le austerità della vita nel deserto, ardessero tuttora vivi i ricordi tentatori delle vaghe etère della Roma imperiale.

La scelta di questi due santi intorno alla Vergine del Monumento Birago, risponde del resto egregiamente, anche dal lato iconografico, ai concetti direttivi di quell' insigne opera d'arte, la quale sorgeva, come già fu detto, in una Cappella dedicata dai fondatori alla Passione di Cristo.

Come il Busti pertanto aveva prescelto quali motivi appropriati d'ornamentazione i bassorilievi raffiguranti le principali scene delle sofferenze mortali del Redentore, così era logico e naturale che raggruppasse intorno alla statua principale del Monumento, e cioè alla Vergine col divino fanciullo in grembo, i due Santi che maggiormente misero in luce i vantaggi della celeste redenzione, pur

(¹) Fascicolo del 15 aprile 1892 della rivista *Natura ed Arte*.

restando quasi disgiunti dal mondo fra gli orrori del deserto, e cioè il Precursore stesso del Messia, e il santo Anacoreta che, più d'ogni altro, meditò e mise in luce i misteri della passione.

Sta infatti che nell' iconografia Cristiana San Gerolamo viene perciò appunto raffigurato col crocifisso oppure col teschio fra mani intanto a meditare la dolorosa epopea del Redentore, e se il Bambaja ebbe di mira di rappresentarlo più che altro in atto di penitente col ciottolo fra mani, ciò fece unicamente per non scostarsi troppo per ragioni d' euritmia dall' altra statua di San Giovanni nel deserto e penitente egli pure, in atto di additare il figlio di Dio colle tradizionali parole: *Ecce, agnus dei.*

Osservisi però che il teschio, emblema della passione, già figura nella decorazione del Monumento Birago e cioè nei pilastrini coi due angeli sedenti sui modiglioni a fettuccie, e così pure altri emblemi della passione, quali il mistico monte sormontato dalla croce fra la lancia e la spugna, adornano i candelabretti dei pilastrini centrali intorno al grande bassorilievo di mezzo della Crocifissione.

Quanto all'effigiare San Gerolamo col leone ai piedi, come usò il Correggio e fu spesso imitato, il Busti non vi pensò neppure, attese le già citate considerazioni di concordanza e simmetria coll'altra statua di San Giovanni, scolpita essa pure colla massima scrupolosità iconografica e senza tampoco la conchiglia o il bastone terminante colla croce e dal filatterio ondeggiante, simboli attribuiti in arte al rude ed ispirato predicatore di Galilea.

Meno poi ancora, trattandosi d'opera scultoria coi caratteri di certa semplicità, poteva proporsi il Busti di raffigurare l' eremita di Calcide colla tromba all'orecchio, allusiva alle parole sue: *Surgite mortui; venite ad judicium*, oppure colla candela allato a significazione delle lunghe veglie da lui durate nella meditazione e nello studio dei sacri testi, al qual ultimo attributo non si ricorse d'ordinario per San Gerolamo che nelle opere di pittura.

Oltrechè semi ignudo ed in abito di penitente, amò l'Agiologia cristiana di effigiare questo illustre dottore della Chiesa coll'abito e col cappello cardinalizio, e il Busti non ignorava questa raffi-

gurazione iconografica del sommo dottore morto, carico d'onori, nel 420 dell'età di ben 89 anni, dacchè in tale foggia lo riprodusse, sul declino della sua vita artistica, nel grandioso Sarcofago al cardinale Caracciolo nel Duomo di Milano, del 1548.

Nella supposizione che il santo e dotto eremita fosse innalzato nella Chiesa dal papa San Damaso ad un posto corrispondente alla dignità cardinalizia, istituita solo più tardi nella gerarchia ecclesiastica, in abito cardinalizio vedesi dipinto San Gerolamo in antiche immagini e nelle grotte vaticane, e di tale raffigurazione iconografica molto si valsero in ispecial modo i pittori per contrapporre quasi alle grigie tinte del deserto e alle scarne forme delle membra e del petto del vecchio anacoreta, la gamma festosa del colore incarnato della porpora.

Per le ragioni già esposte di ben studiata euritmia, egregiamente operò Agostino Busti nel prescegliere pel monumento Birago l'effigie di San Gerolamo in abito succinto da penitente, anzichè quella di San Gerolamo in vestito cardinalizio.

Il raffronto intanto delle due statue, diversamente effigiate dal Busti stesso, di San Gerolamo nel Monumento Birago del 1522 e nel Sarcofago Caracciolo del 1548, e cioè con ben 26 anni di differenza, porge buon argomento di studio per la miglior conoscenza della parabola artistica del più valente fra gli scultori lombardi del Rinascimento, che dal Monumento a Lancino Curzio del 1512, a quello di Gastone di Foix incominciato nel 1515 e lasciato inultimato nel 1521, raggiunse l'apogeo suo di somma valentia nel grandioso Sarcofago della famiglia Birago, a San Francesco Grande, del 1522.

La squisitezza e perizia artistica, massimamente nei particolari dell'abbigliamento delle varie statue del Monumento Caracciolo, non valgono però certo a superare il garbo e l'ispirazione delle tre statue maggiori del Mausoleo del Birago, e rimane quel Mausoleo, pomposo ma freddo, a grande distanza dalla ricca fantasia decorativa a festoni ed a volute e dai candelabretti vaghissimi dell'arca funebre e dei pilastrini del monumento Birago.

Vi è forse maggior dignità e non so quale imponenza nella

statua di San Gerolamo cardinale del Mausoleo Caracciolo, ma il San Gerolamo penitente del sarcofago Birago ne commuove maggiormente nella stessa sua ingenua semplicità, e se poche statue del Busti stesso possono superare per la valentia delle molteplici pieghe dell'abito cardinalizio maestrevolmente drappeggiato intorno al corpo, la prima di quelle statue, l'altra le va superiore per la pia espressione del volto e per la finitezza delle parti di nudo e in ispecial modo delle estremità.

Questa statua di San Gerolamo, di Agostino Busti del 1522, ora all' Isola Bella, non andò esente, come altri pezzi dello sgraziato monumento della famiglia Birago, Conti di Mettone e Sizzano, da guasti qua e là e così da una scheggiatura nel lembo del mantello che si avvolge intorno alla gamba sinistra, e peggio da una rottura all'estremità del naso, quale riscontriamo dolorosamente nella statua colca, del Busti stesso, raffigurante Gastone di Foix.

Tali guasti riescono facilmente spiegabili colle vicende dei ripetuti trasporti cui andò soggetto il monumento Birago di San Francesco Grande, eretto dapprima il 1522 nella Cappella della Passione, poi trasportato dal 1606 sino al 1667 nel chiostro del Cenobio e ricostrutto poi a quest' ultima data nella Cappella di San Liborio, ove rimase fino alla rovina del 1688. Non parliamo delle successive peripezie allorchè fu collocato nel locale presso la Cappella Borromeo di San Francesco Grande, poco discosto dai resti del sarcofago a Giovanni Borromeo, e di là fu trasportato all'Isola Bella ove l'arca Birago, le due statue di San Giovanni e San Gerolamo e i cinque bassorilievi coi pilastrini, rimasero, insieme al disfatto mausoleo di Giovanni Borromeo e all'altro di Camillo Borromeo proveniente da San Pietro in Gessate, nei locali a terreno del palazzo dell' Isola Bella.

Procedutosi verso il 1840 all'erezione della Cappella gentilizia, fu solo dopo gli avvenimenti del 1848, ed anzi verso il 1850 che si fece luogo all' erezione dei tre Monumenti funebri testè citati in detta Cappella.

La cura non lieve della ricomposizione dei tre sarcofagi fu dal-

l' illustrissimo signor conte Vitaliano Borromeo, delegata più specialmente al compianto comm. Brambilla di Pavia, amico dotto e stimato della patrizia famiglia, nè può dirsi sia stata errata affatto, risultando i pezzi marmorei assegnati con criterio ai rispettivi sarcofagi.

Solo, atteso i guasti del tempo, fu d' uopo provvedere al rifacimento di qualche pezzo, e all'adattamento di qualche altro senza che sgraziatamente si tenesse nota delle variazioni che si introducevano benchè di secondaria importanza, ma nel complesso fu opera saggia e decorosamente eseguita la ricomposizione dei tre mausolei e tale da salvare per sempre quelle preziose sculture da ulteriori guasti e dispersioni.

Per quel che concerne il Monumento di sinistra a Camillo Borromeo, levato il 17 ottobre 1797 dalla Chiesa di San Pietro in Gessate, si aveva un chiaro documento di quel che fosse originariamente nel disegno che di quel sarcofago diede il Puccinelli nella sua Cronaca di quel Cenobio, e infatti, confrontandolo con esso, si appalesa giustamente ricostituito anche nell' edicoletta superiore colla Madonna sotto il baldacchino circondata dalle statue oranti del Longhignana, della moglie Bona-Longhignana Borromeo, e della figlia sposata ad un Porro.

Pel sarcofago più cospicuo che sorgeva isolato sotto la terza arcata di destra della distrutta chiesa di San Francesco Grande e ricostituito nella Cappella gentilizia Borromeo nell' abside di sfondo, si avevano, è bensì vero, le attestazioni del Canonico Torre che descrisse quel Monumento, nel già menzionato *Ritratto di Milano* del 1674, come la tomba di Giovanni Borromeo, ma venne opportunamente ad aggiungersi a quella magniloquente descrizione, che in fondo però non offriva elementi sufficienti per una ricomposizione qualsiasi del sarcofago, il documento, assai più sicuro e graficamente importante di un quadro di grandi dimensioni della prima metà del XVII secolo, esistente all'Isola Bella ([1]). È ritratto

([1]) Questo quadro fu molto opportunamente fatto restaurare di recente dall' illustrissimo signor conte Giberto Borromeo, e vedesi nella sala del Bigliardo.

in quella tela Renato Borromeo, insigne personaggio della famiglia, che ordina verso la metà del XV secolo il Mausoleo di Santa Giustina, che divenne poi sulla fine di quel secolo, la tomba invece di Giovanni Borromeo, condotta a fine con bassorilievi preziosissimi di Gian Antonio Omodeo del 1495. Scorgesi nel lato destro un fianco del sarcofago col gigante di sinistra portante la targa col motto *Humilitas*, e il bassorilievo dell'Omodeo dell'Annunciazione analogo in tutto a quello consimile del Monumento Torriani di Santa Maria delle Grazie in Milano.

L'intero sarcofago, coi sei pilastrini ed i giganti sorreggenti l'arca funebre ripartita in tre riquadri, su di cui posa la statua giacente del defunto sotto un baldacchino terminale, è poi riprodotto nel quadro quale vedesi oggidì ricostituito, sopra una pergamena che un grave personaggio tiene aperta dinnanzi a Renato Borromeo, e la cui spiegazione leggesi al basso su cippo marmoreo, come segue :

COMES VITALIANVS BOROMEVS
IVSTINÆ VIRGINIS ET SANCT.^{AE} MARTI.^{AE}
GENTIS SVÆ MAVSOLEVM
EXCITANDVM CVRAVIT SEC.^{LO} RED.
TERRARVM ORBIS XV.

Come già fu osservato altrove, non saprebbesi riscontrare verso la metà del XV secolo un artefice di tanta vaglia da costrurre un sarcofago come quello che sorgeva in San Francesco Grande, — e in ogni modo se il monumento fu originariamente ideato per racchiudere le traccie di Santa Giustina che i Conti Borromeo non poterono poi ottenere da Padova, venne indubbiamente eseguito per la massima parte e condotto a fine nell'ultimo decennio del XV secolo come la tomba di Giovanni Borromeo.

Vi si scorge infatti la statua colca dell'eroe di Domodossola, e niun bassorilievo o accenno qualsiasi vi esiste invece di allusivo alla vergine e martire Santa Giustina, che i Borromeo rivendicavano come insigne illustratrice del loro ceppo avito.

Più difficile doveva essere il compito del Brambilla, verso il 1850, nel trovar modo di adattare nella Cappella gentilizia dei Borromeo i resti del Monumento allora ignoto, depositato cogli altri due nei locali a terreno del palazzo dell' Isola Bella.

Era trascorso oltre mezzo secolo dacchè venivano colà trasferiti quei preziosi frammenti scultorii consistenti nelle due statue di San Giovanni e San Gerolamo, nell'arca marmorea, e nei cinque bassorilievi della passione coi relativi pilastrini. Vi mancava ogni dato o documento circa la loro provenienza e difettavano quei pezzi di qualsiasi indicazione epigrafica ; solo dominava in tutti l' impronta di una sola e valentissima mano d'artista del XVI secolo, che altri non poteva essere che il Busti, come il Perkins inglese giudicò egli stesso fino dal 1869.

Fu questa circostanza che, pur nella ricomposizione alla cieca di quei resti di sarcofago, escluse se non altro la confusione con essi di altre scolture. Preoccupato però chi era a ciò stato delegato, dalla necessità più che altro di una ricostituzione che si collegasse in qualche modo cogli altri due monumenti di sicura pertinenza Borromeo e offrisse nel tempo stesso certo carattere d'assieme artistico, si addivenne alla collocazione di quel monumento escludendo da esso la statua del San Gerolamo, e modificando lievemente i pilastrini angolari, in modo che vi apparissero negli scudi le insegne gentilizie del luogo almeno in cui erano stati portati quei resti d' ignota provenienza.

Collocare due statue sull' urna, accennanti entrambe ad una terza statua mancante, sarebbe riescito un controsenso, e, se non altro dal lato decorativo, il valersi d'una sola d'esse e cioè del San Giovanni, oltrecchè rispondere all' unico basamento per statua che offriva il coperchio dell' urna, dava all' insieme di quei resti scultorii una forma piramidale di certo effetto e conforme ai canoni scultorii ed architettonici.

Così ricomposto il monumento, si addimostrava per sè frammentario affatto, ma poichè, quando non fosse che per la necessità di designazione, fa pur d' uopo che statue e monumenti abbiano un nome, passò per molto tempo come il sarcofago di Camillo Bor-

romeo, e come tale venne descritto e riprodotto coll'incisione nell' *Italia Artistica* del Vallardi.

Dopo gli studii iniziatisi fin dal gennaio 1889, e le risultanze emerse della corrispondenza dei gessi fatti fare dal segretario Bianconi nel 1787 per l'Accademia di Brera della Cassa del Monumento Birago coll'urna marmorea dell'Isola Bella d' ignota provenienza, — e le concludenti attestazioni del Notaio Testorio circa le due statue di San Giovanni e San Gerolamo e i pilastrini del disperso monumento Birago da lui veduti e descritti con atto notarile, l'anno 1770, allorchè trovavansi giacenti precisamente in un locale presso la Cappella Borromeo di San Francesco Grande [1], niun dubbio può rimanere circa all'essere il monumento frammentario di destra nella Cappella gentilizia dell'Isola Bella composto dei pezzi scultorii del disperso monumento Birago, insieme alla statua più sopra descritta di San Gerolamo.

Due difficoltà sole di qualche rilievo, nel preliminare studio di ricomposizione del Mausoleo dei Birago, si affacciano allo studioso, e cioè la circostanza già citata che attualmente all'Isola Bella i due pilastri angolari coi puttini su modiglioni portano non già gli stemmi Birago, quali figuravano nel disegno autenticato dal Notaio Michelangelo Testorio, ma bensì il liocorno a destra ed il freno a sinistra della stirpe patrizia dei Borromeo, — e l'altra che uno dei cinque bassorilievi dell'Isola Bella, manifestamente essi pure di Agostino Busti, e cioè quello sul lato destro della Crocifissione, sembra rappresenti non già *Cristo insultato alla Colonna*, ma la scena stessa della *Flagellazione*, che già figura chiaramente nel Bassorilievo del Museo archeologico.

Ora, quanto alla prima obbiezione, già si sono esposte le ragioni per le quali, di fronte all' evidenza del disegno tramandatoci dal Notaio anzidetto, sono quei pilastrini da ritenersi quelli precisamente del Monumento Birago.

Premesso che l'abrasione da essi dell' originario stemma Birago a fascie contromerlate deve essere avvenuta con molta probabilità

(1) Vedasi il IV fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo*, 1892, pag. 916.

fin da quando giacevano i pilastrini dimenticati nella Basilica Naborriana, l'apposizione sugli scudi perali di quei pilastrini delle insegne Borromeo a bassissimo rilievo , parve più che altro, consigliata dalla necessità di riparare ai guasti dell' abrasione, e poichè s'ignorava di quale monumento originariamente facessero parte e venivano ad ogni modo posti in una cappella gentilizia Borromeo, reputò l' incaricato di quell' artistica ricomposizione vi fossero scolpiti opportunamente il liocorno ed il freno Borromeo.

Fu dunque una modificazione sotto un certo rispetto pienamente giustificata e ispirata più che tutto dal desiderio di non lasciar deturpato il monumento, cosicchè, una volta che si potè discernere egualmente il vero nell' intricato cumulo di circostanze che sembrava dovessero render vano per sempre il rinvenimento del grandioso sarcofago Birago, non è il caso di soffermarvisi sopra ulteriormente.

Maggior difficoltà può presentare la seconda obbiezione, giacchè la ripetizione di un egual soggetto in uno stesso monumento è poco plausibile. Mancando però nel bassorilievo dell' Isola Bella la figura del Cristo ignudo, e dei sicarii che gli infliggevano il supplizio, non rimarrebbe escluso che potesse raffigurare in realtà, non già la flagellazione propriamente detta, ma il soggetto del Cristo legato alla colonna ed esposto per un' intera notte a ludibrio degli sgherri del Pretorio.

Tutto ciò, ad ogni modo, dimostra una volta di più la necessità che in una questione artistica di tanta importanza qual è il rintracciamento di pressochè tutto quanto il disperso Monumento Birago, si proceda da parte dell'Accademia stessa di Belle Arti o dell' Ufficio regionale alla riunione delle fotografie o meglio dei gessi dei varii pezzi di quell' insigne opera d'arte del Bambaja fin ad oggi dispersi qua e là e pressochè ignorati.

Taluni particolari di dettaglio potranno differire dalle presunzioni fin qui poste innanzi, — ma poichè i dati sono stringenti e ineccepibili per quanto concerne almeno il riconoscimento dell'arca e delle tre statue maggiori del sarcofago Birago di San Francesco Grande, converrà bene che quanti hanno a cuore gli

interessi artistici ed archeologici della regione abbiano ad occuparsi della questione, innanzi che sia afferrata dalla critica d' oltr' alpe e fatta propria e risolta indipendentemente dagli Istituti e dagli studiosi locali che pur avrebbero, più d' altri, il dovere e i mezzi di sciogliere il quesito già sì vicino ad una definitiva risoluzione.

Benvenuta ad ogni modo fra gli altri pezzi già descritti del Mausoleo Birago della Basilica Naborriana, questa bella e pressochè intatta statua di San Gerolamo, di Agostino Busti, che, coll'altra di San Giovanni, ne venne gelosamente conservata dall' illustre schiatta patrizia dei Borromeo nell' incantevole loro soggiorno sul Lago Maggiore.

Valgano i pregi di questo leggiadro simulacro della più bell' epoca del Rinascimento a far richiamare l' attenzione dei dotti e degli artisti sul grandioso Mausoleo Birago di cui fa parte, ed a ridestare nel paese il desiderio di non lasciare inesplorati i tesori che possiede! L' insigne famiglia dei Borromeo sarà ben lieta essa stessa di aver contribuito a salvar dall' estrema rovina e dispersione l'opera più bella e perfetta del Rinascimento Lombardo e non è a dubitarsi agevolerà dal suo canto tutto che possa contribuire ad innalzare ad Agostino Busti, detto il Bambaja, il più chiaro e indistruttibile testimonio della sua gloria artistica.

Diego Sant'Ambrogio.



RELAZIONE ANNUALE

dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia

Secondo anno finanziario: 1893-94

COSTITUZIONE DELL' UFFICIO

LUCA BELTRAMI, *Direttore*

GAETANO MORETTI, *vice Direttore*

Architetti:

AUGUSTO BRUSCONI, LUIGI RIVA, LUIGI PERRONE, RAINERI ARCAINI

Sede: PALAZZO BRERA, Milano

Nel presentare lo scorso anno la prima Relazione sui lavori eseguiti dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia, durante il primo anno dalla sua costituzione, io dichiaravo come sarebbe stato prematuro il volere, dopo un così limitato periodo di vita, ricavare un giudizio complesso sulla istituzione degli Uffici Regionali, perchè — come facevo allora osservare — « la formazione e la educazione del personale destinato « alle svariate esigenze della tutela dei monumenti, la solidarietà, « la concordanza di criteri e di metodi nei vari uffici, sono re« quisiti che non si possono improvvisare con una semplice ri« forma di organico, ma dovranno formarsi gradatamente ».

Una tale riserva non sarebbe altrettanto giustificata in questa seconda relazione annuale, poichè, dopo un periodo di vita di due anni, già si dovrebbero avere elementi sufficienti per giudicare l'azione esercitata dagli Uffici Regionali, e l' indirizzo seguìto nella tutela dei monumenti. Se non che, quelle condizioni che, or fa un anno, io accennavo come indispensabili per arrivare, sia pure gradatamente, ad una vera costituzione organica degli Uffici Regionali, non si sono ancora verificate in quella misura che era dato sperare: e le stesse censure che nel maggio 1891, discutendosi alla Camera il Bilancio della Pubblica Istruzione, io sollevavo riguardo la discontinuità ed i conflitti esistenti fra i vari organismi cui spetta di provvedere alla integrità del nostro patrimonio artistico, venivano da me ribadite giorni sono, ripresentandosi ancora la discussione di quel Bilancio:

« Se ancor oggidì vi è un difetto nell'organismo delle belle « arti si è questo, che non vi è stato mai una sufficiente conti- « nuità di criteri: il cambiarsi di vari ministri ad epoche molto « vicine, ha creato troppo facilmente delle modificazioni nell' in- « dirizzo della tutela del nostro patrimonio artistico. Si incomin- « cia, per esempio a fare un catatogo degli oggetti d'arte, e ben « presto si lascia interrotto il catalogo: si fa una circolare in un « senso, e dopo qualche mese sopraggiunge un' altra circolare che « distrugge la prima, o la modifica in molte delle sue parti: ne « viene da ciò che l'utile ricavato da tutto questo lavoro è pic- « colissimo » (*Tornata del 2 giugno*).

Ciò che io dovevo limitarmi a segnalare con poche parole, potrebbe essere svolto diffusamente, con una abbondanza di argomenti e di esempi, sufficiente a dimostrare come il tanto invocato coordinamento razionale dei vari elementi che dovrebbero concorrere alla tutela del nostro patrimonio artistico, vada fatalmente allontanandosi sempre più, anzichè avvicinarsi.

La istituzione degli Uffici Regionali aveva specialmente la sua ragione d' essere nel concetto di creare un organismo, la cui azione, nel campo della tutela del patrimonio artistico, avesse ad espandersi liberamente senza limitazioni burocratiche: era quindi

naturale l'attendere che la speciale competenza degli uffici avesse a svilupparsi direttamente da quella stessa azione che questi erano destinati ad esercitare: le varie esigenze, cui si doveva provvedere, avrebbero eccitate e consolidate le speciali competenze individuali, cosicchè in pochi anni, mediante una accurata scelta del personale, ed una continua ed oculata vigilanza dell'Amministrazione centrale, questi organismi regionali si sarebbero indubbiamente messi in grado di rispondere alle molteplici e varie funzioni della tutela artistica ed archeologica del Regno.

I fatti invece accennano già ad una disgregazione di questa vagheggiata unità di organismo, giacchè si accentua sempre più l'antagonismo fra l'elemento tecnico e l'elemento archeologico. Come osservavo recentemente alla Camera [1] « il patrimonio ar-
« cheologico d'Italia — che si trova affidato a persone stimabilis-
« sime, le quali ne hanno grande cura — invece di fondersi col
« nuovo organismo degli Uffici Regionali, viene quasi a stabilire un
« contrasto con questi: abbiamo così l'elemento archeologico, geloso
« quasi dell'elemento tecnico che provvede alla conservazione dei
« monumenti, e quindi accade che, in certi casi, non si sa se un
« monumento sia di dominio dell'archeologo che vuole studiarlo,
« oppure del tecnico che deve puntellarlo e ripararlo ». Ora si può comprendere come l'amor proprio derivante dalla competenza personale abbia a provocare un sentimento di indipendenza fra i due elementi; ciò è perfettamente umano. Ma una prudente azione dell'Amministrazione centrale, la quale mirasse ad uno scopo finale, anzichè perdersi in considerazioni di opportunismo personale, avrebbe potuto, senza gravi difficoltà ed in un periodo di tempo abbastanza breve, togliere ogni ragione di dissidio, e mettere in evidenza i razionali punti di contatto fra quei due elementi, per modo da farne convergere l'opera in un unico indirizzo.

La recente distinzione fra la Divisione Monumenti e la Divisione Musei e Scavi, e più ancora la rinnovata separazione fra i monumenti antichi e quelli del medio evo, ha fatto sì che l'an-

[1] Seduta del 2 giugno 1894.

tagonismo fra l'elemento tecnico ed archeologico, — perfettamente giustificabile solo quando si verifica per una questione di eccezionale importanza — siasi infiltrato anche nelle più umili propaggini della burocrazia, di modo che, non solo le questioni più semplici, come quella del ritrovamento di una antica lapide, possono formare argomento per suscitare una disputa di attribuzioni fra due Divisioni che si considerano come elementi affatto eterogenei, anzichè due parti di uno stesso organismo, ma anche le questioni d' indole amministrativa contribuiscono ad intralciare il logico sviluppo della tutela del patrimonio nazionale: così, per dare un esempio, per il fatto che un custode si trova alle dipendenze di un monumento nazionale o di un Ufficio Regionale, non vi è alcuna considerazione di miglioramento possibile nel servizio la quale riesca ad ottenere il trasferimento di quel custode ad un museo o ad uno scavo, perchè ciò viene ad urtare contro la burocratica difficoltà di trasferire quel personale ad un' altra divisione: avviene quindi che quella unità di intenti la quale, colla buona volontà suscitata dal vero interesse per l'arte, si può ancora ottenere nella regione fra i due elementi tecnico ed archeologico, si spezza fatalmente contro le divisioni burocratiche dell'Amministrazione centrale, inspirate non già al vero interesse dell'arte, ma ai criteri di semplici e passeggiere opportunità personali.

Ad intralciare una robusta costituzione dell'organismo cui è affidato il nostro patrimonio artistico ed archeologico contribuisce altresì la poca cura nella scelta del personale: e qui mi sia concesso di riportare quanto asserivo recentemente nella già menzionata seduta della Camera dei deputati: « il personale addetto ai servizi « di manutenzione dei monumenti è piuttosto scarso: ma io sono « d' opinione che possa bastare al servizio, purchè ogniqualvolta « si presenti la circostanza di nuove nomine in questo personale, « si abbia ad apprezzare equamente il valore speciale dei singoli « individui, per utilizzarne l' opera quanto più sia possibile. Non « intendo entrare in casi particolari, nè voglio accennare all' opera « di un ministro piuttosto che di un altro: ma debbo constatare « e dichiarare, come non mi risulti che il ministero abbia sempre

« tenuto nella dovuta considerazione il valore vero, effettivo delle « persone addette ai monumenti ; ed io vorrei che, quando un « impiegato ha dimostrato speciali attitudini nel compito affi- « datogli, avesse a trovare, un incoraggiamento progredendo nella « carriera ».

Pur troppo avviene invece di vedere assunte in servizio persone inadatte, incompetenti, per non dire altro, e ciò a scapito del buon andamento del servizio, e del dovuto miglioramento della posizione di funzionari attivi e meritevoli di ogni considerazione.

Ritornare ad una logica unità di organismo, che non sia incep- pata e disgregata dalla burocrazia centrale, mirare alla continua selezione del personale destinato alla tutela del nostro patrimonio artistico, ecco le due condizioni che oggidì si presentano come le più essenziali ed urgenti per consolidare quanto si è fatto sinora : senza di ciò, la buona volontà di pochi, intralciata da mille diffi- coltà, non varrà certo a sottrarre la tutela dei monumenti da quel decadimento, che pur troppo dobbiamo constatare in ogni ramo dei pubblici servizi.

Luglio 1894.

L. Beltrami.

PROVINCIA DI MILANO.

Circondario di Milano.

MILANO (città).

Palazzo della Ragione. — Vennero dall'Ufficio Reg.[e] riaperte e restaurate due delle finestre trifore dell'antico Salone delle Adunanze, ora occupato dall'Archivio notarile, e precisamente le due ultime finestre agli angoli nord-ovest e sud-ovest che, al pari delle altre, erano state murate nel secolo scorso: si dovettero quindi rifare le colonnine ed i capitelli mancanti, e parte degli archetti. Alla relativa spesa, sostenuta dal Consiglio Notarile, contribuì in parte il R.[o] Ministero della Pubblica Istruzione.

Cascina Pozzobonella. — Venne effettuato l'isolamento della parte di questa costruzione del secolo XV che sfuggirà alle demolizioni richieste dal nuovo piano regolatore della città: l'Ufficio Reg.[e], col concorso del signor arch. Armanini, provvide a compiere il rilievo particolareggiato dell'interessante costruzione.

Ospedale Maggiore. — A cura dell'Ufficio Tecnico degli Istituti ospitalieri si continuarono alcune opere di restauro statico ed artistico nei cortili minori, formanti parte della costruzione originaria del Filarete.

Palazzo Marino. — Avendo l'Amministrazione Municipale avviato il restauro della fronte del Palazzo Marino, verso Piazza S. Fedele, l'Ufficio Regionale ebbe varie occasioni di accordarsi coll' Ufficio tecnico municipale riguardo il modo di risolvere i risvolti delle due testate del corpo di fabbrica verso le vie Marino e Case Rotte.

Tanto la fronte verso quella piazza quanto i risvolti sulle

due fronti minori vennero completati colla disposizione dell'attico, come precedentemente era stato fatto per la fronte verso Piazza della Scala. Così pure si ripristinarono le finestre del primo piano col parapetto a balaustri, secondo la disposizione originaria che si era conservata solo in una delle finestre.

Palazzo di Brera. — L'Ufficio Reg.e cui è affidata la conservazione del Palazzo di Brera, oltre alle varie opere di ordinaria manutenzione, condusse a termine alcuni lavori di ampliamento dei locali destinati al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ed alla R. Accademia di Belle Arti: dispose gli studi per la introduzione dell'acqua potabile, colle relative bocche da incendio, e per la costruzione di caloriferi per la Biblioteca Nazionale, allo scopo di migliorare il servizio interno e scemare il pericolo di incendi.

Arco della Pace e Casini laterali. — L'Ufficio Reg.e, che nell'anno 1893 ebbe ad eseguire alcune opere di restauro all'Arco della Pace, si occupò nel corrente anno finanziario di alcuni lavori di manutenzione ai casini annessi all'Arco.

Basilica di S. Vincenzo in Prato. — L'Ufficio Reg.e ottenne che, a tutela dell'antica basilica ripristinata al culto grazie all'interessamento della cittadinanza, fosse ricostituita una Commissione di vigilanza, la quale venne nominata nelle persone dei signori Landriani prof. Gaetano, Combi arch. Enrico, già appartenenti alla Commissione che provvide al restauro della chiesa, e dei signori Pellini ing. Alessandro, Nava ing. Cesare, e Borsani prof. G. Battista.

Basilica di S. Ambrogio. — Vennero continuate le pratiche per il restauro del portico Bramantesco; rescisso, per mancate condizioni, il contratto della fornitura di marmo bianco della Valle Strona, venne stipulato un nuovo contratto colla Ditta fratelli Geddo, per la fornitura di marmo bianco di Crevola, di cui già venne iniziata la consegna: furono approvati alcuni

lavori eseguiti all'abside minore della Basilica, sotto la direzione del prof. Gaetano Landriani.

Avendo riscontrato che la onorevole Fabbriceria ebbe a compiere lavori di restauro senza il voto della Commissione di vigilanza e senza l'autorizzazione ministeriale, l'Ufficio Reg.e promosse dal R.o Ministero un richiamo all'on. Fabbriceria, perchè in avvenire non si abbia ad eseguire alcun lavoro senza regolare licenza.

Basilica di S. Eustorgio. — L'Ufficio Reg.e fu interpellato riguardo la nuova decorazione di un altare della Basilica, e venne richiesto del parere riguardo il progetto di decorazione pittorica dei piloni, il quale progetto venne deferito al voto della Commissione conservatrice dei Monumenti.

Dispose pure per l'inizio del restauro della parte superiore del campanile, col contributo del R.o Ministero.

Chiesa di S. Lorenzo. — L'Ufficio Reg.e prese atto delle opere progettate per la nuova fronte della chiesa, constatando che queste non importavano alcuna alterazione nelle parti antiche dell'originaria costruzione.

Chiesa di S. Sepolcro. — L'Ufficio Reg.e, in considerazione di una progettata riforma nella fronte della chiesa di S. Sepolcro, autorizzava la esecuzione degli assaggi e delle indagini sotto l'intonaco barocco, allo scopo di raccogliere tutti gli elementi che possono concorrere ad un restauro conforme alla disposizione originaria dell'antica basilica.

Duomo. — Venne dall'Ufficio Reg.e approvato il preventivo dei lavori da eseguirsi nel 1894, presentato dalla onorevole Amministrazione della veneranda Fabbrica. L'Ufficio Reg.e prese atto della remozione dell'antico bassorilievo della B. V., che si trovava infisso nella parete della navata minore a settentrione, e dava voto favorevole per il collocamento del medesimo nell'altare della B. V. della Neve.

L'Ufficio Reg.[e], in unione al prof. G. Landriani quale rappresentante della Commissione conservatrice dei monumenti, ha continuato l'esame degli studi relativi alla riforma del disegno del pavimento del Tempio, predisposti dall'architetto della fabbrica ing. Paolo Cesabianchi: venne così concordato un disegno colorato nella dimensione dal vero, che servirà per una prova di esecuzione. Si condussero pure a termine gli studi per il rinnovamento della falconatura absidale, lavoro che si trova già in corso di esecuzione nel lato a nord-est.

Chiesa di S. Pietro in Gessate. — In relazione al concorso pubblicato dal Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano, per il conferimento del premio Gariboldi, col tema « Restauro della fronte della Chiesa di S. Pietro in Gessate » l'Ufficio Reg.[e] si assunse il compito di eseguire le indagini per rinvenire, sotto l'intonaco che attualmente copre la facciata, le traccie della decorazione originaria, e raccogliere così tutti quegli elementi che possono servire ai concorrenti di guida sicura nello studio del ripristino di quella fronte.

Le indagini hanno dato un buon risultato.

Chiesa di S. Antonio — Campanile. — L'Ufficio Reg.[e] iniziò le opere di restauro a questa interessante costruzione laterizia. Venne demolito il tetto che era stato costrutto per proteggere le campane dalla caduta dell'intonaco, di cui era stata rivestita la superficie interna del cono cestile: questo venne interamente ripulito dalle vegetazioni. Venne ripulito il globo ed il **T** di finimento del cono, ed applicato il parafulmine: vennero stuccate tutte le connessure delle terre cotte del cono e delle lastre che coprono la cornice di coronamento del campanile. Infine vennero ordinate le terre cotte per il restauro della zona superiore della torre, comprendente la cella delle campane, restauro che a giorni sarà iniziato.

Chiesa di S. Maria alle Grazie. — Vennero ultimati i lavori di restauro al locale Refettorio, contenente la Cena di Leonardo

da Vinci: si iniziò lo studio per il restauro della porta in terra cotta, con lunetta decorata da affresco del secolo XV, la quale metteva in comunicazione il Refettorio coll'attiguo chiostro.

Il restauro della parte superiore della cupola, sino al pavimento del loggiato, venne ultimato nel giugno ultimo scorso, col rifacimento generale della copertura secondo la disposizione originaria: si ottenne di rimettere in vista tutta la parte inferiore del cupolino, che era stato interamente murato, e di cui vennero ritrovati gli elementi della originaria decorazione a balaustri: si procedette al cambio di n. 24 fusti di colonne, n. 2 capitelli e n. 7 basi del loggiato: si completò la decorazione pittorica delle pareti di fondo del loggiato secondo le traccie che ancora esistevano, le quali vennero rispettate.

L'Ufficio Reg.e ha compilato i rilievi ed il progetto per il restauro della zona della cupola sottostante il loggiato, sino alla cornice della parte cubica del monumento, ed ha predisposto i modelli di tutti i laterizi sagomati ed ornati occorrenti al restauro di questa parte. Venne pure rassegnato al R.o Ministero il preventivo per il riordino dei tetti della navata.

Verso la fronte si procedette, d'accordo col Municipio di Milano, alla sistemazione del piazzale, abbassandone il piano in modo da rimettere in luce tutto il basamento originario: si predisposero gli studi per il restauro della porta maggiore, il cui rilievo venne eseguito dal signor arch. E. Fumagalli, allievo della R. Accademia di Belle Arti.

In relazione alla Circolare Ministeriale che invitava gli Uffici Regionali a valersi dell'opera degli allievi dei R. Istituti di Belle Arti per compiere dei rilievi, venne affidato ad alcuni allievi della R. Accademia di Belle Arti l'incarico di compiere i rilievi della parte cubica del tiburio di S. M. delle Grazie.

Ultimate le pratiche relative alla cessione, per parte dell'autorità militare, dei locali sovrastanti il portico del piccolo chiostro che conduce alla sagrestia, si iniziarono gli accordi coll'autorità comunale per il restauro di questo chiostro.

L'Ufficio Reg.e, in unione ai sig. cav. Gustavo Frizzoni e nob. Fausto Bagatti-Valsecchi, provvide al trasporto su tela, e relativo restauro, del dipinto di scuola lombarda esistente sul-

l' altare della sagrestia: di tale operazione venne stesa una particolareggiata descrizione, corredata da fotografia del dipinto prima del restauro.

Chiesa di S. Maurizio al Monastero Maggiore. — Venne sgombrato il sotterraneo della chiesa dal deposito di legna e carbone, il che presentava grave pericolo per la integrità del monumento: il sotterraneo stesso venne precariamente destinato ad uso di deposito di vino, in attesa che si possano promuovere opere di restauro alla chiesa, specialmente dal punto di vista della conservazione dei preziosi affreschi dell' interno.

Chiesa di S. Maria presso S. Celso. — Innalzati i ponti di servizio sino alla cornice del 2° ordine, l' Ufficio Reg.e si accinse al rilievo particolareggiato della fronte, costrutta interamente in marmo bianco. Nel rilievo, in scala di un ventesimo del vero, si indicarono tutte le parti del rivestimento marmoreo deteriorate e che si debbono rinnovare. I lavori di restauro, per la parte da capomastro furono affidate al signor Galli, e per la parte di marmista alla Ditta Ing. G. Fossati e C. di Milano. I lavori, iniziati nello scorso inverno, procedono regolarmente: venne già fatto il cambio di membrature, cornici, lesene, basi, nicchie, nella parte mediana della fronte coll' impiego di oltre m. c. 30 di marmo bianco d' Ornavasso. Il deterioramento delle parti antiche non era ancora, fortunatamente, arrivato al punto da cancellare gli elementi della composizione originaria, e solo per qualche particolare ornamentale di secondaria importanza fu necessario completare la ricca ed elegante creazione di Galeazzo Alessi.

Avanzi romani, medioevali e del rinascimento. — I lavori di sterro richiesti per le fabbriche dei nuovi quartieri, per le diramazioni dei servizi di fognatura e di acqua potabile, hanno messo in luce avanzi di antiche costruzioni e di oggetti d'arte, di cui l' Ufficio Reg.e non mancò di occuparsi.

Compiendosi i movimenti di terra per trasformare in parco l' antica piazza d'armi, venne in luce una grande lapide sepol-

crale romana, riferentesi alla famiglia Vettius. A cura dell' Ufficio Reg.[e] la lapide venne ritirata nel Museo Archeologico (V. descrizione in *Bollettino della Consulta Archeologica* « Archivio Stor. Lomb. » 1894, pag. 203-204): nella stessa località, che doveva essere un cimitero romano disposto lungo l' antica strada varesina, si rinvennero altre tombe a cassetta, formate con grandi laterizi, nelle quali si rinvennero alcune ampolline, dei frammenti di ferro, una lampadina di cotto, ed una moneta (V. *Boll. delle Cons. Archeol.*, l. c. pag. 205): nei lavori verso il Foro Bonaparte si rinvenne una grande pigna in marmo bianco, ed una lapide coll' iscrizione ✝ · *lvdovicvs · beatrix · dvces · mli · 1498 · 31 · maii ·* e due ampolline contenenti dell' olio: tutti questi oggetti vennero dall' Ufficio Reg.[e] consegnati alla Consulta Archeologica, in base alla condizione contenuta nel compromesso fra Governo e Municipio, relativo alla cessione delle aree del Foro Bonaparte e della Piazza d'Armi.

I lavori della fognatura hanno messo in evidenza, in vari punti della città, degli avanzi di strutture antiche, di cui l'Ufficio Reg.[e] potè prender visione grazie alla notifica fatta dagli ingegneri municipali addetti ai lavori: dei vari oggetti rinvenuti si trova cenno nella già citata Relazione del sig. Carotti, Segretario della Consulta (l. c. pag. 207-210).

I lavori inerenti alla copertura del naviglio di S. Gerolamo hanno condotto al ritrovamento di due cippi sepolcrali, con iscrizione di non comune importanza, i quali erano stati impiegati per formare la spalla del ponte di Porta Vercellina: l'Ufficio Reg.[e] comunicò al R. Ministero i calchi cartacei delle due interessanti iscrizioni, che diedero argomento al sig. Filippo Ponti, R. Ispettore di Varese, per una pubblicazione (Vedi anche *Notizie degli Scavi*, maggio 1894, pag. 158-59).

Dovendosi per ragioni di sicurezza demolire una antica casa posta fuori di Porta Ticinese, in Via Meda N. 3, l'Ufficio Regionale si interessò a ricavarne le fotografie, a staccare un affresco del secolo XVI che si trovava sulla fronte, ed a ritirare nel Museo Archeologico i capitelli del porticato, di pregevole lavoro, specialmente interessanti per le targhe con imprese araldiche del periodo sforzesco.

Castello. — La cessione del Castello per parte dell'Autorità militare all'Amministrazione municipale — avvenuta il 25 ottobre 1893 — e la deliberazione di svolgere un gruppo di Esposizioni, sia nell'interno che nelle adiacenze del castello, fornirono argomento all' Ufficio Reg.e per studiare e proporre molti lavori di particolare importanza, in aggiunta a quelli già accennati nella prima relazione dell' Ufficio, riguardanti il restauro del torrione rotondo Est, per adattarvi il serbatoio dell' acqua potabile, e le demolizioni delle cortina Ghirlanda.

Prima ancora che il Castello fosse interamente abbandonato dall'Autorità militare, l' Ufficio ottenne di poter compiere una serie di scandagli e di ricerche nell' interno del vasto fabbricato, specialmente dal punto di vista di constatare l' entità degli avanzi delle decorazioni pittoriche che adornavano gli appartamenti ducali, e di cui i documenti fanno frequente menzione. L'Ufficio fu indotto a sollecitare tale lavoro di constatazione, sia per avere norma nel concedere la occupazione delle sale per la Esposizione, sia per approfittare dell'opera del sig. Dott. Paul Müller-Walde, che da tre anni si trovava in Milano a compiere gli studi su Leonardo da Vinci, ed attendeva di poter rintracciare i dipinti eseguiti da Leonardo nel Castello, nell'ultimo decennio del 1400, per ordine di Lodovico il Moro. Del risultato delle ricerche sinora compiute si trova particolareggiata menzione nel Cap.° X della Parte II dell'opera: *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza* (1). Qui si darà solo una sommaria indicazione di quei risultati.

Appartamento ducale. — Piano terreno. Sala degli Scarlioni. Si constatò la decorazione originaria a fascie alternate bianco e rosso, disposte a zig-zag, ed estesa anche nello squarcio delle finestre. In questa sala si rintracciò pure il pavimento primitivo, e nello spessore del muro, verso il fossato, si trovarono due *destri.*

Sala delle Colombine. — Della decorazione di questa sala già

(1) Ulrico Hoepli editore, Milano, 1894. Da questo volume sono ricavate, per la maggior parte, le incisioni riportate in questa Relazione, riguardanti i lavori del Castello.



Traccie delle decorazioni originarie, rinvenute nell' autunno 1393.

si conosceva il motivo della colomba nel fiammante, col motto *a bon droit*, tutto su fondo rosso: si riscontrò che tale decorazione si estende anche sulla volta.

Sala Celeste. — La volta è tutta a fondo azzurro brillante: nelle lunette si rinvennero le traccie di grandi stemmi, o *ducali* sforzeschi.

Cappella ducale. — La decorazione delle pareti già era nota per assaggi fatti or sono più di cinquant' anni: si sapeva che era costituita da grandi figure di Santi, disposte ad intervallo regolare, e spiccanti su di un fondo a rilievo geometrico, di cui malgrado le ripetute imbiancature si distingueva ancora il motivo: si potè ora riscontrare che questo rilievo, anzichè essere a stucco, come si usava nel secolo XIV, (vedi Cappella della Regina Teodolinda in Monza) è fatto con piastrelle quadrate di terra cotta, di cent. 10 $^1/_2$ di lato.



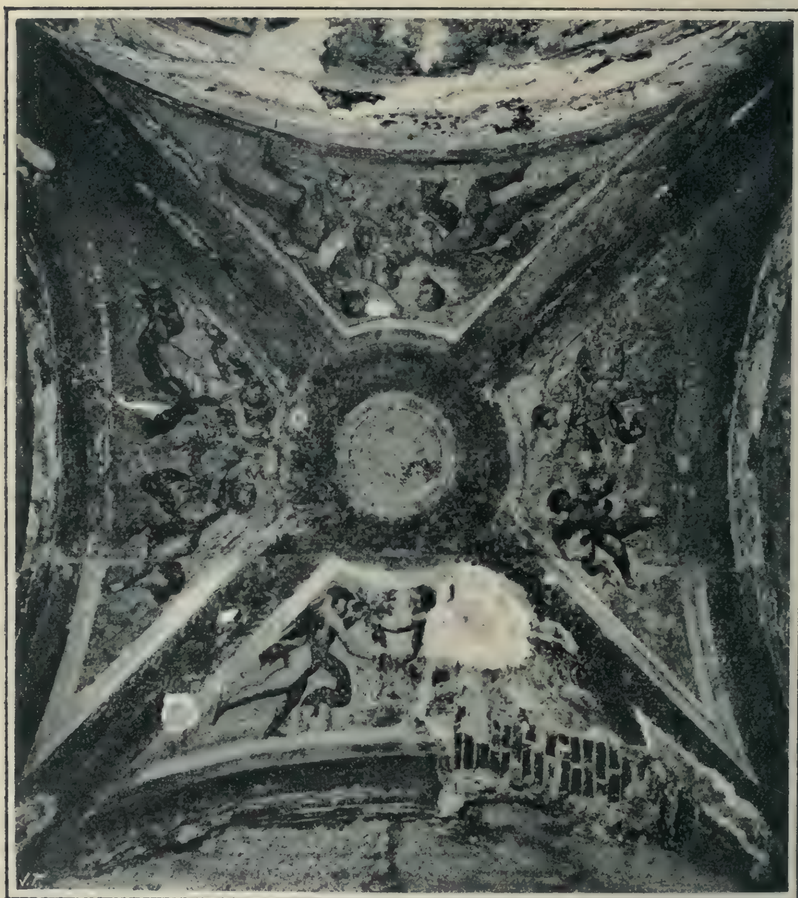
Fondo delle pareti della Cappella in piastrelle di terracotta.

Nelle lunette si ritrovarono le traccie degli stemmi ducali, colle iniziali di Galeazzo M. Sforza, modificate poi da Lodovico il Moro, come appare dal disegno che si presenta qui di fianco.



Le indagini diedero maggior risultato nella volta: in questa si poteva solo riscontrare le traccie dei rilievi in stucco di una mandorla fiammeggiante, che doveva racchiudere Cristo risorgente: i documenti accennavano che, col Cristo risorgente, era dipinto il sepolcro e le guardie che lo custodivano (il monimento con li Judey). Infatti si potè trovare le traccie di grandi figure di guerrieri colle armature a rilievi di stucco:

al di sopra di Cristo risorgente, si rinvenne la mezza figura del Padre Eterno, in una corona formata da testa di angeli. Tutto il fondo della volta è d'azzurro, e in tale campo spiccano vari ordini di angeli e cherubini armati, o con strumenti di musica.



Saletta « negra »
Decorazione della volta, rinvenuta nel novembre 1893.

Sala della Torre. — Di questa sala, in cui secondo i documenti lavorò Leonardo, si è ritrovato il motivo della decorazione della volta, costituito da un intreccio di corde che, partendo dalle

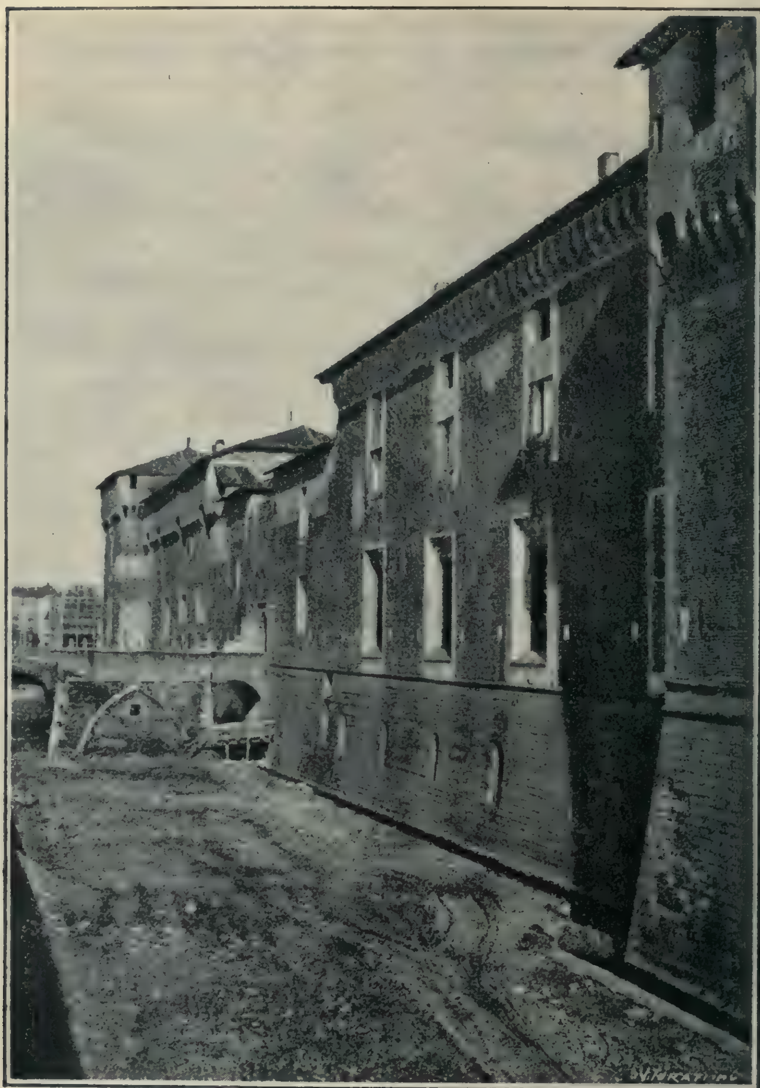
imposte delle lunette si vanno annodando verso la parte più alta della volta; il fondo è dipinto con finitezza eccezionale, in modo da rappresentare, assieme agli intrecci, un pergolato di rose. Nei pennacchi della volta si poterono identificare delle grandi targhe a fondo bianco, con iscrizioni in oro.

Saletta negra. — Questa saletta, citata nei documenti come opera di Leonardo, potè essere identificata — mediante le pazienti ricerche del signor D.r Müller-Walde — nel piccolo locale che sta sotto il pianerottolo fra le due branche della scala della Cancelleria: quel locale, adibito ad uso di ripostiglio, era stato radicalmente manomesso mediante lo spostamento di un muro e l'aggiunta di un arco per rinforzare la volta a crociera che regge parte della scala: fortunatamente queste operazioni non vennero a distruggere le decorazioni della volta, anzi la porzione di questa che venne rinforzata da quell' arco, presentò le traccie decorative meglio conservate, dopo che venne compiuto il lavoro di ripristinare il muro di fondo del locale nella posizione sua originaria, e di sopprimere l'arcata di rinforzo della volta scaricando il peso che la gravava mediante una trave in ferro nascosta fra l'estradosso e il pavimento del pianerottolo, operazione molto delicata, in vista della circostanza di evitare ulteriori danni alle decorazioni pittoriche, e che venne condotta a termine dal signor Angelo Pavia ingegnere municipale. Del merito di queste pitture scrisse il signor D.r Müller-Walde nel numero 57 della *Allgemeine Zeitung*, 9 marzo 1894: qui ci basti riferirci alla descrizione fattane nel Cap. X della Parte II *Il Castello di Milano*, ecc., e ricavare da tale volume la incisione dell' assieme della volta. (Vedi pagina di contro.)

Sala Verde. — Le indagini in questa sala misero in evidenza una decorazione della metà del secolo XVI, non priva di merito per eleganza e finitezza di esecuzione.

Le indagini fatte nelle sale superiori della Corte ducale e nella Rocchetta non diedero sinora risultati di qualche importanza.

Ed ora si accennerà sommariamente ai principali lavori di restauro eseguiti nel decorso anno.



Fossa lungo il lato nord-ovest del quadrato Sforzesco
sterrata nell' inverno 1894
e parte inferiore del battiponte fra la Corte Ducale e la Ghirlanda.

Fossato. — Venne sterrato il fossato lungo il lato nord-ovest del quadrato Sforzesco, e lungo una parte del lato nord-est: ritornò così in luce il muro della controscarpa, al quale si dovettero fare alcuni rappezzi nel rivestimento, e si potè altresì sterrare tutta la strada coperta: ritornò in luce pure la seconda arcata



Ponticella di Lodovico il Moro, e fossa sterrata nell' ottobre 1893.

della ponticella di Lodovico il Moro, e tutta la parte inferiore del battiponte della porta verso il lato nord-ovest, al quale battiponte si dovette compiere qualche lavoro di restauro.

Accesso alla Corte ducale. — Il voltone che susseguiva il primo recinto di difesa dell' accesso alla Corte ducale dalla piazza d'armi era stato, fin dai tempi di Bona di Savoia, chiuso con



Arco d' ingresso alla Corte Ducale,
prima della sua riapertura, eseguita nel gennaio 1894.

muro, allo scopo di aggiungere alla difesa di quell'accesso altre due porte: si provvide quindi a riaprire quella grande volta che, nella serraglia dell' arco frontale porta ancora l'impresa della biscia colle iniziali FR. SF.

Nel corso di tale operazione si rintracciò su di una parete dell'accesso un dipinto votivo, rappresentante una Madonna, il cui manto è sorretto da due angeli, in atto di proteggere molti devoti ginocchioni a' suoi piedi.

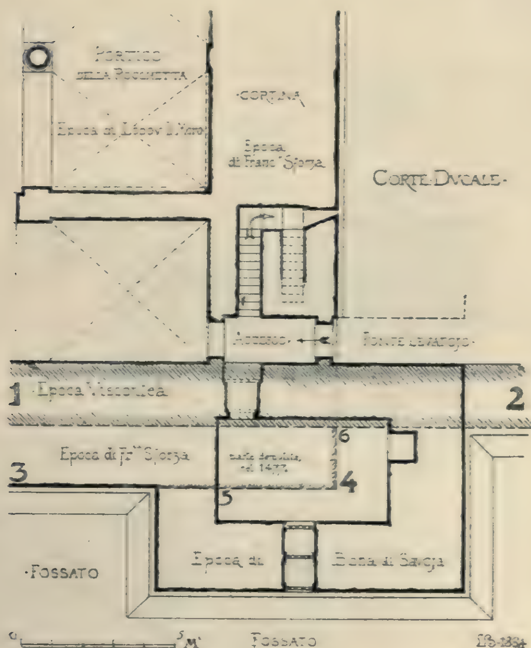


Immagine votiva, all' ingresso della Corte Ducale
rinvenuta nel febbraio 1894.

Sulla parete interna del recinto di accesso alla Corte Ducale, di fianco alla porta che era munita di saracinesca, si trovarono le traccie di un altro dipinto votivo, in tre comparti, di cui il mediano raffigura Cristo in croce, fiancheggiato da Santi che

proteggono due devoti ginocchioni: negli scomparti laterali erano dipinte altre figure di Santi.

Pianta della Torre di Bona di Savoia.



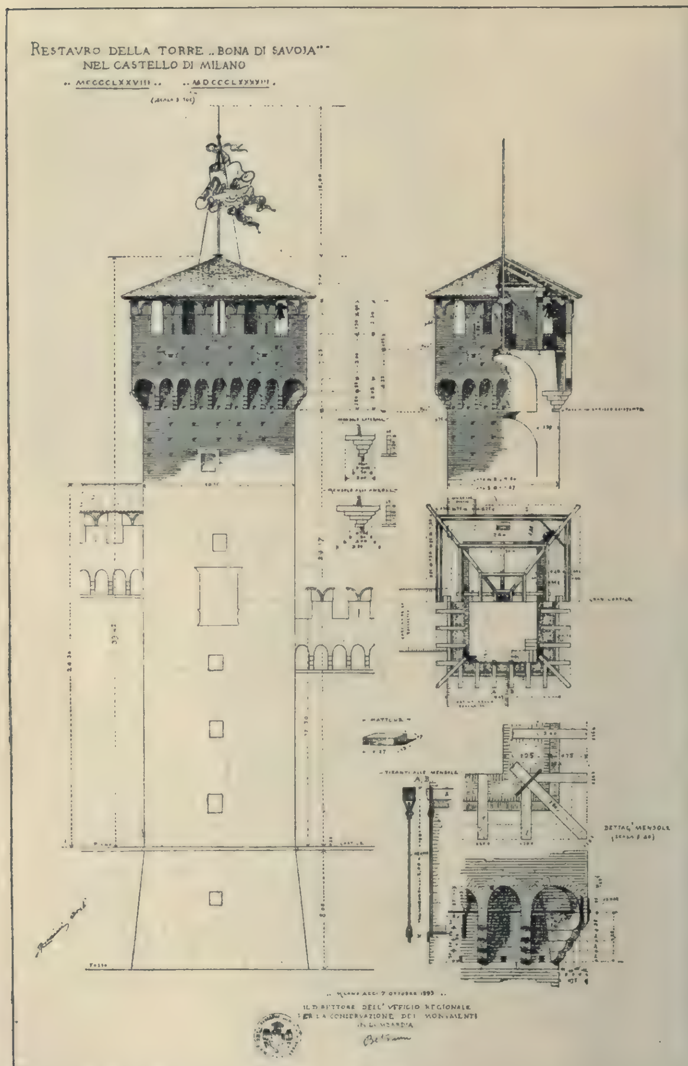
1-2: Antico muro visconteo fronteggiante il naviglio, e rivestito in sarizzo.

3-4-6: Ingrossamento del muro compiuto da Fr. Sforza per ricostrurre la Rocchetta dopo le demolizioni della Repubblica Ambrosiana.

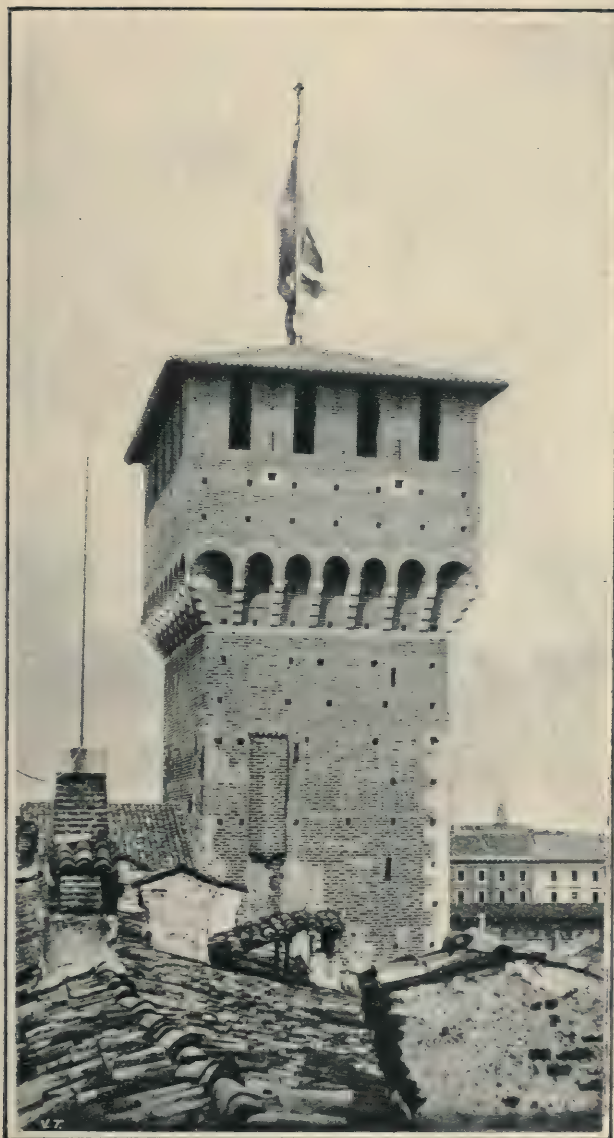
5-4-6: Parte dell'ingrossamento, demolita nel 1477, per innalzare la torre di Bona di Savoja.

Torre di Bona di Savoia. — In vista della occupazione del Castello per parte del Comitato per le Esposizioni riunite, e mettendo in rilievo il vantaggio che per la stessa Esposizione

TORRE DI BONA DI SAVOIA.

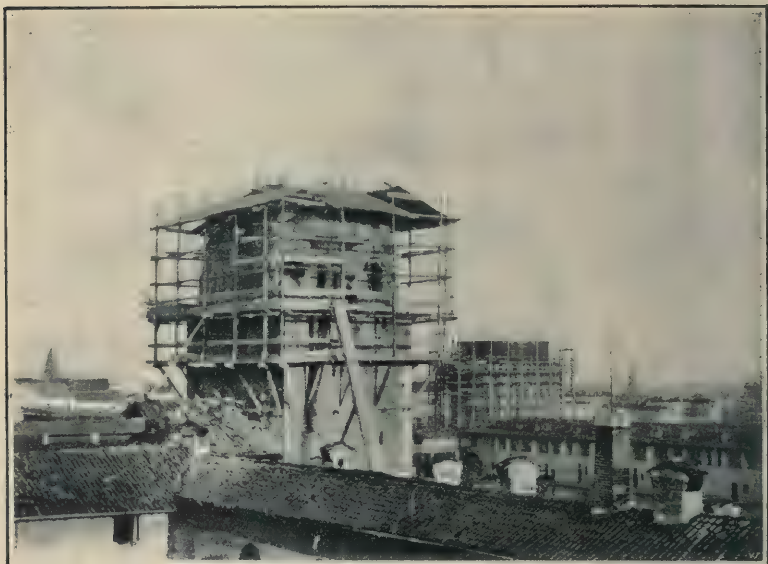


Restauro compiuto dall' ottobre 1893, all'aprile 1894.



Torre di Bona di Savoja dopo il restauro: maggio 1894.

poteva apportare il ripristino di questa torre, la quale riesce visibile lungo la via Dante, l'Ufficio Reg.e indusse il Comitato suddetto a contribuire nella spesa per il restauro. La torre era stata, da tempo immemorabile, smantellata di tutta la merlatura, ma si vedevano ancora le traccie dei beccatelli che



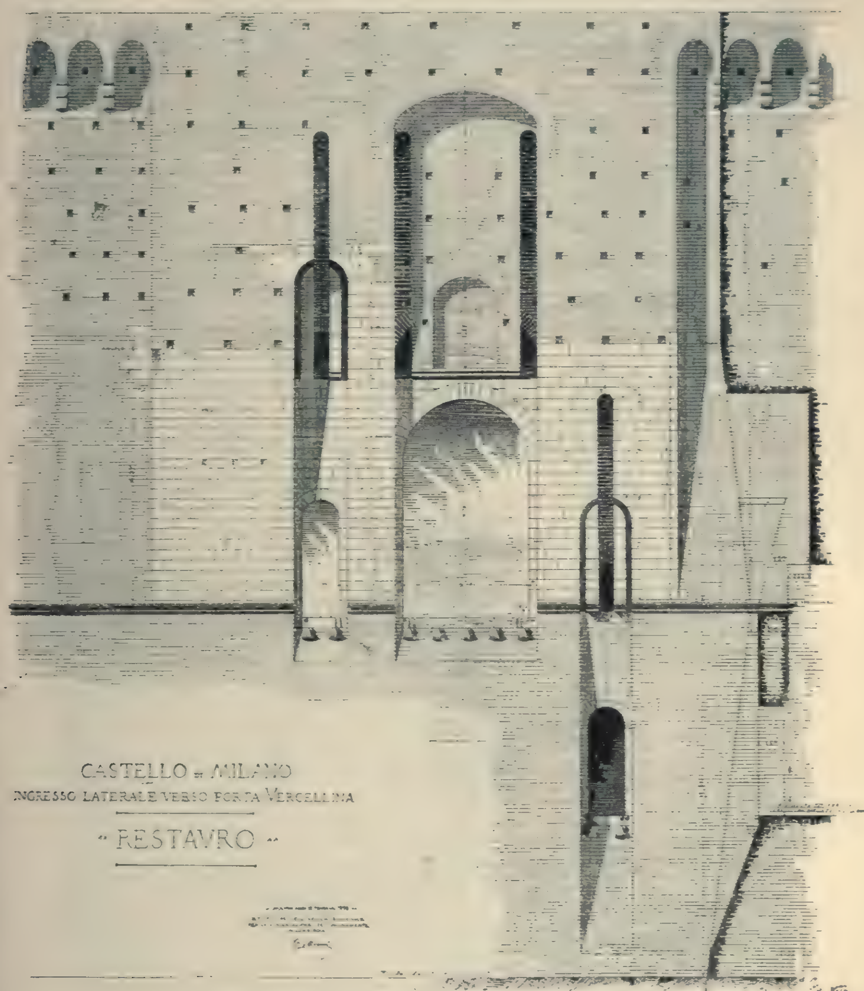
La Torre di Bona di Savoia ed il torrione rotondo est, durante i restauri.

reggevano questa. L' Ufficio Reg.e predispose quindi i disegni di restauro in base a tali indicazioni, e col concorso dell' Ufficio Tecnico municipale, nell'ottobre si iniziarono i lavori, i quali furono interamente ultimati per il giorno dell' inaugurazione dell' Esposizione.

Porte laterali d'accesso alla Piazza d'Armi. — Allo scopo di facilitare le comunicazioni fra le Gallerie interne dell' Esposizione e quelle esterne, si effettuò nello scorso inverno la riapertura delle porte nelle cortine nord-est e sud-ovest, le quali erano state murate e trasformate: il restauro della porta a

Disegno geometrico dell'Accesso laterale sud-ovest

(Porta di S. Spirito, verso Porta Vercellina).



Riaperto e restaurato nella primavera 1894.

Veduta dall Accesso laterale nord-est
(Porta dei Carmini, verso Porta Comasina).



Riaperto nel dicembre 1893.

nord-est non presentò grandi difficoltà, essendosi ritrovato abbastanza conservato l' arco originario in sarizzo: quella a sud-ovest presentò maggiore difficoltà, e richiese maggiore dispendio per le gravi trasformazioni che aveva subito.



Fregio in terra cotta delle finestre verso il fossato.



Finestra della Corte Ducale a piano terreno rinvenuta nell' ottobre 1893.

Loggia di Galeazzo M. Sforza, e finestre in terracotta della Corte ducale. — Allo scopo di dare ai visitatori dell'Esposizione una idea dell'originaria disposizione del Castello, si procedette

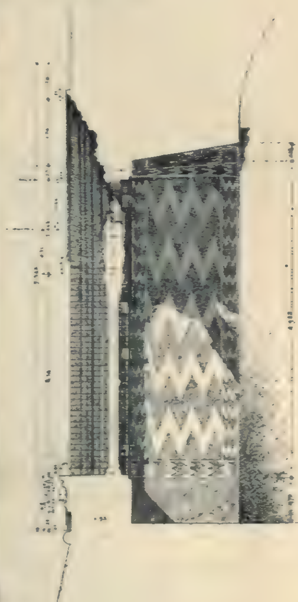


Loggia di Galeazzo M. Sforza, riaperta nell'ottobre 1893.

allo scoprimento delle parti murate più interessanti: così si potè rintracciare la forma delle finestre in terra cotta, tanto del piano terreno che del primo piano, riaprire la elegante loggia di Galeazzo M. Sforza, che era stata murata, ripulire i numerosi capitelli di elegante ed accurata esecuzione, ed interessanti per la varietà delle imprese araldiche che recano scolpite.

Corte Ducale
Finestra dell'appartamento Ducale — Sala degli Scarlioni.





Saggio di restauro
eseguito
nel giugno 1894

Finestre bifore dell' appartamento Ducale. — Dopo l' apertura dell' Esposizione, ed in vista dell' interesse che il pubblico di-

mostrava per le traccie delle originarie decorazioni del Castello, l' Ufficio Reg.e sentì l' opportunità di fare un saggio di restauro delle finestre dell' appartamento ducale, delle quali aveva potuto raccogliere, con indagini fortunate, quasi tutti gli elementi della decorazione architettonica e pittorica: infatti si potè ritrovare un frammento del motivo del davanzale, le mezze colonnine e la traccia d' imposta della colonnina centrale dividente il vano della finestra. Considerando la opportunità di compiere sollecitamente tale saggio, l' Ufficio Reg.e fece eseguire in cemento le riproduzioni dei vari modelli dei laterizî, tinteggiando poi le parti in cemento per accordarle colle parti originarie in terra cotta, che vennero rispettate. Questo lavoro, cui non si volle dare alcun carattere di lavoro definitivo, ha però servito all' Ufficio Reg.e per risolvere varî particolari di disposizioni, e concretare così il restauro definitivo con materiali laterizi, quando tale restauro potrà essere avviato.

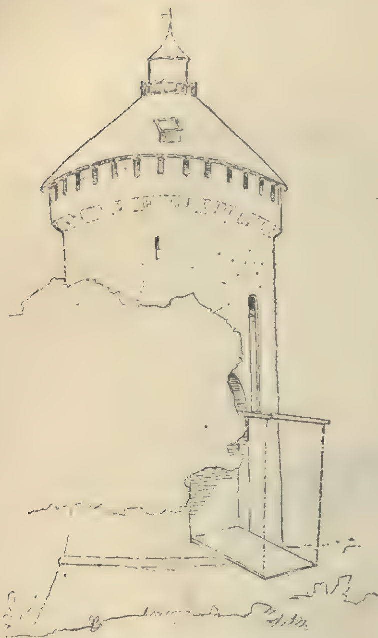
Torre rotonda est. Unitamente ai suaccennati lavori, richiesti e consigliati dalla circostanza delle Esposizioni riunite, venne condotta a termine l'altra opera ragguardevole di restauro, di cui si fece cenno nella prima relazione d'Ufficio, e cioè il ripristino del torrione rotondo est alla originaria altezza, per adattarvi il serbatoio dell' acqua potabile. I lavori incominciarono nel luglio 1893, e vennero ultimati coll'aprile 1894: vennero rimessi in posto i 18 corsi di grosse bugne in sarizzo, abbattuti nel 1848, e quindi coronata la torre con triplice ordine di beccatelli in sarizzo, sorreggenti gli archi dei piombatoj e la merlatura della torre, la quale, conforme allle indicazioni dei documenti e dei disegni grafici dell'epoca, venne coperta con tetto conico sormontato da pinacolo che serve di base all' asta della bandiera: per soddisfare alle esigenze del servizio, si ricinse il pinacolo con ballatoio in ferro, disposizione di cui non mancano esempi, e che in un affresco della scuola Lombarda del secolo XV (Vedi disegno a pagina 238) si vede nettamente indicato. Il grandioso stemma sforzesco in marmo bianco, di cui era rimasta solo la parte inferiore, venne completato con marmo di Candoglia.

Di questi lavori si trovano particolareggiate notizie, dal punto di vista artistico, nel volume citato: *Il Castello di Milano du-*

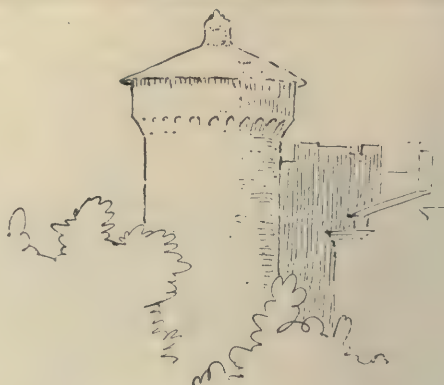


Parte superiore della Torre rotonda est ricostrutta dal luglio 1893 all' aprile 1894.

rante il dominio Visconteo-Sforzesco; e dal lato tecnico nei giornali *L'Edilizia Moderna*, ed *Il Costruttore*. — Milano, 1893.



Torre rotonda con tetto, cupolino e ballatojo.
Affresco di Scuola Lombarda
Secolo XV.
Galleria Oggioni - R. Pinacoteca di Milano



Castello del secolo XVI
da un quadro di Guido Reni
— R. Pinacoteca di Milano —



Castello del secolo XV
da un quadro di Marco Palmezzano
— R. Pinacoteca di Milano —

CHIARAVALLE MILANESE.

Abbazia. — Effettuatosi, lo scorso anno, l'acquisto di alcune zone di terreno per isolare la Chiesa e gli avanzi del Chiostro dalle proprietà private, venne in quest' anno iniziato e condotto a termine l' isolamento, provvedendo con opportune siepi vive a delimitare la proprietà. Sul confine verso mezzogiorno venne eretto un muro di cinta e sistemata la zona tra questa ed il Chiostro. Non appena il Chiostro sarà sgombrato dalle famiglie che ora vi abitano, verrà iniziato il restauro, per il quale si sono già fatti alcuni lavori d'assaggio, e si stanno eseguendo i rilievi.

Vennero raccolti frammenti di capitelli e di colonne sparsi nelle ortaglie, e venne acquistato dalla casa Ferrari un cancello barocco, già appartenente all'Abbazia, per adattarlo all' ingresso dalla parte di mezzogiorno.

Garegnano.

Certosa. — A cura dell'Uff. Reg.[e] vennero eseguiti alcuni lavori di restauro alla chiesa e precisamente: sistemazione dei parafulmini e relativi scaricatori; rincorsa di una parte dei tetti e scarico delle macerie accumulate sulle volte; cambio dei legnami del tetto maggiormente deteriorati; restauro delle gronde; rappezzi nei muri di fondamento dell'atrio a sinistra del ponte, danneggiati dalla Roggia Molina. Altri lavori di una certa entità e pure necessari vennero rinviati ad altra epoca, essendo stato con quei lavori esaurito il fondo, messo a disposizione, di L. 400, delle quali la metà venne fornita dall' Economato generale dei Benefici Vacanti.

Greco Milanese.

In seguito alla notizia avuta del rinvenimento di antiche tombe nelle vicinanze di Greco Milanese, l' Uff. Reg.[e] effettuò un sopraluogo, e constatò trattarsi di due tombe composte di laterizi a grandi dimensioni, di cui eseguì il rilievo; non risultò all' Ufficio che all' atto del rinvenimento siano stati trovati oggetti di valore nelle tombe stesse.

Lampugnano.

Oratorio. — Avendo la R. Prefettura di Milano comunicata la notizia di manomissioni a dipinti di pregio nell'oratorio di Lampugnano, l' Uff. Reg.[e] praticò una visita sul posto e constatò infatti che un affresco a grandi figure rappresentante l'Adorazione dei magi era stato interamente ritoccato, o meglio ridipinto, in modo da non lasciar apparire alcuna traccia del dipinto originario. Dalle indagini fatte risultò che tale manomissione venne eseguita più di due anni or sono, a spese di un proprietario residente in luogo.

Circondario di Monza.

MONZA.

Palazzo Arengario. — Venne compiuto il restauro della parte superiore della torre dell'Arengario. Dal punto di vista statico si rinforzarono i collegamenti in ferro alla base del cono, si stuccarono tutte le connessure dei laterizi, e si rifece il pavimento della piattaforma; in linea d'arte si completarono con laterizi, riprodotti da quelli ancora esistenti, le cornici ad archetti e le cordonature degli archi nella cella delle campane; si riprodusse, secondo le traccie che si poterono raccogliere, la decorazione policroma del fondo degli archetti, consistente in palmette a cinque petali alternate in rosso e nero, con una fascia orizzontale nera sotto gli archetti. Venne riparato il parafulmine e rifatto il pozzo di scarico, e in tale circostanza si rifece la piccola piramide in pietra che termina il cono in laterizio, la vela ed il disco a forma di luna (emblema della città di Monza).

Facciata del Duomo. — Venne condotto a termine il restauro della statua di S. Giovanni Battista, in rame dorato, collocata sull'arco d'ingresso alla Basilica.

Essendo stato annullato il contratto per la fornitura di marmo bianco di Val Strona, per mancata consegna della ordinazione nei termini prescritti, venne rinnovato il contratto con altra Ditta per la fornitura di marmo bianco di Crevola, ed il lavoro di restauro al rivestimento marmoreo della fronte venne così iniziato.

Cappella della Regina Teodolinda. — Nell'agosto 1893 si iniziò la posa in opera dell'altare-custodia della corona ferrea; venne compiuta la gradinata, la mensa dell'altare, e l'edicola marmorea contenente la cassa in ferro che deve racchiudere

la storica corona; venne al tempo stesso proseguita la lavorazione dei marmi per il tabernacolo e guglia di coronamento, la cui posa in opera sarà completata entro il 1894.

AGLIATE.

Basilica. — L' Uff. Reg.[e] condusse a termine il restauro della navata meridionale, iniziato nel precedente anno; si riaprì, secondo le traccie rinvenute, la porticina di comunicazione fra la chiesa e il battistero; si rifece tutta la copertura, tanto delle due navate laterali che della navata centrale; si riaprirono e restaurarono le finestre a tramontana di questa navata, rintracciando le antiche decorazioni; il tetto dell' abside settentrionale venne abbassato.

Verso la facciata si procedette al restauro della porta della navata meridionale ed alla riapertura di quella navata settentrionale; si continuò il risarcimento di tutta la muratura frontale nella zona inferiore, e si predisposero gli studi per il restauro della porta principale.

Nell' interno si ripristinarono le due arcate della navata a settentrione, che erano state ridotte ad una sola arcata colla soppressione della colonna; le indagini ai muri e volte dell' arco trionfale e dell' abside, misero in luce avanzi importanti della decorazione policroma originaria; sulla volta a botte precedente l' abside si rinvenne la grande figura di Cristo, in un nimbo, benedicente e circondato dai simboli degli evangelisti; l' intradosso dell'arco trionfale presenta ancora una parte ben conservata di una ornamentazione molto originale, che si potè quindi ripristinare lungo tutto l'arco trionfale. Anche sulle pareti della navata centrale si rinvennero traccie di decorazioni pittoriche che potranno guidare nelle successive opere di restauro, alle quali il Ministero provvederà, col concorso di una sottoscrizione privata.

TREZZO.

Castello Visconteo. — A cura del signor cav. Benigno Cristoforo Crespi proprietario del Castello, vennero eseguite alcune riparazioni alla scala ed al parapetto della torre.

Chiesa Parrocchiale. — L' Ufficio Reg.[e] provvide alla esecuzione dei rilievi di alcune parti originarie ed interessanti di questa chiesa.

LODI.

Chiesa di S. Francesco. — L' Ufficio Reg.[e] col concorso del sig. cav. Martani, R. Ispettore dei monumenti del Circondario di Lodi, provvide ad alcune opere per la difesa degli affreschi che adornano i piloni della chiesa, e per il consolidamento di alcune parti dell'intonaco dipinto, alla Tomba dei Fissiraga.

Chiesa di S. Lorenzo. — L' Ufficio in unione al sig. cav. Martani R. Ispettore del Circondario, si interessò al progetto di riforma della cantoria ed organo della chiesa, in relazione all' operazione del restauro del rosone della facciata della chiesa: venne quindi dall' Ufficio Reg.[e] modificato il disegno prescelto dall'on. Fabbriceria; ma non essendosi nella esecuzione dell'opera tenuto calcolo delle modificazioni e raccomandazioni fatte, il risultato non fu soddisfacente.

VILLANOVA SILLARO.

Chiesa Parrocchiale. — Avendo la Fabbriceria ed il Comune di Villanova Sillaro reclamato, contemporaneamente, una visita d' urgenza alla Chiesa Parrocchiale di Villanova, per gravi guasti ai tetti e ad altre parti dell' edificio, l' Ufficio Reg.[e], eseguì tosto un sopraluogo per rilevare le condizioni della chiesa. Questa all' interno non presenta alcun interesse, nè artistico nè archeologico. Vi si conserva però un bel coro intagliato, del seicento, da poco tempo restaurato. All'esterno, tanto la facciata che i fianchi, in corrispondenza alle due prime crociere, conservano la decorazione originaria in terra cotta.

Le cornici ed i pinacoli sono in cattivo stato di conservazione.

I tetti della chiesa sono in cattivissimo stato; l' Ufficio ha redatto un preventivo per il restauro, alla cui spesa concorrerà anche il Ministero dei Culti ed il Comune.

Occorrerà anche sistemare i Parafulmini.

Circondario di Gallarate.

SARONNO.

Santuario della B. V. — Fu riordinato il sistema dei parafulmine a difesa del Santuario, il quale era in cattivissimo stato, provvedendo alla doratura della palla posta sulla cupola, e provvedendo il sistema con due scaricatori e relative piastre di sperdimento che mancavano. — Furono fatti rilievi particolareggiati della cupola, e si sta studiando un progetto di restauro, al quale si darà mano appena che saranno stati definiti i relativi contributi nella spesa.

CASORATE SEMPIONE.

Chiesa Parrocchiale. — In seguito al voto emesso alcuni anni or sono dalla Commissione Conservatrice di Milano, il R. Ministero si impegnava a concorrere nel quinto della spesa per lavori di restauro a tre altari in legno della fine del 1500. Ultimati tali lavori, e collaudati da un rappresentante della Commissione succitata, l' Ufficio Reg.e dispose per il pagamento del contributo promesso dal R. Ministero.

Circondario di Abbiategrasso.

ABBIATEGRASSO.

Chiesa Parrocchiale di S. Pietro. — L' Ufficio Reg.e non espresse voto favorevole in merito ai progettati lavori alla cu-

pola della chiesa, ritenendo che le somme disponibili e destinate a tali lavori avrebbero trovato impiego più opportuno in altre opere più necessarie di manutenzione.

BINASCO.

Castello. — L' Ufficio Reg.e ha sorvegliato le opere di restauro eseguite nell' autunno 1893, per cura della Provincia. Le opere consistettero nel consolidamento dello zoccolo verso levante, sistemando anche i due contrafforti.

Nell' anno corrente vennero a cura della Provincia eseguite altre opere di consolidamento, verso ponente e tramontana, ed i lavori furono pure sorvegliati dall' Ufficio.

La porta d' accesso venne, nella parte inferiore, restaurata e nella parte superiore venne pulita dall' intonaco e dalle iscrizioni che la deturpavano.

In origine i sotterranei del Castello erano privi di finestre verso il fossato; posteriormente vennero aperte delle finestre in rottura di muro, per utilizzare i sotterranei come abitazione, stalle e magazzini. — Per non privare la provincia del relativo reddito chiudendo le finestre, si stabilì, dove era necessario, di fare delle finestre a feritoia, adottandosi come tipo quella della Torre sull' angolo sud-ovest.

Altre opere di restauro vennero rinviate all' anno 1894-95.

MORIMONDO.

Abbazia. — Ultimate le opere di restauro più urgenti, ed essendo insorte delle difficoltà riguardo la proposta dell' Ufficio Reg.e, di rimuovere la ghiacciaia attigua al fianco di tramontana della chiesa, veniva con decreto del Procuratore del Re sciolta la Fabbriceria, e nominato un Commissario straordinario per la temporanea amministrazione, coll' incarico di provvedere a tutte le pratiche per risolvere ogni vertenza relativa all' allontanamento della ghiacciaia.

PROVINCIA DI COMO.

Circondario di Como.

Como (Città).

Cattedrale. — Vennero eseguiti a cura del signor ing. Galfetti, e secondo la proposta fatta dall'Uff. Reg., i rilievi delle guglie e cornici dal fianco della Cattedrale, per poter procedere al lavoro di completamento dal fianco settentrionale: si fecero pure i calchi di alcune parti ornamentali.

Broletto. — Vennero continuati dal signor ing. Linati, d'accordo coll'Ufficio Regionale, gli studi per il restauro del Broletto nella sua forma originaria, ed i lavori verranno prossimamente intrapresi, essendo imminente lo sgombro dell'Archivio Notarile dai locali che costituivano il salone delle riunioni.

Chiesa di S. Fedele. — Dovendosi provvedere a riparare i tetti della vecchia chiesa di S. Fedele, l'Ufficio consigliò la on. fabbriceria a praticare alcuni scandagli sotto l'intonaco che riveste le antiche murature, per rilevare la disposizione originaria e conformare a questa le opere di restauro.

Soffitto in una antica casa. — L'Ufficio Regionale rilevò un antico soffitto in legno a cassettoni, tuttora conservato in una casa privata di Como, per ricavare gli elementi necessari al ripristino del soffitto nel salone del Broletto.

Circondario di Como.

Camerlata.

Chiesa di S. Carpoforo. — Vennero continuati alcuni lavori di restauro secondo gli studi che già erano stati compiuti dal

compianto Canonico Barelli, e col contributo dell'Economato Generale dei Benefici Vacanti, del Comune di Como e della Deputazione Provinciale. Ai lavori riguardanti il pavimento, la travatura del tetto, e la copertura in ardesie, l'Ufficio Reg.e aggiunse anche l'applicazione dei parafulmini, di cui la chiesa si trovava ancora sprovvista.

REZZONICO.

Avanzi di mura romane. — L'Ufficio Reg.e si interessò a precisare le modalità e la spesa occorrente per salvare dalla completa distruzione gli ultimi avanzi di un importante edificio romano, che sorgeva sulla riva del lago di Como. Considerando l'interesse regionale di tali avanzi, l'Ufficio ritenne suo dovere di sollecitare un tenue concorso nella spesa: ma il Consiglio Provinciale di Como nella seduta del 23 maggio — giudicando *ritocchi intempestivi* le opere proposte dall'Ufficio Reg.e al semplice scopo di rinforzare quelle mura, che lo stesso voto del Consiglio Provinciale definiva *relitti crollanti* — rifiutava qualsiasi concorso « *in restauri che ne potrebbero svisare la impronta caratteristica della loro antichità* ».

L'Ufficio Reg.e si fece dovere di ribattere le retoriche affermazioni e le gratuite insinuazioni contenute nella Relazione del Consiglio Provinciale di Como.

MUSSO.

Chiesa Parrocchiale. — Malgrado le raccomandazioni e le intelligenze prese riguardo alcuni lavori di decorazione progettati per l'interno della chiesa, l'Ufficio Reg.e non potè giudicare i lavori che vi furono eseguiti, come opere di razionale e decoroso ripristino della chiesa: si tratta però di semplici lavori di decorazione pittorica, per cui non vennero fortunatamente alterate in alcuna parte le disposizioni originarie della chiesa; il vero danno sostanziale si limitò alla soppressione della catena in legno nell'ultima campata dell'incavalcatura attigua all'arco dell'abside, soppressione eseguita abusivamente e senza alcun criterio artistico, per cui l'Ufficio Reg.e non mancò di fare in proposito vive rimostranze a mezzo della R. Prefettura di Como.

Cantù.

Chiesa di S. Teodoro. — Nell'eseguire alcuni lavori di adattamento nell' interno della chiesa, sono ricomparsi nella loro forma originaria i pilastri in pietra dell'antica basilica.

Il signor ing. Sironi di Cantù si faceva dovere di segnalare tosto il ritrovamento al signor Ispettore del Circondario, dottor Garovaglio, il quale praticava un sopraluogo unitamente ad un architetto dell'Ufficio Reg.[e]; risultò quindi la opportunità di estendere lo scrostamento anche alla parte inferiore della chiesa, per raccogliere tutte le traccie della primitiva decorazione ed avviare così il restauro della chiesa nella sua forma originaria.

Piona.

Chiostro e Basilica di S. Nicola. — Venne praticata una ispezione a questi interessanti edifici in seguito a notizia avuta di urgenti riparazioni ai tetti: l'Ufficio riscontrò l'opportunità di varie opere di restauro, in aggiunta a quelle già fatte, or sono quindici anni, a spese del Governo: ma trattandosi in parte di opere di ordinaria e straordinaria manutenzione, l'Ufficio Reg.[e] subordinò la esecuzione dei lavori all'impegno di un congruo contributo nella spesa per parte del Comune, contributo che sino ad ora non si è potuto ottenere.

Brenzio.

Chiesa Parrocchiale. — Occorrendo procedere al restauro del tetto della chiesa, per la quale opera già era assicurata in buona parte la somma necessaria mediante una sottoscrizione locale, ed il contributo dell' Economato Generale dei Benefici Vacanti, l' Ufficio Reg.[e], in considerazione dell' interesse presentato dalle pitture nell' interno della chiesa, propose al R. Ministero un contributo nella spesa.

Blessagno.

Chiesa Parrocchiale. — Essendo stato dalla R. Prefettura di Como notificato il progetto di alcuni lavori alle chiesa, l' Uf-

ficio Reg.[e] praticò una visita sul posto, dalla quale emerse che l' edificio non presentava alcuna particolarità per l'arte o la storia, per cui venne autorizzata la esecuzione dei progettati lavori.

Circondario di Lecco.

Oratorio di Barzanò. — L' Ufficio Reg.[e] diede voto favorevole alla domanda fatta dal signor ing. Ambrogio Redaelli per modificare alcune condizioni di proprietà nei confini dell'oratorio, in vista del vantaggio che si poteva conseguire da quelle modificazioni rispetto alla conservazione dell'oratorio: infatti i lavori, compiuti a spese del signor ing. Redaelli, hanno permesso di abbassare il piano del piccolo piazzale fronteggiante l'oratorio, e di ritrovare la soglia originaria della porta d'accesso.

Circondario di Varese.

ANGERA.

Avanzi romani. — L' Ufficio Reg.[e] sollecitò nuovamente presso il R. Ministero il provvedimento di ritirare in un locale del nuovo edificio scolastico gli avanzi di colonne e capitelli romani che si trovano sul piazzale del Comune.

CASTIGLIONE OLONA.

Oggetti d'arte. — L' Ufficio Reg.[e] procedette alla compilazione delle schede inventariali dei vari oggetti d'arte posseduti dalla Chiesa Collegiata del Castello.

LEGGIUNO.

Chiesa di S. Caterina del Sasso. — Avuta notizia di alcuni lavori in corso di esecuzione al Santuario di S. Caterina del

Sasso, l'Ufficio Reg.e interessò la R. Prefettura di Como a volere impartire le disposizioni necessarie perchè nessun lavoro, che avesse ad alterare quel monumento, fosse compiuto senza il parere dell'Ufficio.

PROVINCIA DI PAVIA.

Circondario di Pavia.

Pavia (Città).

Cattedrale ed avanzi delle antiche basiliche di S. Stefano e S. Maria del Popolo. — Iniziate le demolizioni del muro frontale recante le traccie delle antiche basiliche, allo scopo di innalzare la nuova facciata della Cattedrale, l'Ufficio Reg.e di fronte alla maggior importanza che quegli avanzi venivano ad assumere nel corso delle demolizioni, e considerato il procedimento affrettato delle demolizioni, che erano state date per appalto, si trovò nella necessità di far sospendere due volte i lavori, per esigere che fosse fatto un rilievo esatto delle antiche strutture che si andavano demolendo. L'azione dell'Ufficio Reg.e si trovò in gran parte paralizzata dal nessun interessamento, sia del Clero che della Fabbriceria, per le memorie di quegli antichi edifici. Qualcuna delle colonne della primitiva basilica a tetto — le quali erano state conservate religiosamente nei piloni in laterizio all'epoca della trasformazione della basilica a volta — avrebbe potuto essere facilmente conservata nella nuova costruzione quale vivo testimonio della lunga tradizione del culto in quella località: invece, per la impazienza di svolgere con mezzi inadeguati la nuova costruzione, non si ebbe alcun rispetto per quelle memorie. L'Ufficio Reg.e, che in questa semplice azione di tutela non aveva mancato di interessare continuamente la Commissione Conservatrice dei monumenti, deve deplorare vivamente la prima fase dei lavori compiuti per la nuova facciata della Cattedrale, tanto più che lo svolgimento dei lavori e la ristrettezza dei mezzi coi quali farvi fronte, danno a te-

mere fin d'ora che il risultato sarà ben lontano dal compensare le molte memorie distrutte, le quali, già per sè stesse interessanti per la loro vetustà, assumevano a Pavia una speciale importanza come ricordo di un periodo di tempo nel quale quella città ebbe il primato sopra la stessa Milano.

In merito alla questione delle lesioni verificatesi nella Cupola della Cattedrale, l' Ufficio Reg.[e] prese atto del rapporto steso dal Corpo R. del Genio Civile in segnito a visita praticata un anno dopo la apposizione delle biffe disposte per avvertire gli eventuali progressi di quelle lesioni.

Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro. — In seguito alle conclusioni del rapporto fatto dal Sig. Ing. A. Campari alla R.[a] Prefettura, riguardante il danno causato dalle latrine dell'ospedale militare addossate al fianco settentrionale della Basilica, l'Ufficio Reg.[e] promuoveva dal R. Corpo del Genio Civile di Pavia lo studio del progetto d'isolamento e risanamento di quel fianco, tenendo calcolo di alcune osservazioni mosse dal R. Ministero della Guerra in proposito: venne sollecitato un concorso nella spesa per parte del Ministero di Grazia e Giustizia, da prelevare sul fondo dell' Economato Generale dei Benefici vacanti, e per parte anche del R. Ministero della Guerra, in considerazione del miglioramento del servizio dell'ospedale derivante dalle progettate opere, le quali vennero iniziate a cura del Genio Civile e volgono ora a compimento.

Chiesa di S. Francesco. — Avendo il Sig. Ing. Siro Dell'Acqua, per incarico della on. Fabbriceria, presentato il progetto di restauro della finestra nella fronte della chiesa, l' Ufficio Reg.[e] promosse alcune indagini ed assaggi per raccogliere tutti gli elementi che ancora possono contribuire a precisare la forma originaria della bifora: consigliò pure di estendere gli studi per restaurare anche la porta della chiesa.

Chiesa di S. Mauro (*ora Caserma*). — Venne stipulato l'atto di consegna al Municipio di Pavia, di undici bassorilievi, fram-

menti di un monumento del secolo XV esistenti nella caserma di S. Mauro: il trasporto verrà effettuato tosto che sarà sistemato il nuovo museo archeologico municipale.

Chiesa del Carmine. — Il deterioramento della decorazione in terracotta nella parte superiore della facciata di questa chiesa indusse la on. Fabbriceria ad avviare alcune opere di restauro, segnatamente nelle cornici di coronamento: i lavori vennero affidati alla direzione del Sig. Ing. Guido Danione: e l'Ufficio Reg.e si interessò particolarmente per la esatta riproduzione delle terrecotte richieste per il restauro.

Castello. — Avendo il Genio Militare di Pavia comunicato il progetto per l'impianto dei parafulmini sul Castello, l'Ufficio Reg.e ebbe ad interessarsi perchè tale impianto non avesse a recare alcun pregiudizio dal punto di vista della conservazione e dell'estetica dell'edificio.

Certosa di Pavia. — Venne condotto a termine il rifacimento del tetto della navata trasversale, e per approfittare dei ponti di servizio, si spinse con sollecitudine anche il lavoro di rifacimento dei tetti nelle navate minori, destinandovi una somma di oltre L. 21000, provenienti specialmente dagli introiti della tassa d'ingresso al monumento, nei decorsi anni, i quali erano stati all'uopo accumulati.

Nella circostanza di tali lavori si proseguì il lavoro di restauro delle guglie delle navate trasversali.

Si condusse a termine l'isolamento del fianco settentrionale e delle absidi del tempio; si rinnovarono le tinteggiature dei fabbricati del cortile principale prospiciente la fronte del tempio: si rinnovarono alcune basi deteriorate delle colonne nel grande chiostro.

Per la maggiore facilità e sicurezza del servizio di sorveglianza al monumento venne, col consenso dell'attuale affittuario del podere annesso alla Certosa, aperta una porta di

servizio nel muro di cinta del podere stesso, verso la stazione ferroviaria.

Per tutti questi lavori, che importarono una spesa complessiva di oltre L. 30000, l'Ufficio Reg.e si valse dell' opera del Corpo R. del Genio Civile di Pavia, il quale affidava la compilazione dei relativi progetti tecnici e la direzione delle opere al Sig. Ing. Cav. Edoardo Sassi.

Venne compiuto il restauro delle imposte intarsiate, opera del secolo XV, che chiudono l'accesso al lavabo verso la navata trasversale.

PROVINCIA DI BERGAMO.

Circondario di Bergamo.

BERGAMO (Città).

Chiesa di S. Bartolomeo. — Richiesto dal R. Ministero di un parere riguardo ad un progetto per la facciata della chiesa di S. Bartolomeo, l' Ufficio Reg.e, pur riconoscendo il merito del disegno, diligentemente predisposto dal prof. Bedolini, espresse l'avviso che fosse preferibile adottare un progetto che si collegasse alla parte inferiore della decorazione originaria rimasta interrotta, la quale, per la semplicità delle linee meglio risponde alle condizioni delle visuali nella località in cui sorge la chiesa. Trattandosi però di un argomento, intorno al quale la opinione della cittadinanza si era manifestata in vario senso, ed aveva dato luogo a discussioni sui giornali, l' Ufficio Reg.e fu d'avviso che la deliberazione definitiva dovesse spettare alla Commissione conservatrice di Bergamo, essendo questa in grado di tener conto delle condizioni locali : la Commissione conservatrice fu di parere che si dovesse adottare il progetto del prof. Bedolini.

Casa in via S. Cassiano. — Il progetto di restauro, elaborato dall' Ufficio Regionale, non raccolse i concorsi nella spesa per

parte del Comune e del Ministero di Grazia e Giustizia: per cui l'idea di avviare il restauro di questa casa venne per ora abbandonata.

L'Ufficio Regionale però, in vista dello stato di completo sfacelo in cui si trovano, sia le parti decorative che le membrature architettoniche della facciata, ed allo scopo di non perdere gli elementi necessari per un futuro restauro, eseguì un esatto rilievo della facciata, ricavando i calchi delle parti più interessanti.

ALMENNO.

Rotonda di S. Tomè. — Ad eccezione del cambio di due colonne, due basi ed un capitello nella loggia superiore, e dello scrostamento dell'abside, tutti i lavori fatti nell'annata 1892-93 riguardavano la parte esterna della Chiesa.

Nella presente annata 1893-94 i lavori furono invece rivolti quasi esclusivamente alla parte interna, e per questi lavori si ebbe il concorso del Parroco di Almenno S. Salvatore, del Ministero di Grazia e Giustizia, dell' Economato dei Benefici Vacanti, e della Provincia.

Venne ricostruito al cupolino, essendosi riscontrato — contrariamente al parere di qualche studioso — che esso era contemporaneo alla costruzione di tutto il resto del Tempio: si trovarono traccie della piccola cornice, e furono sostituite le colonne delle 4 bifore, servendo per modello due delle colonnine che ancora erano in posto.

Nella loggia superiore furono cambiate altre due colonne, tre plinti e un capitello, del quale si trovarono alcuni frammenti. Un altro capitello venne ricomposto e messo in opera.

Gli altri lavori furono i seguenti:

Pavimentazione della loggia superiore.

Rabboccatura e rinsaldo delle volte a crociera.

Rappezzi di muro e di arcate, nonchè rabboccatura della cupola.

Al piano terreno:

Rinnovate due colonne ed un capitello.

Rimosso il pavimento in cotto e messo allo scoperto l'antico pavimento.

Restaurata la piccola porta verso mezzogiorno.

Vennero poi eseguite le stillature dei filari di pietre, e le tassellature a basi, capitelli, ecc., lavoro che richiese molta diligenza e molto tempo, specie pei capitelli del piano terreno e della loggia superiore.

Verso tramontana il muro della Rotonda si arrestava al piano della campagna, per cui si dovette per buona tratta fare un lavoro di sottomurazione di una certa importanza.

Furono fatti alcuni escavi, sia all'interno che all'esterno, senza alcun risultato. Furono trovate soltanto delle tombe.

Non resta da restaurare che la porta di ponente, lavoro che si farà nel prossimo anno.

LOVERE.

Battente in bronzo. — L'Ufficio Reg.e informato che in occasione di alcuni lavori alla chiesa di S. Maria era stato dal Comune ritirato un antico e pregevole battente in bronzo, che si trovava sulla porta della chiesa, provvide alla regolare inscrizione di quel battente nell'elenco degli oggetti d'arte.

SCANZO.

Campanile. — L'Ufficio Regionale, venuto a cognizione che in una cantina del Parroco di Scanzo erano ammucchiati alcuni frammenti di terra cotta smaltata, appartenenti all'antico Campanile demolito qualche anno fa, verificò la cosa, e quindi interessò la R. Prefettura di Bergamo affinchè detti frammenti fossero raccolti in un museo.

La Fabbriceria, che dapprima non dava alcuna importanza al possesso dei suddetti frammenti, forse perchè « *persone competenti giudicarono dette decorazioni di stile barocco e di merito discutibilissimo* » e pareva quindi disposta a cederli, di fronte alla ricerca da parte degli uffici governativi, cambiò parere e si ostinò a non volerli cedere.

L' ing. Fornoni di Bergamo allora promise di interessarsi della cosa: e difatti, non senza difficoltà, potè avere l'assicurazione dal Sindaco di Scanzo che una parte dei frammenti, i meglio conservati, saranno raccolti nel Museo Archeologico di Bergamo.

Circondario di Treviglio.

Caravaggio.

Santuario della B. V. — Avendo il cav. Prof. Luigi Cavenaghi condotto a termine la decorazione pittorica della volta e delle pareti nel capocroce del Santuario, l'Ufficio Regionale praticò una visita all' opera, che riscontrò lodevolmente condotta a termine secondo il progetto approvato dal R.° Ministero.

Chiesa di S. Fermo e Rustico. — Venne approvato il progetto per il rifacimento del castello delle Campane: al tempo stesso l'Ufficio Reg.e si interessò perchè le opere murarie da eseguirsi in relazione a tale rifacimento, avessero a far parte di un progetto definitivo per il completamento del campanile, il cui studio venne predisposto dal prof. Bedolini R.° Ispettore del Circondario di Treviglio, d'accordo coll'Ufficio Reg.e

Fornovo S. Giovanni.

Scoperta di antichità. — L' Ufficio, informato che a Fornovo S. Giovanni si erano rinvenuti oggetti dell'epoca romana, ri chiedeva notizie in proposito al Sig. Prof. Bedolini R.° Ispettore del Circondario, e questi stendeva una particolareggiata relazione, illustrata con disegni degli oggetti rinvenuti, la quale venne spedita al R.° Ministero per essere pubblicata nelle *Notizie degli Scavi.*

PROVINCIA DI BRESCIA.

Circondario di Brescia.

BRESCIA (città).

Duomo vecchio. — Nella presente annata 1893-94 furono continuati i lavori di escavo, iniziati lo scorso anno, i quali si estesero per tutta la parte interna del tempio e nella parte di nord-ovest.

I risultati furono soddisfacenti, poichè si trovarono gli ingressi originali della Rotonda aperti sui lati di est ed ovest e comunicanti fra di loro mediante una galleria sotterranea.

Si trovò pure, verso nord, una porta in terra cotta del secolo XIV, di un certo interesse.

Nella parte centrale della Rotonda, ad un metro circa sotto il pavimento attuale, si trovarono tracce del pavimento a mosaico della Chiesa preesistente alla Rotonda, nonchè uno dei muri di fianco della Chiesa.

Si trovarono anche gli ingressi originari della Cripta e furono constatate le modificazioni introdotte in questi ingressi all' epoca della costruzione della Rotonda.

Procedono attualmente i lavori di escavo.

La parte di ambulacro verso il vicolo del Lupo venne completamente restaurata, sia internamente che esternamente, e in tale circostanza venne soppressa una cappella adossata al muro della Rotonda verso quel vicolo.

Venne rifatto il paramento a pietra vista nelle parti sconnesse, e vennero aperte le finestre originali a doppia strombatura, completando quelle manomesse.

Attualmente si stanno raddrizzando alcune colonne in strapiombo nella cripta, alla quale, mediante appositi spiragli, si diede aria e luce.

L'Ufficio ha fiducia che, non mancando il contributo del

Comune, della Fabbriceria, della Provincia e del Vescovo, si possa nell' anno 1894-95 compiere quei lavori che occorrono per riaprire la Chiesa al culto.

S. Maria del Carmine. — L'Ufficio Reg.[e], dopo aver studiato e proposto alcuni provvedimenti per dare maggior aria e luce alla Cappella adiacente all'abside della chiesa, decorata con affreschi del secolo XV, promosse i contributi nella spesa occorrente, per parte del Comune e del Ministero di Grazia e Giustizia.

S. Francesco. — Furono ricuperati alcuni postergali della Sacrestia, opera di Gian Filippo di Soresina, e rimessi in posto.

Castello. — Si sono fatti importanti lavori di escavo per opera del Comandante del Forte, Capitano Savelli, il quale si giova dell'opera dei detenuti.

Vennero sterrate molte gallerie sotterranee e si trovò un'antica porta di soccorso verso monte.

Circondario di Chiari.

ORZINUOVI.

Fortezza. — L'Ufficio ebbe a fare la descrizione inventariale della Fortezza di Orzinuovi, ed alcune fotografie per incarico Ministeriale.

La Fortezza di Orzinuovi è intieramente smantellata, e delle sue mura si scorge solo il perimetro, alto poco più di un metro sulla campagna circostante.

La Porta S. Bartolomeo, a nord, è in cattivissimo stato di conservazione (arenaria di Sarnico sgretolata). Il fianco a ponente è in completa rovina, il resto serve ad uso stalla.

La fronte verso la campagna però, quantunque in cattivissimo stato, è completa.

Della Porta S. Giorgio, verso mezzogiorno, si conserva intatta la fronte verso la campagna, in pietra Botticino. — Attualmente l'interno della Porta è un piccolo santuario.

L'Ufficio ha raccomandato al Ministero di interessare il Comune di Orzinuovi a provvedere in qualche modo affinchè queste opere del Sanmicheli, sebbene non siano fra le migliori, abbiano ad essere conservate.

Circondario di Breno.

Edolo.

Campanile della Chiesa parrocchiale. — L'Ufficio Reg.[e] consultato in merito alla vertenza che da anni si dibatte riguardo al campanile della chiesa, la cui demolizione importa delle condizioni statiche e dal danno che ne risulta all' abside, decorata di dipinti del Romanino, viene ostacolata dal Comune, espresse il parere che si abbia a demolire la parte superiore ed a riparare la parte inferiore, adattandovi in via provvisoria le campane, in attesa che si abbiano i mezzi per innalzare un nuovo campanile.

PROVINCIA DI CREMONA

Circondario di Cremona.

Cremona (città).

Cattedrale. Isolamento. — Venne iniziato, col contributo del R. Ministro delle P. I., l'isolamento del fianco nord della Cattedrale, colla demolizione parziale di fabbricati dell' on. Fabbriceria e di proprietà privata che vi erano addossati.

Palazzo di Cittanova, ora Archivio Notarile. — L'Ufficio Reg.[e] ha richiamate tutte le pratiche ed i progetti fatti alcuni anni

or sono, allo scopo di procedere al restauro dell'antico palazzo comunale, riservandosi di proporre quei provvedimenti che permetteranno di avviare qualche opera di restauro.

Circondario di Crema.

Rivolta d'Adda.

Chiesa di S. Maria e Sigismondo. — In seguito a notizie pervenute al R.° Ministero di lavori abusivamente eseguiti a danno della chiesa prepposituale di Rivolta d'Adda, l'Ufficio Reg.e praticò una visita sul posto, e potè constatare come tutte le alterazioni subite dall'antica basilica di stile lombardo rimontino ad epoca remota, non essendo stato eseguito, in questi ultimi tempi, che un lavoro di semplice tinteggiatura. L'Ufficio segnalò al R.° Ministero la importanza delle parti antiche che ancora si conservano, in vista della eventualità di qualche opera di restauro: ha pure trasmesso al R.° Ministero la descrizione della preziosa Pace d'oro smaltata che si conserva in quella chiesa, e che venne già regolarmente inscritta nell'elenco degli oggetti d'arte.

Circondario di Casalmaggiore.

Fossa Caprara.

Chiesa Parrocchiale. — Essendo venuto a notizia che nell'antica basilica di Fossa Caprara erano stati avviati lavori di radicale riforma, l' Ufficio Reg.e avvertì sollecitamente il R.° Ministero, provocando la sospensione dei lavori. Sgraziatamente questi erano già molto inoltrati, e si dovette constatare altresì che, mentre i lavori non erano stati autorizzati dalla R. Prefettura di Cremona, il Sottoprefetto di Casalmaggiore aveva interpellato il R. Ispettore agli scavi del Circondario riguardo alla importanza storica ed artistica di quella chiesa, ed era stato assi-

curato che nessuna parte della costruzione meritava di essere rispettata.

L'Ufficio Reg.e propose invece che i lavori avessero ad essere sospesi, sino a che fosse fatto almeno un rilievo esatto di quelle parti antiche di cui, allo stato attuale delle cose, risulta ormai inevitabile la demolizione.

. . . . .

PROVINCIA DI MANTOVA.

Circondario di Mantova.

MANTOVA (città).

Palazzo ex Ducale, e Castello di S. Giorgio. — Venne acquistata una bottega di privata proprietà, disposta in una campata del portico terreno del Palazzo Bonaccorsi, allo scopo di ripristinarvi il portico. Venne condotto a termine il rifacimento dei serramenti delle grandi finestre trifore del Salone Armeria nello stesso palazzo.

L'Ufficio Reg.e diede voto negativo alla progettata occupazione per parte dell'Archivio di Stato, di alcune sale della parte monumentale del palazzo: insistette sulla opportunità che il vecchio fabbricato del Teatro Regio abbia ad essere demolito, per mettere in maggiore evidenza il Castello S. Giorgio.

L'Ufficio Reg.e si è pure interessato di esaminare periodicamente il risultato delle prove di restauro eseguite nello scorso anno agli affreschi del Mantegna, nella Sala degli Sposi, e ne ha informato il R.° Ministero dell'Istruzione, esprimendo in proposito il suo parere.

L'Ufficio Reg.e ha pure avuto occasione di intervenire e di manifestare il suo parere riguardo alla chiesta demolizione di un corpo di fabbrica, minacciante rovina, addossato al Castello di S. Giorgio e posteriore alla costruzione di questo, nel quale si trovano alcuni interessanti locali che hanno servito d'abitazione alla Duchessa Isabella d'Este.

Chiesa di S. Sebastiano. — L'Ufficio Reg.[e] convenne nella proposta che l' altare già esistente nella Chiesa di S. Sebastiano, opera di Leon Battista Alberti, venga ricostruito nel cortile dell'Accademia Virgiliana, dove ha sede l'interessante Museo Municipale, ed ha consigliato al R.° Ministero dell' Istruzione di concorrere, con uno speciale sussidio, nella spesa che per tale lavoro dovrà sostenere il Municipio.

Lesena antica sull'angolo di una casa. — Chiamato ad esprimere un parere riguardo la richiesta di alienare una lesena antica disposta sull'angolo di una casa in Mantova, l'Ufficio si è trovato in dovere di dare un voto negativo, persuaso che, quand' anche fosse diligentemente costodita in un museo, questa interessante scoltura perderebbe l' attuale suo carattere di elemento architettonico.

Chiesa di S. Andrea — Altare del Crocefisso. — L' Ufficio Reg.[e] eseguì gli studi di un progetto di altare per la cappella del Crocefisso, in armonia collo stile della Chiesa, predispose i disegni dei particolari ed i modelli delle parti ornamentali, e si occupò pure, dietro richiesta dell'on. Fabbriceria, della compilazione del contratto per la esecuzione dell' opera : di fronte però alle condizioni che l'on. Fabbriceria volle introdurre nel contratto, a scapito della buona riuscita del lavoro, l' Ufficio Reg.[e] non ritenne di dover assumere alcuna responsabilità riguardo la esecuzione dell'opera.

CURTATONE.

Santuario della B. V. delle Grazie. — La Fabbriceria della Chiesa, avendo divisato di fare alcuni lavori di restauro, inviò al Ministero dell' I. P. una perizia compilata dal signor ing. Giacomo Sartori di Mantova. Questa perizia venne inviata all' Ufficio Reg.[e] per la revisione d'uso, e l' Ufficio, previo sopraluogo, suggerì alcune modificazioni ai lavori preventivati, indicandone altri non contemplati nella perizia, tra i quali l'impianto di un sistema di parafulmini.

Detti lavori di restauro riguardano esclusivamente la copertura dei tetti ed i condotti delle pluviali.

Dietro richiesta dell'on. Fabbriceria, l'Ufficio suggerì anche le norme e compilò il progetto per l'impianto del sistema di parafulmini.

Circondario di Sermide.

Sermide.

Chiesa di S. Rocco in S. Croce. — Vennero eseguiti alcuni lavori di restauro alla Chiesa, per l'importo di L. 1700, cui contribuirono i Ministeri della Pubbl. Istr.[e] e di Grazia e Giustizia, l'Economato Generale dei B. V. ed una pubblica sottoscrizione.

Circondario di Gonzaga.

S. Benedetto Po.

Chiesa ed ex-Convento. — Non essendo stato possibile all'Ufficio Reg.[e] di ottenere un adeguato concorso per parte della on. Fabbriceria, del Comune e del Ministero di Grazia e Giustizia nella spesa abbastanza rilevante per varie opere di restauro alla chiesa, che in gran parte di carattere sono di ordinaria e straordinaria manutenzione, e non spettano quindi al Ministero della P. I., l'Ufficio Reg.[e] dovette tenere ancora in sospeso l'inizio dei lavori di restauro.

PROVINCIA DI SONDRIO.

Teglio.

Palazzo Besta. — A cura dell'architetto Luigi Perrone venne, nell'autunno 1893, eseguito il rilievo generale di questa costru-

zione del rinascimento, raccogliendo così gli elementi che potranno servire per un restauro, quando le circostanze si presentassero a ciò favorevoli.

Torre antica. — Stante l'impossibilità in cui si trovò il Comune di Teglio di far eseguire nel corrente anno i lavori di restauro necessari per quell'antica torre, quest'Ufficio ha rimandato al prossimo esercizio il sussidio promesso per i lavori medesimi.

PIURO.

Antica casa del secolo XVI. — L'Ufficio Reg.e ha trasmesso al R.o Ministero una raccolta di fotografie rappresentanti le vedute principali, sia dell'esterno che dell'interno, di una casa del secolo XVI, in Piuro.

Ai lavori accennati nella suesposta relazione e che si riferiscono ai monumenti della Lombardia, si debbono aggiungere altri argomenti estranei alla regione, e di cui l'Ufficio ebbe dal R.o Ministero l'incarico di occuparsi; fra questi argomenti citeremo le ricerche dei frammenti dispersi della Cattedra di Massimiano in Ravenna, la relazione sull'andamento dei restauri del Palazzo Mercato Vecchio in Verona, gli studi relativi alla gradinata di S. Zeno pure in Verona, le ricerche relative ad un quadro del Vasari, ecc.

Si deve poi aggiungere il lavoro d'indole amministrativo per la manutenzione ordinaria del Palazzo di Brera, per il servizio della tassa d'ingresso al Cenacolo di Leonardo da Vinci ed alla Certosa di Pavia, il rilascio dei permessi d'entrata a questi monumenti, le licenze per ricavare calchi, fotografie, ecc. dai monumenti, e la continuazione del catalogo di tutti gli oggetti d'arte della regione.

All'Ufficio Reg.e pervennero nell'anno 1893-94 doni di pubblicazioni, fotografie e disegni per parte di studiosi e cultori delle

memorie patrie; donarono interessanti fotografie di monumenti cittadini i signori Carlo Fumagalli, ing. A. Campioni, Oreste Silvestri pittore, dott. Paul Müller-Walde: il signor prof. Lorenzoli donava l'acquarello di una porta del Castello di Milano demolita or son trent'anni per innalzare la Cavallerizza militare, a sua volta demolita in questi giorni: i signori G. Frizzoni, Diego Sant'Ambrogio, Filippo Ponti, Attilio De Marchi, ing. Emilio Motta fecero omaggio di pubblicazioni relative alla storia ed all'arte lombarda.

Prima di chiudere questa Relazione, corre obbligo di fare un riverente cenno alla memoria dei R. Ispettori e Membri delle Commissioni Conservatrici, defunti nell'anno 1893-94, i quali hanno acquistato una particolare benemerenza per l'opera prestata a vantaggio del nostro patrimonio artistico: il Prof. Comm. Carlo Magenta, il Prof. cav. Iginio Gentile, il cav. Francesco Romegialli, il Prof. Giacomo Albè ed il cav. Pasino Locatelli.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, 1894 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.



I DIARJ DI MARIN SANUTO

VOLUME XLII

(Parte seconda, vedi Archivio Storico Lombardo, *fasc. XVII, serie II.)*

Marin Sanuto juniore è ormai noto ad ogni persona educata; scrisse e pose a stampa *La vita dei Dogi di Venezia*, e, ciò che più cale, i *Diarj* delle accidentalità di ciascun giorno dal 1495 al 1531; ne riuscirono 58 volumi, tutti di pugno di esso Sanuto.

Venezia era allora, come oggi Parigi, il centro delle relazioni sui commerci, infinite notizie vi procurava la favoleggiata occulatezza di quel Governo, il quale le raccoglieva con un'attenzione scrupolosa, e mentre fu denigrato come gelosissimo, concesse al Sanuto che, oltre avere, come cittadino, conoscenza degli interessi pubblici, potesse valersi dell'Archivio per le lettere che scriveva e delle corrispondenze « che sono avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno verranno da oratori ovvero da rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi (nel Senato), e non sia comandato particolarmente che sieno tenute secrete ».

Tutti ricordano la spedizione di Carlo VIII, e in questo *Archivio* noi ne deplorammo, discutendo la troppo breve narrazione data dal Delaborde, che dai 58 volumi *in-folio* del Sanuto trasse gli atti di quell'impresa, dalla quale cominciano le *moderne* sventure d'Italia.

È dunque un'epoca della nostra storia, e da quella principiano i *Diarj* del Sanuto che dal 22 marzo 1496 al settembre 1535 notò giorno per giorno non solo gli avvenimenti strepitosi, ma anche i personali e quelli della città e dello Stato, tutto il carteggio che arrivava dai diversi uffizi, che voleva dire quello dell'intero mondo civile di allora, le legazioni dirette a' magistrati e a privati, che tutti si facevano premura di comunicargliele. Ed egli copiava, pensate con quanta longanimità.

Al governo di Venezia tanta complicazione di uffizj, di incarichi, e ambasciatori e messi, e inviati e scrutinj davan notizie, informazioni, e il Consiglio dei dieci li trasmetteva al Sanuto, al quale aveva dato facoltà di prendere notizia di tutto. Il nostro Marino amava criticare i governanti, oggi diremmo era dell'opposizione, repudiando anche i miglioramenti che il tempo richiedeva, ma senza mettervi acerbità, e insieme dando una quantità di documenti. I viaggi, le speculazioni, le disgrazie, le fortune, le proposte, le dicerie, le feste, le burle, gli applausi, le morti, le nozze, le satire.

Ogni magistrato che sorge a parlare, egli lo ripete, come riferiva i discorsi dei differenti ufficiali mandati a visitare i paesi.

Abbiamo narrato altrove (1) quanto lavorasse scrupolosamente il Sanuto, e senza compenso come chi lavora « a honor della patria mia e non per premio datomi dalla republica », come fanno altri, che fanno nulla o poco scrivono. Così quel tesoro restò sepolto negli archivj.

Quando Venezia fu *redenta*, cioè assassinata dai suoi liberatori,

(1) *Archivio Veneto*, N. 70 del 1888.

È importante il carteggio di Carlo V colla Repubblica di Venezia nel 1523, che abbiamo nel nostro Archivio di Stato, 1497.

gli archivj furono in parte scomposti, e fra essi vi si trovarono 58 volumi manoscritti dei Diarj.

Cascata Venezia in potere degli Austriaci, questi portarono quei manoscritti a Vienna, ma già se ne era tirata una copia che fu deposta nella Marciana. Alcuni seppero profittarne e con pia costanza Raudon Braw, finchè liberata l'Italia dalla dominazione straniera, si ottenne di recuperare il prezioso cimelio.

Alcuni giovani studiosi, collaboratori dell'*Archivio Veneto*, idearono di mettere a stampa quel ms. non spaventati della sua lunghezza, della deforme calligrafia, dell' incolto dialetto; e secondando la premura dell'abate Fulin, vero modello di onesto patriota e di attentissimo erudito. Fu grande sventura l' intempestivo suo morire; ma i colleghi persistettero ancora; Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi pubblicarono ora il XLII volume, e vollero che questo **volume, che contiene preziose pagine della storia municipale lombarda**, in segno di affetto fosse dedicato ai Milanesi.

Di fatto oltre la lunga sequela di memorie e di speranze che collega i Lombardi coi Veneti, noi possiamo andare non superbi ma lieti di avere coadiuvato almeno con pareri al cominciamento della immane fatica.

È già un vantaggio (e troppo raro) quando alcuno, vedendo i vostri sforzi, vi dice: *Coraggio, e perseverate.*

E noi l'abbiam fatto in questo stesso *Archivio storico*, fasc. XVII; e quei nostri colleghi, non paghi di averci ringraziati con significantissime espressioni, nel loro *Archivio* riprodussero tutto il nostro articolo [1]. Sono ricambj di cortesia che ameremmo veder fra i letterati, che spesso invece provano scarsa intelligenza e animo vanitoso.

Ora ci troviamo al fascicolo 176 in-4 e al giugno dell'anno 1526. Per quanta stima si abbia dei lettori di cose moderne, oseremo

[1] Già un precedente volume portava una dedica al Cantù, dove taciamo altre lodi popolari, accennandolo « solo come esempio di laboriosità non scemata ai sedici lustri ».

asserire che pochissimi milanesi, e anche pochi veneti si affaticheranno sull' edizione originale, nè vedranno mal volentieri che noi ne presentiamo qualche brano, tanto più che ora il testo procede più corretto.

Ecco dunque una sobria spigolatura.

1526 aprile.

Da Bergamo, dì 25 hore.

Mandano i retori do avisi. Andrea de Calusco refferisce, esser partito eri a hore 20 in circa da Milano, cioè fora di le porte de Milano, perchè quelle erano serate et non si poteva intrare. Et dice che intese li a le porte che heri matina avanti giorno comparseno dui trombetti fuora de la porta Beatrice, et deteno alcuni segni de trombeta bassi et furno aperti, et che, da poi intrati li trombeti, fu *etiam* sentito il castello scaricar dui colpi de artigliaria, et che potevan esser quando el gionse lui relator a la porta da circa hore 15, in 16, et sentite che si sonavano campane a martello per tutta la città, excepto il campanon, et questo perchè spagnoli erano reduti in bataion in Corte vechia e nel domo, come intese da uno suo amico, che era di fora di la porta, e li homeni de li borghi et altri cavalcanti e habitanti circum circa a Milano fugivano a li monti. Intese ancora che tutti li homeni de Milano erano in arme.

Venturino e maistro Filipo selaro, habitanti in Bergamo, ritornati hozi da Milano dove sono stati da Lunedi fin hozi, referiscono el tumulto in Milano esser passato per questa via, che havendo i Cesarei instato di voler il taglione per ogni modo, deteno termine ad loro di la terra giorni 3, nei quali giorni essi de la terra cusi come haveano dechiarito voler far, fariano processione, et che secondo poi che Dio l' inspirasse gli dariano risposta. Et cussi principiorono Luni et Marti *etiam*, ma Marti a dì 24, poi principiata la processione, Cesarei mandorono il bariselo *cum* sui compagni in caxa de uno domino Zuan Baptista da Pian, et de uno selaro molto homo ricco, nominato maistro Dionisio di Rosarii, al qual gli era domandato ducati 500 per tuor pegni de lo amontar de li soi boletini, et cosi teniano occupate le case de i prediti vicino l' uno a

l' altro; et per questo sforcio li vicini saltorno in arme et cussi in uno subito tutta la terra, et se guastò la processione. Spagnoli occuporno *immediate* la via de andar al campanon perchè non se dasesse a martelo, benchè in alcune contrate se sonasse campana martelo, et descasciato il bariselo *cum* li compagni al loco dil Borletto, furno morti dui lanzichinech et le porte di la terra furno prese da quelli di la terra, salvo le due porte che sono vicine al castelo et porta Comasina et porta Verzelina per esser in poter di Cesarei. E stante questo tumulto, Cesarei mandorno fuora dui tamburini per le contrade, facendo crida che in pena de la vita niuno non ussize de casa; et a l' incontro quelli di la terra minaziavano li tamburini che non procedesseno cridando in questa forma, et *tandem* gli furno rotti li tamburi. Et questo fu in porta Renza, et cussi scaziati li tamburini *cum* li sassi. Et li lanzichinech da poi disnar saltorono al sacco de una hostaria posta a la Pessina, et *iterum* per questa causa la terra, che era un poco acquietata, cominciò a dar *iterum* allarme, e verso ditta contrada et in la contrada de le Arme et de li Spironari fu uno grande cresser de arme et de tumulto; ma non gli acascò morte alcuna, perchè gli intravene certi gentilomeni milanesi che feceno cessar il tumulto, et furno missier Francesco Visconte, missier Gasparo dal Maino et il doctor di Panigaroli *cum* altri zentilomeni andorno per tutta la terra acquietando ogniuno, et assicurando che non si domandaria più taglioni et che mandariano tutto lo exercita zoso dil paese, perchè non *solum* se agravano del taglione, ma *etiam* de le zente d' arme che agravano extremamente il territorio, et li contadini fugano et abandonano le possessione. Et *etiam* il signor Antonio da Leva ando per la terra facendo simel officio di acquietar il tumulto et asecurar cadauno, et essendo venuto uno sasso fora per uno balcon a la via de la testa del ditto signor, esso signor Antonio cominciò a cridar: « Scarga, scarga » et furno scargati alcuni archibusi et morto uno barbiero. Et cussi da poi acquietata la terra, non si assicurando ditti signori cesarei star la notte a li sui allogiamenti, andorno el Leva, el Guasto et el Nazara ad star in la contrata la guardia dil castello vicini a li lanzichinechi, et il marchexe del Guasto in caxa de missier Gasparo dal Mayno et li altri ne li palazi vicini. Si partirno ditti relatori questa mattina di ore 10, et lasciorno la terra quieta.

1526. Aprile.

Del ditto [1], *dì 28, hore....*

Per uno mio venuto da Milan, qual partite heri a hore 21, riporta che alcuni di la terra principiò un poco di rissa con spagnoli, et che allora el signor Francesco Visconte montò a cavallo et fece quietar la cosa, dicendo a quelli dil popolo: « Vui sarete causa che tutto lo exercito vegnirà dentro et saremo ruinati ». Et quelli dil popolo risposeno: « Noi volemo che tutti li soldati cesarei vadino fora dil Stato de Milan ». *Item*, dice che nella terra di Milano sono tra spagnoli e lanzchineck a suo inditio da 4000, et tutti sono reduti tra Santa Maria della Scala et le trincee dil castello, et che stanno serati con repari de legnami et terra. *Item*, dice che quelli del castello non poseno passar le trincee, et che se Zuoba da sera a di 26 quando el popolo tolse le arme in mano fusse andati verso el castello, quelli lanzchinech quali erano verso il castello per guardia, li haveriano tagliati a pezi tutti *cum* el favore di quelli dil castello. *Item*, dice che il ditto populo non ha capo che li governano. *Item*, dice che, essendo fuora de Milano heri sera sul tardo per venir a Crema, sentite el campanon et gran schiopetaria. Indica che fusseno a le man. *Item*, dice haver habuto da alcuni del popolo suoi amici, che per niente non voleno che vengano in Milan soldato alcuno, nè più vogliono pagar taglioni, nè contribution alcuna, et se sarano molestati de tal cosa, hanno deliberato de tagliarli a pezi. *Item*, dice che tutte le gente ispane che cavalcavano verso Milan, si havevano fermati in diversi luochi, et alcune fantarie ritornavano a li sui alozamenti. *Item*, dice che heri spagnoli brusorno una villa ditta Comazo di là di Adda, et questo perchè alcuni di quella villa hanno amazati alcuni spagnoli. *Item*, dice che le strade sono mal sicure, perchè li villani sono ancora *cum* le arme in mano.

[1] Del ditto, cioè Da Crema, del Podestà et capitanio....

1526. die 21. Aprilis. In Concilio X.

Fra le altre grave ed importante materia occorrente a questa per la Divina grazia ben istituita Republica, una precipua è stata sempre a core a li savi e pieni di bontà maggiori nostri, di tener al tutto imaculato e netto il grado ed ordine della nobiltà che ha da venire ad essere del nostro Maggior Consiglio, existimando e meritissimemente, come in effetto è in ciò consistere e l' onore e la quiete e la conservazione dello stato nostro. Unde sono state fatte di tempo in tempo leggi et ordini opportuni, e massimamente del 1376 a dì 28 Dicembre e del 1422 a dì 26 Maggio dal Maggior Consiglio, e rotto l' ultimo di Agosto del 1506 per questo Consiglio, per le quali espressamente è statuito che figli nati o che nascessero di alcun nostro nobile e di femina schiava comprata, per modo alcuno mai non potessero esser provati di esso Maggior Consiglio. E similmente sono proibiti da tal prova li figli nati da alcun nobile nostro e da donna avanti che per lui la fosse sposata. E parimenti quelli che fossero nati da gentiluomo e da madre di vil condizione, se il padre loro non l' avrà quel giorno stesso dello sposalizio denunciato personalmente agli Avogadori del Comune. E pure con tutto ciò si trovano di quelli che a così necessari e santi ordini hanno contrafatto, di sorte che non si pol dir salvo, essere uno principio ed origine di perniciosa e pestifera natura; al che è necessario dar opportuno remedio, et però:

L' anderà parte, che tutti quelli che per nobili nostri sono stati provati del nostro Maggior Consiglio dal dì ultimo di agosto 1506 in quà, ac etiam quelli i nascimenti de li quali sono descritti nelli libri della Avogadria del Comune a tale effetto contro la forma delle dette leggi, debbano di nuovo fare le loro prove alla presenza del Serenissimo Principe, sei consiglieri e tre capi di questo Consiglio, e se fosse cacciato ovvero mancasse alcuno di questi dieci, debba in loco di quello per tessera entrare delli Consiglieri da basso, e quelli che ut supra si vorranno provare debbano essere introdotti almeno per uno delli Avogadori del comune, quale abbia con se uno delli suoi due notari ordinarii, che debba dar solenne sacramento a tutti

di osservare le leggi nostre ed espresso di dare la ballota contra quelli per chi fossero stati pregati. Dove in primis siano lette le tre parti soprascritte, et poi vedute le ragioni acciò necessarie e pertinenti, dichiarando che li testimoni che saranno esaminati, giurar debbano alla presenza del Serenissimo Principe e del Collegio sopradette, e non possa alcuno esser provato con meno delli due terzi, che sono balote 7. E quelli che caderanno alla prova, siano depennati del libro del nostro Maggior Consiglio e sieno obligati di nuovo provarsi quelli che saranno deliberati per questo Consiglio. E la presente parte e le tre soprascritte siano lette nel nostro Maggior Consiglio.

Da poi, s.° Marco Foscari venuto Orator di Roma, qual' è della Gionta, vestito damaschino nero per corroto di suo figlio, ma non ha barba, andò in *renga* e riferito la sua legazione, e fu lunga e copiosa. La copia e sommario scriverò qui avanti. Ed essendo in *renga* ([1]), venne uno pacchetto di lettere di Roma, dell' orator nostro Venier, di 30, nel quale erano di Francia, di Bordeos, del segretario Rosso, del 10 ed 11; e per non disturbare chi parlava, non fu aperto il mazzo fino al suo compire, e l' Oratore andò seguendo la sua relazione. E compito, il Serenissimo il quale si purga ed aveva cattiva ciera, lo lodò con poche parole, dicendo per essere suo germano non poteva dir altro; ma teneva questo Stato lo rimunereria per le fatiche avute, ed ottimi suoi portamenti in questa legazione. Etiam lodò Daniele di Lodovici stato suo segretario per aversi ben portato, e meritava le grazie della Signoria nostra.

Da Bergamo, di rectori, dì 17 Aprile.

Beneto cavalaro mandato in la valle de San Martino e sul tereno de Leco per aver da alcuni venuti da Milano nuove di quelle cose, riferisse aver inteso conformemente da quattro persone venute jeri da Milano, ma partite martedì dì 15 di sera. Dice che Spagnoli fecero cosilio sabato di notte e cosi Domenica e Lunedi pur la notte, che trattavano di saccheggiare 12 case di alcuni gentiluomini e d

([1]) In coringo, cioè in tribuna.

poi pigliar li mercadanti: ed un soldato napolitano scoperse il trattato. Ed essendo dato Domenica di sera il tamburino per li lanzichenecchi, quelli della terra, quali secretamente hanno ordinato li capitani delle loro ordinanze in cadauna vicinia, mandarono a dir segretamente a detti capitani delle vicinie che stessero in ordine. Ed essendo nata voce in Milano che la illustrissima Signoria le sue genti erano entrate in Cremona e Soncino, per il che si inanimavano a dar dentro in li spagnoli, et inteso la voce esser falsa, si posero in grande timidità; non di manco stavano ad ordine sulle armi. E dice anche che le boteghe si aprono tardi la mattina, e di buona ora la sera le serrano. Quanto al trattato, essendosi accorti Spagnuoli che la città stava avvertita, il Signor Antonio da Leua si partì per andar a Pavia Lunedí notte adì .... e secretamente. Ed ha inteso che spagnoli tengono ovvero fanno la mossa a la Stradella presso a Milano 4 miglia sulla strada di Biagrasso. Dice che a questi confini tengono grandissima custodia a non lasciar passare, e non lasciano approssimare le barche alle rive dell'Adda da un gran pezzo, nè parlar con nessuno. Il capitano spagnuolo da Leco è stato Domenica, Lunedì e Martedì in sospetto con gran guardia, ed ha forse 150 compagni, e aver inteso che erano andati cavalli in Val di San Martino, sebben non li è alcun cavallo, e per questo timor andò fino a Chius a li sui confini con noi e là pose ordine che quelli sui stessero sulle vedette, e sentendo alcuna cosa lo avvisassero subito; e nella Villa di Vaxiu hanno pigliato uno capo di parte duchesca nominato Filippino de Axru con un fratello e cugino, e li hanno saccheggiato la casa. Item dice aver inteso da una donna del Capitano Acursino, alias capitano di Lecco, che vien di Francia, come a Lione era fatta la mostra di gente d'arme, e tuttavia se le aggiungeva gente ed artiglieria, e dicevano voler fare un'impresa; ma non ha inteso a qual banda.

Ex litteris domini Iacobi de Cappo, datis Mediolani, 16 Maii 1526.

Al presente, Milano *cum* li soldati imperiali stanno in continuo suspetto una parte de l'altra et in arme maximamente la notte, et la passata li stetteno più che mai perchè si è levata una voce

che questi signori vogliono impregionare una quantità di gentilhomini et mercadanti di Milano, che siano ricchi, per cavar 50 milia scuti, et il populo non vole darglieli nè che li siano dati per amor nè per forza; et per quanto intendo, che sono concordi tutti quelli de Milano ad salire in arme contra li imperiali ogni volta che intendono alcuno volere esser sforzato et impregionato. Et intendo che hanno deliberato li prefati gentilhomini et mercadanti di non andare dal capitanio di iustitia, nè da li signori, anchor che fusseno chiamati. Et si guardano come vanno per la terra, et stanno provisti in le case loro di arme et di homeni per deffendersi nel primo impeto, finchè possiano esser soccorsi. Et perchè questi signori fanno raconciare la Corte vechia, prima la porta che fu brugiata la refanno de legname fodrata di ferro, con alcuni fuochi da tirare fuori a chi se li volesse acostare. Et hanno forato tutto il muro intorno di la Corte per tirar cum schiopeteria. Ne la quale Corte se stanno molti ufficii di Milano et forsi tutti, cominciando al Senato, al Magistrato di le entrate ordinarie, quello de le extraordinarie, quello de le biave, quali o'fici si dice per la terra, et si dubita che, essendo tutti li officiali ad un tratto a li prefati soi offici, che questi signori desegnano *cum* la porta de la Corte pigliarli, perchè tra prefati officiali se fa conto che sono de molte bone borse; et tanto più lo credeno li milanesi, perche fanno questi imperiali alcuni fuochi suso il campanile dil Domo per avertir tutte le castelanze et terre intorno de Milano, ove da pochi giorni in qua hanno posto questi signori dentro gente che le guarda. Et una delle cause che prefato populo è stato la notte passata in arme, fu che heri li fanti che stanno sempre a la guarda del prefato campanile gli portarono suso dè la legna et de l'aqua; pur non è stato altro. Ma la diffidentia et il suspetto da l'un canto et dall'altro è grandissimo, et de sorte che a me pare impossibile durarli molto, che non succeda uno grave disordine, perchè pensano quelli de Milano che tal provisione di fare segni *cum* fuoco si aparechiano per avisare li soldati del contorno, che in un tratto vengano alle porte de Milano per sacheggiarlo o farli qualche altra violentia. Hanno ancora li prefati imperiali preso tutti li porti sopra Ada, et se dice che 'l signor Antonio da Leva deve cavalcare a veder quelli bastioni drieto Ada che vi fecero li Francesi di l'anno che vi era vostra excellentia, quando si passò a Vauri (Vaprio).

El signor Antonio questa matina ha ditto haver aviso da l' ambasator imperiale che stà in Venetia, come per lettere di l' ambasator venetiano in Franza se intende che la Maestà dil Re dice non volersi dechiarire cosi presto *cum* Venetiani, da li quali è instato, per esser bon amico de l' Imperatore. Della venuta del signor ducha di Borbon non si parla, anzi alcuno dice che è ito in posta a l' Imperatore, alcuno dice che l' è morto, et un homo da ben mi ha ditto haver di bon loco che l' è divenuto malanconico et pazo; dil che, se è vero, con poca fatica si può pensare la causa. El signor ducha de Milano se intende star bene, et quasi ogni giorno fanno segno dal castello. Heri monstrorno un stivalo *cum* il sperono, et in un alcuna volta una capa curta, e dicono per la terra uno cappino. Dicono ancora questi signori, haver aviso che Venetiani non hanno mandato quelle 13 bandiere di soi fanti a Crema, come scrissi l'altro giorno. Et che Sguizari non fanno, nè sono per fare movimento alcuno; nè altro se intende per hora.

Ex litteris de Jacobi de Cappo, data da Milano 24 Aprilis.

.... Questi signori hanno designato cavar dinari da questa terra, e la terra intendendo ciò ha fatto cospirazione di non darli un quatrino e di non aprire le botteghe. E jeri furono mandati alcuni fanti per il capitanio di giustizia a fare una esecuzione ad una casa ove erano sei fratelli, i quali pigliarono le armi e non volseno dare nè denari nè pegno, e quei fanti convennero di tornar a casa vacui. Oggi pure sono iti in altro loco pure per una esecuzione di danari, e quella contrada è saltata fuori gridando: « arme, arme ». Nel qual strepito si ritrovarono ivi cinque o sei todeschi che fino allora non avevano fatto movimento alcuno, dapoi salirno tutti li todeschi in arme, e giunse il grido al Signor Marchese ed al Sig. Antonio da Leva che venivano da messa da San Francesco, e si misero in casa delli Mayni, perchè si ritrovano vicini a casa sua, e mandarono messer Gaspare Dal Mayno per la terra ed alcuni altri gentiluomini vedendo quello che si faceva. E ritrovarono che maggior era lo stre-

pito che il movimento, ne s' è ritrovato uomo alcuno che avesse altra arme che la spada, ed alcuno se n' è visto non aver arme di sorta alcuna, e gridar: « arme, arme ». E la cagione che il foco s' è estinto così presto, è stato che niun nobile non si è mosso. Però non sono restati questi signori senza gran paura, e mandarono subito a pigliare il campanile, che non si potesse sonare il campanone. E quando intesero essere cessato il rumore montarono a cavallo il Sig. Marchese, il Sig. Antonio disarmati come si ritrovarono con le loro guardie a piedi e con alcuno cavallo armato, che subito corsero ad armarsi e divisi in due parti andarono per la terra e ritrovarono tutto il popolo acquietato. Certo è che molti del popolo hanno detto a messer Gaspare dal Mayno, secondo che andava per la terra, che non vogliono essere astretti a pagare un quattrino. Pure io intendo da uno che lo può saper e sa, che questi Signori hanno determinato di far venire sette bandiere di fanti intorno a Milano. Ed hanno risposto al prefato messer Gasparo, che non vogliono niente dagli artisti, ma solum da li mercanti, ecc.

E degna di attenzione è questa:

Da Milano, 18 giugno 1526.

Sabato de sera il Sig. Antonio de Leyco, tornato a casa si ritrovò al cantone de S. Maria della Scala uno che si dice che era spia del vescovo di Lodi. Il Sig. Antonio lo chiamò ed egli non facendogli onor di beretto nè mostrando di conoscere superiore, se ne restava. Il sig. Antonio lo fece pigliare e alcuni dicono: « che lo prese pei capelli ed esso buttandosi a terra non voleva cessar di gridare *Italia Italia*, di modo che il Sig. Antonio lo fece ammazzre. Il popolo minuto saltò in armi, vi si stette tutta la notte, facendorumore, ecc.

Più curiose delle consuete sono le feste che si fecero nel maggio 1526 « in onore e gloria della insuperabile fortezza di Carlo

imperatore e re dei romani e della serenissima e potentissima signora Hubette sua mogliera quando entrava nella nobilissima e fedelissima città di Fiume » colla barca, iscrizioni v.ª inc.ta, in latino e in spagnolo. È un bizzarro quadro di costumi, e fornirà lauto pasto a quel nostro che vuol *regalare* alla letteratura la *raccolta completa* delle feste celebratesi nei varj tempi e luoghi (1).

E dettagliata minutamente l'8 luglio 1526 la processione fatta per la pubblicazione della Lega, il cui giro che è una topografia della Venezia d'allora con tutte le « schole e le fraterie con reliquie e tabernacoli in mano; e a piedi il Pontefice, poi drio el re de Franza, el re d'Austria, quali tutti avean li soi servitori avanti, poi el doge con la bareta in testa, che era simile al nostro serenissimo con barba et una corazzina d'oro in dosso; poi il duca di Milano pur armato » (2).

La scuola di S. Marco portava 34 doppieri d'oro ed angeli con 28 argenti e corbe piene di argenti, portati da baludi n. 6. Non mancava il timone di S. Marco, il bisson di Milano, la vela del papa; in tutto li argenti pesavano 400 oncie; dei frati e preti e il Capitolo, e il Serenissimo. Da ultimo fu pubblicata la Lega, stando sulla pietra (3) del bando, con gran sonar de banda e campane, con certi organi: palchi (soleri) procedevano con moltissimi inni, versi. Da uno S. Marco domandava:

Quid petitosis trepidi?

E l'oratore di Milano rispondeva:

Perpetua inter venetos et principes vestvis fecdus sanciri quo et rebus Italiaæ medius consultum sit, et nos omnes in pace sine iujuora vivames, ecc.

(1) L'instancabile Emanuele Cicogna stampò un volume di feste veneziane.

(2) Cioè maschere o fantocci che raffiguravano quei personaggi.

(3) Tutti additano unita al S. Marco la pietra del bando.

14 luglio 1526.

Vidi insieme con li frati di San Salvador li frati di S. Spirito che non è soliti a venir in procession. Erano un frate di San Salvador, con uno di San Spirito. Poi veneno le nove Congregazion di preti con reliquie assai, tutti aparati con piviali, et il capitolo di Castello etiam con reliqule, ch' era bel vedere tante cose. Et domente passava li preti, vene Stefano Barbarigo bolador a dir al Serenissimo era venuto una sola lettera portata da un corier di campo, qual ordinò la desse al Caroldo, et cussi ge la dete, et letta vene il prefato Caroldo a dir il summario di quella al Serenissimo.

Troppo lungo sarebbe ripetere tutti gli augurj e le ominazioni; i Diarj dànno tutti, e i nobili e cittadini e magistrati, e le feste ed i balli pubblici e privati.

Solo nomineremo il Patriarca, apparato da messa, ed il Serenissimo: monarca e patrizj vestiti tutti di seta e 24 di scarlatto.

Più dettagliata e perciò più curiosa è la descrizione delle feste che si fecero per la presa di Lodi (vol. XLII, pag. 55) ove il Serenissimo era vestito d' oro con un manto d'oro e bianco di sopra, e la beretta di questa sorte, che è segno di pace..... Il Serenissimo volle si andasse con li stendardi avanti la caroza, e cuscini d'oro, la ombrella e la spada.

E finirò accennando una lotteria, veramente meravigliosa per ricchezza e per arte.

Sebbene Venezia tenesse tanti ambasciadori nelle varie Corti, non ne formava una regolata magistratura; e solo si resero stabili quando gli affari si complicarono. Il 5 gennajo 1529 nel Maggior Consiglio si *prese parte* che, per fare risparmj si cesserebbe di dare agli ambasciadori nè in dono nè ad uso alcuna cosa, neppure l'affitto delle abitazioni e i mobili o addobbi o la barca,

nè esenzioni dai dazj, nè si spendesse più di cinquanta ducati in una cena e in un presente di confezioni, e alla partenza un dono non maggiore di 500 ducati per ambasciadore di teste coronate, e di 200 per gli altri, una quantità fissa di vino. Di poi ebbero l' esenzione del dazio di alquanto pane.

Venezia, sebbene era minacciata da tutta Europa nella sacrilega Lega di Cambrais trova denaro al 5 % ancora, per la enorme somma necessaria a difendersi, mentre la Francia doveva pagare il 66; finita la guerra Venezia ha i mezzi di fortificare Padova, Treviso, le altre città, e fa sovvenzioni al re Francesco.

Per noi buseconi quei ragguagli sono come pagine di storia municipale; vi leggiamo accennati e menzionati i luoghi, le vie urbane, le famiglie nostre: i Taverna, i Bigli, i Del Maino, i Panigarola, i Landriani, insieme colle venete dei Zem, Contarini, Balbi, Candiani, Pasqualogo, Venturini, Navagero, Orsino, mescolate con Baglioni, Malatesta, Caracciolo, Boschetto, e pur troppo coi famosi Da Leva, Taxis, Minavdo.....

Fra quei dettagli, che talora muovono a riso, il lettore attento raccoglie fatti interessanti e onorevoli all' umanità.

Antonio Grimani, capitano generale nel 1498, difendendo la patria è vinto dai Turchi. La legge non lo risparmia, ed è condannato ai ferri. Suo figlio Vincenzo non vuole che altri fuori di lui glieli serri ai piedi, nè più lo abbandonò. Scontata la pena, non è restituito nella sua dignità, anzi messo a confine, riesce a fuggire presso un altro figlio cardinale a Roma, ivi adoprando a distogliere Giulio II dal nuocere a Venezia ingrata; resigli al fine gli onori, fu elevato a doge, di ciò ringraziando Iddio, nell' istante felice volle ricordarsi che nel luogo stesso gli erano stati ribaditi i ferri.

I cercatori di quisquiglie da imbandire al pubblico, baje e trastulli, ben migliori ne troverebbero da presentare alla gioventù italica, anzichè avezzarla a odiarci o disprezzarci gli uni gli altri.

E per coloro, per cui è ostico il nome di repubblica, mi sia concesso dare un poco di sapore a queste mie insulse ciarle con parole di un venerato amico che non fu nè rupubblicano, nè clericale; Guizot.

« La repubblica quando in un popolo è il risultato naturale e vero del suo stato sociale, delle sue idee, de' suoi costumi, è un governo degno di simpatia e di rispetto, che ha i suoi peccati come tutte le istituzioni umane, ma che onora e serve l'umanità, e la eccita a spiegare le grandi sue forze morali, e può portarla ad un altissimo grado di attività, di virtù, di prosperità e di gloria. »

Milano, 30 novembre 1894.

C. Cantù.



REGESTO

DEGLI ATTI NOTARILI DI C. CRISTIANI

DAL 1391 AL 1399

(*Continuazione — Vedi il fascicolo precedente.*)

Archivio di Stato in Milano. — Feudi ed investiture — Duca Gio. Galeazzo Conte di Virtù — Reg.° B *alias* N. 1398-1399.

Rubrice procurarum illustrissimi Principis ac magnifici et excellentissimi domini domini Johannisgaleaz ducis Mediolani etc., Papie ac Virtutum Comitis, rogatarum per me Catelanum de Christianis prelibati domini ducis notarii Anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo octavo Indictione sexta.

CCCLIX. — 1398; aprile, 13. — Pavia.

Procura in Manfredo Barbavara *ad respondendum in consecratione ecclesie Sancti Spiritus fienda sita prope et extra muros Civitatis Papie, quod prelibatus Illustris dominus dux ecclesiam ipsam dotare vult, nec non quascunque alias responsiones faciendum requisitas et necessarias*

in eadem consecratione quas prefatus dominus dux Mediolani facere debet et posset si ipsi consecrationi presens adesset [1]. *Fol* 1.

CCCLX. — 1398; maggio, 11. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti, a nome suo e degli eredi, delle Comunità di Pisa e di Siena e di tutti i suoi aderenti, dà procura a Pietro da Candia Vescovo di Novara ed a Giacomo dal Verme per trattare con Antonio Veniero doge di Venezia, in nome suo e in quello delle Comunità di Firenze e di Bologna, nonchè di Francesco da Carrara signore di Padova, di Niccolò marchese d'Este e di Ferrara, di Francesco Gonzaga signore di Mantova e de' loro rispettivi ade-

(1) La chiesa, di cui trattasi qui, non ha niente che fare con quella volgarmente denominata *la Colombina* esistente in tempi abbastanza remoti poco discosta dall' attuale porta Cavour. Trattasi invece dell' altra anticamente conosciuta sotto il nome di collegiata di S. Gallo, che Galeazzo Visconti fece demolire nel 1363 durante i lavori per la costruzione del castello, e Giangaleazzo, suo figliuolo, fece ricostruire più tardi, col nome di S. Spirito, perchè dell' antica chiesa non si perdesse ogni memoria. Il benemerito canonico TERENZIO, che diede qualche notizia intorno a questa chiesa nelle sue *Memorie storiche della Parrocchia di S. Pietro in Verzolo* (Pavia, Bizzoni, 1856, pag. 27) confonde, come accade a tanti altri, Galeazzo con Giangaleazzo Visconti, attribuendo al primo la demolizione e la riedificazione della chiesa. Ma, a togliere ogni dubbio, giova il seguente brano del testamento dettato dal primo duca di Milano nel 1397 (Vedi OSIO, *Documenti diplomatici milanesi*, I, 337) « Item quod quedam ecclesia principiata extra muros civi- « tatis Papie et sita prope dictam civitatem sub vocabulo Sancti Spiritus con- « struatur et compleatur cum edificiis necessariis et opportunis pro habitatione « duodecim presbiterorum et unius prepositi, qui in dicta ecclesia residentiam « faciant et celebrent divina officia pro remedio anime ipsius testatoris et « suorum defunctorum, et quod tot bona immobilia emantur et assignentur « dicte ecclesie, que sint sufficientia pro dictis proposito et presbiteris, ex « quibus dictus prepositus et presbiteri habere possint omni anno florenos « centum pro quolibet eorum et florenos ducentum pro preposito ». Che la chiesa non fosse ancora compiuta nel 1401 argomentasi dal CORIO (*Storia di Milano*, vol. 2°, pag. 437, Milano, 1856; ma probabilmente era officiata fin dal 1394, come mi rifesisce il chiariss. professore ed amico P. Pavesi, che tra' gravi studi di zoologia trova il tempo di coltivare con amore e con profitto anche quelli della storia cittadina.

renti ed alleati, tregua o pace a quelle condizioni che vorranno stabilire. *Fol. 1 a t.*

CCCLXI. — 1398; agosto, 14. — Pavia.

Procura in Francesco Barbavara a permutare con altri beni quelli appartenenti alla camera ducale (terre, sedimi, prati, pascoli, vigne, boschi, ecc.), in qualunque parte si trovino. *Fol. 2 a t.*

CCCLXII. — 1398; agosto, 14. — Pavia.

Procura in Francesco Barbavara ad affittare ed investire, come a lui piaccia, i bene appartenenti alla camera ducale. *Fol. 3 a t.*

CCCLXIII. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Procura di Niccolò marchese Pallavicino in Antonio Porro conte di Pollenzo per assistere alla cerimonia della cresima di Giovanni Maria e Filippo Maria figliuoli del Duca, *ita quod per hoc inter prelibatum Illustrem dominum dominum Johannemgaleaz ducem Mediolani etc. et illustrissimam dominam dominam Caterinam di Vicecomitibus ducissam et comitissam prefati domini ducis consortem parte una* e il marchese Pallavicino dall' altra parte *vera compaternitas oriatur. Fol. 4.*

CCCLXIV. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Luchino di Borsano vescovo di Como, collettore generale apostolico in Lombardia, fa procura in persona di Giovanni di Capogallo vescovo di Feltre, per tenere alla cresima Gabriele figlio di Giangaleazzo Visconti, *ita quod per hoc vera compaternitas oriatur et fiat* tra il detto Luchino da una parte e dall'altra il duca di Milano *et spectabilem dominam dominam Agnetem de Mantegatiis* (1). *Fol. 4 a t.*

(1) Gabriele Visconti appare legittimato fin dal 1397 (Osio, *Documenti diplomatici*, I, 337). Ma curiosi tempi eran quelli, in cui ad un vescovo era lecito di contrarre parentado spirituale con la concubina di un principe, mentre era viva e presente la moglie legittima. E pensare che tutto questo si scriveva in atto pubblico, e che tra que' vescovi si trova un Pietro da Candia, che sarà più tardi papa col nome di Alessandro V!

CCCLXV. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Giovanni Vescovo di Feltre fa procura in Luchino vescovo di Como per tenere alla cresima Giovanni Maria e Filippo Maria figli di Giangaleazzo Visconti, *ita quod* etc. (come al N. CCCLXIII). *Fol. 5 a t.*

CCCLXVI. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Pietro da Candia vescovo di Novara fa procura in Guglielmo vescovo di Pavia per tenere alla cresima Gabriele figlio di Giangaleazzo Visconti, *ita quod* etc. (come al N. CCCLXIV). *Fol. 6.*

CCCLXVII. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Giacomo dal Verme nomina suo procuratore Andriolo d'Arese per tenere alla cresima Gabriele figlio di Giangaleazzo Visconti *ita quod* etc. (come al N. CCCLXIV). *Fol. 6 a t.*

CCCLXVIII. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Menghino de' Mascaroni camerario del duca nomina suo procuratore Giacomo dal Verme per tenere alla cresima Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti, *ita quod* etc. (come al N. CCCLXIII). *Fol. 7.*

CCCLXIX. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Guglielmo de' Centuerii vescovo di Pavia nomina suo procuratore Pietro da Candia vescovo di Novara per tenere alla cresima Giovanni Maria e Filippo Maria figli del Duca, *ita quod* etc. (come al N. CCCLXIII). *Fol. 7 a t.*

CCCLXX. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Ludovico signore di Montjoie (*dominus de Montegaudio*) nomina suo procuratore Antonio Porro conte di Pollenzo per tenere alla

cresima Giovanni Maria e Filippo Maria di Giangalazzo Visconti, *ita quod* etc. (come al N. CCCLXIII). *Fol. 8.*

CCCLXXI. — 1398; settembre, 6. — Pavia.

Manfredo Barbavara nomina suo procuratore il fratello Francesco, per tenere alla cresima Gabriele di Giangaleazzo Visconti duca di Milano, *ita quod* etc. (come al N. CCCLXIV). *Fol. 8 a t.*

CCCLXXII. — 1398; settembre, 11. — Pavia.

Zanotto Visconti figlio del q.m spettabile milite Lodrisio elegge in suoi procuratori gli egregi Riccardo e Lanzarotto degli Anguissola, padre e figlio, per permutare alcuni suoi beni con altri appartenenti al duca di Milano. *Fol. 9.*

Rubrice diversorum Instrumentorum *etc. Anno currente millesimo trecentesimo nonagesimo octavo. Indictione sexta.*

CCCLXXIII. — 1398; gennaio, 3. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti nomina conservatore del Monastero della Certosa di Pavia Francesco Barbavara suo camerario, col diritto di rappresentanza in tutte le controversie che potrà avere il detto Monastero, e di proteggerlo contro ogni onere, angheria od altro, cui i monaci, non solo, ma i suoi affittuari fossero esposti [1]. *Fol. 13.*

Conservatoria Ordinis Cartusiensis

In nomine domini amen. Anno a nativitate Eiusdem Millesimo trecentesimo nonagesimooctavo Indictione sexta die tertio mensis Januarij, hora tertia noctis in civitate Papie, in castro infrascripti Illustrissimi Principis et domini domini ducis Mediolani etc., videlicet in camera

[1] Di questa notizia non trovo menzione nel capitolo che il compianto prof. Magenta dedicò all' illustrazione storica ed artistica della Certosa nella sua opera già ricordata sul castello di Pavia.

cubiculari prelibati domini respiciente versus eius viridarium sito in porta sancti Petri ad murum in parochia sancte Marie in perticha. Illustrissimus princeps ac magnificus et excellentissimus dominus dominus Johannesgaleaz dux Mediolani etc., Papie ac Virtutum Comes considerans quod hedificari fecit monasterium unum cartusiense cum una ecclesia sub vocabulo Virginis Marie de gratia in Campanea Papie in loco Turris de Mangano in quo unus Prior cum viginti quatuor monacis ressidere debent, pro divinis offitiis celebrandis, quod doctavit possessionibus opportunis pro eorum victu et debita substentatione, volens dictum monasterium conservare taliter ne dicti Prior monaci et conventus eorumque bona massarij fictuales colloni parciarij et quicunque alij quovis nomine censeantur operantes pro dicto monasterio seu intercedentes indebitis laboribus sumptibus et expensis fatigentur, in eorumque juribus rebus bonis et proprietatibus opprimantur, neve per cavillationis subterfugia deducantur, decrevit ydoneam personam pro conservatione superinde deputare, eatenus omni Jure via modo causa et forma quibus melius validius et solempnius potuit et potest, et cum interventu omnium solempnitatum tam Juris quam facti que in talibus et similibus requiruntur, sponte et ex certa scientia animoque deliberato facit constituit et ordinat Spectabilem virum dominum Francischum de Barbavarijs eius camerarium dilectum presentem dicti monasterij ecclesia prioris monacorum capituli et conventus conservatorem in omnibus et singulis causis litibus questionibus et controversijs quas et que dictum monasterium capitulum prior monaci et conventus habent et habituri sunt cum quacunque persona et quibuscunque personis ecclesia collegio comuni et universitate tam de jure quam de facto occaxione bonorum dicti monasterii, nec non in omnibus et singulis impositionibus oneribus factionibus angarijs quam perangarijs quibus angariari seu agravari ipsi seu eorum bona fictuales massarij colloni parciarij braciantes et quicumque alij quovis nomine nuncupentur pro dicto monasterio intercedentes quomodocumque vellent vel niterentur. Dans dicto eius conservatori arbitrium potestatem jurisdictionem et facultatem super premissis et quolibet premissorum cognoscendi, procedendi sententiandi et terminandi ac statuendi limitandi et reservandi prout eidem visum fuerit, nec non decisa limittata ordinata et statuta exequendi sic quod omnia per ipsum fienda decidenda et ordinanda quomodocumque et qualitercunque roboris firmitatem perpetuo obtineant irrevocabilem, aliquibus in contrarium factis et fiendis non obstantibus, quibus in quantum obviarent ex certa scientia de potestatis plenitudine derogavit et derogatum fore intendit huius publici Instrumenti auctoritate. Nec non in premissis et circa premissa auditores cognitores dicisores exequtores ordinandi et

creandi qui per omnia illam habeant potestatem jurisdictionem exequtionem cognitionem quam sibi in premissis quomodolibet dominus prefatus conferre de potestatis plenitudine posset. qui per omnia possint facere exequi et adimplere secundum potestatem eis per dictum conservatorem conferendam quemadmodum dictus conservator facere potest et omnia facta exequta decisa et adimpleta per huiusmodi conservatorem auditorem cognitores decissores et executores valeant et teneant quemadmodum si per prelibati domini conservatorem fierent exequerentur deciderentur et adimplerentur, prelibati domini et dicti eius conservatoris predicta omnia limitandi mutandi corrigendi emendandi et renovandi potestate semper salva. Dans et concedens dominus prelibatus dicto conservatori suo nec non auditoribus cognitoribus decissoribus et executoribus ab eodem deputandis in premissis et circha ea et dependentibus ab eisdem plenum liberum et generale et speciale mandatum cum plena libera generali et speciali administratione nec non auctoritatem jurisdictionem et potestatem et exequtionem in premissis et omnium premissorum, ac committens eisdem in premissis singula singulis debite refferendo omnimodos vires suas. Mandans etc. Presentibus Egregijs et Sapientibus viris domino magistro Johanne de Borsano Artium et medicine doctore, Prevedino de Marliano et Menghino de Bononia. Inde testibus.

CCCLXXIV. — 1398; gennaio, 5. — Pavia.

Fastredo di Castellerio detto Canonico del fu Guglielmo dichiara di aver ricevuto da Jacopino Porro maestro generale delle entrate fiorini 300 per la pensione feudale dovutagli e scaduta il giorno di Natale 1397. *Fol. 13 a t.*

CCCLXXV. — 1398; marzo, 7. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti ratifica l'obbligazione contratta il 21 febbraio 1398 da Paolo Savelli di Luca, principe romano e condottiero, innanzi al Consiglio degli Anziani della città di Pisa e a Jacopo d'Appiano Capitano del popolo pisano e comandante delle sue milizie a piè e a cavallo; nella quale obbligazione il detto Paolo promette, sotto pena della multa di fiorini 100000, di non recare alcuna molèstia al comune di Pisa per danni che egli o qualcuno della sua brigata possa avere avuto da' Pisani. Promette inoltre di

dare fideiussori Onorato Caetani, Aghinolfo de' Conti e Giovanni Sciarra prefetto di Roma, e di ottenere che il Duca di Milano e il Comune di Roma ratifichino la sua obbligazione, dovendo egli in caso diverso ripresentarsi in Pisa a disposizione degli Anziani del Comune e dell'Appiano, per rimanere là o nel luogo che gli venisse assegnato per domicilio, col patto di non assentarsi senza loro espressa licenza (1). *Fol. 14.*

CCCLXXVI. — 1398; marzo, 12. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti dichiara di aver ricevuto da Leonardo Gentile di Genova del fu Uberto la somma di fiorini d'oro 4800 datagli in deposito con istrumento dello stesso notaio Cristiani del 17 dicembre 1396. *Fol. 39.*

CCCLXXVII. — 1398; marzo, 22. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti promette agli Anziani e al popolo di Pisa non che al magnifico e potente signore Jacopo d'Appiano, che fra un mese Paolo Savelli ratificherà in sua presenza l'obbligazione da lui giurata in Pisa il 21 febbraio 1398. *Fol. 19 a t.*

(1) Questo e i successivi docc. CCCLXXVII e CCCLXXXVI illustrano con nuovi particolari il tentativo fatto a' primi di gennaio 1397 da Niccolò Pallavicino, Niccolò Diversi e Paolo Savelli, commissari del duca di Milano, per tradurre Pisa sotto il dominio del Visconti. Il fatto è ricordato dalle cronache del tempo e diffusamente narrato dal Sercambi (*Le Cronache*, ed. Bongi, pubbl. dall' Istituto Stor. Ital., vol. II, pag. 68 e seg., pag. 165 e seg.), il quale c' informa che « tutta la brigata del dicto Paulo fu messa a saccho, e chi volse ribellare fu morto u ferito, e senza cavalli, armadura nè arnesi, più di VII^c ne funno cacciati e mandati di Pisa colla canna in mano verso Lombardia ». Si badi, però, che il Sercambi non vede in tutto ciò che una solenne mistificazione (*gusmino*) e questa sua opinione ha una certa apparenza di verità, se si considera che di lì a poco (doc. CCCLXXXV), anche prima che il Savelli confermasse la sua obbligazione, l'Appiano aveva stipulato col Duca una convenzione militare che lo poneva agli stipendii di costui.

CCCLXXVIII. — 1398; maggio, 8. — Pavia.

Francesco Barbavara, cameriere ducale e conservatore della Certosa, nomina fino a suo beneplacito il giurisperito Luca de Bellenci auditore per le cause del detto monastero. *Fol. 21.*

CCCLXXIX. — 1398; maggio, 11. — Pavia.

Istrumento della tregua decennale stipulata tra Pietro di Candia e Giacomo dal Verme, procuratori di Giangaleazzo Visconti e rappresentanti anche delle città di Pisa e di Siena, da una parte, e Pietro Emo e Michele Steno, procuratori della Repubblica di Venezia, a nome anche delle Comunità di Firenze e di Bologna e de' Signori di Padova, Ferrara e Mantova, dall'altra ([1]). *Fol. 22 a t.*

CCCLXXX. — 1398; maggio, 18. — Pavia.

Il nobile Guido Guidi e Ser Giovanni di Cristoforo notaio, cittadini di Siena, ratificano la tregua anzidetta a nome del loro Comune. *Fol. 26.*

CCCLXXXI. — 1398; maggio, 24. — Pavia.

Nicola di Monticolo dottor di leggi, come procuratore di Jacopo d'Appiano, de' suoi figli e nipoti, nonchè a nome di Lancillotto di Monticolo e Opizo di Montegarulo signori *in partibus Fregnani* aderenti al duca di Milano, ratifica la tregua anzidetta. *Fol. 27 a t.*

CCCLXXXII. — 1398; maggio, 24. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti proscioglie i nobili Giacomo e Giovanni di Camposampiero dal vincolo feudale da essi contratto per l'investi-

([1]) Pubbl. dal Dumont, *Corps universel diplomatique*; T. II, p.° I, pag. 267, ma con l' erronea data di *Paduae 17 maii 1398*, invece di *Pavia, 11 maggio 1398*.

tura di certe terre nel territorio padovano ottenuta dallo stesso Visconti con istrumento di P. Capelli del 18 gennaio 1390. *Fol. 28 a t.*

CCCLXXXIII. — 1398; maggio, 24. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti legittima Giovanni figlio naturale di Gerardo de Samoxisio e di Margherita de Pipelletis. *Fol. 29.*

CCCLXXXIV. — 1398; maggio, 24. — Pavia.

Giacomo e Giovanni di Camposampiero, fratelli, del q.[m] milite Guglielmo, rinunziano alla concessione feudale ottenuta il 18 gennaio 1390 con rogito P. Capelli di alcune possessioni esistenti nel territorio padovano; le quali possessioni erano già state date in feudo da' Signori da Carrara a Cabriotto da Parma, e poi dallo stesso Cabriotto cedute alla fattoria di Padova. *Fol. 30 a t.*

CCCLXXXV. — 1398; maggio, 24. — Pavia.

Convenzione stipulata tra Antonio Porro, consigliere e procuratore del Duca di Milano, e Nicola di Monticolo procuratore di Jacopo d'Appiano, Capitano di Pisa. — Il Duca assume per 10 anni l'obbligo di fornire 3870 fiorini al mese in tempo di guerra e 1935 in tempo di pace, pel soldo di un determinato numero di truppe a difesa di Jacopo e de' suoi figli e nipoti; di proteggerli e conservarli nello stato in cui si trovano contro tutti i loro nemici, e di non fare nè pace nè tregua, senza includervi anche i detti Signori Appiano. Nel caso che da Milano si inviino a Pisa delle milizie per la protezione dell'Appiano, dette milizie devono esser fedeli a lui e prestargli obbedienza. Dal canto suo il procuratore dell'Appiano si obbliga, in caso di guerra, a prendere agli stipendi un numero determinato di gente d'arme, e un numero minore in tempo di pace; di dare libero passaggio pel suo territorio alle genti del Duca, e non fare nè pace nè guerra se non a beneplacito di costui. Si obbliga inoltre a considerare i nemici e gli amici del Duca come nemici ed amici propri, e a permettere allo stesso Duca di tenere un suo commissario in Pisa *ad revidendum monstras dictarum gen-*

tium armorum et stipendiariorum tenendorum et conducendorum per suprascriptum dominum Jacobum.

Nel corpo dell' atto è inserita la procura in Antonio Porro del 17 febbraio 1398, che nell' originale portava col sigillo in cera bianca le armi del duca e quelle del re di Francia. *Fol. 31 a t.*

CCCLXXXVI. — 1398; maggio, 27. — Pavia.

Paolo Savelli promette che nè egli nè alcuno della sua brigata molesterà, per rappresaglia de' danni, delle ingiurie e delle uccisioni patite, il Comune di Pisa e Jacopo d'Appiano, i suoi figli e nipoti, sotto pena di fiorini 100 m. [1]. *Fol. 36.*

Promissio Pauli de Sabellis facta Domino Jacobo de Appiano.

In eterni Dei nomine amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod magnificus Vir Paulus de Sabellis princeps Romanus in presentia Illustrissimi Principis Domini Domini Johannis Galeaz Ducis Mediolani etc. Papie ac Virtutum Comitis omni jure via modo et forma quibus melius potuit ex sua certa et spontanea scientia et non per errorem nec dolo vi vel metu per solempnem stipulationem convenit et promisit michi Nicholao dicto Collo quondam ser Ugolini notarij de Campo pisano civi Imperiali auctoritate notario, necnon Catellano de Christianis quondam Domini Francischini Jurisperiti publico papiensi imperiali auctoritate notario tanquam personis publicis stipulantibus et recipientibus pro magnificis et potentibus Dominis Anzianis pisani populi, et pro Magnifico et potenti comuni et populo pisano eorumque districtualibus necnon pro Magnifico et potenti Domino Do-

(1) La data di questo documento è degna di nota. Essa è appena di tre giorni posteriore a quella dell' accordo stipulato tra Jacopo d'Appiano e Giangaleazzo Visconti. D' altra parte, ad onta della promessa fatta dal duca (doc. CCCLXXII) che il Savelli avrebbe ratificata la sua obbligazione fra un mese, nel fatto costui aspettò oltre due mesi, e ne restrinse anche il tenore. Volle il Visconti, ritardando quella ratifica, piegare più facilmente l'Appiano a' suoi voleri, tenendogli sospesa sul capo la spada del condottiero? O non fu quella che un' altra mistificazione, o, come dice il Sercambi, un altro *gusmino*? — La data di quest' atto corregge il LITTA (*Famiglia Savelli*, Tav. X), che dice avvenuta la ratifica del Savelli il 7 marzo, che è invece la data della ratifica del Visconti (doc. CCCLXXX).

mino Jacobo de Appiano milite Capitaneo et deffensore ipsius populi Pisani et Domino Masnadarum a pede et ab equo ipsius Pisani comunis et populi suisque ipsius Domini Jacobi filiis nepotibus et pronepotibus ex se imperpetuum descendentibus tam feminis quam masculis. Quod ipse Paulus nec eius brigata pro qua iuxta posse suum ut supra promittit ullo unquam tempore per se vel alium seu alios directe vel indirecte vel quocumque modo non invadet hostiliter vel offendet ipsos Dominos Antianos comune et populum civitatis Pisane nec ipsam civitatem Pisarum eiusque comunitatem fortiam vel districtum vel eius vel alicuius corum territorium et confinia vel eius cives et districtuales sive comunitativos subditos nec prefatum magnificum Dominum Jacobum de Appiano suprascriptum suo ipsius Domini Jacobi nomine proprio et privato vel nomine Capitaneatus et preheminentie ipius Domini Jacobi suorumque filiorum et nepotum ut supra dictum est, quam et quod ipse Dominus Jacobus suique filii et nepotes nunc habent vel in futurum haberent in civitate Pisana eiusque comitatu fortia et districtu nec eius filios nepotes et pronepotes ex se imperpetuum descendentes ut supra dictum est vel eorum omnium suprascriptorum vel alicuius eorum res et bona occaxione et causa vel pretextu insultuum vulnerum violentiarum percussionum occissionum, robariarum, captivitatum et privationis libertatis, dampnorum iniuriarum et aliarum quarumcumque offensionum datarum factarum et illatarum usque in presentem diem seu que diceretur vel dici possent quoquomodo fuisse date facte et illate usque in presentem diem contra personam ipsius Pauli vel eius res et bona vel in persona et contra personam cuiuscumque militantis ad eius servitia et sub ejus vexillo et nomine vel eius res et bona usque in presentem diem in civitatea Pisarum vel eius comitatu fortia vel districtu vel alibi a comuni et populo Pisarum vel a prefato magnifico milite Domino Jacobo de Appiano vel eius filiis et nepotibus vel aliquo alio de civitate Pisarum vel habitante in ipsa civitate Pisarum eiusque comitatu fortia vel districtu vel ab aliquo stipendiario pisarum comunis populi vel ipsius Domini Jacobi eiusque filiorum vel nepotum vel ab alique offitiale jurisdictione fungente ipsius civitatis Pisarum vel prefati domini Jacobi, nec ullam emendam vel extimationem de predictis omnibus et singulis vel altero eorum vel aliquod dampnum et interesse ullo unquam tempore petere vel exigere de iure vel de facto a dictis omnibus vel aliquo ipsorum nec ab aliquo alio pro ipsis. De quibus omnibus et singulis insultibus vulneribus violentiis percussionibus occisionibus robariis captivitatibus privatione libertatis dampnis iniuriis et aliis quibuscumque causis offensionum datis factis et illatis usque in presentem diem seu que dicerentur vel dici possent fuisse quovismodo facte date et illate usque in

presentem diem ut supra dictum est. Et de emendis et extimationibus prefatorum omnium et singulorum et cuiuscumqne ipsorum et damnorum et interesse fecit nobis notariis infrascriptis stipulantibus et recipientibus pro suprascriptis generalem finem reffutationem quietationem liberationem absolutionem et remissionem liberam sinceram et puram transactionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis dictus Paulus fuit confessus in veritate sibi fuisse et esse integraliter satisfactum et de predictis vocavit se tacitum et contentum. Que omnia et singula suprascripta suprascriptus Paulus comodo quo supra per solemnem stipulationem convenit et promisit nobis notariis infrascriptis ut supra stipulantibus ac recipientibus firma grata et rata inviolabiliter habere et tenere semper et omni tempore Pisis Luce Florentie Mediolani Papie Neapoli Rome et ubique locorum et contra ea vel aliquod eorum non facere attemptare vel venire dirrecte vel indirecte vel alio quocumque modo per se vel alium aliqua ratione vel causa nec facienti sive attentanti consentire sub pena et ad penam florenorum centummillia auri boni et iusti ponderis et per solemnem stipulationem appositam et promissam. Que pena tociens comittatur et exigi possit et peti contra dictum Paulum cum effectu quociens contrafactum vel ventum fuerit in predictis vel aliquo predictorum. Et qua pena commissa vel non soluta exacta seu remissa vel non, mihilominus predicta omnia et singula inviolabilia firmia et rata perdurent, et dampnum et dispendium totum interesse et expensas quod et que iude haberentur vel fierent per stipulationem dare et solvere promisit nobis notariis ut supra stipulantibus et recipientibus. Pro quibus omnibus et singulis perpetuo osservandis et adimplendis suprascriptus Paulus snam fidem et legalitatem dedit et spopondit, et se personaliter obligavit et suos heredes et successores et omnia sua bona, et pro observatione omnium premissorum dedit nobis notarijs infrascriptis stipulantibus et recipientibus ut supra fideiussorem Illustrissimum principem et excelsum dominum Dominum Johannem Galeaz suprascriptum Qui Dominus Johannes Galeaz Dux Mediolani etc. precibus et mandato suprascripti Pauli et pro ipso Paulo fideiubendo et etiam suo nomine principaliter convenit et promisit sic se principaliter et in solidum ultra preter et extra omnem causam fideiussionis per omnia ut supra suprascriptus Paulus principalis convenit et promisit et obligari voluit et teneri ex sua certa scientia et non per errorem ad similes et easdem obligationes et penam, et renuntiavit dictus Paulus versus nos notarios quo supra nomine recipientes exceptioni omnium et singulorum suprascriptorum non ita actorum ut supra continetur exceptioni doli mali metus et in factum actioni condictioni sine causa et

iniusta causa privillegio fori omnique iuri et canonum auxilio sibi competenti seu competituro in primissis vel aliquo premissorum et etiam iuri dicenti generalem renuntiationem non valere et omnibus probationibus et testium productionibus contra predicta omnia et singula, mandantes dicti principalis et fideiussor nobis Nicolao dicto Collo quondam ser Ugolini de Campo civi Pisano et Catellano de Christianis publicis notaris ut de premissis unum et plura si fuerint opportuna publica conficiam documenta. Qui Nicholaus notarius in principio medio et fine presentis contractus nomine prefati Domini Jacobi et aliorum omnium Paulo excepto suprascriptorum quorum interest vel interesse posset in futurum dixit et protestatus fuit quod per presentem contractum et contenta in eo non intendit recedere a promissionibus obligationibus et conventionibus factis per ipsum Paulum et aliis insertis in instrumento rogato per ser Ottachium filium quondam ser Angelli de Montefoschuli civem Pisanum publicum imperiali autoritate notarium, Dominice Incarnationis anno MCCCLXXXXVIIJ indictione sexta die XXI februarij secundum censum civitatis Pisarum nec ipsis contractui et contentis in eodem aliquid addere vel minuire vel in aliquo derogare. De qua protestatione dictus Nicholaus rogavit me notarium infrascriptum ut publicum conficiam instrumentum quibus dictis et protestatis per dictum ser Nicholaum dictus Paulus non consentit nec consentire intendit et de non consensu suo ipse Paulus similiter rogavit me notarium infrascriptum ut publicum conficiam instrumentum. Actum in campanea Papie ad turretam prelibati Domini Ducis Mediolani etc. videlicet in camera cubiculari eidem Domini Ducis anno a nativitate eiusdem Domini MCCCLXXXX° octavo indictione sexta secundum censum civitatis Papie et secundum censum Pisanorum Dominice Incarnationis anno MCCCLXXXX° nono indictione sexta die XXVIJ mensis maij hora vigesima. Presentibus spectabilibus sapientibus et prudentibus civis Domino Francisco de Barbavarijs camerario, Domino Filippino de Milis legum doctore, facondissimo Consiliario Andriolo de Arisiis et Petro de Carate Secretariis prelibati Domini Ducis Mediolani. Inde testibus.

CCCLXXXVII. — 1398; giugno, 8. — Pavia.

Antonio da Cornazano rinunzia nelle mani di Francesco Barbavara, procuratore del duca, al feudo concessogli nel territorio veronese con istrumento del 5 aprile 1393 rogato da C. Cristiani, *rata manente obligatione fidelitatis et homagij quam dictus dominus Antonius prefato domino fecit. Fol. 37 a t.*

CCCLXXXVIII. — 1398; giugno, 28. — Pavia.

Alla presenza di Pietro da Candia vescovo di Novara, Balzarino Pusterla e Giovanni Crespi dottor di decreti, i rappresentanti delle parti de' Suardi, de' Rivola e de' Colleoni e de' loro rispettivi seguaci fanno tregua di un mese, con facoltà al principe di prorogarla a suo beneplacito ([1]). *Fol. 38.*

CCCLXXXIX. — 1398; luglio, 13. — Pavia.

Zanono Cappucci da Voghera dichiara di aver ricevuto la somma di fiorini 16 per la pigione di una casa in Pavia, porta del Ponte, che tiene in affitto *Magister Antonius Tartarus magister a filziis prelibati domini. Fol. 39 a t.*

CCCXC. — 1398; luglio, 30. — Pavia.

Istrumento di pacificazione stipulato alla presenza del Vescovo di Novara Pietro da Candia, di Balzarino Pusterla e Giovanni Crespi, commissarii del Duca, tra' rappresentanti delle varie parentele bergamasche, a nome loro e delle rispettive famiglie ed aderenti. *Fol. 40.*

CCCXCI. — 1398; luglio, 31. — Pavia.

Eustorgio Manfredi, signore di Faenza, nella qualità di alleato del Duca di Milano, ratifica la tregua dell' 11 maggio 1398 tra lo stesso Duca e i suoi alleati da una parte e Venezia e i suoi alleati dall' altra. *Fol. 45 a t.*

CCCXCII. — 1398; agosto, 14. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti duca di Milano revoca tutte le donazioni fatte a Pasquino Capelli suo segretario accusato d' infedeltà e di tradimento ([2]). *Fol. 46.*

([1]) Intorno alla tregua conchiusa tra le fazioni bergamasche, alla quale si riferisce anche l' atto n. CCCXC, v. Castelli, *Chron. Bergam.* presso Muratori, XVI, 911.

([2]) L' importanza che gli studi recenti hanno dato a Pasquino Capelli nella storia dell' Umanesimo, specialmente per le sue relazioni con Coluccio Salutati, giustificano, credo, pienamente la pubblicazione integrale di questo documento e dell' altro segnato col n. CCCCXLVI, che riguarda la donazione fatta dal duca di Milano alla città di Cremona di una parte de' beni

Revocato donationum factarum Pasquino de Capellis.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo octavo. Indictione sexta die decimoquarto men-

del suo disgraziato cancelliere. Confesso per altro che poca luce da questi documenti può venire ad una quistione importantissima, ehe pur ci piacerebbe risolvere. È noto che il Capelli fu messo a morte nel settembre 1398 sotto l' accusa di aver con una falsa lettera tratto in inganno il condottiero ducale Giacomo dal Verme e provocato la grave rotta che l'esercito visconteo ebbe sul mantovano nel 1397. Si domanda: Quale fondamento ebbe quell'accusa? tradì veramente Pasquino il suo signore, o la sua morte fu l' effetto di un intrigo tenebroso? e quale fu questo intrigo?

Sono domande, a cui non è facile dare una risposta. Colpevole lo ritennero il Berni, autore della *Cronaca di Gubbio* (presso Muratori, XXI, 949), e dopo di lui Bernardino Corio assai parco lodatore del Visconti. Invece l' innocenza del Capelli è affermata dal Marzagaja e dall' autore degli *Annali Milanesi,* sebbene l' uno e l' altro non vadano d' accordo nel determinare la causa della morte, attribuendola il primo (se pure è lecito cavare un chiaro costrutto dalle sue parole) alle calunnie degli emuli, e il secondo ad un intrigo di Francesco Gonzaga. Il modo, poi, come si esprime l' Annalista milanese solleva de' dubbi, e mal s'accorda co' documenti che pubblichiamo. Egli, infatti, dopo aver descritta la morte di Pasquino e detto il perchè della punizione, soggiunge: « Postea praefatus Dominus noster in tregua, quam « fecit cum Domino Mantuae, voluit intelligere qualiter fuit tradimentum « de quo imputatus fuit ipse dominus Pasquinus. Qui Dominus Mantuae eum « excusavit dicens quod literas praedictas ipse Dominus Mantuae fieri fecerat « et cum sigillo falso eas sigillaverat et totam seriem facti narravit. De quo « praefatus Dominus noster usque ad mortem indoluit ecc. ». Sorge spontanea la domanda: di quale tregua si parla qui? evidentemente di quella stipulata l'11 maggio 1398. Ma, allora, come può dire l'Annalista che la innocenza del Capelli fu conosciuta dopo la conchiusione della tregua tra il Visconti e il Gonzaga, se la morte di quello avvenne nel settembre dello stesso anno, vale a dire circa quattro mesi dopo la stipulazione del trattato? La maniera in cui si esprime il nostro autore pecca, per lo meno, d' imprecisione: essa sarebbe stata naturale solo nel caso che la scoperta del tradimento e la condanna del Capelli fossero avvenute prima del maggio 1398, e la sua innocenza si fosse venuta a conoscere più tardi. D'altra parte, se il Duca, morto il Capelli, ebbe de' dubbi sulla colpevolezza di lui, e sentì il bisogno di chiarirli, come mai, egli che pur amava ed aveva in grande stima il suo segretario, non avrebbe cercato

sis Augusti hora parum post vigesimam secundam horam extra Civitatem Papie videlicet in parcho Illustrissimi Principis et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc. in prato magno existente retro turretam prefati domini sita (*sic*) prope eius magnum castrum. Illustrissimus Princeps et magnificus et excellentissimus dominus dominus Johannesgaleaz

di chiarirli prima? (e poteva farlo, perchè nel settembre del 1398 erano già passati quattro mesi dal ristabilimento delle sue relazioni col Gonzaga). E sarà così facile ammettere che il Gonzaga, per giustificare Pasquino già morto, sia giunto fino ad accusare sè stesso di così nera perfidia?

Francamente, la notizia dell' Annalista milanese ci lascia vivamente perplessi, ed ha tutta l' aria di una diceria che intorno a quel tragico avvenimento dovè correre per le città lombarde, e che egli raccolse. E si rifletta ancora una cosa. Il documento n. CCCCXV è dal 4 agosto 1399 e riguarda l' ordine di vendita de' beni del Capelli giacenti ne' territori di Milano, Pavia e Cremona. Questo provvedimento, che viene ad un anno di distanza dalla morte, non sarebbe certo un buon argomento per chi volesse sostenere che l' innocenza del Capelli fosse già stata riconosciuta, allora. E tanto meno potrebbe giovare a quella tesi il terzo documento (n. CCCCXLVI), che concerne la donazione fatta dal Duca alla città di Cremona il 23 settembre del 1399. Lasciando stare la considerazione che del Capelli rimaneva un figliuolo, e che il miglior modo di riabilitare la memoria del padre era quello di restituire al figlio quello che gli era dovuto, a me pare che la maniera stessa con cui il Capelli è ricordato in que' due documenti, e il non esservi una parola che accenni neppure alla lontana alla scoperta dell' innocenza, sieno prove sufficienti che, almeno un anno e mezzo dalla morte, il Duca non aveva cambiato opinione sulla colpevolezza del suo segretario. A chi poi obiettasse che, una volta morto il Capelli, il Duca, pur convinto dell' innocenza di lui, ne ritenesse i beni senza restituirli all' erede, io rispondo che bisogna mal conoscere il conte di Virtù per crederlo capace di un atto che sarebbe stato non meno impolitico che ingeneroso. Se egli donò alla città di Cremona i beni del Capelli, perchè non li avrebbe con maggior ragione restituiti all' erede legittimo?

Riassumendo, a me pare che i nostri documenti ci rendano quasi certi che almeno sino al settembre 1399 il Duca di Milano persistesse nel ritenere il Capelli reo del delitto imputatogli. Se ne riconobbe l' innoconza, questo non potè avvenire che più tardi. Ma fu veramente innocente? Gli autori e i documenti che abbiamo ricordato non permettono di affermarlo, per modo che, allo stato presente delle cognizioni, l' innocenza o la reità dell' infelice segretario di Giangaleazzo rimane per lo storico un problema ancora insoluto.

dux Mediolani etc. papie ac Virtutum Comes sponte et ex certa scientia animo deliberato ex causa prefato domino nota scilicet Infidelitatis quam erga prelibatum dominum eiusque statum Pasquinus de Capellis de Cremona filius q.m domini Baldesaris habuit et etiam ex causa Ingratitudinis et ex certis justissimis et rationabilibus causis propter quas prelibatus dominus se merito et Juridice promovet ad huiusmodi revocationem fatiendam, omnibus meliori Jure, via, modo, causa et forma quibus melius potuit et potest, et cum interventu omnium solemnitatum tam Juris quam facti in talibus opportunarum revocavit irritavit cassavit et annulavit ac irritat cassat revocat et annulat omnes et singulas donationes quorumcumque bonorum rerum et Jurium ubicumque sint et quibusvis coherentiis terminentur hac tenus tam per prelibatum dominum dominum Johannemgaleaz ducem Mediolani etc. quam per Recolende memorie Magnificum et excellentissimum dominum dominum Galeaz Vicecomitem eius genitorem ipsi Pasquino factas. Ita quod ipsarum donationum nec alicuius earum vigore idem Pasquinus nec eius heredes nec habentes vel habituri causam ab eo vel ab eis aliqua bona res et Jura nequeant tenere, nec ex et pro ipsis donationibus agere causari experiri se tueri proinde ac si numquam facta forent. Mandans prefatus dominus mihi notario infrascripto ut de premissis publicum confitiam Instrumentum. Presentibus spectabilibus et Egregiis viris domino Francischo de Barbavariis camerario, domino Bernardo de Lonate milite, domino Ubertino de Lampugnano consiliario et Paulino de Brippio camerario prefati domini. Inde testibus.

CCCXCIII. — 1398; agosto, 15. — Pavia.

Lanzarino Caimi, amministratore de' beni del Duca, acquista in tale qualità da Antoniolo della Croce del q.m Ambrogio da Milano pel prezzo di fiorini 21 e sol. 12 imp. 9 pertiche di terra giacente nel ducato di Milano nel territorio *Gresaschi*, *ubi dicitur ad Molandinum brusatum. Fol 46 a t.*

CCCXCIV. — 1398; agosto, 16. — Pavia.

Il condottiero Facino Cane fa alcune promesse al Duca di Milano. *Fol. 48.*

Promissio Facini de Canibus.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo octavo Indictione sexta die decimosexto mensis Augusti hora prima noctis in Civitate Papie videlicet in domo habitationis Spectabilis Viri domini Petri de Carate sita in porta Sancti Petri ad murum in parochia Sancte Marie Nove. Egregius Vir Facinus de Canibus filius quondam domini Manuellis sponte et ex certa scientia ut societas sua habeat expeditionem utque ipsi de eius societate possint equitare quo ipse Facinus voluerit promissit per pactum expressum solemni stipulatione vallatum Egregio ac prudenti viro domino Petro de Carate secretario Illustrissimi principis et excellentissimi domini domini Johannis galeaz ducis Mediolani etc. Papie Virtutumque Comitis et michi notario tamque pubblice persone solemniter recipientibus et stipulantibus nomine et vice prelibati domini et omnium et singularum personarum quarum aliqualiter interest intererit seu interesse poterit quomodolibet in futurum se sic facturum et operam efficacem daturum quod omnes et singuli de sotietate sua promittent quod stabunt in termino cride eorum causa fiende in Sonzino et deinde illa pendente non discedent ac solvant omnia debita ad que tenerentur tam Camere quam subditis prefati domini a die descriptionis dicti Facini et sotietatis sue citra, fatientque omnia que generaliter fieri debent tam coram Franchino de Crivellis quam coram alijs collateralibus banchi in Mediolano. Ita quod totum quidquid fecerint vel promiserint vel in Sonzino vel in Cumis illam eandem firmitatem obtineant quam si Mediolani promisissent. Que omnia si predicti de brigata dicti Facini non promiserint solverint et fecerint ut supra continetur, tunc eoque casu ipse Facinus a se ipso principaliter et in solidum promittit exnunc michi Notario et dicto domino Petro quibus supra nominibus recipientibus in omnibus et per omnia prout dicti de eius sotietate promittere debent et tenentur. Ac etiam de eius proprio avere attendet solvet et observabit in omnibus et per omnia prout ipsi attendere solvere et observare tenentur et prout suprascriptus Facinus promissit nomine suprascriptorum ipsos debere facere et solvere. Pro quibus omnibus et singulis sic firmiter et efficaciter attendendis solvendis et observandis dictus Facinus omnia eius bona dicto domini Petro et michi Notario quo supra nomine recipienti pignori et ypothece obligat. Et renuntiat etc. Presentibus Aluisio de Balzola de Vercellis fq. domini Jorij, Ugone de Carate filio q.^{m} Galeatij, Grisino de Brioscho filii domini Johannis et Finollo de Mazalibus filio domini Lanfranchi. Inde testibus.

CCCXCV. — 1398; agosto, 24. — Pavia.

Il nobile Gaspare de Coyris del q.^m Gabriolo cittadino milanese fa permuta di alcuni suoi beni posti *in brayda Sancti Ambroxii ad nemus comprehensa in Zardino veteri Porte Jovis Mediolani* con altri beni del Duca giacenti *in territorio de Bussero* nel ducato di Milano. *Fol. 48 a t.*

CCCXCVI. — 1398; agosto, 24. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti per mezzo del suo procuratore Francesco Barbavara fa permuta di alcuni suoi beni in territorio di Bussero con altri di Zanono de Coyris fratello del precedente giacenti nelle adiacenze della città di Milano. *Fol. 53.*

CCCXCVII. — 1398; agosto, 25. — Pavia.

Zanono de Coyris ratifica la suddetta permuta, e promette che anche suo fratello Gaspare ratificherà quella da lui stipulata. (Vedi N. CCCXCIV.) *Fol. 55 a t.*

CCCXCVIII. — 1398; settembre, 10. — Pavia.

Giovanni di Cremonte da Novi, Filippo del Pozzo di Sicilia, Errico di Caresano e Uberto Negri maestri delle entrate straordinarie acquistano pel prezzo di fiorini 431 $^1/_2$ due case poste *in Citadella Papie* in Porta Palazzo, parrocchia *Sancti Theodori sive Sancti Blasii. Fol. 56.*

Rubrice feudorum, *etc. Anno millesimo trecentesimo nonagesimo octavo. Indictione sexta.*

CCCXCIX. — 1398; marzo, 10. — Pavia.

Francesco Barbavara, camerario e procuratore del Duca, concede in feudo a Giacomo del q.^m nobile Michele di Roncarolo cittadino

di Piacenza, per lui e suoi discendenti maschi legittimi, i beni che gli erano stati confiscati in seguito a condanna, e che consistono in terre giacenti in varie località del territorio piacentino. *Fol. 62* ([1]).

CCCC. — 1398; maggio, 18. — Pavia.

Il milite Galeazzo di Lanzavecchia figlio del q.^{m} Tommaso, a nome suo e de' fratelli e nipoti, nonchè degli eredi, dichiara fedeltà ed omaggio a Giangaleazzo Visconti, e per lui a Francesco Barbavara. *Fol. 70 a t.*

CCCCI. — 1398; giugno, 8. — Pavia.

L'egregio dottor di leggi Bartolo da Cingoli presta il giuramento di fedeltà al Duca di Milano nell' assumere l' ufficio commessogli. *Fol 72.*

CCCCII. — 1398; giugno, 8. — Pavia.

Francesco Barbavara, camerario e procuratore del Duca di Milano, concede in feudo ad Antonio Balestrazzo di Cornazano figlio del q.^{m} Ugolino, per lui e per i suoi discendenti maschi legittimi e per Giovanni suo figlio naturale, tre quarti della possessione di Calderio (*Caldiero*) in distretto di Verona dell'annuo reddito di fiorini 300, giusta le assegnazioni contenute nel quaderno spedito da Faziolo Aliprandi fattore di Verona. *Fol. 73.*

CCCCIII. — 1398; giugno, 11. — Pavia.

Gli egregi signori Giovanni Ponzoni, Pietro ed Antonio marchesi di Cavalcabò, Giovanni marchese Pallavicino, Pellegrino de' Picenardi e Cristoforo di Persico procuratori del popolo e del comune di Cremona prestano, a nome del Comune, giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti. *Fol. 79.*

([1]) Sotto la stessa data 10 marzo 1398 doveva essere trascritto, e non fu, un altro atto d'investitura feudale perpetua a favore di un tal Tommasino della Croce.

. . . . .

CCCCIV. — 1398; giugno, 11. — Pavia.

I nobili Antonio Tornielli del q.m Raboldone, Nicolino Tornielli del q.m Guglielmo, Bartolomeo de Barvari, Maffino Ballioti giurisperito, Giacomo de Caciis, Agostino Brusati, Giacomo Brusati e Simone de Advocatis, procuratori del popolo di Novara, prestano giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti a nome del loro Comune. *Fol. 80 a t.*

CCCCV. — 1398; luglio, 24. — Pavia.

Formola del giuramento prestato da Baldassarre Spinola di Genova per l'entrata in ufficio (come al N. CCCC). *Fol. 82.*

CCCCVI. — 1398; settembre, 4. — Pavia.

Formola del giuramento prestato da Giovanni di Capogallo vescovo di Feltre per la sua entrata in ufficio (come al N. CCCC). *Fol. 82 a t.*

CCCCVII. — 1398; settembre, 14. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti, per mezzo del suo procuratore Francesco Barbavara, dà in feudo nobile e gentile al nobile ed egregio signor Tommaso di Ravaschieri conte di Lavagna del fu Lodovico, per lui e il suo primogenito legittimo, e, in mancanza di questo, per gli altri figli maschi e discendenti legittimi, il misto imperio e la giurisdizione che ha lo stesso Duca *in villa et loco que appellantur Sancta Maria de Tario positis in episcopatu Placentie, mero imperio et gladij potestate reservatis prefato domino duci Mediolani. Fol. 83 a t.*

CCCCVIII. — 1398; settembre, 17. — Pavia.

Altra concessione feudale fatta come sopra ad Andriolo de Palude del q.m Giovanni del distretto di Reggio, comprendente i beni

che furono confiscati al q.m Marco de Palude del q.m Copino. *Fol. 85 a t.* (1).

Rubrice procurarum *etc. Anno millesimo trecentesimo nonagesimo nono. Indictione septima.*

CCCCIX. — 1399; febbraio, 4. — Pavia.

Procura in Francesco Barbavara per vendere ed infeudare i beni appartenenti alla camera ducale. *Fol. 94.*

CCCCX. — 1399; febbraio, 6. — Pavia.

Anglesia Visconti, figlia del fu Bernabò, revoca la procura fatta in Paganino Capitani da Biassono con istrumento 2 novembre 1398 per fare in suo nome trattative di matrimonio con uno de' tre figli di Federico marchese di Misnia, Federico, Guglielmo e Giorgio; *cum contra dictum Paganinum suspicionem acceperit ac per hoc de ipsius fide ceperit nec immerito dubitare* (2). *Fol. 95.*

CCCCXI. — 1399; luglio, 22. — Pavia.

Anglesia Visconti alla presenza e col consenso di Caterina sua sorella consorte del Duca nomina suo procuratore Paganino Capitani di Biassono conte lateranese per contrarre matrimonio con Federico del fu Federico marchese di Misnia con la promessa della dote e de' gioielli. *Fol. 96.*

(1) Sotto la stessa data 17 settembre 1398 troviamo il titolo di un altro instrumento d'investitura feudale, di cui non fu fatta la trascrizione. Riguardava un tal Cazabove di Doyono del fu Ludovico, giurisperito.

(2) Alle trattative per il matrimonio di Anglesia Visconti con uno de' tre figli di Federico *il Severo* marchese di Misnia defunto dal 1381 ho accennato nel mio lavoro *Un matrimonio alla corte de' Visconti* inserito in questo stesso Archivio, anno 1891, fasc. 3°, pagg. 617, 618. — Quali ragioni movessero Anglesia a sospettare della fede di Paganino Capitani, suo procuratore, non è chiaro, nè forse riusciremo mai a saperlo.

CCCCXII. — 1399; luglio, 22. — Pavia.

Identica procura nello stesso Paganino per contrarre matrimonio con Guglielmo marchese di Misnia. *Fol. 96 a t.*

CCCCXIII. — 1399; luglio, 22. — Pavia.

Identica procura nello stesso Paganino per contrarre matrimonio con Giorgio Marchese di Misnia. *Fol. 97.*

CCCCXIV. — 1399; agosto, 4. — Pavia.

Procura in Francesco Barbavara per vendere beni appartenenti alla camera ducale. *Fol. 98 a t.*

CCCCXV. — 1399; agosto, 4. — Pavia.

Sostituzione di procura di Francesco Barbavara in Uberto Lampugnano dottor di leggi, consigliere e vicario generale del Duca, *ad vendendum bona et de bonis que fuerunt quondam Pasquini de Capellis de Cremona camere prefati domini confiscata, sita tam in Civitate Mediolani eiusque ducatu in Civitate Papie eiusque Comitatu quam in Civitate Cremone eiusque districtu et diocesi, ubicunque qualiacunque quantacunque sint etc.* (1). *Fol. 99.*

CCCCXVI. — 1399; agosto, 5. — Pavia.

Anglesia Visconti revoca col consenso della sorella Caterina duchessa di Milano il mandato di procura affidato a Paganino Capitani (2). *Fol. 100.*

(1) Vedi la nota al doc. n. CCCXCII.

(2) Questa seconda revoca fatta da Anglesia della sua procura in Paganino Capitani è meno enigmatica dell'altra, a cui si riferisce il doc. n. CCCCX, benchè concepita negli stessi termini. Le trattative per il matrimonio di Anglesia con uno de' tre figli di Federico il Severo andarono a monte, io credo, per le stesse ragioni che impedirono l'unione effettiva di Lucia con

CCCCXVII. — 1399; settembre, 5. — Pavia.

Procura in Luchino Rusconi Capitano di Cremona per tenere a battesimo due figli di Giovanni Ponzoni nella città di Cremona. *Fol. 101.*

CCCCXVIII. — 1399; settembre, 16, — Pavia.

Procura in Antoniolo de Crivelli, famigliare del principe e suo maestro delle caccie, per tenere a battesimo un figlio di Nicoletto di Ainaldo pure suo famigliare. *Fol. 101 a. t.*

Rubrice diversorum Instrumentorum *etc. Anno millesimo trecentesimo nonagesimo nono. Indictione septima.*

CCCCXIX. — 1399; gennaio, 14. — Pavia.

Fastredo de Castellerio dichiara di aver ricevuto da Jacopino Porro maestro delle entrate la somma di fiorini 300 per la sua pensione feudale del 1398 scaduta a Natale. *Fol. 106.*

CCCCXX. — 1399; marzo, 17. — Pavia.

Promessa fatta da Giovannolo de Billiis di pagare entro il termine stabilito dalle gride a' ricevitori generali del Duca la somma di libbre 1120 imperiali derivante dalla vendita di certi beni confi-

l' altro Federico marchese di Misnia figliuolo di Baldassare, ragioni da me esaminate ed esposte nel citato lavoro *Un matrimonio* ecc., pag. 619 e seg. Le date e gli atti relativi al matrimonio di Anglesia farebbero, dunque, credere che la rottura delle relazioni tra le corti di Milano e di Misnia fosse avvenuta tra il 22 luglio e il 4 agosto 1399, quando probabilmente giunse in Lombardia notizia della piega che pigliavano le cose di Germania, e dell'ostile atteggiamento assunto da' marchesi di Misnia di fronte a Venceslao e, per conseguenza, agl' interessi viscontei.

scati *in Pascuario de Seviso plebis de Bruzano* e aggiudicati a Giacomolo de Billiis. *Fol. 106 a. t.*

CCCCXXI. — 1399; marzo, 17. — Pavia.

Giangaleazzo, e per lui Francesco Barbavara, vende per libbre 1120 imperiali a Giacomolo de Billiis del fu Leonino da Milano a nome di Giacomolo de Billiis del fu Dionisio alcuni beni confiscati a Bertoldo di Cremona. *Fol. 108.*

CCCCXXII. — 1399; marzo, 17. — Pavia.

Francesco Barbavara procuratore del Duca vende al dottor di leggi Andriolo di Ruziollo del q.m Ambrogio di Milano, pel prezzo di fiorini 400 al computo di sol. imperiali 32 al fiorino, un sedime *cum hedifitiis*, *cameris*, *soleriis*, ecc. in Milano porta Vercellina. *Fol. 109 a. t.*

CCCCXXIII. — 1399; marzo, 24. — Pavia.

Bonaggiunta Fondi, Filippo del Pozzo di Sicilia e Uberto Negri maestri dell'entrate straordinarie concedono, per ordine del Duca, ad Ambrogio e fratelli Zerbi di Milano alcuni beni giacenti nel territorio milanese a saldo di un debito di fiorini 400 che hanno verso la camera ducale. *Fol. 111.*

CCCCXXIV. — 1399; marzo, 31. — Pavia.

Pietro de' Gualandi milite, Pietro di Giovanni Grassi milite e dottor di leggi, Benedetto di Piombino dottor di leggi e Lotto di Ser Lapo di S. Casciano mercante, cittadini e procuratori del Comune di Pisa, trasferiscono in Giangaleazzo Visconti il dominio della città di Pisa, del suo contado e distretto, co' castelli, terre, isole e fortezze del territorio pisano (1). *Fol. 113 a. t.*

(1) Pubbl. dal Rousset, *Suppl. au Corps dipl.*, t. I, parte II, pag. 299.

CCCCXXV. — 1399; marzo, 31. — Pavia.

Patti stipulati da Giangaleazzo Visconti co' procuratori del Comune di Pisa concernenti il governo di questa città (1). *Fol. 115.*

CCCCXXVI. — 1399; aprile, 11. — Pavia.

Giovanni d'Ossola del fu Pietro per 190 libbre imperiali vende a Catelano Cristiani notaio e procuratore del duca di Milano un pezzo di terra giacente nel territorio di Pavia. *Fol. 117.*

CCCCXXVII. — 1399; aprile, 15. — Pavia.

Zanotto Visconti del q.m Lodrisio permuta una pezza di terra boschiva di pertiche 133 e tavole nove sito *in Catiis de Cusago ubi dicitur ad buschum de Vicecomitibus prope sanctum Celsum* con una vigna giacente nel territorio di Cisliano appartenente al Duca. *Fol. 119.*

CCCCXXVIII. — 1399; aprile, 23. — Pavia.

Il milite Antonio del Fiesco del q.m Nicola fa atto di raccomandigia (*recomendisia*) per sè e pe' suoi eredi verso il duca di Milano *pro castris et terris Masserani*, *Crepacorij et Quirini* con le loro dipendenze nel distretto di Vercelli; obbligandosi a far guerra e pace a beneplacito del duca, a nulla commettere contro il suo stato e a non muover guerra senza il suo consenso; e ciò senza pregiudizio dei diritti della Chiesa Maggiore e del Vescovo di Vercelli, e senza che il detto Antonio sia per nulla obbligato contro la Chiesa Romana e il Sommo Pontefice. Il duca, dal canto suo, è tenuto a proteggerlo, ad aiutarlo in caso di guerra e ad includerlo ne' trattati di pace, nonchè a permettergli di andare a mercatare liberamente nel territorio milanese. *Fol. 120 a. t.*

(1) Pubbl. dal Rousset, op. cit., T. I, parte II, pag. 300.

CCCCXXIX. — 1399; aprile, 23. — Pavia.

Ambrogio Bulgarono milanese permuta una pezza di terra esistente *in Zardino veteri porta Jovis Mediolani et divisa prefati domini* con una casa e certe terre di proprietà del duca. *Fol. 121 a. t.*

CCCCXXX. — 1399; aprile, 23. — Pavia.

Antonio Bulgarono permuta alcune terre poste nella suddetta località con alcuni beni del duca giacenti nel territorio di Bussero. *Fol. 123 a. t.*

CCCCXXXI. — 1399; maggio, 5. — Pavia.

Pietro, Giovanni e Matteo di Cocconato procuratori di varie famiglie costituenti la nobile parentela de' Cocconato fanno atto di raccomandigia verso il duca di Milano per i seguenti castelli: *Castro Cochonati, Castro Casalisbergoni, Castro Robelle, Castro Brosuli, Loco Pedarij et Loco Grisorij, Castro Aramengi, Castro Primelij, Castro Sergoarani, Castro Passarani, Castro Marmoriti, Castro Plebate, Castro Cerreti, Castro Bagnaschi, Castro Caprili, Loco Cortioni, Loco Mayniti, Loco Cerrialij et Loco Casaloti.* I predetti nobili di Cocconato si obbligano ad aiutare il duca con tutte le loro forze, ed a far pace o guerra, per lui, contro tutti, tranne l'imperatore e il vescovo di Vercelli. Il duca, a sua volta, deve difenderli contro i loro nemici, purchè non abbiano mosso guerra senza il suo consenso, e deve includerli nella pace (1). *Fol. 125.*

(1) I nobili di Cocconato rinnovarono più tardi, sotto Filippo Maria, l'atto di raccomandigia verso il duca di Milano, ma poi, per espressa licenza di quel principe, avendo ottenuto di far aderenza a' duchi di Savoia, questo fatto diede origine ad una viva controversia tra il duca di Savoia e Francesco Sforza. Questi nel 1354 richiese i nobili di Cocconato di fargli atto di sottomissione, e poichè essi vi si rifiutarono adducendo a ragione l'aderenza contratta con Savoia, sosteneva lo Sforza che questo nuovo legame non aveva distrutto i loro anteriori vincoli di dipendenza dal duca di Milano. Accalorandosi la disputa, i consiglieri del duca di Savoia proposero

CCCCXXXII. — 1399; maggio, 11. — Pavia.

Colloquio seguito tra Caterina Visconti, duchessa di Milano, e sua sorella Lucia a proposito del matrimonio di questa col conte di Derby ([1]). *Fol. 127.*

CCCCXXXIII. — 1399; maggio, 12. — Pavia.

Atto di legittimazione di Ermete e Lanzarotto figli naturali del nobile Uberto Visconti di Castelletto e di Bianchina da Pesano. *Fol. 128 a. t.*

CCCCXXXIV. — 1399; maggio, 26. — Pavia.

Codicillo di Giangaleazzo Visconti duca di Milano, in cui si dispone la costruzione in Milano di un Monastero della regola di S. Benedetto col nome di S. Gottardo ([2]). *Fol. 130 a t.*

CCCCXXXV. — 1399; maggio, 27. — Pavia.

Giacomo Scarminati pel prezzo di libbre 113 imp. vende al duca di Milano alcune terre giacenti in territorio *Fosse armate* nella campagna di Pavia. *Fol. 131 a. t.*

che la questione venisse sciolta con un arbitrato, soluzione che, dopo qualche difficoltà, lo Sforza accettò. La fine della controversia non ci è nota: abbiamo però qualche indizio per credere che i Cocconato rinnovassero l'atto di sottomissione al duca di Milano (*Arch. di Stato in Milano* — Reg. Duc. O alias FF, *Paci Leghe Capitoli*, ff. 462-469).

([1]) Pubbl. dal GIULINI, *Memorie di Milano*, VI, 265. Intorno al matrimonio designato di Lucia Visconti col conte di Derby e quello celebrato con Federico marchese di Misnia ho discorso nel citato lavoro *Un matrimonio alla corte de' Visconti.*

([2]) Pubblicato dal GIULINI, *Memorie di Milano*, VI, 270. La disposizione contenuta in questo codicillo non sembra abbia avuto esecuzione. Di un monastero di benedettine presso lo chiesa e col nome di S. Gottardo non si trova traccia negli scrittori milanesi.

CCCCXXXVI. — 1399; giugno, 8. — Milano.

Il dottor di leggi Benedetto del fu Oddone de Maccaioni de' Gualandi, cittadino pisano, fa donazione a Francesco Barbavara procuratore del duca di tutti i beni a lui appartenenti, che furono già confiscati dal Comune di Pisa a Ludovico del fu Gualterotto de' Lanfranchi consanguineo di Pietro Gambacorti e ribelle al Comune predetto. *Fol. 133.*

CCCCXXXVII. — 1399; giugno, 19. — Pavia.

Grazio di Gandino del fu Marino, Martino di Gandino del fu Francesco, Giacopino de Previde del fu Ottone e Simona vedova di Bettino da Bergamo, pel prezzo di libbre 46 e sol. 10 imp. vendono al duca 48 trabucchi di terra nelle vicinanze di Pavia. *Fol. 138 a. t.*

CCCCXXXVIII. — 1399; giugno, 21. — Pavia.

Lucia Visconti fa cessione di tutte le sue eredità paterne, materne e fraterne a favore del duca di Milano. *Fol. 140.*

CCCCXXXIX. — 1399; giugno, 25. — Pavia.

Patti o capitoli stipulati in occasione del matrimonio della suddetta Lucia con Federico figlio di Baldassare marchese di Misnia (1). *Fol. 142 a. t.*

CCCCXL. — 1399; giugno, 28. — Pavia.

Atto di matrimonio *per verba de presenti* di Lucia Visconti col marchese Federico di Misnia (2). *Fol. 144.*

(1) Pubbl. nel mio lavoro *Un matrimonio* ecc. in *Arch. St. Lomb.*, 1891, pag. 606, n. 2.

(2) Pubbl. dal GIULINI, op. cit., VI, 267.

CCCCXLI. — 1399; luglio, 19. — Pavia.

Zanono da Voghera confessa di aver ricevuto dal tesoriere ducale fiorini 16 per pigione anticipata di un anno di una casa di sua proprietà in Pavia, porta del Ponte, parrocchia di S. Pietro in Vincoli. *Fol. 145.*

CCCCXLII. — 1399; luglio, 28. — Pavia.

Atto di legittimazione di Carloeustachio, Evangelista, Marcoaldobruno e Baldo figli naturali di Marcoaldo della Rocca milite, cittadino pisano. *Fol. 145 a. t.*

CCCCXLIII. — 1399; luglio, 28. — Pavia.

Atto di legittimazione di Michele figlio naturale di Gerardo di Samusisio e di Margherita de Pipelletis. *Fol. 147 a. t.*

CCCCXLIV. — 1399; agosto, 8. — Pavia.

Francesco Barbavara, procuratore ducale, pel prezzo di fiorini 508 sol. 4 e den. 8, vende a Luigi Ferrari di Beltramolo milanese certi beni già appartenenti al fu Nicololo e fratelli di Vicomercato e giacenti entro i corpi santi di Milano. *Fol. 149.*

CCCCXLV. — 1399; agosto, 8. — Pavia.

Francesco Barbavara, nella suddetta qualità e pel prezzo di fiorini 500, al computo di soldi 31 per fiorino, cede ad Agostino de Sapore da Varese del fu Corradolo giurisperito abitante nel borgo di Varese, il fitto livellario di fiorini 28 dovuti annualmente al duca da Cristoforo della Strada, figlio emancipato di Maffiolo, per certe terre, sedimi, diritti sull' acqua del Lambro ecc. in territorio di Sesto S. Giovanni. *Fol. 150 a. t.*

CCCCXLVI. — 1399; settembre, 23. — Pavia.

Il duca di Milano concede alla città di Cremona i beni già appartenuti a Pasquino de' Capelli nel territorio cremonese (1). *Fol. 152 a. t.*

Donatio facta per Dominum Comuni Cremone.

In nomine domini amen, anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo nono Indictione septima die vigesimotertio mensis septembris hora vigesima tertia extra civitatem Papie videlicet ad introytum Zardini infrascripti Illustrissimi Principis et Excellentissimi domini Domini Ducis Mediolani etc. siti prope et extra eius castrum situm in porta Sancti petri ad Murum in Parochia Sancte Marie in perticha. Illustrissimus Princeps et excellentissimus Dominus Dominus Johannes Galeaz Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Virtutumque comes ac Pisarum Dominus sponte et ex certa scientia nulloque errore vi vel metu inductus omni jure via et forma quibus melius potuit et potest ob quam plura merita eidem per populum universitatem et comune suum Cremone impensa et que etiam infuturum habere sperat ab eisdem, ad presens et inter vivos fecit et facit michi Catalano de Christianis notario tanquam pubblice persone recipienti et stipulanti infrascriptam donationem et omnia et singula infrascripta nomine et vice et ad partem et utilitatem predictorum comunis universitatis et populi Cremone et pro ipsis nominative de universis et singulis bonis immobilibus ac proprietatibus que fuerunt quondam Pasquini de Capellis de Cremona Camere prelibati Domini confischatis sitis tam in dicta civitate quam eius episcopatu et districtu in quot quot petiis sint quantecumque sint et quibusvis coherentijs terminentur simul cum accessibus ingressibus egressibus et regressibus et cum omnibus juribus causis et pertinentijs predictis bonis et proprietatibus et prelibato Domino pro ipsis quovismodo spectantibus et pertinentibus in integrum. Et ex causa et merito huius presentis donationis prelibatus Dominus Dux Mediolani etc. cessit et iurisdatum fecit michi Notario quo supra nomine recipienti et per me Notarium predicto Comuni Universitati et Populo Cremone de omnibus et singulis prelibati Domini Ducis Mediolani etc. iuribus et actionibus realibus et personalibus utilibus et dirrectis mixtis et ypothecarijs et alijs quibus-

(1) Vedi la nota al doc. n. CCCXCII.

cumque que et quas prelibatus Dominus Johannes Galeaz Dux Mediolani etc. habebat et habet et habere videbatur et ad eum spectabant et pertinebant spectant et pertinent, spectare et pertinere poterunt possunt possent et videbantur ullo modo et casu in predictis bonis et proprietatibus superius donatis, et versus quoscunque occaxione et causa iure vel facto et contra quascunque personas res et bona que pro evictione premissorum superius donatorum vel partis ipsorum modo aliquo iure vel causa tenerentur. Et inde prelibatus Dominus Dux Mediolani etc. me notarium et per me notarium predictum Comune populum et universitatem Cremone in ipsius locum posuit et constituit, fatiens et constituens me notarium et per me notarium predictum Comune populum et universitatem procuratorem et dominum ut in rem propriam in premissis. Que quidem superius donata prelibatus Dominus Dux Mediolani etc. constituit se nomine predictorum Comunis populi et universitatis Cremone tenere possidere et quasi quousque predictum Comune populus et universitatis Cremone possessionem et quasi predictorum superius donatorum acceperint corporalem. Quam siquidem accipiendi et deinceps retinendi et quicquid voluerint fatiendi exnunc prelibatus Dominus Dux Mediolani michi Notario et per me Notarium predictis Comuni populo et universitati licentiam et auctoritatem omnimodam dedit et concessit tradendo et animo tradendi michi Notario et per me Notarium predictis Comuni populo et universitati Cremone omne dominium omnemque possessionem et quasi quod et quam prelibatus Dominus Dux Mediolani habet in premissis superius donatis. Eo videlicet modo prefatus Dominus Dux Mediolani etc. presentem donationem fecit et facit michi notario quo supra nomine recipienti et per me Notarium predictis Comuni populo et universitati, quod de cetero predictum Comune populus et universitas Cremone et habituri causam ab eisdem habeant teneant gaudeant possideant et quasi predicta superius donata simul cum accessibus ingressibus egressibus et regressibus et cum omnibus ipsorum iuribus causis et pertinentis in integrum sine contradictione prelibati domini Ducis Mediolani etc. Sed cum eius heredumque suorum legiptima deffensione ab omni persona ecclesia, collegio, comuni et universitate de jure. Et ita prefatus Dominus Dux Mediolani etc. michi notario et per me notarium predictis comuni populo et universitati Cremone attendere et observare promis t. Quam quidem donationem et omnia et singula supra et infrascripta prefatus Dominus Dux Mediolani etc. promisit et convenit ac promittit et convenit michi notario quo supra nomine recipienti et per me notarium predictis Comuni populo et universitati Cremone conctis in antea temporibus et perpetuo ratam gratam firmam et stabilem, rata grata firma et stabilia habere et tenere

ut supra et infrascripta omnia et singula attendere et observare ipsamque donationem in toto nec in parte aliqua non infringere variare nec cassare pretextu ingratitudinis supervenientium liberorum, penitentie, nec aliquo alio iuris quesito colore nec aliqua alia ex causa que quoquovismodo dici vel aliqualiter excogitari posset, et contra predicta de jure nec de facto non contrafacere dicere nec venire aliqualiter sub refectione et restitutione omnium et singulorum damnorum interesse et expensarum litis et extra; que proinde modo aliquo fierent et poterentur per predictum comune populum et universitate per prelibatum dominum Ducem Mediolani etc. michi notario quo supra nomine recipienti et stipulanti solemni stipulatione solvere promissorum. Quibus solutis vel non ratus nichilominus presens maneat contractus. Pro quibus omnibus et singulis sic firmiter et efficaciter attendendis solvendis et observandis prefatus Dominus Dux Mediolani etc. omnia eius bona michi notario quo supra nomine recipienti et per me notarium predictis Comuni populo et universitati Cremone pignori et ypothece obligat. Supplendo prefatus Dominus Dux Mediolani etc. ex certa scientia et de ipsius plenitudine potestatis omnem solemnitatem et insinuationem que requirerentur in predictis tam ex forma juris civillis quam ex forma juris municipallis. Renuntians sepefatus dominus Dux Mediolani etc. versus me notarium quo supra nomine recipientem exceptioni non facte presentis donationis omnique alij juri exceptioni et deffensioni contra hec et omnibus probacionibus et testium productionibus contra predicta omnia et singula. Mandans prelibatus Dominus Dux Mediolani et michi notario infrascripto ut de premissis unum et plura confitiam instrumenta eiusdem tenoris si fuerit opportunum. Presentibus spectabilibus viris Domino Ottone de Mandello milite, Domino Francischo de Barbavarijs camerario et Domino Henricho de Caresana magistro intratarum extraordinariarum prelibati Domino. Inde testibus.

CCCCXLVII. — 1399; settembre, 27. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti fa donazione al Priore e ai frati della Certosa di Milano di tutte le possessioni, case e terre già possedute dal fu Profello di Seratico vicario ducale ed ora da Ottone di Mandello e Lanzarotto Bossi; le quali possessioni ecc., si trovano *in locis et territoriis de Mesero plebis Corbete et de Cornaredo plebis Nerviani ducatus Mediolani. Fol. 154.*

CCCCXLVIII. — 1399; settembre, 28. — Pavia.

Giovanni Visconti d'Invorio, per fiorini 1238 e sol. 10 imp. vende a Francesco Barbavara procurator ducale alcune terre giacenti in territorio d'Invorio Inferiore. *Fol. 154 a. t.*

CCCCXLIX. — 1399; novembre, 10. — Pavia.

Jacopo Nasi del q.m Olivetto pavese e Michelolo de Sancto Muritio, per libbre 24 imp., vendono a C. Cristiani procuratore ducale alcune pertiche di prato giacenti *extra Civitatem Papie prope Sanctum Paulum ubi dicitur ad Candium. Fol. 158.*

CCCCL. — 1399; novembre, 18. — Pavia.

Niccolò Salimbeni, Cino de' Galeazzi, Giovanni Bellanti, Bartolomeo Blasi dottor di leggi, Maestro Domenico di Giovanni dottor di arti e di medicina, Angelo Latinucci de' Russi, Francesco Petrucci e Andrea Barcherio, cittadini ed ambasciatori del comune di Siena, ratificano gli atti compiuti in Siena il dì 11 novembre coi quali venne trasferito il dominio della città, de' castelli e delle terre del distretto senese nel duca di Milano e nei suoi successori, e per essi ne' loro procuratori Pietro da Candia, Corrado di Achilberg, conte Guido di Modigliana, Balzarino Pusterla e Pietro Suardi di Bergamo dottor di leggi (1). *Fol. 159 a. t.*

CCCCLI. — 1399; dicembre, 1. — Pavia.

Catelina di Bertone, moglie di Giorgio Sacchi consenziente, per fiorini 351 vende a C. Cristiani procuratore ducale alcune terre giacenti in territorio di Corbesago in campagna di Pavia *introcluse in divisa nova parcheti prefati domini. Fol. 162.*

(1) Pubbl. dal Rousset, op. cit., T. I, parte II, pag. 294.

CCCCLII. — 1399; dicembre, 11. — Pavia.

Patti stipulati tra Giangaleazzo Visconti duca di Milano e i procuratori del Comune di Siena riguardanti il reggimento di questa Città ([1]). *Fol. 164 a. t.*

Rubrice feudorum *etc. Anno millesimo trecentesimo nonagesimo nono. Indictione septima.*

CCCCLIII. — 1399; febbraio, 25. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti duca di Milano, in virtù del privilegio ottenuto da Venceslao datato da Praga 13 ottobre 1396, conferma ai fratelli Stefano e Giovanni, a Bonifazio, a Federico ed Opizono tutti marchesi Malaspina di Varzi, insieme con Spinetta, Francesco ed Antonio figli del fu Azzone similmente marchese di Malaspina, la possessione feudale de' seguenti castelli, con tutte le loro pertinenze nella diocesi di Tortona: *Vartium*, *Petramgavinam*, *Casaschum, Sanctam Margaritam, Montemfortem, Menconicum*, *Petramcornuam et Petramtigiam. Fol. 174.*

CCCCLIV. — 1399; febbraio, 25. — Pavia.

Giangaleazzo conferma come sopra a Marco marchese di Malaspina de Olivola in possesso feudale: *Castrumpitij de cornu, Castrum Cantacapre, Castrum Pallavicini, locum et territorium Nivioni, locum et territorium Pareti,* colle loro dipendenze nella diocesi di Tortona, e parimenti *Castrum Olivole, Castrum Verani, Castrum Bioli et Castrum Palaroni. Fol. 175 a. t.*

CCCCLV. — 1399; febbraio, 26. — Pavia.

Giangaleazzo conferma come sopra al milite Leonardo marchese Malaspina il possesso feudale dei seguenti castelli: *Castrum Aquile,*

([1]) Pubbl. dal Rousset, op. cit., T. I, parte II, pag. 297. I patti furono riprodotti in italiano, con molte scorrezioni, dall'annalista di Siena in Muratori, SS. XIX, 452.

Castrum Viani, Castrum Tenerani, Castrum Gassani, Castrum Codepontis; più una metà *pro indiviso* di castelli, terre, luoghi e ville descritte in un istrumento di concessione feudale fatta a favore dello stesso Leonardo e di suo fratello fu Spinetta Malaspina per mano del medesimo notaio Cristiani del 6 febbraio 1393. *Fol. 177 a. t.*

CCCCLVI. — 1399; febbraio, 26. — Pavia.

Giangaleazzo conferma come sopra a Margherita figlia del q.m Francesco conte di Cuneo, madre e tutrice di Antonio Alberico del q.m Spinetta marchese Malaspina di Fosdenova il possesso feudale de' castelli di Fosdenova e Marzasio co' loro diritti e pertinenze in diocesi di Luni, nonchè i castelli *Cesine, Tendule, Lugani, Colle* e i loro diritti e pertinenze nel territorio del ducato di Milano. *Fol. 179 a. t.*

CCCCLVII. — 1399; marzo, 31. — Pavia.

Pietro de' Gualandi, Pietro Grassi, Benedetto di Piombino e Lotto di Ser Lapo da S. Casciano, cittadini ed ambasciatori della città di Siena, prestano, a nome del Comune, il giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti. *Fol. 182 a. t.*

CCCCLVIII. — 1399; marzo, 31. — Pavia.

Francesco de Zanis, Lorenzo Zampolini, Giovanni Granolini, Giovanni Assopardi, Bartolomeo de Scorno, Gano Pandolfini, Giovanni Calci, Francesco de Buyti, Banione de Calci e Giacomo Bindi, cittadini ed ambasciatori del Comune di Pisa, a nome della loro città, prestano il giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti. *Fol. 183 a. t.*

CCCCLIX. — 1399; marzo, 31. — Pavia.

Giovanni Agnello, Matteo de Familia, Marcoaldo de Rocca, Ranieri Zani, Benedetto da S. Casciano, Vanni del Campo, Giovanni Ciampolini, Filippo del Voglia, Ser Gerardo de Calci, Antonio de Scorno, Piero del Voglia, Bartolomeo Cartari, Tommaso Bugari, Antonio Grassolino, Tommaso Grassolino, Ranieri de Bracis, Urbano

de Ceuli, Ser Cino di Morona, Mariano Zaccij, Piero di Cassina, Domenico Bencivenni e Benedetto di Bendilello, tutti cittadini pisani, prestano giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti. *Fol. 184 a. t.*

CCCCLX. — 1399; marzo, 31. — Pavia.

Ser Bartolomeo di Cino di Morona e Ser Andrea di Giovanni da Castiglione, cittadini, cancellieri e notai del Comune di Pisa, per sè e loro eredi, prestano giuramento come sopra. *Fol. 185 a. t.*

CCCCLXI. — 1399; aprile, 15. — Pavia.

Giangaleazzo Visconti, per mezzo de' suoi procuratori, conferma a Francesco da Brivio il possesso feudale dell' acqua del Lambro *de Carpianello usque ad costas de Mayrano* nella diocesi di Lodi, dell'acqua della Vetabbia *a vado Clanose usque in flumen Lambri, cum jure piscandi et molendinum habendi in dictis aquis* e della corte di Luzzara con tutti i diritti e pertinenze, nella diocesi di Cremona. *Fol. 186 a. t.*

CCCCLXII. — 1399; aprile, 18. — Pavia.

Francesco Barbavara, procuratore ducale, concede in feudo al nobile Arcangelo del fu Antonio de Palude del distretto di Reggio, per lui e i suoi discendenti, certe proprietà in territorio veronese, dell'annuo reddito di fiorini 200, designate nello specchietto spedito da Faziolo Aliprandi fattore di Verona. *Fol. 189 a. t.*

CCCCLXIII. — 1399; aprile, 18. — Pavia.

Francesco Barbavara, procuratore ducale, dà in feudo al sapiente uomo Andrea di Bassano *de Forchatura*, giurisperito, del fu Pietro giurisperito, le prestazioni annue dovute alla camera ducale pel fitto di certe terre poste *in Villa Bassani* del distretto di Bassano. *Fol. 193.*

CCCCLXIV. — 1399; aprile, 30. — Pavia.

Francesco Barbavara, procuratore ducale, conferma a l' egregio milite Stefano del q.^m Filippo Sciarra de' Gaitani, cittadino pisano, per lui e i suoi eredi maschi, l'investitura a titolo d'enfiteusi *de toto poderi de Uziliano de Capitania Balnei de aquis* nel distretto di Pisa con le terre annesse. *Fol. 195 a. t.*

CCCCLXV. — 1399; maggio, 23. — Pavia.

Francesco Barbavara, procuratore ducale, dà in feudo a Bonagurro de Masone del q.^m Bonagurro di Vicenza, per lui e i discendenti d'ambo i sessi, alcune terre appartenenti alla fattoria di Vicenza, descritte nello specchietto trasmesso da Bartolomeo Falconi Referendario di quella città. *Fol. 199 a. t.*

CCCCLXVI. — 1399; maggio, 26. — Pavia.

Il conte Nicola di Montescudario del fu conte Giovanni, Bennato de Cinquinis, Tilio de Opecinguis e Giovanni Alpigli, cittadini pisani, prestano giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti. *Fol. 205 a. t.*

CCCCLXVII. — 1399; giugno, 8. — Milano.

Francesco Barbavara, procuratore ducale, dà in feudo al dottor di leggi Benedetto d'Oddone de' Maccaioni de' Gualandi cittadino pisano e a' suoi eredi i beni del fu Gualterotto de' Lanfranchi consanguineo di Pietro Gambacorti e ribelle al Comune di Pisa, e dei suoi fratelli pure ribelli al Comune; i quali beni furono confiscati per sentenza di Paolo dei Pallanti Esecutore degli Anziani della detta città. *Fol. 206 a. t.* (1).

(1) Immediatamente dopo quest' atto doveva seguirne un altro di cui fu trascritto soltanto il titolo. Doveva contenere con l' indicazione del feudo cttenuto il giuramento di fedelta prestato da' conti Rodolfo, Giovanni ed Enrico figli del conte Giovanni di Senegans, al duca di Milano.

CCCCLXVIII. — 1399; giugno, 14. — Milano.

Ser Simone di Montefoscolo, Baccione Parducci, Giovanni Junctefallere, cittadini pisani e procuratori dell'Università delle sette Arti della città di Pisa, giurano fedeltà a Giangaleazzo Visconti. *Et in signum prefate fedelitatis et vere obedientie et subiectionis prefati Sindici dant vexillum dictarum septem Artium prefato domino Duci Mediolani etc. tamquam vero suo domino. Quod prefatus dominus suis manibus acceptavit. Fol. 212.*

CCCCLXIX. — 1399; giugno, 14. — Milano.

I procuratori dei Comuni e delle Università del distretto pisano prestano giuramento di fedeltà a Giangaleazzo Visconti. *Fol. 213.*

CCCCLXX. — 1399; giugno, 20. — Pavia.

Scacco de' Calci cittadino pisano presta in nome suo e dei suoi discendenti giuramento di fedeltà al duca di Milano. *Fol. 214 a. t.*

CCCCLXXI. — 1399; giugno, 20. — Pavia.

Ser Luca di Michele di Benedetto notaio e cittadino pisano a nome suo e come procuratore del Comune di Livorno presta giuramento di fedeltà al duca di Milano. *Fol. 215 a. t.*

CCCCLXXII. — 1399; giugno, 29. — Pavia.

Il magnifico Antonio conte di Montefeltro, di Urbino, ecc., presta giuramento di fedeltà al duca di Milano (1). *Fol. 216 a. t.* (Incompleto.)

(1) Cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, 1890, pag. 608.

CCCCLXXIII. — 1399; luglio, 25. — Pavia.

Dieci cittadini pisani prestano giuramento di fedeltà al duca di Milano. *Fol. 217 a. t.* (Incompleto.) (1).

(1) Il codice, come s'è detto, è incompleto. Ecco il titolo de' vari istrumenti che dovevano esservi trascritti in seguito:

a) *Fidelitas ser Dini de la Rocha et Pauli de Benedictis civium pisanorum.*

b) *Fidelitas facta per dominum Petrum de Vico, Girardum de Compagnis et Antonium Fachi Cives Pisanos.*

c) *Fidelitas facta per Sindicos Comunis Senarum domino nostro.*

d) *Fidelitas facta prefato domino per singulares personas senenses.*

e) *Fidelitas ser Johannis Cristofori notarij civis senensis facta prelibato domini.*

f) *Forma juramenti egregij legum doctoris domini Petri de Pusterla.*

G. ROMANO.

INDICE

delle persone e dei luoghi più notevoli ricordati nel Regesto

G

I

K

L

M

N

S

T

U

V

Y

Z

ERRATA	CORRIGE
Pag. 7 v. 9 *MCCCLVI*	*MCCCCLVI*
» 13 » 21 un solo	tre soli
» 19 » 25 COMI, ms. cit., c. 47	*Arch. St. Lomb.*, 1889, fasc. 3°, 689.
» 26 » 12 XII	XXII
» 27 » 19 Gavaglià	Cavaglià
» 39 » 24 1355	1355 (1)
» 44 » 6 (3)	(1)
» 61 » 21 Canenanova	Canepanova.



DELLE CONCESSIONI
FATTE DA MASSIMILIANO SFORZA
ALLA CITTÀ DI MILANO

(11 luglio 1515.)

Il 20 giugno del 1512 [1] entrava nella nostra città Ottaviano Sforza [2], quale commissario della santa lega e governatore in luogotenenza del cugino Massimiliano destinato ad assumere più tardi il potere. Il vescovo di Lodi, uomo

(1) I Francesi avevano abbandonato la città a sè stessa la mattina del 10 giugno. (V. Gerolamo Morone, lettera 78 in *Miscellanea di Storia Italiana*, II, pag. 169.) Dal 10 al 19 giugno governarono ventiquattro reggitori che si intitolavano « Signori deputati della Ecc.ma Comunità di Milano » oppure « Deputati alla provvisione della città di Milano ». Di questi abbiamo, nell'Archivio storico civico di S. Carpoforo, varie gride, tra cui la importante del 19 giugno (Dicasteri, Registro Lettere Ducali, 1503-1512, fol. 229), colla quale si nomina il Vicario di provvisione, nella persona del dott. Agostino Guidobono. Essi furono conservati, come consiglieri, anche sotto il successivo dominio sforzesco. Il primo atto di Ottaviano è del 20 giugno. (Lettere Duc. 1503-1512, fol. 240.)

Per questo periodo di storia milanese cfr. Pélissier, *Documents pour l' histoire de la Domination française dans le Milanais* (1499-1513). Toulouse, 1891.

(2) Alcuni storici e cronisti, tra i quali il Prato, chiamano, errando, Ot-

di ingegno vasto e di energica tempra, avrebbe potuto giovare a Milano se vi fosse venuto in altre condizioni; ma gli Svizzeri, principali autori della cacciata de' Francesi, lo accompagnavano con animo di conquistatori, comandati dal cardinale di Sion, ambizioso, violento, e deciso ad imporre al governo la propria volontà [1]. E infatti ben tosto compresero i Milanesi di essere usciti dalle mani di un despota per entrare in quelle di più: gli Svizzeri accampavano pretese esorbitanti e per accontentarli bisognò imporre una taglia di duecentomila ducati, preludio di altre e ben più forti estorsioni. Finalmente, appianate nel congresso di Mantova (tenutosi verso la metà d'agosto) le difficoltà sorte fra i collegati intorno al nuovo duca, il 29 decembre 1512 entrò in Milano Massimiliano, non certo meritevole delle accuse lanciategli, quasi per tradizione, da tutti gli storici [2], ma troppo giovane [3], educato durante il suo esilio in Germania a tutt' altro che all' arte del governo e perciò grato agli Svizzeri che si ripromettevano di trovare in lui un facile strumento ai loro disegni.

taviano Sforza zio di Massimiliano. Lo zio era morto fin dal 1477, mentre il vescovo di Lodi, figlio spurio del duca Galeazzo Maria Sforza e di Lucia Marliani, contessa di Melzo, maritata ad Ambrogio Raverti, morì in Milano nel 1540.

(1) In qualche decreto Ottaviano s'intitola « Locumtenens generalis Ill. et Rever. Cardinalis Sedunensis legati et Ill. Maximiliani ducis Mediolani ». Esistono inoltre nell'Archivio st. civ. vari decreti dell' istesso cardinale di Sion. (Vedi *Lett. Duc.* del 1512.)

(2) Il Rusconi fu più giusto e, colla scorta di documenti, mise in luce i meriti e i demeriti del primogenito di Lodovico il Moro. (Vedi *Massimiliano Sforza alla battaglia dell'Ariotta*, in questo *Archivio*, anno 1885, pag. 1 e segg.).

(3) Gli storici sono incerti sulla età precisa, la quale si rileva da un documento dell' Archivio storico civico (Lett. Duc. 1489-96, 124 t.) annunziante il 25 gennaio 1493 la nascita di Massimiliano, battezzato col nome di Ercole per omaggio all' avo materno Ercole d'Este, e chiamato Massimiliano di poi. Il Portioli, *La nascita di Massimiliano Sforza*, in questo *Archivio*, anno 1882, pag. 325, e Luzio e Renier, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza*, pure in questo *Archivio*, anno 1890, pag. 363, diedero anch' essi la data esatta.

Cominciò allora un periodo ben peggiore del primo: un periodo di spese enormi per soddisfare alle pretese dei *Signori Helvetii*, di folli donativi a cui si aggiungeva la vita di corte estremamente lussuosa (1), specialmente durante la permanenza in Milano della marchesa di Mantova, venuta « con alquante sue citelle o per meglio dire con alquante ministre di Venere » (2). Dopo la battaglia della Riotta, nella quale Massimiliano si mostrò davvero pieno di generoso ardimento (3), il povero duca, messo alle strette dagli Svizzeri, fu costretto a porre di nuovo, come dice il Prato, « la bacila all' offerta » e bandire ai cittadini un famoso taglione di duecentomila ducati, imponendo a quei di fuori straordinarie contribuzioni (4). In tal modo procedettero le cose fino a mezzo il 1515, quando nuovi e più gravi sacrifici abbisognò domandare alla esausta città. Francesco I si apprestava a riconquistare il ducato, onde il duca, giustamente impaurito, dovette raccomandarsi agli Svizzeri ed imporre una nuova taglia di trecentomila ducati (5), giacchè « point d' argent point de Suisses », come diceva Bajardo. Ma questa volta l' andò male: stanchi d' angherie e ves-

(1) Un elenco delle spese ordinarie di corte abbiamo nel VERRI, *Storia di Milano*, Firenze, Lemonnier, 1851, II, pagg. 126-127.

(2) PRATO, *Cronaca*, in *Archivio Storico Italiano*, 1842, tomo III, pag. 309; MORONE, lett. 28 gennaio all'arcivescovo di Bari in *Miscell.*, pag. 282. Non era questa la prima volta che Isabella d'Este Gonzaga veniva alla corte sforzesca: vi era già stata, molti anni prima, nel 1492 e nel 1495, dominante Lodovico il Moro a cui era sposa la sorella di lei, Beatrice d'Este. (Vedi LUZIO e RENIER, *Delle relazioni*, ecc., pagg. 349, 356, 619, 620). Fu allora festeggiata ed ammirata da tutti per le sue doti nobilissime di mente e di cuore e pei costumi illibati; ma questa volta il suo contegno dovette essere differente e le testimonianze del Prato e del Morone, due contemporanei che vivevano in corte, gettano, spiace notarlo, una luce bieca sulla splendida figura di lei.

(3) Vedi RUSCONI, op. cit., pag. 4.

(4) Le enumera il PRATO nella sua *Cronaca*, pag. 310.

(5) La grida con cui s' impone il pagamento è pubblicata dal DANDOLO nei *Ricordi inediti di Gerolamo Morone*, Milano, 1859, e dal FORMENTINI, *Il Ducato di Milano*, Milano, 1877, pag. 656, N. 11.

sazioni, i cittadini si sollevarono ([1]) e costrinsero colla violenza il duca a togliere, con grida del 23 giugno ([2]), la malaugurata imposizione. Si fece allora l'elezione dei soliti ventiquattro che compaiono nei momenti difficili per provvedere ai presenti bisogni, e i ventiquattro deputati trovarono un mezzo conciliativo promettendo al duca cinquantamila ducati (= 200 000 lire imperiali), purchè egli vendesse alla città alcune sue entrate. Il duca, stretto dal bisogno, accettò e coll'istrumento dell'11 luglio 1515, rogato dai notai Stefano Gusperti di Cremona e Paolo Balsamo di Milano, fece quelle vendite e concessioni che ora vogliamo esaminare e che, se i rovesci della guerra non le avessero o modificate o distrutte, avrebbero forse portato non indifferenti vantaggi alla tormentata città. Nè crediamo far cosa ingrata agli studiosi accingendoci a questo esame in quanto che le notizie che su tale argomento si hanno dal Prato e dal Verri son troppo ristrette, e troppo breve è il transunto del rogito fatto dal Formentini che ultimo ne parlò ([3]).

* * *

L'istrumento si apre colla vendita e consegna, fatta dallo Sforza alla Città di Milano, dei Navigli Grande e della Martesana, delle acque, alvei e rive loro e dei fossati urbani navigabili, dei diritti su di esse acque spettanti al governo e d'ogni reddito ed emolumento che da esse proviene, salvo le vendite e donazioni fatte dal duca o suoi antecessori fino al 24 giugno; e al diritto di esigere e riscuotere qualsiasi reddito d'entrambi i navigli va unito l'obbligo di mantenerli sempre navigabili fino a Milano.

([1]) Vedi la descrizione dei tumulti in PRATO, ediz. cit., 330; BURIGOZZO, *Cronaca*, nel medes. vol. dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 425.

([2]) Vedila in FORMENTINI, op. cit., 659, N. 12.

([3]) *Ducato*, pagg. 247-250. La copia autentica del rogito è in Archivio st. c. (Lett. Duc., 1513-23, fol. 97 t, 106). Se ne hanno pure alcune copie stampate nel 1756.

Le rendite, che provenivano specialmente dalle vendite o concessioni di canali irrigatorii o destinati ad uso di forza motrice e dalle tasse di navigazione, ascendevano pel naviglio Grande a 1200 lire imperiali e forse a molto meno per quello della Martesana, allora solo imperfettamente navigabile e destinato, più che ad altro, alla irrigazione.

Dieci giorni dopo la pubblicazione del documento un ordine del Vicario di provvisione prescriveva ai proprietari di bocche sul naviglio Grande, state ingrandite ad arte per estrarne maggior quantità d'acqua, di lasciare che gli ingegneri ed altri delegati della Città vi facessero le opportune modificazioni (1). È questa l'unica prova di esecuzione di questo capitolo del rogito, giacchè in seguito, colla venuta di Francesco I, i redditi del naviglio ed il naviglio stesso appaiono, come per il passato, di proprietà governativa.

Infatti nelle seconde petizioni dei cittadinl di Milano al re di Francia (2) si domanda la conferma della rendita di 6000 scudi provenienti dalla donazione del dazio sulla macina e sul vino fatta dal duca di Borbone (3), e si aggiunge di voler destinare una parte di questo reddito alla costruzione di un nuovo naviglio, « quod et honori suo (del re) cameraeque (del regio erario) utilitati non mediocri ac civitatis commoditati maxime cedet » : il che prova che i navigli, quand'anche costrutti dalla città, restavano di proprietà camerale. Parve quest'opera agli ingegneri

(1) Vedi A. st. c.: Dicasteri, Registro di Provvisione 1514-23, fol. 28. Anche nel 1512 Ottaviano Sforza aveva pubblicato due ordini simili per ovviare alle frodi degli utenti. Archivio di Stato, Reg. Panigarola 4, fol. 131 e 132.

(2) Abbiamo due serie di petizioni a Francesco I, la prima del 7 gennaio, la seconda del 7 luglio, pubblicate dal FORMENTINI, *Ducato*, pag. 229 e segg., e pag. 250 e segg. Una copia semplice esiste in Archivio st. c. (Dicast., Gov. polit., Re di Francia).

(3) Nominato governatore di Milano il 17 settembre 1515. Nella risposta all'art. I, il re nega che il Borbone abbia fatto questa concessione e soggiunge che, quand'anche l'avesse fatta, egli la ritira.

difficile e dispendiosa, onde la cittadinanza propose di render navigabile il fiume Adda, cosa assai più facile, e Francesco annuì; ma, poichè varie erano le opinioni, la cosa fu rimessa nelle mani del senato e, dopo lunghe trattative, si cominciò nel 1520 l'esecuzione del progetto, quale rilevasi dalla relazione del Pagnani [1].

Inoltre una grida dei *Regi deputati alla spazzatura ed alla escavazione del Naviglio Grande* ordina che chiunque goda del benefizio delle acque paghi al sig. Rinaldo d'Adda (banchiere milanese a ciò deputato) la sua tangente e tutti i fronteggianti al detto naviglio pensino a palificare e riattare le rive davanti ai loro fondi [2]: nuova prova che i navigli appartenevano al governo giacchè, in caso diverso, la grida avrebbe dovuto essere bandita in nome del Vicario di provvisione anzichè dei Regi deputati. Infine nelle prime petizioni a Francesco I (7 gennaio 1516, art. 21) si chiede « concedantur civitati utrumque navigium et super eis jus dicat Vicarius » ; al che Francesco si oppone non concedendo neppure che il Vicario decida delle possibili contese circa l'esercizio dei navigli.

(1) *Decretum super flumine Abduae reddendo navigabili Mediolanum usque cum testificatione Christianissimi regis in hanc urbem liberalitatis et munificentiae*, Mediolani, 1520. Fra i vari progetti per la costruzione di un terzo naviglio, merita speciale menzione quello da Como per la val del Seveso fino a Milano e l'altro da Lecco per la val Madrera al Lambro, riconosciuti però anch'essi ineffettuabili. Il disegno poi di rendere navigabile l'Adda consisteva nello scavare sotto Paderno, dove essa diveniva impraticabile, un canale lungo circa due miglia, acconciando il resto del fiume, sopra e sotto il nuovo cavo, da Lecco fino all'imboccatura della Martesana. I lavori, come dalla relazione del Pagnani stesso si deduce, furono cominciati nel 1520 ma vennero sospesi l'anno dopo: si sa che furono ripresi nel 1591 e di nuovo interrotti, e finalmente vennero compiti dal 1773 al 1777. (Vedi Bruschetti, *Storia della Navigazione del Milanese*, e Dozio, *Notizie di Brivio e sua pieve*, pag. 135 e segg.)

(2) All'artic. II era stata domandata la conferma dei contratti stipulati con Massimiliano e non fu concessa. Vari ordini *in nome del Re* agli utenti del Naviglio Grande, affinchè producano i loro titoli per le dovute riparazioni, sono in Archivio di Stato, Gride, 1511-18, 4.

È strano che, mentre all' articolo XI la cittadinanza chiede la conferma delle concessioni fatte da Massimiliano, al XXI chieda *ex novo* la concessione dei navigli; ma si può supporre che i supplicanti non si riferissero al documento del 1515, poichè la somma allora richiesta non era stata, come sembra, pagata per intero. Scorgesi infatti nei documenti una grande lentezza nel pagamento, che non appare finito. Il 12 luglio 1515 (il giorno seguente alla pubblicazione dell' istromento) una grida (1) ordinava che provvisoriamente, finchè non venisse calcolata una migliore ripartizione della taglia, ciascun cittadino o abitante di Milano pagasse sei lire imperiali per ogni staio di sale da levarsi dalla gabella o comperarsi pei propri fittabili e coloni (2). Ma un tale sistema di ripartizione riusciva difficile ed inadatto, come quello che non colpiva i commercianti ed i capitalisti, ma i soli possidenti. Se ne accorse il governo e il giorno stesso pubblicò un' altra grida (3) ordinando che ciascun cittadino pagasse, entro il giorno seguente, il sesto della somma onde era stato tassato per la taglia di 200 000 ducati imposta regolarmente il giugno 1513 in seguito a vendita del dazio. Con questa nuova disposizione il duca veniva a chiedere di più, forse prevedendo, come fu infatti, che avrebbe riscosso meno

(1) A. st. c.: Lett. Duc., 1513-23, fol. 109 t. Questa grida manca al Formentini.

(2) Il provento del sale nel Milanese trovasi già convertito fin dal secolo XIV in una tassa fissa ripartita, in ragion di popolazione, per ciascun comune rurale che era obbligato a levarlo e pagarlo, lo consumasse o no. Il comune, a sua volta, distribuiva questa tassa per ciascun possidente, il quale dava ai propri contadini la somma necessaria a levare quella data quantità di sale. Francesco I Sforza ordinò questa ripartizione, la quale era per staia di 24 libre grosse. Alcuni vorrebbero attribuire a Beno de' Gozzadini, podestà di Milano nel 1257, la introduzione di questa tassa fissa sul sale, ma non si hanno prove sufficienti — Due giorni dopo si pubblicò una nuova grida, confermante quanto era stato detto nella prima ed esortante a pagare al più presto le sei lire per ogni staio. A. st. c.: Lett. Duc., 1513-23, fol. 109 t. Manca al Formentini.

(3) A. st. c.: Lett. Duc., 1513-23, fol. 110. FORMENTINI, *Ducato*, pagine 655-56.

del domandato, giacchè nel documento si dice che la città avrebbe dovuto pagare subito 25 000 ducati (100 000 lire imperiali) e gli altri poi e, domandando il sesto della taglia antecedente, veniva a chiedere 133 000 lire imperiali invece di 100 000. I cittadini si mostrarono ben renitenti a pagare: il 16 luglio ci fu bisogno di un nuovo eccitamento [1]: il 3 agosto il duca si meraviglia di non aver riscosso dai contribuenti che 80 000 lire, di cui circa 24 000 date da tre soli sovventori, ed esorta il Vicario e i XII di provvisione ad adoperare ogni mezzo per riscuotere il rimanente [2]. Infine, dopo un altro eccitamento del 7 agosto [3], un' ultima grida del 19 settembre imponeva di pagare entro il domani il resto dei 50 000 ducati [4], il quale è difficile supporre sia stato pagato in soli cinque giorni (il 15 settembre entrarono i Francesi) insieme ai residui del primo conto, mentre tanta fatica era occorsa per ottenerne una parte.

*
* *

La seconda concessione è quella « de jure exigendi super datio macinae (del grano e farina) civitatis Mediolani et contra datiarios

(1) A. st. c. Lett. Duc., 1513-23, fol. 111.

(2) Ne pubblichiamo il tratto più caratteristico. « .... Essendone referto che de le libre ducentomillia del imposta facta a la cità nostra de Milano per satisfare al pretio de la vendita quale la comunita ha hauto da noy in li presenti urgenti bisogni del stato nostro, fino a questo giorno essere solum riscosso circha libre cinquantaseimillia ne hauemo preso non pocho admiratione. È vero che noy hauemo hauto fin a la quantità de libre 80000 mediante la subuentione facta a la cità per li infrascritti nostri citadini, Johanne Fr. Merauilia de libre 15000, Jo. Petro Porro de libre 4750 et Fr. d' Ada de libre 4000. Il che non è a satisfactione del obligo quale ha verso nuy la comunità nè de quello che recercha il bisogno nostro ad questi tempi de guerra.... » (A. st c.: Lett. Duc. 1513-23, fol. 106 t.).

(3) A. st. c.: Lett. Duc., vol. cit., fol. 111.

(4) A. st c.. Lett. Duc., vol. cit., fol. 121 e FORMENTINI, *Ducato*, pagine 659-660. Non occorre dire che questa e le altre gride eccitanti al pagamento della taglia si trovano anche in Archivio di Stato, nei registri Panigarola ove, come si sa, venivano inseriti tutti gli atti pubblici.

dicti datii, qui sunt et per tempore erunt, libras duodecim mille octocentum imperialium omni anno, et ubi reperiretur dictum datium fuisse venditum vel alienatum quod suppleatur super datio douanae (o della mercanzia) ipsius civitatis Mediolani, et hoc in illis terminis et per modum et formam prout ipsi datiarii solvere tenentur ducali camerae, ratam debite refferendo ». Cedevasi dunque il diritto, non di esigere direttamente il dazio o la dogana, ma di percepire dagli impresari (1) la somma annua di lire 12 800 (circa 72 000 delle nostre) e, come si rileva dalle ultime righe, quando questi impresari facevano il versamento alla camera ducale.

Quanto poi all' accennata possibilità dell' essere questo dazio alienato o venduto, bisogna notare che quando fu imposta la famosa taglia di 200 000 ducati (giugno 1513) si cedette in compenso la rendita del dazio al sette per cento sul capitale pagato e, sebbene il Prato, il solo a dare questa notizia, nulla aggiunga a specificarla, possiamo supporre si trattasse del dazio della macina, considerando l' articolo XX delle petizioni 7 gennaio e il primo delle petizioni 7 luglio ove il re di Francia concede alla Città un reddito di 10 000 ducati sul dazio della mercanzia (dogana) non facendo alcuna menzione dell' altro, probabilmente non più disponibile. Ma anche questa rendita fu percepita realmente dalla dissanguata Città? Forse no o solo per qualche rata, giacchè nelle citate petizioni il comune, lamentandosi che una metropoli come Milano non abbia redditi straordinari a cui ricorrere nei momenti di bisogno, domanda che Francesco gliene conceda qualcheduno e il re concesse appunto, come vedemmo, i 10 000 ducati sul dazio della mercanzia.

***

L' istrumento entra quindi in un altro campo ove le concessioni assumono l' aspetto di vere riforme. Il duca concede in perpetuo alla città di Milano il diritto di eleggere il Vicario e

(1) Il dazio consumo era percepito dal governo e appaltato ad impresari.

i XII di provvisione, i sindaci, il tesoriere della comunità e tutti gli ufficiali da essi dipendenti e inoltre i giudici delle strade e delle vettovaglie coi loro notari (o segretarii), aggiungendo al solo Vicario e XII il diritto di pesare o far pesare il pane di farina e di frumento.

Riguardo al Vicario di provvisione si stabilisce innanzi tutto che sia scelto nel collegio dei giurisperiti, mentre per l'innanzi il duca lo nominava a proprio talento ([1]) e fin dal 1385 lo aveva scelto tra' forestieri: riforma di non lieve importanza perchè il Vicario, come capo del municipio, aveva varie e molteplici attribuzioni e, come presidente del tribunal di provvisione, aveva autorità non solo amministrativa ma anche giudiziaria in tutte le cause concernenti l'amministrazione municipale ([2]).

Si fissa poi, in via provvisoria, il modo di elezione. I cittadini dovranno scegliere 150 deputati, ai quali spetti l'elezione del Vicario e dei XII, meno due che saranno scelti dai giurisperiti nel proprio collegio. Però, fino a che non siasi trovata la forma per eleggere i 150, la loro facoltà vien deferita ai collegi e ai luoghi pii della città.

Questi 150 di cui qui per la prima volta si fa menzione, richiedono una parentesi. Alcuni storici, compreso il Lualdi ([3]), vogliono vedere in essi i rappresentanti del consiglio generale dei

([1]) Vedi in Archivio st. c. sotto il titolo: *Amministraz. comun. Sinossi storiche*, i manoscritti attribuiti dal Giulini a un G. M. Visconti (1682).

([2]) Secondo il Visconti (mss. cit., *Ufficio del Tribun. di provv.*) questo vicariato sarebbe una trasformazione della pretura urbana di Roma, a cui spettava la cura dell'annona. Il SALOMONI, *Memorie sugli Ambasciatori di Milano*, Milano, 1806, dice che già nel 1279 esistevano i XII, ma ad essi presiedeva il vicario generale del principe, sostituito nel 1369 da un vicario propriamente detto di provvisione....

([3]) *Storia* (manoscritta) *del Consiglio generale*, esistente in Archivio st. c. L'abate Ignazio Lualdi, piacentino, fu archivista del municipio di Milano dal 1770 al 1787 e lasciò molte opere manoscritte che illustrano l'Archivio stesso. Vedi LUIGI AMBIVERI, *Cenni intorno alla vita dell' ab. Ignazio Lualdi* in *Strenna Piacentina*, 1886.

novecento, ridotti allora a centocinquanta. Noi non crediamo potersi mettere anche questa riforma in conto a Massimiliano, poichè di tale riduzione non si ha alcuna notizia esplicita nelle carte d'archivio, nè si sa che i centocinquanta siano mai stati nominati durante il dominio dello Sforza, mentre sappiam pure che due volte nel 1513 furon convocati i novecento [1]: anzi in una grida del 3 settembre 1515 (uno degli ultimi atti del nostro duca, assai importante perchè ci rivela la stanchezza dei Milanesi anelanti omai al dominio Francese) vediamo che il duca, impaurito del movimento in favore di Francia, proibisce qualsiasi riunione dei XII, dei XXIV, dei collegi e dei luoghi pii, sotto pretesto che tali riunioni assumono un carattere ostile al governo, e non fa parola dei centocinquanta. Tuttavia, se Massimiliano non ebbe intenzione di ridurre a tal numero i decurioni e di affidare anche la loro elezione alla città (mentre fin dal 1396 la troviamo fatta dal Vicario e XII per delegazione del principe), colla venuta dei Francesi i famosi elettori vennero assunti come decurioni e il 21 novembre ne venne ordinata l'elezione per deliberare sulle concessioni di Francesco I [2], mentre in una grida del 1° luglio 1518 il Lautrec annunzia esplicitamente la riduzione dei 150 a sessanta e ordina ai nuovi eletti di radunarsi per la nomina del Vicario e dei XII di provvisione [3].

I cittadini concretarono più tardi il modo di eleggere questi rappresentanti e lo proposero al re Francesco nelle prime petizioni, domandando venissero confermate le concessioni fatte da Massimiliano intorno agli uffizi cittadini. Ciascuna parrocchia doveva eleggere due sindaci che avrebbero eletto alla loro volta quattro rappresentanti per porta: i 24 così scelti dovevano nominare

[1] L'8 gennaio per prestar giuramento e l'11 giugno per deliberare sulla domanda dei capitani Svizzeri. (Vedi A. st. c.: Dicast. Gov. polit. M. Sforza.)

[2] Vedi A. st. c.: Gov. polit., 1516, 21 e 22 novembre; e Lualdi, op. cit., p. 165.

[3] Formentini, *Ducato*, pag. 118.

i 150 in numero di 25 per porta [1]. Ai 150 deputati, o elettori che vogliamo chiamarli, spettava, come era stato stabilito, di nominare, con votazione segreta (*per ballotas*), il Vicario e provvedere ai XII, dei quali cinque avrebbero dovuto entrare in carica in luglio e rimanervi fino al luglio successivo. Si domandava pure che il Vicario e i giudici delle strade e delle vettovaglie fossero sindacati da quattro fra i dodici di provvisione, che avrebbero dovuto eleggere nel collegio un consultore, e inoltre che il Vicario fosse, come già Massimiliano aveva disposto, milanese perchè, dovendo questo magistrato aver cura « ut civitas rebus omnibus quae ad usum et victum pertinent abundet in hisque fraus nulla adhibeatur », era più conveniente scegliere quelli che « ex ipsa civitate oriundi sunt atque in ea versati, utpote qui ad ea quae ad utilitatem eius pertinent ac fraudes in vendendis distrahendisque rebus committentur melius cognoscant quam exteri ».

Se tutte queste domande fossero state approvate, la riforma di Massimiliano avrebbe, se non altro, condotto ad un buon risultato, strappando i principali uffici cittadini all' arbitrio del governo, ma re Francesco ne approvò più la forma che la sostanza. Concesse che il Vicario fosse milanese, annuale [2], sindacato, ma, non volendo abrogare i diritti antichi del principe, ordinò che i 150 elettori presentassero una terna d'onde egli avrebbe scelto il Vicario e un' altra terna di ventisei nobili fra i quali avrebbe scelto i

(1) Il FORMENTINI, *Ducato*, pag. 116, riportando la citata grida di Massimiliano vietante le riunioni crede che i 24, ivi nominati, siano quelli eletti dai due sindaci e destinati a nominare i 150, ed asserisce essersi allora già cominciati i lavori per questa elezione. Invece i 24 della grida non sono che i famosi « deputati alla Ecc.ma comunità di Milano », e non c'è alcuna prova che all' elezione dei 150 siasi posto mano durante il dominio del nostro duca.

(2) Questa regola non fu seguita stabilmente che dal 1537 in poi, giacchè fino a quell' anno troviamo vicari che durano in carica più o meno di un anno: cominciando da Bernardino Crivelli, nominato subito dopo la pubblicazione del rogito, il quale tenne l' ufficio fino al novembre 1518, mentre un Cotta e un Curzio sedettero rispettivamente il solo primo e il solo secondo semestre del 1529.

dodici che dovevano durare in carica un anno, disponendo nello stesso tempo che il corpo degli elettori non potesse adunarsi senza il beneplacito sovrano ([1]).

L'elezione del Vicario e dei XII di provvisione subì a poco a poco nuove modificazioni finchè nelle nuove Costituzioni, raccolte sotto Carlo V, la troviamo cosi definitivamente regolata. I sessanta rappresentanti del consiglio generale (così si chiamano dopo la riduzione del Lautrec perchè il consiglio dei 900 rimaneva di diritto ma non di fatto) ([2]) presentano il 31 dicembre al duca i nomi di sei dottori del collegio dei giurisperiti fra i quali ne sceglie uno per la carica di luogotenente ducale all'ufficio di provvisione, destinato a diventar Vicario nell'anno seguente. Il 31 dicembre di ogni anno i medesimi consiglieri eleggono diciotto nobili, tre per ciascuna porta: il duca ne sceglie dieci, fra cui un dottor fisico, che, insieme agli altri due eletti dal collegio dei giurisperiti, formano il tribunale di provvisione. Però, affinchè i nuovi membri possano ogni anno avere i necessari schiarimenti, due di essi en-

([1]) Nelle seconde concessioni (7 luglio) stabilisce la durata dei XII a sei mesi, regola che sembra non sia stata molto osservata perchè nel 1519 il Lautrec nomina i XII *ad beneplacitum* e nel 1520 li rende di nuovo annuali.

([2]) Anche il Consiglio generale ebbe le sue vicende. In origine il numero era indeterminato e ad arbitrio del podestà. Cfr. il lavoro del dott. Ceruti, *Dell' Amministrazione comunale di Milano nel sec. XIV* in *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, anno 1872, pag. 223. Lo troviamo fissato a 900 nel 1330, numero confermato dagli statuti Viscontei del 1396. Nel 1408 lo vediam ridotto a 72 (12 per porta), eletti ogni sei mesi dal Vicario e XII e confermati dal duca, ma nel 1412 si torna ai 900. Tuttavia una forma di consiglio veramente generale si conservò anche durante il ducato, come si può rilevare dalla seguente ordinazione ducale: « 1469, 23 dicembre. — Il duca Galeazzo Maria Sforza ordina che uno per ciascuna casa, in ciascuna porta della città, compaia alle adunanze, presiedute da quelli del consiglio segreto, domani alle ore 20 *in locis consuetis*. Fra tre giorni si facciano altre adunanze consimili ». A. st. c. (*Lett. Duc.*, 1462-72, fol. 184 t.). Queste adunanze tenevansi in una chiesa per ciascuna porta e di ciascuna assemblea stendeva il verbale un notaio.

trano in carica in luglio e vi rimangono fino al luglio successivo ([1]).

Così, in queste disposizioni definitive, mantenute fino al 1786 e in parte fino al 1796, vediamo ridotte ai minimi termini le liberali riforme di Massimiliano Sforza.

* * *

Alla città venne pure concessa da Massimiliano l'elezione degli impiegati alti e bassi costituenti l'amministrazione municipale e dipendenti dal tribunale di provvisione: il *tesoriere* (o cassiere), i due *sindaci* (*junior* e *senior*), corrispondenti presso a poco agli avvocati consulenti del municipio) che, come pratici delle istituzioni e consuetudini municipali, dovevano informare l'amministrazione sui dubbi che per avventura si presentassero, e infine i *notari* (o segretari) ai tre uffici, del Vicario, del giudice delle strade e del giudice delle vettovaglie.

Tutte queste cariche, allora chiamate *notarìe*, si vendevano dal governo, sovente prima che rimanessero vacanti i posti, anche a persone le quali, pur rimanendo titolari dell'ufficio, delegavano altri ad esercitarlo, quando non avessero il necessario titolo di notaio. A questo abuso il rogito di Massimiliano pone un freno, disponendo che i notai, i quali fossero già in possesso di dette notarìe ottenute mediante pagamento o sovvenzioni, potessero durante la loro vita conservarle, ma dopo la loro morte ne restasse arbitra la città rimborsandone il prezzo, quando nelle lettere di cessione fosse incluso il patto che, defunto il titolare, l'ufficio dovesse restare libero.

([1]) Questa disposizione si trova osservata, fra le carte dell'Archivio, fin dal 1537. Tra i XII del 1536 si trovano due che, nominati pel 1° gennaio di detto anno, rimasero in carica fino il primo luglio del 1537. A. st. c. (Dicast., Tribun. di provv. Elez. dei XII). Il dottor fisico tra i XII si comincia a trovare nel 1523.

Oltre a simili donazioni un altro abuso aveva preso radice in quei tempi, vogliam dire le *lettere di giustizia*, con che il duca dava a chi esercitasse un pubblico ufficio il diritto di processare alcuno; e a questo proposito nel rogito si ordina che tutte le lettere fino allora concesse, ledenti il diritto di un terzo, tanto in materia civile che penale e anche le lettere di grazia e i salvacondotti per delitti concernenti i diritti dei privati, siano revocate e ai conservatori dello Stato si dà l' incarico di ridurle entro i termini del giusto, in modo che nessuna di esse abbia valore senza la loro approvazione (1).

Nel medesimo paragrafo dell' istrumento si cede, come abbiam detto, l' elezione del *giudice delle strade* e del *giudice delle vettovaglie*, due magistrature dipendenti dal tribunale di provvisione e aventi anch'esse giurisdizione in quanto concerneva il loro ufficio; e, in via provvisoria, fino a che i cittadini non abbiano trovato altro modo, la nomina dell' uno e dell' altro è rimessa nelle mani del Vicario e dei XII di provvisione (2). Nel 1516 Francesco I, ottemperando alle domande dei milanesi, diede ai 150 elettori del Vicario facoltà di presentargli una terna per ciascuno di detti uffici in base alla quale egli si riservava la scelta. Più tardi, nel 1518, la proposta della terna fu affidata ai sessanta rappresentanti

(1) Già fin dal 17 marzo 1514, in seguito a molte querele a lui porte, il duca aveva revocato molti salvacondotti anche da lui medesimo concessi. Archivio di Stato, Gride, 1511-18, 4.

(2) Val la pena di notare che mentre, a partire dall' 11 luglio, il duca intende decaduti tutti i magistrati a cui si riferiscono le riforme comprese nell' istrumento, per il giudice delle vettovaglie prega che, onde far cosa grata al cardinale di Sion, si mantenga per un biennio Dionisio Cantoni dal cardinale nominato il 20 giugno 1515. A. st. c. (Lett. Duc. 1513-23, fol. 89 t.) Ciò prova quanto fosse potente in Milano lo Schinner e giustifica le parole liberamente pronunziate in una assemblea popolare da Bernardino Crivelli; « quid habet hic facere, in nostra republica... episcopus Seduneus?... An nos adeo sumus agrestes et mente haebetes rudesque ut ignoremus quae principi et rebus nostris conveniant? (Vedi la Cronaca di Scipione Vegio in *Bibliotheca historica Italica*, Mediolani, 1875, vol. I, pag. 4.)

del consiglio generale (appunto in quell' anno erano stati ridotti) come si rileva dalle citate nuove costituzioni e finalmente nel 1535 Francesco II Sforza, nell' intento di rimediare a nuovi abusi, cambiò, pel solo giudice delle vettovaglie, la terna in una sestupla da presentarsi come di solito al sovrano [1].

* * *

Al Vicario e ai XII di provvisione veniva data esclusivamente la facoltà di pesare il pane e di condannare i contravventori. La sorveglianza al peso del pane ebbe, fino al 1782, una importanza assai maggiore che ai tempi nostri giacchè, coll'oscillare dei prezzi del frumento, il prezzo del pane restava sempre uguale e ne variava in vece il peso. Si spiega quindi come, esssendo con tale sistema facili e numerose le contravvenzioni, il diritto di verificare il peso fosse ambito da molti, allettati dal provento delle multe le quali andavano, in buona parte, a profitto dell' ufficiale contravventore. Perciò appunto, durante tutto il secolo XV, vediamo i duchi concedere a persone favorite il diritto di delegare ufficiali al peso del pane [2], generando così una grande confusione e faci-

[1] Vedi il documento in A. st. c.: Lett. Duc., 1527-37, fol. 193.

[2] Portiamo qualche esempio. Nel 1409 si conferma al nob. Antonino Mandelli il privilegio di depuiare quattro ufficiali alla sorveglianza del prestino di pan bianco, privilegio toltogli l' anno seguente e concesso ad Ottone Visconti. Eguali privilegi troviam concessi ad Antonino Beccaria, ducale cameriere, nel 1412 e nel 1427 (A. st. c.: Lett. Duc., 1426-36, pag. 25) e ad Antonio della Croce nel 1426 (Ivi, pag. 9). Di tratto in tratto si tentava di mettere un po' d' ordine, ma invano. Così nel 1458 (19 marzo) si ordinò che il Vicario di provvisione facesse osservare le disposizioni volute ai fabbricatori di pane (Lett. Duc., 1456-61, fol. 127 t.). Nel 1494 (25 settembre) si incaricarono i consiglieri Erasmo Trivulzio e Giov. Arcimboldi di far osservare gli ordini sulle vettovaglie e massime sul pane (Lett. Duc., 1489-96, fol. 182 t.), e nello stesso anno s' incaricarono i XII di visitare ogni mattina i prestini e riferire.

litando gli abusi all'una e all'altra parte. La disposizione del rogito mira a togliere tale abuso, specialmente coll'ordine che le multe delle contravvenzioni, da qualunque ufficiale siano fatte, debbano andare a profitto della città, salvo quelle imposte dal capitano di Giustizia devolute alla camera (fisco).

L'ultima importante disposizione del nostro documento è che il duca elegga a suo beneplacito un cittadino milanese destinato ad assistere, come suo luogotenente, il Vicario e i XII in tutte le adunanze le quali non possano convocarsi senza suo permesso. Non è questa una vera innovazione poichè si hanno esempi di un rappresentante del duca presso il tribunale di provvisione anche quando i membri di esso tribunale venivano eletti direttamente dal principe [1]; ma con questa disposizione il duca tende a regolare un ufficio, per l'innanzi straordinario e privo di norme fisse, un ufficio di somma importanza pel governo in tempi in cui le libertà, per quanto ristrette, potevano diventare un'arma terribile contro il despotismo. Il luogotenente ducale doveva essere stipendiato dalla città con sessanta ducati l'anno, circa 4000 delle nostre lire, doveva durare in carica un anno e non poteva essere riconfermato. La riforma fu mantenuta e, cogli statuti del 1541, questo luogotenente fu destinato a diventare, come vedemmo, vicario di provvisione nell'anno successivo.

* * *

Mancò il tempo a che le concesssioni e le riforme di Massimiliano potessero, saggiamente interpretate, produrre i loro frutti;

[1] Dal 1509 al 1512 troviamo che il tribunale non può prendere alcuna risoluzione senza la presenza di un G. Ambrogio Candiani, nominato dal governo francese come uno dei XII perpetuo, e dopo di lui ancora nel 1512 un Evangelista Robasacchi, eletto da Ottaviano Sforza; nel 1513 il cav. G. Fr. Marliani, eletto dal duca Massimiliano. — Il primo luogotenente, regolarmente nominato dal duca in seguito alla disposizione del rogito, è Cristoforo Ferrario. La lettera di nomina si trova in A. st. e.: Lett. Duc., 1513-23. pag. 97, in data 13 luglio 1515.

ma tuttavia, sebbene inspirate dalla paura e dal bisogno anzichè da animo schiettamente liberale, diedero occasione ai successivi dominatori di lasciare, sulla loro base, qualche larva di libertà alla nostra Milano, nè furono trascurate da chi, più tardi, sotto Carlo V, compilò le Nuove Costituzioni.

Soddisfatti in tal modo gli esasperati cittadini, il povero Massimiliano non si trovò già più tranquillo nè più sicuro; ma, in balìa degli Svizzeri di cui non era più che un balocco, circondato da consiglieri pronti, come il Morone, ad abbandonarlo al primo mutar di fortuna, perdette, dopo due soli mesi, il dominio che aveva per poco tempo tenuto senza gloria e senza vantaggio. Francesco I si avvicinava con un esercito forte e minaccioso. L'unica speranza di salvezza era riposta nei soliti « Signori Helvetii »; ma ben poco poteva Massimiliano ripromettersi da costoro, che in una dieta generale stabilirono di sostenerlo non perchè a loro stesse a cuore più il duca che il re, ma perchè « el Gallo era uccello molto pennuto unde aiutandolo a farlo duca de Milano era un accrescergli le ali », mentre mantenendo lo Sforza « essi e non lui se poteano apellare duca et ad ogni suo beneplacito lo poteano scacciare » ([1]).

Le sorti della campagna son note. Gli Svizzeri si portarono a Susa aspettando i Francesi, ma furon gabbati, chè l'esercito nemico, presa altra strada, passò per Saluzzo e venne a Boffalora. Allora si vide in Milano l' instabilità del governo sforzesco. La moltitudine, inconscia essa stessa dei propri desideri, si voltava ora in favore del duca ora in favor de' Francesi. Saputo che l'esercito regio già si trovava a Boffalora, mentre gli Svizzeri, allettati dall'oro di Francesco I, erano fra loro discordi nè si decidevano ad operare, i cittadini mandarono quattro ambasciatori al re per offrirgli Milano, colla preghiera di aspettare otto giorni ad entrarvi. Il re accettò purchè si ricevesse in città G. G. Trivulzio con duecento lance. Venne il Trivulzio ma, affacciatosi alle porte, la moltitudine uscì minacciosa seguita dagli Svizzeri

([1]) Prato, ediz. cit., pag. 332.

di guardia al castello che Massimiliano, tutto rincorato, aveva fatto uscire. Successe quel giorno un fatto curioso: i nemici, impauriti l'uno dell'altro, si voltarono le spalle e il Trivulzio si ricongiunse all'esercito, che da Boffalora passò a Binasco e quindi a Melegnano. Imbaldanzita per questo fatto la plebe ed aizzata ad ogni eccesso da un certo don Giovanni Spagnolo, che il Prato chiama scherzosamente « el Messer Fatutto », si diede a scorrazzare per la città dando la caccia agli amici dei Francesi nè trascurando, come al solito avviene, ruberie e rapine; e il duca, che già vedeva gli Svizzeri tornare alle case loro carichi di danaro francese, tanto li pregò, per mezzo del duca di Bari (Francesco, suo fratello, di poi signore di Milano), che tornarono addietro e, svogliati e ancora discordi, affrontarono i Francesi a Melegnano ove la loro sconfitta segnò la caduta del dominio sforzesco (13-14 settembre 1515). Così, resosi anche il castello (4 ottobre), l'8 d'ottobre il duca Massimiliano abbandonava la città nostra per recarsi in Francia, mentre il suo gran cancelliere Gerolamo Morone era fatto senatore e regio auditore!

ETTORE VERGA.

Debbo grazie al prof. Gentile Pagani, dirigente l'Archivio storico civico al quale da poco anch'io appartengo, per le notizie di cui mi fu largo, durante la composizione di questo mio lavoretto.



UN PRECURSORE MILANESE DI CAGLIOSTRO.

In un paese umiliato e rattenuto mercè governo straniero e dispotico, dove il servire è consuetudine e l' uniformarsi agli usí comuni supremo talento di ben vivere, le native energie, che non hanno sufficiente campo di esercitarsi, scattano, qua e là con molta forza ma più presto che al bene mirano al male, piuttosto che pregio di originalità hanno forme singolari e stravaganti, non conseguono alcun utile effetto, sibbene sconfinano e sovvertono producendo temporanee perturbazioni, che indi a poco svaniscono e quietano quasi senza lasciar traccia. L' Italia spagnuola, per lunga età, si è trovata appunto in tali condizioni: una monotonia greve di persone e di cose, appena interrotta da alcuni parziali avvenimenti più palesanti mal stare e inquietezza che chiaroveggente coraggio e meditato proposito — appena svariata da alcuni spiccati personaggi, che si sforzano di innalzarsi sul comune imposto livello, taluno dei quali buoni, perfino santi, i più di essi cattivi, perfino malvagi, comunque, e si direbbe inevitabilmente, bizzarri, immiseriti da pregiudizi e ignoranze proprie del tempo, attissimi a svegliare curiosità e psicologico interessamento.

Tra questi personaggi ci si fa innanzi tal uomo, di cui è poco ricordo oramai, ma che pure ha tratti caratteristîci e che si distacca, pur esso, dallo sfondo oscuro di quei giorni per muoversi, con agitazione disordinata e febbrile, sulla povera scena di così povero mondo (1).

***

Era di vecchia nobiltà, di una di quelle casate consolari che vigoreggiarono durante le libertà comunali e alle quali spiacque il sorgere del principato, e talune di esse pertinacemente vi si opposero, e n'ebbero odi e castighi. I Borri, chè appunto di uno di tale casata è qui parola, mutata forma di governo, si astennero dagli orgogli feudali e baronali che i principi, non senza motivo, favorivano, parendo ad essi che l'una gerarchia fosse sostegno all'altra, e bene osserva a proposito dei Borri lo storico delle famiglie notabili milanesi: « l'ideale della schiatta si conservò identico a quello accarrezzato dai loro liberi, gloriosi antenati, e un tal quale atavismo brilla, quantunque degenerato in passione malsana, per la corruzione dei tempi, in uno de' suoi figli, Francesco Giuseppe Borri » (2). Degenerato è vero, ma eccezionalmente vigoroso ed audace.

Suo padre Branda Borri fu reputato medico, spoglio di anti-

(1) Discorrono di lui l'Argelati, il Tiraboschi, il Mazzucchelli, tutti i Dizionari biografici, le enciclopedie, il Cantù negli *Italiani Illustri* e più diffusamente il De Magri, *Un settario del secolo XVII*, nella « Rivista Europea », 1843, primo semestre, pag. 1 e segg. Trascrivo questo paralello: « Cagliostro ebbe molto rapporto col suo antecessore Borri. Ambidue italiani, ambidue chimici, ambidue entusiasti percorsero l'Europa abbagliando tutti con un fasto poco comune, coll'irresistibile prestigio d'impetuosa eloquenza. È fatto da notarsi che entrambi ebbero nella città di Strasburgo gli onori di una specie di trionfo; finalmente la loro caduta fu la stessa ».

(2) Calvi, *Storia della Famiglia Borri* in « Famiglie notabili milanesi ». — Milano, Antonio Vallardi, 1882, tav. VI.

quati sussieghi, alla mano con tutti, amorevole in ispecie verso i poveri ([1]) : senso democratico che rivive nel figlio.

Giuseppe Borri, ancor da scolaro, comincia a farsi valere, e per un momento a farsi temere con una ribellione contro la corporazione religiosa più potente che allora ci fosse, contro i Gesuiti. Egli patrizio, nato in una città serva di Spagna, infatuato dei propri antenati dei quali darà in appresso una fantastica genealogia ([2]), messo a studio a Roma nel Seminario dei Gesuiti, che davano pulimento ai gentiluomini, ma ne smorzavano i pensieri e le voglie, ordisce congiure fra i condiscepoli, osa avventarsi contro i superiori : e per tre giorni lui e gli amici mutano il silente collegio in campo di battaglia, asserragliano porte, rizzan barricate, si difendono e offendono. Cosa talmente insolita che i Gesuiti rimasero confusi e sbalorditi e dovettero, all' estremo, chiamare in proprio aiuto il bargello coi fanti di giustizia. Nè i fanti di giustizia bastarono; per ridurre al dovere gli ammutinamenti occorse nientemeno che la parola pontificia.

Convien dire che i ragazzi nel Seicento fossero quasi più temibili degli uomini, giacchè son piene le cronache di Italia e di

([1]) Scrisse e pubblicò per le stampe un trattato *De re Medica* dedicandolo al cardinale arcivescovo Cesare Monti. Fu anche poeta e diede alle stampe: *Carmina latina atque italica in libro pro laurea in utroque jure Ludovici Meltii.* In-4°. — Morì il 18 agosto 1660.

([2]) Che fa risalire a quell'Afranius Burrhus, del quale ragiona a più riprese Tacito, intimo di Nerone e partecipe alla miseranda sorte di Seneca. *Gentis Burrorum notizia.* Strasburgo, 1660, in-8°. — « Tale è l' antichità dei Borri che dai Burri di Roma si ponno credere originati. » CRESCENZI, *Anfiteatro Romano,* ecc. Milano, fratelli Malatesta, senza data (1648). — In valle di Asso, nella pieve d' Incino, ancora ai tempi di Moriggia, leggevasi sopra una pietra di marmo antico la seguente iscrizione:

GENIO ASCII
P. PLINIO BURRUS
ET C. PLINIUS BUR...
OETERNITATI

MORIGI, *Dell'antica nobiltà di Milano,* lib. III.

fuori di facinorose arditezze di collegiali, o di monelli. Quest' ultimi a Parigi, nel suburbio, battagliavano coi sassi, e mettevano in moto i gendarmi: il fiero loro gioco diede, come tutti sanno, nome casuale, per raffronto, alla guerra della Fronda. A Roma stessa, il 15 agosto del 1647, una turba di ragazzi prese a sassate, in piazza di Santa Maria Maggiore, il papa medesimo, Innocenzo X Pamphili: cosa non più veduta. Il *Diario* del Gigli, fonte inedita copiosissima, registra: « Accorsi soldati e sbirri in gran numero, li ragazzi fuggirono verso San Lorenzo, e saltarono su le mura del monasterio e lì si fecero forti » (1).

E notate che il Borri era dai Gesuiti prediletto e magnificato quale portento d' ingegno e di memoria: lontanissimi dal figurarselo capace di tanta enormezza, o « ragazzata », se pare il caso di attenuare la faccenda. Se ne ha minuto ragguaglio in altra scrittura del tempo, nel poco noto *Diario* di Teodoro Ameyden, sotto la data 16 marzo 1649:

Hanno patito un poco di borasca li Padri Gesuiti nel Seminario, il fatto è questo: un tal Borri Gentiluomo convittore, Sabbato mattina ricusò di andare alla scuola del collegio allegando di non trovarsi bene, il Rettore disse che era scusa, e perciò voleva che andasse sendo stanziato ivi, affinchè frequentasse il colleggio, et imparasse; disse il giovane che non voleva e che non si mandava nessuno alle scuole per forza; replicò il Gesuita, andate dunque fuori di qua. Il giovane prese il ferraiolo et andossene: fu stimato dalli scolari che questo affronto fosse fatto al Borri perchè parlò liberamente contro li Gesuiti per il maltrattamento che fanno a' scolari, onde cinque altri scolari lo seguirono e giurarono di non ritornare, se non ritornava il Borri, e non fu possibile rimoverli dal giuramento che la medesima sera uscirono altri ventisei; però il giorno seguente fu agiustato il negotio, et ritornarono. Fecero consiglio sopra questo fatto li Padri, e risoluto che non si dovesse passarlo senza castigo; e per penitenza tutti coloro ch' erano partiti, il mar-

(1) Ademollo, *Un precursore di Cagliostro* in « Fanfulla della Domenica » 13 giugno 1880.

tedì stettero a pane et acqua, il che sendo contro lo stabilito, li scolari presero tutti li Gesuiti, et li rinserrarono in una stanza, imponendo a loro la penitenza di pane et acqua che volevano dare agli scolari, serrarono le porte, armandosi tutti, sendo tutto il collegio circondato da sbirri con armi da fuoco, mandati dalli Gesuiti della Casa professa. Fu portata la nuova al papa, il quale comandò al Cardinal Vicario, al Giustiniani che si trovavano a Palazzo che insieme al Vicegerente andassero ad acquetar il rumore. Andarono e fu aperto a loro tre soli senz' alcun servitore, e stabilirono l' aggiustamento col rimuovere il Rettore e mandar un altro in suo luogo. Pare che il mondo sia stanco dei Gesuìti. Il Padre Generale è buono, e santo religioso, ma dubito che non habbia qualità per il governo. *Vir simplex fortasse bonus sed praesul ineptus* (1).

* * *

Comunque i Gesuiti, scottati, non vollero tampoco trattenere presso di sè il Borri per castigarlo, preferirono addirittura levarselo d' attorno, cacciarlo dal gregge, temendo la contaminazione, e che, prima o poi, potesse accadere anche di peggio.

Gettato così nel tumulto della vita romana, senza freno e senza consìglio, vi passò alcun tempo fra scapigliatezze che gli erano agevolate da una tal quale larghezza di mezzi, dalla tolleranza della famiglia o, se par meglio, dalla incapacità, a motivo della lontananza, di tenerlo in riga, ed ancora dal generale esempio: chè il costume a Roma seguitava ad essere oltre ogni dire scorretto.

Se dobbiamo credere ad un altro diarista romano, pare, che, non foss' altro per far dispetto ai Gesuiti, e per quel sobbollimento che gli era rimasto nell' animo focoso e giovanile, palesasse, in quel volger di giorni, idee calviniste e luterane: ma ci si soffermò poco, sbizzarrendo poi di suo capo e sciogliendosi da ogni legame eretico precedente. « Fra le empietà, scrive il diarista, che nel progresso di tal sollevazione furono proposte

(1) Ademollo, lav. cit.

dal Borri una si fu che andava dicendo: *Mora Cristo e viva Calvino* » ( ). — L'avrà detto, ad ogni modo, molto a bassa voce, se no, non era per mancargli subito alloggio nelle carceri dell' Inquisizione.

Dato fondo ai quattrini il Borri si acconciò nel 1653 come segretario — aveva allora ventisei anni, per essere nato il 4 maggio del 1627 (2) — presso il marchese Mirogli residente dell' arciduca d'Innspruck a Roma: segno che non c' era niente di vero a proposito di sua eresia o che non era di essa trapelato niente: piuttosto già era venuto in fama per i suoi studi nella chimica e nella medicina.

Il geografo Bandraud, che in quel tempo si trovava a Roma e che conobbe molto da vicino il giovane milanese, ne diede in appresso notizie al Bayle, e afferma che applicandosi agli studi aveva avuto « occasione di penetrare molti segreti ostrusi e incogniti » (3).

Non dismise le sregolatezze, tanto è vero che l'anno dopo, per non so quale brutto affare, venne proseguito dalla giustizia, ed egli dovette cercare protezione contro il rigore delle leggi in una chiesa: se non m'inganno, giusta sue posteriori dichiarazioni, in Santa Maria Maggiore.

*
* *

Fu questo il principio di una completa mutazione, della quale è pure parola nel processo formatogli contro alcuni anni dopo, ov' è, naturalmente, descritta, non quale moto sincero dell'animo, sibbene quale artificio per raggiungere un cattivo fine. È a cre-

(1) Ademollo, lav. cit.

(2) Taluno lo fa nascere nel 1616, ma ciò non combina colle precedenti notizie. — Calvi Gottardo, postilla al cit. articolo di De Magri, pag. 20.

(3) Bayle, *Dictionaire Historique.* — Sul dibassamento del sapere in quel tempo vedi Cantù, *La Lombardia uel secolo XVII*, Milano, 1854 (pag. 59 e segg.); — De Magri, *Letteratura milanese nel Seicento*, in « Rivista Europea », 1842, ecc.

dere invece che in tale cambiamento non ci fosse nessuna rea intenzione, nessun biasimevole e recondito fine. « Incontrò disgrazie di risse nell' anno 1654, — così nel processo — per le quali rifugiato in chiesa, cangiando le lascivie in un' empia hippocrisia, e rivolgendo contro Dio li talenti, che dall' istesso benignamente gl' erano stati concessi, essendo stato esortato a riconoscere le sue disaventure per voce di Dio, quale per infinita Misericordia haveva voluto avvertirlo di mutar vita, finse d' haver deliberato seguire questi cenni del Cielo, quale poi potesse servirle per manto di ricoprire li sceleratissimi pensieri, che sino dall' hora teneva rinchiusi nell' animo » (1).

Comunque il Borri apparve lì per li tutt' altro uomo, sprezzatore dei piaceri mondani, dei quali era già così vago; fu veduto fuggire la gente e cercare luoghi remoti e solitari: si profondò negli studi teologici, dei quali era ravvivato in quei giorni il desiderio anche per l' indiavolato litigio fra Gesuiti e Giansenisti.

Appunto teste Innoceuzo X, dopo aver presieduto ad una cinquantina di adunanze per il corso di due interi anni, aveva solennemente dichiarato che le proposizioni giansenistiche, già denunziate come eretiche in Parigi dai Gesuiti, realmente si trovavano nel libro di Giansenio, e contro di esse aveva emanato un' apposita bolla di condanna. Di che si faceva un grande discorrere in Roma e fuori, con ansietà non minore di quella che ora accompagna ben altri dibattiti d'opinione. I Gesuiti erano tanto venuti in uggia che di sicuro il Borri parteggiava con grande calore per i Giansenisti: e si potrebbe anche ritenere che i virtuosi esempi di costoro contribuissero a distoglierlo, per alcun tempo, da ogni

(1) *Sommario del processo di Giuseppe Francesco Borri*, ecc. Sta in fondo al curioso e raro libro *L'Ambasciata di Romolo a' Romani, nella qaale vi sono annessi tutti trattati, negotiati, satire, pasquinate, relationi, apologie, canzoni, sonetti, ritratti et altre scritture sopra gli interessi di Roma, durante la sede vacante, cominciando dalla morte di Clemente IX sino al giorno della creazione di Clemente X*, Bruselles, 1671, pag. 689. — Questo libro è erroneamente attribuito al Borri, che, quando venne stampato, si trovava nelle carceri del Santo Ufficio: più ragionevolmente è attribuito a Gregorio Leti.

mondana frivolezza. Se non che alle speculazioni teologiche egli non tardò ad aggiungere, giusta l'andazzo del secolo, pregiudizi astrologici e ricerche alchimistiche, dilettandosi del segreto e forse del pericolo che era in così fatti studi, nei quali trovava modo di appagare quel suo nativo spirito di ribellione, di mistero e di setta.

Diede ancora un passo avanti, e questo fu il più arrischiato, cioè tolse a considerare lo stato della Chiesa, si convinse che avea d'uopo di pronta riforma, e con audacia pari al grande concetto che avea di sè, si ritenne chiamato da Dio ad assumere l'ufficio di riformatore.



In vero, lo spettacolo che Roma presentava in quei giorni non era tale che potesse rallegrare le coscienze delicate e rafforzare il rispetto verso le cose e i ministri della religione. La capitale della cristianità continuava ad essere più che altro un feudo che passava da una ad altra famiglia. Il nepotismo politico aveva ceduto luogo al nepotismo finanziario, che appariva anche più brutto, giacchè non aveva altri fomiti che l'avarizia e la smania di grandeggiare. Nel primo terzo del secolo, dal 1601 al 1625, il papa Paolo V, della patrizia famiglia Borghese di Siena, il fiero avversario dei diritti del laicato e della Repubblica di Venezia, aveva smisuratamente arricchita la propria casata. A Gregorio XV Ludovisi erano bastati due anni di papato per rendere opulenta la propria famiglia. Urbano VIII, ai tre nipoti Barberini dal 1623 al 1644, poco più di un ventennio di regno, regalò oltre cento milioni; nè pago di ciò, per insediarli nella duchea di Urbino, adoperò le armi contro Odoardo Farnese e mise sossopra mezza Italia.

Il Borri già si trovava a Roma quando Urbano VIII, per fini sì meschini, agitava tanta mole d'imprese, quando i Barberini empivano di violenze e lutto la città, neppur rispettavano antichi

monumenti, li spogliavano di marmi per abbellire o rafforzare loro magioni o fortilizi, tanto che si soleva dire: « Quel che non fecero i barbari, fecero i Barberini ». Dapprima, travolto nelle dissolutezze, non porse gran che attenzione a sì miserando scempio della cosa pubblica e dell'onore pontificio, ma non appena mutò tenore di vita e il suo spirito si raccolse nella meditazione gli balzarono negli occhi così scandalosi abusi ed eccessi, ne ebbe inesprimibile pena, concepì verso di esso profondo abborrimento.

Nè meglio parve governarsi il successore Innocenzo X Panphili, salito al pontificato nel 1644, comunque dapprincipio desse buoni affidamenti e sapesse chieder conto ai Barberini delle ruberie e delle estorsioni che avevano inpunemente commesse.

Poco tempo era trascorso e già egli cedeva all'ascendente di donna Olimpia, andata sposa di un suo fratello: per cui s'ebbe ancora il nepotismo sott'altra forma vieppiù più riprensibile, se teniam conto delle maligne voci che correvauo per Roma e per l'Italia intorno a queste pontificie predilezioni. Questa patrizia, bellissima e fascinatrice, divenne potentissima; a lei visite d'ambasciatori, a lei regali delle corti straniere e di chi voleva impieghi; i suoi ritratti nelle stanze de' prelati (1).

Neppure per temperata politica e per misericordia il papa, sotto gli occhi del Borri, si era segnalato, chè spogliò il duca Farnese del principato di Castro, e come il vescovo testè insediatovi venne proditoriamente ucciso, fece radere quella borgata e mettere al luogo di essa una colonna su cui era scritto: *Qui fu Castro.*

Il Borri vedeva e notava, ed oramai il suo sentire, destatosi a più alta coscienza della vita, accoglieva impressioni e formava giudizi, che potevano essere fatalmente determinativi sul corso ulteriore della sua carriera. Che se i sommi pastori gli apparivano tali, neppure i prelati in genere e il minor clero gli offrivano al-

(1) Cfr. ADEMOLLO, *I narratori della vita di Donna Olimpia Panphili*, in « Rassegna Settimanale », 11 agosto 1878.

cun compenso mercè diverse testimonianze e migliori esempi [1]. All' incontro vedeva discendere e propagarsi tutto all' ingiro la cupidigia degli onori e delle ricchezze, il fasto macchiato di scostumatezza, ovvero la sordida avarizia, oppure il fanatismo e la bigotteria invece della sincera pietà. Dovunque, una folla di oziosi o di accattoni: e le scuole neglette, e il malandrinaggio prosperoso, e le leggi sfacciatamente oltraggiate.

* * *

Il disgusto che egli provò nella solitaria contemplazione dei mali chiesastici, lo recò anzi tratto ad un esagerato ascetismo, sia per purgarsi dei trascorsi errori, sia per rimuovere da sè i vizi altrui e farne alcuna solenne espiazione. Mi ripugna pensare, come taluno, che il suo ascetismo fosse finzione per svegliare maraviglia e attirare le anime. Era la sua un' indole ardente e appassionata, usa ad agire per convincimento e non per calcolo. Certo è che egli non poteva adottare mezzo migliore per rinte-

(1) Anche nel Milanese il clero traeva vita scorrettissima: quanto diversa dall'odierna morigeratezza. « Anzi levarsi al sacerdozio i più probi e pazienti, ogni genia vi trovava asilo, ogni ignorante, ogni malvissuto vi si ricoverava per aver agio, sicurezza, ozio. L' essere il clero immune dal foro secolare, lo rendeva baldanzoso: con vendite simulate agli ecclesiastici, o col legarli a nome di benefizio, sottraevansi i fondi alle gravezze... I preti andavano attorno carichi d'arme... intendevano a turpi guadagni, tenevano senza pudore in casa le complici e i frutti de' loro peccati. Era piuttosto unico che raro quel parroco che talvolta spiegasse il vangelo o la dottrina ai suoi e la predicazione era abbandonata ai frati, singolarmente ai mendicanti, non dipendenti dal vescovo, e spesso più desiderosi del plauso che del frutto, o del frutto della borsa non delle anime. Le violenze, comuni fra i secolari, non erano meno fra gli ecclesiastici, e senz' altro basti il dire che correva un proverbio, *non esservi strada più dritta a dannarsi che l' andar prete.* — ALTROCCHI, note alla *Vita di S. Carlo*, c. — Le riforme di San Carlo diedero frutti transitori e parziali. Anche ai tempi di Federico Borromeo la zizzania ingombrava il campo, e l'oblato Francesco Rivola assicura che « radi erano i preti buoni in comparazione dei cattivi ». — Cfr. CANTÙ, op. cit., p. 33.

grare, presso la gente timorata di Dio, il suo onore testè sciupato e per acquistare notorietà, ben altra di quella or ora procacciatasi mercè le sregolatezze e singolarità del vivere.

Bastarono pochi mesi a dargli non poco credito; e siccome egli non era uomo da starsene pago alla mediocrità e all'inazione, è subito riassalito dalla vaghezza di dire e proporre cose nuove, e di far propaganda, atteggiandosi a maestro e ad apostolo. Nella medicina era andato innanzi assai, comunque non sapesse emanciparsi dalle viete idee: di alcuni mali aveva sufficiente cognizione, e vi adattava rimedii, non empirici, ma abbastanza razionali: sughi di erba o farmachi d'altro genere di cui possedeva e custodiva gelosamente il segreto. Ciò avevagli dato accesso in molte case cospicue, mentre invocato e benedetto s'aggirava pure in mezzo al minuto popolo.

Umilissimo era il contegno, e come di uomo addolorato, non solo per i mali che tentava di guarire o lenire, ma anche per la corruzione che infettava il pubblico e privato costume. Dalle querele, efficacemente esposte, facile il passaggio a chiedere e a divisare soccorsi e panacee. Incoraggiato dal buon accoglimento che gli si faceva, cominciò a dire che egli si sentiva forte abbastanza per intraprendere la cura dei mali chiesastici, che il tempo era a ciò maturo, e, ampliando via via le sue idee nei più fidati colloqui, dichiarò egli essere chiamato da Dio a sì nobile ufficio, e come, di notte « gli fosse apparsa una palma circondata da lumi, sendo questa celeste visione accompagnata da una voce angelica, la quale lo assicurava che in avvenire avrebbe lo spirito profetico, e che di questo dono divino era in segno mandata da Dio quella palma luminosa » [1].

Queste testuali parole trascrivo dalla sentenza pronunziata contro di lui in Roma il 2 gennaio del 1661: sentenza che espone per minuto le teologiche sue aberrazioni, delle quali è ovvio si facesse allora gran caso, mentre oggi appaiono indizio più che altro di una mente esaltata e ghiribizzosa. Anche il contemporaneo Bru-

(1) *Sommario processuale* cit., pag. 693.

soni nella sua *Historia d' Italia dall' anno 1625 al 1679* [1] si trattiene a discorrere intorno le strane dottrine religiose del Borri, e dà ragione del suo diffondersi in proposito, giacchè « per lo corso di molti anni si è parlato e scritto di lui in tutte le Corti d' Europa » : laonde opina l' autore che sia « di convenienza all' Historia e d' utilità ai Leggenti il toccar brevemente le qualità di costui, e le Eresie inventate dal suo capriccio, o dalla sua ambizione, perchè veramente di nessun altro eresiarca si leggono tante e così stravaganti follie nelle materie della fede ».

Non è il caso di soffermarsi a lungo su questo soggetto: basterà di cogliere, in questo confuso ammasso di idee, alcuni lineamenti del personaggio e del tempo.

È visibile nel Borri un graduale infatuamento, qual suole salire al capo di ogni promotore di setta sia religiosa sia politica, oppure di ogni speculatore che applica il pensiero ad una sola idea, o a poche, e non vede e ricerca niente al di là di una breve prescritta cerchia. L' infatuamento era in lui confermato dalla sua credulità verso l' alchimia, la cabala, le scienze occulte. Se egli per anni e anni ritenne possibile la trasmutazione dei metalli, e che l' uomo potesse comunicare cogli spiriti, è anche facile che si persuadesse di avere egli medesimo comunicazione col mondo sopranaturale e che nel compimento degli impostigli disegni sarebbe stato aiutato dai serafini e dagli angeli. Escludiamo che egli fosse un impostore, preferiamo ritenerlo un allucinato: e forse qui è da vedere una spiccata differenza fra il Cagliostro e lui.

Egli asseriva, che « s' avvicinava il tempo di fare un ovile solo nel mondo, al quale però, per più facilmente ingannare li creduli, aggiungeva che doveva essere il Capo il Pontefice Romano, onde con gl' esserciti Pontifitij doveva occidersi ogn' uno, che ardisse resistere alla conversatione, alla quale sarebbe invitato, che esso doveva essere per Divina determinazione il Capitano Generale di questi eserciti, il cui sostenimento non gli riuscirebbe difficile, poiche era assicurato, che in breve terminarebbe le sue fatiche

(1) Torino, Zappata, 1680.

Chimiche con l' acquisto del lapis phylosophorum, che gli somministrarebbe oro abbondantemente per questo effetto, e ne meno se li renderebbe difficile il conseguire esserciti, e le desiderate vittorie, poiche era pure accertato dovere essere in queste operationi guidato dal favore, et aiuto Angelico, e particolarmente dell'Archangelo Michele » [1].

Se non che tra poco non gli basta più il grado di capitano generale, egli afferma essergli stati mandati dal Cielo una spada, il nome e l' ufficio di Procristo, cioè « difensore di Cristo » a distruzione di tutti i peccatori che non avessero avuto in fronte non so quale segno detto della salute. Non più sottoposto al papa, si erige a giudice suo e « se fosse privo del segno » saprebbe anche dargli morte. E questo mistico segno doveva per prodigio mostrarsi in fronte a tutti coloro, che, per volontà di Dio, erano prescelti siccome buoni e quindi sottratti alla comandata strage.

Al qual proposito soleva pure asserire di « haver veduto l' anime d' alcuni suoi compagni cinte di luce di varij colori, quali alludevano alle varietà delle loro virtù ; riconoscere nella fronte delle persone l' interne loro operationi, havendo egli in gratia di vedere in faccia di ciascuno l'Angelo Custode in forma di luce rotonda, per lo che introdusse l' uso di bacciarsi in fronte tra Compagni, i quali diceva haver' eletti di poche lettere, acciò le loro operationi fossero conosciute opera di Dio, che a suo tempo li haverebbe arricchiti di scienza infusa, et di tutte le doti necessarie per il conquisto del Regno dell' Altissimo » [2].

Col procedere di quella esaltazione gli orgogli profetici e mistici crescono in lui : non gli basta di aver detto che l' arcangelo Michele sarebbe stato suo ajutatore, soggiunge che l' arcangelo risiedeva proprio nel suo petto, che « una fiamma interna li serviva per contrassegno di riconoscere se le cose che diceva le fossero suggerite da Dio » [3] e che dagli angeli, che di notte

(1) *Sommario processuale* cit., pag. 692.
(2) Id. cit., pag. 715.
(3) Id. cit., pag. 714.

lo rapivano in Cielo, gli venivano di continuo rivelati i più gelosi segreti ([1]): sinchè, un po' per volta, egli giunge quasi a divinizzare sè stesso.

Pubblicamente denunziava i precorsi suoi peccati, e come fosse avvenuta, nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, sua conversione, « accompagnata da un grandissimo terremoto ivi succeduto la notte seguente, e dalle apparizioni di San Michele arcangelo e di San Paolo apostolo; il primo dei quali con gridi straordinarij li haveva parlato, e l' altro li haveva detto *Multa dissonantia venient, omnia tamen ad maiorem Dei gloriam* » ([2]).

I credenzoni porgevano fede a tutte le sue storielle e favole: ed erano pur essi presi, via via, da quell' esaltazione: e il contagio psichico, al solito, compiva suoi irragionevoli effetti. Il Duce insinuava nell' ammetterli nella segreta congregazione che da Dio « erano chiamati e destinati a cose grandi ». Imponeva ad essi delle regole da osservare, che affermava essergli stati dettate dall'Angelo Custode: « La prima era d' unione fraterna; la seconda di secretezza inviolabile nelle divine cognitioni; la terza dell' obbedienza a Christo, et alli angeli; la quarta di povertà per argomento della quale da uno fece consegnarsi tutti li danari, che haveva; la quinta d' ardentissimo zelo nella propagatione del Regno dell' Altissimo; la sesta di spendere la vita per questo fervore » ([3]). Giuramenti e minaccie stringevano saldamente il sodalizio; e male incolse ad uno che diede di sè alcun sospetto: umilmente chiese di essere riaccolto nella setta, ma il Borri gli impose terribile espiazione: a piè nudi, con una fune al collo dapprima si prostrò; indi giacque supino a terra dove fu conculcato dagli astanti: solo a questo prezzo riebbe confidenza e il bacio degli astanti.

Non sappiamo quanti fossero gli associati, ma non avevano ad essere pochi se il Borri alle bizzarrie religiose accoppiava vagheg-

([1]) *Sommario processuale* cit., pag. 694.
([2]) Id, cit. pag. 712.
([3]) Id. pag. 697.

giamenti o vaneggiamenti politici, di mutare l' assetto dell' Italia componendola in una teocrazia, della quale ei medesimo sarebbe stato capo colla duplice potestà di pontefice e di sovrano. Per ora non recavano alcun segno di riconoscimento, ma era detto, che a cose finite, essi, quali uomini esemplarissimi, dovessero mettere i beni in comune, indossare particolare veste, un robone di pelle bianca semplice e liscio, aggiuntovi un cappuccio nell' inverno; i cappelli per modo che fingessero una croce: al collo un cerchio di ferro con le parole: *Pecora schiava dell'Angelo Pastore*: dove appare totale incapacità di innalzarsi ad idee di affrancamento, cioè il dominante spirito di rinuncia e soggezione spagnuolo-gesuitico. « L' habitatione e li utensilij si fabricarebbero con povertà di sola terra, e paglia, della quale pure si fabricarebbero li calici e patene » (1); cibo frugalissimo, costumi senza macchia, universale amore: riviviscenza delle idee di San Francesco d' Assisi e dei Minoriti, ma offuscata da intimazioni bellicose e da eccidi, che si proclamavano inevitabili per effettuare la riforma della Chiesa e del mondo.

* * *

Soffermiamoci anche meno sulle stranezze e sofisticherie dogmatiche. Risguardava il Borri la Madonna come « dea » e concepita senza peccato: ciò che è detto nella citata condanna « detestabile errore ». In tre, e non più, doversi dividere i cieli, e nel primo aver sede il Padre, nel secondo il Figlio, nel terzo lo Spirito Santo autore delle due incarnazioni di Cristo e di Maria. Nell' ostia si ritrova il sangue di Cristo e la carne di Maria « uninspirata ». La Sacra Scrittura essere opera dello Spirito Santo, tranne l'Ecclesiastico, scritto da Salomone quando schiavo di peccaminosi disordini: però egli stesso avrebbe emendato l'Ecclesiastico, appena gli fosse stato possibile di farlo. Dettava altresì precetti agli affiliati, con passi scritturali di conferma, che, comunque gelosamente nascosti, caddero in mano del Tribunale

(1) *Sommario processuale* cit., pag. 701.

ecclesiastico [1]. Comandava, non insolito fanatismo nei capi setta la distruzione di tutti i libri, così sacri come profani, i quali potessero contenere insegnamenti contrari a quelli che egli andava diffondendo. Insegnava ancora non darsi trasmissione dello Spirito Santo senza l' imposizione delle mani; con quest'atto poter egli comunicare il dono della profezia, l' intelligenza dei sacri misteri e la facoltà di salvare anime anco non battezzate.

Tutto ciò spargevasi in Roma, ad insaputa del Santo Ufficio, di che fa le meraviglie l'autore del citato libro *L'Ambasciata di Romolo ai Romani* « parendogli strano che un uomo di questa sorte habbia potuto fare un mescuglio di tanti capi d'heresie, e trovar seguaci del tutto humiliati a' suoi cenni, con ferma risolutione di morir Martiri del Santo Officio » [2]. Certo è che queste pallide schiere di fanatici si aggiravano per Roma, si radunavano, gemevano e fremevano insieme, mentre la capitale dell'orbe cattolico era sede del lusso più teatrale e fastoso, e vedeva in gran pompa donna Olimpia Pamphili, quale imperatrice, aggirarsi nelle sue vie, trionfare nei giardini, nei templi, nelle reggie medesime del vecchio pontefice. Intanto il Borri raffermava gli affiliati con austerità da cenobio, o per renderli impavidi contro la morte, dopo una novena in onore dell' « uninspirata », li condusse al luogo « ove si giustitiano li condennati a morte, e fatta ivi da tutti bacciare (*sic*) la porta del serraglio, che rinchiude li funesti istrumenti del Carnefice, affermò aver veduta in mente la Beatissima Vergine gradire quella offerta, e benedire la Neve ch'era in quel luogo, con la quale da medesimi fratelli fece poi riempire un vaso, assicurandoli, che l'acqua, la quale uscirebbe da quella Neve liquefatta, sarebbe stato Instromento opportuno al conseguimento di molte gratie » [3]. Era, come si vede, una specie di sacramento a cui il Borri aveva invitati i propri adepti, il sacramento si direbbe del martirio; e ben si vede che egli, se mancava

(1) Se ne leggono alquanto nel cit. *Sommario processuale*, pag. 707 e segg.
(2) *Sommario processuale* cit., pag. 721.
(3) Id. cit., pag. 717.

di senso pratico e di razionalità, era però conoscitore profondo del cuore umano, e sapeva servirsi dei mezzi più potenti per esaltare gli spiriti e assoggettarli del tutto ai suoi voleri.

* * *

Intanto Innocenzo X ammalò gravemente (1655); ed è fama che per suo suggerimento il medico Matteo Parisio amministrasse al pontefice, rifinito dalla dissenteria, polvere di corallo, strana medicina, che figura nella stranissima farmacopea del Seicento. Innocenzo X morì poco stante e si radunò subito il conclave per dargli un successore. Durante la sede vacante, egli radunò i suoi adepti, e per tenerli in fede, lasciava loro credere « di essere dagli angeli ammaestrato di quanto si osservava nel Conclave in ordine all' elettione del futuro pontefice » (1).

Tre mesi durò il litigio cardinalizio, aumentato dalle gelosie d'Austria e di Francia. Alla perfine riuscì eletto il cardinale Chigi col nome di Alessandro VII, già severissimo segretario di stato sotto Innocenzo X, noto per rigido costume (2), e che s' era dichiarato nemico del nepotismo, per cui, tra i primi suoi atti, vietò al fratello e ai nepoti di venire a Roma: ma poi un nepote seppe entrargli in grazia così che egli lo fece grande e lo colmò di favori. Ad ogni modo, i pontifici esempi avviarono per un po' verso il meglio i costumi romani e le cose ecclesiastiche: anche il Santo Uffizio dovette attendere con maggior vigilanza all'ufficio suo: di che prese sospetto il Borri, e bastò il sospetto a fargli adottare un' improvvisa risoluzione, quella di lasciare Roma, prima che gli incogliesse qualche danno. Forse il Santo Uffizio sapeva di sue ricerche alchimistiche, ma niente di più. Però da un momento all' altro, per l' aumentato zelo inquisitoriale, poteva venire

(1) *Sommario processuale* cit., pag. 695.

(2) S' attendeva da lui ogni bene. Cfr. la *Lettre d'Agantange à Philarque sur la divine élection de N. S. P. le pp. Alexandre VII, avec le prognostique de la paix géneral entre les princes chrétiens*, Grenoble, 1655.

in chiaro tutto il resto, nè gli apparecchi erano sufficienti, per tentare subito alcuna cosa: quindi il Borri si persuase non essere più Roma « terreno proposito per sparger il seme de suoi errori » [1].

Se ne tornò a Milano, dove inosservato e sicuro estese sua trama, senza troncare i fili, a quanto pare, che già teneva a Roma. Anche in Pavia fece alquanto proseliti, alternando egli la sua dimora fra le due città. Le riunioni si facevano con molta cautela di notte, usandosi le stesse pratiche e i medesimi giuramenti, sin di affrontare ogni peggior supplizio per l'assunta causa.

Ancora per quattro anni, dal 1655 al 1659, il Borri procedette senza alcuna molestia, tenendosi poco meno che sicuro per le intimidazioni fatte agli affiliati, e ancora per la facoltà data ad essi, in caso di arresto, di bravamente mentire e abbiurare, affine di sottrarsi alle persecuzioni e ai castighi; il che mal si concilia con la schiettezza della fede e coi precorsi incitamenti di tutto soffrire per amore della setta.

Se non che, per la denunzia dell'abate Carlo Bartolomeo Piazza, il futuro autore di molti libri concernenti le cose chiesastiche romane, l'arcivescovo Litta fu informato dei maneggi borriani [2]. Egli fe' trarre nelle proprie carceri uno degli adepti. L'Apostolo non si turbò per codesto, ritenendo che la prudenza e fermezza del prigioniero, avrebbero saputo schermirsi così bene da mantenere inviolato il mistero della setta. Gli balenò ancora alla mente un partito arrischiatissimo, quello di venire sulla piazza del Duomo, e là, aiutato dai compagni, muovere il popolo a tumulto contro Spagna, il mite e ammortito popolo ambrosiano, correndo all'arcivescovado per liberare il confratello prigioniero. Pare che fosse an-

(1) *Sommario processuale* cit., pag. 695. — « Il mare era troppo tranquillo perchè un uomo, avesse anche nervi di acciaio e cieca fede nella propria missione, vi suscitasse la tempesta; sicchè l'ardito inconsulto novatore si spezzò come canna in mano a robusto atleta ». — CALVI, lav. cit.

(2) Era governatore il conte Fuensaldagna, rigido riprensore dei costumi: proibì di ballare dopo mezzanotte, e che gli uomini si mascherassero da donna e viceversa.

che pressato ad operare da alcuni soci, ma sia che egli avesse tastato il polso al popolo senza ritrarne affidamento di aiuto, sia che gli cadesse ad un tratto il coraggio, dichiarò che « non si sentiva in punto d' inspirazione divina » (1).

L' inquisizione procedette negli arresti e nelle indagini, ma non si affrettò punto ad arrestare il Borri: forse il suo nome dapprima non venne rivelato: solo alquanto tempo dopo citò il principale colpevole a comparire innanzi al proprio tribunale nello spazio di nove giorni sotto le comminatorie più severe (2).

Il Borri non aveva atteso, per lasciare Milano e per mettersi in salvo, tale intimazione. Non comparso, l' Inquisizione milanese lo condannò in contumacia (3). La sentenza recava la sua espulsione dalla società cattolica, la privazione dei beni (4), arsi gli scritti; principi e vescovi doveano, ovunque capitasse, arrestarlo; vietato, sotto pena di scomunica, dargli assistenza e aiuto.

Alcuni suoi seguaci furono condannati alla pubblica abjura. La cerimonia relativa, che si fece in Duomo, è per minuto de-

(1) *Sommario processuale,* cit, pag. 717.

(2) Gli atti del Foro ecclesiastico presso il nostro Archivio Arcivescovile attendono di essere riordinati. Per ora, le ricerche rispetto al Processo Borri riuscirono del tutto infruttuose. È molto probabile che tutte le carte relative sieno state mandate al Santo Uffizio in Roma.

(3) Dopo lunghi esami, i Ragionevoli o Evangelici, com' eran detti i seguaci del Borri, convinti di complicità nelle sue heresie, furono pubblicamente abiurati in Milano, e rimessi a tempi determinati e ad arbitrio nelle carceri dell' Inquisizione, con altre penitenze ancora e con obbligazione di portare per contrassegno dei loro falli una mantelletta gialla sopra le spalle. BRUSONI, *Historia* cit.

(4) Il notaro camerale Mercantolo, in conformità del decreto magistrale, 27 gennaio 1661 « ha fatto con ogni destrezza la descrittione ed apprentione della Casa di Milano che era posseduta dal q. fisico Branda Borro et ciò stante la condanna seguita contro Francesco Borro suo figlio per delitto d'heresia; qual casa sia consegnata al dottor Collegiato Cesare Borro suo fratello », ecc. Archivio di Stato.

In altro documento con data 8 maggio 1660, che si conserva nello stesso Archivio di Stato, relativo pure alla confisca fattagli de' beni, è detto *Franciscus Burrus* di porta Vercellina, parrocchia di Santa Maria Pedone.

scritta nel Diario di Marco Cremosano [1], sotto la data del 26 marzo 1661:

26 detto. Nella chiesa metropolitana all' ora 18 in circa furono abjurati 6 eretici d' una nuova setta intitolati Apostoli quali avevano avuto per capo Francesco Giuseppe Borri, quale si faceva chiamare Gesù e fuggì in Argentina, e costoro volevano che la Vergine fosse una dea, che Sant'Anna non fosse figlia di S. Gioachino, et nella consecratione volevano che una particella si consacrasse alla Madonna e diverse altre balordagini diaboliche.

Maniera nella quale seguì l' abjuramento:

Fu fatto all' altare Maggiore del Duomo un gran palco, e sopra il pulpito della predica ordinaria vi erano li PP. Domenicani, notari con loro processi: sotto detto pulpito ve n'era accomodato un altro quadrato sopra cui un tavolino dove sedeva il fiscale del S. Ufficio, a man sinistra il procuratore di detto S. Ufficio Giulio Cesare Perotta et a man dritta il P. Vicario del S. Ufficio, e poi in fila li sei rei legati con catena, con l' assistenza di tre birri del S. Ufficio. Prima si lesse il processo del detto Borro, poi si fecero ritirare li detti rei e si facevano comparire ad uno ad uno con una candela in mano et così se gli leggeva il processo loro e poi si ritiravano, et alli primi due ch' erano preti sacerdoti fu posto indosso una mezza pianeta di raso giallo con una croce rossa: il terzo che era secolare detto il Mangino di Voghera a mezzo il processo neghò con alta voce ciò che aveva di già confessato onde gli fu messo uno sbavaglio in bocca e le manette e lo levarono via d' ordine del P. Inquisitore, il quale era presente come pure monsignor arcivescovo Litta, quale sedeva nella sua sedia arcivescovile con la beretta in testa; al luogo dove sogliono sedere li vescovi vi era detto Inquisitore et il Vicario Generale e dentro la prima scalinata vi erano li SS. del S. Ufficio con lo stendardo di S. Pietro Martire posto sotto il pulpito dell' arcivescovo: e v' intervenne tanto popolo per un' indulgenza concessa da Alessandro VII papa a chi interveniva a questa funzione di 15 anni e altrettante quarantene [2].

(1) Codice della Trivulziana, pubblicato dal conte Porro Lambertenghi in *Arch. St. Lomb.*, 1880, pag. 263.

(2) Il cortesissimo E. Motta ci comunica questo Sonetto che è pure alla

La sentenza del Tribunale milanese venne mandata a Roma, ove il Santo Uffizio, cadutagli omai la benda dagli occhi, rinnovò l' inquisizione, e invano intimato all' eresiarca di comparire il 2 marzo 1659 e il 2 ottobre 1660, lo condannava pure in contumacia, rilasciando in mancanza della persona « la sua effigie al cardinale pro-governatore e suo luogotenente criminale per eseguire in essa le dovute pene ».

Anzi tratto si ebbe nella chiesa della Minerva la domenica, 2 gennaio 1661 la solenne abiura di quattro seguaci del Borri: di che informa il residente toscano Enea De Vecchi ([1]).

Roma 8 gennajo 1661. — Fu così grande il concorso della gente, che correva a vedere questa funzione, e per curiosità e per devozione, avendo conceduto indulgenza a chi vi si fosse trovato, che quei cardinali che v' intervennero, che furono quasi tutti li pre-

Trivulziana, Aresino Pieb Francesco, *Literarium Viridarium*, Codice n. 619[e] fol. 63,

Contro di Giuseppe Borri Heretico abiurato nel Duomo di Milano da alcuni suoi seguaci l' anno 1661.

Da Palude infernal mostro risorse,
Che seminar osando aspri veleni,
Procurava cangiar gli eterni Beni
In creder folle: onde a' Milan ei scorse.
Fù questo il Borri, a cui più volte occorse
Colle varie menzogne imporre i freni
A' suoi seguaci, cbe di zelo pieni
Non eran mai, per dar la vita, in forse
Furon varij gl' errori, e l' heresie
Di tale horror, che qui narrar non lice;
Ma si scopriro alfin per molte vie.
Se simil mostro nel terren radice
Havesse preso con le sue follie,
L' Orbe sacro sarebbe il più infelice.

adì 12 febbrajo 1666.

([1]) Archivio di Firenze. Ademollo, lav. cit.

senti a Roma, professano di non essersi mai trovat a confusione e a stretta maggiore di quella, poichè furono calcati, e strapazzati dalla folla del popolo, che senza potersi ritenere era spinto dalla moltitudine della gente, che ad ogni momento cresceva adosso ai medesimi Cardinali, ai quali però convenne deporre la gravità cardinalizia, e dare dei pugni a quelli che dal flusso e riflusso continuo gli erano portati innanzi, et il Cardinale Antonio (Barberini) particolarmente percosse di mala maniera il Monsignor di Camera del Cardinale Borromeo.

Scena, come si vede, di poca edificazione, e poco conforme all'oggetto di quella religiosa cerimonia. Se il Borri conobbe queste particolarità, dovette, dal luogo di sicurezza ove si trovava, riderne non poco. Il giorno dopo toccò a lui il castigo, spettacoloso bensì ma inoffensivo: « L' effigie del detto Gioseppe Francesco Borri dipinto al naturale in un Quadro fu portata per Roma sopra un Carro accompagnato dalli Ministri di Giustitia nella Piazza di Campo di Fiori, dove dal Carnefice fu appiccata su le forche, e doppo abbrucciata con suoi scritti » ([1]).

* * *

Il Borri era riparato nella Svizzera, fidato asilo di proscritti da Arnaldo da Brescia a Mazzini. Ivi trovò amorevole accoglimento presso i riformati, comunque non si accostasse alle loro opinioni, ma gli dava reputazione l'essere perseguitato dal Santo Uffizio, e vantavasi di avere egli pure tentato di abbattere in Roma e in Milano il profano altare di Baal. Se si fosse indotto ad accettare la riforma, poteva trovare tra le grandi Alpi sicuro ospizio, e posare sua vita, ma non gli andavano a genio le sette cattoliche, e, d' altra parte, era in lui tale inquietezza che lo spingeva a

([1]) *Sommario processuale* cit., pag. 720.

mutar frequentemente di sede [1]. Quindi, accomiatatosi dai cortesi amici, si diresse verso l'Alsazia e fe' sosta in Strasburgo: dove egli si atteggiò quale patrizio di antichissimo lignaggio [2] e dove circa un secolo dopo comparve pure il Cagliostro, e vi ebbe celebrità grande [3]. Ma a quel modo che da Strasburgo il Cagliostro spiccò il volo verso Parigi, che divenne principal teatro de' suoi fittizi trionfi, così il Borri nel 1661 spiegò le ali per l'Olanda, terra propizia alla medicina e ai tranquilli studi, e pose residenza in Amsterdam, « che per il mescuglio delle Nationi straniere, per la varietà delle Religioni che vi si annidano, e per l'abondanza dei comerci, si può dire con ragione trovarsi racchiuso in quella città tutto quello che può desiderare la curiosità di un petto humano » [4].

Qui tutto andò a seconda de' suoi desideri, oltre ogni aspettazione. Riuscitegli alcune cure, ebbe grido di medico insuperarabile, anzi di taumaturgo; grandi e piccoli accorrevano a lui, ingombravano le sue anticamere: ai poverelli dava per nulla assistenza e medicine, ritraendone benedizioni senza fine. Il Senato come a dire il municipio della città, per grato animo, lo fe' cittadino: piovvero onori; e faceva così lauti guadagni da poterla scialare da gran signore, con carrozze, cavalli e codazzo di servi.

Appunto ad Amsterdam lo conobbe Samuele Sorbière che parla

[1] Il Borri « non hebbe difficoltà di ingannare gli Oltramontani, che sono di natura docili, già che così bene haveva saputo sottrarsi dalle mani d'un Tribunale sì rigoroso, che ha cento occhi come Argo, e cento mani come Briareo. Veramente ad un'huomo di tal tempra, non potevano mancare mezzi da colorire i suoi mancamenti; e in fatti uscito dell'Italia, e passati i Monti, con quella fretta che ricercava il suo scampo, se ne passò nella Suissa, e di là nella Germania, fuggendo a più potere i passaggi per li Paesi Catolici, tra li quali fu facile di trovar ricovero, bastando il solo pretesto, ch'era perseguitato dal Santo Ufficio, nome odiosissimo a' Protestanti ». *L'ambasciata di Romolo ai Romani* cit., pag. 722.

[2] In Strasburgo pubblicò il citato opuscolo *Gestis Burrorum notizia*.

[3] V. il mio studio su Cagliostro, *Perseveranza*, 25 marzo 1892.

[4] *L'ambasciata di Romolo ai Romani* cit, pag. 723.

a lungo di lui nella relazione di uno de' suoi viaggi in Inghilterra, ma in modo poco benevolo. Da poco convertito al cattolicismo, il Sorbière vedeva nel Borri l'eretico testè colpito dai fulmini ecclesiastici. Ciò non ostante egli è costretto a riconoscere che il Borri godeva in Amsterdam di un credito senza confini e di una posizione davvero privilegiata. Fin da Parigi, ove era pervenuto il grido del suo nome molti scienziati si recarono in Olanda, col solo fine di conoscerlo. I malati venivano a lui anche da lontano, trasportati su letti, partivano guariti, od almeno persuasi di dover guarire: e certo la suggestione molto contribuiva a dare prestigio, una specie di infallibilità, a questo « grand garçons noireaux, d'assez bonne façon, qui va bien vestu et qui fait quelque despence ». Così lo stesso Sorbière, che attribuisce il successo, non al valore dell'uomo, ma all'ignoranza del pubblico.

Che se il Borri guadagnava molto, spendeva anche di più, avendo messi del tutto in non cale i precetti di vita umile e sobria predicati a Roma: pompeggiava al par di principe: vieppiù ingelosivano i colleghi medici, che sparsero male voci sul suo conto e non furono paghi sinchè non riuscirono a levargli il credito. Allora il Borri precipitò da somma altezza, e se ne fuggì, indebitato sino ai capegli, da Amsterdam, non senza accusa di dolo, sicchè fu inseguìto da querele di creditori e da gravami di magistrati: ma non potè essere raggiunto [1].

* * *

Capitò in buon punto a Copenaghen. Vi sedeva re fin dal 1658 Federico III, che aveva stabilita la monarchia dispotica: estremamente bisognoso di danaro per le molte guerre, che lo avevano

[1] « Se ne fuggi di nottetempo carico di gemme e danari ascendenti alla somma di più di dodici mila doppie per quello fu fama ». *L'Ambasciata di Romolo ai Romani* cit., pag. 726.

rifinito; e però facile ad ascoltare ciarlatani ed alchimisti ([1]). Il Borri, piuttosto illuso egli stesso che ingannatore, promise di dargli oro a bizeffe con un cotal suo « fornello filosofico », ed ebbe in anticipazione forti somme delle quali diceva di aver d'uopo per quella straordinaria operazione.

L'abdicataria Cristina di Svezia, nel 1660, cioè alla morte del battagliero Carlo X Gustavo, a cui essa aveva rinunciato la corona, dai fastosi riposi romani era tornata a Stoccolma, sperando ricuperare il trono. Ma più che mai dopo di avere abiurato la fede luterana per il cattolicismo era divenuta agli Svedesi odiosa, e ancora risibile per sue stravaganze, per cui se ne rimase colla voglia, e con altre voglie tutte eccessive e bizzarre; anzi fu costretta a deporre finalmente ogni pretensione e a ridursi in Amburgo. Dove, mentre aspirava alla corona di Polonia ed era mescolata a tutti gli intrighi del tempo, fu presa violentemente dalla speranza di procacciarsi dell'oro mediante la *grand' opera*. Saputo che il Borri viveva a poca distanza da lei, tutto pose in effetto per averlo seco, e raggiunse l'intento. Forse, come taluno osserva, a Cristina sorrideva anche l'idea di privare la Danimarca, costante avversaria della Svezia, dei tesori che la fama prediceva prodotti o da prodursi, mercè il « fornello filosofico » ([2]).

Però il Borri profuse somme straordinarie, dategli dalla regina, senza alcun frutto. Scoraggiata, la regina non diede altro, e forse aveva vuotato il borsello. D'altra parte, rinserratosi d'ogni parte l'orizzonte, Amburgo le increbbe e riprovò desiderio di Roma, ove si condusse poco stante per passarvi, nei modi che tutti sanno, gli ultimi ventotto anni di sua avventurosa esistenza.

Il medico-alchimista se ne tornò a Copenaghen, degli insuccessi diede colpa a cause immaginarie, raffermò le puerili confidenze regie.

Di questo tempo, sono certe lettere dialogizzate, che più tardi,

([1]) Il danese Olao Borich godette pure di sue grazie: il mal tolto danaro lasciò in morte per fondare una Scuola di medicina.

([2]) Ademollo, lav. cit.

cioè quando egli si trovava in carcere a Roma, comparvero riunite in volume, colla falsa data di Colonia, ma il Bayle crede sieno state stampate in Genova, e più che altro per nuocergli e per propalare sue supposte invenzioni: semprechè tali lettere sieno proprio sue e non una compilazione editoria per lucrare sulla sua fama (1). La prima di tali lettere tratta degli spiriti elementari, ondine, ninfe, salamandre, e fornirono all' ab. De Villars le principali idee del suo *Conte de Gabalis*. È inutile ripetere queste fantasie da cervello infermo. Le sette lettere successive risguardan la grande opera e in genere le arti magiche. L' ultima è una dissertazione sull' anima dei bruti.

Le cure ermetiche non gli impedirono di approfondire gli studi medici, ed ebbero autorevole corso due sue lettere scritte al francese M. Bartholin (2). Una di esse parla della formazione, della struttura e della sostanza del cervello, e del sottilissimo liquore che ivi si produce, e nel quale, secondo lui, risiede l' anima ragionevole. L' altra lettera tratta della maniera di guarire parecchie malattie degli occhi, e particolarmente di alcune cure in proposito felicemente eseguite dallo stesso Borri.

* * *

Se non che il Borri non si stette contento alla riputazione di alchimista e medico, e seppe così bene entrare nell' anima del re, da ottenere da lui le più alte onorificenze, e volle persino innal-

(1) *La Chiave del Gabinetto del cavagliere Gioseppe Francesco Borri* milanese, col favor della quale si vedono varie lettere scientifiche, chimiche, e curiosissime con varie istruzioni politiche ed altre cose degne di curiosità, e molti segreti bellissimi, aggiuntavi una Relazione esatta della sua vita, in Colonia, appo Pietro del Martello, 1681. — Alcuni bibliografi pretendono che la sunnotata edizione della *Chiave* sia le seconda, ma nessuno conosce e ha veduto la prima. Cfr. BRUNET, *Manuel du Libraire*, ecc. — Di un suo esperimento tratta l' opuscolo *De vini generatione in acetum.*

(2) *Epistolæ duæ ad Th. Bartholinum de ortu cerebri ed usu medico, necnon de artificio oculorum humores restituendi.* — Copenaghen, 1669, in-4.

zarlo all' ufficio di proprio consigliere e ministro. Così l' attività politica, contesagli in Italia, tentava di applicare fuori del suo paese, fra uomini e cose che gli erano in parte ignote, fra ostilità e diffidenze di cortigiani che egli aveva sbalzato di seggio. Del suo valore, in argomento, porgono prova le istruzioni offerte da lui al re medesimo, che vennero pure più tardi messe in luce ([1]).

Egli cita Macchiavelli, ma quasi niente del grande segretario fiorentino è passato in lui. Del resto è notoria quanto affliggente l' inferiorità degli scrittori politici italiani nel Seicento, inneggiatori di monarchia, i più fra essi sviscerati di Spagna. Gli scrittori che trattano del principe, Stefano Guazzo, Vieri, Zambelli, Prato sono cortigiani camuffati da Macchiavelli; è nauseabondo il servilismo di Restelli, Tomasi e Mengozzi: autori, come dice benissimo Giuseppe Ferrari, di « una lamentevole mediocrità » ([2]). Tutto decade fra noi, durante la mortifera signoria spagnola, anche l' arte di governare. Il fiorentino Ducci osa segretamente predicare l'egoismo, il Sigismondi insegna gli inganni e le astuzie per gradire e salire nelle corti, e Matteo Pellegrino sostiene che al savio conviene di essere servile. Appena lo spirito satirico compare nel piemontese conte Verrua, caustico ed ingegnoso, che dà ironicamente precetti sull' arte di strisciare: come lo scaltrito sull' arte di uccellare gli impieghi. Che più? Un Sammarco scrive un apposito trattato contro le rivoluzioni e i rivoluzionari di ogni paese, giacchè lo « statu quo » appariva come il più desiderabile e il più perfetto.

Il Borri non è neppure nominato nel suo corso sugli scrittori politici italiani dal Ferrari; appena è ricordato nella diligente bibliografia che chiude il volume ([3]). Tuttalvolta egli non è peggiore degli altri, forse in alcune parti migliore. Il libro è diviso in capitoli, di cui non è senza pregio conoscere i titoli, e contiene

([1]) *Istruzioni politiche del cavagliere Gioseppe Francesco Borri milanese date al Re di Danimarca*, in Colonia, appo Pietro del Martello, 1681.

([2]) *Corso sugli scrittori politici italiani.* — Milano, Manini, 1862. pag. 617.

([3]) FERRARI, op. cit., pag. 802.

più che altro copiosissimi esempi tratti per lo più dalla storia antica, dai quali si rileva che la coltura del Borri non era poca. Il primo capitolo è, da solo, una piena adesione alle idee del tempo e all'imperante gesuitismo, ed è intitolato: « Che un principe per regnar bene deve dissimulare », non esclusi infingimenti e inganni di varia specie.

Inoltre il principe deve avere un libro segreto nel quale registri egli stesso tutto che di più importante accade nel suo regno. Egli dev'essere osservatore preciso delle sue parole. È bene alcuna volta differire i castighi, e dar tempo a quelli che errano di pentirsi. Ove la moltitudine commetta un fallo, egli è bene fargliela toccar con mano affinchè conosca di aver errato. Nel saper distinguere gli uomini consiste la vera pazienza del principe. Non bisogna permettere che un principe divenga tanto potente da poter opprimere gli altri. Un principe non deve lasciar cedere la giustizia al favore e deve a gran cura evitare le discordie. La nobiltà antica degli stati dev'essere conservata e favorita dal principe per gloria e sostegno proprio. Il mormorare del popolo non deve tanto accorare il principe che ei si trattenga dall'effettuare alcun retto proponimento; poter egli ricorrere a molti spedienti per aumentare i redditi; far più coll'esempio verso i soggetti che colle pene; dover egli conservare la dignità reale in qualsiasi fortuna, e « squittinare » esattamente le proposizioni che gli vengono fatte; in ogni cosa accomodarsi al tempo: che il principe « che vuol opporsi a' secoli corrotti, ed avere la gloria d'essere grande, deve impiegare una stessa costanza, e sovratutto sempre eguale in tutte le sue azioni »; che il principe che può procedere colle leggi non deve mai usar la forza, « nè apparentarsi male o indegnamente per non recare spiacere a' soggetti », nè far tutto a suo capriccio; che il solo nome di principe negli affari del mondo importa molto; « che un principe deve badare d'acquistarsi reputazione, perchè questa importa molto, anche nel principio delle cose » (1).

(1) *Istruzioni* cit. — De Magri, lav. cit.

Gli esempi moderni, coi quali il Borri conferma sue ragioni, ricorrono meno frequenti degli antichi; pur se ne incontra di curiosi e pregevoli; e a proposito della riputazione, che ispira rispetto persino ai più inveleniti avversari, riferisce, tra gli altri, i seguenti:

Si sono trovate persone di riglievo, le quali in cccasioni pericolose, ânno ornato e coperto le loro persone, di sè stesse venerabili, degli abiti, ornamenti, e segni della loro Magistratura, e dignità, come fecero gli antichi Romani alla presa di Roma da' Francesi sotto Brenno, come fece Bonifacio Papa, quando fu assaltato da Sciarra Colonna; come voleva fare Papa Clemente assalito da' Colomesi, e come avrebbe fatto Francesco Soderino, vescovo di Volterra, risoluto di opporsi col suo Rocchetto, e mozzetta al furore del popolo che veniva per saccheggiare la Casa di Paolo Antonio suo fratello (1).

Pare che egli avesse in animo di dar seguito a questa sua precettistica, perchè si chiude il libro con queste parole:

Vi sono infiniti esempj, se li volessi addurre, ma questi bastano per adesso, riserbandomi di darne altri, sotto molte altre massime, non meno belle di queste, se mi disporrò à darne la continuazione, à che potrei esser' indotto dal gradimento di chi farà la grazia di portare l' occhio su queste linee tarpate (2).

Non sappiamo se ci sia stato gradimento: certo la continuazione non è comparsa in luce.

* * *

Comunque egli tenne per un pezzo « ambo le chiavi del cor di Federico » e non fu possibile ai nemici (chè molti egli ne aveva, e gli era persino contrario il principe ereditario), di rimuoverlo dagli

(1) *Istruzioni* cit., pag. 254 e seg.
(2) *Istruzioni* cit.

affari. Ma appena Federico III passò di vita il 19 febbraio del 1670 e gli successe il figlio Cristiano V, non solo perdette ogni officio, ma si voleva altresì farlo carcerare e processare. Però il Borri prevenne il pericolo, e, scomparso a tempo da Copenaghen, ove aveva raggiunto l' apogeo della fortuna, attraversò la Germania , quindi entrò in Moravia, con animo di recarsi per l' Ungreria tra i fantastici turchi , che si rappesentava propensi al genio suo e alle sue ermetiche speculazioni.

Nel percorrere l' Ungheria , egli vide dovunque i segni delle austriache intimidazioni e del pubblico sgomento. Per difesa contro il Turco minacciante, ivi da un pezzo stanziavano truppe tedesche e si muravano fortezze, non senza sospetto che truppe e fortezze avessero pure a servire contro i nativi, affine di spogliarli impunemente di loro antiche franchigie. I tanti sdegnati e scontenti, si erano riuniti in lega, con a capo il conte Zrini ban di Croazia ed altri nobili , i Frangipani, i Nadasti , i Tettembach. La congiura era stata, poco tempo innanzi , scoperta ; i promotori erano stati giustiziati ; ai loro figli tolta la nobiltà e fin il nome ; trecento nobili erano andati sul palco o in bando, altri si erano riscattati con grossissime taglie, e, peggio, con sottomissioni avvilitive [1].

L' Austria, per vendetta e per calcolo, trasse motivo da quella congiura, che appariva estesissima, per distruggere la costituzione ungherese.

Leopoldo I convoca i nobili, ma nessuno compare per tema del manigoldo, quindi l' imperatore pubblica un editto, ove « a castigo della disobbedienza e dell' attentato contro la sua persona, in nome della podestà, ricevuta dal cielo » impone una contribuzione per mantenere trentamila uomini d' esercito stabile. I soldati stranieri, acquartieratisi in paese, agevolarono l' opera liberticida. Al scintillare delle straniere baionette, furono aboliti i *privilegi*, come chiamavansi i diritti che l' Ungheria s' era riservata nel darsi a

[1] L' eco di queste inquisizioni risuonò pure a Milano, *Perfetta e veridica relazione delli processi criminali et esecutioni*, ecc. — Vienna e Milano, presso la Corte, 1671.

Casa d'Austria. Nè le posteriori sollevazioni valsero a ripristinarli, durando l'odio e le contese sino all'età nostra.

Il Borri, vedendo dovunque armi ed armati e sgherri, e volti scorati o minacciosi, si pentì di essersi inoltrato nel paese, dove era facile svegliar sospetti ed essere supposto complice delle precorse rivolture o iniziatore di nuovi complotti: ma si pentì troppo tardi. In vero giunto a Goldingen, villaggio a breve distanza del sospirato confine turco, il Borri diede nell'occhio al conte del luogo, che, amore o timore, teneva per l'imperatore, e che, ritenendo di far grossa cattura, mandò per arrestarlo (1).

Non sappiamo quanta fede meriti il racconto romanzesco e truce di questo arresto, tal quale si legge nella *Breve relazione della vita del consigliere Giuseppe Francesco Borri* (2), mandata fuori nel 1681 da un anonimo, il quale, secondo alcuni, non è altri che il libellista Gregorio Leti, dato fuori quando, con poca generosità, si faceva a gara di sparlare di lui. Dice questa relazione che egli tentò di opporsi all'arresto nientemeno uccidendo un messo del conte di Goldingen, dando poi nelle smanie e proclamando il proprio nome e i propri meriti nella fiducia che bastassero ad intimidire il conte e a farlo mandare libero. Ma il conte aveva già inviato avvisi all'imperatore di quella cattura che si ostinava a credere importante, accennando alla possibilità che il Borri avesse partecipato alla congiura non è molto scoperta e così terribilmente punita. Però il Borri venne senza alcun ritardo mandato a Vienna.

Volle caso che l'imperatore ricevesse tali avvisi mentre dava udienza al nunzio del papa, il cardinale Antonio Pignatelli, il futuro Innocenzo XII. Il medesimo nell'udire il nome del Borri, si risovvenne della condanna in contumacia inflittagli, e chiese subito la consegna a lui, per farsi merito presso la Curia Romana e il Santo Ufficio. Un diarista contemporaneo dice che la pratica del-

(1) Il De Magri, lav. cit., pag. 17 erroneamente suppone che il Borri capitasse a Goldingen, venendo da Costantinopoli, mentre egli era verso la Turchia avviato: e così avesse potuto metter piede in quel paese!

(2) Stampata a Genova, colla data di Colonia, 1681. — (Vedi sopra a pag. 356.)

l' estradizione fu meno facile di quello che il cardinale s' era dapprima figurato ([1]), ma il medesimo finì coll'ottenere quanto chiedeva, dopo di aver data promessa che al Borri sarebbe stata, in ogni caso, risparmiata la pena capitale. Sotto buona custodia il medesimo venne mandato a Roma. Anche qui è curiosa la coincidenza: il Cagliostro chiuse pure suo dramma in Roma, ma vi andò, incautamente, da sè, mentre il Borri fu arrestato, mentre se ne scostava ed era lontanissimo dal temere una così brutta sorpresa.

* * *

Quando il Borri arrivò incatenato a Roma, la città faceva somma allegrezza « per l'avviso della creazione del nuovo pontefice, correndo tutti al Vaticano per veder l' uscita de' Cardinali al Conclave, e l' ingresso del nuovo Papa nel Pontificio Palazzo, dopo quattro mesi e venti giorni di sede vacante » ([2]).

Il nuovo papa era Clemente X, di casa Altieri, successo al parsimonioso e caritatevole Clemente IX. Era vecchissimo e pontificò solo sei anni (1670-1676), con quelle virtù private che aveano segnalato il suo antecessore, comunque, non avendo nipoti, adottasse la famiglia Palazzi, per allogarla nei migliori posti: ma non l' arricchì che del suo, risparmiando anzi con molta diligenza il pubblico denaro per poter alleviare le imposte.

L' alchimista milanese fu chiuso in Castel Sant'Angelo, mentre tuttora languivano nelle carceri del Sant' Uffizio alcuni de' suoi vecchi seguaci: gli fu assegnata quella prigione e non le carceri dell' Inquisizione, giacchè, sendo già stato precedentemente condannato a morte, non occorreva di rifargli il processo, e l' esecuzione della sentenza spettava oramai al braccio secolare.

([1]) Crediamo che queste difficoltà sieno dipese dai colloqui che ebbe nel frattempo il Borri coll' imperatore Leopoldo, al quale, per quanto si dice, promise rimedi contro ogni sorta di veleno (e di veleni l'Augusto era timoroso molto), e di mantenergli a proprie spese un reggimento.

([2]) *L'ambasciata di Romolo ai Romani* cit., pag. 727.

Però alcuni cardinali, memori dell'impegno assunto coll'imperatore d'Austria, o per altri motivi, presero a sostenere il partito, tanto per guadagnare tempo e per tentare di sottrarre il Borri alla condanna di morte, che si avesse a rinnovare il processo. Era invece invelenito contro di lui quell'abate Piazza, che lo aveva denunziato all'arcivescovo di Milano e che era salito a grande auge: e nemmanco poteva essergli favorevole, per il momento, l'ex regina Cristina di Svezia, a cui egli aveva fatto sciupare in Amburgo così grosse somme di danaro, lasciandole opinione di essere stata da lui indegnamente ingannata; è vero che quella mutevole regina tornerà a confidare, fra non molto, nelle sue ermetiche promesse.

Comunque ci furono molti maneggi, che riuscirono a far riaprire il processo. Gli *Avvisi di Roma*, che servivano per l'ambasciatore toscano, informano in proposito.

7 magggio 1672. — È stata duputata una congregatione di tre prelati per la causa del Borri, che si trova carcerato in vita in questo Castel Sant'Angiolo da un pezzo in quà, e che è stato ammesso adesso a nuove difese per opera di monsignor Bottini, e credesi mediante un grosso regalo... (1).

Rinnovatosi il processo, il Borri si schermì così bene da lasciare indecisi alcuni giudici, se pure non era proposito di indulgenza. Tornata in campo la pena di morte, i giudici furono tanti per il sì e tanti per il no: di guisa che il Borri ne uscì col carcere perpetuo, l'abiura pubblica ed altri atti di umiliazione e di penitenza (2).

La sentenza, data il 25 settembre 1672, ebbe esecuzione nel giorno appresso che era domenica.

Negli *Avvisi* dell'ambasciata toscana a Roma si legge:

27 settembre 1672. — Seguì domenica nella chiesa della Minerva la scritta abiura del Borri, il quale conparve sul palco con intrepi-

(1) ADEMOLLO, lav. cit.

(2) *Vita, Processo et Sentenza* di Francesco Borri milanese, Bruselles, 1671.

dezza e forse baldanza, mostrando veramente poco pentimento; fu in ultimo pubblicata la sua sentenza, consistente nella pena di carcere perpetua, con la riserva di poter la congregatione minorarla ed anche levarla affatto (1).

Convien ritenere che il Santo Uffizio fosse, per il momento, inclinato a mitezza, o che il Borri avesse trovato validissimi protettori. Però la cerimonia dell'abiura si fece con grande pompa, convenendovi principi, baroni, ambasciatori, cardinali, fra cui i due inquisitori Casamatta e Pozzobonelli, quest'ultimo misericordioso al Borri, che aveva conosciuto a Milano. Il reo, vestito degli abiti dell' Inquisizione, tunica di tela nera senza collare scendente fino alle calcagna, sul petto e sul dorso dipintevi croci rosse, avvinto da catene le mani e i piedi, ginocchioni su un palco da patibolo, con un cereo nella destra, si confessò primamente dei suoi peccati; appresso ritrattò ogni parola, opinione e fatti onde avesse recato oltraggio all' integrità della fede; quindi, recitato il Simbolo Apostolico, giurò di credere e di morire nella comunione cattolica in cui supplicava di essere riammesso quantunque indegnissimo peccatore (2).

È verosimile che il Borri mostrasse poco pentimento, come affermano gli *Avvisi* testè citati? Non foss' altro, il più evidente suo vantaggio doveva suggerirgli un contegno appropriato alla circostanza. Se è vero, come riferisce il *Mercurio d' Olanda*, che, durante la cerimonia, svenisse due volte, resterebbe confermata sua commozione, o suo scaltrimento: la *Breve relazione* anonima, già citata, propende a credere che sia stata una commedia:

Egli era sovra gran palco colle mani legate e candela accesa in mano, dove stando finse di cadere due volte, onde si fu forzato a sostenerlo. Quando gli fu rimprocciato che voleva farsi duca di Milano levò gli occhi al cielo per isdegno e guardò con bieca guardatura il Cardinale Portocarrero.

(1) Ademollo, lav. cit.
(2) De Magri, lav. cit., pag. 19.

Vien di ricordare, sulla scorta di uno studioso che mi ha in questo studio preceduto (1), che poco più di un secolo dopo, la piazza della Minerva a Roma vedeva uno spettacolo simile, come *finale*, del processo contro il Cagliostro. Per altro nel 1791, torbida annata anche a Roma, la prudenza consigliò di non esporre al pubblico il Gran Maestro della massoneria egiziana. Letto il processo, furono bruciati gli oggetti e le carte della setta, ma l'abiura del Cagliostro fu accettata in privato « nel luogo della sua detenzione ».

Trovo che il Borri dalla chiesa della Minerva fu restituito nelle carceri dell' Inquisizione, e poco dopo condotto a nostra Donna di Loreto perchè attendesse a mortificazioni e ad esercizi spirituali (2), ai quali applicossi con straordinario fervore: ma ignoro la fonte di tale notizia.

* * *

Il ciclo delle avventure borriane non è finito. Egli sopravisse ventitrè anni alla condanna e all' abiura, sicchè non mancarono nè tempo nè occasioni al genio suo intraprendente e scaltro. Dal carcere suo, mitigatosi sino a lasciargli una tal quale libertà, vide ancora tre conclavi e tre nuovi papi, Innocenzo XI Odescalchi, Alessandro VIII Ottoboni, e Innocenzo XII, quel cardinale Pignatelli che aveva procurato a Vienna la sua estradizione. Intervennero alcune circostanze che gli furono assai propizie. Sul principio del 1678, pontificando da due anni Innocenzo XI, il duca d'Estrées, ambasciatore francese a Roma, cade gravemente malato: i medici lo danno per spedito. Ad un cardinale balena l' idea di ricorrere al Borri; egli ottiene che il carcerato sia condotto al letto del moribondo. Merito o fortuna, il Borri guarisce l' ambasciatore; parve miracolo. Il loquace Pasquino non si lasciò sfuggire l' occasione

(1) Ademollo, lav. cit.

(2) De Magri, lav. cit., pag. 19.

di un' arguzia, dicendo che nel 1678 ci voleva un per far miracoli a Roma, ma era un eretico pentito, al quale si poteva perdonar molto, specie ora che rinverdiva sua fama scientifica.

Infatti il riconoscente duca d'Estrées gli ottiene, rilevante grazia, il cambio di prigione dalle tetre carceri dell' Inquisizione a Castel Sant' Angiolo.

Mercè ulteriori cure mediche, i ceppi si allontanarono e gli fu ancora permesso di andare di giorno in volta per Roma per attendere alla sua professione, alla quale, incorreggibile, accoppiò ben presto le disusate aberrazioni ermetiche. Sant'Angelo quasi cessò di essere per lui una prigione: era piuttosto un alloggio: giusta un testimonio oculare vi occupava « un assez joli appartement qui consistait en trois chambres et un laboratoire » (1).

Alcune case magnatizie si aprono al piacevole e dotto alchimista, patrizio milanese. Nel palazzo Riario passa delle intere notti accanto al « fornello filosofico », per cercare daccapo la pietra filosofale, vegliando presso di lui, con occhi ansiosi e dilatati, la regina Cristina, invecchiata, ma più che mai credula e superstiziosa. (2).

Egli può darsi persino bel tempo, partecipando alle feste dell' alta società, ricercato per la vivezza della parola e i misteriosi poteri di cui lo credevano fornito. Il suo nome, testè diffamato, ripiglia geniale influenza, e ricompare nella cronaca minuta e nei pettegolezzi del giorno:

30 marzo 1678. — Il Borri che con il magazzino delle sue ciarle et unguenti si era al pari intrinsecato con la signora principessa di Ratzowil e residentessa di Genova, pregò istantemente questo volergli trovare mille doppie sopra un filo di perle, con interesse di quattro per cento che in termine di 18 mesi o haverebbe resa la sorte con

(1) Ademollo, lav. cit.

(2) Sul soggiorno a Roma di Caterina di Svezia vedi Claretta, *La regina Cristina di Svezia in Italia*, pag. 32 e segg. Roma, Roux, 1892 — F. De Sarlo, *Sulla psicologia di Caterina*, ecc. in *Rivista di freniatria*, ecc., vol. XVIII, fasc. 3 e 4.

li frutti, o che si vendessero le perle con ritornare il resto, essendovi così comandato della signora principessa di Ratzowil in stretta confidenza. La signora residentessa fece fare questa offerta al signor Nicolò Pallavicino, il quale fatto vedere le perle che gli furono stimate 5 mila scudi, diede speranza dell'imprestito et il medesimo asseri la signora residentessa al Borri, ma mutatosi di parere il Pallavicino et trovandosi impegnata con il Borri la signora residentessa ha dato al medesimo il denaro sopra le perle havendo fatto comparire allo sborso un mercante genovese (1).

Possiamo supporre che queste perle fossero proprietà della principessa polacca, o che fossero di quelle che fabbricava il Borri, anzi la seconda supposizione è anche più ammissibile; col darle in pegno egli ne dimostrava il reale valore e si procurava del denaro. Che il Borri valesse anche in questo lo dice il Menagio: « avoit un secret pour faire les perles et c' étoit-là son revenu ».

***

Se ben m' appongo gli anni più tranquilli vissuti dal Borri furon quelli di sua apparente prigionia, alla quale s' era accomodato così bene, che non tentò nemmeno di fuggire come avrebbe potuto. Però gli fu di sommo dolore la morte della protettrice Cristina di Svezia (14 aprile 1689), come non aveva niente di buono da prevedere per l' elezione del napoletato Antonio Pignatelli al papato, che fu Innocenzo XII, e che avvenne due anni dopo (12 luglio 1691).

Il nuovo papa fu terribile nemico di ogni scostumatezza, esemplare ministro di giustizia, e fece sottoscrivere ai cardinali una bolla che condannava il nepotismo: i suoi nipoti erano, e per quanto si afferma, rimasero poveri. Con tal uomo le indulgenze verso il Borri, che egli troppo bene conosceva, erano per cessare: e infatti non ebbe più facoltà di uscire da Castel Sant' Angelo.

(1) *Avvisi* di Enea De Vecchi, in ADEMOLLO, lav. cit.

Nel marzo del 1692 un figliuolo di Cristiano V di Danimarca viaggiò appositamente da Copenaghen a Roma, benchè gravemente malato, per ricorrere alla scienza del Borri, di cui durava la fama lassù. Cristiano V, come principe ereditario, era stato uno dei più accerrimi avversari di Borri, ed ora s' induceva a consultarlo per un oggetto, che tanto premeva al suo cuore: e sarebbe stata bella ventura, e nobile vendetta, guarire il figlio del proprio persecutore. Ma il Borri, a cui pesava orrendamente la reclusione, parve buona quella circostanza per ricuperare la relativa libertà di cui per lo innanzi godeva: pose patto, per intraprendere la cura del principe danese, che il papa gli concesse di nuovo l'uscita nelle ore diurne dalla prigione. Il papa negò, nè al principe riuscì di temperare quelle asprezze: l'unica ricetta che egli potè strappare al Borri fu il consiglio di partire per Napoli e di farvi lunga dimora.

Se non che, non andò molto, anche il papa ebbe bisogno del Borri. Nel 1695 la podagra gli impediva persino di muovere la mano per benedire: ufficio essenzialissimo. Innocenzo XII mandò ad interrogare l'oracolo che, questa volta senza mettere patti e affidandosi alla gratitudine del beneficato, prescrisse un bagno di sangue di lepre caldo. La mano irrigidita riprese suoi movimenti, e, probabilmente si sarebbe posata, leggera e riparatrice, d'allora in poi, sui destini del Borri, ma al medesimo non avanzò tempo di profittare di quelle nove disposizioni pontificie:

Agosto 1695. — Per la stagione che era andata piovosa da settembre 1694 a tutto giugno 1695 in Borgo Vecchio e Nuovo a causa de fossi di Castello, si è ammalata gran gente e ne muore in gran numero. Vi morì alli 13 Francesco Borri milanese, che in tempo di Clemente X fu mandato prigione dall' imperatore come eresiarca ed abiurò, ed ebbe Castello per carcere perpetuo; era questi medico eccellente, e medicava con profitto quelli che se gli conducevano, non potendo uscire di Castello ([1]).

([1]) *Diario* di Gaetano Ursaja in ADEMOLLO, lav. cit.

Il Borri aveva chiesto la china per guarire le febbri miasmatiche, che lo trassero alla tomba (¹), ma sia perchè non se ne trovava a Roma, o sia per l'alto suo prezzo, non potè avere l'indicatissimo farmaco (²).

* * *

Uomo singolarissimo, per certo, sotto ogni aspetto lo si consideri, sicchè il barone Custodi lo appella di « altissimo ingegno » (³), comunque offuscato dagli errori del tempo. A mio vedere anche più dell' ingegno, che non mi pare straordinario, è da apprezzare in lui la potenza della volontà, per cui non si diede mai vinto, e seppe, fra le più difficili congiunture, destreggiarsi e rialzarsi: non per altro la sua vita è così varia, così curiosa, così drammatica: più volte gettato al fondo, sempre torna a galla, placa o disarma le maggiori accuse e agli stessi avversari si rende grato o necessario. Doveva possedere molta genialità di modi, e molti spedienti per riparare dentro di sè e fuori gli effetti di rinnovati, quasi incessanti mali e disastri: favorito in molti incontri dalla sorte, diresti per vieppiù umiliarlo e flagellarlo: da così alterna e crudele vicenda non spossato, non scoraggiato, baldanzoso, prestante e fertile di partiti sino all' ultim' ora. Morì vecchio, e ancora ricercato e in certo qual modo onorato, quantunque notato di eresia, nel bel mezzo del mondo ufficiale così intransigente e severo. Se la mente cascò in molti deliri, e farneticò verso fini fantastici (⁴), ciò è comune al tempo

(¹) Venne sepolto nella chiesa di Santa Maria Traspontina.

(²) Era, per certo, un rimedio poco comune. Nei Diari di quegli anni è registrato che la duchessa di Bracciano, celebre più tardi come principèssa degli Orsini, ne teneva per sè una provvista portata di Francia. ADEMOLLO, lav. cit.

(³) *Continuazione alla Storia del Verri.*

(⁴) La scienza moderna non sconfessa del tutto le ricerche alchimistiche. Cfr. DE CASTRO, *Fratellanze Segrete* — Milano, Tipografia Editrice Lombarda, pag. 846 e segg. — Del Borri fa menzione l' HOFER nella sua *Histoire de la Chimie.*

suo, ma non si può sconoscere che l'aveva pur nutrita di buone letture e che nella medicina ebbe pure alcuna competenza e felicità di partiti. Settario, avventuriero, eretico, visionario, stregone, la ciarlataneria è in certo qual modo corretta in lui da sodezza di studi e da alcuni positivi risultati conseguiti da lui in Amsterdam, a Copenaghen e per ultimo a Roma. Però alle molte denigrazioni e derisioni, specie dopo la sua caduta (1), si associano dei giudizi favorevoli; un contemporaneo ebbe a chiamarlo « ingegno violento sì ma grande » (2); Il *Journal des Savans* si occupò due volte di lui, riconoscendo che la sua vita « a été mélée de tant de bons et de funestes évenemens » (3), e il biografo dei medici milanesi, Bartolomeo Corte, non disdegnò di ricordarlo nella sua opera, accennando alle sue « cure prodigiose » (4). La sua vita ha pure alcun interessamento, perchè vi si rispecchiano luoghi vicini e lontani e tempi non abbastanza noti.

GIOVANNI DE CASTRO.

(1) L'editore della cit. *Chiave del Gabinetto* (Colonia, 1881) premette una dedica del libro allo stesso Borri, che vi è detto « il Cristo falso, l'alchimista truffiere, il coglionatore dei curiosi ».

(2) ADEMOLLO, op. cit.

(3) 2 settembre 1669 e 19 agosto 1683. — Cfr. *Amaenitates Litterariae*, Francoforte e Lipsia, 1726, pag. 141. *Analecta ad Historiam Francisci Joseph Burrhi.*

(4) *Scrittori medici Milanesi.* — Milano, 1718.



VARIETÀ

I RESTI DEL PRIORATO CLUNIACENSE DI SAN BENEDETTO DI PORTESANA

PRESSO TREZZO.

BENCHÈ a soli due chilometri da Trezzo, risalendo il fiume Adda verso Paderno, il vetusto Priorato cluniacense di San Benedetto di Protesana, o meglio di Portesana, che risale al dir del Dozio (1) all' XI secolo, doveva trovarsi in quei lontani secoli fra boschi e terreni incolti, in un vero romitaggio.

Edificata su uno di quei vasti banchi di ceppo, intercisi profondamente dal fiume, ma che trovansi più in basso delle due rive maggiori, formanti quasi il letto originario del poderoso corso d'acqua in epoca preistorica, questa Badia benedettina di Portesana, dopo ben sette secoli di oscura esistenza, è ora divenuta un umile casolare con poche traccie del suo pristino stato, nè conserva che il nome del fondatore dell'Ordine.

(1) DOZIO: *Vimercate e la sua pieve.*

Eppure fu dessa una delle 37 000 case monastiche che già si annoveravano sul finire del XIV secolo di quest'Ordine benedettino, di cui Cluny non era che una provincia, glorioso d'aver dato alla Chiesa 25 pontefici, 200 cardinali, 7000 arcivescovi, 65 000 vescovi e altrettanti munifici abati!

Val quindi la pena di sbozzare, diremo così, dal rozzo cascinale di San Benedetto di Portesana i resti della piccola ma non dispregevole Badia, di cui s'è quasi per intero perduta la memoria.

Nella « Bibliotheca cluniacensis » del padre Martino Marrier (1614), la casa monastica di Portesana, presso Trezzo, è così descritta:

Prioratus Sancti Benedicti de Protesana, ubi debent esse, Priore computato, duo Monachi.

Era dunque una modesta congregazione od *Obbedienza* cluniacense il San Benedetto di Portesana fino dai suoi primordii, giacchè quella designazione si riferisce, come le altre consimili dei Priorati di Lombardia, alla metà del XIV secolo.

Dalla Biblioteca stessa, testè citata, sappiamo del resto che quando si escludano San Benedetto sul Po, l'Abbazia cluniacense di Cantù con ben 40 monache, San Giacomo di Pontida con 24 monaci, e San Maiolo di Pavia con 13, gli altri Priorati od Obbedienze cluniacensi in Lombardia, vantavano un esiguo numero di religiosi.

Santa Maria di Cernobbio contava infatti 2 soli monaci e 10 professe, Sant'Egidio di Fontanella, la cui chiesa ed il chiostro appaiono ancor oggi costrutti con certa larghezza di mezzi e grande solidità, non albergavano che 6 monaci, e il Priorato di Santa Maria di Calvenzano, colla grandiosa chiesa sopravanzata del XII secolo, annoverava, giusta la descrizione del 1367, 3 soli frati cluniacensi, compresovi il Priore.

Anche dai resti rimastici di questo Priorato benedettino di Portesana, volto da molto tempo ad uso esclusivo di cascinale agricolo, si può agevolmente rilevare che quando si tenga conto dei locali richiesti per l'alloggio dei conversi, più specialmente incari-

cati della lavorazione della terra, e per deposito di attrezzi e scorte agricole, la Badia non poteva dar ricetto infatti che a due o tre monaci.

Solo due o tre camere, con pareti costituite da grandi massi di ceppo accuratamente squadrati in cui si aprivano un camino e porte di pietra, non senza qualche eleganza nelle modanature architettoniche, lasciano infatti intravedere d'essere state in origine abitate da personale chiesastico, e il resto del cascinale non offre in vista che stalle e locali rustici affatto e di umilissima apparenza.

Come tutte in genere le Obbedienze di Cluny, anche il cascinale di Portesana non constava che di un' area rettangolare, racchiusa d'ogni intorno dai fabbricati costituenti la casa monastica e la gestione agricola.

È nel lato più ampio di mezzogiorno che si apriva, e si apre tutt' oggi l' unica porta d' accesso al conventino, decorata sul fianco di un' immagine religiosa con cartelle di gusto barocco, e nel lato opposto, verso tramontana ed il fiume Adda, trovavansi invece le celle dei religiosi.

La chiesetta cluniacense, con un' unica abside verso nord, era situata ritualmente e come vedesi, a mo' d' esempio, nel Priorato di Saint Jean presso Savigny in Francia, nell' angolo nord-ovest. Era essa pure di forma rettangolare e nel lato occidentale aprivasi un' arcata a pieno centro, che permetteva in dati casi l' accesso alla chiesetta senza penetrare nel recinto del chiostro. Quell' arcata sussiste tuttora benchè totalmente murata, e andava decorata ai punti di maggior sforzo dell' archivolto da piastrelle d' arenaria con dischetti a linee intrecciate in rilievo.

Piastrelle analoghe veggonsi nella chiesa testè studiata di S. Maria di Re in Val Vegesso, e parimenti ad alto rilievo, col solito intreccio bizantino a linee rettangolari, sono i dischetti a foggia di stelle nell' architrave della porta secondaria della badia di Morimondo, costrutta nel XII secolo. Importante oltremodo per la data di edificazione è poi l' identità di quelle rosette ornamentali con quelle che adornano i capitelli della Badia di Laach a 23 chi-

lometri da Coblenza, fondata sulla fine dell' XI secolo da Enrico di Laach, conte di Lorena, e che furono riprodotte a pag. 330 del Vol. I della « Storia dell' Architettura » del Lübke.

Buon studio di forme costruttive arcaiche, offre pure l' abside della chiesuola di San Benedetto di Portesana, colle nervature verticali in ceppo aventi piedestalli con grosso toro a guisa di cercine. La muratura si alterna con zone di pietrame e di ciottoli arrotondati del vicino fiume, e nelle finestre ad arco a pieno centro d' un sol pezzo e di materiale tufaceo, con profonda strombatura, vien tosto notata l' analogia colle costruzioni consimili delle chiesette erette verso il mille nel comasco, e così col San Benedetto sopra Lenno e coi battisteri di Galliano ed Agliate ([1]).



ABSIDE DI SAN BENEDETTO DI PORTESANA.

Benchè non consti dalla « Bibliotheca Cluniacensis » più sopra citata, quando precisamente sia stato fondato il Priorato di San Benedetto di Portesana, dovrebbesi arguire col Dozio ch' esso sia stato istituito verso la metà dell' XI secolo; l' insigne badia di Santa Trinità della Cava fu infatti edificata dall' Ordine cluniacense nel 980, e di poco posteriori devono essere quindi le Obbedienze minori di Lombardia.

Senonchè, quando si consideri che S. Egidio di Fontanella,

([1]) Di quest' abside diamo uno schizzo tolto da fotografie di San Benedetto di Portesana, fatte appositamente eseguire, per somma cortesia, dal signor cav. C. Benigno Crespi.

presso Mapello, appar costituita con solido materiale e coll' organismo di una basilica a tre navi conterminate da altrettante absidi e col campanile sul quadrato centrale secondo l' uso delle congregazioni monastiche francesi nell' XI secolo, e che della fine dell' XI, se non piuttosto dei primi decennii del XII, è l' altro Priorato di Santa Maria di Calvenzano presso Melegnano, i cui possessi venivano acquisiti dai Cluniacensi solo nel 1087, inclineremmo a credere che, piuttosto della seconda che non della prima metà dell' XI secolo sia anche il priorato di San Benedetto di Portesana.

Ciò si accorda altresì coi raffronti già fatti e in ogni modo, siamo pur sempre a Portesana davanti ad un monumento dell' XI o al più del XII secolo, e basta questa circostanza per rendere agli occhi dell' archeologo attraentissimi anche i pochi resti contesi al tempo di quel vetusto Priorato.

Fra quegli avanzi meritano menzione dal lato scultorio, oltre alle piastrelle dell' archivolto testè menzionato, i capitelli dalla grossolana forma a cubo ma decorati di striature e di volute profondamente incise dell' interno della chiesetta, e nell' attiguo locale, volto forse ad uso di sagrestia o meglio di sala capitolare, i capitelli a foggia di aggraziata campanula del camino, che portano scolpiti nella faccia anteriore tre ellissi incrociantisi ad alto rilievo, come nei capitelli già citati di Laach.

Più di questi umili resti, richiama però l' attenzione dell' osservatore la bella porta rettangolare in viva pietra, accuratamente squadrata, con architrave ornato di sculture, che dalla chiesa immette a levante verso la corte centrale del Priorato.

Secondo l'organico impianto delle Obbedienze cluniacensi, quella porticina doveva aprirsi sotto il porticato del chiostro, o piccola corte con portici d' ogni intorno che rappresentava, secondo la mistica visione medioevale, la contemplazione dell' anima ripiegantesi su sè stessa ed isolantesi quasi dal mondo esterno, — sì che significavano i quattro lati del chiostro, agli occhi dei devoti romiti, il disprezzo di sè stesso, il disprezzo del mondo, l' amore del prossimo e l' amor di Dio.

Sgraziatamente a Portesana il chiostro centrale non fu mai co-

struito, e la porticina di cui facemmo menzione viene così ad aprirsi sotto un umile tettoia, presso alle rustiche abitazioni dei villici del cascinale, e fu anzi per metà nascosta in una malaugurata riparazione al cascinale della primavera ultima scorsa.

Assai pregevole era invece la scultura ad alto rilievo dell' architrave di questa porticina, colle mistiche raffigurazioni dell' agnello e del lupo, stretti in vincolo di comune accordo. Non sono infatti le figure mostruose degli artisti *bestiarii* che prevalsero nella prima metà del XII secolo, ma due animali che si direbbero copiati dal vero, con sani principii d' arte, e coll' esclusione d'ogni mostruosa simbolica. La scuola artistica di Cluny si direbbe traspiri anche da quest' umile scultura di Portesana, ove del resto le modanature delle piastrelle dell' archivolto e dei capitelli della chiesa e della sala capitolare, analoghe grandemente a quelle dell' altro Priorato cluniacense di Fontanella ai Monti presso Mapello, rispondono a quelle caratteristiche delle chiese ed obbedienze cluniacensi sopravanzate in Francia ed in Germania.

La pietra e l' arenaria, più della terracotta, che nell' architettura lombarda ebbe sì largo impiego, fornirono i materiali graditi alle congregazioni cluniacensi, e infatti anche a Portesana, come a Sant' Egidio di Fontanella, le pareti della chiesa e della sala capitolare sono costituite da larghi massi di pietrame accuratamente connessi e la parte scultoria vi è parca e ben lunge ancora da quelle mostruosità artistiche che contrassegnarono nei suoi primordii l' architettura lombarda e che non dovevano cessare, sì in Francia che in Italia, che dopo l' aperto biasimo inflitto a quelle indecorose concezioni da San Bernardo.

Per quel che concerne le vicende di questa casa monastica di Portesana, non è il caso di spender molte parole attesa la sua poca importanza nella gerarchia chiesastica.

Com'è noto, questi Priorati cluniacensi, conosciuti altresì sotto il nome di Obbedienze, non furono in origine che semplici possessi agricoli dipendenti dall'Abbazia centrale dell'Ordine, nei quali l'abate mandava un numero limitato di religiosi che li amministrassero, rendendogliene poi conto.

I monaci a ciò deputati, che in taluni casi, come per esempio a San Benedetto di Portesana, non oltrepassavano il pajo, attendevano alla gestione dei fondi, disimpegnando nel tempo stesso le funzioni religiose del loro rito, e spesso celebrando messe e amministrando i sacramenti ai villici dei dintorni come sacerdoti del clero secolare.

Era loro cura nel tempo stesso, di esercitare l'ospitalità a quanti la richiedevano in ricordanza della prescrizione cluniacense così espressa; *Mensa abbatis cum hospitibus et peregrinis fit semper.* Disimpegnavano parimenti cure diverse, e all'abbazia di San Benedetto di Portesana, dovevano favorire ai viandanti il passaggio del fiume con qualche porto o pedaggio fluviatile, come lo indicherebbe il nome qualificativo aggiunto a quello del santo cenobita di Subiaco e Montecassino.

Col principio del XIII secolo, si verificò anche per questo Priorato quanto avvenne in tutte le case monastiche consimili, e cioè che, vivendo il Priore conventuale e i religiosi delle medesime, lontani dalla Abbazia madre di Cluny e con scarsi e stentati rapporti, vennero a considerarsi come indipendenti da essa e usufruttuarii del beneficio monastico che si cambiò così, a poco, a poco, in una specie di cappellania prepositurale, retta per lo più da un Priore commendatario.

Da una carta del civico Archivio rileviamo infatti che nel 1553 era Priore di Portesana, a titolo di Commenda, un Giovanni Ambrogio Casati, Canonico di Santa Maria della Scala, il quale vi fece eseguire il dipinto a fresco che vi si osserva ancora oggi, di un Cristo crocifisso fra angeli ploranti.

Durò questo stato di cose fin verso gli ultimi decennii del XVIII secolo, e così sappiamo che la Badia, come veniva per lo più qualificata, di San Benedetto di Portesana, fu conferita nel 1755 a Mons. Conte Angelo Durini. Consistevano allora i beni di questo beneficio ecclesiastico in pertiche 775, ed erano i medesimi stati considerati fino dal 1558 come fondi ecclesiastici antichi, esenti per conseguenza da ogni carico.

Nell'annuario religioso del 1796 San Benedetto di Portesana ve-

niva ancora menzionato come oratorio alla dipendenza della Chiesa prepositurale di Trezzo, ma pochi anni dopo cessava dall' esserlo e divenne d' allora in poi un semplice cascinale agricolo, ove la chiesa è omai sconsacrata da tempo pressochè immemorabile.

Ciò che gli è rimasto però, a perpetua ricordanza dell' antico Priorato cluniacense, è il nome di San Benedetto, l' insigne fondatore della vita monastica, — e ciò sarebbe bastato per non confondere, come fece il Bombognini, quest' umile Priorato colla non lontana casa degli Umiliati dipendente dalla casa madre di Viboldone. Essa sorgeva sull' alta riva di destra del fiume fra Trezzo e il Paradiso, ed era designata per l'appunto fra gli Umiliati come la casa *Domus de la costa de Trizio*, comunità religiosa, che nel 1344, noverava ben sei frati e tre professe, — mentre San Benedetto era stato originariamente edificato più in basso, sul banco stesso di ceppo eroso dall' Adda, — e non contava, come vedemmo, che due soli monaci.

Comunque sia, e poichè sotto il rispetto storico ed archeologico, l'umiltà del monumento nulla toglie all' interesse che hanno per esso gli studiosi, e spesso anzi lo accresce, — anche il Priorato di San Benedetto di Portesana meritava non andasse affatto obbliato fra di noi, e valgano almeno questi brevi cenni a richiamare su quel vetusto cenobio l'attenzione degli intelligenti di arte e di storia.

DIEGO SANT'AMBROGIO.



INIZIO DELLA GRANDE LEGA LOMBARDA.

(*Da una storia inedita di Milano.*)

Mi accingo a manifestare una opinione che potrebbe attirarmi sul capo grave tempesta, non meno che se volessi esautorare una sentenza della sacra Congregazione dei Riti; se non che m' inanima il sapere che tale opinione, fra quelli che attendono più seriamente a studi storici, comincia in parte già ad essere ammessa. Voglio persuadere che *nel monastero di Pontida non fu mai tenuto un congresso per dar cominciamento alla grande Lega Lombarda*; nè un *primo*, come si è creduto universalmente per tanto tempo; nè un successivo, come ora da taluni si concede, per la evidenza troppo viva di documenti all' età nostra venuti in luce.

Tutti li storici del tempo della Lega Lombarda, egualmente fanno cenno di un congresso per stabilire i patti e le prime norme della medesima; però *nessuno* ha detto ove si tenesse; e neppure altri che sia vissuto vicino abbastanza al fatto, da potersi credere ne raccogliesse notizia degna in tutto di fede. Il milanese Sire Raul narra che il Procuratore imperiale, posto al governo dei vil-

laggi nei quali erano confinati i cittadini di Milano demolita, penetrò « quod illi de Marchia (la Veronese), cum quibusdam civitatibus Lombardiae iurassent » cioè congiurassero. Il monaco Ila[illegible]o, biografo dell' arcivescovo Galdino, del quale era stato famigliare, dice solo : « Deus civitatem (Mediolani) in virtute brachii sui restauravit.... Lombardi clam inierunt consilium, et eam in munimentum ac aliarum civitatum defensionem instaurare statuerunt » ; il vescovo di Cremona Sicardo : « contra eum (imperatore Federico) civitates Italiae conspiraverunt Mediolanum reaedificantes » e l'anonimo continuatore di A. Morena, allora già defunto : « Mediolanenses colloquium fecerunt », ecc. — Se v' ebbero scrittori posti in grado di nominare il luogo del *colloquio* furono questi.

Ma naturale e pungente è il desiderio di conoscere dove appunto e in qual giorno sia avvenuta una cosa che fu di massima conseguenza ; e pertanto lo storico di Milano Bernardino Corio (nato nel 1439), credette di dover far paghi i suoi lettori, asserendo egli pel primo recisamente, che gli autori della Lega Lombarda si trovarono insieme a fondarla addì 7 di aprile del 1167, nel monastero di Pontida, posto fra Bergamo e Lecco nella diocesi di Milano ; e riporta una prolissa orazione che vuol farci credere in quel congresso pronunciata, per indurre alla riedificazione di Milano, da *Pinamonte Vimercato nobile ed egregio milanese.* Ed è questo veramente il nome di un nobile ed egregio nostro concittadino, che lo storico trovò sottoscritto al trattato della pace di Costanza ; ma d' onde ebbe il Corio tale notizia, egli lontano ben tre secoli dall' avvenimento ? Se altro non vi fosse, diremmo noi pure col Giulini, che probabilmente l' avrà avuta da buon luogo ; ma il vero oggi conosciuto, vuole che gli si contradica affatto. Deve pure una tradizione esser stata la base della sua favola ; ma che fosse malfondata e tale fin d'allora tenuta da chi scrivendo usava qualche critica, basterebbe a persuaderlo il fatto di Tristano Calchi, milanese contemporaneo del Corio, che dettando lui pure una storia di Milano, o non sa nulla del congresso di Pontida, o non vi ha creduto. Ma il Corio scrisse, benchè malamente, in vulgare, e il Calchi in buon latino ; e quantunque il latino fosse allora, e sia

stato anche di poi lungamente la lingua curiale, non trovava, anche buono, spontanei lettori quanto l' altro.

Così fu che il libro del Corio corse per le mani di tutti da un capo all'altro d' Italia e il tempo gli diede autorità; sebbene anche di lui si potesse dire, come fu detto del Fiamma:

Multa sequor Flammae, centum quae narrat ab annis;
Sed narrata prius, non ego multa sequor.

Tuttavia trascorsero ben sessant' anni prima che per le stampe si ripetesse la novella del congresso di Pontida. Fu il Sigonio che facendo eco a Bernardino Corio [1], la divulgò; e in seguito più non vi ebbe chi ne tacesse, fino al Muratori; il quale fra il coro di universale assenso non si lasciò cogliere. A lui non erano note le carte per cui oggi è chiarita la verità, essendo state scovate dopo la sua morte; però da quel oculatissimo che era, non riscontratane sufficiente testimonianza, parla sì di congresso, ma il famoso nome di Pontida qui non si legge ne' suoi *Annali d' Italia*. Nulladimeno al silenzio del grande maestro non si è badato.

Dopo il Muratori, narrò la Storia delle repubbliche medievali d' Italia, in modo attraente, il Sismondi, e celebrò la scena di Pontida, e molta maggior fama ancora vi apportò fra noi il poeta Giovanni Berchet con quelle sue *Fantasie* che nella mia giovinezza inebbriavano tutta Italia.

L' han giurato, li ho visti in Pontida,
Convenuti dal monte e dal piano....

erano versi che ci educavano, e ci spinsero fino alle barricate del 1848.

(1) A. Muratori che procurò una splendida edizione delle opere del Sigonio, a questo punto scrive in nota: « Sigonius hoc faedus (di Pontida) et felicem Mediolanensium in urbem suam reditum, a Bernardi Corii historia desumpsit ».

O, perchè dunque, mi si dirà, volete voi ora dissipare quella visione? — Perchè, rispondo, nella storia voglio innanzi tutto trovare la verità; guai se ci si abitua a farne senza! — Ed anche mi piace di poter aggiungere, perchè distruggo senza dolore, sorgendomi innanzi a sostituire la scena teatrale del Chiostro, altra bellissima e ben più gloriosa e poetica nella sua schietta realtà. In luogo della congiura tramata all'ombra, abbiamo un gran fatto apertamente compiutosi nelle aule municipali, e confermato nei pubblici arenghi; imperciocchè furono scoperti documenti irrefragabili [1], dai quali si attinge che già prima della metà del marzo di quel 1167, era stato tenuto un congresso per attuare la Lega, fra deputati di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova; e indi a pochi giorni, anteriormente sempre a quel sette di aprile che si assegna al fatto di Pontida, altro simile in Cremona, dove anche intervennero delegati di Milano [2].

Si giurò in questi congressi di difendersi per cinquant' anni reciprocamente, contro *Ogni persona e Gente* che volesse costringerli a prestare all' Imperatore più di quello che avevano prestato da un secolo in qua; e di fare il medesimo per ogni altro Comune che in seguito sarebbe entrato nella loro Lega; e il giuramento poi, dato da pochi rappresentanti, dovevasi in breve esigere anche da tutti i cittadini di età fra i 15 e i 60 anni, *palesemente*, sulla piazza dell'Arengo. Proprio là tutti sulla pubblica piazza; tanto si curavano adesso di congiurare alla sordina! Già nel primo giuramento di Bergamo si legge: *Ego palam faciam hoc sacramentum in meo arengo et recipiam in vestro.*

[1] Leggeteli nell'ottima *Storia diplomatica della Lega Lombarda* del Commendatore Cesare Vignati.

[2] Di questo congresso di Cremona durò speciale memoria per qualche generazione, e si diceva esservisi decretato di rialzare Milano. Un frate che da giovinetto ha potuto conoscere di quelli che v'erano intervenuti, così ne scrisse: Cremonam ad parlamentum omnes Lombardi conveniunt et *statuunt ut ante omnia Mediolanensis civitas reparetur* » THOMAE TUSCI, *Gesta Imperatorum et Pontificum.*

Ma ben s' intende che si doveva ciò fare ov' era fattibile; chè ad un giuramento in questa forma non potevano esser tenuti i Milanesi, che in quei giorni neppure avevano arengo; e invero si nota che in quel secondo Congresso, al quale furono presenti anche Deputati di Milano, fu agito con qualche circospezione, e che si è taciuto nella scritta quanto per allora non era dato far manifesto a motivo del Procuratore imperiale che i miseri vinti avevano tuttora sul collo.

Ed ora ehe vi sembra di un Congresso a Pontida? Che si doveva andar a fare celatamente in quel Monastero, se già i cittadini s' erano accordati nelle loro sale Comunali, e sotto la faccia del cielo, sulle pubbliche piazze? So che a difesa del Monastero si produce una iscrizione in marmo, stata scoperta non è gran tempo nell'orto di quei Cluniacensi: era sepolta là fra i cavoli, e dice: « Federatio Longobarda. Pontide. Die VII aprilis. MCLXVII. Sub ausp. Alexandri III. P. M. Monaci posuere ».

Ma che può ella questa epigrafe dinanzi ai diplomi da noi citati? Il suo *die VII aprilis* cancellerà la data anteriore delle pergamene? « Contra factum non datur argumentum ». Io credo « e creder credo il vero » ch' ella fu una invenzione di quei Monaci, immaginata quando prima altri cominciarono a dubitare di quel fatto solenne. E che sia in tutto una invenzione, se avessi bisogno di prove, me le presterebbe la dettatura stessa della epigrafe, la quale finge di essere antica, ma non vi riesce; perchè la Lega lombarda, mentre visse, non fu mai, mai detta *Federatio Longobardorum*, ma **Societas**, o **Concordia Lombardorum.**

L' illustre amico mio commendatore Cesare Vignati mi assolverà, se alzatomi sulle sue spalle, ho creduto di aver scoperto un lembo di più ampio orizzonte.

Ma tutto ciò non è ancora il vero inizio della Lega: questo a mio credere, ci è fatto conoscere da una lettera dell' imperatore Federico Barbarossa; la quale fu sì stampata fino dal secolo XVII, ma non è stata finora usata per la storia di Milano. Suo primo editore fu il Tengnogel, che la inserì ne' suoi *Vetera monumenta contra Scismaticos* (epistola XXXIV); poi al tempo nostro l' ha

riprodotta il Pertz nel volume II *Legum* dei *Monumenta Germaniæ historica* (pagina 116); non ha data, ma i due editori egualmente congetturano che sia di poco anteriore alla morte di Adriano IV Papa, avvenuta il 1 di settembre 1159.

In quei giorni, adunque, il Barbarossa, mentre imperversava nell'assedio di Crema, venne a sapere che Papa Adriano s' era trovato nella città di Anagni ([1]) in segreto colloquio coi rappresentanti di parecchie città Lombarde e Venete, insorte contro le leggi esorbitanti dell'ultima sua Dieta di Roncaglia; ed aveva promesso di colpirlo della scomunica maggiore! Ma per singolare sua ventura lo scampò la morte dello stesso Adriano, avvenuta in quella città prima del giorno che doveva fulminare la terribile condanna. Di questa ribellione scrive l' Imperatore ad Alberto vescovo di Frisinga (succeduto ad Ottone di lui zio) con un orgasmo che, se non fosse la gravità del caso, si dovrebbe dire grottesco; tuttavia c' informa dell' avvenimento meglio che non abbiano fatto li storici, i quali poco ne seppero ([2]).

Egli scrive che « i cieli stupiscono, trema l'orbe universale, si confondono gli elementi, per la perfidia nefandissima di certe città della Lombardia, le quali sono: *Milano*, *Piacenza*, *Cremona*, *Bergamo*, *Brescia*, *Parma*, *Mantova*, non che *la Marca Veronese* ([3]); ardita contro la sua Maestà, contro l'onore dell' Impero, senza causa, senza alcuna precedente colpa. Nè solo ridondare la ribellione a danno della sua persona, imperciocchè rigettato il giogo del suo dominio, si sforzano i nemici di respingere l' imperio dei Teutoni, che fu acquistato e conservato con tante fatiche, con tanti dispendi e col sangue di tanti principi ed eroi. Vanno ripetendo: — Non vogliamo più sopportare che questo Monarca

([1]) Sire Raul.

([2]) Ne parla brevemente e molto incompleto Sire Raul, ma toglie ogni dubbio intorno al tempo della congiura, e così anche di questa lettera, dichiarando « Dum obsideretur Crema ».

([3]) « Mediolanum, Placentia, Cremona, Pergamum, Brixia, Parma, Mantua, et marchia Veronensis ».

regni sopra di noi; no, non dovranno più i Tedeschi dominarci. — Ma prima di vedere a' suoi giorni distrutto l' Impero e trasmessa ai posteri sì grande confusione e iattura, egli saprà incontrare morte onorata fra i suoi nemici ».

Era, come si vede, la grande Lega lombarda che spuntava; nè la morte di Papa Adriano la soffocò nel suo nascere; che, restata latente a lungo, maturò fino al tempo di uscire completa alla luce; e, pari all'Arcangelo, atterrare il suo Lucifero.

ROTONDI PIETRO.



BIBLIOGRAFIA

Cesare Imperiale di Sant' Angelo. — *Caffaro e i suoi tempi.* — Torino-Roma, L. Roux e C., editori, 1894.

Il nome di Caffaro è così illustre e strettamente legato a quello della città di Genova, che l' uno ricorda l' altro, perchè Caffaro fu una potenza che primeggiò ben alto in Genova e la illustrò coll' opera, col senno e cogli scritti nell' aurora di quel tempo che le città italiane, di mezzo alle tenebre delle barbarie ed a servitù lungamente durata, svegliavansi a libertà. Nacque da Rustico signore di Castrofellone (Castrofino) nel 1080, o non più tardo del 1081: ebbe madre una Giulia Della Volta, e fu probabilmente il primogenito di quella famiglia Viscontile ricca e potente.

De' suoi primi anni e della sua vita privata non se ne sa quasi nulla, come troppo poco s'è potuto sapere della sua vita pubblica desunta, può dirsi, interamente dalle sue opere, nelle quali parla di sè assai raramente ed in terza persona.

Il giorno primo d' agosto 1100 Caffaro a vent' anni salpa dal porto di Genova coi crociati genovesi per la Palestina. E quell'anno medesimo aveva incominciato a scrivere gli *Annales Ianuenses*. Ce lo conta egli stesso. — *Ianuensium consutum nomina et eorum facta, et que in Ianuensi civitate singulis annis acciderunt, Caffarus, cum in etate XX annorum erat, scribere el notificare incepit et sicut in hoc libro scriptum est usque in odiernum diem composuit et notavit, et deinceps in antea donec vixerit, Deo concedente, illud idem se facturum promisit.*

Milite della croce e scrittore con alti propositi d' illustrare la patria, comincia Caffaro la sua vita pubblica, e l' Autore lo segue narrandone le gesta come crociato con Guglielmo Embriaco alle imprese di Arnof e di Cesarea e in altre simili spedizioni d'alcuni anni dopo, nelle quali *Caffarus ab Antiochia usque ad Jopem sepe et sepe per terram militavit et per mare navigavit.* — Lo segue legato al Pontefice a Roma nel 1121 e nel 1123 — ammiraglio di sette galee e vittorioso nella guerra contro Pisa — console nel 1122, 1130 1140 — conquistatore di Tortora e d'Almeria e trionfatore dei Saraceni annidati nelle isole Baleari — nuovamente console nel 1141, 1146, 1149 — consigliere nell'amministrazione del Comune — ambasciatore a Federico Barbarossa nei campi di Roncalia 1154 e al Bosco 1158, ove sostenne efficacemente i diritti della libertà e della assoluta indipendenza della sua patria.

Anche ce lo presenta scrittore storico, il primo e più autorevole de' suoi tempi, di un valore indiscutibile, e tale lo afferma recentemente la pregievole ristampa dei suoi tre libri — *Annales De liberatione civitatum Orientis* — *Historia capitionis Almarie et Tortuose* — aurea ristampa del Prof. Belgrano, che nella sua dotta prefazione giudica il Caffaro narratore sobrio, sdegnoso di ornamenti e tuttavia men barbaro degli altri scrittori del secolo suo; e dice che il Caffaro — « è come Giulio Cesare da porre fra i pochi uomini privilegiati, cui fu dato in sorte di operare egregiamente e di narrare quanto operarono; se non che all' annalista genovese, meno assai che all' autore dei commentari, potrebbe

muoversi il rimprovero di non avere osservata sempre l' imparzialità ».

In fine l' Autore segue il suo eroico scrittore sino agli ultimi anni di sua vita, quando, affranto dalle fatiche e dal dolore di vedere lacerata per intestine discordie decadere la repubblica, smise di scrivere — 1163 — pur serbando mente serena, sino alla sua morte, che fu nel 1186, a ottantasei anni varcati. E narra tutta quella vita operosa svolgendola per filo e per segno, a tempo e luogo, d' intramezzo alle contemporanee vicende di quel periodo importantissimo e glorioso di storia genovese. Così ha fatto un buon libro ben concepito e ben condotto, corredato di note e di un' appendice ricche di storiche ricerche e con nuovi studi sulle più recenti pubblicazioni intorno al suo soggetto di cui ci dà nuove e più esatte notizie. Forse temperando l' entusiasmo avrebbe potuto evitare facilmente qualche inesattezza nell' apprezzamento di alcuni fatti. Tale sarebbe quello a pag. 12 dove di Caffaro milite della croce a vent' anni osserva: — « Crociato in quell' età in cui i giovinetti, malgrado la vantata precocità della nostra epoca, non sono ancora usciti dal nido.... ». — Ad una gran parte dei nostri lettori può svegliarsi la memoria che, non è gran tempo, videro ammirando i nostri giovanetti, ancora ben prima dei vent' anni, mentire età ed altro, domandar armi e sostenere gli stenti e le terribili conseguenze della guerra per l' indipendenza della patria. Non è alla *vantata precocità della nostra epoca* che si possa fare tale appunto; ben altro suona il quasi generale lamento, che cioè i nostri figli si lasciano uscire dal nido ancor troppo pulcini!

Tuttavia qualche piccola macchia non può offuscare i pregi sostanziali dell' opera conscienziosa dell'Autore, il quale con rara modestia si professa riconoscente ai chiari professori Belgrano e Desimoni, infaticabili e valorosi investigatori ed illustratori di antiche memorie, ai consigli ed alle opere dei quali fedelmente si attenne. Pregio singolare ancora sconosciuto a taluni che rifanno e ci ricantano antiche storie, senza darsi intesi di vivere in mezzo a un tesoro di nuovi documenti che devono necessariamente aggiun-

gere, rettificare fatti, smentire osservazioni, e dare alle storie ufficiali e tradizionali nuovo indirizzo e nuova vita.

Per costoro le pazienti e illuminate cure di quei dotti che si logoravano la vita, togliendo dall' oblio e risuscitando dimenticate e perdute memorie, non sono che semplicemente lavori di schiena, dimenticabili ai sorci delle biblioteche, alla polvere dei musei; pubblicazioni pei morti!

C. V.

ELIA e ALESSANDRO LATTES. — *Un precursore milanese della Corte di Cassazione*. — Torino, 1894. (Estratto dalla *Rivista ital. per le scienze giuridiche*), vol. XVII, f. 1-2, pag. 19.

È con somma compiacenza che agli studiosi della Storia, e del Diritto annunciamo questa breve, e dotta scrittura dell' illustre professore E. Lattes. Già da parecchi anni, quando più lo attraevano le indagini sul diritto Medioevale che non gli studii su le lingue e le civiltà italiche primitive, gli era caduta sott' occhio, nei rarissimi statuti milanesi del 1396 la speciale rubrica: *generalis officii domini Exgravatoris* nella quale, a giudizio del Lattes, a questo magistrato in Milano era affidata tra le altre la più gelosa delle funzioni del potere giudiziario: quella che oggi spetta alla Cassazione, o per esser più esatti si avvicina, per i suoi molteplici ufficii, a quella forma di essa che dicesi: terza istanza. Il testo, come vedremo, non poteva dar luogo ad equivoci; ma poichè la importanza, e la singolarità del fatto (dacchè non trovava riscontro nelle collezioni statutarie di altri Comuni), colpiva di meraviglia lo stesso scuopritore, s' intende come egli abbia ritardato tanto a far conoscere questa sicura prova del progresso giuridico del Medio-Evo. E come modestamente non è sorto questo istituto, che pur precorre la Cassazione moderna! Dalla rubrica citata apparisce che l'*Exgravator* esercitava giurisdizione speciale di primo grado per gli abitanti di alcune terre del Comune, ed era chiamato a

giudicare in appello tanto nei ricorsi contro sentenze penali pecuniarie, come contro sentenze civili eccedenti una data somma.

Viene poi lo statuto che c' interessa sotto il capo 17: « Si qua « sententia, condemnatio vel preceptum per dominem iudicem ex- « gravatorem pronuntiata fuerit nulla propter aliquam solem- « nitatem iuris, vel statutorum ordinem non servatum vel ex « quocumque deffectu iuris vel statutorum comunis Mediolani, « nihilominus primus iudex possit de novo cognoscere, procedere « punire et condamnare, non obstante ipsa sententia per ipsum iu- « dicem exgravatorem lata ». — Sì fatto provvedimento che segna il sorgere di un tribunale supremo, cui è riservato l' esame delle forme di procedura, sembrerebbe entrato quasi incidentalmente nel corpo degli Statuti. Ma può sembrare incidentale e aggiuntivo solo a chi non abbia un concetto chiaro della lenta formazione della legislazione statutaria nei nostri Comuni. Leggasi a questo proposito la bellissima nota che sul valore della voce *statutum* ha dettata in questo stesso opuscolo il prof. E. Lattes, ponendo a esatto riscontro *statutum* a *statuta*, *digestum* a *digesta*. Bisogna infatti considerare che è avvenuto degli Statuti medioevali ciò stesso che delle Pandette; che cioè molte leggi e capitoli, prima di esser raccolti in un *corpus* (Statuta) ebbero esistenza affatto indipendente, e quando riappariscono nelle collezioni, conservano le loro date, e le forme della loro autenticità.

Tenendo conto di questo processo di compilazione giuridica, il prof. Lattes dimostra all' evidenza come dall' abbondante o scarso numero delle compilazioni degli Statuti, s' inferisca a torto la maggior o minore attività legislativa di un comune. Per Venezia ad esempio, che molto tardi pensò ad un parziale ordinamento delle sue leggi, nè lo ebbe mai completo, sicchè i suoi « Statuta » non possono competere con altre collezioni molto più ricche, sarebbe assurdo limitare la ricerca del suo patrimonio legislativo a quella collezione, e non estenderla ai *capitolari* delle sue infinite magistrature, e alle leggi, e ai decreti dei suoi collegi deliberativi. Tali capitolari e decreti raccolti nei voluminosi registri delle varie magistrature, e dei singoli collegi, che altro non sono se non Statuti?

E statuto con ogni solennità di forma; e avente forma di legge è quello dell' *Exgravator* sotto il capitolo 17; il cui prezioso contenuto non ha, come dicevamo, riscontro negli Statuti d' altri Comuni. Che se dell' *Exgravator* è parola in una costituzione senese del 1288 ([1]), in una carta del 1315 pubblicata dal Lami, finalmente negli *Statuta* « Pallavicinia » del 1429, osservati in varii luoghi del Parmigiano, e in altri statuti di comuni Lombardi non si riscontra mai che a quel magistrato sia affidata quella suprema funzione.

Alessandro Lattes, ben noto cultore di tali studî, che si è fatto collaboratore del fratello per compiere questa interessante ricerca, ha potuto confermare con sicurezza che resta il vanto alla città di Milano di un istituto giuridico, che fino ad oggi si è creduto di origine affatto moderna.

L. A. FERRAI.

GNECCHI (FRANCESCO ed ERCOLE). — *Monete di Milano inedite. Supplemento all'opera: « Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II » pubblicata nel 1884.* — Milano, Tipografia L. F. Cogliati, 1894. — (Un vol. in 4°, di pagine 107, con 19 illustr. nel testo.) — (Estr. dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, Anni VI e VII, fasc. I-II, 1893 e I, 1894.)

L'opera dei fratelli Gnecchi sulle monete di Milano, pubblicata dieci anni or sono, si è ormai conquistato un posto invidiabile fra le illustrazioni delle zecche italiane, ed ha conseguito, in paese e all'estero, una notorietà altrettanto meritata quanto lusinghiera.

Mancava infatti un lavoro descrittivo generale per la serie monetaria milanese, vale a dire per una serie la quale si estende per oltre un millennio, e in cui l'interesse italiano s'intreccia con quello delle varie nazioni che successivamente si contesero il « bel

([1]) Cfr. MURATORI: *Antiquit. Ital., Maedi Aevi, IV, c. 84.*

piano lombardo. » È naturale quindi che il libro così accurato e relativamente così completo dei fratelli Gnecchi riscuotesse il plauso di tutti coloro i quali per prova conoscevano quanto fossero state ardue sino allora, malsicure o almeno tediose le ricerche di Numismatica milanese, fra le opere di vecchia data e le svariatissime pubblicazioni frammentarie italiane e straniere.

Il decennio trascorso dalla comparsa dell'opera sulle *Monete di Milano*, se da una parte giovò grandemente alla diffusione del libro e lo rese familiare ai numismatici d'Italia e di fuori, ne pose però in luce le inevitabili lacune ed inesattezze, e rese necessario qualche provvedimento per riparare alle une e correggere le altre.

Due vie si presentavano: rifondere l'opera coi copiosi nuovi materiali scientifici che si erano andati accumulando, oppure pubblicare un'appendice; gli egregi Autori si attennero a quest'ultimo partito, non reputando ancor maturo il tempo per una seconda edizione.

E fu saggio divisamento; ci sembra infatti che troppa oscurità avvolga tuttora più di un punto della Numismatica milanese medioevale, perchè si possa pensare oggi, con qualche speranza di fare opera duratura, a quella « edizione definitiva » che pur sorride agli Autori, e alla quale, d'altronde, questo Supplemento arreca un prezioso contributo.

Il metodo seguito nella descrizione si accosta in generale a quello delle *Monete di Milano*; mentre quel lavoro, tuttavia, era fondato principalmente sulle sei collezioni, di Brera, Municipale, Castiglioni (già alla Biblioteca Ambrosiana ed ora al Museo Artistico essa pure), del Medagliere Reale di Torino, Verri (ora Sormani-Andreani), e Gnecchi, il Supplemento ha dato larga ospitalità anche ad altre collezioni pubbliche e private, eziandio minori e di formazione recente o recentissima [1].

[1] Se infatti nelle *Monete di Milano* si citavano, oltre alle sei collezioni suddette, il Museo di Brescia, il Museo Bottacin (a Padova), le collezioni: di Francia a Parigi, di Vienna, quella già Mulazzani, Bertolotti, Brambilla

Molte sono le monete aggiunte, e non poche di tipo affatto nuovo, o che costituiscono varietà importanti; basti accennare alle numerose inedite dei primi Re d' Italia, a quelle di Giancarlo ed Estore Visconti, a taluni splendidi pezzi degli Sforza ed anche della dominazione spagnuola.

Diverse rettifiche di attribuzione, molte correzioni e molti complementi al testo originale stanno inoltre a bella prova della coscienza con cui fu condotto il lavoro.

In questo Supplemento poi, gli Autori hanno tenuto conto con maggior cura anche delle varietà che sono costituite da semplici differenze grafiche. In tale campo vi sarebbe però ancor molto da spigolare, anzi da mietere; per parte nostra, p. es., possiamo dire che avendo avuto occasione recentemente di esaminare un ripostiglio composto in massima parte di trilline del periodo sforzesco, vi abbiamo trovato un nugolo di varietà secondarie, caratterizzate da differenze minute se si vuole, ma pur sempre tali da costituire altrettanti conii diversi, perfettamente distinti.

Così, per il solo Galeazzo Maria, abbiamo potuto osservare che le due trilline descritte ai N. 37 e 38 dell' opera dei Gnecchi presentano ciascuna non meno di cinque varietà, secondochè le iniziali G M che campeggiano nel diritto siano ravvicinate fra loro e senza interpunzione, oppure siano più discoste, e separate allora da un punto usuale oppure invece da un gran punto a losanga; o la lettera N della parola IANVE sia di forma solita oppure arrovesciata; o questa stessa parola sia divisa in modo diverso.

Cosi, la elegante trillina di Giangaleazzo Maria e Lodovico il Moro, della quale non si registrano varietà neppure nel Supple-

(a Pavia), Marignoli (a Roma), Cavaleri, nel Supplemento vi si associano le collezioni: Osnago, Gavazzi, Ratti, Savini (tutte a Milano), Viganò (a Desio), San Romè (a Como), del Museo di Pavia, Mariani (pure a Pavia), Papadopoli (a Venezia), de' Musei di Trento, di Parma, di Bologna, del Medagliere fiorentino, Boyne (pure a Firenze), Vidal Quadras y Ramon (a Barcellona). — Fu anche allargata la cerchia delle citazioni bibliografiche.

mento, e che si riteneva di un solo ed identico tipo, ce ne offre invece per lo meno due ben distinti, cioè l' uno a leggende con caratteri grandi e l' altro a leggende con caratteri assai minuti.

Nè paiano inezie queste; perchè nella Numismatica il menomo elemento figurativo o grafico può assumere in date circostanze un' importanza straordinaria e decisiva, può aiutarci a risolvere un' intricata quistione cronologica, toglierci l' ultimo dubbio sull' autenticità di una moneta, fornirci un' arme possente contro le losche insidie de' falsarî.

D' altronde, senza ricorrere ad esempî stranieri, che ci si offrirebbero assai facili, possiamo citare una recente pubblicazione numismatica italiana, le *Tavole descrittive delle Monete di Genova*, in cui sono registrate con esemplare esattezza tutte le particolarità paleografiche.

Crediamo che riprendendo in esame la monetazione milanese medioevale, e particolarmente quella del periodo a leggende in caratteri così detti gotici, ne uscirebbe un numero stragrande di tali varietà grafiche; dimodochè si aggiungerebbe un copioso materiale a quello che i benemeriti Autori hanno già raccolto in attesa di una nuova edizione.

Questa non potrà certo mancare in un prossimo o lontano avvenire; intanto salutiamo con soddisfazione la comparsa del Supplemento, che riassume i progressi e lo stato attuale delle ricerche, dilucida varie incertezze dell'opera, ne riempie molte lacune, ed è insomma un' ottima promessa per l' edizione definitiva.

SOLONE AMBROSOLI.

DIEGO SANT'AMBROGIO. — *Carpiano, Vigano-Certosino, Selvanesco.* — Illustrazione Artistica, con 12 tavole. — Milano, Calzolari e Ferrario, 1894.

Alcuni fra i numerosi e vasti possedimenti — i cui redditi vennero da G. Galeazzo assegnati nell' ultimo decennio del se-

colo XIV alla costruzione ed alla dote del celebre monastero di certosini, fondato presso il parco ducale di Pavia — offrirono nuovo campo d' indagini al dottor Diego Sant'Ambrogio, noto agli studiosi di patrie memorie per le molte ed interessanti memorie sull'arte e la storia lombarda: e così Carpiano, Vigano-Certosino e Selvanesco costituirono l'argomento per una pubblicazione illustrata riguardante opere d'arte, che in parte esistevano un tempo alla Certosa di Pavia, e i cui frammenti vennero in seguito raccolti in queste case monastiche o grangie dipendenti dalla Certosa, ed in parte invece furono eseguite per queste stesse grangie, da artisti che già avevano avuto occasione di lavorare agli edifici della Certosa.

Due opere d' arte — l' una di scultura esistente a Carpiano, l' altra di pittura a Vigano-Certosino, rimaste entrambe poco note sinora agli studiosi — bastano per sè sole a giustificare la nuova publicazione del dottor Sant'Ambrogio, ed a richiamare su questa il nostro esame.

Gli appunti di Matteo Valerio, Priore della Certosa durante i primi anni del secolo XVII — pubblicati nell' *Archivio Storico Lombardo* dell'anno 1879 — ci avevano già presentato il pittore Bernardino De Rossi come l'autore dei dipinti della chiesa di Vigano, eseguiti dal 15 gennaio all'aprile 1511, tre anni dopo le decorazioni del vestibolo d'accesso alla Certosa di Pavia, dipinte dallo stesso artista: sinora però nessuno aveva ritratto argomento di studio dalle pregevoli pitture nella fronte di quella piccola chiesa di campagna, giunte sino a noi in uno stato ancora discreto di conservazione, se si eccettua il danno derivato dall'aver sostituito una porta barocca in pietra, alla primitiva che molto probabilmente era in laterizio; nessun dubbio che quelle decorazioni ornamentali e figurate siano state eseguite per commissione dei Certosini, giacchè vi si riscontrano ripetuti i monogrammi GRA CAR, l'effigie del fondatore della Certosa, le figure dei santi Ugo ed Eugenio protettori dell' Ordine, coi S. Bernardo e il beato Guglielmo di Malavalle: nessun dubbio altresì rimane sul nome del loro autore, essendo decisivo a questo riguardo il confronto fra

le pitture di Vigano, e quelle dell'atrio della Certosa di Pavia, Siamo quindi in presenza di un'opera d'arte di somma importanza tanto per l'epoca che per l'autore, il cui nome figura nei documenti riguardanti il Castello di Milano, trovandosi nell'elenco dei pittori che Lodovico chiamò a Milano, da ogni parte del Ducato, per dipingere la « Sala della Balla ».

Il dottor Diego Sant'Ambrogio accenna alla probabilità che questo pittore sia anche l'autore delle decorazioni recentemente trovate sulle pareti della navata maggiore nella chiesa di S. Maria delle Grazie, le quali, come quelle dell'attiguo Refettorio, sarebbero invece attribuite al Montorfano, che dipinse la *Crocifissione* di fronte alla *Cena* di Leonardo: tale supposizione però meriterebbe, a nostro avviso, qualche argomento più decisivo.

Una attribuzione nella quale invece non possiamo convenire, è quella che il dottor Diego Sant'Ambrogio mette innanzi riguardo agli otto bassorilievi ch'egli ci segnala a Carpiano, e che vi sono adattati a sostegno della mensa nell'altare della chiesa; si tratta di scolture importantissime, le quali sonoda lui attribuite in modo assoluto a Giovanni da Campione. La descrizione ch'egli ci dà di queste otto composizioni scultorie, rappresentanti la *Vita della Vergine*, è certamente diligente ed autorevole, per le osservazioni che concorrono ad assegnare come epoca delle scolture la fine del secolo XIV.

Eppure, senza avere l'intenzione di menomare il merito di queste diligenti osservazioni, ci troviamo nella necessità di contestare la designazione che, dal dottor Sant'Ambrogio, viene fatta per quest' «*opera indubbia dell'ultimo decennio del XIV secolo, che sappiamo ora di Giovanni da Campione* ».

Tale designazione si fonda esclusivamente sopra l'annotazione di un Registro delle spese, fatte durante i primi mesi della costruzione della Certosa di Pavia: in questo Registro — conservato all'Archivio di Stato di Milano — si legge: *die ultimo decembris* (1396) *Johanni de Campiliono, dicto Botio, qui dedit et vendidit pro laboreriis turris de Mangano lapides tres marmoris laboratos et squadratos cum cassetis III pro intus ponendo reliquias sanctorum.*

Qui lapides consignati fuerunt domino priori Cartusie pro ponendo altaribus pro celebrando supra missam..... L. 3 sol 12.

Il dottor Diego Sant'Ambrogio, leggendo questa annotazione — che dal Magenta era già stata pubblicata a pag. 70 del vol. II della sua opera sui *Visconti e gli Sforza* — volle senz'altro intravvedervi il pagamento dei bassorilievi ch'egli ci segnala esistenti a Carpiano, e che ragionevolmente si possono ritenere — al pari di molti altri frammenti di scoltura, ora a Carpiano — come provenienti dalla Certosa, in conseguenza dei continui mutamenti che, specialmente per gli altari, si verificarono dal 1400 al 1600.

L'attento esame di quel documento, e le ulteriori notizie che si possono desumere da altre annotazioni, contenute in quello stesso Registro di spese, distruggono affatto tale interpretazione.

Il citato documento parla di 3 lapidi di marmo, lavorate e squadrate, il che ci obbliga ad escludere che vi si possano ravvisare gli otto bassorilievi di Carpiano: il documento aggiunge che le lapidi avevano le *cassette*, o vani per collocarvi le reliquie, e ciò costituisce un secondo argomento per contestare che si tratti di lapidi scolpite a bassorilievo, poichè le lastre che, secondo il rito, debbono contenere le reliquie, sono quelle destinate a formare la mensa degli altari. Infatti il documento — quasi a prevenire la possibilità di una erronea interpretazione — aggiunge che le lapidi erano consegnate *pro ponendo altaribus, pro celebrando supra missam.*

Non vi è dubbio quindi che si trattasse semplicemente di tre lastre destinate a formare mensa per tre altari. Il prezzo che viene pagato esclude poi che il documento si riferisca a marmi finamente lavorati, essendo state le tre lastre contrattate per 24 soldi l'una, mentre le quattro lapidette di marmo, recanti solo *certis litteris sculptis*, e che servirono per la cerimonia della prima pietra, figurano nello stesso Registro come pagate, in quegli stessi giorni, in ragione di soldi 32 ognuna.

Altre annotazioni di quel Registro avrebbero potuto mettere in guardia il dottor Diego Sant'Ambrogio contro una attribuzione troppo recisamente formulata: ed invero, che le tre lastre di marmo

pagate alla fine di dicembre del 1396, fossero lastre destinate a mensa di altare anzichè marmi decorativi scolpiti, risulta dal fatto che, alla fine dello stesso mese, si pagavano soldi « 2 *pro portandis lapidibus III marmori, a domo suprascriptorum fratrum in castro papie pro faciendis ipsos consecrari* » e il 24 dicembre si pagavano soldi « *8 pro brachiis IIII canevazii subtilis pro involtando lapides inter altariorum consecratos.* » Dal che risulta che, ricorrendo la festa di Natale, i Certosini vollero avere, per celebrare la messa, tre mense d'altare nelle quali era disposto il vano destinato a contenere la pietra consacrata colle reliquie: le tre lapidi vennero consacrate nel Castello di Pavia, probabilmente alla presenza di G. Galeazzo, fondatore della Certosa, e vennero collocate nelle mense d'altare, dopo essere state involte con fino canevaccio.

Che la fine dell'anno 1396 non fosse ancora un'epoca nella quale i Certosini potevano essere in grado di commettere un lavoro scultorio di particolare importanza, quale è quello di Carpiano, risulta altresì dal fatto che in quel tempo la costruzione della chiesa della Certosa non era che al principio dei fondamenti: ed il dottor Diego Sant'Ambrogio incorre a questo riguardo in altra inesattezza, colla nota ch'egli appone al documento citato, là dove si menziona la località *turris de Mangano*, asserendo « così fu denominata dapprincipio l'erigenda Certosa, dal nome del borgo presso cui sorgeva ». Scorrendo il Registro delle spese più volte menzionato, si arriva invece a constatare questo fatto, che mentre si costruiva la Certosa, i monaci dovettero, per non breve intervallo di tempo, adattarsi ad abitare in costruzioni già esistenti nella località Torre del Mangano, e le spese menzionano molti adattamenti che si dovettero fare *ad castrum turris de Mangano*, per disporvi l'abitazione del Priore, le celle dei monaci, i locali di servizio, ecc.; per cui, le tre lapidi erroneamente attribuite a Giovanni Campione, ci risultano destinate a tre altari alla Torre del Mangano, e non alla chiesa della Certosa, di cui a quell'epoca, come già si disse, erano appena iniziati i lavori di fondazione.

Ci siamo alquanto estesi a rettificare l'attribuzione fatta nel nome di Giovanni da Campione, in vista dell'interesse che tale

attribuzione, per il modo col quale venne formulata dal dottor Sant'Ambrogio, ebbe a suscitare nel campo degli studiosi oltramontani, sembrandoci che, per l'autorità degli studi, la erronea attribuzione di un'opera d'arte possa riuscire di danno, assai più dell'assoluta mancanza o della incertezza dei documenti (1).

Il dottor Diego Sant'Ambrogio segnala pure come esistenti a Carpiano i frammenti del ciborio, che un dì si innalzava sull'altare maggiore della chiesa della Certosa : e la sua induzione qui è confortata da buoni argomenti : non ci sembrano però facilmente accettabili le ragioni addotte per contestare che il trittico di Baldassare degli Embriachi — oggi conservato nella sacrestia vecchia della Certosa — abbia realmente formato parte dell'altare maggiore quando questo era coronato dal ciborio : il trittico di Baldassare degli Embriachi figura già nelle spese della Certosa all'anno 1409, e cioè quando la chiesa era ben lungi dall'essere ultimata ; e d'altra parte non essendo la chiesa della Certosa destinata alla folla di popolo, bensì alle semplici cerimonie monastiche, non ci sembra che abbia valore la obbiezione, che quel trittico d'avorio non potesse prestarsi *per un altare che doveva essere veduto dalle diverse crociere.*

Tale divergenza di opinione non toglie ad ogni modo il valore della constatazione in Carpiano, fatta dal dottor Diego Sant'Ambrogio, dei frammenti dell'altare maggiore della Certosa di Pavia.

LUCA BELTRAMI.

(1) In una lettera alla *Perseveranza,* in data 21 dic. il sig. D.r Sant'Ambrogio, preannunciando questo cenno bibliografico, ebbe ad osservare che « sarebbe fuor di luogo entrare nella disamina delle ragioni pro e contro l'attendibilità di quel documento » e cioè l'annotazione di spesa col nome di Giovanni da Campione. Ma il lettore di questo cenno bibliografico ha potuto constatare come non esista alcuna relazione fra quella annotazione — che ebbe l'onore di una riproduzione in eliotipia, nel volume del D.r Sant'Ambrogio — e i bassorilievi di Carpiano, i quali, col rigore necessario nella critica moderna, non possono essere attribuiti a Giovanni da Campione, in modo sicuro, come vorrebbe l'egregio sig. D.r Sant'Ambrogio.

D. Pietro Moiraghi. — *Vita del b. Bernardino Tomitano da Feltre propagatore dei monti di pietà.* — Pavia; Premiata Tip. Fratelli Fusi, 1894. (Ricordo del IV centenario.)

Questo lavoro fu pubblicato pochi mesi fa, in occasione delle feste con cui fu celebrato in Pavia, col concorso di vari vescovi lombardi, il centenario della morte di Bernardino da Feltre. Esso quindi risente della circostanza per cui fu composto, e riveste un carattere più apologetico che storico. Da ciò quel fraseggiare troppo spesso frondoso e retorico, e quel sintetizzare a larghi tratti, a cui l'A. si abbandona, massime nel primo capitolo che riguarda la vita italiana nel secolo XV. Pur tenendo conto delle difficoltà a cui si espone chi vuol condensare in poche pangine gli svariatissimi elementi di tutto un periodo storico, non sapremmo lodare l'A. di certe affermazioni, che ci sembrano, per lo meno, molto arrischiate. Così, a pag. 9, accennando al grande scisma d'Occidente, esce in espressioni come queste: « la tiara pontificia contesa, o messa all'incanto; i conciliabili di Pisa, di Costanza e di Basilea ecc. ». La frase *messa all'incanto* ha indubbiamente un valore soltanto ornamentale; chiamare poi, conciliaboli le assemblee di Pisa e di Basilea, passi; ma anche il concilio di Costanza? L'epiteto può sembrare audace in bocca ad un ecclesiastico.

Nel ritessere la biografia del Tomitano il M. si giova di quanti prima di lui trattarono l'argomento, accompagnando l'umile fraticello nelle sue incessanti peregrinazioni attraverso la penisola, durante l'operoso suo apostolato morale, religioso e civile. Di suo aggiunge qualche notizia nuova intorno al soggiorno di Bernardino in Pavia nell'aprile del 1478, traendola da un centone di cronache pavesi conservate nell'Archivio del conte Luchino dal Verme in Torre d'Albera, e qualche documento inedito, come la lettera ducale del 2 aprile 1493 in cui Giangaleazzo Sforza promette il suo appoggio alla fondazione del monte di pietà di Pavia

avvenuta in quello stesso anno. Alla propaganda di Bernardino per l' erezione de' monti di pietà nell' Italia superiore e centrale è consacrato un intero capitolo (il V); ma l' argomento meriterebbe esser trattato con maggiore ampiezza di vedute e di notizie, ed avrebbe un certo sapore d' attualità, oggi, che le mutate condizioni de' tempi hanno dato a' problemi economici e sociali una importanza di gran lunga superiore a quella che avevano nella seconda metà del quattrocento. Uno studio ampio su quest' argomento non potrebbe che giovare alla fama di Bernardino da Feltre, la cui operosità, massime negli ultimi dieci anni di sua vita, si esplicò quasi esclusivamente nel diffondere la benefica istituzione da lui, se non ideata, certo perfezionata e fatta popolare, istituzione che fu, per que' tempi, l' arma più possente per combattere la tirannide dell' aristocrazia capitalistica, formata a preferenza di Ebrei e di usurai. E la sua grandezza morale apparirebbe tanto maggiore, quanto più gravi furono gli ostacoli frapposti all' opera sua dagl' interessi offesi e da' pregiudizi teologici, di cui si fece interprete anche un uomo di mente non comune, Tommaso de Vio, il cui nome meglio che alla storia dello studio di Pavia è legato a quello della Riforma.

Se il signor Moiraghi, che al naturale ingegno unisce un grande amore alla storia di Pavia, di cui è uno dei più operosi illustratori, vorrà tornare sul suo lavoro e trattarlo con maggior rigore di metodo e di vedute, non sarà male che egli allarghi alquanto le sue indagini e non trascuri sopratutto l'Archivio di Stato milanese, dove molte notizie intorno al Tomitano e alla sua propaganda in Lombardia rimangono certamente ancora inedite. Da quest'Archivio appunto, non sono molti anni, il nostro benemerito Ghinzoni trasse alcuni notevoli documenti, che egli pubblicò in due opuscoli [1], il secondo dei quali meritava di essere partico-

(1) *Documenti riferentesi al soggiorno in Milano di fra Bernardino Tomitano da Feltre.* — Feltre, Tip. P. Castaldi, 1881.

Documenti riferentisi al soggiorno ed alla morte in Pavia di fra Bernardino Tomitano da Feltre. — Feltre, Tip. P. Castaldi, 1882.

larmente conosciuto dal M., riguardando l' ultimo soggiorno e la morte di Bernardino seguita in Pavia nel 1494 [1]. Qualche piccolo accenno a Bernardino, e propriamente al suo soggiorno in Verona nell' aprile del 1492, si trova nel carteggio di Beatrice Sforza con Isabella, marchesa di Mantova, studiato da' signori Luzio e Renier [2]; e degnissima certamente d' essere esaminata, per la conoscenza diretta di Bernardino e de' suoi tempi, è la recente pubblicazione di fra Marcellino da Civezza: *Cinque prediche a monache in lingua volgare di due celebri francescani del sec. XV* (fra Bernardino da Feltre e fra Michele di Milano) *tratte da un codice della Nazionale di Firenze* (Prato, Guasti, 1881). Una breve novella del Bandello (Parte III, nov. 10) si riferisce a Bernardino. Trattasi di una burla che un messer Paolo Taeggio, milanese, e studente di diritto all'Università di Pavia, fece al frate, mentre nella chiesa maggiore di questa città predicava intorno a' miracoli di San Francesco. La novella ha un' intonazione ironica, anzi beffarda; e, vero o no il fatto che vi è narrato, è un ricordo assai fresco de' contrasti fra cui si esercitò il nobile apostolato di Bernardino da Feltre.

G. ROMANO.

HAFFTER (dr. Ernst). — Georg Jenatsch. Ein Beitrag zur Geschichte der Bündner Wirren. — Davos, Hugo Richter, 1894, in-8, pag. XIX-552.

Nel penultimo fascicolo (pag. 463) era il discorso della corrispondenza dei conti Casati coll'arciduca Leopoldo d'Austria durante

(1) I documenri relativi alla morte del b. Bernardino, pubblicati dal Ghinzoni in questo secondo opuscolo, sono stati testè riprodotti da C. dell'Acqua in un articolo inserito nel *Bollettino Storico Pavese* (anno II, fasc. I e II, pag. 32 e seg.) dal titolo: *Di alcuni omaggi resi alla memoria del B. Bernardino Tomitano da Feltre nella città di Pavia dal 1494 al 1894*. Lo stesso *Bollettino* contiene alcune *Notizie intorno al sepolcro del b. B. da F.* (pag. 117) e tre tavole in eliotipia relative allo stesso personaggio.

(2) *Arch. Stor. Lomb.*; anno 1890, pag. 347.

il fortunoso periodo dei moti grigio-valtellinesi, edita e dottamente illustrata dal prof. Reinhardt: oggi è il ricordo di un libro d'eguale attinenza, ma che in forma biografica e con nuovi documenti ci presenta un campione di quei medesimi tempi: vogliamo dire *Giorgio Ienatsch*, strano tipo di politico, predicante protestante, convertito cattolico, e guerriero alla Wallenstein.

Una biografia del Jenatsch che rispondesse alle esigenze della moderna critica mancava tuttora, malgrado i lodevoli tentativi di Flugi, Reber, Kind, Platter e di altri: erano i loro lavori troppo manchevoli, taluni poi non pretendevano affatto a porci nel giusto rilievo sulla grandiosa scena valtellinese questa maschia figura di soldato e di diplomatico. Il libro del Haffter è pertanto da salutarsi con vero compiacimento: compie l'intrapresa analisi dei documenti preesistenti con critica minuziosa; con altri nuovi, tolti alle principali biblioteche ed ai ricchi archivi protestanti e cattolici della Svizzera, sfronda molte leggende sulla vita e avventure del suo eroe.

La storia dei suoi tempi è tenuta nel dovuto calcolo: Jenatsch vi agisce, esercita la sua marcata influenza sugli avvenimenti, avvenimenti che alla loro volta lo soggiogano.

L'Haffter però non si è accontentato di anatomizzare il materiale archivistico fin qui noto per l'epoca illustrata. Oltrechè, come s'è detto, degli archivi svizzeri locali, s'è giovato dei dispacci veneziani, trascritti a Venezia per conto della Confederazione Svizzera e depositati nel suo archivio federale a Berna. Per via indiretta si valse anche di atti dell'archivio di Innsbruck; ma qui era certamente da allargare la ricerca, come doveva estendersi, e con sicuro profitto, agli archivi milanesi, troppo dimenticati dagli Svizzeri.

Inutile ripetere le vicende cui andò incontro la Valtellina in quei torbidi tempi: il libro dell'Haffter ne illumina con nuovi schiarimenti, e tali pure offre su tutta la vita del famoso Grigione, a cominciare dai suoi studi in Zurigo e Basilea, giù venendo ai tristi tempi dei tribunali criminali di Tosanna e di Davos, ai più tristi del Macello Sacro e delle invasioni armate francesi sotto il

Rohan (1624). Noi seguiamo il Jenatsch nelle trattative coll' Austria e con Milano per sbarazzarsi dei francesi ed assistiamo all' allontanamento del Rohan, con il quale si chiude in Valtellina la sua azione a servizio della corona di Francia.

È in questo momento (1639) che Jenatsch cade trucidato in Coira da chi vendicare intendeva l' assassinio di Pompeo Planta. L' H. crede che gli Spagnuoli, o meglio il conte Francesco Casati, allora in Coira residente a nome del fratello ambasciatore Carlo, partecipassero a questa catastrofe, ma è ciò veramente provato?... Non ci convincono del tutto le argomentazioni prodotte. La conversione poi di Jenatsch al cattolicismo avrebbe dovuto trattarsi con maggior ampiezza: l' ultima parola non è ancora detta.

Non aggiungeremo altra presentazione al libro dell' Haffter. Due cose però deploreremo, la prima che le note dei diversi capitoli siano relegate in fine al volume: un vero oceano in cui si stenta a raccappezzarci. La seconda che il volume dei documenti promesso (e uscito ben tardi dopo) (1) non sia comparso assieme al complesso dell' opera.

Chi poi non volesse addentrarsi nella lettura al completo della biografia dell' Haffter, voglia consultare il chiaro e stringato riassunto che ne pubblicò il prof. Dierauer (2). Al suo resoconto va unito un ritratto del Jenatsch che avremmo desiderato fregiasse la biografia recensita.

E. M.

(1) L'A. p. e. non ce lo ha ancora favorito. Perciò non possiamo discutere del valore di certe tesi affermate nel testo e che dovevansi sviluppare fra i documenti illustrativi.

(2) Dierauer (Joh.). *Georg Jenatsch. Ein Vortrag.* (Separatabdruck aus den « St. Galler Blättern. ») S. Gallen, Zollikofer, 1894, in-8, pag. 40.

Dott. ANTONIO PAGLICCI BROZZI. — *Il Regio Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIIJ°. Notizie aneddotiche 1701-1776, con illustrazioni.* — Milano, Ricordi, 1894.

Con questo nuovo volume il dott. Paglicci pone termine al suo elaborato studio sugli Spettacoli Milanesi da lui intrapreso colla pubblicazione del *Teatro a Milano nel secolo XVII*, edita pure dal Ricordi nell'anno 1892. Così la storia del teatro della nostra città rimane esaurita fin quasi ai nostri giorni, con un seguito non interrotto di pubblicazioni quale forse nessun' altra città d' Italia attualmente possiede. Pel teatro fino al 1600, oltre al bellissimo lavoro del Canonico Castiglioni, *I sentimenti di S. Carlo intorno agli spettacoli*, il quale benchè indirettamente ne tesse una storia accuratissima, abbiamo la « Monografia » del prof. Gentile Pagani, pubblicata nel 1884, che ne reca le notizie fino all'anno 1598. Da questa data prende le mosse il nostro autore e con due volumetti di complessive pagine 240, porta le sue indagini fino al secondo incendio del Teatro Ducale e all'apertura dei due nuovi teatri della Scala e Canobbiana, dei quali ha tessuto accuratamente la storia fino ai nostri giorni l'on. Pompeo Cambiasi.

Sorvolando sulle notizie curiosissime, e del tutto nuove ed inedite, sul troppo trascurato seicento, notizie però che per qualche numero d' anni mancano di continuità attesa l' assoluta deficienza di fonti , ci riserbiamo di esaminare con maggior cura l'ultimo periodo del secolo XVIIJ, che forma l'argomento della recente pubblicazione del dott. Paglicci.

Le fonti, dalle quali l'Autore attinse le sue numerose e questa volta ben continuate notizie, furono le varie sedi degli atti del nostro Archivio di Stato Milanese, nonchè moltissime pubblicazioni di opere e studi sincroni o relativi al secolo XVIII, da lui con molta cura lette ed esaminate. Incomincia il racconto con un periodo di turbolenze, colla guerra di successione, e così si pro-

cede per i primi anni del secolo sotto la soldatesca dittatura del Principe Eugenio di Savoia, il quale emanava gride ed ordinanze draconiane, che probabilmente lasciavano il tutto come prima. Bruciato per caso il Teatro Ducale esistente nel Palazzo, nel tratto d'edificio prospiciente l'odierna via de' Rastrelli, venne rifabbricato ed aperto il 28 dicembre dell'anno 1717, con non molta soddisfazione dei futuri governatori, i quali non vedevano di buon occhio un così minaccioso pericolo d'incendio nella propria abitazione. Un episodio ben doloroso si collegò alla festa di quell'inaugurazione e mentre le gaie melodie del Costantino echeggiavano nel teatro, a pochi passi nelle intime stanze del Palazzo Ducale moriva rassegnato e sorridente il principe Carlo di Lewenstein conte di Rochefort, allora Governatore di Milano per sua Maestà Cesarea. Un brutto avvenire sembrava prepararsi per questo nuovo teatro, che, bellissimo di forme, incominciava la sua vita artistica proprio nello stesso momento in cui la perdeva colui che ne aveva con tanta premura caldeggiata la costruzione.

Grandi figure di poeti, di musicisti e di cantanti ci sfilano dinanzi in questo periodo che fu certamente il secol d'oro della musica e della gente di teatro. Carlo Goldoni, Pietro Metastasio, Apostolo Zeno, l'Abbate Parini, l'Abbate Chiari, il Tenente Gamerra, tra i primi; fra i secondi il Fiore, il Pollaroli, il Porpora, il Pradieri, l'Hasse, Cristoforo Gluck, il Galuppi, Niccola Iommelli, il Guglielmi ed infine i due grandissimi Giovanni Paisiello ed Amedeo Mozart. Fra i cantanti poi abbiamo tutta una pleiade di stelle di prima grandezza, sfilanti e filanti sull'orizzonte del Teatro Ducale; basti solo rammentare la Vittoria Tesi, la bella Gabrielli, il Broschi (Farinelli), l'Amorevoli, Guadagni, ecc.

Curiosi sono gli omaggi poetici e gl'incensi offerti dal non più severo Abbate Parini alla Caterina Gabrielli, la sirena adorata che faceva girar le teste più solide del secolo XVIIJ° con un trillo della sua voce potente o con un muovere del suo ciglio nerissimo.

Fermo sull'ale sta librato il vento
  Qualor ella col canto i petti accende,
  E ognun meravigliando da lei pende
  Delle Angeliche voci al suono intento.

Così cantava il Parini e con lui inneggiavano all' idolatrata cantante i migliori poeti milanesi, come il Balestrieri, il Soresi, il Casati. Curiosissime sono le notizie che l'autore ci dà intorno alle esenzioni e pretese esenzioni dal pagamento del biglietto d' ingresso, che davano luogo a questioni di preminenza e di precedenza, le quali avevano sovente l' onore di esser discusse fino alla Corte Imperiale di Vienna.

Fra tante note allegre, una sopra tutte tristissima, ritorna pur troppo frequente in quel periodo, la questione dei cantanti eunuchi, i quali furono specialmente la vergogna del teatro musicale italiano nel secolo decorso. Un processo contro un fabbricatore celebre di violini, Pietro Testori, che col pretesto d' istruire sull'arte della musica, avea procurato questo stato infelice ad un giovanetto affidatogli dalla madre sfortunatissima, chiude melanconicamente la storia.

Il Teatro Ducale che i Govenatori non volevano più nel loro palazzo, dopo vane trattative coi maggiorenti Milanesi perchè fosse ricostruito altrove, una bella mattina, il 25 febbraio 1776, dopo esaurite le recite del carnevale senza danno di alcuno, ed anzi con somma gioia1776, dei padroni di casa, fu completamente distrutto da un incendio, non senza che si bucinasse tra il popolo avervi avuta lo stesso Governatore direttamente o indirettamente la mano.

Il lavoro del dott. Paglicci è condotto con molta diligenza ed esattezza di particolari, frutto di lunghe e pazienti indagini archivistiche, e merita molta lode pel chiaro ordine col quale ha disposto la materia e per l'abilità dimostrata nella scelta ed uso dei documenti.

A. Cappelli.

Sac. ANGELO BERENZI. — *Storia d' Italia per le Scuole del Regno.* — Milano, Tipografia Wilmant di L. Rusconi, 1894.

L' ab. Angelo Berenzi, professore di Storia nel Liceo vescovile di Cremona ha testè pubblicato il primo volume della sua Storia d' Italia per le Scuole del Regno, che tratta del medio-evo. Il nome del Berenzi non è nuovo per i nostri lettori; egli si è già fatto conoscere e in modo assai favorevole con opuscoli sui Liutai bresciani e cremonesi, e meglio ancora colla storia di Pontevico suo luogo natío: ora assurgendo a più ampio e a più arduo lavoro si è accinto a scrivere la Storia d' Italia, e dal primo volume possiamo già trarne felici auspicii.

Tutti sanno come oscuro ancora e arruffato e pascolo alle più disparate passioni politiche e religiose sia quel lungo periodo di storia, che si suole chiamare medio-evo; Barbari, Bizantini, Pontefici, Saraceni, Comuni, Repubbliche, Signorotti, Tiranni, Principi, Benedettini, Francescani, Domenicani, Eresiarchi, Scismatici, si succedono, si combattono, si confondono, scompaiono; e sul fondo del campo turbinoso si disegnano come aurora promettente le origini della lingua italiana, il Rinascimento, la scoperta dell' America. Svariati ed abbondanti sono i materiali per delineare un tanto quadro, alcuni già editi, molti ancora inediti; e molte e poderose sono le storie generali e le parziali, e le monografie. Il Berenzi senza la pretesa di portar nulla di nuovo in questa colossale farragine di ricerche, di studi, di analisi, di divinazioni, ha mostrato però di conoscere quanto di meglio e di più sicuro è stato scritto prima di lui, e di averne saputo sagacemente profittare; benchè abate e canonico si vale con tutta libertà di Autori inspirati da sentimenti tutt' altro che cattolici; italiano attinge copiosamente a quanto è stato pubblicato in Germania, in Francia, in Inghilterra.

Tre sono i pregi che l' Autore ebbe specialmente in mira di raggiungere: la imparzialità, la chiarezza, la brevità; e certo se non li ha sempre conseguiti, vi si è di molto avvicinato. Parlando

della Chiesa, dei Pontefici, delle Fraterie religiose, nè fa apologie, nè si abbandona a lirismi, non occulta nè il bene, nè il male, ma tutto mette su equa bilancia: e cosi dà a ciascuno il suo, sieno repubbliche, sieno tiranni, sieno principi, sieno vescovi; la verità, fin dove è possibile trovarla, è sola sua guida, nè egli si lascia traviare per sollevare questo o deprimere quello.

E il pregio della chiarezza appare in tutto il volume, sia nelle grandi divisioni, in cui ha compartito il medio-evo, sia nelle sotto divisioni, in cui venne a scindere i grandi periodi, sia nel coordinamento dei diversi fatti, in modo che ne risultasse una storia d' Italia, non già singole monografie storiche, per esempio di Milano, di Venezia, di Napoli. Semplice è la dicitura, i periodi sono brevi, la narrazione scorre fluida, quello che non può entrare nel contesto, è relegato tra le note, poche ma opportune; non si vede erudizione inutile, sforzi faticosi; tutta l' intonazione è modesta; il Berenzi non ha pensato certo a fare un' opera d' arte, ma semplicemente a compilare un libro scolastico.

E perciò si studiò anche di essere breve: abbandonando le cose di semplice erudizione, le oscure, le dubbie, le leggendarie, si è attenuto solo ai grandi fatti accertati, a quelli che svelano tempi, persone, istituzioni, costumi; credo che abbia fin peccato di troppa brevità, specialmente riguardo a quel movimento intellettuale e artistico, che si è svolto nel Quattrocento; ma alle deficienze del libro destinato agli scolari supplirà la viva parola del maestro; tanto più che il testo deve solo essere di sussidio alla scuola, non essere tutta la scuola stessa; a un proficuo insegnamento sono del pari necessarii e i buoni testi e i buoni maestri; ove manchi o l' uno o l' altro l' istruzione di necessità deve riescire imperfetta.

Noi non vogliamo perderci a rilevare alcune mende, che qua e là abbiamo scorto nel libro del Berenzi; opere perfette non se ne sono mai vedute; ma le mende non guastano la bontà del libro, che oggi per tanti riguardi è anche una buona azione; però non osiamo presagirgli molta fortuna, perchè questo più che dai pregi del libro è determinata da tante altre cause che noi possiamo deplorare, non distruggere.

G. B. Intra.

SALA C. — *Manuale pratico di tipografia. I: Composizione.* — Milano, tip. fratelli Rivara, 1894, in 8°, fig., p. 448.

Diremo di questo come di consimile altro lavoro ([1]): il libro non tratta storia lombarda, ma il suo autore, essendo l' intelligente proto della tipografia Rivara Bortolotti da cui esce il nostro giornale, giustizia vuole che se ne dica una parola di meritato encomio. Non disdegnino i collaboratori ed i lettori dell' *Archivio* di consultare questo *Manuale* e ne ritrarranno cognizioni tutt' altro che inutili sui materiali tipografici, sulla pratica di comporre nelle varie lingue, sulle correzioni d' autore, sulla lettura ed impaginazione delle bozze e dei testi.

Lavoro coscienzioso, ebbe meritati elogi dai giornali tecnici della Germania, li aspetta forse ancora dai troppo superficiali in materia della nostra penisola.

Il volume è preceduto da un capitolo sull' origine e sviluppo della Tipografia: ben inteso questo capitolo non è scritto per gli storici della materia, ma piuttosto per gli apprendisti-tipografi; tuttavia il riassunto coglie il giusto in diversi punti e noi ci troviamo d'accordo col Sala laddove dice che il libro del Fumagalli nulla porta a sostegno della leggendaria invenzione del Castaldi (cfr. p. 26). Un capitolo, dovuto tributo d' italiano, è dedicato a G. B. Bodoni e la Tipografia moderna.

Ci riserviamo di ritornare sopra questa opera, che non è una ristanpa del *Manuale del Compositore* pubblicato anni sono dal Sala, allorchè ne sarà uscito il 2° volume. Il lavoro è pratico, fatto da un uomo pratico e questo è il migliore elogio che può fare il recensente ([2]). Medaglia d' oro meritossi alle Esposizioni riunite del corrente anno.

([1]) *Arch.*, 1893, p. 454.

([2]) Per una curiosità bibliografica notiamo che la prima fonderia di caratteri. esercita come industria, in Milano fu quella di *Emiliano Bertolino* nel 1785. La ditta pubblicava in quell' anno un volumetto dal titolo: « Fregi e caratteri di Emiliano Bertolino. Saggio tipografico, Milano 1785 » che noi esaminammo nella *Trivulziana* e che si troverà quasi di certo nelle altre biblioteche milanesi. — Nel 1796 eravi ancora una sola fonderia di caratteri. nel 1803 erano cinque (GIOIA: *Discussione sul Dipartimento d' Olona*, Lugano, 1837, pag. 125 nota).



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(*Giugno-Dicembre 1894.*)

Le opere segnate con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

1\. **Abruzzese** (A.). Della lega dei Pisani con Luchino Visconti nell' impresa di Lucca. — *Studi Storici* di Pisa, vol. III, fasc. III, 1894 a pagg. 331-337.

2\. **Acta** ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. *Achillis Ratti*. Fasc. 40-42. — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. s. Iosephi), 1894. In-4, col. 1121-1360.

Agiografia. Vedi N. 9, 43, 45, 48, 71, 94, 170, 180, 214, 219, 234, 242, 243, 258, 265, 273, 311, 326.

3\. **Agnelli** (G.). Il verso 123 del canto XIII del « Purgatorio » nella favola, nei costumi e nelle tradizioni lombarde. — *Giornale Dantesco*, a. II quaderno II-III. — (Roma-Venezia, Olschki, 1894), a pag. 87-102.

I tre giorni della *Merla,* nel verso « Come fa il merlo per poca bonaccia ».

4. **Agnesi.** *Rebière* (A.). Les femmes dans la science, conférence faite au Cercle Saint-Simon. — Paris, Mony, 1894, in-8, p. 85.

Schizzo biografico di *Gaetana Maria Agnesi.* Il R. prepara un lavoro sulle donne matematiche.

5. **Albori** (Primi). Componimenti di allieve della scuola superiore femminile « Margherita di Savoia » [in Torino]. Seconda edizione, con prefazione di *Vittorio Bersezio.* — Torino, Casanova edit., 1894, in-16.

14. Filipponi Di Mombello (Clorinda). La morte di Laura nel Petrarca e la morte di Clorinda nel Tasso.

6. **Almanacco** Manuale della Provincia di Como pel 1894. Anno LVII. — Como, Ostinelli, 1894, in-8.

G. M. Inaugurazione della lapide alla Tipografia Elvetica (in Capolago), con ill. — Cermenati (Ulisse), Antonio Ghislanzoni. — Zanzi (Luigi), l'ing. Giuseppe Quaglia. — *E. M.* Un cronista comasco del secolo XVIII.

7. ***Allard** (*Paul*). Le paganisme au milieu du IV siècle, situation légale et matérielle. — *Revue des questions historiques*, 1° ottobre 1894.

L'articolo s'inizia coll'editto di Milano di Costantino dell'anno 313.

8. **Amadori** prof. Carolina. La Caterina Sforza, del conte Pier Desiderio Pasolini. — Forlì, tip. lit. di B. Danesi, 1894, in-8, pag. 80.

9. **Ambrogio** (S.). Vita di S. Ambrogio Arcivescovo di Milano e dottore della Chiesa, scritta latinamente da Paolino suo notaio, volgarizzata e annotata da un Sacerdote della Diocesi Milanese, 2ª edizione. — Monza, tip. de' Paolini. 1894, in-32, pag. 168.

10. **Amore** (*Antonino*). Vincenzo Bellini. Vita, studi e ricerche. — Catania, N. Giannotta, 1894, in-16.

Notizie molte sulle celebri rivali la Pasta e la Malibran. Amori del Bellini per la lombarda Giuditta Cantù Turina.

11. **Annuario** della libreria e tipografia e delle arti e industrie affini in Italia. — Milano, Associazione tipografico-libraria italiana, 1894, in-16, pag. 560.

6. La libreria in Italia nel M. Evo [a p. LXXIIJ si danno due brani degli statuti mss. dei librai di Milano, 1588]. — 7. L'introduzione della tipografia in Italia [a p. LXXXV per la stampa in Milano, Brescia, Cremona, Mantova e Pavia. Notizie troppo sommarie. Per l'introduzione in Milano si dà ancora la data 1469 e per primo tipografo lo Zarotto]. — 8. Bibliografia italiana sulla tipografia [incompleta].

12. **Anzoletti** (Luisa). A Cesare Cantù, 1° dicembre MDCCCXCIV. — Milano, stab. Borsani, in-16.

Sonetti e distici latini.

ARALDICA e GENEALOGIA. Vedi N. 15, 29, 44, 92, 93, 112, 114, 118, 283, 345, 387.

13. **Arbois de Jubainville** (H. d'). Les premiers habitants de l'Europe d'après les écrivains de l'antiquité et les travaux des linguistes. Seconde édition, corrigée et considérablement augmentée par l'auteur. Tome II : les Jndo-Européens, suite (Ligures, Hellènes, Italiotes, Celtes). — Paris, Thorin et fils, 1894, in-8, pag. XXIV-426.

Cfr. nella *Bibliothèque de l'École des chartes* (gennaio-aprile 1894), gli appunti critici di F. Lot, che conclude per un lavoro pieno d'erudizione sì, ma anche di ipotesi avventate e poco giustificate sui Liguri e sui Celti.

ARCHEOLOGIA e PREISTORIA. Vedi N. 17, 34, 43, 83, 97, 155, 169, 170, 245, 267, 282, 300, 301, 304, 305, 321, 323, 329, 368, 369.

14. **Archivio storico dell'arte**. Anno VII, 1894. — Roma, Danesi editore.

Fasc. III, maggio-giugno. FRIZZONI (G.) Tre opere provenienti dall'antica scuola ferrarese nuovamente illustrate. Con tavole. [Disegno di *Ercole di Roberti*, appartenente ad una raccolta privata (quale?) in Milano. — Foglio in miniatura di un messale a stampa dell'anno 1505,

nella Biblioteca di Brera. — La SS. Trinità, da un quadro di Timoteo Viti, nella chiesa dei Cappuccini di Milano.]

Fasc. IV, luglio-agosto: *Costanza Iocelyn Foulkes*. Le esposizioni d'arte italiana a Londra. III, *I Lombardi*. Con ill. [Ambrogio Preda, Bernardino Conti, Andrea Solari, Soddoma, Gianpietrino, Bernardino Luini, Gaudenzio Ferrari.] — Venturi (A.) Pittori della Corte ducale a Ferrara nella prima decade del secolo XV. [Paolo da Brescia o Paolo Zoppo, Giovanni da Cremona.] — *Miscellanea* [Dipinti di proprietà dello Stato e di pertinenza della R. Pinacoteca di Milano, depositati nelle chiese di Lombardia. Elenco del 14 dicembre 1893. A Gerenzano, Rovellasca, Casiglio, Casate Nuovo, Lentate sul Seveso, Milano, Chiesa dei Cappuccini]. — Sant'Ambrogio (D.) Grandioso dipinto a fresco di Bernardino de' Rossi [a Vigano Certosino].

15. ***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XIII, 1894. — Lodi, tip. Quirico e Camagni.

Fasc. I. — Giovanni Vignati, signore di Lodi e di Piacenza [Cont. e fine]. — Lodi canonico Defendente. Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. Opera inedita: Cattedrale. [Cont. nel fasc. II]. — Commentari della famiglia Vistarini. [Cont. nel fasc. II] — Appunti biografici su Franchino Gaffurio [tolti dal n. 3-4, 1894 nel *Boll. Stor. della Svizz. ital.*]. — Scherzo carnevalesco di Francesco de Lemene. — La statua di S. Giovanni Nepomuceno.

Fasc. II. — Una visita dell' Imperatore Giuseppe II alla città di Lodi [Rip. sull'*Arch. stor. lombardo*, fasc. II, 1894, con alcune annotazioni]. — Dell'origine et prima fondatione della città di Lodi-Vecchio che fu detta Pompeia d'*Isidoro Maiani*, medico (1591). — *Cronaca* del dott. Isidoro Maiani (1111-1595). — Festa in Lodi in occasione degli sponsali di Napoleone il Grande e Maria Luigia, arciduchessa d'Austria [da frammento di opuscolo stampato dell'epoca].

Arte. Vedi N. 14, 18, 24, 25, 33, 44, 52, 59, 61, 66, 79, 80, 84, 95, 98, 99, 138, 139, 144, 168, 179, 186, 195, 196, 200, 206, 217, 218, 223, 226 *a*, 234, 246, 250, 280, 287, 294, 303, 318, 325, 329, 330, 340-42, 359, 370, 383, 396, 400.

16. **Ascoli** (G. J.). Il codice Irlandese dell'Ambrosiana edito ed

illustrato. Volume II, puntata 6ª. In-8. — Torino, Loescher, 1894.

17. **Atti** dell' ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Volume XI, parte I (anni 1891-93). — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1894, in-8 fig., pag. (273).

Giacomelli Pietro, Commemorazione dell'abate Antonio Stoppani. — *Fornoni Elia,* Gli scavi sul mercato del fieno. — *Mazzi Angelo,* Investigazione sul luogo dove Ezelino fu ferito e fatto prigioniero. — *Maironi Alessandro,* Antonio Beltrami e le sue rime. *Fornoni Elia.* Il suburbio.

18. **Avancini Avancinio.** — Il castello di Milano: carme. — Milano, Chiesa e F. Guindani, 1894, in-8, pag. 18.

Agg. SANT'AMBROGIO (D.) La torre restaurata del Castello di Milano (sestine), in *Natura ed Arte,* 1° agosto 1894.

19. **Baedeker.** Ober-Italien. — Leipzig, 1894.

20. **Baer.** (Costantino). Il principe Guglielmo di Prussia, reggente, e la guerra d' Italia del 1859. — *Nuova Antologia,* 1 e 15 luglio 1894.

21. **Barbiera** (Raffaello). Le avventure di un teatro [la Canobbiana] — Un cimitero milanese scomparso [di S. Gregorio]. — *Illustrazione Italiana,* N. 39 e 44, 1894.

21.ª **Barbiera** (R.). Uu poeta del Lario. — *Illustrazione popolare,* N. 3, 16 dicembre 1894.

Tommaso Bianchi di Torno sacerdote e poeta che ispirò le pagine del *Vicecurato* del Carcano.

22. **Barelli** (can. Vincenzo). Il bucone di Tremezzo. — Una marmitta dei giganti presso Camnago-Volta. Due scritti postumi pubblicati dal sac. Bernardino Barelli suo nipote. — Como, Cavalleri e Bazzi, 1893, in-16, pag. 8.

23. **Bellezza** (Paolo). Il Tasso e il Manzoni. — *Giornale storico*, fasc. 70-71, 1894, pag. 302 e seg.

Agg. del B.: *Shakspeare and Manzoni* in *Notes and Queries*, 1894.

24. **Beltrami Luca.** La Certosa di Pavia: cenni storici e descrittivi. — Milano, Arturo Demarchi, edit., 1894, in-8 fig., pag. 25.

25. **Beltrami** (L.). La cappella della Regina Teodolinda e il nuovo altare-custodia della Corona Ferrea. — *Illustrazione italiana*, N. 49, 1894.

Vedi *Tom.*, *Kappa*.

26. **Benadduci** (Giovanni). Carme di Francesco Filelfo a Felice Ferretti edito per la prima volta. — Tolentino, stab. tipografico Francesco Filelfo, 1894. [Per nozze Ferretti-Crescini-Malaspina. Edizione di 100 esemplari.] In-8, pag. 14.

27. **Benzoni.** *Allegri Marco.* Girolamo Benzoni e la sua Historia del Mondo nuovo. — *Andrea da Mosto.* Il primo viaggio intorno al globo di *Antonio Pigafetta.* — Roma, auspice il Ministero della Pubblica istruzione (tip. Forzani e C.), 1894, in-4 fig. [« Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. commissione colombiana pel IV Centenario della scoperta dell'America », parte V, vol. III].

28. **Berchet.** *Pierantoni* (A.). Giovanni Berchet e P. S. Mancini. — *La Nuova Rassegna*, 25 marzo 1894, N. 12.

Agg. Barbiera (R.). Voci d'esilio (da lettere inedite del Berchet) in *Illustrazione Italiana*, N. I, 2 dicembre 1894.

29. ***Bergamaschi** (D.). Cenno storico dell'antica famiglia Dell'Acqua di Gazzuolo (Mantova). — *Giornale araldico-genealogico*, N. 7-8, 1894.

Bergamo. Vedi N. 17, 42, 92, 105, 115, 129, 137, 146, 155, 169, 177, 216, 273, 288, 296, 338, 373, 354, 402 e *Tasso*.

30. **Bertolini** (F.). Letture popolari di storia del risorgimento italiano. — Milano, U. Hoepli, 1894.

XI La insurrezione di Milano del 1848.

31. **Bertolini** (F.) Storia d'Italia. Il rinascimento e le signorie italiane (1300-1530). Illustrazioni di Lodovico Pogliaghi. — Milano, Treves, 1894, a dispense.

Le due prime dispense contengono i grandi quadri: Ingresso di Enrico VII in Milano. Saccheggio delle case dei Torriani. Il conte Panigo alla battaglia di Parabiago. Azzone Visconti riceve la deputazione del Consiglio generale nella Corte dell'Arengo. — Nel n. 42, 1894 dell'*Illustrazione italiana* è riprodotto il disegno « Gian Galeazzo Visconti proclamato duca di Milano ».

32. **Bertolotto** (G.). Genua. — *Nuova Rassegna* di Roma, N. 2, 1894.

Poemetto ignorato del quattrocentista *Giovanni Maria Cattaneo*, novarese, del quale la Società ligure di storia patria riprodurrà la rarissima edizione. Cfr. in proposito la conferenza del medesimo B. « La fontana dell'amore e gli umanisti genovesi » (Genova. tip. Ciminago, 1894, in-8, pag. 16), ove è pure il discorso del Filelfo.

33. **Bertolotto** (G.). I presunti avanzi del mausoleo di Gastone di Foix in Savona. — La *Nuova Rassegna*, di Roma, N. 9, 4 marzo 1894.

Cenni sullo studio del Poggi pubblicato nella *Miscellanea* di Torino.

34. **Bertrand** (Alexandre) et *Reinach* (Salomon). Les Celtes dans les Vallées du Po et du Danube. — Paris, E. Leroux, 1894, in-8 illustrato.

35. **Bevilacqua** (Enrico). Giambattista Andreini e la compagnia dei « Fedeli ». (Continuazione e fine). — *Giornale storico*, fascicolo 70-71°.

Continuano le relazioni dell'Andreini colla corte di Mantova. (Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1894, pag. 477).

36. **Bevilacqua** Enrico. Le comparazioni nel *Giorno* di Giuseppe Parini. — Verona, stab. tip. Germano Annichini edit., 1894, in-16, pag. 24.

Estr. dalla *Voce dei giovani*, N. 32-33.

37. **Biagini** p. Enr. M. Giovanni Vignati, signore di Lodi e Piacenza: monografia critico-storica. — Lodi, tip. vesc. Quirico e Camagni, 1894, in-4, p. 114.

38. ***Biblioteca nazionale di Brera.** Bollettino delle opere italiane e straniere entrate nella Biblioteca nei mesi di agosto-novembre 1894. Anno III, N. I e II. — Milano, Lombardi, 1894, in-8.

Biblioteche e Musei. Vedi N. 16, 38, 59, 85-88, 146, 192, 198, 201, 207, 241, 249, 252, 317, 331.

39. **Bilancini** (Pietro). I Sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto, tradotti e studiati in rapporto alla storia delle lettere e del costume del sec. XVIII. — Trani, Vecchi, 1894.

Autore dei *Sermoni* il padre Cordara. Il B. dimostra ch' essi sono « la fonte più prossima ed immediata del *Giorno* del Parini ». [Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, n. 8-9, 1894, pag. 268.]

Biografie. Vedi N. 4, 9, 10, 12, 17, 22, 27, 28, 32, 35, 37, 42, 43, 44, 45, 46, 52, 69, 70, 73, 76, 77, 81, 82, 89, 94, 103, 108, 110, 111, 115, 121, 127, 128, 139, 140, 144, 171, 175, 178, 183, 216, 237, 226, 226ª, 247, 258, 269, 276, 278, 279, 291, 292, 295, 314, 333, 334, 381, 383, 402, 389.

40. ***Bobbio.** *Gasparolo* (Francesco). Carte Bobbiesi. — *Rivista di storia alessandrina*, a. III, fasc. 6°, aprile-giugno 1894.

Bobbio. Vedi N. 326, 361, 364.

41. **Bole** (Franz). Sieben Meisterwerke der Malerei mit einer princi-

piellen Erörterung über den Einfluss des Christenthums auf die Kunst. — Brixen, Weger, 1893, ill.

Studi sull' influenza del cristianesimo sull'antica, con applicazione al *Cenacolo* di Leonardo.

42. **Bolla** (B.). Thesaurus Proverbiorum italico-bergamascorum rarissimorum et garbatissimorum etc., editore *Bart. Bolla,* Francoforti, 1605. — Milano, Hoepli, 1893, pag. 138. [Ristampa in 30 esemplari.]

43. ***Bollettino storico Pavese.** Pubblicazione trimestrale illustrata. Anno II, 1894, fasc. I-II. — (Pavia, Fusi, novembre 1894).

Pavesi (P.). Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia pubblicati ed annotati. Con tavola. [Continuazione e fine dell' importante memoria.] — Dell'Acqua (Carlo). Di alcuni omaggi resi alla memoria del B. Bernardino Tomitano da Feltre nella città di Pavia dal 1494 al 1894 e documenti relativi al soggiorno ed alla morte dello stesso in Pavia. Con tavola. [Si riportano in appendice i documenti editi dal Ghinzoni nel 1882 intorno al soggiorno ed alla morte in Pavia del Beato.] — Ponte (G.) *Iscrizioni antiche lomelline.* Cenno su un tronco di colonna miliare romana. — Mariani (M.). Cenni intorno al medagliere (zecche italiane) dell' istituto Civico Bonetta in Pavia. — Maiocchi (R.). Recensione di *Giulietti* (dott. C.) Casteggio. — Dell'Acqua (Girolamo). Spicilegio bibliografico storico Pavese [bibliografia abbondante]. — Cavagna Sangiuliani (A.). Strumento fatto d'ordine di Rodobaldo Vescovo di Pavia, contenente un atto del 3 aprile 1210, col quale Veronica abbadessa del Monastero Vecchio di San Massimo di Tirogno, investisce un manso di otto pezzi di terra. — Maiocchi (R.). L' I. R. Delegato Provinciale di polizia di Milano comunica all'I. R. Cons. di polizia di Pavia l'ordine di sorveglianza sui sospettati cavalieri Camillo Brambilla e Francesco Homodei. — *Necrologio*: Maiocchi (R.). Giovanni Vidari [con bibliografia delle sue pubblicazioni]. — Cavagna Sangiuliani (A.). Damiano Muoni. — *Notizie:* Maiocchi (R.). Intorno al sepolcro del B. Bernardino da Feltre. — Cavagna Sangiuliani (A.). Una nuova vita del B. Bernardino da Feltre. — *Lo stesso.* Pavesi ascritti all'ordine benedettino dei cassinesi durante i secoli XV, XVI, XVII e XVIII [Da un ms. già Vimercati Sozzi ed ora del conte Cavagna, che lo conserva nella sua ricca biblio-

teca alla Zelada]. MAIOCCHI (R.). L'anno di fondazione del Seminario. — Atti della Società per la conservazione de' monumenti pavesi dell'arte cristiana. [Continuazione, con ritratti dei presidenti defunti avv. *G. Campari* e *Camillo Brambilla*, ed elenco degli scritti del Brambilla.]

44. ***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XVI, 1894. — Bellinzona, tip. Colombi.

N. 5-6. BORRANI (sac. Siro). I Tarilli da Cureglia ed un notiziario inedito [*cont. e fine*]. — TORRIANI (ab. Edoardo). Dall'Archivio del Torriani in Mendrisio [*Famiglie di Mendrisio*]. — Ancora degli ingegneri militari Pietro Morettini [*in Genova*] ed Agostino Ramelli [*di Ponte Tresa*]. — Prete Donato da Bironico o da Sigirino (1465-1475). — Ladronecci ed assassini al Monte Cenere nel quattrocento. — Cronaca — Bollettino bibliografico.

N. 7-8. LIEBENAU d.r T. Descrizione del baliaggio di Locarno del landvogt Leucht, 1767 [*con notizie sui Rusca, signori di Locarno*]. — BALLI (Fr.) Una pagina della storia delle capitolazioni ticinesi [*fine nel* n. 9-10). — SALVIONI (C.) Orico non Urico; poesia. — MONTI (sac. Santo). Descrizione delle chiese del Locarnese e della Vallemaggia [*visita del vescovo di Como Ninguarda 1591. Fine nel n. 9-10*]. — TAGLIABUE (E.) « El libro de le Rime » di Renato Trivulzio [*Saggio delle sue poesie, tratte dai Codici Ambrosiano e Trivulziano*]. — TORRIANI (ab. E.) Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio [*Satire contro Francesco II Sforza*]. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

N. 9-10. Orazione funebre per il vescovo di Como Rovelli detta in Mendrisio (1819).

45. **Bonari** (da Bergamo f. Valdemiro), cappuccino. I conventi e i cappuccini dell'antico ducato di Milano. Memorie storiche raccolte da manoscritti. Parte I: *I Conventi*. — Crema, tipografia S. Pantaleone di Luigi Meleri, 1894, in-8 gr., pag. 440.

Cap. I. *S. Francesco e i suoi tre ordini.* Cap. II. *Convento della Concezione di Milano.* Cap. III. *Custodia di Milano detta di S. Francesco* [Conventi di S. Vittore all'Olmo, di Abbiategrasso, di Cassano, di Melegnano, di Melzo e di Rho]. — Cap. IV. *Custodia di Como* [Conventi di Como, di Bellagio, di Domaso e di orlezza]. Cap. V. *Custodia di Brianza* [Conventi di Monza, Cardano, Cerro, S. Salvatore sopra Erba, Lecco, Merate, Tradate, Varese, Verano]. Cap. VI. *Custodia di Cremona* [Con-

venti di Cremona, Casalpusterlengo, Lodi, Pavia, Pizzighettone, S. Angelo Lodigiano e Soresina]. Cap. VII. *Il Canton Ticino* [Conventi di Lugano, al Bigorio, Faido, Locarno, Mendrisio]. Cap. VIII. *La Valtellina* [Conventi di Sondrio, Chiavenna e Morbegno]. Cap. IX. *Il Casalasco* [Conventi di Casalmaggiore, Bozzolo, Sabbioneta e Viadana]. Cap. X. *Provincia di S. Carlo in Lombardia.*

46. **Bonati** (Ricc.). Baldassare Castiglione alla corte di Urbino: commedia storica in tre atti. — Sondrio, stab. tip. E. Quadrio, 1894, in-8, pag. 99.

Rappresentata la prima volta a Mantova la sera del 23 giugno 1886 dalla drammatica compagnia di Giuseppe Benini.

47. **Bonfadini** (R.). Milano. Passeggiata storica (Ill.). — *Natura ed Arte*, 1° e 15 maggio 1894. (*Continuaz. e fine.*)

I Visconti — Gli Sforza — Il dominio spagnuolo — Le riforme austro-lombarde — Il periodo francese — Il regno lombardo-veneto — Il 48 — L'Austria accampata.

48. **Borromeo.** *Bellet.* Panégirique de Saint Charles Borromée. — Orléans, librairie Herluison, 1893, in-8, pag. 31.

Borromeo. Vedi N. 135, 171.

49. **Borson** (G.). Ferdinand de Regard de Vars capitaine au régiment d'Aoste-Cavalerie (1808-1849). — *Mémoires de l'Académie des sciences de Savoie*, IV, 1893.

Morto alla battaglia di Novara. Il B. ne illustra la vita pubblicando parecchie sue lettere che si riferiscono ai fatti del 1848-49. [Cfr. *Rivista stor. ital.*, II, 1894, p. 366.]

50. ***Boschi** (P.). Antonio Onofri e le sue ambascerie. Da documenti inediti. — *Rivista storica italiana*, fasc. II, 1894.

Cfr. a pagg. 210 segg. e 253 segg. i cap. II e III: *Antonio Onofri a Roma ed a Milano nel 1798.*

51. **Bouland** (L.). Armoiries et monogramme de Louise Marie de Gonzague reine de Pologne. — *Archives de la Société française des collectionneurs d'Ex-libris*, N. 4-7, 1894.

52. **Bramante.** *Raffaelli* (F.). Bramante: nota biografica coll'enumerazione delle opere del sommo architetto. — [*Monografie storiche e scientifiche pubblicate dal R. Istituto tecnico Bramante in Pesaro.* — Pesaro, tip. Federici, 1894.]

53. **Brandileone** (F.). Oratori matrimoniali. Contributo alla Storia della celebrazione del matrimonio in Italia nel Medioevo. — *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XVIII, fasc. I. — (Torino, 1894.)

Studia le due orazioni pronunziate a Milano da Guiniforte Barzizza nel 1430 per le nozze Borromeo-Visconti e da ignoto per le nozze Visconti e Mandelli-Borromeo, edite dal Muratori nel 2° volume degli *Anecdota latina* e dal Thaner di Innsbruck non ricordate nel suo lavoro usçito nel 1881 sugli oratori matrimoniali di Venezia. Lavoro comparativo che rimane tuttavia importante.

A pag. 58 n. ricorda altra orazione nuziale del *Beroaldo* bolognese recitata a Milano verso la fine del secolo XV. (Orationes et Carmina. Bononiae, 1502.) Molte altre consimili orazioni, del Piatti, del Filelfo e d' altri avrebbero trovato posto in questo studio.

54. **Brescia** e **Venezia**, ossia Luigi Gambara e Maria da Brescia nelle carceri del ponte dei Sospiri a Venezia: dramma storico in quattro atti. — Milano, Carlo Barbini edit. (tip. A. Rigoldi e C.), 1894, in-24, pag. 68.

Biblioteca ebdomadaria teatrale, fasc. 617.

55. **Brescia.** *Cass* (avv. *A.*). Filastrocca bresciana. — *Frontero* (A.), Cantilene della Bresciana, Credenze a Palazzolo sull' Oglio; Usanze nazionali nella Bresciana. — *Giovanetti* (V.), Ninna Nanna della Valcamonica. — *Mandelli* (A.), Tradizioni, usi, costumi della Val Trompia. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, Anno I, fasc. XI, 1894.

Brescia. Vedi N. 14, 66, 96, 100, 127, 131, 177, 179, 193, 311, 323, 348.

56. **Bresslau** (Harry). Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II. — *Neues Archiv*, XX, fasc. I, 1894.

A pag. 159 seg. discussione sul ritorno di re Enrico dall' Italia in Germania pel Lucomagno.

57. **Burgada** (Gaetano). Un imitatore del Parini [*Lorenzo Pignotti*]. *Gazzetta letteraria* di Torino, N. 37, 1894.

58. **Burgada** (Gaetano). Dame milanesi e cortigiani francesi. — *Gazzetta letteraria* di Torino, N. 43, 1894.

Poema di *Jean Marot* che descrive il viaggio di Genova e quello di Milano e le gesta di Luigi XII.

59. **Burlando, Bouvier e Consonni.** Per l' arte applicata alle industrie. Fasc. VII. — Milano, A. Vallardi, 1894, fol.

Armadio in legno di noce (sagrestia della chiesa di S. Vittore al Corpo, Milano). Orologio in bronzo dorato (Museo municipale, Milano). Lampioni in ferro battuto (Museo archeologico di Milano). Braciere in ferro battuto (Chiesa di S. Pietro in Gessate). Porta in pietra, battenti in legno, opera del Tibaldi (Museo archeologico di Milano). Inferriata e stipite in pietra (2ª cappella del S. Monte sopra Varese).

60. **Burton** (Frederic W.). The « Virgin of the Rocks ». — *The Nineteenth Century*, N. 209, luglio 1894.

Riproduce la supplica del Preda e del Leonardo per la vergine delle Roccie, dal Motta comunicata in questo *Archivio* (IV fasc, 1893).
Vedi il N. 157.

61. **Butler** (Samuel). Ex voto: studio artistico sulle opere d' arte del s. monte di Varallo e di Crea. Edizione italiana tradotta dall' inglese per cura di *Angelo Rizzetti*. — Novara, tipografia e lit. dei fratelli Miglio, 1894, in-16 fig., pag. XII-116, con 22 tavole.

1. Cenni storici. 2. Varallo. 3. La scelta di Varallo come sito del sacro monte. 4. Storia primitiva del sacro monte. 5. Difficoltà derivanti da alcune vecchie guide. 6. Considerazioni generali sul sacro monte. 7. Gaudenzio Ferrari. 8. Tabachetti. 9. Giovanni d'Enrico. 10. La salita e le prime quattro cappelle. 11. Le sette cappelle. 12. Le undici cappelle. 13. Il palazzo di Pilato. 14. I misteri della passione e morte. 15. La deposizione dalla croce. 16. La Pietà e le restanti cappelle. 17. Lavori di Tabachetti a Crea. 18. Conclusione.

62. **Butti** (A.). Per un luogo del « Mattino ». — *Biblioteca delle scuole classiche italiane*, VI, 15.

63. **Buzzi** (rag. Gianfranco). Cenni storici del corpo di musica municipale di Milano. — Milano, tip. Giuseppe Rozza, 1894, in-4, pag. 38.

64. **Calvi** (Felice). Il Castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848. - Milano, A. Vallardi editore, 1894. [Ristampa che esce a dispense.]

65. ***Campagne** del principe Eugenio di Savoia: opera pubblicata dalla divisione storica dell' I. e R. Archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed altre fonti autentiche [fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d' Italia]. Serie I, vol. VI, (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1704). — Torino, tip. Roux e C., 1894, in-8, pag. XXVII-863, 286 e tavole nove.

4 Campagna d' Italia. 5. In Lombardia.

66. **Campione** (Bartolomeo da). Capitello ornato di statue, del Duomo di Milano. — Formenschatz, 1894, fasc. X, tav. 147.

Al n. 152: Ornati di Piero Lombardo in S. Maria dei Miracoli. Al n. 150-51: Incisioni di Andrea Mantegna.

67. **Camus** (J.). Les « Voyages » de Mandeville, copiés pour Valentine de Milan. — *Revue des bibliothèques*, N. 1-2, 1894.

68. **Cantù** (C.). Montesquieu in Italia. — *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1894.

69. ***Cantù** Cesare educatore, cittadino, storico, letterato, filosofo, V dicembre MDCCCIV — V dicembre MDCCCXCIV. Giudizi di Mons. *Isidoro Carini*, *E. De Marchi*, *Giovanni Pazzi*, *Emilio Penco*, « Encyclopedie biographique du XIX siècle ». — Torino, Unione tipografico-editrice, in-8 gr., pag. 73 con ritratto e tavola.

Altro bel ritratto del Cantù in *Illustrazione Italiana*, n. 49, 1894.

CANTÙ. Vedi N. 12, 76, 210, 290.

70. **Capasso** (Gaetano). Nuovi documenti Vergeriani. — Verona, Franchini, 1894, in-8. [Estr. dall'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. IV, fasc. III.]

Agg. HENSCHEL (A.). Petrus Paulus Vergerius. Halle, Niemeyer, 1893, in-8 pag. 32 e JACHINO (Giov.). Del pedagogista Pier Paolo Vergerio, in *Rassegna Nazionale*, 15 luglio 1894.

71. **Carbo** y **Ortega** (I.). Discurso en honor de S. Luis de Gonzaga. — *Revista contemporanea*, 30 agosto 1894.

72. **Carcano** (Giulio). Opere complete. Vol. VI. (Storia). — Milano, Cogliati, 1894.

73. **Cardano.** *Spagnoletti* (Orazio). Post prandium : saggi letterarî e scientifici. — Trani, V. Vecchi edit.-tip., 1894, in-16.

V. Saggi scientifici. 5. *Gerolamo Cardano.*

74. **Carducci** (Giosuè). L'*Aminta* del Tasso e la vecchia poesia pastorale. — *Nuova Antologia*, 1° luglio 1894.

75. **Carducci** (Giosuè). Precedenti all'*Aminta* del Tasso. — *Nuova Antologia*, 15 agosto e 1° settembre 1894.

76. **Carini** (I.). Cesare Cantù. — *L'Arcadia*, VI, 3.

77. **Carini p. Francesco M.** (S. I.). Monsignor Niccolò Ormaneto. — Roma, Befani, 1894, in-8.

È la relazione dei cinque anni della nunziatura alla corte di Filippo II di Spagna di mons. Niccolò Ormaneto, veronese, vescovo di Padova (1572-77) fatta sopra documenti dell'Archivio Vaticano. In appendice sono raccolti, tra altri documenti: 1° l'estratto di una corrispondenza dell'Ormaneto al card. di Como, Tolomeo Gallio, sulle controversie della giurisdizione; 2° il discorso al re sulle questioni della giurisdizione in Napoli e Milano; 3° lettera di mons. Annibale Grassi al card. Gallio e 4° l'estratto di una corrispondenza del nunzio al cardinale sulla riforma degli ordini religiosi nell'Andalusia [cfr. *Archivio storico* di Roma, fasc. 1-2, 1894, p. 257]. A Milano l'Ormaneto governò, come si sa, quella chiesa per due anni incirca, cioè fin quando S. Carlo potè venirvi stabilmente nell'aprile del 1566.

78. **Carlandi** (P.). Il « 5 Maggio » di A. Manzoni ed il « Napoleone » di A. Pusckin. — *Gazzetta letteraria*, N. 26, 1894.

79. **Çarstanjen** (F.). Ulrich von Ensingen. Beitrag zur Geschichte der Gotik. Zürcher Dissertation. — München, Ackermann, 1893, in-8, pag. 137.

Ulrico di Ensingen. Contributo alla storia del gotico. Diss. inaugurale dell'Università di Zurigo. (Interessa il duomo di Milano.)

80. **Carotti** (G.). Decorazione della testata nella nave traversa della Certosa di Pavia. (Ill.). — *Arte italiana decorativa*, anno III, N. 9-10, 1894.

81. **Carutti** (Domenico). Commemorazioni di soci della R. Deputazione di storia patria. — Torino, G. B. Paravia, 1894, in-8, pag. 14.

Necrologie, fra altre, di *Aristide Sala* e di *Antonio Bertolotti*.

82. **Casini** (T.). Il cittadino Vincenzo Monti. — *Nuova Antologia*, 15 luglio 1894 e prec.

83. **Castelfranco** (P.). Sepolture di Fontanella mantovana. — *Bullettino di paletnologia italiana*, N. 4-6, 1893.

CASTELLO DI MILANO. Vedi N. 18, 64, 138, 196, 205.

84. **Catalogo** dei monumenti, statue, bassorilievi, ornamenti, ecc., di varie epoche, formati in gesso che si trovano presso Campi Carlo, formatore della R. Accademia. — Milano, tip. Guigoni, 1894, in-8, pag. 24. [*Ristampa.*]

85. **Catalogo** della Biblioteca del Collegio dei ragionieri di Milano. — Milano, tip. Golio, 1894, in-8, pag. 76.

86. **Catalogo** di duplicati di medicina (della libreria del prof. commendatore Alfonso Corradi) offerti in vendita (R. Biblioteca universale di Pavia). — Pavia, tip. Ponzio, 1894, in-8, pag. 100.

87. ***Catalogo** della Collezione Preir. Monete [Vendite Genolini, 17 dicembre 1894 e segg.]. — Milano, Pirola, 1894, in-8, pag. 99.

88. ***Catalogo** della Collezione Parolari di Milano (da vendersi per conto degli eredi). [Impresa vendite Genolini], novembre 1894. — Milano, Pirola, 1894, in-8, pag. 37.

89. **Cattaneo** (Carlo). Scritti politici ed epistolario, pubblicati da *Gabriele Rosa* e *Jessie White Mario*. Volume II (1849-1863). — Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1894, pag. 392.

90. **Celli** (Luigi). Le ordinanze militari della Repubblica Veneta nel secolo XVI. — *Nuova Antologia*, 1° settembre 1894 e seg.

Notizie diverse per le truppe nel Bresciano e nella Bergamasca e per le guerre dal 1500 al 1514.

91. **Centelli** (A.). Un monumento a Felice Orsini. — *Illustrazione italiana*, N. 32, 1894 [cfr. anche *Illustrazione popolare*, N. 38].

Bozzetto di un monumento a Felice Orsini, dello scultore Giulio Bergonzoli, ora nel Museo del risorgimento di Milano.

92. ***Ceretti** (F.). Famiglia Sassoli da Bergamo appellata poi Ber-

gami o Bergomi, diramata prima nella Mirandola e poscia a Correggio. — *Giornale araldico-genealogico*, N. 6, giugno 1894.

93. ***Ceretti** (F.). Famiglia Della Bernarda detta poi Bernardi della Mirandola. — *Giornale araldico-genealogico*, N. 7-8, luglio-agosto 1894.

Da Milano trapiantata nella Mirandola nella seconda metà del secolo XV.

94. **Cerroti** (Francesco). Bibliografia di Roma medievale e moderna. Opera postuma, accresciuta a cura di *Enrico Celani*. Vol. I. Storia ecclesiastico-civile, in-4. — Roma, Forzani, 1893.

Cfr. la classe IV: « Biografie singolari de' papi » ove è data la bibliografia dei diversi papi di nazione o d'attinenza lombarda. Citiamo ad es. a pag. 153 *Alessandro III* (e Barbarossa), a pag. 158 *Alessandro V* (Pietro di Candia, Arcivescovo di Milano), a pag. 217 *Clemente VII*, a pag. 237 *Clemente XIII* (Rezzonico), a pag. 282 *Giulio II*, a pag. 337 *Innocenzo XI* (Odescalchi), a pag. 353 *Leone X*, a pag. 441 *Pio IV* (Medici).

95. **Certosa di Pavia**. L'altare originario del XIV secolo. — *Ticino* di *Pavia*, N. 248, 1894 [cfr. anche *Corriere Ticinese*, N. 65, 1894].

CERTOSA DI PAVIA. Vedi N. 14, 24, 80, 280, 341-343.

96. **Cestaro** (prof. Fr. Pa.). Commemorazione della decade del 1849: discorso pronunziato il 1° aprile 1894 sulla tomba dei martiri bresciani nel cimitero monumentale di Brescia. — Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1894, in-8, pag. 11.

97. **Chassant** (A.). Un questeur romain à Mediolanum sous le règne de l'empereur Trajan. — Evreux, imp. Hérissey, 1894, in-18, pag. 29.

98. **Chirtani** (L.). Milano artistica, I. Era pagana. II. Era Cristiana. III. Era artistica (Ill.). — *Natura ed arte*, 15 giugno, 1° luglio, 15 agosto, 1° settembre, 1° ottobre, 1° novembre 1894.

99. **Chirtani** (L.). Gli stalli nel coro di S. Maria delle Grazie in Milano. (Ill.) — *Arte italiana decorativa*, anno III, N. 9-10, 1894.

100. **Cidno** (*Dominatore Sbardolini*). Chiacchiere bresciane. — Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1894, in-8, pag. 107.

1. Il teatro grande. 2. Il ricreatorio civile. 3. Il bagno pubblico. 4. L' istituto sociale d' istruzione. 5. Il collegio Peroni. 6. La risurrezione dell'Arnaldo da Brescia di G. B. Niccolini. 7. Pregiudizi. 8. Brescia artistica. 9. Sugli spalti. 10. I Ronchi.

101. **Cimegotto** (Cesare). Lama Battiferri e due lettere inedite di Bernardo Tasso. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 72, 1894.

102. ***Cipolla** (C.). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1893): III. *Lombardia.* — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo VIII, parte I, 1894.

103. **Cipollini** (Antonio). Carlo Maria Maggi. — Il *Pensiero Italiano*, novembre 1894.

104. ***Cogo** (G.). Di Ognibene Scola, umanista padovano. — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo VIII, parte I, 1894.

Personalità da non confondersi con Ognibene Leoniceno. La sua vita dal 1399 al 1405 ha soltanto importanza politica: nell'ottobre del 1402 è procuratore del signore di Padova al Visconti per conchiudere la pace fra Milano e i Carraresi. Chiuso nel 1412 lo studio di Padova, per l' invasione degli Ungari, lo Scola passò a Milano e vi trovò ospitalità presso Estore e Giovanni Visconti. Dopo la morte di Giov. Maria (1412) percorse — di qual missione incaricato, non sappiamo — le città lombarde, soffermandosi presso Cabrino Fondulo, signore di Cremona. Ivi rimase lungo tempo (cfr. pag. 120).

Le lettere VI-XXIV e XXVI dello Scola, date in appendice, sono tolte dal Cod. Ambrosiano C. 141. Le XX-XXII sono datate da Cremona 15 settembre, 30 novembre, 11 e 12 dicembre 1412. La XXV è diretta a Pier Candido Decembrio (1426). L'ultima porta la data Praalboino XI Kal. sept. 1412.

105. **Colleoni.** Luogo pio della pietà istituto Bartolomeo Colleoni in Bergamo: statuto organico. — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1894, in-4, pag. 9.

Vedi *Giornale*.

106. **Collin** (G.). Le duc de Magenta. — Paris, Taffin-Lefort, 1894, in-8.

107. **Comitti** (Chiarina). Torquato Tasso ed i suoi poemi. — Sondrio, stab. tip. di Emilio Quadrio, 1894, in-8, pag. 67.

Como e Valtellina. Vedi N. 6, 21 *a*, 22, 44, 45, 59, 66, 69, 84, 146, 147, 175, 177, 189, 194, 195, 200, 213, 219, 259, 267, 269, 276, 287, 288, 293, 299, 301-303, 304, 306, 308, 321, 330, 331, 333, 336, 355, 363, 387, 405.

108. **Confalonieri** (G. P.). Viaggi di G. B. Confalonieri. — *Il Muratori* di Roma, II, 1893, fasc. 7-10.

109. **Contardi** (Sisto). Rosmunda (versi). — Pergola, tip. Guidarelli, 1894, in-16, pag. 25.

110. **Corradi.** *Claretta* (Gaudenzio). Alfonso Corradi ricordato nei suoi lavori scientifici in relazione alla storia. — Torino, tipografia V. Bona, 1894, in-4, pag. 24.

Vedi N. 86.

111. **Correnti** (Cesare). Scritti scelti in parte inediti o rari. Volume IV. — Roma, Forzani, 1894.

Agg.: A. Lo Forte Raudi. Attraverso gli scritti di C. Correnti, in *Natura ed Arte*, 1° luglio 1894.

112. ***Corti** (Giampiero). Armoriale italiano. Famiglie Milanesi. (Addizioni al *Dizionario* del Crollalanza). — *Giornale araldico genealogico*, N. 6, giugno 1894.

Borsani, Concorezzo, Cossoni, Custodi, Giussani, Negri, Oriani, Riva, Rosnati, Sirtori, Sopransi. — Nel *Giornale araldico*, che colla nuova

direzione ha assunto un carattere più scientifico, è interessante anche il copioso notiziario nobiliare e lo spoglio dei principali fogli di genealogia e materie affini.

113. **Corti** (Siro). Le provincie d' Italia descritte sotto l' aspetto geografico e storico. N. 21. Provincia di Cremona. Seconda edizione. — Torino, Paravia, 1894, in-8 ill., pag. 56.

114. **Cotta.** Die Familie Schönberg-Cotta. Ein Charakter-und Sittengemälde aus der Reformationszeit. Autoris. Uebersetzung aus dem Englischen von *Ch. Philippi.* X Auflage. — Basel, A. Geering, 1894, in-8, pag. IV-502.

La famiglia Schönberg-Cotta. Caratteri e costumi del periodo della Riforma. Traduzione dall' inglese. 10ª edizione.

115. **Cozza Luzi** (G.). Di un importante autografo del ven. cardinale Roberto Bellarmino, osservazioni dell' abate Uccelli. — *Il Muratori*, II, 7-10, 1893.

Sulla questione della potestà del pontefice riguardo ai sovrani. Lettera critica dell'*Uccelli,* dotto bergamasco (1852 ?) [cfr. *Riv. stor. ital.* 1894, pag. 354].

CREMA. Vedi N. 27, 393.

116. **[Cremona.]** *C. E.* En Italie. Au pays de Stradivarius. — *Le Moniteur Universel*, 22 luglio 1894.

CREMONA. Vedi N. 14, 45, 113, 149, 177, 222, 235, 322, 388.

117. **Cresto** (G. B.). La nostra legislazione sui francobolli, con cenni storici dal 1818 ai nostri giorni. — Milano, *Il Francobollo*, editore, 1894, in-16.

7. Regno Lombardo-veneto.

118. ***Cristiani.** *F. G.* Documenti della famiglia Cristiani [*pavese*]. *Rivista di storia, arte e archeologia* della Provincia di Alessandria, anno III, fasc. VI, aprile-giugno 1894, pag. 183-85.

119. **Crivellucci** (A.). Langobardica. — *Studi storici* di Pisa, volume III, fasc. I, 1894.

120. ***Croce** (B.). La corte delle tristi regine di Napoli. — *Archivio storico napoletano*, XIX, 1894, fasc. II.

Si ripubblica e brevemente si illustra una poesia intitolata: *Dechado de amor hecho por Vazquez a peticion del Cardinal de Valencia, endereçado a la Reyna de Napoles* (circa 1511). Il concetto della poesia è semplice. Fatte le lodi della Regina — il Cardinale — è in suo nome che si parla — chiede a lei e alle sue dame di lavorar ciascuna un vario panno, che mostri le sofferenze dei loro innamorati; e indica per ciascuna come il panno debb'essere tessuto e da qual motto accompagnato. A pag. 379-371 per *Isabella d'Aragona*, già duchessa di Milano, e figlia *Bona*, che figura eroina nella *Question de amor* [cfr. l'articolo del med. *Croce* in *Arch. napol.*, XVIII, fasc. I, citato in *Arch. stor. lomb.*, 1894, pag. 486].

121. **D'Ancona** (A.) e **Bacci** (G.). Manuale di letteratura italiana. Vol. V ed ultimo, Parte Prima. — Firenze, Barbèra, 1894, pag. 396.

Contiene biografie e scritti di V. Monti, U. Foscolo, A. Manzoni, G. D. Romagnosi, G. Torti, C. Arici, G. Rossetti, G. Berchet, T. Grossi, F. Ambrosoli.

122. **De Castro** (G.). L'innesto del vajolo. — *Natura e Arte*, 1° maggio 1894.

Notizie per l'*Ode* del Parini.

123. ***De Castro** (Giovanni). Cospirazioni e processi in Lombardia (1830-35). — *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1894.

124. **De Castro** (G.). Tormentati e tormentatori (da lettere inedite). — *Natura ed Arte*, 15 giugno 1894.

I Rezia, F. Ugoni, G. Arrivabene, Romagnosi, Pellico, Adeodato Ressi, Scalvini, ecc.

Vedi N. 128.

125. **De Castro** (G.). Funeralia (1529-1530). — *La Nuova Rassegna*, n. 7, 19 febbraio 1894.

A proposito della « Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia » del prof. Romano.

126. **De Grazia** (prof. Demetrio). Reminiscenze classiche dell'*Eneide* e della *Gerusalemme liberata.* — Catania, Battiato, 1894.

127. ***De Paolo** (Michele). Due novatori del XII secolo [*Arnaldo da Brescia* e *Pietro Abelardo*]. — *Archivio storico italiano*, disp. 7ª, 1894.

Dialettologia. Vedi N. 16, 103, 158, 264, 316, 336, 377.

128. **Dizionario** illustrato di pedagogia diretto dai professori *A. Martinazzoli* e *L. Credaro.* — Milano, Vallardi, 1894, vol. I.

Fasc. XII. — De Castro Vincenzo e Giovanni [biografie di Francesco Gazzetti] — De Marchi Emilio [Martinazzoli].

129. **Donati** (L.). Giovanni Gaspare degli Orelli (1787-1849) e le lettere italiane. — Zurigo, tip. Zürcher e Furrer, 1894.

Soggiorno in Bergamo del dotto filologo Zurigano. Sue relazioni con Monti, Foscolo, Reina e Manzoni.

130. **D' Ovidio** (prof. Francesco). Di un' antica testimonianza circa la controversia della Crusca col Tasso. — Napoli, 1894.

Duomo di Milano. Vedi N. 66, 79, 138.

Ecclesiastica. Vedi N. 2, 7, 9, 15, 25, 43-45, 70, 77, 94, 99, 127, 143, 254, 255, 259, 288, 298, 299, 315, 328, 329, 335, 352, 340, 341, 342, 387, 390.

131. **Ercoliani** (Lor.). Leutelmonte, continuazione dei *Valvassori bresciani.* Terza edizione. — Milano, tip. casa editrice Guigoni, 1894, in-16 fig., 4 volumi, pag. 138; 160; 159; 123.

132. **Erculei** (Raffaele). Una dama romana del XVI secolo (Ersilia Cortese Del Monte). — *Nuova Antologia*, 15 agosto 1894.

A pag. 696 e segg., relazioni di Ersilia, la nipote di papa Giulio III, con uno de' suoi più antichi adoratori, il poeta *Curzio Gonzaga*, l'autore del « Fido Amante ».

133. **Erinnerungen** aus den Feldzügen 1859 und 1866. — Wien, Seidel L. W. e Sohn, 1894, in-8 gr. pag. 250.

Ricordo delle campagne del 1859 e del 1866.

134. **Ermini** (Filippo). I prossimi glorificatori di T. Tasso. — *Roma letteraria*, N. 24, 15 settembre 1894.

135. **Eroli** (Giovanni) Lettere di S. Carlo Borromeo e di Livia Della Rovere duchessa d'Urbino a Benedetto Benedetti da Montecarotto. — *Nuova Rivista Misena*, anno VII, 1894, N. 5 e 6.

Lettere dei 24 agosto 1590 e 4 gennaio 1595 dell'arcivescovo di Milano sì, ma non già di S. Carlo Borromeo, morto come tutti sanno nel 1584!!...

136. **Errera** (Rosa). Le lettere Virgiliane (Estr. dalla *Rivista per le Signorine*). — Milano, Cogliati, 1894, in-8.

Si espone la controversia cui diede origine il Bettinelli e si esaminano le pubblicazioni polemiche delle due parti.

137. **Ezzelino** da Romano. Della Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano, scritta da *Pietro Gerardo*, a cura del prof. *Antonio Bonardi*. — *Miscellanea di storia Veneta*, serie II, vol. II, Venezia, 1894.

Vedi N. 17.

138. **Fabriczy** (C. von). Wiederaufgefundene Kunstwerke in der Umgebung von Mailand [*Vigano-Certosino*]. — Der Votivaltar Tarchetta im Dom zu Mailand [*Arch. Stor. Lomb.*, 1892]. — Ueber den ersten Baumeister des Mailänder Castells [*Giov. da*

Milano]. — Ambrogio de Predis [*Arch. Lomb.*, 1893]. — Santa Maria l' Incoronata a Lodi [*Arch. Lomb.*, 1893]. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XVII, fasc. III, 1894.

Ritrovamento di monumenti d'arte a Vigano Certosino. — L'edicola Tarchetta nel Duomo di Milano. — Il primo architetto del castello sforzesco di Milano. — Ambrogio Preda. — L' Incoronata di Lodi. [Riassunti degli articoli di Sant'Ambrogio, Beltrami e Motta.]

139. * **Faccio** (Cesare). Di Antonio Labacco architetto vercellese del secolo XV e del suo Libro delle antichità di Roma. Lettera al cav. Camillo Leone. — Vercelli, tip. Ugo e Gallardi, 1894, in-16, pag. 48.

140. **Fambri** (P.). Luciano Manara. — *Natura ed Arte*, 15 agosto 1894.

141. **Felsi-Marchionni** (Vit.). Scritti letterarî e morali. — Fermo, tip. Mecchi, 1894, in-8, pag. 175.

3. I rimatori del cinquecento e Gaspara Stampa. 4.° Il dolore del Tasso e del Leopardi.

142. **Ferrai** (L. A.). Francesco I e Carlo V [« La vita italiana nel cinquecento »]. — Milano, Treves, 1894.

Agg. del *Ferrai* la larga recensione del vol. II della « Storia documentata di Carlo V » del de Leva, in *Arch. stor. italiano,* disp. II, 1894, pagg. 415-436.

143. **Ferrai** (L. A.). Il processo storico della chiesa romana nel medio evo: prelezione tenuta nella R. Università di Messina il 17 gennaio 1894. — Roma, tip. Forzani e C., 1894, in-8, pag. 27.

Tocca anche della chiesa Milanese.

144. **Ferrari**. *Gardner* (E. G.). Gaudenzio Ferrari. — *The Month*, luglio 1894.

Agg. Lynch (E. M.). The sacro Monte at Varallo in *Catholic World,* maggio 1894.

FERRARI GAUDENZIO. Vedi N. 14, 61.

145. **Ferriani** (L.). Torquato Tasso processato. — *La Nuova Rassegna* di Roma, N. 48, 1893.

Per la pasquinata contro compagni e dottori dell'Università di Padova nel 1564.

146. **Fiammazzo** (A.). Il codice dantesco della biblioteca di Bergamo, illustrato. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1894, in-8, pag. 67.

Appartenne fino al 1872 ai conti Pedrocca Grumelli ed è per questo che si chiama codice Grumelli; dopo il 1872 passò alla Biblioteca di Bergamo. — Dalla descrizione che ne fa il prof. A. Fiammazzo si rileva che il codice fu scritto nell'anno 1402 da Pietro de Nibiallo da Como e da Pietro de Berardi e che contiene il testo del poema e il commento laneo.

FILELFO. Vedi N. 26, 32, 391, 401.

147. **Filippini** (E.). La festa dei canestri a Menaggio. *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, I, N. 12, 1894.

FILOLOGIA e storia letteraria. Vedi N. 3, 13, 16, 26, 32, 42, 46, 82, 103, 104, 121, 126, 146, 175, 201, 235-37, 247, 248, 265, 278, 291, 314, 317, 334, 339, 353, 373, 381, 388, 405.

148. **Fiorini** (M.). Il Mappamondo di Leonardo da Vinci ed altre consimili mappe (con incisioni nel testo). — *Rivista Geografica italiana*, N. IV, 1894, Roma.

149. ***Fitting**. Bernardus Cremonensis und die lateinische Uebersetzung des griechischen in den Digesten. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, fasc. 34-35, 1894.

Bernardo Cremonese e la traduzione latina del greco nel Digesto.

150. **Flamini** (Francesco). Recensione critica di *Ledos* (E. G.) *Frottola del Re de Franza*, chanson populaire contre Louis XII. — *Giornale storico*, fasc. 70-71, 1894, pag. 238 e seg.

A pag. 241 nota il F. riferisce il *Pater noster dei Lombardi* in una redazione diversa, da quella data dal Novati.

151. **Flamini** (F.). Francesco Bracciolini a Milano. — Pisa, Mariotti, 1894 [Nozze Giglietti-Michelagnoli], in-8, pag. 12.

Cfr. *Rassegna della letteratura italiana* di Pisa, N. 10, pagg. 288-89.

152. **Foà Elena**. A proposito di don Abbondio: chiacchiere scolastiche. — Verona-Padova, fratelli Drucker edit., 1894, in-16, pag. 38.

Folk Lore. Vedi N. 3, 55, 147, 213, 222, 308, 371, 384.

153. **Forcella** (V.). Il giornalismo milanese prima del maggio 1796. *Il Secolo*, 11-15 agosto 1894, N. 10282-84.

Vedi N. 296.

154. **Forchielli** (Stanislao can.). La Vergine e Torquato Tasso. Per la Natività di Maria SS. Prolusione letta nella solenne tornata dell'Accademia Tiberina. — Roma, tip. sociale, 1894, in-8, pag. 24.

155. **Fornoni** (ing. Elia). Appunti storici su Bergamo. Bergamo sotto la dominazione romana. Lettura fatta al casino operai il 29 marzo 1894. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1894, in-16, pag. 31. Estr. dall'*Eco di Bergamo*.

Foscolo. Vedi N. 174, 209, 227, 230, 367, 382, 404, 405.

156. **Frascani** (Fil.). Osservazioni storico-letterarie sul 5 maggio di A. Manzoni. — Lanciano, stab. tip. Rocco Carabba, 1894, in-16, pag. 32.

157. **Frizzoni** (G.) Léonard de Vinci et la « Vierge aux Rochers ».

— Encore quelques réflexions sur la Vierge aux rochers. — — *Chronique des arts*, 25 agosto e 15 dicembre 1894 (1).

158. * **Gabotto** (F.). Per la storia della letteratura civile dei temp di Carlo Emanuele I (La politica antispagnola). Nota. — *Rendiconti* R. Accademia dei Lincei, fasc. VIII, 1894, vol. IV, serie V.

A pag. 580 segg. esame del poemetto dialettale « Fischiada navarinesca sopra la fuga de Spagnuoli da Verrua composta da *Pasqualin da Mazorbo*, et dedicata alli Sig.ri e Nobil.mi Navarrini di Lombardia, in dispreg de Maran nostran, Stampà in Val Buslecha li 22 di Novembre l'an de 25 ».

159. * **Gabotto** (F.). L'adesione di Testona alla Lega Lombarda. — *L'Ateneo Veneto*, luglio-settembre, 1894.

160. * **Gabotto** (F.) Il nuovo poemetto di Pace dal Friuli e l'*Historia Vicecomitum* di Giorgio Merula. — *Nuovo Archivio Veneto* tomo VII, parte II, 1894. [Cfr. la replica del Ferrai nel nostro *Archivio*, fasc. III, 1894.]

Vedi N. 237.

161. **Gabrieli** (C.) e **Ferrieri** (Pio). Polemica pariniana. — *Nuova Rassegna*. N. 34 e 36, 1893.

162. **Gaffarel** (Paul). Bonaparte et les Republiques italiennes (1796-1799). Paris, Alcan, 1894, in-8 [« Bibliothéque d'histoire contemporaine »].

Agg. Auteroche (d'). La vie militaire en Italie sous le premier Empire. Saint Etienne, Theolier, 1894, in-8, pag. 341.

(1) La pubblicazione del nostro articolo « Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci », ove è dato un nuovo documento sulla Vergine delle Roccie, ha messo in moto i principali critici di Francia, Italia, Inghilterra e Germania, ed i dibattiti circa alla autenticità leonardesca delle due Madonne di Londra e Parigi non sembrano chiusi. Noi citammo possibilmente al completo la letteratura fin qui uscita in proposito e dobbiamo al chiar. cav. Frizzoni la comunicazione dei principali articoli comparsi nelle riviste inglesi. A lui l'attestato pubblico della nostra riconoscenza.

163. **Gazzaniga** (Giov.). Storia di Sannazaro de Burgondi, monografia documentata, vol. I. — Mortara - Vigevano, tip. Angelo Cortellezzi, 1894, in-4, pag. x-355.

164. **Geiger** (Otto). Landschaften Oberitaliens. — *Die Katholische Bewegung*, settembre 1894.

Paesaggi dell'Alta Italia.

165. **Generali** (prof. Giov.) Lettere al tenente aiutante maggiore Francesco Riccardi a Milano, anni 1814-15. — Modena, società tip. Modenese, 1894, in-8, pag. 21.

Pubblicate da Pietro Riccardi per le nozze Ruffini-Generali.

166. **Geymüller** (Henry de). Les manuscrits de Léonard de Vinci. I. Le Codice Atlantico et le Traité sur le vol des oiseaux. — *Gazzette des beaux arts*, 1 ottobre 1894.

167. **Geymüller** (H. de). Encore les deux Vierges aux Rochers de Léonard de Vinci. — *Chronique des arts*, N. 31, 6 ottobre 1894.

168. * **Geymüller** (H. von). Die architektonische Entwichelung Michelozzos und sein Zusammenwirken mit Donatello. — *Jahrbuch der kl. Preussischen Kunstsammlungen*, vol. XV, fasc. VI, 1894.

V' è aggiunta una cronologia delle opere del Michelozzo.

169. **Ghisalba**. Notizie sul santuario di Maria Vergine in Ghisalba. — Bergamo, tip. vescov. Natali di Maggioni e Secomandi, 1894, in-24 fig.

170. **Gianelli** (mons. Ant.). Vita di S. Colombano, abbate irlandese, protettore della diocesi e città di Bobbio e dell' insigne borgo di S. Colombano nella diocesi di Lodi. — Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1894, in-16, pag. 226.

Agg.: Giro divoto nel celebre santuario di S. Colombano della città di Bobbio. — Torino, tip. Salesiana, 1894, in-24, pag. 48.

171. *Gioda (Car.). La vita e le opere di Giovanni Botero, con la quinta parte delle Relazioni universali e altri documenti inediti. Volumi 3. — Milano, Ulrico Hoepli edit., 1894, in-16, pag. 395; VIII, 397 a 795 e VIII-331 con ritratto.

Cfr. nel vol. I, i cap. 2 e 3 *Il Botero a Milano; S. Carlo Borromeo* (1576-1584); *Il card. Federico Borromeo* (1584-86). — Se ne riparlerà.

172. * Giorcelli (Giuseppe). Documeuti storici del Monferrato. II-III. La fine del ducato di Monferrato. L'ultimo Duca regnante di Monferrato. [Relazione dei tre *Medici curanti* della ultima malattia, cura, morte ed apertura del cadavere del fu Serenissimo Ferdinando Carlo Duca di Mantova e di Monferrato, morto nella città di Padova li 5 Luglio 1708]. — *Rivista di storia, arte, archeologia* della Provincia di Alessandria, anno IV, fasc. VI, aprile-giugno, 1894.

173. * Giorgi (Francesco). Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bolognese. — *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XII, fasc. I-II, 1894.

I. Le condotte dei conti di Cunio e Barbiano col comune di Bologna. — II. La compagnia di S. Giorgio e le sue vicende nel Bolognese. — III. I Bolognesi alleati dai Fiorentini muovon guerra al Visconti. Vittoria di Giovanni da Barbiano e di Giovanni Acuto sull'esercito visconteo. — IV. Il conte Giovanni si reca in Lombardia. Ritorna in Bologna, poscia va in aiuto di Francesco Gonzaga. Sua decapitazione. — V. Guerra mossa dal Visconti a Giovanni I Bentivoglio, signore di Bologna. Alberico in Romagna contro il Bentivoglio. Ritorna in Lombardia.

174. Giornale di erudizione. Corrispondenza letteraria, artistica e scientifica raccolta da *Filippo Orlando*. Vol. V, 1894. — Firenze, Bocca.

N. 13-14. *Castiglione* [quale stato italiano fu rappresentato da un *Castiglione* alla corte di Elisabetta d'Inghilterra?]. — *Bernardino Ochino* [notizie di Alberto Finzi].

N. 15-16. *Giuseppe Ferrari* [chiedesi il titolo di un opuscolo di Luigi

Alberti intorno allo storico e filosofo Ferrari]. — *Arca di Noè* [*S. B.* narra un aneddoto del Predari con don Gaetano Melzi, a proposito di edizioni rare di Giordano Bruno].

N. 17-18. *Jacopo Ortis* [Lavori scenici drammatici]. — *Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo* [Colleoni]. — *Amadeo milanese* [Quali notizie si hanno di questo incisore?] — *Marignano* o *Melegnano* [Maniere di scrivere il nome di quella terra].

N. 19-20. *Non è più il tempo di Bortolomeo da Bergamo* [Colleoni. Risposte di *C. Alderighi, Paolo Galletti* e *G. Nerucci*]. — *Jacopo Ortis* [poemetto del Longhena].

175. **Giovio** (mons. Pa.). Lettera (a M. Girolamo Anghiera). — Ferrara, tip. di A. Taddei e figli, 1894, in-16, pag. 11.

Pubblicata da Giuseppe Montanari per le nozze Tozzi-Brunetti.

176. ***Gnecchi** (F. ed E.). Monete di Milano inedite. Supplemento all' opera: « Le Monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II », pubblicata nel 1884. — Milano, Cogliati, 1894, in-4 gr., pag. 107 ill.

Cfr. i Cenni bibliografici.

177. **Gnecchi** (F. ed E.). Guida numismatica universale, contenente 4792 indirizzi e cenni storico-statistici di collezioni pubbliche e private, di numismatici, di società e riviste numismatiche, di incisori di monete e medaglie e di negozianti di monete e libri di numismatica. Terza edizione. — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1894, in-16, pag. 603.

Per le collezioni lombarde cfr. sotto: Ameno (L. d'Orta) — Bergamo — Bozzolo — Brescia — Busto Arsizio — Casalbuttano — Castiglione delle Stiviere — Como — Crema — Cremona — Crescentino — Desenzano — Desio — Domodossola — Gallarate — Lodi — Mantova — Milano — Monza — Novara — Pavia — Rosciate — Sacconago — Somma Lombardo — Varese — Vercelli — Viadana.

178. **Govi**. *Legnazzi F. N.* Commemorazione del prof. Gilberto Govi all' accademia virgiliana di Mantova il 6 luglio 1890.

Seconda edizione. — Padova, stab. tip. L. Crescini e C., 1894, in-8, pag. 56.

179. **Goncourt** (Edmond et Jules de). L'Italie d'hier. Notes de voyages 1855-1856. Entremêlées des croquis de Jules de Goncourt jétés sur le carnet de voyage. — Paris, G. Charpantier e E. Fasquelle, 1894.

Queste note di viaggio, già pubblicate nell'*Echo* di Parigi (dicembre, 1892, cfr. *Boll. bibliogr.*, 1892, pag. 964), s'occupano di *Domodossola*, di *Milano*, *Brescia* (cfr. pag. 1-14) e di *Mantova* (cfr. pagg. 55-56). Come sia scritto il libro e con quali giudizi artistici, basta rilevarlo dalla descrizione del palazzo del Te. È tutto dire quando si scrive: « Le palais du T. une omelette d'hommes et de femmes vus par la plante des pieds, le périnée, le dessous du ventre, le dessous des seins, le dessous du menton, le dessous des narines: une maladie aiguë du raccourci : qui fait tous ces dessous, comme s'asseoir et peser sur votre regard. Oh! la monstruosité bête et presque conique, que cette « Salle des Géants »... Ah, ce palais du T.! ah, cette Salle des Géants, ce sont de terribles témoignages du manque de gôut des princes de Mantoue ».

180. **Gonzaga.** Vita di S. Luigi Gonzaga, per le famiglie. Terza edizione. — Chiavari, tip. Artigianelli, 1894, in-16, pag. 49.

Agg. TRAVELLI (Cesare Maria). Voci dal cuore [8.° S. Luigi]. — Milano, Ghezzi, 1894.

GONZAGA. Vedi N. 51, 71, 132, 172, 185, 217, 250, 266, 283, 315, 327, 339, 400.

181. **Grandin** (C.t). A Palestro. — *Nouvelle Revue*, 1° giugno 1894.

Agg. GARRILHE (G.). L'état d'esprit de l'Italie au lendemain de Solférino, in *Revue du monde catholique*, ottobre 1894.

182. **Grassi Badalà** (Ottavio) Note pariniane. — Acireale, tipografia Rosario Donzuso, edit., 1894, in-16, pag. 42.

1. Il giovin signore di fronte ai ritratti degli avi. 2. La vergine Cuccia.

183. ***Greppi** (conte Giuseppe). Un gentiluomo milanese guerriero e diplomatico. — *La Perseveranza*, 24 e 25 agosto 1894.

Colla scorta d'un carteggio famigliare il co. G. si applica a stendere la biografia del cav. Giulio Litta Visconti Arese. Se ne stralcia qui il capitolo in cui è narrato l'arrivo del Litta a Pietroburgo e la parte importante da lui presa nella guerra marittima contro gli Svedesi del 1789.

184. **Grossi** (Tom.). Marco Visconti: storia del trecento, cavata dalle cronache di quel tempo. — Firenze, Tip. Adriano Salani, edit., 1894, in-16 fig. pag. 287.

185. **Grottanelli** (L.). Caterina de' Medici duchessa di Mantova. — *Rassegna nazionale*, 1° e 16 novembre 1894.

Nel medesimo fasc. un lavoro inedito di *Benedetto Prina*. Le catacombe.

186. **Gruyer** (Gustave). Vittore Pisano (troisième article). — *Gazette des Beaux arts*, 1° maggio 1894.

Il Pisano a Mantova.

187. **Gualtieri** (Lu.). Silvio Pellico e le sue prigioni ovvero i carbonari del 1821; dramma in quattro atti. — Firenze, tipografia Adriano Salani, 1894, in-24, pag. 88.

Agg. Del Cerro (E.). Carlo Alberto fu Carbonaro? in *Gazzetta letteraria*, N. 43, 1894.

188. **Guidi** (A.). Memorie di T. Tasso dettate in sul celebrarsi il 300° anno della morte del gran poeta. — *L' Istruzione*, VIII, 2.

188.ª ***Haebler** (dott. K.). Deutsche Buchdrucker in Spanien und Portugal. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, dicembre 1894.

A pag. 562 è ricordo del tipografo Pietro Hagenbach che nel 1498 lavorò in Toledo quasi esclusivamente per il libraio *Melchiorre Gorricio* di Novara. All'italiano *Giovanni Paoli* poi, in unione all'alemanno Kromberger, dobbiamo il primo impianto di una tipografia nel Messico (cfr. pag. 556).

189. ***Haffter** (d.r Ernst). Georg Jenatsch. Ein Beitrag zur Geschichte der Bündner Wirren. — Davos, Hugo Richter, 1894, in-8, pag. XIX-552.

Giorgio Jenatsch. Contributo alla storia dei torbidi grigioni-valtellinesi. — Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

190. **Hampe** (Karl). Geschichte Konradins von Hohenstaufen. — Innsbruck, Wagner, 1894.

Cfr. il cap. VIII. *Durch die Lombardei* a pagg. 211-238 per la calata di Corradino di Svevia.

191. **Hauck** (K.). Zur Geschichte des Herzogs Lodovico il Moro von Mailand. — Köln, Ahn, 1893, in-8, pag. 81.

Per la storia di Lodovico il Moro, duca di Milano.

192. **Hauréau**. Inventaire des mss. de la bibliothèque de l' Université de Pavie. — *Journal des savants*, aprile 1894.

A proposito del vol. I del *Catalogo* edito da De Marchi e Bortolani.

193. **Heinzelmann** (Hugo). Gardone Riviera am Gardasee. — Zürich-Obestrass, E. Speidel, 1894, in-12, pag. 70.

194. **Henschel** (A.). Der Puschlavermord 1623. — Barmen, Klein, 1893, in-8, pag. 32.

Il macello di Poschiavo nel 1623.

195. **Ioriati** (B.) e **Lurati** (A.). Escursioni artistiche a Monza e Gravedona fatte dagli alunni della Sezione fisico-matematica del R. Istituto tecnico di Como, anno 1891-92, sotto la guida del prof. Andrea Favero. — Como, Ostinelli, 1893, in-8, pag. 11.

196. **Kappa**. Il Castello di Milano. — *Corriere della domenica*, N. 22, 1894.

A proposito del libro del *Beltrami*.

197. **Koenig** (F.). Leonard de Vinci. — Tours, Mame et fils, 1894, in-8, pag. 191. [Ristampa].

198. **Kristeller** (Paul d.r). Woodcuts as bindings. — *Bibliographica*, parte II, pagg. 249-51. Londra, 1894. Con tavola.

Legatura, formata con due bellissime incisioni, di un esemplare del-*Anteros* del Fregoso (Milano, Pachel, 1496), già del Museo Cavalleri di Milano, ora nella collezione Cernuschi a Parigi.

199. **Kristeller** (Paul). Books with woodcuts printed at Pavia. (Illustr.). — *Bibliographica*, parte III, 1894, London, Kegan Paul, Trubner e C., pagg. 347-372.

Libri silografici editi a Pavia. Articolo illustrato importante.

200. **Kuhn** (F.). Kunstgeschichtliches aus dem Kanton Tessin (Carona). — *Schweizerische Bauzeitung*, anno XXIII, 1894, N. 26 (Zurigo).

Cose d'arte antica a Carona. Vedi N. 303.

201. **Lamenti** storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati a cura di *Antonio Medin* e *Ludovico Frati*. Vol. IV ed ultimo. — Padova, Drucker, 1894, in-16.

Con questo volume ha compimento la raccolta dei *Lamenti storici* iniziata nel 1887. *L'introduzione* è per la parte storica d'interesse lombardo; così lo è l'indice generale cronologico alla fine del volume. In esso notansi: I. *Lamento del Regno di Napoli*, 1503-1508 [redazione primitiva in una rarissima stampa nella Trivulziana]; II. *Lamento di Lorenzino de' Medici*, 1537, [al Lamento fa seguito un sonetto tolto da altra *plaquette* trivulziana]; nell'appendice: III. *Lamento di Venezia*, maggio 1509; IV. *Lamento di Venezia*, dicembre 1509 e VI. *Lamento d'Italia*, 1536, [parimenti riprodotti da miscellanee Trivulzio].

202. ***Lamma** (E.). Bricciole Manzoniane. — *L'Ateneo Veneto*, luglio-settembre 1894.

203. **Laugier** (I. R.). De la guerre ou de l'anarchie, ou Mémoires historiques des campagnes et aventures d'un capitaine du 27e régiment d'infanterie légère, publiées par *Léon G. Pélissier*. — Aix, Rémondet-Aubin, 1893, in-8, pag. xx-325.

Il capitano *Laugier* fece la guerra in Italia durante la rivoluzione, e assistette alle campagne di Lombardia, alla battaglia di Salò e al blocco di Mantova.

204 ***Le Grand** (Leon). Lettre de Charles VIII concernant la victoire de Rapallo (10 septembre 1494). — *Bibliothèque de l' école des chartes*, gennaio-aprile 1894.

205. **Leonardo da Vinci.** Neuentdeckte Wandmalereien Leonardos im Castell von Mailand. — *Altgemeine Zeitung* di Monaco, Beilage, N. 57, 1894.

Pittture murali leonardesche nuovamente scoperte nel castello di Milano.

206. **Leonardo.** Die Apostelköpfe zu Lionardo da Vinci 's Abendmahl in Santa Maria delle Grazie in Mailand. Nach den Original-Cartons im Besitze Jhrer König. Hoheit der Frau Grossherzogin von Sachsen-Weimar. Mit Einleitung von Geh. Hofrath D.r *C. Ruland*, Director des Grossherzogl. Museums in Weimar. — Dornach & Paris, 1894, Braun, Clement & C.ie.

La testa degli Apostoli del Cenacolo di Leonardo da Vinci, cartoni originali a Weimar, riprodotti in fotografia.

207. **Leonardo da Vinci.** Il Codice Atlantico di L. da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia di Lincei. Fasc. III. — Milano, U. Hoepli, 1894, fol.

Nel *The Atheneum*, 19 novembre 1894 articolo che riassume la storia del Codice, desumendola dalla prefazione del 1° fascicolo del Codice pubblicato dall'Hoepli.

Leonardo da Vinci. Vedi N. 41, 60, 148, 157, 166, 167, 197, 262, 270, 303, 307, 319.

208. **Lesca** (G.) Caterina Sforza. — *La Nuova Rassegna* di Roma, N. 35 e 36, 1893.

A proposito dell'opera del Pasolini.

209. **Lettere** (Cinque) inedite scritte da Maurizio Cattaneo, Ugo Foscolo, G. B. Niccolini, Alessandro Manzoni e Massimo D'A. zeglio. — Bergamo, stab. tip. Alessandro e fratelli Cattaneo. 1894, in-4, pag. 35.

Nozze Falcionelli-Ravelli. — Edizione di soli cinquanta esemplari.

210. **Lettere** di uomini illustri, per *Demetrio Gramantieri.* — Pesaro, G. Federici, 1894, in-8.

Contiene anche lettere di *C. Cantù.*

211. **Liebe** (Georg.). Die Anfänge der lombardischen Wechsler im deutschen Mittelalter. — *Zeitschrift für Culturgeschichte,* vol. I, fasc. IV, 1894.

I principî dei banchieri lombardi nel Medio Evo tedesco.

LODI. Vedi N. 15, 37, 45, 138, 177, 272, 371.

212. **Lomellina** (La) e i danni di guerra del 48 e 59. — Ticino di Pavia, N. 253, 1894.

LONGOBARDI. Vedi N. 109, 119, 253, 332, 360, 403.

213. **Luchini** (L.). Le rogazioni a Campione e le tradizioni dei riti druidici dei Galli [in Val d' Intelvi]. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* anno I, 1893, N. 1.

Nel med. fascicolo: POZZI (Adelaide). Leggende comasche.

214. **Lugari** Gio. Battista. S. Siro, primo vescovo di Pavia. — Roma, tip. della S. C. de propaganda fide, 1894, in-8, pag. 16.

Contro le opinioni sostenute dal Savio e dal Duchesne.

215. **Lumbroso** (Alb.). Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica. B-Barlow. — Modena, tip. lit Angelo Namias e C., 1894, in-8, pag. XXIIIJ-153.

216. **Mai.** Lettera inedita del card. Mai a Pietro Giordani (29 novembre 1846). — *L' Istruzione,* VIII, I.

217. **Maindron** (Maurice). Les collections d'armes du Musée d'artillerie. — *Gazette des Beaux-Arts,* 1° marzo 1894 e 1° ottobre.

A pag. 254 segg. (1° marzo) notizie per le armature milanesi dei Missaglia e dei Negroli, con 1 vignetta. A pag. 305 seg. (1° ottobre) notizie e disegni di scudi dei Negroli.

218. **Maindron** (M.). L'Épée du Marquis de Pescaire au Musée de Cluny. — *Art pour tous,* ottobre 1894.

Nel fascicolo di maggio è riprodotta la « langue de boeuf » del marchese Gian Francesco Gonzaga, ora al Louvre.

219. **Malgrate.** Vita di S. Leonardo, confessore, patrono di Malgrate. — Lecco, tip. del *Resegone,* 1894, in-24, pag. 64.

220. **Malladra** (Aless.). Scene, quadri e paesaggi dell'Ossola antichissima: discorso letto in occasione della distribuzione dei premî agli alunni delle scuole secondarie del collegio Mellerio-Rosmini in Domodossola, il 10 maggio 1894. — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1894, in-8 fig., pag. 55 con ritratto e tavola.

Dotta illustrazione geologica di quella amena valle, già feudo dei Borromeo, a cui l'abate Rosmini col suo Collegio ha contribuito a dare notorietà spiccata.

221. **Manara.** *Variali Carlo.* Luciano Manara. — Milano, stabilimento tip. dell'edit. dott. Leonardo Vallardi, 1894, in-16 fig., pag. 29.

Vedi N. 140, 324.

222. **Mandelli** (A.). Cantilene, filastrocche, panzane, giuochi bambineschi, indovinelli del Cremonese. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* fasc. VIII e IX, 1894.

223. **Mantova.** Palazzo del Te a Mantova. Architettura di Giulio Romano. — *Memorie di un architetto,* di Torino, vol. II, fasc. XI, tavola 44ª.

MANTOVA. Vedi N. 29, 35, 45, 46, 66, 81, 83, 136, 177, 186, 179, 265, 277, 279, 314, 322, 346, 353, 381 e *Virgilio*.

224. **Manzoni** (Aless.). Adelchi: tragedia: Ouverture drammatica per coro ed orchestra [a cura di] Carlo Gatti. — Milano, tip. Carlo Aliprandi edit., 1894, in-8, pag. 8.

225. **Manzoni** (Aless.). I Promessi Sposi: storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta. Edizione per le scuole di *Giuseppe Rigutini* ed *Enrico Mestica*, preceduta da un discorso intorno alla vita e alle opere dell' autore, di *Giovanni Mestica*. — Firenze, Barbèra, 1894, in-16, pag. XXXIIIJ-476.

Agg. l' edizione, coi disegni del Campi, uscita dall' Hoepli (Milano, 1895, in-16, pag. VIII-575) e quella degli *Inni sacri* e *Cinque maggio*, illustrati da Luigi Venturi (6ª edizione. Firenze, Bemporad, 1894, in-16. pag. 116).

226. **Manzoni.** *Helmer Kers*. Alessandro Manzoni, litteraturhistorisk studie. — Stockholm, Norstet, 1894.

MANZONI. Vedi N. 23, 25, 78, 129, 152, 156, 202, 209, 289, 345, 355, 366, 372, 379, 383, 405.

226.ª ***Maretich von Riv-Alpon** (Gedeon). Zur Geschichte Kufsteins. Erweiterung der Befestigungen Kufsteins in der Zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts (1552-1563). — *Zeitschrift des Ferdinandeums* di Innsbruck, vol. 38°, 1894.

A pag. 413 segg. notizie per l' architetto *Baldassare Lavianello* fatto venire da Milano ad Innsbruck nel 1554 dall' imperatore Ferdinando per i lavori della fortezza di Kufstein. Se non erriamo, il nome di questo ingegnere è nuovo negli annali artistici (1).

(1) Nel medesimo giornale è contenuta la I parte di nn lavoro di *Fed. Schneller* sulla storia del vescovado di Trento nel M. Evo moderno: contiene numerosi regesti toccanti alla storia ecclesiastica del Bresciano e del Bergamasco.

227. **Maruffi** (Gioachino). Per un errore di stampa? — *Giornale storico*, fasc. 70-71, 1894, pag. 306-07.

A proposito di un passo dell'« Ode a Luigia Pallavicini » di Ugo Foscolo, e delle interpretazioni date dai professori Vecoli e Martire nella *Roma letteraria*, N. 4 e 8, 1894.

228. ***Maulde** (R. de). L'oeuvre historique de Jean d'Auton. — *Comptes rendus des séances de l'Acadèmie des inscriptions et belles-lettres*, tomo XXII, maggio-giugno 1894.

Jean d'Auton, le di cui Cronache pubblicò il de M. era benedettino e seguì re Luigi XII nel conquisto di Milano nel 1499. Delle *Cronache* sue, fonti autentiche per la storia degli anni 1499 a 1508, la prima è intitolata « La conqueste de Millan » probabilmente scritta per ordine della regina e che valse al suo autore l'abbazia di Angle. La seconda è intitolata « Chronique du roy Loys XII » e la terza « Chronique de France ».

229. **Mazzoleni** (Achille). Lettere di Torquato Tasso scelte e commentate con ritratto, prefazione, bibliografia ed indice delle materie. — Bergamo, Carnazzi, 1894, in-8, pag. 213.

230. **Mazzoni** (G.). Un altro Commilitone di Ugo Foscolo. Antonio Gasparinetti. Appunti. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, tomo V, sez. VII. — Venezia, 1894, in-8, pag. 36.

Morto a Milano dopo il 1823.

231. **Meda** *Filippo*. Gli statuti dei mercanti di Monza. — *Atti del I Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali*, vol. II. (Padova, 1894.)

232. **Meda** (Filippo). Le corporazioni milanesi d'arti e mestieri. — *La Scuola cattolica*, agosto e settembre 1894.

233. **Mellieur.** Le Tasse. — Paris, Lecène et Oudin, 1893, in-8, pag. 259. [« Bibliothèque des classiques populaires ».]

Libro, secondo il Péllissier, perfettamente nullo ed inutile [cfr. *Archivio stor. ital.*, II, 1894, pag. 374].

234. **Memorie** e documenti per la storia di Pavia e suo principato. Pubblicazione bimestrale illustrata, fasc. I, anno I, 15 ottobre 1894. — Pavia, Fusi. [Diretta da *P. Moiraghi.*]

Moiraghi (P.). Proemio. — Moiraghi (P.). L'architettura civile in Pavia. I. Le porte di Pavia: *Porta nuova del Ticino* (ill.). — Tononi (G. A.). Lettere del beato Bernardino da Feltre e del P. Girolamo da Cherio (1494 e 1496) con fac-simile. — Moiraghi (P.). Castelli e Manieri del territorio pavese. I. *La Rocca di Fortunago* (ill.). — Bonardi (prof. A) Diario inedito dell'Assedio e della Battaglia di Pavia (1524-1525). – Moiraghi (P.). Frammento inedito di Epigrafe romana a Montebello.

235. ***Mercati** (G.). Miscellanea di note storico-critiche. — *Studi e documenti di storia e diritto*, anno XV, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1894.

I. Una lettera di Cosma Raimondi Cremonese sulla ven. Giovanna d'Arco. II. Una Pasquinata sotto il nome di Giovanna d'Arco [*del Panormita contro Antonio da Rho*]. III. Cenni sulla vita e sugli scritti di Cosma Raimondi. IV. Alcune note sulla vita e sugli scritti di Antonio Panormita con tre lettere inedite. V. Dell'anno in cui Scipione Mainenti divenne vescovo di Modena. VI. L'epistolario d'Antonio Beccadelli Panormita. VII. Due note sulla cronologia della vita di Ciriaco d'Ancona. VIII. Una lettera inedita di Ciriaco. IX. L'epitafio di Francesca Petrarca. [Note tutte tratte da Codici dell'Ambrosiana della quale il Mercati è dottore. Al quale sfuggì il precedente lavoro del Novati sul Raimonti *L'Anthologie d'un humaniste italien au XV siècle* in *Mélanges* di Roma, t. XII, 1892.]

236. **Merlini** (dott. Domenico). Saggio di ricerche sulla satira contro il villano. Con appendice di documenti inediti. — Torino, Ermanno Loescher, 1894, in-8.

Con esempi numerosi per la Lombardia.

237. ***Merula.** *Gabotto* (F.) e *Badini-Confalonieri* (A.). Vita di Giorgio Merula. Parte seconda. — *Rivista di storia, arte e archeologia*, anno III, fasc. VI e VII. [Continuaz. e fine.]

A pag. 338 nota 3ª è riprodotto il documentino 28 aprile 1494 già edito in questo *Archivio* (XXI, pag. 275) controfirmato *Demetriv.* Il

Gabotto non crede, come a noi è sembrato, che il « Demetrio » qui nominato sia il Calcondila, perchè figura già in atti anteriori alla venuta del Calcondila a Milano [p. e. nel 1490. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1882, p. 498]. Ed un *Demetrio Spina* per lo appunto si firma in un documento cancelleresco dell' a. 1495 (cfr. *Boll. stor. Svizz. italiana*, 1880, pag. 291). Il medesimo ricompare nel ruolo della cancelleria sforzesca di quel medesimo anno (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1893, pag. 156 n.).

238. **Milano.** Il palazzo Marino e la sua storia con ill. — *Illustrazione popolare*, N. 25, 1894.

239. **Milano.** *Pinzo.* La Storia de Milan dal prencippi fina al dì d' incoeu cuntada su da *Meneghin* alla *Cecca* sott' alla cappa del Camin. — L' *Uomo di Pietra*, N. 835 e seg., 1894.

240. **Milano.** Il nuovo teatro lirico internazionale. — *Il Secolo*, 25-24 agosto 1894.

Cenni storici sul teatro della Canobbiana. Cfr. anche il numero unico illustrato *Il nuovo teatro lirico internazionale*, Milano, Sonzogno, 24 settembre 1894, in-fol.

MILANO. Vedi N. 2, 4, 7. 14, 18, 21, 30, 31, 45, 47, 59, 63, 93, 97-99, 151, 153, 165, 176, 177, 179, 196, 226 *a*, 232, 254, 255, 258, 260, 305, 318, 325, 340, 380, 399.

241. **Minerva.** Iahrbuch der gelehrten Welt. Herausgegeben von D.r *Kukula und K. Trübner*, 3.ter Iahrgang, 1893-1894. — Strassburg, Trübner J., 1894.

A pag. 401-404: *Milano* [Accademia scientifico-letteraria, Politecnico, Scuole di veterinaria e di agricoltura, R. Istituto lombardo, Biblioteche di Brera e Ambrosiana, R. Osservatorio]. A pag. 543-546: *Pavia* [Università e Biblioteca Universitaria].

242. **Moiraghi** (P.). La lapide sepolcrale e l' epitaffio del B. Bernardino da Feltre. — *Corriere Ticinese*, N. 99, 26-27 aprile 1894.

Per la bibliografia del Beato B. cfr. lo *Spicilegio bibliografico* in *Bollettino storico pavese*, II, fasc. I-II, 1894, pag. 79 e prec.

243. ***Moiraghi** (d. Pietro). Vita del B. Bernardino Tomitano da Feltre, propagatore dei Monti di pietà. Ricordo del IV Centenario. — Pavia, fratelli Fusi, 1894, in-16, pag. 115.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

244. **Moiraghi** (P.). Cristoforo Colombo a Pavia. Una falsa asserzione del dott. A. Codara. — *Corriere Ticinese*, di Pavia, N. 119, 1894 (e anche il N. 124).

Per altri articoli contro il dott. Codara cfr. *Boll. storico pavese*, fasc. I-II, 1894, pag. 76, 74 e prec.

Vedi N. 234.

245. *[**Moiraghi.**] La rara epigrafe cristiana col consolato di Ciro, scoperta nel Duomo di Pavia e le sue edizioni. — *Corriere Ticinese*, N. 285, 3-4 dicembre 1894.

246. **Moderno** *G.* Trois bas-reliefs en bronze de la main de G. Moderno, orfèvre et fondeur travaillant dans la Haute Italie vers la fin du XVme siècle et au commencement du XVIme. (Appartenant à Mr. *A. S. Drey*, antiquaire de Munich). — Formenschatz, 1894, fasc. VI, tavola N. 84.

Monza. Vedi N. 195, 231.

247. ***Morel-Fatio** (A.). La traduction des *Commentaires de César* par Pier Candido Decembri. — *Biblio hèque de l'École deu Chartes*, LV, fasc. III-IV, maggio-agosto 1894.

248. **Morel-Fatio** (A.). Histoire d' un sonnet. — *Revue d' histoire littèraire de la France*, I, 2.

« Rintraccia la curiosa fortuna del sonetto generalmente assegnato al Castiglione, *Superbi colli e voi sacre ruine*, del quale trova una traduzione antica francese e due spagnuole, nonchè un travestimento di Lope de Vega ed uno dello Scarron » (cfr. *Giornale storico*, fasc. 72°, p. 469). Lo stesso giornale francese dà la prima parte di un articolo di E. Picot « Chants historiques français du XIII siècle », interessante per l' Italia.

249. ***Municipio di Milano.** Commissione del Museo del Risorgimento nazionale. Catalogo. Volume II. — Milano, ditta F. Manini-Wiget, 1894, in-8 gr., pag. XXVIII-478.

Prefazione di *E. Guastalla* — Documenti Stampati — Bibliografia e giornali — Oggetti e ritratti — Iscrizioni.

250. ***Müntz** (E.). Les annexions de collections d' art ou de bibliothéques et leur role dans les relations internationales, principalement pendant la Rèvolution française. — *Revue d' histoire diplomatique*, N. 4, 1894.

A pag. 485 è ricordato il trasporto della statua del *Regisole* di Pavia. A pag. 489 per la libreria sforzesca esportata dai Francesi. A pag. 496 bottino da parte degli Alemanni nel 1630 delle collezioni Gonzaga a Mantova.

251. **Muratori.** *Rovagli* (F.). Tre lettere di Lodovico Antonio Muratori. -- *Erudizione e belle arti*, anno II, fasc. IV. (Cortona, 1894.)

252. **Museo** civico di storia patria in Pavia : statuto e regolamento pel prestito dei libri a domicilio. — Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni, 1894, in-16.

MUSICA e TEATRI. Vedi N. 10, 15, 21, 35, 63, 116, 240, 271, 272, 274, 317, 337, 385.

253. **Näher** (I.). Die militärarchitektonische Anlage der Ritterburgen der Feudalzeit, insbesonders bei den Schwaben, Francken, Normannen, Burgunden und *Longobarden*. — Dachau-München, Mondrion, 1893, pag. 116, in-8. [Estr. *Süddeutsche Bauzeitung*.]

L' ubicazione militare-architettonica delle rocche feudali, specialmente presso gli Svevi, i Franchi, i Borgognoni ed i *Longobardi*.

NAPOLEONICA. Vedi N. 15, 50, 162, 203, 215, 312, 313, 351.

254. **Nardi** (sac. Fr.). Cenni cronologici della chiesa di S. Bernar-

dino detta dei Morti, desunti dall'Archivio di Stato di Milano, di S. Carpoforo e dalla basilica parrocchiale di S. Stefano. — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1894, in-8, pag. 61.

255. **Nasoni** (sac. Ang.) La provvista dell' arcivescovado di Milano negli ultimi tre secoli di fronte alla storia ed alla legge. — Milano, tip. Serafino Ghezzi, 1894, in-8, pag. 27.

Estr. dal periodico di Milano *La scuola cattolica*, serie II, vol. VII (anno 1894).

256. **Negri** (G.). Eine Heroine der italienischen Renaissance. — *Westöstliche Rundschau. Politisch-literarische Halbmonatschrift zur Pflege der Interessen des Dreibundes.* — Leipzig, anno I, N. 1, gennaio 1894.

A proposito della *Caterina Sforza* del Pasolini [cfr. *Riv. storica italiana*, III, 1894, pag. 595].

257. **Nencioni** (Enrico). Torquato Tasso: conferenza. [*La vita italiana del cinquecento*, II (Letteratura). — Milano, Treves, 1894.]

258. **Neri** (Achille). Un frate schiavo in Barberia. — *Natura ed Arte*, 1° ottobre 1894.

Il p. *Timoteo da Milano,* francescano (1668-1670).

259. ***Ninguarda** f. *Feliciano*, vescovo di Como. Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593). — Como, Ostinelli, 1894. [*Raccolta storica* della « Società storica comense », vol. II, dispensa 6ª da pag. 273 a 320.]

Continuazione delle chiese di Valtellina. Relazione interessante, maggiormente interessante per la storia artistica, grazie alle note copiose ed erudite dell' editore sac. dott. *Santo Monti.*

260. **Nogara** (B.). L' exgravator. — *Corriere della domenica*, N. 43, 1894.

A proposito dell'*exgravator* milanese negli statuti del 1396, illustrato dal prof. Lattes. Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

261. **Nolhac** (P. de). Le Virgile du Vatican. — *Académie des inscriptions et belles lettres*, comptes-rendus des séances, 27 luglio 1894.

Studio sulle miniature di questo ms. riproducenti senza dubbio pitture assai più antiche che del V secolo, epoca in cui fu scritto.

262. **Nolhac** (P. de). A propos des manuscrits de Léonard de Vinci. — *L' Art*, N. 716, 1894.

NOVARA. Vedi N. 32, 177, 188 *a*, 387.

263. **Novati** (F.). I manoscritti italiani d' alcune biblioteche del Belgio e dell' Olanda: *Amsterdam.* Biblioteca Universitaria. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, anno II, 1894, N. 6-7 e 8-9.

Dagli autografi che vi racchiude la collezione Diederichs il N. pubblica un biglietto di Tristano a Bart. Calco e una lettera di re Fernando di Aragona a Bona di Savoia (1477). Ne aggiunge altra del medesimo Re ai Cremonesi, tolta dalla raccolta Ponzoni nella biblioteca pubblica cremonese. A pag. 246-47 per il *Tasso.*

264. **Novati** (Francesco). Malta. — *Giornale storico*, fasc. 70-71, pag. 304-305.

Malia, molta voce comune al dialetto nostro.

265. **Novati** (F.). L'*Anticerberus* di fra Bongiovanni da Cavriana analizzato ed illustrato [*cont. e fine*]. — *Miscellanea francescana* di Foligno, vol. VI, fasc. I (1895).

266. **Nozze Cian-Sappa-Flandinet**, 23 ottobre 1893. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1894, in-8 gr., pag. 453.

MEDIN (A). Due barzellette relative alla battaglia della Polesella. 22 dicembre 1509 [tolte dal vol. X delle *Miscellanee* della Trivulziana]. — RENIER (R.). Dalla corrispondenza di Guido Postumo Silvestri. Spigolature. [Documenti dell'Archivio Gonzaga. Una delle lettere qui prodotte descrive la battaglia di Ravenna, 1512. Il R. mette in rilievo le relazioni del poeta con Isabella d' Este.]

PRATO (G.). Alcune rime di Giovanni Muzzarelli [*poeta mantovano e sue relazioni coi Gonzaga*]. — FLAMINI (Francesco). Viaggi fantastici e « Trionfi » di poeti. [Poema di Lelio Manfredi dedicato a Francesco I di Francia, nella Nazionale di Parigi. Un altro codice, il Trivulziano 908, ce ne ha conservato una redazione diversa e indirizzata invece a Federico Gonzaga. Il *poetone* menzionato a pag. 294 v. 27 è il *Puteolano* ben noto.] — SOLERTI (A.). La seconda parte del « Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585 » di Torquato Tasso per la prima volta data in luce.

267. **Nullo nessuno** [Monti dott. Santo]. A proposito di una lapide. — *L'Ordine* di Como, N. 217, 26 settembre 1893.

Rettifica la lezione di una lapide, erroneamente interpretata e pubblida G. G. nella *Perseveranza,* 23 settembre 1893, e nell'*Araldo nuovo* di Como dello stesso giorno N. 73, col titolo: *Una lapide cristiana dei primi secoli* [cfr. *Periodico della Società stor. di Como*, fasc. 38°, pag. 142].

NUMISMATICA. Vedi N. 43, 87, 176, 177, 322, 354.

268. ***Nunziante** (E.). I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. — *Archivio storico napoletano*, XIX, 1894, fasc. II e III.

Politica di Napoli e di Milano contro Genova e Francia, 1458-1460.

269. **Odescalchi** (Baldassarre). Appunti. — Roma, E. Perino, edit., 1894, in-16.

3° La tomba di Innocenzo XI.

270. **Olmedilla y Puig** (I.). Leonardo de Vinci pintor y quimico de los siglos XV y XVI. — Madrid, M. Murillo, 1894, in-4, pag. 32.

271. ***Paglicci-Brozzi** (d.r Antonio). Raccolta storico-teatrale. Saggio esposto nelle sale dell'Esposizione teatrale, Milano 1894. — Milano, tip. Nazionale di V. Ramperti, 1894, in-8 gr., pag. 16.

272. **Paglicci-Brozzi** (d.r A.). I benefizij ecclesiastici di Franchino Gaffurio. — *Gazzetta musicale*, N. 36, 1894.

Poco di nuovo aggiunge ai documenti consimili prodotti dal Motta nell'*Archivio*, 1887 (Musici alla Corte degli Sforza). Il P. avrebbe invece dovuto notare il documento concernente il Gaffurio canonico a Tesserete presso Lugano, edito in *Boll. stor. della Svizz. Ital.*, 1894, fasc. 3-4 e riprodotto in *Arch. stor. di Lodi*, 1894, fasc. I.

273. **Palazzolo.** *Castelletti* (sac. Carlo). Vita del servo di Dio don Luigi Palazzolo e memorie storiche intorno agli istituti di carità da lui fondati. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1894, in-16, pag. IIIJ, 264.

274. **Paléographie musicale.** Les principaux manuscrits de chant grégorien, *ambrosien*, mozarabe, gallican, publiés en fac-similes phototypiques par les Bénédictins de Solesmes. Recueil trimestriel, VIe année, N. 21 e 22, 1894. — Solesmes, imprimerie Saint-Pierre.

275. **Pallavicini Gian Luca.** Biografia, documenti e lettere, raccolti e pubbllcati dall' avv. *G. B. De Marchi.* — Venezia, Stab. tip. Fratelli Visentini, 1894, in-4, pag. 120.

276. **Pantera.** Segni e pronostici del tempo secondo il Pantera, di *Jack la Bolina.* — *Rivista nautica*, N. 10-11, 1894 (Torino).

Per *Pantero Pantèra*, autore dell'*Armata navale*, gentiluomo comasco e uomo di mare al servizio della flotta pontificia cfr. Poggi (Cencio). Alghe. Como, 1892.

277. **Parazzl** (sac. Ant.). Obiezioni sul corso antico dell' Oglio: memoria letta il 5 dicembre 1893 all' accademia virgiliana di Mantova. — Mantova, Stab. tip. lit. G. Mondovi, 1894, in-8, pag. 10.

278. **Parini.** *Cervesato* (Arnaldo). Ripano Eupilino. — *Il Pensiero italiano*, giugno 1894.

Parini. Vedi N. 36, 39, 57, 62, 122, 161, 182, 392.

279. **Pasolini-Zanelli** (G.). Un cavaliere di Rodi ed un pittore del secolo XVI. — Treviso, Nardi, 1893.

Il cavaliere di Rodi è fra *Sabba da Castiglione*. Il pittore Gerolamo Pennacchi lavorò alla *Magione* dell'Ordine gerosolimitano prezzo Faenza, quando vi dimorava il Castiglione e per comando medesimo di fra Sabba.

280. **Pavia.** Rinvenimento dell'antico altare della Certosa di Pavia [a Carpiano]. — *Illustrazione italiana*, N. 28, 1894.

281. **Pavia.** Il Famedio di Pavia.

Cfr. *Boll. stor. pavese*, fasc. I-II, 1894, pag. 75 dov'è dato lo *Spicilegio bibliografico storico pavese*, diligente lavoro del dott. Girolamo Dell'Acqua.

282. **Pavia.** Bricciole preistoriche pavesi. Scoperta di avanzi di un *Bos primigenius* a Portalbera. — *Corriere Ticinese*, N. 51, 1894.

PAVIA. Vedi N. 14, 24, 40, 43, 80, 95, 110, 118, 163, 177, 192, 199, 212, 214, 234, 242-245, 250, 252, 317, 341-43, 364, 365, 368, 378, 389.

283. **Pélissier** (L. G.). Documents sur les relations de Louis XII, de Ludovic Sforza et du marquis de Mantoue de 1498 à 1500. (Extr. du *Bulletin du comité des travaux historiques et scientifiques, section d'histoire et de philologie.*) — Paris, Ernest Leroux, 1894, in-8, pag. 99.

284. * **Pélissier** (L. G.). La politique de Trivulce au début du règne de Louis XII. — *Revue des questions historiques*, 1° luglio 1894.

285. * **Pélissier** (G. L.). Note italiane sulla storia di Francia. — *Archivio storico italiano*, disp. II e III, 1894.

Gli « Inviciati » agenti milanesi a Saluzzo (1499). Informatori italiani in Lione nel 1498.

286. **Pélissier** (L. G.). Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes (1498-1500). —

Genova, Istituto Sordo-Muti, 1894, in-8 gr., pag. 222. — [Extr. des *Atti della Società ligure di storia patria.*]

287. **Pellegatta** (prof. Santino). Tre giorni a Viggiù: guida storica, artistica, descrittiva di Viggiù e suoi dintorni. — Milano, Tip. edit. Verri, 1894, in-16 fig., pag. 104.

288. ***Pellini**. Prelatura e nobiltà romana: chiacchiere in versi d'un *Fra Pacomio* del secolo XVIII; pasquinate inedite [pubblicate a cura di *Silvio Pellini*]. — Milano, libr. editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1894, in-16, pag. VII, 119.

Pasquinate intorno a diversi papi e più specialmente riguardanti Clemente XIV e i gesuiti da lui soppressi, contenute in un codice ambrosiano; trascritte e mandate da Roma a Milano al padre fra Giov. Maria da Bergamo Cucchi, deffinitore cappuccino. — Ve n'ha a pag. 109-114 per il noto gesuita *Gabriele Malacrida*, del lago di Como, arso nel Portogallo nel 1761. A pag. 118-119 la nota parafrasi, in dialetto lombardo, della *Dies illa.*

289. **Pellizzari** (Pietro). Ore d'ozio. — Arezzo, Tip. Cristelli e C., 1894, in-8.

13° Don Abbondio nei *Promessi Sposi.*

290. **Penco** (prof. Emilio). Perseverando. Discorso letto la sera del 10 febbraio 1894 nella solenne Accademia musicale tenuta dalla Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo in onore di Cesare Cantù. — Sampierdarena, tip. Salesiana, 1894.

291. **Pèrcopo** (Erasmo). La prima imitazione dell'« Arcadia » aggiuntevi l'« Egloghe pastorali di P. J. De Jennaro e di Filenio Gallo, ecc. (Estr. dal vol. XVII degli *Atti* dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti.) — Napoli, presso Luigi Pierro, 1894, in-8 gr.

A pag. 35 notizie su *Piattino Piatti*, il noto poeta milanese, e le sue relazioni col napoletano De Jennaro che gli dirige alcuni sonetti del *Canzoniere* e lo fa parlare nell'Egloga IV. [*Piatino pastore parla alle sue pecorelle*, ecc. ecc.] ristampata a pag. 91 segg., d'in su l'edizione quasi unica che conservasi nella Trivulziana (cfr. p. 3).

292\. ***Percopo** (Erasmo). Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi. *XI. Gabriele Altilio. XIV. Aurelio Bienato.* — *Archivio storico napoletano,* fasc. III, 1894.

L'*Altilio* noto per il classico e catulliano *Epithalamion* per le nozze di *Isabella d'Aragona* e *Gian Galeazzo Sforza.* gennaio 1489. — *Aurelio Bienato* « umanista milanese, scolaro di Lorenzo Valla delle cui *Elegantiae* fece un compendio, « professore di lettere umane nella città di Napoli », vescovo di Martirano (1485, e come tale, presente all' incoronazione di Alfonso II (1494); è celebre specialmente per l' orazione latina, ch' ei lesse in Napoli, in S. Maria Nuova, il 16 aprile 1492, nei funerali di Lorenzo il Magnifico ». Notizie e nuovi documenti.

293 ***Periodico della Società Storica Comense.** Fasc. 38.° — Como, Ostinelli, 1894, giugno, in-8 gr.

Motta (E.). Lettere ducali viscontee. Volume III [1423-1425]. — Damiani (Guglielmo Felice). I Vicedomini e la loro dominazione nella Valtellina. — Bibliografia comense 1892 e 1893. — Atti della Società. Doni. Elenco dei soci.

294\. **Phillips** (Claude). L' Exposition d' hiver à la Royal Academy et à la New Gallery de Londres. — *Gazette des Beaux arts*, aprile, 1894.

A pag. 359 per la scuola milanese, con ritratto di *Dama milanese* di Bernardino de Conti.

295\. ***Piatti.** Onoranze a G. B. Piatti, 17 e 18 novembre 1894. Milano, tip. Pagnoni, MDCCCXCIV, in-8, pag. 52.

Discorsi dell' arch. *Luca Beltrami* e del comm. *Luigi Sala.*

296\. **Piccioni** (Lu.). Il giornalismo letterario in Italia: saggio storico. Volume I. (Primo periodo: giornalismo erudito accademico, con lettera di *Arturo Graf.* — Torino, Ermanno Loescher edit., 1894, in-8.

Cfr. XXXV. Il giornalismo letterario lombardo — Giornalismo vecchio e nuovo, a pag. 193-198 [« Estratto dalla letteratura Europea » 1767; « Gazzetta letteraria » 1772; « Giornale letterario » 1786; « Il Caffè ». A p. 213 « Gazzetta enciclopedica » 1780]. La prima pubblicazione perio-

dica che può, senza contrasti, prendere il nome di giornale, sarebbe quella uscita in Roma nel 1668 col titolo « Giornale dei letterati » e per cura di *Francesco Nazari*, bergamasco, lettore pubblico di filosofia nella università romana, una imitazione del *Journal des Savans* di Parigi, sorto nel 1665. — L'*appendice bibliografica* del Piccioni a pag. 219 è incompleta, e già vi apportò importanti aggiunte, anche per Milano e Mantova, il D'Ancona nella *Rassegna bibliografica italiana*, N. 10, pag. 280.

297. **Pieper.** Ein unedirtes Stück aus dem Tagebuche Burchard's. — *Römische Quartalschrift*, VIII, fasc. I-II.

A pag. 205 seg. descrizione del Burcardo delle nozze di Lucrezia Borgia con *Giovanni Sforza* signore di Pesaro.

298. **Pieper** (d.r theol. Anton). Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen. — Freiburg i/B., Herder, 1894.

Notizie pei nunzi Morone, Castiglione, Cesare e Agostino Trivulzio, Vergerio, Sfondrati, Ambrogio Recalcati ed altri. Un indice dei nomi alla fine facilita la ricerca.

299. ***Pierling.** Un manuscrit du Vatican sur le Tsar Dimétri de Moscou. — *Revue des questions historiques*, 1° ottobre 1894.

Volume di lettere spedite dalla Curia pontificia al Nuncio in Polonia, 1605-1609. Redattore delle lettere, scritte a nome del papa e firmate dai cardinali Valenti e Borghese, fu *Marzio Malacrida*, già segretario del card. Aldobrandini allora della sua legazione presso Sigismondo III. Il Pierling dice il Malacrida originario del Friuli: noi ci permettiamo di rivendicarlo alla ben nota famiglia comasca dei *Malagrida*.

300. **Pigorini** (L.). Le popolazioni primitive della valle del Po: sunto di conferenza. — *Atti* del primo Congresso geografico italiano, vol. I (Genova, 1893).

301. **Pigorini** (L.). Forme da fondere oggetti di bronzo scoperte a Cermenate. — *Bullettino di paletnologia italiana*, N. 7-9, 1894.

302. **Plinii** *C. Secundi*, librorum dubii sermonis VIII reliquiae. Collegit et illustravit I. W. Beck. — Lipsia, Teubner, 1894.

Agg.: Platner (Samuel Ball). Selections from the letters of the Jounger Pliny edited with notes and introduction. Boston, 1894, in-16

303. **Ponte Capriasca.** *Körnig* (R. A.). Das heilge Abendmahl in Ponte Capriasca in Tessin. — *Das Vaterland* di Lucerna, N. 277-278, 1893.

Il *Cenacolo* di Ponte Capriasca, presso Lugano.

304. **Ponti** (Filippo). Reminiscenze di militi romani nell'Agro Varesino. Appunti epigrafici. — Varese, Macchi e Brusa, 1894, in-4, pag. 14.

305. **Ponti** (Filippo). Di un'altra Lapide romana e di un' Ara frammentata testè scoperta in Milano. — Intra, tipografia Intrese, 1894.

306. **Porlezza** (Luigi). Brunate. Monografia storica descrittiva. — Como, tip. ditta Carlo Franchi di U. Vismara e C., 1894, in-16, pag. 106, con ill.

Notizie storiche — I primissimi abitatori — Santa Guglielma — Il monastero di S. Andrea — La beata Maddalena Albrici — Alessandro Volta a Brunate — Curiosità storiche — Brunatesi illustri [*Maurizio e Pietro Monti*] — Le cipolle di Brunate.

307. **Poynter** (Edward I.). Our Lady of the Rockes. (Ill.). — *The Art Journal,* agosto 1894.

308. **Pozzi** (Adelaide). Canzoni popolari comasche (che non si trovano nella *Raccolta* del Bolza). — *Frontero* (A.). Canzonette fanciullesche lombarde. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane,* fasc. VII, 1894, pagg. 344-46 e 549-550.

309. **Prinzivalli** (V.). Torquato Tasso a Roma, ricerche storiche corredate di documenti inediti e rari. — L'*Arcadia,* marzo 1894, e seg.

Nel fascicolo di maggio agg. l' articolo di *Ermini Filippo* « L'Italia liberata, di Giangiorgio Trissino » [a p. 371, cap. VIII. Gli imitatori del Trissino. Torquato Tasso e la sua epopea].

310. **Properzio** (G. di) Dell'*Aminta* di T. Tasso. — *Natura e Arte*, 15 novembre 1894.

311. **[Racheli** sac. Giov.]. S. Onofrio anacoreta, compatrono di Capriolo. — Brescia, tip. Queriniana, 1894, in-16, pag. 160.

312. ***Ranza**. *Roberti* (G.). Il carteggio erudito fra Giuseppe Vernazza e Giovanni Antonio Ranza. — *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, XXIX, disp. 14-15, 1894.

313. ***Ratti** (dott. Luigi). Intestazioni di lettere d'ufficio dell'epoca della Repubblica Cisalpina raccolte dal dott. Luigi Ratti. — Milano, tip. Boniardi Pogliani, 1894, fol., pag. 4.

Esposizioni riunite di Milano.

314. **Renda** (Umberto). Nuove indagini sul Folengo. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 70-71, 1894.

315. **Renier** (R.). Vergeriana. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 72°, 1894, a pagg. 452-56.

Relazioni del Vergerio col card. *Ercole Gonzaga*, suo protettore.

316. **Renier** (R.). Una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata di S. Caterina d'Alessandria. — *Studi di filologia romanza*, fasc. XVIII.

Vedi N. 266.

317. ***Restori** (A.). Un codice musicale Pavese. *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XVIII, fasc. 3. (Halle, 1894).

318. **Ricci** (Corrado). Di un quadro di Ercole Roberti già in Ravenna ora nella R. Pinacoteca di Milano. — *Atti della provinciale Accademia di belle arti in Ravenna*, per gli anni 1890-93. (Ravenna, tip. Calderini, 1894).

319. **Richter** (d.r I. P.). Critical studies on pictures at the Na-

tional Gallery. I. Leonardo da Vinci. (Ill.). — *The Art Journal*, giugno e ottobre, 1894.

La Vergine delle Roccie nella Galleria nazionale di Londra.

320. **Risorgimento nazionale**. Il 2° Regg. Fanteria nella Guerra del 1848. — Milano, cartoleria e tip. G. Torella, 1894.

Agg.: Sforza (Carlo). Il duca di Dino e le campagne del 1848 e 1849. — *Illustrazione italiana*, N. 29, 1894.

Risorgimento Nazionale. Vedi N. 20, 28, 30, 49, 89, 91, 96, 106, 111, 123, 124, 133, 181, 187, 212, 221, 249, 324, 347, 349, 393.

321. ***Rivista** archeologica della Provincia di Como. Fasc. 36°, dicembre 1893. — Como, Longatti, 1893 [agosto 1894], in-8, pag. 26.

La Direzione. Lavori eseguiti dalle Commissioni Archeologiche comensi. nella provincia. [Il canonico Serafino Balestra. Duomo di Como. Cena dei Recchi nel Seminario di S. Agostino e Facciata della chiesa omonima. Basilica di S. Carpoforo. Chiesa di S. Fedele. Garbagnate, Monastero. S. Pietro sopra Civate. S. Stefano di Lenno. Menaggio. Cantù, Battistero. I Fiammenghini. Il pittore bresciano Cossali. Galliano. Vighizzolo. Madonna dei Gurli a Campione. Gravedona. Torno. Fino Mornasco. Museo civico di Como. Monumenti Barelli e Balestra. Giustamente si rileva la dimenticanza dei nomi di questi due ultimi egregi archeologi nell'opera sui *Maestri Comacini* del Merzario.]

Gemelli. Marmi scritti e figurati pervenuti al Civico Museo. — *Gemelli*. Marmi letterati in S. Abondio. *N. N.* Lettera al Direttore [sulla lapide cristiana *binata* ad Appiano].

322. ***Rivista italiana di numismatica**. Anno VII, 1894. — Milano, Cogliati editore.

Fasc. II: Malaguzzi Valeri (Francesco). La zecca di Reggio Emilia. [Tra gli operai della zecca nel 1233 figurano *Zuchai di Cremona*, *Giacomo di Desio e Ugo Aliario di Milano. Marco e G. B. Cacci*, bresciani erano appaltatori ed incisori della medesima zecca nel 1494; *G. Battista* e *Lorenzo* erano ancora maestri di zecca nel 1508. Pietro da Cremona era saggiatore nel 1531. Cfr. inoltre il cap. VI per *G. B. Cavalli*, mantovano, medaglista di grida, al pari di suo padre Gian Marco. Per altri conii

eseguiti da *G. B. Cambi* cremonese, detto il *Bombarda*, nel 1557, cfr. pag. 217.] — *Iolivot* (C.). Une monnaie de Monaco du Musée de Marseille. [Battuta tra il 1613 e il 1619. Forse a Milano dove Onorato II aveva sposato Ippolita Trivulzio.] — MOTTA (E.). Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano. Parte II: periodo Sforzesco [dal 1470 al 1479. Cont. nel fasc. III]. — Atti della Società italiana di numismatica.

Fasc. III: RUGGERO (G.). Annotazioni numismatiche italiane. [Zecche di *Castiglione delle Stiviere, Novellara.*] — *Notizie*: nuovi doni al Gabinetto Numismatico di Brera. — Ancora di Girolamo Alberti, maestro di zecca [*a Milano*, nel 1458]. — Un principe di casa Sforza collezionista di medaglie [*Galeazzo Maria*, nel 1456]. — Privilegio di zecca per il conte Tornielli a Dezana (1527). — Concorso Papadopoli.

323. **Rizzini** (dott. Prospero). Alcuni preziosi cimelii dell'epoca romana rinvenuti in una tomba alla Bornata presso S. Eufemia. — Brescia, 1894, in-8 con 1 tav.

324. ***Robecchi** (senatore Giuseppe). Inaugurazione del Monumento Luciano Manara, 8 luglio 1894. Commemorazione. — Milano, tip. Golio, 1894, in-8, pag. 19.

325. **Rod** (E.). Dans un monastère (le Monastero Maggiore). — *Journal des Debats*, 22 novembre 1894.

Cfr. le critiche espresse da *O. S.* nella *Perseveranza*, 2 dicembre 1894.

326. **Rodino** (sac. Lu.). Vita del servo di Dio Antonio Maria Gianelli, vescovo di Bobbio, fondatore delle figlie di Maria ss. dell'Orto. — Genova, tip. della Gioventù, 1894. in-8, pag. 529 con ritratto.

327. **Rossi** (Vittorio). Tre lettere di Giambattista Marini, in-16. — Bergamo, tip. delle arti grafiche, 1894. [Nozze Papa-Bertini.]

Dirette ai Gonzaga in Mantova, onde ottenergli la liberazione dal carcere in cui era stato chiuso per ordine del duca Emanuele I di Savoia, del quale era segretario e poeta.

328. **Rossignoli** (sac. prof. G.). Alla Vergine venerata a Re in Val Vigezzo. Carme. — *La scuola cattolica*, agosto 1894.

Con allusioni storiche nel poemetto e note relative in appendice. — Delle diverse pubblicazioni, piuttosto d' indole ascetica, uscite pel centenario della Madonna di Re, non noteremo che la Guida di *Lertora G. B.* Al Santuario di Re in Val Vigezzo, con cenni intorno ai laghi Maggiore e d'Orta, alle valli Cannobbina ed Ossolana, ai Santuari di Santa Caterina del Sasso, di Cannobio, di Orta. — Milano, presso l'Autore, 1894, in-24 fig., pag. 229.

329. **Rotta** (p. Pa.). Manuale architettonico ad uso chiesastico in forma di dialogo, con annesso dizionario. — Milano, casa tip. edit. arciv. ditta Giacomo Agnelli, 1894, in-8, pag. 64, con cinque tavole.

330. **Rotta** (sac. Paolo). Escursioni in Valtellina e provincie affini. *Lega Lombarda,* settembre 1894, N. 237, 242, 245, 249.

331. **Rovelli** (nob. avv. Vittorio). Relazione al Consiglio Comunale di Como sull'assunzione in affitto, con riservato diritto d'acquisto, del palazzo Giovio, per collocarvi il Civico Museo ed altri pubblici Uffici. — Como, 1893, Ostinelli, in-8, pag. 9.

332. **Roviglio** (Am.). Questioni longobardiche: saggio di storia critica sulla dominazione longobardica in Italia. — Verona-Padova, fratelli Drucker edit., 1894, in-16, pag. 70.

333. **Rusconi**. Bartolini Lorenzo. Lettera a Pietro Martire Rusconi [valtellinese, poeta, e segr. dell'Accademia di Belle Arti di Milano]. — Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1894, in-8, pag. 8.

Pubblicata da G. E. Saltini per le nozze Pianetti-Luchi.

334. **Sabbadini** (R.). L'anno di nascita di Gasparino Barzizza [1359]. — *Luigi Settembrini*, periodico di Salerno, anno III, N. 10, agosto 1894.

Cfr. gli *Appunti.*

335. ***Salvioli** (Giuseppe). La benedizione nuziale fino al Concilio di Trento, specialmente in riguardo alla pratica e alla dottrina

italiana dal secolo XIII al XVI. — *Archivio Giuridico*, vol. LIII, fasc. 1-2, 1894.

A pag. 179, fra altri casi matrimoniali in cui non trovasi traccia di alcun rito religioso, è citato quello del matrimonio di Galeazzo conte di Virtù con Caterina, figlia di Bernabò nel 1380. A pag. 194 è notata l'unione di L. il Moro con Beatrice d'Este.

« La chiesa è entrata più tardi di quanto era pur ritenuto da reputati storici, nella direzione del matrimonio, e la benedizione, fino allo stesso Concilio di Trento, non fu riguardata per lo sviluppo della grazia sacramentale, non mai certo per l'esistenza e la validità del coniugio, quale causa efficiente. Invece dopo la seconda metà del secolo XVI si fa intenso il lavoro da parte dei sinodi provinciali per rendere il parroco ministro del sacramento e la benedizione parte di esso. I Concilii di Milano del 1565, 75, 79 e 1582 si distinguono in quest'azione diretta ad attribuire al sacerdote l'esclusiva funzione di comunicare il sacramento nel matrimonio, e a diffondere la credenza che soltanto l'unione benedetta è senza macchia. Ma nello stesso tempo attestano quanto resistenti fossero le pratiche e le consuetudini antiche: e nel 1582 malgrado le censure la funzione *in facie ecclesiae* si rimetteva a molto tempo dopo la *transductio in domum* e la consumazione del matrimonio » (cfr. pag. 196).

336. **Salvioni** (C.). L'influenza della tonica nella determinazione dell'atona finale in qualche parlata della Valle del Ticino. — *Archivio glottologico italiano*, 1894, pag. 355-360.

337. **Sandberger** (Adolfo d.r). Beiträge zur Geschichte der bayerischen Hofkapelle unter Orlando di Lasso. Erstes Buch. — Leipzig, Breithof e Härtel, 1894, in-8 gr.

A pag. 80 segg. notizie pel soggiorno di Orlando di Lasso in Milano.

338. **Sandonnini** (T.). Commemorazione dell'abate Girolamo Tiraboschi. — Modena, Vincenzi, 1894.

339. **Sanesi** (Ireneo). Tre epistolari del cinquecento. [Le *Lettere di molte valorose donne*, le *Lettere di Lucrezia Gonzaga*, le

Lettere di M. Pietro Lauro]. — *Giornale storico delta letteratura italiana*, fasc. 70-71, 1894.

Afferma che le *Lettere di molte valorose donne* e le *Lettere di Lucrezia Gonzaga* sono tutte opera di Ortensio Lando. L'epistolario del Lauro è un finto epistolario, un' imitazione dei *Paradossi* e delle *Lettere* del medesimo Lando.

340. * **Sant'Ambrogio** (D.). Nuove notizie ed informazioni intorno alla Basilica di S. Ambrogio in Milano. — *Il Politecnico*, settembre 1894.

341. **Sant'Ambrogio** (Diego). Una pittura di Bernardino de Rossi a Vigano Certosino. — *Arte e Storia*, N. 15, 1894.
Vedi N. 18.

342. **Sant'Ambrogio** (Diego). L' antico altare della Certosa di Pavia (sestine). — *Corriere della Domenica*, n. 14, 1894.

343. **Sant'Ambrogio** (D.). Leggio da coro della Certosa di Pavia. — *La Perseveranza*, 2 novembre 1894.

344. ***Santi** (V.). Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansoloni. — *Atti e Memorie* della Deputazione di storia Patria di Modena, serie 10, vol. V.

345. **Saraceno** (Filippo). Saggi storici, preceduti da un cenno biografico di *Domenico Carutti.* — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1894, in-8.

Scritti già pubblicati in varie riviste torinesi. Il volume contiene: *I Manzoni vassalli di casa Savoia,* siccome investiti del paesello di Moncucco nel Novarese.

346. **Sarrazin**. Shakespeare in Mantua? — *Shakespeare Jahrbuch*, 29, 30.

347. **Scardovelli** (G.). Bernardo de Canal [il martire di Belfiore, impiccato dagli austriaci nel 1852]. — *Natura ed Arte*, XI 1894.

348. **Scheffer-Boichorst** (Paul). Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I und zur Geschichte der Reichsburg Garda. — *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XIX, fasc. III (1894).

Assunzione di testimoni veronesi nel 1181. Contributo di regesti di Federico I imperatore e della storia della rocca imperiale di Garda.

349. **Scudier.** Betrachtungen über den Feldzug 1866 in Italien. — Wien, Seidel.

Considerazioni sulla campagna del 1866 in Italia.

350. **Schiavi** (prof. Lor.). Torquato Tasso: dramma in cinque atti. — S. Benigno Canavese, tip. Salesiana edit., 1894, in-8, pag. 115.

351. ***Sciout** (Ludovic). Le directoire et la république cisalpine. — *Revue des questions historiques*, 1 luglio 1894.

Agg. forse TAMBARA (Giuseppe). Rime di Realisti e Giacobini. — Messina, Trimarchi, 1894.

352. ***Schlitter** (d.r Hanns). Pius VI und Josef II, von der Rückkehr des Papstes nach Rom bis zum Abschlusse des Concordats. Ein Beitrag zur Geschichte der Beziehungen Josefs II zur römischen Curie von 1782 bis 1784. — Wien, 1894, F. Tempsky, in-8 gr. pag. XX-225 [« Fontes rerum austriacarum » II Abth. XLVII Bd., 2 Hälfte].

Le riforme ecclesiastiche di Giuseppe II ebbero il rimprovero da più parti; la tesi di questo lavoro ben documentato prova che le intenzioni dell'imperatore erano delle più nobili e unicamente dirette al progresso ed al bene non solo dello stato ma anche della chiesa. Pio VI stesso dovette riconoscere la pietà del monarca, e se seco lui si trovò in conflitto, la causa ne è da ricercare piuttosto nei rapporti in cui si trovava con lui come signore temporale anzichè spirituale. Il lavoro dello Schlitter interessa in ispecial modo le riforme giuseppine nella Lombardia e non potrà tralasciarsi dagli studiosi di quel periodo così progressista. È da raccomandarsi la lettura al completo del cap. II. « La giunta Economale in Milano e la commissione aulica ecclesiastica in

Vienna ». Nel cap. III è da notarsi il §. d. « La nomina di F. Visconti ad arcivescovo di Milano ». Nell'Appendice diversi ed importanti sono i documenti, anche in italiano, riflettenti la diocesi milanese.

353. **Schneegans** (D.r Heinrich). Geschichte der grotesken Satire. — Strassburg, Verlag von Carl J. Trübner, 1894.

Cfr. parte I, cap. II, per l'Orlandino del *Folengo*, cap. III, la poesia maccaronica italiana (Bassano Mantovano, Alione, Merlin Coccai), parte III, cap. IV, Bartolomeo Bolla.

354. ***Secco Suardo** (avv. Girolamo). — Lo studio di Ferrara a tutto il secolo XV. — *Atti della Deputazione provinciale di storia patria* di Ferrara, vol. VI (1894).

Cfr. il cap. I. « Corrispondenza tra la moneta che ebbe corso a tutto il secolo XV in Ferrara e quella vigente oggidì in Italia », con confronti in ispecie pel Bergamasco.

355. **Secrétant** (Gilberto). La questione del romanticismo: una lettera inedita di A. Manzoni. — *Fanfulla della Domenica*, N. 33, 1894. [Ripr. in *Corriere della Domenica*, N. 38, 1894.]

A Paride Zaiotti, da Brusuglio, 6 luglio 1824. — Agg. nel N. 42: *Fulvia*. Ancora paesaggio manzoniano [lago di Lecco].

356. **Segré** (C.). Saggi critici di letterature straniere. — Firenze, Succ. Le Monnier, edit., 1894, in-16.

Tasso nel pensiero del Goethe e nella storia.

357. **Sforza Caterina.** (A proposito di una recente pubblicazione.) — *Minerva* di Roma, luglio 1894.

Riassunto dell'articolo pubblicato dal visconte E. M. di Vogué nella *Revue des deux mondes.*

358. **Sforza Catterina.** Gli esperimenti de la ex.ma s.ra Caterina da Furlj matre de lo inllux.mo s.r Giouanni De Medici, copiati dagli autografi di lei dal conte *Lucantonio Cuppano*, pubblicati da *Pier Desiderio Pasolini*. — Imola, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, 1894, in-8, pag. 249.

Edizione di soli 102 esemplari numerati.

359. **Sforza.** Miniatures and borders from the Book of Hours of Bona Sforza, Duchess of Milan, in the British Museum. With Introduction by *George F. Warner M. A.* Assistent Keeper of Manuscripts. Published by the Trustees, 1894. — London, Clowes and Sons, in-4 gr., pag. XLIIJ e 65 tav.

Cfr. in proposito l'articolo di *L. Beltrami.* Il libro di preghiere della duchessa Bona di Savoia, ora al British Museum, in *Perseveranza*, 8 novembre 1894.

SFORZA E VISCONTI. Vedi N. 8, 26, 31, 33, 37, 44, 47, 53, 58, 64, 67, 90, 104, 120. 125, 142, 150, 160, 173, 184, 191, 201, 204, 108, 218, 228, 234, 235, 237, 247, 256, 263, 266, 268, 283-86, 291-93, 297, 322, 335, 365, 376, 391, 396, 397.

360. **Simonetti** (G.). I diplomi longobardi dell'Archivio Arcivescovile di Lucca. — *Studi storici* di Pisa, vol. 3°, fasc. II (1894).

Agg. del med. A.: « I duchi di Lucca, durante la denominazione longobarda ». Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1894, in-8, pag. 34.

361. **Stangl** (Th.). Bobiensia. Neue Beiträge zur Textkritik und Sprache der Bobienser Ciceroscholien. — München, I. B. Lindt, 1894, in-8, pag. 35.

362. **Stato** (Lo) di fatto e di diritto delle farmacie lombarde, anteriori all' anno 1835. (Associazione chimica-farmaceutica lombarda. — Milano, tip. F. Pagnoni, 1894, in-8, pag. 39.

363. **Stendhal.** Une aventure au bord du lac de Côme. — Paris, Gauthier, 1894, in-8, pag. 36.

364. **Stokes** (M.). Six Months in the Apennines or a Pilgrimage in Search of the vestiges of the Irish in Italy. — London, 1893.

Studi intorno a S. Colombano di Bobbio e a Dungallo di Pavia.

365. **Taegio** (Fr.). Le siège et la bataille de Pavie par Fr. Taegio, — traduit du latin in français par Morillon et réimprimé pour la

première fois avec une introduction et des notes (par A. Cartier). — Genève, 1893, in-4, pag. XXI-81.

366. **Tamassia** (Nino). Noterelle Manzoniane. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. 8-9, agosto-settembre, 1884.

367. **Taormina** (G.). Giulio Bossi ed Ugo Foscolo. — *La nuova Rassegna*, 25 marzo 1894, N. 12.

368. **Taramelli** (dott. Antonio). Osservazioni sul ponte romano sul Ticino. Lettera da Atene (12 febbraio 1894). — *Progresso* di Pavia, N. 22, 1894.

369. **Taramelli** (T.). La valle del Po nell'epoca quaternaria; conferenza. — *Atti del primo congresso geografico italiano*, vol. I, (Genova, 1893).

Tasso. Vedi N. 5, 23, 74, 75, 101, 107, 126, 130, 134, 141, 145, 154, 188, 229, 233, 257, 263, 266, 309, 310, 350, 356, 372, 375.

370. **Tavernor-Perry** (J). The Chronology of medioeval and renaissance architecture. — London, Murray, 1894.

Per l'esame di quanto si riferisce alla Lombardia, cfr. la recensione del Beltrami in *Perseveranza*, 28 novembre 1894.

371. **Tedeschi** (Paolo). La leggenda lodigiana del Cà da Mosto. — *Rivisia delle tradizioni italiane*, fasc. VIII, 1894.

372. **Tedeschi** (Paolo). Letteratura in famiglia. (Raffronto tra la morte di Laura, di Clorinda e di Ermengarda.) — *Natura ed arte*, 1° ottobre 1894.

Tipografia, Vedi N. 11, 188 *a*, 198, 199.

373. **Tiraboschi** (Girolamo). Lettere inedite al cav. Mario Lupo, edite nel primo centenario della sua morte a cura di G. R. —

Bergamo, stab. tip. lit. Bolis, 1894, in-4, pag. 86 con ritr.

Edizione di soli centoventicinque esemplari.

374. **Tiraboschi** (Girolamo). Lettere al padre Ireneo Affò, tratte da' codd. della biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma a cura di *Carlo Frati*. Parte I. — Modena, ditta G. T. Vincenzi e nipoti edit. (Società tipografica modenese), 1894, in-4, pag. 320.

Pubblicazioni della R. Biblioteca Estense di Modena, vol. I.

Vedi N. 358, 344.

375. **Toldo** (Pieto). Due articoli letterari: il poema della creazione del Du Bartas; quello di Torquato Tasso e La democrazia di Molière. — Roma, Ermanno Loescher e C., edit. (Imola, tip. Galeati) 1894, in-8, pag. 82.

376. **Tom.** Il romanzo della marchesina. — *Corriere della sera*, N. 328, 1894.

Riassunto dell'opuscolo del Beltrami: *Gli Sponsali di G. M. Sforza* (Milano, 1893).

377. * **Tonetti** (Fed). Dizionario del dialetto valsesiano, preceduto da un saggio di grammatica, fasc. 2-5. — Varallo, tip. Camaschella e Zanfa, 1894, in-8. [*Biblioteca valsesiana*, vol. II.]

278. **Tononi** (A. G.). Memorie storiche. — Piacenza, Tononi, 1893.

Nella 3ª memoria sono contenuti pochi e importanti ricordi storici, che un umile sacerdote scrisse nelle carte bianche di un suo rituale: vanno dal 1655 al 64 e toccano della venuta de' Francesi a Pavia [cfr. *Riv. stor. ital.*, 1894, pag. 310].

379. **Torelli** (C. L.). Ad Alessandro Manzoni. — *Rassegna pugliese*, XI, N. 6, 1894.

Canzone scritta nel I decennale dalla morte del Manzoni, quando gli si inaugurava in Milano il monumento (1883). L'autore la scrisse, non anco allora ventenne.

379[a] * **Torelli** (Enrico). Delle fortificazioni di Alessandria. Cenno Storico. — *Rivista di storia, arte, archeologia* di Alessandria, vol. III, fasc. 7, luglio-settembre, 1894.

Notizie e disegni pel periodo sforzesco e spagnuolo tolte dall'archivio di stato milanese, il qual archivio però offre ben altri e maggiori documenti per la storia militare di Alessandria: è questione di fare ricerche diligenti, e lunghe ben inteso.

380. **Tradico** (Gius.). Giambattista e la bella Ghitta di S. Clemente ovvero il feudatario milanese: dramma storico in quattro atti. — Milano, Carlo Barbini edit. 1894, in-16.

Biblioteca ebdomadaria teatrale, fasc. 623.

381. **Treves** (d.r Angelo). Sordello. Tesi di laurea. — Vercelli, tip. Gallardi, 1894.

Cfr. l'analisi in *Giornale storico,* fasc. 70-71, pagg. 314-15.

382. **Trevisan** (prof. F.). Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite « sul Foscolo ». Verona, Annichini, 1894.

TRIVULZIO. Vedi N. 201, 284, 298, 322.

383. **Vaccalluzzo** (Nunzio). L'arte nella similitudine: saggio di studio storico-estetico nella prosa italiana (Boccaccio, Castiglione, Galileo, Verri, Leopardi, Manzoni, De Amicis, d'Annunzio). — Catania, tip. M. Galatola, in-16, pag. 30.

384. **Val Sesia**. Credenze popolari nella Valsesia. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, 1893, N. 1.

VALSESIA. Vedi N. 61, 144, 377.

385. * **Vanbianchi** (Carlo). Autografi di musicisti, commediografi e artisti presentati all' esposizione nazionale d' arte teatrale in Milano, Pirola, 1894, in-8, pag. 21.

386. **Vercelli**. Die Verceller Handschrift, die Handschrift des Cambridger Corpus Christi Collegs CCI, die Gedichte der soge-

nannten Caedmonhandschrift, Judith, der Hymnus Caedmons, Heiligenkalender, nebst kleineren geistlichen Dichtungen. II. Lepzig, G. H. Wigand, 1894, in-8 [« Bibliothek der angelsächsischen Poesie », II, 2].

VERCELLI. Vedi N. 139, 177, 312.

387. **Verzeichniss** von Priestern aus dem deutschen Wallis. — *Blätter für Wallisergeschichte*, IV (Sion, 1894).

Indice di ecclesiastici nel Vallese tedesco. A pag. 374 e segg. s'incontrano *Enrico de' Bianchi* di *Velate*, canonico a Sion nel 1364, certamente della nota famiglia Varesina, benchè l'editore scrivendo *de Vallate* la dica savoiarda o piemontese; *Tomasò conte di Biandrate* (1295). *Marc'Antonio Bogo* di Gondo (1730); *Borgnis G. B.* pure curato di Gondo, 1750-1761.

388. **Vida** (Girolamo). La cristiade con la versione di Nicola Romano. Vol. I e II. — Napoli, A. Morano edit, 1894.

389. **Vidari**. Onoranze fnnebri all' avv. Comm. Giovanni Vidari. Pavia, tip. cooperativa, 1894, in-8.

Per altre biografie del Vidari, cfr. *Bollettino stor. pavese*, fasc. I-II, 1894, pag. 80 e prec.

390. **Villa** (Errico F.). Al Santuario di Caravaggio. — *Secolo illustrato* N. 248 e 249, 1894.

391. * **Villari** (Pasquale). Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti. Seconda ediz. riveduta e corretta dall' autore. Vol. I. — Milano, U. Hoepli, 1894, in-16, pag. XXIV-666.

Nell' *introduzione* cfr. i § II. I principali stati italiani (I Milano. pagg. 28-38), III *Letteratura* (4 Milano e Francesco Filelfo, pagine 155-161), IV. Venuta di Carlo VIII in Italia.

392. **Vinassa** (dott. Agostino). Giuseppe Parini. Discorso. — Asti, Paglieri, 1894, in-8, pag. 50.

393. **Viola** (avv. Luigi). Appendice al documento N. XII contenuto nel fasc. XLI del « Pensiero italiano » a pag. 38 [il conte

Vincenzo Toffetti di Crema]. — *Pensiero italiano*, luglio-agosto 1894.

394. **Virgilio.** *H. de la Ville de Mirmont.* Apollonios de Rhodes et Virgile. — *Annales de la faculté des lettres de Bordeaux,* N. 1, 1894.

Agg. DUCHATAUX (V.). Virgile avant l'Enéide. — Paris, Thorin, 1894, in-8.

395. **Virgilio.** *Corazzini* prof. *F.* Storia della marina militare antica. Documenti, tomo II (La marina in Omero e in Virgilio), parte I. — Firenze, stab. tip. lit. di G. Passeri, 1884, in-8, pag. XXXI-399 con quattordici tavole.

Agg. COPPOLA (Gen.). Sulla Bucolica di Vergilio e principalmente sulla nona egloga: osservazioni. Napoli, tip. del Circolo calabrese, 1894, in-8, pag. 40. — FRIEDRICH (G.). Zu Vergilius Aeneis (III, 682 seg.) [*Neue Jahrbücher für Philologie,* vol. 149-50, fasc. 5-6]. — GEORGII (Heinr.). Die antike Aeneiskritik im Commentar des Tiberius Claudius Donatus (Progr. del Ginnasio reale, in-4, pag. 45, 1893). — NORDEN (E.). Zur Nekya Vergil's. *Hermes,* vol. 29, fasc. 2, 1894. — PREUSS (Alfred). Die metaphorische Kunst Vergil's in der Aeneis. (Programma 1894 del Ginnasio di Graudenz), in-4, pag. 29. — SCHERMANN. Zu Vergil's Vorstellungen vom Jenseits. (Progr. del Ginnasio di Ravensburg, 1893), in-4, pag. 25. — TROOST (Carl). Seebilder aus Vergil. (Programma del Proginnasio di Frankenstein, 1893, in-4, pag. 27. — Per la tomba di Virgilio, *Napoli nobilissima,* fasc. 3°, marzo, 1894.

VIRGILIO. Vedi N. 126, 136, 261.

396. **Visconti Filippo Maria**, duca di Milano, Medaglione in marmo d'autore ignoto del secolo XV. (Ill.). — *Illustrazione popolare,* N. 39, 30 settembre 1894.

Medaglione scomparso dalla *Cà di can* e qualche anno fa ritrovato a Parigi.

397. **Wattelet** (Hans d.r). Die Schlacht bei Murten. Historisch-kritische Studie. — *Freiburger Geschichtsblätter,* anno I. (Friburgo, Svizzera, 1894.)

Studio storico critico sulla battaglia di Morat. L'A. si serve principalmente dei noti dispacci dell'ambasciatore milanese Giov. Pietro Panigarola alla corte di Carlo il Temerario.

398. **Wattenbach** (W.). Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des XIII. Jahrhunderts. VI.[ste] Auflage. — Berlin, Hertz, 1894, 2 vol., in-8.

Cfr. in ispecial modo nel vol. I, le pag. 425 seg. per *Liudprando*; nel vol II, pag. 240, il cap. *Die Lombardei* per i cronisti Arnolfo, Landolfo, ecc.

399. **Weiss** (Gerolamo). Il carattere di Meneghino. (Giudizii di un prepostero.) — *Natura ed Arte*, 1° luglio 1894.

400. **Yriarte** (Ch.). Les Gonzague dans les fresques du Mantegna au Castello Vecchio de Mantoue, (ill.), I e II. — *Gazette des Beaux-arts*, luglio e agosto 1894.

401. ***Zannoni** (Giovanni). I due libri della *Martiados* di Giovan Maria Filelfo. Nota. — *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. III, fasc. 8° (1894.)

402. **Zeri** (A.). Matteo da Bergamo: sua lettera inedita sulle prime relazioni commerciali con le Indie nel secolo XVI. — *Rivista Marittima*, N. 4, 1894, Roma.

403. **Zimmermann** (Max G.). Die Spuren der Longobarden in der italischen Plastik des ersten Iahrtausendes. I e II. — *Allgemeine Zeitung*, Beilage, N. 232 e 233, 1894.

Le traccie dei Longobardi nella plastica italiana del mille.

404. **Zschech** (F.). Ugo Foscolos Brief an Goethe, Mailand den 15 Jan. 1802. — Hamburg, Herold'scher Verlag, in-4, pag. 26.

La lettera di Ugo Foscolo al Goethe. Milano, 15 gennaio 1802.

405. **Zumbini** (B.). Studi di letteratura italiana. — Firenze, successore Le Monnier edit., 1894, in-16.

1. La poesia sepolcrale straniera e italiana e il Carme del Foscolo. 2. Il Folengo precursore del Cervantes. 3. I *Promessi Sposi* e il lago di Lecco.



APPUNTI E NOTIZIE

Per Gasparino e Guiniforte Barzizza. — Nel periodico di Salerno: *Luigi Settembrini*, a. III, n. 10, agosto 1894, R. Sabbadini, dotto illustratore del celebre umanista bergamasco Gasparino Barzizza ne determina all' a. 1359 la data esatta di nascita. Ma è realmente assodata?.... Noi sappiamo che Gasparino venne laureato in Pavia nel 1392 (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1890, p. 572), mentre lo fu nel medesimo studio il figlio Guiniforte nel 1422, a soli 16 anni (cfr. *ibid.* p. 557). Il padre, se nato realmente nel 1359, sarebbe stato addottorato a 33 anni, ben tardi ci sembra. A 21 e a 23 anni lo furono Gio. Tommaso e Bartolomeo Morone che non avevano certamente il talento dei Barzizza (cfr. *Arch.* cit., p. 552 e 562).

Di *Guiniforte* s' è occupato in questo medesimo Archivio il socio Cappelli (I, 1894) che ne stabilirebbe la data della morte al periodo fra il maggio 1463 e il 15 ottobre 1464. Noi aggiugiamo ch' egli era già defunto prima del 5 novembre 1463, in un documento di tal data, a rogito notaio Giacomo Lomino, trovando ricordato *dominus Io. Paulus de Barziziis juris civilis scolaris*

fil. q.[dm] sapientis artium doctoris domini Guiniforti, abitante nella parrocchia di S. Nazzaro in brolo (¹).

Gio. Paolo morì d' anni 50 ai 12 aprile 1494 e l' altro figlio di Guiniforte *Gaspare Ambrogio* di anni 65 al 1° di gennaio del 1508 (²).

Aggiungiamo che di Guiniforte Barzizza si dà il ritratto nella « Scena letteraria degli scrittori bergamaschi » del Calvi (Bergamo, Rossi, 1664, a p. 311).

Cardinali di Lombardia. — Milano ha ora il suo cardinale ed arcivescovo. Alle consuetudini della città, esercitate ne' secoli trascorsi, nella presentazione dei candidati alla S. Sede il prof. Pagani ha consacrato, un anno fa, diversi articoli nella *Perseveranza* e riuniti dappoi in apposito fascicoletto. Noi aggiungeremo che anche Francesco Sforza ci teneva ad avere in curia un cardinale di nazione lombarda. L' *Archivio* nostro (1882, p. 134) già comunicava la preghiera di quel duca, del 1454, a Nicolò V di fare cardinale il vescovo di Novara B. Visconti : oggi aggiunge una lettera precedente, dei 16 aprile 1451, a favore del cardinalato di *Giovanni Castiglioni* allora vescovo di Coutances. Malgrado la raccomandazione ducale la porpora non l' ottenne però che nel 1456. (LITTA, tav. 10, *Castiglioni*).

Scriveva il duca :

Domino nostro Papae.

Tanta afficior in Sanctitatem Vestram devocione et fide ut facile putem iustas et honestas preces meas non vulgares aut mediocres sed singulares et precipuas apud sublimitatem vestram iudicari Occurit etiam pro patria vidua pro homine dignissimo Vestre Bea-

(¹) Codice Trivulziano 1815, fol. 65 IV.

(²) Arch. di Stato. Necrologio. — *Gaspare Ambrogio* ai 19 marzo 1476 (rog. notajo Giacomo Brenna. *Cod. Trivulziano* n. 1817, fol. 281 III) era assunto per una decima parte nella società di Andrea de' Bonsignori di Busto per l'esplorazione delle miniere d'argento nella Valle di Marchirolo.

titudini notissime devoto integritate fide et indefesso servitio deditissimo, sum preces et verba facturus. Quibus et publica utilitas et universorum sapientium voces favent et succurunt. Jacet hec mea patria sine aliquo Cardinali in Romana Curia. Res quidem omnium iudicio indignissima cum iuter Christicolas non exilis, non infima sit omnis honestas et justitia exclamat ut unum aut plures Cardinales habeat, veluti nuper a meis accepi Sanctitatem vestram ita iuste sentire maxime quidem quando prelatos probatissimos habeat. Adest igitur Rev.^{me} Pater Dominus Joannes Castilioneus Contantiensis Episcopus vir in primis litteratissimus optimorum morum et vite sanctissime, generis claritate et omnium virtutum concursu et integritate perfectus. Que tanta in hoc uno sunt ut patrum huinscemodi permaxima sit et semper fuerit raritas quem ego non tam laudabo quam admirabor et venerabor, quod tam sit virtutum vestrarum serenissimum exemplar quam Ecclesie Dei mirabile iubar. Hunc igitur ut opus manuum vestrarum ut patrem michi gratissimum et ecceptissimum ita exigente conscientia mea totis mentis affectibus et proprio motu Sublimitati Vestre comendatissimum facio atque mitis et suplex exoro testor et obsecro ut eundem ad Cardinalatus dignitatem Sanctitas Vestra sublimare extolere et errigere dignetur pro mei gratia et complacentia singulari pro ornamento et decore huius patrie, pro suarum virtutum retribucione et ad Sanctitatem Vestram incredibili devotione et fide ut omnes qui recte sapiunt inteligant et iudicent, excelsas dignitates ecclesiasticas meritis et virtutibus non fortuna non arte comparandas videantque hi mei Cives et subditi me vestre Sanctitati carum et preces meas non inferiores esse quam multorum quibus succedentibus temporibus non velem impar esse in exequenda Vestre Sanctitatis voluntate. De qua re plurima verba facerem nisi quod hic pater et Sanctitati Vestre et Mondo notissimus est et in Eclesia Dei equissimo omnium iudicio clarissimum lumen habetur Altissimus Sanctitatem Vestram conservet incolumem iocundissimum autem michi fuit de sua probitate et sufficientia per breve Vestre Beatitudinis testimonium habuisse. Mediolani XVI Aprilis 1451 (1).

Cichus.

(1) *Missive* n. 4, fol. 140 t.°

Miniatori lombardi. — Del libro di preghiere della duchessa Bona di Savoja nel British Museum, riprodotto ora in Londra con una cura e nitidezza eccezionale, l' arch. Beltrami che già ne discorse nella *Perseveranza* dell' 8 novembre, intende parlare con maggior larghezza nel prossimo fascicolo del nostro *Archivio*, studiando le splendide miniature di quel cimelio sforzesco.

A noi sia concesso, dacchè è il discorso di miniatori, di riprodurre un documento dell'Archivio di Stato milanese nel quale è ricordo di un illustre cremonese, artista in parte noto (cfr. *Archivio* 1885, p. 544) ma che ora ci si chiarisce oltrechè per miniatore perfetto anche per organista valoroso. È il sacerdote cremonese *Carlo Maineri*.

Sriveva Guido Visconti, commissario di Cremona, in sua commendazione al duca di Milano la seguente: ([1])

Illmo Sig.^{or} mio. Conciosia cosa che agl'huomini virtuosi sempre io sia stato affectionato in modo che dove gli puossa tribuire honore et utile non gli mancho di cosa alcuna maxime a quegli che sano vivere in virtude et accostumatamente sì condur sua vita che i vitij dalloro siano expulsi: et continue si sforciano augmentarse in virtudi per honorare se et la patria sua: Al presente essendo venuto a ripatriare il venerabile d. don Carolo de mayneriis ornato di tal proprietade, citadino nostro cremonese, et affectionato servitore di vostra Illma Sig.^{ria} il quale già più anni essendo stato per laltrui terre con suo studio et industria è fatto bonissimo musico, maxime in larte organica, in modo che in questa terra si dice non essergli mai stato il simile, et anche si crede che in Italia non si trovaria tre suoi pari. Poi di scrivere antiquo et moderno non so chi volesse meglio et così de molte altre virtudi nelle quali esso è ornato, tanto che non sò terra al mondo che dignamente non fusse honorata dun simile huomo. Io sono constretto per le virtù sue a pregar per luy come per figliuolo, unde quanto so et posso priego V. Illma Sig.^{ria} si voglii dignare per mio amore et per amore di nostri citadini cremonesi et per le virtù sue concedergli di gratia spetiale chel primo beneficio ecclesiastico vacante per morte o per altra via in

([1]) Documento comunicatoci dal socio d.^{r} *A. Cappelli.*

questa vostra citade de Cremona o ver nel dyocesi gli sia concesso. La qual gratia concedendogli vostra Illma Sig.^{ria} tanto lhaverò grata et accepta per luy quanto per me stesso. Ed io disiderosissimo di questo, acciò che lui continuamente possa fare sua residentia qua et honorare la vostra citade et partecipare linclite virtù sue con i vostri divotissimi servitori, et vivere honoratamente secondo il suo grado, anchor humilmente et con gran fiducia supplico ad essa V. Illma Sig.^{ria} gli conceda questa gratia et per gratiose sue lettere patente a tale che con effecto puossa vedere lintento suo per gratia di V. Illma Sig.^{ria} alla quale continuamente et humilmente mi raccomando.

Dat. Cremone 27 novembris 1471.

Ejusdem Vestre D. D.

fidelissimus servitor
Guido Vicecomes.

Altra consimile commendatizia spediva a Milano la Comunità di Cremona ai 20 novembre, e ne seguiva una terza da parte del medesimo Visconti ai 27 d' egual mese.

Una carta milanese del Giappone. — La guerra tra il Giappone e la Cina ci richiama alla memoria una curiosità cartografica della Trivulziana. Trattasi della più antica carta del Giappone edita in Milano dal tipografo Giacomo Piccaglia, e ciò fu nel 1589 (1). Un esemplare, già citato alla sfuggita dal conte Porro, è conservato nel Cod. Trivulziano N. 1228.

Noi crediamo che la carta venisse alla luce, in seguito alla visita di ambasciatori giapponesi fatta all' Italia, ed anche alla Lombardia nel 1585 (2). L' autore della carta, una rozza silografia in grande folio fu un milanese, non del tutto sconosciuto: *Urbano*

(1) Non sappiamo se citata, non avendo potuto vederlo, nell' articolo di G. Collingridge. La più antica cartografia del Giappone, in *The Geographical Journal*, N. 4-5, 1894.

(2) Cfr. *Cronisti lombardi*. Milano, 1857, vol. II, p. 323 — *Arch. storico lombardo*, 1887, pag. 361 e meglio BERCHET (G.). *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*. Venezia, 1877, pag. 34.

Monti, elogiato dal Picinelli (*Ateneo*, pag. 615), dal Morigia (Nobiltà di Milano, pag. 137), dal Bosca (Bibl. Ambrosiana, pag. 176) e da altri ([1]). Mss. del Monti trovansi nell'Ambrosiana e nella Braidense (*Arch. stor. lomb.*, 1882, 701).

Il Morigia aggiunge che « Urbano Monti merita molte lodi essendo geografo esperto et inventore di trovare un nuovo modo di formar un mappamondo, e altre honorate inventione ».

La carta porta in testa la dedica dello stampatore Piccaglia (Milano, 6 aprile 1589) « all' Ill. Sig. Giulio Dardanone, maestro delle Regie ducali entrate ordinarie del Stato di Milano ». In essa è detto esser il lavoro *fatica* del Monti « veramente lodevole e nova, degna perciò da esser divolgata a benefitio et contento publico ». Al basso vi è una leggenda spiegativa, con sigillo a sinistra di Urbano Monti, che concedeva gratis il suo lavoro al Piccaglia, come da protesta, 9 febbraio 1591, allegata al citato Codice Trivulziano.

Necrologio. — Gravi perdite ha da registrare l' archeologia italiana nei nomi di *Ariodante Fabretti* e di *G. B. de Rossi* morti a breve distanza l' un dall' altro.

Il senatore *Fabretti*, direttore del Museo d'antichità di Torino, mancava il 16 settembre, essendo nato a Perugia nel 1816. Nel campo degli studi archeologici ha lasciato le opere monumentali del *Corpus inscriptionum italicarum* e del *Glossarium italicum*.

G. B. de Rossi, principe dell' archeologia cristiana, morto ai 20 settembre a Castel Gandolfo, era nato nel 1822. La sua opera principale è l' illustrazione delle catacombe di Roma. Collaborò al *Corpus inscriptionum* del Mommsen, nonchè redigé fino alla morte il *Bollettino di archeologia cristiana*. Le pubblicazioni minori del de Rossi sono innumerevoli.

Locatelli Pasino † 3 agosto, a Bergamo, sua patria, di 72 anni. Eccellente scrittore di cose storiche e d'arte. Notiamo gl'*Il-*

([1]) Per la famiglia Monti, oriunda di Valsassassina, cfr. Calvi, *Famiglie nobili milanesi*, vol. II.

lustri bergamaschi (1867-79 3 vol.), *Bernardo Tasso*, discorso 1872), *Notizie intorno a Giacomo Palma il Vecchio* (1890), *I dipinti di L. Lotto nell' oratorio Suardi a Trescorre* (1891). Molti altri sono i suoi scritti pubblicati sulle *Notizie patrie* e sulla *Gazzetta* di Bergamo, sull' *Arte e storia* di Firenze ed in altri fogli.

Il 31 agosto in Ornavasso, in età di 68 anni, il comm. *Enrico Bianchetti*. Datosi agli studi di storia patria e più tardi agli altri di archeologia, pubblicò pochi ma buoni lavori, e tra essi tiene principale posto la sua *Storia dell' Ossola Inferiore* in due volumi (Torino, Bocca, 1879). Negli *Atti* della Società torinese di archeologia vedrà la luce la illustrazione dei grandi scavi compiuti da lui in questi ultimi auni in Ornavasso. Al prof. Ferrero ne è affidata la stampa. Coperse molte cariche importanti nella provincia; onorò e protesse il culto delle belle arti.

A Brunate, nei primi d' ottobre di malattia di cuore, l' ing. cav. *Antonio Monti*, cons. provinciale di Como, dei fondatori e già vicepresidente della Società storica comense. Nipote ed erede dei due sacerdoti Monti, l' uno buon storico, l'altro linguista di bella fama, ne conservò con onore le memorie e la biblioteca, e si occupò pur egli di storia patria, pubblicando diversi lavori storici nel *Periodico della Società storica comense* ed a parte.

La notte del 19 al 20 novembre in Milano il deputato *Giuseppe Merzario*, laborioso uomo politico. Era nato in Asso (Brianza) nel 1825 ed aveva percorso la carriera ecclesiastica. Buon letterato diede alle stampe varie poesie ed alcuni lavori quali *Edvige, ovvero un episodio della Lega Lombarda*. L' opera più voluminosa è la sua storia, pubblicata lo scorso anno, sui *Maestri Comacini*, della quale anche noi abbiamo a suo tempo parlato.

Concorsi a premî. — *R. Accademia Virgiliana di Mantova.* — È aperto il concorso al premio lasciato per disposizione del dottor Vincenzo Giacometti col tema: I laghi di Mantova in rapporto all' idraulica ed alle sue applicazioni per la forza motrice, all'igiene all'agricoltura, alla pesca ed alla caccia (fino al 31 dicembre 1895: L. 600).

Giornale araldico. — La Direzione del Giornale Araldico mette a concorso pel 1895, i quattro seguenti temi:

I. *Illustrazione storica di uno stemma municipale italiano.* (Chiusura del Concorso al 31 marzo 1895.)

II. *Origine prearaldiche, genesi, sviluppo ed alterazioni delle figure fantastiche del Blasone.* (Chiusura del Concorso al 30 giugno 1895.)

III. *Storia nobiliare di una provincia o di una città d'Italia con annessovi un Saggio di Bibliografia araldica e genealogica interessante la provincia o città stessa.* (Chiusura del Concorso al 30 settembre 1895.)

IV. *Genealogia documentata di una illustre famiglia italiana estinta o fiorente.* (Chiusura del Concorso al 31 dicembre 1895.)

I lavori dovranno essere spediti alla Direzione del Giornale Araldico a Bari.

Gli scritti giudicati meritevoli della stampa saranno pubblicati nel Giornale Araldico. Agli autori saranno rimesse 100 copie di estratti.

I vincitori del Concorso II, III e IV avranno inoltre diritto a ricevere gratuitamente, ogni anno il *Giornale Araldico* e l'*Annuario della Nobiltà Italiana.*



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del 23 dicembre 1894.

Presidenza del cav. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Aperta la Seduta alle ore 14, il Presidente incarica il Segretario della lettura del Verbale dell'Adunanza 24 giugno, che viene approvato, e dato notizia del dono Caffi e del Concorso a una Storia della ragioneria italiana, si presenta il Bilancio Preventivo per l'anno 1895, che pure è approvato ne' suoi risultati finali di L. 8530 per le Entrate e di L. 7415 per le Spese, con un presumibile avanzo di L. 1115.

In discussione del Bilancio viene ammessa a grande maggioranza la proposta del socio Romano, che il compenso fissato ai collaboratori dell'*Archivio* sia riservato ai soli membri della Società e agli scrittori non Soci si concedino 30 copie dei loro lavori estratte dall'*Archivio*.

Da poi si passa alla nomina di una parte della Presidenza, che scadeva per anzianità e vengono rieletti per acclamazione il comm. Cesare Cantù a Presidente, ed alla unanimità di voti il nob. Felice Calvi ed il comm. Cesare Vignati a Vice-Presidenti, l'arch. Luca Beltrami a Consigliere.

Per ultimo si ammettono a nuovi Soci i signori mons. canonico Valerio Anzino, rag. Eugenio Banfi, march. Baldassare Benzoni, nob. Gerolamo Calvi, conte Giuseppe Casati, cav. Giuseppe Franchetti, Giuseppe Lanzoni, ing. Emilio Rosetti.

Il Segretario
E. SELETTI.

ELENCO

delle Opere e pubblicazioni

pervenute in dono alla biblioteca della Società Storica lombarda

nel secondo semestre 1894.

AMARI MICHELE. Le epigrafi arabiche di Sicilia. — Palermo, Amenta, 1879 (dalla Società Storica Siciliana).

AMBROSOLI (D.r SOLONE). Catalogo della Collezione numismatica del Museo provinciale di Catanzaro. Monete romane e bizantine. — Catanzaro, Caliò, 1894 (d. del s. A.).

AMICO ANTONINO. I diplomi della cattedrale di Messina, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da Raffaele Starrabba. — Palermo, Amenta, 1888 (d. della Società Storica Siciliana).

BARBERI GIOVANNI LUCA. I Capibresi, pubblicati da Giuseppe Silvestri. — Palermo, Amenta, 1879-86-88, vol. 3 (d. della Società Storica Siciliana).

BERNOUILLI (J.). Acta Pontificum Helvetica. Quellen schweizerischer Geschichte aus dem päpstlichen Archiv in Rom. I Band, 1198-1268, in-4. — Basel, Detloff, 1892 (d. della Società Storico-antiquaria di Basilea).

BONARDI CARLO. Lo studio generale a Mondovì (1560-1566). — Torino, V. Bona, 1895 (d. dell' A.).

BOZZO STEFANO VITTORIO. Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona ecc. Presidente del Regno, con S. M. Filippo II (giugno 1574-maggio 1575), da un Codice della Biblioteca Settimiana. — Palermo, Amenta, 1879 (d. della Società Storica Siciliana).

CAPITOLI D' IMPRESE CAMERALI dello Stato di Milano per gli anni 1608, 1609, 1610, 1611, 1612 e 1613 — Milano (d. del s. E. Seletti).

Carini Isidoro, E. De Marchi, G. Pazzi, E. Penco. 5 Dicembre 1804 5 dicembre 1894. Cesaıe Cantù educatore, cittadino, storico, letterato, filosofo. Giudizi. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1894 (d. dell' Editore).

Catalogo del Museo del Risorgimento Nazionale, vol. II. — Milano, Manini-Wiget, 1894 (d. del Municipio di Milano).

Cogo Gaetano. Di Ognibene Scola, umanista padovano. — Venezia, Visentini, 1894 (d. dell' A).

Cosentino Giuseppe. Codice Diplomatico di Federico III di Aragona Re di Sicilia (1355-1377). — Palermo, Amenta, 1885 (d. della Società Storica Siciliana).

Cozza-Luigi G. La cronaca siculo-saracena di Cambridge con doppio testo greco, scoperto in codici contemporanei delle Biblioteche vaticana e parigina. — Palermo, Lao, 1890 (d. della Società Storica Siciliana).

De Marchi E. Vedi *Carini Isidoro.*

Deukschrift der historischen und antiquarischen Gesellschaft zu Basel zur Erinnerung an den Bund der Eidgenossen vom. I. August 1291 in-8 gr. — Basel, Schwighausen, 1891, (d. della Società Storico-Antiquaria di Basilea).

De Palo Michele. Due novatori del XII secolo. — Firenze, Cellini, 1894 (d. dell'A.).

Di Giovanni Vincenzo. Capitoli, gabelle e privilegi della città di Alcamo. — Palermo, Amenta, 1876 (d. della Società Storica Siciliana).

Faccio Cesare. Di Antonio Labacco architetto vercellese del secolo XV e del suo Libro delle antichità di Roma; lettera al cav. Camillo Leone. — Vercelli, Gallardi, 1894 (d. del s. C. Leone).

Flandina Antonino. Statuti, ordinamenti e capitoli della città di Polizzò. — Palermo, Amenta, 1884 (d. della Società Storica Siciliana).

— — Il Codice Filangeri e il Codice Speciale privilegi inediti della città di Palermo. — Palermo, Amenta, 1891 (d. della Società Storica Siciliana).

Fumagalli Giuseppe. Biblioteca storica del giornalismo italiano in occasione della Mostra internazionale giornalistica. — Milano, 1894 (dono dell'A.).

Gaffarel Paul. Bonaparte et les républiques italiennes (1796-1799). — Paris, F. Alcan, 1895 (d. dell' Editore Alcan).

Gamba B. Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla di Aragona celebrate in Pesaro nel 1475, narrazione di anonimo contemporaneo. — Venezia, Alvisopoli, 1836, ediz. di 130 esemplari. N. 98 (d. del s. C. Casalini).

GIORCELLI GIUSEPPE. Documenti storici del Monferrato II-III. — Alessandria, Tip. Jacquemod, 1894, in-8 (d. dell'A.).

GNECCHI FRANCESCO ed ERCOLE. Monete di Milano inedite. Supplemento all'opera: Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele. II. — Milano, Cogliati, 1894 (d. dei soci Autori).

GIODA CARLO. La vita e le opere di Giovanni Botero, vol 3. — Milano, Ulrico Hoepli, 1894 (d. dell' Editore).

HAFFTER D.r ERNST. Georg Jenatsch. Ein Beitrag zur Geschichte der Bündner Wirren. — Davos, Richter, 1894 in-8, (d. dell'Autore)

LA CORTE GIORGIO. La cacciata di un vicerè. Saggio di critica storica. — Giarre, Cristaldi, 1894 (d. dell'A.).

LANGUMINA BARTOLOMEO E GIUSEPPE. Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia. — Palermo, Amenta, 1884-92, vol. 2 (d. della Società Storica Siciliana).

LA COLLA FRANCESCO e FERDINANDO LIONTI. Statuti inediti delle maestranze delle città di Sicilia, Salemi e Palermo. — Palermo, Amenta, 1883 (d. della Società Storica Siciliana).

LIONTI FERDINANDO. Vedi *La Colla Francesco.*

— — Codice Diplomatico di Alfonso il Magnanimo. — Palermo, tip. dello Statuto, 1891 (d. della Società Storica Siciliana).

MEMORIE dell' Accademia di scienze e lettere di Catanzaro, vol. I e II. — Catanzaro tip. del Pitagora, 1868 e 1869 (d. del s. S. Ambrosoli).

MOIRAGHI PIETRO. Vita del B. Bernardino Fomitano da Feltre, propagatore dei Monti di Pietà. — Pavia, Fusi, 1894 (d. dell' A).

MOREL FATIO ALFRED. La traduction des commentaires de César par Pier Candido Décembre. — Paris, Daupeley-Gouerneur, 1894 (d. dell' A).

NOVATI F. La strage cornetana del 1245, narrata da un poeta contemporaneo. (Estratto del volume: Nozze Cian-Sappa-Flandinet). — Bergamo, Istituto Italiano d' arti grafiche (d. dell' A).

PAGLICCI BROZZI ANTONIO. Il Regio Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII. Notizie aneddotiche, 1701-1776. — Milano, Ricordi, 1894 (d. dell' A).

— — Raccolta storico-teatrale. Saggio esposto nelle sale dell' Esposizione teatrale Milano 1894 (Milano, Ramperti, 1894 (d. dell'A.).

PAZZI Giovanni. Vedi *Carini Isidoro.*

PELLINI SILVIO. Prelatura e nobiltà romane, chiacchere in versi d' un Fra Pacomio del secolo XVIII. Pasquinate inedite. — Milano, Chiesa, 1894 (d. del s. A).

Penco Emilio. Vedi *Carini Isidoro.*

Piatti G. B. Onoranze a Giovanni Battista Piatti, 17 e 18 Novembre 1894. — Milano, Pagnoni, 1894 (d. del s. L. Beltrami).

Piette Ed. L'époque éburnéenne et les races humaines de la période glyptique. — Saint-Quentin, Piette, 1894 (d. dell' A.).

Robecchi Giuseppe. Inaugurazione del monumento a Luciano Manara, 8 luglio 1894, commemorazione. — Milano, Golio, 1894 (d. del Municipio).

Sala C. Manuale pratico di Tipografia. I. Composizione. — Milano, Rivara, 1894 (d. dell'A.).

Sant' Ambrogio Diego. GRA-CAR. Carpiano, Vigano-Certosino e Selvanesco, illustrazione artistica con 12 tavole in eliotipia. — Milano, Calzolari e Ferrario, 1894 (d. degli Editori).

— — Appendice al testo della seconda edizione del Castiglione Olona con 12 tavole in eliotipia e planimetria del Borgo suddetto. — Milano, Calzolari e Ferrario, 1894 (d. degli Editori).

Sant'Ambrogio Diego. Nuove notizie ed osservazioni intorno alla Basilica di S. Ambrogio in Milano. — Milano, tip. degli Ingegneri, 1894 (d. dell' A).

Schlitter Hanns d.r Pius VI und Joseph II von der Rückhehr des Papstes. nach Romo bis zum Schlusse des Concordats. — Wien, 1894, Tempsky (d. dell'A.).

Silvestri Giuseppe. De rebus Regni Sicilie (9 settembre 1282 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall' Archivio della Corona d'Aragona. — Palermo, tip. Lo Statuto, 1882-92, vol. 2 (d. della Società Storica Siciliana).

— — Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci. — Palermo, V. Davy, 1887 (d. della Società Storica Siciliana).

— — Vedi *Barbieri Giovanni Luca.*

Sommerfeldt d.r Gustav. Zur Frage nach der Herkunft des Predigermönches Nicolaus, Titularbischofs von Butrinto. — Metz, 1893 (d. dellA).

Starrabba Raffaele e Luigi Tirrito. Assise e consuetudini della Terra di Coleone. — Palermo, Amenta, 1892 (d. della Società Storica Siciliana).

— — Lettere e documenti relativi ad un periodo del Vicariato della Regina Bianca di Sicilia (1411-12). Palermo, Amenta, 1887 (d. della Società Storica Siciliana).

— — Scritti inediti o rari di Antonino Amico. — Palermo, tip. dello Statuto, 1892 (d. della Società Storica Siciliana).

— — Vedi *Amico Antonino*.

TIRRITO LUIGI. Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronovo di Sicilia. — Palermo, Amenta, 1877 (d. della Società Storica Siciliana).

— — Vedi *Starrabba Raffaele*.

TRAVALI GIUSEPPE. I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo — Palermo, Amenta, 1886 (d. della Società Storica Siciliana).

TROPEA GIACOMO. Studi siculi e la necropoli Zanclea. — Messina, D'Amico, 1894 (d. dell'A.).

VILLARI PASQUALE. Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. 2ª ediz., vol. I — Milano, Ulrico Hoepli, 1894 (d. dell' Editore).

ZANZI LUIGI Memorie Varesine anno 1893. — Como, Ostinelli, 1894 (d. del s. A.).

Il Bibliotecario

GIULIO CAROTTI.

CONCORSO

AD UNA STORIA DI RAGIONERIA ITALIANA.

La Società Storica Lombarda apre un concorso col premio di L. 1200, che sarà assegnato al miglior lavoro sulla *Storia della ragioneria italiana*.

La Storia della ragioneria italiana dovrà intendersi estesa all'evo medio ed al moderno, avendo anche di mira a dimostrare le origini della Professione di Ragioniere, in quanto venne distinguendosi da qualsiasi altra professione liberale.

I concorrenti dovranno consegnare alla Segreteria di questa Società i proprî lavori non più tardi del 30 giugno 1896, accompagnati da una scheda suggellata, che esternamente porti un motto e nell' interno il nome dell' autore.

Una Commissione di cinque membri nominati dalla Presidenza della Società e nella quale prenderanno parte due Ragionieri giudicherà sui lavori dei concorrenti nei sei mesi successivi alla presentazione.

La Presidenza ne prenderà atto e disporrà per il pagamento del premio al vincitore; pubblicherà nell' Archivio della Società stessa la Relazione della Commissione sul concorso e potrà pubblicare nell'Archivio stesso il lavoro premiato senza ulteriore compenso dell' Autore, il quale avrà diritto però a cento copie estratte dall' Archivio. Resta all' Autore il diritto di proprietà letteraria del proprio lavoro e la facoltà di pubblicarlo immediatamente qualora la Società non ne intraprenda la pubblicazione entro sei mesi dal conferimento del premio.

I lavori non premiati saranno restituiti agli Autori, purchè richiesti entro tre mesi.



INDICE

—

MEMORIE.

VARIETÀ.

STORIA ED ARTE.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ILLUSTRAZIONI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile*.

Milano, 1894 — Tip. Bertolotti dei Fratelli Rivara.